

# Firenze e i Turchi tra commercio, diplomazia, Umanesimo e idea di crociata al tempo di Cosimo il Vecchio (1453-1464)

Dottorando  
Andrea Raffaele Aquino

Relatore Sapienza  
Prof. Antonio Musarra

Relatrice esterna Sapienza  
Prof.ssa Isabella Lazzarini

Relatore UGR  
Prof. Raúl González Arévalo



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA



**UNIVERSIDAD  
DE GRANADA**



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA



# Firenze e i Turchi tra commercio, diplomazia, Umanesimo e idea di crociata al tempo di Cosimo il Vecchio (1453-1464)

**Tesi in cotutela Sapienza Università di Roma-Universidad de Granada**

**Facoltà di Lettere e Filosofia**

**Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte, Spettacolo  
Corso di dottorato in Storia, Antropologia, Religioni, ciclo XXXVII**

**Facultad de Filosofía y Letras**

**Departamento de Historia Medieval y Ciencias y Técnicas  
Historiográficas**

**Programa de Doctorado en Historia y Artes**

**Andrea Raffaele Aquino**

Relatore Sapienza  
Prof. Antonio Musarra

Relatrice esterna Sapienza  
Prof.ssa Isabella Lazzarini

Relatore UGR  
Prof. Raúl González Arévalo

Editor: Universidad de Granada. Tesis Doctorales  
Autor: Andrea Raffaele Aquino  
ISBN: 978-84-1195-766-3  
URI: <https://hdl.handle.net/10481/103266>

*Ai miei genitori*

*e*

*a Umberto Pascale (1928-2024)*

## RINGRAZIAMENTI

Sebbene questo lavoro porti il mio nome, è frutto dell'interazione umana e professionale con tante persone che mi hanno accompagnato in questi tre lunghi e proficui anni, assistendomi tanto nei momenti più belli quanto in quelli più complessi. In primo luogo, vorrei ringraziare i miei tre tutor, i professori Antonio Musarra, Isabella Lazzarini e Raúl González Arévalo, per la professionalità, la disponibilità e la premura con cui hanno seguito il mio lavoro. La complementarità dei loro approcci, scientifici e personali, si è tradotta in una possibilità di arricchimento del lavoro di cui sono particolarmente grato. In modo diverso, tutti e tre mi hanno insegnato come esercitare il mestiere di storico, come porre a me e alle fonti le domande giuste. A Raúl González Arévalo va poi la mia riconoscenza per avermi accolto a Granada, consentendomi di lavorare con lui, e per le lunghe e piacevoli discussioni di opera e di politica che hanno accompagnato la scrittura di questo lavoro.

Grazie anche a professori e colleghi della cattedra di storia medievale della Sapienza per aver creato un ambiente di alto livello professionale e di piacevole collaborazione scientifica, in cui mi sono sempre sentito libero e supportato: Umberto Longo, Antonio Musarra, Andrea Fara, Eleonora Plebani, Enrico Veneziani, Francesco d'Angelo, Alexa Bianchini, André Pelegrinelli, Claudia Bischetti, Filippo Vaccaro, Lorenzo Cavatorta, Andrea Lostumbo e Leonardo Fusco. Il ringraziamento si estende a colleghi e docenti del Departamento de Historia Medieval y Ciencias y Técnicas Historiográficas dell'Universidad de Granada, con cui la collaborazione è stata più breve, ma intensa.

Il mio debito di riconoscenza va, inoltre, ai tanti professori e colleghi che hanno avuto un ruolo, piccolo o grande, nello sviluppo del lavoro: Mikail Acıpinar, Alarico Barbagli, Franco Cardini, Giancarlo Casale, Cristian Caselli, Iulian Mihai Damian, Tobias Daniels, Emir Filipovic, Richard Goldthwaite, Francesco Guidi Bruscoli, Mercan Özden, Eleonora Plebani, Elisabetta Scarton, Marco Spallanzani, Lorenzo Tanzini, Sergio Tognetti, Carlo Virgilio; Francesco Borghero, Matteo Briasco, Caterina Cappuccio, Andrea Casalboni, Giovanni Contel, Gianluca Falcucci, Andrea Feliziani, Simone Lombardo, Rocco Melegari, Alessandro Navone, Andrea Pesare, Imma Petito, Matteo Proto Ghiringhelli, Claudia Renzi. In particolar modo, ci tengo a ringraziare Filippo Vaccaro per la sua

amicizia e per il suo supporto. Tanto i successi quanto i momenti di difficoltà vissuti in questi anni di università hanno contribuito a cementare un rapporto umano e professionale per me molto importante.

La mia gratitudine va soprattutto ai miei genitori, Angelo ed Esterina, che mi hanno trasmesso la passione della ricerca, in un ambito diversissimo, e insegnato il valore del lavoro, non facendomi mai mancare una parola o un abbraccio; a zia Maria e a zio Umberto, instancabili fonti di affetto; a Emilio e Caterina per farmi sempre le domande più scomode che possa immaginare, alimentando il motore della conoscenza; e in particolar modo a Cecilia per accettare ogni giorno di condividere la sua quotidianità con me, portando un po' dei miei pesi e consentendomi di portarne un po' dei suoi.

Infine, grazie alle tante persone da cui ho sempre cercato di imparare e che mi hanno accompagnato fin qui: Giovanni, Luca, Luchino, Adriano, Angelica, Antonio, Margherita, Lucrezia e Federica insieme a tutti gli amici che hanno animato i miei sabati pomeriggio, insegnandomi tantissimo, Cinzia, il coro dei Santi Marcellino e Pietro al Laterano, la Corale Novarmonia e le persone con cui ho cantato e suonato in questi anni, la consulta giovanile del Cortile dei Gentili, la redazione di Pandora Rivista, don Pino, don Giuseppe Blanda, Francesca, Donato e Ludovica e, *last but not least*, le persone che hanno reso unici i sette mesi trascorsi a Granada: Antonio, Giorgia, Lisa, Daria, Laura, Francesca, Enzo, Moni, Alejandro.

## INDICE

<b>RESUMEN.....</b>	<b>1</b>
<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>3</b>
1. Il problema.....	3
2. Le linee storiografiche .....	7
3. Le fonti .....	15
3.1. <i>Fonti epistolari</i> .....	17
3.2. <i>Registri e verbali, fonti consiliari e amministrative</i> .....	19
3.3. <i>Documentazione notarile e contabile</i> .....	19
3.4. <i>Fonti narrative: cronache e diari</i> .....	21
3.5. <i>Statuti e fonti pattizie</i> .....	22
3.6. <i>Fonti letterarie e iconografiche</i> .....	22
4. Metodi di analisi .....	23
<b>PARTE I. L'ESPANSIONE EURO-MEDITERRANEA DI FIRENZE NEL QUATTROCENTO.</b>	
<b>GEOGRAFIE DIPLOMATICHE E COMMERCIALI IN TEMPO DI CRISI .....</b>	<b>24</b>
1. Firenze nel Quattrocento, dall'espansione territoriale all'espansione marittima ..27	
1.1. <i>L'espansione territoriale fiorentina (secoli XIII-XV)</i> .....	27
1.2. <i>L'accesso al mare e la nuova politica marittima</i> .....	37
1.3. <i>Gli uomini e gli strumenti di tutela della mercatura</i> .....	45
1.4. <i>Le merci e l'economia-mondo</i> .....	51
2. I fiorentini e lo scenario euro-mediterraneo latino .....	57
2.1. <i>Il quadro italiano</i> .....	57
2.1.1. <i>Venezia</i> .....	59
2.1.2. <i>Roma</i> .....	62
2.1.3. <i>Il regno di Napoli e le isole tra angioini e aragonesi</i> .....	64
2.1.4. <i>Milano</i> .....	68
2.2. <i>La via continentale interna</i> .....	69

2.2.1. <i>La Germania</i> .....	70
2.2.2. <i>La Francia</i> .....	72
2.2.3. <i>Ungheria e Polonia</i> .....	74
2.3. <i>Il commercio di Ponente</i> .....	77
2.3.1. <i>Fiandre e Inghilterra</i> .....	77
2.3.2. <i>La penisola iberica</i> .....	83
2.4. <i>La via dell'intermediazione: Ancona e Ragusa. Da porti di transito a     frontiere</i> .....	88
2.4.1. <i>L'asse Firenze-Ragusa</i> .....	90
2.4.2. <i>L'asse Firenze-Ancona</i> .....	94
3. <i>Il Mediterraneo islamico</i> .....	100
3.1. <i>Il sultanato hafside</i> .....	102
3.2. <i>Il sultanato mamelucco</i> .....	112
3.3. <i>L'emirato nasride di Granada</i> .....	121
4. <i>I fiorentini, l'Oriente e la Romània al crepuscolo di Bisanzio</i> .....	127
4.1. <i>Pisa, Firenze e la Romània</i> .....	128
4.2. <i>Firenze e Bisanzio: dai primi contatti all'interesse commerciale (1396-1439)</i> .....	133
4.3. <i>Firenze e Bisanzio: dal Concilio dalla perdita di interesse (1439-1453)</i> ....	140
<b>PARTE II. I FIORENTINI NELLA ROMÀNIA TURCA</b> .....	151
1. <i>La comunità imperfetta. Fiorentini a Costantinopoli-Pera e in Oriente (1453-     1470)</i> .....	153
1.1. <i>Sviluppo e istituzioni della comunità fiorentina a Costantinopoli-Pera</i> ..	153
1.1.1. <i>Comunità in ritirata: genovesi e veneziani in Levante</i> .....	157
1.1.2. <i>Le quattro fasi della comunità fiorentina</i> .....	160
1.1.3. <i>Capitula-ahidnâme</i> .....	165
1.1.4. <i>Il consolato fiorentino</i> .....	168
1.1.5. <i>Gli statuti del 1488 e del 1492</i> .....	173
1.2. <i>Spazi, persone</i> .....	175
1.2.1. <i>Spazi</i> .....	175

1.2.2. <i>Persone</i> .....	182
1.3. <i>Le comunità satelliti</i> .....	194
1.3.1. <i>Gli avamposti cristiani</i> .....	194
1.3.2. <i>I mercati turchi</i> .....	199
2. <i>Affari</i> .....	207
2.1. <i>Il commercio italiano nell'impero ottomano</i> .....	208
2.2. <i>Lo sviluppo del commercio fiorentino nell'impero ottomano</i> .....	212
2.3. <i>Strumenti</i> .....	223
2.4. <i>Clienti</i> .....	226
2.5. <i>Spese e tasse</i> .....	228
2.6. <i>Un caso di studio: il libro di conti e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni</i> .....	233
3. <i>Reti informative e reti diplomatiche tra Firenze e Costantinopoli</i> .....	243
3.1. <i>Uomini e merci in viaggio: tempi, mezzi, itinerari</i> .....	246
3.2. <i>Il sistema informativo fiorentino in Romània</i> .....	257
3.2.1. <i>Il primo periodo (1453-1458)</i> .....	266
3.2.2. <i>La seconda fase (1459-1464)</i> .....	268
3.2.3. <i>L'ultimo periodo (1465-1470)</i> .....	270
3.3. <i>Pratiche fiorentine di diplomazia a Costantinopoli</i> .....	275
<b>PARTE III. IL TURCO A FIRENZE</b> .....	297
1. «Sotto colore del Turco». La traiettoria turca nel sistema politico italiano.....	298
1.1. <i>I problemi d'Italia alla metà del XV secolo</i> .....	299
1.1.1. <i>La questione francese: il trono di Napoli, Milano, Genova, Asti</i> ....	307
1.1.2. <i>«Genti casse» e condottieri senza stato</i> .....	314
1.1.3. <i>La legittimità e l'efficienza dei poteri italiani</i> .....	319
1.1.4. <i>Guelfi, bracceschi, angioini: gli esclusi in rivolta</i> .....	323
1.2. <i>Dalla pace di Lodi alla Lega Italica: un accordo contro il Turco?</i> .....	325
1.2.1. <i>L'avvicinamento del Turco</i> .....	327
1.2.2. <i>Il problema turco nel sistema italiano: l'interpretazione della                 storiografia</i> .....	336

1.2.3.	«E chi sta bene non si mova». Dalla grande paura al Turco che «non può volare» .....	339
1.3.	Due linee di sviluppo: opposizione-crociata, appello-opportunità .....	352
1.3.1.	Opposizione-crociata .....	353
1.3.2.	Opportunità-Appello .....	362
2.	La traiettoria turca nella politica estera fiorentina .....	372
2.1.	Le direttrici della politica estera fiorentina .....	374
2.2.	Firenze, la pace, il Turco: un leitmotiv (1453-1455) .....	382
2.3.	Venti di crociata: Tra Belgrado e Mantova .....	390
2.4.	Dalla Dieta allo stallo (1459-1462) .....	399
2.5.	Uno stress test per la diplomazia fiorentina (1463-1464) .....	413
2.5.1.	Nella morsa. Firenze tra Roma, Costantinopoli, Venezia e Milano .....	417
2.5.2.	Convincere Firenze: intercessioni milanesi, contropartite romane .....	436
2.5.3.	L'ultima offerta, la peste e il tramonto della crociata .....	444
2.6.	Il tema turco tra crisi intestina ed espansione commerciale (1464-1469) .....	453
2.6.1.	L'epilogo della crociata (1464-1465) .....	453
2.6.2.	Guerra in Italia, guerra in Levante .....	456
3.	Parlare del Turco a Firenze tra fazionalismo, dissidenza e 'propaganda' .....	475
3.1.	Fazionalismo e dissidenza. Le regole del gioco politico a Firenze .....	477
3.1.1.	Amici e nemici dei Medici .....	479
3.1.2.	Interno-esterno, privato-pubblico .....	483
3.1.3.	La fazione antimedicca .....	485
3.1.4.	Gli schieramenti si muovono .....	490
3.2.	I Medici, l'Oriente, il Turco, la crociata .....	496
3.2.1.	Il filo rosso della 'propaganda' .....	497
3.2.2.	I Medici tra commercio e crociata .....	504
3.3.	Il tema orientale nel fazionalismo fiorentino .....	518
3.3.1.	La prima tornata di dibattiti e i gruppi (1458-1460) .....	519
3.3.2.	Crociata e lotta ai Medici (1463-1467) .....	528
3.3.3.	L'ultimo dibattito: oltre Negroponte (1470-1471) .....	540

**CONCLUSIONI GENERALI .....548**

**BIBLIOGRAFIA.....560**

## RESUMEN

La presente tesis doctoral investiga la construcción de las relaciones comerciales, políticas y diplomáticas entre Florencia y el Imperio otomano y sus efectos, tanto en el escenario levantino como en el italiano, entre la caída de Constantinopla (1453) y la de Negroponte (1470). Para este propósito, se ha optado por seguir dos directrices principales: primeramente, el estudio de la presencia florentina en Levante, articulada en diferentes comunidades que giraban en torno a la principal de Constantinopla-Pera, que desde 1459 estaba semi-institucionalizada. De forma paralela, se realiza un análisis del uso político que se hizo en Florencia del problema turco, entre retórica y *Realpolitik*.

La tesis doctoral se articula en tres partes. Así, después de encuadrar adecuadamente en la primera parte el sector oriental del Mediterráneo en la historiografía del proyecto comercial y diplomático florentino, empezado con la conquista del *Porto Pisano* en 1421, la segunda parte aborda las modalidades y fases de formación de la comunidad florentina de Constantinopla-Pera, evidenciando su composición social, el volumen de negocios y las prácticas diplomáticas elaboradas para interactuar con la Sublime Puerta. En último lugar, la tercera parte examina el uso y abuso del tema turco en Florencia, tanto en la política exterior de la república relativa a Italia como en la política interior, correlacionándolo con los principales hechos italianos (la paz de Lodi en 1454 y la Liga Itálica en 1455), con el emergente faccionalismo antimediceo y con la reorganización de la cruzada contra los turcos, especialmente bajo el papado de Pio II (1458-1464).

En consecuencia, la pregunta principal a la que intenta responder la tesis doctoral es: ¿cuánto influyó la “trayectoria” turca (entendida como conjunto de intereses, presiones y oportunidades) en la política florentina? ¿Fue más una amenaza o una oportunidad? En este sentido, las fechas elegidas son relevantes: la caída de Constantinopla abrió nuevas oportunidades a los mercaderes florentinos, mientras que la de Negroponte concretó el acercamiento definitivo del Imperio otomano a Italia y su control de todas las rutas comerciales en Oriente, causando un cambio de mentalidad en los italianos en general y en los florentinos en particular: el Turco pasó de ser un instrumento retórico a convertirse en una amenaza real.

Para alcanzar los objetivos de la tesis, se han examinado fuentes, publicadas e inéditas, de tipologías muy diferentes: públicas y privadas, epistolares, conciliares y administrativas, así como narrativas, sin olvidar la documentación notarial y contable, o los testimonios iconográficos y literarios. La documentación analizada proviene principalmente del *Archivio di Stato di Firenze*, pero también se han realizado consultas fundamentales en el *Archivio di Stato di Roma*, el *Archivio di Stato di Venezia*, el *Archivio di Stato di Milano*, la *Reverenda Biblioteca Ambrosiana*, la *Bibliothèque Nationale* de París y *Archivio Niccolini di Camugliano* de Florencia, de naturaleza privada.

Esta variedad tipológica requiere un enfoque multidisciplinario original que supera los acercamientos anteriores, vinculados a casos de estudio individuales o a cronologías posteriores. De las fuentes se han extraído datos cualitativos y cuantitativos y se han utilizado herramientas de análisis provenientes de la Historia económica, la Antropología cultural, la Historia del Arte, o la Historia de la cultura y las mentalidades, en la convicción de que solo a través de estas comparaciones, complejas y, en ciertos casos, no completamente operables, se puede comprender la verdadera naturaleza de las ambiciones florentinas en Levante y, al mismo tiempo, de las turcas en Italia.

## INTRODUZIONE

*Qual mio destino, o qual mio peccato*

*Ha voluto far ceco ogni cristiano,*

*Che non vedea[no] el danno*

*E destruxion che me se apparecchiava?*

(Anonimo veneto, *Questo è 'l lamento de Costantinopoli*, p. 297<sup>1</sup>)

### 1. Il problema

ffirenze dall'anno 1460 all'anno 1472 à sempre tenuto e ttiene pratiche e 'ntiligienze col gran turcho e co' Maumett Bascià, chapitano de' capitani, e senpre sono fiorentini colloro in campo. E alfine alfine e' non si spende l'anno 5.000 duchati in questi luoghi<sup>2</sup>.

Questo passo della *Cronica* del mercante e informatore Benedetto Dei, ben noto agli studiosi della Firenze medicea e dello scenario orientale quattrocentesco, viene quasi sempre citato come rimando quando si discute del rapporto tra Firenze e l'impero ottomano nel XV secolo, poiché in grado di suscitare grande interesse nel lettore, condensando in poche righe la maggior parte delle componenti su cui questa complessa relazione si reggeva: *network* diplomatici, contatti politici, questioni economiche. Tuttavia, al netto di isolati riferimenti, si riscontra sul tema una vera e propria assenza storiografica. Per quale ragione, considerate le testimonianze del Dei e le edizioni di fonti approntate tra fine Ottocento e primo Novecento da Michele Amari e Giuseppe Müller il tema dei rapporti fiorentino-turchi non è mai stato trattato specificamente<sup>3</sup>? Come e quando tali rapporti si erano sviluppati? E come giunsero al livello descritto dall'avventuriero fiorentino in così poco tempo?

---

<sup>1</sup> In *La caduta di Costantinopoli*, a cura di A. Pertusi, Milano, Lorenzo Valla, 1976, 2 voll., II: *L'eco nel mondo*, pp. 293-315.

<sup>2</sup> B. Dei, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze, Papafava, 1984, p. 115.

<sup>3</sup> G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze, Cellini, 1879; M. Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze, Le Monnier, 1863. Cfr. anche G. F. Pagnini, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze: della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*, 4 voll., Firenze, Bouchard 1765-1766.

Il presente lavoro di ricerca si pone come obiettivo l'analisi dell'intreccio tra commercio, politica e diplomazia da un lato, e tra contesto levantino e italiano dall'altro, cercando di far emergere le linee costitutive di questi complessi legami. Più specificamente, si è stabilito di incentrare l'indagine su due binari tematici: la costruzione del rapporto tra Firenze e la Porta a livello diplomatico e commerciale e l'impatto della tematica turca, reale, retorico o capzioso che fosse, sulla politica interna ed estera fiorentina. La novità dell'approccio proposto risiederebbe, dunque, nel far dialogare storiografie tradizionalmente distinte, guardando al medesimo fenomeno con lenti diverse, incrociando dati e fonti di varia tipologia, nella convinzione che solo attraverso questi raffronti, complessi e in certi casi non completamente operabili, si possa comprendere la vera natura delle ambizioni fiorentine in Levante e, parimenti, di quelle turche in Italia. In questo gioco di specchi e auto-rappresentazioni è sembrato immediatamente determinante circoscrivere il campo, tanto a livello tematico, quanto cronologico<sup>4</sup>.

In questo senso, ho considerato opportuno studiare l'intervallo tra due eventi traumatici per la cristianità, ma molto meno per Firenze: la caduta di Costantinopoli, del 1453, a seguito della quale si spalancarono per gli uomini d'affari fiorentini le porte dei mercati della Romania, lungamente cercati nei decenni precedenti, e quella di Negroponte, del 1470, che segnò il definitivo avvicinamento del Turco alla penisola italiana e la prima presa di coscienza dell'insufficienza di politiche che tentassero di utilizzare la questione per trarre vantaggi indebolendo i propri avversari. I fiorentini, in particolare, si accorsero di come i destini dei mercanti latini in terra turca, al netto delle rivalità, fossero collegati e di come, in particolare, le azioni rivolte contro i veneziani

---

<sup>4</sup> Per questo, rispetto all'estensione proposta dal titolo del progetto, *Firenze e i Turchi tra commercio, diplomazia, Umanesimo e idea di crociata al tempo di Cosimo il Vecchio (1453-1464)*, si è stabilito di operare alcune modifiche in corso d'opera. L'idea originaria era, infatti, quella di suddividere il lavoro nelle tre parti esplicitate, rispettivamente il commercio, la diplomazia e l'idea di crociata declinata in veste umanistica. Come spesso accade, l'analisi delle fonti ha rivelato un bilanciamento delle questioni differente rispetto a quello immaginato in avvio. L'ampiezza della documentazione economica e diplomatica riguardante gli scambi tra Firenze e la Porta, impreziosita dalla presenza di inediti molto rilevanti, in particolare, è andata ben oltre le aspettative iniziali, inducendomi a spendervi più attenzioni del previsto. Ho, dunque, scelto, di ricomprendere la sezione originariamente dedicata al nesso tra Umanesimo e crociata, che in effetti rischiava di configurarsi marginale rispetto al resto, in quella politica, rimandando la trattazione specifica sull'argomento a una ricerca successiva, considerata l'estensione e la complessità del tema, nonché la specificità delle fonti e della bibliografia necessaria per condurvi uno studio approfondito. La cronologia è stata, invece, allargata, fino al 1470, per i motivi espressi nel testo.

avessero comportato una graduale chiusura degli spazi commerciali per tutti gli operatori cristiani. Si è dunque scelto di prendere in considerazione la prima fase dei rapporti fiorentino-turchi non per cedere a quell'«ossessione delle origini» verso cui ammoniva Marc Bloch, ma analizzandola come laboratorio di esperienze commerciali, diplomatiche e politiche in grado di arricchire proficuamente il quadro storiografico a disposizione<sup>5</sup>. Se il fulcro del lavoro rimane la politica levantina di Cosimo de' Medici, spingersi fino alla fine degli anni '60 permette di comprenderne con maggior cognizione di causa le conseguenze, sia da un punto di vista economico-commerciale, con gli affari in Romania che raggiunsero il proprio picco proprio a cavallo tra settimo e ottavo decennio del secolo, sia nelle pratiche diplomatiche, con la crescita esponenziale della comunità fiorentina a Costantinopoli-Pera, anche se, come si dirà, Piero de' Medici (1464-1469) non poté o non volle dar seguito alle politiche del padre nel quadro orientale. Gli anni successivi alla morte di Cosimo, tuttavia, furono quelli in cui a Firenze venne maggiormente affrontata la tematica turca, attorno alla quale si coalizzarono, forse pretestuosamente, i gruppi che contestavano l'autorità medicea.

Gli interrogativi che guideranno questo lavoro sono plurimi e strettamente interconnessi, ma possiamo dividerli in due categorie, quelli riguardanti l'effettiva realtà delle relazioni fiorentino-ottomane e quelli concernenti l'uso e l'abuso che di tali rapporti e di tutta la questione turca si fece a Firenze e in Italia. Anzitutto, ci si chiederà quale peso abbia avuto il Levante bizantino-turco nell'espansione euro-mediterranea fiorentina che prese inizio, dopo i primi tentativi trecenteschi, solo nel 1421, con l'acquisto di Porto Pisano e l'avvio di una politica marittima istituzionale sperimentale e multidirezionale. In questo senso, per quale ragione Firenze scelse di avvicinarsi ai turchi, a livello commerciale e diplomatico, proprio mentre in Europa si ricominciava a respirare un'aria di crociata? E come la città si rapportò all'ineludibile richiamo papale al dovere di ogni cristiano di combattere gli infedeli? Fu un avvicinamento istituzionale condotto dal regime mediceo oppure risultò iniziativa di gruppi di cittadini? Esistevano particolari pratiche diplomatiche con cui si interagiva con la corte sultaniale? Quando nacque e come si sviluppò la comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera? Infine, che rapporto c'era tra

---

<sup>5</sup> M. Bloch, *Apologia della Storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009 (ed. or. 1949), pp. 24-29.

la madrepatria e questa comunità? E quali erano gli obiettivi di Mehmed II con i fiorentini e, più in generale, con i latini?

Allo stesso tempo, si rifletterà sull'uso che della questione si fece a Firenze, nella politica estera e in quella interna; nel primo caso come si inserì nel già complicato quadro di questioni italiche successive alla pace di Lodi e che peso ebbe nella costruzione della strategia medicea tra crociata, alleanza con Milano e rivalità con Venezia; nel secondo l'abuso che ne fecero la fazione medicea e quella antimedicea negli scontri interni degli anni '60. E, infine, la posizione di Cosimo de' Medici sul tema, al netto della retorica 'propaganda' crociata che promosse a Firenze.

Per rispondere a tutte queste domande si è scelto di dividere il lavoro in tre parti. Nella prima verrà analizzata l'espansione politica, economica e diplomatica fiorentina nel XV secolo, inquadrando tutte le sue principali direttrici, tanto terrestri, quanto marittime. Tale trattazione, lungi da intenti enciclopedici, aiuta a contestualizzare e a mettere in proporzione la rilevanza dello scenario levantino nel grande sistema dei *network* costruiti dalla repubblica gigliata, permettendo di operare raffronti, individuare analogie e differenze e analizzare le peculiarità del caso preso in esame. La seconda parte sarà dedicata alla presenza fiorentina in territorio turco, *in primis* alle sue comunità, specialmente quella di Costantinopoli-Pera, alle persone, ai luoghi e agli affari e, infine, alle pratiche diplomatiche presso la Porta – interazione col potere locale, raccolta e manipolazione di informazioni, comunicazioni con Firenze, pratiche comunicative (scritte, orali, non verbali) e di rappresentazione. Dall'Oriente si tornerà poi, con la terza parte, in Italia, per indagare il peso della “traiettoria turca” nel discorso politico e diplomatico degli italiani e, in particolare, dei fiorentini, in politica estera e interna. Come si nota, l'idea iniziale di dedicare ogni parte a una macrocategoria – commercio, diplomazia, politica – è stata accantonata in favore di un approccio meno organico, ma più funzionale. Nel contesto della Costantinopoli turca, in cui i fiorentini non inviavano ambasciatori, a svolgere funzioni diplomatiche pubbliche erano i mercanti, che, spesso, erano obbligati ad abbinarle, in un equilibrio precario, ai propri affari privati. Sono le stesse fonti a presentarci diplomazia e mercatura come inscindibili, anche perché, come si dirà, l'oggetto del negoziare era proprio l'accesso libero ai mercati turchi. E dunque, ragionare per compartimenti stagni è sembrato poco adatto all'oggetto del lavoro.

L'obiettivo della ricerca sarà individuare, analizzare e comprendere come fu utilizzato quel sottile, talvolta invisibile, filo che collegava Firenze e Costantinopoli, dietro a cui si celava un contesto mediterraneo affascinante, capace di raccontare storie differenti, tra galee piene di panni e oro, informatori, ribelli, uomini d'affari, falsari e crociati.

## 2. *Le linee storiografiche*

Proprio mentre Filippo il Buono, duca di Borgogna, faceva voto di crociata e celebrava il *Banquet du faisan* a Lille, il 17 febbraio 1454, sublimando quella temperie culturale identificata da Johan Huizinga come “Autunno del Medioevo” e incarnando lo spirito cavalleresco del tempo, sospeso tra la tensione verso la morte eroica e l'esuberanza di festeggiamenti mondani che sembrano ricordare quelli descritti nel *Satyricon* di Petronio, a Firenze il tempo dei cavalieri giungeva al termine<sup>6</sup>. A essi, che avevano caratterizzato le avventure trecentesche della città gigliata in Levante, subentravano i mercanti, i quali, non diversamente da quanto descritto da Simone Lombardo per gli omologhi trecenteschi veneziani e genovesi, dovevano sopportare l'onere di una «crociata pragmatica» che rispondeva «più a logiche di sopravvivenza che di cinico disinteresse»<sup>7</sup>. Questa è la prima linea storiografica con cui la presente ricerca si confronterà, trasversalmente, che potremmo chiamare di storia della mentalità e che entra in contatto con la percezione delle cosiddette «*croisades tardives*», «*later crusades*» o «crociate dopo le crociate»<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> J. Huizinga, *Autunno del Medioevo*, Milano, Rizzoli, 1998 (ed. or. 1919).

<sup>7</sup> S. Lombardo, *La croce dei Mercanti. Genova, Venezia e la Crociata Mediterranea nel tardo Trecento (1348-1402)*, Leiden, Brill, 2023, p. 555. Sullo spirito cavalleresco fiorentino in Oriente cfr. almeno *I fiorentini alle crociate. Guerre, pellegrinaggi e immaginario “orientalistico” a Firenze tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di S. Agnoletti, L. Mantelli, Firenze, Edizioni della Meridiana, 2007 e *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, a cura di F. Cardini, Firenze, Alinea, 1982. Sulle esperienze cavalleresche in Grecia vedi almeno N. Budini Gattai, *Feudi fiorentini in Grecia tra XIV e XV secolo. Economia, guerra e ideali cortesi*, Firenze, EDIFIR, 2023 e F. P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla fine del XIV secolo*, Roma, ISIME, 2001. Naturalmente, il cavalierato a Firenze rimase, anche nel XV secolo, un titolo prestigioso ma smise, probabilmente, di esprimere lo ‘spirito del tempo’.

<sup>8</sup> Rimandando alle pagine successive l'analisi del dibattito storiografico sulle crociate nel XV secolo, ci si limita qui a riconoscere la paternità della definizione di *croisades tardives* alla scuola di Tolosa, coordinata da Jacques Paviot, Daniel Baloup e Benoît Joudiou, che la pone come titolo di un'iniziativa editoriale molto proficua e di quella di «crociate dopo le crociate» a M. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*, Bologna, Il Mulino, 2013. Norman Housley ha, invece, parlato di «*Later crusades*». N. Housley, *The Later Crusades. From Lyons to Alcazar, 1274-1580*, Oxford, Oxford University Press, 1992. Cfr. anche sull'opportunità di tali definizioni A. Musarra, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, Bologna, Il Mulino, 2022, in particolare pp. 24-26. Sul nesso tra storia delle mentalità e la costruzione di memorie e tradizioni si rimanda a M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001 (ed. or. 1968).

Ad essa si collegano direttamente altri filoni imprescindibili, anzitutto quello degli studi sul Mediterraneo, che sta, gradualmente, ridefinendo i confini della medievistica, invitando a mettere in discussione l'approccio continentale-latino-cristiano figlio dell'imperialismo che aveva creato centri e periferie storiografiche tanto in Europa (l'Europa orientale), quanto nel Mediterraneo (Bisanzio e il mondo musulmano) in favore di una visione in grado di valorizzare maggiormente le reti e gli scambi su medio raggio tra tutti gli attori che operavano nell'area, che integri, senza sostituire, la prospettiva terrestre. Se, per quel che concerne il Levante, il risultato della stagione di studi ottocentesca e proto-novecentesca era stata la creazione di due zone, politiche, geografiche, culturali, separate da una "cortina di ferro" invisibile permeata solo attraverso strumenti e metodologie di narrazione, all'insieme delle quali Edward Said ha conferito il nome di orientalismo<sup>9</sup>, con la rivoluzione delle *Annales*, che assegnò un forte peso alla componente mediterranea, la situazione cominciò, lentamente, a cambiare<sup>10</sup> e a partire dai primi anni Duemila l'attenzione storiografica sul Mediterraneo e in generale su una nuova prospettiva marittima ha subito un incremento evidente<sup>11</sup>. Ormai da quindici anni si è cominciato a parlare di un "Medioevo greco"<sup>12</sup> non solo parallelo, ma in relazione di stretta interdipendenza con quello latino e la fondazione in Italia di diversi centri studi dedicati al Mediterraneo – come il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea nel 1983, l'Istituto di storia dell'Europa Mediterranea nel 2002,

---

<sup>9</sup> E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 (ed. or. 1978). Cfr. anche, per il contesto italiano, G. Vercellin, *Fine della storia, storia orientale e orientalistica*, in «Studi storici», 32/1 (1991), pp. 97-110.

<sup>10</sup> È ormai quasi scontato menzionare almeno F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2010, 2 voll. (ed. or. 1949), ma va considerato anche il meno noto e molto più agile Id., *Memorie del Mediterraneo: preistoria e antichità*, Milano, Bompiani, 1998, che ha conosciuto un successo importante tra il grande pubblico.

<sup>11</sup> In questo senso cfr. l'importante lavoro che ha aperto il millennio: P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell, 2000, tradotto solo recentissimamente in italiano: *Il mare che corrompe. Per una storia del Mediterraneo dall'età del ferro all'età moderna*, a cura di F. Santangelo, Roma, Carocci, 2024. Tra i lavori più recenti sul tema nel panorama italiano segnalo A. Musarra, *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 2021.

<sup>12</sup> É. Patlagean, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2009 (ed. or. 2007).

l'Istituto di Studi sul Mediterraneo del CNR nel 2019<sup>13</sup> – ha certamente facilitato il dialogo tra discipline diverse<sup>14</sup>.

Questo processo di esplorazione e messa in discussione dei tradizionali confini spaziali, oltre che cronologici, della materia sta conducendo a un riesame critico della dottrina di Marc Bloch sull'Europa «figlia delle invasioni» e di quella di Lucien Febvre, secondo cui «finché la Romania durò [...] l'Europa non fu in Europa. L'Europa fu nel Mediterraneo»<sup>15</sup>. I nuovi manuali di storia medievale si presentano molto meno eurocentrici rispetto al passato e, in particolare, il recente *Un Medioevo mediterraneo: Mille anni tra Oriente e Occidente*<sup>16</sup> si qualifica piuttosto innovativo, a partire dal titolo, trattando Bisanzio – e l'Oriente in generale – non più come un “incidente” della storia europea, ma come una potenza inserita a pieno titolo in circuiti politici, commerciali e diplomatici condivisi. D'altra parte, la medievistica sta progressivamente aprendo le porte anche alla storia dell'Africa e dell'Estremo Oriente; un interesse dimostrato dall'avvio, sempre più frequente, di corsi universitari che prendono in considerazione, anche in ottica medievistica, un contesto “globale” e non più solo eurocentrico<sup>17</sup>. La presente ricerca si inserisce a pieno titolo in questa nuova tendenza storiografica, dimostrando l'assenza di barriere economiche, politiche o diplomatiche tra il versante orientale e quello occidentale del Mediterraneo nel Quattrocento e la problematicità di ipotetiche compartimentazioni stagne tra Oriente e Occidente. Il “progetto” di espansione commerciale-diplomatico

---

<sup>13</sup> Il quadro più ampio degli istituti di ricerca focalizzati sul Mediterraneo è approfondito in S. Cruciani, R. A. Doro, *L'Europa e il Mediterraneo: percorsi di ricerca transnazionali e spazi online*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 27/3 (2016), pp. 1-16, disponibile anche online: [http://www.studistorici.com/2016/09/29/cruciani-doro\\_numero\\_27](http://www.studistorici.com/2016/09/29/cruciani-doro_numero_27), consultato il 25 settembre 2024.

<sup>14</sup> Per una sintesi recentissima sullo stato degli studi mediterraneistici in Italia cfr. G. Perta, *Mediterraneistica e marittimistica. Storiografie di un malinteso*, in *Come fanno i marinai. Storie di mare per una storia del Mediterraneo*, a cura di G. Perta, Napoli, Guida Editori, 2024, pp. 5-48.

<sup>15</sup> M. Bloch, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1987 (ed. or. 1939-1940). L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Roma, Donzelli, 1999 (ed. or. 1999), p. 33.

<sup>16</sup> L. Tanzini, F. P. Tocco, *Un Medioevo mediterraneo: Mille anni tra Oriente e Occidente*, Roma, Carocci 2020.

<sup>17</sup> E. Plebani, *Verso l'Africa e l'Oriente. Alcune riflessioni sulla recente medievistica italiana*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma, Viella, 2013, pp. 451-470. A tal proposito bisogna menzionare le attività del Centro Studi Martino Martini di Trento sulle interazioni tra l'Occidente e la Cina anche nel millennio medievale; risulta, inoltre, significativo che la Fondazione CISAM di Spoleto abbia deciso di dedicare la sua 43esima settimana di studi, già nel 1995, ai rapporti tra il mondo mediterraneo e la Persia. Tracce importanti di questo approccio “globale” si ritrovano in R. S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. or. 1962), in particolare pp. 32, 317-328. Si rinvia anche a un recente manuale: G. Heng, *The global Middle Ages. An introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.

fiorentino, infatti, – ma lo stesso potremmo dire dei sistemi genovese e veneziano – aveva un respiro euro-mediterraneo, elaborava una strategia per ogni area e sosteneva la necessità di una stretta interconnessione – soprattutto economica – tra di esse, tanto che Bruno Dini arrivò a definire l’economia fiorentina del Quattrocento una «economia-mondo»<sup>18</sup>.

La terza traiettoria storiografica di riferimento è rappresentata dagli studi sulla storia della diplomazia italiana. Rimandando alle pagine successive una ricostruzione puntuale del dibattito storiografico sul tema, mi limiterò a osservare qui brevemente che questo lavoro si inserisce nel solco tracciato da John Watkins nel 2008 con l’inaugurazione di una *New Diplomatic History*, che tenesse conto non più solo dei rapporti ufficiali tra due stati, ma di quell’insieme di pratiche non convenzionali e dell’intero eterogeneo mosaico di attori che, a volte senza mandato, svolgevano compiti diplomatici<sup>19</sup>. In questo allargamento semantico della categoria di “diplomazia”, che discuteremo opportunamente, il nesso con la mercatura, ultimamente molto indagato dalla comunità scientifica e ben visibile dalle fonti che prendo in considerazione, si configura fondamentale, soprattutto se analizzato in relazione con le reti, mobili e fisse, che legavano Firenze a Costantinopoli, percorse da merci, informazione, lettere e comunicazioni verbali<sup>20</sup>.

Il quarto grande filone di ricerca in cui questo lavoro si inserisce è quello della crisi, concetto che, per la stessa definizione “per contrasto” di *Media Aetas*, ha rivestito una centralità singolare. Se il Medioevo, infatti, è stato spesso narrato – in maniera non sempre convincente – come una continua giustapposizione e sovrapposizione di momenti di declino e di rinascita<sup>21</sup>, le violente crisi che la nostra società ha dovuto fronteggiare negli

---

<sup>18</sup> La teorizzazione del modello di “economia-mondo” è di Fernand Braudel, ma fu Bruno Dini ad applicarla, con alcuni correttivi, all’economia fiorentina del XV secolo. B. Dini, *L’economia fiorentina dal 1450 al 1530*, in Id., *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l’Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa, Pacini Editore, 1995, pp. 187-214: 187.

<sup>19</sup> J. Watkins, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38 (2008), pp. 1-14.

<sup>20</sup> Sembra opportuno ricordare qui il recentissimo Y. N. Harari, *Nexus. Breve storia delle reti di informazione dall’età della pietra all’IA*, Milano, Bompiani, 2024. Pur essendo conscio delle criticità delle tesi storiche espresse dall’autore in passato, ritengo sia un riferimento importante sul tema.

<sup>21</sup> Pensiamo, per citare solo le interpretazioni storiografiche tradizionali più rappresentative (e oggi superate), alla tesi Pirenne, che vedeva l’origine del Medioevo nella crisi degli scambi a lungo raggio, alla rinascita carolingia, alla crisi provocata dalle invasioni normanne, saracene e ungheresi, alla “ripresa” dopo l’anno Mille, alla crisi del Trecento e alla rinascita umanistica quattrocentesca. H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari, Laterza, 2023 (ed. or. 1937). Sulle osservazioni alla tesi Pirenne, cfr. almeno R.

ultimi anni (la pandemia di COVID-19, il “ritorno” della guerra alle porte dell’Europa) hanno indotto gli storici a riflettere con maggior attenzione su tale categoria in convegni, seminari e pubblicazioni<sup>22</sup>. Per quel che concerne il nostro caso di studio, sebbene la crisi più nota che investì Firenze fu quella trecentesca, a livello demografico, economico-aziendale e culturale-valoriale, il Quattrocento, in particolare la prima parte, non segnò una ripresa così lineare. Fino alla pace di Lodi (1454), infatti, Firenze permase in un perenne stato di guerra, che prosciugò le sue finanze, come dimostrato da Anthony Molho, e minacciò l’integrità dei suoi confini<sup>23</sup>. Da questa crisi la repubblica gigliata tentò di guadagnare, sfruttando, ad esempio, il depauperamento demografico dei centri contigui conseguente alla peste, messo in luce da Andrea Zorzi, per ampliare il suo stato territoriale<sup>24</sup>. In tal senso, l’espansione marittima rispondeva alla medesima finalità, quella di offrire nuove possibilità di guadagno ai propri mercanti, mescolando gli interessi privati con quelli istituzionali. In Romània, in particolare, i fiorentini trovarono quello «stomaco» dei panni di garbo che avevano lungamente cercato nelle altre zone e che permise alla loro economia di respirare nel contesto economicamente complicato di metà secolo. Ma la crisi fu anche politica, riguardando il difficile posizionamento fiorentino nel quadro politico italiano dopo l’avvio dei rapporti commerciali con i turchi e il fazionalismo interno che del tema turco si nutriva, e giuridico-istituzionale, per la fragilità del regime mediceo. Anche in questo caso, dalle crisi i fiorentini tentarono di uscire

---

Hodges, D. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne, and the origins of Europe archeology and the Pirene thesis*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1983; R. S. Lopez, *Quaranta anni dopo Pirene*, in *La navigazione mediterranea nell’Alto Medioevo*. Atti delle Settimane di studio del CISAM, 25, Spoleto, Cisam, 1978, pp. 15-31; M. McCormick, *Origins of European economy: communication and commerce, AD 300-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; Perta, *Mediterraneistica e marittimistica*, cit., pp. 17-18.

<sup>22</sup> Si veda *Dopo l’Apocalisse. Rappresentare lo shock e progettare la rinascita (secoli X-XIV)*, a cura di G. Cariboni, N. D’Acunto, E. Filippini, Milano, Vita e Pensiero, 2023; *Narrare la crisi. 1. Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell’Italia del Trecento*, a cura di L. Tanzini, Roma, Viella, 2023; *2. Storia e storiografia in Italia fra tardo medioevo ed età contemporanea*, a cura di N. Bazzano, S. Tognetti, Roma, Viella, 2024. Cfr. anche, sebbene precedente, L. Tanzini, *1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza*, Roma, Salerno, 2018.

<sup>23</sup> A. Molho, *Florentine public finances in the early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge, Harvard University Press, 1971; *Firenze nel Quattrocento, I. Politica e fiscalità*, a cura di A. Molho, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, che contiene molti saggi dell’autore, fondamentali per comprendere il problema.

<sup>24</sup> Si veda in particolare A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, “costituzione materiale”*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7 - 8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi, W. J. Connell, Pisa, Pacini, 2002, pp. 189-221.

rilanciando, prendendosi dei rischi, agendo, come amava fare Cosimo de' Medici, «alla mercadantesca, che rare volte fanno gran guadagno senza il gran pericolo»<sup>25</sup>.

L'ultimo filone è quello del rapporto con l'alterità, una categoria antropologica, nel nostro caso declinata in senso religioso e culturale. L'Altro per eccellenza era, per quel che concerne il nostro studio, l'infedele, ovvero chi non condivideva la visione del mondo cristiana e, dunque, quel complesso di norme che regolavano la vita degli uomini e delle donne dell'epoca. Affrontare il tema richiede il superamento, per quanto possibile, di categorie culturali proprie dell'eurocentrismo e della retorica dello "scontro di civiltà", che sembra riaffacciarsi negli ultimi anni nelle nostre società contemporanee<sup>26</sup>. Già Michele Amari e Giuseppe Müller, nelle loro opere di edizione di fonti toscane, avevano illuminato scenari ben differenti da quelli che gli storici della loro epoca postulavano, ponendo grande attenzione al dialogo e all'incontro più che allo scontro e proponendo, sia pur timidamente, un ribaltamento del punto di vista, sul quale si sarebbero poi concentrati, più in generale, anzitutto Bernard Lewis e, per quel che concerne la storia delle crociate, Amin Maalouf e Paul Cobb, il primo in un senso più letterario, il secondo in quello eminentemente storico<sup>27</sup>. Il tema dell'interazione con le potenze musulmane è attualmente oggetto di molti studi ed è al centro del progetto interuniversitario *DiplomatiCon*, che, in particolare, si centra sui rapporti diplomatici, molto sfaccettati, tra

---

<sup>25</sup> L. Tanzini, *Cosimo de' Medici. Il banchiere statista padre del Rinascimento fiorentino*, Roma, Salerno, 2022, pp. 207-208.

<sup>26</sup> S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997 (ed. or. 1996). La teoria sociologica di Huntington, che considerava le religioni come pilastri della retorica identitaria delle otto "civiltà" contrapposte, capaci di "assorbire" i conflitti tra di esse rendendoli "guerre di religione", è stata aspramente criticata dagli storici. Si considerino almeno, a titolo di esempio, le precisazioni di F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 5-28. Cfr. anche le note di T. Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 39, 64, 67. Il concetto di civiltà contrapposte e in conflitto era stato anticipato da P. Brezzi, *L'urto delle civiltà nell'Alto Medioevo: dagli stanziamenti barbarici all'unificazione carolingia*, Roma, Nova Civitas, 1971. Alla riflessione sulla civiltà si è affiancata quella, confluita in numerosi studi, sull'Occidente, per cui ci si limita a rimandare a O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente: lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Longanesi, 1957 (ed. or. 1918-1923), a A. J. Toynbee, *Storia comparata delle civiltà*, 3 voll., Roma, Newton Compton, 1974 (ed. or. 1934) e al recente *Genealogie dell'Occidente*, a cura di D. Falcioni, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.

<sup>27</sup> B. Lewis, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (ed. or. 1960); Id., *The Middle East and the West*, Bloomington, Indiana University Press, 1964. A. Maalouf, *Le crociate viste dagli Arabi*, Torino, Sei, 1989 (ed. or. 1983); P. M. Cobb, *La conquista del Paradiso. Una storia islamica delle Crociate*, Torino, Einaudi, 2016 (ed. or. 2014). Cfr. anche C. Hillenbrand, *The Crusades: Islamic Perspectives*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1999 e, per una prospettiva mediterranea-islamica, C. Picard, *Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)*, Roma, Carocci, 2017 (ed. or. 2015).

le potenze cristiane e i mamelucchi tra XIV e XV secolo<sup>28</sup>. Rispetto a questi ultimi, i turchi, oggetto precipuo di questa ricerca, erano molto meno conosciuti in Occidente, in ragione della loro proiezione relativamente tardiva nel contesto mediterraneo e del loro lungo semi-isolamento diplomatico. I rapporti con essi si svilupparono, dunque, attraverso modalità e tempistiche inedite, su binari indipendenti ma spesso intrecciati, che la storiografia ha da poco cominciato ad analizzare congiuntamente: da un lato il commercio, che si collega al tema dell'opportunità e dello scambio culturale<sup>29</sup>; dall'altro la crociata, che rimanda alla paura del Turco e, ancora una volta, alla storia delle mentalità<sup>30</sup>.

Infine, per completare il quadro storiografico di riferimento, è opportuno passare brevemente in rassegna quanto prodotto sul tema specifico del nostro lavoro, il rapporto tra Firenze e i turchi nel XV secolo. Dopo le già citate edizioni di Amari e di Müller e il lavoro di Ludwig von Pastor che, sebbene non centrato su Firenze, discuteva diffusamente del suo rapporto coi turchi<sup>31</sup>, il tema fu riportato all'attenzione degli studiosi da Franz

---

<sup>28</sup> [https://www.diplomaticon.uliege.be/cms/c\\_8951165/en/diplomaticon](https://www.diplomaticon.uliege.be/cms/c_8951165/en/diplomaticon) (consultato il 25 settembre 2024). Nel vastissimo panorama di studi prodotti ci si limita a menzionare R. Salicrú i Lluch, *Más allá de la mediación de la palabra. Negociación con los infieles y mediación cultural en la Baja Edad Media*, in *Negociar en la Edad Media. Actas del coloquio celebrado en Barcelona los días 14, 15 y 16 de octubre de 2004 / Négocier au Moyen Âge. Actes du colloque tenu à Barcelone du 14 au 16 octobre 2004*, Barcelona, CSIC, 2005, pp. 409-439; I. Lazzarini, *Écrire à l'autre. Contacts, réseaux et codes de communication entre les cours italiennes, Byzance et le monde musulman aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in *La Correspondance entre souverains, princes et cités-états. Approches croisées entre l'Orient musulman, l'Occident latin et Byzance (XIII<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> s.)*, a cura di D. Aigle, S. Péquignot, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 165-194; A. Rizzo, *Le Lys et le Lion. Diplomatie et échanges entre Florence et le sultanat mamelouk (début XV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, Tesi di dottorato, Université de Liège – Aix-Marseille Université, 2017-2018; Id., *Florence et le sultanat mamelouk. Les documents de la diplomatie (début XV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, Leiden, Brill, 2024; *Mamluk Cairo, a crossroads for embassies: studies on diplomacy and diplomatics*, a cura di F. Bauden, M. Dekkiche, Leiden, Brill, 2019.

<sup>29</sup> E. Ashtor, *Il commercio italiano col Levante e il suo impatto sull'economia tardomedievale*, in *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1963, pp. 15-63; Id., *L'expansion de textiles occidentaux dans le Proche Orient musulman au bas Moyen Âge (1370-1517)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Napoli, Giannini, 1978, 5 voll., II, pp. 303-377; E. Basso, *Parlare del Turco, o parlare col Turco? Diplomazia e spionaggio nell'Italia del Quattrocento*, in *Le armi e i cavalieri. La guerra e i suoi simboli dal Medioevo all'Età moderna*. Atti della giornata di studi (Torino, 12 febbraio 2018), a cura di P. Pellizzari, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 1-24. S. Origone, *Comunicare con il Turco: la diplomazia mediterranea di fronte all'avanzata ottomana*, in «Itineraria», 18 (2019), pp. 135-152. G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma, Viella, 2011.

<sup>30</sup> J. Delumeau, *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, Milano, Il Saggiatore, 2018 (ed. or. 1989); G. Ricci, *I Turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008; N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat, 1453-1505*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

<sup>31</sup> L. Pastor, *Storia dei papi. Dalla fine del Medio Evo*, I-II, Roma, Densclée, 1925, 1932; Id., *Acta inedita historiam pontificum romanorum*, Friburgo, Herder, 1904.

Babinger nel 1963 con un articolo sulle relazioni fiorentino-turche in età laurenziana e poi, nel decennio successivo, dai contributi di Robert Black e di Franco Cardini, che mettevano per la prima volta in relazione la produzione “culturale” a tema orientale a Firenze con la diplomazia medicea sulla crociata<sup>32</sup>. All’aspetto commerciale del rapporto tra XV e XVI secolo hanno dedicato negli anni ’80 e ’90 i primi studi Hidetoshi Hoshino e Bruno Dini, rivisti successivamente da Kate Fleet, Angela Orlandi, Ingrid Houssaye Michienzi, da Richard Goldthwaite – nell’ambito del suo più ampio lavoro sull’economia fiorentina nel Quattrocento – e, ultimamente, dal lavoro di Marco Spallanzani e di Francesco Guidi Bruscoli<sup>33</sup>. Negli ultimi anni, infine, il tema ha ricevuto attenzioni crescenti, con un articolo di Lorenzo Tanzini che ha riesaminato le tesi di Babinger, i lavori di Özden Mercan che si muovono, seguendo la periodizzazione anglosassone di *Early modern History*, tra XV e XVII secolo, la monografia di Mikail Acıpinar che, pur partendo in sede introduttiva dal Quattrocento, affronta più compiutamente la questione

---

<sup>32</sup> F. Babinger, *Lorenzo de’ Medici e la corte Ottomana*, in «Archivio Storico Italiano», 121 (1963), pp. 305- 361; F. Cardini, *La repubblica di Firenze e la crociata di Pio II*, in «Rivista della storia della Chiesa in Italia», 33 (1979), pp. 455-482; R. Black, *La storia della prima crociata di Benedetto Accolti e la diplomazia fiorentina rispetto all'Oriente*, in «Archivio storico italiano», 131 (1974), pp. 3-25; Id., *Benedetto Accolti & the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002 (ed. or. 1985).

<sup>33</sup> H. Hoshino, *Il commercio fiorentino nell'Impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Aspetti della vita economica medievale*. Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis: Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, Firenze, Università degli studi di Firenze, 1985, pp. 81-90; Id., *Alcuni aspetti del commercio dei panni fiorentini nell'Impero ottomano ai primi del '500*, in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di H. Hoshino, F. Franceschi, S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2001, pp. 125-135; H. Hoshino, M. F. Mazzaoui, *Ottoman markets for florentine woolen cloth in the late Fifteenth century*, in «International Journal of Turkish Studies», 3/2 (1985-1986), pp. 17-31; *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, I: 1300-1600*, a cura di H. İnalcık, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 230-241; B. Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli, negli anni 1522-1531*, in Id., *Saggi su un'economia mondo*, cit., pp. 215-270; A. Orlandi, *Oro e monete da Costantinopoli a Firenze in alcuni documenti toscani (secol XV-XVI)*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico (secc. XIII-XVIII)*. Atti della “Trentottesima settimana di studi”, 1-5 maggio 2006, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 981-1004; R. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. or. 2009); I. Houssaye Michienzi, *Les milieux d'affaires florentins, le commerce des draps et les marchés ottomans à la fin du XVe et au début du XVIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 127/2 (2015); Ead., *The Silk Market in Bursa around 1500 as it Appears in the Florentine Business Archives* in «Turcica: revue d'études turques», 50 (2019), pp. 53-89. K. Fleet, *Florence and the Ottoman empire in the second half of the fifteenth century*, in *Ötekilerin Peşinde Ahmet Yaşar Ocak Armağanı*, a cura di M. Öz, F. Yeşil, Istanbul, Tımas Yayınları, 2015, pp. 781-794. M. Spallanzani, F. Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante (ca. 1350-1550). Le fonti*, Firenze, Firenze University Press, 2023. Cfr. anche per utili dettagli S. Tognetti, *Il Banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999 e F. Apellániz, *Florentine networks in the Middle East in the early Renaissance*, in «Mediterranean Historical Review», 30/2 (2015), pp. 125-145.

nel Cinquecento, e, soprattutto, la tesi di dottorato di Carlo Virgilio, che indaga il rapporto tra Firenze e l'Oriente, bizantino prima, turco poi, nel XV secolo, adottando una cronologia molto ampia (1439-1480), grazie alla quale fornisce uno sguardo complessivo molto utile sulla questione. Gli ultimi contributi pubblicati sul tema sono quelli di Giorgio Vespignani, che analizza interessanti nessi tra cultura, diplomazia e commercio, centrandosi maggiormente sul versante bizantino piuttosto che su quello turco<sup>34</sup>.

Come questa, brevissima, panoramica storiografica mostra, manca un lavoro che prenda in considerazione parallelamente, con un'ampiezza che superi i singoli eventi chiave, la componente commerciale, quella diplomatica e quella politica del complesso rapporto tra Firenze e l'impero ottomano. In questo senso, ritengo che la cronologia selezionata permetta di isolare la prima delicata fase di tale rapporto, quella in cui, da un lato, le parti, mosse da ragioni differenti, si avvicinarono e strinsero i primi legami, dall'altro, il tema turco cominciò a penetrare nel discorso politico fiorentino.

### 3. *Le fonti*

Qualsiasi ricerca storica che prenda come oggetto di studio il rapporto tra i turchi e l'Europa nel Quattrocento deve confrontarsi con almeno due problematiche assai significative e limitanti. La prima è la quasi totale assenza di fonti ottomane utilizzabili per questo periodo, motivata sia da un'effettiva lacuna archivistica causata da perdite documentarie attribuibili a cause antropiche e naturali, sia da differenze sostanziali nel criterio di produzione dei documenti tra Oriente e Occidente. A metà del XV secolo, la cancelleria ottomana produceva quasi unicamente fonti catastali e registri amministrativi

---

<sup>34</sup> L. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4 (2010), pp. 271-289; F. Ö. Mercan, *An Ottoman Envoy at the Medici Court: Mustafa Agha's Reception in Florence (1598)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1 (2023), pp. 97-124; Ead., *A diplomacy woven with textiles: Medici-Ottoman relations during the late Renaissance*, in «Mediterranean Historical Review», 35/2 (2020), pp. 169-188. M. Acipinar, *Osmanli Imparatorlugu ve Floransa: Akdeniz'de Diplomasi, Ticaret ve Korsanlik 1453-1599*, Ankara, Türk Tarih Kurumu, 2016; C. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans (1439-1481). Politics and Economics*, Phd Thesis, Birmingham, The University of Birmingham, Centre for Byzantine, Ottoman and Modern Greek Studies, College of Art and Law, November 2013, pp. 145-249; G. Vespignani, *La memoria negata. L'Europa e Bisanzio*, Spoleto, CISAM, 2017, pp. 16-40 e Id., *Bisanzio e Firenze. La Romània fiorentina nel Quattrocento*, Spoleto, CISAM, 2022.

nei quali le questioni diplomatiche e di politica estera non trovavano spazio<sup>35</sup>. Nemmeno le fonti cronachistiche turche, più numerose di quelle archivistiche, forniscono prova di eventuali rapporti diplomatici che Mehmed II intraprese con potenze o comunità straniere. Dunque, la prima grande difficoltà di questo studio è quella di dover ricostruire un rapporto a due senza testimonianze di una delle parti. Il secondo problema è che il tema turco non ha un luogo archivistico nel panorama della conservazione documentaria italiana, se non in alcuni, sparuti, casi<sup>36</sup>. I turchi affiorano, dunque, a macchia di leopardo negli archivi italiani, ma spesso i dati che rinveniamo sono strettamente interconnessi; pensiamo, ad esempio, all'arrivo di una notizia dall'Oriente in Italia, che poteva dare luogo a dibattiti paralleli nei singoli stati, rapporti di informatori, e poi a confronti diplomatici e dunque a un collegamento e a un intreccio di fonti.

Tornando al nostro caso di studio, le difficoltà sono acuite dalla presenza di grandi fondi disomogenei nella documentazione fiorentina, come il *Mediceo Avanti il Principato* e *Carte Stroziane*, in cui la maggior parte delle informazioni concernenti il Levante turco tra XV e XVI secolo sono disseminate, senza alcun criterio cronologico o tipologico. Tuttavia, le fonti fiorentine si rivelano molto preziose, perché non solo permettono di determinare le strategie economico-diplomatiche della repubblica e, in alcuni casi, di singoli o gruppi, ma anche perché consentono di definire per contrasto, ancorché genericamente, quelle messe in piedi da Mehmed II, indulgiando molto sulle azioni del sultano. L'integrazione con la documentazione sforzesca – divisa, per già note vicende archivistiche, tra Archivio di Stato di Milano, Reverenda Biblioteca Ambrosiana e

---

<sup>35</sup> Una fonte turca molto utile per ricostruire la presenza di stranieri a Pera è il catasto del 1455, per cui si rimanda a H. İnalçık, *The survey of Istanbul 1455: the text, English translation, analysis of the text, documents*, İstanbul, Türkiye İş Bankası Kültür Yayınları, 2010 e a P. Rohan, *From master to minority: the Genoese of Pera-Galata across the Byzantine-Ottoman boundary*, in *Latin Catholicism in Ottoman Istanbul: properties, people & missions*, a cura di V. R. de Olbaldía, C. Monge, İstanbul, ISIS, 2022, pp. 63-84. Sugli archivi turchi e sulla documentazione del XV secolo conservatavi cfr. G. Burak, E. Natalie Rothman, H. Ferguson, *Toward Early Modern Archivality: The Perils of History in the Age of Neo-Eurocentrism*, in «Comparative Studies in Society and History», 64/3 (2022), pp. 1-35 e D. Kastritsis, *Feridün Beg's Münşe'âtü 's-Selâtin ('Correspondence of Sultans') and Late Sixteenth-Century Ottoman Views of the Political World*, in *Imperial geographies in Byzantine and Ottoman space*, a cura di S. Bazzaz, Y. Batsaki, D. Angelov, Washington D.C., Center for Hellenic Studies, 2013, pp. 91-110. S. Faroqhi, *Approaching Ottoman History. An Introduction to the sources*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

<sup>36</sup> Il caso più famoso per il XV secolo è Archivio di Stato di Milano (da qui in avanti ASMi), *Carteggio Visconteo-Sforzesco. Sezione Potenze Estere* (da qui in avanti SPE), 646 (*Turchia*).

Bibliothèque Nationale di Parigi –, veneziana e romana arricchisce notevolmente il quadro, consentendoci di dare un respiro più ampio alla strategia fiorentina enucleata.

### 3.1. Fonti epistolari

La tipologia di fonti su cui si fonda prevalentemente questa ricerca è quella epistolare. Di fatto, le lettere, nella loro estrema varietà tipologica (commerciali, diplomatiche, politiche) e contestuale (per quel che concerne mittente, destinatario, città di partenza e di arrivo, con ciò che ne consegue) restituiscono un affresco molto vivido degli eventi, delle reti in azione, dei rapporti politici tra le parti in gioco, permettendoci, in alcuni casi di particolare sovrabbondanza, di osservare il medesimo fenomeno da prospettive differenti<sup>37</sup>. I primi fondi che ho visionato sono stati quelli dell'Archivio di Firenze; in particolare *Signori*, con le sue sottoserie *Legazioni e commissarie*, *Missive I Cancelleria*, *Responsive*. *Copiari* e *Risposte verbali di oratori forestieri*, una raccolta della documentazione diplomatica prodotta dalla Signoria, che consente di ricostruire la politica estera della repubblica fiorentina attraverso fonti istituzionali, divise in missive copiate e responsive originali<sup>38</sup>. Parallelamente, è stato preso in esame il *Mediceo Avanti il Principato*, che racchiude l'ampia mole di lettere spedite ai Medici tra XIV e XVI secolo, tra cui un inedito e disomogeneo *corpus* dei mercanti fiorentini operanti a Costantinopoli-Pera che manifesta gli interessi della famiglia in Levante, in termini commerciali e diplomatici.

Questo proficuo dualismo documentario tra pubblico e privato, tra autorità delle istituzioni e autorità della famiglia dominante si riverbera anche nella struttura del lavoro, che riproduce particolarmente questo doppio binario della politica e della diplomazia

---

<sup>37</sup> Come ha scritto Serena Ferente: «la fonte più rappresentativa della storia politica del Quattrocento è il cosiddetto dispaccio diplomatico, un tipo di documento di vividezza e ricchezza a volte trascinanti, come anche complesso e insidioso per la sua natura ambivalente, fra documentaria e narrativa». S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze, Olschki, 2005, p. XV. Sul tema cfr. almeno F. Senatore, "Uno mundo de carta". *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998; I. Lazzarini, *Communication and conflict. Italian diplomacy in the Early Renaissance 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015; Ead., *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2021, in particolare pp. 175-237, 279-300.

<sup>38</sup> Cfr. A. Felici, «Honore, utile et stato». "Lessico di rappresentanza" nelle lettere della cancelleria fiorentina all'epoca della pace di Lodi, in «Studi di lessicografia italiana», 34 (2017), pp. 83-130. I documenti contenuti nel fondo *Signori* sono stati indicati con il recente numero di pagina quando disponibile (per esempio nella serie *Legazioni e commissarie* e in *Missive I Cancelleria*, che emenda l'antico numero di carta).

fiorentina. Un altro fondo molto rilevante è *Carte Strozzi*, contenente una miscellanea di lettere legate, per mittente, destinatario o contenuto, agli Strozzi, da cui si traggono molte informazioni sulle questioni orientali, che i banchieri della famiglia seguivano con interesse. Sempre a Firenze, ma nell'Archivio Niccolini, si conserva, ben ordinata, la documentazione della famiglia Niccolini e, in particolare, il carteggio personale in entrata e in uscita di Otto di Lapo di Giovanni Niccolini (1410-1470), uno dei fiorentini più importanti dell'età di Cosimo e Piero de' Medici, grazie al quale otteniamo informazioni e dettagli espunti dalla documentazione medicea e da quella istituzionale, distinte ma strettamente controllate dalla famiglia dominante. Più noto, anche se non completamente edito, è l'epistolario privato di Benedetto Dei, informatore a lungo impegnato in Levante, su cui hanno lavorato Maria Pisani prima e Paolo Orvieto poi<sup>39</sup>. L'altro nucleo di fonti epistolari preso in considerazione è quello sforzesco, nella serie *Potenze Estere. Firenze* dell'Archivio di Stato di Milano, nei manoscritti italiani della Bibliothèque Nationale e in quelli dell'Ambrosiana. Le missive sforzesche si presentano molto più precise di quelle fiorentine e fanno emergere punti di vista, eventi e tematiche che in queste ultime non vengono nemmeno menzionati. L'esempio più lampante in tal senso riguarda proprio la posizione di Cosimo de' Medici su numerose questioni politiche, che grazie ai dispacci sforzeschi riusciamo a ricostruire, sia per le puntualissime comunicazioni dell'inviato ducale a Firenze Nicodemo Tranchedini e di molti altri agenti sforzeschi, sia per la presenza di un bel carteggio tra il patriarca Medici e Francesco Sforza, che, sfortunatamente, rivela pochi dettagli aggiuntivi sul tema oggetto di questo lavoro. Non possiamo poi esimerci dal citare tutte quelle fonti epistolari che sono state oggetto di edizione negli anni precedenti, in tre progetti: il *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, i *Dispacci sforzeschi da Napoli* e il *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> M. Pisani, *Un avventuriero del Quattrocento: la vita e le opere di B. Dei*, Genova, Perrella, 1923; P. Orvieto, *Un esperto orientalista del '400: Benedetto Dei*, in «Rinascimento», 9 (1969), pp. 205-275.

<sup>40</sup> *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. I-VIII, X-XII, XV, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali. Direzione generale per gli archivi, 1999-2008; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, II, IV, V, Salerno, Carlone, 1997-2009; *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, I-V, Roma, Roma nel Rinascimento, 2013-2023. Lontani dalla cronologia adottata, ma comunque estremamente rilevanti sono la serie *Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini a Napoli tra 1484 e 1494*, I-VII, Salerno, Laveglia & Carlone, 2002-2013 e soprattutto le *Lettere di Lorenzo de' Medici*, I-XVIII, Firenze, Giunti Barbera, 1977-2022.

### 3.2. *Registri e verbali, fonti consiliari e amministrative*

Un altro *corpus* fondamentale per questo lavoro è quello riguardante le fonti amministrative e consiliari. In questo senso il fondo più utile è *Consulte e Pratiche* dell'Archivio di Stato fiorentino, che conserva i verbali delle Consulte, i consigli che i priori tenevano con i maggiorenti della città. Grazie a questi registri, sono riuscito a individuare le posizioni principali dei cittadini dinanzi alla questione turca e ad osservare la loro evoluzione nel tempo, oltre che a valutare la solidità del regime medico nei momenti chiave, di cui il tenore degli interventi era spia. Purtroppo, la progressione dei registri si interrompe nel momento più importante per la mia ricerca, il biennio 1463-1464, in cui l'opposizione antimedicea sembrò compattarsi criticando la politica di Cosimo in Levante, per poi riprendere nel 1465 e restituirci il dibattito che condusse alla congiura del Poggio. Si è fatto inoltre uso parallelamente di alcuni verbali delle deliberazioni del Senato veneziano (fondo *Senato. Secreta. Registri*), in particolare delle discussioni che trattavano problemi connessi con la presenza fiorentina in Levante.

Per quel che concerne le fonti amministrative, è da menzionare il largo impiego del fondo *Consoli del Mare*, che fornisce utilissime informazioni riguardo ai viaggi delle galee fiorentine, alle merci condotte, al denaro guadagnato, alle controversie sorte su sospette malversazioni, permettendoci di misurare, quantitativamente e qualitativamente, le connessioni tra Firenze e Costantinopoli e di illuminare quella complessa microsocietà di frontiera che viaggiava tra le due sponde del Mediterraneo. Sono stati poi utilizzati, ancorché in misura minore, anche il fondo *Provvisoni. Registri*, che conserva copia delle leggi approvate dai consigli fiorentini e il fondo *Tratte*, contenente documentazione prodotta dall'Ufficio delle Tratte, che regolava le pratiche di imborsazione ed estrazione per gli ufficiali intrinseci ed estrinseci.

### 3.3. *Documentazione notarile e contabile*

Il terzo grande nucleo di fonti è costituito dalla documentazione notarile e contabile. Anzitutto, è bene specificare che non possediamo atti notarili interni alla comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera nell'arco cronologico attenzionato, a differenza di quanto disponibile per gli ultimi anni del XV secolo e, soprattutto, della prima metà del

XVI, come messo in luce dal puntuale studio di Alarico Barbagli<sup>41</sup>, forse per una perdita documentaria, oppure perché la comunità, almeno fino al 1460, potrebbe non aver avuto un proprio notaio. L'unica eccezione è un documento di vendita del 1437, firmato da un notaio che la comunità fiorentina condivideva con quella catalana. La documentazione notarile genovese, tuttavia, contribuisce, sia pur in minima parte, a darci indicazioni sui mercanti fiorentini che transitavano o vivevano a Costantinopoli-Pera<sup>42</sup>. Il fondo *Mercanzia* nell'Archivio di Stato di Firenze conserva un buon numero di contratti di *accomandita*, siglati dal notaio del Tribunale della Mercanzia, che si sono rivelati particolarmente utili per arricchire le nostre conoscenze sul commercio fiorentino in Levante in termini quantitativi.

Per la ricerca si è fatto ampio uso, inoltre, di documentazione contabile. In particolare, si è preso in considerazione il “Libro di dare e avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni”, datato 1463-1466, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo *Libri di commercio e di famiglia*, numero di corda 4715, segnato A, che, insieme alla documentazione Cambini studiata da Sergio Tognetti, si presenta il libro di conto quattrocentesco fiorentino più risalente che testimoni, nel dettaglio, una missione commerciale nell'impero ottomano. Parzialmente edito di recente da Marco Spallanzani e Francesco Guidi Bruscoli nel loro lavoro sulla seta fiorentina in Levante, tale documento si presenta fonte imprescindibile per la ricostruzione dei rapporti commerciali tra Firenze e Costantinopoli alla metà del XV secolo, in una prospettiva di comparazione con gli altri libri di conto di poco posteriori analizzati negli studi pocanzi citati<sup>43</sup>.

Per ultimo, ho preso in considerazione la serie *Depositeria della Crociata* del fondo *Camerale I* dell'Archivio di Stato di Roma, che conserva la documentazione contabile (entrate e uscite) relativa alla Depositeria della Crociata, istituita da Pio II per la fase operativa della crociata, dall'analisi della quale ho cercato di fare una stima orientativa di quanto spesero i fiorentini e di quanto guadagnarono nella preparazione dell'operazione, per verificare l'effettiva buona fede di alcune iniziative diplomatiche.

---

<sup>41</sup> *Notai da Firenze al Levante. Gli ultimi cancellieri della 'Nazione Fiorentina' di Costantinopoli (1524-1566)*, a cura di A. Barbagli, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2022.

<sup>42</sup> A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, 2 voll., Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1982.

<sup>43</sup> Ai quali si aggiunge il recente Y. Kamono, *Il libro Debitori e Creditori e Ricordanze segnato A di Francesco di Giuliano de' Medici: una nuova fonte per il commercio fiorentino con l'Impero ottomano*, in «Archivio Storico Italiano», 179/2 (2021), pp. 369-392.

### 3.4. Fonti narrative: cronache e diari

Rivestono poi, per questa ricerca, una particolare importanza le fonti narrative. *In primis* due opere di Benedetto Dei, parzialmente coincidenti, la già citata *Cronica* e le meno conosciute, e ancora inedite, *Memorie notate*<sup>44</sup>, in grado di alternare racconti e descrizioni a lunghi elenchi che aggiungono elementi imprescindibili per la ricostruzione della presenza fiorentina nel Levante turco e della strategia diplomatica fiorentina sul tema. Molto meno estesa dei racconti del Dei, ma rilevante, è la testimonianza di Jacopo Tedaldi sulla caduta di Costantinopoli, pubblicata da Agostino Pertusi nella sua edizione sulle fonti relative alla caduta di Costantinopoli<sup>45</sup>. Nel medesimo volume figurano, poi, altre fonti che forniscono ulteriori dettagli sulla presenza fiorentina in Levante o semplici illazioni in merito, come nel caso della Cronaca del viterbese Niccola della Tuccia<sup>46</sup>. Si è rivelato, inoltre, utile per la ricostruzione di alcuni passaggi, anche il ricorso al “Diario di Goro di Giovanni donzello della Signoria”, conservato nelle *Carte Stroziane*, alla cronaca di Filippo (e Alamanno) Rinuccini<sup>47</sup> e, abbandonando gli autori fiorentini, ai *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini<sup>48</sup>, alle *Croniche* di Ugo Caleffini, a quella di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia<sup>49</sup>, e ai racconti degli autori bizantini<sup>50</sup> – che tuttavia non forniscono particolari informazioni su Firenze – oltre che alle opere cinquecentesche di Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini.

---

<sup>44</sup> Le *Memorie notate* ci sono giunte in tre versioni. Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1853 (d’ora in avanti *Memorie notate*); Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ms. *Ashburnham* 644; Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, ms. *Ital.* 160.

<sup>45</sup> J. Tedaldi, *Informations*, in Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, cit., I: *Le testimonianze dei contemporanei*, pp. 172-185.

<sup>46</sup> Prive di riferimenti ai fiorentini, ma utili, sono anche le cronache turche. In particolare quelle di Tursun Beg, Ibn Kemâl, Qyvâmî, Mehmed Neşri, Tâdji Beg-zâde Ga’fer Ćelebi, tutte contenute in Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*. I, cit., pp. 304-331; II, pp. 254-289.

<sup>47</sup> *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di G. Aiazzi, Firenze, Piatti, 1840.

<sup>48</sup> E. S. Piccolomini, Pio II, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984.

<sup>49</sup> U. Caleffini, *Croniche. 1471-1494*, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 2006, p. 296; *Cronaca di Mantova. Memoriale (1445-1481) di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia e aggiunte anonime (1482- 1506)*, a cura di R. Signorini, Mantova, Sornetti, 2020, 2 voll.

<sup>50</sup> Ducas, *Historia ovvero Historia turco-bizantina*, a cura di M. Puglia, Firenze, Il Cerchio, 2008. G. Sfranze, *Paleologo. Grandezza e caduta di Bisanzio*, Palermo, Sellerio, 2008. Su Critobulo di Imbro e Laonico Calcocondila si rimanda a Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*. II, cit., pp. 194-251.

### 3.5. Statuti e fonti pattizie

In misura più ridotta rispetto alle tipologie enucleate nelle pagine precedenti, anche statuti, capitoli e trattati sono stati oggetto di studio, sulla scia del lavoro di edizione di Michele Amari. In particolare, l'analisi delle comunità fiorentine all'estero ha richiesto un approfondimento sulla presenza e sul contenuto dei vari statuti, riuniti quasi tutti nel volume di Gino Masi<sup>51</sup>. Per l'oggetto specifico della ricerca, il quadro comparativo più proficuo è stato indubbiamente quello del Mediterraneo islamico, con i relativi statuti e *capitula* commerciali. Sfortunatamente non possediamo il testo dei primi *capitula* stipulati col Turco tra 1459 e 1460 ma solo copie cinquecentesche, opportunamente aggiornate con nuovi articoli e nuove clausole, che comunque si presentano utilissime. Similmente, i primi statuti della comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera risalgono al 1488, ma la loro analisi ci consente di comprendere cosa mancasse, in precedenza, alla comunità.

### 3.6. Fonti letterarie e iconografiche

Per ultimo, le fonti letterarie e iconografiche, utili per ricostruire il clima culturale di argomento orientale che percorreva la città – presentata simultaneamente come “nuova Atene” e “nuova Gerusalemme” – e il ruolo di Cosimo de' Medici come committente di quest'opera di ‘propaganda’. In particolare, per la prima categoria spicca la *Historia Gotefridi, seu de bello a christianis contra barbaros gesta pro Christi Sepulchro et Iudaea recuperandis* del cancelliere Benedetto Accolti<sup>52</sup>, una storia della prima crociata redatta con evidenti fini politici in un momento cruciale della trattativa diplomatica per la partecipazione fiorentina alla spedizione di Pio II. Interessante è anche il parallelo *De bello italico* dell'umanista Mattia Palmieri, con un'intera parte dedicata alla crociata del Piccolomini, a cui l'autore prese parte personalmente<sup>53</sup>. Per quanto riguarda le testimonianze iconografiche, la Giuditta di Donatello, gli affreschi nella Cappella dei Magi dipinti da Benozzo Gozzoli e il Virgilio Riccardiano 492 creano, come si dirà, un

---

<sup>51</sup> G. Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. XV-XVI)*, Milano, Giuffrè, 1941.

<sup>52</sup> B. Accolti, *Historia Gotefridi seu De Bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulchro et Iudaea recuperandis*, in *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux*, Paris, Imprimerie Nationale, 1844-1895, 5 voll., V (1895), pp. 525-620.

<sup>53</sup> Pisa, Biblioteca universitaria Pisa, Mss. 12.

filo rosso, da seguire in parallelo con le iniziative diplomatiche promosse dalla Signoria e dalla famiglia Medici.

#### 4. *Metodi di analisi*

In considerazione della varietà e dell'ampiezza dei temi trattati e, soprattutto, dell'eterogeneità delle fonti adoperate, si è fatto uso di un metodo commisto o, più opportunamente, di diversi metodi a completamento di quello storico. Anzitutto, la ricerca è stata sviluppata su basi quantitative – maggioritarie per l'aspetto economico commerciale – e qualitative – per quello politico-diplomatico – e, per i suoi contenuti, ha dovuto mutuare approcci, categorie e modelli da discipline differenti. In particolare, si è fatto uso di strumenti di analisi provenienti dalla storia economica per il commercio e la contabilità fiorentina, dall'antropologia culturale per lo studio delle comunità all'estero, dalla storia dell'arte per l'analisi della produzione iconografica fiorentina, dalla storia della cultura e delle mentalità per comprendere le difficoltà dei fiorentini a orientarsi in un mondo in cambiamento, valoriale prima che politico, come quello quattrocentesco. Naturalmente, senza la presunzione di poter padroneggiare discipline tanto diverse, mi sono affidato a un'ampia bibliografia che potesse assistere la ricerca dov'era necessario. Infine, per dare ragione dell'ampia mole di personaggi fiorentini presi in considerazione operanti nel contesto levantino, si è scelto di inserire nel testo alcune note di carattere prosopografico, utilizzando anche strumenti – e *software* – propri della *social network analysis*, declinata in senso storico-medievistico.

## PARTE I.

### L'ESPANSIONE EURO-MEDITERRANEA DI FIRENZE NEL QUATTROCENTO. GEOGRAFIE DIPLOMATICHE E COMMERCIALI IN TEMPO DI CRISI

«Chi può stare in terra, non vada mai per mare»  
(Benedetto Dei, *Cronica, motti provati*, cit., p. 147)

La prima parte del lavoro si propone di offrire una panoramica del progetto commerciale e diplomatico fiorentino nel XV secolo, tanto nel suo sviluppo mediterraneo, quanto nella dimensione continentale e nordica, mediante la ricognizione delle esperienze più rappresentative approfondite dalla storiografia, al fine di contestualizzare opportunamente l'espansione verso la Romània turca, vero e proprio obiettivo della ricerca. Non si intende applicare al nostro caso di studio quattrocentesco la categoria moderna di “progetto”, caratterizzata da un forte dirigismo statale e da una preminenza dell'elemento economico, quanto, piuttosto, far riferimento alla confluenza degli interessi privati, prevalentemente commerciali, con quelli pubblici, prevalentemente politico-diplomatici, registrabili nella Firenze medicea a quest'altezza cronologica.

In particolare, alle categorie proposte dalla storiografia di “economia-mondo” (Bruno Dini) e di “spazio economico fiorentino” (Bruno Figliuolo)<sup>54</sup>, si proporrà di affiancare quella di “sistema” e “sottosistemi”, analizzando l'interazione tra gli stimoli imposti dal “centro” (Firenze), diversificati per tempistiche, modalità e strumenti utilizzati, a seconda delle condizioni incontrate nei singoli casi, e le reazioni delle “periferie” (in questo caso le comunità fiorentine all'estero), che si ritagliavano, sia pur a fatica, un ruolo nell'orientare le suddette politiche, configurando uno scambio non solo di merci, ma anche di uomini e pratiche. Ci si focalizzerà, dunque, sui flussi di oggetti, acquistati, venduti e scambiati nell'area presa in considerazione, e sui movimenti degli uomini che scelsero di radicarsi, operarono a distanza o lavorarono secondo criteri di stagionalità, costituendo, in tutti i casi, delle reti, talvolta rigide, talaltra “flessibili”.

---

<sup>54</sup> Il riferimento è a Dini, *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530*, cit., *passim* e a B. Figliuolo, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, in «Archivio Storico Italiano», 171/4 (2013), pp. 639-664.

Proprio il concetto di rete, oggetto d'un numero sempre più cospicuo di studi negli ultimi anni<sup>55</sup>, rimanda tanto all'aspetto commerciale, quanto a quello sociale e configura nuove possibilità di analisi storica<sup>56</sup>. In queste pagine mi limiterò a valutare, attraverso il raffronto tra i vari casi, strategie e tattiche di radicamento dei fiorentini fuori dai confini della repubblica. La lente interpretativa che prenderò come guida è quella della sperimentazione, considerato, come si dirà, la dimensione di novità che tale espansione portò con sé. Se la massima di Giovanni Frescobaldi, pronunciata a inizio Trecento, secondo cui «con tua natione unirti t'appartiene»<sup>57</sup>, indica chiaramente quale fosse il primo dovere di un fiorentino all'estero e se risulta vero che i fiorentini tendevano, quando si trasferivano, a formare delle comunità e delle confraternite chiuse e poco integrate, più o meno formalizzate e ruotanti intorno a nuclei di mercanti-banchieri<sup>58</sup>, bisogna considerare l'estrema varietà con cui queste indicazioni venivano declinate nei differenti contesti geografici, politici e culturali in cui essi si insediavano e la disomogenea disponibilità di fonti e di studi sui singoli casi. Si cercherà, poi, d'ibridare i due filoni storiografici che hanno caratterizzato le ricerche scientifiche sul tema: da un lato, quello dello studio istituzionale delle comunità; dall'altro, quello concernente l'analisi economico-commerciale delle compagnie mercantili-bancarie all'estero; verrà, inoltre, tenuta in considerazione anche una terza tendenza scientifica più recente, che inquadra

---

<sup>55</sup> Lo studio delle reti sociali, economiche e culturali nell'ambito della disciplina storica sta conoscendo, negli ultimi anni, una fase particolarmente feconda, grazie anche a nuovi software che permettono una visualizzazione grafica efficace dei dati inseriti. Mutuata dalla sociologia, la *social network analysis* è una metodologia di ricerca efficace anche al servizio di dati meno "duri" e oggettivi e più soggetti a variabili, come quelli umanistici. Tra i software più usati in ambito storico-medievistico spiccano *Nodegoat*, *Gephi*, *Palladio*. Per un esempio di studio scientifico medievistico condotto utilizzando *Nodegoat*, che spiega molto chiaramente le modalità di utilizzo e le potenzialità del software, si veda P. Terenzi, *Bo2022: un database online di studenti e docenti dell'Università di Padova (1222-secolo XX)*, in *Frontiere della conoscenza. Big Data nelle scienze fisiche, sociali, umanistiche e della vita*, a cura di P. Agostini, F. Giarretta, G. Moro, G. Silvano, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 128-142.

<sup>56</sup> Come ha notato Ingrid Houssaye Michienzi, le ricerche con oggetto la mercatura internazionale e le reti sono sempre stati egemonizzati dagli studi di carattere storico-economico, che, tuttavia, hanno posto in secondo piano la componente umana. Le nuove ricerche si pongono l'obiettivo di affiancare a questo approccio economico uno sguardo più globale sul concetto di "relazioni", privilegiando l'aspetto sociale, cfr. I. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb (14<sup>e</sup>-15<sup>e</sup> siècles). Réseaux, espaces méditerranéens et stratégies marchandes*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 1-6.

<sup>57</sup> L. S. Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345*, Firenze, Cellini, 1868, p. 154.

<sup>58</sup> F. Guidi Bruscoli, *Mercanti banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, in «Mercatura è arte»: *uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, Roma, Viella, 2012, pp. 11-44: 36.

l'espansione fiorentina nella logica centro-periferia, focalizzando l'analisi anche sui centri minori<sup>59</sup>.

Partendo dalla relazione tra la creazione dello stato territoriale fiorentino e l'avvio dell'espansione marittima – ambedue fenomeni tattici più che strategici, di reazione a stimoli e minacce provenienti dall'esterno e finalizzati a trovare una via d'uscita dalla crisi economica, finanziaria e istituzionale che attanagliava la repubblica – i vari capitoli passeranno in rassegna uomini, strumenti e oggetti al centro di questo processo, per poi soffermarsi sulle aree di penetrazione: anzitutto, la penisola italiana (specialmente Venezia, Roma, Napoli, Milano); la via terrestre di commercio continentale: Francia, Germania, Polonia e Ungheria; il fruttuoso commercio di Ponente, vera e propria spina dorsale del sistema: Andalusia, Corona d'Aragona, Inghilterra, Fiandre; i due porti di intermediazione verso Oriente: Ancona e Ragusa; il Mediterraneo islamico: Sultanato hafside, Sultanato mamelucco, Emirato nasride e infine la Romania bizantina, fino al 1453.

---

<sup>59</sup> Cfr. Figliuolo, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico*, cit., *passim*.

## **Capitolo I.**

### **Firenze nel Quattrocento, dall'espansione territoriale all'espansione marittima**

L'obiettivo del presente capitolo sarà quello di analizzare i caratteri generali del processo di espansione politica, commerciale e diplomatica di Firenze nel XV secolo, mettendo in correlazione la formazione dello stato territoriale, processo in atto già dal Duecento, con la nuova politica marittima istituzionale, fenomeno tutto quattrocentesco. L'apertura fiorentina al contesto euro-mediterraneo tracciò il solco per l'avvio di nuove strade economiche con la parallela formazione di una rinnovata mentalità e professionalità mercantile e la coniazione di apposite normative volte a tutelare l'attività di quanti si recavano, con sempre maggiore sistematicità, fuori dai confini della repubblica. Il risultato fu lo sviluppo di una fitta rete di uomini e di merci che si spostavano da un punto all'altro dello scacchiere euro-mediterraneo seguendo tragitti ricorrenti – percorsi, tuttavia, con flessibilità – secondo esigenze di singoli e di piccole o grandi collettività, di carattere principalmente commerciale e diplomatico; una rete a cui Bruno Dini ha applicato la categoria di economia-mondo.

#### *1. L'espansione territoriale fiorentina (secoli XIII-XV)*

Ho detto molte volte, e è verissimo, che più è stato difficile a' Fiorentini a fare quello poco dominio che hanno, che a' Viniziani el loro grande: perché e Fiorentini sono in una provincia che era piena di libertà, le quali è difficillimo a estinguere – però si vincono con grandissima fatica e, vinte, si conservano con non minore<sup>60</sup>.

Con queste parole, Francesco Guicciardini raccontava il tortuoso processo di formazione del dominio fiorentino, individuandone le caratteristiche e confrontandole con quelle degli omologhi veneziano e genovese. Se nell'opinione di Guicciardini sarebbe stata la

---

<sup>60</sup> F. Guicciardini, *I ricordi*, 29. L'opera è consultabile e scaricabile gratuitamente, per il progetto Letteratura Italiana Einaudi, al seguente indirizzo: [http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume\\_4/t326.pdf](http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_4/t326.pdf), nell'edizione approntata da Giorgio Masi (Milano, Mursia, 1994). Il passo citato si trova a pagina 17.

virtù della *libertas* a rallentare il processo, la storiografia ha messo in luce le più articolate cause che vi concorsero, di natura demografica, politica, economica e istituzionale.

Dopo il picco demografico toccato nella prima metà del XIV secolo – si stimano almeno un milione di abitanti e un tasso di urbanizzazione tra i più elevati in Europa, concentrato nella zona di Firenze<sup>61</sup> –, la Toscana subì in maniera particolarmente dura gli effetti della crisi, che, tra le altre conseguenze, agevolò il tendenziale spopolamento dei centri minori, creando un dislivello demico considerevole con la dominante, decisivo nella costruzione dello stato territoriale<sup>62</sup>. Se, da un lato, questa tendenza alla semplificazione politico-insediativa nel quadro italiano fu facilitata dai gravi accadimenti di metà Trecento, bisogna ricordare che altri domini “regionali”, come quello veneziano e quello milanese, fronteggiarono centri molto popolosi nelle rispettive aree d’influenza e, di conseguenza, anche molto più produttivi di quelli toscani, dando vita a soluzioni istituzionali diverse<sup>63</sup>. Firenze, in particolare, mise in atto una strategia finalizzata allo sfruttamento politico, economico e militare delle città assoggettate, che non presupponeva l’idea di uno stato territoriale sul modello milanese e veneziano, definito organico da parte della storiografia<sup>64</sup>. Quello fiorentino, del resto, si configurava come un dominio molto più ridotto rispetto ai corrispettivi italici ed europei, vantando un’estensione di appena 11.000 kmq, laddove quello veneziano si sviluppava per 30.000 kmq, quello milanese per 27.000 kmq e la stessa vicina e debole repubblica di Siena governava su 6.700 kmq, sia

---

<sup>61</sup> Definito «senza pari» in M. Ginatempo, L. Sandri, *L’Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 108. Cfr., inoltre, Zorzi, *La formazione e il governo*, cit., p. 192. Forse anche più di un milione, come specifica cfr. G. Pinto, *Un quadro d’insieme*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini, 2002, pp. 7-73: 62.

<sup>62</sup> Firenze, scrive Andrea Zorzi, «prima ancora di avviare una politica di espansione territoriale [...] esercitava già sulla regione un predominio demografico ed economico che presto avrebbe saputo tradurre in un’egemonia politica», cfr. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., p. 193. Sui centri minori cfr. *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013.

<sup>63</sup> Basti pensare al fatto che, attorno al 1400, Brescia e Cremona, non certo dominanti, avevano lo stesso numero di abitanti di Firenze, cfr. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., p. 194. Verona e Vicenza ospitavano centri manifatturieri di grande importanza, cfr. S. Tognetti, *Galerías estatales y veleros privados en la Republica fiorentina del Cuatrocientos: la praxis mercantil*, in *Navegación institucional y navegación privada en el Mediterraneo medieval*, a cura di R. González Arévalo, Granada, La Nao, 2016, pp. 107-144: 108-109. Cfr. S. Epstein, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London-New York, Routledge, 2000.

<sup>64</sup> Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., p. 190; L. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2007, p. 10; Sulla presunta organicità dello stato milanese nel Rinascimento cfr. A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)* Roma, Viella, 2016.

pur poco abitati<sup>65</sup>. Più che di uno stato regionale, si dovrebbe parlare, dunque, di stato sub-regionale, evidenziando una differenza di scala con le altre maggiori entità politiche della penisola, che influenzò evidentemente altre componenti della gestione territoriale fiorentina<sup>66</sup>.

Occorre a questo punto operare una brevissima precisazione terminologica. Senza poter qui dare contezza dell'ampio dibattito storiografico incentrato sull'opportunità dell'utilizzo della parola "stato" nel Medioevo e nel Rinascimento, vale la pena specificare che il termine è oggi tendenzialmente accettato dalla comunità scientifica premettendo l'esclusione di tutte quelle componenti tipicamente contemporanee che ne caratterizzano l'uso. Per il caso fiorentino, le ricerche di Giorgio Chittolini per il XIV-XV secolo e di Elena Fasano Guarini per il XVI hanno aperto la strada agli studi successivi, che hanno trovato una sintesi nel convegno (confluito poi in un volume) di San Miniato del 1996, dedicato allo «Stato territoriale fiorentino», a cura di Andrea Zorzi e William J. Connell<sup>67</sup>. In quell'occasione, quest'ultimo sottolineava che il concetto di stato regionale contiene già nella sua definizione di «stato che cresce fino a comprendere una regione naturale» in sé implicita un'intenzione teleologica, che rischia di far cadere lo storico nella trappola dell'anacronismo. Analogamente, approcciarsi allo studio dello stato fiorentino presumendo caratteri di ineluttabilità e sviluppo lineare-progressivo legando, dunque, col filo della progettualità, la statualità tardo-medievale con quella proto-moderna, secondo Francesca Klein, avrebbe lo stesso risultato. L'idea di stato territoriale entra poi in relazione anche con quella di regione economica, con il rischio di sovrapposizioni anch'esse anacronistiche. Entrambe, asserivano Maria Ginatempo e

---

<sup>65</sup> Sulle politiche relative alla gestione di spazi e confini nell'Italia tardomedievale si segnala il recentissimo L. Zenobi, *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice, and their Territories*, Oxford, Oxford University Press, 2023.

<sup>66</sup> I dati sono riportati in Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., p. 190.

<sup>67</sup> G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nordoccidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*. Atti del settimo Convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia ed arte, Pistoia, 18-25 settembre 1975, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'arte, 1978, ristampato in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352, da cui citiamo l'opera. E. Fasano Guarini, *Lo Stato Mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; Ead., *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in «Ricerche di storia moderna», 1 (1976), pp. 1-94; Ead. *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», 89 (1977), pp. 491-538. Per una ampia panoramica storiografica rimando a A. Zorzi, *Introduzione*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 1-18.

Stephan Epstein, risultano costruzioni istituzionali in rapporto non naturale (l'uno "raggiunge" l'altra), ma dialettico<sup>68</sup>.

Firenze formò e consolidò il proprio dominio territoriale tra fine XIII e metà XV secolo: un lasso di tempo ampio caratterizzato da tendenze e andamenti disomogenei, che Andrea Zorzi divide opportunamente in tre sottoperiodi<sup>69</sup>. Se, nel corso del Duecento, la città si trasformò da piccolo centro a polo più importante della regione, registrando una crescita demografica imponente anche grazie all'indebolimento di Pisa<sup>70</sup>, il secondo periodo, terminato con la Guerra degli Otto Santi (1375-1378), vide le prime vere e proprie conquiste, «difensive» nell'opinione di Giorgio Chittolini, della città sul territorio, approfittando dell'impovertimento causato dalla carestia del 1328-1330 e dall'epidemia del 1347-1348 per espandersi in tutte le direzioni e assoggettare Colle (1331), Prato (1350), San Gimignano (1353) e infine Volterra (1361) e San Miniato (1370)<sup>71</sup>. Firenze, a differenza di molti altri centri di eguali dimensioni e ambizioni, riuscì a superare la crisi e la dura competizione militare grazie alla straordinaria accumulazione di risorse e alle capacità del gruppo dirigente e si avviò verso un'intensa stagione di guerre e conquiste tra il 1385 e il 1440, arco cronologico che viene identificato con il terzo periodo, su cui ci focalizzeremo in questa sede<sup>72</sup>.

La morte improvvisa, quasi provvidenziale per la repubblica, di Gian Galeazzo Visconti (1402), segnò una frenata rilevante nella costruzione del dominio milanese<sup>73</sup> e

---

<sup>68</sup> Un interessante confronto tra storici di formazioni diverse sul tema è contenuto in *Interventi*, a margine de *Lo stato territoriale*, cit., pp. 279-311, 553-589. Cfr. anche per il concetto di 'regione economica' P. Malanima, *La formazione di una regione economica: la Toscana dei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», 20/6 (1983), pp. 229-269. Sullo stato nel Medioevo e nel Rinascimento rimando a S. Ferente, *Stato, stato regionale e storia d'Italia* e M. Bellabarba, *Stati, poteri, territori: un antico regime italiano*, contenuti in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di F. Benigno, E. I. Mineo, Roma, Viella, 2020, rispettivamente pp. 85-104; 105-132; *Lo Stato del Rinascimento in Italia (1350-1520)*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma, Viella, 2014.

<sup>69</sup> Lorenzo Tanzini allunga il terzo fino alla fine del XV secolo e ne aggiunge un quarto, relativo al Cinquecento, che in questa sede non è possibile affrontare compiutamente, cfr. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna*, cit., pp. 159-192.

<sup>70</sup> La crescita fiorentina fu rapida ed esponenziale: la città passò dai 15.000 abitanti di inizio XIII secolo ai 100.000 del primo Trecento, raggiungendo e superando, sul piano demico prima che su quello politico, gli altri protagonisti locali. M. E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. or. 1974), p. 18.

<sup>71</sup> Chittolini, *Ricerche sull'ordinamento territoriale*, cit., p. 293.

<sup>72</sup> Sul tema segnalò anche il recente S. Abélès, *Protéger, libérer, assujétir. L'expansion territoriale de la commune de Florence au XIVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2023.

<sup>73</sup> Provocata anche, se non soprattutto, dalla successione non agevole al defunto duca e dalla diserzione di numerosi condottieri al soldo di Milano, cfr. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 65.

una ripresa di Firenze, che, sfruttando la progressiva “ritirata” viscontea, si sostituì ai dominatori lombardi. Dopo Arezzo, acquisita già nel 1385, fu il turno di Montepulciano (1390), Pistoia (1401), Castrocaro (1403), Sarzana a più riprese (1406, poi 1422, 1468, 1488), Pisa (1406), Cortona (1411), Livorno (1421)<sup>74</sup>. La lunga fase di guerra ininterrotta, tuttavia, si sarebbe conclusa soltanto nel 1440, con la battaglia di Anghiari<sup>75</sup>, che sul piano locale segnò la fine della dominazione dei conti Guidi nel Casentino aprendo la strada a un’ulteriore espansione fiorentina nell’odierna Romagna, e su quello italiano sancì il raggiungimento di un certo fragile equilibrio politico-diplomatico *de facto* tra le cinque principali potenze peninsulari, fondato sul reciproco riconoscimento quanto sul reciproco sospetto, formalizzato, poi, con la pace di Lodi (1454) e la Lega Italica (1455) e destinato a perdurare, non senza difficili momenti di tensione, leghe particolari e guerre, fino al 1494<sup>76</sup>.

Analizzando queste annessioni ci si accorge di come la loro natura non sia stata, nella maggioranza dei casi, coercitiva, ma volontaria, nel limite di quanto potesse essere volontario un assoggettamento. La storiografia ha fornito interpretazioni differenti, anche in conflitto tra loro: da una presunta strategia di indebolimento demografico dei centri minori all’ipotesi di una pressione militare diretta, con la minaccia di ritorsioni durissime da parte della dominante, dal paradigma dell’inclusione vantaggiosa, alla centralità dell’istituto del patronato, il quale, basato sulla reciprocità, avrebbe mediato tra le richieste delle *élites* locali di accedere al potere e la volontà fiorentina di imporre

---

<sup>74</sup> Il rallentamento nell’espansione nel secondo decennio del secolo fu dovuto anche alle ostilità scatenate da Ladislao I di Napoli (1408-1411) e allo stato di incertezza che perdurò in Italia centrale fino al 1414, cfr. G. Ciccaglioni, *Il mare a Firenze. Interazioni tra mutamenti geografici, cambiamenti istituzionali e trasformazioni economiche nella Toscana fiorentina del ‘400*, in «Archivio Storico Italiano», 167 (2009), pp. 91-125: 99.

<sup>75</sup> Combattuta tra le forze unite di Firenze, Venezia e papato contro l’esercito milanese, allo scopo, riuscito, di frenare l’avanzata di quest’ultimo, guidato dal temibile Niccolò Piccinino. Questa battaglia ebbe la fama, diffusasi grazie al racconto machiavelliano in merito, di uno scontro incruento, una sorta di mera dimostrazione di forza dei due schieramenti, ma il Mallett ha dimostrato che rimasero sul campo oltre 900 uomini, cfr. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 200.

<sup>76</sup> Parlando di ‘equilibrio’ – lo si farà più compiutamente nella terza parte del lavoro – dobbiamo prendere le distanze dall’accezione guicciardiniana del termine, utilizzato in correlazione con ‘libertà d’Italia’ e in contrapposizione con il concetto di età delle dominazioni straniere che seguirono il 1494, cfr. R. Fubini, *Lega italica e ‘politica dell’equilibrio’ all’avvento di Lorenzo de’ Medici al potere*, in «Rivista Storica Italiana», 105 (1993), pp. 373-410, ripubblicato in *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 185-219; Id., *L’idea di Italia fra Quattro e Cinquecento: politica, geografia storica, miti delle origini*, in «Geographia Antiqua», 7 (1998), pp. 53-66: 54. G. Soldi Rondinini, «La quiete d’Italia». *Sguardi sulla politica italiana del secondo Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 94/2 (2010), pp. 407-464.

direttamente il proprio dominio, facilitando le dinamiche di annessione<sup>77</sup>. Si tratta, com'è facile comprendere, di una questione estremamente complessa ed eterogenea, che richiederebbe una risposta altrettanto sfaccettata. Firenze, consapevole del particolarismo urbano e contadino nel territorio "regionale", adottò tattiche diverse per assoggettare e tenere sotto controllo i vari centri e loro contadi, scegliendo, a seconda dei casi, la via diplomatica, quella militare, quella patronale, o, ancora, una strada ibrida<sup>78</sup>. Soprattutto, la costruzione di uno stato territoriale condotta anche con metodi aggressivi non confliggeva in alcun modo con il valore della *libertas* di cui si fregiavano i fiorentini<sup>79</sup>.

A ogni modo, la capacità bellica fiorentina nel Quattrocento era piuttosto limitata, se comparata con quella degli altri stati italici<sup>80</sup>. Al di là dello svantaggio numerico, Firenze si servì di una macchina obsoleta, sia a livello tecnico, sia a livello logistico. A metà XV secolo, la dominante toscana poteva contare, così come il papato, su circa 3-4.000 cavalieri in tempo di guerra e sappiamo che, nei conflitti che affrontò tra 1448 e 1454, la

---

<sup>77</sup> La risposta "demografica" è stata avanzata da Andrea Zorzi, mentre l'idea di un sistematico controllo militare viene adottata da Robert Black. Il paradigma dell'inclusione vantaggiosa è stato proposto, per il caso di Colle Val d'Elsa da Oretta Muzzi, la riflessione sul patronato come elemento chiave per la sottomissione delle comunità, invece, viene sostenuto da Carol Lansing. Bisogna notare che Firenze attorno al 1450, secondo i calcoli di Francesco Somaini, ospitava circa 90.000 persone sulle 800.000 totali residenti nello stato fiorentino. Il dato sembra confermato dalle quasi analoghe cifre offerte dal Dei, che parla di 100.000 anime presenti a Firenze nel 1470, tra i quali, tuttavia, solo 32.000 godevano dello *status* di cittadino. R. Black, *Repliche*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., p. 567; C. Lansing, *Riflessioni sul ceto dirigente fiorentino e le società politiche locali*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 513-518: 516; O. Muzzi, *Le gerarchie locali di Colle Val d'Elsa e la formazione del dominio fiorentino (secoli XIV-XVI)*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 431-460: 444. F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano, Officina Libraria, 2012, p. 67. Dei, *Memorie notate*, c. 21r.

<sup>78</sup> I temi dell'annessione e dell'amministrazione di centri e relativi contadi sono stati trattati da Giorgio Chittolini. Si consulti in particolare G. Chittolini, *I rapporti tra la città dominante, le città soggette e i centri minori nella Toscana fiorentina*, in *"Diversi angoli di visuale" fra storia medievale e storia degli ebrei: in ricordo di Michele Luzzati*. Atti del convegno, Pisa, 1-3 febbraio 2016, Pisa, Pacini, 2016, pp. 41-50; Id., *Ricerche sull'ordinamento territoriale*, cit., *passim*.

<sup>79</sup> L. Tanzini, recensione a S. Abélès, *Protéger, libérer, assujettir. L'expansion territoriale de la commune de Florence au XVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2023, pp. viii-348, in «Archivio Storico Italiano», 182 (2024), pp. 613-617: 616. Sul tema della *libertas* si rimanda al recentissimo *Libertas e libertates nel tardo medioevo. Realtà italiane nel contesto europeo*. Atti del XVI Convegno di studi. San Miniato 11-13 ottobre 2018, a cura di A. Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2024 e, in particolare A. Zorzi, *Libertas e libertates nel tardo medioevo. Tradizione ideologica e studi storici: qualche appunto introduttivo*, pp. 9-16.

<sup>80</sup> Si nota qui l'assenza, ad oggi, di uno studio dettagliato sull'esercito fiorentino nel Quattrocento. Si rimanda anzitutto, per il secolo precedente, a W. Caferro, *Continuity, Long-Term Service and Permanent Forces: A Reassessment of the Florentine Army in the Fourteenth Century*, in «Journal of Modern History», 80/2 (2008), pp. 219-251 e alle recenti preliminari analisi condotte da S. Picchianti, *L'esercito ordinario fiorentino a inizio Quattrocento. Una prima ricerca*, in «Nuova Antologia Militare», 17/5 (2024), pp. 511-533. Cfr. anche, sulla produzione di armi a Firenze F. Ansani, *Craftsmen, Artillery and War Production in Renaissance Florence*, in «Vulcan. The international journal of the social history of military technology», 4 (2016), pp. 1-26.

repubblica utilizzò circa 12.000 soldati, parte dei quali fornita dall'alleato milanese<sup>81</sup>; troviamo lo stesso numero di uomini ad assediare Volterra nel 1472<sup>82</sup>. Si comprende, perciò, come, rispetto a Milano, Venezia e Napoli, Firenze possedesse un esercito ben più modesto, a cui, peraltro, pagava un soldo tendenzialmente più alto rispetto agli altri stati<sup>83</sup>. Inoltre, i fiorentini non avevano una considerazione particolarmente positiva dei condottieri, dei quali si liberavano appena concluse le ostilità<sup>84</sup>. Strumenti interessanti che si diffusero nel XV secolo per incrementare la coesione tra i condottieri e le città che li assoldavano, evitando voltafaccia – come i contratti di condotta più dettagliati e l' infeudazione –, penetrarono piuttosto lentamente a Firenze. Ciò che, tuttavia, complicò in maniera decisiva l'amministrazione bellica della repubblica fu l'estrazione a sorte delle cariche amministrative ed esecutive, che non garantiva continuità alla gestione degli affari militari. Scrive opportunamente Mallett che «a Firenze si dava allora importanza assai maggiore all'uguaglianza che all'efficienza»<sup>85</sup>.

Muovere guerra, inoltre, era progressivamente diventata, tra XIV e XV secolo, operazione costosissima per tutti, che richiese e comportò significative riforme fiscali<sup>86</sup>. Dall'inizio del Trecento le componenti mercenarie, già ampiamente presenti dal secolo precedente<sup>87</sup>, sopravanzarono quelle cittadine nell'organico degli eserciti<sup>88</sup>, causando un indebitamento sempre più pesante, non controbilanciato da un'adeguata crescita delle

---

<sup>81</sup> Laddove nello stesso arco cronologico Venezia e Milano erano in grado di mobilitare circa 20.000 uomini ciascuna, cfr. M. E. Mallett, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the Fifteenth century*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*. Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1979, cit., p. 149.

<sup>82</sup> Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 151.

<sup>83</sup> Firenze pagava in media, tra 1424 a 1454, 11-12 fiorini per lancia (con dei picchi anche più alti), mentre il soldo pontificio ammontava a 9-10 fiorini per lancia e quello milanese e veneziano intorno agli 8 fiorini per lancia, cfr. *Ivi*, p. 142.

<sup>84</sup> Questo atteggiamento peggiorava notevolmente la nomea di Firenze tra i condottieri. *Ivi*, pp. 84-86. Con le evocative parole di Mallett: «To Florentines, soldiers were either potential instruments of tyranny or they were barbarous and depraved predators; to Venetians they were more or less efficient defenders of the state», cfr. *Id.*, *Preparations for war in Florence and Venice*, cit., p. 161. Nonostante ciò, nella cattedrale campeggia l'affresco del monumento equestre di Giovanni Acuto realizzato da Paolo Uccello.

<sup>85</sup> Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 134.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 56; Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit. 198. Mallett stima che nel 1454 Firenze avesse un debito con i condottieri assoldati durante le guerre degli anni precedenti pari a 70.000 fiorini, cfr. Mallett, *Preparation for war in Florence and Venice*, cit., p. 150.

<sup>87</sup> Risulta errata la convinzione secondo cui i mercenari avrebbero fatto il proprio ingresso negli eserciti comunali nel XIV secolo. Basti pensare, prendendo a esempio il caso di Firenze, al fatto che, nella battaglia di Campaldino del 1289, l'esercito fiorentino era guidato da Amauri di Narbona. Mallett, *Signori e mercenari*, cit., p. 23.

<sup>88</sup> Soltanto alla fine del secolo XV tornerà ad affermarsi l'idea dell'importanza di una milizia locale, cfr. Mallett, *Preparations for war in Florence and Venice*, p. 157.

entrate<sup>89</sup>. Il debito fiorentino passò dai 47.000 fiorini del 1303 ai 500.000/600.000 del 1343, al termine della guerra con Lucca, ai tre milioni nel 1395, dopo la prima fase della guerra con Milano fino agli oltre otto milioni a metà secolo XV<sup>90</sup>. Basti pensare che, tra 1424 e 1432, i fiorentini pagarono tra i 500.000 e i 700.000 fiorini di prestanze ogni anno (oltre 5.000.000 in totale), in un momento storico nel quale le entrate della città superavano a malapena (nel più redditizio anno di pace) 300.000 fiorini<sup>91</sup>. Di fronte a quest'indebitamento, non più redimibile dal 1345 e che perdurò anche oltre i limiti cronologici affrontati dal presente lavoro, Francesco Guicciardini pronunciò, attribuendolo a un «savio cittadino del 1457», un motto piuttosto evocativo, nella sua sinteticità: «O il Monte disfarà Firenze, o Firenze disfarà il Monte»<sup>92</sup>.

Ma i tentativi di assottigliare il debito non sortirono gli effetti desiderati. Più gravose erano le guerre e più aumentava il Monte, strumento per conservare la *libertas* e al contempo “grande malato” dell'epoca, giacché i cittadini non investivano di propria volontà, e le autorità dovevano imporre prestiti forzosi<sup>93</sup>. Nella penisola italiana si preferiva evitare di tassare direttamente gli abitanti di una città dominante – diversamente da quanto accadeva in Francia con la determinante introduzione della *taille*<sup>94</sup> –,

---

<sup>89</sup> Sono, tuttavia, significative le differenze riportate da Mallett, nel suo studio comparativo tra Venezia e Firenze: mentre la seconda nel 1482 spendeva circa 150.000 fiorini per anno in spese militari, la Serenissima arrivò a destinare alla medesima finalità circa 400.000 ducati in un solo mese (sia pur eccezionale) e ben 2.000.000 in due anni di guerra, cfr. Mallett, *Preparations for war in Florence and Venice*, cit., p. 159.

<sup>90</sup> La guerra con Milano, in particolare, fu costosissima, tanto da essere definita “guerra totale” da Zorzi. I dati sono presi da Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., pp. 198- 199, 204. Cfr. anche A. Molho, *Tre città stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia*, in *Firenze nel Quattrocento*, cit., pp. 71-95; Id. *L'amministrazione del debito pubblico a Firenze nel Quindicesimo secolo*, in *Firenze nel Quattrocento*, cit., pp. 113-130.

<sup>91</sup> A. Molho, *Florentine public finances in the early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge, Harvard University Press, 1971, i cui dati sono ripresi in G. Petralia, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 161-187: 165; Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit. p. 199. Si consulti anche E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427- 1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1984, pp. 18-20. Cfr. anche il dato offerto da Somaini alla metà del Quattrocento, secondo cui Firenze incamerava con le entrate fiscali 400.000 fiorini annui. Somaini, *Geografie politiche*, cit., p. 67.

<sup>92</sup> Guicciardini, *I Ricordi*, cit., p. 55, n. 115.

<sup>93</sup> Cfr. *Consulte e Pratiche*, 54, c. 64v (1 dicembre 1456): «Mons est fundamentum et origo omnium bonorum si sane et sapienter illi consulatore» (Otto Niccolini) e poi 92v (2 marzo 1457): «Sine Montis non potest conservari *libertas*» (Giannozzo Pitti); infine 112r (19 marzo 1457): «il monte ha grande malattia» (Giovanni Bartoli).

<sup>94</sup> La taglia fu la prima imposta diretta permanente elaborata in ambito europeo nel Medioevo, e uno dei fattori che garantì l'arricchimento della corona francese e la conseguente superiorità di Carlo VIII nei confronti degli stati italiani nel 1494. M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1559)*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 11. Cfr. A. Molho, *The state and public finance: a hypothesis based on the history of late medieval Florence*, in *Firenze nel Quattrocento*, cit., pp. 165-202: 172.

ricorrendo, invece, ai prestiti e alle gabelle (tassazione indiretta)<sup>95</sup>. La soluzione, tuttavia, non ebbe risultati soddisfacenti, giacché a un aumento esponenziale del debito corrispose una crescita modesta dei proventi delle gabelle – si passò dai 135.000 fiorini di inizio secolo XV ai 194.000 registrati al principio dell'età laurenziana<sup>96</sup>. Il contado, invece, veniva tassato direttamente e doveva corrispondere una determinata somma approvata dalla Signoria, ripartita tra i diversi villaggi senza un criterio di uniformità. Così, i centri situati in pianura e vicini a Firenze pagavano somme inferiori rispetto a quelli lontani e in montagna. Inoltre, eventuali esenzioni concesse ad alcune comunità comportavano giocoforza un regime più gravoso per le altre<sup>97</sup>. Lo sforzo bellico, alla fine del XIV secolo, costrinse Firenze a incrementare la tassazione, specialmente nei confronti dei villaggi di montagna a nord, che tra 1401 e 1406 si ribellarono e riuscirono a ottenere concessioni dalla dominante<sup>98</sup>. Linee guida uniformi per l'intero contado furono istituite soltanto nel 1427, con il catasto, interpretato variamente dagli storici come strumento di giustizia fiscale o come dannosa imposizione, latrice di tensioni e impoverimento<sup>99</sup>.

Se la conquista di un dominio territoriale di respiro sub-regionale fu operazione difficile, il suo mantenimento e la sua gestione, riprendendo la frase del Guicciardini di inizio paragrafo, non furono più agevoli. Farsi ubbidire in caso di conflitti di interesse per Firenze non era semplice, giacché gli abitanti del dominio erano particolarmente gelosi delle proprie prerogative e autonomie, che difendevano contro eventuali imposizioni della dominante<sup>100</sup>. Consci di questa situazione, i fiorentini non misero in atto, dopo alcuni

---

<sup>95</sup> Molho specifica che il catasto del 1427 non fu un'imposta diretta, cfr. A. Molho, *Tre città stato*, cit., pp. 73, 74, 80; Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit. p. 198.

<sup>96</sup> Ci si riferisce alla gabella delle porte, alla gabella dei contratti e alla gabella del sale, cfr. Molho, *Tre città stato*, cit., p. 81.

<sup>97</sup> Sulla tassazione nel contado si veda S. Cohn, *Demografia e politiche fiscali nel contado fiorentino (1355-1487)*, in *Lo stato territoriale*, cit., pp. 47-71: 51.

<sup>98</sup> Per una trattazione più completa della questione, della quale in questa sede si fornisce soltanto un accenno, si rimanda a Cohn. *Ibidem*, in particolare pp. 55-62.

<sup>99</sup> Secondo Petralia, il catasto fu deliberato senza negoziazioni e generò un'ostilità diffusa verso quella che apparve a tutti come un'azione illegittima, che mise a rischio la fedeltà alla dominante di diverse comunità e non servì a incrementare l'entrata fiscale, cfr. Petralia, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina*, cit., pp. 163-164. Bisogna anche osservare che il catasto, come ricorda Lansing, certifica un importante dato: a questa altezza cronologica, 2/3 della ricchezza regionale era in mano ai cittadini di Firenze, cfr. Lansing, *Riflessioni sul ceto dirigente fiorentino*, cit., p. 515. Interessante la discussione tra Petralia e Molho sull'utilità del catasto avvenuta a conclusione del convegno sullo stato territoriale, che gli atti riportano: *Lo stato territoriale*, cit., pp. 291-293 (Molho), 305-309 (Petralia); Cfr. anche lo studio monografico di D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>100</sup> P. Salvadori, *I fiorentini e i centri del dominio*, in *Lo stato territoriale*, cit., pp. 477-497: 496-497.

tentativi tra fine Trecento e inizio Quattrocento, alcun progetto teso a uniformare, a livello giuridico, fiscale ed economico, le varie città inglobate all'interno del proprio dominio<sup>101</sup>, ma tutto veniva negoziato secondo i diversi tipi di rapporti che ogni centro possedeva con Firenze<sup>102</sup>; di conseguenza, lo stato si configurava come un «mosaico di ordinamenti minori tenuti insieme da una fitta trama di vincoli pattizi», secondo l'efficace definizione di Luca Mannori<sup>103</sup>. Se, da un lato, i legami con Firenze consentirono ad alcuni governi o ad alcuni singoli di ottenere benefici e protezione, dall'altro, condussero i centri del dominio a una progressiva e silenziosa perdita di autonomia<sup>104</sup>, preparando il terreno per l'assetto statale cinquecentesco ormai dichiaratamente principesco<sup>105</sup>. La natura della dominazione fiorentina quattrocentesca si esplicita con la funzione dei suoi ufficiali territoriali. Essi non avevano il compito, amministrativo nel senso 'moderno', di erogare servizi, ma quello, politico, di gestire gli interessi della dominante. In sintesi, riprendendo ancora il puntuale saggio di Andrea Zorzi, nel caso fiorentino si dovrebbe parlare, più che di stato integrato, di dominio politico, caratterizzato da «legittimazione reciproca tra dominante e comunità soggette», «riconoscimento delle pratiche politiche locali» e «negoziante tra i diversi poteri territoriali»<sup>106</sup>.

---

<sup>101</sup> Giuseppe Petralia parla di due fasi nello sviluppo dello stato territoriale: un primo momento di accentrimento istituzionale e un secondo momento di rafforzamento del dominio attraverso la via clientelare e "privata", cfr. Petralia, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina*, cit., pp. 162-163.

<sup>102</sup> Ivi, p. 187; Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., p. 194.

<sup>103</sup> L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 21; Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., pp. 208-209. L'eterogeneità dei rapporti con la dominante è esemplificata dal caso di Pisa, occupata militarmente e da quello di Arezzo, dove governò un partito filo-mediceo che assicurò alla città vantaggi importanti, cfr. Petralia, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina*, cit., p. 169; R. Black, *Cosimo de' Medici and Arezzo*, in *Cosimo "il Vecchio" de' Medici 1389-1464. Essays in commemoration of the 600th anniversary of Cosimo de' Medici's birth*, a cura di F. Ames-Lewis, Oxford, Clarendon Press, 1992, pp. 33-47: 34-35. In merito si consulti anche il più aggiornato *I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*, a cura di R. Cardini, P. Viti, Firenze, Polistampa, 2003.

<sup>104</sup> I fiorentini presero, in molti casi, le istituzioni politiche locali, lasciando che due partiti tendenzialmente equipotenti si contendessero ciò che essi permettevano loro di gestire, cfr. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., p. 216. La teorizzazione della necessità di rinuncia alle libertà comunali si deve ad Antonio Ivani da Sarzana, per cui rimando a R. Fubini, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle libertà comunali*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Roma, Viella, 1978, pp. 113-164, ristampato in *Italia Quattrocentesca*, cit., pp. 136-182; M. Simonetta, *Ivani, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani* (da qui *DBI*), 62 (2004).

<sup>105</sup> Salvadori, *I fiorentini e i centri del dominio*, cit., p. 497. Cfr., inoltre, Lansing, *Riflessioni sul ceto dirigente fiorentino*, cit., p. 514.

<sup>106</sup> Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, cit., p. 220.

### 1. *L'accesso al mare e la nuova politica marittima*

Sembra ormai acclarato il nesso tra l'espansione territoriale fiorentina e l'attivazione di una politica marittima autonoma all'inizio del XV secolo, ma appare inopportuno collegare i due fenomeni in un rapporto causa-effetto, che rischierebbe di deformarli. Sarebbe più consono parlare di processi che conobbero uno sviluppo parallelo, sia pur con tempistiche, modalità e risultati profondamente diversi. L'espansione marittimo-commerciale, a differenza di quella territoriale, non trovò realizzazione fino all'acquisizione delle basi portuali del territorio pisano (1406) e livornese (1421) che permisero di guardare alla questione in prospettiva euro-mediterranea e non più solamente locale. Se non è ancora possibile delineare prima di tali date una vera e propria politica marittima, si deve tenere comunque in considerazione la penetrazione dei primi fiorentini nelle piazze più importanti del Mediterraneo – sia pur in misura ridottissima in confronto alle città che per prime approdarono alla cosiddetta rivoluzione commerciale –, ancorché spesso attribuendosi identità pisana<sup>107</sup>. Sebbene per Firenze permanessero prioritari i traffici di terra e il circuito del commercio di transito, questa prima stagione di migrazione di fiorentini all'estero consentì la formazione di una rete solida che avrebbe giocato un ruolo fondamentale nell'esperienza trecentesca e quattrocentesca. Come ha significativamente sottolineato Richard Goldthwaite, «se non furono i fiorentini a iniziare la rivoluzione, essi di certo la portarono avanti»<sup>108</sup>.

Lo stesso studioso ha proposto una periodizzazione dell'espansione commerciale fiorentina particolarmente significativa, strutturata in quattro fasi, parzialmente coincidenti con quelle individuate da Zorzi per la formazione dello stato territoriale<sup>109</sup>. Nella prima, che si snoda ed esaurisce nel XIII secolo, il commercio del comune, inserito nella rete veneziana, presenta carattere regionale e si fonda su scambi di prodotti agricoli, centrati in particolare sul grano proveniente dal meridione. Il secondo periodo si spinge

---

<sup>107</sup> Firenze pervenne tardi alla rivoluzione commerciale, per cause politiche e/o geografiche, come dettagliatamente spiegato in Goldthwaite, *L'economia della Firenze Rinascimentale*, cit., pp. 40-45. Sul concetto di rivoluzione commerciale rimando al lavoro di R. De Roover, *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*, in *Enterprise and Secular Change: Readings in Economic History*, a cura di F. Lane, J.C. Riemersma, Homewood, Irwin, 1953, pp. 80-85 e alla monografia, successiva, di R. S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>108</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze Rinascimentale*, cit., pp. 53, 61, 92.

<sup>109</sup> *Ivi*, pp. 68-75.

fino alla metà del XIV secolo e vede l'inizio della proiezione fiorentina nel Mediterraneo, nel continente e nei mari nordici. Grazie agli imprenditori e alla crescita del settore laniero, la città conobbe una grande espansione, ma l'insorgere della peste e delle crisi finanziarie alla metà del secolo bloccarono il processo, tagliando le maglie della rete fiorentina, soprattutto in Inghilterra e in Italia meridionale. Il terzo periodo, che copre il secolo compreso tra la seconda metà del XIV e del XV, e che ha come momento centrale le acquisizioni di Pisa e di Livorno, coincide con la ripresa del sistema in contesti commerciali nuovi, in particolare la penisola iberica e la Francia meridionale, con strumenti rinnovati<sup>110</sup>. Firenze perfezionò il sistema di rifornimento di lana e seta, sempre più dipendente dalla penisola italiana, e di smistamento nelle grandi metropoli in ascesa (Roma, Napoli, Costantinopoli, Ginevra, Lione e Norimberga dalla fine del secolo). La crescita commerciale, supportata da quella finanziaria, condusse alla massima espansione della rete. La quarta e ultima fase è quella del declino, corrispondente al XVI secolo, nel corso del quale i fiorentini persero terreno in tutti i sottosistemi, per la concorrenza di genovesi – soprattutto nella penisola iberica e a Napoli – e tedeschi – nel commercio nordico –, divenendo gradualmente poco rilevanti, come comunità, al netto di grandi personalità imprenditoriali che continuarono a operare con profitto, spesso slegate dall'appartenenza alla nazione fiorentina.

Per appropriarsi di Pisa, Firenze sfruttò il blocco delle conquiste milanesi nell'Italia centrale seguito alla morte di Gian Galeazzo Visconti. Approfittando della debolezza politica di Gabriele Maria, uno degli eredi, postosi sotto la protezione della monarchia Valois, la repubblica, che nel 1401 aveva conquistato Pistoia, acquistò nel 1405, proprio dalla corona francese, Pisa, il suo contado e la fortezza di Ripafratta per 206.000 fiorini, prendendo il controllo della città l'anno successivo<sup>111</sup>. Malgrado l'importanza

---

<sup>110</sup> Sulle novità economico-finanziarie successive alla crisi del Trecento rimando a L. Palermo, *La prima espansione economica europea*, Roma, Carocci, 2019, pp. 179-193; Id., *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano, Mondadori, 2008 pp. 34-50. Per il caso fiorentino si consulti l'aggiornato Tanzini, *La bancarotta di Firenze*, cit., pp. 99-106.

<sup>111</sup> Sottolinea, tuttavia, il Ciccaglioni che in questo contesto l'accesso al mare non si configurava come l'obiettivo principale dei fiorentini, che in effetti utilizzarono i tre anni che trascorsero dalla morte del Visconti all'acquisto di Pisa per concludere acquisizioni territoriali al confine con Perugia e con Bologna. Ciccaglioni, *Il mare a Firenze*, cit., p. 97. Cfr. anche *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*. Atti del convegno di studi, Firenze, 27-28 settembre 2008, a cura di S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2010. Questo volume, che raccoglie gli atti del convegno fiorentino del settembre 2008 sui rapporti tra Pisa e Firenze dopo il 1406, offre uno spaccato particolarmente interessante delle molte questioni che resero la conquista uno snodo ineludibile nella storia quattrocentesca, non solo toscana, ma italiana tout

dell'acquisizione, i fiorentini erano ben consapevoli che l'avvio di un'autonoma politica marittima avrebbe richiesto un sistema di porti più largo, come dimostrano già i patti del 1404 con cui essi ottennero l'utilizzo delle basi di Talamone e di Motrone<sup>112</sup>. Alla dominante servivano, per essere competitiva con Genova e Venezia, una serie di scali sulla costa tirrenica e, dopo Pisa, mancava Livorno, ma l'inizio della guerra con Ladislao I di Napoli fece scivolare la questione in basso nella lista delle priorità. Tale breve conflitto (1408-1411) mostrò le vulnerabilità fiorentine in un contesto d'azione nuovo come quello del mare e si risolse in un disastroso blocco di Porto Pisano<sup>113</sup>. In sintesi, Firenze ripristinò con successo l'arsenale e le strutture commerciali dell'ex rivale soggiogata, ma non riuscì a ereditarne l'efficacia. Soprattutto, mancava in questa fase un'istituzione di riferimento deputata alla gestione delle galee e questa situazione originò una serie di difficoltà.

Il rinnovato interesse per Livorno, maturato tra 1420 e 1421, rispose in primo luogo alla preoccupazione per un'eventuale nuova espansione viscontea, più che alla volontà di irrobustimento di un apparato marittimo pronto solo per metà. La repubblica di Firenze, dopo aver acquistato il centro da Genova – che a sua volta l'aveva comprato dalla Francia nel 1407 – per 100.000 fiorini ed aver acquisito il rango di potenza marittima<sup>114</sup>, cominciò a inviare i suoi legni in tutto il bacino mediterraneo, sulla scia delle *mude* veneziane, costituendo convogli che viaggiavano regolarmente verso destinazioni fisse, facenti capo

---

*court*. Come Pisa, anche le altre città conquistate venivano considerate «parte di un unico, esteso contado privo di un carattere unitario»; la differenza risiedeva, come detto, nell'assenza di accordi con la comunità soggetta nel caso pisano. cfr. A. Zorzi, *L'inquadramento di Pisa e del suo territorio nel dominio fiorentino*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406*, cit., pp. 85-108. Cfr. anche G. Petralia, 'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460), in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*. Atti del IV-V Convegno, Firenze 10-11 dicembre 1982, 2-3 dicembre 1983, Firenze, Papafava, 1987, pp. 291-352.

<sup>112</sup> Queste piccole basi portuali, alle quali si aggiungeva Piombino, non erano evidentemente sufficienti per consentire alla repubblica di impostare un sistema marittimo statale. Su Talamone e Piombino cfr. B. Sordini, *Il porto della "gente vana". Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena, Protagon, 2000 e G. Garzella, O. Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani: un porto strategico nella Toscana medievale e rinascimentale*, in *Il porto di Piombino tra storia e sviluppo futuro*, a cura di M. L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, G. Petralia, O. Vaccari, Pisa, Pacini, 2014, pp. 51- 71.

<sup>113</sup> Ciccaglioni, *Il mare a Firenze*, cit., p. 99.

<sup>114</sup> Secondo quanto significativamente sostenuto da Federigo Melis, Firenze fu potenza marittima, ma non navale. F. Melis, *Firenze è stata potenza marittima?* in «Mare», III (1968), 3, pp. 49-56, ristampato in «Rivista del Diritto della navigazione», 35 (1969), pp. 111-124, cit. in R. González Arévalo, *Acordes y desacuerdos. Navegación y comercio de las galeras mercantiles de Venecia y Florencia en el Mediterráneo ibérico desde una perspectiva comparada*, in *Navegación institucional y navegación privada*, cit., pp. 145-192: 147.

a quattro aree – Ponente, Levante, Barberia, Catalogna – servite da sei rotte<sup>115</sup>. A differenza del sistema veneziano, quello fiorentino non contemplava la commistione di capitali pubblici e privati, sebbene i mercanti fiorentini, anche dopo la costruzione delle galee di stato, abbiano continuato a servirsi, a seconda delle tipologie di merci trasportate e delle rotte di navigazione adottate, di legni anconetani, veneziani o genovesi<sup>116</sup>. In questo senso il sistema fiorentino si configurava come protezionista, ma non arrivò mai a costituire un monopolio statale come, invece, fu quello veneziano almeno fino alla metà del XV secolo<sup>117</sup>. Contestualmente all'acquisizione di Livorno, fu creata la magistratura dei Consoli del Mare, colmando un vuoto istituzionale che aveva pregiudicato le attività marittime fiorentine per i due decenni precedenti.

Il Consolato, rimasto sullo sfondo di molti lavori sulle galee fiorentine<sup>118</sup>, è stato recentemente studiato da Eleonora Plebani, che ne ha trattato lo sviluppo diacronico e le prerogative peculiari in relazione alle magistrature mediterranee parallele<sup>119</sup>. Ne emerge il profilo di un ufficio sostanzialmente debole, mal finanziato, continuamente riformato e ingerito da gruppi tradizionalmente più influenti, come l'Arte della Mercanzia, che gestiva egemonicamente le controversie mercantili, e i Capitani di Parte Guelfa, che finirono per sostituirlo. Il primo obiettivo dei Consoli fu quello di costruire galee da mercato e di assicurarsi che Firenze ereditasse il ruolo pisano nei circuiti commerciali, ma a essi vennero assegnati anche compiti non propriamente collegati alle loro mansioni dirette, come quello di fornire vettovaglie o di occuparsi della difesa di Pisa e di Livorno<sup>120</sup>, un segno evidente dell'indeterminatezza istituzionale dell'ufficio. I Consoli,

---

<sup>115</sup> In primis bisogna citare M. E. Mallett, *The Florentine Galleys in the fifteenth century*, Oxford, Oxford University Press, 1967. R. González Arévalo, *Las galeras mercantiles de Florencia en el reino de Granada en el siglo XV*, in «Anuario de estudios medievales», 41 (2011), pp. 125-149: 127. Cfr. anche S. Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-fine XV secolo)*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406*, cit., pp. 151-175: 163. Per un raffronto tra le linee di navigazione veneziane e quelle fiorentine si rimanda a González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., pp. 156-187.

<sup>116</sup> E. Plebani, *I consoli del mare di Firenze nel Quattrocento*, Roma, Sapienza University Press, 2019, pp. 34, 118; Per una trattazione dettagliata dell'uso di galee statali e legni privati nelle principali aree commerciali dei fiorentini, rimando a Tognetti, *Galeras estatales*, cit., *passim*. Per quel che concerne le politiche marittime veneziane si rinvia, oltre che al citato lavoro di Tognetti, anche a González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., p. 148.

<sup>117</sup> González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., p. 148.

<sup>118</sup> M. E. Mallett, *The Sea Consuls of Florence in the Fifteenth Century*, in «Papers of the British School at Rome», 27 (1959) pp. 156-169.

<sup>119</sup> Plebani, *I consoli del mare*, cit. Segnalo anche Ead., «*Il libro de capitoli de viaggio*» (1446). *Uomini, navi e merci da Firenze sulle rotte del Mediterraneo*, in *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di L. Capo, A. Ciaralli, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 211-226: 213-216.

<sup>120</sup> Gli episodi, contestualizzati, sono riportati in Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 55-56.

inizialmente sei, eletti e in carica per un anno, tutti residenti a Firenze, vennero riformati già nel 1426, con la bipartizione del luogo di residenza della magistratura: tre avrebbero vissuto nella dominante occupandosi delle relazioni coi mercanti, tre a Pisa concentrandosi sulla gestione delle attività portuali<sup>121</sup>; nel 1444 divennero cinque, residenti a Pisa, da eleggere secondo la provenienza in maniera che ogni quartiere fiorentino fosse rappresentato adeguatamente; poi tornarono nuovamente sei nel 1445, con un sistema di turnazione semestrale – due gruppi da tre – che prevedeva la residenza a Firenze per la prima parte del mandato e il trasferimento a Pisa per i mesi successivi. Questi continui interventi, che culminarono nel lento assorbimento delle prerogative dei Consoli nella magistratura della Parte Guelfa tra 1459 e 1482, testimoniano un certo imbarazzo del regime albizzesco e poi di quello mediceo nel programmare una strategia pubblica di lungo periodo di cui fosse protagonista il Consolato<sup>122</sup>.

La scansione proposta nel 1967 da Michael Mallett relativa alla storia della politica marittima fiorentina nel Quattrocento risulta ancora valida: all'espansione degli anni '20-'30 seguì una contrazione tra quinto e sesto decennio, causata dalla travolgente offensiva del Magnanimo, una ripresa intorno agli anni '60 e una nuova netta crisi con conseguente ridimensionamento tra '70 e '80<sup>123</sup>. La scelta sul tipo nautico da privilegiare ricadde sulle galee per la maggiore agilità rispetto alle altre opzioni nelle operazioni di entrata e uscita dai porti, per la maggiore efficacia in caso di un attacco nemico<sup>124</sup> e per la maggiore adeguatezza al tipo di commercio che i fiorentini avevano pianificato per il loro sistema, che privilegiava merci leggere, anche se, come la lana, piuttosto ingombranti<sup>125</sup>. Le galee grosse fiorentine trasportavano tra i 200 e i 220 uomini, un numero importante che faceva lievitare il costo di armamento dei legni e che provocava condizioni di vita certamente

---

<sup>121</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 22.

<sup>122</sup> Del resto, tra i due reggimenti non si apprezzano cambi di politica evidenti in merito alla gestione del Consolato del Mare. Ciccaglioni, *Il mare a Firenze*, cit., pp. 110, 125.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 92; Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 144. Cfr. anche gli aggiornamenti di Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 61-76.

<sup>124</sup> Come fa notare Eleonora Plebani, l'azione dei pirati sulle rotte mercantili, soprattutto su quella di Ponente, era assai diffusa e rappresentava la motivazione principale per munirsi di armati a bordo. Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 156. Il grado differente di pericolosità delle varie rotte è testimoniato dall'entità dei premi assicurativi dell'epoca, studiato da Sergio Tognetti. Tognetti, *Galerias estatales*, cit., in particolare pp. 126-144.

<sup>125</sup> Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 38, 99-112.

meno piacevoli rispetto a quelle che vivevano gli equipaggi delle più comode *naves*<sup>126</sup>. Il fulcro umano sul quale si reggevano le singole galee e, di conseguenza, il sistema, era rappresentato, secondo Plebani, dal triplice legame conduttore-capitano-patrono, e dalla discrezionalità nella scelta dei trii, che, malgrado i meccanismi elettorali, si riusciva a garantire<sup>127</sup>.

Al fallimento della politica marittima fiorentina e della magistratura dei Consoli del mare sono state date diverse spiegazioni<sup>128</sup>. Se Federigo Melis, convinto della maggiore validità per lo sviluppo commerciale della navigazione libera, aveva semplicemente parlato di «poca fortuna»<sup>129</sup> e Michael Mallett aveva letto il declino come conseguenza della crescente competizione nel commercio mediterraneo maturata dal settimo decennio del secolo, le posizioni successive della storiografia hanno fornito una risposta più problematica e che dà ragione di una complessità più profonda<sup>130</sup>. Ragionando per temi, possiamo individuare due filoni interpretativi. Da un lato, quello che lega il fallimento del sistema a spiegazioni politico-istituzionali; dall'altro, quello che riconosce in elementi strutturali economico-commerciali le sue cause.

Nel primo si annovera la posizione, non da tutti condivisa, di Giovanni Ciccaglioni che ha letto lo sviluppo della politica marittima come una malriuscita “traduzione” di quella territoriale, come scelta dettata dalle opportunità politiche che aprirono il XV e non

---

<sup>126</sup> *Ivi*, pp. 115-142. Sugli equipaggi fiorentini rimando a Ead. «*Il libro de capitoli de viaggio*» (1446), cit., pp. 217-220 e R. González Arévalo, *Fuentes para el estudio de la tripulación de las galeras mercantiles de Florencia (s. XV)*, in *Tripulacions i vaixells a la Mediterrània medieval. Fonts i perspectives comparades des de la Corona d'Aragó*, a cura di R. Salicrú i Lluch, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2019, pp. 115-137. Sulle esperienze fiorentine per mare Id., *Navegación y vida en la marina mercante de una ciudad sin mar: las galeras estatales de Florencia en las fuentes cronísticas y narrativas del siglo XV*, in *La vida marítima a la Mediterrània medieval. Fonts històriques i literàries*, a cura di L. Badía, L. Cifuentes. R. Salicrú i Lluch, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2019, pp. 193-211.

<sup>127</sup> Su questo aspetto, molto interessante e che sembrerebbe contraddire la già citata opinione di Mallett secondo cui Firenze avrebbe dato più importanza all'uguaglianza che all'efficienza, si consulti Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 123.

<sup>128</sup> Puntualmente registrate in Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 7-13 e González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., pp. 151-155.

<sup>129</sup> Gino Luzzatto e Armando Saporì si erano limitati a bollare il progetto come disastroso a livello economico, G. Luzzatto, *Navigazione di linea e navigazione libera nelle grandi città marinare del Medio Evo*, in «Studi di storia economica veneziana», Padova, CEDAM 1954, pp. 53-57: 53; A. Saporì, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galere fiorentine*, in «Archivio Storico Italiano», 114 (1956), pp. 69-91; F. Melis, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma (secoli X-XVII)*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 29-64: 61-62.

<sup>130</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 145; Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 10-11.

il frutto di una consapevole strategia plurisecolare, motivo per il quale, una volta emerse questioni ritenute più rilevanti, si sarebbe scelto di abbandonarla. Il Consolato del Mare, strumento fragile, privo di statuti e capziosamente utilizzato dalla classe dirigente albizzesca e poi medicea per indebolire le magistrature concorrenti e per eliminare tutti i ‘corpi intermedi’, rappresenterebbe la proiezione istituzionale del progetto marittimo fiorentino<sup>131</sup>. Da questo malinteso istituzionale sarebbe promanata la sostanziale impreparazione dei fiorentini, a livello tecnico, commerciale e bellico, resa evidente dalla sonora sconfitta inflitta a Firenze negli anni '40 dalla ben addestrata – e ancor meglio comandata – flotta di Alfonso il Magnanimo<sup>132</sup> e che condusse anche a una graduale trasformazione di «un sistema marittimo, che prevedeva l'integrazione tra le varie rotte come una sorta di staffetta tesa a implementare la presenza degli operatori economici di Firenze sui mercati mediterranei, in una serie disordinata di viaggi disconnessi e privi di qualsiasi forma di coordinamento»<sup>133</sup>.

Dall'altro lato, abbiamo una spiegazione differente, a partire dall'interpretazione delle origini della politica marittima. Se essa nacque per sostenere il commercio del settore laniero in crisi e dell'industria della seta in espansione, come ha scritto Richard Goldthwaite, mediante l'utilizzo delle galee grosse per importare le materie prime necessarie da Inghilterra e penisola iberica e immettere sul mercato dei prodotti finiti, il fallimento promanerebbe dalla scelta di aver trascurato il commercio interregionale e da un sostanziale cambiamento delle aree di provenienza delle materie prime e di smistamento dei prodotti finiti: nella seconda metà del XV secolo, la lana, comprata nella penisola iberica e, in misura minore, in Inghilterra, cominciò, infatti, a essere prodotta anche in Italia centrale e la seta iberica trovò una concorrenza importante in quella calabrese e abruzzese; allo stesso modo i destinatari dei prodotti tessili e serici

---

<sup>131</sup> Secondo Ciccaglioni, «La nuova magistratura infatti fu soprattutto il prodotto di schemi mentali, concezioni politiche ed economiche maturati in un periodo in cui la dominazione di Firenze era ancora pienamente continentale». Ciccaglioni, *Il mare a Firenze*, cit., p. 94, 101, sulla base di G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. M. Varanini, G. Castelnuovo, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 121-193: 153; F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», 151/4 (1993), pp. 863-909. Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 12-13

<sup>132</sup> Sulle differenze tra la flotta fiorentina e quella napoletana si rimanda al già citato lavoro di Plebani, che dedica un intero capitolo all'argomento, cfr. Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 77-97.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 136.

cominciarono a essere con frequenza sempre maggiore gli abitanti della penisola italica<sup>134</sup>. Bruno Dini ha giudicato la magistratura dei Consoli del Mare come una creazione istituzionale finalizzata primariamente a ottenere sbocchi di mercato a Costantinopoli, Rodi e Alessandria, una spiegazione non del tutto convincente, identificando nel ritorno alle vie di terra il motivo del fallimento della politica marittima fiorentina<sup>135</sup>. Infine, Sergio Tognetti ha reputato il modello fiorentino troppo costoso e troppo rigido nel suo tentativo di imitazione di quello veneziano, impossibile da attuare per le diverse condizioni storiche, geografiche ed economiche in cui versavano le due città e le loro rispettive aree di influenza<sup>136</sup>. A renderlo obsoleto sarebbero state cause multiple: l'offerta sempre maggiore di legni stranieri, l'avvio di nuove rotte e le mutate esigenze del sistema economico fiorentino<sup>137</sup>.

Oltre a queste spiegazioni, ambedue valide e non direttamente in contrasto, ci pare però opportuno tenere in conto anche l'inesperienza fiorentina, ben evidente già nel diario di Luca di Maso degli Albizzi, pubblicato da Mallett<sup>138</sup>. Costruire un progetto marittimo come quelli realizzati da Venezia e da Genova, col proposito non solo di supportare il settore tessile trovando nuovi mercati<sup>139</sup>, ma anche di inserirsi nel circuito commerciale, politico e diplomatico euro-mediterraneo<sup>140</sup>, richiedeva, oltre che organizzazione istituzionale, ingenti investimenti e strumenti tecnologici al passo coi tempi, anche

---

<sup>134</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 129, 209-210. Secondo Sergio Tognetti la politica marittima fiorentina fu programmata anche per riattivare l'industria cantieristica pisana e trovare mercato per quella conciaria, mentre Doris Stöckly riconduce le finalità del progetto alla necessità di importare materie prime per l'industria tessile. Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare*, cit., pp. 163, 167; D. Stöckly, *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1995, pp. 22-23. Cfr. Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 34.

<sup>135</sup> B. Dini, *L'industria tessile italiana nel tardo medioevo*, in Dini, *Saggi su una economia-mondo*, cit., pp. 13-49: 47.

<sup>136</sup> Come dimostra Tognetti, le differenze tra Firenze e Venezia erano troppe per garantire un'effettiva equivalenza dei modelli marittimi. Venezia dominava un territorio molto più esteso di quello fiorentino; era meta privilegiata per i mercanti provenienti dal nord Europa che intendevano prendere il mare; infine, aveva sotto il suo controllo città estremamente produttive, mentre il modello fiorentino si focalizzava esclusivamente sulla dominante, cfr. Tognetti, *Galerias estatales*, cit., pp. 107-110, 123. Cfr. anche, per un approccio comparativo González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., pp. 145-192. Cfr. Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 34.

<sup>137</sup> Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare*, cit., p. 175.

<sup>138</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., pp. 193-275. Sul valore dell'esperienza nella navigazione, con specifici riferimenti alla situazione fiorentina e al Diario di Luca degli Albizzi, che comunque era uno degli uomini più competenti in materia a Firenze, cfr. Musarra, *Medioevo marinaro*, cit., pp. 13-16 e Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 152-158.

<sup>139</sup> La ricerca di nuovi mercati andrebbe collegata, secondo Armando Saporì, all'impoverimento di quelli tradizionali a causa della Guerra dei Cent'anni. Saporì, *I primi viaggi*, cit., p. 71.

<sup>140</sup> Cfr. Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare*, cit., p. 171.

uomini preparati ad affrontare il mare, di cui la repubblica, almeno nelle prime fasi, non disponeva. I fiorentini non erano gente di mare, come, del resto conferma uno dei motti provati di Benedetto Dei, che recitava «Chi può stare in terra, non vada mai per mare»<sup>141</sup>. Eppure la navigazione venne considerata in città un *asset* primario per diversi anni, tanto che, ancora nel 1468, Giannozzo Pitti diceva pubblicamente che «duas esse res in civitate precipuas montem pecuniarum et navigationes»<sup>142</sup>. I primi fallimenti, non supportati da una magistratura forte e riconosciuta, fecero prima traballare e poi cedere l'intera struttura, dopo poco più di mezzo secolo di attività, ma Firenze si era ormai "iscritta" in quel modello di scambi che è stato chiamato «repubblica internazionale del denaro»<sup>143</sup>.

## 2. *Gli uomini e gli strumenti di tutela della mercatura*

L'insediamento fiorentino all'estero si caratterizza per la sua estrema eterogeneità, in termini di organizzazione giuridica, tempistiche e rapporti di forza, che rende piuttosto complicato tentare di delinearne, anche rapidamente, le principali caratteristiche<sup>144</sup>. L'estrema diversificazione di strategie e tattiche messe in atto emerge chiaramente dalla comparazione delle varie comunità fiorentine fuori dai confini della repubblica. Come vedremo, questa eterogeneità dipese da necessità particolari e sembra tradurre in contesto mediterraneo l'analoga flessibilità politica della classe dirigente fiorentina nei confronti dei centri minori facenti parte del dominio. Proprio come per quanto riguarda lo stato territoriale, l'obiettivo fiorentino all'estero era cercare di ottenere il massimo risultato economico-commerciale-diplomatico senza sforzi inutili e onerosi. In questo senso, capitoli commerciali e statuti si configuravano come armi a doppio taglio: se da un lato

---

<sup>141</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 147.

<sup>142</sup> *Consulte e pratiche*, 60, cc. 25rv (s.d. ma presumibilmente maggio 1468).

<sup>143</sup> A. De Maddalena, *La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenibile?*, in *La repubblica internazionale del denaro fra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 7-16. Cfr. per questioni metodologiche riguardanti la storia economica medievale L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, Viella, 1997 e *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*. Venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma, Viella, 2017.

<sup>144</sup> Per quanto, come nota Goldthwaite, esista una costante importante nelle strategie insediative fiorentine: in nessun caso, a differenza di quanto operato da veneziani e genovesi, le comunità fiorentine si tradussero in colonie con finalità di controllo politico-militare. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 143-150. Si rimanda al lavoro di Masi, *Statuti delle colonie fiorentine*.

garantivano rispettivamente il miglioramento dei rapporti con l'autorità ospitante e il controllo della comunità da parte della madrepatria, dall'altro potevano rappresentare anche un ostacolo o un fardello per gli agenti ivi operanti o per la stessa Signoria.

Allo stesso modo, la struttura giuridica delle comunità fiorentine all'estero varia di caso in caso, avvicinandosi talvolta al modello della 'colonia'<sup>145</sup>, talaltra a quello della 'nazione'. Secondo Cedric Quertier<sup>146</sup>, che adotta la tesi proposta da Giovanna Petti Balbi<sup>147</sup>, la prima fattispecie farebbe espressamente riferimento al principio di extraterritorialità e alla possibilità per gli stranieri di disporre di una propria giurisdizione, di un fondaco, di una chiesa e di un quartiere proprio, la seconda, invece, rimanderebbe solo alla gestione autonoma della giustizia e della sicurezza della comunità, normata da statuti, organi collegiali e consoli, senza interferire col potere locale<sup>148</sup>. Inoltre, se la nazione riunisce, nella maggioranza dei casi, esclusivamente operatori economici, sedentari o mobili, la colonia utilizza il solo criterio dell'origine comune, senza clausole socio-economiche. Ne consegue che le colonie, soggette alle pressioni della città di provenienza e di quella d'arrivo, sono prevalentemente dirette dalla madrepatria, mentre le nazioni possono avanzare pretese di autonomia maggiori<sup>149</sup>. Come detto, quelli appena delineati sono modelli teorici; nella pratica, le due fattispecie svilupparono una permeabilità non trascurabile e vennero affiancate da altre forme di associazionismo che è necessario menzionare, come le confraternite nazionali e, ovviamente, i vari banchi.

---

<sup>145</sup> Si tratta di un termine particolarmente discusso nella storiografia. Il suo uso è subordinato alla presa di distanza dal concetto contemporaneo di colonia, che presuppone logiche politiche completamente diverse da quelle medievali.

<sup>146</sup> C. Quertier, *Guerres et richesses d'une nation. Les Florentins à Pise au XIVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2022, pp. 11-16.

<sup>147</sup> G. Petti Balbi, *Le nations italiane all'estero*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007, pp. 397-423: 399: «Le nazioni mercantili sono associazioni private e volontarie, poste in essere da uomini d'affari che soggiornano temporaneamente in terra straniera, che si coagulano sulla base della provenienza, per perseguire interessi e obiettivi comuni e che si propongono come diretti interlocutori dei poteri locali, senza allentare i vincoli con la madrepatria o cercare sistemazione in zone esclusive. Nascono in ambito mercantile, come del resto le Mercanzie cittadine, ma assumono subito una valenza più complessa perché, per esistere, la *natio* ha bisogno anche di un supporto esterno, di un riconoscimento politico e giuridico».

<sup>148</sup> Si tratta però di una questione sulla quale non tutti gli studiosi concordano. Richard Goldthwaite ibrida le due fattispecie e riconosce nella nazione anche uno strumento di cui Firenze si sarebbe servita per «trattare collettivamente con il governo locale nel tentativo di ottenere diritti e privilegi legali», Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 143.

<sup>149</sup> Cfr. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 154.

Anche la composizione delle comunità fiorentine si presentava piuttosto variegata. A recarsi fuori dai confini della repubblica, con carattere definitivo<sup>150</sup> oppure stagionale<sup>151</sup>, in effetti, erano, oltre a mercanti in cerca di fortuna, solitari o facenti parte di compagnie, anche esiliati e fuoriusciti, informatori, intermediari, ambasciatori e agenti diplomatici – spesso senza rigide distinzioni tra le fattispecie elencate<sup>152</sup> – e in alcuni contesti probabilmente anche le loro famiglie e i loro schiavi, provenienti tanto dalla città di Firenze quanto dal suo contado<sup>153</sup>. Sicuramente, queste figure ‘ibride’, che possiamo definire, con tutte le sfaccettature del caso, ‘di frontiera’, non di rado persino in contrasto tra loro<sup>154</sup>, sia che agissero per proprio conto, sia per altri o per la repubblica, dovevano possedere alcune caratteristiche necessarie per svolgere il proprio ruolo in contesti esterni alla loro area di provenienza, oltre alla conoscenza del territorio – fisica, politica, culturale, sociale – in cui avrebbero operato. In particolar modo, risultava fondamentale saper gestire, anche in segreto, i flussi di informazioni conosciute e quelle apprese nel territorio d’arrivo, in un mondo come quello quattrocentesco, nel quale la rapidità con cui si incameravano le notizie poteva fare la differenza nella risoluzione di controversie spesso fondamentali<sup>155</sup>. Per questo era necessario padroneggiare l’arte oratoria e quella

---

<sup>150</sup> Il radicamento definitivo seguiva, secondo Bruno Dini, gli stessi metodi e tecniche descritte da Raymond De Roover e ascritte al lavoro del “mercante sedentario”, da fine Duecento sempre più vincolato a una piazza e alle sue reti. B. Dini, *L’evoluzione del commercio e della banca nelle città dell’Italia centro-settentrionale dal 1350 al 1450*, in *Saggi su una economia-mondo*, cit., pp. 163-186: 168.

<sup>151</sup> Ai traffici di lungo raggio condotti senza stabilizzazione dell’agente coinvolto diede grande impulso la legalizzazione dell’accomandita, nel 1408, particolarmente utilizzata perché garantiva il principio di responsabilità limitata ai beni o al denaro accomandato e dunque tutelava il socio sedentario. Goldthwaite, *L’economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 592.

<sup>152</sup> Come aggiunse Bruno Dini, «Su queste piazze mercantili e bancarie ad un tempo le aziende fiorentine erano presenti a grappoli e ognuna di loro vi svolgeva due differenti funzioni: l’una consisteva nell’essere presenti sull’emporio, per partecipare alle attività mercantili e cambiarie dello stesso, l’altra, strettamente aderente alla prima, si sostanziava nella penetrazione, con propri uomini o rappresentanti, nelle regioni circostanti che, con le loro produzioni caratterizzavano l’emporio». Dini, *L’evoluzione del commercio e della banca*, cit., p. 182. Secondo Gino Masi, quello degli esiliati e dei fuoriusciti fu stato il nucleo primario attorno al quale si sarebbe formata la colonia. Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all’estero*, cit., pp. VII-VIII.

<sup>153</sup> Houssaye, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 153.

<sup>154</sup> Si considerino ad esempio gli accenni alla violenza intra-fiorentina a Venezia, le antipatie nella comunità londinese e di Bruges, i meccanismi elettorali che garantivano l’avvicendamento costante a Napoli e Lione, la rigida divisione a Costanza e Basilea, di cui si offrirà trattazione nel capitolo, con opportune note bibliografiche.

<sup>155</sup> Peraltro, come ha sottolineato Bruno Dini, «le informazioni esaltavano la funzione del dirigente che da Firenze dava ordini a tutte le compagnie a lui collegate. La scienza economica, infatti, è oggi in grado di valutare pienamente l’impulso che deriva alle attività economiche dalla informazione». Dini, *L’evoluzione del commercio e della banca*, cit., p. 183. Sull’importanza dell’informazione nel contesto mercantile cfr. I. Lazzarini, *L’ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell’Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2021, p. 286. Elisabetta Scarton ha notato che «ben prima che entrassero in scena gli

della scrittura e, in ogni caso, per molti luoghi si poteva contare su un sistema di posta collaudato (*scarsella*) e, dal 1421, sulle galee di stato, i cui viaggi regolari erano utili anche per spostare informazioni e missive di ogni genere, pubbliche e private<sup>156</sup>.

Un'altra caratteristica essenziale era la capacità di difendere in ogni situazione la reputazione dei concittadini e, dunque, di non creare scandalo. A seguire, risultava preferibile comportarsi in modo da non provocare invidie o malumori, soprattutto in contesti più difficili, come quelli nei quali i rapporti politici erano più tesi, oppure laddove si rendeva necessaria l'interazione con una società molto diversa, come nei centri del Mediterraneo islamico. In questi ultimi casi, poi, era fattore importante, anche se, con tutta probabilità, non strettamente necessario, possedere una certa padronanza della lingua parlata nella città d'arrivo, ma a questo aspetto si riusciva spesso a ovviare attraverso traduttori e interpreti, forniti dalle autorità ospitanti, portati con sé o identificati *in loco*<sup>157</sup>. Lavorare all'estero, inoltre, forniva spesso al singolo una serie di competenze necessarie per operare nell'intera rete fiorentina e offriva possibilità di mobilità sociale interessanti, come dimostrano diversi casi che saranno esaminati; ragionando in termini di collettività, spesso, come ha sottolineato Richard Goldthwaite, questo genere di esperienza «dava vita a sottoreti che si manifestano come mulinelli e correnti alla periferia della struttura complessiva, senza toccare il mercato interno»<sup>158</sup>. In conclusione, la preparazione richiesta a quanti oltrepassassero i confini della repubblica ibridava abilità proprie del profilo mercantile e abilità proprie del profilo diplomatico<sup>159</sup>.

---

ambasciatori residenti, erano i mercanti a presidiare la piazza (e non solo quella commerciale)». E. Scarton, *Tra i banchi e i tavoli. La circolazione dell'informazione nel bassomedioevo attraverso i canali mercantili e diplomatici*, in *Lettere e registrazioni di mercanti-banchieri e ambasciatori per la storia di Roma nel contesto italiano ed europeo (XIV-XVI secolo)*, a cura di A. Fara, E. Plebani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2022, pp. 13-27: 16.

<sup>156</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 126-127.

<sup>157</sup> Prosegue Scarton: «Laddove il tessuto degli ufficiali pubblici è più labile, dove la presenza degli ambasciatori ha maglie più larghe ed è occasionale, là dove è più difficile penetrare nel tessuto locale, anche per questioni linguistiche, oltre che di conoscenze personali, il mercante può fare la differenza». Scarton, *Tra i banchi e i tavoli*, cit., p. 16. Sulle abilità richieste ai mercanti che operavano fuori dai confini della repubblica cfr. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 110-111 e I. Lazzarini, *Mercatura e diplomazia: itinerari di mobilità sociale nelle élite italiane (qualche esempio fiorentino, XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 273-298.

<sup>158</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 157.

<sup>159</sup> Scarton, *Tra i banchi e i tavoli*, cit., Lazzarini, *Mercatura e diplomazia*, cit. Uno degli esempi più precoci e documentati di questa commistione è quello di Bonaccorso Pitti, testimoniato nei suoi *Ricordi*. B. Pitti, *Ricordi*, a cura di V. Vestri, Firenze, Firenze University Press, 2015.

La crescita della componente cittadina residente all'estero e l'acquisizione di prestigio nei mercati euro-mediterranei indusse la repubblica a fare della tutela degli uomini operanti fuori dai confini (e dei rispettivi beni) un punto primario della propria azione diplomatica. Questo intervento, che si concretizzava a favore tanto di gruppi, quanto di singoli, avveniva, quando non era sufficiente l'intervento del Tribunale della Mercanzia – nato probabilmente nel 1308, principalmente per giudicare le cause tra mercanti fiorentini e per dirimere le questioni internazionali nelle quali erano coinvolti – in due forme, talvolta coesistenti: il messaggio scritto e il messaggio orale<sup>160</sup>. Il primo consisteva sovente in una fattispecie documentaria nota come lettera commendatizia, il secondo si fondava sull'attività di oratori appositamente istruiti. Le lettere commendatizie avevano il compito di «manifestare pubblicamente la *fides* goduta dal mercante all'interno del suo consesso sociale di origine» e raccomandarlo alle autorità politiche del contesto nel quale operava. Erano utilizzate per ragioni differenti: ottenere un salvacondotto o la scarcerazione, intercedere per l'attribuzione di una carica, ringraziare per il conferimento di benefici commerciali, evitare ritorsioni o rappresaglie e molto altro<sup>161</sup>. Si tratta di una pratica diplomatica gestita dalla Signoria e particolarmente in uso laddove mancava una rappresentanza fiorentina stabile, oppure dove i rapporti erano tradizionalmente meno saldi: ne deriva una documentazione particolarmente interessante per studiare la rete degli uomini d'affari fiorentini<sup>162</sup>. Le lettere commendatizie, inoltre, ci permettono di studiare l'evoluzione della riflessione umanistica sul commercio, che Goldthwaite ha significativamente ricondotto sotto la formula di «umanesimo economico»<sup>163</sup>. Coluccio Salutati, nel 1376, ne comincia una, diretta a Ragusa, in questa maniera:

Quoniam sola frequentia mercatorum urbes exaltat, civitates exornat et ax aductorum et transportandorumque commertio, plurima solet commoda populus reportare. Et cum nichil sit quod magis

---

<sup>160</sup> Sul Tribunale della Mercanzia fiorentino rimando al recentissimo E. Maccioni, *I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Roma, Viella, 2024, pp. 227-251 e all'ampio apparato bibliografico che propone. Cfr. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 153.

<sup>161</sup> F. Bettarini, *Le lettere commendatizie della Cancelleria fiorentina ai paesi dell'Europa centro-orientale (1375-1444)*, in *Književnost, umjetnost, kultura između dviju obala Jadrana i dalje od mora = Letteratura, arte, cultura tra le due sponde dell'Adriatico ed oltre*. Atti di Convegno. Zadar-Preko 25-27 ottobre 2012, Zadar, Sveučilište u Zadru, 2016, pp. 527-548: 528, 534.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 530.

<sup>163</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 806.

mercatores alliciat quam indulgentia tributorum nobilitatem vestram carere de his que adspectant amicabilem requirere non veremur<sup>164</sup>.

Come nota Bettarini, all'altezza cronologica in cui Salutati è cancelliere, il ceto dirigente fiorentino aveva ancora necessità di difendere, mediante la retorica, l'impianto etico-teorico che sosteneva l'attività della mercatura, nei confronti della quale tradizionalmente i fiorentini erano sempre stati reticenti<sup>165</sup>. Appena mezzo secolo dopo, nel 1429, Leonardo Bruni scriveva che «est consuetudo presentium rerum publicarum ut cives suos presertim benemeritos commendare per suas litteras eorumque negotia mediante iusticia promovere adiuvareque»<sup>166</sup>. La difesa della mercatura, dunque, all'inizio del Quattrocento era diventata ormai parte integrante della cultura politica fiorentina, finalizzata non più tanto a proteggere la *libertas*, ma a supportare la crescita della rete economica della repubblica. Il processo può considerarsi compiuto già attorno agli anni '60 del secolo, quando Tommaso Portinari scrisse, constatando la situazione di guerra che rendeva difficoltosi i commerci, che «il fondamento nostro è sulla merchatantia»<sup>167</sup>. Si tratta, dunque, di un tornante fondamentale per lo sviluppo economico di Firenze, che ci fornisce informazioni molto interessanti sulla peculiarità del progetto commerciale quattrocentesco, già impostato in età albizzesca e proseguito in quella medicea con continuità.

Di fatto, ogni mercante aveva il diritto di rivolgersi alla Signoria per essere difeso, ma nella maggioranza dei casi, per quel che concerne le lettere commendatizie, ci si muoveva per esigenze collettive. Diverso è invece il caso delle istruzioni agli oratori, nelle quali si inserivano spesso, tra le diverse questioni di cui veniva incaricato l'ambasciatore, anche problematiche relative a casi singoli. In questo senso, l'intervento orale si presentava più adatto qualora ci fosse stato bisogno di definire tematiche più specifiche che prevedessero una negoziazione più flessibile; inoltre, utilizzare risorse umane, al posto o a complemento del messaggio scritto, poteva apportare dei vantaggi nei contesti in cui le differenze culturali e linguistiche erano maggiori, come nel caso dei centri del

---

<sup>164</sup> Archivio di Stato di Firenze (da qui in avanti ASFi), *Signori. Missive I Cancelleria*, 17, c. 115r, cit. in Bettarini, *Le lettere commendatizie*, cit., p. 536.

<sup>165</sup> *Ivi*.

<sup>166</sup> *Missive I Cancelleria*, 32, c. 62r, cit. in Bettarini, *Le lettere commendatizie*, cit., p. 537.

<sup>167</sup> ASFi, *Mediceo Avanti il Principato* (da qui in avanti MAP), 12, c. 327 (Tommaso Portinari a Cosimo de' Medici, Bruges, 14 maggio 1464).

Mediterraneo islamico, in cui l'invio, a diverso titolo, di uomini particolarmente formati, come si dirà, venne generalmente preferito a quello di lettere.

### 3. *Le merci e l'economia-mondo*

Nelle sue proficue riflessioni sull'economia fiorentina tra XIV e XV secolo, Bruno Dini ha proposto di applicare ad essa, con «opportuni aggiustamenti», il modello braudeliano dell'economia-mondo, «ossia un polo, una città, caratterizzata da un alto sviluppo economico, che riesce a sfruttare a proprio vantaggio gli scambi di un ampio spazio geografico semi-periferico o periferico rispetto alla stessa»<sup>168</sup>. Si potrebbe parlare, dunque, di economia-mondo 'imperfetta', sia perché, oltre a Firenze, anche Venezia, Genova e Milano giocavano lo stesso ruolo – aprendosi le porte di qualsiasi mercato con seterie, panni di alta qualità, spezie, armi, materie prime, oro e argento – sia perché le aree da cui venivano ottenute le ricchezze si stavano avviando ad assumere una centralità nel contesto commerciale europeo, oltrepassando il tradizionale spazio mediterraneo. Per questo suo carattere peculiare, risulta condivisibile che, come ha scritto Richard Goldthwaite, «una storia economica della Firenze medievale e rinascimentale, pur concentrandosi su una sola città, nel contempo apre una prospettiva su tutta Europa»<sup>169</sup>, considerando anche che la penisola italiana si trovava ad essere una zona particolarmente adatta, per motivi geografici, politici ed economici, alla proiezione euro-mediterranea<sup>170</sup>. Da questo punto di vista, le fonti che maggiormente illustrano questa interconnessione di aree geografiche integrate, vero e proprio punto di forza del sistema messo in essere dai fiorentini, sono le pratiche di mercatura trecentesche e quattrocentesche, che, peraltro, ci restituiscono anche il mutamento nella percezione dello spazio<sup>171</sup>. Se le prime prendono come baricentro di sviluppo il Mediterraneo, nelle seconde il cuore pulsante della crescita sembra spostarsi sempre più verso il continente. A voler poi sottolineare ancora l'estrema eterogeneità del fenomeno, la storiografia ha sostenuto che, nell'ambito di questo sistema complesso, il commercio internazionale fiorentino si sarebbe fondato, sbilanciandosi, più

---

<sup>168</sup> Dini, *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530*, cit., p. 187.

<sup>169</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 7.

<sup>170</sup> Dini, *L'evoluzione del commercio e della banca*, cit., p. 171.

<sup>171</sup> Figliuolo, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico*, cit., p. 664.

sull'Occidente che sull'Oriente: Londra, Colonia, Bruges, Borgogna, Parigi, Siviglia, Maiorca, Valencia, Barcellona, Montpellier, Arles, Avignone, Marsiglia furono le mete principali di un progetto di espansione definito, mentre i traffici orientali rispondevano in misura maggiore alla volontà (e necessità) di sperimentare, testare la tenuta del Mediterraneo orientale, sfruttare, in poche parole, un'occasione in un tempo di crisi<sup>172</sup>.

Il sistema di scambi commerciali e di credito di carattere euro-mediterraneo posto in essere da Firenze tra fine Trecento e Quattrocento condusse a un aumento significativo (e rapidissimo) della ricchezza in città, da collegare sicuramente con l'incremento demografico<sup>173</sup>. Le merci che resero possibile questo sviluppo sono principalmente da ricondurre al settore tessile, tradizionale bacino di investimento di risorse a Firenze, sia relativamente al ramo laniero, in declino, sia a quello serico, in ascesa.

Se, come ha sostenuto Hidetoshi Hoshino, i panni italiani fino all'inizio del Trecento presentavano una qualità tendenzialmente bassa, la crisi di metà secolo dell'industria fiamminga, fino a quel momento monopolista del mercato di qualità alta, favorì la lavorazione fiorentina delle pregiate lane inglesi, che permettevano la produzione del panno più ricco d'Europa<sup>174</sup>. I nuovi equilibri di fine secolo e le mutate disponibilità di materiali grezzi, indussero l'industria fiorentina a cercare nuove proporzioni, portando il sistema a ridurre a un quarto i panni di qualità fabbricati con lana inglese (di San Martino) e a impostare per tre quarti la produzione sui panni di garbo, di media qualità, ricavati da materia prima abruzzese, spagnola, umbra, marchigiana e calabrese. Spostandoci su un'analisi quantitativa, la produzione laniera fiorentina è stimata in 25.000 panni di media tra 1365 e 1369, 17.000 tra 1391 e 1395, 11-12.000 nel 1427 e nuovamente 17.000 nel 1480<sup>175</sup>. Come emerge già a prima vista, la tendenza al declino nella produzione dei panni

---

<sup>172</sup> Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 101. B. Dini, *Produzioni e mercati nell'Occidente europeo*, in *Saggi su una economia-mondo*, cit., pp. 137-162: 149. Si tratta di un'opinione generalmente condivisa dagli studiosi, come, del resto, prova l'assoluto squilibrio degli studi sul commercio di Ponente rispetto a quello levantino. Cfr. R. González Arévalo, *Corso, comercio y navegación en el siglo XV: Castilla y las galeras mercantiles de Florencia*, in «En la España Medieval», 34 (2011), pp. 61-95: 65-66.

<sup>173</sup> Dini, *L'evoluzione del commercio e della banca*, p. 164; R. Goldthwaite, *Il contesto economico del palazzo fiorentino nel Rinascimento. Investimento, cantiere, consumi*, in «Annali di architettura», 2 (1990), pp. 53-58: 54.

<sup>174</sup> Dini, *L'evoluzione del commercio*, cit., p. 173. Cfr. H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 115 segg.

<sup>175</sup> Dini, *L'industria tessile italiana*, cit., p. 29. La bibliografia sulla produzione laniera a Firenze è particolarmente estesa. Ci si limiterà a citare alcuni degli studi più importanti per il Quattrocento. Anzitutto Hoshino, *L'arte della lana*, cit.; B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in

fu contrastata dall'apertura di nuovi mercati a metà Quattrocento, nello specifico, come vedremo, quelli orientali. Il Levante divenne lo «stomaco dei panni di garbo fiorentini» e la sola Costantinopoli arrivò ad importarne 8.000 nel 1470, 7.500 nell'anno successivo e 5.000 di media nel decennio seguente, in un rapporto mutualmente conveniente. Come ha scritto efficacemente Bruno Dini: «la città turca preparava la sua ascesa cinquecentesca con nuovi prodotti e nuovi mercati, Firenze superava la sua crisi trovando sbocchi verso il Levante»<sup>176</sup>.

Per quel che concerne la seta, in area toscana il centro produttivo storicamente più rilevante era Lucca, almeno fino allo scoppio della peste trecentesca, che, come noto, scompaginò gli equilibri economici dell'intero continente. Alla conseguente contrazione della produzione fece, tuttavia, seguito nel Quattrocento un importante aumento della domanda di tessuti di seta, tanto da parte della nobiltà, quanto dai cittadini, di cui l'industria fiorentina, giunta in ritardo e con una struttura ancora istituzionalmente incompleta, tentò di approfittare, nei primi tre decenni del secolo, per inserirsi nel settore, scegliendo, in questo senso, la strada dei preziosi drappi auro-serici, che vendeva in minima parte (10%) a Costantinopoli, maggiormente tra Roma, Napoli, L'Aquila, Lisbona, Barcellona, Londra, Bruges, l'Ungheria e, dalla fine del secolo, Norimberga. Come dimostrerebbero i registri contabili, le aziende seriche fiorentine si sarebbero spartite il mercato mediterraneo in zone di interesse<sup>177</sup>. D'altro canto, essendo differenti

---

*Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli 12-15*. Atti del convegno (Pistoia 1981), Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 1984, pp. 27-67; F. Franceschi, *Oltre il tumulto. Lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993; Id. *Intervento del potere centrale*, cit.; Id., *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in «Annali di storia dell'impresa», 14 (2003), pp. 229-249. G. Pampaloni, *La produzione e il commercio della lana a Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 140/2 (1982), pp. 197-213; F. Ammannati, «Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra». I «lavoranti» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV-XVI secolo, in «Annali di Storia di Firenze», 7 (2012), pp. 5-33. Benedetto Dei, nella *Cronica*, identifica «270 botteghe d'arte di lana drento alla città fra 'n vie Maggio e 'n Sa' Martino e nella Vignia e nella via del Palagio e fra ' Pillicc[i]ai e a San Brocholo e 'n Porta Rossa e a l'arte degli Speciali e fra ' Feravecchi e nel Fondaccio e a San Filicie in Piazza e 'n Borgho Sa' Iachopo, li qua' fanno panni per Roma, per Firenze, per Cicilia, pe lla Marcha, per Napoli, per la Turchia, per Ghostantinopoli, per Pera, per Andrinopoli, per Bursia e per Iscio, de l'anno 1472, chome lo sanno e Gienovesi e Rauegi e altri merchanti». Dei, *Cronica*, cit., p. 82.

<sup>176</sup> Dini, *L'industria tessile italiana*, cit., p. 48.

<sup>177</sup> B. Dini, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*. Atti della Ventiquattresima Settimana di Studi, 4-9 maggio 1992, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 91-123, ristampato in *Id. Saggi su una economia-mondo*, cit., pp. 51-85: 81. S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002, pp. 11-13 e *passim*. Nota Benedetto Dei che attorno al 1472 erano attive a Firenze ben 83 botteghe di setaioli, mentre il catasto del 1458 ne attestava 48. Dei,

le tipologie di seta grezza sui vari mercati mediterranei<sup>178</sup>, le compagnie mercantili sceglievano con cura la varietà che prediligevano, facendo dipendere dal suo approvvigionamento modalità (galee statali o legni privati), tempistiche (frequenza dei viaggi) e rischi (valutabili attraverso i premi assicurativi) di trasporto<sup>179</sup>. A livello quantitativo, Bruno Dini ha stimato un numero di drappi prodotti complessivamente che dai 233.000 del 1436-1437 crebbe ai 400.000 del 1490<sup>180</sup>.

La produzione e lo smercio dei tessuti fiorentini risultano profondamente legati all'iniziativa marittima pubblica intrapresa dalla repubblica con le conquiste di Pisa e Livorno. In occasione del primo viaggio delle galee fiorentine, nel 1422, ad Alessandria, gli ambasciatori portarono con loro anche due pezze di altobasso broccato d'oro, due pezze di velluto, e panni di lana, – per un valore totale di 4000 fiorini –, con il chiaro intento di ‘presentare’ la merce al sultano e valutarne l'interesse<sup>181</sup>. Intendendo per il momento limitarci a fornire alcuni dati introduttivi relativi al movimento degli oggetti nel sistema di economia-mondo fiorentina, possiamo dire, operando una semplificazione, che i fiorentini vendevano prevalentemente panni di lana in territorio ottomano, acquistando in cambio seta persiana di Bursa, sostanze tintorie, mordenti, spezie e ‘ciambellotti’ (panni turchi); in Inghilterra e nelle Fiandre inviavano seterie e prodotti mediterranei (frutta, riso, zucchero) in cambio di panni, lana grezza cuoio e stagno; panni e drappi erano spediti anche verso il Mediterraneo occidentale, in cambio di seta spagnola, grana, lana, pelli e cuoio; in Francia ricevevano lana, grana e panni della Linguadoca esportando prodotti italiani; dalla penisola iberica (Barcellona, Valencia, Maiorca, Siviglia) si procuravano lana, seta, grana, pelli e cuoio, zucchero, riso, olio frutta, in cambio di prodotti finiti italiani; dalla Barberia importavano lana, pellami e derrate alimentari<sup>182</sup>. L'intero sistema di scambi fiorentino fu finalizzato prevalentemente all'acquisizione di

---

*Cronica*, cit., p. 82; Id., *Memorie notate*, cc. 40v-41v, dove ne elenca 33. Dini, *L'industria serica*, cit., p. 73.

<sup>178</sup> Per una trattazione approfondita rimando ancora al lavoro di Dini. *Ivi*, in particolare pp. 76-78.

<sup>179</sup> Tognetti, *Galeras estatales*, cit., p. 121. Id., *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, in «Storia economica», 20/1 (2017), pp. 5-48: 23. Sulle assicurazioni cfr. anche Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 132-137.

<sup>180</sup> B. Dini, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina*, in *Gli Innocenti e Firenze nei secoli: un ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze, SPES, 1996 pp. 153-178. Tognetti, *Un'industria di lusso*, cit., p. 28.

<sup>181</sup> Dini, *L'industria serica in Italia*, cit., p. 78.

<sup>182</sup> Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare*, cit., p. 163.

materie prime (lana, seta, cotone, lino, coloranti, allume, sapone) e alla vendita di prodotti finiti provenienti dall'industria tessile (panni di lana e drappi di seta), mentre il traffico di altre merci (spezie, grano, zucchero, formaggio, vino, tessuti di Linguadoca e Catalogna, riso, frutta secca) serviva perlopiù per evitare che, in alcuni tratti di navigazione, le galee rimanessero vuote, causando perdite ai mercanti<sup>183</sup>.

Dalla metà del Quattrocento panni e drappi vennero inviati anche in Abruzzo, centro di assorbimento di prodotti finiti fiorentini, in cambio di lana abruzzese<sup>184</sup> e seta di Sulmona e calabrese<sup>185</sup>. L'avvento di Solimano il Magnifico (1520) e le mutate condizioni politiche in Levante resero più complicato acquistare seta persiana, che venne, nel corso del XVI secolo, definitivamente sostituita con quella italiana<sup>186</sup>.

Dunque, nel corso del Quattrocento si assistette, tanto per la lana quanto per la seta, a un mutamento dei luoghi di importazione delle materie prime, che, secondo Richard Goldthwaite – ma si tratta di un'opinione, come detto, criticata da parte della comunità scientifica –, modificarono l'intero sistema, arrivando a rendere inutile il sistema marittimo pubblico per come strutturato. Ciò che, invece, risulta condivisibile della sua interpretazione è che l'economia fiorentina, in questo periodo, eccettuate frenate dovute a conseguenze esogene, registra una tendenza di espansione, come prova la bilancia dei pagamenti in attivo con afflusso ingente di metallo prezioso<sup>187</sup>, con la sola crisi importante del 1464-1465, conseguente alla morte di Cosimo de' Medici, al mancato invio delle galee a Costantinopoli, al fallimento economico dei veneziani in Oriente e al conseguente fallimento dei fiorentini.

---

<sup>183</sup> Tognetti, *Galeras estatales*, cit., p. 111. Id., *Firenze, Pisa e il mare*, cit., pp. 163-164. Id., *L'attività assicurativa di un fiorentino*, cit., p. 19.

<sup>184</sup> Sul radicamento fiorentino in Abruzzo e sulle modalità di acquisizione della lana si rimanda a H. Hoshino, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo*, Roma, Pioda, 1981; id., *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1988.

<sup>185</sup> Sulla seta calabrese si consulti S. Procopio, *Nuove piazze commerciali alla fine del Medioevo: la Calabria e la Via della Seta dopo la nascita dell'Impero Ottomano*, in «Occhiali – Rivista sul Mediterraneo Islamico», 6 (2020), pp. 2-14. Ead., *Luxury goods in the Medieval Mediterranean area. The case of Calabrian silk (1400-1550 c.)*, in *Arte y producción textil en el Mediterráneo medieval*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2019, pp. 69-85.

<sup>186</sup> Dini, *L'industria serica in Italia*, cit., p. 77.

<sup>187</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 90.

### *Conclusioni*

Sviluppatesi parallelamente nel XV secolo – sia pur attraversando fasi differenti –, l'espansione politica terrigena e quella commerciale-diplomatica marittima ebbero in comune il carattere sperimentale e una programmazione derivante più dall'opportunità che da una progettualità definita. Nel mutevole quadro politico italiano e mediterraneo, entrambe si presentano strumento, più o meno efficace, per superare una crisi economica e istituzionale. Quella marittima, su cui intendiamo concentrarci nel presente lavoro, in particolare, avviò un meccanismo di reti, connessioni e scambi che in breve tempo avrebbe permesso ai fiorentini di recarsi, come vedremo, nei centri commerciali dell'area euro-mediterranea non più come comprimari, bensì come aspiranti protagonisti dei traffici ivi condotti. Da semplice mercante, il fiorentino all'estero diventa agente di frontiera, dalle competenze più sfaccettate, in campo economico-commerciale e diplomatico, con le accezioni informative e di intermediazione sottese a tale categoria. Le galee istituzionali, da un lato, la copertura garantita dalle autorità cittadine, dall'altro, saldarono l'interesse tra pubblico e privato, fornendo strumenti decisivi per lo sviluppo degli affari fiorentini, ruotanti attorno allo smercio di panni di lana e drappi di seta. Il sistema, per come inizialmente progettato, sarebbe collassato nei primi anni '80, ma i fiorentini avrebbero continuato a raggiungere, con legni privati o per via di terra i mercati più proficui.

## Capitolo II.

### I fiorentini e lo scenario euro-mediterraneo latino

La politica marittima istituzionale posta in essere da Firenze a partire dal 1421 si innestò su alcune traiettorie di espansione già tracciate e contribuì a delinearne, o a implementarne, altre. In tal senso, una cartografia di queste linee di sviluppo commerciale e diplomatico appare necessaria per meglio contestualizzare e dare il giusto peso all'area nodale del presente lavoro, la Romania turca, che verrà analizzata nei prossimi capitoli. Dopo un'analisi della presenza fiorentina nei principali centri della penisola italiana, si metterà in evidenza il ruolo dei mercanti gigliati lungo la via commerciale continentale, tra Germania, Francia, Polonia, Ungheria, per arrivare al commercio di Ponente, vero nerbo del sistema, che ruotava attorno alla penisola iberica e ai centri atlantici inglesi e del Mare del Nord, e trattare, infine, i due porti maggiormente coinvolti nell'intermediazione con il Mediterraneo orientale: Ancona e Ragusa. L'obiettivo sarà raffrontare le esperienze dei mercanti toscani in questi contesti per far emergere i caratteri costitutivi del sistema economico-diplomatico fiorentino.

#### 1. Il quadro italiano

Il sistema politico-commerciale più prossimo alla repubblica di Firenze è chiaramente quello rappresentato dalla penisola italiana, che nel Quattrocento si caratterizzò, come noto, per un certo livello di instabilità<sup>188</sup>. Limitandoci per ora a fornire semplici e ormai acquisite coordinate politico-diplomatiche, possiamo anzitutto individuare almeno due

---

<sup>188</sup> Nell'impossibilità di dar conto, in un lavoro di rassegna, di tutte le comunità fiorentine collocate nei centri italici, si è scelto di limitare l'analisi ai centri più importanti a livello politico-economico. L'esclusione di Genova è dovuta al fatto che tra le due città nel XV secolo non vi era flusso di merci, ma solo movimenti finanziari, sebbene nella *Superba* Gino Masi abbia ravvisato il primo statuto di una colonia fiorentina all'estero, datato 1213 e sebbene sia attestata la presenza di un console fiorentino per il 1465. ASFi, *Consoli del mare*, 7, c. 42r. Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, cit., p. XXII. Cfr. anche ASFi, *Consulte e pratiche*, 53, cc. 137v-138v (8 novembre 1454), in cui si fa riferimento a una comunicazione diplomatica tra Firenze e Genova mediata da mercanti. Si rimanda, in ogni caso al lavoro di M. Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova: traffici, merci e prezzi nel XIV secolo*, Napoli, ESI, 2005, pp. 52-58. Sull'insediamento di fiorentini a Bologna cfr. i dati contenuti in I. Volpi, *Mercanti e setaioli a Bologna intorno al 1400*, in «Archivio Storico Italiano», 154/4 (1996), pp. 583-604. Per quanto concerne l'attività dei mercanti fiorentini in Toscana, si rinvia a Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 150-158 e a Tognetti, *Firenze, Pisa e il Mare*, cit., pp. 172-173.

fasi, che dividono quasi esattamente a metà il secolo. La prima si riaggancia direttamente alla stagione di guerre trecentesche per la supremazia peninsulare e vede la prosecuzione di alcuni conflitti storici – *in primis* quello tra Firenze e Milano e quello tra angioini e aragonesi per il regno di Napoli – e la nascita di nuove ostilità, collegate alla formazione di nuovi potentati, più o meno effimeri; la seconda, iniziata nel 1454 con la pace di Lodi, sancisce una relativa stabilizzazione e semplificazione del sistema politico, fondato su cinque potenze di estensione regionale o sub-regionale – ducato di Milano, repubblica di Venezia, repubblica di Firenze, domini pontifici, regno di Napoli –, «mantenuta», come ha efficacemente scritto Francesco Somaini, «in una condizione di continua precarietà dalla presenza di forti tensioni interne e dall'addensarsi di potenti spinte destabilizzatrici dall'esterno»<sup>189</sup>, soprattutto quella francese e quella ottomana. L'idea di una pace d'Italia che precedette le guerre d'Italia (1494) è ormai, infatti, rifiutata quasi unanimemente dalla storiografia nella sua accezione più rigida, come si dirà nei prossimi capitoli. La mancata risoluzione di alcuni nodi centrali della politica peninsulare, come, ancora una volta, la questione napoletana, la legittimazione del potere sforzesco a Milano, l'instabilità politica degli ultimi condottieri rimasti senza stato, non fece altro che seppellire sotto la cenere fiamme ancora ardenti e pronte a ridestarsi al primo momento utile. Si può sostenere che la successiva Lega Italica successiva alla pace di Lodi sia stata più che un'unione di forze, un avvicinamento di debolezze, un gioco politico finalizzato al reciproco controllo<sup>190</sup>. Com'è facile immaginare, il sistema economico-commerciale fu influenzato da vicino da questa situazione, mantenendo, tuttavia, al netto di momenti di crisi evidenti, una certa continuità<sup>191</sup>.

In particolare, il policentrismo politico e culturale della penisola si riflesse anche nel sistema commerciale che si plasmò nello stesso spazio. I fiorentini cercarono di giocare la partita sulle varie piazze in modi diversi, come vedremo, alle volte creando gruppi d'interessi e *nationes*, in altre occasioni inviando singoli agenti. Bisogna, tuttavia, considerare che Firenze fu uno dei centri propulsivi più importanti del sistema e che, in realtà, nel quarto decennio del secolo, e in particolare nel 1439, fu probabilmente il teatro

---

<sup>189</sup> Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., p. 51.

<sup>190</sup> Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio'*, cit., *passim*, in particolare pp. 206-207.

<sup>191</sup> Sarà offerta una trattazione più dettagliata della situazione politica e diplomatica quattrocentesca nella penisola italica, con gli opportuni riferimenti bibliografici, nella seconda parte del presente lavoro.

più prolifico della vita economica italiana. L'organizzazione del Concilio condusse in città, secondo le stime di Luca Boschetto, circa 3.600-4.400 persone, tra cardinali, curiali, artigiani, cortigiani, famiglie, schiavi, tutti con necessità di consumo di beni e di alloggio, incrementando circa del 10% la popolazione residente a Firenze<sup>192</sup>. Nota Boschetto che, per mercanti e artigiani fiorentini, «uno degli effetti immediati dell'arrivo a Firenze del papa e del Concilio fu di ritrovarsi sulla soglia delle loro botteghe tanti dei loro clienti abituali, dal momento che una quota consistente della loro produzione era tradizionalmente assorbita proprio dall'alta clientela ecclesiastica». Questo ingresso di uomini e merci contribuì a permettere l'avvio definitivo dell'industria serica fiorentina<sup>193</sup>.

### 1.1. Venezia

Venezia si qualificava come una delle mete più ambite per i fiorentini residenti all'estero, per la vicinanza culturale e istituzionale tra le due repubbliche e poi per i rapporti politici, tradizionalmente eccellenti fino al capovolgimento delle alleanze peninsulari messo in atto da Cosimo de' Medici nel 1450. La presenza di mercanti fiorentini nella Serenissima rimonta già alla seconda metà del Duecento e, per il secolo XV, si sviluppa intorno a tre strutture, spesso sovrapposte nelle prerogative: i banchi, l'*universitas mercatorum florentinorum* e la confraternita fiorentina.<sup>194</sup>

La filiale veneziana del banco Medici venne aperta inizialmente come dipendente da quella romana, nel 1398, con il compito di operare tanto nel settore dei cambi, quanto nella vendita su commissione di panni, zafferano, tele di lino e nella parallela acquisizione di lana grezza spagnola, pepe, cotone, vino malvasia. I profitti annui distribuiti tra i soci furono, almeno fino alla metà del secolo, particolarmente remunerativi, come stima

---

<sup>192</sup> Si tratta di un'esperienza nuova per la città di Firenze che nel secolo XIV aveva ospitato un numero decisamente ridotto di forestieri e, tra di essi, in rari casi operatori commerciali. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 158. Cfr. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 153-177.

<sup>193</sup> L. Boschetto, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio: Eugenio IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434-1443)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 241-298, in particolare p. 268. Sul Concilio rimando anche all'ormai classico J. Gill, *Il concilio di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1967 e Id., *Personalities of the Council of Florence and Other Essays*, Oxford, Blackwell, 1964.

<sup>194</sup> Bisogna in ogni caso sottolineare come l'attività fiorentina nell'area non fosse limitata alla sola Venezia, come dimostrano gli studi condotti da Bruno Figliuolo, Andrea Tilatti e altri studiosi sulle comunità fiorentine del Due-Trecento di Cividale del Friuli, Udine, Gemona, Spilimbergo e Portogruaro, raccolti in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*. Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008), a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine, Selekt, 2010. B. Figliuolo, *La vita economica e le presenze forestiere, in Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli, Città di Cividale del Friuli, 2012, pp. 111-170.

Reinhold Mueller, che arriva a quantificarli per l'anno 1439 addirittura al 100%, aggiungendo poi, in merito all'importanza della filiale veneziana nella rete bancaria medicea, che «Questo *mix* di alta finanza e commercio a lunga distanza fece della filiale di Venezia una scuola per futuri soci-*managers* dei Medici»<sup>195</sup>. La rottura dell'alleanza politica tra le due repubbliche, nel 1450, ebbe ripercussioni anche sull'attività del banco, liquidato una prima volta nel 1469 e, dopo una breve riabilitazione, definitivamente nel 1481<sup>196</sup>.

A Venezia si erano recati, incoraggiati dalle politiche di incentivo alla migrazione operate dalla Serenissima, moltissimi mercanti fiorentini, riuniti, come detto, da fine Trecento, in una comunità amministrata da un console, mentre a Firenze non operavano mercanti veneziani, che curavano i propri affari nella repubblica 'sorella' indirettamente, dall'esterno. I fiorentini attivi in laguna erano particolarmente rinomati per il commercio della lana, mentre nel settore serico dovevano affrontare la concorrenza dei lucchesi, tradizionalmente più esperti. Per fornire qualche necessario dato quantitativo, sappiamo, da un'arringa attribuita al doge Tommaso Mocenigo, riportata dal Mueller, che nel 1423 i fiorentini importarono a Venezia 16.000 panni e altre merci per un totale di 840.000 ducati, ed esportarono lana grezza, prodotti tintori, seta, cera, filo d'oro e d'argento, zucchero, spezie, pelli e gioielli<sup>197</sup>. Secondo Goldthwaite – che dà credito alla *Cronica* di Benedetto Dei – i rapporti tra Firenze e Venezia si sarebbero poi incrinati a seguito dell'avvio della politica statale marittima della città gigliata, che comportò l'abbandono dell'intermediazione veneziana nel commercio mediterraneo e, soprattutto, la nascita di rivalità su varie piazze commerciali, *in primis* quella levantina<sup>198</sup>. Al capovolgimento delle alleanze del 1450 fece seguito la reazione veneziana e aragonese di espellere i

---

<sup>195</sup> R. C. Mueller, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo*, in *Società e Storia*, 55 (1992), pp. 29-60, distribuito in formato digitale da Reti medievali, pp. 1-18 [le note seguiranno la numerazione dell'edizione digitale, disponibile qui: <http://www.rmoa.unina.it/999/>, consultato il 13 agosto 2023], p. 9. Si veda anche Id., *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore, Johns Hopkins University press, 1997, pp. 255-287.

<sup>196</sup> Sulla filiale veneziana del banco Medici si rimanda a R. De Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970 (ed. or. 1963), pp. 344-362. Il lavoro di Raymond De Roover si configura ancora, con opportune precisazioni, come lo studio di riferimento per lo studio del banco Medici.

<sup>197</sup> Mueller, *Mercanti e imprenditori*, cit., p. 8.

<sup>198</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 236-257. Dei, *Cronica*, cit., p. 82. La questione relativa al rapporto politico-diplomatico tra le due repubbliche sarà trattata più approfonditamente nei capitoli successivi.

mercanti fiorentini dai propri territori; una scelta logica in un contesto di ostilità, soprattutto se consideriamo che la cacciata non fu indiscriminata e conobbe significative deroghe: non vennero infatti espulsi coloro che, anche se di famiglia fiorentina, erano nati in territorio veneto oppure vi risiedevano da molto tempo, così come gli artigiani, perché, essendo costoro inseriti a pieno titolo nel sistema economico-creditizio della Serenissima, si sarebbe rischiato di danneggiare quest'ultimo, a differenza di quei fiorentini che invece erano ritenuti colpevoli di estrarre «quotidianum lucrum» dai territori veneziani e che dunque erano considerati alla stregua di ladri. Alla fine, insomma, solo i mercanti banchieri subirono l'onta della cacciata, mentre restò al proprio posto la «massa degli oriundi fiorentini»<sup>199</sup>. Molti di essi rivendicavano le proprie origini anche all'estero, mentre altri si sentivano tanto fiorentini quanto veneziani<sup>200</sup>.

Il risultato è una comunità molto eterogenea, base ideale anche per gli esiliati fiorentini, per quanti avevano dovuto affrontare un fallimento economico e per coloro che intendessero cercare fortuna senza allontanarsi troppo dalla madrepatria. Non a caso, Cosimo scelse Venezia come base operativa da cui orchestrare il suo ritorno, nel 1433<sup>201</sup>; non a caso, gli oppositori al regime, dopo il 1450, la presero come punto di riferimento per l'organizzazione di azioni destabilizzatrici interne che sarebbero sfociate nella congiura del Poggio del 1466 e nell'attacco del Colleoni dell'anno successivo<sup>202</sup>. Era, dunque, un luogo di incontro, in cui interessere relazioni particolarmente remunerative, ma anche di scontro tra fazioni diverse nell'ambito della stessa comunità, come ha dimostrato lo stesso Mueller, occupandosi della «violenza intra-fiorentina» a Venezia<sup>203</sup>. Dopo la stipulazione della pace di Lodi, i fiorentini rientrarono a Venezia, ma, di fatto, i rapporti

---

<sup>199</sup> Mueller, *Mercanti e imprenditori*, cit., p. 17.

<sup>200</sup> P. Clarke, *The identity of the Expatriate: Florentines in Venice in the Late Fourteenth and Early Fifteenth Centuries*, in *Society and individual in Renaissance Florence*, a cura di W. J. Connell, Berkeley – Los Angeles – London, University of California, 2002, pp. 384-408: 399.

<sup>201</sup> A tal proposito si rimanda a Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 94-114.

<sup>202</sup> Sulla congiura «del Poggio» si consulti N. Rubinstein, *La confessione di Francesco Neroni e la congiura antimedicca del 1466*, in «Archivio Storico Italiano», 126 (1968), pp. 373-387; A. Mucchi, *La fazione antimedicca detta del "Poggio"*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1911. L'azione antimedicca fu aperta da una *coniuratio* di oltre 400 cittadini pronunciata il 27 maggio 1466 al fine di difendere il regime repubblicano, cfr. N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971 (ed. or. 1966), pp. 189-190; Id., *Florentine constitutionalism and Medici ascendancy in the Fifteenth century*, in *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968, pp. 442-462: 459. Il testo completo del giuramento è edito in G. Pampaloni, *Il giuramento pubblico in Palazzo Vecchio a Firenze e un patto giurato degli antimedicci (maggio 1466)*, in «Buletino Senese di Storia Patria», 71 (1964), pp. 212-238.

<sup>203</sup> Mueller, *Mercanti e imprenditori*, cit., p. 3.

politici ormai logorati impedirono di tornare alla situazione precedente al 1450. A ogni modo, della comunità ci è giunto solo uno statuto di metà Cinquecento, probabilmente non dissimile da quello quattrocentesco, che prevedeva l'esistenza di un console e di due consiglieri eletti con carica annuale per amministrare la giustizia tra i mercanti fiorentini residenti a Venezia<sup>204</sup>.

La confraternita attestata almeno dal 1435 – con qualche precedente scarsamente documentato – rappresentava, invece, gli interessi dei fiorentini in materia spirituale e sociale, occupandosi di norme cultuali, sepolture, mutuo soccorso e carità. Aveva centro nella cappella di S. Giovanni Battista, costruita con l'aiuto economico di Cosimo de' Medici, nella chiesa francescana dei Frari, tra 1437 e 1443<sup>205</sup>.

## 1.2. Roma

I tradizionali rapporti positivi tra Firenze e Roma facilitarono l'insediamento di mercanti fiorentini nella città papale, attratti anche, se non soprattutto, dalle possibilità lavorative offerte dalla corte pontificia. In particolare, i toscani seppero seguire i flussi di denaro relativi alla curia, divenendo gli operatori commerciali di fiducia dei prelati romani – «mercatores Romanam Curiam sequentes»<sup>206</sup>. Tracce di questo insediamento, arrivato al culmine nel secolo XVI, sono riscontrabili in larghe parti della città, ma il centro operativo era tra i rioni Parione e Ponte<sup>207</sup>. Come ha notato Ivana Ait, la sottomissione dei mercanti fiorentini alla Santa Sede risale al 1263, «primo atto di una lunga storia di collaborazioni, brusche rotture, scomuniche e inevitabili rappacificazioni che contrassegnarono i rapporti tra il papato e Firenze»<sup>208</sup>. Il periodo preso in considerazione dalla presente ricerca si situa nello spazio tra le due crisi più importanti nelle relazioni

---

<sup>204</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>205</sup> *Ibidem*.

<sup>206</sup> Si rimanda all'ampia bibliografia di Arnold Esch, in particolare A. Esch, *Bankiers der Kirche im Grossen Schisma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 46 (1966), pp. 277-394; Id., *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen, Niemeyer, 1969; Id., *Das Papsttum unter der Herrschaft der Neapolitaner (Die führende Gruppe Neapolitaner Familien an der Kurie während des Schismas. 1378-1415)*, in *Festschrift für Hermann Heimpel*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1972. Id., *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525.

<sup>207</sup> C. Conforti, *La «nazione fiorentina» a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XVI-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 171-191: 171.

<sup>208</sup> I. Ait, *Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo. Interessi economici e legami familiari*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 59-77: 61-62.

bassomedievali tra le due potenze: la guerra degli Otto Santi (1375-1378)<sup>209</sup>, le cui conseguenze economiche avrebbero toccato Firenze anche nel XV secolo, e la congiura dei Pazzi (1478)<sup>210</sup>, con successiva rottura dei rapporti all'epoca di Sisto IV. Nel periodo intermedio, i rapporti si presentano tendenzialmente buoni, pur non privi di scintille sul tema della contribuzione fiorentina alla crociata sotto Pio II e sul comportamento dei mercanti fiorentini a Roma, con conseguenti minacce di rappresaglia<sup>211</sup>. Una nuova fase di guerra aperta, come quella trecentesca, avrebbe danneggiato entrambi i contendenti, che, dunque, preferivano fare un passo indietro. A ogni modo, la presenza fiorentina nella città papale, così come a Venezia, si configurava assai variegata. Se a dominare erano, come prevedibile, i mercanti-banchieri, che tuttavia seguivano la corte nei suoi spostamenti, riuniti attorno ai diversi banchi delle famiglie più rilevanti, in particolare il banco Medici che all'inizio del Quattrocento aveva incrementato di molto i suoi profitti, figuravano a Roma anche molti artigiani e artisti, muratori, fornai, carpentieri e fabbri che configuravano il quadro di un movimento immigratorio a carattere definitivo riguardante un numero considerevole di toscani, agevolato dalla facilità con cui era possibile ottenere la cittadinanza romana. I mercanti più abbienti, da parte loro, seppero radicarsi nell'urbe attraverso accorte politiche matrimoniali.

---

<sup>209</sup> Sulla guerra degli Otto Santi e sui suoi effetti di lungo periodo i testi di riferimento sono D. S. Peterson, *La Chiesa e lo Stato territoriale fiorentino (1375-1460)*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 135-159: 143; Id., *The War of the Eight Saints in Florentine memory and oblivion*, in *Society and individual in Renaissance Florence*, cit., pp. 173-214; A. Panella, *La guerra degli Otto Santi e le vicende della legge contro i vescovi*, in «Archivio storico italiano», 99 (1941), pp. 36-49; R. Trexler, *Economic, Political and Religious Effects of the Papal Interdict on Florence, 1376-1378. A Study of the Secular Penal Power of the Papacy in the Late Middle Ages*. Dissertation, Frankfurt am Main, 1964; Id., *The Spiritual Power. Republican Florence under Interdict*, Leiden, Brill, 1974. Cfr. anche L. Tanzini, *Il vescovo e la città. Interessi e conflitti di potere dall'età di Dante a sant'Antonino*, in «Annali di Storia di Firenze», 8 (2013), pp. 81-111; R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987, passim; Id., *S. Antonino, la Chiesa e Firenze*, in *S. Antonino e la sua epoca*. Atti del convegno tenutosi a Firenze 21-23 settembre 1989, Firenze, Convento di San Marco, in «Rivista di ascetica e mistica», 3 (1990), pp. 239-253; G. Tognetti, *L'appello del Comune di Firenze contro la condanna papale del 31 marzo 1376*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 87 (1978), pp. 88-120. F. Sznura, *La guerra tra Firenze e papa Gregorio XI*, in *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, a cura di R. Cardini, P. Viti, Firenze, Pagliani, 2008, pp. 89-101.

<sup>210</sup> Sulla congiura dei Pazzi rimando a F. Cardini, B. Frale, *La congiura. Potere e vendetta nella Firenze dei Medici*, Roma-Bari, Laterza, 2017 e a L. Martines, *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*, Milano, Mondadori, 2020 (ed. or. 2004).

<sup>211</sup> Bizzocchi, *Chiesa e potere*, passim, Va certamente preso in considerazione il fatto che, dopo la morte di Niccolò V, tutti i papi successivi provennero da territori tradizionalmente non alleati, se non addirittura ostili, alla repubblica fiorentina: Aragona, Siena, Venezia. K. Weissen, *Die Marktstrategien der florentinischen Banken bei der Kurie. Die Geschäfte der Alberti, Medici und Spinelli in Deutschland (1400-1475)*, Heidelberg, Heidelberg University Press, 2021, p. 56.

La sede dell'*universitas mercatorum* era stanziata vicino alla chiesa di San Celso, di fronte a Castel Sant'Angelo, «vicino al ponte di Adriano», come riporta Pio II nei suoi *Commentarii*<sup>212</sup>. La piazza romana divenne, nel Quattrocento, uno dei tre mercati più remunerativi per l'importazione di panni di lana e drappi di seta fiorentini, mentre la vicinanza al papa dei mercati toscani valse loro nel Quattrocento l'attribuzione di un incarico prestigioso quanto oneroso: quello di depositario generale<sup>213</sup>. Il primato toscano verrà insidiato nel periodo di Sisto IV e poi ripristinato con Alessandro VI, per giungere all'acme con Leone X e Clemente VII: Richard Ferraro conta in città alla vigilia del sacco del 1527 101 operatori fiorentini, 7 fiamminghi, 6 francesi, 30 liguri, 4 lucchesi, 7 pisani, 6 senesi, 2 veneti 12 lombardi, 11 portoghesi e spagnoli<sup>214</sup>. Fu proprio a questa altezza cronologica, in particolare nel 1514, che la comunità ottenne i primi statuti, ampliati e rinegoziati già nel 1519, e che diede inizio alla costruzione della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, elevata a parrocchia nel medesimo 1519<sup>215</sup>.

In ultimo, figurava anche l'arciconfraternita di S. Giovanni della Pietà, controllata dai mercanti fiorentini e riconosciuta dal papa come la vera fondazione nazionale dei fiorentini a Roma. Poiché l'accesso a questa istituzione era consentito solo ai fiorentini più abbienti, molti entravano in un altro sodalizio nazionale, fondato nel 1490 e chiamato di S. Giovanni decollato della Misericordia, che si occupava di assistere i condannati a morte<sup>216</sup>.

### 1.3. Il regno di Napoli e le isole tra angioini e aragonesi

L'importanza strategica del mercato regnicolo per Firenze è provata dalla presenza di lungo corso dei mercanti fiorentini in molti centri meridionali a partire dal XIII secolo. Come è noto, essi si installarono nel regno contestualmente all'arrivo angioino, avviando un progetto di prestiti finanziari rilevanti diretti ai nuovi sovrani, che valsero loro un ruolo di primo piano a corte e la possibilità di 'conquistare' commercialmente alcune aree, tra

---

<sup>212</sup> Pio II, *Commentarii*, cit, p. 1541.

<sup>213</sup> Su questa carica si consulti M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, Archivio di Stato di Roma, 1987, pp. 192-202.

<sup>214</sup> R. J. Ferraro, *The nobility of Rome, 1560-1700. A Study of Its Composition, Wealth, and Investments*, vol. I, Madison, University of Wisconsin, 1994, pp. 101-103; Conforti, *La «nazione fiorentina»*, cit., p. 175.

<sup>215</sup> F. Guidi Bruscoli, *San Giovanni dei Fiorentini a Roma. Due secoli di finanziamenti tra pontefici e granduchi, prelati e mercatanti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 86 (2006), pp. 294-320.

<sup>216</sup> Conforti, *La «nazione fiorentina»*, cit., p. 180.

cui la Puglia, tagliando fuori i meno attrezzati operatori locali<sup>217</sup>. Il meridione d'Italia divenne per i fiorentini un vero e proprio granaio, da dove attingere per procurarsi derrate alimentari, estremamente necessarie per la repubblica e, al tempo stesso, un fondamentale mercato di sbocco – come detto, quello di Napoli era il più importante nel Quattrocento con Roma e Costantinopoli – per il commercio di panni e drappi, tanto da far sostenere a Davidsohn che il territorio regnicolo fosse l'area più importante per il commercio fiorentino trecentesco<sup>218</sup>. I mercanti gigliati agivano anche come intermediari conducendo olio e grano pugliese a Ragusa e vino ad Avignone, così da contribuire ad ampliare significativamente la propria rete internazionale. Dalla Puglia, inoltre, importavano anche prodotti levantini, come, in particolare, le spezie. La morte di Roberto d'Angiò (1343) e il fallimento, in tutta la rete, delle aziende fiorentine, provocò una frenata, ma non un arresto, della presenza toscana, dal momento che gli agenti commerciali della città gigliata riuscirono a mantenere le proprie posizioni, continuando a finanziare la monarchia<sup>219</sup>. Il vero punto di svolta fu rappresentato dalla conquista aragonese del regno e dall'inizio di un'intensa fase di guerra con Alfonso il Magnanimo, che condusse, una prima volta nel 1447 e poi nel 1451, all'espulsione dei mercanti fiorentini dai territori aragonesi<sup>220</sup>. Se una prima, parziale, schiarita si ebbe con la pace del 1454, fu solamente con l'ascesa al trono di Ferrante d'Aragona (1458-1494), più morbido del padre nei confronti dei fiorentini, che questi ultimi riguadagnarono gli antichi privilegi nel regno.

---

<sup>217</sup> S. Tognetti, *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Amalfi, 4-5 giugno 2016, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2017, pp. 147-170. Cfr. per il Quattrocento Id., *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 158 (2000), pp. 461-490. A. Poloni, *Banchieri del re: la monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I*, in *Périphéries financières angevines: institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (sec. XIII-XV)*, a cura di S. Morelli, Roma, École française de Rome, 2018, pp. 309-330.

<sup>218</sup> R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz, IV. Die Frühzeit der Florentiner Kultur, II. Teil: Gewerbe, Zünfte, Welthandel und Bankwesen*, Berlin, E. S. Mittler und sohn 1925, p. 409. G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 1903; D. Abulafia, *Southern Italy and the Florentine Economy, 1265-1370*, in *The Economic History Review*, 34/3 (1981), pp. 377-388: 377-378.

<sup>219</sup> M. Cassandro, *La Puglia e i mercanti fiorentini nel Basso Medioevo*, in «Atti e relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze. Classe di Scienze Morali, nuova serie», 2 (1974), pp. 5-40: 9-14. Sul radicamento fiorentino in Puglia cfr. anche A. Feniello, *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 172/3, (2014), pp. 435-512.

<sup>220</sup> M. E. Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, in «Archivio storico italiano», 165 (2007), pp. 266-324.

Del resto, va menzionato anche che, dopo la pace di Lodi, la politica segnatamente filo-angioina della repubblica cominciò a sfumare in una posizione grigia, tendente sempre più ai colori aragonesi, con il progressivo esaurirsi dei finanziamenti a Renato d'Angiò e al figlio Giovanni. La tensione tra fiorentini filo-angioini e filo-aragonesi, tuttavia, rimase un fattore di vulnerabilità interna della repubblica, utilizzato, al pari della riproposizione dell'alleanza veneziana e dell'opposizione al regime sforzesco, come grimaldello antimediceo.

Per i decenni centrali del Quattrocento, come esaminato da Sergio Tognetti, è ben testimoniata la presenza dei fiorentini (Quaratesi, Strozzi, Bonaguisi) in Sardegna, in particolare a Cagliari, dediti al commercio del sale e di merci derivanti dalle attività agricole e di pastorizia e riuniti per un breve tempo sotto l'autorità di un console<sup>221</sup>. Anche la Sicilia fu oggetto di particolare attenzione da parte delle compagnie fiorentine, in particolar modo il banco Salviati, in relazione al commercio di zucchero raffinato e di grano<sup>222</sup>. A Palermo, nel 1465, fu nominato un console nella persona di Chirico di Giovanni di Filippo e probabilmente non fu il primo<sup>223</sup>.

Nel regno di Napoli le esperienze del banco Medici non furono particolarmente positive. La prima filiale fu liquidata nel 1426 e la seconda avviata solo nel 1471, senza risultati remunerativi. Malgrado ciò, la presenza di agenti commerciali fiorentini nei centri meridionali nel Quattrocento fu decisamente degna di nota. Le aziende toscane più importanti a Napoli furono quelle della famiglia da Scorno, pisana, di Ambrogio Spanocchi, senese, di Damiano Lottieri, di Pietro Andrea da Verrazzano, di Pietro Paolo Tommasi, di Giovanni Arrighi, di Filippo e Lorenzo Strozzi<sup>224</sup>.

Per la comunità fiorentina di Napoli, composta tanto da operatori economici, quanto da esiliati, possediamo notizia, inoltre, di diversi statuti: i primi del 1309, quelli del 1408 e, infine, quelli del 1430, dei quali è opportuno riportare in questa sede, sia pur

---

<sup>221</sup> Tognetti, *Firenze, Pisa e il Mare*, cit., pp. 173-174. Cfr. Id., *Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane*, in «Archivio Storico Italiano», 163 (2005), pp. 87-132: 117-119. Cfr. A. Carlomagno, *Il banco Salviati di Pisa: commercio e finanza di una compagnia fiorentina tra il 1438 e il 1489*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 2009, pp. 197-199. L'analisi della presenza dei fiorentini in Sardegna nel XV secolo attende, tuttavia, ancora uno studio specifico.

<sup>222</sup> Carlomagno, *Il banco Salviati*, cit., pp. 227-234.

<sup>223</sup> *Consoli del mare*, 7, c. 42r. Il riferimento che ci farebbe pensare che Chirico di Giovanni non sia stato il primo è il «chon salario, emolumenti e provisioni usitate».

<sup>224</sup> Cassandro, *Mercanti fiorentini in Puglia*, cit., p. 19.

sinteticamente, i punti chiave<sup>225</sup>. A capo della comunità v'era il console, rappresentante, portavoce e interprete delle istanze di quest'ultima di fronte alle autorità locali e, nel contempo, esercitante le funzioni giuridiche riconosciutegli dai capitoli concessi dalla corona. La peculiarità del console napoletano era quella di non essere nominato dalla madrepatria, bensì eletto dai mercanti con un complesso meccanismo volto a incentivare l'avvicendamento della carica tra i vari partiti interni ed evitare, così, dissidi e consolidamento di potere. I fiorentini residenti a Napoli esprimevano, infatti, cinque elettori, che a loro volta stilavano la lista degli eleggibili alla carica di console e procedevano alla votazione. Il primo votato occupava la carica per sei mesi, per poi cedere l'incarico per i sei mesi successivi al secondo per numero di preferenze ottenute. Una volta esaurito il mandato, il console uscente doveva rispettare un intervallo di due mandati senza poter essere eletto.

Tra le prerogative del rappresentante fiorentino c'era quella di eleggere viceconsoli in tutto il regno, oltre che designare, sia pur indirettamente, due consiglieri<sup>226</sup>. La comunità di Napoli, poi, presentava un'articolazione capillare, piuttosto precoce se comparata con le altre. Coadiuvavano il console un camerlengo, incaricato della gestione del denaro della comunità, un notaio, un gonfaloniere e diversi altri ufficiali deputati al controllo. Da questa estrema attenzione alla normazione di ogni aspetto riguardante la vita comunitaria si evince un carattere particolarmente centrifugo della nazione, che la madrepatria cerca di supervisionare, scegliendo comunque di concederle un certo grado di libertà. Del resto, anche Napoli, come Venezia, ospitava diversi oppositori politici ed esiliati. Per citare due casi estremamente rappresentativi per il periodo in oggetto, parte della famiglia Strozzi dal 1434 e Agnolo Acciaiuoli dal 1466<sup>227</sup>. Vale la pena ricordare, infine, come Mehmed II, secondo Benedetto Dei, avesse degli informatori nella comunità

---

<sup>225</sup> Sugli statuti del 1430 si veda B. Figliuolo, *L'organigramma della nazione fiorentina a Napoli dagli statuti del 1430*, in *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 2002, pp. 191-200.

<sup>226</sup> *Ivi*, pp. 193-194.

<sup>227</sup> Sul Banco Strozzi a Napoli cfr. M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, GISEM-Liguori, 1986, pp. 229-304; *Il Giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli, Guida, 1981; soprattutto il recentissimo L. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2024. Dell'Acciaiuoli a Napoli si parlerà nella seconda parte del lavoro.

fiorentina di Napoli, che avrebbero giocato un ruolo fondamentale nell'avvertire il sultano dei preparativi per la crociata di Pio II<sup>228</sup>.

#### 1.4. Milano

La presenza di fiorentini a Milano si lega, invece, a questioni eminentemente politiche. Come già fatto quando governava la Marca, Cosimo de' Medici scelse di aiutare Francesco Sforza anche dopo la sua conquista del ducato, impiantando una filiale del banco a Milano nel 1452, finanziata con capitali di terzi – in particolare depositi vincolati –, che troverà il proprio centro operativo nel 1459 in un palazzo appositamente donato dal duca<sup>229</sup>. Il piccolo gruppo fiorentino, che Raymond De Roover stima, per l'anno 1459, in 5 unità – 4 fattori e il direttore –, aveva un triplice compito: finanziare, con l'autorizzazione medicea, i progetti sforzeschi; svolgere operazioni mercantili, riguardanti soprattutto la vendita di seterie, broccati e gioielli alla corte, a prezzi maggiorati – un'attività che fruttava, secondo i calcoli di De Roover per il 1459, il 42% dei profitti della filiale –; gestire le relazioni diplomatiche con il duca<sup>230</sup>.

Nel rapporto tra Cosimo de' Medici e Francesco Sforza giocarono un ruolo fondamentale gli uomini di fedeltà medicea impiegati a Milano e gli sforzeschi attivi a Firenze: da Boccaccino Alamanni a Nicodemo Tranchedini, da Paolo Castignolo a Dietisalvi Neroni e Pigello Portinari, il direttore della filiale e vero e proprio tessitore materiale delle relazioni economiche tra i due stati, di fatto un ambasciatore residente più che un semplice agente finanziario, chiamato a trovare un equilibrio spesso complicato tra le richieste del duca e le possibilità del patriarca Medici<sup>231</sup>. Come sottolineato da Maria Nadia Covini, da Firenze si levarono anche voci critiche nei confronti del Portinari, ritenuto colpevole di non aver ottenuto buoni risultati nell'attività mercantile, battuto

---

<sup>228</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 115.

<sup>229</sup> Per un riepilogo dei finanziamenti concessi da Cosimo de' Medici a Francesco Sforza rimando a F. Piseri, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia, Pavia University Press, 2016, pp. 3-7 e all'ormai classico V. Ilardi, *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince: Cosimo de' Medici and Francesco Sforza (1450-1464)*, in *Florence and Milan: comparisons and relations. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989, II, pp. 217-239. Rimando ancora a Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 203-223.

<sup>230</sup> De Roover, *Il Banco Medici*, cit., pp. 95, 378-387. Cfr. Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, cit., p. 152.

<sup>231</sup> Federico Piseri, in continuità con l'analisi del De Roover, l'ha efficacemente definito come «non un ambasciatore fiorentino, ma un corrispondente diplomatico privato di Cosimo de' Medici». Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, cit., p. 11. De Roover, *Il Banco Medici*, cit., p. 11.

dalla concorrenza dei produttori di sete preziose locali<sup>232</sup>. Le difficoltà dello Sforza nel sistemare il bilancio ducale, sempre più gravato da debiti e interessi, e le eccessive richieste di denaro a Cosimo de' Medici condussero, già nel 1460<sup>233</sup>, il Portinari a suggerire di sospendere l'invio di denaro, perché la corte aveva superato il limite di sicurezza fissato e negli anni '70 la filiale, in costante perdita, conobbe numerose difficoltà, connesse, in particolare, all'impossibilità di vendere ad altri acquirenti rispetto alla corte. La morte di Francesco Sforza, occorsa nel 1466, e quella, nel 1468, di Pigello Portinari, mal sostituito da Accerito Portinari, contribuirono ad aggravare la situazione, spianando la strada alla forte crisi finanziaria che il ducato avrebbe dovuto affrontare a fine secolo, mentre l'allontanamento politico tra Firenze e Milano condusse al graduale ritiro degli operatori commerciali gigliati dal territorio ducale<sup>234</sup>. La capitale del dominio sforzesco, dotata comunque di una certa vivacità finanziaria messa in luce dalla recente storiografia<sup>235</sup>, benché marginalizzata nelle strategie fiorentine, sarebbe stata ancora oggetto di interesse tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento da parte di alcune famiglie, in particolare quella dei Gondi<sup>236</sup>.

## 2. *La via continentale interna*

Se l'ipotesi secondo cui la guerra dei Cent'Anni avrebbe scoraggiato il commercio lungo le vie di terra (sull'asse Toscana-Francia-Inghilterra) e privilegiato quelle di mare,

---

<sup>232</sup> *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. VI (1464-1465)*, a cura di M. N. Covini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001, p. 66.

<sup>233</sup> Come fanno notare De Roover e poi Piseri, dopo la pace di Lodi la situazione finanziaria del ducato sembrò rientrare lungo binari di relativa stabilità, ma si trattò di una congiuntura positiva assai limitata, considerando che, già nel 1460, le condizioni sembrarono peggiorare nuovamente. De Roover, *Il Banco Medici*, cit., p. 391; Piseri, *Pro necessitatibus nostris*, cit., p. X.

<sup>234</sup> In merito rimando allo studio di F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano, Biblioteca Trivulziana, 1983, vol. II, pp. 585-632: 585. Sul rapporto politico Firenze-Milano dopo la morte di Cosimo de' Medici vedi R. Fubini, *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in *Florence and Milan*, cit., pp. 189-216, ripubblicato in *Italia Quattrocentesca*, cit., pp. 221-252. Su Pigello Portinari M. P. Zanoboni, «Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, in «Storia economica», 12 (2009), pp. 27-107. Ead., *Portinari, Pigello*, in *DBI*, 85 (2016).

<sup>235</sup> B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma, Viella, 2010. M. P. Zanoboni, *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano, CUEM, 2005.

<sup>236</sup> S. Tognetti, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013, pp. 85-86.

incentrate sui principali centri della Corona di Aragona (Barcellona, Maiorca, Valencia), risulta condivisibile<sup>237</sup>, sembra opportuno sottolineare che i fiorentini non trascurarono mai, anche quando ottennero i risultati migliori dal progetto marittimo, i rapporti economici col continente, particolarmente redditizi per gli intrecci con le fiere francesi, con i mercati nascenti della Germania e con quelli, già significativamente lucrosi, di Polonia e Ungheria. Il ricorso al commercio di terra, poi, avrebbe conosciuto un significativo incremento tra fine XV e XVI secolo, quando Lione, e in misura minore Norimberga, assunsero a principale mercato di sbocco per i prodotti fiorentini<sup>238</sup> e venne attivato il percorso Ragusa-Costantinopoli, che si impose sull'alternativa marittima, usata fino a quel momento.

A questo riguardo, bisogna osservare che i fiorentini gestivano una buona fetta dei propri commerci col continente indirettamente, attraverso due piazze principali, Venezia e Bruges, con significative differenze<sup>239</sup>. È, in particolare, il caso della Germania, dove i Toscani decisero di radicarsi in minima parte nel Quattrocento<sup>240</sup>; al contrario, per quanto riguarda Polonia e Ungheria, la scelta fu quella di installare piccole comunità, cercando di avvicinarsi al potere locale, con esiti, a lungo raggio, non pienamente soddisfacenti<sup>241</sup>.

### 2.1. La Germania

Per quanto riguarda la Germania, il dato che salta immediatamente all'occhio è l'assenza, nelle pratiche di mercatura quattrocentesche sopravvissute, di accenni a città tedesche

---

<sup>237</sup> Quertier, *Guerres et richesses d'une nation*, cit., p. 2. Rimando al testo per la segnalazione di bibliografia specifica.

<sup>238</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 69, 259-260, 262-263.

<sup>239</sup> Ivi, 257-267. Weissen, *Die Marktstrategien*, cit., p. 4; Cfr. A. Esch, *Aus dem Alltag eines Ablasskollektors. Eine Reise durch Deutschland, die Niederlande und Österreich anhand der Buchführung 1470-1472*, in *Päpste, Pilger, Pönitentiarie. Festschrift für Ludwig Schugge zum 65. Geburtstag*, a cura di A. Meyer, C. Rendtel, M. Wittmer-Butsch, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 109-134: 124.

<sup>240</sup> Sui fiorentini in Germania l'opera più aggiornata è quella di Kurt Weissen. Weissen, *Die Marktstrategien*, cit. Si veda anche Id., *I banchieri fiorentini ai Concili di Costanza e Basilea*, in «Mercatura è arte», cit., pp. 81-95.

<sup>241</sup> La presenza di fiorentini in Europa Orientale è stata studiata da Bettarini, *Le lettere commendatizie*, cit.; Id., *The new frontier: Letters and merchants between Florence and Poland in the fifteenth century*. in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», [en ligne], 127/2 (2015); Z. Teke, *Operatori economici fiorentini in Ungheria nel tardo Trecento e primo Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 153/4 (1995), p. 697-707; A. Saponi, *Gli Italiani in Polonia fino a tutto il Quattrocento*, in «Studi di storia economica», 3 (1967), pp. 149-176. K. Prajda, *The Florentine Scolari Family at the Court of Sigismund of Luxembourg in Buda*, in «Journal of Early Modern History», 14 (2010), pp. 513-533; Ead., *Florentine merchant companies established in Buda at the beginning of the 15th century*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125/1 (2013).

integrate nella rete internazionale. Allo stesso modo, anche Benedetto Dei, nello stilare accurate liste relative alla presenza di suoi concittadini nei principali mercati, non fa accenni alla Germania, facendoci pensare che gli operatori commerciali non si stabilirono in quelle terre<sup>242</sup>. Enea Silvio Piccolomini, invece, avendo partecipato al Concilio di Basilea, testimonia la loro presenza, fornendo lo spunto al recente e puntuale studio di Kurt Weissen, che è diventato l'opera di riferimento per approcciarsi alla questione<sup>243</sup>. Come affermato dallo studioso, le fonti a nostra disposizione sui fiorentini in Germania sono estremamente rarefatte, soprattutto per il periodo precedente al Grande Scisma. Sembra che a questa altezza cronologica i fiorentini non risiedessero in Germania ma gestissero gli affari relativi alle zone imperiali a distanza, oppure di passaggio<sup>244</sup>. Certamente, i due concili che si tennero a Costanza e Basilea attirarono nella zona un numero considerevole di mercanti fiorentini, stimati rispettivamente in 20, tra cui, forse, anche lo stesso Cosimo de' Medici, e 15 uomini<sup>245</sup>. In occasione degli eventi, il banco Medici aprì una filiale a Costanza, che declinò dopo il 1418 e una a Basilea, tra 1431 e 1443, che subì la medesima sorte<sup>246</sup>. I fiorentini, però, sia pur vivendo vicini, non si organizzarono in comunità durante i concili, ma rimasero svincolati l'uno dall'altro, se non per concludere particolari affari. Tra di essi, infatti, vi erano anche degli individui mal visti in patria, perché esiliati, come Lamberto di Bernardo Lamberteschi, su cui Weissen ha concentrato la sua analisi<sup>247</sup>.

Risulta, poi, che i fiorentini avessero affari a Schwäbisch Hall (Agli, 1308-1309), Magonza (un fiorentino di cui conosciamo solo il nome di battesimo, Cino, 1318-1330), a Überlingen (Macci, 1311-1326) e a Lubeca (Salimbene, 1364-1386), oltre che ad Augusta e San Gallo<sup>248</sup>. Più documentato, soprattutto dalla fine del XV secolo è l'insediamento nella più vivace Norimberga, dalla quale i fiorentini si rifornivano di oro

---

<sup>242</sup> Weissen, *Die Marktstrategien*, cit., pp. 8-9. Pagnini, *Della decima*, II, cit., p. 305 segg.

<sup>243</sup> N. Rubinstein, *The place of the Empire in 15th century Florentine political opinion and diplomacy*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 30 (1957), pp. 125-135: 130.

<sup>244</sup> Per quanto riguarda, invece, la presenza di tedeschi a Firenze rimando a L. Böninger, *I tedeschi nella Firenze del Quattrocento*, in *La mobilità sociale*, cit., pp. 359-374.

<sup>245</sup> Weissen, *Banchieri fiorentini*, cit., p. 5.

<sup>246</sup> Sulle due filiali si rimanda a De Roover, *Il Banco Medici*, cit., pp. 304-309 (Basilea), 401-417 (Ginevra).

<sup>247</sup> Weissen, *Banchieri fiorentini*, cit., pp. 6-13.

<sup>248</sup> Id., *Die Marktstrategien*, cit., p. 113.

e argento, in cambio di panni<sup>249</sup> e nella quale il primo fiorentino residente in questa città, Benvenuto di Daddo Aldobrandi, è attestato dal 1471<sup>250</sup>. Interessante è anche il caso di Lubecca, importante centro mercantile facente parte della Lega Anseatica, che riuniva una piccola comunità di fiorentini e vedeva la presenza di un corrispondente del banco Medici. Se il De Roover aveva insistito sulle ostilità tra il gruppo baltico e quello toscano, che avrebbe visto sconfitti, e frenati nella loro espansione, i secondi, Weissen riscontra altrove le cause del mancato sviluppo fiorentino nell'area, ragionando in termini di mutuo beneficio tra la comunità toscana e gli ospiti nordici<sup>251</sup>. Colonia, infine, nel XV secolo era fortemente interessata dall'azione della famiglia Alberti, che vi commerciava panni, anche se possediamo un solo documento, del 1433, che documenta direttamente questi traffici.

## 2.2. La Francia

La Guerra dei Cent'anni ebbe un impatto rilevante sulla geografia commerciale del regno di Francia, determinando un trasferimento delle attività economiche dalla capitale verso nuovi centri in ascesa. Già nei primi lustri del Quattrocento, infatti, i mercanti-banchieri italiani abbandonarono Parigi e scelsero come nuovo centro finanziario la più sicura Ginevra, situata in una posizione estremamente propizia. I proventi della filiale medicea ivi impiantata furono particolarmente favorevoli tra 1426 e 1432, conoscendo poi un vero e proprio *exploit* tra 1461 e 1465. L'intervento del re di Francia, che spostò il baricentro verso Lione, causò una crisi delle fiere dell'area, e molti mercanti, tra cui i Medici, trasferirono le proprie filiali nella nuova città all'inizio della sua intensa fase di sviluppo fieristico e preparata ad offrire, in virtù di questa crescita, franchigie e agevolazioni agli uomini d'affari. Altre filiali rilevanti erano quella di Avignone, fondata nel 1446 e quella

---

<sup>249</sup> Per una visione cinquecentesca della presenza di mercanti in Europa centro-orientale, R. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale: 1550-1650*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999.

<sup>250</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 259-263. Cfr. anche sui fiorentini a Norimberga F. Guidi Bruscoli, *Florence, Nuremberg and beyond: Italian silks in Central Europe during the Renaissance*, in *Europe's rich fabric: The consumption, commercialisation, and production of luxury textiles in Italy, the Low Countries and neighbouring territories (fourteenth-sixteenth centuries)*, a cura di B. Lambert, K. A. Wilson, Farnham, Ashgate, 2016, pp. 107-129.

<sup>251</sup> Un altro problema sottolineato da De Roover era l'incapacità dei baltici di utilizzo delle lettere di cambio, che causava grossi problemi di spostamento dei capitali fiorentini. De Roover, *Il Banco Medici*, cit., pp. 92-94; Weissen, *Die Marktstrategien*, cit., p. 60.

di Montpellier, sua sottofiliale operativa tra 1460 e 1479. Comunità di fiorentini sono attestate ad Avignone dal 1345, a Lione dal 1467 (con statuti datati 1487) e a Ginevra dal 1447, ad Arles e a Marsiglia, dove a metà del secolo figurava anche un console<sup>252</sup>. Al centro dei commerci con l'area vi erano prodotti tessili – panni provenzali, panni di Linguadoca e pelli – ma anche tele, mandorle, canovacci, lana e stame provenzali<sup>253</sup>.

La *natio* fiorentina meglio documentata, nel contesto transalpino, è senza dubbio quella di Lione che, tra Quattro e Cinquecento, vantò un netto predominio sulle dirette concorrenti in città – la savoiarda, la tedesca, la milanese, la genovese e la veneziana e i meno attrezzati mercanti fiamminghi, inglesi e castigliani –<sup>254</sup>, risultando l'ultima piazzaforte fiorentina a 'cadere', nella quarta fase individuata dal Goldthwaite, quella del declino. Nel 1488, dopo l'approvazione degli statuti<sup>255</sup>, la comunità lionese vantava 29 fiorentini, coordinati da un console, due consiglieri e un camerlengo-tesoriere e ruotava intorno alla cappella nazionale di S. Giovanni nella chiesa di Notre Dame de Confort. Non diversamente rispetto a quanto analizzato per la comunità napoletana, il console non poteva essere rieletto alla scadenza del mandato se non dopo un triennio, mentre i consiglieri avevano l'obbligo di attendere un periodo più corto (un anno). Questo aspetto e altri meticolosamente annotati da Michele Cassandro, contribuiscono a fornirci l'impressione di una comunità non particolarmente pacifica, dominata dalle controversie interne<sup>256</sup>. Un aspetto sociale che è interessante menzionare è il fenomeno dei fiorentini naturalizzati lionesi, che riguardava prevalentemente grandi mercanti, poiché utile per sottrarsi all'istituto dell'albinaggio e dunque evitare di vanificare il processo di radicamento economico sul territorio, oltre che per primo passo per ottenere uno *status*

---

<sup>252</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 221-227. Sulle filiali di Lione e Avignone, si rimanda a De Roover, *Il Banco Medici*, cit., pp. 417-449 (Lione), 449-457 (Avignone). Su Marsiglia e sul commercio di allume cfr. Carlomagno, *Il banco Salviati*, cit., pp. 249-263. Sul suo console vedi *Consoli del mare*, 7, c. 48r, che riporta la rimozione dalla carica di Piero Alighieri e la nomina Roberto di Raimondo Martelli.

<sup>253</sup> Come annotato puntualmente in Carlomagno, *Il banco Salviati*, cit., p. 235.

<sup>254</sup> Anche se probabilmente sarebbe più opportuno ragionare, più che in termini di predominio, secondo la categoria di divisione degli spazi commerciali. M. Cassandro, *I forestieri a Lione nel '400 e nel '500: la nazione fiorentina*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1989, pp. 151-162: 153, 159. Sui fiorentini a Lione nel Cinquecento si consultino anche Tognetti, *I Gondi di Lione*, cit., e A. Pallini-Martin, *Banque, négoce et politique. Les Florentins à Lyon au moment des guerres d'Italie*, Paris, Garnier, 2018.

<sup>255</sup> Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, cit., pp. 195-200.

<sup>256</sup> Cassandro, *I forestieri a Lione*, cit., p. 156.

nobiliare in Francia<sup>257</sup>. La penetrazione fiorentina a Lione e in generale nel regno di Francia diede luogo a quella che è stata definita una «francesizzazione di alcuni rami di famiglie di mercanti. Esemplare è di fatto quella dei Guadagni, che già in quest'epoca avevano assunto il grado e ruolo di dignitari di corte e varcato il limite, da una condizione di esponenti di un'aristocrazia mercantile all'assunzione *de jure et de facto* nelle file della nobiltà, con tanto di titolo e di possedimenti, e ormai staccati dalla matrice originaria e dalla cura diretta degli affari»<sup>258</sup>. In tutti gli altri casi, invece, continua Cassandro, il rapporto tra fiorentini e Lione fu solamente legato alla contingenza economica e venne meno al cessare di questa. Tra Quattro e Cinquecento, gli affari fiorentini nella città francese si rivelarono molto proficui, soprattutto nel ramo delle spezie, dominato dagli operatori gigliati, e in quello dei drappi di seta (che assorbiva i 2/3 della produzione delle industrie fiorentine), delle pelli, dei coloranti e dei panni, qualificando Lione come una delle piazze più importanti dell'economia-mondo costruita dai mercanti fiorentini<sup>259</sup>.

### 2.3. Ungheria e Polonia

La presenza fiorentina in Ungheria e in Polonia rimonta alla seconda metà del XIV secolo e si sviluppa secondo modalità e tempistiche piuttosto simili. Francesco Bettarini stima poco consistenti le comunità fiorentine presenti in Europa orientale, per lo stesso motivo per il quale scarseggiavano in Germania, ossia a causa dei centri operativi di Bruges e Venezia, che consentivano solo un'azione indiretta in quelle aree. Tuttavia, i numeri forniti dallo studioso non sono bassi, se consideriamo, ad esempio, i 70-80 agenti fiorentini che egli individua come operanti in Ungheria tra 1370 e 1440, anche se inferiori rispetto a quelli presenti in altre piazze, come Ragusa<sup>260</sup>.

La prima attestazione documentata della presenza fiorentina in Ungheria è databile al 1374, e la relazione intrecciata venne subito messa alla prova dalla guerra degli Otto Santi (1375-1378) e dalla richiesta papale di applicazione dell'interdetto (con conseguente sequestro dei beni ed espulsione dei mercanti fiorentini) in terra ungherese. La scelta della

---

<sup>257</sup> Nell'intervallo 1567-1571 e 1578-1580, raggiunse il numero di 14, più delle altre comunità presenti, anche se il dato va contestualizzato in un'epoca completamente diversa da quella oggetto del presente studio. *Ivi*, p. 157.

<sup>258</sup> *Ivi*, p. 162.

<sup>259</sup> Tognetti, *I Gondi di Lione*, cit., pp. 39-60. Id., *L'industria serica*, cit., p. 38.

<sup>260</sup> Bettarini, *Le lettere commendatizie*, cit., pp. 543-544.

corona magiara di non obbedire all'ordine di Roma contribuì a cementare il rapporto con Firenze e a rendere i mercati locali particolarmente rilevanti per i toscani nell'ottica di compensare le perdite commerciali che stavano patendo nella penisola italiana, proprio a causa dell'interdetto<sup>261</sup>. A questa altezza cronologica, dunque, i fiorentini entrarono con decisione in Ungheria, sia come importatori di beni di lusso destinati alla corte, sia acquisendo preziosi appalti utili per esportare metalli, tra cui il rame ungherese, suscitando le invidie veneziane, e i cavalli. A fine Trecento, l'arrivo in Ungheria dei tedeschi di Norimberga rompe il monopolio toscano, ma, nella stessa congiuntura cronologica, la straordinaria ascesa del fiorentino Filippo Scolari (attivo tra 1390-1426)<sup>262</sup>, da semplice mercante a consigliere personale del re, consentì ai suoi concittadini di ricevere la protezione regia, avviando un periodo di collaborazione tra mercanti e corte magiara particolarmente propizio. Alla morte di Scolari, nel 1426, Teke identifica 28 fiorentini operanti in Ungheria, ma la scomparsa dello Spano fu il preludio della fine dell'esperienza della repubblica in terra magiara. Venuto a mancare il principale responsabile dei rapporti con la corte locale, scoppiarono violenti dissidi con il re Sigismondo, che culminarono con l'arresto dei mercanti fiorentini e il sequestro dei beni nel 1432; la parziale ricomposizione, nel 1437, non permise, comunque, un ritorno ai livelli precedenti<sup>263</sup>, tanto da indurre i fiorentini che operarono nei decenni successivi in Ungheria, ormai surclassati dagli omologhi tedeschi, a tagliare i rapporti con la madrepatria per non subire effetti negativi. Sulle cause di questo fallimento, la storiografia ha fornito risposte differenti. Se, da un lato, Teke le identifica nella difficoltà affrontata dall'industria laniera fiorentina, che avrebbe indebolito le piccole aziende coinvolte in Ungheria, e nella scomparsa della corte regia di Buda, centro privilegiato di commercio per i fiorentini, Bettarini, al contrario, considera, tanto per il caso ungherese, quanto per quello polacco, uno dei fattori della crisi la difficile transizione tra Albizzi e Medici. Il cambio di uomini al comando si sarebbe riflesso, nella sua interpretazione,

---

<sup>261</sup> Teke, *Operatori economici fiorentini in Ungheria*, cit., pp. 697-698.

<sup>262</sup> Su Filippo Scolari, conosciuto anche come Pippo Spano e Ozorai Pipo, rimando alla recente voce del Dizionario Biografico degli Italiani. G. Nemeth Papo, A. Papo, *Scolari, Filippo*, in *DBI*, 91 (2018).

<sup>263</sup> Teke, *Operatori economici fiorentini in Ungheria*, cit., p. 705.

anche sui mercati più lontani da Firenze, causando un avvicendamento che le autorità locali non riuscirono pienamente a comprendere e, dunque, ad accompagnare<sup>264</sup>.

Il caso dei fiorentini in Polonia presenta, *mutatis mutandis*, la stessa linea di sviluppo. La presenza di mercanti gigliati in queste terre cominciò nel XIV secolo per il coinvolgimento fiorentino nell'amministrazione della zecca reale e per la partecipazione alla raccolta delle rendite papali e già nel 1325 il fiorino si trovava ad essere regolarmente in uso in Polonia<sup>265</sup>. L'iniziativa fiorentina venne poi ravvivata nel 1362 grazie al lavoro della famiglia Alberti. Anche qui, come in Ungheria, la presenza fiorentina crebbe grazie all'assunzione di uffici e incarichi pubblici nell'ambito della corte regia, in particolare quello di *monetarius* all'inizio del XV secolo. Al 1406 si fa risalire la prima corrispondenza diplomatica tra Firenze e la Polonia, consistente in una lettera commendatizia nella quale la Signoria chiedeva protezione per due mercanti<sup>266</sup>. L'esperienza fiorentina in queste terre terminò anche in questo caso, secondo Bettarini, per il complesso avvicendamento tra gli uomini di fede albizzesca, caduti in disgrazia, e i medicei, in rampa di lancio. Il protagonismo del nuovo reggimento, che affidò la gestione degli affari fiorentini ad Albizzo Medici e Roberto Martelli, non condusse ai risultati sperati: essi, a differenza degli agenti che li avevano preceduti, non riuscirono ad introdursi nei gangli del regno e dalla metà del secolo i fiorentini vennero superati dai tedeschi, tanto nella raccolta di rendite papali, quanto nei traffici che collegavano Cracovia, Francoforte e Norimberga<sup>267</sup>.

In sintesi, le relazioni maturate con il regno di Polonia e quello d'Ungheria furono motivate dalla necessità di espandere il *network*, trovare nuovi mercati di sbocco per i panni di lana e importare metalli preziosi. Ma il radicamento, legato più alle esperienze personali di singoli e all'importazione di *know-how*, che a logiche di comunità, e dunque piuttosto fragile, non resse ai mutamenti politici tanto a Firenze che nelle due regioni,

---

<sup>264</sup> Ivi, p. 707; Bettarini, *The new frontier*, cit., pp. 9-10. Cfr. su questi temi i recenti K. Praid, *Network and Migration in Early Renaissance Florence, 1378-1433. Friends of Friends in the Kingdom of Hungary*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019; Ead., *Italy and Hungary in the Early Renaissance. Cultural Exchanges and Social Networks*, Roma, Viella, 2023. K. Arany, *Florentine families in Hungary in the first half of the fifteenth century. A prosopographic study on their economic and social strategies*, Kiel, Solivagus, 2020.

<sup>265</sup> Bettarini, *The new frontier*, cit., p. 2.

<sup>266</sup> Id., *Le lettere commendatizie*, cit., p. 534.

<sup>267</sup> Id., *The new frontier*, cit., p. 9.

finendo per crollare già nella prima metà del secolo XV, cedendo il posto alle più organizzate compagnie tedesche.

### 3. *Il commercio di Ponente*

Come detto, sebbene al progetto marittimo fiorentino si possa ascrivere un respiro euro-mediterraneo, i casi di studio maggiormente documentati riguardano il commercio occidentale. Per quanto i traffici levantini potessero rivestire un'importanza significativa per l'economia fiorentina, i principali mercati erano individuati, almeno fino al passaggio di Costantinopoli in mano turca – a seguito del quale, come si dirà nei capitoli successivi, l'Oriente avrebbe assunto una posizione centrale nello scacchiere commerciale fiorentino – nei centri occidentali della penisola iberica, delle Fiandre e dell'Inghilterra, serviti, come detto, dalle rotte di galee più sviluppate e documentate: quella di Ponente e quella di Catalogna<sup>268</sup>. L'importanza di questi mercati era, agli occhi dei mercanti quattrocenteschi, lampante: approdarvi e radicarvisi avrebbe permesso, infatti, di creare un ponte tra il sistema continentale e quello mediterraneo, connettendo i prodotti levantini con quelli inglesi<sup>269</sup>.

#### 3.1. *Fiandre e Inghilterra*

I fiorentini arrivarono a Londra nella prima metà del Duecento, attraverso la Francia settentrionale e le Fiandre, in un contesto di profonda compenetrazione culturale, commerciale e politica tra le tre aree geografiche, che sarebbe proseguita anche nei decenni successivi<sup>270</sup>. Del resto, l'Inghilterra non era un mercato qualsiasi, ma produceva e deteneva la lana di qualità più alta dell'epoca, proveniente dai Cotswolds. Come mostrato da Hidetoshi Hoshino, i fiorentini iniziarono a importarla in Italia solo nella prima metà del Trecento, mentre fino a quel momento l'avevano condotta nei centri

---

<sup>268</sup> González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., pp. 159, 164.

<sup>269</sup> Proprio per questo, l'espansione in Inghilterra e nelle Fiandre non sembra improvvisata, ma il frutto di scelte ponderate, come sottolineato nel recente studio di Ignazio Del Punta. I. Del Punta, *In partibus Angliae. Mercanti toscani in Inghilterra nel Duecento e ai primi del Trecento*, in *II Convegno della medievistica italiana*. Matera, 13-16 giugno 2022, pubblicato online in <http://www.rmoa.unina.it/6913/>, pp. 212-217: 214.

<sup>270</sup> Ignazio Del Punta propende per gli anni Quaranta del secolo, Laura Galoppini, invece, retrodata l'arrivo dei primi operatori commerciali al 1224. Del Punta, *In partibus Angliae*, cit., p. 213. L. Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, in *Comunità forestiere e "nationes"*, cit., pp. 135-163: 146.

fiamminghi di lavorazione, come Ypres<sup>271</sup>. La strategia di penetrazione fiorentina in Inghilterra sarebbe stata la medesima adoperata nel regno di Napoli. In presenza di una merce particolarmente preziosa, lana in un caso, grano nell'altro, i fiorentini avrebbero approfittato della necessità delle due corti di trovare "consulenti finanziari", ottenendone in cambio agevolazioni ed esenzioni, oltre che appalti<sup>272</sup>. Di fatto, il parallelismo può essere esteso anche ai contesti, più periferici, polacco e ungherese, precedentemente trattati; dalla comparazione di quattro casi così lontani geograficamente mi sembra si possa configurare una strategia comune. Legarsi a doppio filo al destino di una monarchia, tuttavia, significava, come si è visto, costruire delle fondamenta fragili, che anche in questo contesto geografico finirono per cedere, a fine Duecento, comportando numerosi fallimenti, prima del vero e proprio collasso occorso a metà secolo XIV<sup>273</sup>.

L'altra faccia della medaglia del sistema è rappresentata dalle Fiandre, che fino al 1270 avevano egemonizzato il commercio della lana inglese, scambiandola con tessuti<sup>274</sup> e altri beni e costruendo un'economia complementare a quella albionica. Pur essendo un mercato povero di risorse naturali, le Fiandre acquisirono un ruolo fondamentale per la loro posizione strategica<sup>275</sup>, il cui centro propulsivo, fino alla fine del XV secolo, fu la città di Bruges, vicina agli sbocchi portuali di Damme e Sluys, che riuniva «tutte le

---

<sup>271</sup> Oltre al tipo di Cotswolds figuravano anche i panni di Essex, quelli di Southampton, quelli di Londra. Sulla lana inglese H. Hoshino, *La questione della lana inglese nell'evoluzione dell'arte della lana fiorentina del Trecento*, in «Annuario dell'Istituto Giapponese di cultura», 15 (1978-79), pp. 67-97; Del Punta, In partibus Angliae, cit., p. 215. Si rimanda inoltre agli ormai classici lavori di E. Power, *The Wool Trade in English Medieval History*, London, Oxford University Press, 1941 e T. H. Lloyd, *The English Wool Trade in the Middle Ages*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 1977. Cfr. Carlomagno, *Il banco Salviati*, cit., pp. 263-264. La scelta derivò probabilmente anche dalle guerre tra inglesi e fiamminghi che causarono difficoltà commerciali tra le due aree. Del Punta, In partibus Angliae, cit., p. 215. L. Galoppini, *L'organizzazione di una comunità mercantile: i lucchesi a Bruges*, in *Il Convegno della medievistica italiana*, cit., pp. 218-221: 218; Ead., «Nationes» toscane nelle Fiandre, cit., p. 147. Come nota Ingrid Houssaye Michienzi, alcune compagnie, come gli Orlandini, facevano lavorare la lana inglese a Firenze, mentre altre, come gli Alberti, preferivano fabbricare il prodotto finito nelle Fiandre o nel Brabante. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 283. Sui fiorentini a Ypres rimando a P. Stabel, *The fabric of the city. A social history of cloth manufacture in Medieval Ypres*, Turnhout, Brepols, 2022.

<sup>272</sup> Del Punta, In partibus Angliae, cit., pp. 215-216. Soprattutto, secondo Bruno Figliuolo, questo rapporto instaurato con le monarchie avrebbe facilitato la penetrazione fiorentina in specifiche aree, come la Puglia, la Borgogna, l'Aquitania, la Calabria, rendendole a sviluppo monoculturale a servizio dei mercanti esteri. Figliuolo, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico*, cit., p. 657.

<sup>273</sup> Del Punta, In partibus Angliae, cit., p. 217.

<sup>274</sup> Antonio Carlomagno ricorda i panni di Wervicq, Lilla e Rouen. Carlomagno, *Il banco Salviati*, cit., p. 264.

<sup>275</sup> Si veda già l'analisi del De Roover, *Il Banco Medici*, cit., p. 459.

nazioni del mondo», come testimoniò Pero Tafur<sup>276</sup>. Qui i *mercatores Tusciae* si erano insediati già dalla seconda metà del XIII secolo, col benessere dei conti di Fiandra<sup>277</sup>. Proprio le Fiandre, così povere di materie prime ma così ricche di cultura industriale, erano il centro dell'intero sistema, mentre l'Inghilterra un'area subalterna, come prova un dato quantitativo degno di nota, il numero di lettere commerciali. Se da Bruges nel periodo 1384-1411 partirono ben 2.300 missive e 500 documenti, da Londra ne furono redatte a malapena 270 tra 1388 e 1408<sup>278</sup>. Del sistema fece parte, fino all'inizio del Quattrocento anche Parigi, come prova la presenza di famiglie fiorentine (Alberti, Mannini, Orlandini) contemporaneamente in tutte e tre le piazze, fino a quando il passaggio prima sotto influenza borgognona e poi inglese provocò un crollo degli investimenti nell'area<sup>279</sup>.

Non è facile determinare la consistenza numerica dei fiorentini nelle piazze di Bruges e Londra, per l'ambiguità di alcuni dati sull'effettiva presenza di individui o compagnie. Per quanto riguarda Bruges, dalle 8-9 aziende fiorentine di inizio XV secolo, si passò alle 4 stimate da Antonio di Francesco da Volterra del 1423, ai 22 fiorentini individuati nel corso della visita di Filippo il Buono del 1440, che costituivano il 15% degli italiani presenti in città, ai 20 stimati nel 1468 in occasione della parata organizzata per il matrimonio di Carlo il Temerario. Chiaramente, il numero dei mercanti a Bruges, come a Londra o a Costantinopoli, tendeva a variare nel corso dell'anno, crescendo durante la stagione commerciale; di conseguenza queste stime sono utili a darci solo un'idea del numero di fiorentini stabilmente presenti, senza considerare i più numerosi mercanti "stagionali"<sup>280</sup>. Le ricerche di Laura Galoppini hanno inoltre dimostrato dove si trovasse la loggia fiorentina, centro operativo della comunità, di cui le fonti parlano dal 1420,

---

<sup>276</sup> Pero Tafur, *Andanças é viajes por diversas partes del mundo avidos*, a cura di G. Bellini, Roma, Bulzoni, 1986, p. 252, cit. in Galoppini, *L'organizzazione di una comunità mercantile*, cit., p. 219.

<sup>277</sup> Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, cit., p. 135.

<sup>278</sup> Guidi Bruscoli, *Mercanti banchieri fiorentini*, cit., p. 12. Cfr. Id., *I rapporti con il Nord-Europa*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 407-428. Sulla corrispondenza Firenze-Bruges è ancora utilissimo il lavoro di Grunzweig: A. Grunzweig, *Correspondence de la filiale de Bruges des Medici*, Bruxelles, Maurice Lamertin Éditeur, 1931. Sulla corrispondenza della compagnia Datini con Londra rimando a H. Bradley, *The Datini Factors in London, 1380-1410*, in *Trade, Devotion and Governance. Papers in Later Medieval History*, a cura di D.J. Clayton, R.G. Davies, P. McNiven, Phoenix Mill, Alan Sutton, 1994, pp. 55-79.

<sup>279</sup> Guidi Bruscoli, *Mercanti banchieri fiorentini*, cit., p. 42.

<sup>280</sup> *Ivi*, 15-16. Sui fiorentini a Bruges si vedano anche F. Melis, *Mercanti imprenditori italiani in Fiandra alla fine del '300*, in «Economia e Storia», 5 (1958), pp. 144-161 e L. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Edizioni Plus – Pisa University Press, 2009, pp. 93-102.

ovvero sulla piazza della Borsa, tra le attuali Vlamingstraat e Academiestraat<sup>281</sup>. Allo stesso modo, Londra contava a inizio Quattrocento 6-7 individui o compagnie, negli anni Venti 7-9, mentre tra 1440 e 1480, periodo per il quale, grazie alla tassa denominata *alien subsidies*, possediamo maggiori informazioni, si stima che ci fossero 10 fiorentini su un totale di 50-80 italiani<sup>282</sup>, ma su questo tema sono attualmente in corso studi maggiormente approfonditi. La distanza dalla madrepatria rendeva tanto Londra quanto Bruges luoghi ideali per l'azione professionale di elementi sgraditi alla repubblica, ma si tratta di una questione che, per queste zone, rimane da approfondire attraverso ricerche specifiche.

Chiaramente, i fiorentini presenti nell'area andarono in cerca, come altrove, di istituzionalizzazione. A Bruges, nel 1426-1427, essi furono tra gli ultimi grandi gruppi nazionali italiani a farsi approvare degli statuti, successivamente riformati nel 1461 e nel 1498<sup>283</sup>. Per quel che concerne Londra, invece, i primi statuti risalgono al 1514, ma Gino Masi, nel suo studio sugli statuti delle colonie fiorentine all'estero, ipotizza l'esistenza di un consolato londinese già a inizio XV secolo, attestato poi, effettivamente, nelle fonti a metà secolo<sup>284</sup>. Risulta interessante, sulla scia delle considerazioni avanzate da Laura Galoppini, riflettere brevemente sugli statuti di Bruges. A differenza di quanto ottennero i lucchesi, i fiorentini residenti nelle Fiandre ebbero meno autonomia dalla madrepatria, che conservò il diritto, fino a fine secolo, di nominare il console, mentre ai mercanti locali fu concesso di eleggere il camerlengo<sup>285</sup>. L'origine di questa diversa tempistica di arrivo alla formulazione di statuti scritti affonda le radici nella diversa reazione che le due aree manifestarono rispetto all'arrivo dei fiorentini. Se a Bruges, al netto di singole dispute, non si segnarono grossi problemi, Londra, a partire da fine Trecento, inasprì la

---

<sup>281</sup> Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, cit., p. 157.

<sup>282</sup> *Ivi*. Sui Fiorentini a Londra tra Tre e Quattrocento si consulti anche G. Holmes, *Florentine Merchants in England, 1346-1436*, in «*The Economic History Review*», 13 (1960), pp. 193-208. Va citato anche il pionieristico lavoro di E. Re, *Archivi inglesi e Storia Italiana*, in «*Archivio Storico Italiano*», 71/2 (1913), pp. 249-282.

<sup>283</sup> Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, cit., p. 153. Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, cit., pp. 6-33.

<sup>284</sup> Guidi Bruscoli, *Mercanti banchieri fiorentini*, cit., p. 37. Masi fornisce l'edizione di statuti datati 1457 relativi a quattro nazioni italiane in Inghilterra, tra cui quella fiorentina. Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, cit., pp. XXII, 157-164. Holmes, *Florentine Merchants*, cit., p. 204.

<sup>285</sup> Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, cit., p. 153.

normativa di contrasto alle attività degli operatori stranieri<sup>286</sup>, percepiti dall'opinione pubblica come ladri della pregiata lana, che ottenevano in cambio di merce di scarso valore. In particolare, agli italiani venivano imputati il contrabbando, lo spionaggio, l'usura, la violazione di leggi locali e il drenaggio di metalli preziosi, tanto che tra 1456 e 1457 le rimostranze dei locali condussero al saccheggio di case di mercanti italiani, che lasciarono immediatamente la zona, per poi tornarvi poco tempo dopo<sup>287</sup>. Una parte della comunità scientifica ritiene che sarebbero stati proprio questi motivi di ordine pubblico a rallentare la formazione di una vera e propria nazione fiorentina in Inghilterra<sup>288</sup>.

Rimandando all'attento lavoro di Francesco Guidi Bruscoli per valutazioni di carattere prosopografico in merito a fiorentini presenti a Bruges e Londra, vale la pena fornire almeno alcune, stringate, informazioni sulle attività del banco Medici in queste due piazze, riportate dallo studio del De Roover, a cui si rinvia per considerazioni più approfondite. L'insediamento mediceo a Bruges risale al 1439, dopo alcuni anni in cui la compagnia si era servita di intermediari per approcciarsi ai traffici nell'area. Il direttore della filiale, Bernardo Portinari, intuì le potenzialità del sistema Fiandre-Inghilterra, aprì subito un ufficio a Londra, mettendovi a capo Agnolo Tani. Quest'ingresso dei Medici nell'area avrebbe giocato, secondo Kurt Weissen, un ruolo decisivo nel fallimento degli Alberti<sup>289</sup>. Nel 1446 la sede di Londra, promossa a filiale visti i buoni risultati, venne staccata da quella di Bruges, e, due anni più tardi, la gerarchia delle filiali venne invertita, privilegiando quella inglese. Nel 1467, dopo la nuova divisione delle due sedi (1450), la filiale di Londra, fortemente indebitata, fu oggetto di un'operazione di salvataggio orchestrata da Piero de' Medici mediante Agnolo Tani contro il direttore ribelle Gherardo Canigiani, che, tuttavia, non diede i risultati sperati e nel 1477 i Medici scelsero di ritirarsi da Londra<sup>290</sup>. Anche a Bruges si registrarono analoghi problemi con la componente

---

<sup>286</sup> Il riferimento, in particolare è all'Hosting Act del 1439, che metteva ogni mercante straniero sotto il controllo di un operatore locale. Guidi Bruscoli, *Mercanti banchieri fiorentini*, cit., p. 39.

<sup>287</sup> Inoltre, in aggiunta alla conflittualità esterna, Guidi Bruscoli annota puntualmente la presenza di dissidi interni alla comunità. *Ivi*, pp. 40-41. Anche Laura Galoppini dedica alcune righe alla questione, relativamente ai Fiorentini residenti a Bruges, Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, cit., p. 154.

<sup>288</sup> Quertier, *Guerres et richesses d'une nation*, cit., p. 16.

<sup>289</sup> K. Weissen, «*Dove il Papa va, sempre è caro di danari*». *The Commercial Site Analysis in Italian Merchant Handbooks and Notebooks from the 14th and 15th Centuries*, in *Kaufmannsbücher und Handelspraktik- en vom Spätmittelalter bis zum beginnenden 20. Jahrhundert/Merchant's Books and Mercantile Pratiche from the Late Middle Ages to the Beginning of the 20th Century*, a cura di M.A. Denzel, J.C. Hocquet, H. Witthöft, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2002, pp. 63-74: 73.

<sup>290</sup> Guidi Bruscoli, *Mercanti banchieri fiorentini*, cit., pp. 27-28.

umana, in questo caso Tommaso Portinari, che rischiarono di compromettere gli affari della compagnia<sup>291</sup>.

Per come descritto, il sistema cominciò a dare cenni di cedimento già all'inizio della seconda metà del secolo. Dagli anni Sessanta gli arrivi di mercanti italiani a Londra cominciarono a farsi più irregolari, anche se ciò riguardò maggiormente genovesi e veneziani, mentre i fiorentini riuscirono ancora a mantenere gli equilibri precedenti e il vantaggioso mercato avviato con l'acquisizione della lana inglese e allume mediterraneo. Bruges invece attorno alla metà del secolo sembrò aver esaurito la propria funzione catalizzatrice di uomini e merci, cedendo progressivamente all'espansione di Anversa, verso cui si spostarono anche gli operatori economici<sup>292</sup>. Inoltre, le reticenze della monarchia inglese a concedere esportazioni di lana, se non dietro prestiti, complicò ancor di più le cose, finendo per 'inceppare' il meccanismo economico del sistema e il rapporto Italia-Fiandre<sup>293</sup>. Nel frattempo, gli stessi equilibri tra mercanti nell'intero sistema stavano lentamente mutando: i maggiori *competitors* degli italiani erano portoghesi, castigliani e tedeschi mentre solo più tardi l'arrivo degli operatori commerciali nord-europei avrebbe messo in crisi gli affari italiani, Peraltro, a quest'altezza cronologica era iniziato per Firenze il processo di migrazione delle aree di provenienza delle materie prime, che avrebbe condotto i mercanti gigliati a ridurre la scala del proprio sistema commerciale, spostando il *focus* sulla penisola italiana. Chi rimase nelle aree non più al centro del progetto dovette rivedere i propri piani e furono frequenti i casi di fiorentini che scelsero di investire nel finanziamento dei viaggi atlantici, nel caso inglese quello di John Cabot del 1496, pagato anche dai Bardi<sup>294</sup>.

---

<sup>291</sup> De Roover, *Il Banco Medici*, cit., pp. 473-506. Del Portinari si discuterà approfonditamente nei prossimi capitoli.

<sup>292</sup> Guidi Bruscoli, *Mercanti banchieri fiorentini*, cit., pp. 42-43. Come nota Laura Galoppini, il declino di Bruges fu abbastanza lento, tanto che ancora all'inizio del XVI si presentava come piazza di commercio internazionale. Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, cit., p. 163.

<sup>293</sup> De Roover, *Il Banco Medici*, cit., p. 471.

<sup>294</sup> F. Guidi Bruscoli, *John Cabot and his Italian Financiers*, in «Historical Research», 85/229 (2012), pp. 372-393.

### 3.2. *La penisola iberica*

E non vi chonto e lasciovi indrieto la Chatalognia e la Spagna e la Barberia e Sivilia e'l Portoghallo e altri luoghi pe' la chostiera, là ove sono e banchi e fondachi e chonsoli e chiese fiorentine e là dove si fa fatti e massime di drappi di seta per l'inchontro e grana e ciera e seta ispagniuola, come lo sanno benissimo le vostre ghaleaze che vanno ogn'anno ogn'anno in detti luoghi e in detti paesi<sup>295</sup>.

Con queste parole, Benedetto Dei, mercante e informatore fiorentino, scriveva ai veneziani poco dopo la metà del secolo XV, con lo scopo di rimarcare una presenza pervasiva dei fiorentini nei principali mercati della penisola iberica e, in un certo senso, rivendicare nell'area di influenza toscana quella zona commerciale. Se questa narrazione, come si dirà, non risulta rispondere pienamente alla realtà dei fatti, bisogna ricordare che l'espansione dei fiorentini nella penisola iberica era già cominciata nel Trecento, quando avevano cominciato a radicarsi nel territorio con quelle che sono state definite "supercompagnie" (Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli, Gianfigliuzzi), che si occupavano principalmente di offrire servizi di prestito e di approvvigionamento granario<sup>296</sup>. La già evocata fine di queste esperienze, causa ed effetto della crisi trecentesca, fu seguita da una nuova stagione di investimenti fiorentini nell'area, nel XV secolo, con un carattere marcatamente policentrico, ben messo in luce dalla storiografia. Si possono individuare almeno tre aree principali di penetrazione fiorentina: il territorio catalano-aragonese, l'Andalusia e il Portogallo.

Analizzando la geografia commerciale dell'azione fiorentina, troviamo che Barcellona era, nel XIV secolo, la capitale finanziaria e il centro degli affari per l'area catalano-aragonese, che riguardavano prevalentemente carta e panni, mentre Valencia, Maiorca e Tortosa i suoi centri operativi<sup>297</sup>. Nel secolo successivo, invece, la presenza

---

<sup>295</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 134.

<sup>296</sup> La dicitura "supercompagnie", coniata da Edwin Hunt, è stata ripresa anche in M. E. Soldani, *Dal Mediterraneo all'Atlantico. Gli uomini d'affari fiorentini nella penisola iberica fra Tre e Quattrocento*, in *Vespucci, Firenze e le Americhe*. Atti del convegno di studi. Firenze, 22-24 novembre 2012, a cura di G. Pinto, L. Rombai, C. Tripodi, Firenze, Olschki, 2014, pp.43-62: 44. E. S. Hunt, *The Medieval Super-Companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

<sup>297</sup> David Igual Luis ha parlato di triangolo commerciale Barcellona-Valencia-Maiorca. D. Igual Luis, *La ciudad de Valencia y los Toscanos en el Mediterráneo del siglo XV*, in «Revista d'història medieval», 6 (1995), pp. 79-110: 81. Cfr. Carlomagno, *Il banco Salviati di Pisa*, cit., p. 199.

fiorentina si fece più capillare, anche nei centri minori, come Perpignano e Collioure e spostò il suo baricentro a Valencia<sup>298</sup>.

Da piccolo scalo in cui reperire merci granadine, Valencia divenne, nel corso del Quattrocento, un vero e proprio centro finanziario, trampolino di lancio per la propensione atlantica del commercio fiorentino, soprattutto a fine secolo, nonché un mercato di sbocco per il frumento, le tinture italiane e i drappi toscani<sup>299</sup>. Queste caratteristiche ebbero un impatto demografico rilevante: dai 4.000 abitanti registrati a inizio secolo, la città arrivò a contarne 80.000 nel 1483, anche a seguito della fortuna della famiglia valenciana dei Borgia, che avrebbe espresso due pontefici nel XV secolo. Tuttavia, la presenza toscana in questa città conobbe fortune altalenanti. Se una comunità fiorentina è attestata dal 1429<sup>300</sup>, la sua consistenza numerica si presenta da subito piuttosto ristretta: all'inizio del XV secolo, secondo Jaqueline Guiral, era composta da 14 membri; José Hinojosa ne individua 26 nel periodo 1416-1432 mentre Enrique Cruselles 37 tra 1414 e 1441<sup>301</sup>. Le stesse menzioni di un console fiorentino in città sono piuttosto confuse e limitate<sup>302</sup>. Ciò che sembra fuor di dubbio è l'esigua capacità di coordinamento dei toscani a Valencia, soprattutto durante la seconda metà del XV secolo per l'instabilità della comunità, dal momento che la maggior parte dei suoi membri vi risiedeva per un anno, senza radicarvisi.

La penetrazione fiorentina in quest'area conobbe una momentanea frenata in corrispondenza del conflitto con Alfonso il Magnanimo, che comportò la già menzionata (1447; 1451) espulsione degli operatori commerciali della città gliata dagli empori

---

<sup>298</sup> Soldani, *Dal Mediterraneo all'Atlantico*, cit., pp. 48, 57. Il radicamento fiorentino a Valencia è stato particolarmente studiato da David Igual Luis, quello a Maiorca da Ingrid Houssaye Michienzi, mentre le attività di Barcellona da Maria Elisa Soldani. I. Houssaye Michienzi, *Relazioni commerciali tra la compagnia Datini di Maiorca e le città del Maghreb tra fine Trecento e inizio Quattrocento*, in «Mercatura è arte», cit., pp. 149-178: 158-163. Cfr. anche Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 51. M. E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcellona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2010. Sulle attività dei fiorentini a Perpignano cfr. Carlomagno, *Il banco Salviati*, cit., pp. 220-225.

<sup>299</sup> Igual Luis, *La ciudad de Valencia y los Toscanos*, cit., p. 82, 105-106.

<sup>300</sup> Quartier, *Guerres et richesses d'une nation*, cit., p. 456.

<sup>301</sup> Igual Luis, *La ciudad de Valencia y los Toscanos*, cit., p. 84 con in nota i dati bibliografici di riferimento, che riportiamo per completezza. J. Guiral Hadziiossif, *Valencia. Puerto mediterráneo en el siglo xv (1410-1525)*. Valencia, Alfons el Magnànim, 1989, p. 515; E. Cruselles Gomez, *La formación de un mercado de aseguración. La clientela mercantil de Vicent Çaera*. Valencia, Tesis de licenciatura, Universitat de Valencia, 1989, pp. 155-156; J. Hinojosa Montalvo, *Las relaciones comerciales entre Valencia e Italia durante el reinado de Alfonso el Magnánimo ('coses vedades')*, in «Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón», 10 (1975), pp. 439-510: 479.

<sup>302</sup> Igual Luis, *La ciudad de Valencia y los Toscanos*, cit., p. 97.

aragonesi. In generale, come asserisce Raúl González Arévalo, la rotta di Catalogna fu la meno irregolare e la più produttiva del sistema di galee fiorentino e non è un caso se i centri aragonesi furono quelli in cui l'iniziativa fiorentina riscontrò maggior successo nell'ambito di tutta la penisola iberica. La prossimità tra le due aree condusse anche molti mercanti catalani a stabilirsi in Toscana, nello specifico a Pisa, come messo in luce dagli studi di Maria Elisa Soldani<sup>303</sup>.

In area portoghese, invece, Lisbona era diventata, nel corso del Quattrocento, un centro molto rilevante per la finanza internazionale e per le attività dei mercanti toscani in relazione all'importazione di grana di Sintra, cuoio, pelli di montone, di lontra, di volpe e di gatto, seta spagnola e portoghese, tele irlandesi, panni inglesi, sego locale e per l'esportazione di tessuti serici, drappi zetani, gioielli, occhiali, libri; questi movimenti configuravano un contesto di scambio, in sintesi, di «tecniche e di cultura», dominato nel XV secolo dalla potente compagnia Cambini, in particolare attraverso due personaggi, Giovanni Guidetti e Bartolomeo Marchionni<sup>304</sup>. Il territorio portoghese, inoltre, era un punto di partenza per le attività commerciali verso le Canarie e l'Africa, sulla scia delle campagne di esplorazione condotte dall'inizio del XV secolo dalla monarchia lusitana e si presentava dunque come un centro di raccolta di beni preziosi: specialmente l'oro, gli schiavi e lo zucchero, per i quali i fiorentini fecero immediatamente concorrenza agli operatori lusitani<sup>305</sup>.

La presenza fiorentina in Andalusia ha ricevuto, d'altro canto, poca attenzione da parte degli studiosi, per almeno tre motivi: anzitutto, la scarsità di fonti pervenute; poi, il predominio genovese sull'area, che lasciava ben poco spazio all'iniziativa commerciale dei mercanti fiorentini e veneziani; e infine l'apparente disinteresse degli operatori commerciali gigliati per la zona. Nel tentativo di mettere ordine in questa materia, Raúl

---

<sup>303</sup> M. E. Soldani, *Comunità e consolati catalanoaragonesi in Toscana, Liguria e Sardegna nel tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia*, cit., pp. 257-284: 277. Cfr. Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 27. Cfr. anche J. Bordes García, *Il commercio della lana di 'San Mateo' nella Toscana del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 165 (2007), pp. 635-664.

<sup>304</sup> L'espressione è di Sergio Tognetti. Tognetti, *Il banco Cambini*, cit., pp. 184-185. Bisogna considerare anche che, lungo le rotte che collegavano Lisbona a Livorno viaggiavano anche gli studenti universitari portoghesi per raggiungere gli atenei di Bologna, Siena e Perugia. Id., *Firenze, Pisa e il mare*, cit., p. 172.

<sup>305</sup> Tognetti, *Galerias estatales*, cit., p. 122. Su Bartolomeo Marchionni si consulti F. Guidi Bruscoli, *Bartolomeo Marchionni, «homem de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Firenze, Olschki, 2014. Cfr. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 121. Soldani, *Dal Mediterraneo all'Atlantico*, cit., p. 56.

González Arévalo ha proposto di partire da una considerazione: sebbene l'attività fiorentina in Andalusia prima del 1485 si sia mossa nell'alveo di comunità ristrette e sia poco documentata, ciò non permette di considerarla irrilevante. L'area, infatti, si presentava, se non di primo piano nello scacchiere commerciale euro-mediterraneo dei fiorentini, quantomeno uno scalo significativo, raggiunto dalle linee di navigazione di Ponente e Barberia<sup>306</sup> e, come tale, ospitava operatori commerciali della repubblica. Le prime attestazioni risalgono alla prima metà del XIV secolo e riguardano, in particolare, la compagnia Bardi, che aprì una filiale a Siviglia al fine di esportare cereali e olio in cambio di panni; si trattò, tuttavia, di un'esperienza limitata nel tempo, esauritasi con il fallimento della famiglia a metà secolo. Già al principio del Quattrocento, le fonti suggeriscono la presenza a Siviglia di un'altra famiglia particolarmente influente, gli Alberti, interessati alla grana e alla cera<sup>307</sup>. Ma gli affari fiorentini nella zona venivano condotti anche dall'esterno, con basi in centri ben collegati a quelli andalusi, come Barcellona, Maiorca, Valencia e Genova, attraverso l'invio di agenti<sup>308</sup>. La crescita evidente di questi traffici nel XV secolo condusse nella regione alcune delle famiglie più prestigiose del gruppo dirigente, come evidenziato dallo studio di González Arévalo: dai Bardi, rientrati a Cadice negli anni '30, a Serristori e Martelli, Bandinelli, Baroncelli, Tedaldi a Siviglia<sup>309</sup>. La nuova articolazione del commercio fiorentino, conclude ancora González Arévalo, condusse, inoltre, a un cambio di prospettiva riguardante il sud della penisola iberica, non più percepito come spazio unitario, ma come rigidamente diviso tra porti andalusi e nasridi. D'altro canto, i nuovi equilibri politici del sud della penisola portarono con sé un ribaltamento delle gerarchie: da porto satellite di Siviglia, Cadice, divenuto simbolo dell'ascesa fiorentina nell'area, assunse una rilevanza straordinaria, in

---

<sup>306</sup> Come specifica González Arévalo, i fiorentini facevano scalo a Cadice e Sanlúcar de Barrameda tanto nella rotta di Ponente, quanto in quella di Barberia. Cfr. González Arévalo, *Corso, comercio y navegación*, cit., in particolare pp. 75-82; Id., *Florentinos entre Cádiz y Sevilla en los siglos XIV y XV*, in *De mar a mar. Los puertos castellanos en la Baja Edad Media*, a cura di E. Aznar Vallejo, R. J. González Zalacain, La Laguna, Universidad de La Laguna, pp. 273-306: 300.

<sup>307</sup> González Arévalo, *Florentinos entre Cádiz y Sevilla*, p. 281. Ulteriori dettagli relativi alla presenza fiorentina in Andalusia sono contenuti in R. González Arévalo, *Cisma, comercio y política. Las relaciones diplomáticas entre la República de Florencia y la Corona de Castilla, de Enrique II a Enrique IV (1366-1474)*, in *Italie et Espagne entre Empire, cités et États. Constructions d'histoires communes (XVe-XVIe siècles)*, a cura di A. Crette, R. M. Girón-Pascual, R. González Arévalo, C. Terreaux-Scotto, Roma, Viella, 2017, pp. 131-150.

<sup>308</sup> È il caso, ad esempio, di Francesco Neroni, alla metà del secolo, che operava a Siviglia attraverso il suo agente Carlo Berbenzoli: González Arévalo, *Florentinos entre Cádiz y Sevilla*, cit., p. 290.

<sup>309</sup> *Ivi*, p. 296.

qualità di ponte tra la Toscana, il Portogallo e le Fiandre, come prova la menzione di un consolato fiorentino in città, probabilmente in condivisione con i veneziani, nel 1461, di cui, tuttavia, a causa della scarsità di fonti a disposizione, non è possibile dire oltre<sup>310</sup>.

Malgrado il frastagliato quadro politico della penisola iberica (a cui resta da aggiungere l'emirato nasride), non dobbiamo pensare a sistemi commerciali paralleli, ma a uno solo, comprensivo di aree e settori diversi, a sua volta inserito nel contesto di economia-mondo. I mercanti toscani ivi operanti non costituivano comunità numerose, ma avevano dalla loro una superiorità in termini di mezzi, di reti, di capitali e di capacità di pianificazione degli affari, che seppe tenerli a galla per buona parte del XV secolo.

Del resto, l'area iberica costituiva, nel progetto commerciale fiorentino, uno snodo fondamentale tra il nord Europa e il Mediterraneo. I mercanti fiorentini prelevavano dall'Inghilterra panni, tappeti, articoli di lana, arazzi, piombo e stagno, che portavano a Malaga, Almería e verso i territori della Corona di Aragona. Da qui caricavano altri articoli che trasportavano verso Porto Pisano, specialmente la seta nasride, cera, pelli spagnole di Siviglia, Jerez, Cadice e Sanlucar de Barrameda, sego, mercurio e cinabro. Nel verso opposto, i fiorentini portavano alla Corona d'Aragona spezie di tutti i tipi, acquisite dalle galee di Levante, argento, oro filato, gioie, prodotti tessili, armature, spade, carta, panni di San Martino (alta qualità), panni di garbo e giungevano a Cadice con spezie, allume, cotone grezzo, zucchero, grano, foraggio, zafferano, vino, olio, armature, spade, carte e libri, pelli e panni. A questo punto, imbarcavano riso, formaggio, seta, cera, mercurio da condurre a Bruges e vino e olio verso l'Inghilterra<sup>311</sup>. Per molti mercanti la merce più pregiata che veniva acquisita nella penisola iberica era la lana di San Matteo, fondamentale nell'economia dell'industria tessile fiorentina e particolarmente trattata dal banco Salviati<sup>312</sup>.

---

<sup>310</sup> *Ivi*, pp. 300-306. Cfr. il più recente *Id.*, *Privilegios, franquicias y consulados. Naciones italianas y diplomacia mercantil en la Castilla bajomedieval*, in *Políticas y estrategias socioeconómicas en la ciudad medieval atlántica*, a cura di J. A. Solórzano Telechea, D. Ditchburn, M. Álvarez Fernández, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2023, pp. 83-113: 109-112. Sull'importanza di Cadice per il commercio dei mercanti italiani si rinvia al recente *Id.*, *Cádiz, frontera atlántica de las repúblicas mercantiles italianas (siglos XIII-XV)*, in *Entre la tierra y el mar. Cádiz, frontera atlántica de Castilla en la baja Edad Media*, a cura di R. Sánchez Saus, D. Ríos Toledano, Madrid, Sílex, 2022, pp. 59-86.

<sup>311</sup> González Arévalo, *Florentinos entre Cádiz*, cit., p. 301.

<sup>312</sup> Carlomagno, *Il banco Salviati di Pisa*, cit., p. 200. Su questo tema cfr. M. Viu Fandos, *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Madrid, Marcial Pons, 2021.

Questo territorio, poi, era anche luogo privilegiato di fuoriuscitismo per i fiorentini e aveva accolto i pisani in fuga dalla città dopo il 1406, soprattutto la città di Barcellona, tanto che le reti createsi scaturivano, da una parte, da vere e proprie necessità mercantili, mentre, dall'altra, erano invece il frutto di situazioni coercitive di allontanamento che creavano i presupposti per un'utilizzazione sociale e politica, oltre che economica, di questi canali. Le informazioni che passavano per queste reti non riguardavano, infatti, solo lo scambio di merci, ma anche le attività politiche locali, come la preparazione di imprese militari oppure l'azione di mercanti concorrenti<sup>313</sup>. Il caso più eloquente e interessante, nell'ottica della presente ricerca, è quello di Baldassarre Buondelmonti, che nel 1464 si premurò di informare, da Valencia, la madrepatria del tentativo veneziano di ingaggiare «spagnoli e portuchalesi» oltre che fiorentini per la crociata contro il Turco organizzata da Pio II<sup>314</sup>. Si tratta di informazioni utilissime per comprendere come un problema apparentemente relegato a un'area geografica precisa (il Levante), interessasse in realtà l'intero scenario mediterraneo, generando conseguenze e reazioni che sembra opportuno studiare nel loro complesso e non solo relativamente a un sotto-sistema.

Possiamo, dunque, asserire che nell'ambito del sistema di scambi euro-mediterranei, la penisola iberica si presentava come osservatorio privilegiato per comprendere la geografia commerciale fiorentina, perché, proprio nell'ottica di una economia "globale" quattrocentesca, era centrale come punto di intermediazione e raccordo, in ambo i versi, nei fondamentali scambi con Inghilterra e Fiandre e oggetto stesso di interesse commerciale della repubblica.

#### 4. *La via dell'intermediazione: Ancona e Ragusa. Da porti di transito a frontiere*

All'interno della rete fiorentina, rivestirono un'importanza particolare due centri portuali di media grandezza sull'Adriatico, Ancona e Ragusa, legati alla repubblica gigliata già dal XIV secolo, ma divenuti molto più rilevanti nel Quattrocento. Tale evoluzione dipese dai mutamenti politici precedentemente delineati, e comportò la trasformazione delle due

---

<sup>313</sup> M. E. Soldani, *Tra reti internazionali e spazio urbano. Forme mercantili di comunicazione, solidarietà e gestione degli affari nel Mediterraneo occidentale bassomedievale*, in *Espaces et Réseaux en Méditerranée. VI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle*. Vol. I. *La configuration des réseaux*, Paris, Éditions Bouchène, 2007, pp. 81-110: 92-94.

<sup>314</sup> *MAP*, 16, c. 154 (Baldassarre Buondelmonti a Cosimo de' Medici, Valencia, 16 giugno 1464).

città in vere e proprie piazze commerciali (e non solo porti di transito) con lo sviluppo di itinerari commerciali che le connettevano a Firenze, originando un vero e proprio sottosistema. I motivi di questo connubio a tre sono plurimi, ma, semplificando, si potrebbero ricondurre a tre filoni principali: la comune rivalità (e poi inimicizia) con la repubblica di Venezia, la mutua convenienza nella rete degli scambi e la parziale convergenza di interessi nelle relazioni diplomatiche con il nuovo attore turco.

Nel contesto di un Adriatico egemonizzato da Venezia, le comunità più riluttanti all'autorità della Serenissima perpetrarono, dal XII secolo, vere e proprie azioni di contrasto, volte a rivendicare spazi, diritti commerciali e indipendenza, approfittando dei momenti di difficoltà della dominante. Nonostante le repressioni messe in atto dai veneziani, Ancona e Ragusa riuscirono a non farsi schiacciare, guadagnandosi un particolare *status* nell'Adriatico, come vere e proprie spine nel fianco della Serenissima. Ancona, sottomessa nel 1345, aveva approfittato della guerra di Chioggia per muoversi ai danni di Venezia, con lo scopo di sostituirsi ad essa nel commercio levantino<sup>315</sup> o di controllare le principali arterie mercantili del centro Italia<sup>316</sup>. Nel primo caso vi sarebbero state perdite economiche e politiche ingentissime per la Serenissima, nel secondo si sarebbero rafforzate, sempre ai danni dei lagunari, le città toscane e i centri angioini. Scopo di Venezia, in questo senso, era quello di controllare i commerci adriatici, ostacolando la partecipazione degli anconetani al commercio di spezie e sapone, il principale prodotto dell'economia marchigiana. Ragusa, sfuggita al controllo veneziano nel 1358, era riuscita a non rientrarvi quando, tra 1419 e 1420, la Serenissima promosse un'operazione di riconquista della Dalmazia, diventando, come l'ha efficacemente definita Sergio Anselmi, «l'Hong Kong dell'Adriatico»<sup>317</sup>. Potendo sfruttare l'assenza di vincoli veneziani, la città di san Biagio si era specializzata nella produzione e nello smercio di tre tipi di mercanzie: l'argento, il grano e i panni, con una nettissima preponderanza del primo, almeno fino al passaggio sotto l'influenza turca, nel 1463,

---

<sup>315</sup> Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona*, cit., p. 219.

<sup>316</sup> G. Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città delle due sponde adriatiche nella documentazione dell'archivio di Ancona tra 1345 e 1514*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2017, p. 102.

<sup>317</sup> S. Anselmi, *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato pontificio: uno schema di lungo periodo*, in «Nuova Rivista Storica», 60 (1976), pp. 521-534: 533.

preludio di una perdita d'importanza già maturata a fine secolo, che l'avrebbe condotta a diventare un mero centro di transito<sup>318</sup>.

#### 4.1. *L'asse Firenze-Ragusa*

e' mercatanti da Ragusia che sono nella nostra città àno facto utile e sono stati cari e buoni a tutta la nostra cittadinança e comi essi àno ripieno tutto il nostro Comune d'ariento, che quasi in gran parte abbiamo fatto l'acquisto della città di Pisa col detto ariento che eglino àno conducto qua<sup>319</sup>.

Questo passo di una missiva molto nota agli studiosi della Ragusa bassomedievale dimostra, inequivocabilmente, non solo l'esistenza di un rapporto commerciale stabile e redditizio tra la città di san Biagio e Firenze, ma anche la consapevolezza che di tale legame possedevano i toscani. A differenza di ciò che accadeva in altre aree commerciali, esso prevedeva l'azione di operatori commerciali su entrambe le piazze, vantando una solidità maggiore rispetto ai casi menzionati in precedenza. I commerci si concentravano prevalentemente sul passaggio da Firenze a Ragusa di panni e grano proveniente dal meridione d'Italia (che nella città dalmata scarseggiava) e sul percorso inverso che compivano argento e schiavi<sup>320</sup>. La città di san Biagio possedeva quantità cospicue di metallo prezioso, proveniente dalle miniere situate nell'entroterra (Bosnia e Serbia), che vendeva a caro prezzo<sup>321</sup>, anche se, per la sua posizione geografica di raccordo tra Oriente e Occidente, il valore di scambio oro-argento si presentava più basso rispetto a quello registrato nella penisola italiana<sup>322</sup>. Come nota Paola Pinelli:

---

<sup>318</sup> P. Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik (XV-XVI secolo)*, in *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508-1567)*, Atti Giornata Studi, Firenze 31 gennaio 2009, a cura di P. Pinelli, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 43-50: 43.

<sup>319</sup> Signoria di Firenze agli ambasciatori a Roma Jacopo Altoviti, Rinaldo Gianfigliuzzi, Maso degli Albizzi, Cristoforo Spini, Cristoforo di Palla Strozzi, Firenze, 13 febbraio 1406. *Monumenta historica Slavorum Meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis italicis deprompta*, a cura di V. Makusev, I.1, Warsaw, Typis Districtu Scholastici, 1874, p. 435. Cfr. P. Pinelli, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, Firenze, Firenze University Press, 2013, p. 12.

<sup>320</sup> Oltre a ciò attraverso Ragusa giungevano anche oro, rame, ferro, piombo, cuoio, cera, pelli, cavalli. Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik*, cit., pp. 48-49.

<sup>321</sup> Giovanni Cotrugli scriveva che «gli arienti sono chari». P. Pinelli, *The Florentine Company of Francesco Neroni and trade with Dubrovnik (Ragusa) in the first half of the 15<sup>th</sup> century*, in *Spomenica Akademika Sime Ćirković/Homage to Akademician Sima Ćirković*, a cura di S. Rudić, Belgrado, Istorijski institut, 2011, p. 165.

<sup>322</sup> P. Pinelli, *L'argento di Ragusa*, in «Storia economica», 8/3 (2005), pp. 549-574: 556.

A fronte di una diminuzione della produzione mineraria europea, collocabile negli ultimi decenni del XIV secolo, le miniere della Serbia e della Bosnia conobbero un notevole sviluppo e nel 1375 erano già attivi i siti di Novo Brdo, Rudnik, Trpca, Brskovo, Plana, Rudista, Krupank, Zajaca, Olovo, Fojnica, Kresevo, Ostruznica, Dusina, Srebrenica. Il loro apogeo produttivo è comunque collocabile tra 1420 e 1455<sup>323</sup>.

Questa particolare abbondanza produttiva era in grado di stupire i viaggiatori, tanto che Bonsignore Bonsignori nel 1497 racconta che «partiti di Rauga per otto o dieci giornate sempre andamo per montagne et non vi si trova chosa notabile, salvo che vi si trovano fodine [miniere] d'argento»<sup>324</sup> e Angelo Spini, nel 1447, rivela a Francesco Neroni che a Ragusa si poteva ottenere argento «quanto homo volese»<sup>325</sup>.

La preziosa merce veniva destinata per la maggior parte in Levante<sup>326</sup>, ma finiva anche a Venezia, nel meridione d'Italia e a Firenze<sup>327</sup>. Secondo Jorjo Tadic, a Firenze giungevano nel Quattrocento da Ragusa 25.000 kg di argento annui, cifra che Sima Cirkovic ritiene, tuttavia, eccessiva<sup>328</sup>. Il rapporto tra la repubblica gigliata e la città di san Biagio affonda radici profonde già nel secolo XIV, raggiungendo un punto significativo quando, nel 1358, i fiorentini si ritrovano ad essere la comunità forestiera più rilevante nelle città dalmate affrancatesi da Venezia<sup>329</sup>. Tuttavia, con il ritorno sotto il controllo dei lagunari nel 1419-1420, della costa dalmata, i fiorentini persero terreno ovunque, tranne a Ragusa, che aveva mantenuto indipendenza<sup>330</sup>. Per il periodo compreso tra 1414 e 1434 si contano circa 70-80 fiorentini in città, molto attivi nei commerci e nella vita pubblica della comunità ospitante, ma privi di cittadinanza<sup>331</sup>. Il momento di massima

---

<sup>323</sup> Pinelli, *Tra argento, panni e grano*, cit., p. 2.

<sup>324</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>325</sup> *Ibidem*.

<sup>326</sup> Come dimostrato efficacemente dagli studi di storia economica, l'argento, a questa altezza cronologica, si muoveva verso Oriente, mentre l'oro verso Occidente. Cfr. Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik*, cit., p. 46; Pinelli, *The Florentine company of Francesco Neroni*, cit., p. 166.

<sup>327</sup> Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik*, cit., pp. 45-46.

<sup>328</sup> *Ivi*. Per una panoramica della storiografia balcanica sul tema rimando ai lavori di Pinelli e soprattutto a B. Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th Centuries: A City Between East and West*, Oklahoma, Norman, 1972.

<sup>329</sup> Il buon tenore delle relazioni si percepisce dalle comunicazioni epistolari tra le due città. Cfr. *Monumenta historica slavorum*, I.1, p. 432-433 (Signoria di Firenze al Reggimento di Ragusa, Firenze, 11 giugno 1377).

<sup>330</sup> Ancora, si vedano le epistole in *Monumenta historica slavorum*, I.1, pp. 437-443.

<sup>331</sup> Come ha notato Francesco Bettarini, la cittadinanza ragusea non conferiva particolari benefici ai fiorentini e questi casi di doppia appartenenza rischiavano, in alcuni casi, di tradursi in un raddoppio delle imposte. F. Bettarini, *La giustizia mercantile nella Ragusa (Dubrovnik) basso-medievale*, in *Tribunali di*

produzione dell'argento raguseo si verificò tra 1420 e 1455 e la compagnia Cambini, molto presente nell'area, come messo in luce dallo studio di Sergio Tognetti, arrivò a importarne a Firenze tra 1457 e 1463 una media di 70 kg annui, raggiungendo, nel 1464 la cifra straordinaria di 100 kg, rimanendo inoltre attiva anche nel commercio della grana greca<sup>332</sup>. Allo stesso modo, anche le compagnie Neroni<sup>333</sup>, Cotrugli (ragusei)<sup>334</sup>, Bardi, Acciaiuoli, Bonaccorsi e Peruzzi si presentavano particolarmente interessate ai lucrosi commerci ragusei. Investire nei traffici d'argento di Ragusa si presentava particolarmente vantaggioso: come ha notato Paola Pinelli, il settore procurava profitti del 17-18% in tempi rapidi<sup>335</sup>.

Ma l'iniziativa fiorentina, in questo contesto, non si limitava all'ambito privato. Nel 1429 la Signoria mise a disposizione di Domenico di Bartolomeo Dolfini una galea pubblica per condurre panni a Ragusa senza il pagamento di noli col vincolo di due viaggi il primo anno e tre in quelli successivi per un totale di cinque anni complessivi<sup>336</sup>. L'obiettivo, non centrato poiché l'iniziativa non conobbe continuità, era quello di esportare complessivamente almeno 13.000 panni e rendere Ragusa lo sbocco mercantile per il 25% della produzione laniera della città, che nel Quattrocento ammontava, in tutto il dominio fiorentino, circa a 30.000 panni prodotti annualmente (20.000 solo a Firenze)<sup>337</sup>. Tali panni venivano venduti a Ragusa tramite pegni, perché i locali non potevano ancora permettersi l'acquisto di questi bene, sebbene la città, così come i centri dell'entroterra, fossero in forte crescita<sup>338</sup>, tanto che la città di san Biagio cercò già da inizio Quattrocento di specializzarsi nella produzione di propri panni di lana, più economici e qualitativamente più scadenti, da rivendere nella regione, ma senza ottenere

---

*mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di E. Maccioni, S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2016, pp. 29-49: 42.

<sup>332</sup> Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik*, cit., p. 45. Come riporta Pinelli, sulla base delle osservazioni di Hidetoshi Hoshino, circa il 21% dei traffici di panni Cambini era diretto a Ragusa. Pinelli, *Tra argento, panni e grano*, cit., p. 20; Hoshino, *L'Arte della lana a Firenze*, cit., p. 284.

<sup>333</sup> La compagnia di Francesco Neroni commerciava la preziosa cocciniglia polacca. Cfr. Pinelli, *The Florentine Company*, cit., pp. 172-173.

<sup>334</sup> Benedetto Cotrugli esportava a Firenze sostanze tintorie e importava a Ragusa, per conto della compagnia Neroni, carichi di lana. L. Boschetto, *Tra Firenze e Napoli. Nuove testimonianze sul mercante-umanista Benedetto Cotrugli e sul suo "Libro dell'arte di mercatura"*, in «Archivio Storico Italiano», 163 (2005), pp. 687-715.

<sup>335</sup> Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik*, cit., p. 46.

<sup>336</sup> *Monumenta historica slavorum*, I.1, cit., pp. 440-442.

<sup>337</sup> I dati sono relativi all'anno 1427. Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik*, cit., p. 47.

<sup>338</sup> Pinelli, *The Florentine Company*, cit., p. 171.

i risultati sperati<sup>339</sup>. A ogni modo, la presenza di operatori fiorentini a Ragusa, così come in molte aree ‘periferiche’<sup>340</sup>, aveva contribuito a portare strumenti più sofisticati di mercatura nei Balcani e, soprattutto, permise la diffusione anche nella città dalmata della pratica di regolare i propri negozi solo con le scritture mercantili, senza l’obbligo di ricorso al notaio<sup>341</sup>. Secondo Paola Pinelli, i ragusei avrebbero attirato mercanti stranieri proprio per apprendere un *know-how* commerciale e poter dunque avviare nuove imprese commerciali autonome<sup>342</sup>.

Il primo console fiorentino a Ragusa fu eletto nel 1495, anche per il ritardo con cui la città si aprì al riconoscimento di comunità esterne (la prima fu quella catalana, nel 1459) e sorprende che manchino quasi del tutto lettere commendatizie, segno forse di un rapporto molto buono tra le due città, che non prevedeva particolari rischi per i mercanti coinvolti<sup>343</sup>. I fiorentini, a ogni modo, tendevano a integrarsi poco a Ragusa, sia per l’asprezza del territorio, tanto quello rurale, montagnoso e pericoloso<sup>344</sup>, quanto quello cittadino, definito come labirinto<sup>345</sup>, sia per i differenti costumi dei ragusei, che parlavano slavo comunemente e, come riferisce iperbolicamente il Bonsignori, non andavano a messa, mangiavano alimenti differenti, non bevevano vino, qualificandosi come uomini «senza religione alcuna né sanno se si sono di Dio o del diavolo»<sup>346</sup>. Come si dirà nei capitoli successivi, Ragusa non era solo un centro di intermediazione commerciale con il Levante turco, ma era anche un importante scalo per il viaggio di una merce preziosissima nel Quattrocento: l’informazione, veicolata in direzione di Firenze attraverso “amici” inseriti in apposite reti. I fiorentini utilizzavano per le stesse finalità anche altri centri

---

<sup>339</sup> A Ragusa venivano prodotti circa 4.000 panni annui, ma conosceranno fortuna a Venezia solo negli anni Cinquanta. Pinelli, *Tra argento, panni e grano*, cit., pp. 46-47.

<sup>340</sup> Figliuolo, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico*, cit., p. 664.

<sup>341</sup> Bettarini, *La giustizia mercantile*, cit., p. 40.

<sup>342</sup> P. Pinelli, *Argento, grano e panni: Piero Pantella da Piacenza, mercante e imprenditore nella prima metà del XV secolo*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)* a cura di F. Amatori, A. Colli. Convegno di studi, Milano 14-15 novembre 2008, Milano, EGEA, 2009, pp. 591-604.

<sup>343</sup> Bettarini, *Le lettere commendatizie*, cit., p. 544.

<sup>344</sup> P. Pinelli, *Florentine merchants traveling East through Ragusa (Dubrovnik) and the Balkans at the end of the 15<sup>th</sup> century*, in *Conference Proceedings in Honor to Academician Desanka Kovacevic Kojic*, Banja Luca, Academy of Sciences and Arts of the Republic of Srpska, 2015, pp. 189-202: 196.

<sup>345</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>346</sup> *Ivi*, p. 198.

balcanici nell'area, come Valona, dove sono attestati Pippo Cecchi e Francesco del Nero rispettivamente nel 1461 e nel 1465<sup>347</sup>.

La causa della fine di questa stagione per Ragusa fu dovuta alla conquista della Serbia e poi della Bosnia da parte di Mehmed II, tra 1459 e 1463, nel corso delle quali la città di san Biagio cadde tributaria del sultano. Con l'arrivo dei turchi si proibì infatti ogni esportazione di argento, imponendo l'esclusivo smercio del metallo alla zecca, per combattere l'inflazione e il deprezzamento dell'aspro<sup>348</sup>. Come riferisce Benedetto Dei, il sultano «tolse loro le chiave de l'ariento e altre miniere, e arseglì e guastò loro in llito d'atorno, e predò ciò che v'era»<sup>349</sup>. Contemporaneamente, l'installazione di un corrispondente del banco Cambini a Pera aveva contribuito a marginalizzare la funzione di intermediazione svolta da Ragusa. L'industria tessile ragusea, invece, fu abbandonata quando nel 1463 il governo della città si vide costretto a demolire gli edifici all'esterno della città per fortificare l'area<sup>350</sup>.

D'altra parte, la conquista turca ebbe l'effetto di mettere al sicuro l'area balcanica, aprendo, di fatto, la strada al passaggio dalla rotta marittima a quella terrestre Ragusa-Costantinopoli, la «via de Bossina» che sarà prediletta dai mercanti fiorentini, perché più rapida e sicura, e facendo di Ragusa un centro importantissimo nel Cinquecento<sup>351</sup>.

#### 4.2. *L'asse Firenze-Ancona*

Nella settima novella del terzo giorno del Decameron è narrata la storia di Tedaldo Alisei, un giovane che, per lenire le pene d'amore, decide di imbarcarsi verso Cipro insieme a un ricco mercante, scegliendo di partire dal porto di Ancona<sup>352</sup>. Questo dato fornito da Boccaccio, oltre a rivelarci l'importanza della città marchigiana nel commercio internazionale – confermato, poi, dalle pratiche di mercatura –, è indicativo del buon

---

<sup>347</sup> Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 530. Di Cecchi si discuterà approfonditamente nel capitolo 3.

<sup>348</sup> Pinelli, *The Florentine Company*, cit., p. 168.

<sup>349</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 159.

<sup>350</sup> Pinelli, *Tra argento, panni e grano*, cit., pp. 49-50.

<sup>351</sup> P. Earle, *The commercial development of Ancona, 1479-1551*, in «The Economic History Review. New Series», 22/1 (1969), pp. 28-44: 41.

<sup>352</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di N. Sapegno, Torino, UTET, 1956, pp. 319-339. Cfr. G. Cherubini *I Toscani ad Ancona nel basso Medioevo*, in *Stranieri e forestieri nella Marca dei secc. XIV-XVI*. Atti del 30 convegno di studi maceratesi, Macerata, 19-20 novembre 1994, Macerata, Centro di Studi Maceratesi, 1996, p. 164.

rapporto tra le due città, che facilitava lo scambio bidirezionale di uomini e merci. Le radici di questo legame tra la Marca e la Toscana possono essere ricondotte al XII secolo, quando i mercanti pisani cominciarono a utilizzare Ancona come porto per raggiungere l'Oriente e Costantinopoli, evitando tempi di navigazione più lunghi e noli più costosi ma pagando una somma maggiore per il trasporto delle merci<sup>353</sup>. Al netto dei costi aggiuntivi, si trattò di un affare che dovette convenire particolarmente ai pisani, perché le fonti li attestavano in città ancora nel 1279, in fase di declino, sul punto di cedere terreno alla comunità fiorentina. Già a inizio Trecento sono documentate in città una filiale dei Bardi e un corrispondente dei Medici e la presenza dei mercanti gigliati sarebbe poi cresciuta esponenzialmente nel corso del secolo, anche a seguito degli esili comminati all'epoca del duca di Atene, indirizzati, in alcuni casi, proprio ad Ancona. Nel 1384 la conquista di Arezzo, situata in una posizione strategica di raccordo tra Tirreno e Adriatico, avrebbe poi consentito con maggior facilità alle compagnie commerciali fiorentine che si insediarono in città di pianificare ed eseguire viaggi lungo rotte per Cipro, la Romania, Venezia e la Calabria<sup>354</sup>.

Lionardo Frescobaldi definiva, a fine Trecento, il porto di Ancona come uno dei più grandi che avesse mai visto, comparabile a quello di Venezia e Genova e più ampio di quello de Il Cairo<sup>355</sup>, fornendoci l'immagine di una straordinaria risorsa grazie alla quale i fiorentini avrebbero potuto cominciare il loro processo di espansione nel Mediterraneo, ruotante intorno all'industria laniera. L'abbassamento dei noli nel Quattrocento<sup>356</sup> – riguardante per la verità non solo fiorentini, ma molte altre *nationes* – permise infatti ai mercanti stranieri di noleggiare piccoli legni sui quali far viaggiare le proprie merci, dentro e fuori dall'Adriatico, in contrasto alla normativa veneziana. In particolare, i fiorentini si dirigevano con navi anconetane verso Ragusa, l'Egeo e il Mar Nero, oltre che a Costantinopoli, ma utilizzavano il porto marchigiano anche per raggiungere gli scali di Ponente nelle occasioni in cui la navigazione tirrenica (facilitata dal possesso di Porto Pisano) si faceva più complessa, specialmente verso la penisola iberica. In questo primo scorcio di secolo (il periodo preso in considerazione è quello tra 1420 e 1439) si contano

---

<sup>353</sup> Spallacci, *I rapporti commerciali*, cit., pp. 200-201. Cherubini, *I Toscani ad Ancona*, cit., p. 164.

<sup>354</sup> Cherubini, *I Toscani ad Ancona*, cit., pp. 164-165.

<sup>355</sup> Ashtor, *Il commercio levantino*, cit., p. 221.

<sup>356</sup> F. E. De Roover, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 150/4 (1992), pp. 877-963: 945.

ad Ancona 23 fiorentini, su un totale di 48 toscani, 43 veneti, 36 romagnoli ed emiliani e 73 umbri<sup>357</sup>. A differenza di quanto osservato con Ragusa, in questo caso per i fiorentini acquisire la cittadinanza locale poteva rivelarsi particolarmente utile, soprattutto nel commercio con le piazze mercantili in cui gli anconetani avevano acquisito privilegi nel corso dei secoli precedenti, ma v'erano casi che potevano originare situazioni particolarmente spinose, come quella di Giovanni Marsuppini, mercante con doppia cittadinanza che nel 1466, al suo ingresso a Costantinopoli si trovò a dover pagare un tributo tanto al console fiorentino, quanto a quello anconetano, perché dotato di doppia cittadinanza<sup>358</sup>. Le autorità fiorentine si attivarono prontamente per non incrinare i rapporti tra le *nationes* e, allo stesso tempo, permettere ai mercanti di non rimanere strozzati dalla doppia tassa e proposero di indirizzare il tributo al console della comunità dalla quale provenivano le merci: se fiorentine al console fiorentino, se anconetane a quello anconetano. A simboleggiare questo rapporto particolarmente fecondo fra le due aree furono la famiglia fiorentina degli Agli, che si stabilì ad Ancona (eleggendola come seconda patria) e quella marchigiana dei Pierozzi, trasferitasi a Firenze<sup>359</sup>.

Ancona, utilizzata anche dopo la conquista di Pisa e Livorno, continuò ad offrire ai fiorentini un'alternativa al sistema di galee statali, soprattutto, ma non solo, nei momenti di crisi, riuscendo, meglio di altre città marchigiane, a soddisfare le esigenze della repubblica gigliata, in cerca di alternative per arrivare in Oriente<sup>360</sup>. Ma la città per i fiorentini si configurava anche come porto di transito per l'acquisizione e trasferimento di grano, generalmente proveniente dal meridione, sulla costa dalmata, mettendo in essere, di fatto, un triangolo commerciale piuttosto significativo con Ragusa. Per assicurarsi questo affare, i Medici aprirono nel 1436 un'accomandita ad Ancona, che Raymond De Roover giustifica anche, se non soprattutto, con la necessità di appoggiare economicamente Francesco Sforza, all'epoca signore della Marca. Questa operazione, che si potrebbe considerare un'anticipazione di quanto si fece con la filiale milanese del banco Medici, si rivelò particolarmente remunerativa, anche se di breve durata<sup>361</sup>.

---

<sup>357</sup> Cherubini, *I Toscani ad Ancona*, cit., p. 167.

<sup>358</sup> Müller, *Documenti*, doc. CLV, p. 204.

<sup>359</sup> Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino*, cit., pp. 30-35.

<sup>360</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 252.

<sup>361</sup> Si stima un utile di 4.168 fiorini in 4 anni. La filiale chiuse nel 1443. De Roover, *Il Banco Medici*, cit., pp. 85-87. Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino*, cit., pp. 30-31.

La formazione della linea Firenze-Ancona-Ragusa, legata al commercio con Costantinopoli, fu particolarmente irta di difficoltà, legate alla rivalità tra le due città adriatiche e fu proprio nel contesto di inimicizia tra di esse che i fiorentini sondarono nel 1439 con Sigismondo Malatesta una possibile diminuzione delle gabelle vigenti per sfruttare il porto di Fano<sup>362</sup>. Il fiorentino Marcovaldi, studiato da Paola Pinelli, usò, invece, nel 1420-1433 la via di Pesaro per condurre panni a Ragusa, mentre nel 1422 Ancona obbligò i mercanti fiorentini che commerciano in argento raguseo a condurlo attraverso Urbino<sup>363</sup>. Lo spostamento di Ragusa verso altri mercati marchigiani provocò numerosi danni ad Ancona, che decise di concedere nel 1444 l'esenzione totale di dazi per il commercio dell'argento, risolvendo così il braccio di ferro commerciale tra le due città adriatiche<sup>364</sup>. In questo quadro politico-commerciale decisamente mutevole, fu solo con il trattato del 1495 e la creazione del consolato fiorentino a Ragusa che si portò a termine la realizzazione della rotta Firenze-Ancona-Ragusa, con la graduale stabilizzazione della continuazione costantinopolitana, da raggiungere per via terrestre. In questo nuovo equilibrio, Ancona, da mercato di transito, cominciò a diventare vero e proprio mercato di sbocco, in cui gli operatori fiorentini vendevano panni a omologhi greci, turchi e ragusei<sup>365</sup>.

Un'altra ragione che aveva condotto i fiorentini a scegliere Ancona come partner per il commercio orientale era il *know-how* della città marchigiana nell'area in questione e la consapevolezza di avere una comunanza di interessi con essa. Tralasciando la trattazione diretta delle esperienze anconetane in Levante<sup>366</sup>, bisogna dire che vi fu uno stretto rapporto di collaborazione tra le due città italiane in quella zona, tanto che i fiorentini sarebbero ricorsi all'ausilio e ai servizi del console di Ancona ad Alessandria, prima di possederne uno proprio<sup>367</sup>. Allo stesso tempo, la caduta di Costantinopoli aveva condotto fiorentini e anconetani, le due potenze italiane più defilate nel commercio con l'impero

---

<sup>362</sup> Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città*, cit., p. 82.

<sup>363</sup> *Ivi*, p. 189. P. Pinelli, *Il carteggio Marcovaldi (1401-1437) nell'Archivio di Stato di Prato*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 29-32.

<sup>364</sup> Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città*, cit., p. 195.

<sup>365</sup> *Ivi*, pp. 199-200.

<sup>366</sup> Per le quali si rimanda al lavoro di Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona*, cit., passim.

<sup>367</sup> *Ivi*, p. 224.

bizantino<sup>368</sup>, ad architettare la stessa strategia nei rapporti con il Turco, al fine di capovolgere i rapporti di forza commerciali in città. Addirittura, secondo Eliyahu Ashtor, il console di Ancona a Costantinopoli, Angelo Buldoni, avrebbe stretto relazioni di amicizia con Mehmed II ben prima della caduta di Costantinopoli<sup>369</sup>. Oltre a grano, miele, olio, vino, zafferano, sapone, carta e metalli, Ancona esportava a Costantinopoli anche armi, un commercio decisamente remunerativo cresciuto vertiginosamente negli anni '60 del secolo. L'espansione ottomana, secondo Peter Earle, sarebbe stato uno dei fattori scatenanti della progressione commerciale anconetana, perché avrebbe fornito alla città marchigiana disponibilità di mercati nuovi e di nuove materie prime. In questo modo, Ancona si sarebbe qualificata, nel Cinquecento, come vera e propria frontiera tra Islam e Cristianesimo<sup>370</sup>.

### *Conclusioni*

La presenza fiorentina nel mondo latino si strutturò dunque secondo modalità e tempistiche profondamente disomogenee, dipendenti da circostanze geografiche, politiche ed economiche molto variegate. Tale diversità si riflette sulle modalità di insediamento dei mercanti toscani nei contesti presi in esame, configurando fattispecie differenti – comunità senza console e senza statuti; comunità con console, ma senza statuti; comunità con console e con statuti; senza considerare i consoli senza comunità, di cui ci si occuperà nei capitoli successivi –, la cui architettura era ulteriormente complicata dalla presenza di agenti che oscillavano tra il pubblico e il privato, come i direttori di banco, *in primis* quelli del banco Medici. Se i mezzi cambiavano da caso a caso, il fine rimaneva lo stesso: il guadagno, che veniva raggiunto trovando mercati di sbocco per i panni di lana e i drappi di seta e creando delle interconnessioni nei sottosistemi. Tale operazione fu sicuramente facilitata dall'istituzione del sistema di galee, che permise un controllo statale, più o meno stringente, dell'espansione commerciale e di quella diplomatica, sistematizzando i percorsi di uomini e merci sulle rotte mediterranee. Il

---

<sup>368</sup> Secondo le stime annotate da Jacopo Tedaldi, mercante fiorentino testimone oculare dell'assedio, i veneziani avrebbero subito danni quantificabili in 50.000 ducati, i genovesi in 40.000, i fiorentini in 20.000 e gli anconetani in 15.000. Questi dati ci forniscono una cartina di tornasole importante per comprendere le posizioni di vantaggio prima del 29 maggio 1453 nell'ambito del commercio orientale. J. Tedaldi, *Informations*, cit., p. 186.

<sup>369</sup> Ashtor, *Il commercio levantino*, cit., p. 239.

<sup>370</sup> Earle, *The commercial development of Ancona*, cit., p. 40.

risultato fu, nel lungo periodo, ugualmente vario: se alcuni sottosistemi, si pensi ai centri tedeschi e francesi o a quelli balcanici, con capofila Ragusa, ma soprattutto a Roma, avrebbero giocato un ruolo cruciale nello sviluppo successivo delle attività economiche della repubblica, altri, come l'Ungheria e la Polonia, rappresentarono un esperimento fallito, legato alla contingenza. Il cambio delle zone di approvvigionamento delle materie prime e l'abbandono del sistema di galee istituzionali negli ultimi vent'anni del secolo contribuirono senz'altro a segnare la fine di un'epoca, facendo declinare l'ambizioso progetto di economia-mondo per come inizialmente concepito dai fiorentini.

## Capitolo III.

### Il Mediterraneo islamico

Se a questo punto risulta ormai acclarato che lo scopo principale del progetto marittimo fiorentino, almeno per come concepito a inizio XV secolo, fu quello di creare una forte e stabile rotta di Ponente, costruita sulla falsariga delle *mude* veneziane, il ruolo dell'Oriente e, più in generale, del Mediterraneo meridionale e islamico è stato forse sottostimato dalla storiografia. Una trattazione che intenda tenere in conto, sia pur a maglie larghe, le geografie commerciali della città gigliata nel XV secolo non può esimersi dal prendere in considerazione tale area, pena la comprensione soltanto parziale del funzionamento del sistema. Non è, infatti, un caso che, non appena ottenuto Livorno e l'accesso al mare, la prima mossa della repubblica fiorentina sia stata quella di inviare galee ad Alessandria d'Egitto e ambasciatori al sultano di Tunisi con lo stesso obiettivo: negoziare capitoli commerciali che prevedessero l'insediamento di comunità fiorentine riconosciute, rivendicando le posizioni detenute dai pisani all'estero, a seguito della conquista della città rivale<sup>371</sup>.

Bisogna, in prima battuta, osservare che il Mediterraneo islamico non presenta caratteri di omogeneità geografica, economica o politica, considerando anche il limitato grado di conoscenza reciproca tra le diverse realtà che lo componevano, dovuto in grande parte alla distanza, anche culturale, sia pur con alcune similitudini<sup>372</sup>. Tuttavia, nelle diverse esperienze fiorentine con il sultanato hafside, quello mamelucco, l'emirato nasride e l'impero ottomano e nei loro diversi epiloghi, si possono ravvisare alcune linee

---

<sup>371</sup> Si vedano, per esempio, le istruzioni conferite ad Angelo Spini, ambasciatore fiorentino *ad regem Tunizi* nell'aprile 1460: «cioè in prima che'l fondacho el quale fu già de cittadini et mercatanti pisani nella città di Tunizi sia interamente restituito a noi et nostri mercatanti con tucte quelle ragioni preheminentie et privilegi che già e pisani solevano avere et che nessuno altro abbia ragione alchuna in decto fondacho, maximamente avuto rispetto che essendo la città di Pisa con tutte le sue ragioni et appartenenze sottomessa in tutto alla città nostra, le ragioni del detto fondacho che alloro s'appartenevano si sono in noi transferite». *Signori. Legazioni e commissarie*, 15, 38v-40r. Sulla presenza dei Pisani in Oriente tra XIII e XIV secolo rimando all'aggiornato B. Figliuolo, *Dal Mar Nero al delta del Nilo. I Pisani e i loro commerci nel Levante (secoli XIII-XIV)*, Udine, Forum, 2021.

<sup>372</sup> Cfr. D. Valérian, *Les foundouks, instruments du contrôle sultanien sur les marchands étrangers dans les ports musulmans (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)?*, in *La mobilità des personnes en Méditerranée de l'Antiquité a l'époque modern: procédures de contrôle et documents d'identifications*, a cura di C. Moatti, Roma, École française de Rome, 2004, pp. 677-698. Sulla disomogeneità dell'Islam mediterraneo nel Medioevo cfr. Cardini, *Europa e Islam*, cit., pp. 1-2.

di sviluppo comuni, che vale la pena comparare. L'alterità linguistica, religiosa e giuridica tra cristiani e musulmani influenzò la natura di questi nuovi rapporti commerciali e diplomatici, inducendo mercanti e ambasciatori fiorentini, accuratamente scelti sulla base della conoscenza del luogo, della lingua o di personaggi chiave, a utilizzare una certa prudenza e a rispettare tempistiche differenti da quelle alle quali erano abituati, come emerge chiaramente dalle fonti, oltre che a conferire grande importanza a quello che Alessandro Rizzo chiama «messaggio non verbale», riguardante l'insieme delle pratiche cerimoniali<sup>373</sup>. Il risultato di queste esperienze fu la nascita di forme diplomatiche sperimentali, nell'ambito della raccolta di informazioni, delle trattative commerciali, della formazione di personale specializzato, che si consolidarono con tempistiche differenti a seconda dei casi<sup>374</sup>. È inoltre significativo che alcuni personaggi risultino attori fondamentali in contesti islamici differenti, probabilmente in quanto detentori di particolari abilità diplomatiche e linguistiche, derivate probabilmente da soggiorni prolungati, che inducevano le autorità di Firenze, gruppi e singoli cittadini a conferire loro responsabilità di rilievo nel campo dell'intermediazione, intesa in un senso ampio<sup>375</sup>. Il fiorentino che sembra muoversi con più agilità in questo senso è Bongianni Gianfigliuzzi<sup>376</sup>, attivo in tutti i potentati musulmani del Mediterraneo, seguito dal ben noto Benedetto Dei, che visitò l'Egitto, la Romania, il Maghreb e si interessò delle vicende granadine<sup>377</sup>.

---

<sup>373</sup> Ancora dalle istruzioni dello Spini: «et usando nella presentia sua tutte quelle riverentie et cerimonie, le quali si convengono et le quali come intendere potrai sono usate dagli altri ambasciatori alla presentia sua di farsi». *Legazioni e commissarie*, 15, 38v-40r. Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 177.

<sup>374</sup> Sulla questione rimando a Lazzarini, *Écrire à l'autre*, cit.

<sup>375</sup> Sul tema dell'intermediazione con i contesti musulmani alla fine del Medioevo rimando a Salicrú i Lluch, *Más allá*, cit. Sulla relazione tra apprendimento di una lingua e residenzialità cfr. D. M. Musumeci, *Prodromi umanistici nella pedagogia contemporanea: il caso dello studio delle lingue*, in *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'Umanesimo*. Atti del II Convegno Internazionale - 1990, Milano, Guerini e Associati, 1992, pp. 339-349. Non sempre, tuttavia, risiedere all'estero era garanzia di conoscenza di una lingua. *Traité d'Emmanuel Piloti sur le Passage en Terre Sainte (1420)*, a cura di P.-H. Dopp, Paris-Leuven, Publications de l'Université Lovanium de Léopoldville, 1958, pp. XXI, 207 (fol. 60 r.).

<sup>376</sup> Sull'interessante figura di Bongianni Gianfigliuzzi si rinvia a V. Arrighi, F. Klein, *Da "mercante avventuriero" a "confidente" dello Stato: profilo di Bongianni Gianfigliuzzi attraverso le sue "ricordanze"*, in «Archivio Storico Italiano», 161 (2003), pp. 53-80; L. Piffanelli, *Il «Libro rosso seghreto» di Bongianni Gianfigliuzzi: famiglia, affari e politica a Firenze nel Quattrocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014. Cfr. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 129-130.

<sup>377</sup> Su Benedetto Dei, oltre alla già citata *Cronica*, si rimanda a R. Barducci, *Dei, Benedetto*, in *DBI*, 36 (1988), con la ricca bibliografia e la selezione di fonti che l'autore indica. Gli altri due studi di riferimento sul personaggio sono Pisani, *Un avventuriero del Quattrocento*, cit. e Orvieto, *Un esperto orientalista del '400*, cit.

## 1. Il sultanato hafside

La storia relativa alla presenza di fiorentini nel sultanato hafside nel XV secolo è ancora da scrivere, sulla base delle non abbondanti fonti disponibili, quasi tutte latine, di alcuni, embrionali, lavori e soprattutto dello studio di Dominique Valérian sul valore commerciale del Maghreb e dell'opera di Ingrid Houssaye Michienzi, che ha approfondito la relazione di quest'area con la Toscana alla fine del Trecento, prendendo in esame il caso della compagnia Datini<sup>378</sup>. Come dimostrato dalla studiosa, il Maghreb si presentava area cruciale nel complesso delle relazioni Oriente-Occidente, pienamente inserita nello scacchiere mediterraneo e tendenzialmente dominata dagli operatori pisani, genovesi e aragonesi<sup>379</sup>. A fine XIV secolo, il quadro politico nord-africano pervenne a una semplificazione, superando la crisi politica, demografica ed economica che aveva contraddistinto i decenni precedenti e comportato una netta contrazione degli scambi con la penisola iberica e quella italiana. L'avvento di Abu al-Abbas Ahmad II (1370-1394) contribuì a ricostituire il sultanato, instaurando un clima di relativa pace<sup>380</sup>, proseguita

---

<sup>378</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., D. Valérian, *Ports et réseaux d'échanges dans le Maghreb médiéval*, Madrid, Casa de Velázquez, 2019.

<sup>379</sup> L'area è stata al centro di molte trattazioni riguardanti pisani, genovesi, veneziani e aragonesi, che in questa sede possiamo solo menzionare. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 142. D. Abulafia, *A Tyrrhenian Triangle: Tuscany, Sicily, Tunis, 1276-1300*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federico Melis*, Pisa, Pacini, 1987, pp. 53-75. G. Jehel, *L'Italie et le Maghreb au Moyen Age. Conflits et échanges du VII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUF, 2001. M. Tangheroni, *Sui rapporti commerciali tra Pisa e la Tunisia nel Medioevo*, e O. Banti, *I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo. Lineamenti di storia dei rapporti di Pisa con il Maghreb*, in *L'Italia e i paesi mediterranei. Vie di comunicazioni, scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 75-90 e 43-74. B. Doumerc, *Le consulat vénitien de Tunis (1470-1473)*, in «Les cahiers de Tunisie», 43 (1991), pp. 447-478. Id., *Venise et l'émirat hafside de Tunis*, Paris, L'Harmattan, 1999; A. Sacerdoti, *Venezia e il regno hafside di Tunisi. Trattati e relazioni diplomatiche (1231-1534)*, in «Studi veneziani», 8 (1966), pp. 303-346. E. Marengo, *Genova e Tunisi. 1388-1515* (Atti della società ligure di storia patria, vol. XXXII), Roma, Artigianelli di San Giuseppe 1901; G. Petti Balbi, *Il consolato genovese di Tunisi nel Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 576 (1998), pp. 226-256. L. Balletto, *Gènes et le Maghreb au XV<sup>e</sup> siècle*, in *L'Occident musulman et l'Occident chrétien au moyen Âge*, Rabat, Faculté des lettres, 1996, p. 107-122. Le reti genovesi a Tunisi, a ogni modo, passarono sotto controllo milanese nei periodi in cui la città venne inclusa nel dominio sforzesco (1421-1435, 1464-1478, 1487-1494). Lazzarini, *Écrire à l'autre*, cit., p. 81. Per quel che concerne la presenza aragonese nel Maghreb si rimanda a M. D. López Pérez, *La corona de Aragón y el Magreb en el siglo XIV, 1331-1410*, Zaragoza, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC). Institución Milá y Fontanals, 1979.

<sup>380</sup> Fatta eccezione per la crociata di Mahdia del 1390, per la quale si rimanda, sinteticamente a U. Brachthäuser, *L'expédition contre Mahdia en 1390. Les regards français sur une incursion au Maghreb*, in *Croisades en Afrique. Les expéditions occidentales à destination du continent africain, XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di B. Weber, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2019, pp. 99-134. Cfr. anche Pellegrini, *Le*

attraverso l'opera del figlio, Abu Faris Abd al-Aziz II (1394-1434), che ampliò i confini politici conquistando Gadames (1407) e Algeri (1411) e spense i fuochi di ribellione all'autorità centrale. Infine, Abu 'Amr 'Uthman (1435-1488) completò il lavoro, inaugurando, col suo lungo regno, un periodo di pace e prosperità. I sultanati circostanti, quello merinide e quello abdalwadide permanevano in essere, sia pur depotenziati<sup>381</sup>.

L'attività dei fiorentini nell'area e, nello specifico, a Tunisi, rimonta alla fine del secolo XIII, periodo per il quale Laura Balletto ne identifica circa 15, formanti uno sparuto gruppetto che costituiva il più consistente nel novero dei toscani dopo i pisani, questi ultimi presenti almeno dal secolo precedente con un proprio fondaco, provvisto di case, negozi, una chiesa, un cimitero, un forno e uno spazio adibito alle riunioni e appositamente cinto da mura. Non è esclusa, ed è anzi molto probabile, considerata la tendenza fiorentina ad assumere spoglie pisane per beneficiare di condizioni commerciali più favorevoli, una presenza di mercanti della città gigliata già nel XII secolo<sup>382</sup>. Nel Trecento, però, le reti insediative fiorentine vennero potenziate, per poi raggiungere il massimo livello, comunque modesto rispetto ad altri contesti esaminati, nel secolo XV con il riconoscimento della nazione fiorentina. I protagonisti di queste avventure in Barberia, sia residenti che mobili, provenivano dal *network* delle famiglie Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli, Alberti, Aldobrandini e Gheti<sup>383</sup>. Se i fiorentini erano attratti dalla lana barbaresca, di minor qualità rispetto a quella inglese e per questo in un primo momento più economica<sup>384</sup>, dalla grana di Alcudia (Alcudina), Rabat, Algeri, Oran, Tenès e Bugia,

---

*crociate dopo le crociate*, cit., p. 42. Cfr. K. M. Setton, *The Papacy and the Levant*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1976-1978, 4 voll., II, *The fifteenth century*, pp. 327 e seguenti.

<sup>381</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., pp. 117-118. R. Brunshvig, *La Berbérie orientale sous les Hafsidés des origines à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris, Adrien Maisonneuve, 1940-1947.

<sup>382</sup> L. Balletto, *I toscani nel Mediterraneo: l'Occidente, l'Africa, Cipro*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, San Miniato, Centro di Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, 1988, pp. 251-269: 256-258. Sui Pisani in nord Africa, con riferimenti anche alle attività dei Fiorentini, si rimanda a B. Figliuolo, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), Amalfi, Centro di Cultura e Storia amalfitana, 2017, pp. 17-105: 38-45. Come annota significativamente Giovanni Villani all'inizio del XIV secolo: «i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani». G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda 1991, 3 voll., I, p. 280. Banti, *I rapporti*, cit., p. 18. Valerian, *Ports et réseaux*, cit., p. 222.

<sup>383</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., pp. 165-166.

<sup>384</sup> F. Melis, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 233-250. Sostiene Hidetoshi Hoshino che l'interesse fiorentino per la lana barbaresca sia andato

e dalle materie tintorie, oltre che dall'allume del Maghreb – fino alla scoperta delle miniere di Tolfa fonte di approvvigionamento più vicina rispetto all'Asia Minore –, dai pellami e dalla cera di buona qualità proveniente da Tunisi e Alcudia, d'altro lato esportavano nella zona panni, cotone, frumento, frutta, olio, pelle, seta, attraverso vendite, perlopiù destinate alla corte sultanale a Tunisi, Tlemcen o Fès, o baratti<sup>385</sup>. Prima ancora di stabilire accordi commerciali, che entreranno in vigore solo nel 1421-1423, la presenza fiorentina nell'area si sarebbe sviluppata, secondo Giovanni Villani, grazie alla coniazione del fiorino, moneta d'oro dalla quale i sultani erano attratti, mentre nell'opinione di Houssaye Michienzi dall'abilità fiorentina nel farsi percepire come pisani<sup>386</sup>. L'assenza di reti istituzionali forti nel sultanato hafside indusse i fiorentini ad agire in Maghreb principalmente attraverso i mercati di transito, intermediazione e redistribuzione, come quello di Maiorca<sup>387</sup>.

Nel 1423, tramite le missioni di Bartolomeo Galea e Neri Fioravanti, la repubblica di Firenze negoziò con l'autorità hafside la statuizione di *capitula*, editi da Michele Amari, modellati sulla base di quelli concessi ai pisani nel 1397. L'occorrenza, frequente nel trattato, dell'espressione «florentini aut pisani» permette di identificare ancora una volta la strategia fiorentina di presentarsi agli occhi delle autorità estere nello stesso gruppo dei pisani, per ottenere vantaggi commerciali e diplomatici, considerata anche la lunga esperienza dei rivali toscani in Maghreb. L'accordo garantiva ai fiorentini libertà e tutela delle attività commerciali e la protezione di persone e beni in esse implicate, un fondaco a Tunisi che consentisse di liberarsi dall'intermediazione di altre *nationes*, un console a

---

calando dalla seconda metà del XIV secolo, situazione che non fece scomparire tale merce dai registri fiorentini, ma ne fece diminuire la quantità. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., p. 209.

<sup>385</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 185. Il Maghreb era un mercato importante principalmente per lo smercio di schiavi, di olio e di grano. Valerian, *Ports et réseaux*, cit., pp. 175-186.

<sup>386</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 185. Villani, *Nuova Cronica*, cit., I, p. 280. Sulla diffusione del fiorino come motore di sviluppo dell'economia fiorentina cfr. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 75-85.

<sup>387</sup> Sull'uso fiorentino del mercato maiorchino esistono interpretazioni diverse. La tesi di Houssaye Michienzi, secondo cui Francesco di Marco Datini avrebbe cercato – senza successo per l'ostilità dei mercanti maiorchini e per la mancanza di appoggio istituzionale da Firenze – di aprire in Maghreb una filiale sembra essere confutata dai rilievi di Angela Orlandi, che mostrano come non ci fosse necessità di penetrare in nord-Africa per ottenere i prodotti locali, facilmente accessibili nei centri della Corona d'Aragona. Per una ricostruzione puntuale della discussione storiografica, qui necessariamente ridotta all'essenziale, vedi R. González Arévalo, *Presencias, interacciones y mutaciones italianas en el mar de Alborán (siglos XII-XV). Algunas reflexiones desde la historiografía*, in *Alborán. Poblamiento e intercambios en las zonas costeras de al-Andalus y el Magreb*, a cura di B. Sarr, Granada, Alhulia, 2018, pp. 361-410: 396-398.

Tunisi – il primo fu Luca Nardi da Lonciano<sup>388</sup> – «et in omnibus locis regni Tunisii», incaricato non solo di giudicare le controversie fra i fiorentini ma anche di far da tramite con i locali nel caso di disputa, insieme al *dominus dugane*. Al console, secondo i *capitula*, erano concesse due udienze al mese presso il sultano, che potevano essere sfruttate per scopi differenti, spesso appositamente indicati dalla madrepatria e riguardanti la salvaguardia delle attività commerciali e la liberazione di prigionieri, come si dirà. Il dato relativo alla giurisdizione del console è vago: non è chiaro, infatti, se l'accordo prevedesse la presenza di più consoli fiorentini nell'emirato oppure se quello di Tunisi avesse competenza anche negli altri centri hafsidi, com'è più probabile.

A ogni modo, sembra chiara la volontà fiorentina di approcciarsi all'intero Maghreb e non alla sola Tunisi, seguendo l'esempio dei pisani che avevano operato anche a Bona, Gabès, Sfax e Tripoli. Il fatto che nelle rotte fiorentine compaiano altri scali maghrebini, come Bona, Béjaïa, Algeri, Tedelis, Orano, One, dimostra che in questi luoghi, a cui si aggiunge Fès, essi facevano affari, mentre invece il viaggio di Benedetto Dei a Cartagine e nella costiera della Barberia (Sion, Orán, Arcadia) sembrerebbe più frutto di un interesse personale<sup>389</sup>. La possibilità di operare sull'intero territorio fu, comunque, sfruttata tendenzialmente poco per via della pericolosità di alcune aree<sup>390</sup> e fu Tunisi che, tanto i pisani prima, quanto i fiorentini poi, scelsero come centro operativo per l'area. Risultano, in tal senso, molto utili i dettagli forniti da Baldassarre di Giovacchino Ricci, che approdò nella città hafsida a fine gennaio 1459 e descrisse la vendita effettuata a un «moro» di panni per 45 fiorini a pezza presso Tunisi, specificando che l'accordo prevedeva la consegna della merce, e probabilmente anche del denaro, a Bona, non sappiamo per quale motivo<sup>391</sup>.

In uno degli articoli dei *capitula* viene poi specificato un dato piuttosto curioso, che vale la pena riportare:

Item, quod habere debeant bancherios scientes consuetudines locorum, qui debent facere eorum rationes cum dugana; et facta ratione, teneantur duganerii facere appodixiam expedimenti dictis mercatoribus; et

---

<sup>388</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 180. Il dato è confermato anche in Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 48-49.

<sup>389</sup> Attestato in Dei, *Memorie notate*, cit., cc. 9v-10r.

<sup>390</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 184.

<sup>391</sup> *MAP*, 9, c. 349 (Baldassarre di Giovacchino de' Ricci a Giovanni de' Medici, Tunisi, 1 febbraio 1458 o 1459).

habita dicta appodixia, possint dicti mercatores tam per terram quam per mare absque impedimento recedere. Et si contigerit ipsos redire, quod non possint constringi a dugana reiterare dictas rationes iam calculatas, nisi de iure

Arrivati ai porti hafside, era necessaria la presenza di “commercialisti” esperti di consuetudini del luogo, che potessero fare i calcoli sulle tasse da corrispondere e sugli sgravi da ottenere e sottoporli alla dogana, che li autorizzava dopo un controllo<sup>392</sup>.

Il 1423 rappresentò uno spartiacque decisivo, segnando l’inizio di una lunga serie di rinegoziazioni del trattato – la prima già nel 1427 – dovute probabilmente alle costanti infrazioni, di una parte o dell’altra, e alla necessità di preservare una situazione di pace, resa complicata dalle frequentissime incarcerazioni e catture di mercanti fiorentini a Tunisi e dalle conseguenti richieste di riscatto<sup>393</sup>. Benedetto Dei, che si recò in Barberia nel 1461, sentì il bisogno di annunciare al fratello Miliano il suo arrivo a Tunisi, comunicando di essere «sanissimo», probabilmente per rassicurarlo<sup>394</sup>. Baldassarre di Giovacchino Ricci espone a Giovanni de’ Medici la situazione di uno dei prigionieri, Antonio di Michele da Volterra, che era stato nella compagnia del Medici a Roma, fatto «schiavo del re e per danari non è possibile averlo se non s’avesse per qualche lettera o per qualche scambio»<sup>395</sup>. In effetti le autorità fiorentine si mossero per lui con numerosissime lettere, puntando sul rispetto dei trattati sottoscritti, spedite a Tunisi almeno fino al 1463, senza riuscire tuttavia a liberarlo<sup>396</sup>. Malgrado gli accordi

---

<sup>392</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., pp. 169, 180. Valérian, *Ports et réseaux*, cit., p. 254. Amari, *Diplomi arabi*, vol. I, doc. XXXVI, pp. 151-164, pp. 326-330.

<sup>393</sup> Un problema già molto presente nel carteggio Datini e che soprattutto perdurò per tutto il XV secolo, riguardando non solo i mercanti fiorentini, ma anche quelli di altri stati. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., pp. 323-326. Cfr. sull’invio di un emissario gonzaghese a Tunisi nel 1463 per la liberazione di un prigioniero di nome Renzo Palunto, *Relazioni dei duchi di Ferrara e di Modena coi re di Tunisi*, a cura di C. Foucard, Modena, Pizzolotti, 1881, p. 3. Bisogna specificare che si trattava non di schiavi, ma di *captivi*, che erano privi di libertà *de facto*, ma non *de iure* e andavano incontro a quattro possibili destini: liberazione del sovrano, riscatto (attraverso la corresponsione di una somma o la liberazione per scambio di uno schiavo musulmano), schiavitù o morte. Cfr. R. González Arévalo, *Differentiated conditions nevertheless. Slavery and captivity in the Iberian Mediterranean context of the 15<sup>th</sup> century*, in *Forms of unfreedom in the Medieval Mediterranean*, a cura di M. F. Lopes de Barros, C. Almagro Vidal, Evora, Publicações do Cidehus, 2021, pp. 1-16.

<sup>394</sup> Orvieto, *Un esperto avventuriero*, cit., pp. 227-228 (Benedetto Dei a Miliano Dei e Gherardo Gianfigliuzzi, Tunisi, 30 maggio 1461).

<sup>395</sup> *MAP*, 9, c. 349, cit.

<sup>396</sup> La Signoria scrisse al sultano hafside per la liberazione di Antonio da Volterra il 27 novembre 1460, inviando una richiesta di intermediazione il 7 dicembre successivo anche al “vicere” di Tunisi, al tesoriere, al governatore della dogana e a un altro, non meglio specificato, governatore. Poi, ancora, con ulteriori lettere, nel dicembre 1460 (al sultano) e nel marzo 1461 (al viceré, tesoriere e governatore). *Missive I*

commerciali, le autorità hafside erano dunque piuttosto chiuse sulle trattative di manomissione dei *captivi*, probabilmente per le attività di pirateria che esercitavano parallelamente i cristiani nei confronti dei berberi. Non conosciamo le circostanze di cattura, ma spesso essa avveniva in mare, a bordo di legni intercettati dai mori, che con le loro galeotte si spingevano ben all'interno del mar Tirreno, come risulta dal caso di don Angelo da Frassineta, abate di Montecristo, e di Giovanni Ubaldini, attaccati nella rotta Piombino/Porto Pisano-Montecristo e condotti a Tunisi, dove furono ridotti «in somma miseria»<sup>397</sup>, in quello di Giovanni di Cecco del Pecchia e di Antonio di Nanni Falabanda, «presi in Livorno [...], i quali sono in simile servitù e miseria»<sup>398</sup>, e di Niccolò da Rasignano, catturato durante un viaggio da Pisa a Roma<sup>399</sup>.

Per tentare di liberarli la Signoria inviava uomini di fiducia esperti sul territorio a trattare, come Bongianni Gianfigliuzzi – che era già stato a Tunisi un decennio prima<sup>400</sup> – a fine 1458, incaricato di trattare con il sultano Abu 'Amr 'Uthman la liberazione di Agnolo da Pisa e altri 5 fiorentini presi prigionieri nel 1458, Lorenzo di Iacopo Bonsi nel giugno 1459, Angelo Spini nell'aprile del 1460, Strozzi di Marcello Strozzi nel 1465, accompagnando tale invio con lettere indirizzate al sultano o ai suoi ufficiali e avvalendosi dal 1461 dell'aiuto del console e probabilmente in alcuni casi anche di interpreti, che andavano cercati *in loco*<sup>401</sup>. Queste reiterate richieste, avanzate non solo al sultano, ma anche a diversi membri della sua corte, tra cui il tesoriere, fanno pensare a risultati non pienamente convincenti di tali missioni. Malgrado ciò, i fiorentini cercarono di conservare il legame con le autorità hafside, come dimostra l'ambasceria di Baldinaccio

---

*Cancellaria*, 43, pp. 202-203, 206-207, 243-244. Ulteriori lettere furono scritte il 27 giugno 1463, coinvolgendo il console. *Missive I Cancellaria*, 44, pp. 182-183.

<sup>397</sup> *Missive I Cancellaria*, 44, p. 8 (Signoria di Firenze al console fiorentino di Tunisi, Firenze, 10 aprile 1462).

<sup>398</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, c. 286 (Istruzioni al console fiorentino di Tunisi, 18 marzo 1465).

<sup>399</sup> *MAP*, 17, c. 510 (Niccolò da Rasignano a Piero de' Medici, Tunisi, 7 settembre 1466).

<sup>400</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 130.

<sup>401</sup> *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 29-30 (Istruzioni a Bongianni Gianfigliuzzi, 8 novembre 1458). Cfr. *Missive I Cancellaria*, 42, pp. 235-236 (Signoria di Firenze al re di Tunisi, Firenze, 2 giugno 1459), p. 236 (Signoria di Firenze al tesoriere del re di Tunisi, Firenze, 4 giugno 1459). Cfr. *Missive I Cancellaria*, 44, pp. 278-279 (Signoria di Firenze al sultano di Tunisi, Firenze, 21 e 27 febbraio 1464). *Legazioni e Commissarie*, 15, 280-281 (Istruzioni a Strozzi Strozzi, ambasciatore a Tunisi, 28 febbraio 1465) e 283 (12 marzo 1465) in cui si specificava come lo Strozzi sarebbe dovuto tornare indietro se il sultano non si fosse trovato a Tunisi. *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 76-79 (Istruzioni ad Angelo Spini, oratore presso il sultano di Tunisi). La necessità di avvalersi di interpreti è testimoniata, per esempio, dall'esortazione di Borso d'Este ai suoi ambasciatori operanti a Tunisi di trovare un interprete per interloquire col sultano. Lazzarini, *Écrire à l'autre*, cit., p. 84.

di Antonio degli Erri nel 1444, con cui la città gigliata dichiarava che «nobis gratissimum erit si commertiis et federibus cum ea coniuncti simus», elogiando con eleganti formule epistolari la giustizia e la magnanimità del sultano<sup>402</sup>.

Se la presenza di un console fiorentino a Tunisi è confermata dai trattati del 1421-1423, tuttavia, nel 1460 (22 aprile), nelle istruzioni che la Signoria fiorentina consegnò ad Angelo Spini, ambasciatore a Tunisi, si specifica che:

Item chiederai alla maestà sua che in Tunizi noi possiamo un consolo tenere fiorentino con quelle preheminentie, auctorità et giurisdictioni colle quali vel tengono et possono tenere genovesi et venitiani et qualunque altra natione et con quelle qualità che saranno pe' capitoli ordinate<sup>403</sup>.

Generalmente, gli accordi tra cristiani e musulmani avevano una durata di dieci anni, ma il patto del 1421-1423 tra fiorentini e Hafsidi si configurava come un *instrumentum reciprocum* con valenza di *pax perpetua*, come messo in luce da Maria Pia Pedani Fabris. Nonostante ciò, l'accordo era stato rinnovato per trentuno anni nel 1445, con ulteriori specifiche volte a tutelare la sicurezza di ambo le parti. È dunque probabile, esaminando il testo dell'istruzione dello Spini, che la richiesta di salvacondotto (*amān*) e quella relativa ai capitoli rispondessero alla necessità di rinnovare nuovamente le condizioni del patto<sup>404</sup>. In questo senso, possiamo supporre che la possibilità di nominare un console fosse stata, per qualche motivo, revocata in precedenza o si fosse resa non più utile per una diminuzione numerica della comunità, spingendo i fiorentini a richiedere, a quest'altezza cronologica, una volta ripresisi, di ricostituire il privilegio. L'altra ipotesi è che, essendo l'accordo degli anni Venti relativo non solo a Firenze ma anche a Pisa e Piombino, gli Hafsidi avessero concesso un consolato condiviso, fornendo poi l'autorizzazione ai fiorentini per una carica propria solo nel 1460, in un tornante, peraltro, segnato dai contrasti tra Firenze e Piombino. O, ancora, si trattò di un semplice rinnovo delle «chonstitutioni et preheminentie si conciedono a tal dignità», come sembra

---

<sup>402</sup> Amari, *I diplomi arabi*, cit., p. 360, doc. XLIII.

<sup>403</sup> *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 76-79, cit.

<sup>404</sup> Sugli accordi tra cristiani e musulmani nel Medioevo risulta ancora imprescindibile M. P. Pedani Fabris, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i Paesi islamici e l'Europa*, Venezia, Cafoscarina, 1996, in particolare, per l'interazione con gli Hafsidi, pp. 15-16. L. de Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Age. Introduction historique; Documents; Supplément*, 3 voll., Paris 1866-1872. Si veda Amari, *I diplomi arabi*, cit., pp. 151-164, 326-330, 1169-1180.

dimostrare una missiva che la magistratura dei cinque governatori di Pisa spedì a Cosimo l'11 febbraio 1460, informandolo di aver accettato formalmente la nomina consolare di Niccolò della Stufa a console di Tunisi e Barberia, con gli stessi «pacti, conditioni et emolumenti che furono conciesse a Baldinaccio degli Erri fino nel 1444», e facendo presupporre una qualche sorta di invalidità degli accordi di rinnovo del 1445<sup>405</sup>. Diversa invece è la questione relativa al fondaco appartenuto ai pisani, che lo Spini aveva il compito di farsi restituire «interamente», segno abbastanza evidente di una requisizione dello stesso, avvenuta tra 1445 e 1458, probabilmente collegata anche alla sparizione del console. La contestualizzazione della commissione di Angelo Spini ci permette di comprendere come, dal 1458 – data della missione menzionata del Gianfigliuzzi –, la repubblica di Firenze, dopo un periodo di guerre e disordini che l'aveva condotta lontano dalla Barberia<sup>406</sup> stesse provando a riallacciare contatti diplomatici assopiti da tempo, riprendendo l'invio di galee, come, del resto, stavano facendo in parallelo anche i genovesi<sup>407</sup>. Tali considerazioni fanno propendere per la prima ipotesi avanzata, quella di un'assenza da Tunisi che aveva convinto le autorità hafsidi a ritirare i privilegi concessi negli anni precedenti.

La Barberia, come notato da Raúl González Arévalo, era servita da due linee, quella denominata di Barberia Alta, passante per Gaeta, Napoli, Salerno, Palermo, Trapani, Tunisi, Tripoli e quella di Barberia di Ponente, con scali a Marsiglia, Collo, Barcellona, Maiorca, Bona, Béjaïa, Algeri, Tedelis, Orán, Honein, successivamente ibridate in un singolo tragitto, tendenzialmente flessibile, con l'aggiunta di scali a Collo, Almería,

---

<sup>405</sup> MAP, 6, c. 342 (Cinque Governatori di Pisa a Cosimo de' Medici, Pisa, 11 febbraio 1460).

<sup>406</sup> «Agiugnendo dappoi come la republica nostra essendo da molto tempo in qua continuamente suta afflicta et molestata da gravissime guerre seramo constrecti abandonare molti altri exercitii utili et honorevoli et spetialmente l'exercitio del navicare per mezo del quale a tutto il popolo nostro honore non piccolo soleva risultare et però non dovere la maestà sua prendere admiratione alchuna se più anni passati non abbiamo nel regno suo le galee nostre mandate come già usamo di fare, perché da le cagione sopra narrate siamo suti impediti et debba la maestà sua per certo credere che per nessuno modo tale viaggio aremo lasciato se non constreti da necessarii casi avuto rispetto allo honore che alla patria nostra ne sequiva». *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 76-79, cit.

<sup>407</sup> «ma che essendo ora finite et spente le cagioni per le quali siamo impediti et trovandosi la città nostra in buona et tranquilla pace, abbiamo deliberato seguire continuamente l'exercitio del navicare, maximamente nelle parti di Barberia, in quanto sia di piacere della sua inclita maestà. Et però noi avere te per ambasciatore mandato a quella che la preghi et conforti a essere contenta che così per noi si mandi ad effetto et che le galee nostre siano ne' porti et paesi suoi benignamente et gratamente ricevute et mercatanti nostrir in qualunque cosa siano favorevolmente trattati, avendo da la maestà sua tutte quelle preheminentie, honoranze et immunità, le quali da quella concesse fussono a qualunque altra natione christiana». *Ibidem*.

Alcudia, Malaga, Cadice e Sanlúcar de Barrameda<sup>408</sup>. Dopo prime attestazioni risalenti al 1447, nel 1458 le fonti menzionano il viaggio di una galea fiorentina, che, partita da Porto Pisano a settembre, avrebbe raggiunto Nizza, Tunisi, Almería e Malaga, attraversato lo stretto di Gibilterra e poi sarebbe rientrata percorrendo la medesima rotta<sup>409</sup>. Il buon risultato ottenuto e l'iniziale apertura del sultano hafside indusse le autorità fiorentine, malgrado le difficoltà, a reiterare l'esperimento, raddoppiando il numero di legni; nel 1460 Tunisi venne inserita come scalo per il viaggio verso Alessandria e l'anno successivo fu stabilito che due galee fiorentine si sarebbero recate a commerciare nella città con frequenza annuale<sup>410</sup>. I registri dei consoli del mare ci forniscono indicazioni sulle importazioni fiorentine da Tunisi negli anni '60. In particolare, la galea di Strozzo Strozzi, rientrata a Porto Pisano il 23 giugno 1465, conduceva:

70 chantari di cera

2000 chantari di formagio

55 balle tra agurne e bolderoni

28 balle di chuoia pilose

3 balle di lana

Undicimila doble d'oro<sup>411</sup>

La nuova presenza di un console fiorentino a Tunisi, attestata dall'inizio del 1462, richiesta con tutta probabilità per facilitare un'interlocuzione difficile con le autorità locali e favorire la liberazione dei mercanti fiorentini<sup>412</sup> non dovette riscuotere particolare successo, come testimonia la lettera del 7 settembre 1466 di un prigioniero pisano, il cistercense Nicolò da Rasignano, a Piero de' Medici, che lamentava di essere stato abbandonato<sup>413</sup>.

---

<sup>408</sup> González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., pp. 167-175 e Id., *Las galeras mercantiles*, cit., p. 133. Sulle rotte passanti per Tunisi cfr. anche Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 51-52.

<sup>409</sup> González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., pp. 171-173.

<sup>410</sup> Balletto, *I toscani nel Mediterraneo*, cit., p. 258.

<sup>411</sup> *Consoli del mare*, 7, c. 61r.

<sup>412</sup> *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 7-8 (Signoria di Firenze al sultano di Tunisi, Firenze, 10 aprile 1462), 8 (Signoria di Firenze al console e alla *natio* fiorentina a Tunisi, Firenze, 10 aprile 1462), p. 183 (Signoria di Firenze al console fiorentino a Tunisi, Firenze, 27 giugno 1463).

<sup>413</sup> *MAP*, 17, c. 510, cit.

E la cagione sie questa: che el consolo è qui e povero senza veruno favore né sostanza et non ci sonno merchanti veruni della natione fiorentina, solo che ci si truove Baldinacio degl'Erri e Lorenzo di Jacopo di Bonsi, senza veruna sostanza et è grande caricho a la natione che debbiano stare qui dui tali huomini perché fano gran caricho a la natione et fanno ogni dì mille stratii al consolo, villanegiandolo e stratiandolo et dicendoli che no lo teneno per consolo, pertanto potete vedere chome danno honore a quello che rapresenta la illustre signoria.

Apprendiamo dunque che a questa altezza cronologica a Tunisi erano rimasti solo due mercanti, Baldinaccio degli Erri, l'inviato del 1444, e Lorenzo di Jacopo Bonsi, l'inviato del 1459, i quali non riconoscevano l'autorità del console, in quella che sembra a tutti gli effetti una disputa interna, nata per motivi ancora da chiarire, forse per la mancata elezione consolare dei due "ribelli" dopo il servizio reso alla repubblica negli anni precedenti, forse per una gestione non condivisa degli affari della comunità, senza escludere, infine, l'ipotesi di un dissidio dei due con la classe dirigente medicea. A ogni modo, questa lettera segna uno spartiacque importante: Tunisi è ormai diventata una «babilonicha terra», in cui sono imprigionati molti fiorentini e dalla quale si può uscire, secondò Nicolò da Rasignano, in due maniere: con molto denaro, che la repubblica non sembra intenzionata a voler spendere e che spesso le famiglie dei catturati non possiedono, oppure con l'invio di un ambasciatore, un metodo che negli anni passati, tuttavia, non aveva funzionato<sup>414</sup>.

Non a caso, non possediamo nessun altro riferimento a viaggi in Barberia dopo quest'anno, segno di una debolezza strutturale della rotta preposta al servizio di quest'area<sup>415</sup>. In sintesi, quello di Tunisi rappresenta un esempio di radicamento fallito per Firenze, con una struttura istituzionale che non sembra reggersi su interessi commerciali forti, danneggiata da un'interazione complicata con l'autorità locale e messa in crisi da elementi reticenti ad accettare la figura del console, non salariato direttamente – né dalla madrepatria, né dall'autorità ospitante – potendo contare solo sulle rendite provenienti dagli affari condotti nel fondaco<sup>416</sup>, e rapidamente impoveritosi al declinare del volume di questi. Il ritiro dei fiorentini dall'area non comportò l'abbandono del

---

<sup>414</sup> «a vostra excellentia piaccia per qualche via aiutarmi a diliberarmi di questa babilonicha terra che per pace non vego modo, solo si cy venisse inbasciatore per parte de la illustrissima signoria perché credo venendoci ci libererebe tutti et non venendoci non ne può uscire veruno se per riscatto non uscisse». *Ibidem*.

<sup>415</sup> González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., pp. 173-175.

<sup>416</sup> Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., p. 175.

commercio nella zona, che proseguì nei mercati di collegamento, come quello maiorchino<sup>417</sup>.

## 2. *Il sultanato mamelucco*

La dinastia mamelucca si insediò in Egitto e in Siria nel 1250, inaugurando un sultanato che sarebbe terminato nel 1517, quasi tre secoli più tardi, con la conquista ottomana. Analizzando i rapporti diplomatici dei mamelucchi con l'Occidente, possiamo certamente distinguere alcune fasi di sviluppo. Anzitutto, una prima, che durò fino all'inizio del secolo XV, piuttosto complicata, in corrispondenza con la perdurante situazione di conflitto nell'*Outremer* di fine Duecento. Dopo la conquista degli ultimi stati crociati e la riproposizione dei *deveta* papali rispetto al commercio, fattori che determinarono una ritirata dei mercanti occidentali a Cipro<sup>418</sup> e in Piccola Armenia (Laiazzo), divenuti centri di intermediazione tra latini e mamelucchi, e uno spostamento degli affari verso il Mar Nero, area in cui la stabilità del khanato di Persia garantiva l'approvvigionamento di prodotti dall'estremo Oriente, i traffici ricominciarono a decollare a metà secolo XIV. Nel 1344 sia Pietro d'Aragona, sia i veneziani ottennero il permesso dal pontefice Clemente VI – più aperto dei suoi predecessori al commercio con i mamelucchi, superata la delusione per la perdita di Acri – di organizzare missioni diplomatiche presso il sultano, grazie alle quali gli operatori commerciali europei riuscirono a rientrare in Egitto e Siria<sup>419</sup>. La breve crisi scaturita dall'attacco di Pietro I di Lusignano ad Alessandria nel 1365 causò un temporaneo allontanamento dei mercanti cristiani, ma fu il terremoto politico generato dall'attacco di Tamerlano in Siria all'inizio del nuovo secolo a imporre una nuova decisa frenata ai commerci con l'Oriente, provocando la fuga degli operatori commerciali e infliggendo un colpo durissimo all'economia del sultanato. Solo con i sovrani al-Mu'ayyad Shaykh (1412-1421) e Barsbāy (1422-1438) riprese lo sviluppo

---

<sup>417</sup> *Ivi*, p. 304.

<sup>418</sup> S. Tognetti, *Cenni sulla presenza dei mercanti-banchieri fiorentini a Famagosta di Cipro nei primi anni del Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», 1 (2008), pp. 143-170.

<sup>419</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit. pp. 7-10. Cfr. D. Coulon, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Age. Un siècle de relations avec l'Égypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330 - ca. 1430)*, Madrid, Casa de Velázquez, 2004. F. Lane, *The Venetian Galleys to Alexandria, 1344*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege: Festschrift für Hermann Kellenbenz*, a cura di J. Schneider, Stuttgart: Klett-Cotta, 1978-1981, 5 voll., I, 431-440, ristampato in Id., *Studies in Venetian social and economic history*, London, Variorum Reprints, 1987, pp. 431-440.

mamelucco, che passò attraverso il rafforzamento del porto di Gedda nella penisola arabica e il controllo del commercio delle spezie, bene d'interesse per i mercanti occidentali, che veniva offerto richiedendo in cambio metallo prezioso<sup>420</sup>.

Nei secoli XIII e XIV quella dei fiorentini risulta una presenza di secondo piano nel sultanato. Le tracce delle loro attività in Medio Oriente sono presenti dall'epoca delle prime crociate, come ha mostrato nel suo lavoro Ignazio Dal Punta<sup>421</sup>, accentuandosi soprattutto all'epoca della terza, ma ovviamente la presenza fiorentina non era legata solo all'ambito militare, che pure giocò un ruolo decisivo nell'ampliamento delle reti mediterranee, e già nel XIII secolo troviamo operatori economici del comune toscano, variamente dislocati tra Egitto e Siria<sup>422</sup>. La maggior parte di essi a questa altezza cronologica cercava, come accadeva anche in altri contesti, di confondersi coi pisani, intendendo sfruttare i vantaggi che i mercanti di quella città, tradizionalmente più influenti nello scacchiere mediterraneo, avevano acquisito nel corso dei secoli, rendendone difficile l'identificazione.

La crescita della presenza fiorentina nel Levante mamelucco indusse i mercanti gigliati che vi operavano a tentare, in alcuni contesti, di svincolarsi dalla tutela pisana, imponendosi come comunità autonoma. In questo senso si fece un tentativo nel 1282 con le autorità latine di *Outremer*, ma senza ottenere i risultati sperati<sup>423</sup>. A partire, poi, dalla

---

<sup>420</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., pp. 12-13. F. Apellániz, *Pouvoir et finance en Méditerranée pré-moderne: le deuxième état mamelouk et le commerce des épices (1382-1517)*, Barcelona, CSIC, 2009.

<sup>421</sup> La seconda crociata (1147-1150) offre qualche notizia dell'impegno fiorentino in Oriente, testimoniato nella sola presenza del legato papale Guido di San Crisogono, ma ad essa rimontano anche le memorie dantesche dell'avo Cacciaguida, miles di Corrado III, morto nella spedizione. Dante Alighieri, *Paradiso*, a cura di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2005, XV, vv. 139-148, pp. 437-438. Maggiormente testimoniata è la partecipazione di Firenze alla terza crociata (1189-1192), mediante l'invio di contingenti militari in Terrasanta, tra i quali c'era Monaco, che compose un poema sull'assedio di Acri e che divenne patriarca gerosolimitano. Cfr. R. Black, *Benedetto Accolti & the Florentine Renaissance*, cit., p. 270, e Müller, *Documenti*, cit., doc. XVI, p. 32. C. Grasso, *Un prelato fiorentino all'assedio di Acri: Monaco e il "Rithmus de expeditione Ierosolimitana"*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 64-82. La stessa incertezza riguarda la quinta crociata (1217-1221) e l'assedio di Damietta del 1219. Il Villani, a tal proposito, ci informa di una "moltitudine" di fiorentini che, all'inizio del XIII secolo, risposero agli appelli papali per la crociata e abbiamo notizie di una tassa del 5% che il clero fiorentino pagò in favore della sopraccitata spedizione egiziana. Villani, *Nuova Cronica*, cit., I, VI, XIII, pp. 192-193; Black, *Benedetto Accolti*, cit., pp. 270-271. F. Cardini, *Crusade and "presence of Jerusalem" in medieval Florence*, in *Outremer. Studies in the history of the crusading kingdom of Jerusalem*, Jerusalem, Izhak Ben-Zvi Institute, 1982, pp. 332-346. I. Del Punta, *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (sec. XI-XIII)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2010.

<sup>422</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., pp. 29-30, che cita almeno tre casi, tra 1253, 1270 e 1274.

<sup>423</sup> S. Borsari, *L'espansione economica fiorentina nell'Oriente cristiano sino alla metà del Trecento*, in «Rivista storica italiana», 70 (1958), pp. 477-507: 480.

metà del XIV secolo, con il ritorno dei mercanti latini nel sultanato, la presenza di operatori commerciali di Firenze ad Alessandria cominciò a essere attestata, nelle fonti, non più sporadicamente come in precedenza e non solo con carattere temporaneo, ma stabile e legata alle grandi compagnie, come risulta dagli atti notarili veneziani. L'interesse principale che li muoveva era la grande quantità di spezie presenti nel sultanato – specialmente pepe, cardamomo, chiodi di garofano, cannella, zenzero, noce moscata, cumino – tanto in aumento che i veneziani, principali agenti nell'area, non riuscivano ad acquisirle tutte, lasciando spazio di manovra alla concorrenza<sup>424</sup>. I mercanti gigliati si distinsero anche per il ruolo di intermediari nei commerci tra Catalogna e sultanato, utilizzando le strutture di Barcellona, soprattutto a cavallo tra il Tre e il Quattrocento, quando la conflittualità con Pisa rese più difficoltoso il ricorso ai porti toscani<sup>425</sup>. Gli agenti fiorentini della compagnia Datini di Barcellona, per esempio, operavano dall'Egitto anche per periodi prolungati, lavorando contestualmente anche per altre compagnie, come succedeva anche nel contesto costantinopolitano, che esamineremo nei capitoli successivi<sup>426</sup>.

Tuttavia, va ben specificato che, come ha scritto Alessandro Rizzo, tra fine XIV e inizio XV secolo la repubblica non possedeva ancora un'influenza internazionale tale da poter interagire direttamente con il sultanato e la responsabilità di allacciare rapporti era delegata alle compagnie di mercanti impiegate *in loco*. I mercanti fiorentini si servivano, per trasportare le merci in Italia, di legni di altre comunità, in particolare di quella veneziana e di quella anconetana, oltre che delle galee pisane oppure di vascelli privati<sup>427</sup>. Con la *natio* anconetana c'era poi uno speciale legame, dal momento che i fiorentini, come scritto nel capitolo precedente, si avvalsero in questa fase degli spazi e delle autorità dei marchigiani – il consolato anconetano ad Alessandria rimonta al 1395 – prima di ottenerne delle proprie<sup>428</sup>. La “liquidità” dello *status* fiorentino, tuttavia, esponeva i mercanti gigliati a diversi rischi, come prova il caso di Luca del Biondo, che giunto ad Alessandria su galee appartenenti al ramo iberico della famiglia Alberti, fu accusato da

---

<sup>424</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 39.

<sup>425</sup> Alessandro Rizzo, nel suo lavoro, ricostruisce dettagliatamente le attività dei fiorentini implicati nei commerci nell'impero mamelucco nel Trecento. *Ivi*, pp. 39-49.

<sup>426</sup> Coulon, *Barcelone et le grand commerce d'Orient*, cit., p. 575.

<sup>427</sup> *Le Lys et le Lion*, cit., p. 40.

<sup>428</sup> *Ivi*, p. 43.

genovesi e veneziani di compiere atti di pirateria, rischiando concretamente di perdere i propri beni e di essere ridotto in *captivitas*, senza riuscire a farsi difendere dal console anconetano<sup>429</sup>.

La prima destinazione delle galee istituzionali fiorentine nel 1422, come precedentemente accennato, fu proprio il sultanato mamelucco e, in particolare, Alessandria. Fu l'inizio di un rapporto diplomatico complesso e inedito poco testimoniato dalle fonti pervenuteci, ma piuttosto intenso, in cui i fiorentini presero a modello il sistema commerciale veneziano, come dimostra un recente studio di Alessandro Rizzo sull'argomento, divenuto punto di riferimento sul tema<sup>430</sup>. Si possono individuare 13 missioni diplomatiche (comprendendo tanto quelle fiorentine in Egitto, quanto quelle mamelucche a Firenze) tra i due stati, datate 1422-1423; 1435; 1445; 1465; 1476; 1484; 1486-1487; 1487-1488; 1488-1489; 1497; 1506; 1506-1507; 1510<sup>431</sup>. Da parte fiorentina, l'obiettivo era quello, ricorrente, di trovare un nuovo mercato per sostenere il settore della propria industria tessile e, in cambio, importare spezie, mentre, di converso, i sultani mamelucchi manifestavano necessità crescenti di metallo prezioso, utile per stipendiare l'esercito in un contesto di crescente impegno militare, in particolare l'oro, da quando l'afflusso di tale merce dal Sudan cominciò a decrescere dal XIV secolo<sup>432</sup>. Tuttavia, le fonti menzionano anche l'olio raffinato, il miele, il sapone, nocciole, mandorle come merci di scambio per ottenere le spezie, oltre a doni come riso e zucchero<sup>433</sup>. Da Egitto e Siria, inoltre, i fiorentini acquisivano anche seta, cotone siriano e turco, sostanze tintorie, cera, riso, sale alcali («soda») e lino alessandrino<sup>434</sup>. Ma c'era di più: stabilire dei legami

---

<sup>429</sup> *Ivi*, p. 44. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb*, cit., pp. 354-355.

<sup>430</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 44. C. Caselli, *Strategies for Transcultural Trade Relations: Florentine Attempts to Reproduce the Venetian Commercial System in the Mamluk Empire (First Half of the 15<sup>th</sup> Century)*, in *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, a cura di G. Christ, F.-J. Morche, R. Zaugg, W. Kaiser, S. Burkhardt, A. D. Beihammer, Roma, Viella, 2015, pp. 267-284.

<sup>431</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 77. Cfr. sull'argomento anche C. Tripodi, *Viaggi di ambasciatori tra Firenze e Il Cairo nel XV secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Age», 122/2 (2010), pp. 411-440; P. Meli, *Firenze di fronte al mondo islamico. Documenti su due ambasciate (1487-1489)*, in «Annali di storia di Firenze», 4 (2009), pp. 243-273.

<sup>432</sup> Cfr. E. Ashtor, *L'exportation de textiles occidentaux dans le Proche Orient musulman au bas Moyen Age (1370- 1517)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, a cura di L. De Rosa, Napoli, Giannini, 1978, pp. 303-377; Id., *Les lainages dans l'Orient Médiéval*, in Id., *Studies on the Levantine trade in the Middle Ages*, London, Variorum Reprints, 1978, p. 657-686.

<sup>433</sup> Anche il sultano presentava doni a Firenze: nel 1487 un suo ambasciatore condusse a Firenze un leone, una giraffa, un cavallo da corsa, e altri animali. Agli ambasciatori fiorentini del 1422 invece donò frutta e generi alimentari. Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 249, 291, 299.

<sup>434</sup> *Consoli del mare*, 7, c. 61v.

con una grande potenza mediterranea come quella mameluca legittimava il prestigio fiorentino non solo come attore regionale, ma internazionale.

Come primi ambasciatori fiorentini presso il sultano, nel 1422, la repubblica scelse Carlo Federighi e Felice Brancacci, una decisione pienamente coerente con l'intreccio degli interessi commerciali e diplomatici alla base della missione: Federighi, giurista, era già stato oratore in altre occasioni, mentre Brancacci era un mercante esperto. Dalla Signoria essi ricevettero tre compiti principali: ottenere il riconoscimento della comunità fiorentina nei territori mamelucchi trattando l'assegnazione di spazi («Lo fondaco, chiesa, bagno, *statera*<sup>435</sup>, bastagi, scrivano et tutte l'altre cose») e autorità proprie; negoziare con il sultano la concessione del salvacondotto («che duri perpetuo») e di privilegi commerciali sul modello di quelli di cui godevano i veneziani («che delle cose che si mettono o che si traggono si paghi quello pagano i Viniziani, o meno s'è possibile»); concordare l'equiparazione del fiorino al ducato in territorio mameluco per poter competere con gli stessi mercanti della Serenissima («che la moneta nostra d'oro et d'argento vi si spenda et corra et sia ricevuta come qualunque altra, et maxime il fiorino nostro come il ducato viniziano»)<sup>436</sup>. Come anticipato nei capitoli precedenti, la missione aveva anche fini squisitamente commerciali, considerato che le galee fiorentine, la San Giovanni Battista e la Sant'Antonio, trasportavano anche merce per un valore di 4.000 fiorini e 56.000 ducati in contanti per l'acquisto di spezie. La disparità di queste cifre sembrerebbe provare che il mercato mameluco si configurava più come luogo dove acquistare che bacino di vendita, come notato da Alessandro Rizzo<sup>437</sup>. Federighi e Brancacci, poco esperti dell'area mameluca, cercarono sul tragitto un concittadino che potesse guidarli, essendo probabilmente al corrente delle rigide normative e pratiche che regolavano il soggiorno di stranieri nel sultanato, e dopo aver incassato il diniego di Chiaro Arcangeli, che si camuffava da veneziano dopo essere stato esiliato da Firenze, trovarono la disponibilità di Antonio Minerbetti, già console rodiense di Alessandria<sup>438</sup>.

---

<sup>435</sup> La *stadera* era una particolare bilancia a un piatto. G. Patriarca, *Stadera (lat. statera)*, in Enciclopedia Italiana Treccani (1936).

<sup>436</sup> *Legazioni e commissarie*, 7, pp. 3-7 editi in Amari, *I diplomi arabi*, cit., pp. 331-335. Cfr. Tripodi, *Viaggi di ambasciatori*, cit., p. 412 e Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., pp. 82-83.

<sup>437</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., pp. 85-86.

<sup>438</sup> *Ivi*, pp. 87, 354-357.

Se i primi due obiettivi furono raggiunti – e certificati attraverso due lettere dispositive, *muṭlaq* –, le trattative sul terzo probabilmente conobbero un esito non favorevole alle richieste della città gigliata<sup>439</sup>. A ogni modo, i fiorentini ricevettero da Barsbāy la possibilità di eleggere un console ad Alessandria, la cui attività è ben documentata, uno a Damasco – e non a Beirut come richiesto –, di cui invece possediamo notizie scarse, che non ci permettono di affermare con sicurezza che si sia dato seguito a tale concessione, e un fondaco ad Alessandria con relativi edifici e un prete, sottoposto a una sorta di tassa di affitto<sup>440</sup>. Anche in questo caso, i fiorentini avevano espressamente richiesto l’assegnazione del fondaco pisano, motivata dalla volontà di dimostrare nel contesto mediterraneo l’avvenuta sottomissione della potenza pisana e la rivendicazione della sua eredità commerciale, ma per motivi non noti le autorità mamelucche assegnarono alla comunità gigliata un altro spazio.

Le missioni diplomatiche successive tra i due stati ruotarono principalmente attorno alla definizione di clausole commerciali, all’aggiornamento dei *capitula* concessi in occasione del primo incontro, al rinnovo dell’*amān*, il salvacondotto, alla tutela dei diritti dei mercanti fiorentini – operazioni rese necessarie in occasione di ogni successione sultanale –, fino all’avventura di Luigi della Stufa (1488-1489), la quale chiuse una lunga stagione di dialogo diplomatico (1484-1489) che aveva peraltro portato a Firenze l’ambasciatore Muhammad ibn Mahfuz. I fiorentini ottennero la possibilità di muoversi con una certa libertà all’interno di tutto il territorio mamelucco – soprattutto tra Alessandria e Il Cairo –, anche grazie a un apposito sistema di trasporto sul Nilo<sup>441</sup>, potendo addirittura indossare «vestimente mamalochesche»<sup>442</sup>, probabilmente per maggior sicurezza nel tragitto, anche se, come anche nel caso hafside, preferirono stabilirsi nelle città portuali, più sicure e meglio raggiungibili<sup>443</sup>. Il mancato riferimento nei decreti a soggiorni prolungati dei fiorentini in territorio mamelucco ci fa pensare che l’interesse dei mercanti gigliati nel territorio – nel novero dei quali registriamo nuovamente Bongiani Gianfigliuzzi negli ultimi anni ’40 del secolo<sup>444</sup> – non avesse

---

<sup>439</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 236-239.

<sup>440</sup> Oltre a ciò si faceva riferimento alla concessione di fondaci in tutte le città del sultanato ove i fiorentini avessero consoli. *Ivi*, pp. 102, 253.

<sup>441</sup> *Ivi*, p. 250.

<sup>442</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>443</sup> *Ivi*, p. 244.

<sup>444</sup> Goldthwaite, *L’economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 130.

carattere insediativo come accadeva in altri casi, bensì esclusivamente mobile, ma su questo punto c'è ancora necessità di condurre studi<sup>445</sup>.

A ogni modo, la tesi di Michael Mallett è che l'interesse commerciale fiorentino nei confronti di Alessandria si sarebbe esaurito precocemente dopo pochi anni – come dimostrerebbe l'irregolarità nell'invio di galee di stato nei territori mamelucchi, prima occasionale, poi sistemica<sup>446</sup> – forse perché i sultani desideravano, in cambio delle spezie, metallo prezioso che i fiorentini non avrebbero potuto offrire in grandi quantità<sup>447</sup>. Con alcune significative eccezioni, come nel 1464-1465, quando, nell'impossibilità di raggiungere Costantinopoli, la repubblica scelse di inviare le proprie galee in Siria, che rientrarono cariche di varie mercanzie<sup>448</sup>. Le informazioni in nostro possesso e l'assenza di comunità ben strutturate suggeriscono una mancata risposta dei mercati mamelucchi alle esigenze fiorentine, che avrebbero ben presto condotto la repubblica gigliata a investire altrove. Ciò nonostante, il nuovo sultano, Qā'itbāy, si presentava ancor più incline del predecessore a interloquire con i fiorentini e soprattutto con Lorenzo de' Medici, con cui intratteneva relazioni amichevoli (arrivando a recapitargli in dono una famosa giraffa) e che chiamava significativamente, in diverse sue lettere indirizzategli, *malik* (traducibile come “signore” o “re”) di Firenze<sup>449</sup>. Ma i due poteri entrarono in contatto anche per la questione, diventata internazionale, di Şehzade Cem Sultan, noto come Djem, fratello di Bayazid II, consegnatosi ai Cavalieri di Rodi e quindi a Innocenzo VIII come vera e propria arma diplomatica<sup>450</sup>.

Le relazioni diplomatiche tra Firenze e i mamelucchi a questa altezza cronologica possono essere ricondotte, secondo Alessandro Rizzo, a tre modalità comunicative complementari, che meriterebbero studi approfonditi nell'ottica di una comparazione con

---

<sup>445</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 244. Questo carattere più fluido dell'insediamento fiorentino in Egitto sarebbe testimoniato anche dal riferimento, in una missiva del 14 agosto 1465 a «perseverantes mercature gratia per loca amplissimi regni tui dispersos cives nostros». *Missive I Cancelleria*, 45, pp. 55-56 (Signoria di Firenze al sultano mamelucco, Firenze, 14 agosto 1465), edita in Rizzo, *Florence et le sultanat mamelouk*, cit., pp. 213-215. Tale studio si presenta oggi il punto di riferimento per gli studi sull'interlocazione diplomatica tra Firenze e il sultanato mamelucco, fornendo una raccolta di fonti particolarmente interessante.

<sup>446</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 205.

<sup>447</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 63. Di opinione simile è anche Eleonora Plebani, la quale fa inoltre notare un particolare interessamento del reggimento mediceo al Levante mamelucco già nel 1435: Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 48, 65. Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., pp. 332-334.

<sup>448</sup> *Consoli del mare*, 7, c. 61v.

<sup>449</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 189.

<sup>450</sup> *Ivi*, pp. 114-137.

gli altri casi: il messaggio scritto (le credenziali e i decreti), il più inequivocabile; il messaggio orale (le ambasciate), al quale erano affidati i contenuti più delicati – e dunque anche più rischiosi da scrivere; il messaggio non verbale (il cerimoniale e il protocollo diplomatico)<sup>451</sup>. Senza poter scendere nel dettaglio in questa sede, è bene specificare che la scelta degli ambasciatori a Firenze era legata a criteri specifici (esperienza nel contesto geografico-politico di riferimento; fedeltà medicea; conoscenza degli interessi commerciali dei fiorentini), ma non si può certo parlare di una professione ben delineata; il fronte mamelucco, invece, si caratterizza per la presenza di un personale diplomatico capillarmente strutturato e di conseguenza di analoghe pratiche cerimoniali. Questa complessa e ramificata struttura, ricca di funzionari e cerimoniali differenti (militari, civili e religiosi), lungi dal proteggere i mercanti stranieri, li sottoponeva a rischi maggiori e al pagamento costante di doni, tasse e tangenti, in varie forme e momenti.

In territorio egiziano, a differenza di quanto accadeva a Costantinopoli, il console fiorentino non aveva compiti diplomatici in senso stretto, ma si occupava prevalentemente della gestione delle controversie tra mercanti della comunità e di incamerare i beni dei fiorentini che decedevano in Egitto e in Siria. Per questo, il console fiorentino di Alessandria era un intermediario diplomatico tra la *natio* e il sultano, da cui era stipendiato e con cui poteva interloquire seguendo determinate prescrizioni – questo diritto fu esteso tra fine XV e inizio XVI secolo anche agli altri mercanti, non solo fiorentini<sup>452</sup> – ma la sua voce non era diretta espressione della volontà della repubblica<sup>453</sup>. Era, infatti, l'ambasciatore a parlare con le autorità mamelucche per Firenze, seguendo un *iter* piuttosto lungo che prevedeva l'incontro con il governatore di Alessandria e l'ottenimento del salvacondotto per arrivare al Cairo, l'udienza col sultano, quella con i funzionari e l'attesa dell'emissione di un decreto che comprovasse la buona riuscita della trattativa<sup>454</sup>. È bene anche specificare che, oltre agli ambasciatori forniti di regolare mandato, non mancarono fiorentini che svolsero ruoli informativo-diplomatici per conto di terzi, come Lionardo Frescobaldi, che nel 1384 si recò in pellegrinaggio in Terrasanta, insieme a Simone Sigoli e Giorgio Gucci apparentemente per svolgere indagini per conto

---

<sup>451</sup> *Ivi*, pp. 177-178 e seguenti.

<sup>452</sup> *Ivi*, pp. 245, 370.

<sup>453</sup> *Ivi*, pp. 309, 319-327, 367.

<sup>454</sup> *Ivi*, p. 266.

della corona angioina<sup>455</sup> o Benedetto Dei che nel 1466 dichiarò di aver visitato il sultano mamelucco in qualità di ambasciatore di Mehmed II<sup>456</sup>. Inoltre, le motivazioni che spinsero i fiorentini a recarsi nei territori mamelucchi non si limitarono all'ambito commerciale o di rappresentanza, ma riguardarono anche l'aspetto personale e spirituale. Quest'eterogeneità configura rapporti particolarmente complessi e difficilmente inquadrabili in compartimenti storiografici definiti<sup>457</sup>.

Al 1497 si possono datare tre lettere provenienti dalla corte mamelucca, che riferiscono di una nuova missione diplomatica fiorentina, sempre di argomento mercantile, con le quali ai mercanti gigliati vennero accordati nuovi privilegi commerciali, probabilmente a causa della crescente necessità di metallo prezioso da parte del sultanato mamelucco, sempre più instabile (per vicende legate alla problematica successione dopo la morte di Qā'itbāy) e pressato dai vicini ottomani, e della poca disponibilità manifestata dai veneziani nel proseguire gli ingenti acquisti di spezie degli anni precedenti. Infine, prima dell'eclissi del sultanato, abbiamo gli ultimi rapporti fiorentino-mamelucchi sotto Qāṣawh al-Ghawrī (1501-1516). Un decreto mamelucco dell'aprile 1506 rinnovò i diritti precedentemente accordati dal sultano all'ambasciatore fiorentino Luigi della Stufa, in conseguenza, probabilmente, di una nuova ambasceria fiorentina, della quale non conosciamo, però, l'oratore e la repubblica ricevette dall'ambasciatore mamelucco Taghrī Birdī, un anno più tardi, un documento attestante il rinnovo del salvacondotto. Gli ultimi contatti diplomatici risalgono all'anno 1510 (giugno) e sono testimoniati da una lettera e da un decreto, che confermano quanto stabilito nel 1489 e che permettono, tra le righe, di capire come le difficoltà del sultanato in Siria avessero provocato lo spostamento degli interessi fiorentini verso il solo Egitto<sup>458</sup>. Nel frattempo, la circumnavigazione dell'Africa, completata nel 1498, e il conseguente

---

<sup>455</sup> F. Cardini, *La fede e l'Oriente. Il viaggio di Lionardo Frescobaldi, fiorentino (1384-1385)*, in *Milieux naturels, espaces sociaux. Études offertes à Robert Delort*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1997, pp. 653-659. A. Bedini, *Un pellegrino del Trecento "agente" dei servizi angioini: Lionardo di Niccolò Frescobaldi, in I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 5-21.

<sup>456</sup> Questa parte meno "istituzionale" rimane ancora da studiare, sulla base anche della presenza di eventuali fonti meno ufficiali, come le lettere di mercanti che giungevano a Firenze. Cfr. in merito, *MAP*, 73, c. 309r, contenente la copia di una lettera di Giusto Morosini, «merchatante in Alesandria», veneziano, al duca di Candia (Firenze, 13 agosto, s.a.).

<sup>457</sup> Dei, *Cronica*, cit. p. 164. Cfr. anche, in merito all'eterogeneità dei viaggi fiorentini nel sultanato mamelucco, M. Montesano, *In missione dal sultano: ambascerie e pellegrinaggi alla fine del XV secolo, in I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 282-291.

<sup>458</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., pp. 169-174.

sviluppo della rotta occidentale delle spezie avrebbero reso, nel tempo, superflua l'intermediazione dei mamelucchi, precludendo al declino del sultanato, che sarebbe caduto sotto le armi ottomane nel 1517.

### 3. *L'emirato nasride di Granada*

L'emirato nasride, formatosi nel 1232, rappresentò, come noto, l'ultimo stato musulmano della penisola iberica a cadere sotto l'autorità cristiana (1492). Se l'equilibrio di forze nell'area, ormai sproporzionato, e l'aggressività dei vicini aveva costretto quasi da subito gli emiri a dichiararsi tributari dei sovrani cristiani, lo stato manteneva una certa rilevanza commerciale nel Mediterraneo occidentale, tanto da ospitare nei propri territori folte comunità di mercanti, prevalentemente genovesi, che detenevano un deciso controllo dell'area, con centro operativo a Malaga<sup>459</sup>. In questa prima fase Firenze si configurava ancora come una potenza di calibro regionale e possiamo presumere che alcuni fiorentini raggiungessero l'emirato camuffati da pisani, come accadeva in altri contesti. In generale, la presenza fiorentina nell'emirato di Granada è poco documentata, principalmente per tre ragioni. La prima riguarda la dispersione delle fonti, che rende complesso ricostruire gli interessi dei mercanti toscani nella zona; la seconda affonda le radici, come ha dimostrato Raúl González Arévalo, nel carattere periferico dell'area nell'ambito dei traffici fiorentini<sup>460</sup>. In ultimo, la quasi totale assenza di documenti attestanti relazioni

---

<sup>459</sup> Cfr. sull'emirato nasride nel Quattrocento A. Peláez Rovira, *El Emirato Nazarí de Granada en el siglo XV: Dinámica política y fundamentos sociales de un Estado Andalusi*, Granada, EUG, 2010; R. Salicrú i Lluch, *El sultanat de Granada i la Corona d'Aragó, 1410-1458*, Barcelona, Institució Milà i Fontanals – CSIC / Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1998. Sulla presenza genovese nell'emirato la bibliografia è molto ampia, ragione per la quale ci si limiterà a citare J. Heers, *Le Royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident (XVe siècle)*, in «Le Moyen Age», 63 (1957), pp. 87-121; G. Pistarino, *Tra Genova e Granada nell'epoca dei Nazari*, in *Presencia italiana en Andalucía. Siglos XIV-XVII*. Actas del III Coloquio Hispano-Italiano, Sevilla, CSIC - Escuela de Estudios Hispanoamericanos 1989, pp. 191-228; R. Salicrú i Lluch, *El sultanato nazari de Granada, Génova y la Corona de Aragón en el siglo XV*, Granada, Fundación El legado andalusí, Universidad de Granada, 2007; A. Malpica Cuello, A. Fábregas García, *Los genoveses en el Reino de Granada y su papel en la estructura económica nazari*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, Genova, Brigati, 2005, pp. 227-258. J. E. López de Coca Castañer, *Génova y el Reino de Granada (siglos XIII-XV)*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., pp. 267-294. R. González Arévalo, C. Peral Bejarano, *El Castil de Genoveses de Málaga (siglos XIV-XV). Un barrio comercial fortificado en el Mediterráneo islámico*, Jaén, UJA Editorial, 2024.

<sup>460</sup> Si veda González Arévalo, *Las galeras mercantiles de Florencia*, cit., p. 126.

ufficiali formali (politiche e commerciali) tra l'emirato e la repubblica contribuisce a complicare il quadro<sup>461</sup>.

Ciò che invece possiamo affermare con maggior certezza è che a fine Trecento, quando le fortune della città portuale toscana erano ormai declinate, i fiorentini si facevano passare per genovesi, senza interesse a voler negoziare proprie condizioni. Questo aspetto sarebbe dimostrato dal caso di Tuccio di Gennaio, il primo fiorentino residente stabilmente a Malaga, tra 1402 e 1406, che affermò di aver usufruito dei privilegi destinati agli operatori liguri. La sua attività, legata alle compagnie Datini e Alberti rispondeva probabilmente a una volontà di sperimentazione, tanto nel campo commerciale, quanto in quello informativo<sup>462</sup>.

Dal 1421, con l'acquisizione definitiva di Porto Pisano, i porti di Almería e Malaga cominciarono a rivestire una certa importanza nell'ambito delle rotte di Ponente e di Barberia, poiché da essi i fiorentini si rifornivano di cuoio, pellame, zucchero, cera, mandorle, ma soprattutto della preziosa seta granadina, esportandovi, come riportano le pratiche di mercatura di Bernardo da Uzzano, datata 1442, e quella di Giorgio di Lorenzo Chiarini del 1458, panni di lana (per 45 fiorini a pezza), panni tinti con la grana, fustagni e carta<sup>463</sup>. L'inserimento come scali nel sistema fiorentino, pur senza una posizione di primo piano, e le parallele iniziative commerciali private contribuirono certamente a integrare l'area nello spazio commerciale europeo<sup>464</sup>. In questi luoghi vissero e lavorarono alcuni operatori fiorentini, e oltre al già menzionato Tuccio di Gennaio, abbiamo notizie anche di Bongianni Gianfigliuzzi, che trascorse due anni tra Malaga ed Almería, probabilmente per ragioni commerciali (1437-1439) e poi vi ritornò una volta

---

<sup>461</sup> R. González Arévalo, *Alchaito Almerie, Una carta de la República de Florencia a las autoridades nazaries de Almería (1461)*, in «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino», 27 (2015), pp. 181-195: 183.

<sup>462</sup> R. González Arévalo, *Rapporti commerciali tra Firenze e il Regno di Granada nel XV secolo*, in «Mercatura è arte», cit., pp. 223-254: 224-225. Sulle fonti datiniane e Granada rimando a A. Fábregas García, *Estrategias de los mercaderes toscanos y genoveses en el Reino de Granada a través de la correspondencia Datini*, in «Serta Antiqua et Mediaevalia», 5 (2001), pp. 259-302.

<sup>463</sup> González Arévalo, *Rapporti commerciali*, cit., pp. 240-241. Il terzo porto dell'emirato, Almuñécar, visitato spesso dalle galee genovesi e veneziane non viene mai nominato nelle fonti fiorentine, se non in due casi: nel diario di Luca di Maso degli Albizzi e negli ordini del viaggio di Catalogna-Barberia del 1478. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 270. González Arévalo, *Las galeras mercantiles*, cit., p. 130. González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., p. 173.

<sup>464</sup> A. Fábregas García, *La integración del reino nazarí de Granada en el espacio comercial europeo*, in «Investigaciones de Historia Económica», 6 (2006), pp. 11-40. González Arévalo, *Las galeras mercantiles*, p. 148.

nel 1458 e una nel 1460, come patrono di una galea di Barberia<sup>465</sup>. Con molta probabilità i fiorentini presenti nell'emirato erano agenti di compagnie fiorentine con interessi a Granada, come Alberti, Albizzi, Cambini e Salviati, ma la penuria di fonti non ci permette di approfondire maggiormente. Per quanto riguarda i mercanti non residenti, la situazione è ancor più intricata, soprattutto se si intende portare avanti uno studio quantitativo. A ogni modo, le iniziative fiorentine nell'emirato sembrano piuttosto isolate e, almeno allo stato attuale degli studi, prive di appoggio da parte delle istituzioni della madrepatria. Al netto di questa considerazione, è opportuno ricordare che, comunque, i fiorentini osservavano da vicino quanto accadeva nelle terre granadine, come provano diverse fonti: la scelta, nel 1405, di disimpegnarsi da leghe militari contro Granada per tutelare l'attività dei mercanti, segno di un'attività economica, sia pur minima; il racconto di Luca di Maso degli Albizzi della guerra civile nell'emirato nel 1429-1430 tra Muhammad VIII e Muhammad IX e l'accurata descrizione della situazione politica locale che fornì Benedetto Dei alla fine degli anni Ottanta del secolo, in riferimento allo scoppio del conflitto di Granada (1482-1492)<sup>466</sup>.

Siamo poi a conoscenza di un fatto particolarmente interessante, testimoniato da uno specifico documento studiato da González Arévalo, a seguito del quale si interessò l'unico contatto ufficiale tra le due potenze in oggetto: nel 1460, marinai della ciurma delle galee di Barberia rapirono un bambino da Almería col proposito di renderlo schiavo. Le proteste, vibranti, della comunità nasride e le rappresaglie ai danni dei mercanti fiorentini, con conseguente incarcerazione, rischiarono di provocare una rottura nelle relazioni fino a quel momento generalmente positive e indussero la Signoria fiorentina a redigere una lettera di scuse, promettendo di riconsegnare il giovane, che venne effettivamente ricondotto nel territorio nasride da Bongianini Gianfigliuzzi, l'uomo, come si è detto in apertura di capitolo, più esperto in questo genere di trattative, e di punire i responsabili. Malgrado la conclusione positiva della vicenda, con la liberazione dei prigionieri e la

---

<sup>465</sup> Gianfigliuzzi scrive di «aver guadagnato ducati 400» durante la sua permanenza. González Arévalo, *Alchaito Almerie*, pp. 190-191.

<sup>466</sup> J. E. López de Coca Castañer, *Noticias sobre el Reino Nazarí de Granada en una fuente florentina: el Diario de Luca di Maso degli Albizzi (1429-1430)*, in *Presencia italiana en Andalucía: siglos XIV-XVII*. Actas del I Coloquio Hispano-Italiano, a cura di B. Torres Ramírez, J. J. Hernández Palomo, Sevilla, Escuela de Estudios Hispano-Americanos, 1985, pp. 131-137. Sull'argomento è inoltre in corso di pubblicazione un lavoro di Raúl González Arévalo. Firenze, Biblioteca Mediceo Laurenziana, *Ashburnham* 1841, 26 ter contenente una lettera dell'epistolario di Dei sull'argomento, anche se con mittente e destinatario ignoti. González Arévalo, *Rapporti commerciali*, cit., pp. 229-232.

restituzione delle merci sequestrate ai fiorentini, si scelse da ambo le parti di continuare a non regolamentare su base scritta i rapporti commerciali, senza, dunque, configurare giuridicamente una nazione fiorentina nell'emirato né un console, al contrario di quanto fatto dai veneziani<sup>467</sup>. Le motivazioni di questa scelta non sono chiarissime: da un lato, appare evidente che l'area era egemonizzata dai genovesi, i quali lasciavano ben poco spazio ai concorrenti veneziani e fiorentini; dall'altro va considerato anche che la redazione di *capitula* poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio per i mercanti poiché oltre a garantirne la tutela, li obbligava anche a determinate norme. In un contesto come quello dell'emirato di Granada, dove si presentavano ben pochi pericoli – a differenza di quelli hafside, mamelucco e ottomano –, evidentemente l'urgenza di prevedere patti commerciali non sussisteva; in ultimo, anche la scarsa consistenza numerica dei fiorentini presenti e il fallimento del costoso consolato veneziano a Malaga potrebbero aver contribuito a influenzare questa decisione<sup>468</sup>. In ogni caso, i mercanti della città gigliata abbandonarono quasi completamente l'area a seguito della conquista castigliana (culminata nel 1492), investendo, come detto, sulla crescita delle comunità stabilite a Siviglia e Cadice<sup>469</sup>.

### *Conclusioni*

Dopo la conquista di Porto Pisano, i primi obiettivi fiorentini nell'ambito del contesto mediterraneo furono proprio i centri islamici, in particolare Alessandria, Tunisi e, come vedremo, Costantinopoli, mentre l'attenzione per l'emirato nasride rimaneva modesta, giacché i suoi centri erano considerati di transito e non un obiettivo prioritari. L'Egitto e la Barberia, invece, vennero raggiunti subito, al contrario della Romania, per cui occorsero tempistiche maggiori, e in tutti questi scenari la strategia fiorentina fu molto simile: si scelse infatti di creare parallelamente legami commerciali e legami diplomatici, basati sulle nuove rotte delle galee istituzionali e su libertà di movimento e di traffico per le nascenti comunità fiorentine in questi luoghi. Ovunque, inoltre, si puntò

---

<sup>467</sup> González Arévalo, *Alchaito Almerie*, cit., pp. 191-193.

<sup>468</sup> Cfr. Anche A. Fábregas García, *Acercamientos y acuerdos comerciales entre Granada y Venecia al filo de 1400*, in «Anuario de Estudios Medievales», 40/2 (2010), pp. 643-664.

<sup>469</sup> R. González Arévalo, *Italian Renaissance diplomacy and commerce with western mediterranean Islam: Venice, Florence, and the Nasrid Kingdom of Granada in the fifteenth century*, in «I Tatti studies. Essays in the Renaissance», 18 (2015), pp. 215-232: 228. Id., *Italianos en la repoblación del Reino de Granada a finales del siglo XV*, in «Baetica», 30 (2007), pp. 203-222.

all'acquisizione degli spazi pisani, tanto perché già esistenti, dunque facili da ottenere in tempi brevi, quanto per il ritorno d'immagine nella politica mediterranea che da tale "eredità" sarebbe derivata.

In tutti i contesti presi in esame, mercatura e diplomazia si presentano inscindibili, perché condividono agenti e meccanismi di mediazione e si espandono, di fatto, parallelamente, tanto che l'una difficilmente esisterebbe senza l'altra. Va, infatti, considerato che tra potenze cristiane e potenze musulmane vigeva un perenne stato di guerra che, per diritto islamico, poteva essere fermato solo provvisoriamente, attraverso degli accordi diplomatici, ragion per cui il commercio aveva bisogno di accordi diplomatici previ, collettivi o singoli<sup>470</sup>. La diplomazia, come detto, si avvale dei tanti fiorentini disseminati nel Mediterraneo nel corso dei decenni precedenti, a seguito di bandi, fughe o semplici trasferimenti; nel caso delle relazioni con le potenze islamiche, la presenza di concittadini che vivevano all'interno o in prossimità di tali centri era particolarmente importante, nella logica di una necessaria intermediazione linguistica, ma soprattutto sociale e cerimoniale, che la repubblica di Firenze, salvo forse in alcuni casi, come quello di Gianfigliuzzi, non poteva garantire. In questo senso, trovare fiorentini che accettassero di collaborare con le missioni istituzionali rappresentava un valore aggiunto, come testimoniato dal caso alessandrino di Arcangeli-Minerbetti. Qualora non fosse possibile, anche il ricorso a italiani poteva essere d'aiuto: forse proprio su questa possibile comune origine puntò la repubblica nel contattare nel 1459 il tesoriere del sultano hafside, a cui si rivolse in italiano, per facilitare la liberazione di prigionieri. In altri casi esaminati, invece, gli interpreti venivano assoldati *in loco* o direttamente assegnati dalle autorità ospitanti, come sembrano fare con maggior frequenza i mamelucchi e, come si dirà, gli ottomani, in un'ottica non tanto di agevolazione, quanto di controllo dei forestieri<sup>471</sup>.

I rapporti tra Firenze e questi potentati musulmani conobbero esiti molto differenti. Con i Mamelucchi e i Nasridi, al netto di piccoli incidenti, le relazioni si mantennero buone, mentre con gli Hafsidi e gli Ottomani la situazione fu decisamente più tesa. Questa disomogeneità deriva, con tutta probabilità, dalla prospettiva di pericolosità che emergeva nei reciproci sguardi: i sultanati di Egitto e di Granada non erano percepiti come attori

---

<sup>470</sup> Salicrú i Lluch, *Mas allà*, cit., p. 410.

<sup>471</sup> Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., p. 325.

che mettevano a rischio le posizioni fiorentine o quelle cristiane nel Mediterraneo, tanto che nel tempo si era assistito a un allentamento – o indebolimento – delle normative papali concernenti i *deveta* coi Mamelucchi<sup>472</sup>. D'altra parte, invece, i rapporti della cristianità con Hafsidi e Ottomani rimanevano tesi per la reciproca minaccia che gli attori si portavano a vicenda, rendendo più complicato per Firenze l'invio di uomini, lo stabilimento di comunità, lo sviluppo di piazze commerciali. L'esito di questa situazione è che i fiorentini presenti a Tunisi o a Costantinopoli si percepivano come potenziali prigionieri del sultano, mentre quelli operanti ad Alessandria e a Granada godevano di maggiore libertà e tranquillità nello svolgimento delle proprie mansioni.

La diplomazia aveva poi dei costi, più o meno alti a seconda delle circostanze, che non dipendevano dalle condizioni di maggiore o minore 'amicizia' fra le parti e che si aggiungevano ai costi della mercatura. Probabilmente la più dispendiosa era quella con i Mamelucchi, i quali, come specificano le fonti, chiedevano molto denaro, in forma ufficiale e ufficiosa, per ciascun passaggio diplomatico-cerimoniale; spesso si trattava di donativi rispondenti a una prassi che si consolidò nel corso dei decenni e alla quale i fiorentini non potevano opporsi, considerando lo status dei funzionari che li richiedevano. Per motivi differenti, anche la diplomazia con gli Hafsidi si presentava costosa, per la frequente necessità di liberare prigionieri con l'esborso di ingenti somme di denaro. Granada e Costantinopoli, invece, a quanto risulta, chiedevano somme più modeste per le pratiche diplomatiche, considerando anche la quasi totale assenza di missioni ufficiali fiorentine in questi luoghi. D'altro canto, però, il sultanato mamelucco stipendiava il console fiorentino, che invece nei casi hafside e ottomano poteva contare esclusivamente sui proventi derivanti dal commercio.

Infine, la diplomazia fiorentina con le potenze musulmane si caratterizzava, spesso, per la presenza di un doppio canale: quello ufficiale, dell'ambasciatore, e quello ufficioso, del mercante – talvolta del console – che, più o meno consapevolmente, diventava attore diplomatico diretto, incaricato non solo di portare il messaggio all'autorità ospitante, ma anche di provvedere a restituire la risposta alle istituzioni fiorentine, trovandosi, come si dirà successivamente, coinvolto in dinamiche di frontiera, sovente piuttosto rischiose<sup>473</sup>.

---

<sup>472</sup> *Ivi*, p. 248.

<sup>473</sup> Salicrú i Lluçh, *Mas allà*, cit., p. 436.

## Capitolo IV.

### I fiorentini, l'Oriente e la Romània al crepuscolo di Bisanzio

Dopo aver passato in rassegna le diverse aree di espansione economica e diplomatica dei fiorentini nel XV secolo si affronterà, in questo capitolo, il tassello mancante del mosaico, il parallelo tentativo di espansione operato in Romània, intendendo con tale termine l'insieme di quei luoghi sottoposti all'autorità politica e/o all'influenza culturale bizantina, anche successivamente al crollo dell'impero. A differenza, tuttavia, di quanto si approfondirà nella seconda parte, in queste pagine ci si concentrerà su una cronologia "bizantina", *ante* 1453, e dunque sui tentativi di approccio commerciale e diplomatico, complessivamente poco fortunati, operati da Firenze nella prima parte del secolo XV con l'impero di Bisanzio, giunto al suo crepuscolo<sup>474</sup>; un tema sul quale i recenti studi di Carlo Virgilio, ripresi da Giorgio Vespignani hanno segnato un snodo storiografico importante. Rimane, tuttavia, imprescindibile il ricorso alla documentazione edita da Giuseppe Müller, che costituisce un punto di partenza obbligato. In primo luogo, verrà trattata la presenza fiorentina nell'impero bizantino nel secolo XIV, con la formazione di reti autonome, economiche, politiche, culturali e il progressivo affrancamento dalla mediazione pisana; nel secondo paragrafo si passerà all'analisi del rapporto diplomatico diretto tra Firenze e Bisanzio nel primo Quattrocento, fino al culmine raggiunto con l'organizzazione del Concilio di Firenze. Centro di tali relazioni, sviluppate attraverso lettere e ambascerie era, da un lato, la concessione di privilegi commerciali ai mercanti fiorentini, che parificassero la loro condizione con quella dei principali *competitors* genovesi e veneziani, dall'altra la richiesta di aiuti economici all'impero, stretto nella morsa sempre più pressante dei turchi. Infine, ci si soffermerà sugli ultimi anni dell'impero bizantino e sul disinteresse fiorentino per le sorti di quest'ultimo, malgrado il picco di attenzione raggiunto in occasione del Concilio, cercando di capire per quale motivo i fiorentini non contribuirono e, addirittura, abbandonarono Bisanzio proprio mentre ne stavano riscoprendo, affascinati, la cultura.

---

<sup>474</sup> La figura del "crepuscolo" associata a Bisanzio è di I. Djurić, *Il crepuscolo di Bisanzio. La fine dell'impero romano d'Oriente (1392-1448)*, Roma, Donzelli, 2009 (ed. or. 1984).

## 1. Pisa, Firenze e la Romània

Il rapporto tra Firenze e il Vicino Oriente non nacque nel XV secolo, ma affonda le radici in tempi più antichi, come è stato messo in luce da studi specifici<sup>475</sup>. Senza intendere rimontare alle origini di tali relazioni, per quanto concerne il presente lavoro ci si limiterà a far riferimento al ruolo fondamentale che giocò la città di Pisa nell'emersione dei mercanti toscani, inclusi quelli fiorentini. Lo sviluppo mediterraneo della città, che alternava scontri e incontri con gli emirati tunisini, sardi e maiorchini e partecipava con slancio alle prime spedizioni crociate, portò alla creazione di una fitta rete commerciale e di uno spazio di tutela in cui si rifugiarono tutti i mercanti toscani che intendevano recarsi in Levante, compresi i fiorentini, che, non possedendo un diretto sbocco al mare, come già analizzato nel capitolo precedente, rimasero sotto l'ala pisana almeno fino al XIV secolo. Ciò chiaramente non significa che non vi fossero fiorentini in Oriente prima di tale data, ma che la loro presenza risulta più difficile da investigare attraverso le fonti pervenuteci, a causa dei loro frequenti tentativi di "camuffamento"<sup>476</sup>, come dimostrano chiaramente le notizie, scarse, dei fiorentini che parteciparono alle prime crociate, esaminate nelle pagine precedenti. Difficile da quantificare è anche la portata degli affari fiorentini in Terrasanta. Dall'analisi di isolate fonti di carattere perlopiù documentario veniamo a conoscenza di nuclei di mercanti provenienti dalla città gigliata insediati negli stati latini d'Outremer tra XII e XIII secolo che si affiancavano ai più navigati uomini d'affari pisani<sup>477</sup>.

Anche a livello toponomastico le informazioni sono spesso poco chiare e l'ambiguità delle fonti in tal senso confonde il lettore e lo studioso, favorendo interpretazioni errate. La documentazione fiorentina faceva riferimento all'Oriente con due parole:

---

<sup>475</sup> Si citano qui alcuni lavori tra i più rilevanti: *I fiorentini alle crociate*, cit.; *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, cit; Del Punta, *Guerrieri, crociati, mercanti*, cit. Tali volumi rappresentano un punto di partenza per indagare modalità e tempistiche della presenza fiorentina in Levante, sotto l'aspetto economico, culturale e religioso, toccando questioni diverse che spaziano dall'attività bellica *tout court* alla produzione artistica e alla storia del pellegrinaggio, restituendo un affresco complessivo di un rapporto intenso e indissolubile che lega Firenze, la mentalità crociata e la Terrasanta, molto spesso svincolato da questioni di carattere eminentemente militare.

<sup>476</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 40.

<sup>477</sup> Franco Cardini menziona i più rappresentativi: un Rogerius de Florentia che cede un casale agli Ospitalieri nel 1118; un Ranieri mercante di panni ad Acri nel 1124; un Aldebrandino nel 1127; un Bonaventura Rosso abitante ad Acri, cfr. F. Cardini, *I fiorentini alle crociate, i fiorentini e le crociate*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 5-21: 9.

l'indicazione "Levante" era plurivoca, utilizzata in senso generico come segnalazione cardinale per indicare tanto la Grecia quanto la Terrasanta, mentre "Romània" designava univocamente tutto ciò che apparteneva, politicamente e/o culturalmente, all'impero bizantino<sup>478</sup>. Soffermandoci su quest'ultima area, al centro del presente lavoro, si nota che a Costantinopoli i pisani si erano costituiti come comunità almeno dall'XII secolo, quando avevano ottenuto la Chiesa di San Pietro, ma i tumulti originatisi nei primi mesi del Duecento e il successivo saccheggio della città a opera dei latini nell'ambito della quarta crociata (1204) avevano provocato l'incendio del loro quartiere. Nei decenni successivi i toscani persero importanza, prima a vantaggio dei veneziani, sotto l'impero latino di Costantinopoli, poi dei genovesi, con la restaurazione paleologa (1261), e proprio a questa altezza cronologica risalgono le prime menzioni dei fiorentini in tutto il Vicino Oriente<sup>479</sup>.

L'uscita allo scoperto dei mercanti gigliati, che continuavano a raggiungere il Levante attraverso legni pisani, genovesi, veneziani, provenzali e anconetani, si legherebbe sia all'indebolimento di Pisa, che rese meno efficace, ma ancora non superflua, la sua rete di protezione, sia al progressivo avvicinamento fiorentino agli angioini, non solo nei confini italiani del regno, ma anche nei territori da essi posseduti in Albania e nel Peloponneso (in particolare dal 1270), dove operavano, attraverso agenti, le compagnie Bardi, Acciaiuoli e Peruzzi, anche col ruolo di collettori delle decime per conto del pontefice<sup>480</sup>. A Costantinopoli in questo periodo i fiorentini esercitavano intensa attività bancaria, oltre che la mercatura: se nel 1248 si registra un semplice prestito del banchiere Buondelmonte Ugolini alla corte imperiale, esattamente un secolo dopo le fonti consentono di ricostruire la presenza di una filiale della compagnia Alberti, con le attività di Miniarno Filippi e

---

<sup>478</sup> Figliuolo, *Dal Mar Nero al Delta del Nilo*, cit., p. 15. Cfr. anche Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 63.

<sup>479</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. XXXIV-XXXV; Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 34.

<sup>480</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 237-239. Müller, *Documenti*, cit., LXXX, pp. 116-118. La presenza angioina nei Balcani e in Oriente, sublimata dall'acquisizione della titolarità del titolo imperiale favorì i fiorentini nella loro opera di penetrazione levantina. Sull'interesse della casa d'Angiò per l'Oriente la bibliografia è vastissima. Si rimanda, in particolare, a G. L. Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma, École Française de Rome, 2009 e A. Kiesewetter, *Filippo I d'Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *DBI*, 47 (1997). Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 32-33.

Ridolfo Cambi, segno evidente di una strutturazione più definita degli affari<sup>481</sup>. Questa espansione si accompagnò a un primo tentativo di affrancamento da Porto Pisano, a cui i fiorentini cominciarono ad affiancare i più modesti scali di Motrone, Pietrasanta e Talamone con lo scopo di ottenere condizioni portuali più favorevoli da Pisa, ormai in evidente difficoltà sul piano politico, economico e demografico. I fallimenti di metà XIV secolo e la peste, come spiegato nei capitoli precedenti, frenarono il processo di sviluppo delle reti fiorentine, comprese quelle orientali, ma non fecero *tabula rasa* di quanto già ottenuto, tanto che alcune delle famiglie attive nella zona continuarono a sviluppare, anche se secondo modalità diverse, i propri affari, sebbene senza più i banchi, e si cominciò a registrare, come negli altri contesti analizzati, una presenza più diretta delle istituzioni fiorentine ad affiancare e supportare l'attività dei privati<sup>482</sup>.

L'attività due-trecentesca dei mercanti toscani nel Peloponneso si era trasformata, in particolare per due famiglie, gli Acciaiuoli e i Buondelmonti, in un'avventura di stampo cavalleresco, sfociata, poi, in occupazione politica del territorio. Dopo la concessione di un piccolo feudo in Morea alla compagnia Acciaiuoli nel 1325-1326, a cui era stata aggiunta la castellania di Corinto nel 1358, un membro autorevole della famiglia, Neri, grazie alla vicinanza alla monarchia angioina e ad accorte politiche matrimoniali, riuscì a conquistare l'acropoli di Atene nel 1388 e a farsi assegnare, sei anni dopo, da parte di Ladislao I di Napoli, il titolo, svincolato da legami vassallatici con il Principato di Acaia e trasmissibile agli eredi, di Duca di Atene, che la famiglia, divisa in Romania in due rami, avrebbe mantenuto fino alla capitolazione sotto le armi ottomane, nel 1458. Non molto distante dall'Attica, un altro fiorentino giunto in Grecia per seguire le fortune dei suoi parenti Acciaiuoli, Esaù Buondelmonti, figlio di Manente Buondelmonti e Lapa Acciaiuoli, e fratello di Maddalena Buondelmonti, duchessa di Leucade e Cefalonia, riusciva, nel 1385, grazie al matrimonio con Maria Angela Doukas Paleologo, a impadronirsi della città di Giannina. Al suo dominio si aggiunse, nel 1396, Arta, ed egli riuscì a farsi riconoscere come despota d'Epiro, legando a Firenze un altro titolo tradizionalmente molto prestigioso, in misura anche maggiore di quello ottenuto

---

<sup>481</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 236. Müller, *Documenti*, cit., p. XXXVI. A. Saponi, *I libri degli Alberti del Giudice*, Milano, Garzanti, 1952, pp. 37-38.

<sup>482</sup> Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 38.

dall'Acciaiuoli<sup>483</sup>. Le fortune dei Buondelmonti furono, tuttavia, più limitate nel tempo in confronto a quelle dei loro concittadini, poiché già nel 1411 il titolo sarebbe passato a Carlo I Tocco, nipote di Esaù, ma non appartenente alla sua casata<sup>484</sup>. Sebbene il duca di Cefalonia non fosse nemmeno fiorentino, egli scelse di rinsaldare il legame familiare con gli Acciaiuoli, sposando Francesca, figlia di Neri I, da cui, tuttavia, non ebbe figli. Con il tempo, altre famiglie dalle rive dell'Arno raggiunsero i nuovi domini orientali, creando legami di parentela solidi e conseguente compartecipazione economica, amministrativa, politica. È il caso, ad esempio, dei Pitti, che, come appunta Bonaccorso Pitti nei suoi *Ricordi*, entrarono ad Atene nel 1422 mediante il matrimonio di Nerozzo Pitti, suo nipote, con Laudomia di Francesco di Donato Acciaiuoli<sup>485</sup>. I nuovi potentati fiorentini emersi in Romània mantennero stretti rapporti con Firenze, ma si configurarono da subito come frutto di avventure private e, dunque, come entità politiche indipendenti, tanto da intessere relazioni proprie con le altre città italiane. Proprio come gli altri latini presenti nell'area – prevalentemente veneziani, genovesi e catalani – anche i fiorentini si ritrovarono coinvolti nei conflitti che scoppiarono tra l'avanzante potere turco e quello bizantino, in ritirata, e scelsero di condurre politiche “di frontiera”, finalizzate primariamente alla propria sopravvivenza, sulle quali non è possibile soffermarsi in questa sede. Ci si limiterà a osservare, per suffragare questa tesi con alcuni esempi, come, secondo le nuove ricerche sul tema, il duca Antonio Acciaiuoli avrebbe avuto probabilmente un ruolo di mediazione

---

<sup>483</sup> Basti pensare che il despotato di Epiro come formazione politica si era delineato dalla frattura dell'impero bizantino nel 1204, insieme all'impero di Nicea, all'impero Latino e all'impero di Trebisonda. Nei secoli successivi aveva conosciuto un progressivo ridimensionamento territoriale con conseguente perdita di rilevanza strategica. Tuttavia, il titolo permaneva prestigioso.

<sup>484</sup> Sulla presenza fiorentina in Grecia si rimanda sinteticamente a P. Topping, *A Frankish Estate near the Bay of Navarino*, in «Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens» 35/4 (1966), pp. 427-436; N. Zečević, *The Tocco of the Greek Realm. Nobility, Power and Migration in Latin Greece (14th-15th centuries)*, Belgrade, MACART and The Faculty of Philosophy of the University of Eastern Sarajevo, 2014, pp. 47-108. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit. p. 239. N. Budini Gattai, *Condottieri fiorentini nella penisola balcanica nel XIV secolo*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 196-243; Id., *Feudi fiorentini in Grecia*, cit., *passim*, sull'ascesa feudale in particolare pp. 62-64. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli*, cit.; K. M. Setton, *The Catalans and Florentines in Greece (1380-1462)*, in *A History of the Crusades*, III: *The Fourteenth and Fifteenth centuries*, London-Madison, University of Wisconsin Press, 1975, pp. 225-277; C. Tripodi, *Gli Acciaiuoli in Grecia e nella tradizione in età moderna*, in *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento*, a cura di A. Andreini, S. Barsella, E. Filosa, J. Houston, S. Tognetti, Roma, Viella, 2020, pp. 257-269.

<sup>485</sup> Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di V. Vestri, Firenze, Firenze University press, 2015, p. 93. Cfr. anche per approfondire la complessità della società fiorentina trecentesca: *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo*, cit., *passim*.

nelle trattative tra veneziani e turchi – tanto che, addirittura, all’interno delle schiere fiorentine militavano soldati turchi – e sarebbe stato attivo nella promozione di una politica di riavvicinamento del dominio al carattere culturale greco, promuovendo la costruzione di rapporti stretti con la chiesa d’Oriente<sup>486</sup>. Si comprende bene, da queste prime considerazioni, che il paradigma di contrapposizione passante per la crociata era solamente una delle sfumature del più ampio rapporto tra cristianità e islam nella frontiera orientale, come avrebbe dimostrato un secolo più tardi il caso emblematico dell’Ungheria di Mattia Corvino.

La crisi del Trecento, specialmente nelle sue dimensioni economica e demografica, come detto, aveva accorciato la portata delle reti fiorentine in formazione, e ciò, chiaramente, si era riflesso maggiormente su quelle a lungo raggio. Joseph Müller, tuttavia, menziona il dato di 389 schiave di provenienza levantina vendute a Firenze tra 1366 e 1397, segno di un legame tra la città e l’Oriente che, ancorché sfilacciato per la contingenza economica sfavorevole, permaneva attivo<sup>487</sup>. A ogni modo, come hanno spiegato Richard Goldthwaite e Bruno Figliuolo, a incidere sulle reti orientali furono anche eventi politici. Dopo la caduta di Acri del 1291 il “centro nevralgico” del commercio pisano e occidentale *tout court* in Oriente si era spostato verso Cipro, dove i fiorentini erano attivi già da diversi decenni, facendo registrare un calo degli affari in Romània ed Egitto, più complicate da raggiungere e in quel momento meno redditizie<sup>488</sup>. Possiamo, dunque, parlare, per il Trecento, di una ridefinizione della presenza fiorentina in Levante, latrice di nuove basi economiche, sociali e politiche che avrebbero condotto alla più strutturata organizzazione quattrocentesca, ottenuta grazie

---

<sup>486</sup> Budini Gattai, *Feudi fiorentini in Grecia*, cit., pp. 149-150, 158. Quest’ultimo aspetto si evince chiaramente da un’analisi dei caratteri estrinseci dei documenti della cancelleria Acciaiuoli d’Atene, che, come si dirà, adottò il greco, anche per le comunicazioni con la madrepatria. Sul personaggio rimando sinteticamente al profilo biografico contenuto in A. Petrucci, *Acciaiuoli, Antonio*, in *DBI*, 1 (1960).

<sup>487</sup> Il commercio di schiave era stato normato dalle provvisori del 1364. Müller, *Documenti*, cit., p. XXVI e doc. LXXXIII, p. 120. La presenza di schiavi a Firenze nel XV secolo è stata studiata da Sergio Tognetti. S. Tognetti, *Note sul commercio di schiavi neri nella Firenze del Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 86/2 (2002), pp. 361-374. Gli stessi documenti editi dal Müller, che costituiscono solo una parte del totale, danno ragione di un legame vivo tra Firenze e l’Oriente in questo periodo: LXXXVII, p. 126; LXXXIX, p. 127; XC, pp. 128-135; XCI, pp. 135-142; XCIV, p. 144; XCV, pp. 144-145; XCVI, p. 145.

<sup>488</sup> Goldthwaite, *L’economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 285. Figliuolo, *Dal Mar Nero*, cit., p. 45. M. Balard, *Les Latins et le commerce du Levant (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in Id., *Les Latins en Orient*, Paris, PUF, 2006, pp. 337-365: 355. Va in ogni caso notato che il ritorno dei Paleologi sul trono imperiale non ebbe conseguenze negative per tutti. Se i veneziani ne furono fortemente danneggiati, i genovesi, invece, ne ricevettero grande beneficio.

all'istituzionalizzazione della politica marittima e della presenza nei principali centri dell'area. In sintesi, la classe dirigente fiorentina, con una certa continuità tra quella albizzesca e medicea, tentava di controllare l'esperienza commerciale e politica dei propri concittadini all'estero, di trasformarla da puramente privata a "istituzionale"; un processo, come vedremo, imperfetto, in Romània.

## 2. Firenze e Bisanzio: dai primi contatti all'interesse commerciale (1396-1439)

Come ricostruisce Carlo Virgilio, il primo contatto ufficiale attestato tra l'impero bizantino e la repubblica fiorentina nell'era dei Paleologi sarebbe da ricondurre al 1396-1397 e consisterebbe in una lettera di Coluccio Salutati a Bonifacio IX che registrava l'arrivo in città di un emissario del *basileus* greco nella città gigliata. Dopo il fallimento della crociata di Nicopoli (1396), e con Costantinopoli stretta d'assedio dall'esercito di Bayazid (1389-1402), Manuele II scelse di inviare il genovese Ilario Doria, suo alto dignitario (*mesazon*), in Italia, con l'obiettivo di chiedere sostegno economico e militare alle potenze italiane, tanto a quelle principali, quanto alle minori; tra le prime spiccava Firenze, già molto nota nel contesto mediterraneo per la sua ricchezza<sup>489</sup>. Bisogna considerare che il contatto diplomatico andrebbe contestualizzato all'interno di un clima di vicinanza culturale tra le parti – mediata probabilmente della presenza Acciaiuoli-Buondelmonti in Romània oltre che dai, sia pur non numerosi, fiorentini a Costantinopoli – che aveva portato all'inizio del 1397 Manuele Crisolora a Firenze a insegnare greco nello *Studium*, solo pochi mesi prima di Doria; probabilmente non fu una coincidenza<sup>490</sup>. Crisolora, giunto a Venezia tra 1394 e 1395 insieme a Demetrio Cidone per convincere la Serenissima a contribuire alla difesa di Costantinopoli, era stato chiamato direttamente dalla Signoria fiorentina e, malgrado la brevità del suo incarico (1397-1400) egli svolse un ruolo cruciale nell'evoluzione degli studi greci in Occidente, il cui centro si situò

---

<sup>489</sup> Il Doria, inoltre, era il genero di Manuele II, avendone sposato la figlia illegittima, Zampia Paleologo. H. Langkabel, *Die Staatsbriefe Coluccio Salutatis: Untersuchungen zum Frühhumanismus in der florentiner Staatskanzlei und Auswahledition*, Köln, Böhlau 1981, pp. 339-340, cit. in Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 51. La reputazione fiorentina di città particolarmente florida a livello economico è confermata da lettere e resoconti di ambasciate bizantine a Firenze, che prendiamo in considerazione.

<sup>490</sup> Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 52-53. Id., *Florence, Byzantium and the Florentine colony in Constantinople: An Impossible Love?*, in «Journal of Medieval History», attualmente pubblicato online: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/03044181.2024.2409086>, pp. 1-24: 4-6.

proprio nell'università della città gigliata, segno di un interesse "pubblico" verso la cultura e la lingua greca sulle rive dell'Arno. Coluccio Salutati, cancelliere fiorentino dal 1375 al 1406, che ebbe un ruolo cruciale nel convincere Crisolora, anche attraverso la mediazione di toscani presenti a Costantinopoli, come Iacopo Angeli da Scarperia, chiese inoltre al reame di condurre a Firenze «quam maiorem potes librorum copiam»<sup>491</sup>.

Se dai senesi Doria ottenne un, ancorché piccolo, aiuto economico, i fiorentini con tutta probabilità non contribuirono in alcun modo né in quest'occasione, né quattro anni dopo, con l'ambasceria del *mesazon* Demetrio Paleologo Goudelis, mentre durante la visita di Manuele II in Italia (1400) non abbiamo notizie di contatti con la repubblica gigliata<sup>492</sup>. A differenza di quanto avvenuto in precedenza, nel caso del Goudelis Firenze scrisse una missiva carica di riferimenti classici e di retorica all'imperatore per spiegare le ragioni del rifiuto: se la minaccia di Bayazid I attanagliava l'intera cristianità, Firenze si trovava parimenti attaccata da un «italicus Baisettus», il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, dipinto come alleato dei turchi – «illius vestri persecutoris amicus, fautor et cultor» – che avrebbe provvidenzialmente – per i fiorentini – trovato la morte nel 1402<sup>493</sup>. D'altra parte, Firenze scelse di concedere, su sollecitazione del papa, la possibilità di predicare la crociata, un risultato che non poteva certamente soddisfare gli interlocutori orientali. Si tratta di un motivo che potremmo definire della 'crociata parallela', utilizzato con fini politici, e spesso capziosamente, in più occasioni nel tardo Medioevo, ma in particolare dai sovrani castigliani, nel contesto della retorica di una lotta all'islam di carattere non locale ma panmediterraneo, per giustificare il disimpegno da una spedizione orientale<sup>494</sup>. La variante italiana di questo fenomeno è particolarmente significativa, giacché la connotazione di un duca italiano come sovrano musulmano si spinge molto

---

<sup>491</sup> *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, Roma, Istituto Storico Italiano, 1896, 5 voll., III, pp. 129-132: 131.

<sup>492</sup> Virgilio, *Florence, Byzantium and the Florentine colony*, cit., p. 7.

<sup>493</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. C, p. 148. Cfr. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, cit., pp. 18, 133.

<sup>494</sup> Si vedano in particolare E. Benito Ruano, «Granada o Constantinopla», in «Hispania: Revista española de Historia», 79 (1960), pp. 267-314; A. Echevarría Arsuaga, *Enrique IV de Castilla, un rey cruzado*, in «Espacio, tiempo y forma», serie III, Historia medieval, 17 (2004), pp. 143-156; C. Martínez Carrasco, *Granada y Constantinopla en la baja Edad Media: una historia comparada*, in «Revista Del Centro De Estudios Históricos De Granada Y Su Reino», 26 (2014), pp. 437-456.

oltre rispetto alle definizioni di ‘alleati del Turco’ o di “Itali teucri” che riconducono a una pubblicistica più comune, infrangendo il muro della contrapposizione religiosa<sup>495</sup>.

A ogni modo, per la repubblica aiutare Bisanzio sarebbe stato impossibile, anche qualora avesse voluto, e non sembra convincente la proposta interpretativa di Carlo Virgilio che ipotizza una correlazione tra il rifiuto fiorentino e la mancata concessione di privilegi alla città da parte dell’impero bizantino. Benché caratterizzato a livello retorico, il tema dell’invasore milanese costituiva una realtà pressante per l’integrità dello stato fiorentino e, forse soprattutto, delle sue finanze. Inoltre, a questa altezza cronologica, Firenze non aveva nemmeno una flotta da inviare in soccorso della capitale imperiale. In ultimo, sicuramente mancava l’interesse politico ed economico a condurre una missione di salvataggio bizantino, auspicabile eventualmente solo per motivi culturali, ma non organizzabile per le cogenti motivazioni elencate<sup>496</sup>.

Una vera e propria richiesta di benefici commerciali sarà poi formulata da Firenze solo anni dopo, quando Bettino Bartoli, mercante fiorentino impegnato nei traffici orientali e probabilmente residente a Costantinopoli, tanto che da Firenze sembrano conoscerlo solo per la sua fama<sup>497</sup>, fu incaricato con regolari lettere di credenza – all’imperatore, a Nicola Notara, a Demetrio Paleologo Goudelis, a Ilario Doria, a Giovanni Crisolora –, in virtù della “successione”, dipinta quasi come eredità testamentaria, di Firenze a Pisa, di chiedere la concessione di «chiesa, loggia, privilegi, immunità, benefici et dignità che per adietro avevano i Pisani», seguendo la stessa

---

<sup>495</sup> E. Basso, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli “Itali Teucri” e il Gran Sultano*, in *L’Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico internazionale. Todi 7-9 ottobre 2007, Spoleto, Fondazione CISAM, 2008, pp. 386-403.

<sup>496</sup> Peraltro, la fonte utilizzata da Virgilio per sostenere la tesi non è così univoca: «Referantur gratie imperatori Constantinopolitano et sciatur ab illis de mercantia an bonum sit quod Florentini habeant consules et si bonum est petatur, aliter non», potrebbe anzitutto riferirsi a una consultazione interna (*ab illis de Mercantia*), oppure a non meglio specificati interlocutori bizantini (*ab illis, de mercantia*). A ogni modo, più che chiedere direttamente privilegi, i fiorentini sembravano interessati a sondare i possibili vantaggi derivanti dall’istituzionalizzazione della loro presenza in Oriente. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 53.

<sup>497</sup> «Per relationi fatte alla signoria nostra da molti nostri cictadini et per rapporti di Luca di Domenico abbiamo sentito della tua buona fama, et quanto virtuosamente t’eserciti e ti governi, et ne conspecto di ciascuno per le tue virtù et laudabili portamenti se’ accepto». Müller, *Documenti*, cit., doc. CI, pp. 149-150. Carlo Virgilio considera certa la sua residenza nella capitale imperiale, ma i documenti non lo affermano nettamente, anche se lasciano intendere una conoscenza piuttosto precisa delle dinamiche costantinopolitane, una presenza frequente del Bartoli in città e soprattutto, una prolungata assenza dalla madrepatria. L’ipotesi sarebbe corroborata dalla contemporanea presenza del figlio, Zanetto, in Oriente. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 55-58. Id., *Florence, Byzantium and the Florentine colony*, cit., p. 8.

strategia adottata negli altri scali commerciali appartenuti alla rivale toscana, nell'ottica del già menzionato progetto di espansione economica e diplomatica portato avanti dalla repubblica<sup>498</sup>. Oltre a ciò, Bartoli avrebbe dovuto richiedere da subito la possibilità di nominare un console, sempre in ragione del fatto che tale privilegio era stato accordato ai pisani, ponendo fine alla dispersione istituzionale della comunità fiorentina, di cui discuteremo nei prossimi capitoli<sup>499</sup>. La data di questa missione del Bartoli è dibattuta: se Giuseppe Müller e Giuseppe Vedovato indicano il 1416, senza tuttavia spiegare il motivo della scelta, Carlo Virgilio sostiene che la lettera sia da collocare tra 1421 e 1423, perché il suo tenore risulterebbe inverosimile prima della conquista di Porto Pisano e, d'altra parte, nel 1423 alcuni dei personaggi citati risultano defunti. La posizione di Virgilio sembra in questo caso più ragionevole, giacché i toni della missiva, che fanno riferimento alla sottomissione di Pisa e all'eredità fiorentina, sembrano presupporre una completa acquisizione di Porto Pisano, seppure molto recente, tanto che si specifica come i mercanti fiorentini «per l'avenire molto più sono disposti a trafficare in cotesto paese, massimamente ottenendo de immunità et privilegi». Inoltre, le fortune di Ilario Doria, destinatario di una delle lettere di credenza, a Costantinopoli erano cominciate a declinare già nel 1422, con il matrimonio della figlia con il principe turco Küçük Mustafa, evento che aveva contribuito a raffreddare il rapporto del genovese con l'imperatore<sup>500</sup>. Possiamo dunque ragionevolmente sostenere che la lettera al Bartoli sia stata inviata nel 1421 – o al più tardi all'inizio dell'anno successivo –, subito dopo la conquista di Porto Pisano, in corrispondenza delle analoghe missive e ambascerie fatte recapitare a Tunisi e Alessandria.

Il dato forse più interessante è che Firenze subordinò a queste concessioni l'arrivo dei suoi mercanti, promettendo benefici rilevanti per ambo le parti («et vedrà per effetto quanti de' nostri mercatanti verranno et useranno in Constantinopoli et nel suo imperio») e rivelando, in sostanza, l'assenza, a questa altezza cronologica, di una strutturata comunità fiorentina. Si comprende dunque come i fiorentini fossero disposti a includere

---

<sup>498</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CI, pp. 149-150. G. Vedovato, *Note sui privilegi capitolari fiorentini del secolo XV*, in «Archivio Storico Italiano», 97/2 (1939), pp. 170-190: 175.

<sup>499</sup> L'espressione «et sotto uno consolo Pisano erano i mercatanti pisani convenuti et non sotto altri» scritta dalla Signoria al Bartoli sembra infatti un riferimento al ricorso della comunità fiorentina di Costantinopoli a consoli stranieri, nella logica di una gerarchia di comunità che vedeva quella gigliata svantaggiata.

<sup>500</sup> Th. Ganchou, *Ilario Doria, le gambros génois de Manuel II Palaiologos: beau-frère ou gendre?*, in «Revue des études byzantines», 66/1 (2008), pp. 71-94.

la Romania nel loro progetto accettando di investire risorse e uomini solo al compimento di determinate condizioni, che in questa fase non erano ancora state raggiunte. Nell'attesa di una risposta, Firenze si era prodigata per raccomandare a Martino V l'ambasciatore greco Giovanni Platintero, segno di rapporti buoni tra le parti, che non si incrinarono neppure quando l'imperatore non concesse quanto richiesto, forse scottato dalla posizione fiorentina del 1397 e del 1401<sup>501</sup>.

I fiorentini pensarono, tuttavia, subito a un'alternativa per il mercato levantino e nello stesso 1422 inviarono Tommaso di Francesco Alderotti, in Grecia, per sondare altre possibilità. Le istruzioni fornitegli sono particolarmente significative perché rivelano che il piano di sfruttare i mercati orientali fu a lungo meditato ma non realizzato per l'assenza di una marina adatta («la nostra comunità à deliberato di navigare con galee grosse nelle parti d'Alexandria e di Soria et ancora nelle parti di Romania; et se per lo passato non s'è fatto, è stato per non avere avuta la marina spedita come al presente»<sup>502</sup>). È dunque naturale che il primo interlocutore di Romania al quale i fiorentini si rivolsero in questo progetto, dopo aver incassato il rifiuto bizantino, fu proprio Antonio Acciaiuoli, duca di Atene e signore di Corinto, con cui persistevano ottimi rapporti, come dimostra l'invio di Rinaldo Mezola, emissario ducale, a Firenze pochi mesi prima rispetto al viaggio dell'Alderotti. All'Acciaiuoli i fiorentini chiesero salvacondotti e le migliori agevolazioni fiscali possibili, offrendo in cambio i vantaggi che la frequentazione mercantile poteva garantire, in maniera non dissimile da quanto domandato all'imperatore di Bisanzio. Analogamente, ci si rivolse anche al duca di Cefalonia, Carlo I Tocco, fiorentino solo di origine materna, come detto, ma «puoi dire che noi lo riputiamo come cittadino»<sup>503</sup>. Alderotti avrebbe dovuto richiedere un impegno scritto da parte dei due signori, cosa che in effetti riuscì a ottenere dall'Acciaiuoli, il quale il 7 agosto 1422 concesse, in greco, i privilegi<sup>504</sup>. La disponibilità del duca di Atene fu pressoché incondizionata, giustificata dall'appartenenza dello stesso alla città di Firenze: ai fiorentini venne concesso di entrare, muoversi e uscire liberamente dai territori del duca, esercitarvi attività commerciali a piedi o a bordo di ogni tipo di legno senza alcuna gabella – tranne quella concordata, sulle

---

<sup>501</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CIII, p. 151.

<sup>502</sup> *Ivi*, doc. CV, pp. 152-153.

<sup>503</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CV, pp. 152-153.

<sup>504</sup> *Ivi*, doc. CVI, p. 153. Budini Gattai, *Feudi fiorentini in Grecia*, cit., p. 149.

esportazioni, di importo non specificato ma verosimilmente molto basso –, né impedimenti o restrizioni, potendo godere sempre di pari o migliori condizioni rispetto ad eventuali altre comunità che si fossero insediate nel territorio. Da questo momento in avanti Atene divenne il centro operativo per i fiorentini che agivano in Romania, e mantenne importanza anche successivamente alla concessione dei benefici da Bisanzio nel 1439, fino alla sua caduta in mano turca.

D'altra parte, non abbiamo notizie di impegni scritti di Carlo I, ma sappiamo che la Signoria lo ringraziò per il buon trattamento che concesse ai suoi mercanti, almeno in due occasioni, nel 1424 e nel 1429 e l'interesse fiorentino nell'area – potremmo dire, di supervisione economica e politica – è dimostrato anche dalla richiesta che essi avanzarono al duca di Cefalonia nel 1430 di prendersi cura dei figli di Neri di Donato Acciaiuoli, appena defunto e nel 1431 di accogliere benignamente il nuovo vescovo di Cefalonia, Domenico da Siena<sup>505</sup>. Un nuovo incontro tra le parti si verificò nel 1439 quando Neri II Acciaiuoli, fratello del duca, si recò a Firenze per il Concilio, ma non siamo a conoscenza di ulteriori trattative<sup>506</sup>.

Dalle istruzioni dell'Alderotti apprendiamo che i sottosistemi di Egitto e Siria e dell'Oriente greco erano considerati distinti ma da percorrere parallelamente; nello stesso anno, si stabilì che i Consoli del Mare avrebbero potuto eleggere due oratori da inviare «ad partes Orientis seu Allexandrie, ad Soldanum Babillonie e uno ad partes Romanie, ad imperatorem Constantinopolitanum». Bisogna chiedersi allora per quale ragione Alessandria sia stata raggiunta subito dai fiorentini – i due inviati furono i già menzionati Carlo Federighi e Felice Brancacci – e già nell'anno successivo si sarebbe stabilita la procedura per l'elezione del console<sup>507</sup>, mentre il percorso verso Costantinopoli sia stato più tortuoso. Probabilmente la motivazione sarebbe da ricercare, da un lato, nel fatto che l'Egitto si inseriva pienamente nelle linee di espansione pisana, che i fiorentini, come detto, seguivano, dall'altro nella tradizionale diffidenza bizantina nei confronti dei latini. Come riporta un documento edito dal Müller, nel 1429 i mercanti fiorentini e pisani «cuperent ad partes Romanie navigare, cum una ex galeis grossis dicti Comunis, ad hoc ut experimentum summeretur pro utilitate navigationis ad dictas partes» e la pressione da

---

<sup>505</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CVII, p. 154; CVIII, p. 154; CIX, p. 155; CXIII, p. 157.

<sup>506</sup> Budini Gattai, *Feudi fiorentini in Grecia*, cit., pp. 159-161.

<sup>507</sup> *Ivi*, doc. II, pp. 281-282.

essi esercitata per sondare il nuovo mercato, unita alla presenza di un nuovo imperatore sul trono bizantino, Giovanni VIII, trovò finalmente una concretizzazione nella decisione di stanziare una galea affinché compisse almeno due viaggi *ad partes Romanie* in diciotto mesi, con precise istruzioni – che verranno esaminate nei capitoli successivi – conducendo «senza alcuno nolo, sei tra ambasciatori et giovani che si diputeranno pei detti Consoli, con ogni loro arnesi et cose, et ridurgli in Porto Pisano»<sup>508</sup>. La documentazione finora portata alla luce dagli studi non consente di ricostruire l'esito della spedizione né di verificare se essa sia effettivamente partita, ma, salito al trono Giovanni VIII, il rapporto si fece certamente più cordiale, tanto che questi inviò a Firenze nel 1430 suoi ambasciatori per offrire privilegi ai cittadini fiorentini che operavano a Costantinopoli<sup>509</sup>. Sei anni dopo, fu la repubblica a pregare l'imperatore di avere per raccomandati i mercanti fiorentini che si sarebbero recati in Oriente con «nonnullas naves mercibus onustas», per dare: «principium huiusmodi navigationi atque commertio (quod speramus fore commodum et utile non solum nostris, verum etiam hominibus vestris, nam mercatura et importatio talis omnibus prodest, nec ulli affert nocumentum, et ornat civitates et loca ad que fit importatio atque delatio)»<sup>510</sup>.

Con tutta probabilità, quello del 1436 fu il primo viaggio delle galee istituzionali fiorentine – al plurale, ma non ne conosciamo il numero – a Costantinopoli, che avvenne in corrispondenza di una crescita della componente fiorentina – residente e mobile – nell'impero bizantino, attestata dal Libro dei Conti di Giacomo Badoer<sup>511</sup>. I mercanti in procinto di partire avevano ricevuto lettere che spiegavano cosa avrebbero dovuto fare una volta arrivati nella capitale imperiale e quali richieste avrebbero dovuto avanzare a Giovanni VIII. Da subito, dunque, nel rapporto con Costantinopoli si scelse di portare avanti di pari passo mercatura e diplomazia, tramite gli agenti inviati, uno schema che, come vedremo, si ripeterà allo stesso modo quando la città passerà sotto il controllo turco. L'oggetto delle trattative con l'imperatore era ancora la concessione di privilegi commerciali ai fiorentini, che permettessero loro di concorrere con le altre *nationes*. Il

---

<sup>508</sup> *Ivi*, doc. III, pp. 282-283. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 66.

<sup>509</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CXI, p. 156.

<sup>510</sup> *Ivi*, doc. CXVII, pp. 162-163. In questi anni i rapporti tra Firenze e Bisanzio sembrarono affievolirsi, cfr. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Florentine colony*, cit., p. 14.

<sup>511</sup> Il Libro dei Conti di Giacomo Badoer attesta in questa fase un numero cospicuo di fiorentini impegnati nei traffici orientali. *Il Libro dei conti di Giacomo Badoer: Costantinopoli 1436-1440*, a cura di U. Dorini, T. Bertelè, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956.

risultato fu nuovamente negativo, ma forse già in questa sede si stabilì di discuterne in occasione del Concilio in preparazione, probabilmente perché i bizantini speravano di poter utilizzare i privilegi come leva diplomatica al fine di ottenere un intervento militare. L'anno successivo, la repubblica stabilì di inviare due galee a Costantinopoli, ma per motivi non chiari ne partì solamente una, ad agosto, giungendo nella capitale imperiale a fine ottobre<sup>512</sup>.

A distanza di 15 anni dall'acquisizione di Porto Pisano, i fiorentini cominciarono il proprio processo di inserimento come *natio* a Costantinopoli, ma vale la pena chiedersi per quale motivo essi tenessero così tanto alla Romania essendosi già insediati in Siria e in Egitto. Come si dirà compiutamente nei capitoli successivi, l'obiettivo fiorentino fu da subito fare dell'impero bizantino un bacino commerciale per i propri panni di garbo puntando probabilmente a ottenere progressivamente una posizione di potenza, economica e politica nell'area, simile a quella costruita da veneziani e genovesi nei secoli precedenti, che aveva permesso loro un rafforzamento anche nella penisola italiana. Ma nel Quattrocento le condizioni erano profondamente mutate e gli imperatori paleologi si dimostravano particolarmente attenti a evitare ulteriori prosciugamenti di denaro e di autorità derivanti da concessioni troppo favorevoli a nuove *nationes* mercantili.

### 3. Firenze e Bisanzio: dal Concilio alla perdita di interesse (1439-1453)

Le ragioni che condussero Firenze a ospitare il Concilio furono certamente molte, ma sicuramente la prospettiva di ottenere da Giovanni VIII i tanto desiderati privilegi commerciali dovette giocare un ruolo decisivo, tanto più che la repubblica inviò due galee per scortare la delegazione bizantina in Italia, ne lasciò altre due a difesa di Costantinopoli e pagò un cospicuo anticipo per l'ospitalità dei Greci e per le spese legate dell'evento<sup>513</sup>. Gli oneri cui Firenze si sottopose, rimborsati dalla Camera Apostolica nella misura di circa 10.000 fiorini, furono tuttavia accompagnati da guadagni importanti e trasversali, non solo sotto il profilo economico – si pensi agli straordinari proventi del mercato immobiliare, agli affari di artigiani e bottegai con la corte papale e, in particolare, alla

---

<sup>512</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 67. W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, Torino, UTET, 1913, p. 866.

<sup>513</sup> Heyd, *Storia del commercio*, cit., p. 866.

straordinaria accelerazione dell'industria serica fiorentina in questi anni – ma anche sotto quello più puramente sociale e culturale con la formazione e di nuovi *networks* e il rafforzamento di quelli già esistenti<sup>514</sup>. Come ha scritto Luca Boschetto: «il Concilio poteva rappresentare un'opportunità preziosa per tutto questo mondo di uomini d'arme, d'affari e di lettere, che erano in grado di agire come intermediari dei greci e che probabilmente agevolarono non poco il soggiorno della comitiva di Giovanni Paleologo»<sup>515</sup>. L'evento del 1439, dunque, creava un vero e proprio ponte tra due sponde del Mediterraneo, anche religioso, giacché, come noto, fu siglata l'unione delle due Chiese e Firenze diventava, per qualche tempo, il centro di questi rapporti tra Oriente e Occidente, non più legati, come mezzo secolo prima, al solo argomento umanistico. A beneficiarne, furono, quindi i fiorentini, ma forse non quanto l'élite cittadina avrebbe sperato.

Come ringraziamento per aver ospitato un evento ritenuto decisivo per salvare Bisanzio e risanare l'ormai secolare scisma che divideva le obbedienze delle cristianità occidentale e orientale, l'imperatore bizantino concesse al comune di Firenze due crisobolli e nove *prostagmata*, oggetto di un'approfondita e meticolosa analisi diplomatica condotta da Carlo Virgilio. Lo studioso avanza l'ipotesi che se, malgrado alcune incongruenze formali, il crisobollo commerciale si può considerare autentico, gli altri dieci documenti sarebbero stati “corretti” ad arte per ottenere la legittimazione istituzionale di cui il regime mediceo necessitava<sup>516</sup>. Firenze aveva, infatti, bisogno di un riconoscimento da parte di un potere superiore, che per via della sua posizione politica nei confronti dell'impero germanico non aveva mai ottenuto, al contrario di Milano (1395) e poi Ferrara (1452) e, dunque, cercò di sfruttare a proprio vantaggio il credito nei confronti dell'impero orientale. Il medesimo intento di rinsaldare il nuovo regime mediceo sarebbe stato perseguito dall'orazione Περὶ τῆς πολιτείας τῶν Φλωρεντίνων pronunciata da Leonardo Bruni<sup>517</sup> per spiegare agli orientali presenti al Concilio la

---

<sup>514</sup> Su oneri e guadagni legati al Concilio per Firenze vedi Boschetto, *Società e cultura a Firenze*, cit., pp. 241-298. Cfr. B. Weber, *Lutter contre les Turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 2013, pp. 270-273.

<sup>515</sup> *Ivi*, cit., p. 188.

<sup>516</sup> Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 71-119, 346-354 (edizione). Id., *Florence, Byzantium and the Florentine colony*, cit., pp. 14-16. Cfr. anche Vespignani, *Bisanzio e Firenze*, cit., pp. 48-49, 61-77.

<sup>517</sup> Sulla complicata situazione del Bruni a Firenze dopo il 1437 si veda A. Field, *Leonardo Bruni, Florentine traitor? Bruni, the Medici, and an Aretine conspiracy of 1437*, in «Renaissance quarterly», 51

struttura dello stato fiorentino, definita né di matrice aristocratica, né popolare<sup>518</sup>. Virgilio sostiene che queste operazioni sarebbero state orchestrate da Cosimo de' Medici, o quantomeno svolte con il suo assenso e, sebbene non vi siano prove concrete a confermare l'implicazione del patriarca Medici, bisogna riconoscere che la non ereditarietà del titolo di conte palatino, ad esempio, parrebbe escludere un progetto dinastico; a essere "nobilitate" non erano le famiglie, bensì l'istituzione<sup>519</sup>. Peraltro, l'uso di tali documenti parrebbe essere rivolto più al contesto italiano, dove Firenze necessitava una legittimazione che le desse la dignità di vera e propria potenza territoriale, piuttosto che a quello mediterraneo, in cui si utilizzava, come detto, la retorica della "successione" pisana.

I crisobolli garantivano alla città, rispettivamente, privilegi commerciali e il diritto di nominare notai imperiali (*ius faciendi notarios*) e di legittimare figli naturali, mentre i *prostagmata*, ordinanze imperiali, conferivano agli otto priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia il titolo di conte palatino, attraverso il quale l'impero riconosceva l'autorità della città e la dignità di *oikeios*, familiare del sovrano bizantino, al singolo beneficiario<sup>520</sup>. Il cosiddetto crisobollo commerciale esplicita nella *narratio* le richieste dei fiorentini, concedendole nella *dispositio*, a patto che non scoppiasse una guerra tra i fiorentini e Bisanzio: un console a Costantinopoli, scelto senza intromissioni imperiali, dotato di potestà legislativa e giudiziaria sui suoi concittadini ivi operanti e di una casa consolare, come i consoli delle altre *nationes*; salvacondotti, esenzioni commerciali e altre concessioni, tra le quali spiccano una *loggia*, la chiesa di San Pietro Apostolo e la possibilità di comprare o costruire un certo numero (inizialmente tre) di case per i cittadini nella città di Costantinopoli. Bisogna sottolineare che il crisobollo non trasferiva al comune di Firenze i diritti e i privilegi goduti dai pisani, come ha sostenuto il Müller, ma si limitava a concedere alla comunità fiorentina gli edifici un tempo appartenuti a quella pisana<sup>521</sup>. L'aspetto che sembrava interessare maggiormente ai fiorentini era nello

---

(1998), pp. 1109-1150. Cfr. anche, per una visione d'insieme sul personaggio, *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990.

<sup>518</sup> Virgilio approfondisce il legame tra le falsificazioni dei *prostagmata* e l'orazione di Bruni, ma su questo punto sono necessarie ulteriori ricerche, cfr. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 140-150.

<sup>519</sup> *Ivi*, p. 127.

<sup>520</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>521</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 78, 174. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit. pp. 82-83.

specifico l'abbassamento del *kommerkion*, la tassa che i mercanti dovevano pagare sulla vendita e sull'acquisto dei beni, dal 4% al 2%<sup>522</sup>. Questo provvedimento, concesso con fatica dalle autorità bizantine, ancorché utile, non fu sufficiente a parificare la situazione dei mercanti fiorentini con quella dei loro omologhi veneziani e genovesi, soggetti a tassazione minore (probabilmente l'1%<sup>523</sup>) e peraltro ai mercanti fiorentini non fu accordato, come invece era previsto dai privilegi pisani, di poter commerciare in tutto il territorio imperiale, bensì nella sola capitale. Per questo aspetto, o forse anche per lo stato non ottimale in cui versava il quartiere appartenuto ai pisani, Firenze non riuscì a sfruttare in pieno quanto ottenuto in questa sede, complice anche la situazione di guerra perdurante

---

<sup>522</sup> Si tratta di una tassa particolarmente invisca ai mercanti applicata dall'imperatore costantinopolitano sulle transazioni commerciali, che per i mercanti bizantini consisteva nel 10% del prezzo di vendita, mentre gli uomini d'affari occidentali, dal 1204, avevano ottenuto condizioni estremamente più vantaggiose. Venezia e Genova, godendo dell'esenzione completa dalla tassa, erano arrivate a sovrastare economicamente, a metà XIV secolo, la controparte bizantina. La strategia costantinopolitana fu in effetti, sotto i primi imperatori paleologi, quella di evitare di tassare eccessivamente i mercanti stranieri, così da attirarli e tutelare i produttori di grano bizantini, anche se a scapito delle fortune degli uomini d'affari locali. Così, mentre nel 1340 le dogane di Pera fruttavano ai genovesi circa 200.000 monete d'oro, quelle di Costantinopoli garantivano all'imperatore un incasso di appena 30.000 monete d'oro. La situazione, tuttavia, doveva essere critica già almeno dall'inizio del secolo, giacché al 1307 si fa risalire una lettera del patriarca di Costantinopoli, Atanasio I, diretta all'imperatore, nella quale l'alto prelato denuncia la detenzione delle ricchezze legittimamente imperiali da parte dei latini e, di fronte all'opulenza e all'arroganza di questi ultimi, rammenta al sovrano le difficoltà dei greci, vessati dall'invasione catalana. Il primo imperatore a invertire la rotta fu Giovanni VI (che seguì la politica del suo avversario Alessio Apocauco), il quale dopo aver vinto la guerra (o almeno, la prima parte) contro il rivale Giovanni V, nel 1347, incanalò i propri sentimenti antilatini in una lotta commerciale particolarmente ardua: il bersaglio più colpito dal Cantacuzeno furono i genovesi, che subirono tassazioni importanti sull'acquisto di vino, mentre il *kommerkion* fu impostato al 2% per tutti i mercanti così da garantire ai greci un'effettiva parità di condizioni con i concorrenti latini; Giovanni VI varò contro i mercanti occidentali anche due provvedimenti fiscali sull'importazione di grano dall'impero. Grazie a queste misure, che rinsanguarono le casse imperiali, il Cantacuzeno riuscì a costruire una flotta adibita a contrastare le inevitabili rimostranze latine. Tuttavia, la potenza della marineria genovese si dimostrò preponderante rispetto a quella bizantina, che venne travolta nel 1352. Il successivo trattato rappresentò una parziale resa della politica di Giovanni VI, che fu costretto a concedere esenzioni alla repubblica sulle leggi precedentemente emanate, frustrando le aspettative dei mercanti bizantini. Da questo momento in avanti, tuttavia, l'impero rinunciò alla strategia di elargire esenzioni ai mercanti stranieri; per questo, i fiorentini ottennero privilegi fiscali particolari solo nel 1439, mentre i Ragusei dovettero attendere fino al 1451, cfr. N. Oikonomidès, *Hommes d'affaires grecs et latins à Constantinople (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Montréal/Paris, Publications de l'Institut d'études médiévales Albert-le-Grand, 1979, pp. 42-46; R. Estangüi Gómez, *Byzance face aux Ottomans. Exercice du pouvoir et contrôle du territoire sous les derniers Paléologues (milieu XIV<sup>e</sup>-milieu XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2014, p. 521.

<sup>523</sup> Genovesi e veneziani con tutta probabilità non beneficiavano dell'esenzione completa come sostiene Carlo Virgilio, ma di una riduzione considerevole (secondo Raúl Estangüi Gómez 1% a Costantinopoli, 2% a Gallipoli e in altri porti del Mar Nero). Questa circostanza sembra trovare riscontro nella testimonianza di Giacomo Badoer, che scrive, ancora nel XV secolo, della presenza di un «chomerchio de' Griexi». Forse, i genovesi aggiravano la tassa mediante il trattato del 1352, che consentiva loro di beneficiare dell'esenzione totale da questa tassa per le merci acquistate nella colonia di Pera, fisicamente unita a Costantinopoli, cfr. Estangüi Gómez, *Byzance face aux Ottomans*, cit., p. 521-522; Oikonomidès, *Hommes d'affaires grecs et latins*, cit., p. 50. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 215.

nella penisola italica – rinfocolata all’indomani del Concilio dall’invasione di Niccolò Piccinino e poi da quella di Alfonso il Magnanimo in Toscana – che drenava le poche risorse rimaste alla città gigliata, e, nella convinzione che quanto concesso nel 1439 rappresentasse il massimo risultato possibile, scelse di accantonare la pista orientale. La mancanza di informazioni relative alla presenza di un console fiorentino a Costantinopoli a questa altezza cronologica può essere letta come una rinuncia esplicita di intervento istituzionale nel mercato bizantino, dovuta alle condizioni economiche predette, valutate poco soddisfacenti e competitive, e dunque come drastico ridimensionamento del progetto di una Romània fiorentina, con centro operativo Atene, più che Costantinopoli<sup>524</sup>. Come si dirà nei prossimi capitoli, in questa fase i fiorentini operanti nella capitale imperiale si appoggiarono alle strutture istituzionali di altre *nationes*, *in primis* a quelle dei Catalani.

Confermano tale allontanamento le richieste di aiuto, reiterate, provenienti dall’impero orientale, che raggiunsero Firenze fino al 1453 e oltre, ottenendo come risposta nient’altro che vaghe promesse<sup>525</sup>. Gli appelli bizantini successivi, due nel 1441-1442 (mediati dal francescano Jacopo de’ Primaditiis) e nel 1443-1444 (Teodoro Charistinos), da Costantinopoli, e due, nel 1446 e nel 1451 (Atanasio Lascaris), dalla Morea con conseguente concessione di un argirobollo ebbero tutti il medesimo esito: cortesi e retorici rifiuti, intervallati da operazioni militari disastrose, come quella di Varna (1444) da cui Firenze si mantenne a debita distanza<sup>526</sup>. Anche a questa altezza cronologica, come mezzo secolo prima, la risposta fiorentina si giustifica con una convergenza di ragioni: da un lato, l’impossibilità pratica di sostenere la difesa di Bisanzio con le limitate risorse rimaste alla città gigliata dalla stagione di conflitti quattrocenteschi, dall’altro il disinteresse per un investimento così rischioso vista la precarietà bizantina, che dava poche garanzie di ritorno. Risulta, a tal proposito, interessante la concessione di privilegi offerti ai fiorentini in Morea nel 1451, probabilmente mai richiesti dai mercanti gigliati, forse perché convinti della maggior

---

<sup>524</sup> La paternità dell’espressione Romània fiorentina è di Giorgio Vespignani. Rimando ai prossimi capitoli la discussione specifica. Vespignani, *Bisanzio e Firenze*, cit., pp. 1-15.

<sup>525</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CXXIV, p. 178; Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 79, 176-177. Vespignani, *Bisanzio e Firenze*, cit., pp. 78-79.

<sup>526</sup> L’obiettivo di questi appelli, rivolti non solo a Firenze, era formare una coalizione disposta a difendere Bisanzio. Djuric, pp. 207-252. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 79.

rilevanza di Atene in Romania o forse, ancora una volta, consci che l'intero settore, con le condizioni non competitive garantite agli uomini d'affari fiorentini, rappresentasse un binario morto nel sistema di espansione commerciale della repubblica.

In questo periodo precedente alla caduta di Costantinopoli, Firenze non mandò più lettere o ambasciate a Bisanzio, ma inviò una sola galea, nel 1444, in Romania, che tuttavia affondò, perdendo l'intero carico<sup>527</sup>; malgrado i blocchi navali imposti da Alfonso il Magnanimo, i fiorentini non cessarono di investire nell'area levantina, come dimostrano i traffici a Rodi nel 1452, di cui si parlerà più avanti. Firenze, in sintesi, abbandonava Bisanzio al suo tramonto proprio mentre ne stava riscoprendo la cultura<sup>528</sup>. D'altra parte, invece, gli imperatori bizantini sembravano nutrire la speranza che i fiorentini si interessassero maggiormente alle vicende orientali e scelsero di non espellerli dalla città quando Venezia lo richiese espressamente (1451)<sup>529</sup>. L'ultima ambasceria greca ricevuta dai fiorentini – prima di quella trapezuntina e del conseguente accordo datato 1460, sul quale bisognerà tornare nel prossimo capitolo – risale al 1455, quando la repubblica era già in contatto con i nuovi dominatori turchi di Costantinopoli. Anche in questo caso, il legato moreota Giovanni Zamblaco dovette accontentarsi di una generica e pretestuosa manifestazione di vicinanza formulata il 18 giugno<sup>530</sup>, mentre appena qualche mese dopo (3 dicembre), i fiorentini ringraziavano Mehmed II per i buoni trattamenti riservati loro e lo pregavano di concedere salvacondotti per permettere ai mercanti di commerciare in tutte le parti del suo impero. Con tutta probabilità, il rinnovato interesse fiorentino verso l'area non va contestualizzato all'interno di una consapevole strategia, meditata dagli anni precedenti, di attesa del crollo bizantino – comunque imprevedibile in modalità e tempistiche –, ma andrebbe giustificato con la formazione quasi coincidente di condizioni propizie – la ritirata di genovesi e veneziani, la ricerca di

---

<sup>527</sup> Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 186-187. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 67.

<sup>528</sup> Cfr. Vespignani, *La memoria negata*, cit., pp. 16-40.

<sup>529</sup> La decisione, tuttavia, sembrerebbe essere legata più alla volontà di non subire ricatti dai veneziani, più che dall'effettiva utilità, per Bisanzio, dei mercanti fiorentini. Certamente, in ogni caso, Costantino XI non aveva intenzione di inimicarsi uno stato italiano proprio nel momento di maggiore necessità per Bisanzio. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 180.

<sup>530</sup> Firenze dichiara al despota di Morea, Tommaso Paleologo che avrebbe prestato soccorso ai Greci nel momento in cui anche le altre potenze cristiane l'avessero fatto. L'ambiguità fiorentina risiede tutta nella frase: «Et ita nos geremus, ut voluntas nostra Fidei defendenda sit omnibus nota, cum tempus se dabit», cfr. Müller, *Documenti*, cit., pp. 181-182, n. CXXXI. Edita anche in *Monumenta Historica Slavorum*, I/1, cit., pp. 546-547, doc. 5.

nuovi *partner* per i turchi, la caduta di Atene – che riportarono improvvisamente all’ordine del giorno un vecchio obiettivo della repubblica, accantonato ma mai dimenticato.

### *Conclusioni*

Dopo i primi approcci due-trecenteschi, caratterizzati da una presenza non organizzata e da reti prevalentemente private, Firenze incluse la Romània nel novero delle sue traiettorie istituzionali di espansione solo dopo la conquista di Porto Pisano (1421), parallelamente all’Egitto, alla Siria e a Tunisi. A differenza, tuttavia, di queste aree, le trattative per rendere Costantinopoli un mercato vantaggioso per gli operatori fiorentini furono particolarmente ostiche per motivi differenti. *In primis*, lo spazio della Romània era connotato da un alto tasso di frammentazione politica, dominato solo nominalmente da un impero bizantino fortemente indebolito; secondariamente, tale impero pretendeva, in cambio delle concessioni oltremodo generose che i fiorentini richiedevano (a imitazione di quanto concesso in situazioni molto diverse due secoli prima a veneziani e genovesi), aiuti economici e militari che la repubblica gigliata non era in grado di offrire. Per questo, Firenze scelse inizialmente di concludere accordi con uno dei poteri locali minori, il più vicino politicamente e culturalmente, il ducato di Atene a guida Acciaiuoli e, probabilmente, con il despotato di Epiro già Buondelmonti. Nonostante questo, continuarono i tentativi di allacciare relazioni dirette con Bisanzio, che avrebbero permesso la formazione di una comunità a Costantinopoli e l’implementazione degli affari nell’area, senza la quale le ambizioni fiorentine sembravano frustrarsi. L’ascesa di un imperatore più amichevole verso gli occidentali come Giovanni VIII e l’ospitalità del Concilio, che avrebbe dovuto segnare un punto importante nella risoluzione della controversia religiosa tra Oriente e Occidente e di quella politico-militare connessa alla difesa di Bisanzio dai turchi, sembrò sancire la convergenza, dopo trent’anni, delle esigenze bizantine e fiorentine. Tuttavia, i benefici effettivamente concessi dopo tale occasione in termini commerciali non soddisfecero i fiorentini, tanto da spingerli ad abbandonare Bisanzio. La rotta di Romània, malgrado gli investimenti privati e con qualche tentativo istituzionale finito male, sembrava su un binario morto. La conquista degli Ottomani avrebbe, invece, modificato completamente gli equilibri economici e politici dell’intera area, cancellando, in pochi anni, quasi del tutto il pluralismo politico

perdurante dal Duecento e proponendo un solo attore con cui tutti avrebbero dovuto intraprendere relazioni nuove e inedite.

## Conclusioni

Considerando l'estrema disomogeneità delle esperienze delle comunità fiorentine fuori dal territorio della repubblica, individuare delle linee generali che guidarono il processo di espansione commerciale fiorentina nel Mediterraneo e nel continente sembra impresa assai ardua. Tuttavia, si possono rintracciare tendenze ricorrenti in più sottosistemi, da intendere, sulla base di quanto scritto in precedenza, come zone accomunate da affinità geografiche e/o culturali per le quali Firenze strutturava specifiche linee di sviluppo del proprio progetto, che vale la pena valutare attentamente.

In più occasioni (regno di Napoli, Polonia, Ungheria, Inghilterra), i fiorentini riuscirono a radicarsi attraverso l'avvicinamento di singoli alle monarchie locali, bisognose di finanziamenti o di *know-how* gestionale. Si trattò di una strategia che, sebbene latrice di vantaggi immediati, legò il destino dei traffici fiorentini al potere politico, causando, anche per colpa di scelte scellerate delle stesse banche fiorentine, esiti nefasti in Inghilterra (con conseguenze su tutto il sistema economico fiorentino) a metà XIV secolo e tendenzialmente negativi in Polonia e in Ungheria, dove la rete fiorentina non resse ai mutamenti politici locali e nella madrepatria. Il caso di Napoli, invece fu differente: affiancando al legame con la corona angioina un radicamento deciso in alcuni territori, come la Puglia, le comunità fiorentine stanziate nel regno riuscirono a resistere al terremoto provocato dall'arrivo aragonese e all'ostilità di Alfonso il Magnanimo.

Per quel che concerne il consolato e lo *status* delle singole comunità, la politica fiorentina si presenta molto eterogenea. La redazione di statuti e la nomina di un console potevano rappresentare una soluzione alla tendenza centrifuga di alcune comunità, specialmente in contesti più lontani, che rischiavano di costituire sacche di resistenza contro il gruppo dirigente a Firenze. Ma, ovviamente, la figura del console serviva anche per interloquire con il potere locale, specialmente nelle aree dove la diplomazia tradizionale aveva meno margini di manovra, come i centri islamici. L'estrema varietà delle necessità condusse a situazioni diametralmente opposte, con la comunità fiorentina di Napoli che trovò una normazione rigorosissima già da fine Trecento, mediante una distribuzione equa delle cariche della comunità tra i suoi membri e un certo grado di autonomia rispetto alla madrepatria, mentre quella di Costantinopoli, di cui parleremo,

che possedette, fino al 1488, solamente il console, di nomina, di fatto, medicea e senza un mandato temporale definito. La comunità di Cadice si trovò a condividere il consolato coi veneziani, quella di Alessandria, prima di averne uno proprio, si appoggiò a quello anconetano. Stante questa differenziazione, sembra impossibile pensare a una carica con le stesse prerogative, come invece sostenuto dal Masi<sup>531</sup>. Se, teoricamente, il console non doveva rappresentare la madrepatria, compito spettante agli ambasciatori, ma solo gli interessi della comunità, come avvenne effettivamente ad Alessandria d’Egitto, altrove, come a Costantinopoli o a Tunisi, egli parlò e agì anche in nome della repubblica di Firenze, svolgendo un compito diplomatico, sia pur poco convenzionale, e per conto di essa fu chiamato a mantenere l’ordine e la fedeltà nella comunità.

Non è, poi, raro, l’impiego di uomini dotati di particolari conoscenze in aree, come quelle islamiche, dove certamente il possesso di informazioni, la conoscenza dei luoghi e delle persone giuste qualificavano alcuni personaggi come agenti imprescindibili da adoperare per risolvere alcune controversie. I casi più noti, in questo senso, sono quelli di Bongianni Gianfigliuzzi e di Benedetto Dei, mercanti utilizzati dalla repubblica come informatori e diplomatici soprattutto, ma non solo, nei contesti islamici.

A strategie predeterminate e preparate meticolosamente per ogni contesto, corrispondevano tattiche plurime messe in atto dagli uomini che agivano nei territori stranieri, poco soggetti al controllo del centro. In questo senso, la categoria di tattica proposta da Michel De Certeau sembra particolarmente calzante con la trattazione oggetto del capitolo:

Intendo al contrario per “tattica” un calcolo che non può contare su una base propria, né dunque su una frontiera che distingue l’altro come una totalità visibile. La tattica ha come luogo solo quello dell’altro. Si insinua, senza poterlo tenere a distanza. Non dispone di una base su cui capitalizzare i suoi vantaggi, prepararsi a espandersi e garantire un’indipendenza in rapporto alle circostanze. Il “proprio” è una vittoria del luogo sul tempo. Al contrario, in virtù del suo non luogo, la tattica dipende dal tempo, pronta a “cogliere al volo” possibili vantaggi. Ma ciò che guadagna non lo tesaurizza. Deve giocare continuamente con gli eventi per trasformarli in “occasioni”<sup>532</sup>.

---

<sup>531</sup> Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, cit., pp. XI-XV.

<sup>532</sup> M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2012 (ed. or. 1980), p. 15.

Proprio sul disallineamento tra strategia elaborata e tattica messa in atto si fonda il progetto commerciale fiorentino, in misura ancora maggiore di quanto non succedesse per il parallelo progetto politico, già soggetto a frequenti cambi di programma, come detto. Addirittura, riprendendo la tesi di Giovanni Ciccaglioni, sembra che lo stesso disegno marittimo fiorentino si fosse originato più nel campo della tattica, che in quello della strategia, come un'occasione colta piuttosto che come un antico proposito sapientemente messo in pratica. L'elasticità dimostrata nel modificare in corso d'opera alcune scelte trasformando gli eventi in occasioni e la capacità di collegare le varie aree commerciali configurarono sicuramente un vantaggio che consentì ai mercanti toscani di rispondere bene ai rapidi mutamenti che interessarono lo scacchiere economico euro-mediterraneo, aprendo anche nuovi mercati (come quello, preziosissimo, turco, di cui si discuterà nei capitoli successivi). D'altra parte, tuttavia, l'approccio olistico che vide i fiorentini cercare, quasi disordinatamente, di insediarsi in tutti i mercati disponibili – mentre i più esperti genovesi e veneziani investivano solo in luoghi ben ponderati, dopo un'accurata “analisi di mercato” – rappresentò, alla lunga, uno spreco di risorse, umane ed economiche. In sintesi, lo squilibrio dell'approccio tattico su quello strategico e le limitate possibilità economiche e abilità tecniche, oltre agli errori commessi, fecero collassare al primo scossone alcuni sottosistemi fiorentini, come quello continentale e quello nord-africano e, in parte, quello iberico, provocando la fuga o l'assorbimento nella comunità locale (come nel caso, cinquecentesco, di Lione).

Se sui flussi di merci nel sistema euro-mediterraneo la storiografia ha lavorato – e continua a lavorare – alacramente, producendo risultati particolarmente rilevanti, la comparazione tra le diverse esperienze fiorentine all'estero attende ancora una trattazione specifica, che dovrebbe nascere da un attento progetto di studio da condurre attraverso un gruppo di ricerca, per la vastità del problema. Di particolare interesse, a giudizio di chi scrive, sarebbe inoltre focalizzarsi anche sul sottotema del dissenso interno nelle comunità fiorentine, poco esplorato ma dalle potenzialità particolarmente prolifiche.

## PARTE II.

### I FIORENTINI NELLA ROMANIA TURCA

«E Sultalon Beghun vuol dire lo gran turcho.  
Chadi Laschari vuol dire el papa de' Turchi.  
Chaniel Bascià: e maggiori a lato a llui.  
Machomett Bascià: e maggiori a lato a llui.  
Isacch Bascià: e maggiori a lato a llui  
E Chadi sono e lochitenenti de le tterre.  
E Subbasci sono e podestà e' chapitani del gran turcho.  
E Cielala Bei sono e figl[i]uoli del gran turcho.  
El Baghalar Bei vuol dire e chommissari del gran turcho.  
Machumett vuol dire u' nome»  
(Benedetto Dei, *Cronica*, p. 182)

Dopo la panoramica sui sotto-sistemi nella rete economica e diplomatica costruita da Firenze nel XV secolo offerta nella parte precedente, si inquadrerà in queste pagine la penetrazione fiorentina nella Romania turca, cercando di superare il tradizionale eurocentrismo della storiografia e abbracciando, invece, la visione di un'influenza reciproca tra Oriente e Occidente, sul lato economico e culturale. Proseguendo la trattazione del capitolo IV della prima parte, si mostrerà come il 1453 abbia segnato un punto di svolta importante, in ambito politico, diplomatico ed economico. Il primo capitolo sarà dedicato allo sviluppo della comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera, alle sue istituzioni, alla sua composizione sociale e ai suoi spazi, senza trascurare la parallela presenza fiorentina nelle “comunità satelliti”, tanto gli avamposti cristiani, quanto i mercati turchi; il secondo affronterà il tema degli affari fiorentini in Levante, proponendo un'analisi non solo quantitativa – relativa al numero di panni e drappi che navigavano verso Oriente e della seta e del denaro che si muoveva nel senso opposto, oltre che ai costi del commercio – ma anche qualitativa – concernente gli strumenti economico-finanziari utilizzati, l'identità e la provenienza dei *partner* dei fiorentini – cominciando a far emergere quelle connessioni che legavano Firenze e il Levante; proprio il concetto di

“rete” sarà al centro del terzo capitolo, espressamente dedicato alle pratiche di diplomazia, secondo l’accezione ampia della categoria sostenuta dagli studi più recenti. All’analisi delle modalità di interazione con la corte ottomana verrà affiancata quella relativa alla raccolta di informazioni e alle reti “mobili”, quel complesso di rotte, uomini e legni che collegavano Firenze e la Romania. Si cercherà, dunque, di dimostrare come i fiorentini, tra 1453 e 1470 abbiano costruito una vera e propria struttura economica, sociale, politica e diplomatica nell’impero ottomano, prevalentemente stanziata a Costantinopoli-Pera e rispondente a criteri di sperimentality, che avrebbe spianato la strada a una stabilizzazione fiorentina in Levante e a un avvicinamento politico alla Porta tra fine XV secolo e, soprattutto, XVI.

## Capitolo I.

### La comunità imperfetta. Fiorentini a Costantinopoli-Pera e in Oriente (1453-1470)

Il presente capitolo si propone di esplorare le modalità di formazione della comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera a seguito della conquista ottomana. Nello specifico, il primo paragrafo tratterà la storia della comunità fiorentina nella capitale imperiale dopo il 1453, proponendo una divisione in quattro fasi di sviluppo (1439-1453; 1454-1458; 1459-1464; 1465-1470), mediante confronti con le *nationes* genovese e veneziana, per poi inquadrarne il paradigma istituzionale, consistente in un primo momento nel consolato e nei *capitula* commerciali stipulati tra 1459 e 1460, arrivando all'analisi degli statuti concessi nel 1488 e nel 1492 e all'ipotesi di una retroattività di alcune parti di essi. Nel secondo paragrafo si porrà l'attenzione sulle persone che componevano la comunità fiorentina a Costantinopoli-Pera, sui loro mestieri, sulla loro rete di conoscenze, sui luoghi che frequentavano in città, provando a seguire le loro traiettorie nel trapasso bizantino-turco, lasciando invece al capitolo successivo la trattazione della dimensione economica dei loro affari, legata all'idea del Levante come «stomaco dei panni di garbo» fiorentini. Infine, si cercherà di indagare, per quanto consentono le fonti, la presenza fiorentina negli altri centri della Romània, tanto quelli cristiani (in particolare Chio, Mitilene, Cipro, Rodi, Candia, Focea Nuova, Trebisonda, Amasra), quanto quelli turchi (Adrianopoli, Gallipoli, Ankara, Bursa, Adrianopoli, Tekirdağ).

#### 1. Sviluppo e istituzioni della comunità fiorentina a Costantinopoli-Pera

Per la peculiare posizione in cui sorge Costantinopoli, l'area antistante sul Corno d'Oro, chiamata Galata, Pera o Sykae, rivestiva un ruolo fondamentale a livello commerciale e nelle operazioni difensive<sup>533</sup>. A pochi metri dalla torre che ancora oggi si innalza nel

---

<sup>533</sup> Il toponimo Pera fu adottato dai genovesi, mentre i greci, che avevano chiamato la zona Sykae – facente riferimento all'antica Giustinianopoli –, dal XIV secolo cominciarono a riferirsi a essa con il termine Galata, la cui origine è incerta. Con il passare del tempo, tra XV e XVI secolo i termini Pera e Galata vennero confusi. Rohan, *From master to minority*, cit. M. Balard, *La Romanie genoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1978, 2 voll., I, p. 181.

distretto di Beyoğlu – conosciuta come Torre di Galata o Torre del Cristo – era agganciata la pesante catena che, in caso di offensiva marittima, veniva tesa fino alla Porta di Eugenio, precludendo, insieme con quella tesa tra la Torre di Leandro e il quartiere di Mangana, l'accesso al Corno d'Oro e al Bosforo ai legni nemici e obbligando l'esercito ad attaccare nei lati meglio difendibili. L'estrema efficacia di questo sistema aveva messo in difficoltà persino il numerosissimo esercito ottomano di Mehmed II che era riuscito ad aggirarlo solo attraverso l'acuta trovata di far scivolare mediante dei "binari" di legno le navi nello stretto, formando un ponte<sup>534</sup>. Senza poter ripercorrere la storia dell'insediamento di Pera, basterà dire che essa, grazie alle ampie concessioni fatte dagli imperatori Paleologi ai genovesi, aveva guadagnato un certo grado di libertà politica ed economica a partire dagli ultimi anni del XIII secolo, arrivando nel 1303 a una completa indipendenza, con privilegi di extraterritorialità rispetto a Costantinopoli, e cominciando un prospero sviluppo che l'avrebbe portata ad assumere la forma di una piccola città genovese sulla sponda del Corno d'Oro opposta a Costantinopoli, circondata da mura e da un fossato, di cui Sercan Sağlam offre una descrizione accuratissima, emendando quella di Wilhelm Heyd<sup>535</sup>. Da questo periodo al 1453, come sottolineano Michel Balard

---

<sup>534</sup> Sulla catena vedi Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I, cit., pp. 349-350; in merito alla strategia di Mehmed II, Isidoro di Kiev scrisse che: «Paucis vero post diebus viam montanam trium milium passuum et ultra sterni iussit Turcus ad traiciendas ab una parte montis Galatae in alteram biremes et soliremes nonaginta duas, quas cum in portu eo modo traicisset portu potitus est et eius totaliter factus est dominus. Aliud iterum mirabilius est machinatus, quod et Xerxes quondam fecisse memoratus, pontem siquidem construxit et fabricavit maximum a mari Sanctae Galatinae usque ad moenia Cynegei. Quod duplo maius est spatium quam illius Hellespontiaci olim pontis a Xerxe fabricati, per quem non modo pedites verum etiam equites multi simul traucedebantur». Isidoro di Kiev, *Lettera a Bessarione*, in *La caduta di Costantinopoli*, I, cit., pp. 64-81: 72-73. Cfr. anche J. Dlugosz, *Historiae polonicae: lib. XII (c. 1450-1480)*, in A. Pertusi, *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, a cura di A. Carile, Bologna, Pàtron, 1983, pp. 230-233.

<sup>535</sup> «According to the act of May 1303, the border of the Genoese quarter in Galata starts in a distance of 25 paces (≈43 m) that each of them is 7 palms (0.248 m x 7 = 1.736 m) (Cardarelli, 2012, p. 70), from "vetus Tarsana" (old dock) at west and just next to the coast. From this point, it starts to climb through northeast, with a distance of 3 paces (≈5 m) from the church of Hagios Ioannis at left and a total length of 90 paces (≈156 m) until reaching the vineyard called Perdicarius and entering into its ditch. Then, it turns to east and with a distance of 4 paces (≈7 m) from the aforementioned vineyard, continues straight ahead until leaving Hagios Theodoros 24 paces (≈42 m) at left and reaching the vineyard of the monastery of Lipsos. Afterwards, with a route of 54 paces (≈94 m), passes this vineyard, also known as "Macropita". Then, it passes over the well of Hagia Irene, which was used as a cemetery by the Genoese at that time. After passing the wall of the vineyard owned by the former "Logothete" (a Byzantine state official) Kinnamos with a distance of 3 paces (≈5 m), it reaches to the walls of another vineyard owned by him, located in front of the gate of Hagios Georgios, which has a distance of 28 paces (≈49 m) to the borderline. The distance between the ditch of Perdicarius Vineyard and the wall of the second vineyard of Logothete Kinnamos is 217 paces (≈376 m). From this point, it turns to south by leaving Hagioi Anargyroi at left that the corner of this church has a distance of 10 paces (≈17 m) to the border. Then, without any measures, it turns to east by leaving the aforementioned church again at left and reaches to a distance of 14 paces (≈24

e ancora Sercan Sağlam, Pera, entro i cui confini si era naturalmente spostata la residenza di molti genovesi residenti nell'area, fiori di abitazioni, chiese, monasteri e mercati, mentre i veneziani, scottati dal ritorno dei Paleologhi, erano relegati a Costantinopoli, proprio davanti a Galata, in un piccolo quartiere situato tra *Porta Peramae* – così chiamata alludendo al traghetto (*perama*) verso l'altra sponda del Corno d'Oro – e *Porta Drungarii*, costretti nelle piccole case assegnate loro dall'imperatore<sup>536</sup>. Presso *Porta Peramae*, che il fiorentino Cristoforo Buondelmonti nel 1422 chiamava *Porta Piscaria*, attorno alla chiesa di San Pietro, era insediato anche il piccolo nucleo di mercanti pisani che Michele VIII Paleologo aveva trovato al momento della riconquista di Costantinopoli nel 1261, con il loro console, non particolarmente rilevante presso la corte imperiale. Queste comunità, a cui si affiancavano, limitandoci alle presenze più corpose, quelle di catalani, provenzali e anconitani, ognuna soggetta alle proprie condizioni commerciali, rendevano i mercati di Costantinopoli e Pera luoghi particolarmente vivaci sotto il profilo commerciale, ma anche culturale<sup>537</sup>.

La conquista del 29 maggio 1453 stravolse la struttura di entrambe le sponde del Corno d'Oro. Benedetto Dei condensa in poche ed oscure parole gli avvenimenti di quei giorni:

[Mehmed II] entrato drento, ucise lo 'nperatore ch'era de' Palialoghi, greho, e fe' morire assai gente, notificando a ciascheduno christiano che nella città propria di Ghostantinopoli non v'era acietto a 3

---

m) to the vineyard house of Logothete Kinnamos. By leaving Hagios Nikolaos 6 paces (≈10 m) at left, it turns to south again and by leaving this church 8 paces (≈14 m) at left once again, continues 30 paces (≈52 m) to east. Finally, by continuing through south, it reaches to shore with a right angle and a distance of 70 paces (≈121 m) to the Castle of Galata. The distance between the wall of Logothete Kinnamos' vineyard and the shore is 75 paces (≈130 m). The distance between the start point at west and the ending point at east is 339 paces (≈588 m) from the waterfront». H. Sercan Sağlam, *Urban palimpsest at Galata & an architectural inventory study for the genoese colonial territories in Asia Minor*, PhD thesis, Politecnico di Milano, Department of Architecture and Urban Studies, 2018, p. 15; Cfr. Heyd, *Storia del commercio*, cit., pp. 472-473.

<sup>536</sup> Lo studio che rappresenta il punto di partenza per l'analisi dei quartieri genovesi a Costantinopoli e Pera prima del 1453 è quello di Balard, *La Romanie genoise*, cit., in particolare pp. 179-198. Oggi il punto di riferimento è la tesi di Sağlam, citata nella nota precedente. Sugli spazi veneziani a Costantinopoli si rimanda a T. Bertelé, *Il Palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologna, Casa Editrice Apollo, 1932, pp. 19-28 e soprattutto, parallelo al lavoro di Balard, cfr. F. Thiriet, *La Romanie vénitienne au Moyen Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIIIe-XVe siècle)*, Parigi, De Boccard, 1959.

<sup>537</sup> Heyd, *Storia del commercio*, cit., pp. 471-482. Un'analisi degli spazi dei mercanti stranieri a Costantinopoli-Pera è fornita in N. Eslami, *Architetture del commercio e città del Mediterraneo. Dinamiche e strutture dei luoghi dello scambio tra Bisanzio, l'Islam e l'Europa*, Milano-Torino, Pearson, 2010, pp. 79-82, 147.

christiani, li quali ve n'era dua fiorentini e uno viniziano de' Bociardi, e ogn'altra generazione era eretico e schordante e nimico di santa Chiesa, e aveano di Firenze nel chredo e nel paternostro e nel batesimo ed erano paterini perfidi e nimici chordialissimi de' christiani, e chosì sono al dì d'oggi<sup>538</sup>.

Sembra, ma il senso non pare chiarissimo, che a Costantinopoli, dopo l'assedio e la strage ad esso seguita, fossero rimasti moltissimi greci, mentre i latini erano fuggiti o, in alcuni casi – molti più di quelli di cui scrive Dei, che non si trovava in Oriente nel 1453<sup>539</sup> – ricercati, come del resto proverebbero le testimonianze sulla caduta della città<sup>540</sup>. A Pera non era andata meglio. Temendo la vendetta per aver aiutato gli assediati, molti abitanti, come ricostruito da Halil İnalçık, avevano abbandonato le proprietà e si erano recati a Chio. Mehmed II, non intendendo prendere la cittadina con la forza, riconoscendole un valore economico rilevante, preferì trattare con il podestà Angelo Giovanni Lomellino, concordando la consegna delle chiavi e l'abbattimento delle mura divisorie sul Corno d'Oro e installandovi un *voyvoda*, Karadja. Soprattutto, il sultano cercò di ovviare al crollo demografico seguito alla conquista offrendo a quanti fossero tornati entro tre mesi di rientrare in possesso dei propri beni<sup>541</sup>. Pera divenne un «villaggio turco», secondo la definizione di Heyd, acquisendo il nome di Lōnca e perdendo l'indipendenza politica, ma conservando, in certo modo, quella economica e amministrativa. Se i primi anni, come testimoniato dal censimento dell'area del 1455, furono molto complessi, İnalçık sostiene

---

<sup>538</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 154.

<sup>539</sup> Dei trascorse in Levante sei anni, dal 1462 al 1467, come egli stesso dichiara. Dei, *Memorie notate*, c. 9r.

<sup>540</sup> Il Dei, generalmente poco avido di informazioni, stranamente tace sull'identità dei due fiorentini ricercati, mentre si limita a dichiarare la famiglia del veneziano. Nel racconto del podestà di Pera, Angelo Giovanni Lomellino, si dice che il sultano «inquisivit Mauritium Cattaneum et Paulum Boccardum». Quest'ultimo, che era stato incaricato con i fratelli Troilo e Antonio, della difesa della Porta di Myriandriou, era probabilmente il «Bociardi» di cui scrive Dei. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I, cit., pp. 46-49, 373-374. Il ricercato più insigne a Costantinopoli fu sicuramente il cardinale Isidoro di Kiev, che riuscì rocambolescamente a scampare dalla città senza farsi riconoscere dalle autorità turche. Sul personaggio rinvio sinteticamente ai recenti M. Philippides, W. K. Hanak, *Cardinal Isidore (1390-1462): a late byzantine scholar, warlord, and prelate*, London-New York, Routledge, 2018, e S. Yu. Akišin, Митрополит Исидор Киевский (1385/1390-1463), Екатеринбург, Екатеринбургская духовная семинария, 2018, con le necessarie osservazioni e integrazioni in P. Schreiner, *Neues zu Leben und Werk des Isidor von Kiev. Kritische Bemerkungen zu zwei Biographien*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 69 (2019), pp. 289-302. Risulta ancora valido e utile anche il pionieristico lavoro di G. Mercati, *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1926.

<sup>541</sup> E. Dalleggio D'Alessio, *Trattato tra i Genovesi di Galata e Maometto II*, in «Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana», 22/2-4 (marzo agosto 1979), pp. 103-118. Sulla politica di ripopolamento di Costantinopoli si veda la testimonianza di Aşıkpaşazâde, riportata in İnalçık, *The survey of Istanbul 1455*, cit., pp. 581-587.

che gradualmente si ritornò alla normalità, sia pur con nuovi equilibri, dovuti alla graduale emarginazione dei genovesi e dei veneziani e all'ascesa dei fiorentini<sup>542</sup>.

### *1.1. Comunità in ritirata: genovesi e veneziani in Levante*

La conquista del 1453 aveva provocato, tra veneziani e genovesi, reazioni differenti, che bisogna interpretare considerando l'impossibilità di trattare le due città come un blocco compatto. I primi si erano immediatamente affrettati, non senza aspri dibattimenti interni, puntualmente annotati nel pionieristico studio di Giovanni Battista Picotti, a trattare a qualsiasi condizione la pace col Turco, che aveva giustiziato, catturato e bandito un ampio numero di veneziani residenti a Costantinopoli, tra cui il bailo Girolamo Minotto, decapitato immediatamente dopo la conquista, giungendo a un accordo, malvisto in Europa, il 18 aprile del 1454, con cui ottennero, peraltro, la riduzione del *kommerkion* al 2%<sup>543</sup>. Attraverso queste trattative, Venezia riuscì a rimanere in piedi nello scenario levantino e a reinsediare il bailo, nella figura di Bartolomeo Marcello, pur dovendo rinunciare alla primazia commerciale di cui aveva goduto in precedenza, in favore del nascente ceto mercantile greco-turco<sup>544</sup>. La vittoria di quello che Picotti chiama "partito della pace" rallentò, di fatto, l'avvicinamento veneziano alle istanze della crociata e, come sottolinea Kenneth Setton, diede ai lagunari l'impressione di aver superato la tempesta<sup>545</sup>. Invece, le mire espansionistiche di Mehmed II si sarebbero ben presto abbattute sul *commonwealth* veneziano e a partire dal 1462 egli cominciò a denunciare più o meno capziosamente l'insolvenza dei suoi sudditi, riducendoli in carcere o condannandoli a

---

<sup>542</sup> H. İnalcık, *Ottoman Galata (1453-1553)*, in *Première rencontre internationale sur l'Empire Ottoman et la Turquie modern*. Institut National des Langues et Civilisations Orientales, Maison des Sciences de l'Homme, 18-22 janvier 1985, Paris-Istanbul, ISIS, 1991, pp. 17-116: 23-27; Heyd, *Storia del commercio*, cit., p. 879. Sul Lomellino cfr. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I, cit., pp. 39-51; R. Musso, *Lomellini, Angelo Giovanni*, in *DBI*, 65 (2005). G. Pistarino. *Cinquantacinque giorni a Pera-Galata nel tempo dell'assedio di Costantinopoli (1453)*, in «*Vizantjskij Vremenik*», 55 (1998), pp. 23-31. L. Balletto, *I genovesi e la conquista di Costantinopoli (1453). Note su Tommaso Spinola e la sua famiglia*, in «*Acta historica et archaeologica mediaevalia*», 26 (2005), pp. 795-833.

<sup>543</sup> Le proposte dei veneziani, solo parzialmente accolte dal Turco, sono riportate in F. Thiriet, *Régestes des délibérations du sénat de Venise concernant la Roumanie. Tome III: 1431-1463*, Paris, Mouton & Co, 1961, pp. 194-195, doc. 2956 (15 gennaio 1454).

<sup>544</sup> G. B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, Venezia, Regia deputazione Veneta di Storia Patria, 1912, in particolare pp. 35-44.

<sup>545</sup> Setton, *The papacy and the Levant*, II, cit., pp. 140-146.

terribili supplizi, annotati con malcelata soddisfazione da Benedetto Dei<sup>546</sup>. Ancora una volta a farne le spese fu il bailo Paolo Barbarigo e l'appaltiere di allume più influente, Girolamo Michiel. Molti veneziani, come riporta Marin Sanudo, riuscirono a fuggire<sup>547</sup>. Era il preludio della guerra veneto-turca (1463-1479) che avrebbe segnato la definitiva sconfitta veneziana e la perdita della roccaforte orientale più importante, Negroponte (1470). *A posteriori*, dell'errore di valutazione dei veneziani si sarebbe compiaciuta ancora una volta la penna appuntita del Dei, che non mancò di sottolineare l'ingenuità dei suoi nemici, scrivendo che nel 1457, mentre il Turco concentrava le proprie attenzioni sui genovesi, «i Viniziani del levante se ne ridevano in questi tenpi, ché non tochava a lloro», e ancora nel 1458 «Ma i Viniziani del Levante e di Pera se ne ridevano, chome quegli che si chredettono inghiottirlo in un ano di tenpo»<sup>548</sup>. Le ragioni dietro a questo comportamento della Serenissima sono state variamente interpretate dalla storiografia. Nell'opinione di James Tracy, la portata della caduta di Costantinopoli per Venezia andrebbe ridimensionata, giacché l'ex capitale bizantina non rappresentava che un centro commerciale – sia pur molto rilevante – tra i differenti che i veneziani avevano nell'area, come quelli siriano-egiziani, oppure Cipro, alla quale stava dedicando in misura maggiore le proprie attenzioni. Dunque, la città sul Corno d'Oro non figurava come indispensabile e perderla, per quanto potesse essere un duro colpo, non cancellava la presenza veneziana in Levante, qualora, come pensavano e speravano i veneziani – commettendo un importante errore di valutazione – il sultano si fosse fermato a quel punto<sup>549</sup>.

Genova, invece, aveva accusato il duro colpo della caduta di Pera e in molti scelsero da subito la fuga nella vicina Chio per evitare di perdere la vita o la libertà<sup>550</sup>.

---

<sup>546</sup> Oltre alla *Cronica*, cfr. anche *Memorie notate*, c. 9r: «Sono stato alla città di Costantinopoli, capo dell'imperio dei Greci, nel tempo ch'io viddi ammazzare messer Luigi Fagioli veneziano da liofante del Gran Turco».

<sup>547</sup> M. Sanudo, *Le vite dei Dogi (1423-1474)*, Venezia, La Malcontenta, 2004, 2 voll., II (1457-1474), p. 59: «In questo tempo, li nostri mercadanti errano a Costantinopoli, una notte si calorno zoso delle mura con una corda di dove errano per Turchi stà retenuti et fugiteno – una notte, come ho ditto – e montorno in uno grippo, patron Zorzi Tron, et cossi scapolono».

<sup>548</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 157-158. Sul rovesciamento delle fortune veneziane, in particolare pp. 129-137.

<sup>549</sup> Tracy, *Il commercio italiano*, cit., p. 426.

<sup>550</sup> Sul comportamento dei genovesi residenti in Levante dopo la caduta di Costantinopoli rimando a P. Rohan, *From the Bosphorus to the Atlantic: Genoese Responses to the Ottoman Conquest*, in «The Medieval Globe», 5/1 (2019), pp. 69-107. Id., *From master to minority*, cit.; F. Özden Mercan, *The Genoese of Pera in the Fifteenth Century. Draperio and Spinola Families*, in *Living in the Ottoman Realm: Empire and Identity, 13<sup>th</sup> to 20<sup>th</sup> centuries*, a cura di C. Isom-Verhaaren, K. F. Schull, Bloomington – Indianapolis, Indiana University, 2016, pp. 42-54. Ead., *From the Genoese to the Perots: the genoese community in Byzantine/Ottoman Constantinople (14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> c.)*, in «Tarih İncelemeleri Dergisi» 36/2, (2021), pp. 591-

Effettivamente, la proposta di amnistia di Mehmed II sortì l'effetto desiderato poiché in tanti rientrarono, ma, come spiega chiaramente Padraic Rohan, si trattò di una situazione provvisoria. Molti genovesi erano convinti che la conquista turca di Pera fosse transitoria e che, nel giro di poco tempo, la città sarebbe stata recuperata. Tra 1460 e 1470, accortisi ormai dell'impossibilità di contrattaccare e finiti nell'occhio del ciclone per alcuni tentativi personali di guerriglia navale contro il Turco, la maggior parte dei genovesi abbandonò definitivamente Pera, riparando prima a Chio e poi nella madrepatria. Il fatto che essi avessero scelto di portare con sé le reliquie mostrerebbe, secondo Rohan, l'intenzione inequivocabile di un trasferimento definitivo, o meglio, di una ritirata<sup>551</sup>. Dopo il 1453, dei 9 membri della famiglia Spinola, ben 6 abbandonarono le proprietà e dei restanti tre che scelsero di diventare sudditi del sultano solo uno si trovava ancora a Pera negli anni '70. Dei Salvago rimasero in due; degli 11 Doria, 10 restarono, ma sarebbero ripartiti negli anni '60; diverso è il caso dei 7 Langasco, che scelsero quasi tutti (6) di non muoversi. Chi ritenne di continuare i suoi traffici come soggetto all'autorità del Turco, come il celebre Francesco Draperio, attivo in Oriente nel traffico di allume almeno dal 1437, venne bollato dalla madrepatria come traditore<sup>552</sup>. Incrinatosi il rapporto di fiducia tra le parti, a seguito anche di azioni di pirateria condotte da alcuni genovesi nell'area, l'intero *commonwealth* genovese soffrì la ripresa dell'avanzata turca negli ultimi anni '50, che, dopo Pera (1453) colpì nel 1457 Focea, nel 1459 Amasra e nel 1462 Mitilene, generando la sopracitata fuga di massa e reazioni davvero molto differenti, che richiederebbero una trattazione a parte<sup>553</sup>. Il "perdono" concesso dal sultano nel 1465 non rappresentò altro che una breve tregua nel processo di annessione per colpire l'altro *competitor* latino nell'area, i veneziani<sup>554</sup>. Dopo la conquista di Negroponte le ostilità

---

619. Cfr. anche, per un periodo immediatamente precedente C. Caselli, *Genoa, Genoese Merchants and the Ottoman Empire in the First Half of the Fifteenth Century: Rumours and Reality*, in «Al-Masaḳ. Islam and the Medieval Mediterranean», 25/2 (2013), pp. 252–263.

<sup>551</sup> Rohan, *From Master to minority*, cit., pp. 72-73.

<sup>552</sup> *Ivi*, pp. 67-68. Origone, *Comunicare con il Turco*, cit., p. 145.

<sup>553</sup> Riporta ancora Dei il caso del genovese Paride Giustiniani, che «lasciò nave di botte 2.000 e si fece moro e fuggissi» e quella di Galeazzo Giustiniani che «fu ttagliato a pezzi perché voleva tradire e dare l'isola di Scio a lo gran turcho, 1466». Dei, *Memorie notate*, c. 8; Id., *Cronica*, cit., p. 122.

<sup>554</sup> Di questo "perdono" scrive ancora una volta Benedetto Dei, attribuendo al sultano le seguenti parole, adattate nello 'stile' del Dei: «Per infino a ora i' v'ò tenuti senpre per mia nimici mortai, e chome nimici v'ò trattati, ma da mmo' in avanti siete chiari ch'i' vi tengho nel numero degl[i] amici e nel numero de' Fiorentini, perché'l vostro amicho ducha lonbardo è amicho e lleghato e cholleghato de' miei Fiorentini. E per tal chagione andata e stata di buona voglia, ch'io non vi farò ma' ghuerra, né a Chaffa, né a Scio; ma

contro i genovesi ripresero, raggiungendo il culmine con la caduta di Caffa, nel 1475<sup>555</sup>. Allargando il fuoco, Enrico Basso ha individuato tre periodi: se nel primo, corrispondente all'impero di Mehmed II, i genovesi tentarono di resistere all'espansionismo politico ed economico ottomano, tra 1481 a 1522 vi fu un relativo riavvicinamento delle parti, che sembrò poter portare al ritorno genovese in Levante; infine, il quarantennio compreso tra 1522 e 1566, anni in cui l'unico obiettivo dei liguri fu quello di difendere l'ultimo baluardo nell'area: Chio<sup>556</sup>.

La *débâcle* genovese e veneziana sicuramente liberò spazio per la crescita della comunità fiorentina, ma, fuori dalla retorica, la perdita di interlocutori commerciali latini e di spazi 'sicuri' finì per danneggiare anche i mercanti gigliati, come emerge da una lettera che Giuliano Ridolfi inviò, mostrando grande lungimiranza su questo punto, a Giovanni de' Medici nel 1462<sup>557</sup>. In particolare, essi pagarono a caro prezzo il collasso dei veneziani, tanto desiderato da Dei. La loro insolvenza provocò, oltre che un inasprimento delle ostilità con il sultano, il fallimento di molti fiorentini in Oriente, prodotto anche dalla sospensione dell'invio delle galee e dalla morte di Cosimo de' Medici<sup>558</sup>.

### *1.2. Le quattro fasi della comunità fiorentina*

È in questo contesto, dunque, che ritengo possibile delineare lo sviluppo della comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera nel Quattrocento in quattro fasi: 1439-1453; 1454-1458; 1459-1464; 1465-1470. Tale divisione permette di inquadrare e comprendere meglio processi economici, diplomatici e politici particolari, rifiutando l'idea di uno sviluppo senza soluzioni di continuità.

---

ben voglio m'osserviate di dare e pagare ogn'anno lo cienso e characcio ch'è fra voi e mme d'achordo». Dei, *Cronica*, cit., p. 163.

<sup>555</sup> Cfr anche G. Olgiati, *The Genoese colonies in front of the Turkish advance (1453-1475)*, in «Tarih arastirmalari dergisi», 15 (1990), pp. 381-386. A. Assini, *La "compera Metilini" e la difesa genovese dei Gattilusio dopo la caduta di Costantinopoli*, in «Μεσαιωνικά Τετράδια», 1 (1996), pp. 223-280.

<sup>556</sup> Basso, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo*, cit., p. 12.

<sup>557</sup> MAP, 10, c. 290 (Giuliano Ridolfi a Giovanni de' Medici, 5 febbraio 1462, in galea).

<sup>558</sup> Scrisse il Dei: «Al sechondo chapitolo de la detta matta lettera si risponde che se ' falliti nostri àno falito, n'è stato chagione e prencipio la vostra disonesta e ladra istirppe e lla vostra nazione di lLevante e di Romanìa, cittadini, zentilomini e merchanti di chazzo, che a que' tempi erono in Ghostantinopoli e 'n Bursia e in Andrinopoli e in Pera e a Ghalipoli e a Foglie, gli quali fallirono e rubarono a' Fiorentini zentinarà di miara di duchati». Dei, *Cronica*, cit., p. 130.

La prima fase si dipana tra il 1439 e il 1453 e non sembra registrare una crescita evidente nel volume degli affari e degli uomini coinvolti rispetto al periodo precedente. Come abbiamo esaminato, i tentativi fiorentini di interloquire con l'autorità imperiale per il trasferimento degli edifici e dei privilegi pisani non sortirono risultati apprezzabili, almeno fino al 1439. Le concessioni ottenute in occasione del Concilio, ancorché non pienamente soddisfacenti, dovettero certamente facilitare il proliferare delle iniziative commerciali di singoli mercanti fiorentini in Oriente, che, in assenza di una linea di navigazione istituzionale fissa, raggiungevano la capitale imperiale prevalentemente attraverso legni stranieri – perlopiù veneziani, genovesi e anconetani. Tuttavia, la documentazione non attesta un aumento della residenzialità fiorentina a Costantinopoli in questo arco cronologico e bisogna supporre che una fetta importante delle operazioni commerciali venisse condotta attraverso missioni brevi o avendo come base i possedimenti fiorentini in Grecia, nei quali, come si è detto, i mercanti della repubblica potevano beneficiare dal 1422 di condizioni particolarmente favorevoli. All'inizio di questa fase, gli unici fiorentini classificati esplicitamente come «habitatores Constantinopolis» erano Angelo de Aziolis (probabilmente Acciaiuoli), Calcedonio Bindi Bardi, Manetto Guidoni, Giuliano Zati, Giovanni Cerretani, a cui si aggiungerebbero Bettino e Zanetto Bartoli, mentre molti altri si trattenevano a Costantinopoli per il tempo necessario a vendere le proprie partite di merci<sup>559</sup>. Sembra, poi, poco verosimile la curiosa storia narrata da Niccola della Tuccia nella sua *Cronaca di Viterbo*, secondo cui a provocare la caduta di Costantinopoli aprendo le porte al Turco sarebbe stato un fiorentino di nome Neri, residente in città da 36 anni, per rifarsi di un prestito all'imperatore di 200.000 fiorini, ma certamente rivela un certo grado di presenza dei fiorentini nell'impero bizantino<sup>560</sup>, suggerita anche nel *Lamento di Costantinopoli* di Maffeo Pisano<sup>561</sup>. Benché minoritaria, l'attività mercantile fiorentina a Costantinopoli a questa altezza cronologica

---

<sup>559</sup> I cinque vengono menzionati in un atto di vendita di allume rogato a Costantinopoli nel 1437 dal notaio Pietro Samoyragensis, i primi tre come testimoni, Zati e Cerretani come acquirenti. Müller, *Documenti*, cit., doc. CXIX, pp. 169-172. Sui Bartoli si rimanda a quanto scritto precedentemente.

<sup>560</sup> Questo Neri sarebbe poi stato ucciso, insieme a uno dei suoi figli il 29 maggio, dai difensori della città, che ne avevano scoperto il tradimento. Niccola della Tuccia, *Cronaca di Viterbo*, in Pertusi, *Testi inediti e poco noti*, cit., pp. 95-100.

<sup>561</sup> «Dentro in Vinegia son molti lamenti,  
Dentro in Firenze sono alcun' dolori  
Per li lor captadin[i]». Maffeo Pisano, *Lamento di Costantinopoli*, in *Testi inediti e poco noti*, cit., pp. 299-304: 303.

doveva avere una certa rilevanza, dal momento che i veneziani inoltrarono, come già detto, a Costantino XI Paleologo, una richiesta per sollecitare la loro espulsione da Costantinopoli nel 1450-1451<sup>562</sup>. La mancanza di una struttura comunitaria solida a questa altezza cronologica si desume anche da un documento genovese del 3 marzo 1449, che attesta una richiesta effettuata a Benedetto Vivaldi, podestà di Pera, di aiutare il fiorentino Bernardo Benini nella ricerca di un figlio che si era rifugiato – a quanto si credeva – proprio nella cittadina genovese. Se vi fosse stata già una ben definita comunità fiorentina o quantomeno dei *network* solidi, non vi sarebbe stato motivo di rivolgersi alle istituzioni liguri<sup>563</sup>.

La seconda fase interessa il periodo 1453-1458. La notizia della caduta di Costantinopoli non influi particolarmente sulle politiche fiorentine, ma diede alla repubblica uno strumento diplomatico in più per raggiungere l'obiettivo della pacificazione della penisola, suggellata dalle trattative di Lodi (1454) e dalla costituzione della Lega Italica (1455). Alleggeritasi dai costi vivi della guerra, Firenze tornò a riflettere sulle potenzialità del mercato orientale, rese ancor più profittevoli dall'arretramento genovese e veneziano. Proprio nel 1455 si colloca il primo contatto ufficiale tra la Signoria fiorentina e Mehmed II, una missiva nella quale si ringraziava il sultano per i buoni trattamenti concessi ai mercanti toscani – è questa la prova che un primo abboccamento tra le parti c'era già stato – e si chiedeva che il salvacondotto per le attività commerciali venisse esteso dalla sola Costantinopoli a tutte le terre imperiali. Il progetto fiorentino di attivare una linea di navigazione istituzionale verso la Romania turca si scontrò, tuttavia, con il rifiuto da parte di Alfonso il Magnanimo di concedere alle galee fiorentine il salvacondotto necessario per raggiungere l'Oriente, a causa del sostegno di Firenze alla causa angioina, mentre il pontefice aveva acconsentito, esclusivamente per le finalità di mercatura lecite<sup>564</sup>. Sebbene, dunque, il piano fiorentino fosse stato bloccato

---

<sup>562</sup> Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 180.

<sup>563</sup> *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, a cura di L. T. Belgrano, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XIII (1877), pp. 97-336: 218, doc. CXXXVII, 3 marzo 1449.

<sup>564</sup> Si veda in particolare R. González Arévalo, *Diplomacia y navegación. Florencia en el Mediterráneo aragonés (siglo XV)*, in *Diplomacia y desarrollo del Estado en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, a cura di C. Villanueva Morte, Gijón 2020. Cfr. anche C. Virgilio, *A dwarf among giants. A diplomatic and political reading of Florence's first commercial expedition to Ottoman Constantinople*, in «Al-Masāq. Journal of the Medieval Mediterranean», 35/2 (2023), pp. 217-233. Come risulta dallo studio di Mallett, Firenze riuscì probabilmente a inviare una galea grossa in Levante nel 1456. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 162.

sul nascere, la crescita della comunità maturata in questo arco cronologico sembra netta, come testimonia una lettera anonima del 1456 nella quale il mittente chiede a Giovanni de' Medici di essere nominato console della comunità fiorentina a Pera, in virtù delle sue conoscenze presso la corte di Mehmed II<sup>565</sup>. Con molta probabilità, tale richiesta non conobbe un esito positivo, ma testimonia l'avvio di un processo più consapevole di radicamento dei fiorentini a Costantinopoli, i quali, in linea con buoni risultati commerciali, manifestavano la necessità di rappresentanza istituzionale.

La terza fase rimanda agli anni 1459-1464, periodo in cui si registra uno sviluppo più evidente, che segna un vero punto di svolta, in conseguenza di almeno tre fattori: la conquista ottomana delle signorie fiorentine in Levante; l'avvio regolare della rotta levantina; e la definizione di *capitula* commerciali con il sultano. La convergenza di questi avvenimenti, strettamente intrecciati, nel biennio 1458-1459 rese tale frangente cronologico uno snodo cruciale nella storia dell'insediamento fiorentino a Costantinopoli. La conquista ottomana di Atene, nel 1458, come riporta Benedetto Dei, comportò che i signori della città venissero «ffatti fare turchi» e costrinse i mercanti fiorentini Mainardo Ubaldini, Jacopo Tedaldi, Manente Amidei e Niccolò Ardinghelli, che si trovavano in questi territori in virtù degli accordi del 1422 a spostarsi a Costantinopoli, dove avrebbero costituito, come si dirà, la spina dorsale della comunità per il decennio successivo<sup>566</sup>. La contemporanea morte di Alfonso il Magnanimo consentì alla repubblica fiorentina di riproporre il progetto di una linea istituzionale di galee diretta in terra turca, facendo partire il primo convoglio già alla fine dell'anno<sup>567</sup>. Se il compito di questi uomini era principalmente quello di sondare l'interesse del mercato turco per i prodotti fiorentini, essi avevano ricevuto anche l'incarico, testimoniato da una credenziale, di interloquire con il sultano per negoziare le condizioni attraverso le quali i fiorentini avrebbero esercitato la mercatura in terra turca<sup>568</sup>. Il risultato di questa missione e della successiva (agosto 1459-giugno/luglio 1460) furono i *capitula*, secondo la definizione occidentale

---

<sup>565</sup> La lettera, identificata e commentata da Carlo Virgilio, si trova in *MAP*, 137, c. 76 (Anonimo a Giovanni de' Medici, 9 dicembre 1456, Costantinopoli). Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 198.

<sup>566</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 158.

<sup>567</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 163. Il convoglio, come già esaminato da Giovanni Battista Picotti fu ostacolato dalle galee napoletane, ma riuscì a sfuggire e a raggiungere l'Oriente. Picotti, *La dieta di Mantova*, cit., pp. 74-75 nota.

<sup>568</sup> *Missive I Cancelleria*, 42, p. 92 (Signoria di Firenze a Mehmed II, Firenze, 5 settembre 1458), edita in A. R. Aquino, *La diplomazia fiorentina di fronte al Turco al tempo di Cosimo de' Medici*, in «Nuova Rivista Storica», 108/3 (2024), pp. 1011-1032: 1030.

che li considera bilaterali, o *ahidnâme*, secondo quella turca che invece li intende come una concessione unilaterale liberamente revocabile dal sultano, dei quali, tuttavia, non si conservano né originali né copie<sup>569</sup>. La regolarità dei viaggi delle galee istituzionali in Oriente garantì un incremento notevole nel numero dei fiorentini, tanto stanziali quanto mobili, presenti in terra turca, non limitato alla sola Costantinopoli, ma, come si dirà, concernente anche altre piazze commerciali, come Edirne, Bursa, Gallipoli e Focea. L'avvicinamento al Levante riguardò in questa fase anche le ultime roccaforti bizantine, come Trebisonda, con cui i fiorentini siglarono accordi commerciali all'inizio del 1460, avvalendosi della mediazione del *conclavis* Michele Alighieri, ambasciatore dell'imperatore trapezuntino<sup>570</sup>. La crescita di questo periodo fu interrotta dall'organizzazione della crociata di Pio II, che, prima nel 1459 in corrispondenza della Dieta di Mantova, e poi più marcatamente nel 1463-1464, insidiò il progetto fiorentino, tanto da costringere la repubblica a frenare nella costruzione dei rapporti col sultano, ritardando l'invio delle galee per il 1463 e sospendendolo per l'anno seguente, ma anche dal fallimento dei veneziani, che coinvolse come un domino anche gli uomini d'affari fiorentini<sup>571</sup>.

Disgregatis i piani di crociata con la morte del pontefice ad Ancona (14/15 agosto 1464), i mercanti gigliati tornarono in forza a Costantinopoli, inaugurando quella che possiamo definire come quarta fase e intrecciando, tra 1465 e 1467 una stretta relazione col sultano, nell'ottica della comune avversione ai veneziani; tuttavia, un incidente in mare e due epidemie di peste, nel 1467 e nel 1469, fecero rallentare ancora una volta gli affari nell'intero scacchiere orientale, provocando il ritorno in patria di molti mercanti e la morte di alcuni tra quelli che avevano scelto di rimanere<sup>572</sup>. Il buon livello raggiunto

---

<sup>569</sup> Come mostrano gli articoli di Giuseppe Vedovato e Sergio Camerani, le copie pervenuteci sono di molto successive. Vedovato, *Note sui privilegi capitolari*, cit. S. Camerani, *Contributo alla storia dei trattati commerciali tra la Toscana e i Turchi*, in «Archivio Storico Italiano», 97/2 (1939), pp. 83-101. Sulla differenza tra *capitula* e *ahidnâme* si rinvia a İnalçık, *Ottoman Galata*, cit., pp. 20-23. Il testo di riferimento per studiare le diverse accezioni degli accordi di pace rimane Pedani Fabris, *La dimora della pace*, cit., pp. 26-33. Cfr. anche S. Faroqhi, *L'impero ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2008 (ed. or. 2006), p. 37.

<sup>570</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CXXXVIII, pp. 186-187.

<sup>571</sup> La partecipazione fiorentina alla crociata di Pio II sarà indagata nei capitoli successivi.

<sup>572</sup> Lo riferisce Benedetto Dei in due lettere rispettivamente del 1° e del 9 giugno 1467, edite da Paolo Orvieto, e nella Cronica. Dei annota una pestilenza a Pera, Bursa e Adrianopoli anche per l'anno 1471. Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 234-239. Dei, *Cronica*, cit., pp. 95, 166-167. L'incidente fu in realtà un vero e proprio attacco veneziano alle galee fiorentine, «istraziate, rubate e vilipese, come dai nostri fiorentini intendere porrete contro a ogni debita ragione». Orvieto, *Un esperto orientalista del '400*, cit., p. 250.

dai traffici fiorentini emerge in una missiva che la repubblica indirizzò a Mehmed II nel 1467, in cui si riportava che «Notum est autem tibi, superioribus annis mercatores florentinos quamplures, mercaturae gratia, multas societates mercatorias exercuisse Constantinopoli et aliis in locis sub ditione tua»<sup>573</sup>.

L'anno 1470 rappresenta uno snodo fondamentale, tanto sul fronte occidentale quanto su quello orientale. La conquista di Negroponte fu uno spartiacque nel processo di avanzata ottomana e prefigurò l'avvicinamento turco alle coste italiane; d'altra parte, l'ascesa di Lorenzo de' Medici segnò l'inizio di un corso nuovo nell'amministrazione politica, diplomatica, economica e finanziaria della repubblica fiorentina, che si sarebbe manifestata anche nella gestione dello scacchiere orientale, come messo in luce dagli studi di Franz Babinger e di Lorenzo Tanzini<sup>574</sup>.

In sintesi, la crescita esponenziale della comunità dal 1453 al 1470 fu resa possibile – e forse in qualche misura esplicitamente cercata – dal sultano, interessato dopo la conquista di Costantinopoli a trovare nuovi partner commerciali latini che rimpiazzassero veneziani e genovesi, con i quali le relazioni sarebbero ben presto peggiorate, in corrispondenza della ripresa dell'espansione ottomana<sup>575</sup>.

### 1.3. *Capitula-ahidnâme*

L'esistenza di accordi commerciali tra Firenze e il Turco è testimoniata da una lettera della Signoria, datata 1463, indirizzata a Mainardo Ubaldini, il primo console fiorentino di Costantinopoli-Pera, in cui si scrive che «non obstante qualunque novità o molestia che allui [il sultano] si facesse da qualunque altra nazione, sempre la fede allui data, come ne' capitoli si contiene, indubitatamente observeremo»<sup>576</sup>. Benedetto Dei riferisce che Mehmed II li avrebbe concessi («'l gran provvedimento») nel 1460, come ringraziamento ai fiorentini per avergli svelato informazioni militari relative alle postazioni veneziane in Oriente. Tali accordi, stipulati probabilmente tra 1459 e 1460, garantivano, secondo Dei,

---

<sup>573</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CLX, p. 206 (Signori di Firenze a Mehmed II, 5 dicembre 1467, Firenze).

<sup>574</sup> F. Babinger, *Maometto il conquistatore*, Torino, Einaudi, 1957 (ed. or. 1953), pp. 297-304. Id., *Lorenzo de' Medici e la corte Ottomana*, cit. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco*, cit.

<sup>575</sup> Virgilio, *A dwarf among Giants*, cit., p. 2.

<sup>576</sup> ASFi, *Signori. Dieci di Balìa, Otto di pratica. Legazioni e commissarie. Missive e responsive*, 77, cc. 57v-58r (Signori di Firenze a Mainardo Ubaldini, 28 giugno 1463, Firenze). Cfr. Cardini, *La repubblica di Firenze*, cit., p. 479. L'epistola è trascritta, con qualche imprecisione, in Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 415.

una chiesa, il libero salvacondotto e la possibilità di portare armi di giorno e di notte, e inoltre assicuravano alla nascente comunità fiorentina un console, nella figura dell'Ubalдини, scelto probabilmente dai Medici, anche se non possediamo documentazione che lo comprovi espressamente<sup>577</sup>:

Onde la nazione fiorentina gli disse chosa, sì e in tal modo che l'ebbe charo assai; e dappoi die' loro libertà, a tutti i fiorentini che mai venissino in suo paesi, potessino portare l'arme e di di e di notte, e che fussino righuardati e onorati pe' maggiori e pe' più ottimi amici ch'egl[i] avessi. E dette loro la chiesa da chasa, e che vivessino a lor modo e chon chrocie e chon tutte le cieremonie della nostra fe', e che no[i] andassino e istessimo là, ove a noi parie e piacie, senza bullettino e senza rassegnia<sup>578</sup>.

Il racconto della Cronica del Dei cade spesso nella millanteria e c'è il dubbio che alcuni passi possano risultare frutto di esagerazione, ma il personaggio sembra ben informato e, soprattutto, narra i fatti da testimone oculare. La manipolazione eventualmente operata, in sintesi, non starebbe nell'alterare il singolo fatto in sé, ma nel modificarne o interpretarne in maniera forzata i dati di contesto. Nel caso specifico, il tentativo del Dei era quello di delineare il rapporto tra fiorentini e Mehmed II come alla pari, senza menzionare le probabili minacce con le quali il sultano avrebbe indotto i suoi interlocutori a rivelare le informazioni di cui aveva bisogno; le clausole capitolari non sembrano inverosimili, salvo quella, piuttosto bizzarra, relativa al permesso di portare armi di giorno e di notte.

Ad ogni modo, come ha notato Sergio Camerani, a Firenze si perse quasi immediatamente la copia di tali trattati, tanto che, nel 1488, in occasione della visita di Andrea de' Medici alla corte di Bayazid II, la Signoria raccomandò al suo inviato di controllare gli originali, conservati dal console. Lo stesso studioso ha poi dimostrato che la copia dei *capitula* che Pagnini e Müller avevano fatto risalire al periodo 1455-1460 sarebbe cinquecentesca, sostenendo, invece, che gli originali sarebbero stati individuati, nel 1574, in una cassa nel monastero francescano dei Frati Zoccolanti a Pera e,

---

<sup>577</sup> La prima attestazione di un console fiorentino è del 1461, ma il Dei sembra suggerirne velatamente la presenza già per l'anno 1460. Dei, *Cronica*, cit., pp. 158-160. La tesi di Ingrid Houssaye Michienzi secondo cui Firenze avrebbe stipulato accordi con Mehmed II già nel 1453 non sembra essere sostenuta da testimonianze dirimenti. Houssaye Michienzi, *Les milieux d'affaires florentins*, cit., p. 8.

<sup>578</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 159-160.

successivamente, se ne sarebbero smarrite le tracce<sup>579</sup>. Sebbene il testo di questi *capitula* sia probabilmente molto distante da quello che doveva essere la versione originaria del 1459, tale documento può comunque essere utile, giacché il rinnovo degli accordi, che avveniva con la successione sultanale o in altre occorrenze<sup>580</sup>, solitamente consisteva nella modifica o nell'aggiunta dei punti che li componevano e, dunque, le prime clausole, che costituivano la base di tali patti, potrebbero non aver subito troppe variazioni. In particolare, sembra verosimile che il primo articolo – «che e' Signori Fiorentini possino mandare qua un Bailo che vegga le faccende e differentie fra lor Fiorentini» – potesse comparire, anche se con una formulazione differente, anche nei *capitula* del 1459. Il secondo doveva probabilmente riguardare la tassa del *kommerkion* visto che il testo cinquecentesco recita «che paghin nel commercio nel modo che pagano i Veneziani» e, anche in questo caso, è altamente probabile che il sultano abbia fatto nel 1459 delle concessioni mercantili ai fiorentini, adeguando la loro tassazione a quella, agevolata, dei veneziani, vincolandoli a pagare con l'articolo 17 («che Fiorentini, che son qua, non dando il debito loro de' comerchi, non se ne possin partire»). Così, il terzo e il quinto punto, concernenti il rispetto della proprietà fiorentina e il salvacondotto per i territori imperiali, dovevano in qualche formulazione rientrare negli accordi originari, come del resto afferma Benedetto Dei, mentre altri, come il quarto e il settimo fanno riferimento ad acquisizioni ottenute dai fiorentini nel corso dei primi due decenni – potestà giudiziale del console e normazioni sui beni dei deceduti. I restanti articoli sembrano, invece, essere più specificamente contestualizzabili al XVI secolo<sup>581</sup>. Si osserva dunque come le richieste principali avanzate dai fiorentini fossero quelle del 1439 – spazi istituzionali, spazi consolari, privilegi economici – con alcune variazioni, segno di come il progetto fiorentino, indipendentemente dall'interlocutore, non era mutato.

---

<sup>579</sup> Camerani, *Contributo alla storia dei trattati*, cit., pp. 85-86.

<sup>580</sup> Si veda, come esempio, i *capitula* concessi da Solimano il Magnifico agli Anconetani nel 1520: «et perché al presente a me è successo lo Imperio delli Reami et Signorie, et quelli tali salvoconducto et capituli dati per el quondam mio Padre medesimamente, Jo li ho acceptati et reformati: et de novo ho commandato del salvoconducto». *Monumenta historica slavorum*, I.1, cit., pp. 185-187.

<sup>581</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 496-497. Vedovato, *Note sui privilegi*, cit., pp. 182-184.

#### 1.4. Il consolato fiorentino

Fino al 1488 la comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera si resse, a livello istituzionale, esclusivamente sul consolato, senza un'impalcatura statutaria o normativa definita. I tentativi di installazione di un console risalgono già alla prima parte del XV secolo, come esaminato, e condussero ai privilegi del 1439, dei quali, tuttavia, Firenze sembrò non beneficiare. In assenza di tale figura, i fiorentini si appoggiavano a spazi e istituzioni di altre *nationes* e, in particolare, è attestato un consolato condiviso tra fiorentini e catalani a Costantinopoli per il 1437, ma creato certamente in precedenza, forse già dal 1422<sup>582</sup>. Gli sforzi successivi in tal senso mossero, probabilmente, dal basso, provenendo, come dimostra il caso citato del 1456, non tanto dalle istituzioni, quanto dai fiorentini impegnati in prima persona sul campo, interessati ad avere una rappresentanza che potesse interloquire efficacemente con il sultano, nei tempi complicati che si prospettavano. Il primo console, tuttavia, fu nominato solo successivamente, tra 1460 e 1461, a seguito della stipulazione dei *capitula/ahidnâme*. La prima menzione di tale ufficio si data al 6 dicembre 1462, in una lettera di Benedetto Dei a Carlo Martelli, ma lo stesso Dei nella *Cronica*, redatta successivamente, afferma che Mainardo Ubaldini sarebbe stato in carica già dal 1461. Il viaggiatore fiorentino suggerisce, poi in un altro punto del suo zibaldone, che il sultano nel 1460 avrebbe parlato con «e[l] console e' capitano e' padrone», lasciandoci il dubbio che, a meno di un errore di trascrizione del curatore, potesse già esistere, in qualche forma, anche condivisa come nel 1437, un consolato fiorentino prima del 1461<sup>583</sup>.

L'assenza di statuti non permette di chiarire le prerogative del console di Costantinopoli-Pera, conformemente all'interpretazione piuttosto elastica del ruolo che ne davano i fiorentini nel contesto euro-mediterraneo. A mio giudizio, non si tratterebbe,

---

<sup>582</sup> Il documento è ancora l'atto di vendita di allume del 1437, sottoscritto da «Petrus Samoyragensis, publicus imperiali auctoritate notarius et curie consulatus dominorum Catalanorum et Florentinorum in regia urbe Constantinopolis cancellarius». Dunque, l'accordo presupponeva la condivisione anche di un notaio. Il console era il catalano Pere Rocafort. Müller, *Documenti*, cit., doc. CXIX, pp. 169-172. Forse è a questo "console di Costantinopoli" che si riferisce Felice Brancacci nel suo diario del 1422. D. Catellacci, *Diario di Felice Brancacci, ambasciatore con Carlo Federighi al Cairo per il comune di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 4/8 (1881), pp. 157-188: 166. Cfr. anche S. Kolditz, *Johannes VIII Palaiologos und das Konzil von Ferrara-Florenz (1438/39). Das byzantinische Kaisertum im Dialog mit dem Westen*, vol. II, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2013/14, pp. 608-609, che menziona un altro documento in cui si farebbe riferimento a un console dei fiorentini a Costantinopoli nello stesso 1437. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Florentine colony*, cit., pp. 17-18.

<sup>583</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 228-232. Dei, *Cronica*, pp. 159-160.

tuttavia, di una gestione negligente o approssimativa dell'area levantina da parte della repubblica, quanto piuttosto di una precisa scelta di campo che troviamo ripetuta, con variazioni, in altri contesti precedentemente analizzati. Come ben messo in luce da Avner Grief, l'istituzionalizzazione di una comunità attivava il *community responsibility system*, ovvero quel meccanismo secondo cui le colpe di un singolo ricadevano, agli occhi dell'autorità ospitante, sull'intera *natio*, e che i fiorentini speravano, con la strategia adottata, di evitare<sup>584</sup>. Un assetto statutario, inoltre, imponeva compromessi e bilanciamenti di poteri tra forze centrifughe e centripete che mal si confacevano al contesto costantinopolitano, dove un potere assoluto e poco conosciuto come quello ottomano necessitava, nell'opinione dei Medici, di un contraltare diplomatico sciolto dalle regole, con l'unico prerequisito di essere persona capace e fidata, soprattutto per l'impossibilità, in questa prima fase, di inviare ambasciatori alla Porta, considerato il clima di crociata che stava, sia pur lentamente, infiammando l'Europa. La scelta operata da Firenze di negoziare, anche se non immediatamente, *capitula* e nominare un console ma non concedere statuti, dunque, fu di compromesso, distanziandosi nettamente da quelle veneziane e genovesi. La flessibilità fiorentina in quest'ambito si apprezza operando un confronto con le situazioni parallele delle altre comunità negli altri centri del Mediterraneo islamico, modellate in base alle esigenze: se a Granada si era deciso di procedere senza consoli, *capitula* né statuti, affidandosi, quando occorreva, ad ambasciatori, il quadro tunisino ed egiziano prevedeva console, *capitula* e ambasciatori, ma non statuti.

Il console era, dunque, in questa fase, in primo luogo un facilitatore delle relazioni tra la comunità e la Porta – e questo rientra pienamente nell'interpretazione classica del ruolo – e un agente diplomatico mediceo a tutti gli effetti, con la principale mansione di proteggere gli affari fiorentini in Levante, come dimostra la formula ricorrente di «consolato delle robe vostre»; dunque non solo dei fiorentini, ma anche, e in certi casi soprattutto, dei loro affari e delle loro merci<sup>585</sup>. Ma aveva anche il fondamentale compito di controllare i membri della comunità e di amministrarne la giustizia – in particolare in materia creditizia e fiscale –, per prevenire ribellioni. Il console, poi, incarnava la

---

<sup>584</sup> A. Greif, *The Birth of Impersonal Exchange: The Community Responsibility System and Impartial Justice*, in «Journal of Economic Perspectives», 20/2 (2006), pp. 221-236: 223.

<sup>585</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CLXVIII, pp. 214-215.

reputazione della comunità e delle autorità fiorentine, come fa intendere Benedetto Dei nella sua lettera a Carlo Martelli: minarne la credibilità personale, come accadde effettivamente nel 1462 con lo sfratto dalla loggia ad opera di un *pashà* del sultano, chiamato Istasinna, significava danneggiare tutti i fiorentini presenti in Oriente e, in particolare, la fazione più vicina al gruppo mediceo, che esprimeva il console. Non perché tutti i fiorentini fossero allineati con i Medici, ma poiché, come si dirà, Mehmed II non aveva, con tutta probabilità, contezza delle varie fazioni che animavano la comunità e tendeva a considerare i gruppi presenti a Costantinopoli-Pera come un unico blocco<sup>586</sup>. Non possediamo informazioni certe sul mandato consolare prima degli statuti, che, con tutta probabilità, come negli altri sistemi, era soggetto a limiti temporali definiti, ma poteva considerarsi esaurito quando veniva meno la fiducia delle autorità della madrepatria o, in casi estremi, il supporto della comunità fiorentina locale. Non conosciamo l'esatta data di elezione di Mainardo Ubaldini, ma i registri dei *Consoli del Mare* ci informano della sua riconferma alla carica, con le stesse prerogative («con quella autorità e podestà e balia altra volta choncesa») avvenuta il 26 aprile 1468, per un tempo di 10 anni, molto lungo rispetto alla media degli incarichi consolari concessi dai fiorentini e segno di grande fiducia nei confronti di un uomo che in quel momento doveva già essere piuttosto anziano, o forse di un calo d'interesse che aveva condotto le autorità fiorentine a confermare acriticamente l'assetto vigente. Da questa indicazione, si potrebbe supporre una prima nomina per 7-8 anni – più difficile che quella avesse durata di una decade –, poi riconfermata con un tempo ancor più esteso, oppure due nomine, per 3 e per 5 anni – tempistiche piuttosto ricorrenti nei consolati fiorentini –, prima di quella del 1468<sup>587</sup>.

Si possono dunque desumere i criteri che il candidato console doveva soddisfare per ottenere l'ufficio: *in primis*, in questa prima fase, doveva essere un mercante rispettato; doveva avere una lunga esperienza in Oriente e quindi conoscere i meccanismi economici dell'area e le modalità con cui entrare in contatto con la corte del sultano; infine, bisognava che fosse fedelissimo al regime mediceo, una caratteristica che spesso, col tempo, i nominati smarrivano, finendo anche per perdere l'appoggio dalla madrepatria.

---

<sup>586</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 229.

<sup>587</sup> *Consoli del mare*, 7, cc. 49v, 127v.

Con il passare degli anni e l'infittirsi dei rapporti con il Turco, la Signoria fiorentina richiese nuovi benefici consolari fuori dalla statuizione capitolare al sultano, come, nel 1467, la facoltà di raccogliere e conservare i beni dei fiorentini defunti o nel 1474, la potestà di «punire chi errasse»<sup>588</sup>. Del resto, l'autorità consolare procedeva in questa fase per consuetudine, più che per legge, e ciò valeva anche per i contributi economici che percepiva chi la esercitava: il console, infatti, otteneva una percentuale pari al 4% – indicata nelle fonti come, appunto, *consolato* o *consolago* – dall'importazione delle merci condotte a Costantinopoli e a Pera dai fiorentini che navigavano su legni fiorentini, in cambio dei suoi servigi di intermediazione con la corte sultanale<sup>589</sup>. Sono attestati casi, nel 1466 e nel 1472, di indebita appropriazione di gabelle da parte del console ai mercanti fiorentini che giungevano a Costantinopoli su galee di Ancona, come Giovanni Marsuppini, cittadino fiorentino e anconetano costretto a pagare entrambi i consolati<sup>590</sup>. Non sappiamo se a tale entrata si aggiungessero quelle derivanti da altre imposte e se il console percepisse già in questa fase – gli statuti del 1492, come si dirà, attestano un salario annuo – uno stipendio dalle autorità fiorentine, come il suo omologo alessandrino, oppure no, come quello tunisino. La ricchezza del console dipendeva dunque dalle attività della comunità e anche su questo frangente vi furono momenti di maggior difficoltà, come nel 1471, quando, in occasione di un debito (119 ducati) contratto dal console Mainardo Ubaldini con Bartolomeo di Leonardo Bartolini, la Signoria invitò gli altri mercanti della comunità a «rispondere a detto Bartolomeo o suo legittimo mandatario, et non al consolo secondo la consuetudine, insino alla sopradetta somma di ducati 119»<sup>591</sup>.

Sebbene la cronologia del presente lavoro coincida quasi interamente con il mandato del primo console, Mainardo Ubaldini, in carica dal 1460/1461 alla sua morte, occorsa probabilmente subito dopo l'estate del 1471, risulta utile dare alcune indicazioni sulla successione dei consoli, almeno fino all'emanazione degli statuti<sup>592</sup>. Al posto

---

<sup>588</sup> Müller, *Documenti*, doc. CLX, pp. 206-207; doc. CLXXVII, p. 219.

<sup>589</sup> Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, cit., pp. 93-94.

<sup>590</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CLV, p. 204; doc. CLXXI, p. 216. Possiamo ipotizzare che il personaggio in questione fosse parente del più celebre Carlo Marsuppini, cancelliere della repubblica dal 1444 al 1445, che aveva proprio un fratello di nome Giovanni. Cfr. P. Viti, *Marsuppini, Carlo*, in *DBI*, 71 (2008).

<sup>591</sup> *Ivi*, doc. CLXVIII, pp. 214-215.

<sup>592</sup> La Signoria scrisse all'Ubaldini il 17 luglio e il 25 settembre 1471. Il 26 ottobre annunciò ai fiorentini in Levante l'elezione del nuovo console Bartolomeo di Bernardo di Simone del Nero. Considerando i tempi di viaggio dell'informazione, non inferiori ai 30/45 giorni, possiamo desumere che la missiva del 25 settembre sia arrivata non prima degli ultimi giorni di ottobre e che abbia trovato l'Ubaldini già morto. A

dell'Ubalдини i Consoli del Mare nominarono, con il benessere dei Medici, Bernardo di Simone del Nero, ma il suo mandato dovette durare poco perché già l'anno seguente la Signoria procedette con la comunicazione dell'elezione di un nuovo console, Carlo Baroncelli<sup>593</sup>. Nell'aprile 1476 egli fu richiamato in Italia, per ragioni non chiare e l'amministrazione della comunità fu affidata *ad interim* a un proconsole che lo stesso Baroncelli avrebbe dovuto scegliere, di cui le fonti non fanno il nome<sup>594</sup>. Una lettera di Braccio de' Medici del luglio dello stesso anno ci dà notizia dell'elezione di Agnolo Buondelmonti, il quale tuttavia, era improvvisamente deceduto a causa di una pestilenza a fine giugno<sup>595</sup>. Come recentemente dimostrato da Eleonora Plebani, la ricostruzione della cronotassi consolare proposta da Müller sembra scorretta per questo versante cronologico<sup>596</sup>: Lorenzo Carducci, sebbene risulti inviato come ambasciatore a Costantinopoli, non ricoprì mai la carica di console. Nel 1479 a capo della comunità risulta insediato Battista Frescobaldi, che però rimase vittima di oscure trame legate a voci di un suo coinvolgimento in una congiura successiva a quella dei Pazzi e fu impiccato<sup>597</sup>. Si procedette dunque a una nuova nomina proconsolare, di Leonardo Salvucci, che, trascorsi due anni, ottenne il ruolo di console. L'ufficio del proconsole, probabilmente non normato dai *capitula*, sembra essere una derivazione informale di altre strutture statutarie e un suo impiego anche prima del 1476 non è escluso, anzi sembra quasi essere suggerito da un passo della Cronica di Dei, che parla, già per l'anno 1463, di «chonsoli fiorentini e padroni e merchanti che istavano a Pera»<sup>598</sup>.

Dalla fine degli anni '60 il mantenimento dell'ordine pubblico rappresentò un serissimo problema per i consoli fiorentini di Costantinopoli-Pera, che dovettero affrontare tensioni crescenti e destabilizzanti e il ricorso a figure di fedeltà medica non sempre risultò risolutivo. Sebbene le ragioni dell'allontanamento del Baroncelli

---

quel punto, la notizia però doveva già essere parallelamente arrivata a Firenze, che aveva fatto partire la procedura per l'elezione del nuovo console. Müller, *Documenti*, cit., doc. CLXVIII, pp. 214-215; doc. CLXIX, p. 215.

<sup>593</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CLXXII, pp. 216-217.

<sup>594</sup> *Ivi*, doc. CLXXXII, p. 221.

<sup>595</sup> *MAP*, 33, c. 542 (Braccio de' Medici a Lorenzo de' Medici, Adrianopoli, 17 luglio 1476).

<sup>596</sup> E. Plebani, *La successione dei consoli fiorentini a Pera nel secondo Quattrocento. Una rilettura*, in «Rivista di studi storici del Mediterraneo», 1/2 (2024), pp. 295-309: in particolare 304.

<sup>597</sup> M. Luzzati, *Frescobaldi, Battista*, in *DBI*, 50 (1998).

<sup>598</sup> Dei, *Cronica*, p. 162. Il riferimento però potrebbe anche essere alla presenza di altri consoli fiorentini in terra turca, come si dirà alla fine di questo capitolo. Sui proconsoli cfr. ancora Plebani, *La successione*, cit., pp. 302-307.

rimangano oscure, non si può escludere un suo coinvolgimento, anche indiretto, nella Congiura che avrebbe colpito Giuliano de' Medici due anni dopo, in cui risultava invischiato, con un ruolo primario, un suo parente, Bernardo Bandini Baroncelli. Costui aveva scelto di rifugiarsi proprio a Costantinopoli dopo l'attentato, probabilmente nella speranza, poi dimostratasi vana, che la *longa manus* di Lorenzo non arrivasse fino alla corte del sultano e comunque, nella certezza di trovare un ambiente particolarmente fertile per proseguire, in qualche modo, il progetto di opposizione alla classe dirigente medicea<sup>599</sup>.

### 1.5. *Gli statuti del 1488 e del 1492*

La situazione sembrò ulteriormente complicata, alla morte di Mehmed II, dalla lotta per la sua successione e dal saccheggio dei giannizzeri fedeli a Bayazid II del quartiere fiorentino, che comportò una momentanea sospensione dei rapporti, anche se il console rimase nella capitale turca<sup>600</sup>. In realtà, come notato da Hidetoshi Hoshino, la fine della stagione espansionistica ottomana, che aveva toccato il culmine con Otranto, e il definitivo accordo commerciale con Venezia, sembrarono far tornare la tranquillità nel Mediterraneo orientale, agevolando le operazioni commerciali<sup>601</sup>. Spentasi, inoltre, l'ultima fiammella crociata, Firenze poté accogliere, nel 1483, il primo ambasciatore ottomano, Ismail, per rinsaldare i vecchi legami e aprire una nuova fase dei rapporti fiorentino-turchi<sup>602</sup>. Cinque anni dopo, la repubblica inviò Andrea de' Medici a Costantinopoli per chiedere la conferma degli antichi capitoli, rinnovati secondo alcune aggiunte e per far approvare gli statuti della comunità.

---

<sup>599</sup> «Qui venne ed è anchora Bernardo Bandini per insignorirsi delle robe ci sono per li Ufficiali de' Rubeggli e che furono de' Pazzi». *MAP*, 37, c. 105r (Battista Frescobaldi a Lorenzo de' Medici, Pera, 2 marzo 1479), cit. in Plebani, *La successione*, cit., p. 305. Michele Luzzati ipotizza che la vicinanza del Frescobaldi al Bandini Baroncelli durante il periodo di prigionia e il viaggio a Firenze possa avergli in qualche modo fatto cambiare fazione. Luzzati, *Frescobaldi, Battista*, cit. G. Pampaloni, *Bandini dei Baroncelli, Bernardo*, in *DBI*, 5 (1963).

<sup>600</sup> Sulle ragioni del momentaneo allontanamento tra la Firenze e l'impero Ottomano vedi K. Fleet, *Florence and the Ottoman empire in the second half of the fifteenth century*, in *Ötekilerin Peşinde Ahmet Yaşar Ocak Armağanı*, a cura di M. Öz, F. Yeşil, Istanbul, Timas Yayinlari, 2015, pp. 781-794: 788-794.

<sup>601</sup> Hoshino, *Il commercio fiorentino nell'Impero ottomano*, cit., p. 81. Di analoga opinione è Angela Orlandi, che delinea un ruolo attivo di Bayazid II nella costruzione di rapporti ancor più cordiali tra le parti. Orlandi, *Oro e monete*, cit., p. 983.

<sup>602</sup> *Ibidem*. Müller, *Documenti*, cit., doc. CXCIX, p. 235.

La scelta, tardiva, di normare ogni aspetto della vita e delle pratiche fiorentine a Costantinopoli e a Pera rappresenta una vera e propria inversione di rotta rispetto alla tendenza precedente che, probabilmente, era risultata insufficiente e troppo pericolosa. La sola carica consolare permetteva di poter controllare l'operato di un solo uomo, semplificando la macchina amministrativa e riducendo di molto il rischio di tendenze centrifughe, agevolate anche dalla distanza rispetto alla madrepatria; d'altra parte, però, questa scelta aveva minacciato di far implodere la comunità in diversi momenti, proprio per la presenza di un solo attore istituzionale accreditato. Si riconobbe dunque la necessità di porre «rechola e ordine a' sua sottoposti» attraverso gli statuti del 1488 e poi quelli, meglio strutturati, del 1492 – i quali avevano avuto un precedente, non osservato, nel 1480 – al fine di controllare capillarmente la colonia<sup>603</sup>. Ad essere normata fu, anzitutto, la figura del console. Il suo mandato nel documento del 1492 venne fissato a tre anni, più eventuali altri tre – un tempo molto minore rispetto ai 10 anni concessi all'Ubaldini nel 1468 – e il suo salario stabilito in 500 fiorini larghi annui per il primo mandato, 100 per il secondo. Vennero poi cambiate radicalmente le sue prerogative: al console fu espressamente vietato ogni esercizio della mercatura, anche indiretto, per evitare che egli potesse trarre indebitamente profitto dal suo ufficio e la sua carica assunse una connotazione più marcatamente giudiziale, votata espressamente al mantenimento dell'ordine e al rispetto delle regole – anche morali e religiose – grazie ad ampie libertà sull'amministrazione del versante disciplinare, mentre qualunque altra eventuale mansione concessagli dal Turco doveva essere votata e approvata dai capi di casata, senza espressa definizione di tale categoria<sup>604</sup>. La scelta fiorentina sembra promanare ancora una volta dall'emulazione del modello consolare veneziano, che, a differenza di quello genovese, prevedeva che il titolare dell'ufficio non avesse legami col territorio in cui operava, almeno per quanto concerne i casi della penisola iberica.

Il problema della dissidenza risulta essere centrale nei testi statutari, che contemplano la possibilità di cacciare dal territorio turco i fiorentini sgraditi mediante una maggioranza

---

<sup>603</sup> Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero*, cit., per quelli del 1488, pp. 37-78: 38; per quelli del 1492: 79-96. Müller, *Documenti*, cit., docc. XXVIII-XXIX pp. 313-330; 330-337. Uno studio comparativo degli statuti del 1488 e del 1492 è contenuto anche in M. Berza, *La colonia fiorentina di Costantinopoli nei secc. XV-XVI e suo ordinamento secondo gli statuti*, in «Revue Historique du Sud-est européen», 21 (1944), pp. 137-154.

<sup>604</sup> La prima menzione rinvenuta dei capi di casata è contenuta proprio negli statuti.

qualificata (2/3 dei capi di casata e il console). Vennero poi introdotti altri attori istituzionali: un camerlengo del cottimo, a cui i mercanti che importavano panni dovevano versare un aspro per pezza, un dragomanno, pagato 1500 aspri per aiutare, senza esigere nulla, nelle questioni relative alla lingua greca e turca tutti i mercanti della comunità, due ragionieri per rivedere i conti, un numero definito di «festaiuoli» per l'organizzazione delle feste di san Michele e di san Giovanni Battista e un frate della chiesa della nazione, dedicata a san Michele, sostituito nel 1492 da un cappellano, nominato dal console. Negli statuti del 1492 si specifica che l'*entourage* del console sarebbe stato composto da un cancelliere, che svolgeva la professione notarile, quattro famigli, due cavalli e un dragomanno, tutti a sue spese. Gli statuti, emendati più volte almeno fino al 1546, aprirono la strada a una struttura più definita della colonia di Pera, eliminando il problema della dissidenza e rinsaldando il controllo mediceo, come puntualmente messo in luce dal lavoro di Alarico Barbagli<sup>605</sup>. La presenza fiorentina nell'impero turco, tuttavia, sarebbe stata messa in crisi alla metà del XVI secolo, senza riuscire poi a tornare ai livelli precedenti.

## 2. *Spazi, persone*

Dopo quest'analisi diacronica è necessario spostare la prospettiva e trattare l'interazione tra spazi e persone, che restituisce forse l'immagine più autentica della comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera, lasciando al prossimo capitolo l'analisi degli affari.

### 2.1. *Spazi*

Studiare gli spazi della Costantinopoli tardo-bizantina e proto-turca non è obiettivo semplice, a causa delle modifiche strutturali che la città subì, più o meno spontaneamente, nei secoli successivi<sup>606</sup>. E l'operazione appare ancor più difficile se si pretende di identificare i luoghi della comunità fiorentina, anche per l'assenza di fonti catastali e notarili e di informazioni utili a ricostruire la vita quotidiana dei suoi membri. Le testimonianze epistolari e cronachistiche sono piuttosto vaghe in merito e la storiografia

---

<sup>605</sup> Barbagli, *Notai da Firenze al Levante*, cit.

<sup>606</sup> Eslami, *Architetture del commercio*, cit., p. 148.

non si è posta il problema dell'ubicazione del quartiere fiorentino in città. La maggior parte degli studiosi ha infatti interpretato l'appellativo di "comunità di Pera", ricorrente nelle fonti, insieme a quello di "console di Pera", come chiara indicazione della residenza galatina dei fiorentini, senza considerare che altre testimonianze li menzionano come abitanti a Costantinopoli o adottano la formula di "comunità di Costantinopoli" e talvolta confondono i due toponimi utilizzandoli in alcune occasioni come sinonimi, distinguendoli in altre. Solo Joseph Müller ha veramente sollevato il dubbio, giungendo alla conclusione che il console fiorentino risiedesse a Costantinopoli, ma senza spiegare le ragioni della sua interpretazione<sup>607</sup>. È opportuno, allora, riesaminare la questione partendo da lontano. Prima di ereditare il quartiere pisano nel 1439 probabilmente la comunità fiorentina, esigua, non aveva luoghi e rappresentanze proprie, ma si appoggiava su quelle altrui, come, del resto, avveniva anche in altri centri del mediterraneo islamico precedentemente menzionati, a Tunisi, ad Alessandria e a Granada.

Carlo Virgilio ha sostenuto che i mercanti fiorentini operanti a Costantinopoli nel Trecento esercitassero i propri affari nella loggia dei genovesi, probabilmente sotto la tutela di questi ultimi<sup>608</sup>, mentre nel 1437, appena due anni prima di ottenere il quartiere pisano, i fiorentini Giuliano Zati e Giovanni Cerretani si trovarono a concludere un contratto per la vendita di allume a mercanti genovesi nella loggia dei catalani, nell'ambito del consolato in condivisione. Sull'ubicazione di tale loggia la storiografia non si è pronunciata nettamente. Se l'importante studio di Constantin Marinescu, forse ignorando il documento fiorentino, ipotizza che essa non sia mai stata effettivamente costruita, adducendo come prova le reiterate richieste di autorizzazione avanzate dai consoli catalani all'imperatore negli anni '30 e '40, Daniel Duran i Duelt, pur riconoscendone l'esistenza, nei suoi lavori sul consolato catalano a Costantinopoli non si è interessato a localizzarla<sup>609</sup>. Possediamo un dato, poco tenuto in considerazione, che

---

<sup>607</sup> «Il loro Console risedeva probabilmente in Costantinopoli stessa, sebbene talvolta sia chiamato console di Pera». Müller, *Documenti*, p. XL.

<sup>608</sup> Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 29.

<sup>609</sup> C. Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1994, pp. 72, 136; D. Duran i Duelt, *La fi del sistema consular mallorquí i les seves repercussions en el català: El cas dels consolats de Pera i Constantinoble*, in «Quaderns d'Historia», 4 (2001), pp. 155-164 e Id., *Monarquia, consellers i mercaders. Conflictivitat en el consolat català de Constantinoble a la primera meitat del segle XV*, in *L'expansió Catalana a la Mediterrània a la baixa Edat Mitjana*. Actes del Séminaire/Seminari organitzat per la Casa de Velázquez (Madrid) i la Institució Milà i Fontanals (CSIC, Barcelona), Barcelona, Consell Superior D'investigacions Científiques, 1999, pp. 27-51.

forse potrebbe costituire la base di partenza per i futuri studi sul tema: nel suo racconto dell'assedio del 1453, Leonardo di Chio riferisce che «Catalanorum consul turrim ante Hippodromium tutabatur versus orientalem plagam», ovvero la zona compresa tra il Bukoleon e il Kontoskalion, presso la torre del Boukinon<sup>610</sup>. Il riferimento, è bene dirlo, non dimostra inequivocabilmente la collocazione dei catalani in quell'area, ma va tenuto in mente che gli incarichi di difesa vennero attribuiti in quella circostanza tenendo in conto i rapporti tra i personaggi designati e le relative zone assegnate. Ipotizzando, dunque, che i catalani, con i loro edifici e la loro loggia, fossero stanziati lì o comunque frequentassero la zona dell'Ippodromo, potremmo desumere che i fiorentini – o almeno una parte – fino al 1439 non vivessero troppo lontani da loro.

I privilegi concessi da Giovanni VIII Paleologo dopo il Concilio di Firenze permisero, almeno sulla carta, lo spostamento dei mercanti toscani nel quartiere pisano, che doveva trovarsi, come detto, presso *Porta Peramae*, nei pressi del monastero di San Salvatore Apologotheton, già affidato ai pisani, e che comprendeva abitazioni, la loggia, la chiesa di San Pietro Apostolo, «cum porticu, volta, seu magazzino et utilitatibus suis», come era stata descritta nel 1331<sup>611</sup>. Il quartiere doveva tuttavia trovarsi, nel Quattrocento, in uno stato di semi-abbandono: dopo la devastazione del 1203-1204, gli edifici furono ricostruiti solo in parte, anche a causa del declino di Pisa e il crisobollo commerciale del 1439 fa espressamente richiamo alla necessità di ristrutturarlo. Non si trovano, ad esempio, più menzioni dell'ospedale e della prestigiosa chiesa di San Nicola, con il suo cimitero<sup>612</sup>. Il manoscritto NAL 2383 della Bibliothèque Nationale di Parigi, una copia del *Liber Insularum Arcipelagi* di Cristoforo Buondelmonti, la cui datazione è certamente

---

Ad ogni modo, come fa notare Michel Balard, la presenza catalana a Costantinopoli a questa altezza cronologica si stava rapidamente riducendo. M. Balard, *Latins, Grecs, Mamlûks et Ottomans (XIV<sup>e</sup> – XV<sup>e</sup> siècles)*, in Id., *Les Latins en Orient*, cit., pp. 263-335: 308. Un'ulteriore prova dell'esistenza della loggia catalana si ritrova in Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare*, cit., I: *Atti rogati a Pera (1408-1494)*, doc. 25 (1453, gennaio 30), p. 93, attestante un atto notarile tra un valacco e due greci.

<sup>610</sup> Su questa parte cfr. Leonardo di Chio, *Lettera a Niccolò V*, in *La caduta di Costantinopoli*, I, cit., pp. 150-151, 400n-401n.

<sup>611</sup> C. Otten-Froux, *Documents inédits sur les Pisans en Romanie aux XIII<sup>e</sup> – XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Les Italiens a Byzance. Édition et présentation de documents*, a cura di M. Balard, A. E. Laiou, C. Otten-Froux, Paris, Sorbonne, 1987, pp. 153-191: 182-183.

<sup>612</sup> M. L. Ceccarelli Lemut, In partibus marinis. *Le chiese degli insediamenti pisani oltremare*, in *Profili istituzionali della santità medioevale. Culto importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di C. Alzati, G. Rossetti, Pisa, Edizioni GISEM, 2008, pp. 359-368: 366-367.

successiva alla conquista, fornisce una rappresentazione del quartiere, mentre la prima versione della mappa, datata 1422, lasciava un vuoto, in questa zona:



Figura 1. Paris, BNF, Nal 2383, fol. 34v, dettaglio



Figura 2. Paris, BNF, département des Cartes et Plans, GE FF 9351 (RES), f. 37

Possiamo, dunque, desumere che le case situate in prossimità della chiesa di San Pietro fossero quelle dei pisani e dei fiorentini, forse rappresentate proprio in virtù del dinamismo portato dai mercanti gigliati nell'area<sup>613</sup>. Nicola della Tuccia, nella sua già menzionata *Cronaca di Viterbo*, parla, inoltre, per il 1453, di un fiorentino che «a sua petizione teneva le chiavi di una porta, donde traeva e metteva tutte le sue mercanzie, e quasi tutta l'entrata della città passava per mano sua» e, benché il racconto, come detto,

<sup>613</sup> Paris, Bibliothèque Nationale, NAL 2383, fol. 34v. Cfr. Özden Mercan, *The Genoese of Pera*, cit., p. 51, che data il manoscritto al 1480.

non sia da considerarsi verosimile, mi sembra che, non considerandolo nemmeno del tutto inventato, possa comunque valere come indizio sull'esistenza di una loggia detenuta dai fiorentini a questa altezza cronologica<sup>614</sup>. Ad ogni modo, come già accennato, la presenza fiorentina a Costantinopoli in questa fase doveva essere ancora limitata, considerato che la base operativa per i traffici gigliati nell'area era ancora Atene.

Ma già nel 1462 Benedetto Dei scrive a Carlo Martelli di essere «in casa tua in Pera» e riferisce dello sfratto del console, Ubaldini, dalla casa consolare – da identificare come loggia –, motivo per cui egli sarebbe stato costretto a vivere «in chiesa», probabilmente quella della nazione<sup>615</sup>; nel 1466, nella *Cronica*, lo stesso Dei riferisce di lettere inviate «in Pera, al chonsolo fiorentino»<sup>616</sup>. Gli statuti del 1488 e del 1492 menzionano fiorentini residenti a Costantinopoli e a Pera, nominando la chiesa nazionale di San Michele, probabilmente quella situata a Pera, appartenuta ai genovesi<sup>617</sup>. Anche in questo caso, dunque, emerge un problema di localizzazione degli spazi comunitari. All'altezza cronologica del 1455 il censimento di Galata studiato da İnalçık – che in ogni caso risulta incompleto – non fa riferimento a fiorentini presenti nel quartiere, ancora densamente popolato da genovesi, un dato peraltro confermato dallo studio di Roccatagliata sugli atti notarili genovesi a Pera, in cui non compaiono toscani, ad eccezione di un «Iohanne Francisco de Florentia», segnato come testimone di un atto di manomissione (20 luglio 1453) di una schiava di origine russa e definito come «burgensis Pere»<sup>618</sup>. Al netto di

---

<sup>614</sup> Niccola della Tuccia, *Cronaca di Viterbo*, cit., pp. 96-97.

<sup>615</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista del '400*, cit., p. 229.

<sup>616</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 164

<sup>617</sup> Sulla chiesa di San Michele a Pera si consulti il recente N. E. Çinaryılmaz, B. Ar, *San Michele Church of Genoese Galata (Pera): Historic records and material evidence on its chronology*, in «A/Z ITU Journal of Faculty of Architecture», 17/2 (2020), pp. 15-29, che sembra aprire alla possibilità di un cambio di proprietario dopo i primi anni di dominazione ottomana: «The church survived for a while more after Galata went under Ottoman rule, but it fell victim to processes of change of identity and ownership together with other Genoese buildings, causing shifts in its functional attributions. Eventually it was replaced by a han, an Ottoman commercial building», p. 16. Sulla localizzazione di San Michele cfr. anche la testimonianza del mercante Bonsignore Bonsignori, che visitò la capitale imperiale nel 1498 e scrisse che Pera era «città secondo dicono, già facta da genovesi, la quale è lunga più di un miglio et larga non pase un quarto. Stannovi tutti merchanti; sonvi una Chiesa di San Michele che è de' fiorentini et loro la fanno officiare». Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Magliabechiano XIII.93, cc. 15rv. Orlandi, *Oro e monete*, cit., pp. 981-982. Sul viaggio del Bonsignori E. Borsook, *The Travels of Bernardo Michelozzi and Bonsignore Bonsignori in the Levant (1497-98)*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 36 (1973), pp. 145-197

<sup>618</sup> Si veda İnalçık, *Ottoman Galata*, cit., *passim* e Id., *The survey of Istanbul 1455*, cit., *passim*. Roccatagliata, *Atti rogati a Pera*, cit., *passim*, in particolare per il caso menzionato doc. 50 (1453, luglio 20), p. 133.

quest'ultimo caso, isolato, a mio giudizio, dunque, il vero e proprio spostamento sarebbe da collegare alla concessione dei *capitula*, con cui secondo Benedetto Dei, i fiorentini avrebbero ottenuto la «chiesa da chasa», probabilmente già quella di San Michele – attestata come chiesa della nazione per la prima volta nel 1472 all'epoca del viaggio di Francesco de' Medici, che lasciò un'offerta al cappellano<sup>619</sup> – e cominciarono gradualmente a trasferirsi a Pera, che stava perdendo la propria connotazione genovese, raggiungendo probabilmente altri concittadini già insediati lì<sup>620</sup>. Nello specifico, la *Cronica* di Benedetto Dei sembra suggerire che, proprio nel 1472, diversi fiorentini, tra cui Antonio Martelli, Carlo e Attilio de' Medici, Domenico Mannelli, Chirico Pepi e Biliotto Biliotti risiedevano nel «Borgho dei Greci», ovvero il sottoquartiere greco nell'area<sup>621</sup>. L'esodo dei genovesi negli anni '60 dovette liberare sicuramente spazi per l'espansione della comunità toscana, la quale, tuttavia, non abbandonò il quartiere in *Perama*, più vicino agli luoghi di mercato cittadini, motivo per cui le fonti attestano la presenza fiorentina su entrambe le sponde del Corno d'Oro. Tale duplice collocazione potrebbe aver rispecchiato, o incentivato, anche la presenza di fazioni diverse sul territorio, ma non possediamo sufficienti fonti per suffragare l'ipotesi. Questa situazione particolare è testimoniata anche dai riferimenti alla comunità e al console appuntati nei registri del Consolato del Mare: Mainardo Ubaldini veniva indicato come console «in Pera», ma «de la fiorentina natione ne la città di Chostantinopoli»<sup>622</sup>.

Della loggia, dopo lo sfratto del console nel 1462, non possediamo più menzioni. Non risulta chiaro se l'atto abbia riguardato l'antica loggia dei pisani a Costantinopoli, comportando il definitivo spostamento del baricentro della comunità a Pera, oppure un'altra eventuale loggia fiorentina già situata nell'ex colonia genovese. Il silenzio di *capitula* – anche cinquecenteschi – e statuti sull'esistenza di tale edificio ci induce comunque a pensare che un simile spazio non sia mai stato restituito. Piuttosto, le riunioni – queste sì, previste e normate – dovevano avvenire, con tutta probabilità, in chiesa o in case private, conformemente alla riduzione dello spazio pubblico dedicato agli stranieri

---

<sup>619</sup> Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 378.

<sup>620</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 159-160.

<sup>621</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>622</sup> *Consoli del Mare*, 7, c. 49v.

successivamente alla conquista turca, notato da Ausilia Roccatagliata per i genovesi<sup>623</sup>. Tuttavia, il diario di Antonio di Mariotto Segni menziona più volte un «magazzino di Pera» in cui le merci venivano condotte dopo essere state sbarcate dalle galee fiorentine. Non sappiamo se tale spazio fosse utilizzato unicamente dai fiorentini o da tutti i mercanti stranieri, ma, nel primo caso, potremmo ipotizzare un ricollocamento – e probabilmente una riduzione – degli spazi fiorentini dopo l'incidente del 1462<sup>624</sup>.

Infine, le fonti ci consentono di avere qualche informazione anche relativa agli spazi di mercato frequentati dai fiorentini. Il luogo di conclusione degli affari è raramente menzionato, ma, nei pochi casi attestati, è quasi sempre il *Bisestano*, corrispondente al Bedestan, cuore economico di Costantinopoli, nell'area che oggi identifichiamo con il Vecchio Bazar (*Cevâhir Bedestan*), fatto erigere da Mehmed II negli anni immediatamente successivi alla conquista e ultimato probabilmente nel 1461<sup>625</sup>. Qui i fiorentini vendevano all'ingrosso – e forse anche, in misura minore, al minuto – ai bottegai locali, come dimostra il caso di Antonio di Mariotto Segni, che eseguì il 10 dicembre 1463 due vendite a «Chagi turcho» e «Chogga turcho», entrambi definiti «botteghaio in Bisestano» probabilmente la stessa persona, di quattro panni turchini e tre sete rosse e nere, attraverso un sensale ebreo, Aron, che fungeva probabilmente anche da interprete<sup>626</sup>. Anche Francesco de' Medici, nella sua missione levantina, frequentò il *Bisestano*, vendendo all'ingrosso a uomini d'affari, perlopiù ebrei, che avevano lì la propria bottega<sup>627</sup>. Nelle vicinanze del mercato, peraltro, sempre il Dei attesta la residenza di un altro fiorentino, Niccolò Mannelli<sup>628</sup>. Un altro centro di mercato importante per le comunità straniere doveva trovarsi a Pera, dove ancora oggi sorge il *Penseme Pazari*, a pochi passi dalla Chiesa di San Michele. Benché le fonti non esplicitino una frequenza

---

<sup>623</sup> Roccatagliata, *Atti rogati a Pera*, cit., p. 24. Sugli edifici rappresentativi delle comunità come elemento di “visibilità” si rimanda a Eslami, *Architetture del commercio*, cit., pp. 12-13.

<sup>624</sup> ASFi, *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 120s.

<sup>625</sup> Cfr. Eslami, *Architetture del commercio*, cit., p. 147.

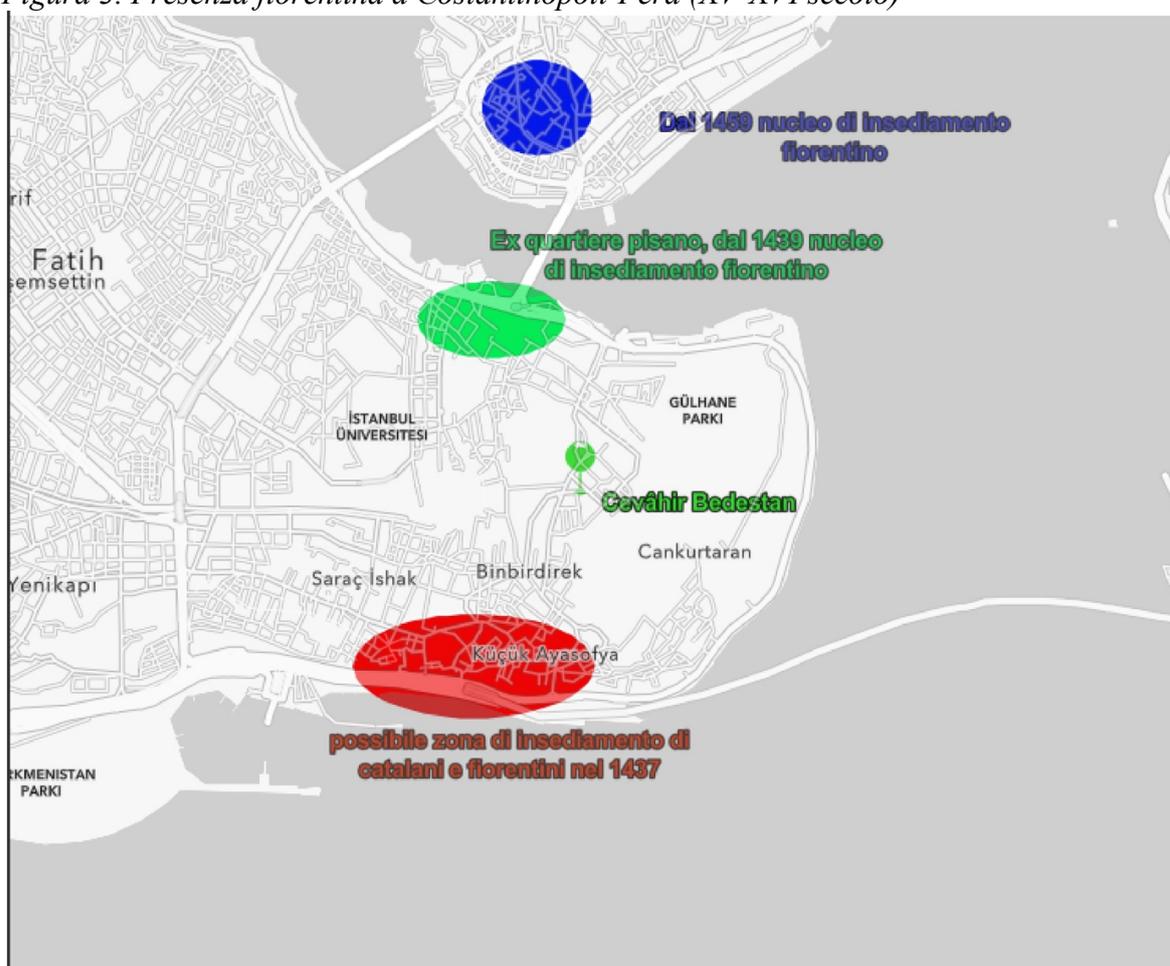
<sup>626</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, cc. 116sd.

<sup>627</sup> Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 380. Sul tema, con una cronologia ampia cfr. *Christians & Jews in the Ottoman Empire: The Functioning of a Plural Society*, a cura di B. Braude, B. Lewis, New York, Holmes & Meier Pub, 1982.

<sup>628</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 170.

fiorentina di tale area, è ragionevole supporla, considerata la rilevanza del mercato e la vicinanza con gli spazi frequentati dalla comunità<sup>629</sup>.

Figura 3. Presenza fiorentina a Costantinopoli-Pera (XV-XVI secolo)



## 2.2. Persone

A rendere vivi gli spazi erano, tuttavia, le persone che li abitavano e vi lavoravano. Nell'ambito delle attività fiorentine in Levante, l'elemento umano, piuttosto eterogeneo, non ha ricevuto le giuste attenzioni da parte degli studiosi, più interessati all'approfondimento delle dinamiche economiche che di quelle sociali. Anzitutto, anche i fiorentini, come i genovesi, dovevano essere divisi in due grandi gruppi, esplicitate nel

<sup>629</sup> Eslami, *Architetture del commercio*, cit., p. 148.

censimento del 1455: i residenti, che pagavano la *djizya* ed erano inclusi nel novero dei *dhimmi*, potendo esercitare le proprie attività in terra musulmana, e gli *harbi*, che rimanevano sudditi della propria città d'origine ed erano ospitati nell'impero per il tempo necessario a svolgere le proprie attività economiche, secondo quanto stabilito nelle capitolazioni (*ahidnâme*), con lo status di *muste'min*. Per quanto netta fosse questa distinzione, si registra a questa altezza cronologica una certa confusione nella definizione dello straniero – indicato anche come *yabancı* (straniero), *misafir* (ospite) e *gavur* (infedele) – dovuta alla rapida espansione ottomana, alla sovrapposizione di legge islamica e tradizione turca e al multiculturalismo dell'impero<sup>630</sup>. Per quanto concerne i fiorentini, se la possibilità di recarsi a Costantinopoli era stata concessa già a partire dal 1455, il salvacondotto (*amān*), necessario per frequentare tutti i centri dell'impero e per passare dalla condizione di *harbi* (nemico) a quella di *muste'min* (straniero residente), sarebbe stato rilasciato con i *capitula* del 1459-1460, come emerge dalla *Cronica* dei Dei<sup>631</sup>. Il gruppo dei residenti a quest'altezza cronologica era assai inferiore rispetto a quello dei mobili, principalmente per due ragioni: risiedere a Costantinopoli-Pera era probabilmente poco vantaggioso a livello economico, a causa della tassa menzionata, da corrispondere all'autorità turca, e rischioso in termini di sicurezza personale, considerata l'inclinazione di Mehmed II a rompere gli accordi unilateralmente e gli atteggiamenti spesso anti-occidentali dei suoi *pashà*, di cui aveva fatto le spese il console Ubaldini nel 1462, oltre che il mutevole quadro geopolitico del Vicino Oriente, che non permetteva la programmazione di strategie di lungo periodo. Anche se, almeno a livello teorico, lo status di *dhimmi* conferiva maggiori tutele per la proprietà e per la sicurezza personale e in generale, dopo la crisi dei primi anni '60, legata alle notizie della preparazione della crociata giunte in corte ottomana, non si verificarono più eventi pericolosi per i fiorentini, almeno finché Mehmed II rimase in vita. La condizione giuridica dei fiorentini a Costantinopoli differiva da quella sperimentata da quanti commerciavano in altri centri del Mediterraneo islamico. In particolare, a Tunisi il diritto musulmano che prevedeva

---

<sup>630</sup> İnalçık, *Ottoman Galata*, cit., pp. 25-26. Sulla *djizya* rimando a Id., *The survey of Istanbul*, cit., pp. 473-478. D. Goffman, *Negotiating with the Renaissance state: the Ottoman Empire and the new diplomacy*, in *The early modern Ottomans: remapping the Empire*, a cura di V. H. Aksan, D. Goffman, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 61-74: 63-64.

<sup>631</sup> «Che no[i] andassino e istessimo li ove a noi parie e piacie, senza bullettino e senza rassegnia». Dei, *Cronica*, cit., pp. 159-160. Sull'*amān* cfr. Rizzo, *Le Lys et le Lion*, cit., pp. 226-231.

l'*amān* e la *djizya* per gli stranieri non era rispettato, e in sostanza non sussistevano differenze così ampie tra mobili e residenti con il lato positivo di una tassazione minore per i mercanti, ma quello negativo di rischi molto maggiori, che in effetti causavano frequenti incidenti diplomatici, annotati nel capitolo precedente<sup>632</sup>.

La scelta della formula di residenza fissa o mobile dipendeva dal tipo di attività che si prevedeva di svolgere. Se basata su traffici frequenti di merci in tutta l'area levantina, sulla trasmissione di notizie o sul controllo di alcune materie prime, vivere stabilmente in territorio turco, magari trascorrendo alcuni periodi negli altri mercati dell'area, poteva rappresentare la soluzione migliore. Era il caso, per esempio, di Mainardo Ubaldini che, oltre ai propri interessi curava anche quelli della comunità, o di Carlo Martelli, agente medico per il commercio di allume, che viveva a Pera, ma trascorreva periodi a Rodi e Candia<sup>633</sup>. La maggior parte di coloro che erano interessati a fare affari in Levante utilizzava lo strumento dell'accomandita, che consentiva di ottenere buoni profitti senza un impegno personale e tendenzialmente in sicurezza, anche se era necessario servirsi di agenti fidati, per evitare perdite o ritardi. L'analisi dei fiorentini coinvolti a Costantinopoli-Pera nell'intero Quattrocento rivela la longevità affaristica di diverse famiglie, come Doni, Zati, Buondelmonti, Ubaldini, Bartoli, Amidei, Carsidoni, che dell'Oriente avevano fatto un *asset* primario nell'ambito dei propri affari. Non era infatti infrequente che i mercanti più facoltosi conducessero i propri figli o nipoti in Oriente per

---

<sup>632</sup> D. Valérian, *Marchands latins et sociétés portuaires dans le Maghreb médiéval. Le rôle central des intermédiaires*, in "Arriver" en ville. *Les migrants en milieu urbain au Moyen Âge*, a cura di C. Quartier, R. Chilà, N. Pluchot, Paris, Publications de la Sorbonne, 2013, pp. 213-223, disponibile online: <https://books.openedition.org/psorbonne/26720?lang=en>, p. 4; cfr. F. Apellániz, *Judging the Franks: Proof, Justice, and Diversity in Late Medieval Alexandria and Damascus*, in «Comparative Studies in Society and History», 58/2 (2016), pp. 350-378.

<sup>633</sup> Di Carlo Martelli conosciamo molto, soprattutto per la sua attività negli anni '70 e '80 nei traffici internazionali fiorentini, come messo in luce dagli studi di Ivana Ait. Certamente visse a Pera già prima del 1462, verosimilmente abbastanza giovane, e sicuramente abbandonò il Levante tra il 1467 e il 1469, trasferendosi a Montpellier e in seguito a Bruges e a Roma, dove sarebbe morto nel 1499. In Levante curava gli interessi dei Medici relativi al commercio dell'allume, come risulta dall'unica sua missiva pervenutaci per questo periodo, datata 1463, in cui informava Cosimo de' Medici della scoperta di un nuovo giacimento a Maroneia, proponendo un piano d'azione per anticipare genovesi e veneziani e ottenerlo in concessione dal sultano. I. Ait, *Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica a Roma nella seconda metà del XV secolo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio evo all'età contemporanea*. Atti del primo convegno nazionale. 4-6 giugno 1987, Verona, Società Italiana degli Storici dell'Economia, 1988, pp. 81-95; Pagnini, *Della decima*, cit., p. 305. *MAP*, 16, c. 87 (Carlo Martelli a Cosimo de' Medici, 3 maggio 1463, Pera).

insegnare loro il mestiere ed espandere il volume degli affari<sup>634</sup>. Vi era poi anche chi dall'impresa personale non era riuscito a trovare tanta fortuna da coinvolgere i propri familiari oppure chi aveva ottenuto successo per un periodo di tempo limitato.

Negli statuti di fine XV secolo emerge, chiara, la divisione della comunità in casate, guidate dai «capi di casa». Nell'arco cronologico attenzionato da questo studio, probabilmente il sistema non era ancora così strutturato, ma se ne evince abbastanza chiaramente il processo di formazione. È nuovamente Benedetto Dei a informarci di alcune delle principali casate operanti, più o meno direttamente, a Costantinopoli-Pera negli anni '50 e '60 del secolo, prima che il fallimento veneziano del 1463 le travolgesse: Gianfigliuzzi, Strozzi, Rabatti, Ardinghelli, Medici, Martelli, Pazzi, Uguccioni, Larioni, Tedaldi, Capponi, Ugolini, Carsidoni, Giuntini, Vettori e Bartolini<sup>635</sup>. Ognuna di esse aveva un esponente maggiormente rappresentativo, che guidava gli affari della famiglia.

Carlo Martelli, Jacopo Tedaldi e Niccolò Ardinghelli erano i membri più eminenti della comunità dopo il console e furono consiglieri del sultano nella guerra contro Venezia<sup>636</sup>; Ludovico Strozzi, molto legato agli affari orientali degli Ardinghelli anche se probabilmente non impegnato in prima persona in Levante, fu uno dei falliti del 1464, come ricorda la sua parente Alessandra Macinghi Strozzi<sup>637</sup>; tra i Capponi, Vermiglio fu visitato personalmente in casa da Mehmed II nel 1465, per festeggiare una vittoria contro i veneziani, anche se probabilmente era il padre, Francesco a gestire gli affari della famiglia<sup>638</sup>. Un altro Capponi, Agnolo, lavorava anche per la famiglia Rabatti<sup>639</sup>; dei Medici non abbiamo nessuna testimonianza che faccia ipotizzare la residenzialità di un membro della famiglia, ma sappiamo che Francesco di Giuliano de' Medici (del ramo di Giovenco di Averardo) si recò per conto della compagnia del padre a Costantinopoli tra 1470 e 1471, trovando un'ampia rete di agenti ad attenderlo<sup>640</sup>; Benedetto Uguccioni

---

<sup>634</sup> I casi noti sono quelli di Bettino e Zanetto Bartoli, Leonardo, Marco e Bartolomeo Bartolini, Francesco e Vermiglio Capponi. Un rapporto di parentela, non nota, sussisteva anche tra Chatelan Amidei e Manente Amidei, Mainardo Ubaldini e Mariotto Ubaldini, Jacopo Tedaldi e Arnolfo Tedaldi. Sul radicamento della famiglia Ubaldini in Oriente, vedi anche Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 380.

<sup>635</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 130.

<sup>636</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>637</sup> *Carteggio Alessandra Macinghi Strozzi*, lettera XLIV. Il carteggio è liberamente consultabile in <https://macinghi-strozzi.labdilef.it/>.

<sup>638</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 163; Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 228-229.

<sup>639</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 261.

<sup>640</sup> Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., pp. 371-376.

investiva somme di denaro importante in contratti di accomandita (con Raffaele Corsidoni nel 1458 e Piero Berti nel 1461) ed era coinvolto personalmente nei traffici levantini, come dimostra la disavventura che visse in occasione di un suo viaggio a Corfù nel 1455<sup>641</sup>; anche Lorenzo Ilarioni, il più ricco imprenditore fiorentino dell'epoca, stipulò contratti di accomandita (nel 1462 con Baldassarre Biliotti per 6.000 ducati), anche se non risulta attestata una sua presenza in Oriente, prima di fallire nel 1464<sup>642</sup>; Francesco Ugolini risiedeva a Pera nel 1469-1471 e giocò un ruolo importante nella missione di Francesco de' Medici, lasciando intendere, come conferma lo studio di Kamono, una buona relazione tra le due famiglie<sup>643</sup>; tra i Vettori, l'unico residente attestato è Paoletto – probabilmente il figlio di Francesco di Paolo Vettori, che raggiunse due volte l'Oriente, nel 1458 e nel 1460, come capitano delle galee – attestato nella lista dei residenti a Costantinopoli di Benedetto Dei per l'anno 1469 e che, nello stesso anno, morì di peste<sup>644</sup>; Leonardo Bartolini arrivò a Costantinopoli probabilmente nel 1465, come prova una lettera di raccomandazione della Signoria all'Ubaldini e fu raggiunto dai figli Marco, che venne a sua volta raccomandato, nel 1467, al Gran Maestro di Rodi e Bartolomeo, che nel 1471 risultava creditore del console, oltre che da un altro Bartolini, Branca, registrato tra i residenti a Costantinopoli nel 1469<sup>645</sup>.

La documentazione ci suggerisce, tuttavia, che la distinzione per “casate” non era rigida. Esistevano infatti “battitori liberi”, che si ponevano al servizio dell'una e/o dell'altra famiglia, oltre a curare i propri affari<sup>646</sup>: l'esempio più lampante è quello di Benedetto Dei, che, ostentando una presunta fedeltà medicea – tradita, tuttavia, con l'appoggio a Girolamo Machiavelli nel colpo di stato del 1458 – percorreva con autorità le vie dell'Oriente perseguendo obiettivi non chiari. Lo stesso Dei è prodigo di informazioni sulla fedeltà di alcuni uomini che agivano in Romania attorno al 1470:

---

<sup>641</sup> ASFi, *Mercanzia*, 10831, c. 40v. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 372.

<sup>642</sup> Tognetti, *Il banco Cambini*, cit., pp. 235-236, 246; Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 248; *Carteggio di Alessandra Macinghi Strozzi*, lettera XLII. *Mercanzia*, 10831, 49r.

<sup>643</sup> Kamono, *Il libro Debitori e creditori*, cit., p. 378.

<sup>644</sup> Pagnini, *Della decima*, cit., p. 303. Dei, *Cronica*, cit., p. 159. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., pp. 163-164.

<sup>645</sup> Pagnini, *Della decima*, cit., p. 303. Müller, *Documenti*, cit., doc. CLVIII, p. 205. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 514.

<sup>646</sup> Dei specifica che alcuni mercanti lavoravano per sé attraverso formule differenti: “con bella ragione”, “per sé proprio” “per la sua bottega”, “con buona ragione di suo”. Dei, *Memorie notate*, p. 52r.

Vermiglio Capponi, per esempio, è dichiarato al servizio, oltre che della sua famiglia, anche di Piero Berti e dei Pazzi<sup>647</sup>; Manente Amidei lavorava per Mainardo Ubaldini; Francesco Ceffini serviva Bongianni Gianfigliuzzi; Mariotto Mazzuoli i Della Stufa<sup>648</sup>; Angiolo Capponi i Rabatti e i Cambi<sup>649</sup>; Leonardo Salvucci, futuro console, lavorava per Antonio Gherardi; furono agenti dei Cambini Baldassarre Biliotti e Bartolomeo Giugni, ma anche Lorenzo Rucellai<sup>650</sup>; Niccolò Dietifeci, Cosimo Molletti e Piero Popoleschi lavoravano con i Banchi<sup>651</sup>; Piero Doni era al servizio dei Neroni; Pandolfo Bellacci, Antonio Salterelli e Tommaso Ginori dei Martelli; Piero Berti per Pazzi e Uguccioni; Luca di Fruosino e Buongirolamo per i Serristori; Agnolo Faggiuoli per Doni e Nerli; la compagnia Medici era assistita da Piero Mattei, Ronso d'Antonio, Francesco Ugolini, Agnolo Buondelmonti e Dono Doni<sup>652</sup>; lo stesso Ugolini lavorava anche per Ilarioni, Pazzi – con il Buondelmonti – e serviva anche famiglie mantovane; Riccardo Altoviti e Niccolao Formiconi per Albertaccio del Bene; Baccio Pecori per Nasi e Pazzi; Piero Ottavanti per Antinori e Segni; Leonardo di Giuntino per i Guicciardini; Giovanni Galletti per Simone di Matteo; Agnolino Capponi per Rabatti; Pulci per Capponi e Mannelli; Deo Frescobaldi per i Capponi; Niccolò Serraioli per Pitti e Bongianni Gianfigliuzzi; Smeraldo Boni per Lodovici e Bonbeni; Battista Nerli Nasi per Razzi e Nerli; Rosso Cambini per i Ridolfi; Marco Bartoli per i Ridolfi; Giulio Gambizelli per i Rucellai; Girolamo Mannelli per Luca Pulci; Antonio Segni per gli Antinori; Gianberardo e Berto di Bernardo Ianaiole per i Federighi; gli Ardinghelli si avvalevano di un certo Antonio da Siena<sup>653</sup>. Le funzioni di questi agenti concernevano primariamente la provvista e la conduzione di informazioni da e verso la penisola italiana e gli incarichi di vendita oltre che l'eventuale sostegno in questioni interne alla comunità.

---

<sup>647</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 228-229.

<sup>648</sup> Su Ceffini e Mazzuoli *Ivi*, p. 249.

<sup>649</sup> *Ivi*, p. 261.

<sup>650</sup> Tognetti, *Il banco Cambini*, cit., p. 168, 228, 235-236. Biliotti, peraltro, era stato direttamente dipendente del banco negli anni precedenti e nel 1462, come detto, lavorava anche per Lorenzo di Ilarione Ilarioni.

<sup>651</sup> De Roover, *Andrea Banchi*, cit., pp. 943-944, 949. Dei, *Cronica*, p. 167.

<sup>652</sup> Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., *passim*.

<sup>653</sup> Dei, *Memorie notate*, cit., cc. 51r-52v. Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 242.

Tabella 1. Benedetto Dei, Mercanti fiorentini al Gran Turco, in *Memorie notate*, c. 51r.

<b>Mercante</b>	<b>Al servizio di</b>
<b>Jacopo Tedaldi</b>	Sé stesso e altri mercanti
<b>Baldassarre Biliotti</b>	Cambini, Ilarioni e altri
<b>Niccolò Dietifeci</b>	Bongianni Gianfigliazzi
<b>Piero Doni</b>	Sé stesso e Neroni
<b>Carlo Martelli</b>	Rucellai
<b>Niccolò Ardinghelli</b>	Medici
<b>Bartolomeo Sapiti</b>	Sé stesso e altri mercanti
<b>Pandolfo Bellacci</b>	Antonio e Niccolò Martelli
<b>Attavante Barducci</b>	Benci
<b>Cosimo Molletti</b>	Antonio del Borgo
<b>Vermiglio Capponi</b>	Ludovico Capponi
<b>Piero Berti</b>	Pazzi e Uguccioni
<b>Francesco Ugolini</b>	Ilarioni e Pazzi
<b>Luca di Fruosino</b>	Serristori e altri mercanti
<b>Lionardo Salvucci</b>	Orlando Gherardi
<b>Agnolo Buondelmonti</b>	Medici e Pazzi
<b>Fagiuolo Fagioli</b>	Doni e Nerli
<b>Lorenzo Rucellai</b>	Rucellai e Cambini
<b>Riccardo Altoviti</b>	Albertaccio del Bene
<b>Mariotto di Francesco Capponi</b>	Luca Capponi
<b>Tommaso Ginori</b>	Sé stesso e Martelli
<b>Jacopo Paganelli</b>	Paganelli
<b>Baccio Pecori</b>	Sé stesso, Nasi e Pazzi
<b>Adamo ...</b>	Benci
<b>Matteo Cerretani</b>	Rosso Cerretani e altri mercanti
<b>Piero Ottavanti</b>	Antinori e Segni
<b>Piero Lorini</b>	Sé stesso, Mattei, Lorini

<b>Mariotto Mazzuoli</b>	Andrea della Stufa
<b>Dono Doni</b>	Sé stesso e Francesco Doni, tintore
<b>Lionardo di Giuntino</b>	Guicciardini e Bardi
<b>Giovanni Galletti</b>	Sé stesso e Simone di Matteo
<b>Agnolo Capponi</b>	Sé stesso, Rabatti e Cambi
<b>Pulci</b>	Capponi e Mannelli
<b>Niccolò Serragli</b>	Pitti e Bongianni
<b>Smeraldo Boni</b>	Boni, Ludovici e Bonbeni
<b>Battista Nerli Nasi</b>	Razzi e Nerli
<b>Piero Panciatichi</b>	Sé stesso
<b>Rosso Cambini</b>	Sé stesso e Ridolfi
<b>Francesco Ceffini</b>	Bongianni Gianfigliuzzi
<b>Marco Bartoli</b>	Ridolfi
<b>Niccolaio Formiconi</b>	Albertaccio del Bene
<b>Deo Frescobaldi</b>	Gino e Tommaso di Gino Capponi
<b>Arnolfo Tedaldi</b>	Jacopo Tedaldi
<b>Buongirolamo</b>	Antonio di Salvestro Serristori
<b>Paolo Guiducci</b>	Sé stesso
<b>Girolamo Mannelli</b>	Luca Pulci e Velluti
<b>Antonio Segni</b>	Segni e Antinori
<b>Gianberardo</b>	Paolo Federighi
<b>Pier Popoleschi</b>	Banchi e altri setaioli
<b>Paolo del Danzo</b>	Sé stesso
<b>Lorenzo Agnolino</b>	Lanaioli di Via Maggio
<b>Giovanni Benci</b>	Sé stesso
<b>Guido Mannelli</b>	Sé stesso
<b>Manente Amidei</b>	Sé stesso e Mainardo Ubaldini
<b>Branca Bartolini</b>	Molti mercanti
<b>Rondinello Rondinelli</b>	Sé stesso
<b>Berto di Bernardo lanaiolo</b>	Federighi

<b>Antonio Salterelli</b>	Martelli
<b>Giulio Gamberelli</b>	Giovanni Rucellai

Nella sua monografia dedicata all'economia fiorentina nel Quattrocento, Richard Goldthwaite ha sostenuto, sulla base dello studio di Heyd, che nel 1507 la comunità gliogliata a Costantinopoli-Pera contasse circa 60 membri, configurandosi come il gruppo fiorentino più nutrito tra quelli fuori dall'Italia<sup>654</sup>. Per l'età che ci interessa, gli studiosi si sono sempre appoggiati alla testimonianza del Dei trascritta da Pagnini, sostenendo che la comunità fiorentina a Costantinopoli fosse composta da 50 mercanti, di cui conosciamo nome e cognome<sup>655</sup>. Dei, tuttavia, scrive, a introduzione dell'elenco: «Merchanti Fiorentini in Ghostantinopoli dell'anno 1469 e per Bursia e Nandrinopoli», una precisazione che, anzitutto, allarga il quadro anche agli altri due principali mercati turchi e che poi non specifica se il riferimento includa solo i residenti-*dhimmi* o anche i mercanti che si trovavano temporaneamente a trafficare a Costantinopoli in quell'anno. L'assenza di Vermiglio Capponi ci fa supporre che l'elenco sia stato compilato dopo lo scoppio dell'epidemia di peste, forse per segnare quanti fossero sopravvissuti e ancora in attività. Ciò che risulta certo è che nella lista di Dei figurano molti mercanti che certamente risiedettero in Levante per lungo tempo, come Mainardo Ubaldini, Niccolò Ardinghelli, Leonardo Salvucci, Cosimo Molletti, Francesco Capponi, Manente Amidei e personaggi che erano stati coinvolti come accomandatari in contratti, come Niccolò Dietifeci e Raffaello Carsidoni o come Francesco Spini, che sappiamo essersi recato in Levante nel 1467 molto giovane per una prima missione commerciale<sup>656</sup>. Mancherebbe, comunque, nel computo, la lista di «Mercanti fiorentini al Gran Turcho» contenuta nelle *Memorie del Dei*, con un'altra sessantina di nomi solo parzialmente coincidenti a quella trascritta dal Pagnini<sup>657</sup>. Ad ogni modo, il dato numerico varia a seconda di ciò che intendiamo per comunità.

---

<sup>654</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 246; Heyd, *Storia del commercio*, cit., p. 909.

<sup>655</sup> Pagnini, *Della decima*, cit., p. 303.

<sup>656</sup> ASFi, *Carte Stroziane*, I, 3, cc. 74, 76. Lo Spini trovò la morte in mare, giacché la galea in cui viaggiava fu saccheggiata dai veneziani. Dei, *Memorie notate*, cit., c. 52r.

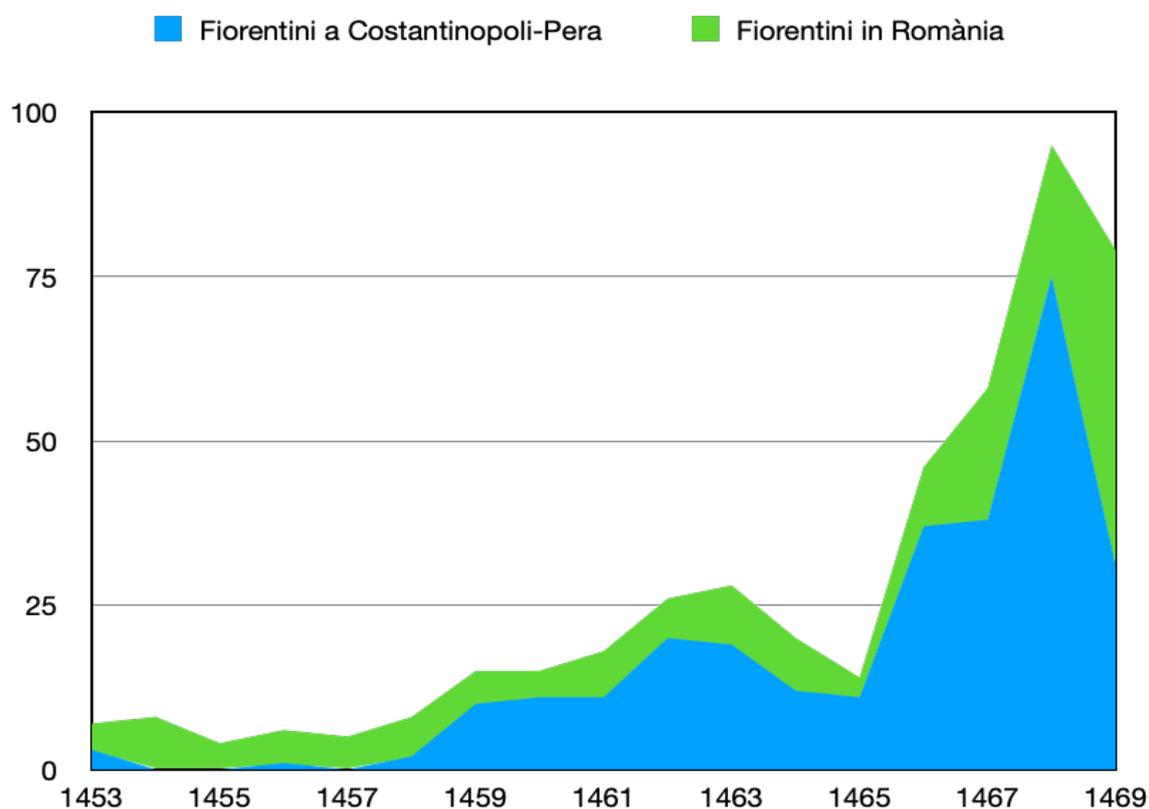
<sup>657</sup> Dei, *Memorie notate*, cit., c. 51r.

Se si sceglie di far riferimento solo ai personaggi stabilmente residenti a Costantinopoli-Pera, il numero di 50 per il 1469 andrebbe forse rivisto al ribasso, se invece si tiene conto della complessità dell'esperienza fiorentina in Levante, che considerava quasi un'eccezione risiedere, senza mai spostarsi, nella capitale imperiale e che invece prevedeva continui movimenti nei mercati turchi e genovesi e rientri, anche frequenti, in patria, oltre che soggiorni brevi – quello di Antonio di Mariotto Segni nel 1463 durò poco più di un mese – la cifra è molto più alta. Dall'analisi condotta sulle fonti, il numero di fiorentini che, tra 1453 e 1470 raggiunsero la Romania effettivamente attestati dalle fonti supererebbe i duecento individui, provvisti di nome e cognome e, in diversi casi, di informazioni di contesto utili a collegarne le esperienze. Ovviamente, si escluderebbero dal computo tutti quegli uomini che arrivarono in Oriente come equipaggio delle galee fiorentine, tra i 220 e i 700 all'anno, in base al numero di legni inviati (da 1 a 3, come si dirà), considerando esclusivamente la navigazione istituzionale. Sebbene, infatti, anch'essi dovettero avere un qualche impatto sull'economia della capitale, per quanto concerne le spese quotidiane, risultano invisibili nelle fonti. Concludendo il discorso sull'aspetto demografico, bisogna ricordare che, stando ai numeri proposti da İnalçık, la componente latina a Galata cominciò lentamente a diminuire dal 1478 e ciò probabilmente riguardò, oltre alla comunità genovese, in misura minore anche quella fiorentina. Il grafico che segue fornisce una rappresentazione visuale dei numeri elencati, che prende tuttavia in considerazione solo le attestazioni direttamente testimoniate dalle fonti e non quelle desumibili dal contesto e che non fa distinzioni tra residenti e mobili. Dunque, non si tratta del numero totale dei fiorentini a Costantinopoli-Pera e in Romania, che senza dubbio è più elevato, ma solo di quelli effettivamente documentati con nome e cognome in quell'area nel dato anno.

Come si vede, i fiorentini di Costantinopoli-Pera costituirono sempre la maggioranza rispetto ai presenti nell'intera Romania; il picco del 1468-1469 si deve in primo luogo alla lista del Dei trascritta dal Pagnini, la quale, non specificando l'esatta collocazione geografica dei menzionati, "costringe" a inserirli nella lista più ampia, sebbene, molto probabilmente, la maggioranza fosse effettivamente residente a Costantinopoli-Pera. Ma giocò un ruolo significativo anche la crescita della componente fiorentina a Bursa e Adrianopoli dalla fine degli anni '60. Sotto l'anno 1468 abbiamo invece registrato quegli uomini che Dei inserisce nella lista dei "mercanti fiorentini al Gran Turcho" del codice

Riccardiano 1853, compilata attorno al 1470, ma sicuramente precedente alla peste del 1469 e risalente probabilmente all'intervallo 1467-1469 – da cui la decisione di collocarli, convenzionalmente, al centro dell'intervallo. Il grafico, a ogni modo, consente di apprezzare la crescita evidentissima della documentazione concernente la popolazione fiorentina in Levante e a Costantinopoli-Pera tra 1466 e 1469, quando la navigazione e i contatti con l'Oriente poterono riprendere con relativa libertà e trasparenza dopo i difficili anni di Pio II, fortemente caratterizzati dallo stigma del filoturchismo, e gli affari si fecero più profittevoli.

Tabella 2. Fiorentini a Costantinopoli-Pera e in Romània



Vale la pena, infine, spendere qualche parola sulla composizione sociale della comunità fiorentina. Anzitutto, si trattava di una società quasi unicamente maschile e adulta. I mercanti non residenti non avevano motivo di condurre con sé le rispettive famiglie, mentre i *dhimmi* probabilmente lo ritenevano troppo pericoloso, considerando

anche la volubilità del sultano, variamente testimoniata anche in quest'ambito<sup>658</sup>. Le fonti, dunque, non fanno riferimento a nessuna donna o bambino fiorentino – fatto salvo il caso di quel Neri che Niccola della Tuccia attesta a Costantinopoli nel 1453, a ridosso della caduta, con moglie e quattro figli maschi –, al contrario di quanto si verificava nella Galata genovese, che, come risulta dal censimento studiato da İnalçık, ospitava anche intere famiglie<sup>659</sup>. Il caso più emblematico è quello di Niccolò Ardinghelli, che nel 1466 era rientrato a Firenze per sposare Lucrezia Donati, ma poi aveva lasciato la consorte in patria tornando ai lucrosi affari levantini, inviandole regolarmente somme di denaro<sup>660</sup>. Le donne che compaiono associate alla comunità sono schiave, comprate per essere tenute in casa oppure per essere spedite in patria, dove il commercio per usi domestici era particolarmente vivace<sup>661</sup>. Antonio di Mariotto Segni, nel suo diario, ne menziona una chiamata Maria, acquistata nel dicembre 1463 dal genovese Giovanni da Chiavari per conto di Bernardo Banchi<sup>662</sup>. La comunità fiorentina era composta a grandi linee in egual misura da giovani alle prime esperienze, come Carlo Martelli, Francesco Spini, Francesco de' Medici, Vermiglio Capponi, Giuliano Ginori, a cui si aggiungeva un figlio di Pietro Guinigi<sup>663</sup> e membri più esperti, che negli anni Sessanta avevano superato i cinquanta e forse i sessant'anni, come Mainardo Ubaldini e Jacopo Tedaldi<sup>664</sup>. Sotto la guida di quanti conoscevano gli equilibri sociali, politici ed economici di Costantinopoli, l'Oriente era un ottimo banco di prova per mercanti alle prime armi che, per alcuni, *in primis* Carlo Martelli, rappresentò la prima tappa di una carriera prestigiosa. I nomi che emergono dalle fonti fanno capo quasi tutti alle famiglie più in vista di Firenze anche se, come detto, da

---

<sup>658</sup> Riporta Benedetto Dei che «sono stato alla città di Pera l'anno ch'el Gran Turco prese la figliola di messer Piero da Gaciacho e messela nel serraglio e tenevela e al presente è morta hoggi quest'anno 1470». Dei, *Memorie notate*, cit., c. 8r.

<sup>659</sup> İnalçık, *The survey of Istanbul*, cit., *passim*. Al contrario anche di quanto accadeva nei domini latini in Grecia, cfr. J. Chrysostomides *Italian Women in Greece in the late Fourteenth and early Fifteenth Centuries*, in «Rivista di studi bizantini e slavi», 2 (1982), pp. 119-132.

<sup>660</sup> *Carteggio di Alessandra Macinghi Strozzi*, lettera LXIX: «Richordami ora di dirti, che Nichollò Ardingelli ti potrà pagare; che si dicie à vinto bene 8 mila f(iorini). Doverra'lo avere sentito alla tornata delle galee. La donna sua è qua, e gode; che s'è fatto di nuovo un vestire con una livrea, e suvi poche p(er)le».

<sup>661</sup> Si rimanda nuovamente a Tognetti, *Note sul commercio*, cit., *passim*.

<sup>662</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 31s.

<sup>663</sup> Sul figlio del lucchese Pietro Guinigi, imbarcato su galee fiorentine: *MAP*, 14, c. 65. Su Giuliano Ginori, nipote di Andrea Banchi. De Roover, *Andrea Banchi*, cit., p. 947.

<sup>664</sup> Entrambi erano già attivi dagli anni '20-'30 del secolo, il primo come patrono di una galea diretta in Catalogna, il secondo come mercante in Oriente. L'indicazione di Tedaldi come patrono di una galea nel 1426 è riportata in Tognetti, *Galeras estatales*, cit., p. 116. Sull'Ubaldini negli anni '30 la fonte principale come si dirà è il libro del Badoer.

un certo momento in avanti Costantinopoli e Pera divennero meta di esiliati fiorentini in cerca di riscatto (come l'Ardinghelli e il Dei) oppure in attesa di vendetta (Bernardo Bandini Baroncelli)<sup>665</sup>.

### 3. *Le comunità satelliti*

La presenza fiorentina in Levante, come anticipato, non si concretizzava solo a Costantinopoli, ma si diramava nei diversi scali levantini. I fiorentini, in effetti, provarono a ereditare la pervasività commerciale pisana installando gruppi di mercanti, sedentari e mobili, nei principali mercati orientali, anche se con risultati meno convincenti rispetto a quelli ottenuti dai rivali toscani<sup>666</sup>. Già poco oltre la metà del secolo, gli operatori della repubblica potevano muoversi con agilità tra territori genovesi e turchi in virtù della posizione diplomatica portata avanti nell'area, che prevedeva l'instaurazione di relazioni pacifiche e il rifiuto di ogni conflitto aperto, anche se il rapporto con i veneziani restava critico. L'esempio più documentato di questa mobilità è quello di Benedetto Dei che, nel corso delle sue attività commerciali-informative, dichiarò di aver visitato Bursa, Adrianopoli, Filippopoli, Gallipoli, Ankara, Focea, Trebisonda, Troia, Cartagine, Atene, Smirne, Salonicco, Caffa, Chio, Rodi, Croia, Samandria, Ragusa, Modone, Corinto, Cipro, Patmos, Tenedo, Milo, Antimilo, Delos, Sdille e infine Negroponte, travestito da vicentino, stupendosi di quanto questi centri risultassero piccoli rispetto alle città della Toscana<sup>667</sup>. Dell'intera area, come detto, furono centro operativo le dominazioni greche di Acciaiuoli e Buondelmonti fino al 1458, quando, dopo la loro caduta in mano turca, Costantinopoli assunse un ruolo primario.

#### 3.1. *Gli avamposti cristiani*

Prima di concentrarci sulla presenza fiorentina nelle città turche, occorre fornire qualche elemento di sintesi e di rimando alle attività dei mercanti della repubblica nei territori orientali cristiani. Nei centri economici più rilevanti, Chio, Cipro, Creta, Negroponte, i

---

<sup>665</sup> Cfr. Dei, *Cronica*, cit., p. 85 per la lista dei «maggiori ricchi di Firenze dell'anno 1472».

<sup>666</sup> Figliuolo, *Dal mar Nero*, cit., in particolare p. 17.

<sup>667</sup> «Ma sson città pichole e minore, che non è Prato e San Gimignano e'l Borgho a San Sipolcho e Montepulciano e Cholle e Sa' Miniato el Tedesco e Pescia e sSorezana e Enpoli». Dei, *Cronica*, cit., pp. 82, 120-121. Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 208-209. Dei, *Memorie notate*, cit., c. 7r.

fiorentini costituirono una presenza comprimaria rispetto a genovesi e veneziani, provata anche dalla minore diffusione del fiorino rispetto al ducato.

Chio era divenuta, dopo la caduta di Pera, il centro di coordinamento genovese in Oriente<sup>668</sup>. La rigida amministrazione della Maona, la società che controllava l'isola, aveva condotto nel 1430 all'imposizione di gabelle particolarmente gravose per i fiorentini su olio, vino, seta, agrumi, marmi e il prezioso mastice, di cui il territorio era ricco<sup>669</sup>. Le trattative che ne scaturirono, portate avanti dal lato toscano da Giovanni de' Pazzi e Guelfo Lanfranchi, forse residenti sull'isola, rivelano la dimensione dell'interesse fiorentino per l'avamposto, manifestato nuovamente nel 1461 con nuove querimonie. Queste ultime rimostranze dovettero sortire l'effetto sperato, giacché i rapporti appaiono più distesi nel 1466, come attesta una lettera con cui la repubblica ringrazia la Maona per l'accoglienza delle galee fiorentine e nel 1468 venne nominato un console, nella persona di Bernabò Patteri, probabilmente un genovese, l'unico esterno a Costantinopoli in Romania di cui abbiamo notizia per il periodo considerato<sup>670</sup>. Patterio risiedette stabilmente a Chio almeno fino al 1470, senza svolgere incarichi istituzionali per la comunità genovese<sup>671</sup>. Probabilmente i fiorentini si erano avvalsi dei servigi di un console della stessa famiglia già in precedenza, come dimostrerebbe il richiamo del Dei nel 1468 a «lo consolo vecchio che era a Scio, ch'è messer Nicoloso Patterio»<sup>672</sup>. Proprio a questa altezza cronologica dovette intensificarsi l'azione commerciale fiorentina sull'isola, come dimostrano i flussi di galee istituzionali e private che cominciarono a fare scalo a Chio sempre più spesso e la lunga permanenza nel 1466-1467 di Benedetto Dei, che riferisce di essere stato ambasciatore del sultano presso i Maonesi, e la sua azione di controspionaggio, che condusse all'intercettazione di lettere veneziane<sup>673</sup>. Il tempismo del viaggiatore fiorentino, che raggiunse l'isola «l'anno che messer Galeazzo Giustiniani

---

<sup>668</sup> Cfr. E. Basso, *La Maona di Chio, Genova e l'Impero Ottomano: relazioni commerciali e intrecci diplomatici fra Tardo Medioevo e prima Età moderna*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., pp. 315-324.

<sup>669</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 114.

<sup>670</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. XXV-XXVI, doc. CLVII, p. 205; doc. CLXI, p. 207. Nello stesso arco cronologico anche i veneziani avevano nominato proprio console a Chio uno straniero, Ambrogio Olzina, probabilmente aragonese. N. Iorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XVe siècle*, 6 voll., Paris-Bucuresti, Leroux-Académie Roumaine, 1899-1916, III, doc. LXII (6 aprile 1456).

<sup>671</sup> *Consoli del mare*, 7, cc. 49v, 127v e Roccatagliata, *Atti rogati a Chio*, cit., pp. 245-253, docc. 139-141.

<sup>672</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 263.

<sup>673</sup> *Ivi*, p. 241. Dei, *Cronica*, cit., p. 120.

di Genova fu tagliato a pezzi perché voleva tradire e dare l'isola di Scio al Gran Turco», e «l'anno che'l gran turcho la fe' ischiava e characiara di 12 m[ila] duchati l'anno per le mani di messer Ieronimo da Gariba(n)do» come al solito, non è casuale e prova che Dei seguiva in prima persona gli eventi più rilevanti dello scenario orientale<sup>674</sup>. Un'analisi meticolosa dei fiorentini che operavano a Chio nell'arco cronologico attenzionato si allontanerebbe troppo dagli obiettivi di tale periodo; tuttavia, possiamo menzionare due esempi rappresentativi: Bernardo Salviati che nel 1461 fece affari lì con l'allume, per importarne un grosso carico in Toscana e Piero Mattei, che, da corrispondente medico in Oriente, accompagnò Francesco de' Medici nei suoi affari sull'isola nel 1471<sup>675</sup>. Contrariamente a quanto sostenuto da Müller, queste indicazioni configurano una comunità fiorentina a Chio certo non nutrita numericamente e tendenzialmente non stanziale, ma molto interessata agli affari sull'isola, scalo fondamentale nelle relazioni Oriente-Occidente<sup>676</sup>.

Nella prospera Cipro, che produceva viti, ulivi, agrumi, gelsi, cotone, canne da zucchero, mastice, storace, legname e sale, la presenza fiorentina era attestata, in particolare a Famagosta, dagli ultimi decenni del Duecento, ma con condizioni commerciali non particolarmente favorevoli, ad esclusione dei Bardi, che si facevano passare per pisani e, dal 1324, di Bonaccorsi, Peruzzi e Mozzi<sup>677</sup>. I fiorentini, tuttavia, mantennero i rapporti con le autorità cipriote anche nel XV secolo, ottenendone tra 1461 e 1467 alcuni privilegi, forse come ringraziamento per aver ospitato, nel 1462, la regina Carlotta di Lusignano. La richiesta, nel 1465, di tassare solo le merci vendute dai fiorentini e non quelle acquistate rivela un interesse per l'isola più come fonte di materie prime che destinataria di prodotti<sup>678</sup>. Il fiorentino più attivo a questa altezza cronologica fu ancora Bernardo Salviati, che frequentò Cipro fino al 1475 e ne fece la base dei suoi traffici con Chio e Rodi<sup>679</sup>.

---

<sup>674</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 121-122.

<sup>675</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CXLI, pp. 190-191; Su Piero Mattei vedi Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 377.

<sup>676</sup> Müller, *Documenti*, cit., p. XXVI.

<sup>677</sup> *Ivi*, p. XXV. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 238.

<sup>678</sup> Müller, *Documenti*, doc. CXLIV-CXLV, p. 196; doc. CXLVII, pp. 197-198; CLIV, p. 203; doc. CLIX, p. 206.

<sup>679</sup> *Ivi*, doc. CLIX, p. 206.

La presenza fiorentina a Rodi è stata variamente interpretata dalla storiografia: Eleonora Plebani afferma che l'isola non fu mai una zona a forte penetrazione fiorentina, mentre Anthony T. Luttrell e Francisco Apellániz mettono in risalto il profondo legame con l'Ordine Ospitaliero – che aveva riconquistato l'avamposto nel 1309, col contributo economico dei mercanti gigliati<sup>680</sup> – al quale tra 1440 e 1460 il Comune raccomandò moltissimi suoi cittadini e Mallett scrive di una colonia fiorentina piuttosto vivace<sup>681</sup>. Anche qui il Salviati fu incaricato nel 1452 con due contratti di accomandita da Giovanni di Cosimo e Pierfrancesco de' Medici e da Niccolò e Bartolomeo di Pietro Capponi di commerciare per la considerevole cifra di 6.000 fiorini<sup>682</sup>. La merce più preziosa che veniva trattata a Rodi era l'informazione, come afferma Apellániz, che riconosce l'isola come il punto di congiunzione tra le notizie provenienti dal mondo ottomano e quelle relative al mondo turco, attraverso le articolate reti dei Cavalieri in Levante, delle quali i fiorentini si servivano, in un contesto eterogeneo che vedeva l'interazione nell'isola tra fiorentini in esilio e fiorentini fedeli al regime in cerca di profitto<sup>683</sup>. Malgrado la vicinanza al territorio turco, le isole di Cipro e Rodi erano inserite nell'itinerario commerciale verso il sultanato mamelucco, come si evince dall'analisi delle fonti, in particolare le indicazioni sui viaggi fornite dai Consoli del Mare nel 1447, senza, in ogni caso, essere scali principali<sup>684</sup>. In generale, come notato da Richard Goldthwaite, dal Trecento i fiorentini avevano assunto un ruolo importante in questi due luoghi, superando genovesi e veneziani per i servizi bancari offerti e ottenendo una conseguente influenza

---

<sup>680</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 238.

<sup>681</sup> Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 52-53; Apellániz, *Florentine networks*, cit., pp. 130-137. Sull'argomento si consulti anche A. T. Luttrell, *Interessi fiorentini nell'economia e nella politica dei Cavalieri Ospedalieri di Rodi nel Trecento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», 28 (1959), pp. 317-326, ristampato in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece, and the West 1291-1440. Collected Studies*, London, Variorum Reprints, 1978, pp. 317-326. Si veda in particolare, per le origini del rapporto tra Firenze e l'Ordine Id., *The Hospitallers of Rhodes between Tuscany and Jerusalem: 1310-1431*, in «Revue Mabillon», 3 (1992), pp. 117-138, ristampato in Id., *The Hospitaller state on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, Aldershot, Ashgate, 1999, pp. 117-138. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 114.

<sup>682</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 245. Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana*, cit., p. 247, nota 85.

<sup>683</sup> Apellániz, *Florentine networks*, cit., p. 132.

<sup>684</sup> È significativo, per citare un esempio, che l'ambasciatore fiorentino Bernardo di Bartolo Corsi sia stato inviato in missione presso il sultano mamelucco, il re di Cipro e il Gran Maestro di Rodi. *Legazioni e Commissarie*, 16, c. 17rv. Il Quadernuccio di Luigi Vettori del 1445 non prende in considerazione Cipro, mentre le indicazioni fornite dai Consoli del Mare nel 1447, la inseriscono nell'itinerario di ritorno. *Quadernuccio di Luigi Vettori*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Magliabechiano XIII.79, c. 41; Müller, *Documenti*, cit., doc. VIII, pp. 291-292.

politica non indifferente in luoghi d'incontro internazionale di primo piano<sup>685</sup>. Per quel che concerne Mitilene le notizie sui fiorentini sono le poche emerse dallo spoglio degli atti dei notai genovesi, condotto da Ausilia Roccatagliata: in particolare nel 1456 è attestato lì un frate minore, Francesco da Lucca, vicario della chiesa di San Giorgio dei Franchi a Mitilene e un patrono di galea, Martello Martelli, nominato dal primo come procuratore<sup>686</sup>. Viene menzionato per il 1457 anche un altro frate probabilmente fiorentino, Giorgio *de Florentis*, cappellano dell'arcivescovo di Mitilene Leonardo di Chio<sup>687</sup> e, nel marzo 1460, il meglio noto Niccolò Dietifeci, di cui sono testimoniati gli affari in città<sup>688</sup>. In sintesi, c'è troppo poco materiale per parlare di una comunità, ma indizi sufficienti per affermare che i fiorentini fossero ben addentro al tessuto sociale dell'isola.

Traffici fiorentini sono attestati anche nella Candia veneziana, che era inserita anch'essa nelle rotte delle galee istituzionali verso Alessandria (nel 1445 e nel 1447), anche se risultano meno documentati rispetto a quelli in territori genovesi o turchi, per via della rivalità tra fiorentini e veneziani, inaspritasi progressivamente dai primi anni '60, che complicava i commerci tra le parti<sup>689</sup>. Nel 1454, Simone Nori, da Londra, diede incarico al socio in accomandita Nicolò della Vecchia di recarsi a vendere circa 70 panni per conto dei Medici in diversi porti tra cui a Candia su navi veneziane, probabilmente per evitare possibili imprevisti in mare<sup>690</sup>. A Creta risultavano presenti a questa altezza cronologica, Baldassarre Buondelmonti (1461), Raffaele Corsidoni, Carlo Martelli e Carlo Scala (1465) e Fra Girolamo (probabilmente de' Stufi) da Firenze, vicario dei Frati Minori nell'isola (1453)<sup>691</sup>.

Non è attestata una vera e propria comunità fiorentina nemmeno a Trebisonda, sebbene si registri un interesse della repubblica sulla città almeno a partire dal 1460, quando vennero stipulati con l'imperatore David Comneno i capitoli commerciali e i

---

<sup>685</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 238.

<sup>686</sup> Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare*, cit., II: *Atti rogati a Mitilene (1454-1460)*, doc. 20 (1456, novembre 5), pp. 54-56.

<sup>687</sup> *Ivi*, doc. 40b (1457, giugno 13), pp. 90-92; 51 (1457, ottobre 1), pp. 110-111.

<sup>688</sup> *Ivi*, doc. 67 (1460, marzo 24), pp. 151-152

<sup>689</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. VIII, pp. 291-292. Quadernuccio di Luigi Vettori, cit., c. 41.

<sup>690</sup> *MAP*, 68, c. 21 (Simone Nori ad Alessandro Martelli, 4 gennaio 1454, Londra), 25 (Giuramento di Niccolò della Vecchia)

<sup>691</sup> Sul Buondelmonti *Carte Stroziane*, I, 319, c. 62, su Corsidoni, Martelli e Scala *Mercanzia*, 10831, c. 40v, su Fra Girolamo da Firenze Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, II, cit., pp. 30-39.

Consoli del Mare concessero alle galee orientali la facoltà di entrare nel Mar Nero facendo scalo nell'ultima roccaforte bizantina nel corso del viaggio. Gli accordi non sembrano confermare *ex post* la presenza fiorentina come in altri casi, ma piuttosto aprire alla possibilità di un insediamento. Se la riduzione al 2% del *kommerkion* per l'importazione di merci nel piccolo impero e l'abolizione per la loro esportazione avevano effetto immediato, d'altro canto la facoltà di eleggere un console e di possedere un fondaco era subordinata a una «richiesta della detta signoria di Firenze, o suo mandato, o di capitano, padrone di galee o d'altro navilio», dandoci l'impressione che Trebisonda non si configurasse come *asset* principale, almeno fino a quel momento, nella politica levantina delle istituzioni fiorentine, ma al massimo, come obiettivo di singole iniziative commerciali nel mar Nero. Risulta, tuttavia, significativa la presenza nella città del fiorentino Michele Alighieri, che condusse le trattative con le autorità fiorentine per conto dell'imperatore. La successiva caduta della città, nell'agosto del 1461, stroncò sul nascere questa linea di espansione fiorentina<sup>692</sup>. Ancor meno documentata è la presenza fiorentina in un altro centro del Mar Nero, dominato dai genovesi fino ai primi anni '60; si tratta di Amasra, in cui, tuttavia, è stato rinvenuta una lastra, databile 1450-1453, raffigurante il giglio fiorentino, interpretata come prova della presenza di fiorentini in città prima della caduta di Costantinopoli<sup>693</sup>.

### 3.2. I mercati turchi

Già Hidetoshi Hoshino nel 1985 scriveva che «sin dal 1460, numerosi fiorentini si recarono in Turchia e costituirono una colonia mercantile in alcune grandi città ormai ottomane, Bursa, Adrianopoli, Costantinopoli e Gallipoli, in perfetta concordanza con l'interesse economico del sultano Maometto II»<sup>694</sup>. La presenza fiorentina negli altri centri dell'impero ottomano – andrebbero aggiunti ai centri menzionati dallo studioso giapponese anche Ankara, Filippopoli e Tekirdağ –, tuttavia, è molto meno testimoniata rispetto a quella nella capitale e, di fatto, l'ipotesi che Firenze avesse vere e proprie

---

<sup>692</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 186-187. ASFi, *Signori. Risposte verbali di oratori forestieri* (da qui in avanti *Risposte di oratori*), I, cc. 84v-85v.

<sup>693</sup> S. Düll, *Das Wappenbild als Geschichtsquelle - Florentiner Kaufleute in der Genuesenfestung Samastri am Schwarzen Meer*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 33 (1989), pp. 369-377, pp. 369-377; Sercan Sağlam, *Urban palimpsest at Galata*, cit., p. 369.

<sup>694</sup> Hoshino, *Il commercio fiorentino*, cit., p. 81.

comunità oltre a quella a Costantinopoli-Pera non è così pacifica e andrebbe, oggi, discussa.

Le testimonianze relative alla presenza di mercanti fiorentini a Gallipoli, Filippopoli, Ankara e Tekirdağ sono estremamente rarefatte. Gallipoli, come si dirà nei capitoli successivi, è inserita come possibile scalo tecnico in tutte le rotte fiorentine di Romania, probabilmente per il commercio di cotone turco, ma non possediamo notizie certe di fiorentini residenti in quel luogo e l'unica attività registrata sembra essere quella di Piero di Niccolò Popoleschi, che nel 1459 vi acquistò, per conto di Andrea Banchi, seta grezza<sup>695</sup>. Tuttavia, i registri dei Consoli del Mare riportano che nell'aprile 1468 i fiorentini elessero un console in quella città, Ferando Alfolso Morelli per un tempo di 5 anni, probabilmente per regolare le attività fiorentine nel luogo, sebbene non fosse presente una comunità<sup>696</sup>. Tekirdağ, meglio conosciuta come Rodosto, fu visitata da Mainardo Ubaldini nel 1439, come attesta il libro del Badoer, ma non viene menzionata da nessun'altra fonte<sup>697</sup>. Ancora meno battute erano Filippopoli e Ankara: i mercanti della prima incontravano i fiorentini direttamente a Costantinopoli, nella seconda, patria dei caratteristici ciambellotti turchi, tessuti realizzati con pelo di cammello, i fiorentini si recavano raramente, preferendo acquistare i preziosi prodotti altrove, anche se riporta Benedetto Dei che nella città «fallirno Gabbriello e Giovanni e Caterino Contarini, con danari de fiorentini e fuggironsi via»<sup>698</sup>. Gallipoli e Filippopoli erano a quest'altezza cronologica mercati in crescita – il primo in particolare di cotone – che avrebbero però raggiunto solo tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento sviluppi notevoli, in corrispondenza con la stabilizzazione politica del Levante e del passaggio alla via di terra per il commercio, più lunga ma anche più sicura<sup>699</sup>. Anche Focea Nuova, produttrice di allume, restava in questa fase fuori dalle traiettorie stabili fiorentine, sia sotto dominazione genovese – il prezioso minerale veniva venduto e comprato direttamente a

---

<sup>695</sup> Benedetto Dei testimonia la presenza in città di un tal Bartolomeo, verosimilmente fiorentino, che vi morì di peste. Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 239 (Benedetto Dei a Miliano Dei. Chio, 9 giugno 1467). De Roover, *Andrea Banchi*, cit., pp. 943-944. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 114. Bisogna notare, tuttavia, che la città era visitata con una certa frequenza dai mercanti anconetani già a inizio Quattrocento. *Monumenta historica slavorum*, I.1, cit., pp. 168-169.

<sup>696</sup> *Consoli del mare*, 7, c. 127r.

<sup>697</sup> *Il libro dei conti di Giacomo Badoer*, cit., pp. 628, 657.

<sup>698</sup> Dei, *Memorie notate*, c. 9r.

<sup>699</sup> Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 248-249. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 114.

Costantinopoli, come dimostra l'atto del 1437 esaminato in precedenza – sia nel periodo turco, dove il desiderio della repubblica di commerciare nella zona venne frustrato fino al 1463 dalla presenza di *chomerchi* particolarmente gravosi<sup>700</sup>. L'anno seguente, a quanto risulta dalle lettere di Ubaldini, i fiorentini si preparavano a recarsi a *Foglie*, avendo ottenuto probabilmente la riduzione o l'abolizione di tali tasse, ma non abbiamo riscontri della loro presenza, probabilmente per la contrazione della mobilità nell'Egeo degli anni successivi, dovuta all'insorgenza di pestilenze nell'area e allo scoppio del conflitto con Venezia<sup>701</sup>. A questa altezza cronologica, anche ad Amasya le notizie relative ai fiorentini sono rarefatte, mentre aumenteranno tra la fine del sec. XV e l'inizio di quello successivo, quando la città fu zona di residenza della corte turca<sup>702</sup>.

È invece diverso il caso di Bursa e Adrianopoli, antiche capitali del dominio ottomano – la prima tra 1326 e 1402, la seconda dal 1402 al 1453 – grandi centri di mercato che già dal periodo immediatamente successivo alla caduta di Costantinopoli furono visitati dai fiorentini, come dimostrano gli itinerari commerciali di diversi mercanti, tra cui Baldassarre di Giovacchino Ricci, che informò, il 30 settembre 1459, Giovanni de' Medici di aver terminato la vendita dei panni a Costantinopoli e di essere pronto a raggiungere le due città per «vedere se io trovasi qualche chosa per voi»<sup>703</sup> e nello stesso anno Piero Popoleschi, a cui venne dato mandato da Andrea Banchi di commerciare nelle due città dopo la conclusione dei suoi affari nella capitale<sup>704</sup>. Bursa e Adrianopoli risultarono poi fondamentali nei traffici della compagnia Salviati, tra fine XV e XVI secolo, come messo in luce da Ingrid Houssaye Michienzi e Yoichiro Kamono sostiene che i fiorentini vi crearono comunità analoghe a quella di Costantinopoli<sup>705</sup>.

La presenza fiorentina a Bursa rimonta almeno al 1432, come risulta dalla testimonianza di Bertrandon de la Broquière, che addirittura permette di ipotizzare una residenzialità di alcuni mercanti della repubblica e dunque di presumere l'esistenza di una

---

<sup>700</sup> *Signori. Otto di Balìa, Dieci di Pratica. Legazioni, commissarie, missive*, 77, cc. 40v-41r, cit.

<sup>701</sup> *MAP*, 16, cc. 144, 151 (Mainardo Ubaldini a Cosimo de' Medici, Pera, 2, 24 maggio 1464).

<sup>702</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante*, cit., p. 51.

<sup>703</sup> *MAP*, 6, cc. 374, 377.

<sup>704</sup> De Roover, *Andrea Banchi*, cit., pp. 943-944.

<sup>705</sup> In particolare Houssaye Michienzi, *Les milieux*, cit., e Ead., *The Silk Market in Bursa around 1500 as it Appears in the Florentine Business Archives* in «Turcica: revue d'études turques», 50 (2019), pp. 53-89; Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 380.

piccola comunità nella città turca<sup>706</sup>. Un'eventualità, questa, che potrebbe trovare conferma anche nel recente documento identificato da Marco Spallanzani e Francesco Guidi Bruscoli, riguardante un'anonima descrizione ad opera di un fiorentino del *bedestan* cittadino, datata 1444<sup>707</sup>. L'ex capitale ottomana, vera e propria città, in grande crescita, che contava alla fine del secolo XV circa 40.000 abitanti secondo gli studi di Suraiya Faroqhi<sup>708</sup>, era un centro molto importante per i fiorentini, che rivaleggiavano in quella sede con i genovesi e interagivano certamente con i ragusei<sup>709</sup>. Come ampiamente spiegato da Halil İncalçık, Ingrid Houssaye Michienzi, Suraiya Faroqhi e Hidetoshi Hoshino, ai lavori dei quali rimando, Bursa si trovava sul tragitto commerciale che conduceva la seta dalle città produttrici del Mar Caspio, così classificata dalla più alla meno preziosa: la *stravai* di Asterabad, la *leggi* di Lahijan, la *talani* di Talish e la *seri* di Seri<sup>710</sup>. I fiorentini attendevano qui l'arrivo de «la ghrande charovana di stravai e di leggi» per comprare la preziosa seta e alcuni tessuti locali da condurre in Italia, oltre ad utensili di uso comune<sup>711</sup>. La concentrazione di mercanti è testimoniata da Bonsignore Bonsignori, viaggiatore fiorentino che visitò la città nel 1498 e arrivò a definirla «la più popolata città che habbi il turcho, et non è maraviglia perché lì sono tutti, o la maggiore parte, turchi veri»<sup>712</sup>. A Bursa venivano poi prodotti drappi d'oro e di seta, che però, nell'opinione dello stesso Bonsignori, non raggiungevano il livello di quelli fiorentini<sup>713</sup>.

---

<sup>706</sup> Il viaggiatore borgognone riferisce infatti di aver incontrato diversi fiorentini a Bursa e di aver soggiornato in casa di uno di loro. B. De la Broquière, *Le voyage d'outremer de Bertrandon de La Broquière, premier écuyer tranchant et conseiller de Philippe le Bon, duc de Bourgogne*, a cura di C. Schefer, Paris, Leroux, 1892, pp. 131-137.

<sup>707</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante*, cit., p. 99, doc. 15.

<sup>708</sup> S. Faroqhi, *Travel and Artisans in the Ottoman Empire. Employment and Mobility in the Early Modern Era*, London-New York, I.B. Tauris, 2014, p. 102. Su Bursa Rimando, oltre a quanto già citato, anche a N. Beldiceanu, *Les actes des premiers sultans conservés dans les manuscrits turcs de la Bibliothèque nationale à Paris*, I, *Actes de Mehmed II et de Bayezid II du MS. Fonds turc ancien 39*, Paris-La Haye, Mouton, 1960.

<sup>709</sup> *Monumenta historica slavorum*, I.1, cit., p. 450 (Signoria di Firenze ai ragusei, Firenze, 19 settembre 1475) che attesta un prestito di un fiorentino a un raguseo a Bursa.

<sup>710</sup> Houssaye Michienzi, *The silk market*, cit., p. 57. Hoshino, *Il commercio fiorentino*, cit., p. H. İncalçık, *Bursa and the commerce of the Levant*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 3/2 (1960), pp. 131-147. Sulla storia di Bursa dal XV al XVIII secolo rimando alla sintesi di Faroqhi, *Travel and Artisans in the Ottoman Empire*, cit., pp. 99-116.

<sup>711</sup> Houssaye Michienzi, *The silk market*, cit., p. 59. Il diario di Francesco de' Medici racconta che egli comprò a Bursa berrettini, coltelli, scatole, stivali e caffettani. A oggetti di tale foggia, oppure a merci di lusso, potrebbe aver fatto riferimento anche Baldassarre Ricci nella già menzionata lettera a Giovanni de' Medici. Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 378

<sup>712</sup> Borsook, *The Travels of Bernardo Michelozzi and Bonsignore Bonsignori*, cit., p. 163.

<sup>713</sup> *Ibidem*. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante*, cit., p. 21.

La solida postazione assunta dai fiorentini aveva spinto Benedetto Dei nella Cronica, probabilmente nel 1463, a sbeffeggiare in questo modo i rivali della laguna:

no[i] siano assai più potenti in sulla merchatantia che non siete voi, perché la signoria vostra non à e non fà in altro paese che in Alesandria, pe lle spezerie e pe' i choton e ciere; le qua' chose no[i] Fiorentini l'abiano più abile di voi, pe lla via di Bursia, e diano pe ll'incontro panni e drappi, e voi date be' duchatazi d'oro, che llo so benissimo perché sono istato 12 anni a dilungo a Viniezia vostra in sul chanal maore<sup>714</sup>

I veneziani, come ricorda ancora Houssaye Michienzi, non erano esclusi dagli itinerari delle carovane, ma semplicemente si rifornivano di seta altrove, principalmente, dopo la caduta di Costantinopoli a Damasco ed Aleppo<sup>715</sup>, anche se probabilmente i fiorentini dovevano sentirsi orgogliosi di aver liberato il campo da avversari tanto potenti. Il traffico di questa merce è particolarmente ben testimoniato nelle fonti, dalla documentazione della compagnia Banchi fino a quella Salviati; soprattutto, la seta persiana era la merce più trattata negli affari di Iacopo Salviati nel 1494, arrivando a una percentuale del 30% sul totale<sup>716</sup>.

Benché la presenza dei fiorentini a Bursa si presenti più che modesta, la maggior parte di quanti commerciavano in questo centro non vi risiedevano, ma abitavano a Costantinopoli-Pera. Benedetto Dei, tuttavia, riferisce che: «Sono stato alla città di Bursia l'anno che arse 12 mila case, e fece danno a Boni e a Nasi e a Panciaticchi e fuvì messo il fuoco da padre Mariano, pieve veneziano per invidia». Non sappiamo di che tipo siano stati i danni subiti da queste tre famiglie, cioè se abbiano riguardato eventuali loro abitazioni oppure semplicemente partite di merci<sup>717</sup>. In ogni caso è registrato l'insediamento, anche per periodi medio-lunghi, di agenti commerciali toscani a Bursa, specializzati nei traffici locali, ma in tale situazione non si creò, a mio giudizio, una vera e propria comunità come quella della capitale, con cui la città cominciava a rivaleggiare a livello economico nell'età di cui ci occupiamo qui<sup>718</sup>. I casi di studio più interessanti relativi a fiorentini a Bursa nel XV secolo sono senza dubbio quelli di Bartolomeo di

---

<sup>714</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 134-135.

<sup>715</sup> Houssaye Michienzi, *The silk market*, cit., p. 67.

<sup>716</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>717</sup> Dei, *Memorie notate*, cit., c. 9r.

<sup>718</sup> A cavallo tra i due secoli la situazione appare, invece, più definita, come afferma Heath Lowry analizzando i carteggi di Giovanni Maringhi. H. W. Lowry, *Ottoman Bursa in travel accounts*, Bloomington, Indiana University, 2003, pp. 10-11.

Pietro Guanti, che vi soggiornò tra 1484 e 1487, lasciando poi l'incarico al fratello Simone, di Alessio di Piero Doni, attivo nella vendita di panni dagli anni '60 e morto proprio nella città turca nel 1479 e di Bartolomeo Chirici, agente al servizio dei Medici nel 1471<sup>719</sup>.

Un altro Doni, di nome Dono, era invece attivo ad Adrianopoli, dove Benedetto Dei lo localizza espressamente nella lista del 1469, facendoci intendere che egli risiedesse lì<sup>720</sup>. Il diario di Francesco de' Medici descrive, nel 1472, la sua attività nell'antica Edirne e ci permette di intuire l'importanza di tale mercato a partire da un dato numerico: un terzo delle merci del Medici furono vendute in questa città<sup>721</sup>. Mercanti di Edirne, poi, sarebbero stati presenti anche a Costantinopoli al tempo della sua missione, figurando anche lì come acquirenti privilegiati, un dato che, tuttavia, non trova corrispondenza nel parallelo diario di Antonio di Mariotto Segni, datato quasi dieci anni prima; segno, forse, di una crescita vigorosa del mercato e del ceto mercantile cittadino negli anni sessanta, compatibile, peraltro, con le politiche di agevolazione di Mehmed II nei confronti dei commercianti turchi<sup>722</sup>. L'altra presenza illustre nella città è quella, datata 1476, di Braccio de' Medici che da lì scrisse a Lorenzo per informarlo dei movimenti del sultano, oltre che della morte in mare del console eletto, Agnolo Buondelmonti<sup>723</sup>.

### *Conclusioni*

La comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera si formò, dopo le isolate esperienze di età bizantina, più compiutamente a partire dal 1453, come effetto della perdita dei secolari privilegi commerciali e dell'arretramento politico di veneziani e genovesi in Romania, che favorì l'insediamento di operatori toscani nell'area. Lo sviluppo in quattro fasi delineato restituisce l'immagine di una comunità imperfetta, provvista dal 1459-1460 di *capitula* che regolavano i rapporti con la Porta, percepiti da parte turca come capitolazioni unilaterali (*ahidnâme*), e di un console, tenuto a rappresentare parallelamente la

---

<sup>719</sup> Sul Guanti i riferimenti sono a Hoshino, *Il commercio fiorentino*, cit., *passim* e Houssaye, *The silk market*, cit., in particolare pp. 66-77.

<sup>720</sup> Pagnini, *Della decima*, cit., p. 303. Il nome del Doni è, curiosamente, l'unico accompagnato dalla precisazione del toponimo, che recita «In Andrinopoli».

<sup>721</sup> Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 380.

<sup>722</sup> *Ibidem*. Confrontando il libro del Badoer con quello di Segni emerge chiaro l'aumento esponenziale dei mercanti turchi, a danno di armeni, russi e anche greci.

<sup>723</sup> *MAP*, 33, c. 542, cit.

madrepatria e la comunità, ma non di statuti, almeno fino al 1488. Formata da operatori mobili e mercanti residenti, la comunità, specialmente dopo il difficile biennio 1463-1464, conquistò nuovi spazi in città e a corte, mostrando i primi segni di tendenze centrifughe rispetto al controllo medico.

In conclusione, sembra difficile a partire dai, pochi, dati che possediamo ipotizzare l'esistenza di vere e proprie comunità fiorentine in Levante lontane da Costantinopoli, e a mio giudizio le presenze toscane in quest'area andrebbero considerate parti di un affresco più grande, che aveva al centro la capitale imperiale. Si potrebbe parlare, dunque, di comunità satelliti, di supporto al *network* fiorentino: se dal 1459 il fulcro del progetto divenne Costantinopoli-Pera, inevitabilmente gli affari fiorentini nei centri circostanti più attivi crebbero, ma non insidiarono, in questa fase, la posizione della capitale, dal momento che l'interesse della repubblica verso la città non era solo economico, ma anche diplomatico. In tal senso, il consolato fiorentino, con giurisdizione, nella prassi, in tutta la Romània<sup>724</sup>, riprendeva il progetto genovese e anconitano di un console di Levante e presupponeva un grado di mobilità molto elevato dei suoi mercanti, che venne effettivamente raggiunto tra la fine del 1463 e l'estate del 1464<sup>725</sup>. Se, infatti, la Signoria nel 1463 si lamentava con Ubaldini della presenza di «commerchi» imposti dal Turco ovunque fuori da Costantinopoli, l'anno successivo il console stesso rassicurava Cosimo de' Medici, per indurlo a riallacciare i rapporti con il sultano che «con effetto non è generazione che più liberamente possa operar per lo suo regno di noi»<sup>726</sup>. Ciò non significava, come visto, che non ci fossero altri consoli, ma sicuramente la loro autorità aveva carattere strettamente locale e ridotta e sebbene le informazioni pervenuteci siano poche possiamo supporre che vi fosse una certa gerarchia dei consoli: quello di Pera era un console con *natio*, con influenza in tutta la Romània; il console di Gallipoli era un console senza *natio*, incaricato probabilmente di gestire i traffici fiorentini nel mercato

---

<sup>724</sup> La stessa lettera di Braccio de' Medici al Magnifico da Adrianopoli proverebbe la centralità istituzionale del console di Pera, da cui dipendono anche i mercanti dislocati nelle altre città turche.

<sup>725</sup> Sull'idea genovese di un console di Levante Heyd, *Storia del commercio*, cit., pp. 474-475. Per quel che concerne gli anconitani, si rimanda a A. Pertusi, *The Anconitan Colony in Constantinople and the Report of Its Consul, Benvenuto, on the Fall of the City*, in *Charanis Studies-Essays in Honor of Peter Charanis*, New Brunswick-New Jersey, Rutgers University Press, 1980, pp. 199-218, ricordando anche che il console anconitano si definiva «consul Anconitanorum in Constantinopoli ac toto imperio Romanie». Roccatagliata, *Atti rogati a Pera*, cit., doc. 4 (1442, settembre 10), p. 47.

<sup>726</sup> Cit. *MAP*, 16, c. 151, cit. *Signori. Dieci di Balìa, Otto di pratica. Legazioni e commissarie. Missive e responsive*, 77, cc. 57v-58r, cit.

locale e i rapporti con le autorità turche, legati alla sicura corresponsione di tasse e alla concessione di permessi di attracco; il console di Chio, genovese, era console senza *natio* e fuori dalla comunità fiorentina, qualificato quasi come un ambasciatore permanente presso le autorità genovesi, per la tutela di merci e mercanti fiorentini.

*Figura 4. Presenza fiorentina in Romània*



## Capitolo II.

### Affari

Dopo le considerazioni sulla comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera e sulla presenza di mercanti gigliati negli altri mercati orientali si passerà, in questo capitolo, a studiare la dimensione degli affari fiorentini nella Romània turca: dagli uomini alle merci. Va subito notato che un'analisi globale del commercio fiorentino in Romània condotto con metodologia quantitativa non è possibile. Per raggiungere tale scopo, servirebbe raffrontare i libri contabili delle più importanti compagnie operanti a Costantinopoli, di cui non disponiamo nella loro interezza o, quantomeno, prendere in esame fonti notarili, che, non possediamo. Il quadro risulta poi ulteriormente complicato anche dal fatto che le compagnie agivano in Romània attraverso lo strumento dell'accomandita e dunque con intermediari, più o meno fissi, senza avere filiali nell'area. Questa mancanza, nota alla storiografia, tuttavia, non preclude la possibilità di delineare delle linee di sviluppo del commercio che prendano in esame dati qualitativi e quantitativi, derivanti da cronache e libri di conto di singole missioni commerciali, con l'accortezza, tuttavia, di evitare di trasformare tali dati, facenti riferimento a esperienze ben circoscritte – in termini cronologici, geografici e politici –, in elementi rappresentativi per spiegare l'intero fenomeno economico fiorentino in Levante. L'approccio adoperato in queste pagine consisterà proprio nel far dialogare fonti molto differenti: la documentazione contabile edita – in studi differenti, parzialmente riunita poi nel recente volume di Marco Spallanzani e Francesco Guidi Bruscoli sul commercio fiorentino di seta in Levante – con la cronachistica, facente capo specialmente a Benedetto Dei, e con i carteggi dei mercanti implicati, proponendo poi una disamina specifica dell'inedito libro di conto e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, una delle fonti contabili quattrocentesche più risalenti sui rapporti commerciali fiorentini nella Romània turca. Per poter apprezzare i risultati di processi economici complessi, e per sopperire alla mancanza di *corpora* completi di fonti, si proporrà una cronologia di largo periodo, che dal 1453 giungerà alla fine del secolo, mantenendo, tuttavia, il *focus* sui vent'anni oggetto di questo lavoro (1453-1470).

Dopo una panoramica del commercio italiano nell'impero ottomano tra Tre e Quattrocento, si passerà a prendere in considerazione lo sviluppo degli affari fiorentini in

Romània, analizzando gli oggetti principali che ne costituivano i cardini – panni di lana e drappi di seta da Firenze a Costantinopoli, seta grezza nel verso opposto –, i proventi secondo quanto possibile, gli strumenti, la clientela e il variegato sistema di tassazione e di spesa sotteso a tali traffici. Infine, si metteranno in luce, come caso di studio, le peculiarità del già menzionato libro di conti e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni.

### *1. Il commercio italiano nell'impero ottomano*

L'ascesa dell'impero ottomano cambiò gli equilibri dello scacchiere levantino, non solo da un punto di vista politico, ma anche economico e commerciale. Il presente lavoro si sofferma su una cronologia piuttosto risalente nell'ambito di processi ben più estesi cronologicamente, i cui esiti sarebbero emersi compiutamente nel XVI secolo inoltrato e soprattutto prende in considerazione il caso di una sola *natio*, quella fiorentina. Vale, tuttavia, la pena allargare, sia pur brevemente, la lente della ricerca al commercio italiano nell'impero ottomano, abbracciando il Quattro e il Cinquecento, per intercettare delle direttrici di analisi più profonde e per meglio contestualizzare, nelle pagine successive, l'oggetto di studio sul quale ci concentreremo.

Dalla quarta crociata in avanti (1204) gli italiani ottennero il controllo quasi incontrastato delle rotte commerciali levantine, sia dell'Egeo, sia del Mar Nero, piantando, inoltre, solide basi per quelle che giungevano in Egitto e in Siria<sup>727</sup>. In particolare, il Trecento fu, come precedentemente esaminato, un secolo di grande espansione, che riguardò principalmente la Romània, con l'avvio di attività commerciali e bancarie in Morea, a Costantinopoli, nelle isole. La straordinaria propulsione degli italiani in questo scenario era stata favorita in larga misura da due fattori: la presenza di capitali ingenti da investire in mercati nuovi con il conseguente allargamento delle reti, e la debolezza intrinseca di Bisanzio, gigante dai piedi d'argilla non più in grado di dominare l'area e, di conseguenza, di tutelare i propri mercanti dalla concorrenza sleale dei latini<sup>728</sup>. L'attività economica di quest'ultimi traeva linfa vitale da ciò che rimaneva

---

<sup>727</sup> Si rimanda sinteticamente ai saggi contenuti *Quarta crociata. Venezia-Bisanzio-Impero Latino*, a cura di G. Ortalli, G. Ravegnani, P. Schreiner, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, 2 voll. e a Setton, *The papacy and the Levant*, cit., I: *The Thirteenth and Fourteenth Centuries*, pp. 1-26.

<sup>728</sup> Oikonomidés, *Hommes d'affaires*, cit.; Estangüi Gómez, *Byzance face aux Ottomans*, cit.

dell'impero, potendosi giovare di condizioni commerciali molto agevolate, mantenute in essere da una costante pressione e minaccia militare, che talvolta trovava terreno fertile anche nei più strutturati e ben noti piani di recupero dei Luoghi Santi – riguardanti più o meno direttamente anche i territori bizantini – proposti ai pontefici<sup>729</sup>. Forse proprio questo esempio negativo ispirò la prima politica commerciale ottomana, molto attenta a stabilire delle regole più rigide di quelle precedentemente in vigore, che i sultani facevano osservare attraverso la minaccia e l'uso indiscriminato della forza verso i trasgressori, mediante confische – singole o collettive –, condanne a morte e deportazioni.

Non furono, tuttavia, solamente i mutamenti politici nello scacchiere levantino a caratterizzare il commercio tra Occidente e Oriente, bensì anche i nuovi equilibri economici che legarono le due aree. Se fino al termine del XIV secolo i prodotti di alta qualità come ceramica e vetri si erano spostati da est a ovest, nel Quattrocento le manifatture occidentali superarono quelle orientali, invertendo il tragitto di tali merci, con l'esclusione dei tappeti, che rimasero prerogativa orientale, e di conseguenza, anche la bilancia commerciale<sup>730</sup>. Questi nuovi equilibri coinvolsero soprattutto la produzione di seta, in passato egemonizzata dalle industrie levantine, come testimoniano ancora fonti trecentesche<sup>731</sup>.

Possiamo dire che l'arrivo dei turchi pose fine al secolare predominio italiano nel commercio orientale, tanto quello di Romania, quanto quello egiziano e siriano. Il processo, che potremmo far cominciare simbolicamente nel 1453, non fu immediato, ma

---

<sup>729</sup> Cfr. S. Schein, *Fideles crucis. Il papato, l'Occidente e la riconquista della Terra Santa (1274-1314)*, Roma, Jouvence, 1999 (ed. or. 1991).

<sup>730</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 15-16.

<sup>731</sup> Un poemetto datato fine XIII-inizio XIV secolo in passato attribuito a Dino Compagni, evidenzia la prerogativa tutta orientale della produzione della seta:

«Levasi allo matin la donna mia,  
ch'è vie più chiara che l'alba del giorno,  
e vestesi di seta catua,  
la qual fu lavorata in gran soggiorno  
alla nobele guisa di Suria,  
che donne lavorarlo molto adorno;  
il su' colore è fior di fina grana,  
ed è ornato alla guisa indiana;  
tinsesi per un mastro in Romania».

*Poeti minori del Trecento*, a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 640, cit. in Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 90-91, doc. 2. Sull'importanza della seta nell'impero ottomano *Ipek. The Crescent and the Rose. Imperial Ottoman Silks and Velvets*, a cura di N. Atasoy, W. B. Denny, L. W. Mackie, Ş. Atlıhan, H. Tezcan, London, Azimuth, 2001 e il più recente H. İnalçık, *Studies in the History of Textiles in Turkey*, Istanbul, Türkiye İş Bankası Kültür Yayınları, 2011.

richiese almeno un secolo. Gli Ottomani, infatti, conquistata Costantinopoli, accolsero volentieri i mercanti occidentali, talvolta addirittura caldeggiandone la presenza, ma misero immediatamente in chiaro che essi non avrebbero più avuto un ruolo capitale nelle rotte dell'Egeo e del Mar Nero, bensì di comprimari, in un contesto di concorrenza con la nuova classe mercantile greco-turca, a questo punto libera di svilupparsi<sup>732</sup>. Non era più, in sintesi, l'impero a essere ricattabile, ma le *nationes* italiane, sottoposte a turno alle dimostrazioni di forza dei nuovi signori. I patti stipulati sotto Mehmed II erano, come detto, *ahidnâme*, concessioni liberamente revocabili dal sultano e su cui pendeva la necessità di riconferma all'atto di successione, dunque testi che conferivano poche garanzie di sicurezza ai latini. Qualsiasi incomprensione, anche la più banale, come la mancata rivelazione di informazioni, la mancata partecipazione ad eventi pubblici, il ritardo nell'invio delle galee, o situazioni debitorie, poteva avere conseguenze pericolose, per i singoli e per intere *nationes*. Anche le comunità residenti alla frontiera dell'impero subivano un trattamento duro, anche se diverso di caso in caso, alimentando un senso di prigionia che emerge con chiarezza dalle fonti, come abbiamo esaminato: nell'Egeo, Chio rimase sotto il controllo della Maona genovese, al costo di un tributo di 10.000 ducati annui, aumentati poi a 12.000 nel 1508<sup>733</sup>, mentre Mitilene fu saccheggiata nel 1463 e la sua popolazione deportata a Costantinopoli. Con la guerra del 1463-1479 Venezia perse tutti i propri possedimenti in Morea tranne Modone e Corone, mentre nelle Cicladi si salvò solo Tino e il ducato di Nasso. Nel giro di pochissimi anni, l'impero ottomano accrebbe la propria sfera d'influenza, proiettando il proprio potere diretto su tutto l'Oriente, attraverso una politica muscolare passante per la costruzione di una flotta molto efficiente. In tal senso, emerge con chiarezza che il punto di rottura non fu la caduta di Costantinopoli – che si poteva forse prevedere e a cui si poteva ovviare attraverso l'impiego di altre piazzeforti più funzionali, come Cipro – ma quelle di Negroponte e Caffa, che sancirono l'ormai definitiva presa di coscienza della perdita d'importanza delle rispettive *nationes* veneziana e genovese nello scenario levantino.

Questa situazione di costante tensione e conflitto, tuttavia, non cancellò i rapporti commerciali tra Oriente e Occidente, che, anzi, furono sostanzialmente favoriti dalla

---

<sup>732</sup> Cfr. almeno K. Fleet, *European and Islamic Trade in the Early Ottoman State: The Merchants of Genoa and Turkey*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

<sup>733</sup> Tracy, *Il commercio italiano*, cit., p. 428.

presenza di un attore così accentratore come l'impero ottomano, capace di ricondurre alla sua influenza l'intera parte orientale del Mediterraneo in meno di un secolo. Finché Chio restò genovese (1565), gli uomini d'affari liguri continuarono a intraprendere missioni commerciali in Oriente, soprattutto sfruttando la contiguità con diversi centri ottomani, come Bursa, in cui nel 1513 giunse la cifra straordinaria di 25.000 chili di seta, per un valore stimato di 220.000 ducati<sup>734</sup>. Quando, in corrispondenza delle ostilità sul fronte ottomano-safavide, la città perse importanza per la seta, la acquisì per lo smercio dei ciambellotti di Ankara, rimanendo un mercato vantaggioso per i latini. Tra 1507 e 1537 i tessuti rappresentarono circa il 60-70% delle importazioni genovesi e continuava a suscitare interesse l'allume di Focea, malgrado il divieto assoluto imposto dal pontefice di comprare tale materiale dai turchi. Per i veneziani, invece, il punto di non ritorno fu la guerra del 1537-1540, a partire dalla quale diminuirono drasticamente i proventi derivanti dal commercio in Romania<sup>735</sup>. Anche sul fronte egiziano, dopo i numeri imponenti del 1500, con l'importazione di 500.000 libbre sottili di pepe e 800.000 di spezie preziose, consistenti nel 70% del consumo europeo<sup>736</sup>, la navigazione di linea si interruppe tra 1514 e 1529, per poi riattivarsi con proventi dimezzati, per la concorrenza della via atlantica passante da Lisbona per l'approvvigionamento del pepe. Il XVI secolo, poi, fu l'epoca d'oro dell'asse Ancona-Ragusa, entro cui si svilupparono i nuovi percorsi per raggiungere i mercati principali dell'impero ottomano, anche grazie alla presenza nell'Adriatico di ebrei levantini, ben accolti nelle Marche.

In sintesi, malgrado il ridimensionamento del loro ruolo, gli italiani continuarono ad avere legami commerciali profondi in Oriente, come dimostra la crescita degli affari tra fine XV e inizio XVI secolo, almeno per cent'anni dopo la caduta di Costantinopoli. A metà Cinquecento, essi progressivamente cominciarono a imbarcarsi sempre più su vascelli inglesi o olandesi, spostando i nuclei più rilevanti dei propri capitali altrove<sup>737</sup>. Se è vero che lo sviluppo commerciale dell'impero ottomano fu favorito dalla "multietnicità" dei suoi componenti, va notato che questo complesso processo di incastro

---

<sup>734</sup> *Ivi*, p. 437.

<sup>735</sup> Annota Tracy che «su 460.000 ducati di introiti doganali riscossi dai funzionari ottomani sul flusso delle merci veneziane in arrivo e in partenza, meno del 10% era da attribuire al settore Romania-Costantinopoli». Potrebbe aver giocato un ruolo in questo processo anche la scelta di Solimano I di indossare – e far indossare alla sua corte – solo panni di lana e ciambellotti e non seta. *Ivi*, cit., p. 439.

<sup>736</sup> *Ivi*, pp. 442-443.

<sup>737</sup> Tracy parla di diversificazione, più che di declino. *Ivi*, pp. 450-451.

tra popoli e culture differenti cominciò proprio nel XV secolo e le *nationes* italiane vi giocarono un ruolo fondamentale.

## 2. *Lo sviluppo del commercio fiorentino nell'impero ottomano*

Nelle loro ricerche, Bruno Dini, Hidetoshi Hoshino, Sergio Tognetti, Richard Goldthwaite, Angela Orlandi, Marco Spallanzani e Francesco Guidi Bruscoli hanno identificato le ragioni economiche che spinsero con frequenza sempre maggiore molti fiorentini a recarsi in Oriente tra XIV e XVI secolo<sup>738</sup>. Costantinopoli rappresentò nel Quattrocento, insieme a Napoli e Roma, un mercato importantissimo per il settore dell'industria tessile fiorentina, tanto quella in declino della lana, quanto quella in ascesa della seta, a tal punto che i provveditori dell'Arte della Lana avrebbero definito nel 1487 il Levante ottomano «stomaco dei panni di garbo», cioè i panni di media qualità fiorentini, fabbricati attraverso la lana proveniente dalla penisola iberica e dall'Abruzzo, che rimpiazzavano i manufatti prodotti dalle industrie orientali, in fase di declino nel XV secolo<sup>739</sup>, mentre i più preziosi panni di San Martino finivano in mercati più vicini e remunerativi. Questo commercio rilanciò completamente, in mezzo secolo, l'industria laniera fiorentina, che andò incontro, come si dirà, a una “garbizzazione” della produzione. La seta, invece, penetrò nell'impero ottomano con un leggero ritardo rispetto alla lana, raggiungendolo più sistematicamente a partire dagli anni '60<sup>740</sup>. Bisogna tuttavia chiedersi le ragioni sottese a questo rapido sviluppo che condusse i mercanti gigliati a costruire una rete di affari così efficace e remunerativa partendo da una posizione assolutamente secondaria.

Se la prima penetrazione fiorentina in Romània, due-trecentesca, era stata caratterizzata prevalentemente da attività bancaria, i traffici commerciali iniziarono in epoca tardo-bizantina, nel XV secolo, giovandosi, in questa prima fase, dell'intermediazione genovese e veneziana, come testimonia la memoria del doge

---

<sup>738</sup> Limitandomi ad alcuni studi selezionati, si rimanda a Dini, *Aspetti del commercio di esportazione*, cit.; Hoshino, *Il commercio fiorentino*, cit.; Tognetti, *Il banco Cambini*, cit.; Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit.; Orlandi, *Oro e monete*, cit.; Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit.

<sup>739</sup> Dini, *L'industria tessile italiana*, cit., p. 29. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 64, 248-249. Sulle manifatture islamiche cfr. Tognetti, *Il banco Cambini*, cit., p. 236; Ashtor, *L'expansion de textiles*, cit., pp. 308, 369-375; Id., *Il commercio italiano col Levante*, cit., pp. 31-53.

<sup>740</sup> Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio*, cit., p. 37.

Tommaso Mocenigo del 1423, che riporta la cifra di 16.000 panni fiorentini esportati annualmente a Venezia per essere smerciati in Levante<sup>741</sup>. È ancora una volta una fonte veneziana, il libro dei conti di Giacomo Badoer, a darci informazioni sull'importanza dei «panni da Fiorenza», sugli operatori fiorentini in Levante e sui loro affari<sup>742</sup>. Già a questa altezza cronologica questi ultimi sembrano molto ben inseriti nella rete commerciale levantina, sia pur in misura minore rispetto a veneziani e genovesi, tanto come mercanti quanto come sensali. Nello specifico i più frequentemente attestati sono Bettino Bartoli insieme al figlio Zanetto, Mainardo Ubaldini, Catelan Amidei, Giovanni Cerretani, Antonio Portinari, Gregorio di Pietro, Jacopo Tedaldi, Francesco Mannelli e Francesco Albizzi cui si aggiungevano Niccolò Pisano e Bartolomeo Maffei, probabilmente toscani<sup>743</sup>. Giovanni Cerretani, insieme a Giuliano Zati, acquistò nel 1437 dai genovesi Francesco Draperio, Agostino Scoto, Marco e Domenico Doria, Lorenzo De Marini, Visconte e Paride Giustiniani, Antonio Patteri e Stefano Grillo, che gestivano l'appalto delle miniere di allume in Turchia, Grecia e a Mitilene, 16.250 cantari del prezioso fissatore per colori tanto necessario per l'industria laniera, proveniente da Focea Nuova, in cinque *tranche* da 3.250 cantari annui per 4 iperperi d'argento al cantaro, con la condizione di condurlo esclusivamente in Toscana (in qualunque porto o spiaggia), ma

---

<sup>741</sup> Della memoria del Mocenigo possediamo due versioni, sensibilmente differenti, nel contenuto più che nella forma. In quella riportata da Heyd si fa riferimento allo studio del Romanin e viene precisato che «ci danno inoltre articoli di ogni specie il cui valore ammonta a 70.000 ducati al mese, ciò che fa 840.000 ducati all'anno e comprano in cambio da noi lane di Francia e di Catalogna, drappi cremisini, lane cardate, seta, fili d'oro e d'argento e pietre preziose». Quella riportata da Ingrid Houssaye Michienzi, sulla base dello studio del Daru del 1837, riporta che «ogni settimana i detti Fiorentini conducono qui ducati di tutte le sorte 7.000, che sono ducati 392 000 all'anno. Comperano lane francesche, catalanesche, cremisi e grane, sete, ori, argenti filati, cere, zuccheri e gioie, con beneficio della nostra terra». Heyd, *Storia del commercio*, cit., p. 863; Houssaye Michienzi, *Les milieux*, cit., p. 5.

<sup>742</sup> *Il libro dei conti*, cit., pp. 24, 31, 38, 39, 62 e *passim*. Quelli indicati come 'panni di Firenze' sono probabilmente da considerarsi panni *di garbo*, come sostenuto da Yoichiro Kamono. Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 380.

<sup>743</sup> *Libro dei conti*, cit.: Bettino Bartoli pp. 10, 34, 78, 251, 582; Zanetto di Bettino Bartoli p. 629, Mainardo Ubaldini, pp. 42, 97, 375, 577, 607, 628, 635, 657, 661, 670, 675, 708; Chatelan Amidei p. 19, 352, 500, 582; Giovanni Cerretani p. 96, 394; Bartolomeo Maffei e Antonio Portinari pp. 105, 184, 194, 199, 210, 223, 240, 276, 345, 634; Niccolò Pisano pp. 145, 188, 221, 346, 350, 352, 374, 478, 490; Gregorio di Pietro da Firenze pp. 199, 204; Jacopo Tedaldi pp. 205, 714; Francesco Mannelli, patrono di galea fiorentina, pp. 203, 236, 285; Francesco Albizzi, pp. 488, 491, 610-611, 630, (si cita un viaggio a Baruti e Tripoli) 658-659, 673, 677, 682, 697, 718, 723. Sui mercanti menzionati dal Badoer si rimanda al puntuale studio di J.C. Hocquet, *Le réseau d'affaires de Giacomo Badoer, marchand vénitien à Constantinople (1436-1440)*, in «Studi Veneziani», 61 (2010), pp. 57-79. Alcuni di essi svolgevano il ruolo di sensale. Cfr. S. Kolditz, *Cultural Brokers in Relation with the Byzantine Court in the Later 14th and 15th Centuries*, in *Cultural Brokers at Mediterranean Courts in the Middle Ages*, a cura di N. Jaspert, M. von der Höh, J. R. Oesterle, Munchen, Wilhelm Fink, 2013, pp. 183-216: 187-189.

non in Sicilia, a Venezia, in Catalogna, nelle Fiandre, in Inghilterra o altrove, direttamente o indirettamente, sotto pena di 500 ducati in caso di mancata corresponsione di quanto pattuito e di un ducato per cantaro esportato illecitamente, senza possibilità di ricorso («omni cavillatione et contradictione cessante»)<sup>744</sup>.

Come già accennato, l'ultimo periodo di dominazione bizantina fu particolarmente complicato per Firenze, la cui attività economica in Levante non sembra registrare crescite evidenti, nonostante i benefici ottenuti dopo il Concilio. Malgrado ciò, è particolarmente significativo il riferimento di Niccola della Tuccia alle attività del fiorentino che descrive come traditore della città: «teneva pratica e traffico nella maggior parte di Grecia e di Turchia, e aveva pratica del Gran Turco, ed era tanto in grazia dell'imperatore di Costantinopoli», tanto da aver ottenuto, come già detto, un luogo dove custodire le proprie mercanzie. L'immagine di questo "super-mercante" non convince, ma ci dà un'idea della pervasività degli affari fiorentini nell'area, già in questa fase<sup>745</sup>. Nelle *Informations*, una delle fonti più autorevoli redatte sull'assedio di Costantinopoli, Jacopo Tedaldi, sopravvissuto agli eventi, stima le perdite economiche delle varie *nationes* mercantili italiane presenti in città a seguito della conquista turca. Se a dominare, in negativo, in questa lista sono i veneziani con 50.000 ducati e i genovesi con 40.000, fiorentini e anconetani presentano somme più modeste, ma comunque significative, attestandosi rispettivamente sui 20.000 e i 15.000 ducati di perdita che certificano, evidentemente, concentrazioni di affari minori<sup>746</sup>. Del resto, come già detto, a provare questa, sia pur modesta, rilevanza commerciale fiorentina a Costantinopoli, era anche la preoccupazione veneziana che aveva condotto a richiedere a Costantino XI la cacciata di tutti gli operatori gigliati dalle terre imperiali, analogamente a quanto già successo nella stessa Venezia e a Napoli.

Dopo la conquista del 1453, i fiorentini dovettero rientrare in città abbastanza presto, probabilmente già alla fine dell'anno o all'inizio di quello successivo, continuando a condurre i propri affari in una condizione, come detto, piuttosto incerta sotto il profilo istituzionale. I prodotti dell'industria tessile fiorentina furono ufficialmente presentati al mercato turco nel 1458, come riporta una missiva della Signoria di Firenze a Mehmed II

---

<sup>744</sup> L. Balletto, *Draperio, Francesco*, in *DBI*, 41 (1992).

<sup>745</sup> Niccola della Tuccia, *Cronaca di Viterbo*, cit., pp. 96-97.

<sup>746</sup> Tedaldi, *Informations*, cit., p. 186.

del 5 settembre di quell'anno<sup>747</sup> e, già nel 1459, possiamo apprezzare la crescita nel volume de traffici fiorentini attraverso un'istruzione del 26 settembre della Signoria ad Antonio Ridolfi e Franco Sacchetti, i due ambasciatori inviati al Concilio di Mantova, in cui si spiegava che nel territorio turco vi erano:

galee fiorentine ricche di fiorini centomila o più et con anime 500, delle quali 200 sono delle notabili famiglie della città nostra, gli altri tutti nostri sottoposti. Et ancora il forte de nostri subsidii et di questo popolo procedono per traffichi si fanno in que' paesi

esortando i due ufficiali a non compiere mosse che potessero comprometterne l'integrità<sup>748</sup>. È senz'altro legittimo pensare che la repubblica di fronte al papa abbia voluto ritoccare le cifre per usarle come strumento diplomatico al fine di disimpegnarsi momentaneamente dalle operazioni crociate, ma se colleghiamo questa informazione a quella fornita all'indomani della caduta della città dal Tedaldi otteniamo un dato interessante. Dal 1453, quando le perdite fiorentine erano state di 20.000 ducati al 1459 in cui si quantificavano, nello scenario di una reazione turca, in 100.000 fiorini si può ipotizzare, con tutte le cautele del caso, un incremento notevole nel volume degli affari e una partecipazione sempre più capillare dei cittadini fiorentini a questi traffici, divenuti tanto importanti per diversi gruppi. Dopo una partenza lenta, si fecero particolarmente remunerativi almeno dal 1463-1464 come testimonia anche una lettera del console Mainardo Ubaldini del maggio 1464, in cui il mercante, protestando contro la decisione della repubblica di non inviare galee a Costantinopoli per quell'anno scrive che: «Infino a ora e nostri mercanti non hanno inteso e più hanno perduto che guadagnato; a ora che cominciano a guadagnare e si lasce mi par troppo grievo»<sup>749</sup>. Negli anni precedenti erano inoltre cominciate le forniture di seta alla Porta principalmente ad opera delle compagnie Cambini e Cappelli e nel 1464, Niccolò Dietifeci scrisse alla compagnia Banchi, per la quale lavorava come corrispondente, che a Pera c'erano grandi quantità di sete fiorentine, ma poca richiesta, segno forse di quanto si fosse saturato il mercato oppure di una

---

<sup>747</sup> *Missive I Cancelleria*, 42, p. 92, cit.

<sup>748</sup> *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 64-66 (Istruzioni a Franco Sacchetti e Antonio Ridolfi, ambasciatori presso il papa, 26 settembre 1459).

<sup>749</sup> *MAP*, 16, c. 144, cit.

momentanea emarginazione delle merci fiorentine in corrispondenza con il periodo decisivo della crociata di Pio II<sup>750</sup>.

Per il periodo successivo, Benedetto Dei quantifica i tessuti esportati in Turchia in 8.000 panni per l'anno 1470, 7.500 per il 1471 (nonostante la pestilenza in corso nell'area levantina) e nuovamente 8.000 per il 1472 – quando «le ghaleaze de' Medici ritornarono di Levante ricche» – con un calo successivo nel 1473 («le ghaleaze tornarono di Ghostantinopoli con poho caricho») e nel 1474 che vide 3.300 panni (ma 60.000 fiorini di sete), e 1476 con 3.000 panni<sup>751</sup>. Angela Orlandi ha stimato, in base a questi numeri, un valore dei panni commerciati in Romania di circa 200.000 fiorini annui nel triennio 1470-1473, mentre Eliyahu Ashtor ha accolto la stima del Dei per le sete nel 1474<sup>752</sup>. Secondo gli studi di Ingrid Houssaye Michienzi sarebbero stati poi gli anni '80 a registrare una definitiva esplosione dei traffici, accuratamente documentati dai fondi Salviati, fino alla metà del secolo XVI<sup>753</sup>. In occasione della visita dell'ambasciatore turco Ismail del 1483, Bayazid II avrebbe fatto recapitare un'offerta che prevedeva l'importazione di 5.000 panni all'anno dalla repubblica<sup>754</sup>. Ma il cambiamento aveva interessato anche la qualità dei prodotti: alla fine del secolo ai panni di garbo si erano aggiunti i più pregiati 'sopramani', realizzati con lana castigliana e i 'bastardi', panni non interamente tinti<sup>755</sup>. Per quel che concerne la seta, a fine secolo XV le tipologie di drappi più vendute erano rasi e damaschi, mentre i più costosi erano broccati e altobassi, come dimostra la documentazione Salviati, Serristori e Soderini<sup>756</sup>. Si moltiplicarono poi, anche le varietà cromatiche e ornamentali di panni e drappi inviati a Costantinopoli, seguendo le esigenze della società ottomana.

---

<sup>750</sup> De Roover, *Andrea Banchi*, cit., p. 949. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 27-28.

<sup>751</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 94-99, 168. Nel 1474, tuttavia, secondo Dei «tornò a salvamento la ghaleaza di Piero Attavanti di Turchia e richa di 150 m(ila)»

<sup>752</sup> Orlandi, *Oro e monete*, cit., p. 984; Ashtor, *Il commercio italiano col Levante*, cit., pp. 15-63.

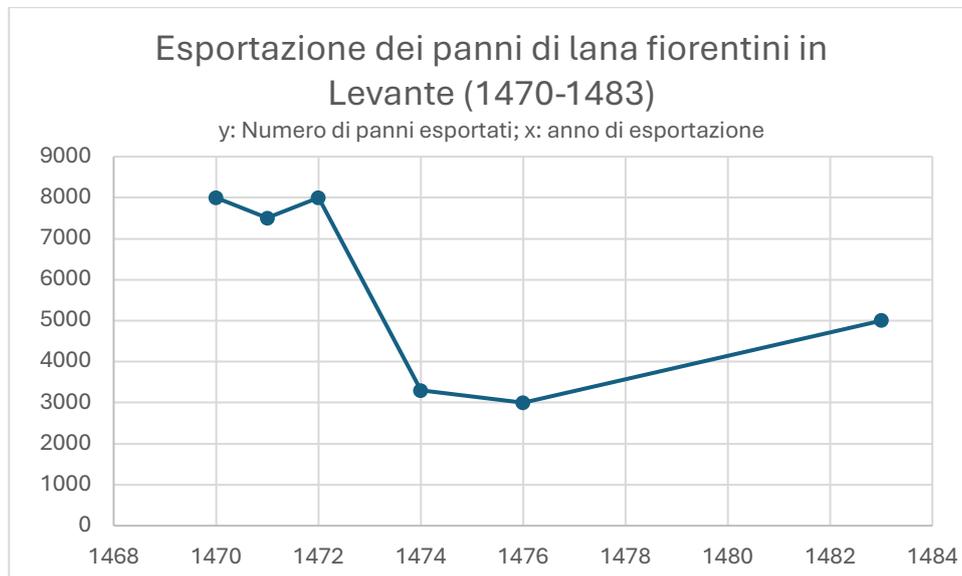
<sup>753</sup> Houssaye Michienzi, *Les milieux*, cit., p. 5. Ead., *Reconstruire des réseaux d'affaires à partir de sources comptables: des exemples toscans (XIVe-XVIe siècles)*, in *Réseaux politiques et économiques*, a cura di H. Bresc, Paris, CTHS, 2016, pp. 123-134. Cfr. Anche Dini, *Aspetti del commercio di esportazione*, cit., p. 264.

<sup>754</sup> Hoshino, *Il commercio fiorentino*, cit., p. 81.

<sup>755</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>756</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 30-31.

Tabella 3: Esportazione dei panni di lana fiorentini in Levante



L'aumento dei traffici, naturalmente, si collega *in primis* a una domanda di panni in grande crescita nell'impero turco, non limitata alla sola Costantinopoli, e a una concorrenza, veneziana e genovese, ormai emarginata<sup>757</sup>. Per comprendere la portata del fenomeno, vanno citati i dati calcolati da Hidetoshi Hoshino e Maureen Fennell Mazzaoui sulla produzione laniera a Firenze, la cui ripresa dipese direttamente dall'apertura delle rotte verso l'impero ottomano: dagli 11.000-12.000 pezzi di inizio Quattrocento, si passò ai 17.000 del 1480 fino ai 20/23.000 all'inizio del secolo successivo, di cui il 75% (15.000) era costituito dai panni di garbo destinati in gran parte (tra un terzo e metà) a Costantinopoli, con il picco in proporzione verificatosi attorno agli anni '70, in cui, se prendiamo per buone le cifre del Dei e le compariamo ai calcoli pocanzi menzionati, otteniamo il rapporto di un panno su due prodotti venduto nell'impero turco<sup>758</sup>. L'abbondanza di documentazione riscontrata alla fine del secolo potrebbe rispondere, in

<sup>757</sup> Scrive Benedetto Dei che «li qua' fanno panni per Roma, per Firenze, per Cicilia, pe lla Marcha, per Napoli, per la Turchia, per Ghostantinopoli, per Pera, per Andrinopoli, per Bursia e per Scio, de l'anno 1472, chome lo sanno e Gienovesi e Raugai e altri merchanti» e poi «Ma ogn'altro cholore e ogn'altro panno si fa nella città di Firenze e fornisciesi tutta la Turchia, tutta la Grecia e lla Morea e Bursia e Pera e Andrinopoli e Ghostantinopoli e Iscio e la chorte romana e lla Cicilia e Napoli e la Marcha e ogn'altro luogho d'Italia, là dove sono persone da chonto e llà dove si portta panni fini di lana d'Inghilterra». Dei, *Cronica*, pp. 82-83.

<sup>758</sup> Hoshino, Mazzaoui, *Ottoman markets*, cit., p. 19.

questo senso, almeno per il commercio di panni, più a un motivo di generale moltiplicazione delle carte e di loro conservazione più efficace che a un'effettiva esplosione dei traffici, la quale invece potrebbe essere retrodatata. Dopo tale picco, il mercato avrebbe accolto quantità leggermente inferiori di panni, anche in conseguenza di un ritorno dei veneziani a Costantinopoli, dopo la conclusione della pace del 1479, ma sicuramente un numero superiore di drappi di seta. Oltre a produrre la “garbizzazione” della produzione, la domanda elevata causò anche un arricchimento importante della comunità fiorentina di Costantinopoli, il cui console percepiva, stando agli statuti – ma la cosa poteva già valere in precedenza come prassi – una commissione di un aspro per ogni panno di garbo importato (nel periodo migliore circa 200 ducati/fiorini all'anno). Secondo i libri di Bartolomeo Guanti, studiati da Hoshino e Mazzaoui, i prezzi dei panni di garbo oscillavano tra i 1.100 e i 1.300 aspri (24/28 ducati) al pezzo, mentre i sopramani arrivavano a 1.400/1.600 aspri<sup>759</sup>. L'alta domanda in Romània, parallelamente con le difficoltà incontrate a Tunisi, ma anche in Egitto, dove, come esaminato, i fiorentini non riuscivano a vendere quantità ingenti di panni e dovevano comprare le spezie con denaro, indussero la repubblica a fare della Romània il proprio *asset* principale nella seconda metà del secolo XV per i suoi commerci levantini, anche grazie alla rapida e apparentemente inesorabile espansione turca. A Costantinopoli i fiorentini avevano il vantaggio di poter acquistare le merci richieste pagando attraverso panni e dunque, massimizzando gli utili.

In cambio dei panni e dei drappi, i fiorentini ottenevano, infatti, oltre al denaro, altre merci utili che conducevano in patria, per valori significativi<sup>760</sup>. Benedetto Dei ne fornisce una lista particolareggiata in una sezione della sua cronaca dal titolo «merchantie che ' Fiorentini àno dal Gran Turco», che trova riscontro nelle altre fonti<sup>761</sup>. Oltre all'oro, alla seta ‘stravai’, cioè proveniente da Asterabad<sup>762</sup>, e alle altre varietà di tale merce già

---

<sup>759</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>760</sup> Possiamo ricavare i prezzi di vendita di alcune merci usualmente acquisite a Costantinopoli attraverso i registri dei Consoli del mare, che riportano dati interessanti relativamente ai carichi delle galee di Levante nel 1465-1466. Dei completa il quadro aggiungendo il dettaglio relativo alle merci del 1467. Questi vascelli, a causa delle difficoltà nel percorrere la rotta di Romània, erano stati indirizzati rispettivamente a Cipro, Rodi, Alessandria i primi, a Chio, i secondi, a Rodi e Chio i terzi, ma si erano procurati gli stessi prodotti solitamente comprati in terra turca. Peraltro, le galee del 1465 furono intercettate dal sultano e, come riporta Benedetto Dei, vennero coinvolte in operazioni militari antiveneziane. *Consoli del Mare*, 7, cc. 65-67v. Dei, *Cronica*, p. 122. Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 252-255 (Benedetto Dei a Miliano Dei, Firenze, 4 dicembre 1467).

<sup>761</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 141. Cfr. Orlandi, *Oro e monete*, cit., p. 983.

<sup>762</sup> Heyd, *Storia del commercio*, cit., pp. 1229-1234.

esaminate, alle spezierie, alla grana greca di Corinto, ai beni di lusso (perle e diamanti) e alle manifatture locali (in particolare tappeti<sup>763</sup>), gli operatori toscani importavano allumi, cera «zaghola»<sup>764</sup> e di Adrianopoli, rame, cotone, cuoio, «giengiavo»<sup>765</sup>, noce moscata, «chermisi minuto e chermisi grosso»<sup>766</sup>, incenso, «acque odorifiche», grana di Corinto, indaco<sup>767</sup>, panni ciambellotti di Ankara, «verzino avvantaggiato», lane grosse, caviale, pesce, «buttaraghe»<sup>768</sup>, «zibellini e martore e Ilatizi»<sup>769</sup>. In Oriente poi si potevano acquistare, specialmente nell'ultimo periodo bizantino, anche libri, come fece Cristoforo Buondelmonti nel 1422, oppure animali esotici da esibire, ad esempio il coccodrillo regalato a Benedetto Dei dal sultano mamelucco nel 1467, descritto come «quello serpente m'è donato, di braccia 7  $\frac{1}{4}$  lungo, con quattro gambe, e grosso 3  $\frac{3}{4}$ , con 44 denti in bocca che mai in Italia fu simil cosa»<sup>770</sup> e ovviamente, forse la merce più preziosa, l'informazione, che sarà oggetto del capitolo successivo. Come nota Angela Orlandi, malgrado la grande varietà di merci trattate, i registri contabili – in particolare quello di Giovanni Salviati – mostrano un'assoluta prevalenza di acquisti di seta persiana (per Salviati nel 1491-1494 pari all'81,3% del totale, per Bartolomeo Guanti circa l'85%), che nel Quattrocento copriva, secondo Bruno Dini, un terzo della domanda delle industrie fiorentine<sup>771</sup>, e di vendite di panni (85,24%)<sup>772</sup>. Le restanti merci erano accessorie nella bilancia commerciale tra le parti. La seta aumentò di prezzo sensibilmente (+24,6%) tra

---

<sup>763</sup> M. Spallanzani, *Oriental Rugs in Renaissance Florence*, Firenze, SPES, 2007.

<sup>764</sup> Kamono ha rinvenuto la menzione di “ciera zavora”, facente riferimento probabilmente allo stesso prodotto, che lo studioso giapponese identifica come proveniente da Stara-Zagora, in Bulgaria. Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 381. Cfr. F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI, con una nota paleografica di E. Cecchi*, Firenze, Olschki, 1972, p. 608.

<sup>765</sup> Si tratta dello zenzero. Cfr. la voce *géngiovo* in Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (d'ora in avanti TLIO).

<sup>766</sup> Si tratta di un pregiato colorante rosso. De Roover, *Andrea Banchi*, cit., p. 948.

<sup>767</sup> Cfr. Heyd, *Storia del commercio*, cit., pp. 1180-1182.

<sup>768</sup> Bottarga, probabilmente.

<sup>769</sup> Articoli di pellicceria di zibellino e martore.

<sup>770</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 247. Dei riporta la presenza di tre “serpenti” ma probabilmente coccodrilli, donati a Ferrante d'Aragona e a Lorenzo de' Medici. Dei, *Memorie notate*, cit., c. 5v. Ma anche in 9v, dove dichiara che quello condotto a Firenze era «di braccia 8 di lunghezza e 4 di grossezza con 100 denti e 4 gambe e intero di tutto». La passione del Dei per gli animali esotici viene sottolineata nella stessa carta, quando scrisse di aver importato «un camaleonte che vive d'aria» presso «la gran città de Cartaginesi» per donarlo a Recco, amico di Ugucione Capponi e di «Scimie e bertucce» nella costiera di Barberia, e di averle condotte con sé «a mazzi legati per i pié di dreto come i polli».

<sup>771</sup> Dini, *L'industria serica in Italia*, cit., pp. 75-77. Benedetto Dei attesta, poi, l'arrivo di 54 fardelli di seta da Costantinopoli nel 1470. Dei, *Memorie notate*, cit., c. 1v.

<sup>772</sup> La seta era seguita dal pepe (8,41%), i panni dal sapone (14,17%). Orlandi, *Oro e monete*, cit., p. 983.

gli anni '80 del XV secolo e il 1512 in conseguenza di frizioni politiche in Oriente che resero più complicato il suo approvvigionamento<sup>773</sup>.

Come vediamo, a Costantinopoli si potevano acquistare anche le spezie siriano-egiziane, a Bursa la seta, a Gallipoli il cotone: l'impero ottomano si candidava a essere il monopolista del commercio d'Oriente e forse i fiorentini l'avevano capito con un certo anticipo<sup>774</sup>. In Siria e in Egitto, di fatto, le galee gigliate tornarono solamente quando, per questioni militari, l'accesso agli stretti veniva impedito, come in alcuni momenti negli anni '60 per guerre o pestilenze, senza tuttavia ottenere i medesimi risultati raggiunti a Costantinopoli, mentre sul Mar Nero l'interesse fiorentino si spense quasi subito, giudicando più vantaggioso rifornirsi attraverso Bursa<sup>775</sup>. Quest'ultima rotta si configurava, tuttavia, fin troppo instabile, per motivazioni di diplomazia internazionale e per la volubilità del governo turco, tanto che, il progetto fiorentino rimase, almeno nella cronologia oggetto dello studio, incompiuto.

Non tutto però, era legale e l'attività commerciale era oggetto di una rigida normazione da parte delle autorità fiorentine. Tra le mercanzie proibite figuravano, anzitutto, le armi, per rispetto delle prescrizioni imposte dalla Chiesa nel Terzo Concilio Lateranense (1179), poi confermate nei Concili di Lione del 1245 e 1274, sul commercio con gli 'infedeli', nel quadro di una guerra economica contro gli infedeli<sup>776</sup>. I pontefici, infatti, tolleravano per tradizione i rapporti economici che i cristiani intrattenevano con i musulmani, ma con l'esplicita condizione di non avvantaggiarli economicamente, né da un punto di vista bellico, e nel corso del XIV secolo si era registrato un certo permissivismo a intermittenza da Roma<sup>777</sup>. Tuttavia, l'inasprirsi del conflitto con i turchi, aveva condotto Niccolò V a revocare, già nel 1451, molte autorizzazioni commerciali concesse in precedenza, riprendendo la strategia di "guerra economica", con un netto

---

<sup>773</sup> Hoshino, *Alcuni aspetti*, cit., p. 133.

<sup>774</sup> Cfr. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 17.

<sup>775</sup> Hoshino, *Alcuni aspetti*, cit., pp. 126-127. Sui viaggi in Siria e i prodotti importati cfr. *Consoli del Mare*, 7, c. 61v e seguenti.

<sup>776</sup> Il terzo Concilio Lateranense sanzionava il commercio di armi, di ferro e di legname con i musulmani con la scomunica. Senza poter in questa sede trattare un argomento così complesso, si rimanda per una panoramica sui *decreta* pontifici e sulla loro concreta applicazione a Balard, *Latins, Grecs, Mamlûks et Ottomans*, cit., p. 265.

<sup>777</sup> Sulle crociate trecentesche contro i turchi e gli interdetti, cfr. Setton, *The papacy and the Levant*, I, cit., pp. 163-369.

discrimine tra mamelucchi e ottomani<sup>778</sup>. In questo scenario, permettere una svista per le autorità fiorentine sarebbe stato pericolosissimo, considerato il nascente clima di crociata in Occidente, nel quale la ricerca del traditore di presunti e retorici valori cristiani era un tema particolarmente vivo<sup>779</sup>. La decisione di imporre l'ingente pena di 500 fiorini per i trasgressori ci rivela che l'osservanza di tale comportamento non era affatto scontata, come, del resto, provano i registri della penitenzieria apostolica, che riportano casi di vendita di prodotti soggetti ai *deveta* ai turchi. Nello specifico, nel 1459, Lorenzo Ilarioni e Giorgio Ugolini ammisero di aver venduto merci proibite non specificate, ma giustificarono, capziosamente, l'attività attraverso il prezzo maggiorato imposto ai compratori, che avrebbe indebolito le risorse ottomane nella lotta con i cristiani. Nel 1463, Leonardo Niccolò «De Richis» confessò di aver preso parte ad atti di pirateria e di aver venduto armi ai turchi a quattro volte il prezzo, per le stesse finalità<sup>780</sup>. Quello fiorentino non è un caso isolato: Ancona aveva avviato a partire dagli anni '60 una regolare attività di esportazione di armi e metalli verso Costantinopoli attraverso l'invio di una nave all'anno<sup>781</sup>. Le normative in vigore per i cristiani probabilmente coinvolgevano anche altre merci, puntualmente annotate in una lista degli statuti della dogana anconetana più tarda (1520): «arme, ferro, filo de ferro, stagno, sciali, metallo de ogni sorte, la materia, con la quale si potesse fare legami, canape, fune di ogni sorte, instrumenti da guerra et ogni altra cosa, con le quale turchi et Infideli possono opprimere et resistere a pugnare contra Cristiani»<sup>782</sup>. L'altra 'merce' sulla cui importazione a Firenze pendeva una multa erano gli esseri umani e, in particolari, le «schiave femine», il cui traffico, molto diffuso, era vietato per motivi probabilmente riguardanti la mescolanza di sangue, e punito con

---

<sup>778</sup> Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., p. 108.

<sup>779</sup> Il riferimento è ancora una volta a Basso, *Itali teucra*, cit. Il tema del commercio col turco fu al centro dei contatti diplomatici tra Firenze, Roma, Milano e Venezia a quest'altezza cronologica. Si darà ragione di tali interazioni nella terza parte del lavoro.

<sup>780</sup> Archivio della Penitenzieria Apostolica, reg. 7, c. 147r (1459) e reg. 11, cc. 163v-164r (1463). I registri della Penitenzieria sono stati opportunamente studiati in A. Esch, *Der Handel zwischen Christen und Muslimen im Mittelmeer-Raum. Verstöße gegen das päpstliche Embargo geschildert in den Gesuchen an die Apostolische Pönitentiarie (1439-1483)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 92 (2012), pp. 85-140 e in T. Daniels, A. Esch, *Casi fiorentini negli atti della Penitenzieria Apostolica 1439-1484*, in «Archivio Storico Italiano», 172/4 (2014), pp. 729-762: 739.

<sup>781</sup> Ashtor, *Il commercio levantino*, cit., pp. 239-240, che cita «spade, spadini, frecce, coltelli, bombarde, polvere, ferro, acciaio, panziere, corazze, caschi».

<sup>782</sup> *Monumenta historica slavorum*, I.1, cit., pp. 187-188.

una ammenda di 100 fiorini per testa<sup>783</sup>. V'erano poi divieti commerciali imposti da trattati con altre potenze, come testimonia una lettera veneziana molto interessante indirizzata a Mehmed II del 10 giugno 1460, in cui i cittadini si lagnavano col sultano per il comportamento di un certo «Pipus florentinus», probabilmente Pippo Cecchi, definito affittuario delle saline turche di Valona, che aveva cercato di condurre il sale in terra veneta e in Puglia, non rispettando gli accordi ed era stato per questo catturato nel porto di Corfù<sup>784</sup>.

Il commercio fiorentino con i turchi continuò, come visto, con profitto fino agli inizi del XVI secolo, – rendendo Costantinopoli una piazza commerciale sempre più rilevante nel *network* commerciale euromediterraneo fiorentino<sup>785</sup> – per poi cominciare a flettere già attorno al 1530, per un insieme di circostanze che in questa sede saranno solamente introdotte, giacché si allontanano troppo dalla cronologia del lavoro. Anzitutto, erano cambiate le priorità e l'indirizzo della politica fiorentina: l'avvicinamento alla Spagna e la creazione dell'Ordine militare-religioso di Santo Stefano avevano contribuito a distanziare l'impero ottomano, che, a sua volta, aveva cominciato ad allacciare contatti diretti con la monarchia francese. Sicuramente, anche la moltiplicazione degli scenari di guerra nel Mediterraneo orientale non aiutò gli affari fiorentini, così come la nuova disposizione della corte ottomana, che stava cominciando un'opera di riduzione delle proprie spese, complicando non poco le attività commerciali degli operatori fiorentini che ancora operavano sul suolo turco e Costantinopoli. La comunità fiorentina residente a Costantinopoli – che nel frattempo a causa dei conflitti sulla frontiera ottomano-safavide, aveva perso, in questa fase, parte della sua centralità – subì la situazione, e si ridusse in maniera considerevole, finché nel 1564-1565 il bailo (nuova dicitura del titolare

---

<sup>783</sup> Florence Edler De Roover cita un esempio di acquisto di una schiava tartara da parte di Piero Popoleschi nel 1459. De Roover, *Andrea Banchi*, cit., p. 944. Müller, *Documenti*, cit., p. 296, doc. XII. Sulle sanzioni vedi Müller, *Documenti*, cit., doc. XII, pp. 295-296: «Item, non si possa né debba sulle ghalee che pell'avenire si dessino pello viaggio di Levante, menare di qua alchuna schiava femina, sotto pena di fiorini cento a qualunque che controfaccessi, et per qualunque testa di schava femmina che menasse». Cfr. anche Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 114, che annota come i mercanti di schiavi fiorentini avessero il proprio centro operativo ad Ancona. Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 136. I figli che risultavano da rapporti tra le schiave e i fiorentini, di carnagione olivastra, non potevano essere dichiarati legittimi, ma non erano soggetti a ulteriori discriminazioni, come prova il caso di Carlo di Cosimo de' Medici, che divenne protonotario apostolico. D. Kent, *Medici, Cosimo de' (Cosimo il Vecchio)*, in *DBI*, 73 (2009).

<sup>784</sup> ASVe, *Senato. Secreta. Registri*, 21, c. 8rv (10 giugno 1460).

<sup>785</sup> Sergio Tognetti riporta di un affare condotto tra Costantinopoli e Lione nel 1519 dalla compagnia Gondi, operante in entrambe le piazze, consistente in un baratto tra ciambellotti turchi e panni di Carcassonne. Tognetti, *I Gondi di Lione*, cit., pp. 50-51.

dell'ufficio consolare) venne cacciato da Costantinopoli con l'accusa di aver prestato aiuto ai cavalieri di Malta negli anni precedenti<sup>786</sup>.

### 3. *Strumenti*

Per la natura del commercio nell'area levantina, caratterizzato da operazioni economiche piuttosto rapide ed elevata mobilità, non esistevano compagnie mercantili-bancarie fiorentine con sede principale o filiali in Romania, ma le attività, anche quando svolte da una minoranza di residenti, avevano sempre un carattere di provvisorietà, che ben si evince dalle fonti<sup>787</sup>. Come già accennato, i fiorentini utilizzavano per commerciare, oltre a incarichi di vendita più semplici, lo strumento dell'accomandita, attestato in scritture private oppure registrato dal cancelliere della Mercanzia. Tale contratto si fondava su un oggetto, una determinata quantità di denaro oppure di merci, e due o tre figure, il socio accomandante, che affidava le merci o il denaro, il socio accomandatario, che riceveva le merci o il denaro, ed eventualmente il notaio. Generalmente ci si affidava a un concittadino di fiducia in partenza per il Levante, a un familiare oppure a un socio corrispondente. Il requisito primario di tale contratto era quello della responsabilità limitata, ben specificato ovunque: il socio accomandante era responsabile solo per l'importo dichiarato e dunque non rispondeva di eventuali debiti contratti dall'accomandatario che eccedessero la somma concordata. All'accomandatario, che poteva risiedere stabilmente in Levante oppure recarvisi per il tempo necessario allo svolgimento della missione, di solito era garantita libera commissione per commerciare nei modi e luoghi che ritenesse più opportuni e poteva solitamente anche scegliere quali merci acquistare con il denaro accomandato o ricavato dalle vendite dei prodotti, col solo vincolo di trarre il massimo profitto possibile, mentre le tempistiche erano rigidamente normate (da pochi mesi a un paio d'anni). Egli poteva ottenere una commissione sul

---

<sup>786</sup> Tracy, *Il commercio italiano*, cit., p. 438; Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 49-50.

<sup>787</sup> Come si è detto nel capitolo precedente, stabilire strutture sociali e commerciali era reso difficile, da un lato per l'insicurezza che comportava, per uomini e merci, risiedere presso la corte del sultano ottomano, dall'altro per evitare di rovinare la reputazione della madrepatria con le altre potenze cristiane.

ricavo lordo derivante dalla vendita (generalmente del 2%), o una partecipazione diretta agli utili, in misure diverse (spesso  $\frac{1}{4}$  dei ricavi)<sup>788</sup>.

Tale strumento permetteva di collegare efficacemente le esigenze dei produttori di lana a Firenze con quelle dei mercanti viaggiatori, adattandosi in maniera multiforme alle necessità delle compagnie. Benché tendenzialmente sicura, l'accomandita non era esente da rischi, rappresentati in prima istanza dall'affidabilità degli agenti accomandatari o di altri agenti a cui venivano sub-affidate le merci, i quali spesso non riuscivano a riscuotere il denaro necessario nei tempi previsti, comportando problemi nella seconda parte della missione, quella relativa all'acquisto di merce orientale da importare in Italia; oppure, talvolta, dalla sovrapposizione di più agenti prestanti servizio nella medesima compagnia ma per partite di merci diversi<sup>789</sup>. In alcuni casi, le controversie di questo genere venivano risolte in tribunale, come testimoniano le discussioni sulla vicenda Bonarelli-Bucelli del 1467, con il primo, un anconetano, accusato di aver venduto i panni affidatigli dal secondo, fiorentino, a un prezzo inferiore rispetto a quanto concordato<sup>790</sup>.

Per sicurezza, si preferiva partire con poco denaro o addirittura senza liquidità, che si sarebbe ottenuta *in loco* appunto con la vendita delle merci o attraverso lettere di cambio. Quest'ultimo punto si presenta molto interessante per il caso di studio in oggetto, giacché a quest'altezza cronologica non sembra essere attestata attività bancaria a Pera. Il caso di Antonio di Mariotto Segni dimostra che, invece, le reti commerciali garantivano la possibilità di avvalersi di tali servizi, pur senza che vi fossero filiali. Bernardo Banchi e Piero Segni consegnano ad Antonio Segni, oltre ai panni, anche:

una lettera di cambio a Baldassarre Biliotti di Pera di ducati dugento viniziani e quali anno dato a cambio in Firenze all' Lorenzo Larioni e lui à fatto la lettera del cambio a detto Baldassarre che paghi al sopradetto Antonio detti ducati 200 di Vinegia<sup>791</sup>

Il passaggio dunque si configura in tale modo: Banchi e Segni avrebbero consegnato duecento ducati veneziani a Lorenzo Ilarioni, ricchissimo imprenditore impegnato anche

---

<sup>788</sup> Tognetti, *Il banco Cambini*, cit., pp. 236-237. Cfr. anche Orlandi, *Oro e monete*, cit., p. 982. Dini, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana*, cit., pp. 247-248. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 22.

<sup>789</sup> Uno dei casi è rappresentato dalla compagnia Cambini che nel 1462-1463 aveva attivi nella città turca Francesco Ceffini e Baldassarre Biliotti. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 108, doc. 19.

<sup>790</sup> *Consulte e Pratiche*, 58, c. 233v (31 agosto 1467).

<sup>791</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 112d.

in Levante, il quale si sarebbe incaricato di confezionare la lettera di cambio a Baldassarre Biliotti, suo agente commerciale a Pera, che avrebbe dovuto consegnare i ducati al Segni al suo arrivo a Pera, per permettergli di fare affari con tranquillità, senza prima dover vendere. Il denaro serviva poi anche a vendere a credito, una pratica molto importante per i mercanti, che riuscivano, in questo modo ad ampliare la propria rete di affari, aumentando, peraltro, il proprio prestigio, come dimostrano bene i documenti della compagnia Guanti, che evidenziano direttamente il legame tra il numero di acquirenti locali tenuti a credito e l'influenza del mercante venditore. Mariotto Ubaldini, per esempio, veniva riconosciuto dal Guanti come un mercante formidabile, perché teneva a credito 9 compratori per un totale di 107.310 aspri, equivalenti a quasi 2.500 ducati<sup>792</sup>. Tornando alla compagnia Guanti: di 262 balle di seta vendute da Bartolomeo Guanti a Bursa, ben 195 furono vendute a credito, per periodi che andavano da pochi giorni a diversi mesi. Il vendere “al termine” era considerato da Benedetto Cotrugli, che vi dedicò il settimo capitolo del primo libro del suo manuale di mercatura, strumento indispensabile per commerciare su grandi distanze poiché: «sença questo meço non si potrebe navigare né tra Thurchi né tra Tartari, Mori, né barbari, donde tute le mercanthie che si tragono de le predicte gente sarebono spente apresso a' populi christiani e niuna utilità si prenderebe»<sup>793</sup>. Tale pratica, tuttavia, era particolarmente sgradita ai soci residenti a Firenze, perché causava ovviamente un ritardo, anche considerevole in certi casi, nella corresponsione del denaro e un rischio maggiore di insolvenza, o di recupero solo parziale della quota pattuita, come dimostra il caso di Francesco de' Medici, che esamineremo.

In generale a Costantinopoli i fiorentini cercavano di comprare senza pagare in denaro, ma attraverso i panni, per evitare di squilibrare la bilancia commerciale Oriente-Occidente, che vedeva il metallo prezioso viaggiare da est a ovest e anche perché il baratto consentiva peraltro ai mercanti di risparmiare sui costi di intermediazione (*senseria*),

---

<sup>792</sup> Hoshino, Mazzaoui, *Ottoman markets*, cit., p. 23.

<sup>793</sup> B. Cotrugli, *Libro de l'arte de la mercatura*, a cura di V. Ribaud, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2016, pp. 59-64. Cfr. anche E. Ashtor, *Pagamento in contanti e baratto nel commercio italiano d'oltremare (secoli XIV-XVI)*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino, Einaudi, 1983, pp. 361-396; F. Guidi Bruscoli, 'Wherever they consider it more profitable, for cash, baratto or credit'. *Florentine merchants and the export of silk cloth (15th-16th centuries)*, in *Mezzi di scambio non monetari. Merci e servizi come monete alternative nelle economie dei secoli XIII-XVIII / Alternative currencies. Commodities and services as exchange currencies in the monetarized economies of the 13<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> centuries*, a cura di A. Orlandi, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 219-235: 222-223.

sebbene rappresentasse un rischio qualora non si fossero fatti bene i calcoli<sup>794</sup>. Solo 26 balle furono vendute dal Guanti per denaro, contro le 41 cedute in cambio di beni<sup>795</sup>. La valuta in circolazione nell'impero ottomano era il debole aspro, soggetto a costante svalutazione, che i fiorentini provarono, specialmente dalla fine del XV secolo, in tutti i modi a evitare, anche favorendo l'introduzione di monete "sperimentali", come i sarafi aurei egiziani<sup>796</sup>. Gli aspri si rapportavano al ducato veneziano secondo proporzioni che mutarono nel corso degli anni: dal 44/43:1 del 1463, al 36:1 del 1464 ai 48:1 del 1500, ai 54:1 del 1505-1515, fino ai 56:1 del 1528-1531, secondo i calcoli recentemente riportati da Marco Spallanzani e Francesco Guidi Bruscoli<sup>797</sup>. Il fiorino, come noto, ebbe minor fortuna in Romania, ma soprattutto risulta molto più problematico da interpretare per lo studioso, giacché i prezzi venivano espressi in «fiorini d'oro, fiorini di suggello, fiorini a fiorino, fiorino d'oro larghi di grossi, fiorini d'oro in oro e fiorini d'oro larghi», con l'uso anche della lira di piccioli per altre spese<sup>798</sup>.

#### 4. Clienti

I membri della comunità interagivano con chiunque, quasi senza distinzioni, in un clima di collaborazione e concorrenza: con veneziani, genovesi e turchi i contatti erano certamente più frequenti, come emerge nel diario del Segni, ma anche i greci trovano posto nelle fonti, anche se in maniera sensibilmente inferiore rispetto a quanto emerge dal libro del Badoer, di trent'anni anteriore. Gli ebrei, come in tutti i centri del Mediterraneo islamico, erano operatori polifunzionali, rivestendo il ruolo sia di *partner* commerciali, sia di sensali, intermediari sul campo con il compito di mettere in contatto mercanti turchi e fiorentini e svolgere – probabilmente – la funzione di interpreti. Confrontando il libro

---

<sup>794</sup> Tracy, *Il commercio italiano*, cit., p. 431. Cfr. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 22; Orlandi, *Oro e monete*, cit., *passim*. Spallanzani, *Wherever they consider*, cit., pp. 227-228. Sulle insidie del baratto in caso di calcoli sbagliati ricordava Benedetto Cotrugli che «in questi baracti se ricieve de multi inganni et àssi alcuna volta di gran danni. Et però tra mercanti è nato lo proverbio che “chi baracta è baractato”. Et intra l'altre cose che sono necessarie, è di havere advertencia che la mercantia che tu pigli in baracta sia a te più commoda e più acta a riuscirne che quella che tu dai». Cotrugli, *L'arte della mercatura*, cit., p. 56. Tognetti, *I Gondi di Lione*, cit., p. 51. Id., *L'industria serica*, cit., pp. 138-143.

<sup>795</sup> Hoshino, Mazzaoui, *Ottoman markets*, cit., p. 23.

<sup>796</sup> Hoshino, *Alcuni aspetti*, cit. pp. 134-135.

<sup>797</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 10.

<sup>798</sup> *Ibidem*. Come nota Hidetoshi Hoshino, in Levante «i fiorini d'oro di Firenze sin dalla fine del Trecento erano sostituiti dai ducati d'oro veneziani». Hoshino, *Il commercio fiorentino*, cit., p. 82.

del Badoer con quello del Segni emerge la continuità di alcuni personaggi, che possiamo identificare come elementi chiave nel contesto degli scambi levantini dell'intero XV secolo: Mainardo Ubaldini e Jacopo Tedaldi nell'ambito fiorentino, Elia e Lionino, ebrei, come mercanti e sensali<sup>799</sup>. Tra 1453 e 1470, i mercanti fiorentini vendevano i propri panni e drappi prevalentemente agli omologhi turchi, persiani ed ebrei, una classe professionale in grande crescita con la conquista di Costantinopoli e l'espansione turca, che acquistavano all'ingrosso rivendevano poi al minuto, tanto che, prendendo come esempio i registri di Bartolomeo Guanti e quello di Antonio di Mariotto Segni, si nota come il numero di piccole transazioni si presenti estremamente basso. In questo senso, la vendita all'ingrosso, più rapida, giustifica i tempi ristretti di permanenza di alcuni mercanti fiorentini in Romania, come il Segni. Le fonti ci informano che la clientela turca era piuttosto esigente sulla qualità del tessuto e, soprattutto, sul suo colore. Il caso della compagnia Corbinelli di fine XV secolo, è in questo senso emblematico: secondo il loro agente in Romania le partite inviate dovevano contenere tre quarti dei panni di colore rosso, e il restante di altre tinture, mentre i Corbinelli continuavano a spedire ¼ di paghonazzi, ¼ di rossi e la restante parte di verde bruno e verde porro, fattore che rallentava oltremodo gli affari. Inoltre, continuava l'agente, i panni inviati avevano 70 paiole, invece delle 75 concordate<sup>800</sup>. Per quel che concerne la seta, l'analisi comparata di Marco Spallanzani e di Francesco Guidi Bruscoli ha evidenziato anche in questo caso una preferenza per il colore rosso (di grana e cremisi), con verde, tanè (marrone), azzurro e giallo in secondo piano<sup>801</sup>. Lo "stomaco" turco cominciava, dunque, a farsi piuttosto esigente a questa altezza cronologica, tanto da mettere in crisi, in alcune occasioni, l'offerta fiorentina<sup>802</sup>.

Tuttavia, il cliente più rilevante era la corte ottomana<sup>803</sup>. In una lettera che Mainardo Ubaldini indirizza a Cosimo de' Medici nel maggio del 1464 per protestare contro la sospensione delle galee in Levante, il console scrive che «Il Signore vuol certi panni di Londra, e quali domandò infino quando le galee c'erono. Dipoi me l'ha fatto ricordare più

---

<sup>799</sup> Cfr. sui mercanti che operavano presso la Porta, *Merchants in the Ottoman Empire*, a cura di S. Faroqhi, G. Veinstein, Leuven, Peeters, 2008.

<sup>800</sup> Hoshino, *Alcuni aspetti*, cit., pp. 128-129.

<sup>801</sup> Il dominio del colore rosso si esaurirà solamente all'inizio del secolo XVI. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 36, 41.

<sup>802</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>803</sup> *Ibidem*.

volte io vi pregho v'adoperiate che sia servito. Son cose che si ghuadagna e achrescesene amicitia», ribadendo poi, nella lettera di venti giorni successiva che «Questo Signore à domandato più e più volte con grande stanza questi panni. Pregovi se è possibile ordinate che sia servito che fia con guadagno di chi gli condurrà e mantiensene luogo in gratia, se non si può tutti, parte»<sup>804</sup>. Il sultano, in sintesi, non era interessato ai panni *di garbo*, indossati dai suoi sudditi, ma a quelli, ben più pregiati, di Londra (oppure ai panni di 'San Martino', realizzati con lana inglese) che i fiorentini gli avrebbero dovuto procurare. Capitava, dunque, anche se in rari casi, che fosse un mercante fiorentino da Costantinopoli a commissionare direttamente o richiedere l'invio di mercanzie da Firenze<sup>805</sup>. Non sempre le vendite alla Porta erano dirette, ma accadeva che fossero i mercanti turchi ad acquistare panni e drappi dai fiorentini per rivenderli o consegnarli al sultano, come testimonia il caso di «Orlando Ucholi», che a inizio 1463 acquistò da Baldassarre Biliotti broccati d'oro chermisi per conto del sultano<sup>806</sup>.

##### 5. Spese e tasse

Commerciare a Costantinopoli e a Pera richiedeva, naturalmente, il pagamento di tasse, collettive e personali. Stando a quando scrive Benedetto Dei, le «pratiche e 'ntiligienze col gran turcho», una categoria sotto la quale andrebbe ricondotta *in primis* l'istituzionalizzazione della presenza fiorentina, costavano alla repubblica quasi 5.000 fiorini<sup>807</sup>. Il libro di Segni attesta anzitutto il *chomerchio*, in vigore dall'epoca bizantina (*kommerkion*), da corrispondere all'autorità turca, pari per i fiorentini al 2% delle merci importate<sup>808</sup>. In alcuni casi, emersi dalla documentazione Cambini, sembra che i mercanti avessero pagato il console per convincere la Porta a evitare di esigere questa tassa<sup>809</sup>. Poi il *chonsolago*, la tassa che i fiorentini pagavano al console per essere da lui difesi e rappresentati, pari al 4%<sup>810</sup>, la tassa chiamata *avaria*, calcolata sul peso dei panni e delle

---

<sup>804</sup> MAP, 16, cc. 144, 151, cit.

<sup>805</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra*, cit., pp. 23-24.

<sup>806</sup> *Ivi*, p. 106, doc. 18.

<sup>807</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 115. Questo passo sarà poi esaminato con maggior precisione nel capitolo successivo.

<sup>808</sup> Dato confermato anche dalla documentazione Cambini: Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 105, doc. 18.

<sup>809</sup> *Ivi*, p. 110, doc. 19.

<sup>810</sup> *Ibidem*.

casce, che Antonio di Mariotto Segni corrispose allo scrivano *di maona* Francesco Sermattei e la tassa di *instalaggi* o *hostelaggio* (generalmente del 3%), che copriva i costi di stoccaggio delle merci trasportate e di trasporto per la loro uscita dal magazzino al momento della vendita<sup>811</sup>. Nella documentazione Banchi figura poi anche una tassa di *misuratura*, di merci o di monete («per misurare aspri») molto esigua (15 e 22 aspri)<sup>812</sup>.

Il quadro delle imposte si sarebbe arricchito negli anni successivi, con graduali introduzioni, ufficializzate dagli statuti del 1488, come, per esempio, la tassa dello 0,1% sui tessuti di lana e seta introdotti nell'impero ottomano, da corrispondere alla nuova figura del *camerlingo del chottimo*<sup>813</sup>. Negli anni della missione di Bartolomeo Guanti, a fine Quattrocento, le imposte sull'esportazione di panni di garbo venivano esatte in due momenti: al porto di sbarco e a Bursa. La città delle carovane esigeva il 3% sul valore delle merci, che veniva calcolato valutando il costo di una balla con 1.100 aspri (dunque 33 aspri a balla di tasse); sul porto, invece, i mercanti avevano maggior libertà di scelta: a Valona si pagavano 25 aspri per balla, mentre a Chio il 4% *ad valorem*, con una stima di 1.000 aspri per balla (quindi 40 aspri a balla di tasse). Rispetto a Chio, Valona sembra una scelta più economica e non a caso il percorso di terra avrebbe avuto nel XVI secolo maggior fortuna di quello marittimo, anche se il costo totale delle operazioni sembra difficile da calcolare, giacché bisognerebbe tenere conto di variabili come la situazione politica, la condizione del mare, i tempi di percorrenza e molto altro. Per quanto concerne, invece, l'acquisto di seta grezza la procedura fiscale era parimenti complessa: le tasse su questa merce erano infatti calcolate in base al peso: a Bursa bisognava pagare 4 aspri per libbra, mentre a Valona circa 2 aspri per libbra<sup>814</sup>.

---

<sup>811</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 19r. Lo «scrivano di maona», come spiega chiaramente Sergio Tognetti è lo «scrivano ufficiale del *pool* di mercanti che aveva preso in affitto le navi». Tognetti, *Il banco Cambini*, cit., pp. 221-222. Sul Sermattei cfr. T. Daniels, A. Esch, *A Donatello for Rome, a Memling for Florence. The maritime transports of the Sermattei of Florence*, in «Renaissance Studies», 35/4 (2021), pp. 658-674: 666-672. Sull'installaggio al 3% cfr. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 114, doc. 21.

<sup>812</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante*, cit., p. 116, doc. 22; p. 118, doc. 23.

<sup>813</sup> Sull'implementazione di nuove gabelle, soprattutto sulla seta, cfr. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 89-90, 128. Sui costi accessori nel commercio nell'impero turco nel Cinquecento rimando a Dini, *Aspetti del commercio di esportazione*, cit., p. 263.

<sup>814</sup> Hoshino, Mazzaoui, *Ottoman markets*, cit., p. 22. A Valona si tassavano le *somme* di seta. Una *somma* equivaleva a 2 *balle*; ogni balla pesava 200-220 libbre.

Esistevano poi le tasse che dovevano essere corrisposte non dai singoli mercanti ma dalle galee fiorentine negli scali di Romània. Prendendo come esempio due viaggi delle galee istituzionali di Levante del 1465 e del 1466 sappiamo, ad esempio, che il porto di Rodi richiedeva 12 fiorini per le spese di *anchoraggio* e *spaciamento*, a Chio per l'*anchoraggio* se ne pagavano 3 (1465) o 2 (1466), a Messina «per anchoraggio e famale» 7 (1465) o 4 (1466), a Napoli 6, a Gaeta 9 complessivi tra ancoraggio e famale, a Palermo 17 «per anchoraggio e molaggio». Per «beveraggio e bene andata paghati nel canale di Scio al Turcho e per chomercio e guardia della marina del passaggio di Scio» furono pagati 4 fiorini. Il *beveraggio* venne poi pagato nel 1466 anche alle «spie avemo messi dietro a Ghattalugio in Scio» per 10 fiorini e «a più sonatori venuti in ghalea» per 8 fiorini. Ma troviamo questa voce di spesa anche a Costantinopoli, «a chapagi della Porta del Signore» (10 aspri)<sup>815</sup>. 14 fiorini vennero corrisposti a Chio per un *salvocondotto per danno* nel 1465, mentre l'anno successivo 12, probabilmente per un *sovrastallo* dovuto alle tempistiche dei mercanti di Pera. A Messina il capitano assoldò tre piloti per una manovra, al costo di 9 fiorini nel 1465 e 8 nel 1466 (per due piloti), mentre quelli assoldati per tempi più lunghi percepivano 24 fiorini al mese. C'erano poi, le spese per l'invio di fanti, dipendenti, naturalmente dalla distanza da percorrere: da Rodi a Pera il prezzo era 27 fiorini, da Chio a Pera 25, da Firenze a Pera ben 95 fiorini. Infine, le spese accessorie, ovvero i regali da presentare alle autorità ospitanti – 20 fiorini «per più presenti fatti al maestro di Rodi e altri per più presenti fatti a Scio al podestà e ai maonesi» nel 1465 e 15 nel 1466 (solo ai Maonesi di Chio questa volta), 7 fiorini «per uno presente fatto al veciere di Sicilia in Palermo e per salvocondotto» – e alla Signoria fiorentina, «secondo la leggie» – 3 tappeti per un ammontare di 30 fiorini – e Consoli del Mare – 25 (1465) o 20 (1466) fiorini<sup>816</sup>. La documentazione Cambini evidenzia anche spese di «*senseria*», spesso divise a metà tra venditore e compratore oppure a quarti in caso di altri partecipanti all'operazione, che nel 1460 ammontarono a 102 aspri<sup>817</sup>.

---

<sup>815</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 110, doc. 19. Per “chapagi” si intende probabilmente “Capihibasi, id est capitanij delle due porte del primo serraglio del Signore”. Il termine kapayıcı, latinizzato in qappagi o chapagi, la cui traduzione è “serratore, turatore”, è invece seicentesco. Cfr. L. Rocchi, *Addenda from pre-meninski transcription texts to Stanislaw Stachowski's “Historisches wörterbuch der bildungen auf -ci // -ici im osmanisch-türkischen” (part 3)*, in «Studia Linguistica Universitatis Iagellonicae Cracoviensis», 137 (2020), pp. 161-186: 163-164.

<sup>816</sup> Consoli del Mare 7, c. 65v, 68v.

<sup>817</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 101, doc. 17

Tutte queste spese erano soggette alla valutazione dei Consoli del Mare e potevano portare all'iscrizione allo Specchio dei patroni delle galee qualora fossero ritenute eccessive (avaria). Non bisogna poi dimenticare le spese da affrontare su suolo italico, principalmente legate all'*involtura e leghatura* delle merci, evinte dal libro di Segni, al trasporto delle merci da Firenze a Pisa, testimoniate da un passaggio datato 1459, sempre riferito ai Cambini, che le quantifica in 2 fiorini e ovviamente le commissioni al socio viaggiatore<sup>818</sup>. Infine, l'ammontare dei noli per il trasporto delle merci esportate a Costantinopoli e importatevi, normato da un atto del 1461<sup>819</sup>. Sul fronte delle importazioni: la seta grezza e i ciambellotti a 5 fiorini al centinaio, la cera a 15 soldi al cantaro, il rame a 6, l'allume a 8, i cotone sodi e filati 10 soldi al cantaro, la grana 2 ducati, i tappeti a 4 fiorini a balla (di libbre 250). Per quello delle esportazioni: panni fiorentini a 1 fiorino per pezza, panni d'Inghilterra a 2 fiorini per centinaio, drappi di seta «senza oro et chermisi» a 4 ducati, drappi «di chermisi a brochategli senza pelo» a 5 ducati per libbra, drappi d'oro broccati con pelo a 6 ducati per libbra. È presente nella lunga lista anche il ferro, teoricamente proibito da commerciare con i musulmani, a 5 soldi al cantaro. I panni e drappi eventualmente rimasti invenduti sui mercati levantini potevano essere ricondotti a Firenze senza ulteriore pagamento di nolo, una misura che favoriva l'importazione di grandi quantità di merce.

Sebbene si trattasse di un mercato complesso, gli utili che si potevano trarre dal commercio levantino erano notevoli, anche se parimenti elevate erano le spese di trasporto, di condotta delle galee di stato e di assicurazione delle merci<sup>820</sup>, oltre che il pagamento dell'accomandatario e di eventuali sensali. Gli investimenti della famiglia Banchi conobbero esiti differenti: i primi invii tra 1461 e 1462 fruttarono circa 1.000 fiorini, il seguente, più consistente, del 1462 andò male, con circa 2.000 fiorini di merce invenduta e recuperata, solo in parte, nel 1464 da Cosimo Molletti; la missione di Antonio di Mariotto Segni fruttò un utile lordo di circa 80.000 aspri, pari a 1.800 ducati – parte dei quali corrisposti, come si dirà, in seta –, mentre quella di Francesco de' Medici si

---

<sup>818</sup> *Ibidem* e p. 105. *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, c. 112s.

<sup>819</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 357-359, doc. XXXVIII. Cfr. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 110-111, doc. 20.

<sup>820</sup> Un esempio di assicurazione di mercanzie fiorentine destinate a Costantinopoli è quello di Romolo di Andrea del 1469, che scelse di stipulare un contratto per panni di lana e drappi di seta per un totale di 400 fiorini, con il premio al 6% (24 fiorini), nel tratto Napoli-Costantinopoli. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 127-128, doc. 33.

attestò probabilmente sui 45/50.000, anche se non interamente riscossi proprio per problemi di insolvenza legati al credito erogato al momento dell'atto<sup>821</sup>. Buoni furono anche i proventi netti, annotati da Sergio Tognetti, della compagnia Cambini, maggiormente versata nel commercio occidentale, ma attiva a Pera attraverso dei corrispondenti: grazie a Baldassarre Biliotti nel 1460 la compagnia aveva incassato 20.000 aspri, oltre a cremisi e seta grezza, per chiudere l'operazione l'anno successivo con un ricavo lordo di 564 fiorini<sup>822</sup>. Nello stesso 1461 Biliotti ricevette altri 5 drappi, che cominciò a vendere, aggiornando la compagnia Cambini-Cappelli degli utili al gennaio 1462: 36.216, ovvero 905 ducati con cambio a 40:1 e concludendo a inizio 1463 con l'incasso di ulteriori 15.744 aspri (394 ducati). Biliotti, poi Francesco Ceffini, continuarono a vendere con minor profitto, dovuto alle ormai ben note condizioni politiche che pregiudicavano i commerci: altri 25.000 aspri nel 1464 e 14.000 nel 1465<sup>823</sup>.

Alla fine del secolo, l'ammontare delle sete vendute dalla compagnia Serristori in un triennio (1498-1500) ammontavano a circa 2.400 fiorini larghi, mentre quelle dei Salviati, nel decennio 1490-1500, toccarono quota 10.000 fiorini larghi<sup>824</sup>. La compagnia Guanti otteneva un profitto netto sulle vendite di panni a Bursa del 11,7% e del 13% con la rivendita della seta a Firenze, per una stima complessiva del 25%, che scenderebbe a 20% calcolando i costi di vitto, alloggio e spese aggiuntive da pagare al socio residente in Levante, oltre a perdite per danneggiamento o furto di merce. In tal senso, sappiamo che Bartolomeo Guanti ricevette, a fine XV secolo, 40 ducati larghi complessivi per i dieci mesi in cui risiedette a Bursa, dato che ha permesso di stimare il costo della vita per un mercante latino a Bursa in 4 ducati al mese (ovvero circa 192 aspri); solo qualche decennio prima (1463) ad Antonio di Mariotto Segni ne erano stati affidati 3,4 per 36 giorni per la sua residenza a Pera. Comparando i dati si evince che la "diaria" del Segni era 4,9 aspri al giorno, mentre quella del Guanti 6,4. Tuttavia, queste cifre non si collegano necessariamente a un aumento del costo della vita nell'impero ottomano, tra metà e fine secolo, come potremmo pensare, ma rimandano anche ad altre variabili, come la diversa città di residenza nei due casi, o la diversa 'politica' della compagnia di

---

<sup>821</sup> Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., pp. 377-392.

<sup>822</sup> Tognetti, *Il banco Cambini*, cit., pp. 212-217. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 102, doc. 17.

<sup>823</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 106, doc. 18, 107-110, doc. 19.

<sup>824</sup> *Ivi*, p. 31.

appartenenza sulle spese aggiuntive da sostenere per il mercante nelle diverse tempistiche di attività, che portava, ovviamente, il mercante residente per più tempo in Levante ad avere somme lievemente maggiori, per far fronte a eventuali problemi o difficoltà<sup>825</sup>.

#### 6. *Un caso di studio: il libro di conti e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni*

Passiamo ora all'analisi del libro di conti e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni (anche conosciuto con il titolo d'inventario "Libro di dare e avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni"), più volte citato in queste pagine come caso di studio di estremo interesse in relazione all'oggetto della presente tesi. Si tratta di un registro contabile di 173 carte (22x15,5 cm), datato 1463-1466, provvisto di legatura a busta in pergamena di color amaranto, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo *Libri di commercio e di famiglia*, numero di corda 4715, segnato A<sup>826</sup>. Redatto in mercantesca, il libro contiene una lista di operazioni commerciali in entrata e in uscita svolte da Antonio di Mariotto Segni (carte 1-109) e una serie di ricordanze (carte 110-128) riguardanti gli anni 1463-1466. In questo arco temporale, il Segni si recò in Romània, rimanendovi poco più di un mese, per conto di diversi mercanti, occupandosi di vendere i loro panni e drappi. I risultati di tale breve missione sono stati puntualmente e completamente annotati nel registro, che costituisce dunque la fonte di questo tipo più risalente – insieme con la contemporanea documentazione Cambini e Banchi – attestante gli affari fiorentini nella Romània turca. Il libro del Segni, ancora inedito, è stato recentemente preso in considerazione da Yoichiro Kamono in comparazione con il registro di Francesco de' Medici, al centro della sua trattazione e nel volume di Marco Spallanzani e Francesco Guidi Bruscoli in rapporto ai suoi commerci di drappi di seta, ma manca ancora uno studio che lo affronti globalmente<sup>827</sup>.

Di Antonio di Mariotto Segni, oltre a quanto contenuto nel suo registro, non possediamo molte informazioni. Benedetto Dei, nella sua lista dei "mercanti fiorentini al Gran Turco" (compilata attorno al 1470) identifica un Antonio Segni come operante in

---

<sup>825</sup> Hoshino, Mazzaoui, *Ottoman markets*, cit., p. 22.

<sup>826</sup> Bianche 55-109, 129-173.

<sup>827</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., pp. 120-124. Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., pp. 384-385.

terra ottomana al servizio della propria famiglia e degli Antinori, prova che, dopo la missione del 1463-1464, egli sarebbe tornato in Levante<sup>828</sup>. Ciò di cui siamo certi è che la famiglia Segni, variamente ramificata e con differenti botteghe di seta, si stava, a quell'altezza cronologica, interessando agli affari nell'impero ottomano – fatto confermato ancora dal Dei che riporta al loro servizio Piero Ottavanti – tanto da affidare i propri drappi ad Antonio di Mariotto, che possiamo ipotizzare, in base alle già menzionate consuetudini sociali legate a questi lavori, piuttosto giovane all'epoca. Così, tra 19 e 24 settembre egli stipulò cinque contratti a Firenze:

1) Il primo con la compagnia di Francesco e Bernardo Segni per 4 drappi: un *domaschino verde bruno brochato piccolato* di braccia 47, e un *domaschino alesandrino picolato brochato* di braccia 34 per 3,3 fiorini al braccio, un *domaschino alesandrino brochato a poste* di 10,6 braccia per 2 fiorini al braccio, e un *domaschino brochato a poste* di 8,6 braccia per 2 fiorini al braccio. L'accordo prevedeva anche duecento ducati forniti al segni mediante lettera di cambio da ritirare da Baldassarre Biliotti a Pera<sup>829</sup>.

2) Il secondo con le compagnie di Bernardo Banchi e fratelli e Piero Segni e fratelli per 55 panni di lana e un drappo serico. I panni erano 43 turchini, 11 verdi e uno tané, divisi in 38 panni fini e 17 panni secondi di garbo, lavorato nel «chonvento di via magg[i]o di Firenze». Il drappo invece era un *domaschino verde bruno piccolato brochato d'oro* di 34 braccia e mezzo, dal valore presumibilmente piuttosto alto, che tuttavia, non viene specificato. Il Segni aveva ricevuto per tale missione commerciale anche 27 fiorini<sup>830</sup>.

3) Il terzo con Antonio Spinelli per uno *schanpolo di zetani chermisi pianato di braca XV*  $\frac{1}{2}$ <sup>831</sup>.

4) Il quarto con Carlo Federighi per 2 drappi, un quarto di zetano alessandrino *chol fiore* di 22 braccia e due quarti di zetano verde *chol fiore* di 28 braccia<sup>832</sup>.

---

<sup>828</sup> Dei, *Mercanti fiorentini al Gran Turco*, in *Memorie notate*, cit., c. 51r.

<sup>829</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 112 s; Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 121.

<sup>830</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 111 s. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 120.

<sup>831</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 113 s. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 122.

<sup>832</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 113 d. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 123.

5) Inoltre dal solo Bernardo Banchi Segni ricevette un broccato di seta rosso e nero (di braccia 3 3/4)<sup>833</sup>.

Risulta significativo notare come i contratti prevedessero che le merci avrebbero dovuto essere imbarcate nelle galee istituzionali in partenza per la Romània a ottobre, una specifica molto interessante se la contestualizziamo all'interno della situazione politica del tempo. Con la crociata di Pio II sul punto di partire e le minacce veneziane sempre più insistenti contro il commercio – e la navigazione – fiorentino con i turchi, viaggiare su legni privati esponeva a rischi molto maggiori di quanto non fosse farlo sui legni istituzionali. Fermare e razziare galee battenti bandiera fiorentina sarebbe stato molto pericoloso per i veneziani, che ne avrebbero pagato le conseguenze diplomatiche, come si specificherà nella parte successiva del lavoro. Ci si limiterà a ricordare qui che il viaggio del 1463, originariamente programmato per la fine della primavera fu a lungo rimandato e ufficializzato poi dopo lunghe riflessioni, solo dopo aver ricevuto un'assicurazione papale, per evitare di compromettere le relazioni col Turco, ma non avvenne certo in un clima sereno. Complicatasi ulteriormente la situazione, i fiorentini avrebbero poi scelto di annullare il viaggio a Costantinopoli del 1464, dirigendo i propri legni in Siria<sup>834</sup>. Si comprende dunque come, valutato il pericolo, l'interesse dei mercanti fiorentini fosse quello di tutelare le proprie merci attraverso viaggi sicuri, imponendo all'agente di viaggiare secondo modalità ben specificate e normate. E in questo senso si comprende anche il carico di lavoro affidato al Segni da compagnie diverse, dovuto probabilmente all'insufficienza di finestre commerciali e di agenti disponibili per trafficare in Romània alle condizioni proprie di quel particolare frangente. Segni dunque partì (a fine ottobre 1463) e fece ritorno (a fine febbraio 1464) utilizzando le galee

---

<sup>833</sup> Di tale operazione Segni non riporta il contratto di accomandita, ma solamente il rendiconto. *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 122d.

<sup>834</sup> Tra 1464 e 1465, il viaggio di Romània, giudicato poco sicuro, fu sostituito da un itinerario alternativo, diretto in Siria. «Et perciò considerando hora che per le condizioni di tempi che corrono al presente non è da fare pensiero di mandare le nostre galee alle parti di Romània, insino che non si veggono le cose in migliore dispositione et che bisogna far conto che quello viaggio per certo tempo s'abbia a spegnere per le nostre galee [...]. Dopo lungo examine è stato ricordato per più nostri savi et cari cittadini e del navicare bene esperti che il viaggio di Soria facendosi per le nostre galee nel modo che di sotto si dirà non sarebbe meno onorevole, né meno utile al nostro Comune et al nostro popolo che sia stato quello di Romània». ASFi, *Provvisioni. Registri*, 155, cc. 60v-62r. Cfr. *Consoli del mare*, 6, c. 4r: «Iohannes Laurentii Buoldemonti die 26 februari 1462 fuit electus in consilio del cento in consignatorem unius ex galeis ituris ad partes Orientis de mense augusti 1464. Revocatur hec electio die 26 iunii 1464 in populo et eligitur in consignatorem unius ex galeis ituris ad partes Sorie in anno 1464». Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 70.

istituzionali, capitanate da Luigi di Buonaccorso Pitti, con patroni Giovanni di Niccolò Martelli, Ludovico Masi e Urbano Caetani, rimanendo in Romània – e, nello specifico, a Costantinopoli-Pera, per 36 giorni (riparti il 5 gennaio 1464), tempo nel quale eseguì quasi tutte le operazioni commerciali concordate<sup>835</sup>. Stringenti sulle modalità di viaggio, i contratti si presentavano invece molto flessibili su quelle di vendita, lasciando al Segni mandato di piazzare le merci in qualsiasi mercato di Romània ritenesse più opportuno – soprattutto Pera e Bursa – un segno evidente di come il mercato turco, in grande crescita, non fosse certo monocentrico come potremmo pensare. Tuttavia, i contratti normavano la possibilità, accordata solo in alcuni casi, di commerciare i beni accomandati attraverso il baratto. In caso di morte del Segni panni e drappi sarebbero stati affidati, secondo i contratti, ai patroni delle galee, un dato che permette di sottolineare ancora una volta la salda interconnessione tra la navigazione istituzionale e l'interesse privato, che nel caso della missione di Antonio di Mariotto Segni emerge con nettezza<sup>836</sup>.

Rispetto al primo contratto, Segni riuscì a vendere tutto tranne il *damaschino broccato a poste* per un valore di 10.842 aspri, ovvero circa 246 fiorini considerando il rapporto 1 fiorino/ducato:44 aspri menzionato dal Segni<sup>837</sup>, in parte corrisposto in seta grezza *charani*: il domaschino alessandrino a poste fu acquistato da Jacho Bailan *giudeo* (attraverso Dasso fino *grecho*) per 840 aspri (da cui furono tolti 8 aspri per il pagamento del sensale, Frain da Negroponte), mentre i *broccati picciolati* da Cubiare *turcho* per 10.010 aspri<sup>838</sup>; il drappo del secondo contratto fu venduto a 4.830 aspri (110 fiorini) più seta grezza<sup>839</sup>; lo scampolo di zetani dello Spinelli e i drappi del Federighi rimasero invenduti e furono ricondotti a Porto Pisano dal Segni<sup>840</sup>. Tra le operazioni minori figura una vendita di una seta di broccato a Insarda *turcho* per 120 aspri il 3 dicembre e lo smercio di tre pezze di seta rossa e nera a Chagi (Choga) *turcho*, per 210 aspri il 10 dicembre, che il bottegaio del *Bisestano* aveva acquistato versando un anticipo di 3 aspri, entrambe per conto di Bernardo Banchi. Segni, inoltre, donò una beretta di broccato,

---

<sup>835</sup> Cfr. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 167.

<sup>836</sup> Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., p. 385.

<sup>837</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 119d.

<sup>838</sup> *Ivi*, c. 117 d, 24s, 120s; Guidi Bruscoli, Spallanzani, *Tessuti di seta in Levante*, cit., pp. 121-122.

<sup>839</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 25 s.; Guidi Bruscoli, Spallanzani, *Tessuti di seta in Levante*, cit., pp. 120-121.

<sup>840</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, c. 113 s, 119s. Spallanzani, Guidi Bruscoli *Tessuti di seta*, cit., pp. 122-124.

sempre del Banchi, che chiese di farsi addebitare, per un totale di 327 aspri. Dalle vendite di seta si ottennero 16.329 aspri (371 fiorini)<sup>841</sup>.

Per quanto concerne i panni di lana, essi vennero venduti a Samuele da Negroponte (10 panni, di cui sei turchini, tre verdi e uno tané, per 12.740 aspri) a Choga *turcho* (3 panni per 4.800 aspri), Iuda Marullo (4 panni per 4.600 aspri), Salone *turcho* (21 panni, quattordici turchini e sei verdi per 27.300 aspri), Vermiglio di Francesco Capponi (9 panni, 8 turchini e uno verde, per 10.680 aspri), Samuele da Filippopoli *turcho* (5 panni turchini per 6.000 aspri), Choga *turcho* (4 panni turchini per 4800 aspri) e Achumed turco (2 panni turchini per 2.240 aspri), Elia *ebreo* (XLII pichi di un'«involtura turchina» per 500 aspri), per un totale di 68.860 aspri (circa 1.565 fiorini). Il prezzo per panno oscillava tra i 1.120 e i 1.300 aspri – proprio come testimoniato dai libri del Guanti degli anni '80, segno di una stabilità del prezzo – e non sembra registrare particolare tendenze dipendenti dall'identità dell'acquirente<sup>842</sup>. Come si nota, il totale dei panni venduti da Segni sarebbe maggiore rispetto ai 55 affidatigli (56), per cui dobbiamo presupporre che avesse ricevuto altri piccoli quantitativi di merce non registrata da vendere. In ogni caso, la missione fruttò dunque 84.532 aspri (quasi 2000 fiorini), parte dei quali corrisposti attraverso seta grezza. Ad essi andrebbero poi aggiunte le transazioni minori di «chonfetto lavorato», il primo dicembre a Francesco speciale (LXXII libbre) e a Vermiglio Capponi (XVIII libbre), di cui non è indicato il prezzo<sup>843</sup>.

Oltre a vendere, Antonio Segni fece anche degli acquisti, prevalentemente di seta grezza, in diverse varianti (*charani* e *leggi*), come egli stesso riporta elencando le mercanzie riportate in patria, tra cui figurano un «fardello di seta legi» e un «fardellino di seta charani» caricati sulla galea capitana di Luigi Pitti e un altro «fardello di seta legi» e un «sachetto [...] sugellato» contenente oro sulla galea di Niccolò Martelli, in aggiunta alla cassetta con le pezze invendute. Sappiamo che il 4 gennaio 1464 Segni acquistò da Samuele Chilatti *iudeo* 71 rotoli di seta *leggi* (161 libbre lorde) per un totale di 8.737 aspri, comprata per conto di Francesco di Bernardo Segni, mentre da Cubiare *turcho* ebbe 192 libbre e mezzo di seta charani (52 aspri per libbra) per un ammontare complessivo di

---

<sup>841</sup> *Libri di commercio e di famiglia*, 4715, Dare, avere e ricordanze di Antonio di Mariotto Segni, cc. 116 s e d, 122d.

<sup>842</sup> *Ivi*, c. 121d.

<sup>843</sup> *Ivi*, c. 115d.

10.010 aspri, che pareggiava l'acquisto dei drappi del turco<sup>844</sup>. Il 23 dicembre Segni aveva commerciato con il fiorentino Paolo Guidi (o Guiducci) cinquanta cantari di cera *zavora* per 400 aspri al cantaro, a cui bisognava aggiungere le spese sostenute da questi<sup>845</sup>.

Rientrato a Firenze, Segni tra marzo e maggio 1464 stilò degli utili rendiconti che consegnò ai suoi soci. Si tratta di documenti molto rilevanti che mettono in luce le varie voci di spesa sostenute dal mercante. I drappi di Niccolò Federighi, come detto, restarono invenduti e a lui il Segni presentò una lista delle spese ammontante a 16 fiorini, comprensivi di: gabelle di Pisa (corrisposte a diverse figure, dal capo della guardia, al vettore e al *charadore*); portatura da galea a magazzino; beveraggio per i nocchieri; nolo a peso dei drappi pagani allo scrivano della maona Francesco Sermattei; tassa di *kommerkion* a peso; *chonsolago*; avaria; installaggi<sup>846</sup>. Ancor più irrisorio è il conto per Antonio Spinelli (3 fiorini), il cui drappo non fu venduto. Ben più ricco è il rapporto preparato per la compagnia di Francesco e Bernardo Segni: Antonio Segni guadagnò o riscosse per loro 20.138 aspri tra le vendite di drappi e la lettera di cambio, denaro che investì direttamente per acquisire seta grezza e, in misura molto minore, cera. Alla fine le spese ammontarono a 22.333 aspri. Al netto degli acquisti v'erano, anche in questo caso, le tasse: 141 aspri per il trasferimento della merce da Firenze a Pisa e per il pagamento delle gabelle; 2 aspri per condurre la merce dalla galea al magazzino di Pera e per il beveraggio dei nocchieri; 688 per il nolo della cassa a peso; 74 per il *chonsolago*; 79 per avaria della cassa; 696 per *kommerkion*; 56 per *istallaggio* per un totale di 1.736 aspri corrisposti per la vendita della merce. Altri 5.808 furono registrati per *kommerkion*, «leghatura», «installaggio», «involtura» delle merci acquistate e provvigione per il Segni (2%). Quest'ultimo concludeva che «Restano a ddare chome si vede aspri 2.512 che aspri 43 per ducato sono 48 ducati e aspri 18. Avete a paghare voi tutta spesa da partite di Pera in qui con nolo, avaria, ghabelle»<sup>847</sup>. La missione per conto di Bernardo Banchi e Piero Segni presentò un esito altrettanto favorevole, ma, questa volta, il guadagno fu in denaro. L'ammontare di panni e drappi venduti era 74.750 aspri, mentre le spese si quantificavano in aspri 9.571 (gabelle, trasporto, nolo, senseria, *chonsolago*, *kommerkion*, provvigione al

---

<sup>844</sup> *Ivi*, c. 120d.

<sup>845</sup> *Ivi*, c. 118s e d.

<sup>846</sup> *Ivi*, c. 119d.

<sup>847</sup> *Ivi*, cc. 120s e d.

Segni del 2%, equivalente a 1.500 aspri), con un netto di 64.179 aspri (quasi 1.500 fiorini). Segni specifica che a marzo fu acquistata seta *charani* per un totale di 2.314 aspri, il che testimonierebbe come forse egli avesse continuato a seguire, anche se da lontano, la missione<sup>848</sup>. Per il piccolo contratto di Bernardo Banchi, il Segni incassò 327 aspri e ne spese 431 tra tasse (11 aspri di gabelle, 40 di *kommerkion*) e acquisti (88 «per una pietra choll'arme vostra», 226 «per uno tapetto fatto chonperare in Bursia a Ttomaso di ser Nicholò»), scegliendo, inoltre, di non prendere alcuna provvigione<sup>849</sup>.

In conclusione, la missione del Segni è altamente indicativa per comprendere le direttrici del commercio fiorentino nel Levante turco, tanto in termini di obiettivi, quanto per quanto concerne le modalità, le tempistiche e gli strumenti impiegati. Analizzando i contratti stipulati dal Segni e la storia delle singole missioni nella missione, ci accorgiamo anzitutto di quanto, effettivamente, la lana fosse effettivamente molto più ricercata della seta a questa altezza cronologica, tanto che i 55 panni terminarono, mentre diversi drappi di seta rimasero invenduti. In sintesi, non sempre le operazioni andavano bene, ma in caso di fallimento le perdite non erano elevate e l'ipotesi di perdere il carico, viaggiando su galee istituzionali, era estremamente ridotto. I costi, soprattutto per quantitativi elevati di mercanzie, erano, invece cospicui. Prendendo ad esempio il contratto di Bernardo Banchi e Piero Segni, ci accorgiamo che costi e spese costituivano quasi il 13% del guadagno lordo. Una riflessione rilevante, infine, può essere fatta anche sugli obiettivi del commercio: alcuni spedivano le proprie merci in Levante per barattarle con la preziosa seta grezza (Francesco e Bernardo Segni), mentre altri (Bernardo Banchi e Piero Segni) cercavano di trarre denaro dalle operazioni. In tutti i casi, la bilancia commerciale permase favorevole a Firenze.

---

<sup>848</sup> *Ivi*, c. 122s.

<sup>849</sup> *Ivi*, c. 122d.

Tabella 4. Vendite di panni di lana di Antonio di Mariotto Segni a Costantinopoli-Pera

<b>Data della vendita</b>	<b>Acquirente</b>	<b>Numero panni venduti</b>	<b>Prezzo al panno (prezzo totale) in aspri</b>	<b>Sensale</b>
6 dicembre 1463	Samuele da Negroponte	10 (6 turchini, 3 verdi, 1 tané)	1274 (12740)	Aronne <i>giudeo</i>
7 dicembre 1463	Iuda Marullo	4 (turchini)	1150 (4600)	Lionino <i>ebreo</i>
7 dicembre 1463	Salone di Tana <i>turcho</i>	20 (14 turchini, 6 verdi)	1300 (26000)	Lionino <i>ebreo</i>
8 dicembre 1463	Vermiglio di Francesco (Capponi)	5 (4 turchini, uno verde)	1160 (5800)	/
8 dicembre 1463	Salone di Tana <i>turcho</i>	1 (verde)	1300 (1300)	Elia <i>ebreo</i>
8-9 dicembre 1463	Elia <i>ebreo</i>	XLII braccia di un panno (il restante donato al sensale per <i>senseria</i> )	sconosciuto (500)	/
13 dicembre 1463	Vermiglio di Francesco (Capponi)	4 (turchini)	1220 (4880)	/
15 dicembre 1463	Samuele da Filippopoli <i>turcho</i>	5 (turchini)	1200 (6000)	Elia Egusepo <i>ebreo</i>
15 dicembre 1463	Choga <i>turcho</i>	4 (turchini)	1200 (4800)	Aron <i>ebreo</i>
15 dicembre 1463	Achumed <i>turcho</i>	2 (turchini)	1120 (2240)	Elia Egusepo <i>ebreo</i>

### *Conclusioni*

Cosa condusse, dunque, il Levante turco a diventare “stomaco” dei panni di garbo – ma potremmo estendere, sia pur in maniera minore, la metafora anche alla seta – fiorentini? Una serie di fattori, che ruotarono attorno alla reciproca convenienza delle due parti nell’impostare tali affari: la grande domanda di panni dall’impero ottomano sortì l’effetto di riattivare una macchina industriale in crisi in maniera talmente netta da indirizzarne la produzione verso una tipologia ben definita come i panni di garbo (in varietà differenti), di media qualità, economici da produrre e adatti per la clientela orientale, mantenendo la bilancia fiorentina in attivo. In questo modo, d’altra parte, i turchi entravano a pieno titolo nel mercato mediterraneo, sia pur, in questa primissima fase, quasi esclusivamente come compratori, potendo affrancarsi dai legami economici con i rivali veneziani e genovesi che avevano caratterizzato i decenni precedenti. L’assenza di concorrenza veneziana, almeno fino al 1479, lasciò campo libero agli operatori fiorentini di mettere radici salde nei mercati ottomani assumendosi l’onere di rifornirli quasi per intero di quanto necessario. Sembra evidente come, a partire dal 1459 i fiorentini abbiano cominciato a concepire l’impero ottomano come il proprio punto di riferimento dell’intero Levante, in conseguenza delle concessioni del Turco, ma soprattutto del fallimento nel sotto-sistema egiziano, sul quale essi avevano puntato gran parte delle proprie risorse già dal 1422. A differenza di quest’ultimo, costoso, più distante, poco interessato ai prodotti fiorentini e dominato dai veneziani, l’impero ottomano agli inizi degli anni ’60 doveva apparire come una grande opportunità: un mercato quasi completamente sguarnito di forniture, con domanda in crescita, raggiungibile con tragitti differenti, con possibilità di insediamento, perlomeno a Costantinopoli e soprattutto dove si potevano acquistare quasi tutte le merci levantine, anche quelle egiziane e siriane. Come ha efficacemente sintetizzato Bruno Dini: «la città turca preparava la sua ascesa cinquecentesca con nuovi prodotti e nuovi mercati, Firenze superava la sua crisi trovando sbocchi verso il Levante»<sup>850</sup>.

La Romania, dunque, da piano B, diventò per ragioni diverse la punta di diamante dell’intero sistema commerciale orientale e un mercato trainante per l’intera industria fiorentina, laniera e serica. L’unico difetto era l’imprevedibilità del sultano e dei suoi funzionari e la tensione politica che accompagnò soprattutto gli anni 1463-1464, fattori

---

<sup>850</sup> Dini, *L’industria tessile italiana*, cit., p. 48.

che effettivamente rallentarono lo sviluppo commerciale fiorentino, ulteriormente indebolito poi da pestilenze alla fine del decennio. Questa situazione rendeva profondamente fragile il sotto-sistema di Romània, influenzando diverse scelte, come quella di agire sul territorio attraverso accomandita e agenti, non impiantando mai filiali, o quella di mantenere relazioni con il sultanato mamelucco, per riprendere la linea di navigazione in caso di problemi a Costantinopoli (come avvenne tra 1464 e 1467). Malgrado ciò, gli investimenti fiorentini in Romània continuarono a crescere, portando in dote guadagni sempre maggiori fino all'inizio degli anni '70 (quantificati anche al 20% netto rispetto al capitale investito), attraverso la presenza di mercanti singoli e intere famiglie sempre più forti e organizzate, anche per contrastare la nascita della classe mercantile greco-turca che avrebbe ben presto guadagnato una rilevanza inedita. Dopo tale punto vi fu una lieve flessione rispetto agli anni precedenti, dovuta forse in parte a una diminuzione della domanda ottomana, alla distrazione di risorse fiorentine verso altri obiettivi (come Volterra, assediata ed espugnata nel 1472) e al progressivo ritorno dei veneziani nell'impero turco, in particolare dopo la firma del trattato di pace del 1479. Certamente, il mercato turco cominciò a mutare, accogliendo a fine secolo non più solo i panni di garbo, ma anche i più pregiati sopramani e bastardi e nel 1483 “stabilizzò” la richiesta di panni fiorentini a 5.000 l'anno, richiedendo quantità sempre maggiori di drappi serici. Un connubio di interessi che sarebbe durato, sia pur con molti momenti difficili, fino al 1530.

### Capitolo III.

#### Reti informative e reti diplomatiche tra Firenze e Costantinopoli

Il quadro entro cui si collocano i contatti tra Firenze e il Turco è necessariamente quello della diplomazia quattrocentesca, del quale tenteremo di tracciare brevemente le linee fondamentali, al fine di una comprensione più chiara del caso di studio del presente lavoro. In particolare, bisogna dire che la diplomazia italiana rinascimentale si configura come oggetto proteiforme e flessibile, che comprende al suo interno attività molteplici e un tempo considerate distinte, come la raccolta di informazioni, la negoziazione, le pratiche comunicative (scritte, orali, non verbali) e quelle di rappresentazione<sup>851</sup>. Tale flessibilità operativa, che trovava un parallelo nell'incerta geografia politica italiana, si avvaleva di attori e di pratiche multiple, non sempre riconducibili all'ufficialità (intendendo con tale termine la presenza di un ambasciatore dotato di regolare mandato, credenziali e istruzioni), ma spesso, per ragioni differenti – in base a tempo, luogo e circostanza – afferenti a una sfera informale<sup>852</sup>. Anche perché, a quest'altezza cronologica, caratterizzata dal cambiamento delle pratiche diplomatiche<sup>853</sup>, quella dell'ambasciatore non era una professione definita, ma si intrecciava ad altre mansioni – per citare un esempio da manuale, si pensi a Giacomo Antonio della Torre, ambasciatore estense e cancelliere, famiglia, vescovo<sup>854</sup> –, avendo un'origine poligenetica, e rispondeva a un'esigenza comunicativa su lunghe distanze sempre più frequente. Tutti coloro che si trovavano a viaggiare dovevano conoscere i rudimenti delle pratiche necessarie alla comunicazione a distanza (che per i mercanti fiorentini abbiamo descritto nel primo capitolo). Così, operatori economici, prelati, condottieri, tra gli altri, erano

---

<sup>851</sup> Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., in particolare pp. 1-8, 33.

<sup>852</sup> L'inviato veniva munito, inoltre, di un salvacondotto e di una concessione di potere, opportunamente vincolata secondo le volontà delle istituzioni. Cfr. I. Lazzarini, *The Preparatory Work: From Choice to Instructions*, in *Italian Renaissance Diplomacy. A Sourcebook*, a cura di M. Azzolini, I. Lazzarini, Toronto, PIMS, 2017, pp. 11-26.

<sup>853</sup> Sui secoli XIV-XVI come incubatori di nuove modalità di condurre l'iniziativa diplomatica cfr. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., pp. 44-48

<sup>854</sup> Senatore, "Uno mundo de carta", cit., pp. 25-26.

spesso prestati, anche informalmente, all'attività diplomatica, in tutto il ventaglio di pratiche precedentemente descritte<sup>855</sup>.

La necessità di superare il modello rigido di una diplomazia fatta di credenziali e ambascerie permanenti, sottolineata da John Watkins nel 2008, ha segnato l'inizio di una *New Diplomatic History*, entro la quale si sono sviluppate ricerche innovative volte a indagare attori e pratiche non ufficiali delle relazioni diplomatiche<sup>856</sup>. Si può, tuttavia, dire che la storiografia italiana aveva già in qualche modo percorso i tempi almeno da un trentennio, decostruendo parallelamente i modelli politici (incentrati sull'idea di una statualità 'moderna') e diplomatici (intesi come strumento di tale statualità) tra Medioevo ed Età Moderna ereditati dalla storiografia ottocentesca<sup>857</sup>. In questo senso, il nesso tra diplomazia e mercatura, che per questo lavoro risulta cruciale, è attualmente oggetto di studi approfonditi e si inserisce a pieno titolo nelle linee di ricerca proposte dalla *New Diplomatic History* per il Medioevo e la prima età moderna, a partire dalla monografia di Elisabetta Scarton su Giovanni Lanfredini del 2007<sup>858</sup>.

Come dimostrato nel capitolo precedente, la frequentazione da parte dei fiorentini dei mercati orientali e, in particolare, di quello costantinopolitano non cominciò nel XV secolo, anche se a quest'altezza cronologica raggiunse il culmine, in conseguenza di due fattori: l'abrogazione dei secolari privilegi genovesi e veneziani a seguito della conquista turca, che riportò le nazioni mercantili italiane ai nastri di partenza e l'implementazione di un sistema istituzionale di galee, che garantì l'abbassamento dei costi per i mercanti fiorentini e una frequenza dei viaggi più definita. Malgrado ciò, il progetto fiorentino in

---

<sup>855</sup> Su questo tema cfr. il recente *Beyond ambassadors. Consuls, Missionaries, and Spies in Premodern Diplomacy*, a cura di M. Ebben, L. Sicking, Leiden-Boston, Brill, 2021. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., p. 31, 132-139.

<sup>856</sup> Watkins, *Towards a New Diplomatic History*, cit., *passim*.

<sup>857</sup> Sulla ricezione in Italia delle novità proposte dalla *New Diplomatic History* (d'ora in avanti NDH) cfr. I. Lazzarini, *Una 'nuova storia diplomatica', una 'nuova storia politica': studi e tendenze recenti su pratiche e linguaggi della diplomazia in Italia tra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, in *Roma centro della diplomazia internazionale*, cit., pp. 1-14. Lo sviluppo della NDH in Italia è stato dunque più lento che altrove. Si segnala anche un recente numero monografico della rivista «Cesura» sul tema, 2/2 (2023).

<sup>858</sup> La riflessione sul nesso tra mercatura e diplomazia nella penisola italiana risale all'Ottocento, in particolare agli studi di Alfred von Reumont e René de Maulde la Clavière. A. von Reumont, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Barbera, 1857, p. VIII; R. de Maulde la Clavière, *La Diplomati au temps de Machiavel*, Paris, Leroux, 1892, 3 voll., II, p. 206. E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2007; Ead., *Tra i banchi e i tavoli*, cit.; Lazzarini, *Mercatura e diplomazia*, cit.; Ead., *I circuiti mercantili della diplomazia italiana nel Quattrocento*, in *Il governo dell'economia*, cit., pp. 155-178. Ead., *Communication and conflict*, cit., p. 22, 37-41.

Oriente continuò ad avvalersi, come già discusso nel primo capitolo, di legni privati, che, potremmo dire, costituirono un grande elemento di continuità nel tragitto di Romània fiorentino nel Quattrocento. Inoltre, a quest'altezza cronologica si stava cominciando a utilizzare il percorso di terra, che limitava al piccolo tratto Ancona-Ragusa la navigazione e permetteva un viaggio forse più lungo, ma più sicuro, fino alla capitale dell'impero ottomano. I fiorentini, in sintesi, raggiungevano l'Oriente in modi diversi, riconducibili solo in parte al sistema istituzionale, che, in ogni caso, rappresentò certamente un propellente straordinario per l'espansione economica fiorentina in quest'area, ma entro cui essa non si esaurì.

Con l'accelerazione appena descritta, possiamo ben comprendere come Costantinopoli fosse diventata, nella seconda metà del XV secolo, un centro particolarmente vivace di scambi, con galee e uomini continuamente in arrivo, transito e partenza, ben diverso dall'immagine di abitato corrotto e in decadenza che ne fornivano molte descrizioni cristiane, con fini, chiaramente, propagandistici<sup>859</sup>. Alle merci menzionate nel precedente capitolo, se ne aggiungeva un'altra, forse la più rilevante, che conosceva una diffusione assai rapida: l'informazione<sup>860</sup>. Nel generale clima di incertezza che pervadeva l'Europa quattrocentesca, conoscere in tempo reale o addirittura in anticipo i movimenti del Turco, evitando di dar credito alle molteplici notizie non verificate che giungevano, talvolta realizzate ad arte, rappresentava un potenziale vantaggio per la pianificazione di imprese commerciali o militari nell'area. Tra 1453 e 1470 i fiorentini crearono le basi di un vero e proprio sistema informativo – che avrebbe dato risultati molto positivi in età laurenziana – attraverso personaggi diversi, tanto stanziali, quanto mobili, che fornivano e ricevevano notizie da Firenze a Costantinopoli e da Costantinopoli a Firenze.

Attraverso gli stessi personaggi venivano condotte interlocuzioni diplomatiche con Mehmed II, prevalentemente centrate sulla tutela della mercatura fiorentina nell'impero turco e sul contrasto alle attività veneziane. L'assenza di ambasciatori ufficiali provvisti di regolare mandato, una scelta senza dubbio “d'immagine”, volta a evitare l'accusa,

---

<sup>859</sup> Si rimanda sinteticamente alle considerazioni contenute in Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, voll. 1-2.

<sup>860</sup> Sul valore dell'informazione nelle pratiche diplomatiche quattrocentesche cfr. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., pp. 69-85.

piuttosto comune in Italia, di essere fiancheggiatori del Turco, indusse le autorità della repubblica e i Medici ad avvalersi di canali differenti: le missive ufficiali; gli “ambasciatori” senza mandato; l’intermediazione del console, chiamato alla doppia rappresentanza della comunità e della madrepatria; infine, i contatti di frontiera, che costituivano una zona grigia entro cui si sviluppavano forme di diplomazia “private”, potenzialmente concorrenti rispetto a quella medicea, causando un fiorire di pratiche nuove.

Lo scopo del presente capitolo sarà dunque quello di affrontare in parallelo le questioni delineate: le pratiche di trasmissione delle notizie, di raccolta e circolazione dell’informazione nell’ambito dei diversi contatti, per lo più informali, tra Firenze e il Turco infatti furono strumenti di connessione tra le due aree. In merito si punterà anche a chiarire in che modo queste variegate reti, informative e diplomatiche, istituzionali e private, si intrecciassero. In primo luogo, si cercherà di ricostruire le pratiche di viaggio tra Firenze a Costantinopoli, con speciale riguardo alle tempistiche, ai mezzi di trasporto e agli itinerari percorsi, poi si seguiranno, mediante alcuni casi di studio, i percorsi dell’informazione e lo sviluppo del sistema informativo fiorentino e, infine, ci si concentrerà sull’interazione con Mehmed II e sul ventaglio di pratiche diplomatiche sperimentate dai fiorentini nei contatti diretti con il sultano.

### *1. Uomini e merci in viaggio: tempi, mezzi, itinerari*

Non esisteva una singola via per giungere da Firenze a Costantinopoli, bensì molteplici: marittime, terrestri, e marittime e terrestri in proporzioni differenti. Sicuramente, a questa altezza cronologica, il principale vettore di uomini, oggetti e informazioni tra Firenze e Costantinopoli era quello nautico. Per strutturare e controllare l’intero processo di espansione sul mare in modo autonomo, la repubblica, come detto, si era dotata di un proprio sistema istituzionale di galee a partire dal 1421, cominciando a inviare propri legni, pur senza periodicità definita, anche in Romania, meta di grande interesse commerciale. Come già accennato, le prime spedizioni conobbero una storia abbastanza travagliata: i preparativi del 1429-1430, con la rigorosa normazione dell’attività delle galee dirette a Costantinopoli, non risultarono, con tutta probabilità, in un viaggio; fu probabilmente solo nel 1436 che salparono le prime galee dirette a Costantinopoli e

l'itinerario fu ripetuto l'anno successivo, ma con un solo legno. Il viaggio del 1444 fu, invece, meno fortunato, terminando, come detto, con un naufragio.

L'avvio di una rotta stabile Porto Pisano-Costantinopoli rimontò invece al periodo successivo alla costituzione della Lega Italica (1455) e, in particolare, alla morte di Alfonso il Magnanimo (1458), principale oppositore della proiezione levantina di Firenze. Secondo quanto previsto da questa opzione, molto utilizzata, le merci fiorentine dovevano essere condotte a Pisa via Arno o via terra, imbarcate nelle galee e trasportate, senza ulteriori tratti terrestri, fino agli scali levantini e a Costantinopoli, come si dirà. Già nel 1457 si stabilì di inviare in Romania due galee invece di una e di aumentare i noli, per ragioni di sicurezza – «si stima più sichurtà et più utile di Comune et honore»<sup>861</sup>. Malgrado la mancata partenza di tale convoglio, tali provvedimenti, inizialmente limitati a un solo invio, furono riconfermati l'anno successivo e il numero di legni venne aumentato, anche se provvisoriamente, a tre già nel 1461, per i medesimi motivi di sicurezza e reputazione<sup>862</sup>. Anche solo questo dato numerico consente di comprendere come, da un lato, la strada per Costantinopoli, ormai spianata, fosse un obiettivo di primo livello per i mercanti fiorentini e, dall'altro, l'inesperienza della repubblica gigliata e i rischi dei viaggi marittimi inducessero alla prudenza, specie considerato il valore elevato della merce che veniva trafficata. Il differimento delle galee del 1463, «percioché essendo ne' mari di qua grandissime armate»<sup>863</sup>, e il blocco per l'anno successivo, causati dalla parallela crociata di Pio II, che avrebbe reso impossibile continuare i commerci, causarono conseguenze importanti per i fiorentini, ed ebbero certamente un peso nella ristrutturazione delle rotte del sistema istituzionale e nella sua successiva crisi, nel decennio successivo<sup>864</sup>. L'assenza di candidati a prendere all'incanto o in semplice allogazione le galee, unita alla destabilizzazione dell'intero scacchiere orientale, per via della guerra e delle pestilenze, oltre che dello sviluppo della via Ancona-Ragusa-Costantinopoli, più aspra e lunga, ma progressivamente sempre più sicura per l'attività

---

<sup>861</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. IX, p. 293.

<sup>862</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 68.

<sup>863</sup> *Signori. Dieci di Balìa, Otto di pratica. Legazioni e commissarie. Missive e responsive*, 77, cc. 57v-58r.

<sup>864</sup> Come dimostra Plebani, gli anni sessanta e settanta del XV secolo rappresentarono un momento di crisi per l'intero sistema fiorentino, causato dalla perdita di convenienza del commercio marittimo. Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 99.

unificatrice condotta dall'impero ottomano<sup>865</sup>, determinò una frenata nel processo di sviluppo del sistema e una diminuzione nel numero delle galee destinate alla Romania, (anche se l'invio delle navi non venne mai interrotto in questi anni) e poi il definitivo tramonto della stagione della navigazione istituzionale fiorentina a Costantinopoli, nel 1478<sup>866</sup>. Gli unici anni per cui Michael Mallett non registra partenze di galee istituzionali verso il Levante turco sono il 1464-1465, quando il viaggio venne sostituito con una spedizione commerciale in Siria, finalizzata all'acquisizione degli stessi prodotti acquistati nella capitale ottomana e il 1470, probabilmente a causa della guerra di Negroponte<sup>867</sup>.

Nei vent'anni di attività in Romania, il sistema di galee istituzionali condusse in Levante un numero molto alto di fiorentini, tra cui si annoveravano mercanti, ma anche e soprattutto marinai e «compagnoni», che costituivano l'equipaggio delle galee. Dal recente studio di Raúl González Arévalo emerge che la composizione di un equipaggio si attestava su almeno duecento/duecentoventi unità, con diverse specialità (dal bombardiere al medico barbiere, al maestro d'ascia, al calafato e al remolaio) agli ordini del capitano. Gli equipaggi, di provenienza geografica eterogenea, erano composti da 50/70 tra ufficiali e personale qualificato, mentre i restanti uomini non possedevano specializzazione. A essi si aggiungevano i mercanti e i viaggiatori, oltre agli schiavi in alcuni casi. Queste stime derivano dai «Capitoli de' Conductor di due galee di Levante», editi da Müller, e dal «Quadernuccio» di Luigi Vettori, che forniscono indicazioni interessanti sugli uomini implicati nel viaggio verso Alessandria, ma alcuni dati con tutta probabilità risultano validi anche per le altre rotte, tra cui quella di Romania. In particolare, il testo insiste sul numero di 50 soldati e 154 marinai da reclutare per ciascuna galea, da pagare in maniera generosa per evitare di ingaggiare uomini inesperti: 5 fiorini al mese per i compagni e 3 e mezzo per i marinai, mentre il numero di balestre e armature era a discrezione del conduttore. Da parte loro, i Consoli del Mare avrebbero fornito «cotonine, canovacci, stoppa da calafatare, pece, stopperuoli, aguti d'ogni ragione

---

<sup>865</sup> Hoshino, *Il commercio fiorentino*, cit., p. 82, in cui si sottolinea l'importanza della ricostruzione del porto di Valona nella stabilizzazione della via di terra. Pinelli, *Florentine merchants*, cit., *passim*.

<sup>866</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., pp. 162-176.

<sup>867</sup> Abbiamo, tuttavia, ragione di dubitare di questa affermazione: con tutta probabilità anche le galee del 1466 e del 1467, destinate a Costantinopoli, non riuscirono ad giungervi, per problemi differenti. La questione sarà trattata più avanti.

et saule» in una determinata quantità, oltre ovviamente allo stretto indispensabile («una antenna, uno timone, taonese, taglie, bronzi, bullegge, barile di polvere da bombarda et quaranta remi, et non altro»)<sup>868</sup>.

La necessità di avere legni ben armati ed equipaggiati derivava dai rischi delle rotte orientali, percorse dai corsari e pattugliate da galee napoletane e veneziane, potenze rivali della repubblica. Nell'evenienza, affatto rara, di un agguato, le galee dovevano poter reagire combattendo o fuggendo per salvare i preziosi carichi che trasportavano, come i fiorentini avevano imparato a proprie spese a partire dal viaggio del 1458, quando le loro galee inviate a Costantinopoli furono assalite di fronte a Gaeta dalla flotta napoletana comandata da Bernat Villamarí, riuscendo a sfuggire rocambolescamente<sup>869</sup>. Nel 1461 si sottolineava la presenza di «tanti corsali et huomini di male affare che sono oggi in questi mari» che «dimostrano volere aspettare le nostre galee di Levante, per fare loro danno et verghogna», motivo che indusse la repubblica ad aggiungere 25 compagni su ogni galea<sup>870</sup>. Nell'ottobre 1463, nel tentativo di dissuadere i fiorentini dall'inviare le proprie merci a Costantinopoli, i veneziani avevano pubblicamente minacciato di bloccare e depredare le galee della rivale<sup>871</sup>, e, se in quell'occasione lo scontro frontale fu evitato grazie alla mediazione del pontefice, tre anni più tardi la Serenissima mise in pratica il piano, come riporta, in preda alla collera e minacciando vendetta, Benedetto Dei in una delle sue lettere<sup>872</sup>. In tutti questi casi all'aggressione seguì un incidente diplomatico, che la repubblica fiorentina, come esamineremo nei prossimi capitoli, cercò di sfruttare a proprio vantaggio. Vale qui la pena ricordare che la capacità bellica fiorentina sul mare

---

<sup>868</sup> González Arévalo, *Fuentes para el estudio de la tripulación*, cit. Müller, *Documenti*, cit., doc. VII, pp. 287-291. Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 120, 127, 130-131.

<sup>869</sup> L'evento fu al centro di un ampio dibattito diplomatico. Si veda, in particolare *Legazioni e commissarie*, 15, cc. 8r-10v. Cfr. anche Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., pp. 74-75. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 68. Già nel 1453-1454 galee private fiorentine erano state fermate e derubate da corsari genovesi. Cfr. *Legazioni e commissarie*, 13, pp. 192-193 (Istruzioni a Guglielmino Tinagli a Genova, 23 novembre 1454): «Galeazzo Giustiniani di Genova prese una nave di Polo Bocciardo nei mari a Capo di Malta nella quale nave erano mercatantie di più nationi et che decto Galeazo solo tolse quelle de nostri mercatanti et di quelli d'Ancona. Questa ruberia ci pesa perché fatta da cittadini genovesi et che sono a Scio, dove ancora nostri mercatanti mandavano le robe loro con sicurtà come se fusse nostro luogo proprio». La questione trovò spazio anche nelle istruzioni immediatamente successive. Nel 1460 un analogo incidente coinvolse il fiorentino Pippo Cecchi, la cui galea fu depredata dai veneziani per aver infranto lo spazio commerciale della Serenissima importando sale in Puglia e nel golfo veneto. ASVe, *Senato. Secreta. Registri*, 21, 8rv (10 giugno 1460).

<sup>870</sup> Müller, *Documenti*, doc. XIV, p. 297.

<sup>871</sup> Pastor, *Acta inedita*, pp. 213-216. Su questo evento, cruciale, ci si soffermerà nei capitoli successivi, analizzando nel dettaglio le fonti.

<sup>872</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista del '400*, cit., p. 250.

non raggiunse mai i livelli della rivale lagunare, tanto che Benedetto Dei ricorda che attorno al 1470 Firenze poteva schierare non più di 30 galee da battaglia, mentre Venezia ne contrappose al Turco, nello stesso anno, più del triplo<sup>873</sup>.

Un caso molto interessante è quello del novembre 1461 quando i Signori scrissero a Filippo di Francesco Tornabuoni, capitano delle galee orientali sulla via del ritorno, per avvertirlo della presenza di corsari in mare, chiedendogli di fermarsi a Modone per arruolare «que' compagni potete» e di fare rotta verso Messina, dove avrebbe dovuto attendere due galee grosse che avrebbero scortato il convoglio fino in Toscana – un caso non isolato<sup>874</sup> –, allertando di questa situazione di pericolo l'intera rete fiorentina, da Pera a Valona<sup>875</sup>. Quest'ultimo dettaglio, che esamineremo nel paragrafo successivo, ci fa comprendere come il tragitto di Romània non avesse per destinazione la sola Costantinopoli, ma prevedesse un insieme disorganico di porti, scali, città e piccoli centri di cui i fiorentini si servivano grazie alle conoscenze e alle influenze che avevano e al contesto. Questi snodi assolvevano tanto alla funzione di mercati in cui vendere o comprare merce, quanto a quella di ritrasmettitori o amplificatori di notizie, la merce più importante del Quattrocento. Anche gli scali, come tutte le altre attività delle galee erano dunque normati, sia pur lasciando una certa discrezionalità concessa ai capitani. Un documento del 1447 registra tutti gli scali utilizzabili per le rotte fiorentine: per quella di Romània sono segnalati Talamone, Civitavecchia, Gaeta, Napoli, Castellammare, Salerno, Palermo, Messina, Modone, Negroponte, Gallipoli, con al ritorno l'aggiunta di Chio e Rodi<sup>876</sup>. Tuttavia, già nel 1458 le istruzioni erano parzialmente mutate, segno di un sistema in via di perfezionamento: le galee si sarebbero dovute fermare a Gaeta, Napoli, Palermo e Messina, potendo toccare anche Chio e altri luoghi a piacimento. Due anni dopo si registra una nuova variazione: Gaeta, Palermo, Messina, Chio, Gallipoli, con l'eventuale aggiunta di Caffa o Trebisonda e al ritorno Gallipoli, Focea, Chio, Messina e Palermo<sup>877</sup>. Nel 1462 l'ingresso nel Mar Nero passò da essere permesso a essere

---

<sup>873</sup> Dei, *Memorie notate*, cit., c. 45v.

<sup>874</sup> Analoga scorta fu prevista per il viaggio delle galee orientali del 1460, sempre capitanate dal Tornabuoni. *Missive I Cancelleria*, 43, p. 85 (Signoria di Firenze a Filippo Tornabuoni, Firenze, 3 giugno 1460). Si veda anche Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 133, che riporta un caso simile per il 1478.

<sup>875</sup> La lettera al Tornabuoni si trova in *Signori. Missive I Cancelleria*, 43, pp. 349-351 (Signoria di Firenze a Filippo Tornabuoni, Firenze, 18 novembre 1461).

<sup>876</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc., VIII, pp. 291-292; Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 67.

<sup>877</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. X, pp. 293-294.

fortemente consigliato («possino et siano tenuti e debino entrare nel Mare maggiore»)<sup>878</sup>. Alla fine, nel 1464, il viaggio venne ridotto all'osso contemplando uno scalo solo a Chio, probabilmente a causa dei mari agitati dalla guerra veneto-turca e, come detto, sospeso per un biennio<sup>879</sup>.

Ad essere normati erano anche i tempi di permanenza nei singoli scali. Già nel 1458 fu specificato che il soggiorno a Costantinopoli non poteva essere superiore ai quaranta giorni, sotto pena di 500 fiorini, una somma ingente, da comminare al capitano e ai patroni. Questo periodo, tuttavia, sembra essere giudicato addirittura eccessivo, tanto che si specifica come «sarebbe utile potere intrare nel Mar maggiore, chè s'è notitia che non v'è corsali d'alchuna maniera»<sup>880</sup>, con il vincolo, in ogni caso, di non eccedere il numero di giorni prefissato. Nell'itinerario stabilito per il 1460, si prevedevano 5 giorni a Gaeta, 4 a Palermo, 4 a Messina, 4 a Chio, uno a Gallipoli e, infine, sessanta giorni a Costantinopoli. I patroni potevano, inoltre, scegliere se inviare una o due galee nel Mar Nero (in quest'ultimo caso, si sarebbero dovute dirigere una a Caffa e una a Trebisonda), ma avrebbero dovuto modificare i tempi di soggiorno. All'andata bisognava prevedere un massimo di dodici giorni a Costantinopoli e dieci a Caffa e Trebisonda, mentre al ritorno avrebbero dovuto sostare al massimo quindici giorni nella capitale imperiale per ripartire per Pisa, passando otto giorni a Gallipoli, quattro a Focea, tre a Chio e dieci tra Messina e Palermo. Ulteriore segno che, a quest'altezza cronologica, benché il centro delle operazioni in Romània rimanesse Costantinopoli, i fiorentini si stessero aprendo a nuovi commerci in altre zone dell'impero.

Secondo le fonti prese in considerazione, il viaggio da Porto Pisano a Costantinopoli doveva durare tra i 30 e i 60 giorni, con un'oscillazione dipendente da molteplici fattori. Le galee istituzionali ne impiegavano circa 45-60, in base alle condizioni del mare, al numero e alla durata degli scali – che, come abbiamo notato mutano quasi ogni anno – oltre che alla presenza di eventuali flotte ostili. Il dato è confermato dalle indicazioni di viaggio per le galee di partire entro il 30 di luglio, per arrivare a Costantinopoli a settembre, dove si trattenevano, come detto, tra i 40 e i 60 giorni, con eventuali tappe nel

---

<sup>878</sup> *Ivi*, doc. XVII, pp. 301-302. Sulla penetrazione fiorentina nel Mar Nero cfr. Plebani, *I consoli del mare*, cit., pp. 52-53

<sup>879</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. XX, p. 304.

<sup>880</sup> *Ivi*, doc. X, p. 294.

Mar Nero e successivamente intraprendevano il viaggio di ritorno. Già i *capitula* dei Consoli del Mare del maggio 1425 esplicitavano la necessità per coloro che avessero preso in prestito galee per il viaggio di Romania, di compiere almeno due viaggi nell'arco di diciotto mesi. Calcolando 120 giorni complessivi per ogni viaggio (andata e ritorno) e quantomeno 45 giorni di permanenza a Costantinopoli, e un ragionevole intervallo di tempo tra un viaggio e l'altro, le tempistiche sembrano tornare<sup>881</sup>. Tornando all'arco cronologico che ci interessa, il mercante Baldassarre di Giovacchino de' Ricci riporta che le galee fiorentine del 1459 partirono da Porto Pisano ai primi d'agosto, per giungere a Costantinopoli il 28 settembre, passando per Modone il 22 settembre<sup>882</sup>. Questo modello, accuratamente progettato dalle autorità fiorentine e messo in pratica per la prima volta nel 1459, non fu applicato in tutti i casi<sup>883</sup>. Spesso, infatti, le galee ritardavano la partenza oppure si riusciva a inserire un viaggio aggiuntivo, col fine di imitare il doppio invio delle *mude* veneziane<sup>884</sup>: nel 1460 i legni fiorentini partirono a febbraio-marzo, giungendo a Costantinopoli a maggio, e a luglio-agosto – ma in questo caso non abbiamo dati certi sulla data di arrivo; nel 1461 salparono da Porto Pisano a settembre, nel 1462 nuovamente ad agosto, nel 1463 ritardarono la partenza a ottobre, mentre l'anno successivo la cancellarono, per l'imminenza della partenza – poi decisamente ridimensionata rispetto alle aspettative – della flotta crociata. Nel 1466 e 1467 partirono a maggio, nel 1468 a dicembre – ma questi viaggi, con tutta probabilità, non raggiunsero Costantinopoli, a causa di guerre e pestilenze<sup>885</sup> –, nel 1471 ad agosto, nel 1472 a luglio<sup>886</sup>.

Rispetto agli ambasciatori sforzeschi, i fiorentini annotavano con meno precisione le date di invio e ricezione delle proprie missive<sup>887</sup>; di conseguenza, complice anche il

---

<sup>881</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. IV, pp. 283-284.

<sup>882</sup> Cfr. *MAP*, 17, c. 267 (Alessandro Martelli a Cosimo de' Medici, Venezia, 6 ottobre 1459).

<sup>883</sup> *MAP*, 6, cc. 372, 374 (Baldassarre di Giovacchino de' Ricci a Giovanni de' Medici, in galea, 21 agosto e Pera, 30 settembre 1459). Il dato è confermato anche in Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., pp. 163-164.

<sup>884</sup> Sul confronto tra galee fiorentine e veneziane rimando ancora a González Arévalo, *Acordes y desacuerdos*, cit., *passim*. Plebani, *I consoli del mare*, cit., p. 116. Cfr. anche B. Doumerc, *El dispositivo naval de la flota mercantil veneciana: las mude de galeras (siglos XIV-XV)*, in *Navegación institucional y navegación privada*, cit., pp. 79-104.

<sup>885</sup> Come si dirà, negli ultimi anni '60 vi fu un'intensa discussione a Firenze sulla navigazione orientale e sull'opportunità di superare Chio. Cfr. *Consulte e Pratiche*, 60, c. 27r (18 luglio 1468).

<sup>886</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., pp. 153-176.

<sup>887</sup> Sulla precisione degli sforzeschi, che non si limitavano a segnalare data e ora delle missive inviate ma anche di quelle ricevute, si rimanda come esempio ai volumi del *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, I-V, cit.; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, II, IV, V, cit.

numero ridotto di scambi epistolari – composti cioè da almeno una missiva e dalla sua risposta sull’asse Firenze-Costantinopoli –, non è possibile mettere a sistema i dati per delineare un quadro puntuale dei tempi di viaggio. La diffusione della notizia della morte dell’Ubalдини con la conseguente elezione di Bartolomeo di Bernardo di Simone del Nero nell’estate del 1471 fornisce tuttavia ulteriore conferma di quanto proposto. La Signoria scrisse all’Ubalдини il 17 luglio e nuovamente il 25 settembre 1471, mentre risale al 26 ottobre l’elezione del nuovo console. Se ne desume che la risposta alla missiva del 17 luglio, contenente notizia della morte del console, sia arrivata a Firenze sicuramente dopo l’invio del 25 settembre<sup>888</sup>. Con tutta probabilità, queste comunicazioni non viaggiarono, almeno non tutte, su galee istituzionali.

Esistevano, infatti, mezzi più rapidi per arrivare a Costantinopoli, di cui spesso si servivano quei fiorentini che dovevano condurre un particolare affare o portare una notizia in tempi e circostanze differenti da quelle dei convogli gigliati, oppure che preferivano tragitti più lunghi ma più sicuri: i legni privati, spesso anconetani, che partivano direttamente dalle Marche e arrivavano nei Balcani, un asse in grande sviluppo nella seconda metà del XV secolo<sup>889</sup>. I noli marchigiani erano molto più bassi e la rotta decisamente più breve, cosa che abbassava il rischio di incidenti in mare, con premi assicurativi del 5-6%, piuttosto bassi considerando la tipologia nautica e l’assenza di convogli<sup>890</sup>. Arrivati nei Balcani, a Ragusa o a Valona, si poteva proseguire sullo stesso legno, oppure su quelli veneziani e genovesi, o ancora per via di terra (attraverso Sarajevo, Novi Pazar e Adrianopoli da Ragusa, attraverso Adrianopoli da Valona)<sup>891</sup>.

Ai vascelli anconitani si ricorse anche nel 1464, quando per la crociata di Pio II, Firenze non poté inviare le proprie galee e così caricò da Ancona – secondo porto fiorentino d’Italia, come definito da Sergio Tognetti<sup>892</sup> – una *navem onerariam*, che, tuttavia, venne fermata e rapinata a Tenedo dal pirata Suordinave. In altri casi, invece, si continuava a far riferimento a *naves* genovesi per compiere il viaggio in Oriente, in particolare per alcuni tipi di merci, ad esempio l’allume, come attesta la lettera di Carlo

---

<sup>888</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CLXVIII, pp. 214-215; doc. CLXIX, p. 215.

<sup>889</sup> De Roover, *Andrea Banchi*, cit., p. 945; Goldthwaite, *L’economia della Firenze rinascimentale*, cit., p. 252. Spallacci, *I rapporti commerciali*, cit., pp. 195, 258.

<sup>890</sup> Tognetti, *L’attività assicurativa di un fiorentino*, cit., p. 29.

<sup>891</sup> Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante*, cit., p. 24.

<sup>892</sup> *Ivi*, p. 27.

Martelli del 1463<sup>893</sup>. A Valona si giungeva poi anche da Lecce, tragitto che consentiva di diminuire al minimo i tratti marittimi nei periodi caratterizzati da intensa attività piratesca nell'Adriatico. L'utilizzo di navigli e rotte differenti, anche da parte delle stesse compagnie, è confermato, peraltro, nella prima lettera che la Signoria fiorentina inviò al sultano turco, nel 1455<sup>894</sup>. Questo sistema di mutua interdipendenza e collaborazione si caratterizzava per una certa flessibilità nella risoluzione di problemi commerciali, come dimostra la missiva che Niccolò di Piergiovanni d'Ancona inviò a Giovanni de' Medici il 13 gennaio 1458, in cui egli si giustificava per il ritardo nella consegna di merci spiegando che le *naves* genovesi in Romània erano state trattenute, «per loro sicurtà» a Chio, ma si impegnava ad inviare una «navetta» per completare le operazioni<sup>895</sup>.

Non erano, tuttavia, solo i fiorentini a usare legni altrui; anche le galee fiorentine, come nota Eleonora Plebani, registravano la presenza di mercanti genovesi nel tragitto di Romània – oltre che in altre rotte, come quelle di Ponente –, configurandosi mezzo di trasporto solido e sicuro per le rotte levantine<sup>896</sup>. Il viaggio via terra, benché più lungo e complicato a quest'altezza cronologica, veniva scelto in diversi casi – come prova il riferimento di Benedetto Dei al viaggio «per terra» dei fardelli di seta orientale diretti a Firenze nel 1470 – anche se spesso tale tragitto incontrava più ostacoli rispetto a quello marittimo, come pestilenze o chiusure di alcuni itinerari volute dal sultano per motivi politico-militari<sup>897</sup>. È ancora Carlo Martelli a riportarlo:

Tornò adietro per non potere paxare più avanti e nn'è suto chagione alchune imprese à fatto questo Signore le quali à volute che stiano segrete a viniziani et da baxo non ha lasciato paxare alchuno; et perché questo amixo non resti indietro abbiamo avuto licenzia di mandare uno fante per via di mare chon queste lettere, dal quale intenderete di nuove di questo paese et sopra lo fatto delli alumi non achate dire altro<sup>898</sup>.

---

<sup>893</sup> L'uso di vascelli stranieri per raggiungere l'Oriente continuerà anche nel XVI secolo. Cfr. Tracy, *Il commercio italiano*, cit., p. 431. *MAP*, 16, c. 87, cit.

<sup>894</sup> «[...] cum suis quam aliorum navibus, galeis et fustis, cum omnibus mercantiis, rebus et bonis eorum». Müller, *Documenti*, cit., doc. CXXXII, p. 182. La missiva sarà analizzata nel terzo paragrafo del presente capitolo. Sull'uso di rotte e vascelli diversi da parte di una stessa compagnia cfr. il caso dei Cambini, che nel 1463, invece di usare Porto Pisano, utilizzano Ancona per l'invio delle proprie partite di merci. Spallanzani, Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta*, cit., p. 108, doc. 19.

<sup>895</sup> *MAP*, 9, c. 338 (Niccolò di Piergiovanni d'Ancona a Giovanni de' Medici, Ancona, 13 gennaio 1458).

<sup>896</sup> E. Plebani, *Fiorentini in Levante negli ultimi decenni del Quattrocento*, in «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 24 (2023), pp. 169-186: 176.

<sup>897</sup> Dei, *Memorie notate*, cit., c. 1v.

<sup>898</sup> *MAP*, 16, c. 87, cit.



*Figura 5. Scali eleggibili delle galee istituzionali di Romània per il 1447. In nero quelli dell'andata, in rosso quelli aggiuntivi del ritorno: Porto Pisano, Talamone, Civitavecchia, Gaeta, Napoli, Castellammare, Salerno, Palermo, Messina, Modone, Negroponte, Gallipoli, Costantinopoli, Chio, Rodi.*



*Figura 6. Scali eleggibili delle galee istituzionali di Romània per il 1458. Porto Pisano, Gaeta, Napoli, Palermo, Messina, Chio, Costantinopoli.*



Figura 7. Scali eleggibili delle galee istituzionali di Romània per il 1460. In nero gli scali dell'andata, in verde andata e ritorno, in blu gli scali opzionali nel Mar Nero. Porto Pisano, Gaeta, Palermo, Messina, Chio, Gallipoli, Caffa, Trebisonda, Costantinopoli, Focea.

## 2. Il sistema informativo fiorentino in Romània

Al di là delle difficoltà e della varietà dei circuiti di trasmissione materiale di beni e informazioni e di circolazione degli uomini, il sistema fiorentino di raccolta e circolazione delle notizie riguardanti la Romània latina e turca è stato poco trattato dalla storiografia; per ricostruirlo è opportuno comparare tipologie di fonti differenti. Se l'esistenza di contatti continui è generalmente accettata dalla comunità scientifica, grazie alla ben nota testimonianza di Benedetto Dei, secondo cui «fFirenze dall'anno 1460 all'anno 1472 à sempre tenuto e ttiene pratiche e 'ntiligienze col gran turcho e co' Maumett Bascià, chapitano de' capitani, e senpre sono fiorentini colloro in canpo. E alfine alfine e' non si spende l'anno 5.000 duchati in questi luoghi»<sup>899</sup>, nessuno ha finora studiato l'identità e l'attività degli informatori fiorentini, né la qualità e il percorso delle informazioni

<sup>899</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 115.

raccolte. Malgrado la disomogeneità delle fonti fiorentine riguardanti la Romània a questa altezza cronologica, sono documentate tre tipologie di missive, che verranno commentate: le comunicazioni dirette Firenze-Costantinopoli, le notizie di seconda mano, che giungevano in Toscana attraverso i centri ritrasmettitori e, infine, le copie di lettere private, acquisite dai Medici per la loro rilevanza. Bisogna in ogni caso specificare che gran parte di tali comunicazioni sono conservate nel *Mediceo Avanti il Principato* e rispondevano alla precisa volontà della famiglia di ottenere informazioni per tutelare i propri affari levantini. Tuttavia, nel quadro di una mutua interdipendenza tra la dimensione pubblica e quella privata, da esse si traggono dati interessanti sugli interessi della comunità di Costantinopoli-Pera.

Anzitutto, è bene chiedersi quali fossero gli argomenti di maggior interesse per i fiorentini operanti in Romània e per quelli, invece, residenti nella madrepatria. I primi erano prevalentemente mercanti e, come ha sottolineato Elisabetta Scarton, gli operatori economici operanti all'estero, di qualunque *natio* fossero, cercavano «prima di tutto quei dettagli politico-militari che avrebbero potuto influenzare l'andamento del mercato», oltre che, ovviamente, le informazioni più aggiornate relative ad opportunità di fare affari<sup>900</sup>. Ma anche i residenti in Italia erano interessati a questi aspetti, perché la mercatura, come affermato nei capitoli precedenti, influenzava trasversalmente l'intera società fiorentina e la sua struttura economica. Se, dunque, l'interesse principale era il guadagno, personale e collettivo, v'era una piccola discrepanza tra i due gruppi che abbiamo identificato: chi faceva parte, più o meno stabilmente, della comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera, raccoglieva informazioni sui comportamenti quotidiani del sultano relativi all'amministrazione della città e alla gestione delle comunità straniere nell'impero, nel timore di perdere le proprie sostanze o la propria vita, questione che invece interessava meno ai fiorentini d'Italia, preoccupati più che altro di seguire Mehmed II esclusivamente nei suoi movimenti militari. Questa preoccupazione è testimoniata dalle lettere di Mainardo Ubaldini a Cosimo de' Medici del maggio 1464, parzialmente già commentate nel capitolo precedente, oltre che da missive che avevano una diffusione interna al contesto levantino, come quella di Benedetto Dei, da Pera, a

---

<sup>900</sup> Scarton, *Tra i banchi e i tavoli*, cit., p. 17.

Carlo Martelli, a Rodi, del 1462, anch'essa già presa in considerazione, che si dilunga sulla condizione della comunità fiorentina a Costantinopoli.

Il secondo interrogativo da affrontare in questa sede riguarda l'identità di quanti raccoglievano informazioni in Romània. Si trattava di un gruppo estremamente eterogeneo, che comprendeva mercanti, capitani di galea, marinai. Ognuno aveva le proprie reti, più o meno estese, riconducibili alle principali famiglie in affari in Levante e, in ultimo, ai gruppi più potenti a Firenze. Tuttavia, a questa altezza cronologica le fonti, salvo in alcuni casi che esamineremo, non esplicitano la provenienza dell'informazione. Dopo essere stata raccolta, l'informazione veniva confezionata e inserita in una lettera, da sola o insieme ad altre, da scriventi di varia natura. Le fonti ci restituiscono una certa eterogeneità sociale degli scriventi, che si traduce nella varietà delle informazioni e che emerge nelle caratteristiche delle missive, come dimostrano due esempi. Baldassarre di Giovacchino Ricci, mercante e agente medico in Levante, si limitava nel 1459 a fornire poche e sintetiche notizie a Giovanni de' Medici, concernenti i suoi progressi commerciali, entro le quali inseriva quelle relative all'assenza di Mehmed II dalla città, all'avvenuta conquista dell'isola di Samotraki e al prossimo attacco a Metelino<sup>901</sup>. Differente, invece, è il caso di Giuliano Ridolfi, capitano di galee e importante ufficiale fiorentino che aveva più dimestichezza con le pratiche informativo-diplomatiche, come dimostra la lettera che indirizzò a Cosimo de' Medici nel 1463 circa la minaccia portata dal sultano a Chio, dopo la conquista di Metelino e la fuga dei genovesi dalla Romània<sup>902</sup>. Non è solo la forma a cambiare, ma i contenuti, la ricchezza e vividezza dei dettagli, che differenziano la comunicazione di un semplice mercante a Costantinopoli per affari da quella di un 'professionista' dell'informazione, che agiva come ufficiale. A fianco di questi singoli personaggi, la figura deputata a ricevere e inviare le informazioni ufficiali alle istituzioni fiorentine e al gruppo medico era il console. Le poche lettere conservate di Mainardo Ubaldini, due datate 1464 e una 1469, destinate rispettivamente a Cosimo e a Lorenzo de' Medici, risultano ancor più puntuali e dettagliate, veicolando informazioni riservate e specifiche e dimostrando che il console era evidentemente al vertice della

---

<sup>901</sup> *MAP*, 6, c. 374, 377 (Baldassarre di Giovacchino de' Ricci a Giovanni de' Medici, 30 settembre e 19 ottobre 1459, Pera). Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 68.

<sup>902</sup> *MAP*, 10, c. 290 (Giuliano Ridolfi a Cosimo de' Medici, 5 febbraio 1463, in galea). Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 69.

piramide informativa<sup>903</sup>. Semplificando, potremmo dire che se il Ricci si limitava a offrire indicazioni di contesto generiche, il Ridolfi le contestualizzava nell'economia dello scacchiere orientale, mentre l'Ubalдини dipingeva un quadro completo, analizzando nel dettaglio l'influenza degli sviluppi politici sugli interessi fiorentini.

Le reti informative medicee non si esaurivano nei contatti diretti e spesso si veniva in possesso di notizie di seconda o addirittura di terza mano. Come si dirà, la città gigliata si procurava molte informazioni da Venezia, attraverso quei fiorentini che risiedevano in laguna, ma nella maggior parte dei casi non siamo a conoscenza delle reti di cui essi si servivano. In altre circostanze, invece, le fonti sono più 'generose'. Francesco Inghirami e Biliotto Biliotti, per esempio, riferirono, l'uno nel 1461, l'altro nel 1464, informazioni relative all'Oriente rispettivamente a Piero e Cosimo de' Medici per come erano state loro comunicate da due personaggi (non sappiamo se fossero agenti che si occupavano sistematicamente del traffico di informazioni o informatori occasionali) operanti a Ragusa, Cosimo Litti e Monaldo Vocanti<sup>904</sup>. Nel primo caso, Inghirami riassume la lettera del Litti a Piero, mentre Biliotti riporta testualmente la comunicazione ricevuta dal Vocanti, definito «amico vostro et mio». Similmente, Antonio da Ricavo il 26 novembre 1463, rendicontava a Piero de' Medici le reazioni registrate a Venezia alle dure notizie provenienti dalla Morea<sup>905</sup>. Una rete molto estesa era quella di Tommaso Portinari, da Bruges. Occupandosi di traffici di allume, infatti, egli aveva informatori tanto in Italia, quanto in Levante e con tutta probabilità era lui il "Tommaso" che nel 1464 si vantava di possedere importanti entrate alla corte del Turco, tanto da assicurare a Pigello e Accerito (Portinari) in una missiva dell'aprile 1464, di poter aprire «delle buone vie, in che tu e noi ghuadagneremo»<sup>906</sup>.

Non mancavano, poi, contatti esterni, come nel caso di Antonio di Stefano Svinzi che il 20 gennaio 1462 contattò Cosimo de' Medici per conto dello Scanderbeg, informandolo dei progressi militari del condottiero albanese e chiedendogli di catturare un gruppo di

---

<sup>903</sup> *MAP*, 16, cc. 144, 151, cit.; 22, c. 204 (Mainardo Ubalдини a Lorenzo de' Medici, 3 maggio 1469, Pera).

<sup>904</sup> *MAP*, 12, c. 309 (Biliotto Biliotti a Cosimo de' Medici, 20 giugno 1464, Firenze); 16, c. 101 (Francesco Inghirami a Piero de' Medici, 17 ottobre 1461).

<sup>905</sup> *MAP*, 17, c. 387 (Antonio da Ricavo a Piero de' Medici, 26 novembre 1463, Firenze).

<sup>906</sup> *MAP*, 12, c. 319, (Tommaso [Portinari] a Pigello e Accerito [Portinari], 29 aprile 1464, copia di parte di lettera). Cfr. anche *MAP*, XII, 366 (Tommaso Portinari a Cosimo o Piero de' Medici, 20 luglio 1464, Bruges), 373 (Tommaso Portinari a [Cosimo de' Medici], 15 novembre, Bruges). Sul Portinari e su Bruges cfr. I. Petito, *Le geografie della diplomazia aragonese: il Regno, le Fiandre e l'Inghilterra (1463-1483)*, in «Cesura Rivista», 2/2 (2023), pp. 167-205.

uomini sfuggiti dopo una battaglia, qualora fossero capitati a Firenze o nel suo contado<sup>907</sup>. L'efficacia del *network* mediceo veniva riconosciuta anche fuori dai confini di Firenze, come dimostrano diverse lettere in cui alla famiglia più influente di Firenze veniva chiesto di intercedere direttamente o indirettamente presso il sultano per la liberazione di prigionieri<sup>908</sup>.

L'informazione veniva veicolata attraverso tre modalità comunicative: la comunicazione scritta, che affidava l'intero messaggio alla lettera, la comunicazione orale, che non prevedeva scrittura – se non nella formula della credenziale – ma l'intervento attivo del fante o dell'oratore e infine la comunicazione mista, in cui una parte del messaggio era affidato alla lettera e una parte all'oralità<sup>909</sup>.

L'incarico di trasportare le informazioni era affidato alle galee istituzionali, a fanti professionisti, oppure a personaggi solitamente descritti nelle fonti come «giovani»<sup>910</sup>. In quest'ultimo caso, tra i tanti esempi mi limito a citare il caso di Antonio da Siena e quello di Mariotto Mazzuoli, menzionati da Benedetto Dei come al servizio rispettivamente di Niccolò Ardinghelli e di Andrea Della Stufa nelle comunicazioni Romania-Toscana per l'anno 1467<sup>911</sup>. Si tratterebbe, come anticipato nel capitolo precedente, di personaggi alle prime armi – ma di fiducia – che lavoravano per una o più famiglie e che venivano impiegati come corrieri.

Per quanto riguarda la seconda occorrenza, il caso di Filippo di Francesco Tornabuoni, citato nelle pagine precedenti, è particolarmente esemplificativo. Per

---

<sup>907</sup> *MAP*, 12, c. 299 (Antonio di Stefano Svinzi a Cosimo de' Medici, 30 gennaio 1462, Venezia).

<sup>908</sup> Tra queste, la più interessante è quella di Ludovico Gonzaga, marchese di Mantova, del 1464. *MAP*, 4, c. 325 (Ludovico Gonzaga a Cosimo de' Medici, 18 giugno 1464). Al patriarca Medici, Gonzaga chiese di redigere per un suo cortigiano, Ambroso, lettere di raccomandazione per due prigionieri del Turco: il figlio di Ambroso e un altro suddito mantovano.

<sup>909</sup> Quest'ultima fattispecie è particolarmente testimoniata nell'epistolario di Benedetto Dei, che la utilizza probabilmente per evitare di comprometersi in caso di intercettazione dello scritto, considerata la sua delicata posizione. Si veda, come esempio, Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 227-228 (Benedetto Dei a Miliano Dei, 30 maggio 1461, Tunisi): «Per lo Dio grazia i' sono in Tunizi sanissimo e sto bene, e quand'io ne verò, arecherò la facenda di suo mano, di modo arò quello ò desiderato. E 'ntendrai e udirai d[a]l Capitano, e Piero Nasi, e da Recco e da tutti i nostri qual sieno stati i portamenti mia e quant'onore m'anno fatto». Anche la Signoria utilizza questo sistema misto tra scrittura e oralità per comunicare col sultano, come vedremo. Il quadro teorico di lungo periodo sotteso a tali forme comunicative è ben delineato in *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Age (IX<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di J.-M. Moeglin, S. Pequignot, Paris, PUF, 2017, *passim*, in particolare 234-249.

<sup>910</sup> Sugli scambi epistolari in ambito mercantile rimando a F. Guidi Bruscoli, *I mercanti medievali e l'invio della corrispondenza: modalità e strategie*, in «Archivio per la Storia Postale», 8 (2016), pp. 9-31.

<sup>911</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 242 (Benedetto Dei a Piero Turamini e altri compagni in Siena, 1° luglio 1467, Chio), 250 (Benedetto Dei a Miliano Dei, 4 novembre 1467, Messina).

raggiungere il capitano delle galee i Signori organizzarono un servizio abbastanza strutturato: inviarono, anzitutto, un fante a Modone con l'incarico di consegnare le lettere al Tornabuoni nel momento in cui fosse passato per l'isola, avvertendo il proprio contatto *in loco*, Martino Dossi. Spedirono poi un'analogha lettera a Mainardo Ubaldini a Pera «per abundare in cautela» per incaricarlo di consegnare egli stesso la lettera al capitano qualora non fosse ancora partito («si che non sendo partito daglene et essendo partito salvale apresso di te»). La lettera all'Ubaldini venne portata dal medesimo fante fino a Valona; poi, Pippo Cecchi, «abitante alla Vallona» avrebbe dovuto prendere le lettere dirette a Pera e affidarle a un altro fante che doveva percorrere il tragitto Pera-Valona-Pera, mentre il primo si recava a Modone. Come si evince dalla comunicazione al Cecchi, i fanti portavano sia lettere provenienti da singoli cittadini o famiglie e sia lettere della Signoria, che potevano essere opportunamente divise e destinate a strade differenti attraverso l'impiego di un altro fante, rivelando l'esistenza di un sistema complesso, con scali anche differenti rispetto a quelli usati per le merci<sup>912</sup>. Questo caso dimostra che Firenze si serviva di tutti gli uomini nella rete, mercanti, informatori, ufficiali e che l'informazione non giungeva solamente da Costantinopoli, ma da molti centri “ritrasmettitori”, sia orientali, in particolare Candia, Chio, Ragusa, Modone, Rodi, Cipro, sia occidentali, come Venezia, Genova o, addirittura Bruges, dove i duchi di Borgogna non avevano mai fatto mistero del loro desiderio di battersi contro i turchi<sup>913</sup>.

L'identità di questi fanti è spesso ignota, ma i registri dei Consoli del Mare riportano per gli anni 1466-1468 il nome di Bartolomeo di Giovanni, detto Grasso, a cui le magistrature fiorentine si affidavano per condurre lettere dall'Italia a Costantinopoli e ritorno, per un prezzo di 95 fiorini larghi<sup>914</sup>. I fanti erano molto più rapidi delle galee istituzionali, riuscendo a compiere andata e ritorno in 100 giorni, con la previsione di un tempo di permanenza ragionevole nella capitale imperiale, necessaria a consentire ai mercanti di leggere quanto ricevuto e preparare le risposte. Il fante viaggiava con le lettere

---

<sup>912</sup> Le quattro lettere al Tornabuoni, al Dossi, al Cecchi e all'Ubaldini, tutte datate 18 novembre 1461, si trovano in *Signori. Missive I Cancellaria*, 43, pp. 349-351.

<sup>913</sup> Cfr. J. Paviot, *Les ducs de Bourgogne, la croisade et l'Orient*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2003, pp. 130 e seguenti. Cfr. anche Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, cit., pp. 288-291. *MAP*, 16, c. 7 (Gurozzo de' Pazzi a Cosimo de' Medici, 29 marzo 1454, Bruges). Nell'agosto 1464, Portinari scriveva a Cosimo de' Medici che «Questo signore è più informato sul viaggio di Turchia che mai». *MAP*, 21, cc. 77-78.

<sup>914</sup> Le fonti non chiariscono se il salario indicato del fante fosse complessivo del viaggio andata e ritorno o meno. *Consoli del Mare*, 7, cc. 153r-155r.

«in una tascha sugellata chon sugello del uficio de' chonsoli del Mare di Firenze» all'andata e con analogo segno di riconoscimento del console di Costantinopoli-Pera al ritorno, anche se, in determinati casi, i fanti potevano essere inviati direttamente da uno scalo (in particolare Rodi o Chio) a Costantinopoli per ordine dei capitani, come nei viaggi del 1466-1467, probabilmente perché non si riusciva a raggiungere la capitale imperiale<sup>915</sup>. Chiaramente, le galee istituzionali garantivano maggior sicurezza per le lettere, ma in talune circostanze (necessità di comunicazione rapida, preclusione dell'accesso agli stretti, pericoli di attacchi di marinerie avversarie) affidarsi a un fante costituiva una scelta più opportuna. L'analisi dei mittenti e destinatari delle lettere, corredati da una vaga indicazione sul numero di quanto spedito («mazo», «mazetto» e «lettera») consente di avanzare anzitutto una considerazione, prima di quelle che verranno trattate più avanti: è giunta a noi una percentuale minima delle lettere menzionate nei registri, attorno al 2-5%, per motivi di conservazione archivistica, mentre la grande maggioranza di notizie sulle informazioni, i *networks* e gli affari fiorentini a Costantinopoli è andata perduta.

Sembra opportuno, a questo punto, mettere ordine nella varietà di casi enucleati. La circolazione delle informazione vedeva il sovrapporsi di categorie diverse: da un lato chi portava le lettere, i fanti professionisti e quelle figure che venivano impiegate come corrieri, anche in virtù di rapporti familiari o economici in Levante; dall'altro i mercanti che scrivevano e i personaggi che trasmettevano o ritrasmettevano le notizie. In quest'ultima fattispecie dobbiamo distinguere gli agenti di professione e gli informatori occasionali. In assenza di un vero e proprio sistema informativo, almeno fino al 1459, come si dirà, i fiorentini si appoggiavano espressamente a Genova e soprattutto a Venezia, che possedeva reti più sviluppate, per la vicinanza culturale della Serenissima alla Romania, per l'esperienza secolare dei suoi mercanti nell'area, ma anche e soprattutto per l'urgenza di operare delle valutazioni pratiche in merito all'avanzata del Turco, come già esplicitato nel capitolo precedente<sup>916</sup>.

---

<sup>915</sup> *Ivi*, c. 153r.

<sup>916</sup> Il sistema veneziano era molto più veloce di quello fiorentino. La notizia della caduta di Costantinopoli impiegò un mese a giungere a Venezia, mentre quella di Negroponte appena tre settimane. Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, I, pp. XXIV-XXVIII; M. Meserve, *News from Negroponte: Politics, Popular Opinion, and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press*, in «Renaissance Quarterly», 59 (2006), pp. 440-480, *passim*. Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 105.

La diffusione delle notizie attraverso reti difficilmente ricostruibili faceva sì che, in alcuni casi, i fiorentini residenti in Italia risultassero meglio informati sui movimenti del Turco rispetto a quelli che si trovavano in Levante, come dimostra il carteggio tra Zanobi Bartolini e Francesco Spini del marzo-maggio 1467. Bartolini comunicava da Firenze all'amico, che si trovava a Pera, l'imminenza di un attacco turco nei territori veneziani e gli consigliava di rientrare in patria prima che la situazione si compromettesse<sup>917</sup>.

L'estrema ramificazione del sistema fiorentino dava, inoltre, luogo in alcuni casi alla diffusione di notizie non verificate, come quando nell'agosto 1461 Baldassarre Buondelmonti da Candia riferì a Giovanni e Pierfrancesco de' Medici della voce secondo cui Mehmed II era stato sconfitto a Trebisonda da un "parente" dell'imperatore di Sinope ed erano morti oltre 30.000 turchi. Non conosciamo l'origine di questa diceria, ma possiamo presumere che sia nata da un'interpretazione arbitraria dei primi scontri tra i due eserciti, che videro i turchi inizialmente bloccati in una fase di stallo, come sembra confermare anche il meglio informato Francesco Inghirami, che menziona qualche perdita nel campo ottomano<sup>918</sup>. Solamente nel 1463 il fratello dell'imperatore di Trebisonda, con tutta probabilità il "parente" menzionato dal Buondelmonti, fu sconfitto e fatto uccidere dal sultano<sup>919</sup>. Del resto ottenere informazioni verificate dall'Oriente era operazione quantomai complessa per tutti, incluso il papato, che in quegli stessi anni era stato ingannato in diverse maniere, pur avendo a corte personaggi particolarmente esperti dello scacchiere levantino, come i cardinali greci Bessarione e Isidoro di Kiev<sup>920</sup>. Non si

---

<sup>917</sup> *Carte Stroziane*, I, 3, cc. 74 (Zanobi Bartolini a Francesco Spini, 28 marzo 1467, Firenze), 76 (Zanobi Bartolini a Francesco Spini, 4 maggio 1467, Firenze).

<sup>918</sup> *Carte Stroziane*, I, 319, c. 21 (Baldassarre Buondelmonti a Giovanni e Pierfrancesco de' Medici, 12 settembre 1461, Candia), *MAP*, 16, c. 101 (Francesco Inghirami a Piero de' Medici, 17 ottobre 1461, Firenze). Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., pp. 206-209.

<sup>919</sup> Dei, *Memorie notate*, cit., c. 8r.

<sup>920</sup> Il caso più eloquente è quello di Ludovico da Bologna che, peraltro, giunse anche a Firenze. P. Evangelisti, *Politica e credibilità personale. Un diplomatico francescano tra Tabriz e la Borgogna (1450 circa-1479)*, in «Quaderni Storici», 11/1, (2005), pp. 3-40 e Id., *Ludovico da Bologna*, in *DBI*, 66 (2006); A. M. Piemontese, *L'ambasciatore di Persia presso Federico da Montefeltro, L. Bononiense O.F.M. e il cardinal Bessarione*, in «Miscellanea Bibliothecae apostolicae Vaticanae», 11 (2004), pp. 539-565. A. Bargellesi Severi, *Nuovi documenti su fr. Lodovico da Bologna, al secolo Lodovico Severi, Nunzio Apostolico in Oriente (1455-1457)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 69 (1976), pp. 3-22; A. Bryer, *Ludovico da Bologna and the Georgian and Anatolian Embassy of 1460-61*, in «Bedi Kartlisa: revue de Kartvéllologie», 19-20 (1965), pp. 178-198; B. Bughetti, *Nuovi documenti intorno a Fr. Lodovico da Bologna O.F.M. Missionario e Nunzio Apostolico in Oriente (1460-1461)*, in «Studi francescani», 35 (1938), pp. 128-146. Cardini, *La repubblica di Firenze*, cit., pp. 470-471. Cfr. Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., pp. 40-44, 85-94 e Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., pp. 195-201.

trattava, tuttavia, solo di cattiva informazione, ma anche di disinformazione<sup>921</sup>. La diffusione di notizie ritoccate ad arte era pratica comune, impiegata per influenzare decisioni politiche; basti pensare alla diceria secondo cui immediatamente dopo la caduta di Costantinopoli una flotta genovese era passata al servizio del sultano ottomano attaccando le navi cristiane<sup>922</sup>.

Benedetto Dei riporta che i veneziani ne avrebbero fatto largo uso, sempre in merito alla questione trapezuntina, per spaventare i rivali fiorentini e far loro abbandonare gli affari in Romània: «Vo' avete chavato fuori che Trebisonda è presa da Usonghasa [Uzun Hasan] e che si chonbatea la forteza; e alfine non fu vero e mentitene per la channa della ghola». E ancora:

e senpre reffermavano e diceano questo medesimo, di modo che in Firenze, d'ottobre, fu di più luoghi che'l gran turcho era stato rotto e prese e che s'era fugito il suo figl[i]uolo e che llui s'era inpitchato nel padigl[i]one e che e Fiorentini del Levante si fugivano e mill'altre materie e zanze vinizianesche. Ma vieni vegiando el vero: nulla, nulla, nulla fu<sup>923</sup>.

Questo clima ci fa comprendere il motivo della perplessità con cui fu accolta la notizia della caduta di Costantinopoli, non solo a Firenze, ma anche a Genova, puntualmente annotata da Niccolò Soderini nella sua lettera dell'8 luglio 1453 con cui annunciava, senza celare un suo personale dubbio, l'evento alla madrepatria<sup>924</sup>. Il 1453 rappresenta un momento iniziale nel processo di formazione del sistema informativo fiorentino, che dunque possiamo dividere in tre fasi, che seguono quelle della comunità, enucleate nel capitolo precedente.

---

<sup>921</sup> Sulla distinzione tra queste due fattispecie rimando sinteticamente ad Harari, *Nexus*, cit., p. 44.

<sup>922</sup> Basso, *Parlare del Turco*, cit., pp. 12-13. ASGe, *Archivio Segreto*, 1794, cc. 481v, 488v-9v, 493v, 526v-7r.

<sup>923</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 137 e 170.

<sup>924</sup> La missiva del Soderini, datata 8 luglio 1453, rinvenuta da Ludwig von Pastor, è stata oggetto di edizione da parte di Agostino Pertusi. Pastor, *Storia dei papi*, I, cit., p. 767 (Niccolò Soderini a Firenze, Genova, 8 luglio 1453); *Testi inediti e poco noti*, cit., pp. 62-63. Ancora il 16 luglio Antonio da Camera sentiva la necessità di confermare la veridicità della notizia al duca di Milano Francesco Sforza, mentre tre giorni dopo il cardinale Guillaume d'Estouteville riteneva «possibile, ma non verisimile» la diceria secondo cui la città sarebbe stata prontamente recuperata dai cristiani. *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. II. Niccolò V (1 maggio 1452-26 dicembre 1453)*, a cura di M. Briasco, A. Mazzon, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019, p. 411, doc. 343, pp. 413-414, doc. 345. Per quanto riguarda la ricezione della notizia a Genova cfr. Basso, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo*, cit., p. 8.

### 2.1. Il primo periodo (1453-1458)

Nel primo periodo (1453-1458) la rete informativa fiorentina relativa alla Romània era particolarmente limitata, se non inesistente, sebbene, come detto, vi fossero già mercanti gigliati a Costantinopoli<sup>925</sup>. La notizia della caduta della capitale bizantina venne comunicata ufficialmente ai fiorentini probabilmente attraverso il Soderini alla metà di luglio, ma, stando a quanto scrive Nicodemo Tranchedini, era giunta in città già prima del 7 luglio, attraverso vie delle quali non siamo informati<sup>926</sup>. Solo successivamente sarebbero arrivate le testimonianze dei mercanti fiorentini fuggiti dall'assedio, tra cui Jacopo Tedaldi che lasciò un racconto divenuto subito molto popolare nella pubblicistica in favore della crociata e rientrò a Firenze il 12 luglio 1453 riferendo quanto accaduto a Cosimo<sup>927</sup>, e la lettera di Isidoro di Kiev da Candia<sup>928</sup>. A questa notizia non ne seguirono altre, segno, probabilmente, di uno scarso interesse e di possibilità ridotte, tanto che il tema della caduta di Costantinopoli fu ripreso nei mesi successivi, come si dirà nella terza parte del lavoro, in maniera pretestuosa per accelerare le trattative di pacificazione della penisola. Appena quattro mesi dopo la caduta di Costantinopoli, la Signoria fiorentina, scrivendo a Bernardo Giugni e a Giovannozzo Pitti, dimostrava la scarsa forza del suo apparato informativo, riportando, in relazione a Venezia, che «Et sarebbe ancora maggiore la ruina s'apparechia loro se quello s'è decto per lettera ci sono d'Ancona che avevano perduto Negroponte», aggiungendo, poi, in interlineo un «fusse vero»<sup>929</sup>.

---

<sup>925</sup> La conoscenza superficiale del contesto orientale non riguardava certo solo Firenze. Il 10 gennaio 1454 Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio, oratori sforzeschi a Roma, riportarono allo Sforza che «Qua è gionto uno cavaleto ambasciatore d'uno signore chi dice de Grecia e chi de Albania chiamato quel signor Xandrebech et è infidele, rechiede al papa che lo faza forte de X<sup>m</sup> homini e lui li volle metere tuti li suoy subditi in maiore numero asay per andare contra el Turcho e questo non per fede perché ancora lui è infidele ma per hodie provato ha cum el Turcho, lo qual Turcho fece morire lo padre de quel tal signore e questo tale singore ha facto morire uno fratello del Turcho e volese obligare e fare bone cautione de dare tanto a fare al Turcho havendo questo tal provvedimento che non usirà lo Turcho contra christiani per terra ni per mare in questo anno a venire. E non volle tohare denari, ma è contento siano pagati a mese per mese secondo lo suo servire e farà bona cautione de restituire el tuto s'el Turcho venirà». *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. III. Niccolò V (1 gennaio 1454-24 marzo 1455)*, a cura di M. Briasco, D. Grieco, Roma, Roma nel Rinascimento, 2022, p. 24, doc. 19.

<sup>926</sup> ASMi, *SPE*, 266, 118-119 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 7 luglio 1453).

<sup>927</sup> *SPE*, 266, 124 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 13 luglio 1453).

<sup>928</sup> Oltre che dalla lettera del Soderini, i fiorentini furono informati della caduta di Costantinopoli anche dal cardinal Isidoro di Kiev, testimone oculare degli eventi, ma la missiva del prelado dovette giungere in Toscana non prima dell'inizio di agosto 1453. G. Hofmann, *Quellen zu Isidor von Kiew als Kardinal und Patriarch*, in «Orientalia Christiana Periodica», 18 (1952), pp. 143-157; cfr. *Testi inediti e poco noti*, cit., pp. 16-21.

<sup>929</sup> *Missive I Cancelleria*, 39, pp. 393-395 (Signoria di Firenze a Bernardo Giugni e Giovannozzo Pitti, Firenze 10 novembre 1453).

L'unico altro contatto diretto con la Romania di cui abbiamo notizia per questo periodo proviene dal soggiorno a Firenze del mercante greco Marco Cascianselmo, arrivato all'inizio di luglio 1454, che raccontò di aver rinvenuto a Costantinopoli delle particolari reliquie – una crocetta con il legno della croce di Cristo, il pane dell'ultima cena, la spugna da cui bevve aceto, un pezzo della sua veste e un libro in greco con i vangeli – scampate alla razzia turca e di averle condotte in Italia, insieme a privilegi e documenti. Il racconto del viaggiatore sembra davvero inverosimile ma non stupisce che egli sia riuscito a vendere quasi tutto, in particolare all'Arte della Lana, per la somma di 1.000 fiorini. Se è vero che l'acquisto di queste merci, vere o false che fossero, forniva principalmente prestigio all'acquirente, il fatto sembra provare, probabilmente, una sostanziale ignoranza delle vicende occorse a Costantinopoli<sup>930</sup>.

Appare poi peculiare che a Firenze non si registrino notizie dirette relative alla crociata di Belgrado del 1456, che vennero ricevute, invece, direttamente da Roma e da Venezia – e accolte, in ogni caso, con diffidenza – e soprattutto relative alla caduta dei potentati fiorentini in Grecia<sup>931</sup>. Il «Rapporto fatto dai cittadini sul fatto del navigare» esposto nella consulta del luglio 1458, sembra confermare questa conoscenza superficiale

---

<sup>930</sup> Il dato è contenuto in una fonte diaristica (“diario di Goro di Giovanni donzello della Signoria”) datata 1410-1471, giuntaci in una copia del secolo successivo. Cascianselmo dichiarò di essere stato talmente in confidenza con l'imperatore Costantino XI che questi gli aveva rivelato l'ubicazione di alcune reliquie in un certo monastero, di aver ritrovato gli oggetti dopo la conquista turca, misteriosamente scampati alle razzie, e di averli poi portati a Firenze. *Carte Stroziane*, III, 91, c. 90rv. Anche la *Cronaca* di Filippo Rinuccini racconta le vicende: «A di 21 di luglio 1454 si comperò da un greco le reliquie che sono in Santa Maria del Fiore sopra l'altare maggiore, che furono d'una crocetta adorna entrovi del legno della croce di Nostro Signor Gesù Cristo, e del pane che Cristo consacrò alla cena degli Apostoli, e della spugna con che gli fu dato da bere in sulla croce, e un po' della vesta sua rossa inconsultibile, e tutto si comperarono ducati 900 viniziani; che le dette reliquie costorono ducati 500, i quali pagò l'opera di S. Maria del Fiore, e uno libro in greco de' quattro Vangeli, benissimo adorno con perle e pietre preziose e costò ducati 400, i quali pagò il comune di Firenze, il quale libro è in palagio de' Signori appresso alle Pandette: furono messe detto dì con solennissima procissione in Santa Maria del Fiore, e il libro in palagio, come detto è». *Ricordi di Filippo Rinuccini*, p. LXXXII. La questione fu discussa nella Consulta del 3 luglio 1454 e quasi tutti i cittadini espressero parere positivo all'acquisto delle reliquie. *Consulte e Pratiche*, 53, c. 86r (3 luglio 1454).

<sup>931</sup> Müller, *Documenti*, doc. CXXXIV, pp. 183-184. Filippo Rinuccini appunta che la notizia della sconfitta di Mehmed II a Otranto fu ricevuta da Venezia: «A di 10 d'agosto 1456 a ore 16, o circa, venne la novella da Vinegia, come a di 23 di luglio prossimo passato fu rotto il turco a Belgrado in sul Danubio dagli Ungheri, ed era capitano degli Ungheri Giovanni Vaivoda, uomo molto valente nell'arme; e dicesi vi morì 8000 cristiani e 20000 Turchi, e fugli tolto 54 bombarde e tutti i suoi cariaggi, e fecesene qui grande festa e fuochi e solenne procissione a di 22 d'agosto detto». *Ricordi di Filippo Rinuccini*, p. LXXXV. Anche da Milano arrivarono aggiornamenti: ancora a settembre 1456 Francesco Sforza scriveva a Cosimo de' Medici che «Del conflict del Turcho intendemo pur che ogni dì se acerta essere state vero et maiore che non se dixè da principio se vuy ne intendete altro vogliate avisare. De la rehavuta de Constantinopoli erano dicte alcune cose ma fin ad qui non intendimo altro». Milano, Reverenda Biblioteca Ambrosiana (da qui in avanti BA), ms, z 247 sup, 94 (Francesco Sforza a Cosimo, Milano, 17 settembre 1456).

del quadro levantino, anche se parallelamente si collocano le lettere di Alessandro Martelli a Venezia, l'agente medico preposto, oltre che alla direzione del banco nella Serenissima, anche alla provvista di informazioni<sup>932</sup>. Da esse si evince come le attenzioni rivolte dalla Serenissima al quadro levantino stessero passando dall'esigenza di controllo del 1457 alla preoccupazione di un attacco nel 1458, in corrispondenza della ripresa dell'avanzata turca in Grecia e sui Balcani.

## 2.2. *La seconda fase (1459-1464)*

La seconda fase (1459-1464) registra, in corrispondenza della formazione della comunità di Costantinopoli, la presenza di una prima rete di persone in grado di fornire informazioni di prima mano, ancorché in molti casi occasionali e non legate a un sistema informativo propriamente sviluppato, come abbiamo notato per i casi delle lettere di Baldassarre Ricci. In ogni caso, fu proprio grazie a queste notizie che i fiorentini costruirono il proprio piano di espansione levantina, utilizzandole per cercare di anticipare veneziani e genovesi, sempre più in difficoltà nel mantenere le proprie reti in Levante. Le lettere di questo periodo avevano una frequenza particolarmente lenta e si limitavano a trasmettere informazioni più o meno essenziali, anche se con diverse sfumature, come detto, dipendenti dall'esperienza dei singoli agenti presenti in terra turca. Dunque, sintetizzando, il gruppo medico contava sul fatto che chi si recava a Costantinopoli era chiamato anche a riferire su alcune materie considerate d'interesse per l'intera città.

Lo spartiacque però fu l'istituzione del consolato, grazie al quale oltre a singoli agenti, la cui presenza nell'impero ottomano era occasionale, la repubblica guadagnò un ufficiale stabilmente residente a Costantinopoli-Pera. Egli sarebbe stato anche il perno della rete di Cosimo de' Medici, a cui, come detto, indirizzò le già menzionate due lettere nel maggio 1464 esponendo le ultime notizie della guerra veneto-turca, segnata dal predominio numerico ottomano e da quello tecnico veneziano («Color son maestri di mare e in quel si fidano; costui à mancho maestero, ma nella moltitudine si confida»), e la sconfitta dei lagunari a Metelino, ma soprattutto non lesinando informazioni relative

---

<sup>932</sup> Il *Rapporto fatto dai cittadini sul fatto del navigare*, del 6 luglio 1458, in *Consulte e Pratiche*, 55, cc. 49v-50r. Sulle lettere del Martelli rimando in particolare a *MAP*, 12, c. 232 (Alessandro Martelli a Cosimo de' Medici, 4 marzo 1457, Venezia) e *MAP*, 17, c. 188 (Alessandro Martelli a Piero de' Medici, 5 agosto 1458, Venezia).

all'estensione dell'esercito turco e al suo posizionamento sul territorio. Ubaldini, che, come detto, si opponeva all'interruzione del viaggio delle galee istituzionali a Costantinopoli deciso dalla repubblica nel 1464 e alla partecipazione fiorentina alla crociata di Pio II, puntava, per far valere le sue ragioni davanti a Cosimo de' Medici, sul tema della disinformazione occidentale. Il console sembra quasi ridicolizzare la spregiudicatezza con cui l'Europa affrontava le questioni militari concernenti i turchi, affermando che «questo signore si trova in Andrianopoli e à ne campi della Grecia gente d'arme infinita e la spia per tutte e dove sia suo vantaggio percoterà», aggiungendo inoltre che «in 14 dì fece armare tra galee e buone fuste circa 200». Ubaldini rivendicava invece dal suo osservatorio privilegiato una conoscenza approfondita della situazione orientale («e quali se sapessero la potentia di costui come so io, egli pregherebbono meno assai che non se fanno e non dubiterebbono di ricevere né in mare, né in terra dispiaceri da lloro»), ma dobbiamo ipotizzare che possa aver esagerato la portata delle proprie informazioni per convincere la madrepatria a prendere decisioni che potessero favorire i mercanti, che egli, in ottemperanza al suo compito, tutelava. E il sospetto si accresce considerando i rischi a cui la comunità fiorentina di Costantinopoli sarebbe andata incontro in caso di partecipazione diretta alla crociata, che non avrebbero riguardato solo la perdita delle sostanze, ma anche delle singole vite. Ubaldini ne parla direttamente, dichiarandosi pronto a «ripatriare» e minacciando, dunque, apertamente, disobbedienza davanti all'uomo più potente di Firenze, visto che «già s'è tratto voce per questi pochi [i veneziani] ci sono rimasi che la nostra signora conterbuisce 50 mila ducati a questa ghuerra e tanti il duca e tanti el re Ferrando et cetera. Tutto dicono per dare tremore a costui e indurillo a pace e alsì per metterci in disgrazia», anche se il sultano sembrava ancora fidarsi dei fiorentini: «ma costui è caval di tanburino e savio e non chrede se non quanto gli pare e io alsì dico sopra ciò il bixogno e è mi molto più dare fede che a lloro». Per questo, il console incentrò entrambe le missive sui benefici economici che sarebbero derivati alla repubblica dal commercio in Romània e sulla buona disposizione del sultano verso la comunità fiorentina.

La richiesta di non sospendere l'invio delle galee era venuta in precedenza anche da un altro eminente fiorentino residente a Costantinopoli-Pera, Carlo Martelli, che il 3 maggio 1463 indirizzò a Cosimo de' Medici una missiva che ricalcava gli argomenti di Ubaldini, anche se maggiormente focalizzata su un'opportunità economica. La scoperta

di un nuovo giacimento di allume a Maroneia in Tracia aveva infatti fatto scattare l'attenzione del Martelli, particolarmente versato nel commercio di allume, che si era affrettato a chiedere l'autorizzazione a trattare con Mehmed II per assicurarsene l'appalto, anticipando veneziani e genovesi, ai quali il sultano non sembrava intenzionato a concederlo:

Perciò il Signore a nulla li vol dare a Michieli et ali Maonexi di Scio che qui mandarono a la Porta per pigliarne l'appalto. Il Signore non gl'a voluti credere loro et furon axai dischosto dal pregio del signore et a questo modo si stanno e sono per ostagi per le novità che ochorrono et anchora perché questo Signore sa che più di persona non si può fidare.

Recommendo la magnificentia vostra che a questi pregi li alummy si piglino; bixognia averne presto avixo di qua perché da altri non ci fuxino levati davanty<sup>933</sup>

Purtroppo l'esito della richiesta non è noto, probabilmente, come spesso accadeva, per la perdita della lettera di risposta di Cosimo, ma il caso arricchisce significativamente il *dossier* delle informazioni scambiate tra le due aree, in particolare di quelle urgenti.

Malgrado le informazioni dirette, i fiorentini continuavano ad appoggiarsi anche sui centri "ritrasmettitori". Continuavano, infatti, i racconti, sempre più dettagliati, di Alessandro Martelli e di Francesco Inghirami da Venezia, punto di riferimento fiorentino per acquisire le notizie da Oriente. La comunicazione delle informazioni era sovente accompagnata da un malcelato compiacimento di fronte alle spese militari in crescita della Serenissima, che per il 1464 il Martelli arrivò a stimare nell'elevatissima cifra di 60-70.000 ducati mensili, e alle sue *débâcles* militari<sup>934</sup>.

### 2.3. L'ultimo periodo (1465-1470)

Nell'ultimo periodo (1465-1470) vi fu una moltiplicazione generalizzata delle reti informative fiorentine in Levante, il cui funzionamento divenne assai più incisivo e di maggiore efficacia: le lettere tra Firenze e Costantinopoli si moltiplicarono e,

---

<sup>933</sup> Si tratta della già citata *MAP*, 16, c. 87.

<sup>934</sup> Sulle spese veneziane secondo Martelli vedi *MAP*, 12, c. 331 (Alessandro Martelli a Cosimo de' Medici, maggio 1464, Venezia): «Io credo sia oramai un anno che da ducati 60 in 70mila il mese abino avuto di spese per questa guerra del turcho». Il tema della soddisfazione per la disfatta veneziana trova spazio in *MAP*, 16, c. 133 (Alessandro Martelli a Piero de' Medici, 26 novembre 1463, Venezia), ma il suo massimo interprete è indubbiamente Benedetto Dei. Dei, *Cronica*, cit., in particolare pp. 129-137, 157-158.

conseguentemente, aumentarono le notizie, malgrado l'insorgenza di diverse pestilenze che rallentarono lo sviluppo e l'efficacia dei collegamenti. L'avvicinamento a Mehmed II dopo lo scoppio del conflitto veneto-turco garantì ai fiorentini, come detto, posizioni di corte molto ambite, facilitando, dunque, la raccolta di informazioni e la crescita dei *network* locali. Addirittura, come puntualmente annotato da Benedetto Dei, i fiorentini formarono quasi una rete di "controsospionaggio" in favore del sultano contro i veneziani. Proprio Dei dichiara di aver intercettato due missive della Serenissima a Chio, sul cui contenuto torneremo nei prossimi capitoli, e di averle poi inviate al console, Mainardo Ubaldini che a sua volta le avrebbe mostrate a Mehmed II<sup>935</sup>. D'altra parte, anche i veneziani si erano dimostrati piuttosto attivi nel tentare di rubare informazioni ai rivali, come sottolinea ancora Dei, descrivendo il disastro del 1467, quando navi anconetane con a bordo mercanti e merci fiorentine che rientravano da Costantinopoli a causa dell'insorgenza della peste vennero catturate e depredate dalla mariniera della Serenissima a Modone: in quest'occasione, le lettere fiorentine erano state «prese e disugellate e mandate in verso Vinegia e in altri luoghi»<sup>936</sup>. La formazione di questa rete, che univa agenti istituzionali con operatori non istituzionali sembra esemplificativo di come le reti informative e diplomatiche si stessero, a questa altezza cronologica, compattando su modelli più definiti e regolamentati.

L'analisi dei registri dei Consoli del Mare permette di identificare mittenti e destinatari delle lettere scambiate tra Firenze e Costantinopoli tra 1466 e 1468, nel periodo più difficile per la navigazione istituzionale fiorentina a Costantinopoli, dandoci utili strumenti per comprendere quali fossero i fiorentini più versati nelle vicende turche e fornendoci indicazioni sulle effettive presenze fiorentine nella capitale dell'impero. Nel 1466 a ricevere la quantità maggiore di lettere, un mazzo, erano stati Leonardo Ginori, Niccolò Ardinghelli, Piero di Alesso Doni, Francesco Ugolini, Giuliano Cicciporci, Mainardo Ubaldini; un mazzetto era stato destinato a Niccolao Formiconi, Leonardo Spini, Andrea Rondinelli, Niccolò Patteri, genovese ma console fiorentino di Chio, Ottavante Barducci, Leone Castellani, Cosimo Molletti; singole lettere a Paolo Gavezzi, Simone "Lecavele", Dono di Iacopo Doni, Nofri Serristori, Leonardo Salvucci, Antonio

---

<sup>935</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 164.

<sup>936</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 250-251 (Benedetto Dei a Lorenzo de' Medici, Firenze, 7 novembre 1467).

Salterelli, Leonardo da Gentino, Raffaello Carsidoni, Tommaso di Niccolò di Francesco, Francesco di Ser Alberto di Serruco, Adamo di ser Piero da San Miniato, Vermiglio di Francesco Capponi.

Le risposte arrivate ai fiorentini il primo giugno 1466 sono così divise: un mazzo a Antonio Martelli, Mariotto Bartolini, Piero de' Medici, Iacopo de' Pazzi, Albertaccio del Bene, Luca Capponi, Inghilese di ser Niccolò, Alessandro Martelli; un mazzetto a Marchione del Borgo e Bernardo Lorini. Singole lettere ad Agostino di Como, Piero de' Medici, Leonardo Bartolini. La presenza di lettere sciolte e di mazzi allo stesso destinatario potrebbe derivare dall'aggiunta di missive dopo la preparazione e chiusura del mazzo a cura del console, probabilmente in qualche scalo del percorso di ritorno del fante. Furono poi ricevuti mazzi da Pera anche nel gennaio 1467: a Iacopo de' Pazzi, Urbano Cattani, Bongianni Gianfigliuzzi, Piero de' Medici, Michele da Rabatta, Albertaccio del Bene, Orlando Gherardi, Marchionne del Borgo, Bernardo Capponi, Taddeo Lorini, Giovanni Benizi, Luca Capponi.

L'altro scambio di missive documentato avvenne tra settembre e dicembre 1468. Il Grasso condusse a Costantinopoli: mazzetti per Dano di ser Piero, Matteo di Carlo Federighi, Francesco di Giovanni Ugolini, Leonardo Salvucci, Agnolo Buondelmonti, Piero di Bartolomeo Berti, Francesco Ugolini, Mainardo Ubaldini, Andrea Rondinelli, Amerigo di ser Gabriello Leoni, Andrea di Rinaldo Corbinelli; lettere sciolte a Piero di Alesso Doni (4), Giovanni di Francesco Becchi, Piero Angiolini, Agnolo Buondelmonti, Antonio Salterelli, Girolamo Bellacci, Salvestro di Giuliano Ceffini, Piero d'Antonio Signorini, Francesco di Zanobi Capponi, Piero d'Antonio Signorini, Francesco di Giovanni Berardi, Marco de' Ricci e Agnolo Buondelmonti, Agnolo Buondelmonti, Francesco di Giovanni Morelli, Angiolino Capponi, Mainardo Ubaldini.

Dall'altro lato, giunsero a Firenze mazzi a Bongianni Gianfigliuzzi, Antonio Franceschi, Iacopo Paganelli, Giovanni Ugolini, Federico di Giovanni Benci, Bernardo Cambi; mazzetti a Taddeo Lorini, Orlando Gherardi; lettere a Brando Ugolini, Leonardo Giuntini, Bartolomeo Sapiti, Francesco di ser Simone Paoli, Iacopo Pandolfini, Andrea Gherucci<sup>937</sup>.

---

<sup>937</sup> Consoli del mare, 7, cc. 153r-155r.

A Firenze la necessità di notizie sull'Oriente raggiunse il culmine nel biennio 1469-1470, in corrispondenza della conquista turca di Negroponte e delle minacce di assalto a Corfù. I principali informatori di Piero e di Lorenzo de' Medici in questa fase furono due fiorentini residenti a Venezia, Francesco di Bartolomeo del Vigna e Giovanni Lanfredini, futuro direttore della filiale del banco mediceo in città, che, grazie alle loro reti orientali, dalla laguna catalizzavano l'informazione proveniente dalle terre turche – le «lettere freschissime» – e la integravano, inviandola, poi, in patria<sup>938</sup>. In particolare, i loro racconti restituiscono un affresco particolarmente vivido delle conquiste di Lemno e di Negroponte, descritte nel dettaglio, dalla fase di preparazione all'assedio, con ritmo comunicativo battente. L'elemento più presente nelle loro lettere è indubbiamente proprio quello militare, gradualmente subentrato ai temi economico-commerciali. L'avanzata del Turco stava, in quella fase, guadagnandosi l'attenzione dell'intera Italia giacché dopo gli ultimi successi, la potenza ottomana, precedentemente bollata come periferica nel contesto mediterraneo, cominciava ad avvicinarsi pericolosamente alla penisola, scatenando una sete di informazioni di carattere bellico e una sovrapproduzione di testi informativi e di trattati. E non a caso è proprio per questo periodo che viene testimoniata con maggior frequenza una trasmissione di informazioni di terza mano, che spesso arrivano ai Medici (anche) attraverso canali non professionali. Tra i differenti casi, vale la pena citare quello di Donato Acciaiuoli, umanista, che riferisce a Lorenzo de' Medici dell'intenzione del sultano di conquistare la Siria, riferitagli da un ambasciatore sforzesco a Venezia, con tutta probabilità Gerardo Colli<sup>939</sup>. Le informazioni veicolate dai due agenti ci permettono, inoltre, di seguire l'evoluzione militare dell'impero turco, riguardante soprattutto l'aspetto navale. Gli ottomani avevano infatti particolarmente potenziato quel

---

<sup>938</sup> In particolare, *MAP*, 21, cc. 118, 124, 161, 164, 166, 168-171, 173-174, 180, 187, 198, 201, 204, 209, 212, 217, 220, 381, 382, 386, 445, tutte dirette a Piero e Lorenzo de' Medici da Venezia, tra 1469 e 1470. Sulle attività di Lanfredini a Venezia rimando a Scarton, *Giovanni Lanfredini*, cit., pp. 43-104. Rinuccini riferisce che la notizia della caduta di Negroponte sarebbe giunta a Firenze attraverso una lettera del re di Napoli. *Ricordi di Filippo Rinuccini*, p. CXIII.

<sup>939</sup> Accanto alla lettera dell'Acciaiuoli, la filza del MAP conserva una copia di lettera di Gerardo Colli a Cristoforo Moro, precedente di due giorni quella dell'Acciaiuoli al Magnifico, che discute anche della vittoria ottomana contro Uzun Hasan. *MAP*, 21, c. 73 (Gerardo Colli a Cristoforo Moro, 10 agosto 1468, Venezia), 74 (Donato Acciaiuoli a Lorenzo de' Medici, 12 agosto 1468, Firenze). Su Gerardo Colli rimando a Petrucci, *Colli, Gerardo*, in *DBI*, 27 (1982), e al più recente E. Roveda, *Un ufficiale sforzesco tra politica e diritto: Gerardo Colli*, Milano, Biblion. 2015. Su Donato Acciaiuoli si veda D'Addario, *Acciaiuoli, Agnolo*, in *DBI*, 1 (1960). Sul conflitto tra Mehmed II e Uzun Hasan rimando a Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit. pp. 324-400 e a J. E. Woods, *The Aqqyunlu: Clan, Confederation, Empire*, Minneapolis-Chicago, Bibliotheca Islamica, 1976.

settore, potendo ormai contare su una flotta di 300 vele, di cui 115 galee, un numero particolarmente elevato e difficilmente affrontabile da una potenza sola, come sembra ammettere anche Benedetto Dei, che conferma i dati<sup>940</sup>. Anche le forze di terra si aggiravano su numeri particolarmente consistenti, se diamo credito ai due, che stimano 180.000 uomini all'assedio di Negroponte, probabilmente di più rispetto a quelli impiegati quasi vent'anni prima per la conquista di Costantinopoli<sup>941</sup>.

Sebbene le fonti fiorentine consentano di seguire quasi esclusivamente il flusso di notizie da Costantinopoli a Firenze, va notato che l'informazione non si muoveva in senso unico e che anche il sultano acquisiva informazioni attraverso i suoi sudditi toscani, grazie a metodi che se non arrivavano direttamente alla coercizione, si fondavano quanto meno sul timore. Proprio la paura del Turco indusse infatti i fiorentini a rivelargli dettagli militari sulle forze veneziane in Levante tra 1460 e 1461 guadagnandosi, secondo Benedetto Dei – ma la sua posizione è tutt'altro che imparziale –, la sua amicizia<sup>942</sup>. Analogamente Dei riporta che nel 1464 la nazione fiorentina di Napoli avrebbe informato Mehmed II della preparazione della crociata, fornendoci prova che gli scambi di notizie tra le parti avvenivano su entrambe le sponde del Mediterraneo<sup>943</sup>. Anche in questo caso,

---

<sup>940</sup> Il dettaglio sul numero delle vele è contenuto in *MAP*, 21, c. 201 (Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 31 gennaio 1470, Venezia), quello sulle forze di terra in *MAP*, 21, c. 381 (Francesco di Bartolomeo del Vigna a Lorenzo de' Medici, 10 marzo 1469, Venezia). Alla fine del secolo la flotta ottomana avrebbe contato 180 galee, tre galeazze, 170 navi da carico e 120 trasporti per cavalli. Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 351-358. Nella «risposta al granturcho fatta 1463», Dei riferisce a Mehmed II che solo una coalizione delle città italiane avrebbe la meglio sull'esercito turco, ammettendo, indirettamente, che nessuna di esse poteva essere in grado di affrontarla da sola. Dei, *Cronica*, cit., pp. 127-129. Lo stesso Dei sembra confermare i numeri forniti dagli informatori quando, nelle sue *Memorie* parla di 400 vele turche schierate contro Negroponte – nella *Cronica* ne conta, invece, 350 –, contro le 100 veneziane. Dei, *Memorie notate*, cit., c. 1r. Id., *Cronica*, cit., pp. 167168. In particolare, sulle fasi iniziali della costruzione della flotta turca cfr. *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 24, doc. 19: «[Scanderbeg] Dice cose mirabilissime de la potentia del Turcho e de lo apparato fa per questo bon tempo. Fra l'altre cose dice che 'l Turcho non era uxato potere fare galee grosse perché non havia li ligni, mo dice ha facti tagliare tanti ligni a Constantinopoli e facti condudere ad Andronopoli et omni di ne fa condudere et ha tanti mestri, in li quali etiam ne sonno molti christiani, che fa fare lo mundo de galee, e già dice esserne facte tante e conducte a Constantinopoli che parano un altro Constantinopoli in mare. E dice mille altre cosse maraviglioxe et da impaurire altruy» (Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 10 gennaio 1454).

<sup>941</sup> Variamente stimati dalle fonti, dai 160.000 di Niccolò Barbaro ai 700.000 di Abraham di Ankara. Più probabilmente 150.000, secondo le stime di Pertusi, mentre sarebbero meno attendibili quelle di Franz Babinger (80.000) e Giustina Olgiati (numero compreso tra 200.000 e 400.000). Pertusi, *La caduta*, I, cit., pp. XX-XXIII; G. Olgiati, *Giustiniani, Giovanni*, in *DBI*, 57 (2001); Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., pp. 140-141. Sulla caduta di Negroponte e sulla diffusione della notizia cfr. Meserve, *News from Negroponte*, cit.

<sup>942</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 159-160.

<sup>943</sup> La presenza di informatori di Mehmed II in Italia è confermata anche in B. Ari, *Early Ottoman Diplomacy: Ad Hoc Period*, in *Ottoman Diplomacy. Studies in Diplomacy*, a cura di A. N. Yurdusev,

non sempre la qualità dell'informazione rispondeva a *standard* alti, tanto che Monaldo Vocanti riferisce, nella lettera già menzionata che «tutti e turchi temono della venuta del papa più che d'altri cristiani e quasi nulla non stimano viniziani». Non sappiamo, tuttavia, se la partecipazione del papa alla preparazione di una spedizione allarmasse davvero la corte turca oppure se si trattasse di un'illazione sensazionalistica del Vocanti.

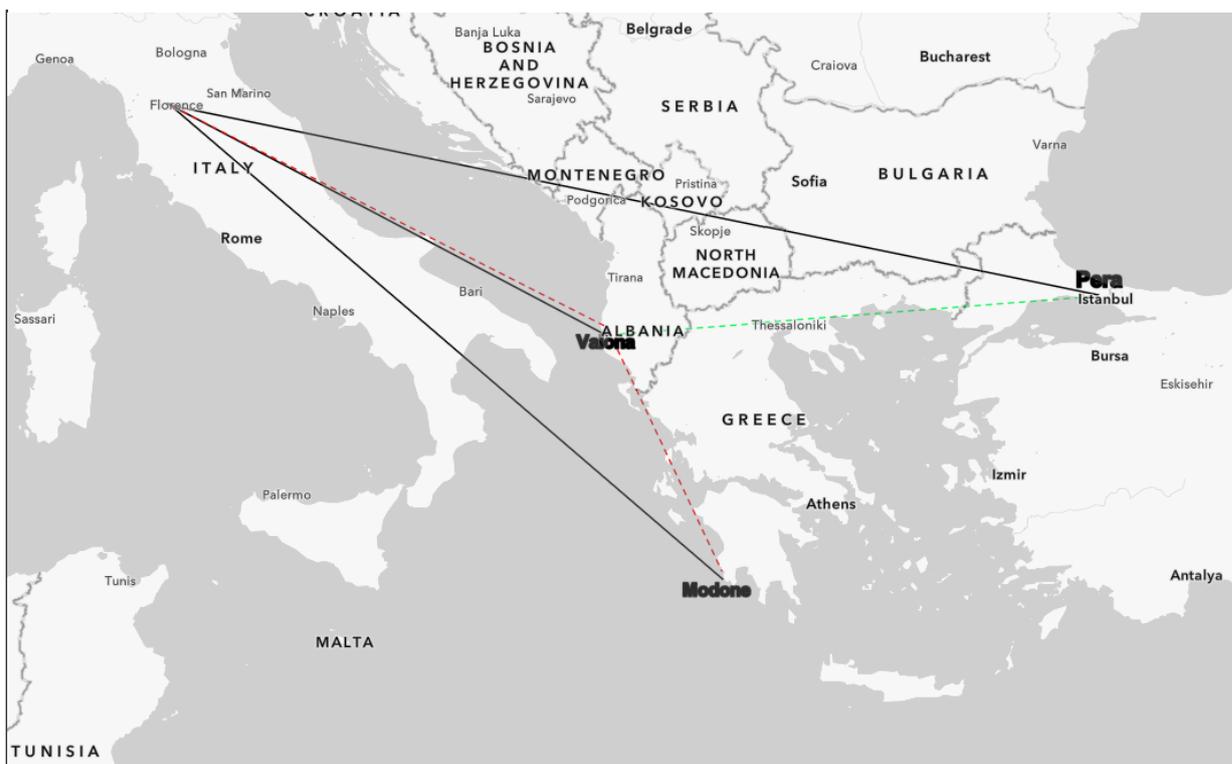


Figura 8. Il caso Tornabuoni del 1461. La riga nera continua raffigura gli scambi epistolari, quella rossa tratteggiata il percorso del primo fante (Firenze-Valona-Modone), mentre la verde tratteggiata il tragitto del secondo fante (Pera-Valona-Pera).

### 3. Pratiche fiorentine di diplomazia a Costantinopoli

Firenze non si limitava a “parlare del Turco”, ma si mosse, sin da subito, per “parlare col Turco”. Queste due attività, che Enrico Basso pone nel titolo di un suo articolo del 2018, ci fanno comprendere quanto i sistemi informativo e diplomatico fossero intrecciati e lavorassero parallelamente<sup>944</sup>. Del resto, anche le altre potenze italiane stavano intessendo

London, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 36-65: 45, che menziona due spie tenute a Venezia per un totale di 4.000 ducati annui per ognuna.

<sup>944</sup> Basso, *Parlare del Turco*, cit.

analoghe trame simili, dal carattere eterogeneo, economico, culturale, politico, spesso senza troppe distinzioni: già nel 1421 un emissario visconteo, Pietro Corti, si era recato da Murad II per ricevere dei ghepard<sup>945</sup>; molti anni dopo, nel 1460, si colloca il caso, piuttosto celebre, di Matteo de' Pasti, artista al servizio di Sigismondo Pandolfo Malatesta arrestato dai veneziani a Candia mentre provava a raggiungere Costantinopoli, ufficialmente per eseguire un ritratto dell'imperatore, con una lettera di presentazione e con carte che hanno fatto pensare all'ipotesi di spionaggio<sup>946</sup>; gli stessi veneziani, già da prima della caduta di Costantinopoli, inviavano ambasciatori al turco<sup>947</sup>; negli anni '70 è attestata una nuova ambasceria segreta, stavolta del genovese Oliviero Calvo per conto di Galeazzo Maria Sforza al sultano turco<sup>948</sup>. Ciò che accomuna questi contatti è l'informalità, passante per camuffamenti, incarichi non ufficiali, committenze artistiche. I veneziani a questa altezza cronologica interagivano direttamente col Turco, non facendosi problemi, ad esempio, a stipulare un vero e proprio trattato nel 1454, appena pochi mesi dopo la caduta di Costantinopoli. Se, da una parte, questa mossa provava la familiarità della Serenissima con l'Oriente e la sua autorità politica in Italia, la rottura di regole non scritte sui rapporti con i turchi d'altra parte la espose a un forte risentimento delle altre potenze italiane, che sarebbe emerso compiutamente negli anni '60, come si dirà nella terza parte del lavoro. L'avanzata ottomana diede luogo a reazioni diplomatiche contraddittorie per contenuti, tempistiche e modalità, non riconducibili al dualismo crociata-alleanza, ma a politiche di frontiera e sopravvivenza<sup>949</sup>. Forse uno degli esempi più significativi in questo senso è quello della difesa della fortezza di Molivos, a Lesbo dall'attacco veneziano – formalmente nell'ambito di una crociata – nel 1464, nella quale furono impegnati «turchi, metallineschi et zenuesi»<sup>950</sup>.

---

<sup>945</sup> G. Romano, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in «Archivio storico lombardo», 17 (1890), pp. 585-618: 590.

<sup>946</sup> A. Campana, *Una ignota opera di Matteo de' Pasti e la sua missione in Turchia*, in «Ariminum», 1 (1928), pp. 106-188. Cfr. M. Campigli, *Pasti, Matteo de'*, in *DBI*, 81 (2014). La missione del de' Pasti andrebbe ascritta, al netto delle sue presunte implicazioni politiche e militari, nel campo della "diplomazia culturale", per cui cfr. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., pp. 258-261.

<sup>947</sup> F. Thiriet, *Délibérations des assemblées vénitiennes concernant la Romanie*, II: 1364-1463, Paris, Mouton & co, 1971, p. 193, doc. 1467 (26 novembre 1451).

<sup>948</sup> Lazzarini, *Écrire à l'autre*, cit., p. 89. Basso, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo*, cit., p. 21.

<sup>949</sup> Cfr. Origone, *Comunicare con il Turco*, cit., p. 135.

<sup>950</sup> Basso, *Genova e gli Ottomani*, cit., p. 17.

Le reti diplomatiche fiorentine si attivarono, insieme a quelle informative e in contemporanea con quelle mercantili, operando su linee differenti, istituzionali e non, come vedremo, a partire dagli ultimi anni '50. Sarebbe dunque corretto parlare di pratiche di diplomazia multipla, in un contesto nel quale esisteva una rappresentanza istituzionale alla corte di Costantinopoli, il console, ma non si registravano missioni convenzionali di ambasciatori con mandato in quella sede, come invece accadeva per l'Egitto mamelucco o la Barberia, analizzate in precedenza<sup>951</sup>. Vale, tuttavia, la pena citare un passaggio delle memorie di Benedetto Dei in cui egli dichiarava che «Sono stato a mie' giorni ambasciadore al Gran Turco dell'anno 1465 – come ne mostra la commissione, la quale ho appresso di me e come sa la nazzion fiorentina che era nel Levante»<sup>952</sup>. Di tale missione non c'è alcuna traccia negli archivi e sembra difficile che della commissione che Dei conservava non fosse stata realizzata alcuna copia; del resto, l'insistenza con la quale rivendica il fatto è probabilmente prova di una qualche contestazione mossagli in merito già all'epoca. Risulta però molto probabile che egli avesse ricevuto delle istruzioni informali per un colloquio col sultano – da cui la confusione –, una situazione che esemplificherebbe molto bene, come si dirà, l'approccio diplomatico fiorentino col Turco.

L'impalcatura costruita dalla repubblica fiorentina e dai Medici costituiva un vero e proprio sistema “in prova”, finalizzato all'acquisizione di notizie, già analizzata, e all'interlocuzione con il sultano, attraverso canali plurimi, che si caratterizzavano per gradi differenti di convenzionalità e ufficialità. Era proprio la sperimentaltà del sistema a configurarlo anche come fragile, dando l'impressione a quanti vi lavoravano stabilmente (i residenti a Costantinopoli-Pera) di essere in una posizione di rischio, che dalla madrepatria poteva essere in qualsiasi momento sconfessata per ragioni politiche, fattore che agevolò, a mio parere, la proliferazione di sacche di resistenza al potere mediceo. Schematizzando dall'alto verso il basso, potremmo dire che Firenze entrava in contatto col sultano attraverso una diplomazia “ufficiale”, giocata con lo scambio di missive – generalmente in numero limitato e riguardanti esclusivamente diritti

---

<sup>951</sup> Come notato da Isabella Lazzarini, il Levante costituiva l'arena diplomatica più significativa per le potenze italiane per le peculiari caratteristiche dell'interazione con quest'area. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., p. 24.

<sup>952</sup> Dei, *Memorie notate*, cit., c. 18v.

commerciali –; una diplomazia non convenzionale, attraverso l’attività di alcuni “ambasciatori” senza mandato, come i capitani di galee, incaricati, in molti casi, di riferire a Mehmed II alcune notizie o, addirittura, a impostare trattative con lui; una diplomazia “consolare”, entro cui si muoveva Mainardo Ubaldini, che doveva interpretare le volontà medicee, ma anche, e, da mandato soprattutto, quelle della comunità che amministrava, spesso non coincidenti; dei contatti diplomatici di frontiera, intrapresi da altri personaggi che, per proprio conto, per i Medici e/o per altri gruppi entravano in contatto col sultano<sup>953</sup>.

Nel clima di reazione anti-ottomana che si diffuse in Italia e in Europa dopo il 1453, interagire direttamente con Mehmed II era una scelta rischiosa. Il rimpallo di responsabilità tra le potenze cristiane, che Agostino Pertusi ha ricondotto alla «cattiva coscienza dell’Occidente», portò subito alla ricerca di responsabili e di traditori<sup>954</sup>. Tanto i genovesi, quanto i veneziani, non a caso i cristiani maggiormente coinvolti in Romania e quelli con rapporti più diretti con gli ottomani, furono i primi a essere accusati di filoturchismo, in una retorica che divenne sempre più pressante in Europa, dando luogo a quello che Giovanni Ricci ha chiamato “Appello al Turco”, sviluppatosi da *topos* letterario nel XV secolo a vero e proprio strumento politico in quello successivo<sup>955</sup>. L’accusa era infamante e veniva capziosamente utilizzata come *casus belli* per la risoluzione di controversie occidentali, come riporta Enrico Basso per il caso più celebre, quello relativo alle ostilità tra Napoli e Genova<sup>956</sup>. Firenze, essendo stata pressoché estranea alle vicende politiche legate all’avvicendamento imperiale tra bizantini e turchi, non subì questi attacchi “di carta”, ma ne fu fortemente influenzata quando cominciò a dare una forma più precisa alle sue attività in Levante, anche perché mentre sviluppava il proprio *network* a Costantinopoli, il clima di crociata, sotto Niccolò V, Callisto III e Pio II si faceva sempre più caldo, provocando un controllo sempre più serrato delle attività che prevedevano l’interazione con i turchi, come si dirà nella terza parte del lavoro. Questa situazione indusse i fiorentini ad adottare una strategia piuttosto accorta, evitando, per esempio, di inviare ambasciatori provvisti di regolare mandato che, qualora fossero

---

<sup>953</sup> Su questi temi segnalo anche il mio recente Aquino, *La diplomazia fiorentina di fronte al Turco*, cit.

<sup>954</sup> A. Pertusi, *La conquista di Costantinopoli vista dai Turchi*, in «Quaderni Medievali», 1 (1976), pp. 63-79: 64.

<sup>955</sup> Ricci, *Appello al Turco*, cit., *passim*.

<sup>956</sup> Basso, *Itali Teucrici*, cit., *passim*. Cfr. Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., p. 486.

stati intercettati, avrebbero potuto compromettere la posizione della città gigliata in Italia e limitandosi a discutere solo di aspetti meramente commerciali e di salvacondotti nelle lettere ufficiali indirizzate a Mehmed II, sfruttando la normativa papale che tollerava il commercio con i turchi – a eccezione di quello riguardante armi e materiali bellici –, capziosamente giustificato come un modo per estorcere denaro agli infedeli<sup>957</sup>. I rapporti tra le parti rispondevano a logiche di mutua convenienza: dell'una di trovare nuovi *partner* commerciali europei che rimpiazzassero genovesi e veneziani, dell'altra di iniziare a tutti gli effetti la propria espansione in Romania, pianificata già trent'anni prima.

Il primo contatto scritto è una lettera indirizzata dalla Signoria di Firenze a Mehmed II, datata 3 dicembre 1455, che esprime ringraziamenti al sultano per aver accolto i mercanti fiorentini a Costantinopoli e richiede la concessione di «*liberum salvumconductum et plenam securitatem, ut ad omnia et singula loca vestri potentissimi dominatus, tam per aquam quam per terram, tam cum suis quam aliorum navibus, galeis et fustis, cum omnibus mercantiis*» per condurre merci «*ad honorem vestre Sublimitatis et etiam ad utilitatem vestrorum subditorum*». I rapporti sono in questa fase ancora embrionali e formali (il turco è definito «*Serenissime atque invictissime princeps et excellentissime domine*»), ma dalla missiva emerge già una frequentazione fiorentina di Costantinopoli («*Relatum est nobis a civibus nostris, qui in vestra magnanima curia et in terris vestri domini fuerunt*») e l'atteggiamento benevolo di Mehmed verso i mercanti toscani, anche se c'è il dubbio che si possa trattare di una mera formula di *captatio benevolentiae* («*Florentinos omnes libenter videri ac benigne et favorabiliter tractari a Celsitudine vestre Maiestatis, et similer ab officialibus ipsius*»). Le ragioni che spingevano la Signoria a scrivere non riguardavano solo la volontà di confermare e rendere ufficiale la frequentazione fiorentina delle terre dell'impero, ma anche l'opportunità di sfruttare la nuova relazione col Turco per fini politici in Italia, seppur mantenendo un profilo basso, come esamineremo nel prossimo capitolo («*sed ut fiat nostris vicinis nota erga nos vestra benivolentia*»)<sup>958</sup>.

---

<sup>957</sup> Questi temi saranno trattati nella terza parte del lavoro, mediante le opportune citazioni bibliografiche e di fonti.

<sup>958</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CXXXII, p. 182.

Il 5 settembre 1458, la Signoria tornò a rivolgersi al sultano per informarlo di aver inviato due galee cariche di merci (probabilmente panni) con l'incarico di valutare l'impatto di tali beni sul mercato turco e lo pregava di accogliere i *magistri o rectores navium* fiorentini (una formula che fa riferimento probabilmente al capitano e ai patroni) come oratori accreditati, sebbene privi di mandato e istruzioni convenzionali: «Et quam quedam sublimitati vestrea per eos nostro nomine dicenda sunt, oramus ut eam illis fidem quam nobis metipsis adhibeatis in his que per illos coram celsitudine vestra proponentur»<sup>959</sup>. Nello specifico, come risulta dal censimento di Mallett, gli uomini in questione erano Francesco di Paolo Vettori, il capitano, e Agnolo di Nerone Dietisalvi Neroni e Bernardo di Tommaso Corbinelli, patroni<sup>960</sup>. In questo caso, la Signoria utilizzò una strategia di comunicazione precedentemente delineata che mescolava la componente scritta con quella orale. Se nella missiva si chiedeva esplicitamente il libero commercio e la protezione per i mercanti fiorentini («ut tuti et illesi cuiuslibet iniuriis evadant et libere res suas vendere»), non conosciamo l'oggetto, né tantomeno l'esito di questo dialogo, ma possiamo verosimilmente presumere che da questa missione sia nato il nucleo dei *capitula* che il sultano avrebbe concesso alla comunità nei mesi successivi, di cui si è già opportunamente discusso. Se, dunque, in precedenza, Firenze si era mossa per tutelare gli interessi di alcuni suoi cittadini, con questa missiva annunciava, sostanzialmente, un ingresso istituzionale nel mercato orientale, entrando direttamente in contatto con Mehmed II, evitando, tuttavia, di diffondere la notizia agli altri stati italici. Si tratta di una pratica preparatoria nella costruzione di rapporti diplomatici che Firenze utilizzò anche con le altre potenze islamiche, alle quali ebbe accesso dopo il 1421, il sultanato hafside e quello mamelucco. Il parallelo è quello con la missione Brancacci-Federighi del 1422 ad Alessandria: anche in quel caso l'obiettivo era valutare l'opportunità di investire sul mercato dell'area visitata, anche in quel caso gli ambasciatori designati non erano 'professionisti', anche in quel caso si interloquiva con una potenza musulmana. Tuttavia, c'è una differenza non trascurabile: nei casi hafside e mamelucco gli ambasciatori

---

<sup>959</sup> *Missive I Cancelleria*, 42, p. 92, cit.

<sup>960</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 163. Francesco Vettori e Agnolo Neroni, peraltro, erano stati scelti come capitano e patrono delle galee di Costantinopoli non salpate l'anno prima (1457). ASFi, *Registro delle Tratte*, 903, ff. 117, 124. Cfr. González Arévalo, *Diplomacia y navegación*, cit., p. 284.

avevano regolari lettere credenziali che, invece, gli inviati a Costantinopoli non possedevano, per i motivi già menzionati.

Il 6 agosto 1460, la Signoria si impegnava nuovamente a raccomandare i mercanti fiorentini «qui preterito tempore Bizantium, urbem vestram, triremes adduxerunt [...] ut eos homines, qui noviter cum nostris navibus Bizantium petunt», affinché il sultano li tutelasse e permettesse loro di commerciare liberamente («benigne suscipiat, ab omnibus molestiis aut insidiis tueatur, permittat eos suas merces eo modo distrahere, quo mercatores reliqui vestris in locis facere consueverunt»)<sup>961</sup>. Queste reiterate richieste dimostrano che le norme, scritte o orali che fossero, non erano ancora pienamente rispettate da parte turca e che, con tutta probabilità, i fiorentini incontravano ancora difficoltà di movimento legate a questioni amministrative, a gabelle eccessive o a pericoli, rappresentati forse non tanto dal sovrano, quanto dai suoi ufficiali. Un quadro in cui si inserirebbe pienamente l'episodio dello sfratto dalla casa consolare dell'Ubalдини, nel 1462.

Alcuni anni dopo, il 9 maggio del 1464, nel momento più teso dei rapporti Firenze-Costantinopoli a causa dell'organizzazione della crociata di Pio II e dell'atteggiamento attendista fiorentino, a Mehmed II la Signoria chiese, con tono distaccato e senza le usuali formule di benevolenza, di persuadere il pirata Suordinave, qualora fosse capitato in acque turche, a riconsegnare le merci rubate ai fiorentini imbarcate su una nave anconetana<sup>962</sup>. Il 5 dicembre 1467 venne avanzata una nuova richiesta di raccomandazione per l'intera comunità fiorentina «ut cures res et mercimonis nostrorum mercatorum, ubicumque sint, salva et integra servari; deinde, si quis recuperationis gratis isthuc accesserit, aut quoquo modo sua repetierit, ut sine dispendio et mora aliqua inutili, restituis cures»<sup>963</sup>, mentre l'8 giugno 1469 trovano spazio ulteriori ringraziamenti al sultano per la sua benevolenza («oramus ut perseveres in augendis atque ornandis nostris mercatoribus»)<sup>964</sup>. Le missive vanno avanti anche per gli anni successivi: dai toni asciutti e formali dei primi contatti si passa a scritti più ossequiosi e amichevoli negli anni '70, fino forse al momento di picco dei rapporti, identificabile nel 1479, con la cattura e

---

<sup>961</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CXXXVII, p. 186.

<sup>962</sup> Ci si limita a un sobrio «Dominicus quidam Chamuranus». Müller, *Documenti*, cit., doc. CLI, p. 201.

<sup>963</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CLX, pp. 206-207.

<sup>964</sup> *Ivi*, doc. CLXIV, p. 211.

l'estradiione di Bernardo Bandini Baroncelli<sup>965</sup>. Al Turco la Signoria si rivolgeva come «gloriosissime imperator», «invictissime imperator», «beneficiosissime pater urbis et nationis Florentine», ed egli è definito nel 1467 come il signore di cui i fiorentini, autoproclamatisi «observantissimi figliuoli di Sua Maestà», si fidavano di più («Nemo est ex omnibus principibus ad quem, pro iustitiae observantia, confidentium scribamus quam ad te»).

I contatti del 1458-1459 permettono di ipotizzare un utilizzo attivo dei capitani delle galee istituzionali come agenti diplomatici, rimarcato in più occasioni anche da Benedetto Dei e, con tutta probabilità, questa pratica dovette continuare anche dopo l'istituzione del consolato, confermando la sostanziale differenziazione delle mansioni assegnate al console e agli ambasciatori<sup>966</sup>. Le pratiche diplomatiche, tuttavia, non presupponevano un attore attivo (Firenze) e uno passivo (Mehmed II), malgrado la disparità di fonti; anzi, il Turco insisteva addirittura per inviare un proprio uomo a Firenze, «se non fusse», scrive Ubaldini nel 1464, «che con buone ragioni lo contentammo di non mandarlo»<sup>967</sup>. Tra le due parti, era dunque Firenze che intendeva mantenere il rapporto in una condizione di non-convenzionalità, per evitare, come detto, di inciampare nella retorica di filoturchismo pocanzi delineata, mentre il sultano ottomano premeva per entrare nel gioco diplomatico europeo, in cui aveva capito di poter rivestire un ruolo da protagonista, come sarebbe poi avvenuto nel secolo successivo<sup>968</sup>. Questo sistema si mantenne quasi inalterato sostanzialmente fino agli anni '70, e fu solamente a cavallo tra ottavo e nono decennio del secolo che cominciarono gli invii di ambasciatori con mandato, come provano i casi di Andrea de' Medici e di Ismail. Un mandato garantiva una rappresentazione condivisa e istituzionale del rapporto diplomatico, cambiando effettivamente le pratiche ad esso sottese, in termini di comunicazione, di cerimoniale, di pubblicità delle relazioni, anche se i temi trattati dagli agenti rimanevano i medesimi.

---

<sup>965</sup> Questa tendenza si riscontra anche nelle epistole anconetane. *Monumenta historica slavorum*, I.1, cit., pp. 175-176.

<sup>966</sup> Cfr. Dei, *Cronica*, cit., pp. 159-160, 162; Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 227-228.

<sup>967</sup> *MAP*, 16, c. 144. Mehmed II in questo periodo stava cercando di allacciare contatti con diverse potenze italiane, probabilmente per utilizzarle in funzione antiveneziana. Per Napoli cfr. M. Spremić, *Ragusa tra gli Aragonesi di Napoli e i Turchi*, in «*Medievalia*», 7 (1987), pp. 187-197: 192-193.

<sup>968</sup> Il rimando è ancora a Ricci, *Appello al Turco*, cit., *passim*. Per questo Oliviero Calvo, raggiunte Costantinopoli in segreto nel 1471, perché, qualora si fosse scelto di inviare un oratore ufficiale, le altre potenze avrebbero fatto «gran caso» all'avvenimento. Lazzarini, *Communication and Conflict*, cit., p. 27.

Occorre a questo punto brevemente ragionare sulla tesi espressa da Carlo Virgilio secondo cui, pur nell'ottica di mutua convenienza, sarebbe stato Mehmed II a trascinare i fiorentini in una relazione forse non pienamente cercata e desiderata, non solo per ottenere da loro informazioni politiche sugli stati italiani, ma anche per acquisire strumenti – e uomini – di controllo sulle iniziative militari veneziane e del papa. La proposta non sembra pienamente convincente, primariamente perché forse si esagera, con il rischio di incappare nella teleologia, l'interesse del sultano per le faccende europee, portando a sbilanciarne la politica verso occidente, mentre in realtà, almeno a questa altezza cronologica, l'interesse di Mehmed II era più rivolto ai suoi nemici orientali ed eventualmente alla rivalità con il sultanato mamelucco, piuttosto che alle attività delle potenze italiche<sup>969</sup>. Può essere vero che egli, se accordiamo credibilità al racconto del Dei, intendesse verificare l'effettiva capacità militare veneziana e degli altri stati della penisola, ma l'attrazione del sultano per l'Italia, testimoniata da fonti coeve, sembra riflettere più che il reale orientamento politico di Mehmed, "l'ossessione turca" che aveva pervaso l'Europa<sup>970</sup>. Per questo motivo, mi sembra eccessivo il peso conferito da Virgilio all'importanza della comunità fiorentina a Costantinopoli per il sultano turco. Se avesse desiderato solamente informazioni avrebbe potuto rivolgersi semplicemente agli «spioni» che aveva inviato in Italia, ben documentati dalla *Cronica* del Dei, come già menzionato. Evidentemente, dai fiorentini cercava qualcosa in più, soprattutto sotto il piano economico, ma anche, in un certo senso, un legame mediterraneo che lo avrebbe inserito nel circuito diplomatico europeo. E dai fiorentini, desiderosi di espandere le proprie reti, era ben ricambiato; e dunque sarei propenso a considerare Firenze attrice attiva in questo rapporto<sup>971</sup>.

---

<sup>969</sup> G. Necipoglu, *Visual cosmopolitanism and creative translation: artistic conversations with Renaissance Italy in Mehmed II's Constantinople*, in «Muqarnas», 29 (2012), pp. 1-81; Casale, *Mehmed the Conqueror between Sulh-i Kull and Prisca Theologia*, in «Modern Asian studies», 56/3 (2022), pp. 840-869; In particolare, il riferimento è a Ibrahim Beg, il "Gran Caramano" e Uzun Hasan, il Montone Bianco. Babinger, *Maometto II*, cit., pp. 323-400.

<sup>970</sup> L'espressione "Ossessione turca" è stata scelta da Giovanni Ricci come titolo di un saggio molto interessante sul tema. G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa Moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>971</sup> Cfr. C. Virgilio, *Mehmet II's political success? The establishment of the Florentine colony in Ottoman Constantinople (1453-1470)*, in «Medieval Encounters», in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermi permesso di leggerlo in anteprima.

I rapporti tra Firenze e i turchi, tuttavia, non si esaurivano con le missive ufficiali e i contatti orali degli ambasciatori senza mandato, difficili da rintracciare e analizzare, le prime per lo stile piuttosto allusivo che le contraddistingue, i secondi per l'assenza di fonti dirette che li comprovino. Queste due tipologie, da sole, non forniscono sufficienti informazioni per la ricostruzione dei rapporti diplomatici che Firenze stabilì con l'impero ottomano, motivo per cui è necessario rivolgersi alle comunicazioni 'informali', più ampiamente testimoniate dalle fonti. Come ha scritto Elisabetta Scarton: «Laddove il tessuto degli ufficiali pubblici è più labile, dove la presenza degli ambasciatori ha maglie più larghe ed è occasionale, là dove è più difficile penetrare nel tessuto locale, anche per questioni linguistiche, oltre che di conoscenze personali, il mercante può fare la differenza»<sup>972</sup>. A cavallo tra diplomazia ufficiale e contatti "informali" si muoveva proprio il mercante più rappresentativo, il console.

Abbiamo già esaminato come il console fiorentino operava, in alcuni contesti, anche come agente diplomatico, sebbene il suo compito fosse di rappresentanza della comunità e non delle istituzioni della madrepatria e che, dunque, formalmente non si qualificava come ambasciatore<sup>973</sup>. Nella pratica, tuttavia, egli era l'uomo della repubblica e dei Medici a Costantinopoli, svolgendo, come visto, ruoli molteplici: trasmissione di informazioni, controllo e gestione della comunità e interazione col sultano. Mutuando il modello bizantino, Mehmed II aveva scelto di tenere a corte i consoli delle comunità con cui non era in guerra, contrariamente a quanto accadeva nell'Egitto mamelucco, dove il console risiedeva ad Alessandria e la corte al Cairo. Da questo punto di vista, Mainardo Ubaldini era un interlocutore privilegiato del sultano, che lo considerava la voce di Firenze, senza comprendere il problema della discrasia tra le posizioni della comunità, quelle della repubblica e quelle dei Medici, che Ubaldini era chiamato a incarnare contemporaneamente. Forse proprio un malinteso del genere potrebbe essere stato all'origine della crisi diplomatica più importante tra Firenze e l'impero ottomano prima del 1480, lo sfratto dalla casa consolare, del 1462, «aceno di vigilia di cattiva festa» che

---

<sup>972</sup> Scarton, *Tra i banchi e i tavoli*, cit., p. 16. I mercanti, nella Firenze quattrocentesca anticipavano, supportavano e talvolta controbilanciavano l'attività diplomatica. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., pp. 39-40.

<sup>973</sup> Anche se, talvolta, il console poteva affiancare l'ambasciatore nei contesti levantini. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., p. 40.

fece scivolare l'intera comunità fiorentina «nel tegame», come riporta Benedetto Dei<sup>974</sup>. In assenza di ambasciatori regolari, il console assumeva, dunque, anche incarichi diplomatici, testimoniati da alcune missive da lui redatte o a lui destinate. Il 28 giugno 1463, in un momento delicato nell'ambito delle trattative per la crociata, la Signoria lo contattò con una missiva dal carattere confidenziale<sup>975</sup> per rassicurare il sultano, allarmato dal ritardo nell'arrivo delle galee fiorentine, che sarebbero state inviate solamente a ottobre («la sublimità sua non piglia admiratione se noi abbiamo alquanto differito il viaggio delle galee nostre, le quali siamo usati mandare ogni anno a Gostantinopoli et se quelle più tardi quivi si condurranno»). Legni, mercanti e mercanzie vengono promesse «in perpetuo»:

ma che la nostra intentione è ferma et così sempre sarà per l'avenire di continuare il decto viaggio et mandare nelle terre sue le nostre galee non solamente in questo anno ma in perpetuo, piacendo così alla sua celsitudine, ancora con maggior numero di galee et molto maggior quantità di mercatantie, come aremo la commodità et il modo di così poter fare, sperando che i capitoli fatti colla Magnificentia sua sempre interamente ci saranno observati

mentre la Signoria richiedeva, attraverso il console, a Mehmed II l'abolizione del *kommerkion* in altri porti imperiali, tra cui Focea:

Et quando alla magnificentia sua paresse avendo rispetto a pericoli nostri che al presente occorrono che noi dirizassimo le galee nostre ad altro luogho che a Gostantinopoli ne' terreni et porti suoi, cioè alle Foglie o ad altro luogo che più sicuro o comodo fusse, dirai noi rispondendo lui parergli che si vada ad altro luogho et nominando quello agiugnerai gli piaccia fare levare e commerchi a decto luogho alle nostre galee come furono levati a Gostantinopoli

e rivela la crociata in preparazione, chiamandosene implicitamente fuori («perciocché essendo ne' mari di qua grandissime armate, abbiamo avuto sospetto che il viaggio di Levante non ci fusse da quelle impedito»).

---

<sup>974</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 230.

<sup>975</sup> Riportata in *Signori. Dieci di Balìa, Otto di pratica. Legazioni e commissarie. Missive e responsive*, 77, cc. 57v-58r, ma di essa si tiene traccia anche in *Missive I Cancelleria*, 44, p. 183, in cui non viene riportato il testo ma soltanto l'indicazione del destinatario e un «affinché lo apra in un luogo segreto», da cui è possibile desumere il carattere riservato della comunicazione.

Ma le mansioni diplomatiche del console si intensificavano quando i rapporti tra Firenze e il sultano erano messi a rischio. Nel maggio 1464, le promesse dell'anno precedente sembravano vanificate: pressata da Pio II, da Francesco Sforza e dai veneziani, Firenze si apprestava a rinunciare all'invio delle galee e metteva in conto di perdere del tutto i legami col sultano, qualora avesse dovuto partecipare attivamente alla crociata al fianco delle altre potenze italiane. Le proteste del console, affidate a due missive, del 2 e del 24 maggio, dirette a Cosimo de' Medici, come detto, furono vibranti: il rischio di vedere rovinato tutto il lavoro diplomatico degli anni precedenti svolto per avvicinare la comunità fiorentina al sultano era concreto, così come quello di perdere affari e financo la vita perché «intrascurandolo gli parrebbe che noi fossimo in amicitia de Vinegia a fargli guerra». Emerge, dunque, un ruolo piuttosto peculiare giocato dal console: in questo speciale frangente cronologico egli fu chiamato a rappresentare le esigenze della madrepatria e della comunità di Costantinopoli-Pera, espressamente divergenti. L'una, infatti, rinunciava, provvisoriamente, seppur a malincuore, ai commerci levantini, mentre l'altra, che a questi commerci e ai rapporti col Turco era indissolubilmente legata, non accettava la situazione e si dichiarava disposta, facendo quadrato attorno al console, a «ripatriare». Questa minaccia non è riconducibile esclusivamente a una questione di disobbedienza, ma si configurava espressamente come uno strumento di trattativa con le istituzioni della madrepatria – molto utilizzato nell'Italia quattrocentesca dalle comunità o *nationes* residenti all'estero – che dal ritiro dei mercanti fiorentini dall'Oriente sarebbero state sicuramente danneggiate. I progetti di centro e periferia non erano, tuttavia, sempre stati differenti. È lo stesso Ubaldini a spiegarlo, ricordando che «4 anni che io vidi questa guerra di costoro con costui e desideramola per bene e honore della nostra Signoria percioché io cognobbi che costui gl'indebolirebbe». Firenze, dunque, rischiò, nel 1464 di trovarsi bruciata dal fuoco su cui lei stessa aveva soffiato.

Occorre a questo punto specificare che il Turco adoperava una strategia del terrore per imporsi sui propri sudditi stranieri, che i fiorentini sperimentarono in più occasioni e dalla quale le loro politiche furono inevitabilmente influenzate. Tali pratiche erano sistematiche: nel 1459-1460 Mehmed II salì sulle galee fiorentine, interrogando il capitano e il console su quanto stava accadendo in Italia, e imponendo loro di rivelare le posizioni veneziane in Oriente; nel 1462 il già menzionato sfratto dell'Ubaldini; nel 1465 la requisizione di galee per condurre operazioni militari; negli anni successivi l'obbligo

per i fiorentini di Costantinopoli-Pera di festeggiare con fuochi le vittorie turche contro i veneziani e di assistere a cruente punizioni corporali e condanne a morte<sup>976</sup>. È difficile non leggere dietro a tutte queste situazioni una minaccia, nemmeno troppo velata, ai fiorentini e certamente tutto quello di cui si discute in questo paragrafo va opportunamente contestualizzato in tal senso; vale a dire, le azioni dei fiorentini di Romania furono sempre influenzate dalla paura di una reazione turca.

I contatti successivi tra il console e la madrepatria tradiscono indirettamente un raffreddamento dei rapporti tra le parti. Nel 1467 all'Ubal dini venne chiesto di custodire le sostanze dei fiorentini defunti a Costantinopoli, previo accordo col Turco, che tuttavia non era affidato all'attività consolare, bensì a una lettera diretta della stessa Signoria. Nella comunicazione al console fiorentino si utilizza una formula piuttosto inusuale: se l'obbedienza a tale ordine sarebbe stata graditissima, d'altra parte «non lo facendo, meritamente ne verresti in riprensione di ciaschuno, et a noi sarebbe molestissimo, che non ci parrebbe che per honore della città et per conservatione della natione avessi fatto ufficio di buoni huomini, né di buoni cittadini»<sup>977</sup>. Lo scambio dell'aprile-maggio 1469 sembra segnare un ricompattamento, probabilmente a causa della crescita delle forze antimedicee nella capitale turca. Il 29 aprile la Signoria apriva una missiva con «Perché habbiamo inteso de' portamenti tua pe' tempi passati honesti et giusti, habbiamo fede in te», chiedendogli di intervenire contro «i calumniatori tuoi». Al console, inoltre, veniva richiesto di fare:

diligentissima scriptura di tutti gli acti si faranno per te e delle tue sententie; et comanderai con questa nostra lettera, leggendola a chi altrimenti non prestassi fede [...] che non prendino altro giudice che te nelle loro contentioni et nelle loro cause, sotto la pena della nostra disgratia et del nostro arbitrio

e i trasgressori di tale norma avrebbero ricevuto il castigo della repubblica, «et nondimeno usa contro a chi disubidisse la tua autorità; che così vogliamo, et sappiamo che ne hai tanta»<sup>978</sup>. Qualche giorno dopo, evidentemente prima di ricevere la lettera precedente, Ubal dini scriveva a Lorenzo de' Medici con tono dimesso, confermando di aver accolto

---

<sup>976</sup> Su questi eventi cfr. Dei, *Cronica*, cit., in particolare pp. 158-166. Enrico Basso ha definito Mehmed II esperto di «guerra psicologica». Basso, *Parlare del Turco*, cit., p. 16.

<sup>977</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CLX, B, p. 207.

<sup>978</sup> *Ivi*, doc. CLXIII, p. 210.

il raccomandato Antonio Popoleschi, «ut vedete adunque de quanta autorità sono le vostre lettere appresso di me che mi fanno vivere in luogo di figliuoli quelli che io non n'ó ma' più veduti»<sup>979</sup>. Il rapporto, in ogni caso, non fu mai risanato completamente, tanto che, come ricordato nel capitolo precedente, terminò con la pubblica accusa di insolvenza formulata dalla Signoria contro il suo console<sup>980</sup>.

Un aspetto interessante riguarda gli interlocutori dell'Ubalдини. Se nel 1463 era la Signoria a scrivergli, l'anno successivo il destinatario delle sue missive fu direttamente Cosimo de' Medici. Come si dirà nei capitoli successivi, il patriarca Medici gestiva in prima persona, e, fino al 1463, avvalendosi del figlio Giovanni, la questione levantina, perciò non stupisce che il console abbia deciso di rivolgersi a lui, probabilmente per velocizzare il processo decisionale e il conseguente intervento. Gli uffici pubblici venivano, dunque, completamente scavalcati in questo modo inedito di condurre dialoghi diplomatici e detenevano un'autonomia verso la famiglia Medici molto inferiore, se non addirittura nulla, rispetto a quella che possedevano in altri contesti. Questo schema di comunicazione col console, in ogni caso, si ripeté anche per gli anni successivi. La lettera proveniente da Firenze aveva sempre la Signoria come mittente, quella di ritorno veniva indirizzata al capofamiglia Medici<sup>981</sup>. Non bisogna, tuttavia, escludere, la possibilità di una perdita documentaria, dovuta alla diversa conservazione delle lettere tra quelle destinate al Medici e quelle indirizzate alla repubblica.

Il console, tuttavia, non era l'unico a parlare col sultano. Interagivano con lui anche altri personaggi, non accreditati ma che, probabilmente, Mehmed II considerava parimenti come espressione della volontà delle autorità di Firenze. Il più eminente era sicuramente Benedetto Dei, che, tanto nelle lettere, quanto nella cronaca, raccontava di essere stato molto vicino al Turco almeno dal 1458 al 1467, consigliandolo, assistendolo e, addirittura, accompagnandolo nella conquista della Bosnia. E di quest'ultima avventura ebbe a vantarsi con Piero Turamini e altri amici senesi, in una lettera del primo luglio 1467, dichiarando che:

---

<sup>979</sup> MAP, 22, c. 204 (Mainardo Ubalдини a Lorenzo de' Medici, 3 maggio 1469, Pera).

<sup>980</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. CLXVIII, pp. 214-215.

<sup>981</sup> Sul doppio binario della diplomazia fiorentina sotto Cosimo de' Medici cfr. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., in particolare pp. 203-307.

Ottenela, e amazzò lo re con suo propia mano. E in detto campo fui sempre co llui per comandamento suo e tornando colla vettoria e con infiniti prigioni, parte greciame di merda e parte possinesi e valacchi e gente tutta infedele, paterini e eretici e nimici della chiesa romana, che per Dio i cristiani gli àno da essere obrigati, visto quanti ribaldi egli à disipati e morti e bene merito, che non v'era nessuno che ssapessi il Paternostro, né ll'Avemaria, che mai fu fatto il magior piacere a Cristo<sup>982</sup>.

Ancora, il Dei racconta di aver esposto la condizione degli stati italiani al sultano, avvertendolo che, qualora avesse attaccato una potenza che non fosse Venezia, la reazione sarebbe stata dura. Sebbene Dei parlasse probabilmente a titolo personale, si tratta di un discorso pertinente a pratiche di contrattazione e dissuasione, che egli, approfittando del “vuoto” diplomatico, si arrogava. A riprova della sua vicinanza al sultano, Dei scrisse di essere stato avvicinato da un veneziano a Cipro, Andrea Corner, con tutta probabilità lo zio della regina Caterina Corner, «il quale mi tentò s'io volevo avvelenare il Gran Turco per veneziani»<sup>983</sup>. Su questo punto, tuttavia, non abbiamo riscontri che possano confermare o smentire l'informazione. Addirittura, Dei ricordava – ma su questo punto abbiamo ragione di dubitare – di essere stato nominato insieme ambasciatore di Mehmed II presso il sultano mamelucco nel 1466, «lo quale andò personalmente e mandonne le copie di dette lettere infino a Firenze, ai maggiori del ghovernno e de lo stato»<sup>984</sup>. E ancora, nel 1464, fu lui, e curiosamente non il console, a girare a Piero de' Medici lettere veneziane intercettate dal sultano<sup>985</sup>. Ma la posizione di tale personaggio si fa ancor più oscura se prendiamo in considerazione il suo passato antimediceo, già menzionato nel capitolo precedente, e il suo periodo al servizio del veneziano Girolamo Michiel, probabilmente come infiltrato. Sui suoi racconti, come già detto, pende la perplessità sulla fondatezza delle sue informazioni e il dubbio che egli abbia riportato informazioni del genere unicamente per ingraziarsi i Medici, da cui si era separato bruscamente nel 1458 è concreto, tanto più che le lettere al fratello, Miliano Dei, risultano essere molto più equilibrate rispetto alla *Cronica* o a quelle dirette a personaggi in patria, dal carattere, invece, sensazionalistico, come la missiva al Turamini, pocanzi menzionata. Nella

---

<sup>982</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 243. Benedetto Dei a Piero Turamini e altri compagni in Siena, 1° luglio 1467, Chio.

<sup>983</sup> Dei, *Memorie notate*, cit., c. 15v.

<sup>984</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 164. Cfr. anche *Memorie notate*, cit. c. 9v, in cui Dei dichiara di essere stato contestualmente inviato da Mehmed II anche a Damasco «in compagnia del console della nation fiorentina».

<sup>985</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 163.

*Cronica* il viaggiatore fiorentino informa anche che altri tre fiorentini erano vicini al sultano: Niccolò Ardinghelli, Jacopo Tedaldi e Carlo Martelli, di cui si è parlato in precedenza. Essi avrebbero addirittura svolto il ruolo di consiglieri di Mehmed II nella guerra contro Venezia e, opportunamente interrogati nel 1466, avrebbero suggerito al Turco di costruire il castello detto del “Vitupero”, corrispondente, secondo Franz Babinger, alla fortificazione Kilid ül-bahr<sup>986</sup>.

Non sappiamo se effettivamente questi personaggi parlassero per proprio conto o perché opportunamente istruiti da qualcuno, ma questa situazione creava sicuramente confusione, comoda a molti: al sultano, *in primis*, che riteneva di parlare, tramite loro, direttamente con le istituzioni di Firenze e ai fiorentini in Oriente, che probabilmente si facevano passare per oratori accreditati, cogliendo l’occasione per portare avanti proprie strategie, politiche o commerciali. Se quest’ultima fattispecie è scarsamente documentata, a causa della natura delle fonti a disposizione (fondamentalmente tutte di base medicea, con poche eccezioni), possiamo ipotizzare, ad esempio, che la relazione, molto stretta e ben documentata dal Dei, tra i Capponi e il sultano non si muovesse propriamente su binari filo-medicei. E, allo stesso modo, si può pensare che l’obiettivo di Bernardo Bandini Baroncelli a Costantinopoli di incamerare le ricchezze dei ribelli non potesse prescindere dal progetto, mai realizzato, di un accordo con Mehmed II.

La varietà delle pratiche di interazione diplomatica ci consente di esprimere delle valutazioni anche sulla ritualità entro cui avvenivano<sup>987</sup>. Anzitutto, sappiamo che, almeno dalle deliberazioni del 1457, capitani e patroni di galea dovevano portare un «presente al Turcho, che sia di spesa di fiorini cento cinquanta in dugento»<sup>988</sup>. Il luogo dell’incontro era generalmente il palazzo sultanale, ma, in un caso, narratoci da Benedetto Dei, il sultano accolse direttamente le galee fiorentine sul Corno d’Oro, salendovi per interrogare lì stesso il capitano e il console, probabilmente non per eccesso di benevolenza, come sostenuto dal Dei, ma come atteggiamento minaccioso. In un’altra situazione, Mehmed

---

<sup>986</sup> *Ivi*, pp. 163-164; Babinger, *Lorenzo de’ Medici e la Corte ottomana*, cit., p. 359. Mehmed II aveva assunto, oltre ai fiorentini, anche consiglieri genovesi e ragusei. Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., pp. 260, 271-272.

<sup>987</sup> Sul cerimoniale non verbale tra gli ambasciatori italiani e la corte ottomana alla fine del XV secolo cfr. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., p. 199, che riporta un caso mantovano risalente al 1493. In generale sulle azioni dell’ambasciatore Ead., *The conduct of embassy*, in *Italian Renaissance Diplomacy*, cit., pp. 42-56.

<sup>988</sup> Müller, *Documenti*, cit., doc. IX, p. 293. Sui doni “diplomatici” cfr. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., pp. 255-258.

Il visitò in casa Carlo Martelli e Vermiglio Capponi, in occasione di un festeggiamento per una vittoria militare turca contro i veneziani<sup>989</sup>. A tal proposito: il sultano pretendeva continue attestazioni di buona volontà dai fiorentini, per sincerarsi che essi non stessero pensando di unirsi a coalizioni cristiane di cui egli riceveva notizia. Festeggiamenti del genere, o partecipazioni a cruente esecuzioni pubbliche, sempre ai danni dei veneziani, puntualmente annotate, non senza una malcelata soddisfazione, da Benedetto Dei, o ancora requisizioni di galee per operazioni militari, erano parte integrante della ritualità richiesta da Mehmed II ai suoi sudditi, e dunque elementi di forma e sostanza che influivano sulla qualità delle relazioni fiorentino-turche. Molti fiorentini, intimoriti dagli strumenti di governo del sultano, non si fidavano di lui, come riporta molto chiaramente Monaldo Vocanti, quando da Ragusa scrive che: «Noi chon merchatantia pocho pratichiamo hora luoghi di turchi per sospetto, nonhostante che ongni di ci da buone parole e salvochondotti, ma pocho ci fidamo»<sup>990</sup>.

L'interlocuzione con Mehmed II presupponeva ovviamente una intermediazione linguistica, che avveniva, in quegli anni, attraverso Jakub Pashà o Jacopo da Gaeta, ebreo convertito all'Islam che divenne *physicus* e uomo di fiducia del sultano, visir e ministro delle finanze, giacché con tutta probabilità i mercanti fiorentini non avevano appreso nemmeno i rudimenti del turco, ad eccezione, forse, di qualche caso isolato<sup>991</sup>. D'altro lato, invece, il sultano aveva un ampio personale di scrittori e interpreti latini a corte, che veniva utilizzato per l'interlocuzione con i cristiani, ma in generale c'era, a questa altezza cronologica, una certa inesperienza da parte occidentale, che raffreddava e rallentava i

---

<sup>989</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 163.

<sup>990</sup> MAP, 12, c. 309 (Biliotto Biliotti a Cosimo de' Medici, 20 giugno 1464, Firenze).

<sup>991</sup> Jacopo da Gaeta non era un semplice traduttore, ma svolgeva l'incarico di "mediatore culturale". Casale, *Mehmed the Conqueror*, cit., p. 862. Necipoglu, *Visual Cosmopolitanism*, cit., p. 7. C. Sisman, *Jacopo of Gaeta (Hekim Yakub)* in *Encyclopedia of Jews in the Islamic World*, 2010; F. Babinger, *Ja'qûb-Pascha, ein Leibarzt Mehmed's II. Leben und Schicksale des Maestro Jacopo aus Gaeta*, in «Rivista degli Studi Orientali», 26 (1951), pp. 87-113; B. Lewis, *The Privilege Granted by Mehmet II to His Physician*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 14/3 (1952), pp. 550-563. T. Stavrides, *The Sultan of Vezirs. Grand Vezir Mahmud Pasha Angelović, 1453-1474*, Leiden, Brill, 2001, pp. 235, 244-247, 252-253. Di Jacopo da Gaeta scrive anche Benedetto Dei, ricordando di averlo accompagnato nel 1467 a Dubrovnik. Dei, *Cronica*, cit., p. 121. Sulla questione linguistica cfr. *Les langues de la négociation. Approches historiennes*, a cura di D. Couto, S. Péquignot, Rennes, PU Rennes, disponibile online in <https://books.openedition.org/pur/155732?lang=it>, e in particolare M. E. Soldani, «E perché costui è uxo di qua e intende bene la lingua». *Remarques sur la communication entre marchands au bas Moyen Âge*, pp. 129-161. Cfr. anche A. Peláez Rovira, *Sobre el uso de la lengua árabe en el comercio genovés con el Islam occidental bajomedieval*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 47/2 (2007), pp. 143-176.

rapporti<sup>992</sup>. Essendo nota questa situazione, Jacopo era diventato un aggancio per gli italiani per arrivare a Mehmed II, come dimostra la lettera del 1456, già citata in precedenza, in cui un anonimo scrivente chiedeva di essere nominato console proprio in virtù della conoscenza del *physicus*<sup>993</sup>. Il personaggio aveva effettivamente legami stretti con alcuni fiorentini, tanto da inviare, nel 1471, Lando degli Albizzi a Venezia per una missione particolarmente delicata: trattare per suo conto con il Senato della Serenissima per congiurare contro il sultano. Il medico del sultano offrì attraverso il fiorentino i suoi servizi per uccidere Mehmed II in cambio di uno stipendio annuale di 10.000 ducati per sé e per i suoi discendenti, la cittadinanza veneziana e l'esenzione dalle tasse, che la Serenissima si premurò subito di concedere, mentre il Consiglio dei Dieci promise a Lando uno stipendio annuale di 500 ducati e l'aiuto per rientrare a Firenze, evidentemente attraverso un'impresa militare antimedicca. Sebbene le trattative non si siano evolute e l'idea sia rimasta tale, il fatto è particolarmente significativo, da un lato perché rivela il ventre molle della corte del sultano, dall'altro, che in questa sede ci interessa maggiormente, conferma ancora una volta l'esistenza di sacche di resistenza al potere mediceo e, dunque, consolare, di cui, possediamo, in questo caso, nome e soprattutto cognome: Albizzi<sup>994</sup>.

---

<sup>992</sup> Lazzarini, *Écrire à l'autre*, cit., p. 88. Origone, *Comunicare con il Turco*, cit., pp. 145-146. Il multilinguismo nella corte ottomana è stato oggetto di diversi studi, tra i quali rimando a N. Vatin, *L'emploi du grec comme langue diplomatique par les Ottomans (fin du xve-début du xvie siècle)*, in *Istanbul et les langues orientales*, a cura di F. Hitzel, Paris, L'Harmattan, 1997, p. 41-47: 42, che riporta un celebre passo di anonimo raguseo: «Grecis itaque Italis greca scribunt, Hungaris, Moldavis sive Valahis, Sclavis Raguseis literis rascianis, Turcis preterea, Saracenis, Persis, Armenis et ceteris nationibus lingua agiamica, arabica vel persia»; Cfr. poi sull'uso del greco e del personale di cancelleria bizantino anche N. Oikonomidès, *La chancellerie impériale de Byzance du 13<sup>e</sup> au 15<sup>e</sup> siècle*, in «Revue des études byzantines», 43 (1985), pp. 167-195 e J. Raby, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium*, in «Dumbarton Oaks Papers», 37 (1983), pp. 15-34. V. L. Menage, *Seven Ottoman Documents from the Reign of Mehmed II*, in *Documents from Islamic Chanceries*, a cura di S. M. Stern, Oxford, Cassirer, 1965, pp. 81-118: 85. Il Turco comunicò con i latini in greco fino alla fine del secolo, come dimostra una lettera fiorentina del 1490 riportante il colloquio di un ambasciatore turco con il papa: «fu leta la lettera di credentia, la quale perché era scripta in greco fu leta latina et la copia sarà in questa; parlò dipoi lo imbasciatore alquante parole in sua lingua, le quali dallo interprete furono riferite in lingua italiana». *Monumenta Historica Slavorum*, I/1, cit., pp. 557-558, doc. 16 (Pierfilippo Pandolfini agli Otto di Pratica. Roma, 4 dicembre 1490).

<sup>993</sup> MAP, 137, c. 76, cit.

<sup>994</sup> Sul progetto veneziano di uccidere Mehmed II, si consulti Stavrides, *The sultan of Vezirs*, cit., pp. 402-408. Già nel 1456 ai veneziani era stato proposto da un ebreo (forse lo stesso Jakub Pashà?) un piano per assassinare il sultano. Thiriet, *Délibérations des assemblées vénitiennes*, cit., p. 210, doc. 1523 (21 aprile 1456).

### *Conclusioni*

L'analisi delle reti mobili fiorentine nel Mediterraneo orientale, di carattere commerciale, informativo e diplomatico, costituisce un ambito di studi molto proficuo, la cui trattazione non può essere esaurita in queste pagine. Si possono, tuttavia, in questa sede trarre delle conclusioni tanto di metodo, quanto di contenuto. Anzitutto, partendo dal fatto che chi si appropria al problema si ritrova di fronte a una trama fittissima di relazioni, scambi, itinerari e *network*, evidentemente non riducibile alla mera distinzione tra pubblico (o istituzionale) e privato. Più precisamente, Firenze si apriva verso l'Oriente con un'espansione proteiforme, a maglie larghe, lasciando, a fianco dell'iniziativa istituzionale, più strettamente normata, campo a quelle di singoli o di gruppi, che sceglievano di partire da Porto Pisano così come da Ancona, di arrivare a Costantinopoli così come a Gallipoli. In questa tela di rapporti si mescolavano, spesso senza distinzioni apprezzabili, gli interessi medicei, antimedicei, di privati intenzionati solo a commerciare senza interferenze, delle istituzioni fiorentine, della comunità di Costantinopoli-Pera, gestiti, in fondo, da pochi personaggi, che ritornano in tipologie di fonti diverse, cronachistiche, epistolari, notarili e, dunque, interessi diversissimi.

Tale considerazione permette di superare la compartimentazione stagna tra mercanti, informatori e diplomatici, almeno nel caso di Costantinopoli, e di sperimentare, al loro posto, categorie nuove, che potremmo ricondurre alla definizione di "agenti di frontiera", più adatta a descrivere la complessità degli incarichi di loro pertinenza<sup>995</sup>. Una frontiera che ovviamente non si configura solo come un luogo di contatto tra territori, ma costituisce anche uno spazio polivalente e flessibile dove intessere relazioni di tipo diverso. A quanti intendessero recarsi stabilmente a Costantinopoli si richiedevano, a grandi linee, un nucleo tendenzialmente fisso di abilità: la familiarità con il mercato orientale, la capacità di interloquire con l'autorità ospitante e quella di raccogliere e comunicare efficacemente le informazioni in patria. In sintesi: mercatura, diplomazia, informazione mescolate insieme, mentre le reti italiane ed europee stavano iniziando a

---

<sup>995</sup> Sul concetto di frontiera, specialmente declinato come permeabile terreno di incontro tra cristiani e musulmani cfr. R. González Arévalo, *L'emirato nasride di Granada, limen et limes tra Cristianità e Islam*, in corso di pubblicazione, con riferimenti all'ampia bibliografia internazionale prodotta sulla questione. Sugli agenti di frontiera si rimanda a Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., pp. 27-29.

sperimentare una maggior specializzazione delle figure per ognuna di queste mansioni. La fisiologica differenza di livello con cui queste competenze venivano acquisite e utilizzate chiaramente risultava cruciale per permettere avanzamenti di carriera al singolo personaggio, ma, volendo semplificare al massimo, il console fiorentino in Romania non era altro che un mercante particolarmente versato nel quadro levantino, fedele alla causa medicea ed esperto nel dialogo con il sultano ottomano. Questi agenti agivano per proprio conto, come *freelance*, oppure si ponevano al servizio di gruppi o famiglie, o ancora, e questa fattispecie rappresenta la maggioranza dei casi documentati essendo le fonti private fiorentine piuttosto ridotte, alle dipendenze più o meno dirette delle istituzioni repubblicane e dei Medici<sup>996</sup>.

La peculiarità di tale situazione permise lo sviluppo di strategie informativo-diplomatiche differenti da parte dei Medici. Cosimo, riconoscendo l'importanza del quadrante orientale del Mediterraneo, preferì avocarne la gestione a sé e al figlio primogenito Giovanni (almeno fino alla morte di costui, occorsa nel 1463), costruendo personalmente i *networks* e guidando passo dopo passo l'interlocuzione diplomatica col sultano; Piero e soprattutto Lorenzo, invece, innestarono i centri delle proprie reti a Venezia e a Firenze, diminuendo i contatti diretti con Costantinopoli, a eccezione di quelli con il console. Ciò che non mutò, tuttavia, fu l'assenza, non casuale, delle istituzioni fiorentine a Costantinopoli, che consentiva ai Medici di operare senza indugi e troppe intermediazioni e d'altra parte, di celare i propri progetti orientali agli occhi dei collegati italici e, soprattutto, del papa. D'altra parte, come ricordava Francesco Filelfo «'l turcho ha la gola de la balena o vero dal cesso che tutto receve», una situazione che rendeva possibile, e appetibile, praticamente per chiunque entrare in contatto con l'uomo più potente del Vicino Oriente, desideroso di entrare nel grande gioco mediterraneo a pieno titolo e disponibile, almeno secondo la percezione dei suoi contemporanei, a continui cambi di alleanze e rotture di patti<sup>997</sup>. Se la finalità dell'approccio diplomatico di Firenze sembra evidente – garantire ai propri mercanti le condizioni commerciali più vantaggiose, tentando di replicare quanto fatto da Genova e Venezia nella stessa area nei secoli

---

<sup>996</sup> È qui necessario specificare che l'enorme squilibrio di documentazione fiorentina in favore mediceo va ricondotto, oltre che naturalmente alla posizione di potere che la famiglia esercitava già dal XV secolo, prevalentemente alla strategia conservativa cinquecentesca adottata una volta raggiunto il Granducato, che invece mancò alle altre famiglie in vista nella repubblica.

<sup>997</sup> *MAP*, 14, c. 164 (Francesco Filelfo a [Piero de' Medici], 7 marzo 1468, Milano).

precedenti –, quella della provvista di informazioni appare senz'altro più articolata. Ottenere informazioni verificate sul sultano, sui suoi spostamenti, sulla logistica del suo esercito, rispondeva a esigenze diverse: in primo luogo certamente alla necessità di strumenti diplomatici per orientare le trattative italiane riguardanti la possibilità di intervenire in Levante, ma sempre più frequentemente all'interesse culturale verso l'Oriente e le turcherie, come si dirà nei capitoli successivi, che raggiungerà un primo picco nel XVI secolo.

Le particolari caratteristiche delineate resero l'Oriente turco un vero e proprio laboratorio per le reti diplomatiche e informative della repubblica gigliata. Gli spazi e i tempi del viaggio causavano un incrociarsi forzato delle reti delineate, con reciproca influenza tra *nationes* e gruppi economici e/o politici differenti, che si concretizzava entro i confini del vettore nautico, fosse esso galea o nave. Giunti a terra, su una sponda o sull'altra del Mediterraneo, ognuno riprendeva il proprio posto, in attesa del viaggio successivo.

## Conclusioni

La frattura politica, economica e diplomatica creata dalla caduta di Costantinopoli fu il fattore che incentivò i fiorentini a riprendere la navigazione verso la Romania, interrotta dopo il primo, complesso, approccio negli anni '20 e '30. L'invio, sempre più massiccio, di uomini, merci e informazioni nell'impero ottomano, su rotte diversificate, con legni istituzionali o privati (e non sempre fiorentini), portò grandi benefici sulla riva dell'Arno, contribuendo a rilanciare l'industria laniera e a far decollare quella serica e producendo guadagni remunerativi ma, allo stesso tempo, coinvolse i fiorentini nel complesso gioco politico levantino, dove il sultano – che proseguiva la propria espansione ai danni dei *competitor* genovesi e veneziani – pretendeva costanti prove di fedeltà. D'altra parte, i fiorentini della madrepatria subivano pressioni – sicuramente meno minacciose – da parte dei pontefici, intenzionati a fermare i turchi attraverso una crociata, come si dirà nella parte successiva del lavoro. Queste tensioni crearono un equilibrio precario a Costantinopoli, dove la comunità fiorentina, esponenzialmente cresciuta in parallelo ai traffici a partire dal 1459, tanto nella componente fissa quanto in quella mobile, ma imperfetta a livello istituzionale, venne sempre più a configurarsi come ostaggio di Mehmed II. Percepiti, poi, abbandonati dalla madrepatria nei momenti più pericolosi (in particolare, tra 1463 e 1464, con il mancato invio delle galee di Romania), i fiorentini di Levante cominciarono a mettere in atto con maggior decisione politiche di frontiera che rappresentassero più loro stessi che la volontà della Signoria fiorentina, allontanandosi dalla madrepatria e finendo per covare trame antimedicee che sarebbero emerse più chiaramente negli anni '70. Malgrado questa situazione, i fallimenti di molti mercanti nel 1464 e le difficoltà comportate dalla guerra e dalle pestilenze, i traffici proseguirono, “saziando” lo “stomaco” laniero ottomano, mentre lo smercio di seta incontrava qualche difficoltà in più. Lo strappo tra la madrepatria e la comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera sarebbe stato ricucito da Lorenzo il Magnifico attraverso politiche finalizzate a perfezionare l'istituzionalizzazione dei gruppi di mercanti e a eliminare il dissenso, anche attraverso una collaborazione più stretta col sultano turco, che sarebbe emersa in occasione dell'arresto di Bernardo Bandini Baroncelli.

### PARTE III.

#### IL TURCO A FIRENZE

*«chi vole ben pagare debbe bene assicurare»*  
(motto attribuito a Cosimo de' Medici, BNF, ms. 1588, c. 230)

Con la terza parte del lavoro la lente d'analisi dal Levante si sposta, come a chiudere un cerchio anche geografico, verso l'Italia, con l'obiettivo di comprendere come il tema turco sia stato utilizzato e rielaborato nel discorso politico fiorentino, tanto interno, quanto estero. Nel complesso e frammentato scacchiere italiano uscito dalla pace di Lodi e "ricucito" con la stipulazione della Lega Italica, il Turco, non diversamente dal re di Francia, era percepito come una leva in grado di forzare il fragile equilibrio raggiunto, soprattutto da parte di quanti erano stati esclusi dal sistema o avevano ricevuto meno di quanto richiesto. Ma se le sue temibili armate erano ancora lontane dalla penisola, gli effetti della sua avanzata cominciavano a influenzare la tenuta di alcuni stati più esposti come Genova e, soprattutto, per la rilevanza che aveva in Italia, Venezia. Racconti e testimonianze proprie del mondo di frontiera che abbiamo descritto nella parte precedente contribuirono a portare, almeno retoricamente, il Turco in Italia, rendendolo, di fatto, uno dei temi di discussione di corti, cancellerie e consigli, forse non il più trattato, ma senza dubbio uno dei più aggreganti, in un senso o nell'altro. Le reazioni degli italiani furono molto differenti, tra quanti si sentirono stimolati nella vocazione di difensori della cristianità, quelli che del Turco subirono il fascino e coloro che guardarono alle opportunità che, in un senso o nell'altro, la situazione avrebbe potuto aprire. A questo complesso gioco di influenze si è scelto di conferire l'appellativo di "traiettoria turca", nell'ottica di un generale riesame – condotto nel primo capitolo – degli equilibri del sistema italiano creato tra 1454 e 1455, dipendente da spinte e forze esterne. Passando poi a Firenze, si approfondirà il peso del tema turco nella complessa politica estera condotta dalla repubblica degli anni '50 e '60. Infine, verrà affrontato l'uso che dell'argomento si fece a Firenze tra i gruppi e le fazioni che animavano il dibattito cittadino.

## Capitolo I.

### «Sotto colore del Turco».

#### La traiettoria turca nel sistema politico italiano

Il presente capitolo propone di analizzare la rilevanza del tema turco all'interno della politica italiana nella seconda metà del XV secolo. Nell'ambito di una generale ridefinizione delle caratteristiche del sistema di stati costruito con la pace di Lodi (1454) e la Lega Italica (1455), con il rifiuto dell'idea di pace d'Italia e la rimodulazione di quella di equilibrio, la storiografia più recente ha sostenuto con convinzione la necessità di mettere a fuoco la portata delle forze esterne che agirono sulla penisola. Tuttavia, finora è stata data grande rilevanza alla traiettoria francese – da intendere come l'insieme di politiche attuate dagli attori che agivano in Italia, di segno diverso, influenzate direttamente dalle mosse della monarchia francese e degli eserciti angioini o, semplicemente, dalla vicinanza ad essi –, trascurando invece quella ottomana, che si presenta parimenti interessante, emergendo interrelata con i concetti di pace, lega, crociata, appello, in un groviglio di fonti spesso poco chiare, talvolta colme di retorica, che i primi studi sulla Lega italica non sono riusciti a contestualizzare correttamente<sup>998</sup>.

Bisogna tenere in conto che la preoccupazione dei turchi maturata dopo il 1453 poteva essere un'arma diplomatica molto affilata, ma non costituiva certo il primo pensiero degli italiani, impegnati anzitutto a trovare una soluzione al conflitto franco-aragonese, giocato su più fronti nella penisola – Genova, la Toscana, Milano, Napoli – che rischiava di schiacciarli, ma anche ad assorbire nel sistema creato personaggi riottosi, come *in primis* Jacopo Piccinino e Sigismondo Pandolfo Malatesta, attorno ai quali si coalizzarono tutti gli esclusi dalle trattative del 1454-1455 e quanti, pur presi in considerazione, erano rimasti scottati o delusi dal loro esito. Dopo aver opportunamente presentato tutte le questioni in campo, si passerà a valutare l'impatto sul sistema del tema turco, prendendo in considerazione in particolare il triennio 1453-1455. Infine, verrà analizzata la ramificazione della traiettoria ottomana secondo due macrocategorie prese come opposti ideali a cui tendere dalla politica italiana: opposizione-crociata e appello-opportunità.

---

<sup>998</sup> Sul nesso tra le due traiettorie, tra turcofilia e francofobia tra Quattro e Cinquecento cfr. G. Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia, un'amicizia ambigua*, Bologna, Il Mulino, 2024.

Le fonti utilizzate sono principalmente carteggi diplomatici sforzeschi, in particolare provenienti dalla serie *Potenze Estere. Roma e Potenze Estere. Napoli* dell'Archivio di Stato di Milano, parzialmente oggetto di edizioni<sup>999</sup>, mentre la documentazione fiorentina edita e inedita (tanto la serie milanese *Potenze Estere. Firenze*, quanto quella conservata nell'Archivio di Stato di Firenze) sarà analizzata nei capitoli successivi, attraverso i quali si calerà un caso di studio nel quadro teorico qui delineato.

### 1. *I problemi d'Italia alla metà del XV secolo*

Al termine di lunghi mesi di trattative serrate, il 9 aprile 1454, due tra le tre potenze più forti e influenti della penisola italiana, la repubblica di Venezia e il ducato di Milano, pervennero a un trattato di pace, stipulato a Lodi<sup>1000</sup>. A tale accordo si sarebbe unita, due settimane dopo, seguendo in questo aspetto la politica estera sforzesca, anche la repubblica di Firenze, con l'approvazione del pontefice, Niccolò V, che da tempo invitava le parti alla cessazione delle ostilità. Non è certamente questa la sede per passare in rassegna la stratificazione delle guerre occorse tra XIV e XV secolo e i relativi interessi delle potenze coinvolte, ma vale la pena ricordare, per la cronologia che maggiormente interessa questo lavoro, che la scelta di Cosimo de' Medici di rompere le secolari relazioni con Venezia, legandosi politicamente al nuovo duca Francesco Sforza – con il quale era in rapporti stretti da tempo – nel 1450 e la precedente conquista aragonese del regno di Napoli nel 1443 avevano capovolto completamente la rete di alleanze italiane<sup>1001</sup>, aprendo

---

<sup>999</sup> Ci si riferisce alla serie *Carteggi degli oratori sforzeschi*, cit., e a *Dispacci sforzeschi da Napoli*, cit., a cui si aggiunge *Carteggi degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, cit.

<sup>1000</sup> Sulla complessità delle trattative e sul ruolo del pontefice, che cercò di intestarsi il merito della pace promuovendo colloqui a Roma cfr. C. Canetta, *La pace di Lodi (9 aprile 1454)*, in «Rivista Storica italiana», 2 (1885), pp. 516-564. Id., *Il Congresso di Roma*, in «Archivio storico lombardo», 9 (1882), pp. 129-135. F. Antonini, *La pace di Lodi ed i segreti maneggi che la prepararono*, in «Archivio Storico Lombardo», 57/3 (1930), pp. 233-296. Cfr. anche *Carteggio degli oratori sforzeschi. II e III*, cit., *passim*.

<sup>1001</sup> Le motivazioni della scelta di Cosimo risentono direttamente del cambio di dinastia al potere nel regno di Napoli. La perdita dell'alleato angioino e la minaccia di un accerchiamento visconteo-aragonese indussero il Medici ad appoggiare direttamente Francesco Sforza, scegliendolo, infine, come principale alleato. Come si dirà, tale mossa non rappresentò un'abiura delle relazioni con gli angioini, quanto, piuttosto un tentativo di portare dalla parte francese anche lo Sforza, costruendo un solido asse di potere. In ogni caso, l'intento principale di Cosimo era quello di assicurare alla repubblica e particolarmente al suo regime una protezione militare solida. Cfr. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., in particolare pp. 203-223. Cfr. Ilardi, *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince*, cit., pp. 217-239. R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italiana alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*

le porte a una nuova stagione di conflitti, che potremmo semplificare riducendola alla contrapposizione fra due blocchi: lo schieramento milanese-fiorentino, appoggiato, più o meno direttamente, da Genova, Mantova e la corona francese, contro quello veneto-napoletano, sostenuto da Siena, ducato sabauda e marchesato del Monferrato<sup>1002</sup>. La guerra, tuttavia, aveva costi e conseguenze economiche – come l’espulsione dei mercanti, deliberata da Venezia e Napoli nei confronti dei fiorentini nel 1451 – che le casse dei singoli stati non riuscivano più a sopportare, con conseguente aumento del disordine sociale e del rischio di ribellione. Se tutti gli stati perseguivano l’idea generica di una pace, da cui avrebbero tratto vantaggio<sup>1003</sup>, la pace di Lodi, una soluzione dal carattere pratico e provvisorio, legò le mani alle grandi potenze e a quelle minori a esse affiliate senza, tuttavia, risolvere i problemi oggetto delle ostilità e creando, invece, delle potenziali *crush areas* che rappresentarono, nei cinquant’anni successivi, i principali punti di tensione del sistema messo a punto<sup>1004</sup>. Mentre i fiorentini avevano accettato la pace di Lodi di malavoglia, Genova e Napoli scelsero di non aderirvi.

In particolare, Alfonso il Magnanimo si risentì per non essere stato considerato nelle trattative di pace e minacciò in più occasioni la prosecuzione della guerra, con o senza i veneziani. L’accordo, come ha fatto notare Riccardo Fubini, rischiava di avere anche una valenza antipapale, giacché né i domini pontifici, né le terre imperiali, né la Francia venivano espressamente tutelate all’interno dell’accordo<sup>1005</sup>. L’instabilità della pace

---

*e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano, Cisalpino, 1982, pp. 291-334.

<sup>1002</sup> Per una sintesi dei principali avvenimenti politici e bellici nell’Italia del XV secolo si rimanda a Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., *passim*. Sulla divisione in blocchi cfr, sebbene sia piuttosto datato, L. Rossi, *Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza dal 1450 al 1451*, in «Nuovo archivio veneto», 10 (1905), pp. 5-46, 281-356.

<sup>1003</sup> I vantaggi della pacificazione erano abbastanza evidenti: il pontefice si sarebbe messo al sicuro da possibili colpi di mano contro i domini della Chiesa, che si trovavano in mezzo a numerose aree di conflitto calde, ergendosi, qualora fosse riuscito a diventare il garante della pace, ad arbitro degli equilibri politici peninsulari; il regime mediceo guadagnava l’opportunità di rifiutare economicamente, assicurando la propria stabilità, e di poter inviare i propri mercanti con più libertà negli scali euro-mediterranei, soprattutto in Levante. Venezia e Milano fermavano una guerra sanguinosissima, la cui prosecuzione avrebbe avvantaggiato i progetti francesi sulla penisola – da cui le due potenze sarebbero state le prime a essere investite. Il re di Napoli era certamente il meno propenso a far cessare le ostilità, considerando la prospettiva di avanzare in Toscana, ma sicuramente poté approfittare della pace per riempire le casse dello stato, consolidare la propria posizione nel regno e meditare un’espansione verso Oriente.

<sup>1004</sup> F. Cengarle, F. Somaini, “*Geografie motivazionali*” nell’Italia del Quattrocento. *Percezioni dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455)*, in «Semestrale di studi e ricerche di Geografia», 28/1 (gennaio-giugno 2016), pp. 43-60: 54.

<sup>1005</sup> Fubini, *Lega italica e politica dell’equilibrio*, cit., p. 203.

dipendeva poi anche dalle armate di condottieri improvvisamente trovatesi senza impiego, che rischiavano di avere un impatto devastante sulle regioni meno difese o difendibili degli stati italiani. Giacché il pericolo era comune, comune fu la risposta. Le parti decisero di riprendere l'idea di una Lega formulata, già dal 1451, da Niccolò V, che stipularono ufficialmente il 30 agosto 1454, avviando le complicate trattative per farvi accedere le potenze minori, ma soprattutto, Genova, Roma e Napoli. A fine gennaio successivo, la Lega Italica era completa – sia pur con importanti esclusioni, come diremo –, configurandosi come strumento di deterrenza *pro tempore* finalizzato alla prevenzione di conflitti in Italia e alla conservazione dello *status quo* di Lodi, con il pontefice a fare da garante<sup>1006</sup>.

Questi due momenti cruciali nella storia quattrocentesca italiana, la pace di Lodi e la Lega Italica, spesso confusi, sono stati lungamente e variamente trattati dalla storiografia, in relazione ai cinquant'anni che ad essi seguirono, presto identificati come età dell'equilibrio. Furono gli italiani del XVI secolo a fornire questa caratterizzazione, contrapponendo quel passato al periodo di gravi sconvolgimenti che essi si trovavano a vivere – dovuto alle guerre d'Italia – percepito come successione sistemica di eventi, non più occasionali. La vicinanza tra le date della morte di Lorenzo de' Medici (1492), figura politica chiave della seconda metà del XV secolo, e della discesa di Carlo VIII (1494), atto con cui formalmente si aprì la stagione di conflitti della penisola italiana, lette in chiave consequenziale, irrobustì la nuova periodizzazione: alla pace e all'equilibrio politico e morale si contrapponevano la guerra e il tradimento, la saviezza dei protagonisti del primo Quattrocento veniva raffrontata con la doppiezza dei loro nipoti, ritenuti incapaci di amministrare il proprio stato e di condurre una politica estera vantaggiosa ed equilibrata.

---

<sup>1006</sup> La bibliografia sulla Lega Italica e sulla pace di Lodi verrà citata nel corso della trattazione, e ci limitiamo a citare il recente I. Lazzarini, *L'invenzione dei trattati: la pace di Lodi*, in Ead., *L'ordine delle scritture*, pp. 301-333. È, invece, opportuno inserire qui i riferimenti alcuni degli studi più importanti sull'idea di Italia nel periodo preso in considerazione: V. Ilardi, «Italianità» among some Italian Intellectuals in the Early Sixteenth Century, in «Traditio», 12 (1956), pp. 339-367; A. Tenenti, *Profili e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattrocento e Seicento*, in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 139-155; P. Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni cinquanta del XV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 73 (1989), pp. 517-536; Fubini, *L'idea di Italia*, cit.; A. Prosperi, *Alle origini di una identità nazionale. L'Italia fra l'antico e i «barbari» nella storiografia dell'Umanesimo e della Controriforma*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVIe et XVII siècles (France, Espagne, Italie)*, Études réunies et présentées par A. Tallon, Madrid, Casa de Velázquez, 2007, pp. 169-188; F. Benigno, E. I. Mineo, *Introduzione. Discutere il canone nazionale*, in *L'Italia come storia*, cit., pp. 7-82; I. Lazzarini, *Italiae res maxime floruerunt: qualche indizio sulle Italie del Quattrocento*, in «Storica», 86 (2023), pp. 7-56.

I principali propagatori di tale teoria furono gli storici cinquecenteschi, come Bernardino Corio, Paolo Giovio e Bernardo Rucellai, che per primi riscontrarono la perdita dell'“equilibrio” di metà secolo XV, ma essa venne poi sistematizzata da Niccolò Machiavelli prima, Francesco Guicciardini poi, i quali lessero alla luce dell'equilibrio non più solo le vicende della Firenze medicea, ma quelle dell'intera penisola nel Quattrocento. In tal senso, la Lega Italica non fu oggetto di particolari approfondimenti, proprio perché ricompresa nell'ambito di un equilibrio generale, di cui essa era conseguenza, non causa. La morte del Magnifico venne così a coincidere con l'inizio della rovina d'Italia<sup>1007</sup>.

Questa tesi, oggi largamente superata, è stata accolta dalla storiografia internazionale per secoli, almeno fino all'Ottocento, quando la cosiddetta “politica dell'equilibrio” fu oggetto di critiche poiché associata all'instabilità, al frazionamento e alla debolezza politica che gli italiani del Risorgimento attribuivano agli stati dei loro antenati rinascimentali<sup>1008</sup>. Tuttavia, se cambiò il segno, non mutò la prospettiva di posterità con cui si continuava a guardare alla pace di Lodi, alla Lega Italica e alla stagione che ad esse seguì, adattandone la lettura ai tempi. Nello stesso tranello incappò anche Giovanni Soranzo, l'estensore della prima monografia sulla Lega Italica, uscita nel 1924, che ebbe il merito di raccogliere un notevole materiale documentario ma, toccato dalla crudeltà del primo conflitto mondiale, scelse di raffrontare le trattative per la stipulazione dell'accordo quattrocentesco con quelle per l'avvio della Società delle Nazioni, pervenendo a conclusioni spesso ideologiche, soprattutto, come diremo, riguardanti una presunta funzione antiturca dell'alleanza quattrocentesca, e non del tutto condivisibili<sup>1009</sup>. Il lavoro successivo sul tema, di Giuseppina Nebbia, del 1939, pur omettendo l'azzardato

---

<sup>1007</sup> Su questi temi esiste una bibliografia plurisecolare. Mi limito a rimandare a G. Pillinini, *Il sistema degli stati italiani. 1454-1494*, Venezia, Libreria Universitaria Editrice, 1970, p. 16-37, che affronta la questione storiografica con dovizia di dettagli e di riferimenti. Sugli scrittori cinquecenteschi, cfr. il recente E. Valeri «*Scrivere le cose d'Italia*». *Storici e storie d'Italia tra umanesimo e controriforma*, Roma, Sapienza University Press, 2021. Sulla visione di Machiavelli di storia d'Italia e storia di Firenze cfr. Lazzarini, *Italiae res maxime florere*, cit., p. 26.

<sup>1008</sup> Si veda, a proposito, la tesi di Carlo Canetta, il quale scrisse, a chiusura del suo saggio sulla pace di Lodi, che «infiacchitisi nella pace, corrotti nel mantenere l'equilibrio, i principi italiani non seppero educare i loro popoli ad una vita indipendente: non pensarono a creare una milizia nazionale; sperarono tutto dalla comunanza degli interessi, dalla lega delle potenze». Canetta, *La pace di Lodi*, cit., p. 561. Si veda ancora *L'Italia come storia*, cit., *passim*.

<sup>1009</sup> G. Soranzo, *La Lega Italica. 1454-1455*, Milano, Vita e Pensiero, [1924].

paragone, rimase sulla linea proposta da Soranzo<sup>1010</sup>; sotto questo punto di vista si presentò, invece, innovativo l'articolo di Roberto Cessi del 1943 che per la prima volta depurò il tema dai giudizi precedenti, riconoscendo alla Lega una validità di 12 anni, fino alla morte di Francesco Sforza e riducendo dunque sensibilmente il periodo di "equilibrio", nonché le sue stesse basi teoriche<sup>1011</sup>. Lo studio di Vincent Ilardi, del 1959, sulle relazioni tra Francesco Sforza e Carlo VII di Francia nei primi anni della Lega Italica, riconobbe a tale alleanza un carattere peculiare rispetto alle leghe precedenti di carattere oppositivo, quello di aggregare, almeno idealmente, tutti gli stati italiani al fine non di combattere un nemico, ma di assicurare il mantenimento della pace e la preservazione dell'ordine stabilito a Lodi<sup>1012</sup>.

Il libro di Giovanni Pillinini, datato 1970, sul "sistema" degli stati italiani dal 1454 al 1494, rappresentò una pietra miliare, per l'ampio raffronto bibliografico operato e per la definitiva presa di distanza dal paradigma guicciardiniano. Per primo, inoltre, Pillinini affermò di non poter giustificare con esattezza la ragione della creazione della lega, arrivando, inoltre, alla conclusione fondamentale secondo cui l'equilibrio degli stati italiani non era conseguenza dei comportamenti interni alla penisola, ma dipendeva anche, e in una certa misura soprattutto, dalla congiuntura politica internazionale, legata prevalentemente all'iniziativa francese, aragonese, imperiale, ottomana, che produssero un gioco a somma zero. Lo stesso concetto di equilibrio venne ripensato in virtù della scarsa performatività della Lega, che si trovò immediatamente ad affrontare eventi in grado di mettere in crisi l'intero sistema<sup>1013</sup>. Per primo, quindi, Pillinini, propose la

---

<sup>1010</sup> G. Nebbia, *Le lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in «Archivio Storico Lombardo», 66 (1939), pp. 115-135.

<sup>1011</sup> R. Cessi, *La 'Lega Italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, in «Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Anno accademico 1942-1943, classe di scienze morali e lettere», 102/2 (1943), pp. 99-176.

<sup>1012</sup> V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, in «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166. Id., *France and Milan: the uneasy alliance (1452-1466)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*, cit., pp. 415-446. Cfr. anche Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., p. 107. Va detto, tuttavia, che la valenza antifrancesca che assunse la Lega, ammettendo che questa caratteristica non fosse connaturata alla sua creazione, fu innegabile.

<sup>1013</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., pp. 92-93. Cfr. anche la posizione di Bernardino Barbadoro, che legava la nascita della Lega all'impossibilità degli stati italiani di raggiungere singolarmente un «principato nazionale» e quella di Franco Catalano che parlava di «grande esperimento di convivenza ordinata e pacifica di stati che si erano, fino allora, duramente combattuti». B. Barbadoro, *Il problema dell'equilibrio e la crisi della libertà italiana*, in *Questioni di storia medievale*, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, s.a., pp. 455-473; F. Catalano, *La nuova signoria. Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, vol. VII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1956, pp. 3-224: 81.

necessità di inquadrare il sistema italiano nel contesto internazionale rifiutando l'immagine «seducente» ma «assai poco probabile» di un quadro italico «autosufficiente e senza legami col mondo circostante»<sup>1014</sup>. Ai lavori di Riccardo Fubini, in particolare a un articolo, intitolato «Lega italica e politica dell'equilibrio», del 1993, si deve poi la definitiva differenziazione della genesi di Pace di Lodi e Lega Italica, che molti studi precedenti avevano confuso<sup>1015</sup>. Ma egli fu anche il primo a definire la Lega Italica come «sistema conflittuale entro il più ampio sistema dei poteri europei»<sup>1016</sup>, tracciando, di fatto, la rotta per i lavori più recenti, maggiormente centrati sui momenti di crisi di tale sistema, e in grado di smontare ciò che restava della superata idea di pace d'Italia e di leggere gli eventi con la categoria del reciproco controllo piuttosto che con quella, ormai superata, dell'equilibrio. Inoltre, riprendendo le considerazioni di Pillinini, gli ultimi studi hanno allargato il respiro del sistema italiano, inserendolo all'interno di un contesto ben più ampio, europeo e mediterraneo. Quello che era considerato un fenomeno tutto italiano, come se l'Italia fosse chiusa in una bolla, ha ormai assunto la valenza di oggetto più vasto modellato da spinte differenti, orientate in direzioni plurime, con una serie di interessi stratificati<sup>1017</sup>. Inoltre, le ricerche più recenti hanno dimostrato come la pace di Lodi, per essere interpretata nel modo corretto, debba essere spogliata della sua solennità, raffrontata con le trattative di pace precedenti e opportunamente inquadrata nel suo contesto politico-territoriale primario, quello lombardo<sup>1018</sup>.

Alla metà del Quattrocento la geografia politica italiana vedeva al proprio apice cinque potenze maggiori. Da nord a sud: il ducato di Milano, che controllava un territorio corrispondente alla quasi totalità della Lombardia e dell'Emilia; la repubblica di Venezia, che governava sull'odierno Veneto, su quasi tutta la Lombardia Orientale e il Friuli; la repubblica di Firenze, della cui estensione abbiamo precedentemente discusso; i domini

---

<sup>1014</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., p. 10.

<sup>1015</sup> Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio'*, cit., *passim*.

<sup>1016</sup> Id., *Italia Quattrocentesca: un'introduzione*, in *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 19-37: 26.

<sup>1017</sup> Tra i tanti studi più recenti che hanno toccato l'argomento, mi limiterò a citare Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit.; Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., *passim*; Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., *passim*. Ead., *Diplomazia incrociata. La proiezione mediterranea dei principati italiani nel tardo medioevo*, in *Mediterraneo d'Africa. Isole, porti, diplomazia*, a cura di M. Miglio, Roma, ISIME, 2024, pp. 21-39. Ead., *Italiae res maxime floruerunt*, cit.

<sup>1018</sup> Cfr. due lavori recenti molto importanti su questi temi: L. Piffanelli, *Politica e diplomazia nell'Italia del primo Rinascimento. Per uno studio della guerra contra et adversus ducem Mediolani*, Roma, École française de Rome, 2020 e Zenobi, *Borders and the Politics of Space*, cit.

pontifici, comprendenti città soggette e veri e propri stati quasi del tutto autonomi, oltre che signorie rurali molto potenti (Orsini, Colonna, Malatesta, Montefeltro, Farnese, Anguillara); il regno di Napoli, lo stato più grande dell'Italia quattrocentesca, che includeva Abruzzi, Puglie, Campania, Basilicata e Calabrie. Tali formazioni avevano carattere territoriale e comprendevano al proprio interno una serie di centri medio-piccoli, con i quali le dominanti intrattenevano rapporti che andavano dalla soggezione militare fino alla pacifica inclusione produttiva-funzionale, a seconda dei differenti casi, come già esaminato per Firenze nella prima parte del lavoro. Proseguendo il ragionamento attraverso una lente demografica, tre stati presentavano poi dimensioni cospicue, pur non essendo assimilabili ai primi cinque: il regno di Sicilia e il regno di Sardegna, compresi nella Corona d'Aragona e politicamente ai margini del sistema italiano e il ducato di Savoia, che controllava parte del Piemonte attuale. Tra le potenze intermedie troviamo le repubbliche di Siena, che si estendeva su un territorio cospicuo, ancorché con una densità di popolazione bassa, e di Lucca, il comune di Genova, che nel Quattrocento aveva perso l'autonomia politica sul territorio che l'aveva contraddistinta nei secoli precedenti, e i domini estensi (ducato imperiale di Modena e Reggio dal 1452 e ducato papale di Ferrara dal 1471). Ancora più in basso, c'erano i marchesati di Monferrato, di Saluzzo e di Mantova, Asti, le contee di Gorizia e di Montefeltro (dal 1474 ducato di Urbino), le signorie malatestiane di Rimini e di Cesena e di Camerino, Imola, Faenza, Forlì e Pesaro, nonché la signoria degli Appiani su Piombino, nella Toscana meridionale. Vi erano poi stati 'repubblicani', come le grandi città di Bologna, Lucca, Perugia, Ancona e Norcia, legate più o meno formalmente al papa, oltre che il territorio di Trento, amministrato da principi-vescovi dipendenti direttamente dall'impero germanico. Infine, una serie di piccole formazioni territoriali di carattere rurale, dall'estensione variabile (dal singolo castello al piccolo stato) come lo stato Fieschi nel Levante di Liguria, la signoria dei Del Carretto marchesi di Finale, i domini dei Ventimiglia-Lascaris, conti di Tenda.

Naturalmente questa struttura piramidale, accuratamente tracciata da Francesco Somaini, tiene primariamente in conto l'aspetto demografico-territoriale e va sottolineato che, in taluni casi, uno stato di dimensioni ridotte ma sottoposto all'autorità di un condottiero poteva facilmente soggiogarne uno più grande<sup>1019</sup>. Come recentemente

---

<sup>1019</sup> Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., pp. 53-54.

mostrato da Isabella Lazzarini, la percezione dei contemporanei era piuttosto diversa, a partire da Benedetto Dei, che identificava, parlando con Mehmed II, come grandi potenze in Italia quelle che potevano dotarsi di scali portuali rilevanti: Milano (con il porto di Genova), Firenze, Venezia e Napoli. La geografia narrata al sultano teneva conto primariamente della potenza dei singoli stati, per creare meccanismi di deterrenza nei confronti di annunciate iniziative militari del suo interlocutore nella penisola. In questo senso il confronto proposto da Lazzarini con il *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano è calzante. Se Dei ragionava con il criterio della “potenza”, Pontano utilizzava quello della legittimità, tracciando un affresco ben più variegato<sup>1020</sup>. Alla coscienza contemporanea si legano anche le riflessioni di Serena Ferente, che sottolineava la disomogeneità nel riconoscimento politico reciproco tra rivendicazioni di indipendenza e legittimità contese e l'impossibilità di applicare un criterio univoco di sovranità al quadro italiano dopo la pace di Lodi<sup>1021</sup>.

Le entità politiche menzionate nel trattato della Lega Italica attraverso le *denominationes* – elenchi di potenze minori affiliati alle cinque maggiori – furono oltre 120 e, considerando che diversi stati non furono inclusi nell'accordo, il numero totale sarebbe ancora più alto<sup>1022</sup>. La pace di Lodi e la Lega Italica conferirono un certo grado di stabilità all'assetto politico-territoriale di metà Quattrocento, il quale permase effettivamente invariato per la maggior parte fino al 1494, ma non seppero evitare guerre e momenti di tensione, ricomposti, tuttavia, senza eccessivi sconvolgimenti. Anzi, piuttosto che chiudere spazi, tali accordi li aprirono. In particolare, vanno citate la guerra condotta da Piccinino e dalle sue «genti casse» nel centro Italia dal 1455 al 1458, la conquista sforzesca di Genova (1464), la guerra di Napoli (1459-1463), i moti interni fiorentini e la guerra colleonica del 1466-1467, la guerra di Rimini del 1469, la conquista fiorentina di Volterra (1472), la guerra di Toscana seguita alla congiura dei Pazzi (1478-1480), lo sbarco ottomano di Otranto (1480-1481), la guerra di Ferrara (1482-1484), la guerra dei baroni napoletani (1485-1486). In questa sede cercheremo di analizzare le principali questioni che caratterizzarono la cronologia presa in esame, per comprendere,

---

<sup>1020</sup> Lazzarini, *Italiae res maxime floruerunt*, cit., pp. 19-22. Dei, *Cronica*, cit., p. 127.

<sup>1021</sup> S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2013, pp. 10-11.

<sup>1022</sup> Somaini, *Geografie politiche italiane*, cit., pp. 53-54; Cengarle, Somaini, “*Geografie motivazionali*”, cit. pp. 45-48.

nel prossimo paragrafo, come il problema turco abbia impattato sulla politica italiana: la questione francese, divisa tra Napoli e Genova; la minaccia dei condottieri senza stato; la legittimità e l'efficienza del potere degli stati maggiori; l'esclusione dal sistema delle forze di opposizione, ruotanti principalmente attorno a bracceschi e guelfi. La posizione delle forze di sistema dopo Lodi in merito a questi problemi fu sintetizzata da un'espressione, tanto eloquente quanto poco lungimirante, che gli oratori sforzeschi a Roma pronunciarono due mesi prima della stipula dell'accordo: «poi chi sta mal, danno suo»<sup>1023</sup>.

### *1.1. La questione francese: il trono di Napoli, Milano, Genova, Asti*

Tra le diverse questioni che animavano l'azione politica italiana nel secondo Quattrocento, vi sono pochi dubbi su quale fosse la più rilevante. Invocata da alcuni e temuta da altri, la monarchia francese rappresentava l'arbitro che poteva dirimere quasi tutte le controversie peninsulari attraverso la sua straordinaria potenza militare e le sue rivendicazioni, appoggiate da diverse fazioni italiane. Soprattutto dopo che, col 1453, era terminata la Guerra dei Cent'anni e la famiglia regnante, i Valois, si apprestava a riprendere in mano le questioni italiane, lungamente trascurate. Gli interessi francesi nella penisola rimontavano in effetti almeno al XIII secolo, quando Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX, prese possesso del regno di Sicilia, stabilendovi la propria dinastia (1266). Nel secolo successivo, Luigi d'Orleans, fratello del re Carlo VI, prese in moglie Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo Visconti e Isabella di Valois, ottenendo una rivendicazione sul ducato milanese che avrebbe avuto un peso importante nel corso del secolo successivo, nonché il possesso di Asti come dote, grazie a cui i francesi misero un piede nell'Italia padana. La Francia aveva poi gestito Genova come protettorato dal 1396 al 1406 attraverso il governo di Jean Le Meingre, conosciuto come Boucicaut, e, parimenti, i territori del figlio naturale di Gian Galeazzo Visconti, il debole Gabriele Maria, soprattutto quelli toscani, dai quali i Valois avevano incamerato molto denaro, grazie alla vendita di Pisa ai fiorentini e di Livorno ai genovesi. Da nord a sud, dunque,

---

<sup>1023</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 100, doc. 63 (Sceva de Curte e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 2 febbraio 1454).

nel corso del XIV secolo, la Francia aveva impiantato in Italia solide radici, che nel Quattrocento furono al centro di aspre contese internazionali<sup>1024</sup>.

Sarebbe miope, infatti, ricondurre l'interesse francese alla mera volontà di occupazione territoriale e cancellazione delle sovranità italiane, facendoci cadere nuovamente nel tranello guicciardiniano e poi risorgimentale. La realtà è quella di una partita ben più ampia, giocata nel Mediterraneo occidentale da due contendenti in guerra da secoli su diversi fronti: francesi e aragonesi, con i primi preoccupati di un accerchiamento dei secondi<sup>1025</sup>. Con la conquista del regno di Sicilia, avvenuta già nel 1282, e di quello di Napoli nel 1443, gli aragonesi si trovavano in possesso di una rete portuale efficientissima comprendente il regno di Napoli, alcuni territori in Toscana – come Castiglione della Pescaia – il regno di Sicilia, il principato di Catalogna, con le contee di Barcellona e Cerdagna, il regno di Valencia, il regno di Maiorca con la contea di Rossiglione, il regno di Sardegna. La Francia, d'altra parte, intendeva mantenere il controllo sulla Provenza e spezzare la rete aragonese occupando Genova, crocevia fondamentale in questo conflitto, e conservando l'influenza sulla Toscana, per evitare la capitolazione dei suoi approdi portuali in mano del Magnanimo. Questo scenario costituisce lo sfondo entro cui si mossero le azioni politiche degli stati italiani che dalla contrapposizione franco-aragonese non potevano prescindere in alcun modo e, dunque, determinò in buona sostanza la rete di alleanze nella penisola a metà Quattrocento<sup>1026</sup>.

Firenze era l'alleato perfetto per la Francia, per la quasi totale coincidenza di interessi, che ruotavano, in particolare, intorno all'ostilità verso gli aragonesi, che minacciavano entrambe; Milano, d'altro canto, si manteneva a debita distanza dalla monarchia transalpina, che non faceva mistero delle proprie rivendicazioni in Italia settentrionale – sostenendo a turno il ducato visconteo prima, sforzesco poi e la repubblica di Venezia al fine di creare un equilibrio nell'area –, e scelse progressivamente di orientarsi verso una

---

<sup>1024</sup> Cfr. Ilardi, *The Italian League*, cit., in particolare pp. 129-130. Cfr. anche per una visione generale M. De Boiart, *Les Origines des guerres d'Italie: la France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris, Boccard, 1936; G. Peyronnet, *Les relations politiques entre la France et l'Italie, principalement au XIV<sup>e</sup> et dans la première moitié du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Le Moyen Age», 4 (1949), pp. 301-342 e 5 (1950), pp. 85-113. Id., *La politica italiana di Luigi Delfino di Francia (1444-1461)*, in «Rivista storica italiana», 64 (1952), pp. 19-44.

<sup>1025</sup> Cfr. D. Abulafia, *La guerra de los Doscientos años: Aragón, Anjou y la lucha por el Mediterráneo*, Madrid, Pasado y Presente, 2017.

<sup>1026</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., pp. 83-84.

posizione vicina a quella del Magnanimo, malgrado le pressioni fiorentine<sup>1027</sup>. È ben noto come Cosimo abbia tentato di convincere gli altri contraenti della Lega, soprattutto Milano, ad accogliere la Francia nell'accordo, senza, tuttavia ottenere successo, malgrado il trattato stipulato tra le tre potenze il 21 febbraio 1452<sup>1028</sup>. Anzi, la Lega assunse una chiara valenza antifrancese per le pressioni veneziane e del papa, che voleva evitare di finire schiacciato politicamente dai Valois o costretto a un concilio, ma soprattutto con l'ingresso del Magnanimo, che di fatto cristallizzava l'assetto politico allora vigente, escludendo qualsiasi intervento transalpino in Italia. Cristallizzazione, tuttavia, non significava accettazione e vi furono forze che continuarono a tramare per il suo sovvertimento. *In primis*, proprio il re di Napoli, contemporaneamente interno al sistema e contro il sistema, considerata l'ostilità manifesta verso Firenze, Genova e Siena, che non smise di portare avanti anche successivamente alla statuizione dei capitoli della Lega. Il regno era nello scenario peninsulare contemporaneamente lo stato più forte, a livello demografico, militare, e per il contesto di potenza sovranazionale che lo caratterizzava, e quello più debole, perché tendenzialmente malvisto dagli stati italiani, minacciato direttamente dall'espansionismo turco, soggetto a rivolte interne e fondato su basi giuridiche incerte a causa del vassallaggio alla Santa Sede. Soprattutto, rimaneva nelle mire della casata Angiò, la quale, dopo la sconfitta del 1443, aveva intessuto una fitta rete di alleanze e accordi, soprattutto con la monarchia Valois, per preparare il proprio ritorno a Napoli<sup>1029</sup>.

Fatta questa premessa, si comprende bene come dopo il 1453 la principale preoccupazione per gli stati italiani fosse la Francia, piuttosto che l'impero ottomano, ancora lontano. Già nelle fasi finali della guerra, Renato d'Angiò era stato chiamato da

---

<sup>1027</sup> Sul tema rimando ai già citati lavori di Vincent Ilardi. Può essere utile anche tenere in considerazione un saggio molto più datato, A. R. Natale, *La lega italica e gli inizi della lotta di Francesco Sforza contro l'egemonia di Luigi XI in Italia*, in *Atti e memorie del Primo congresso storico Lombardo*, Como, 21-22 maggio, Varese, 23 maggio 1936, Milano, Cordani, 1937, pp. 309-407. Sui pretendenti al ducato di Milano cfr. anche F. Cusin, *L'Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, e Id., *Le aspirazioni straniere sul Ducato di Milano e l'investitura imperiale (1450-54)*, entrambi in «Archivio Storico Lombardo», 1 (1936), 3-116, 277-369; A. M. Robinson, *The Claims of the House of Orleans to Milan*, in «English Historical Review», 3 (1888), pp. 34-62.

<sup>1028</sup> L. Rossi, *La lega tra il duca di Milano, i fiorentini e Carlo VII re di Francia*, in «Archivio storico lombardo», 33 (1906), pp. 246-298. Cfr. anche *Dispacci sforzeschi da Napoli. I (1444-2 luglio 1458)*, a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone Editore, 1997, p. 97, doc. 34 (Galvano Cenni al Concistoro di Siena, Napoli 26 e 27 aprile 1452).

<sup>1029</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., pp. 85-86. Cfr. O. Margolis, *The politics of culture in Quattrocento Europe. René of Anjou in Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

fiorentini e milanesi e aveva manifestato la volontà di far valere le proprie rivendicazioni sul regno di Napoli<sup>1030</sup>; la sua presenza in Italia, fortemente osteggiata dai veneziani che avevano minacciato di chiamare, per contrasto, i tedeschi nella penisola<sup>1031</sup>, fu utilizzata come arma diplomatica per ottenere condizioni migliori di pace e, dopo la stipula dell'accordo di Lodi, egli rientrò in patria. Il figlio Giovanni, invece, rimase a Firenze fino al 2 luglio 1455, spendendo un anno e mezzo ad allacciare rapporti con i "gigli" che si trovavano in città<sup>1032</sup>.

Chi con trepidazione, chi con paura, tutti attendevano una mossa da oltralpe che fu in effetti ritardata lungamente a causa di problemi interni – in particolare l'avvicinamento del delfino, Luigi (futuro Luigi XI) alla Borgogna e lo scoppio della guerra delle Due Rose in Inghilterra, con la fazione York intenzionata a riprendere le ostilità con la Francia –, ma infine avvenne<sup>1033</sup>. La miccia fu accesa a Genova, un punto di faglia nel sistema politico internazionale, che – non casualmente – la Lega Italica aveva escluso dalla rigida normazione concordata. Come già detto, la repubblica ligure, indebolitasi politicamente, aveva da tempo attirato l'attenzione milanese, francese e aragonese, non solo per la sua posizione nel contesto italiano, ma anche per la sua serie di colonie sparse in tutto il Mediterraneo<sup>1034</sup>. Dopo l'occupazione dei francesi (1396-1406) era venuto il turno dei marchesi di Monferrato (1409-1413) e poi dei Visconti (1421-1436)<sup>1035</sup>. La contrapposizione tra genovesi e aragonesi rimonta proprio a quest'ultimo periodo e risulta motivata dalla rivalità commerciale sulle piazze mediterranee; nel 1435 l'ostilità aveva raggiunto un punto di non ritorno, soprattutto per il Magnanimo, che venne sconfitto e

---

<sup>1030</sup> E. Russo, *Renato d'Angio*, in *DBI*, 86 (2016). *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 8. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 42. E. Colombo, *Il Re Renato alleato del Duca Francesco Sforza contro i Veneziani, 1453-1454*, in «Archivio storico Lombardo», 21 (1894), pp. 361-398. Canetta, *La pace di Lodi*, cit., p. 524.

<sup>1031</sup> «Questi Venetiani crepano e dicono per dispecto che vostra signoria ha fatti venire Francesi in Ytalia, che lor farano venire tuto 'l mundo de Todeschi». *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 515, doc. 452 (Sceva *de Curte* a Francesco Sforza. Roma, 27 novembre 1453).

<sup>1032</sup> *SPE*, 268 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza. Firenze, 2 luglio 1455). Cfr. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 88.

<sup>1033</sup> Sulla guerra delle Due Rose e sulla politica estera degli York rimando sinteticamente a M. A. Hicks, *Richard III and his rivals. Magnates and their motives in the War of the Roses*, London, Bloomsbury, 1991.

<sup>1034</sup> E. Basso, *De Boucicault à Francesco Sforza. Persistence et changements dans la politique orientale des seigneurs étrangers de Gênes au XVe siècle*, in *Le partage du monde. Échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, a cura di M. Balard e A. Ducellier, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998, pp. 63-77.

<sup>1035</sup> C. Virgilio, *Conflicts in the late medieval/early modern era: Milan, the conquest of Genoa and the internationalisation of its war against Venice (1421-1435)*, in «Bizantinistica», 17 (2016), pp. 223-253.

catturato nella battaglia navale di Ponza e che nel 1454 avrebbe rischiato il trono proprio a causa dell'azione dei genovesi<sup>1036</sup>. Dal 1450 la repubblica era guidata da Pietro Fregoso, detto Perino, molto vicino ai francesi, mentre gli oppositori, Adorno, Fieschi e Spinola, sostenevano l'Aragona e lo Sforza<sup>1037</sup>.

Il doge, preoccupato dall'aggressività aragonese, scelse di consegnare la città ai francesi nel 1458 provocando la decisione del Magnanimo di inviare il capitano Bernat de Villamari a Genova per bloccarne le attività portuali, una mossa che fu controbilanciata dall'arrivo del balivo francese di Asti, Regnault de Dresnay con 400 cavalieri e 600 fanti<sup>1038</sup>. Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, che ancora si proclamava re di Napoli, fece il suo ingresso a Genova, dando inizio a un conflitto che, come tutti sapevano, avrebbe riguardato l'intera penisola. Il tempismo era evidentemente frutto di uno studio accorto della situazione: Alfonso il Magnanimo era morto a fine giugno del 1458, il figlio naturale Ferrante si era affrettato a proclamarsi re senza aspettare l'investitura di papa Callisto III, che, scottato dalla decisione, meditava di assegnare il regno a un altro candidato. La

---

<sup>1036</sup> Sulle ostilità tra genovesi e aragonesi e sulla battaglia di Ponza rimando a G. Pistarino, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, in *Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna* (Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova, 14-19 ottobre 1969), Bordighera, Istituto Internazionale di studi liguri, 1974, pp. 81-122, in particolare pp. 118-122. G. Olgiati, *La Repubblica di Genova nella guerra di successione al Regno di Napoli (1436-1442)*, in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Sassari (Alghero, 19-24 maggio 1990), 5 voll., Sassari, Carlo Delfino, 1993-1997, III, pp. 643-658; Ead., *Classis contra regem Aragonum (Genova, 1453-1454). Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Cagliari, ETS, 1989. E. Basso, *Genova: un impero sul mare*, Cagliari, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994, pp. 255-259; Id., *Genova e gli Ottomani nel XV secolo*, cit., pp. 1-2. Cfr. A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily (1396-1458)*, Oxford, Clarendon Press, 1990, *passim*. Per una visione di lungo periodo delle relazioni tra genovesi e aragonesi vedi M. T. Ferrer i Mallol, *I genovesi visti dai catalani nel Medioevo. Da amici a nemici*, in *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, Genova, Brigati, 2005, pp. 137-174. *Dispacci sforzeschi. I*, cit., pp. 154-155, doc. 66 (Giovanni Moro a Geronimo Barbarigo e Zaccaria Trevisan. Napoli, 21 ottobre 1454) e seguenti.

<sup>1037</sup> Per quanto riguarda l'amministrazione dello stato genovese nel XV secolo R. Musso, *Lo "stato cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1461)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 237-258. Id., *La tirannia dei cappellazzi. La Liguria tra XIV e XVI secolo*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 43-60. Sul dogado di Pietro Fregoso vedi A. Borlandi, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogado di Pietro Fregoso*, in *La storia dei genovesi IV*. Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 28-29-30 aprile 1983), Genova, Tipo-lito Sorriso Francescano, 1983, pp. 353-388. Cfr. anche G. Olgiati, *Fregoso, Pietro*, in *DBI*, 50 (1998).

<sup>1038</sup> E. Basso, *"Ferro, fame ac peste oppressa": l'ammiraglio Bernat de Vilamari e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 539-555. Il Dresnay si trovava ancora a Genova nel 1459, cfr. *SPE*, 258, 23-25 (Francesco Sforza a Ottone del Carretto. Milano, 15 marzo 1459), in *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. VI. Pio II (23 gennaio-26 maggio 1459. Pio II in viaggio da Roma a Mantova)*, a cura di A. R. Aquino, Roma, Roma nel Rinascimento, 2025, in corso di stampa.

dipartita, a stretto giro, dello stesso pontefice rese ancor più incerta la situazione e aprì un altro fronte, stavolta da giocare con la diplomazia, nel conclave romano. La posta in palio offriva la possibilità di un vantaggio decisivo per il fronte transalpino al fine di chiudere la partita e in Francia c'era ragione di essere ottimisti, poiché ci si sarebbe potuti avvalere di una presenza in curia cospicua e soprattutto di un candidato eccellente, Guillaume d'Estouteville, cardinale di Rouen. Con i voti dei francesi, di parte degli italiani e dei due greci, convinti grazie al tema della crociata, alla quale sarebbe stata assicurata la guida eccellente della monarchia Valois, Estouteville andò vicinissimo al successo, ma dovette arrendersi al senese Enea Silvio Piccolomini, un personaggio forse percepito come di passaggio, già debole di salute e che, in buona sostanza, non rappresentava nessuno<sup>1039</sup>. Se, tuttavia, c'era un dato che ne contraddistingueva l'esperienza umana e politica, questo era l'avversione alle mire francesi, manifestato sin dai primi mesi del suo pontificato, alla Dieta di Mantova, e successivamente, con la richiesta di abolizione della Prammatica Sanzione di Bourges<sup>1040</sup>. Ma soprattutto, attraverso la buona disposizione verso le pretese di Ferrante<sup>1041</sup>.

Lo scacchiere, a questo punto era pronto. Roma e Milano presero le parti di Ferrante, Firenze invece, che conservava una certa pluralità, si divise, tra la posizione di Cosimo che, sebbene filofrancese, si stava lentamente avvicinando alla linea sforzesca, e quella dei tanti "gigli" presenti in città, che spingevano per cambiare schieramento. La Serenissima, d'altra parte, non si schierò direttamente, ma da Milano si percepiva il

---

<sup>1039</sup> Ilardi, *The Italian League*, cit., p. 147.

<sup>1040</sup> Si tratta, come noto, di un decreto emanato il 7 luglio 1438 da Carlo VII che, sfruttando la confusione generata dal movimento conciliarista, approfittò per dichiarare l'autonomia della chiesa francese dall'autorità papale (gallicanesimo) e per sancire la superiorità del concilio sul pontefice, obbligando quest'ultimo a convocare un concilio ogni dieci anni, e permettendo il deferimento dei papi che avessero dato "scandalo" al concilio. Pio II riuscì, dopo intense trattative, a ottenere l'abrogazione, ma solo formalmente, del decreto da Luigi XI. N. Valois, *Histoire de la Pragmatique sanction de Bourges sous Charles VII*, Paris, Picard, 1906.

<sup>1041</sup> Tra 1461 e 1462 tra il pontefice e Luigi XI v'era stato un momento di distensione, sancito dall'abrogazione francese della Prammatica Sanzione e dalle offerte di ausilio contro i turchi, che già Ottone del Carretto, inviato sforzesco, aveva percepito, nel marzo 1462, come pretestuose. In cambio di ciò Luigi si sarebbe aspettato che Pio cambiasse posizione sugli Angiò, ma, dal momento che il pontefice rimase saldo nel suo appoggio agli aragonesi, il re di Francia troncò nuovamente i rapporti. Pio II, *Commentarii*, cit., pp. 1586-1593. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 477; L. Pastor, *Acta inedita*, cit., pp. 150-160: 158. Cfr. per una panoramica dettagliata sulla guerra meridionale B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 173-201. M. Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale. Mantova, 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze, Olschki, 2003, cit., pp. 15-76, *passim*.

rischio concreto che i veneziani «si intrecassero più con Francesi et prendessero de le vie rincrease ad sua sanctità et ad tuta la liga»<sup>1042</sup>. L'invasione angioina del regno di Napoli, affidata al primo condottiero d'Italia, il braccesco Jacopo Piccinino, contribuì a cementare nuove relazioni in campo internazionale<sup>1043</sup>. Sforza e Aragona, sempre più in sintonia nel cercare di tenere quanto più possibile lontana la Francia dall'Italia, cominciarono ad avvicinarsi alle forze che si opponevano in Europa ai francesi: Borgogna e York. La prima fase della guerra sorrise decisamente allo schieramento angioino, anche in virtù delle molte ribellioni baronali scoppiate nel regno. Il 7 luglio 1460 a Sarno Ferrante subì una sconfitta tanto cocente da essere considerato a Firenze «mezzo morto», replicata poi, alcune settimane più avanti, a San Flaviano<sup>1044</sup>. Quando le sorti del conflitto sembravano segnate, Cosimo de' Medici e Carlo VII tentarono di avvicinare lo Sforza, togliendo l'ultimo alleato agli Aragonesi, ma senza risultati. Al momento di affondare il colpo, gli angioini esitarono; nel frattempo, a Genova il lungo conflitto interno aveva premiato la fazione aragonese-sforzesca, comportando la cacciata dei francesi e l'elezione dogale di Prospero Adorno, cui sarebbe seguita una disastrosa sconfitta navale patita da Renato d'Angiò. Anche la situazione in Francia si era complicata, con la morte di Carlo VII e l'ascesa del figlio Luigi XI, ma soprattutto con la crescente minaccia borgognona. Dal canto suo, invece, Ferrante era riuscito a reclutare Giorgio Castriota Scanderbeg, il condottiero albanese, che rinsaldò le linee aragonesi. L'esercito angioino fu battuto a Troia nel 1462, in maniera talmente netta che Jacopo Piccinino decise di passare al campo opposto, provocando la resa di molti baroni ribelli e facendo sì che Giovanni d'Angiò chiedesse un salvacondotto per ritornare, sconfitto, in Provenza<sup>1045</sup>.

La questione, tuttavia, non si chiuse con questo ritiro e, sebbene non vi sarebbero più state azioni militari, la presenza degli angioini rimase sempre uno spettro per tutto il regno di Ferrante, anche se depotenziata. Col tempo essi persero sempre più prestigio e finirono per rendersi conto che la monarchia non li avrebbe più appoggiati nell'impresa napoletana, malgrado le promesse avanzate. Genova, dal canto suo, fu lasciata da Luigi

---

<sup>1042</sup> *SPE*, 258, 92-94 (Francesco Sforza a Ottone Del Carretto e Nicodemo Tranchedini. Milano, 6 aprile 1459), edita in *Carteggio degli oratori sforzeschi. VI*, cit.

<sup>1043</sup> Sull'invasione angioina di Napoli rimando al corposo, sebbene datato, lavoro di E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò (1458-1464)*, Napoli, Giannini, 1898.

<sup>1044</sup> Ilardi, *The Italian League*, cit., p. 156.

<sup>1045</sup> Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. 125-138.

XI a Milano, insieme a Savona, in cambio del supporto milanese contro la Borgogna<sup>1046</sup>. Un evento, quello della conquista sforzesca di Genova, che di fatto, limitò temporaneamente la partita mediterranea tra aragonesi e francesi, ma suscitò d'altro lato molte rimostranze contro il duca di Milano, accusato formalmente di aver infranto i patti della Lega.

### 1.2. «Genti casse» e condottieri senza stato

L'altro problema maggiore che afflisse la stabilità della penisola italiana a cavallo tra gli anni '50 e '60 fu quello dei condottieri che non avevano ottenuto una base territoriale a seguito della stipulazione della pace di Lodi e della Lega Italica oppure che possedevano domini giuridicamente poco stabili. In particolare, Jacopo Piccinino rappresentò per lo stato pontificio, e non solo, la minaccia più vicina in questi anni, tanto che la sua morte fu significativamente salutata nel 1465 da Paolo II, come «salus [...] toti Italiae»<sup>1047</sup>. Dopo aver partecipato attivamente alla conquista del regno nel 1443, Piccinino aveva ereditato la guida della fazione braccasca a seguito della morte del padre Niccolò (1444) e del fratello Francesco (1449), proseguendone la tradizionale politica antisforzesca. La stabilizzazione dello scacchiere peninsulare del 1454-1455 sancì, da un lato, la dismissione – anche se non immediata – dei bracceschi, dall'altro certificò formalmente la loro condizione di sradicamento, a differenza di quanto ottenuto da altre compagnie, come quella del Montefeltro, del Malatesta – capitani-signori dinastici – o, appunto, dello Sforza<sup>1048</sup>. Nella situazione successiva alla stipulazione della Lega Italica, il Piccinino, come ben messo in luce da Serena Ferente, comprese di dover cambiare *modus operandi*:

---

<sup>1046</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., pp. 92-93. R. Musso, "El stato nostro de Zenoa". *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-1478)*, in «Serta Antiqua et Mediaevalia», 5 (2001), pp. 199-236. A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466). Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna, Zanichelli, 1901.

<sup>1047</sup> Cfr. C. Canetta, *La morte del conte Jacomo Piccinino*, in «Archivio Storico Lombardo», 9 (1882), pp. 252-288: 257.

<sup>1048</sup> L. Fumi, *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino (dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 16 (1910), pp. 507-608. C'è in ogni caso da precisare qui che Montefeltro e Malatesta avevano cominciato a esercitare il mestiere delle armi già possedendo un titolo signorile, mentre Francesco Sforza si era guadagnato lo stato (prima la Marca anconitana, poi il ducato di Milano) attraverso la conduzione di operazioni militari.

da “capitano di ventura” a “partesano”, col proposito di sfruttare qualsiasi occasione per incrinare il sistema messo in piedi dalla Lega<sup>1049</sup>.

Per questo motivo, oltre che per la sua indubbia abilità, i servigi di Piccinino, che aveva stipulato nel 1453 una condotta con la Serenissima fino al 1455 con salario annuo di 120.000 ducati, furono ricercati dalle tante forze che intendevano far pressione sull'ordine stabilito. Anzitutto, dallo Sforza che, col pretesto di allontanarlo, gli propose di tentare l'impresa di Urbino, in chiave antipapale, ma anche dal Magnanimo, che progettava di farne strumento delle proprie velleità espansive<sup>1050</sup>. I fiorentini, invece, temevano che il condottiero braccesco fosse ancora segretamente al servizio di Venezia e potesse riaprire le ostilità da un momento all'altro. Com'è ovvio, il più preoccupato dall'attività del Piccinino era Niccolò V e la prevenzione di un suo attacco fu certamente uno dei motivi che ispirò la creazione di una lega difensiva voluta dal papa. In questo momento, le fonti testimoniano una diffusa incertezza sugli scopi e gli obiettivi diretti del condottiero, tra Bologna, Siena, l'Umbria, Lucca, la Romagna<sup>1051</sup>.

Si è lungamente pensato che il mandante dell'attacco a Siena fosse il Magnanimo, liquidando l'azione del Piccinino come un mero prolungamento della strategia del sovrano aragonese, ma Serena Ferente ha dimostrato come le ragioni del condottiero fossero ben più profonde e facessero riferimento a «livelli e scopi diversi». Siena era un altro punto critico del sistema italiano. Aveva parteggiato con Napoli e Venezia nelle ostilità del 1450-1453, ma si era decisa a siglare la pace seguendo la Serenissima senza attendere la decisione del Magnanimo, che progettò di punirla. Al suo interno la fazione dominante, orbitante attorno ad Antonio Petrucci, vedeva di buon occhio l'arrivo del Piccinino, mentre un gruppo di opposizione molto tenace, guidato da Ludovico Petroni, Cristoforo Gabrielli e Leonardo Benvoglianti proponeva un avvicinamento all'asse

---

<sup>1049</sup> Come ha significativamente scritto Ferente: «Il condottiero faceva ormai la vita di un fuoriuscito, era diventato un instancabile mobilitatore di alleanze, un tessitore di tele diplomatiche, dispensatore di promesse e suscitatore di vecchie fedeltà braccesche, alla continua ricerca di spazi di corruzione o di complotto all'interno dello stato di cui Francesco era principe “nuovo”». Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. 36, 40. E ancora, della medesima autrice: «con grande lucidità, considerava l'intera penisola italiana come un sistema politicamente interdipendente, e [era] conscio della necessità di attaccare contemporaneamente i regimi che sostenevano la Lega italiana, in particolare Francesco Sforza, i medicei e Pio II, per arrivare a rovesciare la dinastia aragonese a Napoli». Ead., *Piccinino. Jacopo*, in *DBI*, 83 (2015).

<sup>1050</sup> Ead., *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 43.

<sup>1051</sup> *Ivi*, p. 47.

Firenze-Milano<sup>1052</sup>. L'attacco del Piccinino fu rapidissimo, appoggiato dalla ramificata struttura braccasca ancora in piedi nell'Italia centrale: il 19 giugno 1455 egli conquistò il castello di Cetona, poi Manciano, Montemarano e Monteacutolo. Fu solo a questo punto che, messo alle strette dalla Lega, che nel frattempo aveva ammassato un esercito significativo, il condottiero chiese sostegno al Magnanimo, rifugiandosi nell'enclave di Castiglione della Pescaia e attendendo l'esito delle deliberazioni nella città di Siena<sup>1053</sup>. Tuttavia, Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, oratore sforzesco, riuscì a compattare la fazione anti-braccasca, che si impose, cacciando i petruciani<sup>1054</sup>. Da quest'operazione, durata circa un anno, Piccinino, sia pur sconfitto, ottenne un anno di condotta dalla Chiesa, con un stipendio di 50.000 fiorini, pagati da Napoli, Siena, Firenze e Roma, ma fu costretto a liberare tutte le terre occupate.

Il Piccinino era dunque diventato un problema da risolvere, che stava limitando l'azione papale sul fronte ritenuto più importante, quello della crociata, di cui discuteremo più approfonditamente. In questo senso, la trovata di Callisto III fu quella di metterlo a capo delle operazioni contro il Turco, un modo, di fatto, per eliminarlo politicamente – come farà anni dopo Pio II con Sigismondo Pandolfo Malatesta –, ma il condottiero, appoggiato dal re di Napoli che ancora sperava di poterlo controllare, riuscì a rifiutare<sup>1055</sup>. D'altro canto, considerato l'avvicinamento tra Sforza e Aragona, Piccinino fu costretto a trovarsi una nuova dimensione, per evitare di essere tagliato fuori. Il Magnanimo ne era

---

<sup>1052</sup> Sul Piccinino e Siena il primo lavoro è stato quello di Luciano Banchi, che ha ipotizzato il ruolo di Alfonso il Magnanimo come mandante dell'operazione. L. Banchi, *Il Piccinino nello stato di Siena e la Lega Italica (1455-1456)*, in «Archivio Storico italiano», 4 (1879), pp. 44-58. P. Pertici, *Antonio Petrucci scrive a Broccardo Persico, segretario di Jacopo Piccinino (1456)*, in *Il laboratorio del Rinascimento: studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, a cura di L. Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 121-132. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 55.

<sup>1053</sup> Sulle relazioni tra il Piccinino e il Magnanimo rimando sinteticamente a Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, cit., pp. 400-414.

<sup>1054</sup> Su Nicodemo Tranchedini e sul suo ruolo nella vicenda senese si consulti almeno P. Sverzellati, *Per la biografia di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco*, in «Aevum», 72/2 (1998), pp. 485-557.

<sup>1055</sup> «Me respose che la vostra signoria havea fato bene e lo suo debito e così javeria fato luy se'l fusse stato rechesto, e de zìò non mostra mal contentamento alcuno del mal del conte Jacomo, per ben che questa corte gli sia molto partesana e fano instancia che'l sia mandato contra el Turcho in Albania». *Dispacci sforzeschi. I*, cit., pp. 213-214, doc. 81 (Alberico Maletta a Francesco Sforza. Napoli, 19 luglio 1455); pp. 225-227, doc. 86 (Alberico Maletta a Francesco Sforza. Napoli, 30 luglio 1455).

perfettamente consapevole e scelse di inviarlo contro la Romagna malatestiana, facendo ancora una volta pressione su una zona esclusa dagli accordi della Lega<sup>1056</sup>.

I possedimenti di Sigismondo Pandolfo Malatesta erano incastonati tra i territori pontifici, quelli veneziani e di altri signori circostanti. Trovatosi senza alleati influenti, in Italia e oltralpe, e indebolitosi a seguito di alcune condotte terminate negativamente<sup>1057</sup>, il suo piccolo stato venne fatto oggetto delle mire di molti, tra cui il suo acerrimo rivale Federico da Montefeltro, duca di Urbino, il quale nel 1457 chiese l'appoggio di Alfonso il Magnanimo, conoscendo i trascorsi negativi che l'Aragonese aveva avuto con il Malatesta. La notizia di una marcia verso nord del Piccinino mise immediatamente in allarme Callisto III e Francesco Sforza, ma di fatto la guerra, che avrebbe contrapposto fazioni braccesche, non deflagrò, almeno per quanto concerne la partecipazione del conte Jacopo<sup>1058</sup>. Il 27 giugno 1458, come detto, morì il Magnanimo e nemmeno due mesi dopo fu il turno di Callisto III. Piccinino sfruttò il momento, stipulò una tregua con il Malatesta e occupò Assisi, Gualdo, Bevagna e Nocera, che fu dopo pochi mesi costretto a cedere senza contraccambio per le pressioni della Lega<sup>1059</sup>. Fu a questo punto che, profondamente irritato – anche per il fatto che i territori restituiti erano stati riassegnati al conte di Urbino –, scelse di cambiare campo, passando con gli angioini nel 1460, una scelta forse azzardata, legata probabilmente a un giudizio troppo ottimistico dei loro

---

<sup>1056</sup> Sigismondo Pandolfo Malatesta non venne infatti incluso negli accordi di pace per volontà di Alfonso il Magnanimo, per le sue ripetute insolvenze. Cfr. A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Sigismondo Pandolfo*, in *DBI*, 68 (2007).

<sup>1057</sup> La condotta stipulata con Siena (17 ottobre 1454) contro l'aggressione di Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano rappresentò un vero e proprio fallimento, tanto che il Malatesta, accusato di tradimento, non venne pagato e il suo accampamento fu sottoposto a saccheggio dalle stesse milizie senesi. Successivamente, tra 1455 e 1456 Sigismondo si era scontrato con il conte di Urbino. *Ibidem*.

<sup>1058</sup> Le motivazioni sono state oggetto di dibattito. Sicuramente muovere guerra al Malatesta era opzione non gradita al Piccinino, per l'appartenenza braccesca di molti uomini di Sigismondo, come il fratello Malatesta Novello, e anche perché il condottiero era probabilmente più intenzionato a ricavare uno stato dai domini pontifici, nel quale probabilmente sarebbe stato maggiormente schermato dalle iniziative veneziane e milanesi. In ogni caso, vale la pena notare che Piccinino era transitato in Romagna e nel Montefeltro anche precedentemente, nel 1455, come emerge in F. Ambrogiani, *Il passaggio di Jacopo Piccinino in Romagna e nel Montefeltro nella primavera del 1455*, in «Studi Romagnoli», 72 (2021), pp. 705-758. Sulle relazioni tra i due fratelli Malatesta cfr. M. C. Gianessi, *Malatesta Novello e Sigismondo. Nemici fratelli. Una biografia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2021. Cfr. anche D. Balestracci, *Il Duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 55.

<sup>1059</sup> Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. 76-83. La documentazione sforzesca segue molto attentamente la questione: «Tuam ergo generositatem certam reddimus Iacobum Piccininum, qui ad nostram et sedis apostolice devotionem conversus est, Assisium cum arcibus et Nuceria et Gualdo nobis restituisse qui etiam plura de suo in nos». *SPE*, 48, 35. Pio II a Francesco Sforza. Spoleto, 26 gennaio 1459, edita in *Carteggio degli oratori sforzeschi. VI*, cit.

mezzi che il braccesco avrebbe pagato a carissimo prezzo<sup>1060</sup>. Dopo la sconfitta di Troia, Ferrante, ormai saldamente certo della corona, si convinse della necessità, da tempo sostenuta dallo Sforza, di eliminare fisicamente, senza ricorrere a una guerra, il condottiero che l'aveva tradito. Offertagli dal duca di Milano la mano di Drusiana Sforza, Piccinino si recò nella capitale del ducato per le nozze e, in seguito, a Napoli, credendo di aver ricucito il rapporto con la Lega, attraverso il matrimonio. Tuttavia, il 24 giugno 1465 fu catturato da Ferrante e morì, in circostanze misteriose, poco dopo<sup>1061</sup>.

Vale la pena, tuttavia, tornare brevemente alla questione della Romagna, che non si era chiusa con la mossa di Piccinino. Montefeltro e Malatesta furono costretti da Pio II a un complicato accordo siglato il 29 ottobre 1459, sulla base del lodo arbitrale emanato dal pontefice nel corso della Dieta di Mantova, che prevedeva il risarcimento al re di Napoli di 40.000 alfonsini e il deposito a garanzia a Pio II di Senigallia, il vicariato di Mondavio, Pergola e Montemarciano<sup>1062</sup>. Tali terre, tuttavia, vennero cedute dalla Chiesa al Montefeltro, causando l'irritazione del Malatesta. Sigismondo, come Piccinino, attendeva solo il momento giusto per tornare alla carica, trovandolo con l'invasione angioina. Nel frattempo, il Malatesta fu scomunicato e processato in contumacia, e successivamente gli venne revocato il vicariato. Ancora una volta gli si parò contro il conte di Urbino, che lo sconfisse nella battaglia del Cesano, nel 1462. Malatesta, completamente sbaragliato, fu praticamente costretto ad accettare la difficile missione di guidare il contingente crociato – in realtà veneziano – in Morea contro i turchi e riuscì a tenere Rimini, con la clausola che fosse ceduta alla Chiesa dopo la sua morte. Tuttavia, quando ciò avvenne, cinque anni dopo, il figlio naturale di costui, Roberto, ottenne da

---

<sup>1060</sup> F. Somaini, *Chi pagò (e come) la "svolta angioina" di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, 3 voll., I, pp. 145-178.

<sup>1061</sup> Sulla morte del Piccinino e sull'inizio della sua leggenda nera rimando ancora una volta a Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. VII-XX.

<sup>1062</sup> Le trattative animarono le corrispondenze sforzesche relative ai primi mesi del 1459. In un primo momento Pio II, in accordo con il Montefeltro, cercò di affidare l'incarico di trovare un accordo tra i contendenti a Francesco Sforza, sfruttando la presenza di Sigismondo Malatesta a Milano, che tuttavia rifiutò. Ottone del Carretto, oratore sforzesco alla corte pontificia riferì al proprio signore le parole pronunciate dal duca di Urbino, che restituiscono bene l'instabilità e l'estrema fluidità politica di quegli anni: «et il signore duca non faria [ben]e lasarsi uscire questa cosa da le mane se non è posta in sicuro perché, partendosi il signore Sigismondo da Milano senza altra conclusione, come [des]perato, se metteria ad pigliare strani partiti et, non seg[uen]do l'accordio tra la maiestà del re et il principe de Taranto, se faria forse de strane trame». *SPE*, 48, 102-109 (Ottone del Carretto a Francesco Sforza. Perugia, 12 febbraio 1459), edita in *Carteggio degli oratori sforzeschi. VI*, cit.

Paolo II fondi per recuperare la città, soggetta all'autorità di Isotta degli Atti, terza moglie di Sigismondo, e del figlio adottivo di costei, Sallustio. Una volta presa Rimini, Roberto tradì il pontefice e allacciò contatti diplomatici con Milano, Firenze e Napoli, che si affrettarono a promettergli aiuto. La guerra che ne derivò rappresentò, secondo Giuseppina Nebbia, la «più dolosa violazione della lega italica», contrapponendo il papa con Venezia alla lega particolare delle altre tre città e si risolse in una sconfitta di Paolo II<sup>1063</sup>.

### *1.3. La legittimità e l'efficienza dei poteri italiani*

Un altro fattore imprescindibile per comprendere gli equilibri politici nell'Italia del Rinascimento è quello della legittimità e dell'efficienza dei poteri in campo. A differenza di quanto avveniva in altre aree limitrofe – basti pensare alle monarchie spagnole, a quella inglese, francese, agli imperi – il sistema italiano aveva fisiologicamente bisogno di un supporto proveniente dall'esterno, non tanto e non solo di carattere economico-militare, quanto giuridico. Limitandoci solo alle cinque potenze principali, almeno due di esse avevano problemi rilevanti di legittimità<sup>1064</sup>.

Il dominio sforzesco sul ducato di Milano sarebbe stato riconosciuto ufficialmente dall'imperatore solamente nel 1495, dopo quasi mezzo secolo di trattative e all'altezza cronologica che prendiamo in considerazione si trattava di una questione che Francesco Sforza e, a seguire, Galeazzo Maria reputavano di primaria importanza per mettere al sicuro la propria conquista dalle mire della monarchia francese – che deteneva una rivendicazione dinastica sul ducato, come detto – e dall'arbitrio dell'impero germanico, e su cui fecero ruotare buona parte della propria politica estera<sup>1065</sup>. Il regno di Napoli dovette affrontare una situazione simile, almeno fino alla fine dell'invasione angioina (1459-1463) e poi nuovamente con la congiura dei baroni (1485-1486). La dipendenza dall'investitura pontificia rendeva il trono napoletano instabile da secoli, ma la

---

<sup>1063</sup> Nebbia, *La lega italica*, cit., p. 125. Cfr. A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Roberto detto Roberto il Magnifico*, in *DBI*, 68 (2007).

<sup>1064</sup> L'impatto di questa scarsa legittimità sulle pratiche politiche e diplomatiche italiane è stato approfondito in *Italian Renaissance Diplomacy*, cit., in particolare M. Azzolini, I. Lazzarini, *Introduzione*, pp. 1-10.

<sup>1065</sup> Sull'investitura del 1495 e sul quadro in cui fu concessa si rimanda a G. Benzoni, *Ludovico (Ludovico Maria) Sforza, detto il Moro*, in *DBI*, 66 (2006). Canetta, *La pace di Lodi*, cit., pp. 520-521. Cfr. anche il recentissimo M. N. Covini, *Ludovico Maria Sforza. La scalata al potere del "Moro" e gli splendori della corte milanese a fine Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 2024.

problematica successione di Ferrante al Magnanimo, come figlio naturale legittimato, contribuì a esacerbare la situazione. Non è un caso, dunque, che aragonesi e sforzeschi allacciarono legami così stretti nel Quattrocento, evidentemente motivati dalla necessità di tutelarsi a vicenda, *in primis* dall'iniziativa politica francese. Anche il papato sicuramente non viveva un momento felice in questi anni, soggetto, come detto, per tutto il XV secolo, alla minaccia del Concilio, che metteva in discussione tanto l'autorità spirituale del pontefice quanto quella temporale<sup>1066</sup>. Qualche problema di legittimità lo aveva anche Firenze, che, pur rimanendo una repubblica, si trovò a essere guidata sistematicamente dalla famiglia Medici. Che fosse una situazione anomala, malgrado i tentativi operati da Cosimo di tenere un basso profilo, era ben noto, come testimonia Pio II nei suoi *Commentarii*, che descrivono il governo del patriarca Medici come una *tyrannis*, contrapponendo la sua avidità alla virtù cristiana del suo contemporaneo Antonino, vescovo di Firenze<sup>1067</sup>. La lenta e graduale presa di coscienza di aver perso il controllo delle istituzioni, maturata esplicitamente a partire dagli anni '60, determinò nella repubblica l'insorgenza di partiti, anche interni al gruppo mediceo, che cominciarono a lavorare per sostituirsi o eliminare, politicamente o fisicamente, i Medici, anche ricorrendo a fattori esterni, in particolare Venezia e il Piccinino, come diremo. Abbiamo poi già sottolineato come Firenze non godesse di un riconoscimento imperiale stabile, motivo per il quale si era rivolta all'impero bizantino nel 1439 e, per quanto questa situazione non fosse paragonabile a quella sforzesca, ben più complicata, rappresentava

---

<sup>1066</sup> Sul conciliarismo vedi G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia, 1981; Id., *Le dottrine conciliari*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1987, pp. 137-252; A. Black, *Monarchy and Community. Political ideas in the later Conciliar Controversy (1430-1450)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970; Id., *The Council and the Commune. The conciliar movement and the 15<sup>th</sup> century heritage*, London, Burns and Oates, 1979; Id., *What is Conciliarism? Conciliar Theory in Historical Perspective*, in *Authority and Power. Studies on Medieval Law and Government presented to Walter Ullmann on his Seventieth Birthday*, a cura di B. Tierney, P. Linehan, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, pp. 213-224; A. Landi, *Concilio e papato nel Rinascimento (1449-1516). Un problema irrisolto*, Torino, Claudiana, 1997; Id., *Il papa deposto (Pisa, 1409). L'idea conciliare nel grande scisma*, Torino, Claudiana, 2000.

<sup>1067</sup> Enea Silvio Piccolomini, Pio II, *I Commentarii*, cit., I, pp. 354-355. Come emerge dallo studio di Paolo Viti sui passi dei *Commentarii* riguardanti Firenze, Pio II reputava la città tradizionalmente cristianissima e culturalmente ricca, ma infangata in quel momento da pessimi amministratori. I fiorentini "lodati" sono principalmente quelli del passato, mentre tra i contemporanei figurano soltanto pochi nomi, accomunati dalla loro ostilità nei confronti del regime mediceo, cfr. P. Viti, "Laudavit pontifex florentinos": *una laudatio di Firenze durante il viaggio a Mantova*, in *Il sogno di Pio II*, cit., pp. 163-178: 166, 178. Cfr. Cardini, *La Repubblica di Firenze*, cit., p. 458.

un ulteriore motivo di fragilità, al quale è necessario almeno far riferimento in questa sede.

Se questo modello ibrido aveva avuto come effetto una perdita di legittimità, tuttavia, fece aumentare l'efficienza fiorentina<sup>1068</sup>. La Firenze medicea non eliminò il ricorso a dibattiti e consigli, ma certamente velocizzò le operazioni. Rispetto alle autocrazie, le repubbliche, infatti, per il – sia pur relativo – pluralismo che le caratterizzava, erano tendenzialmente più lente nei processi decisionali, che risultavano, inoltre, più macchinosi. Venezia soffriva certamente più delle altre potenze di questa condizione e la difficoltà si acutizzò quando la politica della Serenissima dovette rivolgersi anche al fronte orientale, dove i turchi erano in procinto di investire il suo *commonwealth*. I domini pontifici dovevano affrontare, invece, il problema della soluzione di continuità in base agli interessi del papa in carica: la politica estera romana, in particolare, cambiò, in misura più o meno rilevante, più volte nel corso del periodo preso in considerazione, su moltissimi temi, come la crociata, la guerra di Napoli, i legami con la Francia e molti altri sui quali non è possibile soffermarsi in questa sede. Bisogna invece dire che questi continui cambi di direzione, determinati dagli interessi personali e familiari dei singoli pontefici, creavano molto malcontento e instabilità, incitando gli sconfitti di turno a pianificare iniziative, anche violente, per curare i propri interessi. Nella cronologia oggetto di questo studio gli episodi furono moltissimi: dalla congiura di Stefano Porcari del 1453 alla mobilitazione del nipote Tiburzio Masci nel 1460, fino alla congiura degli Accademici del 1468<sup>1069</sup>.

L'efficienza dipendeva anche dalla disponibilità di denaro, che, dopo decenni di guerre, scarseggiava in quasi tutta la penisola. L'asse Milano-Firenze si rese dal 1450 al 1464 sull'afflusso costante di fiorini dalla Toscana fiorentina alla Lombardia, gestito dall'abile Pigello Portinari, direttore della filiale meneghina del Banco Medici, in cambio della protezione militare che lo Sforza assicurava all'alleato toscano<sup>1070</sup>. Questo scambio reciproco fu funzionale per sopperire alle differenti mancanze dei due alleati, ma alla

---

<sup>1068</sup> Per efficienza intendiamo la «capacità di rendimento e di rispondenza ai propri fini» delle istituzioni, in termini politici, diplomatici e militari. La definizione proviene dal vocabolario italiano Treccani (<https://www.treccani.it/vocabolario/efficienza/>)

<sup>1069</sup> Su questi temi A. De Vincentiis, *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento. Con l'edizione del Regno di Leodrisio Crivelli*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2002.

<sup>1070</sup> Su questo tema si veda Ilardi, *The Banker-Stateman and the Condottiere-prince*, cit., *passim*.

lunga finì con l'indebolire Firenze, all'inizio degli anni '60 ormai dissanguata, rafforzando le fazioni di opposizione<sup>1071</sup>. Probabilmente la potenza che di più soffrì a livello economico a questa altezza cronologica fu Venezia, il cui esborso per sostenere la guerra con i turchi raggiunse picchi massimi, come esaminato nella parte precedente. Il regno di Napoli, già prostrato dalle guerre precedenti alla pace di Lodi e uscito vincitore dalla guerra d'invasione angioina, costata, tuttavia, carissima in termini economici, passò da una posizione dinamica-aggressiva a una statica-conservativa, rinunciando alle pretese su Genova, sulla Toscana e sull'Oriente e puntando a salvaguardare i propri territori<sup>1072</sup>.

Crisi di efficienza e fragile legittimità minavano la capacità politica dei poteri italiani e collocavano, dunque, il sistema in un più ampio contesto che gli stati peninsulari non erano in grado di controllare. L'età dell'equilibrio, se ne riconosciamo l'esistenza con le doverose precisazioni fatte, dunque, fu garantita non tanto da fattori interni al sistema, quanto più da quelli esterni che, tra 1454 e 1494 si controbilanciarono senza provocare terremoti, mediante bilanciamenti di alleanze e di ambizioni. Di ciò, i contemporanei avevano coscienza e la Lega rappresentò un meccanismo, ben congegnato, per assicurare a ognuno i propri diritti territoriali, creando al contempo una sfera di discrezionalità entro la quale muovere politiche, trame e cospirazioni, piccole e grandi, in sintesi per ottenere la conservazione dei regimi illegittimi<sup>1073</sup>. Lo scopo della Lega era sì, mantenere lo *status quo*, ma nel momento in cui qualcuno intravedeva la possibilità di migliorare il sistema a proprio vantaggio senza eccessivi costi – umani o economici –, gli scrupoli venivano meno.

---

<sup>1071</sup> Alla morte di Francesco Sforza il debito milanese ammontava a ben 179.000 ducati. De Roover, *Il banco Medici*, cit., pp. 373-391; Leverotti, *La crisi finanziaria*, cit., p. 589. Fubini, *L'età delle congiure*, cit. *passim*.

<sup>1072</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., pp. 115-116. Sulle difficoltà economiche napoletane già nel 1454 cfr. *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, pp. 169-171, doc. 121 (Zaccaria Saggi a Francesco Sforza, Roma, 28 febbraio 1454): «Preteera conforto la vostra excellentia, secondo ch'io ne ho verissima informatione, che lo re di Ragona quest'anno molto male haverà lo modo di spaciare le sue gente contra Fiorentini seguendo la guerra, e questo perché tuti li reammi suoy sonno disperati e stanno per modo che non lo sovranno d'un soldo, excepto questo reame di qua che gli darà per fin mezzo marzo ducati ducentomillia, et è vero, ma lo re ha debito circha centocinquantamillia ducati, li quali bisogna ch'el paghi per ogni modo del mondo, a non poterne fare di meno, salvo s'el non volesse rompere mille fede e mille scritti di sua mano; poy gli ne vanno cinquantamillia ne le gratie che da li suoy gli seranno richieste. Altri denari non ci sonno, né c'è lo modo di ritrarne, e luy non ha monitione d'un grosso; questo sento da luoco dignissimo di fede».

<sup>1073</sup> «ad conservationem et defensionem statuum»: F. Leverotti, *Presentazione*, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. I (1450-1459)*, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999, p. XIV. Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio'*, cit., pp. 196, 203, 207.

#### 1.4. *Guelfi, bracceschi, angioini: gli esclusi in rivolta*

Abbiamo osservato come i punti caldi in cui si esplicitò la conflittualità in Italia siano ricorrenti: Genova, il regno di Napoli, la Romagna, l'Umbria, la repubblica di Siena e come anche i protagonisti dei conflitti tendano a essere i medesimi, Jacopo Piccinino, Renato e Giovanni d'Angiò, Sigismondo Pandolfo Malatesta. Si tratta delle zone e delle persone escluse dalla normazione prevista dalla Lega Italica, che divennero in breve teatri e attori degli scontri. Quando un terremoto scuoteva il sistema, le forze della Lega agivano in maniera disomogenea, tranne in poche occasioni, come quella di Sigismondo Malatesta o, ma solo alla fine della sua parabola, del Piccinino, perché i problemi al centro delle dispute non riguardavano solo le fortune – o sfortune – di singoli individui, ma avevano una valenza più profonda, comprensibile solo alla luce della fragilità discussa nel paragrafo precedente. Jacopo Piccinino, per prendere un esempio lampante, non agiva da solo, ma possedeva una fittissima rete di bracceschi nascosti tra i gangli degli stati, pronti ad “attivarsi” al momento giusto, come Tiberto Brandolini che a Milano tradì la fiducia di Francesco Sforza o come Piero e Jacopo de' Pazzi, a Firenze, senza citare condottieri del calibro di Malatesta Novello, Everso dell'Anguillara, Antonello da Forlì, Simonetto da Castelpiero, Aldobrandino Orsini conte di Pitigliano e Gilberto da Correggio noti come “partesani”, e soprattutto di Borso d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio<sup>1074</sup>. Proprio nella città gigliata forse c'era la maggior sovrapposizione di identità politiche: ai vecchi bracceschi di epoca albizzesca, come Neri Capponi (l'uomo più importante in città dopo Cosimo fino al 1457), si aggiunsero i filoangioini, i Pazzi, Girolamo Machiavelli e Niccolò Soderini, i fautori del ritorno alla vecchia alleanza con Venezia, dal 1463 Agnolo Acciaiuoli e Dietisalvi Neroni, e gli antimedicei, mentre Cosimo era sempre più attratto

---

<sup>1074</sup> L'ambasciatore mantovano Vincenzo della Scalona riferì a Ludovico Gonzaga il 28 gennaio 1460 che «le bandiere franzone da essere date al conte Jacobo pur si fano a Fiorenza in casa de Petro de Pazi». *Carteggio degli oratori mantovani. II*, pp 90-92, doc. 28 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 28 gennaio 1460). Su Piero de' Pazzi e sulla sua missione in Francia del 1461, di cui tratteremo cfr. O. Margolis, B. J. Maxson, *The 'schemes' of Piero de' Pazzi and the conflict with the Medici (1461-2)*, in «Journal of Medieval History», 41/4 (2015), pp. 484-503. Cfr. anche G. Milanese, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCCLXI descritto da Giovanni di Francesco di Neri Cecchi loro Cancelliere*, in «Archivio Storico Italiano», III, 1/1 (1865), pp. 4-62. Come ha messo in luce Serena Ferente, i Pazzi furono i principali finanziatori del Piccinino, insieme a Guillaume d'Estouteville, cardinale di Rouen e il principe di Taranto. S. Ferente *La confessione di Brocardo da Persico, cancelliere di Jacopo Piccinino, e il partito braccesco a Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 161/2 (2003), pp. 249-260: 252. Su Tiberto Brandolini cfr. P. Partner, *Brandolini, Tiberto (Tiberto da Forlì, Tiberto da Bagnacavallo)*, in *DBI*, 14 (1972); Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. 48-49, 91-92.

dall'alleato sforzesco verso la causa aragonese e contro il Piccinino<sup>1075</sup>. La convergenza di questi interessi diede vita a una coalizione particolarmente potente, che avrebbe sfidato il regime con la congiura “del Poggio”, nel 1466 e appoggiando la guerra colleonica l'anno successivo, eventi dei quali si discuterà più approfonditamente<sup>1076</sup>.

Nell'età dell'esclusione, come Isabella Lazzarini ha significativamente chiamato il periodo compreso tra 1460 e 1489, ci si accorse, dunque, che gli spazi di terzietà rispetto al bipolarismo imposto dagli accordi di Lodi e della Lega Italica, si stavano progressivamente riducendo – e sotto questo aspetto la parabola di Cosimo de' Medici, incapace di conciliare sforzeschi e bracceschi, risulta esemplare – soprattutto per le fazioni, costrette ad affrontare non più singoli avversari, ma, almeno teoricamente, una lega ben attrezzata e che dunque erano sempre alla ricerca di appoggi esterni di ogni tipo<sup>1077</sup>. Il rischio per i gruppi più piccoli o i potentati minori era quello dell'isolamento e della progressiva eliminazione, come accadde, limitandoci alla regione tra l'Emilia e la Romagna, a Malatesta, Ordellaffi, Pico, Manfredi, da Correggio, oppure ai ribelli fiorentini del 1458, coordinati da Girolamo Machiavelli, i quali «pazerelli non hanno saputo patere el ranochio et patirano el serpente»<sup>1078</sup>. Tuttavia, come esaminato, spesso alcune potenze della Lega potevano essere avvantaggiate dall'avanzata di forze “ribelli”, motivo per il quale sarebbe sbagliato pensare a due mondi in scontro totale: c'erano mediatori, falchi e colombe in entrambi gli schieramenti, ma soprattutto, al fianco della Lega generale, c'erano leghe particolari (come quella del 1467 stipulata tra Milano, Firenze e Napoli) e accordi ristretti che complicavano non poco il quadro politico. Sicuramente, tuttavia, possiamo affermare che la Lega Italica, “equilibrio di egoismi” come la definì Pillinini, contribuì a dare coesione alla dissidenza, unendo per contrasto le tante questioni che non fu capace di risolvere e, dunque, gli scontenti che cercavano di

---

<sup>1075</sup> Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 94. Sui bracceschi a Firenze in epoca albizzesca e sul fatto che non tutti erano antimedicci cfr. Ead., *La confessione di Brocardo da Persico*, cit., in particolare p. 260; Ead., *Soldato di ventura e partesano. Bracceschi e guelfi alla metà del Quattrocento*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2011, pp. 625-650.

<sup>1076</sup> Nella connessione di tutti questi interessi giocò un ruolo cruciale la diplomazia di Renato d'Angiò, per la quale rimando a C. Ohnesorge, *Politique et diplomatie du roi René. Service et fidélité pendant les entreprises d'Italie et de Catalogne*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque international (Angers-Saumur, 3-6 juin 1998)*, a cura di N. Coulet, J.-M. Matz, Rome, École Française de Rome, 2000, pp. 457-470.

<sup>1077</sup> Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., pp. 109-111.

<sup>1078</sup> Ferente, *La confessione di Brocardo da Persico*, cit., pp. 258-259. BNF, *Italien 1588*, cc 251rv. (Boccaccino degli Alamanni e Nicodemo Tranchadini a Francesco Sforza. Firenze, 29 luglio 1458).

portarle avanti<sup>1079</sup>. Quando le azioni militari non erano attuabili, gli “esclusi” fecero ampio uso dell’arma della congiura, tanto da indurre Riccardo Fubini a vedere il ricorso a tale strumento come sistematico nella seconda metà del XV secolo in Italia. Proprio per questa instabilità politica, le *coniurationes*, i giuramenti collettivi, erano malviste dagli stati della penisola<sup>1080</sup>. Si trattava di azioni azzardate, che diedero luogo a un ventaglio di esiti diversissimi: se la congiura contro Galeazzo Maria Sforza (1476) e quella realizzata dai Pazzi (1478) colpirono, seppur parzialmente, l’obiettivo designato, l’azione promossa da Stefano Porcari ai danni Niccolò V (1453), quella del Poggio (1466), la meno chiara congiura degli Accademici contro Paolo II (1467-1468) e quella napoletana dei baroni (1485-1486) si risolsero in pesanti fallimenti che rafforzarono i regimi, consentendo loro di sferrare colpi durissimi alle fazioni che animavano il dissenso<sup>1081</sup>.

## 2. *Dalla pace di Lodi alla Lega Italica: un accordo contro il Turco?*

Nel quadro politico descritto si innestò il problema turco, che fino a questo momento è stato volutamente ignorato sia per conferirgli centralità in uno spazio apposito, sia per

---

<sup>1079</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., p. 52.

<sup>1080</sup> Ferente, *Gli ultimi guelfi*, cit., p. 82.

<sup>1081</sup> Fubini, *L’età delle congiure*, cit. La bibliografia sulle congiure quattrocentesche, che ovviamente non si limitano a quelle citate nel testo, è piuttosto vasta. Farò quindi riferimento esclusivamente ad alcuni testi imprescindibili, considerando anche che per quel che concerne Firenze l’argomento sarà ripreso nei capitoli successivi. A. Modigliani, *Congiurare all’antica. Stefano Porcari, Niccolò V, Roma 1453. Con l’edizione delle fonti*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2013. L’episodio è efficacemente raccontato dallo stesso Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 753-763. Risulta poi utile la lettura di molti contributi presenti in *Congiure e Conflitti. L’affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. Osmond, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014, in particolare A. Modigliani, *La congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V. Le ragioni del facinus nelle fonti coeve*, pp. 109-128; P. Farenga, *La rivolta di Tiburzio nel 1460*, pp. 167-186; D. Vecchia, C. Bianca, *Riflessioni sulla “congiura” degli Accademici*, pp. 187-202. P. Farenga, “I Romani sono pericoloso popolo...”. *Roma nei Carteggi diplomatici*, in *Roma capitale (1447-1527)*. Atti del IV Convegno di studio del Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato 27-31 ottobre 1992, a cura di S. Gensini, Pisa-Roma, Pacini, 1994, pp. 289-315. R. Fubini, *Congiure e stato nel secolo XV*, in *I re nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere*. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1994, a cura di O. Capitani, Spoleto, CISAM, 1996, pp. 143-161. Sulle congiure romagnole si rimanda a E. Plebani, *Il protonotario apostolico Bernardino Savelli e le congiure nella Romagna del 1488*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», 86 (2020), pp. 344-361 e a M. Pellegrini, *Congiure di Romagna. Lorenzo de’ Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze, Olschki, 1999. Sulla congiura dei Baroni, cfr. E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d’Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli, Cliopress, 2011, pp. 213-290. Sulla congiura degli Accademici, oltre a quanto già citato cfr. P. Medioli Masotti, *L’Accademia romana e la congiura del 1468*, in «Italia medioevale e umanistica», 25 (1982), pp. 189-204; A. Gardi, *Congiure contro i papi in Età moderna*, in «Roma moderna e contemporanea», 11 (2003), pp. 29-51: 36-38.

cominciare a dimostrare che, tra le tante questioni in campo nell'Italia quattrocentesca, quella ottomana certo non si presentava come la più impellente o la più pericolosa, quanto piuttosto, questo sì, quella più potenzialmente aggregante. La diffusione della notizia della caduta di Costantinopoli, giunta in Italia gli ultimi giorni di giugno 1453, e il conseguente arrivo, ritmico e battente, di lettere, testimoni oculari, e testimonianze materiali attestanti le atrocità commesse dal Turco e la preparazione di sue nuove imprese militari ebbero un forte impatto sul discorso politico italiano, contribuendo a far convergere l'attività diplomatica verso il raggiungimento della pace. Tale aspetto, che indubbiamente emerge nelle fonti, ha orientato sin dall'inizio gli studi sulla pace di Lodi e sulla Lega Italica, i quali, come esamineremo, hanno ingigantito le dimensioni dei due fenomeni, facendo passare l'idea forte, penetrata anche nella manualistica scolastica e universitaria, di una consequenzialità tra la fine dell'impero bizantino, la pacificazione d'Italia, la creazione di una Lega e il successivo "equilibrio" peninsulare. E addirittura è stato sostenuto che alle origini della Lega Italica ci possa essere stato un accordo volto a contrastare l'avanzata ottomana, come diremo. D'altra parte, l'oggetto "turco" sembra sparire dopo aver indotto a questi accordi, riaffiorando di tanto in tanto: nel 1459 con la Dieta di Mantova, nel 1463-1464 con la fase operativa della crociata di Pio II, nel 1470 in corrispondenza della caduta di Negroponte, nel 1475 di quella di Caffa e, infine, nel 1480, con lo sbarco di Otranto. La storiografia più recente, ispirata dalle linee tracciate da Giovanni Pillinini è, come detto, uscita dall'equivoco di un equilibrio italiano garantito dalle forze peninsulari, esplorando con esiti positivi le sfere d'influenza e i campi di forza stranieri presenti in Italia, ma concentrandosi quasi esclusivamente sulla "traiettoria francese", intendendo con tale termine l'influenza del tema transalpino sul discorso politico italiano, capace di dividere i fronti e provocare partigiani e nemici. Si cercherà, dunque, di provare l'esistenza di una analoga "traiettoria turca", per poi soffermarci, nelle sezioni successive, sul ruolo che essa ricoprì all'interno della politica fiorentina<sup>1082</sup>.

---

<sup>1082</sup> «Legata a questo atteggiamento è anche la tendenza a studiare la situazione italiana di questo periodo indipendentemente dalle connessioni che essa ha con il resto dell'Europa e con l'impero ottomano, come se gli stati italiani della seconda metà del Quattrocento costituissero un sistema autosufficiente senza legami con il mondo circostante, col risultato di giungere alla definizione di un'immagine assai seducente di questo periodo, ma assai poco probabile». Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., p. 10.

### 2.1. L'avvicinamento del Turco

Nel tentativo di ricostruire questa traiettoria occorrerà ricordare, ancorché brevemente, le tappe dell'espansione ottomana e la loro eco in Italia. Il termine "turchi", come noto, designa genericamente un insieme di confederazioni tribali provenienti dall'Asia Centrale, alcune delle quali, nel corso dell'XI secolo, da nomadi, si insediarono nella ricca penisola anatolica, dove l'autorità bizantina era in crisi, organizzandosi in beilicati (dal turco *beylik*), stati a connotazione musulmano-sunnita<sup>1083</sup>. Tra questi *bey* si impose rapidamente la dinastia selgiuchide, capace di creare un impero vastissimo entro i confini del califfato abbaside e, al suo interno, il sultanato di Rum divenne egemonico in Anatolia. Dopo due secoli, tuttavia, il potere di tale entità territoriale si era notevolmente ridotto, a seguito dell'invasione mongola, che, rompendo l'equilibrio abbaside e selgiuchide, aveva dato impulso alla formazione di nuovi beilicati semi-indipendenti, in un quadro di tendenziale incertezza nelle geografie politiche locali. In Bitinia, alla fine del XIII secolo, si insediò una piccola tribù che si dichiarava epigona dell'eponimo Osman e che avrebbe fondato uno degli imperi più longevi della storia, gli Ottomani. Che fosse guidata dall'ideale musulmano della *gâza*, la guerra contro gli infedeli facenti parte del *Dar al-Harb*, oppure dall'*alp*, la tradizione epica turca, l'espansione ottomana fu rapida ed estremamente efficace, utilizzando metodi di conquista differenti, dall'influenza territoriale al controllo diretto: nel 1326 fu occupata Bursa, nel 1331 Nicea, nel 1337 Nicomedia. I *basileis* bizantini, probabilmente sottovalutando la minaccia, pensarono di avvalersi della competenza bellica dei turchi, reclutandoli come mercenari nel 1345 e offrendo loro campo libero per l'appropriazione di Gallipoli, nel 1354<sup>1084</sup>. L'espansione ottomana, tuttavia, si rivolse anche contro gli altri beilicati turchi: il primo a cadere fu,

---

<sup>1083</sup> Sull'origine dei turchi cfr. P. Golden, *Introduction to the History of the Turkish People: Ethnogenesis and State Formation in Medieval and Early Modern Eurasia and the Middle East*, Weisbaden, Harrassowitz Verlag, 1992. Cfr. anche A. Pertusi, *I primi studi in Occidente sull'origine e la Potenza dei Turchi*, in «Studi veneziani», 12 (1970), pp. 465-552 e Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., p. 10.

<sup>1084</sup> Su questi temi cfr. Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., p. 5. R. Lindner, *Nomads and Ottomans in Medieval Anatolia*, Bloomington, Indiana University Press, 1983; N. Oikonomidès, *From Soldiers of Fortune to Gazi Warriors: the Tzimpe Affair*, in *Studies in Ottoman History in Honour of Professor V. L. Menage*, Istanbul, Isis, 1994, pp. 239-247; C. Kafadar, *Between Two Worlds. The Construction of the Ottoman State*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1995, pp. 29-59. Cfr. Anche H. İnalcık, *Ottoman Methods of Conquest*, in «Studia Islamica», 2 (1954), pp. 103-129. Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., p. 13. In generale sulle conquiste ottomane prima del 1453 *The Cambridge History of Turkey*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, vol. I: *Byzantium to Turkey 1071-1453*, a cura di K. Fleet, *passim*. Sull'atteggiamento bizantino nei confronti della conquista turca rimando a Estangüi Gómez, *Byzance face aux Ottomans*, cit.

già nella prima metà del secolo, quello di Karasi, prospiciente l'isola di Lesbo, dove oggi sorge la città di Balıkesir, poi fu il turno dell'intera costa ovest: Saruhan (la regione di Smirne), Aydin (la regione di Aydin) e Mentese (la zona compresa tra le attuali Bodrum, Milas e Muğla)<sup>1085</sup>. Bulgaria e Serbia, assoggettate, vennero, poi, annesse tra 1389, a seguito della Battaglia di Kosovo Polje, e 1392, nel 1385 cadde Sofia, nel 1387-1390 Tessalonica. La stagione di conquista sembrava potersi concludere con la presa di Costantinopoli, assediata lungamente tra 1389 e 1402, periodo nel quale il sultano Bayazid I aveva peraltro sconfitto un'ingente armata crociata a Nicopoli, ma l'esercito di Tamerlano inflisse un durissimo colpo a quello turco nel 1402 nella battaglia di Ankara, disintegrando il dominio territoriale ottomano<sup>1086</sup>.

La ricostituzione del potere turco fu lunga, ma nessuno la osteggiò con decisione, tanto che già nel 1421 Murad II, approfittando della costellazione di stati e di interessi presenti in Levante, riprese l'espansione da dove Bayazid I l'aveva lasciata, mettendo nuovamente sotto assedio Costantinopoli nel 1422 e compiendo incursioni in tutta la penisola greca<sup>1087</sup>: cominciava, dunque, il «secolo turco», come l'ha definito Julien Loiseau<sup>1088</sup>. Non essendo questa la sede per analizzare nel dettaglio le tempistiche e le modalità dell'espansione turca, si dirà semplicemente che nei vent'anni che precedettero la caduta di Costantinopoli il principale avversario degli Ottomani non fu un principe cristiano, ma Ibrahim Beg, che le fonti occidentali chiamano il “Gran Caramano”, *bey* di un dominio comprendente l'area immediatamente soprastante l'isola di Cipro, con le città di Qonia e Qaraman. Fu proprio grazie al conflitto con Ibrahim Beg che Murad II non sferrò il colpo decisivo contro Bisanzio e gli stati balcanici dopo la crociata di Varna del

---

<sup>1085</sup> Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., p. 5.

<sup>1086</sup> Si rimanda sinteticamente a M. M. Alexandrescu-Dersca, *La campagne de Timur en Anatolie (1402)*, London, Variorum Reprints, 1977. Sulla conquista ottomana dei Balcani cfr. *The Ottoman conquest of the Balkans. Interpretations and Research Debates*, a cura di O. J. Schmitt, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015.

<sup>1087</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., pp. 3-4. Cfr. anche H. İnalcık, *Byzantium and the Origins of the Crisis of 1444 under the Light of Turkish Sources*, in *Actes du XII<sup>e</sup> congrès international d'études byzantines. Ochrde 10-16 septembre 1961*, Belgrado, Comité Yougoslave des Études Byzantines, 1964, 3 voll., II, pp. 159-163.

<sup>1088</sup> J. Loiseau, *De l'Asie centrale à l'Égypte: le siècle turc*, in *Histoire du monde au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di P. Boucheron, Paris, Fayard, 2009, pp. 33-51. Sull'espansione turca nel Quattrocento rimando a Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., *passim* e a D. E. Pitcher, *An Historical Geography of the Ottoman Empire from Earliest Times to the End of the Sixteenth Century*, Leiden, Brill, 1972, pp. 57-99

1444<sup>1089</sup>. Attorno al 1450 permanevano ancora indipendenti il territorio degli isdendijār-oghlu, dominato da Ismaʿil Beg e i *beylik* di Canik, Teke Hamid ed Elbistān. Gli Ottomani dovevano poi guardarsi le spalle dalla confederazione degli Aq Qoyunlu, che stava costruendo il proprio dominio sull'Asia Centrale e che tanti problemi avrebbe dato a Mehmed II al tempo di Uzun Hasan (1423-1478), e dal sultanato mamelucco tra Siria ed Egitto<sup>1090</sup>. In questa fase, dunque, l'espansione verso ovest era percepita dai sultani ottomani come secondaria, anche se l'acquisizione di Costantinopoli rivestiva un'importanza decisiva da un punto di vista formale. Si trattava, come Mehmed II comprese da subito, di un atto di successione imperiale, nonché di un'impresa militare singolare, che nessuno nella storia era riuscito a compiere<sup>1091</sup>.

Inoltre, la conquista di Costantinopoli proiettò lo stato ottomano, a questo punto classificabile come impero, in un contesto non più solo locale, ma mediterraneo *tout court*. Non solo perché con la città sul Corno d'Oro gli Ottomani avevano ottenuto un porto fondamentale per controllare tutto il traffico di merci della Romania, ma anche perché l'impresa condusse il nome del Turco nel cuore dell'Europa. Se l'espansione precedente era stata accolta con relativo disinteresse dagli stati cristiani del Mediterraneo centrale e occidentale che la reputavano una faccenda lontana e riguardante i principi balcanici e, al massimo, l'impero germanico, la notizia della caduta di Costantinopoli, per la rapidità dell'assedio, i mezzi bellici all'avanguardia utilizzati e gli effetti materiali funesti che aveva comportato, catapultò l'immagine del Turco nel discorso politico italiano ed europeo, provocando una scala di percezioni oscillanti tra timore e fascinazione, che diedero luogo a una analoga varietà di reazioni e di prospettive, tra la contrapposizione diretta e l'apertura di opportunità inedite. Bisogna però chiederci quanto

---

<sup>1089</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 8. Sulla crociata di Varna cfr. C. Imber, *The crusade of Varna, 1443-1445*, Aldershot, Ashgate, 2006. Sulla voce di un possibile aiuto di genovesi e veneziani ai turchi la bibliografia è vastissima. Si rimanda al recente articolo F. Vaccaro, *Sospetti, giustificazioni, narrative. Il "tradimento" veneziano e genovese nella crociata di Varna (1444)*, in corso di pubblicazione, per un riesame delle fonti e degli studi precedenti.

<sup>1090</sup> Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 23. Un resoconto dettagliato delle operazioni militari che condussero gli ottomani alla Conquista del sultanato mamelucco è fornito in S. Har-El, *Struggle for domination in the Middle East: the Ottoman-Mamluk War, 1485-91*, Leiden, Brill, 1995.

<sup>1091</sup> Escludiamo tutti i casi di guerra civile, dove evidentemente la rete di influenze più che l'elemento militare giocò un ruolo decisivo nell'acquisizione politica della capitale e l'episodio della quarta crociata, che ebbe caratteristiche peculiari tali da non poter includere l'evento come un assedio classico. Sulla tradizione musulmana riguardante la conquista delle due Rome cfr. M. Di Branco, "Conquistare Roma". *Un topos islamico dagli Umayyadi agli Ottomani*, in corso di pubblicazione.

si sapesse dei turchi in Italia, considerando che, come detto, tra Selgiuchidi e Ottomani la loro presenza nella penisola anatolica durava già da almeno quattrocento anni<sup>1092</sup>.

La risposta è che gli italiani ne sapevano assai poco, malgrado le crociate, con alcune rilevanti eccezioni: genovesi e veneziani, presenti in Romania da secoli, erano già in precedenza entrati in contatto con i beilicati turchi, grazie a imprese militari e contatti commerciali<sup>1093</sup>, mentre sicuramente la Curia romana riceveva informazioni costanti ma indirette, grazie ai progetti *de recuperatione Terrae Sanctae* che venivano stilati e consegnati frequentemente e che ovviamente prendevano in considerazione anche le diverse tribù turche, viste come ostacoli – o, talvolta, potenziali alleati – per l’impresa<sup>1094</sup>.

---

<sup>1092</sup> Occorre, a questo punto, citare almeno alcuni degli studi più rilevanti sull’impero ottomano, oltre a quanto già citato. A. Bombaci, S. J. Shaw, *L’impero ottomano*, Torino, UTET, 1997 (ed. or. 1981); Faroqhi, *L’impero ottomano*, cit.; *The Cambridge History of Turkey*, cit., vol. II: *The Ottoman Empire as a World Power, 1453-1603*, a cura di S. Faroqhi, K. Fleet, 2012. C. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, London, Palgrave Macmillan, 2004. H. İnalcık, *The Ottoman Empire: The Classical Age 1300-1600*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1973. *The Ottoman Empire 1300-1600; An economic and social history of the Ottoman empire*, a cura di H. İnalcık, D. Quataert, 2 voll. Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

<sup>1093</sup> Per Venezia cfr. anzitutto Thiriet, *La Romanie vénitienne*, cit. E. Zachariadou, *Trade and Crusade: Venetian Crete and the emirates of Menteshe and Aydin, 1300-1415*, Venezia, Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini, 1983; Ead., *Holy War in the Aegean in the fourteenth century*, in «Mediterranean Historical Review», 4 (1989), pp. 212-225; Ead., *Ertogrul bey il sovrano di Teologo (Efeso)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 79 (1965), pp. 153-161. M. Carr, *Merchant Crusaders in the Aegean (1291-1352)*, Woolbridge, The Boydell Press, 2015; Setton, *The Papacy and the Levant*, cit., I (1976), *passim*; Schein, *Fideles crucis*, cit. Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., pp. 11-31. S. Stanchev, *Venice and the Ottoman Threat, 1381-1453*, in *Reconfiguring the Fifteenth-Century Crusade*, a cura di N. Housley, London, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 161-206. Si rimanda infine, per una prospettiva aggiornata sulle crociate antiturche condotte dai veneziani nel XIV secolo a F. Vaccaro, *La Crociata antiturca e crisi finanziaria: Clemente VI, Venezia e il ridimensionamento di un’impresa trecentesca (1343-1345)*, in «I quaderni del m.ae.s.», 21 (2023), pp. 157-176. Per quanto concerne i genovesi, rinvio a C. Manfroni, *Le relazioni fra Genova, l’Impero Bizantino e i Turchi*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 28/3 (1898), pp. 577-858; Balard, *La Romanie génoise*, cit.; Id., *À propos de la bataille du Bosphore. L’expédition génoise de Paganino Doria a Constantinople 1351-1352*, in «Travaux et Mémoires du Centre de Recherches d’Histoire et Civilisations byzantines», 4 (1970), pp. 431-469; Basso, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo*, cit., p. 4; Id., *From Cooperation to Clash of Interests: Genoa and the Turks in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in *The Turks*, a cura di H. C. Güzel, K. Çiçek, S. Koca., Ankara, Yeni Türkiye Dergisi, 2002, 6 voll., III, pp. 181-188. K. Fleet, *The treaty of 1387 between Murad I and the Genoese*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London», 56/1 (1993), pp. 13-33; Ead., *European and Islamic trade*, cit.; Si rimanda, infine, per entrambe le repubbliche, a Balard, *Les Latins en Orient*, cit., in particolare pp. 275-281; C. Caselli, *Cristiani alla corte del Conquistatore: la testimonianza di Niccolò Sagundino*, in *L’Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico internazionale. Todi, 7-9 ottobre 2007, Spoleto, CISAM, 2008, pp. 189-226 e al recente Lombardo, *La croce dei mercanti*, cit.

<sup>1094</sup> C’erano poi potenze meno proiettate a livello politico e commerciale in Levante, ma interessate a seguire gli eventi di quello scacchiere, come Mantova, il cui marchese, ancora nell’ottobre 1463 cercava di carpire informazioni sul numero di soldati turchi. Archivio Gonzaga, 2887.42, cc. 48v-49r, edita parzialmente in *Carteggio degli oratori mantovani. V (1463)*, a cura di M. Folini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2003, p. 392n (Ludovico Gonzaga a Vincenzo della Scalona, Mantova, 17 ottobre 1463): «Seria etiam necessario intendere veramente quanta fosse la possanza del Turco e quello che potesse

In ogni caso, gli Ottomani furono, per diversi decenni, sottovalutati, anche perché, a differenza dei vicini di Aydin, non possedevano una flotta che potesse effettivamente minacciare gli interessi occidentali nell'area. Tuttavia, soprattutto sotto il sultanato di Orkhān (1326-1362), essi cercarono di approfittare della rivalità tra Genova e Venezia<sup>1095</sup>. I contatti genovesi e veneziani con gli Ottomani proseguirono però proficuamente fino alla fine del secolo, quando l'impatto emotivo della battaglia di Nicopoli convinse – o costrinse – tutte le forze della cristianità a prendere una posizione più netta sul problema turco. Nel Quattrocento anche il ducato di Milano cominciò a dialogare con i turchi, per convincerli a una tregua con Sigismondo d'Ungheria, al fine di dirigere i loro sforzi contro i veneziani, distogliendo questi ultimi dal conflitto con Milano<sup>1096</sup>; allo stesso modo, anche gli aragonesi di Napoli, interessandosi della Romania già dal Trecento, si trovarono a contatto con gli ottomani, non solo sul campo di battaglia.

Il tema turco nel Quattrocento italiano permase fino alla caduta di Costantinopoli quasi esclusivamente su un piano squisitamente teorico-letterario – con poche eccezioni, come quella corrispondente al periodo della crociata di Varna (1443-1444) – e, di fatto, al netto di fantasiose narrazioni etnogenetiche formulate sul nemico, che ricalcavano quelle di ogni popolo orientale non cristiano, la conoscenza dei turchi era limitata al loro modo di combattere e probabilmente alle loro abitudini commerciali, con poche informazioni sugli equilibri politici dell'area che occupavano o sulle loro usanze sociali. Dopo il 1453 cominciarono ad arrivare informazioni molto variegata di ogni tipo, alcune vere, altre false, come abbiamo già detto per Firenze, derivanti dalla disperata ricerca da parte degli italiani di notizie sul popolo che stava avanzando minacciosamente in Levante;

---

ultimamente fare, perché de quanti ce hanno rasonato de questa facenda non ne trovamo alcuno conforme: chi ne dice a un modo, chi ad un altro, perhò tanto pezo se vedemo sufficienti a porgere consilio in queste parte, quando che non intendemo bene la cosa».

<sup>1095</sup> Basso, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo*, cit., p. 4. Caselli, *Cristiani alla corte*, cit., pp. 189-190. Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., pp. 10-11.

<sup>1096</sup> Si rimanda ancora all'ottima ricostruzione di Caselli, *Cristiani alla corte*, cit., pp. 200-201. Cfr. anche Romano, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, cit., p. 590 e F. Babinger, *Relazioni visconteo-sforzesche con la Corte Ottomana durante il sec. XV*, in *La Lombardia e l'Oriente*. Atti del Convegno di studi (Milano, 11-15 giugno 1962), Milano, Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere, 1963, pp. 8-30: 11. Sul significato che questi primi approcci milanesi avevano per Filippo Maria Visconti, nel contesto della sua politica italiana, si veda F. Somaini, *Les relations complexes entre Sigismond de Luxembourg et les Visconti, ducs de Milan*, in *Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa*, a cura di M. Pauly, F. Reinert, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 2006, pp. 157-197.

notizie che, per quanto disparate iniziarono a confluire in piani di crociata<sup>1097</sup>. Sui turchi e sul suo sultano vennero proiettate tutte le paure e le ansie dell'Occidente, tanto politiche quanto escatologiche: Mehmed II fu paragonato a Satana, Serse, Alessandro Magno, Nerone, Tieste, Caligola, e gli fu attribuita, da Isidoro di Kiev, l'identità di precursore dell'Anticristo; venne descritto talvolta come un tiranno sanguinario, talaltra come un mite umanista, segretamente cristiano; i turchi, invece, furono paragonati ai popoli di Gog e Magog, inviati da Dio per punire la cristianità, allontanatasi troppo dagli insegnamenti biblici (come dimostra la formula ricorrente di *nostris peccatis exigentibus*)<sup>1098</sup>.

Analizzando i carteggi diplomatici italiani, si capisce bene che, per ignoranza o per disinteresse, il tema del Turco prima del luglio 1453 non fu quasi mai preso in considerazione. Tuttavia, il fatto che Costantinopoli fosse in grave pericolo era ben noto già nel maggio 1452, come risulta da una missiva inviata da Napoli da Galgano Cenni al Concistoro di Siena in cui si specificava che:

Heri certamente la maestà de lo re ha havute novele che el Turcho è acampato a Constantinopoli con ducento miliara de persone e che lui ha messe in mare fuste cento. Qua è l'ambasciatore de lo imperatore de Constantinopoli e domanda sucorso e si stima che lo re stima asay questo facto, niente de meno mostra

---

<sup>1097</sup> Oltre a Pertusi, *La caduta*, cit., voll. I e II, *passim*, e a Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., *passim*, per quanto riguarda le informazioni riportate a Roma e i progetti di crociata sviluppati in Curia ci limitiamo a rimandare a D. I. Muresan, *La croisade en projets. Plans présentés au Grand Quartier Général de la croisade, le Collège des cardinaux*, in *Les projets de croisade. Géostratégie et diplomatie européenne du XIVe au XVIIe siècle*, a cura di D. Baloup, B. Joudiou, J. Paviot, Toulouse, Presses, Universitaires du Midi, 2014, pp. 247-286, senza scendere nel dettaglio di tutti gli informatori e di tutti i piani enucleati. Cfr. anche per qualche significativo esempio B. Flavio, *De expeditione in Turchos*, a cura di G. Albanese, P. Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018. Caselli, *Cristiani alla corte*, cit. Si veda anche una testimonianza più tarda, ma fondamentale, come quella di Giorgio de Septemcastris, per cui rimando a A. Fara, *Il Tractatus de moribus Turcorum di Giorgio d'Ungheria tra informativa, polemica e propaganda antislamica e antiottomana nella Roma del Quattrocento*, in *I Romani e l'Altrove. Viaggi e paesi reali e immaginati nel Rinascimento*, a cura di F. Niutta, Roma, Roma nel Rinascimento, 2020, pp. 161-184.

<sup>1098</sup> Per tutti questi temi rinvio sinteticamente a Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., in particolare pp. 447-559, a Pertusi, *La caduta*, voll. I e II che presenta un ventaglio vastissimo di fonti che descrivono il sultano, tra cui quella, molto importante, di Isidoro di Kiev (Isidoro di Kiev, *Lettera Universis Christi fidelibus*, Creta, 8 luglio 1453, in Pertusi, *La caduta*, I, cit., pp. 81-91: 83-85) e a M. Cavina, *Maometto papa e imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2018. Si veda anche Ricci, *Appello al Turco*, cit., pp. 19-21. Sull'escatologia legata all'islam cfr. J. Flori, *L'Islam et la Fin des temps. L'interprétation prophétique des invasions musulmanes dans la chrétienté médiévale*, Paris, Seuil, 2007, pp. 387-404. Sulla retorica *nostris peccatis exigentibus* rinvio a A. Musarra, *Acri 1291: la caduta degli stati crociati*, Bologna, Il Mulino, 2017 e Id., *Il crepuscolo della crociata: l'Occidente e la perdita della Terrasanta*, Bologna, Il Mulino, 2018 e a Id., *Acri, 1291: «nostris peccatis exigentibus»*, in *Dopo l'Apocalisse*, cit., pp. 285-299.

puocho curarsene e per anco non cura voltarci l'ochio. Se Costantinopoli si perde, como si dubita, el mare de Levante è tuto perduto, el mare de Scicilia è in gran dubio<sup>1099</sup>.

Nell'ottobre successivo una lettera inviata da Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza affermava che il re di Napoli:

È vero che fa vista de adunare galee assay, et bench'el dica in secreto cum li soy volerle per sottomettere Toscana et Zenoa, tamen ce è che le voglia più tosto per paura del campo del Turco che è a Costantinopoli, quale Costantinopoli se mette per perduto, perché qui non se ne rasona più che se non fosse al mondo<sup>1100</sup>.

Nuovamente a fine novembre l'oratore fiorentino a Genova Niccolò Soderini riferì dell'arrivo di due ambasciatori da Pera, i quali «hanno proposto il caso di Constantinopoli essere molto grave et pericoloso per la dispositione et oppressione del Turcho». L'ambasciatore gigliato riteneva che in futuro i genovesi si sarebbero mossi, benché «questo caso tocchi più a Vinitiani, perché si dice che sono come Signori di Constantinopoli et che loro ancora vi provedranno, et simile il Sancto Padre»<sup>1101</sup>. Le iniziative italiane (veneziane, genovesi, napoletane) furono invece molto tardive e le galee inviate arrivarono quasi tutte a destinazione ad assedio concluso<sup>1102</sup>. La reazione

---

<sup>1099</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli. I*, cit., p. 99, doc. 35 (Galgano Cenni al Concistoro di Siena. Napoli, 9 e 11 maggio 1452).

<sup>1100</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. II*, cit., p. 174, doc. 107 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza. Roma, 4 ottobre 1452).

<sup>1101</sup> *Monumenta Historica Slavorum*, I/1, cit., p. 545, doc. 2 (Niccolò Soderini ai Signori di Firenze. Genova, 29 novembre 1452).

<sup>1102</sup> Secondo Luigi Silvano, l'unica potenza capace di affrontare i turchi e sventare il progetto di conquista di Costantinopoli sarebbe stata Venezia, in ragione della sua supremazia navale, ma la repubblica di San Marco, per la strategia orientale attendista promossa dal doge Francesco Foscari, non mobilitò nessuna vera flotta, bensì ad agosto 1452 la galea veloce di Gabriele Trevisan e, soltanto tardivamente (7 maggio 1453), una piccola ma più efficace squadra navale guidata da Jacopo Loredan, inviata più per creare una situazione di maggior equilibrio tra le forze che per sconfiggere Maometto, la quale tuttavia venne raggiunta a Negroponte dall'infausta notizia della caduta della città. Il contributo di Genova fu invece più cospicuo e pronto e, in effetti, tutti i rinforzi giunti in città tra il 1452 e il 1453 erano genovesi o Chioti. Ciò nonostante, i genovesi vennero accusati di tradimento e di collaborazione col Turco, per l'annuncio di neutralità di Pera al momento della dichiarazione di guerra di Mehmed II a Costantino XI e per gli episodi di presunto tradimento già menzionati. Il Magnanimo inviò 5 galee da Manfredonia gli ultimi giorni di maggio. L'unica iniziativa più consistente fu quella di Isidoro di Kiev, che, inviato dal papa a Costantinopoli nel 1452, assoldò a proprie spese duecento mercenari, balestrieri e scopetieri. L. Silvano, *Per l'epistolario di Isidoro di Kiev (II): la lettera al Doge Francesco Foscari dell'8 luglio 1453* in «Orientalia Christiana Periodica», 84 (2018), pp. 99-132: 103. Conferma Piccolomini nella lettera a Nicola di Cues: «Neque Cathelani aut Genuenses, quamvis potentissimi sunt, sine Venetis pare poterunt esse Turchis». Enea Silvio Piccolomini, *Lettera a Nicola di Cues (Graz, 21 luglio 1453)*, in Pertusi, *La caduta*, II, cit., pp. 49-61: 59. *Dispacci*

alla notizia della caduta fu invece, come diremo più specificamente più avanti, di sgomento, in parte reale, in parte capziosamente utilizzato per fini diplomatici, rispondendo alla cattiva coscienza degli europei e degli italiani.

Sulle reali intenzioni di Mehmed II si sapeva poco, così come si sapeva poco delle forze in campo. Un caso curioso è rappresentato dalle notizie accolte a Milano su Giorgio Castriota Scanderbeg. Il 10 gennaio 1454 Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio riferirono da Roma allo Sforza che:

Qua è gionto uno cavaleto ambasciatore d'uno signore chi dice de Grecia chi de Albania chiamato quel signor Xandrebech et è infidele, rechiede al papa che lo faza forte de X homini e lui li volle metere tuti li suoy subditi in maiore numero asay per andare contra el Turcho e questo non per fede perché ancora lui è infidele, ma per hodie provato ha cum Turcho<sup>1103</sup>.

Solo il 22 febbraio successivo il *de Curte* poté specificare al duca milanese che:

Quello Sanderbeche de quale altre volte scripsemo a la vostra signoria non n'è turcho, anzi è christiano albanexe, ha nome el signor Giorgio Sandrebech. È stato qua lo suo ambasciatore, per aiuto lo re d'Aragona li ha mandati V<sup>o</sup> fanti et alcuni pochi denari<sup>1104</sup>.

Questo semplice episodio dimostra come anche nei contesti più informati – gli ambasciatori sforzeschi solitamente incontravano il papa e la curia tutti i giorni – le informazioni sul mondo balcanico e ottomano non fossero precise. Oltre a una vaga paura del Turco, le potenze cristiane (con l'esclusione probabilmente della sola Venezia e forse di Genova e Napoli) avevano poco in mano di concreto, tanto che era l'ambasciatore dello Scanderbeg a informarli delle mosse di Mehmed II e delle sue potenzialità belliche, specificando:

'l Turcho non era uxato potere fare galee grosse perché non havia li ligni, mo dice ha facti tagliare tanti ligni a Constantinopoli e facti condudere ad Andronopoli et omni di ne fa condudere et ha tanti mestri, in li

---

*sforzeschi*. I, cit., p. 123, doc. 46 (Giacomo di Guidino al Concistoro di Siena. Napoli, 22 maggio 1453). Barbaro, *Giornale* in Pertusi, *La caduta*, I, cit., pp. 10-11. Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., pp. 32-34.

<sup>1103</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*. III, cit., p. 24, doc. 19 (Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 10 gennaio 1454)

<sup>1104</sup> *Ivi*, p. 151, doc. 106 (Sceva *de Curte* a Francesco Sforza. Roma, 22 febbraio 1454)

quali etiam ne sonno molti christiani, che fa fare lo mundo de galee, e già dice esserne facte tante e conducte a Constantinopoli che parano un altro Constantinopoli in mare. Questa situazione, come abbiamo esaminato per Firenze, durò per molto tempo, nonostante i tentativi operati dai vari stati di agganciare informazioni, con differenti esiti<sup>1105</sup>.

L'immagine che balenava nella mente di quanti ascoltavano le parole dell'emissario albanese e quelle degli altri testimoni doveva essere al contempo maestosa e terrificante e le paure si rivelarono tendenzialmente fondate<sup>1106</sup>. La dottrina politica ottomana prevedeva che sudditi e terre dell'antico impero bizantino appartenessero tutte al sultano e ciò faceva decadere i diritti dei precedenti occupanti, come vedremo anche per il caso Otranto nel 1480-1481<sup>1107</sup>. Momentaneamente fermato a Belgrado nel 1456, Mehmed II ricominciò a colpire in tutte le direzioni, soprattutto dopo la morte di Giovanni Hunyadi in quello stesso anno: sul fronte ovest, nel 1459 con Samandria cadde l'intera Serbia e nel 1463 fu il turno della Bosnia; sul fronte greco, nel 1458 fu espugnata Atene, poi Chlumutzion, Kalávryta e Santimeri; sulle coste anatoliche del mar Nero furono conquistate Trebisonda, Amasra e Sinope tra 1459 e 1460, mentre Caffa sarebbe capitolata solo nel 1475; nell'Egeo, tra le tante isole e città sulla costa anatolica, caddero Focea (1457), Lesbo (1462) e, infine, Negroponte (1470); a est Mehmed II conquistò il beilicato di Caramania a seguito della battaglia di Otlukbeli del 1473, con cui, peraltro, respinse gli Aq Qoyunlu di Uzun Hasan. Infine, il fronte italiano: nel 1469 cominciarono le incursioni ottomane in Carniola, Stiria e Carinzia, ma sicuramente l'operazione più ardita che il sultano si spinse a compiere fu la conquista di Otranto, nel 1480. Quella ottomana, tuttavia, non fu una marcia inesorabile, ma incontrò diverse battute d'arresto,

---

<sup>1105</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 24, doc. 19. (Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 10 gennaio 1454).

<sup>1106</sup> Sulla paura del Turco cfr. Delumeau, *La paura in Occidente*, cit. Ricci, *I Turchi alle Porte*, cit. Si ravvisa in molti casi una certa esagerazione nelle informazioni – soprattutto in quelle numeriche – veicolate in Europa sull'avanzata turca, cagionate in parte dal grande impatto emotivo che gli eventi avevano avuto sui testimoni oculari, in parte sulla volontà di spaventare gli interlocutori europei e indurli a considerare seriamente un'operazione militare. Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio fanno riferimento in una lettera indirizzata allo Sforza l'11 gennaio 1454 all'arrivo di «uno eccellentissimo homo in greco et in latino et excelente teologo et oratore quale è stato a tuti quisti facti de Constantinopoli et li oratori del re d'Aragona et de Venetiani heri lo condussero da la sanctità de nostro signore e dice mirabilia de lo apparecchio fa lo Turcho e de la sua potentia mirabile fa mentione per terra de persone CCCC<sup>M</sup> e per aqua tanto navilio che non li è fine, Dio ayuti la Christianitate e faza quello sia per lo meglio». *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 27, doc. 20.

<sup>1107</sup> İnalcık, *The Ottoman Empire*, cit., *passim*, in particolare pp. 65-69.

anche abbastanza gravi, oltre a quella di Belgrado: a Tomorizza nel 1457, nell'ambito della resistenza albanese condotta principalmente dallo Scanderbeg tra 1443 e 1468, nuovamente a Croia nel 1466, in Morea nel 1462, in Moldavia nel 1475, a Rodi nel 1480<sup>1108</sup>. L'espansione ottomana non si serviva solo di armi e minacce, ma anche di diplomazia: nell'agosto 1461 Vincenzo della Scalona riportava al marchese di Mantova come «quelle provintie tute portano le chiave al Turco, et non gli è chi li resista, et che tuti li signori fa venire cum lui, dicendo de darli altra signoria in Gretia, aziò che partendosi non li possano rebellare»<sup>1109</sup>.

## 2.2. *Il problema turco nel sistema italiano: l'interpretazione della storiografia*

Come precedentemente anticipato, una buona parte della storiografia che si è occupata della pace di Lodi e della Lega Italica ha considerato la fine delle guerre e il relativo equilibrio raggiunto come conseguenza dello sgomento suscitato dalla diffusione della notizia della caduta di Costantinopoli, capace di «scuotere potentemente gli animi da tanta follia di odii e ambizioni, a ridestare dovunque propositi di vita nuova», come ha scritto Giovanni Soranzo<sup>1110</sup>. L'espressione rende bene l'intento moraleggiante dell'autore, che intendeva esaltare la capacità degli stati quattrocenteschi di sapersi compattare di fronte al pericolo per preservare la pace, da cui i suoi contemporanei novecenteschi avrebbero dovuto prendere esempio. Tuttavia, l'ipotesi che la pace di Lodi e la Lega Italica abbiano avuto l'invasione turca come fattore scatenante, è quantomeno discutibile. Lo stesso Soranzo sottolineava che nel testo della Lega non viene fatto alcun accenno ai turchi, probabilmente – giustificava – per le pressioni dei veneziani, che non potevano permettersi dichiarazioni pubbliche in tal senso, giacché avevano siglato un accordo con Mehmed II<sup>1111</sup>. La Lega Italica era, dunque, secondo lui, «il programma minimo della crociata di tutto il mondo cristiano o la prima tappa verso l'unione sacra di tutta la cattolicità contro l'audacia e la baldanza dell'Islamismo» e aveva un triplice intento: consolidamento della pace, conservazione e difesa dell'assetto territoriale, preparazione

---

<sup>1108</sup> Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., p. 8. Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., *passim*. Sulle conquiste di Mehmed II si vedano anche Ducas, *Historia Turco-Bizantina*, cit. e Dei, *Cronica*, cit., *passim*.

<sup>1109</sup> *Carteggio degli oratori mantovani. III*, cit., pp. 286-287, doc. 228 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 18 agosto 1461).

<sup>1110</sup> Soranzo, *La Lega Italica*, cit., p. 10.

<sup>1111</sup> *Ivi*, p. 51.

dell'impresa contro il Turco<sup>1112</sup>. Le conclusioni di Soranzo, ancorché espresse in maniera convincente, sembrano, tuttavia, discostarsi dal contenuto dei documenti.

Giuseppina Nebbia rilanciò la funzione antiturca della Lega come uno dei suoi fattori costituenti, definendola come «un blocco saldo e concordo che avrebbe offerto maggior resistenza contro eventuali attacchi dello straniero e soprattutto contro i turchi, che rappresentavano, allora più che mai, una seria minaccia per il popolo cristiano»<sup>1113</sup>. Sebbene Nebbia abbia avuto il merito di aver messo in relazione il sistema italiano con il contesto internazionale e l'intervento di poteri stranieri, come abbiamo detto il pericolo principale per il sistema era rappresentato dai francesi, più che dai turchi. Addirittura, la studiosa giunse ad affermare che la crociata era lo scopo massimo della pace, mentre la rottura della lega veniva considerata, tempo dopo, nel 1466, una possibile «porta d'Italia al Turcho et ingagliardirlo contra la fede nostra»<sup>1114</sup>. Questa espressione citata da Nebbia, di Galeazzo Maria Sforza, andrebbe contestualizzata all'interno di un clima politico di forte contestazione degli stati peninsulari verso il ducato di Milano, accusato di aver violato i principi della Lega, infrangendola di fatto con la conquista di Genova. Lo Sforza, dunque, intendeva, evitare lo scenario di una dissoluzione dell'accordo, scegliendo di toccare, nella sua lettera al papa, il tasto giusto per il suo interlocutore. Il Turco, lo diremo meglio più avanti, è in questo caso uno strumento retorico, un pretesto per orientare la politica, utilizzato anche da papa Paolo II per imporre la pace dopo la battaglia della Molinella e per nominare Bartolomeo Colleoni condottiero dell'impresa crociata. Una mossa che fece infuriare gli altri stati, dal momento che la crociata era considerata una guerra privata dei veneziani, dalla quale essi soltanto avrebbero tratto beneficio<sup>1115</sup>.

Roberto Cessi fu il primo a dubitare della funzione antiturca della Lega, riprendendo le analisi condotte sulle trattative che portarono alla pace di Lodi da Carlo Canetta (1885) e Federico Antonini (1930) che relegavano a una certa marginalità il tema turco, spiegando che «dalla premessa di fondar una pace duratura era dedotto il corollario di una unione sacra degli stati italici, piuttosto indefinita ed evanescente nella sua universalità

---

<sup>1112</sup> *Ivi*, pp. 125-135.

<sup>1113</sup> Nebbia, *La lega italica del 1455*, cit., p. 115.

<sup>1114</sup> BA, ms. Z. 219 sup., 9218-9219 (Galeazzo Maria Sforza a Paolo II. Milano, 17 maggio 1466). Nebbia, *La lega italica del 1455*, cit., pp. 120-121.

<sup>1115</sup> Nebbia, *La lega italica del 1455*, cit., p. 124.

non meno che nel fine, quello di combattere il turco»<sup>1116</sup>. L'obiettivo di sconfiggere il Turco, voluto dal pontefice, era dunque un artificio retorico, una giustificazione ideale per rinforzare l'accordo, per sacralizzarlo, ma «il problema della crociata era estraneo e sarà introdotto solo a coronamento dell'opera per giustificare la presenza del papa»<sup>1117</sup>. Giovanni Pillinini, riprendendo il lavoro di Cessi, scrisse che non è possibile determinare con sicurezza il motivo per il quale la lega fu creata e «anche gli studi particolari sulla “lega italica” hanno avuto la loro parte nell'intorbidare le acque»<sup>1118</sup>. Non si può infatti affermare che la Lega sia nata con una vocazione antiturca, come invece scritto da Soranzo e da Nebbia, anche se Pillinini dimostra di credere, ancorché più tiepidamente rispetto agli storiografi precedenti, a una correlazione tra la caduta di Costantinopoli e la pace di Lodi, a cui avrebbero fatto il paio la caduta di Negroponte e la lega particolare del 1470<sup>1119</sup>. Dunque, il nesso lega-crociata può considerarsi decostruito, mentre quello Costantinopoli-pace restò in piedi<sup>1120</sup>. In particolare, per una potenza come Venezia, che, secondo Pillinini, si sarebbe avvicinata al tavolo delle trattative proprio per il timore turco e, soprattutto a partire dal 1461, quando le spinte dei popoli orientali sull'impero turco si allentarono, provocando un cambio di politica veneziana, che scelse di controllare il Levante cercando di assicurarsi le spalle in Italia<sup>1121</sup>.

La storiografia più recente ha, di fatto, lasciato aperta la questione, non apportando innovazioni decisive. Di fatto, se alcuni studiosi hanno accettato in blocco le considerazioni di Soranzo e Nebbia, riprendendo l'idea della crociata come finalità dichiarata della Lega Italica, altri si sono opportunamente mossi per cercare di dividere il fenomeno della pacificazione d'Italia e quello della Lega dalla caduta di Costantinopoli, seguendo l'impostazione di Riccardo Fubini, che ha approfondito la genesi delle trattative diplomatiche italiane del triennio 1453-1455<sup>1122</sup>.

---

<sup>1116</sup> Cessi, *La “lega italica”*, cit., p. 111. Canetta, *La pace di Lodi*, cit., *passim*; Antonini, *La pace di Lodi*, cit., *passim*.

<sup>1117</sup> Cessi, *La “lega italica”*, cit., p. 116.

<sup>1118</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italici*, cit., pp. 10-11.

<sup>1119</sup> *Ivi*, p. 42.

<sup>1120</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>1121</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>1122</sup> Per il primo gruppo cfr. B. Baldi, *Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla morte di Pio II (1464)*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio. Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, a cura di H. Houben, 2 voll., I, Galatina, Congedo Editore, 2008, pp. 55-76: 70; cfr. Ead., *Pio II e le trasformazioni*, cit., pp. 91-92, 140-143. Per il secondo cfr. Lazzarini, *Communication and conflict*, cit., in particolare p. 15, dove i fenomeni vengono distinti e

### 2.3. «E chi sta bene non si mova». Dalla grande paura al Turco che «non pò volare»

Il rapido assedio – poco meno di due mesi – portato dai turchi a Costantinopoli, la lentezza e l'imprecisione delle comunicazioni, unite alla generale noncuranza degli europei per le sorti di ciò che rimaneva di Bisanzio, fecero sì che quando sul versante occidentale del Mediterraneo si seppe dell'intenzione concreta di Mehmed II di conquistare la città, quest'ultima fosse già in procinto di cadere. L'oratore fiorentino a Genova, Niccolò Soderini, scrisse per informare la madrepatria dell'assedio il giorno 29 maggio 1453, proprio mentre le truppe turche facevano il proprio ingresso nella seconda Roma<sup>1123</sup>. Dunque, Costantinopoli era già caduta e una delle città più importanti d'Italia, Firenze, non sapeva nemmeno che fosse sotto assedio. A Napoli il primo giugno arrivava addirittura notizia di una importante vittoria bizantina<sup>1124</sup>. Fatta questa precisazione, occorre comunque dire che la situazione di sofferenza in cui versava l'impero bizantino era, almeno in linea generale, nota da tempo in Europa, e del suo peggioramento tra 1451 e 1452 erano stati tutti informati, come abbiamo dimostrato nelle pagine precedenti. Il 29 giugno 1453 Battista Franchi e Pietro Stella, oratori genovesi a Venezia scrissero una lettera al doge Pietro Campofregoso, che vale la pena riportare interamente:

Illustrissime princeps et excellentissime domine et magnifici prestantesque domini honorandi. Volesse Idio che noi potessimo notificare alla illustrissima signoria et magnificentie vostre migliore novelle. Imperoché noi siamo costretti di scrivere novella degna di lamento et pianto quanto si possi udire. Perché noi vi facciamo noto, come nella presente hora c'è venuto grifo da Corfù mandato pel bali di decto luogo a questa illustrissima signoria con due lettere, una del castellano di Modone et l'atra del bali di Negroponte, le quali contengono questo effecto. El signore de' Turchi a di 28 di maggio, avendo avuto Pera per forza alle 14 hore et amazato ogniuno et maschi et femine excepto che i fanciulli piccoli, et a di 29 del decto mese avendo avuto Costantinopoli et nel medesimo modo amazato ogniuno. Due galee grosse di Venitiani et una sottile miracolosamente fuggirono con quasi tutti gli huomini sedici. Delle navi nostre non c'è nessuna mentione. Questa ciptà è in maximi lamenti, et non abbiamo avuto ardire di cercare le copie delle lettere, per la quale cosa non pigliano admiratione le signorie vostre, se abbiamo scripto confusamente et maximamente essendo in tanta angustia et dolore non avendo provato mai simili cose, per cagione dal danno così publico, come

---

non presentati in forma consequenziale, come passi verso la chiusura del sistema italiano verso pressioni esterne.

<sup>1123</sup> *Monumenta Historica Slavorum*, I/1, cit., p. 545, doc. 3 (Niccolò Soderini ai Signori di Firenze. Genova, 29 maggio 1453).

<sup>1124</sup> *Dispacci sforzeschi. I*, cit., p. 127, doc. 48 (Giacomo di Guidino al Concistoro di Siena. Napoli, 1 giugno 1453).

privato nella roba et nelle persone. Vorremo più tosto per altri che per noi queste cose vi fussino note, ma vedendo la cosa di tanta importantia, deliberamo di mandare presto el presente messo alla excellentia et magnificentie vostre, al quale vi preghiamo facciare dare fiorini octo d'oro. Ex Venetiis, a dì 29 a hore 14<sup>1125</sup>.

La quantità di errori e imprecisioni presenti nella lettera – la più evidente: la popolazione di Pera, a differenza di quella di Costantinopoli, non fu passata a fil di spada – dimostra ancora una volta come anche le comunità con i sistemi informativi più sviluppati, Venezia e Genova, avessero un'idea abbastanza vaga di quanto accadeva sulla sponda orientale del Mediterraneo, acuita dalla difficile situazione politica della zona. I racconti, spesso drammatici, giunti in Italia suscitarono effettivamente quello sgomento di cui ha scritto Giovanni Soranzo, ma esso fu gradualmente assorbito ed entrò in una maniera assai peculiare nel discorso politico italiano<sup>1126</sup>.

L'impatto emotivo fu particolarmente forte per il pontefice, Niccolò V, a cui Enea Silvio Piccolomini, legato pontificio in Boemia, Austria, Slesia, già cancelliere dell'imperatore tedesco, attribuì responsabilità molto pesanti per quanto era accaduto a una delle più importanti sedi della cristianità, peraltro caduta, almeno formalmente, come cattolica, dopo l'unione proclamata dal cardinal Isidoro di Kiev alla fine del 1452<sup>1127</sup>. In

---

<sup>1125</sup> *Monumenta Historica Slavorum*, I/1, cit., pp. 545-546, doc. 4 (Battista Franchi e Pietro Stella a Pietro Campofregoso. Venezia, 29 giugno 1453).

<sup>1126</sup> Sull'impatto emotivo della caduta di Costantinopoli in Europa oltre al lavoro di Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, cit., cfr. in particolare N. Bisaha, *Reactions to the Fall of Constantinople and the Concept of Human Rights*, in *Reconfiguring the Fifteenth-Century Crusade*, cit., pp. 285-324. V. Déroche, N. Vatin, *Constantinople 1453, Des Byzantins aux Ottomans*, Toulouse, Anacharsis, 2016. Cfr. anche M. Miglio, *Il trauma letterario*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 173-188.

<sup>1127</sup> «Nemo est enim, cui magis tanti mali fama, quam vestrae pietati sit obfutura [...]. Pulchra haec et decora de vestro nomine praedicabuntur, sed illud omnia funestabit, cum in fine adicietur: at huius tempore urbs regia Constantinopolis a Turchis capta direptaque est, nescio an diruta incensave dici poterit [...]. Qui etsi totis conatibus opem ferre miserae civitati studuistis, non tamen Christianis regibus persuadere potuistis, ut arma simul capescentes commune fidei negocium adiuvent. Negabant tantum esse periculum, quantum dicebatur: mentiri Graecos mendicareque pecunias arbitrabantur, omnia ficta vanaque reputabant. Fecit vestra Beatitudo quod potuit. Nihil est, quod vestrae Clementiae possit impingi, sed tamen impinget hoc vestro nomini posteritas rerum ignara, cum vestro tempore Constantinopolim amissam didicerit». Enea Silvio Piccolomini, *Lettera a Niccolò V* (Graz, 12 luglio 1453), in Pertusi, *La caduta*, II, cit., p. 44-49: 47-49. Cfr. B. Baldi, *Il "cardinale tedesco". Enea Silvio Piccolomini tra impero, papato, Europa (1442-1455)*, Milano, Unicopli, 2013, *passim*; N. Bisaha, *From Christians to Europeans. Pope Pius II and the Concept of the Modern Western Identity*, London-New York, Routledge, 2023, pp. 94-97. Anche lo sforzesco Nicodemo Tranchedini attribuì pesanti responsabilità a Niccolò V: «De la provisione se cerca fare per lo papa et cardinali circa lo fatto de Constantinopoli, dicemo che la dicta provisione è tarda et non è ad tempo et saria stato più honore del papa havere proveduto ad questo como quello ad chi spectava che havere acteso ad mirare benché de tucti questi mali siano cagione venetiani et speramo Dio gliene darà la disciplina». *SPE*, 265, s.n. (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 20 luglio 1453).

un momento di grande disordine politico nella penisola con la situazione di guerra perdurante, papa Parentucelli, dopo un'iniziale smarrimento<sup>1128</sup>, vide l'opportunità di raggiungere molteplici fini con una singola mossa: guidare i colloqui di pace e sacralizzare l'accordo attraverso il tema comune della difesa contro il Turco, preparando, inoltre, una crociata<sup>1129</sup>. Il primo beneficiario di tale strategia sarebbe stato proprio il papato, che, dopo due secoli di marginalità – con l'assenza da Roma nel Trecento e le minacce conciliariste nel primo Quattrocento, non domate dopo lo scioglimento del Concilio di Basilea e l'abdicazione di Felice V – avrebbe recuperato la centralità, politica – come garante degli assetti peninsulari – e religiosa – organizzando e intestandosi il merito di una battaglia non solo militare, ma caricata di un valore quasi escatologico contro un nemico della cristianità<sup>1130</sup>. La gerarchia delle ragioni sottese alla decisione era stata ben chiarita da Niccolò V agli oratori sforzeschi, a fine 1453:

disse ch'el vorria più tosto questa pratica de pace la qual la sanctità sua havia principiata per tre casoni: la prima per debito de l'oficio suo pastorale, la secunda per la necessità del turcho et la terza per grande instantia li fideva facta sì da cardinali e sì da altri, quali dicevano paresse la sua sanctità se adormentasse su questi talli facti<sup>1131</sup>.

Ma, al di là del papato, le altre forze erano tendenzialmente o insensibili al tema, o non interessate a trattarlo come prevedeva il pontefice, secondo una logica di contrapposizione pubblica. In particolare, soprattutto veneziani e genovesi, sebbene

---

<sup>1128</sup> «Da Roma ce è che nostro signore et li cardinali stano molto smariti et vergognosi del caso de Constantinopoli et che perho dicono volere mandare ambaxatori a tuti li signori et potentie de Ytalia ad confortargli a pace et presto. Dio mostrerà miraculi se questo fano» *SPE*, 265, s.n. (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 13 luglio 1453);

<sup>1129</sup> In generale, su Niccolò V si rimanda al recente *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, a cura di O. Merisalo, A. Modigliani, F. Niutta, Roma, Roma nel Rinascimento, 2023 e in particolare per quel che concerne l'attività del papa nel quadro italico ai contributi di F. Somaini, *Niccolò V e gli scenari italiani*, pp. 59-106 e di E. Plebani, *La politica di Niccolò V e la pace d'Italia nel carteggio degli ambasciatori fiorentini a Roma (ottobre 1453-marzo 1454)*, pp. 31-58; sulla crociata A. Fara, *L'Europa centro-orientale nei progetti di Niccolò V per la Crociata contro il Turco*, pp. 107-126 e C. Bianca, *Niccolò V, la Curia e i Turchi*, pp. 127-136.

<sup>1130</sup> Baldi, *Il problema turco*, cit., pp. 56-57.

<sup>1131</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 522, doc. 460 (Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza, Roma, 4 dicembre 1453). Sugli ambasciatori sforzeschi a Roma durante il pontificato di Niccolò V cfr. I. Lazzarini, *I carteggi con Milano nell'età di Niccolò V e le potenzialità di una fonte (1447-1455)*, e M. Briasco, *Gli ambasciatori milanesi a Roma. Personalità e contrasti*, entrambi in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, cit., rispettivamente pp. 1-18 e 19-30. Sulle ambascerie sforzesche a più ampio spettro nel periodo si rimanda a P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

ritenessero prioritario concludere la guerra in Italia essendosi compromesso lo scenario orientale, erano restii a fare del tema turco una questione di interesse pubblico e intenzionati a separarlo dalle trattative di pace, in attesa di capire come dovessero muoversi per evitare di perdere i propri possedimenti levantini. I primi, soprattutto, avevano già cominciato le trattative per arrivare a un accordo di non aggressione con i turchi (siglato poi il 18 aprile 1454), motivo per il quale non volevano commettere passi diplomatici falsi che potessero compromettere il dialogo con la Porta, anche se avevano assicurato al papa la loro disponibilità a riprendere le armi qualora l'avessero fatto anche le altre potenze<sup>1132</sup>. Firenze e Milano, meno interessate e coinvolte nello scenario di Romània, si presentavano intenzionate a sfruttare l'occasione per chiudere le guerre che avevano dissanguato le loro casse. La repubblica gigliata era costantemente sotto il pericolo di un'aggressione del Magnanimo, che minacciava, forse millantando, da tempo di dare una «bastonata ad Fiorentini che a pena ne camperano»<sup>1133</sup> mentre il fragile – giuridicamente – ducato milanese temeva un intervento francese, dopo la chiusura della guerra dei Cent'Anni e Francesco Sforza si sentiva chiamato a salvare l'Italia da «villani et barbari»<sup>1134</sup>. La pace, in sintesi, interessava a tutti, meno che ad Alfonso il Magnanimo, come già detto<sup>1135</sup>.

In questo quadro, effettivamente, il tema turco è molto presente nei carteggi diplomatici italiani, con un unico fine, quello di attirare le parti al tavolo delle trattative. Mentre Niccolò V confezionava comunicazioni finalizzate a stimolare e scandalizzare gli stati italiani, alcuni attori in campo stavano mostrando grande lungimiranza nel comprendere la complessa stagione che si stava aprendo, come Antonio da Camera, che segnalava a Francesco Sforza come:

li re, principi et signori seranno inquietadi da belicosi e pravi homeni con festina e repentina morte, con le quale significationi se concorda la Tracia con Constantinopoli. E questo dico acìo che vediate questa arte esser vera, con boni fondamenti. La vostra illustrissima signoria si à grandissimi populi da pascere, per la

---

<sup>1132</sup> Su questo tema e sul dibattito interno a Venezia cfr. Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., pp. 35-44.

<sup>1133</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 197, doc. 128 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza. Roma, 1 novembre 1452).

<sup>1134</sup> *Ivi*, p. 89, doc. 27 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza. Roma, 24 maggio 1452).

<sup>1135</sup> Anche costui, tuttavia, si trovava in una situazione di ristrettezza economica. Cfr. *Dispacci sforzeschi. I*, cit., pp. 146-147, doc. 60 (Zaccaria Saggi a Francesco Sforza. Roma, 28 febbraio 1454).

qual cosa ve suplico fasiade far grande monitione questo anno de biade perché me par esser certo che quisti dui anni che veranno ne serà grande carestia<sup>1136</sup>.

La connessione tra la pace e il Turco fu, dunque, opera del pontefice, come spiegò il cardinal Guillaume d'Estouteville allo Sforza il 19 luglio, quando permanevano ancora dubbi sulla fondatezza della notizia della caduta di Costantinopoli:

per la quale novella havuta la sanctità di nostro signore, considerando tale presa vegnire a grande interesse e vergogna de la christianitade, a persuasione de molti ha deliberato procurare la pace de Italia quanto li serà possibile. E cossi ha fatto doi reverendissimi signori cardinali legati, l'uno, Fermo, che parti heri per Napoli a lo re di Ragona, l'altro, Sancto Angelo, che partirà dimane a la vostra illustrissima signoria, Firentini e Venetiani<sup>1137</sup>.

Verso sud, dunque, il papa inviò il cardinale firmano, Domenico Capranica, che aveva il compito di portare al tavolo delle trattative di pace Alfonso il Magnanimo, prospettando per lui un'incoronazione imperiale in Oriente. Nella stessa ottica, Biondo Flavio, segretario di Niccolò V, aveva scritto il 1° agosto 1453 al sovrano aragonese un'epistola, la *De expeditione in Turchos*, nella quale individuava Alfonso come il perfetto *dux* della crociata, fornendogli utili dettagli geografici sulle zone in cui si sarebbe svolta la missione<sup>1138</sup>. Necessaria preconditione per raggiungere il traguardo, tuttavia, sarebbe stata, ancora una volta, la pace: «Sed nota mihi intus et in cute mentis tuae bonitas spem praebet certissimam fore ut hortanti, monenti suadentique Romano pontifici et eius legato

---

<sup>1136</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 411, doc. 343 (Antonio da Camera a Francesco Sforza. Roma, 16 luglio 1453)

<sup>1137</sup> *Ivi*, pp. 413-414, doc. 345 (Guillaume d'Estouteville a Francesco Sforza. Roma, 19 luglio 1453). Una notizia simile è riportata, negli stessi giorni da Enrico di Soemmern, *Come la città di Costantinopoli fu conquistata e saccheggiata dai turchi nell'anno [14]53* in Pertusi, *La caduta*, II, cit., p. 94. «Quando autem tantae cladis fama Romam venit, vehementer animo consternatus est sanctissimus dominus noster et tota curia cum eo statimque ordinavit mittere legatos ad pacificandum Italiam. Ad quam rem misit [ad] regem Aragonum ad tractandum de pace inter eum et Florentino[s] cardinalem Firmanum, ad Venetos autem et Mediolanenses ac ad Florentino et Senenses cardinalem Sancti Angeli, qui [non] lenti in commisso eis negotio ita profecerunt quod rex Aragonum et Florentini et Veneti et dux Mediolani contenti sunt se, quoad determinationem materiae occasione cuius inter eos quaestio vertebatur, determinationi Romani Pontificis submittere et suo arbitrio pacem facere et habere».

<sup>1138</sup> Su Alfonso d'Aragone e l'impero ottomano rimando sinteticamente a C. Caselli, *Napoli aragonese e l'impero ottomano*. Tesi di dottorato, 2009-2010; Marinescu, *La politique orientale*, cit.; M. Navarro Sorní, *Callisto III. Alfonso Borgia e Alfonso il Magnanimo*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006.

Cardinali Firmano pacem Italicam, quae universo orbi christiano pacis iaciet fundamenta»<sup>1139</sup>.

Terminati i colloqui preliminari, Niccolò V cominciò a riflettere a settembre sugli aspetti più pratici dell'operazione, come la ricerca del denaro necessario e le modalità con cui imporre la pace, deliberando una «trigua per anni V et più con gravissime pene a cchi non observasse di maladitioni, interdicti et scomunicazioni et circa a quanto tucti quelli rimedii si faranno perché in pace si stia. Et questo si fa per potere provvedere al facto de turchi, che senza la pace de Ytalia fare non si può»<sup>1140</sup> e bandendo ai primi di ottobre la bolla di crociata, convocando a Roma tutti gli ambasciatori delle principali potenze d'Italia<sup>1141</sup>. Lo Sforza chiese ai suoi oratori, Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio, di assecondare, a parole, le richieste del pontefice, accogliendo la consequenzialità tra pace e impresa antiturca e subordinando al buon esito delle trattative la riscossione delle decime<sup>1142</sup>; si tratta di un atteggiamento che verrà portato avanti almeno fino al 1455 e che contribuì a condurre fuori strada Giovanni Soranzo, che vi lesse un'autentica accettazione della retorica papale. Così, gli sforzeschi accettarono di sottoporsi alla tassazione della decima, ma subordinando la corresponsione della somma al pontefice alla conclusione positiva delle trattative per la pace, una mossa astuta, utile per guadagnare tempo<sup>1143</sup>.

Sul tavolo delle trattative, tuttavia, il tema turco compare pochissimo, schiacciato da tutte le questioni ritenute di maggior importanza, su cui si giocava realmente la costruzione di un equilibrio politico peninsulare: la restituzione dei territori lombardi

---

<sup>1139</sup> Biondo Flavio, *De expeditione in Turchos*, cit., p. 308.

<sup>1140</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, p. 436, doc. 370 (Roberto Martelli a Francesco Sforza. Roma, 11 settembre 1453).

<sup>1141</sup> *Ivi*, p. 457, doc. 393 (Roberto Martelli a Francesco Sforza. Roma, 3 ottobre 1453).

<sup>1142</sup> «È stato qui da nuy el venerabile misser Steffano Cacia novarese messo mandato per la sanctità del nostro signore con littere sua et vostre circa el facto de la decima di beneficii sono nel dominio nostro, quale vole sua sanctità che se scoda et converta in comune soccorso de tutta la christianità per reprimere lo impeto et furore del Turcho. Et inteso quanto ce ha dicto in questa materia, et cognoscendo nuy manifestamente questa essere sanctissima opera et che concerna la salute de tutti li fideli christiani, voluntieri siamo condescesi a concederli quanto ne ha rechiesto [...] Havemo però ordinato con el prefato miser Steffano che questi denari se debbano scodere et redunare insieme et non moverli perinsino che nuy non siamo chiari de pace o guerra, perché se la pace haverà logho siamo contenti che dicti se convertano contro el dicto Turcho, et non solamente questi ma del nostro proprio seremo parechiati ad exponere per manutentione de la fede catholica; ma quando la pace non succedesse et bisognasse stare su la guerra, nuy deliberamo adiutarsene a li nostri bisogni». *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 3, doc. 3 (Francesco Sforza a Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio, Marcaria, 1 gennaio 1454).

<sup>1143</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, pp. 3-4, doc. 3 (Francesco Sforza a Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio. Marcaria, 1 gennaio 1454).

occupati dalle forze milanesi alla Serenissima (Venezia pretendeva soprattutto Crema), eventualmente in cambio dei passi dell'Adda e del Cremonese, e di quelli sottratti dagli aragonesi in Toscana a Firenze, in particolare Castiglione della Pescaia, *enclave* di Alfonso il Magnanimo, ma anche, sebbene avessero minor importanza, delle fortezze mantovane conquistate da Venezia (Peschera, Lonado, Asola e Castiglione delle Stiviere) e delle terre contese tra senesi e fiorentini<sup>1144</sup>. Le trattative, tuttavia, procedettero con lentezza, per l'ostinazione manifestata dal Magnanimo nel non concedere spiragli di trattative rispetto alle richieste avanzategli – con disappunto degli sforzeschi – e per l'indisponibilità dei veneziani nel cedere terreno, con il concreto rischio di una ripresa della guerra<sup>1145</sup>. L'opera pacificatrice del papa si rivelò, dunque, un fallimento, perché non solo non fece siglare la pace, ma mise in evidenza la scarsa presa del pontefice sugli stati italiani, facendogli perdere credibilità anche con il collegio cardinalizio, tanto che già il 20 marzo 1454 gli ambasciatori sforzeschi e fiorentini, avendo compreso che le trattative si trovavano su un binario morto, avrebbero abbandonato Roma<sup>1146</sup>. Le fonti non celano una certa irrisione verso il comportamento della Curia, incapace di gestire le trattative e in allarme eccessivo a ogni passo del Turco, tanto da far dire a dicembre 1453 al *de Curte* e al Trivulzio che «Cum reverentia, questi signori preti se pissano de pagura»<sup>1147</sup>.

Nemmeno tre mesi dopo, la situazione, continuando la lettura dei dispacci sforzeschi, appare radicalmente cambiata. La notizia di un massiccio reclutamento di uomini da parte di Mehmed II, stimati in mezzo milione, per un'impresa in Albania metteva in agitazione

---

<sup>1144</sup> Per questi argomenti si rimanda a Canetta, *La pace di Lodi*, cit., *passim*, ad Antonini, *La pace di Lodi*, cit., *passim* e all'introduzione di Matteo Briasco e Dafne Grieco nel *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., pp. VII-XIV.

<sup>1145</sup> Come sottolinea Federico Antonini, la Serenissima sperava di ottenere dalle trattative, oltre che condizioni favorevoli, anche un raffreddamento del legame Firenze-Milano, così come Napoli. Antonini, *La pace di Lodi*, cit., pp. 241-242. Una lettera riporta le parole del Magnanimo: «E se mi fusse detto “Perché fai ghuerra a fiorentini?”», folla perché vorei che si partisero dal chonte Franciescho e, se solamente facinesso questo, subito farei pacie co' loro». *Dispacci sforzeschi. I*, cit., pp. 122-123, doc. 46 (Giacomo da Guidino al Concistoro di Siena. Napoli, 22 maggio 1453), pp. 139-140, doc. 57 (Francesco Aringhieri al Concistoro di Siena. Traetto, 2 dicembre 1453). A nulla valse, per convincere il Magnanimo, neppure l'offerta del papa di 10.000 ducati in cambio della restituzione delle terre ai fiorentini nel febbraio 1454; tale rifiuto convinse lo Sforza a minacciare la ripresa della guerra. Canetta, *La pace di Lodi*, cit., pp. 546-547.

<sup>1146</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., pp. VII-VIII.

<sup>1147</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 531, doc. 465 (Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 10 dicembre 1453).

i veneziani («pari ne habiano una gran pagura»<sup>1148</sup>), impegnati in quel momento in una politica dai contorni ambigui, volta sostanzialmente ad avvicinarsi, senza troppi clamori, al Turco<sup>1149</sup>. Niccolò V, invece, «mo quasi mostra non più curarne et a nostre orecchie ha dicto sa bene che 'l Turcho non pò volare»<sup>1150</sup>. E ancora, il 22 febbraio:

Mo novamente havimo inteso qua como el Turcho ha voltata una gran parte de lo exercito suo innumerabile in verso lo payse de la Morea, lo quale tengono li fratelli e parenti de lo imperadore morto de Constantinopoli et a lor destructione. Venetiani del dicto Turcho hanno facto mirabile querelle et trepidatione: pur tanto ne hanno dicto che mo non se ne dice da gran via tanto. E quisti preyti che pariva volessero morire de la pagura pare se l'habiano domenticato, né non se fa più provvedimento nì apparato veruno, più como nulla fosse; dicese che 'l papa non se volle fare capo de questa tal imprixa perché cardinali li dicono ch'el non li porria bastare e quando ello fosse intrato capo a questo facto, saria poy lassato su la suta. Aspectano che qualche signore fidel christiano lo faza. E que debia essere de li denari de le decime non sapemo, salvo che 'l papa, como siamo informati, a quisti facti mantene V galee a Venetiani. Sì che vostra signoria intende che non bisognandoli a l'imprixa ne poteti interim disporre ay bisogni vostri<sup>1151</sup>.

Già quindi, a inizio 1454, il tema turco sembrava aver esaurito la propria carica aggregante. Niccolò V, che voleva accentrare su di sé le responsabilità della pace e della crociata, usciva sconfitto nell'iniziativa, constatata l'indisponibilità delle altre potenze. La questione turca, “sequestrata” dal pontefice, veniva ora lasciata completamente nelle mani degli stati italici<sup>1152</sup>. Più che per il pericolo ottomano, gli accordi furono portati a termine pensando soprattutto a possibili invasioni francesi<sup>1153</sup>, tanto che il pontefice, il 6 febbraio, dichiarava che:

facendola la faria per non vedere consumare ytalìa et per non dare adito a li oltramontani in ytalìa, quali ce haveriano grande aptitudine quando la vedessero consumpta, vel quasi. Et che questo el move più cha 'l

---

<sup>1148</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 144, doc. 101 (Sceva de Curte e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 19 febbraio 1454).

<sup>1149</sup> «Finaliter monstrò de mezo dubitare che Venetiani non siano d'acordio o per accordarse cum lo Turcho et uno di nuy li dise che nuy non eravamo già dal canto nostro anchora a queste desperationi». *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 548, doc. 478 (Sceva de Curte e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 23 dicembre 1453).

<sup>1150</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 144, doc. 101 (Sceva de Curte e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 19 febbraio 1454).

<sup>1151</sup> *Ivi*, p. 150, doc. 106 (Sceva de Curte a Francesco Sforza. Roma, 22 febbraio 1454).

<sup>1152</sup> Antonini, *La pace di Lodi*, cit., pp. 273-274.

<sup>1153</sup> Sulla valenza antifrancese della Lega quasi tutti gli studiosi, da Soranzo in poi, si sono dichiarati concordi. Soranzo, *La lega italica*, cit., pp. 123-167.

dubio del Turcho, quale sa non pò volare, et che è impossibile che le parte se possano sottomettere l'una l'altra, ma consumare li loro paesi sì<sup>1154</sup>.

Tuttavia, la compromissione dello scenario orientale ebbe un peso nelle trattative, rendendo Niccolò V incline a prendere una posizione conciliante con i veneziani, sottoposti alla pressione del Turco<sup>1155</sup>. Del resto, l'interesse europeo si stava spostando dall'attaccante al potenziale bersaglio, la repubblica veneziana: lo Sforza cercava di comprendere quanto grave fosse la situazione per i loro rivali attraverso i suoi uomini a Roma<sup>1156</sup>, i quali, tuttavia, gli rispondevano il 6 marzo che «Del facto del Turcho, nì de fare contra luy provvedimento alcuno, tanta mentione se ne fa qua quanto de quele cose che non forono may», spiegando il perché:

e fi per alcunii presomuto o che Venetiani se accordarano cum lui, overo che li darà da fare tanto como may havessero a la lor vita, nì non è opinione che lo may se meta a passare di qua per mare, che sariano tuti perduti non havendo lo exercito suo per terra e non havendo essi di qua porti nì terre verune a lor posta. E questa fi reputata una de le casone per che pare che 'l papa più non ne faza mentione, et anche perché vorria che de talle impresa più tosto altri cha lui se facesse capo. E chi sta bene non si mova<sup>1157</sup>.

Così, “stando bene”, seppur insoddisfatto della pace, il papa non si mosse<sup>1158</sup>. Lo fecero, invece, in direzioni diverse, le altre potenze dopo la firma della pace di Lodi, il 9 aprile. Il re di Napoli, riferiva Antonio da Pistoia «determina fare una possente armata per ire contra li turchi et offerissesi pigliare ogni carico et impresa più che non si richiederia per la parte sua», richiedendo tutti i denari già riscossi e quelli ancora da

---

<sup>1154</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 110, doc. 70 (Sceva *de Curte*, Giacomo Trivulzio e Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza. Roma, 6 febbraio 1454).

<sup>1155</sup> «Conclusi poy che ciò che dava a Venetiani, ymo quel che remania loro in Terraferma, gli donava soa beatitudine in modo sono inviliti, divisi, assediati de victuaglie, etiam de denari, oppressi dal Turcho (posto ve ne doglia da un canto et da l'altro no et cetera)». *Ibidem*.

<sup>1156</sup> «Vorressemo ancora ne avisasseno che aparechi fa el papa tanto de decime quanto de altra via contra dicto Turcho. Et similmente delli Venitiani et etiamdio vedeti che mostra fa el Turcho et aparechi contra Venitiani et del danno gli ha facto – o monstra volerli fare – et de tucto ne avisate particolarmente scrivendo el vero più che possibile ve serà». *Ivi*, p. 116, doc. 77 (Francesco Sforza a Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio. Lodi, 7 febbraio 1454).

<sup>1157</sup> *Ivi*, cit., p. 194, doc. 139 (Sceva *de Curte* a Francesco Sforza. Roma, 6 marzo 1454).

<sup>1158</sup> Dell'insoddisfazione pontificia lo Sforza non si curò, riferendo ai suoi ambasciatori che «Al fatto che la santità de nostro signore habbia havuto molesto el facto della pace dicemo che la santità soa può havere quello concepto che li pare, che non possiamo fare altro per che dicta pace è stata facta ad fin de bene et non altramente». Canetta, *La pace di Lodi*, cit., p. 560.

riscuotere con la decima. Un proposito capzioso dietro al quale bisogna leggere la volontà di appropriarsi dei mezzi della crociata per fini personali («credo più tosto che 'l re de Ragona faza questa armata per diffenderse contra Zenoesi, bisognando, che per altro respecto»<sup>1159</sup>), anche se il progetto di conquistare l'impero orientale era tra i suoi obiettivi, come dimostrano i contatti intrecciati già dal 1451 con Demetrio Paleologo, fratello del defunto Costantino XI e con Scanderbeg<sup>1160</sup>. Lo Sforza si affrettò, invece, a tirarsi fuori, affermando che, sebbene la pace fosse stata siglata, la situazione non era ancora tanto tranquilla da poter stornare risorse per inviarle alla crociata, uno stratagemma neanche troppo velato per sottrarsi indirettamente alla gravosa imposizione, poiché:

nuy non siamo in quello assetto né conditione che sono li altri signori, et che la propria necessità ne stringe ad domandargli questo beneficio de gratia, allegandoli etiam che al presente non ne pare che li progressi del Turcho siano tali che se ne habiay ad dubitare, et sottogiongendoli como la signoria de Venetia novamente ha facto la pace con esso Turcho, secundo siamo ratificati da nostri ambascatori ad Venetia<sup>1161</sup>.

ma «certificando sua sanctità quando le cose nostre siano aconze et che sia bisogno proseguire l'impresa contro el Turcho nuy seremo sempre prompti et parecchiati ad fare ogni cosa dal canto nostro che ne sia possibile, et quello debbe fare veruno signore per la fede christiana»<sup>1162</sup>. La reale intenzione del duca di Milano, tuttavia, veniva comunicata all'alleato Cosimo de' Medici: «Item che dove el papa se toleva dalle spalle il caricho de provvedere allo impeto di turchi per respecto della guerra che era in Italia, mo che la pace è facta et che ha il modo de providergli lo caricho saria nelle soe spalle se non gli

---

<sup>1159</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 250, doc. 200 (Antonio da Pistoia a Francesco Sforza. Roma, 7 maggio 1454).

<sup>1160</sup> Non sappiamo esattamente chi dei due alleati dovesse sedere sul trono bizantino e soprattutto che piani fossero stati orditi per Costantino XI, ma, come afferma Babinger, Alfonso V figurava come il vero successore di Carlo I d'Angiò in termini di politiche orientali del regno di Napoli. L'interesse manifestato dal Magnanimo verso la questione bizantina era certamente finalizzato all'acquisizione di potere, ai danni dei romei. Per quanto riguarda Scanderbeg, egli si era riconosciuto formalmente vassallo del re di Napoli il 26 marzo 1451. Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, cit., in particolare pp. 293-305; Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon*; J. Harris, *La fine di Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. or. 2010), p. 171; Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 118. Cfr. anche P. Corrao, *La corona d'Aragona nel Mediterraneo orientale del Quattrocento*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 411-426: 417. Cfr. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit. p. 127.

<sup>1161</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 287, doc. 235 (Francesco Sforza a Tommaso Tebaldi e Nicodemo Tranchellini. Milano, 17 giugno 1454).

<sup>1162</sup> *Ibidem*.

providerà»<sup>1163</sup>. Venezia, aveva, come informano gli sforzeschi, appena raggiunto un accordo col Turco, mentre Firenze stava affinando la sua strategia mercantile-diplomatica di cui abbiamo discusso, per entrarvi in contatto. Tale approccio disomogeneo non favorì certamente l'equilibrio del sistema; in particolare, lo Scanderbeg ebbe a lamentarsi della pace stipulata dai veneziani col Turco, chiedendo l'abrogazione del capitolo per il quale «ogni inimico del Turcho sia scaciato per inimico de Venetiani di le lor terre», minacciando che «quando il papa et l'altri signori non farano questo con venetiani, che ancho lui se achorderà col Turcho et vederano poy italiani como farano»<sup>1164</sup>. Il signore albanese, va specificato, si può considerare un attore interno al sistema italiano perché al diretto servizio degli aragonesi e, per questo, ostacolato dai veneziani<sup>1165</sup>.

Il tema turco tornò d'attualità nel discorso politico italiano alla firma della prima versione della lega, il 30 agosto 1454, brandito come strumento diplomatico per convincere il pontefice e il Magnanimo a entrarvi, sebbene, come detto, nel testo della lega non vi fosse alcun riferimento alla crociata. In particolare, furono gli sforzeschi a utilizzare questa retorica, legando, ancora una volta capziosamente l'avanzata turca alla ricerca di pace ed equilibrio in Italia con il papa:

repensando quanti longhi tempi è afflicta questa Italia de guerra et quanto è grande el periculo del Turcho, inimico de Dio contra tutta christianità, queste tre potentie hanno deliberato et celebrato non solamente pace, ma intelligentia et liga et totale unione et dispositione de una volontà, ad defesa et conservatione de Stati loro et per dare pace ad tutta Italia, de che sia favore a la religione de Dio vero, non ad iniuria né offesa d'altri. Et perché la cosa è sancta, iusta et honestissima, dicte tre potentie supplicano ad la sanctità sua se degni intrare in questa sanctissima liga et conventione honestissime como capo principale de liga et cetera<sup>1166</sup>.

---

<sup>1163</sup> BA, ms. z 247 sup, 65 (Francesco Sforza a Cosimo de' Medici, Milano, 25 aprile 1454).

<sup>1164</sup> *Ivi*, p. 308, doc. 256# (Giovanni Stefano Bottigella a Cicco Simonetta, Roma, 14 agosto 1454).

<sup>1165</sup> Cfr. Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 164. Le tensioni tra aragonesi e veneziani negli anni '50 erano molto elevate, per la concorrenza nelle posizioni a Oriente: con la sua attività di sostegno allo Scanderbeg, il Magnanimo stava sottraendo alcuni territori al controllo della Serenissima. L'ostilità veneziana nei confronti del signore turco risalivano almeno al 1448. Cfr. Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, cit., pp. 301-305; *Dispacci sforzeschi. I*, cit., pp. 217-219, doc. 83 (Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 21 luglio 1455). Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., p. 31.

<sup>1166</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 316, doc. 265\* (Istruzione di Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta oratori sforzeschi presso il papa e il re d'Aragona, 24 settembre 1454).

E poi con il re di Napoli, dichiarandogli il proposito della lega di «provvedere virilmente a la defensione de la sancta fede e alla persecutione de questo perfido dracone, inimico di quella»<sup>1167</sup>. Entrambi sottoscrissero l'accordo nel gennaio 1455 e ad agosto il Magnanimo comunicò ufficialmente l'intenzione di prendere la croce, «vedendo ormay che non se dimostra né se offerise principe alcuno ad acceptare e volere perseguire questa così alta impresa», un proposito che, tuttavia, avrebbe abbandonato nei mesi successivi<sup>1168</sup>.

Già ad ottobre, scrisse Francesco Sforza a Stefano Caccia, «lo provvedimento contra dicti turchi è pur ritardato et soprastato, perché una sì facta grande impresa male habilmente se può fare senza debita dilatione de tempo» e dunque il duca milanese non intendeva concedere il denaro riscosso con le decime promettendo di farlo non appena «se fazano opportuni et effectuali provvedimenti per la manutentione et augmento della fede christiana et exterminio di turchi», qualora ovviamente non vi fossero questioni più impellenti per lo stato; una promessa vacua e vaga, come si comprende<sup>1169</sup>. Portato dalla propria il papa, anche l'interlocuzione delle potenze della Lega con il Magnanimo fu più semplice, sempre attraverso l'argomento turco. Il legame lega-crociata presenta gli stessi caratteri di pretestuosità di quelli analizzati per il legame pace-lega-equilibrio:

Et però, fra l'altre rasoni, la principale et potissima che ce indusse ad la pace fu questa devotione che portiamo ad la sanctità sua et Stato de la Ecclesia per adiutare, mettere in pace et riposo questa afflicta Italia, aciò che se potesse attendere ad resistere et comprimere lo impeto del Turcho inimico de Dio et de la christiana religione, donde la prelibata sanctità ha havuto migliore commodità et facilità ad interponere la opera, auctorità et benedictione sua ad concordare la pace et liga fra la serenissima maiestate del re di Ragona et le altre potentie de la liga, ad le quale conclusione sapete quanto sinceramente et quanto voluntieri siamo condescesi. Per le quale, ne pare potere sperare et credere firmamente che hormay tutta Italia pò riposare et stare in tranquillità, et pò la sanctità del nostro signore, como capo et pastore de tutta la Christianità, attendere ad provvedere contra esso Turcho con l'adiuto de li altri signori et signorie

---

<sup>1167</sup> Soranzo, *La lega italica*, cit., p. 97. Sul tema il Magnanimo si dimostrò ancora una volta molto sensibile: «Rispose la sua maiestà alla parte prima che farebbe darci in scriptura queste dichiarazioni et che sperava le vostre signorie lo consulterebbono saviamente et che insino da hora quello avavamo detto gli piaceva et che noi facessimo d'aver presto risposta, peroché la sua maiestà era benissimo disposta et desiderosa di pace di tutta Italia, maxime per potere provvedere contro al Turcho, et qui s'allargò assai di quello voleva far d'apparechio». *Dispacci sforzeschi. I*, cit., p. 174, doc. 70 (Bernardo de' Medici e Dietisalvi Neroni alla signoria di Firenze. Gaeta, 27 novembre 1454).

<sup>1168</sup> *Dispacci sforzeschi. I*, cit., pp. 239-241, doc. 93 (Alberico Maletta a Francesco Sforza. Napoli, 26 agosto 1455). Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 127.

<sup>1169</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit. pp. 334-335, doc. 280 (Francesco Sforza a Stefano Caccia. Milano, 25 ottobre 1454).

christiane, fra quali nuy, per quanto possono le facultà et Stato et la persona nostra, siamo prompti et parecchiati<sup>1170</sup>.

Raggiunto anche questo scopo, il tema turco fu nuovamente messo da parte, per essere ripreso secondo necessità. Per santificare nuove leghe, universali o particolari<sup>1171</sup>, oppure per eliminare un nemico, ad esempio, come il Piccinino nel 1455-1456 («meglio saria che tute le potentie gli contribuisano a sustenerlo e aviarlo in Albania contra el Turcho [...] digando nuy ch'el poteria andare contra el Turcho e acquistarse honore e gloria e anche Stato el quale saria proximo a la maiestà del re, ne respose che quando gli fusse dato el modo honorevele che lo faria, ma che da si non lo faria né lo poteria fare»<sup>1172</sup>) o come il Malatesta qualche anno più tardi, «costretto» ad accettare l'incarico della crociata per riabilitarsi. Piccinino, in particolare, fu oggetto di un'ampia campagna di screditamento sotto i pontificati di Callisto III e di Pio II, di cui abbiamo discusso; una delle colpe più rilevanti del condottiero era quella di bloccare la crociata non permettendo il raggiungimento pieno della pace in Italia, qualificandosi egli stesso come agente del Turco<sup>1173</sup>. Callisto lo definì «hereticum et schismaticum, vexilla sancti Petri invadentem et heretico faventem cani pretenso turcorum domino» e «fautorem Turci», offrendo inoltre l'indulgenza plenaria a quanti combattessero «contra fautore secte mahometice pugnantibus ex pacis universalis italice turbatione»<sup>1174</sup>.

---

<sup>1170</sup> *Ivi*, p. 423, doc. 354 (Francesco Sforza a Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta. Milano, 8 marzo 1455).

<sup>1171</sup> La Signoria di Firenze scrisse il 10 agosto 1470 a Ferrante d'Aragona: «Sentiamo quanto timore suscitino in tutta Italia e specialmente nel vostro Stato, a causa della vicinanza, i progressi dei Turchi. È necessario opporsi, prima che questa peste letale si diffonda ancor più. Il miglior modo per ottenere ciò è, secondo noi, l'unificazione dell'Italia in una lega, perché, così uniti, diventiamo più potenti. Perciò abbiamo esortato il papa affinché voglia benedire la lega e por rimedio alle cose d'Italia. Ci pare che ciò non sia difficile, perché, tanto noi, quanto il duca di Milano, abbiamo mandato ambasciatori a Roma con piena facoltà di concludere la lega a difesa della Cristianità. Noi, specialmente, non trascureremo nulla per soccorrere la religione pericolante, tanto più ora che abbiamo sentito che tu corri grave pericolo. Nessuno, senza grande disonore, potrà astenersi dalla lega od ostacolarla». Nebbia, *La lega italica*, cit., p. 130. La lettera, originariamente in latino, è stata riportata tradotta da Nebbia. Non è stato possibile visionare l'originale.

<sup>1172</sup> *Ivi*, p. 414, doc. 350 (Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta a Francesco Sforza. Roma, 4 marzo 1455). Sull'argomento cfr. anche Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, cit., pp. 410-414.

<sup>1173</sup> Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., pp. 47, 58-62. Il tema del nemico-traditore cristiano che ostacola la crociata è ben spiegato in N. Housley, *The Italian Crusades: The Papal-Angevin Alliance and the Crusades against Christian Lay Powers, 1254-1343*, Oxford, Clarendon Press, 1982.

<sup>1174</sup> I brevi di Callisto III sono stati pubblicati in M. Navarro Sornì, *Breves del papa Calixto III en el Archivio di Stato de Milàn*, in «Anthologica Annu», 44 (1997), pp. 675-734, docc. 23-24. Cfr. Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., pp. 63-65.

Svincolato dal controllo papale, il tema turco si prestò dunque a molteplici declinazioni e rimodulazioni, contribuì ad aggregare fazioni interne, orientò politiche, produsse correnti culturali. Era, dunque, l'inizio della traiettoria turca del Quattrocento italiano, che possiamo dividere in due macrocategorie: opposizione-crociata e opportunità-appello.

### 3. *Due linee di sviluppo: opposizione-crociata, appello-opportunità*

Dopo questa fase iniziale (1453-1455), la traiettoria turca si ramificò in almeno due linee di sviluppo, che non bisogna considerare come indirizzi fissi e in contrapposizione, quanto piuttosto come tendenze ideali che ispirarono la costruzione delle trame politiche italiane: l'opposizione, ovvero la volontà di sconfiggere il Turco attraverso l'unione delle forze cristiane – tendenzialmente con l'organizzazione di una crociata – e l'opportunità, la tentazione di avvicinarsi a lui non solo per motivi economici, ma anche per utilizzarlo come arma in grado di scompaginare gli assetti italiani; fenomeno che Giovanni Ricci ha indicato come “appello” al Turco, nella sua eterogeneità. La rilevanza del tema nel complesso scacchiere peninsulare era stata notata già da Giovanni Pillinini, il quale scrisse che «il fattore più sconcertante, entrato in gioco in questa complessa tecnica dei contrappesi che è la politica degli stati italiani della seconda metà del Quattrocento, è quello ottomano»<sup>1175</sup>. Proprio per questa logica dei contrappesi, opposizione-crociata e opportunità-appello furono bilanciate da valutazioni di *Realpolitik*, che potevano riguardare, ad esempio, l'impossibilità economica di organizzare una crociata, l'insufficienza di prove per dimostrare il filoturchismo di una potenza rivale, il disinteresse del Turco a risolvere i problemi dell'Europa. Naturalmente, gli stati italiani alimentavano una molteplicità di posizioni sull'argomento turco, che non sempre si riconoscevano nelle decisioni prese dai rispettivi governi. A Genova, così come a Venezia, è attestata la presenza di fazioni che potevano pronunciarsi piuttosto liberamente, creando traiettorie politiche assai variegate, che andavano dalla lotta senza quartiere all'espansionismo ottomano fino alla richiesta di stipulare patti e convenzioni, politiche e commerciali, con il sultano, dalla crociata all'*appeasement*; analoga libertà,

---

<sup>1175</sup> Pillinini, *Il sistema degli stati italiani*, cit., p. 114.

almeno di facciata, era concessa ai cittadini fiorentini, che, tuttavia, nelle riunioni pubbliche si conformavano, sia pur con diverse sfumature, all'opinione imposta dai Medici<sup>1176</sup>. Quando parliamo di appello dobbiamo distinguere due categorie: una ufficiale (l'interazione istituzionale con l'impero ottomano) e una ufficiosa, condotta, a seconda delle circostanze, da quegli agenti che, spesso millantando, si auguravano la venuta del Turco oppure, addirittura, la richiedevano espressamente. Ovviamente, esse creavano effetti diversissimi, ma, in generale, favorivano la proliferazione del discorso sul Turco e della paura del Turco, di cui abbiamo detto.

### 3.1. *Opposizione-crociata*

L'opposizione all'avanzata turca si avvale, come prevedibile, del tradizionale strumento della crociata. Come ormai ampiamente dimostrato dai recenti studi, la crociata tre-quattrocentesca aveva cambiato *facies* rispetto alle omonime esperienze del XII e XIII secolo (le cosiddette crociate classiche<sup>1177</sup>), presentando mutamenti e novità davvero numerose che in questa sede sarà possibile soltanto menzionare brevemente<sup>1178</sup>.

---

<sup>1176</sup> Sulle fazioni genovesi cfr. Basso, *Parlare del Turco*, cit., p. 10; A. Pacini, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 17 (1992), pp. 57-119; Musso, *Lo "stato cappellazzo"*, cit., pp. 237-258; sulle fazioni veneziane Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., *passim*, in particolare pp. 37-41.

<sup>1177</sup> La definizione dell'oggetto di studio è da sempre un problema fondamentale della ricerca sulle crociate. L'interpretazione "tradizionalista", della quale Jean Flori è uno degli esponenti più autorevoli, ritiene crociata solo la «guerra santa che ha come obiettivo la liberazione di Gerusalemme». La posizione "pluralista", sostenuta, tra gli altri, da Antonio Musarra postula un'accezione allargata del termine che comprende anche spedizioni più avanzate cronologicamente (fino all'età moderna) e con obiettivi militari diversi. Un recente studio di Musarra ha chiarito l'esistenza di altre posizioni: i generalisti, propensi a sovrapporre i due casi di guerra santa e di crociata; i popularisti, più inclini a considerare il carattere profetico delle crociate; e i creazionisti, che attribuiscono la paternità dell'idea a Urbano II, il papa del Concilio di Clermont-Ferrand. Il quadro è ulteriormente complicato dalle posizioni delle altre storiografie europee, come quella tedesca che divide tra *Kreuzzüge* ("spedizioni croceseegnate") e *Türkenkriege* ("guerre contro i Turchi"), e dalle "pre-crociate", "crociate tardive" (Jacques Paviot), "crociate dopo le crociate" (Marco Pellegrini), "tarde crociate" (Norman Housley). Cfr. J. Flori, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, Bologna, Il Mulino, 2003 (ed. or. 2001), p. 385; M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 2, 12-13. P. E. Chevedden, *Crusade Creationism versus Pope Urban II's Conceptualization of the Crusades* in «Historian», 75 (2013), pp. 1-46. Il punto di riferimento più recente è Musarra, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, cit. Cfr. anche F. Cardini, A. Musarra, *Il grande racconto delle crociate*, Bologna, Il Mulino, 2019.

<sup>1178</sup> In primo luogo, i lavori condotti e coordinati da Norman Housley, per cui rimando ai titoli più significativi: *Reconfiguring the Fifteenth-Century Crusade*, cit.; Housley, *Crusading and the Ottoman Threat*, cit.; Id., *Crusading in the Fifteenth Century. Message and Impact*, London, Palgrave Macmillan, 2004; I. M. Damian, *From the 'Italic League' to the 'Italic Crusade': Crusading under Renaissance Popes Nicholas V and Pius II*, in *Italy and Europe's Eastern Border. 1204-1669*, a cura di I. M. Damian, I. A. Pop, M. Popovic, A. Simon, Frankfurt am Main, Peter Lang Verlag, p. 79-94. Cfr. anche *Les projets de*

Anzitutto, a cambiare fu lo scopo delle spedizioni: la Terrasanta scomparve dagli orizzonti bellici dell'Occidente e sopravvisse soltanto in quelli culturali, configurandosi come ideale collante con le esperienze dei secoli precedenti; il fronte, mai veramente stabile a causa dell'avanzata inesorabile del nuovo nemico turco (che monopolizzò la figura dell'infedele da sconfiggere), si assestò prima a Costantinopoli, poi, ancor prima che questa cadesse nel 1453, in Serbia, infine in Ungheria, dove permase più a lungo, fino alla battaglia di Mohács del 1526 e al definitivo sfondamento ottomano in Europa centrale. Questo cambio di scenario produsse una tendenza alla sacralizzazione delle nuove terre oggetto del contendere, in particolare Ungheria e Grecia. Di conseguenza mutò progressivamente anche la natura delle spedizioni crociate quattrocentesche, che da missioni di liberazione dei territori della cristianità orientale passarono ad essere assalti di alleggerimento e poi, dopo la perniciosa disfatta di Varna del 1444, operazioni difensive volte ad arginare la marea turca che sembrava in procinto di riversarsi sull'Europa. Fra le le caratteristiche delle crociate cosiddette tardive annoveriamo la comparsa di nuovi protagonisti, da ambo i fronti; un rinnovato ruolo del papato e il superamento della *potestas indirecta* – ovvero quella teoria che prevedeva l'astensione della Chiesa dall'uso della spada, delegata ai signori temporali<sup>1179</sup> –; la forma prevalente del *passagium* generale; nuovi “strumenti” e una nuova *facies* umanistica che le collegavano più alle imprese antiche che a quelle medievali; il dualismo tra la crociata papale e quella cavalleresco-monarchica; un contributo popolare (ancora da ‘quantificare’); dal punto di vista militare, il ricorso misto a *stipendiarii* e volontari; il cambiamento di finalità e di obiettivi, tra valutazioni realistiche e fantapolitica<sup>1180</sup>.

---

*croisade*, cit., in particolare J. Paviot, *L'idée de croisade à la fin du Moyen Âge*, pp. 17-30 e B. Weber, *Y a-t-il eu des projets de croisade pontificaux au XVe siècle?*, pp. 231-246. Si consultino anche P. Zattoni, *Le ultime crociate. L'Europa in crisi di fronte al pericolo turco (1369-1464)*, Rimini, Il Cerchio, 2009; Harris, *La fine di Bisanzio*, cit., pp. 129-152; Djurić, *Il crepuscolo di Bisanzio*, cit., pp. 207-252. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento*, cit; Id., *Le crociate dopo le crociate*, cit. Il primo saggio offre un'analisi tecnica del fenomeno, mentre il secondo propone una sua narrazione critica. Si consultino anche, a tal proposito, il volume di Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., e il recentissimo Lombardo, *La croce dei mercanti*, cit.

<sup>1179</sup> Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, cit., p. 186.

<sup>1180</sup> Sulla relazione tra crociata e umanesimo: J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, in «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207; I. M. Damian, *Umanesimo e Crociata nel Quattrocento*, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană, 2018; R. Schwoebel, *The Shadow of the Crescent. The Renaissance Image of the Turks, 1453-1517*, Nieuwkoop, B. de Graaf, 1967; M. J. Heath, *Crusading commonplaces: La noue, Lucinge and the Rhetoric against the Turks*, Geneve, Droz, 1986; G. Ricci, *The image of Islam and the Notion of Crusade in Italy (15-18 century)*, in *History in Global Perspective: Proceedings of the 20th International Congress of Historical Sciences*, a cura di M. Lyons, Sydney, University of New South Wales, 2005, pp. 1-15; N. Bisaha, *Creating East and*

Nonostante queste differenze, l'ardore profuso non decrebbe nel senso comune dell'epoca, come dimostra in maniera esemplare la spedizione di Belgrado del 1456, a forte prevalenza popolare; anzi, sembrò addirittura rafforzarsi, tanto che proprio nell'Europa del Quattrocento si registra diffusamente la tendenza a recuperare le radici crociate locali<sup>1181</sup>. Esse, utilizzate capziosamente con poco rigore critico nell'ottica di primeggiare su contesti rivali, si mischiarono fecondamente con motivi classici e umanistici generando storie, leggende e tradizioni, ma anche architetture e opere d'arte giunte, in alcuni casi, fino alla contemporaneità.

Come ha ben sottolineato Benjamin Weber, la crociata antiturca nel XV secolo andava giocata su due versanti, profondamente legati: vincere in Oriente e convincere in Occidente. Ovvero: avere la capacità bellica per combattere le armate ottomane attraverso un'opera di convincimento in Europa. Ma la causalità si riscontrava anche nel senso opposto: ottenere la partecipazione degli stati cristiani assicurando di poter avere una capacità bellica sufficiente per vincere. Quest'ultimo era un punto percepito come particolarmente rilevante. Le spedizioni crociate nel Quattrocento erano tendenzialmente molto dispendiose, in un'epoca in cui, come più volte sottolineato in questo lavoro, il debito pubblico degli stati, soprattutto quelli italiani, aveva raggiunto cifre altissime<sup>1182</sup>. I cristiani che sentivano predicare la crociata dopo il 1453 non potevano che pensare alle ultime spedizioni condotte in Oriente contro i turchi, quella di Nicopoli (1396) e quella

---

West, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004; Ead., 'New Barbarian' of Worthy Adversary? Humanist Constructs of the Ottoman Turks in the Fifteenth-Century Italy, in *Western Views of Islam in Medieval and Early Modern Europe: Perception of Other*, a cura di D. Blanks, M. Frassetto, New York, Palgrave Macmillan, 1999, pp. 185-205; L. Russo, *Re-inventare la crociata nel Quattrocento*, in "Quei maledetti normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo, a cura di J. M. Martin e R. Alaggio, Ariano Irpino, Centro Europeo di Studi Normanni, 2016, pp. 1039-1054. M. Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge, Harvard University Press, 2008; Ead., *Italian Humanists and the Problem of the Crusade*, in *Crusading in the Fifteenth Century*, cit., pp. 21-27; B. J. Maxson, *Claiming Byzantium: Biondo Flavio, diplomacy, and the Fourth Crusade*, in «Studi Veneziani», 68 (2013), pp. 31-59; Cfr. anche sull'umanesimo fiorentino in generale Id., *The Humanist World of Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; K. Fleet, *Italian Perceptions of the Turks in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in «Journal of Mediterranean Studies», 5 (1995), pp. 159-172. Si veda anche, con un focus cronologico più ampio R. G. Musto, *Just Wars and Evil Empires: Erasmus and the Turks*, in *Renaissance Society and Culture: Essays in Honor of Eugene F. Rice Jr.*, a cura di J. Monfasani, R. G. Musto, New York, Italica Press, 1991, pp. 197-200;

<sup>1181</sup> Come fa notare Marco Pellegrini, proprio in questo periodo nacque il termine "crociata". Precedentemente si parlava di *passagium*, *iter* e *sancta expeditio*. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento*, cit., pp. 37-40.

<sup>1182</sup> Oltre a Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., pp. 259-324, sui costi di una crociata si cita anche C. Tyerman, *Come organizzare una crociata*, Torino, UTET, 2018 (ed. or. 2015), anche se la sua analisi si rivolge prevalentemente alle crociate "classiche".

di Varna (1444), che ebbero un costo significativo in termini umani ed economici, risolvendosi comunque in sonore sconfitte<sup>1183</sup>. Con questa generale perplessità si scontravano lo sgomento e la voglia di rivalse successivi alla caduta di Costantinopoli.

Le strategie papali per organizzare la crociata risposero a una grande eterogeneità dovuta certamente al ripensamento della categoria a cui abbiamo fatto cenno<sup>1184</sup>. La strategia di Niccolò V fu quella dei grandi congressi, legati, tuttavia, più al raggiungimento della pace che alla pianificazione della crociata e soprattutto diretti alle potenze italiane, lasciando l'iniziativa "estera" all'imperatore tedesco<sup>1185</sup>. Non è sbagliato dire che senza pace la crociata era impossibile, ma papa Parentucelli, conscio che entrambe gli avrebbero portato un beneficio, utilizzò la seconda per arrivare alla prima, più semplice da raggiungere e che tutelava, oltre che la sua autorità spirituale, anche quella temporale. È vero che Niccolò V morì immediatamente dopo la sottoscrizione della Lega Italica da parte di Alfonso il Magnanimo che, di fatto, la completava, ma egli, come detto, aveva già esplicitamente dichiarato di voler lasciare l'incombenza della crociata ai principi secolari<sup>1186</sup>. Differente, invece, fu il comportamento di Callisto III che, nel suo breve e intenso pontificato – pensiamo alla complicatissima situazione che dovette gestire con il Piccinino – si prodigò notevolmente per l'operazione crociata, recuperandone il controllo, cominciando la costruzione di una flotta pontificia<sup>1187</sup> e conducendo colloqui

---

<sup>1183</sup> Si rimanda sinteticamente su questo punto a Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, cit., pp. 15-184. Sulla sfiducia verso le imprese crociate cfr. anche Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., p. 31.

<sup>1184</sup> Baldi, *Il problema turco*, cit., *passim*.

<sup>1185</sup> Federico III organizzò tre diete sul tema tra 1454 e 1455, a Francoforte, Ratisbona e Wiener Neustadt, sulle quali si rimanda a Setton, *The papacy and the Levant*, II, cit., pp. 151-154, 157-158 e a B. Rill, *Friedrich 3. Habsburgs europäischer Durchbruch*, Graz, Verlag Styria, 1987, pp. 127-136. Cfr. anche P.-J. Heinig, *Kaiser Friedrich III. (1440-1493). Hof, Regierung und Politik*, 3 voll., Köln, Böhlau, 1997. La divisione delle iniziative è indice, come notato da Barbara Baldi, di una certa diffidenza reciproca tra papato e impero. Baldi, *Il problema turco*, cit., pp. 57-58.

<sup>1186</sup> Il rimorso per non aver fatto di più per la crociata emerge nel testamento di Niccolò V. Niccolò V, *Testamento*, in Pertusi *La caduta*, II, cit., p. 144-149. Il giudizio della storiografia sembra, del resto, unanime sul tema. Come ha scritto Franz Babinger: «con lui era salito sul trono papale un umanista cristiano mite, pacifico e non disposto ad alcuna impresa arrischiata, neppure contro gli infedeli e nemici della cristianità». Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., p. 94. D'altra parte, la stessa scelta di organizzare i congressi a Roma sembra prevenire eventuali accuse di inadempienza che potevano risvegliare i suoi nemici. Baldi, *Il problema turco*, cit., p. 56.

<sup>1187</sup> P. Paschini, *La flotta di Callisto III*, in Archivio della società romana di storia patria, 53-55 (1930-32), pp. 177-254. I. Ait, *Un aspetto del salariato a Roma nel XV secolo: la 'fabrica galearum' sulle rive del Tevere, 1457-58*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma, ISIME, 1988, 2 voll., I, pp. 7-25 e *Due equipaggi pontifici per la Crociata contro il Turco: dai registri di arruolamento, aprile-agosto 1457*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des temps modernes*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1991, pp. 193-216. Ead., A. Fara, *I cantieri del Tevere nella Roma del Rinascimento: l'Arsenale e le galee per la Crociata (1455-1458)*, in *Lavoro, arti e mercato*

privati con i singoli stati, volti a trovare le condizioni giuste per garantire la partecipazione di tutti<sup>1188</sup>. Il risultato fu un massiccio invio di collettori, oratori e legati papali<sup>1189</sup>. Il congresso generale convocato a Roma tra 1457-1458 non prevedeva, a differenza di quelli organizzati da Niccolò V, la presenza contemporanea degli ambasciatori, ma li divideva: gli italiani a dicembre, i francesi e borgognoni a gennaio, i tedeschi e gli altri popoli a febbraio. Il papa Borgia puntò moltissimo sul sostegno ai principi cristiani nei Balcani, che conducevano quotidianamente politiche di frontiera e la cui fedeltà alla causa romana non era affatto fuori discussione, come Giovanni Hunyadi (Ungheria) Giorgio Castriota Scanderbeg (Albania) e Giorgio Brankovic (Serbia)<sup>1190</sup>. La prima vittoria della cristianità avvenne proprio sotto il papa Borgia, nel 1456, quando il Turco fu respinto a Belgrado, un evento che diede certamente morale, anche se in quell'anno morì proprio Hunyadi, privando il fronte cristiano di un formidabile condottiero, uno dei pochi a tener testa alle armate di Mehmed II. Con la flotta armata da Callisto III, inoltre, furono ottenuti dei risultati concreti, sia pur effimeri, come il recupero di Lemno, Taxo e Imbro<sup>1191</sup>. Fu, comunque, Pio II a prendere in mano il progetto della crociata con maggior sistematicità, affrontandolo in chiave non più locale ma europea, certamente favorito dalla sua esperienza come cancelliere di Federico III, che l'aveva portato a conoscere la realtà tedesca da vicino, intessendo ottimi rapporti con l'imperatore<sup>1192</sup>.

---

*a Roma in età rinascimentale*, a cura di A. Cortonesi, A. Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019, pp. 145-165. Cfr. anche Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., pp. 538-541.

<sup>1188</sup> Sotto il pontificato di Callisto III ci fu anche l'occasione di dialogare con il Gran Caramano, Ibrahim Beg, «el qualle hè el secondo grande Turcho e capitale inimico del primo, persecutore nostro. Et hè contento questo Carimano de acordarse cu mel papa e cum la maietà del re; e, quando li cristiani habiamo aparigiata la impresa, se oferise luy de rompere guerra contra el grande Turcho in la Turchia propria». *Dispacci sforzeschi. I*, cit., p. 301, doc. 112 (Alberico Maletta a Francesco Sforza. Napoli, 8 novembre 1455). I primi contatti con tale principe li aveva avuti, già nel 1449, Alfonso il Magnanimo. Cfr. Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, cit., p. 299.

<sup>1189</sup> Baldi, *Il problema turco*, cit., pp. 58-59. Cfr. M. Mallett, *Callisto III*, in *Enciclopedia dei papi* (2000).

<sup>1190</sup> Per tale missione, il papa Borgia puntò moltissimo sul cardinale Juan de Carvajal. A. Serra, *Relazioni del Castriota con il papato nella lotta contro i turchi (1444-1468)*, in *Archivio Storico Italiano*, 114 (1956), pp. 713-733; 115 (1957), pp. 33-63. Setton, *The Papacy and the Levant*, II, cit., pp. 192-194.

<sup>1191</sup> Pio II, *Commentarii*, cit., pp. 1574-1575.

<sup>1192</sup> La bibliografia su Pio II è sterminata. Rimando alla sintetica e recente biografia offerta in M. Pellegrini, *Pio II, papa* in *DBI*, 83 (2015) e a quella, più datata, in Id., *Pio II, papa* in *Enciclopedia dei papi* (2000); L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara. L'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001, in particolare pp. 13-149; Setton, *The Papacy and the Levant*, II, cit., pp. 196-270; N. Bisaha, *Pope Pius II and the Crusade*, in *Crusading in the Fifteenth Century*, cit., pp. 39-52; Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*, cit.; T. Braccini, *Pio II, l'Oriente e la Crociata: per una nuova interpretazione di due episodi storici*, in «*Orientalia Christiana Periodica*», 74 (2008), pp. 431-442. Rimangono altresì utilissimi i contributi presenti in *Il sogno di Pio II* e, con un taglio più generale e maggiormente multidisciplinare, *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*. Atti

Mi sembra opportuno, a questo punto, fornire alcune sintetiche (e, necessariamente, non esaustive) informazioni sui progetti di crociata elaborati da papa Pio II. Già segretario dell'imperatore Federico III, dotto umanista e convinto assertore della crociata (ma solo dal 1450), Enea Silvio Piccolomini, asceso alla cattedra di Pietro nel 1458, alla morte di Callisto III, convinto da subito che «iam regnat inter nos Maumethus», si mosse immediatamente per convocare un concilio finalizzato a catalizzare gli sforzi prodotti negli anni precedenti, che avevano prodotto, come detto, anche qualche importante risultato, in un progetto maggiormente strutturato e controllato da Roma<sup>1193</sup>. Con questo proposito Pio II modellò il concetto di un'Europa, definita come l'insieme dei popoli cristiani formato, per contrasto, dalla minaccia islamica-turca<sup>1194</sup>. Nonostante le buone premesse, e malgrado l'impegno personale di Pio II, che giunse persino a porsi alla guida della spedizione *in fieri*, tale iniziativa riscosse scarso interesse nelle potenze italiche e in quelle continentali, che abbandonarono gradualmente l'operazione. Nello stesso arco cronologico in cui veniva elaborata la missione, si situa un documento che gli storici hanno faticato a spiegare, una lettera scritta da Pio II a Mehmed II nella quale il pontefice richiedeva la conversione del sultano ottomano. Come spiega Luca D'Ascia, la politica di Pio II, apparentemente contraddittoria, di fatto rimase coerente. L'epistola, nella quale le diverse posizioni cristiane verso l'islam coesistono, non è un'alternativa alla crociata, ma si presenta come la proposta di un rovesciamento di alleanze per Maometto: non più con l'Oriente musulmano, ma con l'Occidente cristiano. Quasi tutti gli storici oggi sostengono che la lettera non fu mai inviata al sultano e lo stesso D'Ascia ritiene che Pio

---

dei Convegni internazionali di studi 2003-2004, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2006. Cfr. anche *Pius II - "El Piu Expeditivo Pontefice": Selected Studies on Aeneas Silvius Piccolomini (1405-1464)*, a cura di Z. Von Martels, A. Vanderjagt, Leiden, Brill, 2003.

<sup>1193</sup> Sul pensiero del Piccolomini in merito alla crociata prima dell'elezione al soglio di Pietro cfr. Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., pp. 7-8.

<sup>1194</sup> Tale considerazione emerge in moltissimi scritti di Pio II, tra cui, in particolare il *De Europa*. Anche su questo tema la bibliografia è vastissima e ci si limiterà a segnalare F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, a cura di A. Saitta, E. Sestan, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 42-44; W. Fritzemeyer, *Christenheit und Europa. Zur Geschichte des europäischen Gemeinschaftsgefühls von Dante bis Leibniz*, Monaco-Berlino, Oldenbourg, 1931, pp. 18-29; B. Geremek, *Le radici comuni dell'Europa*, Milano, Il Saggiatore, 1991, pp. 49-102; D. Hay, *Europe. The emergence of an idea*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1968, pp. 83-87; G. Ortalli, *Europa-christianitas. Tra Giorgio di Trebisonda e Enea Silvio Piccolomini*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, II, a cura di G. Andenna, H. Houben, Bari, Adda, 2004, pp. 783-797. B. Baldi, *Enea Silvio Piccolomini e il De Europa: umanesimo, religione e politica*, in «Archivio Storico Italiano», 161 (2003), pp. 619-683; J. Helmrath, *Pius II und die Türken*, in *Europa und die Türken in der Renaissance*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2000, pp. 79-137. Cfr. anche il recente Bisaha, *From Christians to Europeans*, cit.

pensò di usare la lettera contro principi neghittosi e turcofilo, ma che ben presto abbandonò l'idea e «fece ricorso ad un'arma propagandistica ancora più efficace: la partecipazione personale del vecchio pontefice alla crociata»<sup>1195</sup>. Pio in effetti, nonostante fosse ormai gravemente malato, fece di tutto per portare avanti direttamente una spedizione nella quale credevano in pochissimi, fino a quando non sopraggiunse per lui la morte, nel 1464, che sancì la fine di un sogno, più che di una missione.

Il progetto di crociata di Pio II subì, come avremo modo di dire, continui cambiamenti di protagonisti, metodi, tempi che lo resero peculiare nel novero di quelli immaginati nel XV secolo. Quanto stabilito a Mantova fu, ad esempio, stravolto dal piano operativo enunciato nel 1463, a cominciare dagli attori coinvolti: Venezia, la principale partecipante alle operazioni del 1463-1464, alla dieta del 1459 aveva mantenuto una posizione molto negativa nei confronti dell'iniziativa del Piccolomini, che avrebbe rischiato di mettere a rischio il rapporto di non belligeranza con il Turco faticosamente raggiunto negli anni precedenti, mentre i duchi di Borgogna si candidarono con forza nel 1462, ma in seguito si sottrassero; le richieste di contribuzione presentate alle potenze italiane furono modificate diverse volte, da quelle economiche a quelle militari, mentre il continuo cambio del condottiero designato per guidare la spedizione portò infine alla decisione del Piccolomini di recarsi egli stesso in crociata<sup>1196</sup>.

Con Paolo II e Sisto IV certamente l'idea della crociata perse terreno, sia per il riproporsi di congiunture politiche sfavorevoli che mettevano il sistema italiano in pericolo – la cui stabilità rimaneva obiettivo primario per il papato –, sia per una certa perplessità sul buon esito delle operazioni, considerati i precedenti, che indusse a ridimensionare gli obiettivi e che fu superata solamente in occasione della lega stipulata dalle potenze occidentali con Uzun Hasan e i suoi Aq Qoyunlu a cavallo tra gli anni '60 e '70<sup>1197</sup>. Una continuità c'è, tuttavia, nel Quattrocento ed è rappresentata proprio nell'uso autoreferenziale della crociata operato dai pontefici: lo scopo era quello di recuperare centralità, a prescindere dall'esito più o meno positivo delle trattative per la sua

---

<sup>1195</sup> D'Ascia, *Il Corano e la tiara*, cit., p. 103.

<sup>1196</sup> Cfr. F. Cardini, *Sacro e menzogna. Crociata e propaganda anti-musulmana nell'età di Pio II*, in *Il sacro nel Rinascimento*. Atti del XII Convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 17-20 luglio 2000), a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati, 2002, pp. 631-660.

<sup>1197</sup> Sul tema rimando a Babinger, *Maometto il Conquistatore*, cit., pp. 323-400. Cfr. anche Ricci, *Appello al Turco*, cit., p. 24.

organizzazione e delle operazioni. Con Pio II si raggiunse una mediazione tra le istanze della difesa della *res publica christiana*, che imponeva la crociata come strumento di contrasto all'espansionismo turco, e della tutela del ruolo politico del papato. L'ultimo episodio rilevante di crociata nel XV secolo fu quello di Otranto (1480-1481), con il quale Sisto IV impose una complessa pacificazione dopo la guerra dei Pazzi<sup>1198</sup>.

Abbiamo finora analizzato l'atteggiamento pontificio verso la crociata, ma bisogna prendere in considerazione anche il comportamento delle potenze cristiane, che venivano costantemente chiamate in causa nell'impresa, sotto profili differenti, anzitutto quello economico. Benjamin Weber ha calcolato che tra 1453 e 1463 la cristianità fu sottoposta all'esazione di quattro tornate di imposte, consistenti in decime (sul clero), vigesime (sugli ebrei) e trigesime (sui laici)<sup>1199</sup>. Com'è facile immaginare, nessuno desiderava corrispondere tali tasse, che creavano parecchio malcontento a livello locale, soprattutto tra il clero, sottoposto all'aliquota più alta<sup>1200</sup> e dunque, se volessimo individuare una tendenza generale, potremmo dire che tutte le potenze cercarono di sottrarsi all'imposizione e alla partecipazione diretta alla crociata. L'opposizione al Turco, tuttavia, era un'arma diplomatica, capace di orientare e influenzare gli orientamenti politici, rinforzando la posizione di chi la brandiva e screditando i suoi rivali, agli occhi del pontefice e del Turco, a seconda dell'uso che se ne faceva. Soprattutto durante il pontificato di Pio II si assistette dunque a prese di posizione assai differenti. Dietro la crociata si sviluppò dunque un abile gioco diplomatico che consisteva nel mettere in difficoltà i vicini, nel non fare dichiarazioni pubbliche chiare sul tema e nel pretendere, invece, chiarezza dagli avversari, sotto pena dell'infamante accusa di filoturchismo.

---

<sup>1198</sup> Le vicende riguardanti la conquista ottomana di Otranto e la crociata organizzata per riguadagnarla alla cristianità si situano evidentemente fuori dalla cronologia scelta per questo lavoro. Mi sembra, tuttavia, opportuno rimandare almeno ai lavori principali sul tema. Anzitutto, i saggi contenuti in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, cit.; R. Mondola, *La Conquista Otomana de Otranto de 1480 en la historiografía italiana y española (siglos XV-XVI-XVII)*, in «Studia Historica: Historia Moderna», 36 (2014), pp. 35-58; E. Rossi, *Notizie degli storici Turchi sull'occupazione di Otranto nel 1480-1481*, in «Japigia. Rivista pugliese di archeologia, storia e arte», 2 (1931), pp. 182-191; F. Somaini, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481). La figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del Principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Galatina, Congedo, 2011, pp. 531-586; G. Grasso, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», 6 (1879), pp. 321-494.

<sup>1199</sup> Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., pp. 278-279, 309-315. Secondo i calcoli di Weber, la decima esatta in Italia nel 1453 procurò alle casse papali circa 14.000 fiorini.

<sup>1200</sup> *Ivi*, pp. 286-290.

Nell'incudine tra il sultano e la tiara finirono dunque soprattutto le potenze che avevano più interessi e contatti in Oriente, Firenze, Venezia e Genova, anche se quest'ultima aveva ormai perso la propria indipendenza politica. Occorre a questo punto fare qualche esempio particolarmente rappresentativo.

La corona francese giustificò con la crociata praticamente qualsiasi iniziativa condotta nella penisola italiana, dall'invasione del regno di Napoli (tanto quella angioina del 1459 quanto quella intrapresa da Carlo VIII nel 1494), al conclave del 1458, in cui l'appoggio al cardinale Estouteville sarebbe stato premiato con l'impegno diretto della monarchia nella spedizione antiturca<sup>1201</sup>. Ma la crociata venne utilizzata anche per raggiungere altri scopi. Nel 1462, stando a quanto scrisse Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Luigi XI aveva offerto «combatenti XXX milia per la imprexa, ma vole prima Zenova chi è suo patrimonio, et el Reame per il duca Zohanne»<sup>1202</sup>. D'altro canto, anche Alfonso il Magnanimo cercava di sfruttare la mobilitazione per intestarsi la conduzione della crociata e incamerare le decime al fine di sfruttarle per i propri interessi personali in Italia. Già nel 1452, infatti, il re aragonese aveva cominciato a raccogliere per proprio conto tasse «sotto colore de' turchi» e i suoi disegni orientali, collegati alle fortune dello Scanderbeg, suo vassallo, infastidivano la Serenissima<sup>1203</sup>. Analogamente, anche Venezia venne accusata, a partire dal 1463, a condizioni mutate, di trattare la crociata come una guerra privata; in questo senso, boicottare la spedizione divenne, per i rivali dei veneziani, un modo per danneggiare la Serenissima. Un capitolo a parte meriterebbe la posizione dei duchi di Borgogna, tradizionali partecipanti delle crociate del XV secolo, che accolsero con entusiasmo, già a partire dal 1455, gli inviti papali a recarsi in crociata, assicurando nuovamente il proprio impegno nel 1462 e stringendo con Venezia un'alleanza solida. Tuttavia, l'anno successivo i duchi si ritirarono, adducendo motivi pretestuosi e alla fine

---

<sup>1201</sup> Ilardi, *The Italian League*, cit., p. 148.

<sup>1202</sup> *Carteggio degli oratori mantovani. IV (1462)*, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2002, pp. 85-87, doc. 38 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 24 gennaio 1462).

<sup>1203</sup> *Dispacci sforzeschi. I*, cit., p. 114, doc. 42 e *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 176, doc. 107a (poscritto di Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Roma, 4 ottobre 1452). «Aviso però la vostra signoria, per quello che posso intendere, che se'l se farà impresa alcuna in Albania contra el Turcho nasarano de grandissime diferentie e discordie tra lo re e venetiani, li qualli non voriano che lo re havese a fare in Albania, anze più tosto voriano che fuse del Turcho, e sarà grande fatiga che non vegnano a qualche zuffa fra loro». *Dispacci sforzeschi. I*, cit., pp. 234-237, doc. 91 (Alberico Maletta a Francesco Sforza, Napoli, 20 agosto 1455).

solo un piccolo drappello di cavalieri borgognoni raggiunse l'Italia per prendere parte alle operazioni. La crociata per i duchi di Borgogna era esclusivamente una questione cavalleresca, in grado di dar lustro alla loro posizione e a rafforzare le loro ambizioni imperiali<sup>1204</sup>. L'ultimo episodio che citiamo è quello di Otranto del 1480. Dopo la presa della città da parte turca, Sisto IV bandì una crociata permettendo agli stati italiani di ricompattarsi e di superare la crisi del 1478, nata dalle conseguenze della congiura dei Pazzi. Curiosamente, tra propugnatori e oppositori della crociata le parti si erano invertite: Venezia, che aveva appena sottoscritto una pace col Turco, non intendeva muoversi contro di lui, e verso Napoli, che invitava le altre potenze a sostenere la riconquista della Puglia, si levarono le stesse accuse mosse in precedenza alla Serenissima, quelle di organizzare una guerra privata<sup>1205</sup>. In ogni caso, secondo Niccolò Machiavelli, che scrisse mezzo secolo più tardi, l'evento di Otranto avrebbe rappresentato un «accidente insperato» che consentì a tutti e in particolare a Firenze di risolvere i propri problemi interni<sup>1206</sup>.

### 3.2. Opportunità-Appello

Sollestando per un attimo il velo di retorica che affibbiava ai turchi il ruolo di nemici escatologici della cristianità, bisogna soffermarci anche sul ruolo che l'impero ottomano stava cominciando a rivestire nello scacchiere mediterraneo. In un momento di tendenziale debolezza, soprattutto economica e istituzionale, degli stati occidentali, per

---

<sup>1204</sup> Sul tema si rinvia a R. Vaughan, *Philip the Good. The Apogee of Burgundy*, London, Boydell Press, 1970, pp. 216-218, 296-297; 358-368; Paviot, *Les Ducs de Bourgogne*, cit., pp. 136-139; Housley, *The Later Crusades*, cit., pp. 91-94; J. Paviot, *La politique navale des ducs de Bourgogne. 1384-1482*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 1995, pp. 105-139; Id., *Gênes et les Turcs (1444, 1453): sa défense contre les accusations d'une entente*, in *La Storia dei Genovesi*, IX. Atti del Convegno internazionale di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova, Genova, 7-10 giugno, 1988, Genova, Tipo-Sorriso Francese, 1989, pp. 129-137; Id., "Croisade" bourguignonne et intérêts génois en Mer Noire au milieu du XVe siècle, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 12-13 (1992), pp. 135-162; M. Barsi, *Costantinople à la cour de philippe le Bon (1419-1467). Compte rendus et documents historiques. Avec l'édition du manuscrit B. n. F. fond français 2691 du récit de Jacobo Tedaldi*, in *Sauver Byzance de la barbarie du monde (Gargnano del Garda, 14-17 maggio 2003)*, a cura di L. Nissim, S. Riva, Milano, Cisalpino, 2004, pp. 131-195 e *ivi* M. Colombo Timelli, *Cherchez la ville. Constantinople à la cour de Philippe le Bon (1419-1467)*, pp. 113-130.

<sup>1205</sup> Gli sforzeschi riconobbero inquadrono, dal novembre 1480 il problema come «pericolo universale de tutta Italia, et ex consequenti de christianità». F. Fossati, *Milano e una fallita alleanza contro i Turchi*, in «Archivio Storico Lombardo», 28 (1901), pp. 49-95: 75-78, doc. II (Istruzione al vescovo di Como e a Leonardo Botta, ambasciatori sforzeschi a Roma. Milano, 5 novembre 1480).

<sup>1206</sup> N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *Istorie Fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Monteverchi, Torino, UTET, 2007 (ed. or. 1986), pp. 277-759, libro VIII: 730.

motivi diversissimi, il dominio turco si ergeva a Oriente come un gigante militarmente formidabile, in continua espansione verso l'Europa cristiana, tanto che intessere buoni rapporti con lui veniva visto, in un certo senso, come un investimento per il futuro. E non si trattava solo di interazioni commerciali, come abbiamo già esaminato in relazione a Firenze, ma anche di accordi politici, finalizzati a giocare d'anticipo sull'arrivo del Turco chiamandolo direttamente a intervenire dall'una o dall'altra parte. In molti casi, almeno a quest'altezza cronologica, non si trattava che di una minaccia, da brandire per spaventare il proprio rivale, in un Occidente sempre più terrorizzato dal Turco. A inquietare i cristiani erano anche i metodi di guerra adoperati dai turchi, che non prevedevano, ad esempio, il rispetto dei "diritti" dei prigionieri, ma allo stesso tempo la prospettiva di lasciare i propri nemici alla mercé di questi feroci avversari procurava una certa, in qualche caso malcelata, soddisfazione<sup>1207</sup>.

Bisogna dire che appellarsi al Turco non rappresenta un'assoluta novità del secolo XV. Fu il Trecento il primo momento in cui le truppe turche vennero chiamate come mercenarie negli eserciti che combattevano in Oriente, in particolar modo dai *basileis* bizantini, ma, per l'appunto, tale intervento riguardava uno scenario avvertito come periferico dagli europei. Con la rapida espansione quattrocentesca e soprattutto a partire dalla caduta di Costantinopoli gli orizzonti politici della potenza turca si allargarono entrando con decisione nel Mediterraneo, tanto che le voci di un suo avvicinamento si fecero sempre più insistenti, al punto che ogni "invito" poteva essere quello buono. Si trattava, come tutti sapevano, di un vero e proprio gioco al rialzo: nessuno voleva veramente vedere Mehmed II issare la propria bandiera sull'Italia, ma dare l'impressione di averlo dalla propria parte poteva dare un vantaggio diplomatico formidabile. Tuttavia, le potenze italiane, in particolare, avevano presto imparato che gli alleati del Turco o quanti provavano a portare avanti politiche di *appeasement* con lui venivano, presto o tardi, da lui inglobati; di conseguenza la linea generale era quella di serrare le porte del

---

<sup>1207</sup> Come risulta in un'eloquente testimonianza fiorentina del 1463, che esamineremo nel dettaglio nei capitoli successivi, relativa all'invio di soldati nella guerra antiturca: «dovendosi quelli condurre per mandarli in paesi strani et longissimi fuori di Italia et a guerre pericolose nelle quali non si sogliono pigliare gli huomini ma uccidere o tenere per schiavi perpetui, giudicamo non dovere questo acconsentire stimando che pochi indietro ne ritornerebbono». *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 205-216 (Istruzioni a Tommaso Soderini, ambasciatore a Venezia, 19 ottobre 1463).

sistema politico-diplomatico, ricorrendo, tuttavia a minacce, più o meno concrete, di alleanza col Turco quando le situazioni lo richiedevano.

Dare una lettura generale al fenomeno, per la specificità dei vari casi, ufficiali e informali, sarebbe complicatissimo – e per gli ultimi anni del XV secolo e il Cinquecento, il lavoro di Giovanni Ricci sull'appello al Turco rimane completo e fondamentale – perciò si è scelto di prendere in considerazione alcuni esempi, che possiamo utilizzare come modelli, relativi a cronologie, pratiche e livelli di conoscenza del Turco molto differenti.

La prima fattispecie che prendiamo in considerazione è quella dell'appello-scherno, che utilizzava il tema turco come metro di paragone per la descrizione di rapporti politici negativi. L'esempio più famoso, tuttavia, non è italiano, bensì bizantino. Lo storiografo Ducas attribuì a Luca Notara la celebre frase «preferirei vedere in città il turbante del turco piuttosto che la mitra latina»<sup>1208</sup>. In maniera non dissimile, il doge di Genova dichiarò nel 1453 di preferire schierarsi dalla parte del Turco tanto all'arrendersi a Giovanni Filippo Fieschi alle condizioni offerte da Firenze e Venezia, quanto ad allearsi con Alfonso il Magnanimo<sup>1209</sup>. Parimenti, il 6 febbraio del 1454, gli sforzeschi Sceva *de Curte*, Giacomo Trivulzio e Nicodemo Tranchedini riportarono che il marchese di Mantova Ludovico Gonzaga «disse quella piacevolezza del signor messer lo marchese, perché casone (quando el caso avesse a succedere) voria più tosto capitare a man del Turco che de Venetiani»<sup>1210</sup>. Il fine, lo si comprende bene, non era tanto quello di chiamare il Turco o di manifestare soddisfazione rispetto a un suo arrivo, quanto di denigrare l'avversario abbassandone a dismisura il livello e la reputazione, più in basso di quella di un nemico della cristianità. Si tratta di una retorica destinata a durare per tutto

---

<sup>1208</sup> Ducas, *Historia*, p. 144. Quella di Luca Notara fu figura particolarmente ambigua. Convinto antiunionista, ma senza troppi clamori, venne designato megaduca dall'imperatore unionista Giovanni VIII e riconfermato da Costantino XI, probabilmente per la sua ricchezza. Notara, prima della conquista definitiva di Costantinopoli, aveva fatto depositare molti suoi averi a Genova, presso il Banco di san Giorgio, ottenendo anche la cittadinanza della città ligure nel 1444. Fu probabilmente esponente di un gruppo di bizantini e turchi (nello schieramento ottomano gli faceva da contraltare Chalil Paşa) contrario alla guerra e preoccupato in modo particolare di preservare l'assetto commerciale pre-bellico. Venne giustiziato il 30 maggio 1453 insieme ai propri figli per ordine di Mehmed II. Pertusi, *La caduta*, I, cit., p. LXXI.

<sup>1209</sup> Origone, *Comunicare con il Turco*, cit., pp. 143-144. Iorga, *Notes et extraits*, II, cit., pp. 488-493 (Niccolò Soderini alla Signoria di Firenze, Genova, 22 maggio-28 settembre 1453).

<sup>1210</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 108, doc. 70 (Sceva *de Curte*, Giacomo Trivulzio e Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza. Roma, 6 febbraio 1454), edita anche in Canetta, *La pace di Lodi*, cit., pp. 530-533.

il secolo, tanto che nel 1494 i pisani, commentando l'intenzione di Carlo VIII di riportarli sotto l'egida fiorentina, dichiararono che avrebbero preferito sottomettersi al Turco<sup>1211</sup>.

Ancora nel 1454, dopo mesi di trattative segrete, i veneziani strinsero un patto di non belligeranza con Mehmed II. Per rafforzare la propria posizione nei colloqui di pace italiani, la Serenissima aveva utilizzato un tema che potremmo chiamare dell'appello «per dispecto», ovvero, riprendendo ancora le parole degli sforzeschi:

Venetiani oratori credemo vadano freneticando, hor dicono non volere per modo alcuno li partiti ha proposti la sanctità de nostro signore e già vorriano fosse facto, hor vanno seminando che per la signoria vostra romane non se la fa la pace, e dicono lo vero, non se fa videlicet a lor modo insolente e dishonesto, hor dicono per dispecto se accordarano col Turcho e questo non manca se non che non possono nì lo Turcho volle se non se fanno tributarii<sup>1212</sup>.

Malgrado l'incredulità degli ambasciatori milanesi, i veneziani non stavano «freneticando», ma avevano davvero posto solide basi negoziali con Mehmed II, che stavano utilizzando per orientare quelle che loro consideravano trattative di pace e il sultano una capitolazione. Una volta poi siglato l'accordo, la reputazione della Serenissima in Italia, già pesantemente compromessa, ne risentì (si trattava pur sempre di un *impius foedus*, sebbene lo stesso Enea Silvio Piccolomini avesse ritenuto alla fine del 1453 la trattativa inevitabile per Venezia<sup>1213</sup>), ma nel frattempo la repubblica, adottando questa strategia, da cui risultava al tempo stesso vittima e potenziale traditrice, riuscì a guidare, insieme allo Sforza, le trattative di pace, che risultarono per i suoi cittadini soddisfacenti. A questa fattispecie possiamo ricondurre anche, *mutatis mutandis*, la lettera di Pio II a Mehmed II, di cui si è discusso nelle pagine precedenti.

A cavallo tra il sesto e il settimo decennio del secolo, come detto, i rapporti con il Turco, tanto istituzionali quanto informali e di frontiera, conobbero uno sviluppo notevole, conducendo all'evoluzione delle forme di appello fino a quel momento utilizzate. Così, Benedetto Dei nel 1467 poteva vantarsi con Lorenzo de' Medici di potersi

---

<sup>1211</sup> Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, cit., p. 51. Ricci, *Appello al Turco*, cit., p. 63.

<sup>1212</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 24, doc. 19 (Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza. Roma, 10 gennaio 1454).

<sup>1213</sup> Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., p. 35.

rivolgere a Mehmed II affinché punisse i veneziani per l'oltraggio da loro commesso ai danni delle merci fiorentine di Romània che rientravano in Italia:

e ffaronne tal vendetta con Ottoman Ugolì ch'i' sarò contento. E porrò ogni cosa da parte, d'anima e di corpo, ch'i' vo' 'n anzi far mille morte ch'i' ssofferi o intenda che lla mia patria sia istraziata e vilipesa con tanti iscorni quanti questi uccegli d'acqua fanno e àno fatto dall'anno 1462 in qua in questo Levante<sup>1214</sup>.

Siamo, com'è evidente, a un livello in cui il tema, da verbale e retorico, si è trasformato in reale – considerando che in quel momento veneziani e turchi erano in guerra e che i fiorentini stavano aiutando attivamente il sultano fornendogli informazioni, strumenti e, forse, uomini – e che possiamo chiamare “appello armato”. Non sappiamo ovviamente se il Dei possedesse l'autorità per invitare Mehmed II a intraprendere un'azione militare, ma il fatto stesso che ne parli con tanta facilità denota i profondi cambiamenti nella percezione del tema nell'ultimo decennio. Pochi anni prima di quest'episodio se ne situa uno simile, ma più oscuro: si tratta del già menzionato invio di Matteo de' Pasti a Costantinopoli con il *De re militari* di Roberto Valturio, per conto di Sigismondo Pandolfo Malatesta (1461). L'artista fu bloccato a Candia dai veneziani e si disse che confessò – sotto tortura? – di essere stato inviato dal suo signore per trattare col Turco; Pio II si affrettò a dichiarare a Borso d'Este che «Sigismondo tentò di chiamare in Italia gli empì turchi», forse per screditarlo in un clima già tesissimo tra i due, oppure perché a conoscenza di dati più specifici sulla missione<sup>1215</sup>.

Facciamo un nuovo salto in avanti, all'estate 1480, all'indomani dell'invasione della Puglia che aveva condotto i turchi in Italia, non più come spauracchio retorico, ma come effettiva presenza militare ostile capace di perpetrare massacri e compiere azione belliche finalizzate all'occupazione più che alla razzia. Messo alle corde e scarsamente supportato dalla Lega, Ferrante ventilò pubblicamente l'ipotesi di accordarsi con il Turco, col

---

<sup>1214</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., pp. 250-251, doc. X (Benedetto Dei a Lorenzo de' Medici. Messina, 7 novembre 1467).

<sup>1215</sup> Soranzo, *Pio II e la politica italiana*, cit., p. 272. Ricci, *Appello al Turco*, cit., pp. 25-32. Vincenzo della Scalona riferisce che «confessoe ch'el prefato signor Sigismondo lo mandava al Turco ad offerirli la persona et stato et de darli recepto in tute le sue terre della marina se lo voleva sostenere et adiutare contra del papa, et essendo dicto messo conducto a Venexia, ha confessato quello medesimo, che siando vero monstra non se volere impazare per poco a dare lo addito al Turco in Italia». *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. III (1461)*, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000, p. 409, doc. 351 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 22 novembre 1461).

proposito di stabilizzarne la presenza nella penisola. In particolare, i più tiepidi ad accogliere la richiesta di aiuto del re aragonese furono i fiorentini, che ancora pretendevano la restituzione degli avamposti napoletani in Toscana e che, come detto, avevano sviluppato a questa altezza cronologica un rapporto piuttosto stretto con Mehmed II, e i veneziani, sui quali gli ambasciatori sforzeschi nutrivano forti dubbi «perché stando la nostra in ombra della intelligentia d'essi venetiani col turco, et vedendo le armate loro non molto distincte l'una da l'altra procedeva con più riguardo et timidità che se la turchesca fusse sola»<sup>1216</sup>. L'ostilità della Serenissima verso il regno derivava dalla convinzione che gli aragonesi avessero concesso l'uso dei propri porti al Turco nelle fasi finali della guerra veneto-turca.

Gli appelli a Mehmed II, insomma, concreti, retorici o presunti che fossero, si moltiplicavano e sovrapponevano, creando, di fatto, una condizione di confusione politica che contribuiva a rendere fragile il sistema italiano, permettendo una più facile penetrazione non solo delle forze turche, ma anche di quelle di altri stati, in particolare francesi. Come sottolinea Salvatore Panareo, «la storia della guerra d'Otranto non è la storia della campagna militare per cacciare i Turchi dall'Italia, ma è pure la storia degli intrighi diplomatici che seguirono alla invasione dei Turchi» e le trattative in Italia furono lunghissime: dallo sbarco ottomano, avvenuto a fine luglio 1480 occorsero quasi nove mesi per giungere a un accordo, stipulato proprio mentre, anche a causa della morte di Mehmed II, le fortune turche stavano cominciando a declinare<sup>1217</sup>. In questo tempo, Ferrante non si limitò a minacciare una trattativa col Turco, ma la mise effettivamente in piedi, attraverso l'invio di un suo agente, Niccolò Sadoletto a Otranto, dal Pashà Gedik Ahmed. Sadoletto, ben accolto dai turchi, aveva come obiettivo la restituzione di Otranto in cambio di grazie, favori e alleanze che gli aragonesi avrebbero concesso in perpetuo ai turchi; le istruzioni del Sadoletto erano poi condite della classica dose di *captatio benevolentiae* per la quale il re si dichiarava amico dei turchi e disposto a voler vivere in pace con loro. Gedik Ahmed, come noto, giocò al rialzo, chiedendo l'intero principato di

---

<sup>1216</sup> Fossati, *Milano e una fallita alleanza*, cit., pp. 78-81, doc. III.

<sup>1217</sup> Sul tema rimando a F. Fossati, *Dal 25 luglio 1480 al 16 aprile 1481*, in «Archivio Storico Lombardo», 36 (1909), pp. 137-203; P. Egidi, *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, in «Archivio Storico Napoletano», 35 (1910), pp. 697-773. S. Panareo, *Trattative coi turchi durante la guerra d'Otranto (1480-1481)*, in «Japigia. Rivista pugliese di archeologia, storia e arte», 2 (1931), pp. 168-181: 170-171.

Taranto, sostenendo che fosse di diritto bizantino e dunque spettante all'imperatore turco<sup>1218</sup>. La missione diplomatica napoletana, quindi, si risolse in un fallimento, ma la voce di una trattativa reale, giunta sicuramente almeno a Modena e a Milano, indispettì non poco le altre potenze italiane, che si sentivano tradite dalla mossa di Ferrante, la quale, di fatto, rompeva le regole del sistema. L'appello si era dunque evoluto in un diretto invito all'invasione.

Il punto finale di tale percorso che abbiamo brevemente delineato è rappresentato dall'appello all'alleanza. Bisogna dire che la tentazione di stipulare col Turco un patto che andasse oltre l'accordo commerciale, la semplice non aggressione o l'attacco di una potenza rivale, è una costante di tutta la seconda parte del XV secolo. Nel 1471, come precedentemente esaminato, Galeazzo Maria Sforza inviò in segreto un suo emissario, il genovese Oliviero Calvo, a Costantinopoli con l'incarico di trattare un'alleanza segreta con Mehmed II; nel 1478 Ugo Caleffini nelle sue *Croniche*, rifletteva su una possibile coalizione promossa da papa Sisto IV nella quale trovava spazio anche l'impero ottomano:

Per la qual mossa del papa et del re la liga contraria ad epsi, che erano questi fiorentini, venetiani, duca de Milano, re de Franza, duca de Ferrara, marchese de Mantua, bolognesi, faventini et suoi coaderenti et raccomandati haveano facto et faceano gente per mandare a subsidio de fiorentini, per modo che tuta la Italia et quasi la Christianitade era in arme. La liga autem del papa era: il papa, il re de Napoli, il re de Ungaria, lo imperatore et il Turcho et il gran soldano. La quale liga de venetiani et loro insieme hano mandato videlicet cadauno de la liga al re de Franza per subsidio et perché il dicto re de Franza habia a mandare ambasarie al papa, che se levi da l'impresa et vadi contra il Turcho, altramente li torà la obedientia<sup>1219</sup>.

Un interrogativo che vale la pena porsi è quanto queste alleanze improbabili proposte in momenti di crisi profonda del sistema – dimostrata proprio da tali proposte – fossero realistiche, realizzabili e specificamente indirizzate al Turco e quanto, invece, rivolte verso a un generico interlocutore musulmano – come proverebbe la presenza del «gran soldano» – volte solamente a scandalizzare gli uditori. Va detto che, a questa altezza

---

<sup>1218</sup> Panareo, *Trattative coi turchi*, cit., pp. 174-175; Mondola, *La Conquista Otomana de Otranto*, cit., p. 39. Somaini, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto*, cit.

<sup>1219</sup> Caleffini, *Croniche*, cit., p. 296. Cfr. Lazzarini, *Communication and Conflict*, cit., p. 27.

cronologica il papato aveva ormai riconosciuto la stabile presenza del Turco nello scacchiere politico europeo, smuovendosi dalla sua posizione iniziale di opposizione incondizionata<sup>1220</sup>. A fine secolo, era perfettamente normale che il pontefice ricevesse e desse udienza a un ambasciatore ottomano e che questi presentasse, come racconta il fiorentino Pierfilippo Pandolfini, «parechi tagli di brochato et drappi facti nel paese loro, parecchie pezze di ciambellotti di più colori, parecchi manteli di zibellini, d'orsi et hermelini», secondo l'usanza diplomatica<sup>1221</sup>.

Quattro anni dopo, poi, di fronte all'invasione di Carlo VIII, il pontefice, Alessandro VI, scoprì le carte, affidando direttamente a Bayazid II il compito di proteggere il regno di Napoli e i possedimenti della Chiesa dalla minaccia francese: «Affidiamo alla tua potenza quel regno e ti esortiamo che tu prenda sotto il tuo affidamento tutte le sue terre e i suoi uomini così come lo Stato e le terre nostre e della Chiesa Romana, e che tu guardi con identica benevolenza agli interessi di quel re come ai nostri»<sup>1222</sup>. Che fosse solo un sondaggio, un'estrema arma diplomatica per far desistere i francesi o un'autentica richiesta, disperata, di aiuto, questa iniziativa rimanda alla forma di appello finale: la sottomissione.

### *Conclusioni*

Perché il sistema italiano, nel 1494, collassò? Non tanto, come pensavano gli italiani del Cinquecento, per una particolare incapacità o negligenza dei ceti dirigenti, ma poiché, a quest'altezza cronologica, le forze esterne non finivano più per annullarsi come nei cinquant'anni precedenti. In particolare, come già avevano previsto lucidamente gli attori in campo negli anni '50, la minaccia disgregante venne da Oltralpe e non da Oriente.

---

<sup>1220</sup> Sulle azioni filoturche dei papi del Rinascimento rimando a H. Pfeffermann, *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Türken*, Winterthur, Mondial Verlag, 1946. Cfr. Ricci, *Appello al Turco*, cit., pp. 14-15.

<sup>1221</sup> *Monumenta Historica Slavorum*, I/1, cit., pp. 557-558, doc. 16 (Pierfilippo Pandolfini agli Otto di Pratica. Roma, 4 dicembre 1490).

<sup>1222</sup> Ricci, *Appello al Turco*, cit., p. 66. H. Heidenheimer, *Die Korrespondenz Sultan Bajazet's II mit Papst Alexander VI.*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 5 (1882), pp. 511-573: 518-519. Sull'invasione di Carlo VIII e sulle reazioni degli italiani rimando a H. F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie. Histoire diplomatique et militaire*, Paris, Imprimeurs de l'institut, 1888; Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII et son milieu. La jeunesse au pouvoir*, Paris, Klincksieck, 1975; A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, Genève, Droz, 1979; C. De Frede, «Più simile a mostro che a uomo: la bruttezza e l'incultura di Carlo VIII nella rappresentazione degli italiani nel Rinascimento», in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 44 (1982), pp. 545-585; D. Le Fur, *Charles VIII*, Paris, Perrin, 2006. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, cit.

Curiosamente, la cosiddetta età dell'equilibrio fu infranta da un re cristiano che brandiva la crociata come arma di conquista, non dell'Oriente perduto, quanto più di quelle terre cristiane rivendicate in Italia, ritenute (capziosamente?) funzionali alla successiva impresa costantinopolitana e gerosolimitana. A questa retorica negli ultimi anni del secolo non credeva ormai più nessuno, neppure il papa, che si affrettò a prendere contatti col Turco, unica potenziale ancora di salvezza. Nel generale rimescolamento delle carte, politiche, economiche, culturali della seconda metà del secolo XV, il tema turco aveva conosciuto traiettorie piuttosto arzigogolate – nemico, potenziale alleato, arma contro gli avversari – unite e sublimite poi nel secolo successivo, attraverso l'*impium foedus* stipulato dal re cristianissimo Francesco I con il sultano<sup>1223</sup>.

Alla luce di quanto detto, la caduta di Costantinopoli, nel 1453, e il conseguente indebolimento delle posizioni veneziane, segnarono l'apertura di un fronte politico, diplomatico, economico nuovo, con conseguenti nuove opportunità. Napoli e Firenze, in particolare, si dimostrarono immediatamente interessate a intervenire in Oriente, mentre Milano pensò di approfittare delle difficoltà della Serenissima per guadagnare terreno in Lombardia<sup>1224</sup>. In tal senso, la scelta delle potenze italiane di chiudere le guerre in Italia fu, a mio giudizio, influenzata anche dalla prospettiva di spostare le ostilità, ormai bloccate nella penisola, su un nuovo fronte, quello levantino, senza farle deflagrare. Dunque, un nesso tra la caduta di Costantinopoli e la pace potrebbe esserci, ma non sarebbe quello ipotizzato dai primi studiosi della pace di Lodi e della Lega italica, che vedevano nella crociata il fine ultimo delle trattative. La documentazione ci dimostra che l'avanzata del Turco, almeno a quest'altezza cronologica, non era un tema così preoccupante – interessava molto di più la capacità di resistenza del *commonwealth* veneziano, per vari motivi – ma il discorso sul Turco possedeva una grande carica aggregante, perché creava opportunità, introducendo nuovi elementi sul tavolo delle trattative. In tal senso va letta la spinta del pontefice e del re d'Aragona verso la crociata, la cui organizzazione avrebbe legittimato i proponenti, in sensi e modi profondamente differenti, riconsegnando al primo l'autorità spirituale sulla cristianità e dando al secondo l'opportunità di ottenere la corona imperiale bizantina, un obiettivo che i sovrani del

---

<sup>1223</sup> Sulla vicenda cfr. almeno Ricci, *Appello al Turco*, cit., pp. 169-181; Bombaci, Shaw, *L'impero ottomano*, cit., p. 390.

<sup>1224</sup> Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit. p. 35.

regno di Napoli perseguivano, senza successo, dall’XI secolo. Un ragionamento, a conti fatti, non dissimile da quello che avrebbe mosso Venezia dal 1462 e alla fine del secolo il re di Francia e che dimostra che la crociata, se opportunamente manipolata, era ancora un grimaldello utile per far valere le proprie rivendicazioni, riempire le casse del proprio stato, e, in generale, ottenere benefici, spesso a spese delle altre potenze, costrette a collaborare.

La cristallizzazione dello scenario italiano attorno ad equilibri che funzionarono (a grandi linee) proprio perché non soddisfacevano interamente nessuno, indusse gli scontenti a cercare di sbloccare l’*impasse* attraverso il ricorso, in forme, tempi e modi differenti, a forze esterne, in particolare la Francia e l’impero ottomano. Per quanto riguarda i turchi, più o meno tutte le potenze italiane scelsero, a turno, un ruolo che, come ha scritto Enrico Basso, «consentisse di assistere da spettatori all’entusiasmante spettacolo del crollo dei loro nemici sotto i colpi degli eserciti di Mehmed»<sup>1225</sup>, mentre in altre occasioni cercarono di combattere il Turco e parlare col Turco, giocando su due fronti, come fece in particolare Venezia; fu la cosiddetta strategia dell’arroccamento, non solo politico, ma anche diplomatico, che consisteva nel non fornire al sultano alcun pretesto per attaccare<sup>1226</sup>. In ogni caso, il tema turco si poteva trasformare in un’arma diplomatica dal ventaglio di utilizzi molto ampio, talvolta pretestuoso, con cui si poteva giustificare persino un cambio di regime o una congiura, come dimostra il caso degli Accademici (1468) e quello del dissenso antimedicino degli anni ’60, che esamineremo<sup>1227</sup>.

In questo quadro proteiforme che vedeva alternarsi strategie di crociata, tattiche attendiste e appelli, in base alla convenienza (*Realpolitik*), gli stati italiani si mossero in ordine sparso, senza politiche comuni. Tale attitudine, praticata in modo chiaro nei rapporti con i turchi, ma di fatto caratteristica dell’intera politica peninsulare, e gli effetti di tale approccio furono, alla fine, distruttivi per il sistema italiano, colpito nel 1480 dal Turco e sfaldato nel 1494-1495 dall’invasione del re di Francia prima, da quella castigliano-aragonese, poi.

---

<sup>1225</sup> Basso, *Parlare del Turco*, cit., p. 5.

<sup>1226</sup> G. Pistarino, *I signori del mare*, Genova, Istituto Civico Colombiano, 1992, p. 265.

<sup>1227</sup> Ricci, *Appello al Turco*, cit., pp. 33-38. Id., *Rinascimento conteso*, cit., p. 102. A. Mercati, *Le due lettere di Giorgio da Trebisonda a Maometto II*, in «Orientalia Christiana Periodica», 9 (1943), pp. 65-99.

## Capitolo II.

### La traiettoria turca nella politica estera fiorentina

In questo capitolo si analizzerà, alla luce del quadro generale delineato nelle pagine precedenti, l'influenza della traiettoria turca sulla politica estera fiorentina, tanto nella direttrice dell'opposizione, quanto in quella dell'opportunità, tra minaccia concreta e pretestuosi strumenti diplomatici, tra realismo e retorica. Se queste categorizzazioni, come dimostrato, sembrano valere più *ex post* che per gli uomini del tempo, l'ambiguità che si ravvisa, piuttosto, riguarderebbe le due vesti della politica estera fiorentina: quella istituzionale, espressa attraverso lettere ufficiali della signoria, nelle orazioni degli ambasciatori, nei pubblici consessi, in cui il pericolo turco veniva indicato come minaccia esistenziale per la cristianità e, conseguentemente, la pace e la crociata come strumenti indispensabili per il suo disinnescamento; e, d'altra parte, quella informale, condotta da direttori di banchi, mercanti e gli stessi oratori, opportunamente istruiti mediante lettere private che spesso integravano, correggevano o superavano l'istruzione ufficiale, all'interno della quale l'accezione retorica riguardante il Turco e la crociata veniva oltrepassata in favore di un approccio più opportunistico.

Se ogni crisi, infatti, comportava un'opportunità, a Firenze ci si cominciò a chiedere come cogliere quella rappresentata dall'avanzata turca, non solo, come abbiamo già esaminato nei capitoli precedenti, in Oriente, ma anche in Italia, dove i fragili equilibri in via di formazione lasciavano margini di manovra rilevanti a iniziative diplomatiche, anche fuori dai confini stabiliti dai trattati di Lodi e della Lega Italica. In questo contesto, nella cronologia presa in considerazione (1453-1470) ci soffermeremo particolarmente su quattro momenti in cui la tematica turca toccò più da vicino la comunità fiorentina, costringendola a prendere una posizione in politica estera, giocando in attacco o in difesa: il 1453-1455, il triennio delle trattative di pace; gli anni 1458-1459, culminati con la Dieta di Mantova in cui per la prima volta le potenze cristiane furono chiamate a un impegno più diretto in Oriente; il biennio 1463-1464, che concretizzò gli sforzi prodotti durante il pontificato di Pio II dando origine a un tavolo diplomatico particolarmente scomodo per le potenze cristiane; gli scontri interni e la guerra colleonica del 1466-1468, che trovarono nell'Oriente un terreno di scontro caldo. Malgrado le differenze, tutti questi episodi si

inseriscono nella cornice della crociata che, retorica o concreta che fosse, rappresentò un fattore di continuità rilevante nelle discussioni che animarono le principali corti e consigli d'Italia a partire dal 1453, come strumento privilegiato (ancorché non esclusivo) di relazione – pubblica – con l'impero ottomano, assorbendo quindi una parte consistente del complesso di relazioni, trame e progetti che abbiamo indicato come traiettoria turca. La crociata, richiesta dai pontefici e appoggiata negli anni da attori diversi, rappresentò anche uno strumento diplomatico di cui le potenze italiane cercarono di appropriarsi per forzare la mano su questioni differenti, come, ad esempio, la stipulazione di una pace.

La questione turca dunque influenzò da vicino la politica estera fiorentina con Roma, Milano, Venezia e, in misura minore, anche Napoli, per motivi diversi: con il papato progressivamente si innescò un braccio di ferro relativo alla richiesta di partecipazione economica o militare alle operazioni crociate; con Milano c'era un'alleanza solida da preservare, che, tuttavia, le richieste pontificie, parzialmente accolte da Francesco Sforza e rigettate da Cosimo de' Medici, misero in crisi; con Venezia, invece, la tematica turca fu motivo di contrapposizione, causando un momento di scontro diretto, ancorché non dichiarato ufficialmente, tra 1463 e 1468; con Napoli, infine, la questione fu al centro delle trattative per la concessione del salvacondotto alle galee fiorentine dirette in Levante tra 1455 e 1458. Per quanto, tuttavia, ciascuna direttrice avesse il proprio obiettivo, tali rapporti non si configuravano come una sequenza di dialoghi a due, ma ogni singolo problema veniva affrontato dalla diplomazia fiorentina su tutti i fronti, come si dirà. Per questo motivo, si è scelto di ordinare la materia del presente capitolo in senso cronologico, più che tematico, proprio perché ogni stagione ebbe il proprio intreccio di trattative che si perderebbe isolando i singoli rapporti a due, che, comunque, verranno fatti emergere.

A tal fine, il capitolo sarà organizzato come segue: anzitutto, si farà il punto sulle principali direttrici della politica estera fiorentina, riprendendo sinteticamente i problemi trattati nelle pagine precedenti e comprendendo come vi si collocasse la repubblica. Si passerà poi subito a indagare la relazione, complessa e durevole, tra il tema della pace e quello del Turco nelle fonti fiorentine a partire dal 1453. Il terzo paragrafo verrà dedicato alle trattative sulla crociata tra Firenze e Callisto III e alla successiva partecipazione fiorentina alla Dieta di Mantova. Successivamente, dopo un'analisi di un periodo di – relativo – stallo, tra 1460 e 1462, si affronterà il cuore del problema, il biennio 1463-1464 e infine, i conflitti del 1466-1468 e il lento scivolamento verso la caduta di Negroponte

del 1470, che avrebbe aperto uno squarcio ormai irreparabile – non solo per Venezia che ne subì direttamente gli effetti –, mettendo tutti gli attori in campo nella necessità di tagliare, in un certo senso, i ponti con la politica di ambiguità degli anni passati.

Per analizzare il quadro proposto, ci si servirà di un ventaglio di fonti ampio, sia quantitativamente che qualitativamente, conservate principalmente nell'Archivio di Stato di Firenze. Se la posizione "formale" della Signoria emerge nella serie *Missive I Cancelleria in Signori*, la serie *Legazioni e Commissarie* del medesimo fondo esplicita le reali volontà del gruppo dirigente dietro le lettere scritte, per la particolare struttura di tali documenti. In essi, infatti, è contenuta anzitutto la spiegazione del testo ufficiale, affinché l'oratore potesse comprenderlo senza ambiguità e comportarsi di conseguenza e poi i reali obiettivi sottesi alla sua ambasceria, che spesso nelle lettere della cancelleria non emergono. Sarà utilizzato, poi anche il fondo *Mediceo Avanti il Principato* per cogliere la posizione medicea, che, tuttavia, figurerà al centro del prossimo capitolo dedicato alla politica interna, in relazione alle posizioni degli altri cittadini fiorentini. Il fondo *Potenze Estere* dell'Archivio di Stato di Milano (e nello specifico le buste dedicate ai rapporti con Firenze) e il fondo *Senato. Secreta. Registri* dell'Archivio di Stato di Venezia verranno impiegati per avere una percezione esterna della strategia fiorentina in alcuni momenti specifici. Infine, si farà uso della documentazione privata, caratterizzata da spiccato pragmatismo perché fuori dalle dinamiche di rappresentazione pubblica, che consente di comprendere le reali intenzioni dei protagonisti, fuori da ogni tipo di retorica: l'Archivio Niccolini, grazie alla preziosa corrispondenza conservata, consentirà di far luce su una singola ambasceria a Roma molto rilevante, quella di Otto Niccolini nel settembre-novembre 1463 e su altre questioni in tutto l'arco cronologico considerato. Naturalmente, si terranno in considerazione anche le edizioni di carteggi editi, già citati nei precedenti capitoli, i mantovani alla corte sforzesca, gli sforzeschi alla corte pontificia e alla corte napoletana.

### *1. Le direttrici della politica estera fiorentina*

La tematica turca rappresenta solo una delle tante direttrici che animarono la politica estera fiorentina tra 1453 e 1470 e, a differenza di molte di esse, conobbe una certa discontinuità, che analizzeremo. Sembra dunque qui opportuno delineare sinteticamente

le principali questioni trattate dalla diplomazia fiorentina per meglio contestualizzare e soppesare la rilevanza della traiettoria turca a Firenze, oggetto delle prossime pagine<sup>1228</sup>.

Andando in ordine di priorità, la preoccupazione principale dei fiorentini alla metà del XV secolo era certamente quella di avere un alleato in grado di difenderli nel contesto peninsulare, denso di poteri territoriali, legittimi e non, potenzialmente capaci di soverchiare la repubblica gigliata o di causarle difficoltà economiche. Francesco Sforza, il duca di Milano, rappresentava il profilo perfetto per la Firenze medicea. Il banchiere-statista e il principe condottiero, come si intitola un celebre articolo di Vincent Ilardi, stipularono un'alleanza dai benefici reciproci<sup>1229</sup>. Con il primo che metteva a disposizione la sua straordinaria capacità imprenditoriale e i suoi mezzi economici, il secondo che offriva protezione e stabilità, il fronte seppe reggere all'urto dell'attacco combinato di Venezia e Napoli nel 1451-1454 e i suoi fautori ne uscirono rinforzati. Cosimo de' Medici provò con i risultati alla fazione nostalgica dell'alleanza con Venezia l'efficacia della sua scelta, Francesco Sforza riuscì a far funzionare la sua straordinaria e costosa macchina bellica anche in tempo di pace, guadagnando una maggiore stabilità sullo scranno ducale. La relazione tra i due fu anche personale, tanto che lo Sforza riferì al suo medico, Benedetto da Norcia, incaricato di accorrere in soccorso di Cosimo in caso di necessità che «per la salute loro ponerissimo del sangue quando bisognasse»<sup>1230</sup>. Un'analisi incrociata della documentazione milanese e fiorentina ci permette, tuttavia, di comprendere come l'asse di tale rapporto fosse completamente squilibrato a favore di Milano. Col tempo, infatti, la politica fiorentina finì per appiattirsi sempre di più su quella dello Sforza, su pressoché tutti i fronti, compreso quello napoletano, come si dirà, con conseguenti problemi. Citando due esempi minori ma certamente rappresentativi, la Signoria fiorentina non ebbe l'autorità di risolvere con prontezza la questione dei furti perpetrati in più occasioni tra 1454 e 1457 da Alessandro Sforza, fratello del duca, ai danni dei mercanti fiorentini che si recavano alla fiera di Ginevra e i risarcimenti giunsero

---

<sup>1228</sup> Sull'evoluzione della diplomazia fiorentina nel XV secolo oltre a quanto già citato nei capitoli precedenti cfr. Lazzarini, *Communication and Conflict*, cit., p. 36; R. Fubini, *Diplomacy and Government in the Italian City-states of the Fifteenth Century (Florence and Venice)*, in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy: The Structure of Diplomatic Practice, 1450–1800*, a cura di D. Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 25-48.

<sup>1229</sup> Ilardi, *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince*, cit.; sugli esordi dell'alleanza Medici-Sforza, oltre a quanto già citato, cfr. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 203-223.

<sup>1230</sup> BNF, ms. 1595, c. 299rv (Francesco Sforza a Benedetto da Norcia, Milano, 22 maggio 1463).

parziali e in ritardo<sup>1231</sup>; d'altra parte, invece, tenne il punto sulla questione relativa ai prigionieri aragonesi catturati a Fiorenzuola tra fine 1452 e inizio 1453, che lo Sforza proponeva di liberare<sup>1232</sup>.

A prescindere dal merito delle singole questioni, il duca di Milano, signore di novelle e condottiero eccellente, esercitò un certo fascino politico su molti dei maggiorenti fiorentini, i quali finirono per eleggerlo con sempre maggior frequenza referente delle proprie contese e dei propri affari, parallelamente con il peggioramento delle condizioni di salute di Cosimo, l'abbassamento della sua popolarità e le diverse congiure intentate contro di lui, a cavallo tra sesto e settimo decennio del secolo<sup>1233</sup>. Da amanti della *libertas*, utilizzata anche in chiave antimedicea, molti fiorentini si trasformarono in perfetti cortigiani dello Sforza e Agnolo Acciaiuoli scrisse al duca che «cittadini nostri stanno cholla mente sollevata e variata peroché chi pensa a franciosi chi a veneziani chi a re di Raona, ch'è questa una gran chonfusione e nientedimeno la magior parte dichono volere andar dove la signoria vostra»<sup>1234</sup>. Tale sbilanciamento indusse, già nel 1454, Antonio Guidoboni a suggerire allo Sforza di cominciare a pensare alla successione di Cosimo, «peroché tra la vechieza et questa infirmità che llo ha molto alterato non si po' poner una lungha speranza nella vita sua», proponendogli il nome di Dietisalvi Neroni, «perché vale

---

<sup>1231</sup> Per la vicenda si rimanda sinteticamente a *Missive I Cancelleria*, 40, pp. 178-179 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 12 novembre 1454), 180-181 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 18 novembre 1454), 193-194 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 10 dicembre 1454), 282 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 5 luglio 1455), 361 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 18 febbraio 1456). Oltre a rapire i mercanti fiorentini e a rubare loro le merci, Alessandro Sforza le aveva vendute ad Ancona. I risarcimenti, dopo diverse mediazioni e l'invio a Milano di Niccolò Capponi, cominciarono ad arrivare solo a inizio 1456, ma nel 1457 si registrò un nuovo caso di furto. *Missive I Cancelleria*, 41, pp. 58-59 (Signoria di Firenze ad Alessandro Sforza, Firenze, 5 maggio 1457). *Carteggio degli ambasciatori mantovani. I*, cit., pp. 110-112, doc. 22 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 24 aprile 1456). Le spiegazioni dello Sforza sono chiarite nelle istruzioni della Signoria a Niccolò Capponi, in cui venne spiegato che il condottiero, assoldato da Firenze nella stagione precedente di guerre, aveva ritenuto di non essere stato adeguatamente pagato e aveva scelto di rivalersi sui mercanti fiorentini. *Legazioni e commissarie* 14, 48-50 (Istruzioni a Niccolò Capponi, oratore a Milano 21 giugno 1456).

<sup>1232</sup> Sulla questione cfr. *Consulte e pratiche*, 53, c. 8r (24 aprile 1453); *Carteggio degli ambasciatori sforzeschi. II*, pp. 223-225, doc. 150 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Roma, 8 dicembre 1452).

<sup>1233</sup> Su una congiura ordinata da Ormanno degli Albizzi nel 1457 cfr. *SPE*, 269, 150 (Angelo Marisini a destinatario sconosciuto, s.l., s.d.). Sul piano ordito da Girolamo Machiavelli con il coinvolgimento del Piccinino cfr. *SPE*, 270, numero di carta cancellato (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 6 luglio 1460). I fiorentini più vicini allo Sforza erano, a quanto risulta dall'esame delle buste della serie *Potenze Estere. Firenze*, Agnolo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni e Luca Pitti. Ulteriori dettagli sulle loro scelte politiche verranno trattati nel capitolo successivo.

<sup>1234</sup> *SPE*, 269, 117 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 6 aprile 1458).

et è vostro amicissimo»<sup>1235</sup>. I flussi ingenti di denaro da Firenze a Milano e la scelta di Francesco Sforza di restare fedele al contestato Piero de' Medici dopo la morte di Cosimo (1464) provocarono a Firenze un riesame dell'opportunità di tale legame e una crescita della fazione filo-veneziana, la quale asseriva che, a differenza dell'alleanza tra repubbliche, quella tra Firenze e Milano era un accordo tra privati, i cui benefici ricadevano solo sulle due famiglie che l'avevano propiziato, Medici e Sforza<sup>1236</sup>. Un'analisi, a conti fatti, non così distante dalla realtà<sup>1237</sup>.

Parallelamente al rafforzamento dell'alleanza con Milano, Firenze si mosse per rinsaldare la propria autorità territoriale in Toscana, mediante l'approfondimento dei rapporti con gli altri potentati dell'area (specialmente Siena e Piombino), utilizzando il tema della «pace di Toscana» come declinazione del più generale «pace d'Italia»<sup>1238</sup>, ma

---

<sup>1235</sup> *SPE*, 267, 69-70 (Antonio Guidoboni a Francesco Sforza, s.l., 4 agosto 1454). «Et in questo son differenti Cosimo et Neri. Cosimo non ha confidentia alcuna de venitiani né de re et non crede loro cosa che dicano et a questo concorre tutti i suoi amici et con questo riguardo voria se vivesse in pace. Neri è in contraria opinione: crede havere con loro amicitia et confidentia strettissima et cosi viver con loro; la qual cosa sicondo il mio piccolo parere né faria per costoro né faria per la signoria vostra et per questo me pare che così ciò che si vole qua et maxime circa l'onesto non se li lasce così vincere in tutto, ma guidarsi ut inter amicos attinet. Et ridursi la signoria vostra queste cose dette al pecto et darli quelle debite opere che vederete convenirsi et cominciare ad adestrare qualche amico alla volontà vostra che dopo idi de Cosimo possiate guidar le cose et al ben loro et vostro et bisogna che infin da mo ne facciate pensieri peroché tra la vechiezza et questa infirmità che llo ha molto alterato non si po' poner una lunga speranza nella vita sua et per uno de questi me pareria atto grandemente Dietesalve, perché vale et è vostro amicissimo et cominciate a gravarlo di questo facto del signore messer Allexandro et del servito et del tempo ad venire, le quali cose ho già mosse con seco et con altri». Anche Acciaiuoli chiese allo Sforza di pensare alla successione di Cosimo, nel 1458: «Io non sono né catalano né francioso, ma sono quello che sarà la sanctità sua. Le ragioni che m'anno mosso al ricordare al signore quello mi pareva il bisogno suo io l'ò tante volte dette et colla sanctità sua et con voi che non mi pare bisogno il replicarle. Io ho dispiacere di questa opinione in che vego andare Cosimo et maxime perché le ragioni sue non provono et dubito che se il signore segue tale opinione non ci intervenga come d'alchune altre deliberationi che si sono fatte secondo il consiglio suo. Egli è savio huomo, ama il signore et lo stato suo, tamen è vechio et straco et Nicodemo è in quella sua opinione et forse è quello che gliel'ha molto persuaduto. Il fine per hora tacerò, ma a me pare che il signore ci debbi fare suso buono pensiero et credo sia utile che io intenda qualche cosa perché via vole ch'io vada perché intesolo a qualche cosa giovarò». *SPE*, 269, 125 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 16 aprile 1458).

<sup>1236</sup> Le richieste costanti di fondi da parte milanese avevano provocato un irrigidimento a Firenze a partire dal 1463, malgrado l'azione dell'Acciaiuoli, che tentava di lavorare in città per concedere quanto richiesto dallo Sforza. Così, ad esempio, i cinquantamila ducati domandati dal duca di Milano a inizio 1463 vennero considerevolmente ridotti a trentamila. Successivamente alla morte di Francesco Sforza, la situazione sarebbe precipitata, con la messa in minoranza della posizione di Piero che prevedeva lo stanziamento di nuovi sussidi. *SPE*, 270, 209 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 5 aprile 1463) e *SPE*, 271, 136 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 26 aprile 1463). Cfr. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., in particolare pp. 226. Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., pp. 43-47.

<sup>1237</sup> Secondo Riccardo Fubini, il patto Sforza-Medici, più che Firenze-Milano, sarebbe stato incidentale e non strutturale, finendo con l'essere molto impopolare a Firenze e successivamente dimenticato. Fubini, *L'età delle congiure*, cit., p. 252.

<sup>1238</sup> In particolare *Legazioni e commissarie*, 14, 119-121 (Istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Piombino, 4 marzo 1458).

in particolare attraverso una paziente quanto inconcludente trattativa per riprendere alcune delle terre occupate nel 1450 da Alfonso il Magnanimo prima della pace di Lodi – Castiglione della Pescaia, Gavorrano e l’Isola del Giglio – che, a differenza di Rencine, Foiano e Vada non erano state recuperate militarmente<sup>1239</sup>. Esse venivano utilizzate come vere e proprie *enclaves* da Alfonso il Magnanimo e dai suoi alleati, tra cui il Piccinino, basi per pianificare piccole o grandi operazioni militari nell’Italia centrale che minavano la sicurezza della repubblica, con l’ambigua connivenza – se non addirittura complicità – dei vicini Appiano, signori di Piombino<sup>1240</sup>. La diplomazia fiorentina si era spesa particolarmente per la loro restituzione durante le trattative del 1454 e 1455, servendosi della mediazione milanese, papale e financo veneziana e arrivando persino a offrire diecimila fiorini ma alla fine aveva prevalso la posizione del Magnanimo, che non intendeva in alcun modo consegnare all’autorità fiorentina, filoangioina, il possesso di snodi portuali chiave per la partita tirrenica<sup>1241</sup>. Il re aveva dichiarato che ai fiorentini «li daria più tosto lo castelo de Napoli cha Castiglono», anche perché la vera ragione dell’ostilità del Magnanimo secondo gli oratori sforzeschi a Roma era «per li subsidii davano al duca li firentini e per la liga che hanno facta cum luy. E questo anche è duro osso da rodere»<sup>1242</sup>. Anzi, da Firenze si temeva persino che il Magnanimo potesse, negli anni successivi, rilanciare l’attacco in Toscana, partendo da Grosseto e dalla Maremma e puntando alla parte meno fortificata della repubblica, quella costiera, e in particolare a

---

<sup>1239</sup> Va ricordato, come sostenuto da Federica Cengarle e Francesco Somaini, che l’ambizione fiorentina non travalicava l’Italia centrale (Marche, Umbria, Romagna e Lunigiana oltre alla Toscana) e la sfera d’influenza della città gliata era dunque molto contenuta rispetto a quella degli altri stati italiani. Cengarle, Somaini, “*Geografie motivazionali*”, cit., p. 51. Sulla riconquista fiorentina (agosto-ottobre 1453) dei territori occupati dal Magnanimo – e sul tentativo di tradimento di Giovanni Gambacorta, che cercò di vendere al re di Napoli Corzano e Bagno – cfr. *Ricordi di Filippo Rinuccini*, cit., pp. LXXIX-LXXX.

<sup>1240</sup> Oltre alle grandi operazioni di Piccinino, di cui abbiamo discusso nel capitolo precedente, ricordiamo anche i frequenti attacchi che egli portò in Romagna, a Galeata, che richiesero un dispiegamento di contingenti fisso. *Missive I Cancelleria* 43, p. 12 (Signoria di Firenze a Jacopo Piccinino, Firenze, 29 febbraio 1460). S. Tognetti, P. Meli, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>1241</sup> Sull’offerta economica fiorentina per il recupero delle terre cfr. Archivio Niccolini, *Fondo Antico, Persone della Famiglia, Otto di Lapo di Giovanni (1410-1470)*, b. 13, 6, 1, carte non numerate (Bernardo Giugni, Giannozzo Pitti e Otto Niccolini oratori presso il papa, Roma, 23 febbraio 1454). *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, pp. 128-129, doc. 87 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Roma, 15 febbraio 1454).

<sup>1242</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., pp. 547-548, doc. 478 (Sceva de Curte e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza, Roma, 23 dicembre 1453).

Piombino o Livorno<sup>1243</sup>. Pur di arrivare alla pace, dunque, i fiorentini accettarono di rinunciare alle proprie pretese sulle terre. Nel 1460 Castiglione e l'Isola del Giglio furono cedute alla famiglia Piccolomini, mentre Gavorrano passò nel 1465 sotto controllo senese. Di fatto, questo fallimento diplomatico cristallizzò i confini meridionali dello stato fiorentino – anche se il possesso senese di tali terre era giudicato un male minore rispetto a quello degli aragonesi – almeno fino alla metà del XVI secolo quando l'intera area sarebbe stata acquisita dal granduca Cosimo I.

A questo tema si lega strettamente il posizionamento fiorentino nel conflitto angioino-aragonese, piuttosto complesso da decodificare, ma davvero centrale nella politica estera di Firenze. La secolare affinità politica, economica e culturale tra Firenze, la Francia e gli Angiò, sotto il comune segno del giglio non aveva lasciato dubbi sulla posizione che la repubblica avrebbe preso dopo la conquista aragonese del regno di Napoli<sup>1244</sup>. Tanto che Cosimo de' Medici cercò di convincere l'alleato milanese ad appoggiare le ragioni di Renato e Giovanni d'Angiò; non solo, tuttavia, egli non ebbe successo, ma fu alla fine Firenze a passare gradualmente prima a una posizione neutrale e poi a un sostegno, sia pur tiepido, alle rivendicazioni di Ferrante d'Aragona, fino alla stipulazione di una lega particolare nel 1467, con Milano e Napoli, anche se i fiorentini riuscirono a non conferirle una dichiarata connotazione antifrancese. Firenze, tuttavia, negli anni '50 e '60 mantenne una certa ambiguità, guardando con interesse agli eventi e intrattenendo dialoghi con

---

<sup>1243</sup> *Consulte e Pratiche*, 53, c. 140v (26 novembre 1454). «Le nostre genti di qua vanno alle stanze et per buone cagioni habbiamo preso questo partito. Don Ferrando è nelle parti di Grosseto et di Maremma con circa 1000 cavalli male in ordine». *Missive I Cancelleria* 39, pp. 404-406, (Signoria a Domenico Martelli, 21 novembre 1453). «Et pur hogi un gran maestro et ben grande ha voluto mettere cum meco un gran pegno che 'l prefato re haverà o Piombino o Livorno infra XX di o al più per tuto ienaro proximo». *Senatore, Dispacci sforzeschi*, I, pp. 115-117, doc. 43 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Roma, 8 dicembre 1452).

<sup>1244</sup> Questo legame culturale, oltre che politico, tra Firenze e la Francia emerge molto bene nella commissione di Agnolo Acciaiuoli e Francesco Ventura da Carlo VII nel settembre 1452, in cui la Signoria faceva riferimento alla leggenda secondo cui Firenze sarebbe stata fondata dalla monarchia francese: «che forse non sarebbe cosa aliena o impertinente ripetere l'antique historie et annali per li quali manifestamente si dimosterrebbe li gloriosissimi re di quella christianissima sua casa essere stati instauratori et quasi fondatori di questa città et narrare come antiquamente quando quelle barbare nationi passoro in Italia essendo questa patria di Totile et da gli Unni quasi disfacta et disolata, fu rehedificata et restaurata dal gloriosissimo Carlo Magno». Naturalmente, la finalità di questa legazione era quella di invocare un aiuto militare francese nella guerra contro Venezia e Napoli, quantificato dai fiorentini in 15.000 cavalieri, in cambio di 10.000 fiorini al mese: «Ogni volta che la loro cristianissima casa vorrà passare in Italia, sempre mai harà gli animi, il corpo et le forze di questa città prompti a seguire e loro gloriosissimi segni». *Legazioni e commissarie*, 13, 73-82 (Agnolo Acciaiuoli e Francesco Ventura, oratori presso il re di Francia, 28 settembre 1452). Cfr. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 248-249. Sul tema Ferente, *Gli ultimi guelfi*, cit., pp. 95-96.

entrambe le parti, pur senza prendere posizioni nette, malgrado le richieste che le pervennero dai due schieramenti<sup>1245</sup>: per diversi anni la repubblica continuò a finanziare gli angioini o semplicemente a svolgere servigi di mercatura per loro<sup>1246</sup>, ospitando in città Giovanni d'Angiò fino al 1455<sup>1247</sup>, e in più occasioni la diplomazia sforzesca notò come Firenze fosse piena di «gigli»<sup>1248</sup> in contrasto con la strategia cosimesca di costruire una doppia identità politica a cui i fiorentini aderissero compatti, pubblica filoaragonese e privata filoangioina. Molti dei maggiorenti fiorentini diedero prova di sapiente trasformismo, come Agnolo Acciaiuoli, di cui si disse che fosse «deventato de franzoso cathellano» per seguire la volontà dello Sforza e dei Medici<sup>1249</sup>. Questa divisione indebolì il potere mediceo proprio perché non portò ai risultati sperati: i territori occupati dagli aragonesi non furono restituiti a Firenze, la presa di distanza dagli angioini fece raffreddare i rapporti con la Francia e i mercanti fiorentini nel regno non recuperarono la posizione di preminenza che detenevano al tempo degli Angiò. Alla fine, l'operazione di Cosimo fu percepita come una resa alle volontà dell'alleato sforzesco, dunque una manifesta sottomissione, che rafforzò le voci sull'inadeguatezza del patriarca Medici e sull'inconvenienza del rapporto Firenze-Milano<sup>1250</sup>. Tale legame, secondo il partito che vi si opponeva, nel giro di pochi anni aveva allontanato i fiorentini dai loro alleati tradizionali, con i quali esisteva un rapporto non solo politico ed economico, ma anche

---

<sup>1245</sup> Non ultima quella avanzata a Cosimo de' Medici dal cardinale di Avignone, Alain de Coëtivy, di lavorare affinché dopo la morte di Callisto III il comando della chiesa «ussisse de man de cataliani» e venisse assegnato alla fazione francese. *SPE*, 269, 152-153 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 1 maggio 1458).

<sup>1246</sup> Per esempio, accettando nel 1459 le lettere di cambio che essi inviavano al Piccinino. *SPE*, 346, numero di carta illeggibile, probabilmente 16 (Marchese da Varese a Francesco Sforza, Venezia, 4 dicembre 1459).

<sup>1247</sup> Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 88. Le sovvenzioni più corpose a Renato d'Angiò erano cominciate quando i fiorentini l'avevano invitato nel 1452 a scendere in Italia per contrastare l'asse Napoli-Venezia. Nel 1455 nella consulta del 28 aprile, si decise di stanziare ancora 12.000 fiorini per l'Angiò. Cfr. *Consulte e Pratiche*, 53, cc. 19r (26 giugno 1453) e 162r (28 aprile 1455).

<sup>1248</sup> Interessante è anche la lettera che lo sforzesco Pietro da Pusterla invia al duca il 19 maggio 1459, in cui scrive che: «A Fiorenza [...] trovoli generalmente [t]uti dispositi et inclinati a casa de Angiò» e poi la risposta dello Sforza il 24 maggio successivo: «dicemo che nuy siamo certi che la maggiore parte de' Fiorentini da natura siano affectionati a Franzesi como tu scrivi, ma non è però che in Fiorenza non gli siano de quilli et de li grossi che non siano affectionati al serenissimo re Ferrando». *SPE*, 320, c. 167r; 270, c. 61r. Sulla divisione tra filoangioini e filoaragonesi a Firenze cfr. anche l'opinione di Vincenzo della Scalona. *Carteggio degli oratori mantovani. II*, pp. 107-112, doc. 39 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 2 febbraio 1460). Cfr. Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., p. 291.

<sup>1249</sup> *SPE*, 270, 61, cit.

<sup>1250</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., p. 212. Cfr. *Dispacci sforzeschi. II* (4 luglio 1458-30 dicembre 1459), a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone Editore, 2004, p. 112-113, doc. 38 (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Teano, 10 settembre 1458), in cui si fa presente come l'istituzione del Consiglio dei Cento avesse avvicinato Firenze a Ferrante.

culturale: i veneziani e gli angioini. La spaccatura interna alla città, come si dirà meglio nel prossimo capitolo, favorì la definizione di gruppi e fazioni – poco visibili nelle fonti pubbliche pervenuteci, di orientamento tendenzialmente medico – che allacciarono rapporti stretti con le forze antisistema, da Jacopo Piccinino a Giovanni d'Angiò. Contro di esse, nel 1465-1466, il gruppo medico cercò di rinsaldare i suoi legami con gli alleati, mentre gli oppositori conducevano una politica estera parallela finalizzata a isolare Piero de' Medici.

In questi anni la politica fiorentina si mosse, tuttavia, anche su problemi più concreti e circoscritti. Una delle priorità della repubblica era infatti, come abbiamo analizzato nella prima parte, quella di proteggere l'attività dei propri mercanti, ovunque si trovassero, minacciati dal 1451 dagli effetti della guerra, tanto da cercare, all'inizio del 1453, un inedito accordo col re di Castiglia per far bandire dai suoi regni gli uomini d'affari veneziani, al fine di far pressione sull'asse Napoli-Venezia e convincerli a revocare il bando dei mercanti fiorentini<sup>1251</sup>; ma Firenze si muoveva anche per ottenere dal papa benefici e cariche ecclesiastiche, dai signori incarichi amministrativi, come ampiamente trattato nei capitoli precedenti, per i propri cittadini, che avrebbero garantito alla repubblica una proiezione peninsulare più ampia e, quindi, possibilità maggiori di intermediazione con le altre potenze italiane.

Più defilata nel 1453 rispetto alle questioni più urgenti che impegnavano la diplomazia fiorentina, la tematica turca, tra commercio e crociata, avrebbe acquisito in città una rilevanza singolare parallelamente col processo italiano ed europeo di "normalizzazione" della presenza ottomana, prima retorica poi politica, toccando picchi molto significativi in corrispondenza di particolari eventi, sia pur in misura minore rispetto a quanto avveniva a Venezia e soprattutto con molta meno costanza, come si dirà. A ogni modo, essa rappresentò, in quei momenti, un problema capace di catalizzare quasi interamente l'attenzione dei fiorentini.

---

<sup>1251</sup> Sul bando dei mercanti fiorentini dai territori aragonesi Cfr. *SPE*, 265, senza numero (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 27 maggio 1451) e le istruzioni contenute in *Legazioni e commissarie*, 13, 34-53. Sull'ipotesi di accordo tra Firenze e il regno di Castiglia *Missive I Cancelleria*, 38, pp. 92-94 (Signoria di Firenze a Bernardo Giugni e Niccolò Soderini, 9 gennaio 1453). Più in generale sulle relazioni tra i due stati rimando a González Arévalo, *Cisma, comercio y política*, cit., p. 145.

## 2. Firenze, la pace, il Turco: un leitmotiv (1453-1455)

Come anticipato nei capitoli precedenti, la caduta di Costantinopoli fu notificata ai fiorentini agli inizi di luglio, quasi contemporaneamente da luoghi differenti. L'8 luglio 1453 Niccolò Soderini, l'ambasciatore fiorentino a Genova scriveva alla Signoria che:

Venerdì mattina, a dì 6, a hore XIII, due genovesi che sono a Vinegia scripsono una lettera qui allo illustre doge, di che vi mando la copia in questa, della perdita di Pera et Costantinopoli. Che non vi potrei dire e pianti e le disperationi ci sono state et, benché sia paruto duro a credere a ogniuno, per molte ragioni, pure le passioni ch'egliano n'anno non si potrebbe scrivere et per insino a questa mattina a dì octo, non c'è altro da gniuna parte [...] et che si mandi ambasceria per tutta christianità, se il caso di Pera riuscirà vero, perché egliano intendono che si debba perdere tutto el Levante et l'Arcipelago et che la christianità in tutto ne sia disfacta, non si provvedendo altrimenti et presto<sup>1252</sup>.

Mentre Soderini redigeva la lettera, la notizia era già giunta a Firenze, come testimonia Nicodemo Tranchedini il 7 luglio, rivolgendosi al suo signore, Francesco Sforza:

So haverete inteso la perdita de Constantinopoli, de la qual qui se ralegra la brigata et bene per dispecto de venitiani. Io vorria ch'a venitiani dolesse el cappo ma non per questa via che pur è mancamento de la fede nostra et non dubito sete in questo proposito medesimo et piacesse a Dio che papa Nicolla avesse murato meno et credutomi de questo quel gli ne dissi assay fiate, che oltra l'altri infiniti beni che ne sequiano l'honore de soa beatitudine seria in maiore et migliore conditione, mo seria bono cercare pace cum venitiani et seria mercede a farla et mandare le gente d'arme de Ytalia tute a defendere le spiage del reame dal Turco et da Cattalani et cetera<sup>1253</sup>.

Tra i «pianti e le disperationi» dei genovesi e il «rallegramento» dei fiorentini, in grado di provocare lo sconcerto di un navigato agente come il Tranchedini, la discrasia è evidente, prova di interessi, sensibilità e progetti molto differenti tra le potenze italiane. Il motivo del giubilo della brigata – da intendere come gruppo dirigente mediceo – fiorentina è ben esplicitato dall'ambasciatore ducale e si colloca nel quadro della generale

---

<sup>1252</sup> Pertusi, *Testi inediti e poco noti*, cit., pp. 62-63.

<sup>1253</sup> *SPE*, 266, 118-119, già citata e opportunamente commentata in Fubini, *Appunti sui rapporti tra il dominio sforzesco e Firenze Medicea*, cit., p. 327 e in Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., p. 252. Tranchedini, come abbiamo detto nel capitolo precedente, attribuiva le colpe della caduta di Costantinopoli al papa e ai veneziani.

contrapposizione, politica ed economico-commerciale, tra le due repubbliche di Firenze e Venezia, al tempo in guerra aperta. La lettera del Tranchedini si configura come documento di grande rilevanza, perché disvela la reale posizione dei maggiorenti fiorentini rispetto al problema, in contrapposizione con la comunicazione pubblica e rituale che accompagnava le missive ufficiali. Così, rispondendo al Soderini il 17 luglio, la Signoria mostrava grande dispiacere e accoglieva pubblicamente la proposta di una pacificazione volta a fronteggiare la minaccia turca:

A quella de di 8 diciamo che non si potrebbe significarti quanta tristitia abbiamo preso di questa dolorosa nuova della perdita di Gostantinopoli et di Pera, della quale avevamo avuto prima certeza che noi avessimo la predetta tua, et parci novella di natura tale a chi ben la considerassi che tutti e principi de cristiani non che cotesti due, doverebbonsi pacificarsi insieme et tutto il resto degli altri cristiani si doverebono vestire a bruno per dimostrare universale cordoglio et prenderne sì generale et sì fiero sdegno che tutti s'unissimo alla recuperatione di detti luoghi che non si facendo come non si farà, passerà con perpetuo danno et etiamdio con grandissima vergognia di tutta la cristianità. [...] Sarebbecci gratissimo che'l caso di Pera non fusse vero<sup>1254</sup>.

Le reali intenzioni di Cosimo e dei suoi, tuttavia, vengono rivelate ancora una volta dall'occhio attento del Tranchedini, che riferisce al duca il 13 luglio dell'arrivo in città di uno dei sopravvissuti fiorentini all'assedio di Costantinopoli, quel Jacopo Tedaldi di cui abbiamo lungamente discusso. Tedaldi avrebbe spiegato a Cosimo di essere stato «per honesto modo pregato da molti gentilhomini venetiani che voglia confortare qui el desmettere le iniurie et attendere a pace et cetera»<sup>1255</sup>. Il patriarca Medici, secondo quanto traspare dalla missiva cifrata di Tranchedini, tuttavia, sembra essere stato insensibile alla problematica orientale e alle perdite fiorentine a Costantinopoli, e interessato alla pace solo in ottica strumentale.

Possediamo poi un'altra coppia di lettere significativa per delineare questa duplice strategia comunicativa fiorentina. Il 5 settembre, la Signoria scrisse una nuova missiva al

---

<sup>1254</sup> *Missive I Cancelleria*, 39, pp. 75-77 (Signoria di Firenze a Niccolò Soderini, Firenze, 17 luglio 1453). Cfr., Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 242; Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 169.

<sup>1255</sup> *SPE*, 266, 124 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 13 luglio 1453). Sui rapporti di Tedaldi con Venezia, cfr. Iorga, *Notes et extraits*, III, doc. XIX (Francesco Foscari ai nobili, al duca e al consiglio di Candia, Venezia, 7 agosto 1454).

Soderini coi medesimi toni retorici di vicinanza ai genovesi e di incondizionata contrapposizione alla minaccia turca:

Le nuove che ci scrivi di Constantinopoli et di Pera con le copie delle lettere et de capitoli di quella materia habbiamo intese et habbiamo gran compassione a quelli che sono caduti in sì misera fortuna. Preghiamo Dio che presto glene liberi. Et noi guardi da simili casi et che si degni conciliare et venire et disporre principi et le signorie de cristiani a fare conveniente vendecta di tanta contumelia et ingiuria quanto in questo caso di Constantinopoli et di Pera ha ricevuto la religione cristiana<sup>1256</sup>.

Tuttavia, un anonimo scrivente riferì pochi giorni dopo (il 25 settembre) a Piero di Cosimo de' Medici che «Per la perdita di Ghostantinopoli et danno grandissimo seria havuto di viniziani e genovesi, non volete che noi chomettiamo a Genova né rechamo a genovesi né viniziani vostri danari, né di vostra chonpagnia sia a la buonora; di tutto s'è fatto richordo et seguiremo vostro ordine»<sup>1257</sup>. La doppia comunicazione cela una doppia morale non occasionale ma sistemica: se in pubblico prevaleva la retorica, nelle comunicazioni di carattere riservato si evince come i fiorentini avessero ben compreso la portata della crisi scaturita dalla caduta di Costantinopoli e stessero cercando di approfittarne.

In particolare, al netto dei rallegramenti iniziali, da Firenze si comprese subito il potenziale politico che la caduta di Costantinopoli poteva rappresentare per la pacificazione dello scenario italiano e se ai fiorentini «il papa e i cardinali parevano molto freddi in su questo fatto del Turcho»<sup>1258</sup> ancora a dicembre 1453, essi avevano cominciato a legare, forse più che tutte le altre potenze, il tema del Turco a quello della pace, avanzando le prime, timide, disponibilità – ovviamente da intendersi come esclusivamente retoriche – a orchestrare un'operazione di difesa comune<sup>1259</sup>.

---

<sup>1256</sup> *Missive I Cancellaria*, 39, pp. 218-220 (Signoria di Firenze a Niccolò Soderini, Firenze, 5 settembre 1453).

<sup>1257</sup> *MAP*, 88, doc. 111, cc. 118-119 (Anonimo a Piero de' Medici, Firenze, 25 settembre 1453).

<sup>1258</sup> Jorga, *Notes*, II, 502. Picotti, *La dieta di Mantova*, cit., p. 34 nota (4 dicembre 1453)

<sup>1259</sup> Non solo nel contesto italiano. Cfr. *Missive I Cancellaria*, 40, p. 38 (Signoria di Firenze al papa, Firenze, 19 settembre 1453), edita in Müller, *Documenti*, cit., pp. 178-179, doc. CXXV, in cui la Signoria approfittò della condizione di difficoltà del re di Cipro, Ugo Podocator, di fronte alla minaccia turca per rimarcare la necessità di pace in Italia, dichiarandosi pronta a collaborare per eventuali operazioni antiturche: «Suscepimus non parvum dolorem ex commemoratione tante infelicitatis quantam retulit teucrorum perfiia impersonas fidelium perpetrasse ad quorum impetum propulsandum sciebamur necessariam esse Italie pacem, eris procurande e componende onus diximus sanctitatem vestram suscepisse et propterea nos de mandato vostro oratores ad almam urbem quia plurimum esse missuros et si Dei pietas pacem nobis

La pace era, in effetti, il vero tema che stava a cuore ai fiorentini, da ben prima della caduta di Costantinopoli. Già nel giugno 1451 Giacomello Trivulzio, inviato sforzesco nella città gliata, aveva cominciato a parlare della necessità di una «pace et lega generale in Italia a conservatione delli stati et chi ha si tengha»<sup>1260</sup>. E tuttavia, nel 1453, per quanto necessario per tutti (in primo luogo da un punto di vista economico-finanziario), l'accordo sembrava ancora un miraggio. Mantenendo il *focus* su Firenze: la repubblica aveva appena stretto un accordo con Carlo VII di Francia e con le forze angioine per dare una svolta alla guerra, manteneva una posizione particolarmente ostile verso i veneziani<sup>1261</sup> e soprattutto mirava ostinatamente al recupero delle terre occupate dal Magnanimo, tanto da far dire al diplomatico sforzesco Francesco da Cusano che ai fiorentini premeva «più la canuxa ch'al zupone». Ovvero: non c'era margine di trattativa se non con la devoluzione di Castiglione, Giglio e Gavorrano, anche se la situazione finanziaria precaria aveva fatto autoimporre a Firenze, e di conseguenza all'alleato sforzesco, un limite per questa strategia diplomatica, fissato al primo novembre 1453<sup>1262</sup>. Tutte queste condizioni per la pace erano però sostenute in senso stretto solo da Cosimo, dal momento che i maggiorenti fiorentini, se avessero potuto scegliere, sulla pace «se ce butariano a la cieca»<sup>1263</sup>, anche perché il rischio, concreto, percepito dai fiorentini era quello della «distructione d'Italia et farla serva de soldati, e quali erano pagati per fare peggio agli amici che a nimici»<sup>1264</sup>. Trascorsi i termini prefissati, i fiorentini cambiarono progressivamente strategia, facendo cadere la condizione obbligata della restituzione delle terre occupate, su cui comunque si continuò a insistere, ancorché più blandamente, e dimostrandosi disponibili alla pace a quasi qualsiasi condizione, avanzando dubbi sulla

---

concedere dignaretur nos dispositos esse pro facultatibus nostris haic comuni fidelium incendio subvenire». Per quanto riguarda i rapporti del regno di Cipro con i turchi al tempo di Mehmed II cfr. A. Beihammer, *The Kingdom of Cyprus and Muslim-Christian Diplomacy in the Age of Mehmed the Conqueror*, in «Crusades», 12/1 (2013), pp. 197-232.

<sup>1260</sup> *SPE*, 265, s.n. (Giacomello Trivulzio a Francesco Sforza, Firenze, 13 giugno 1451).

<sup>1261</sup> «Ma ve assecuro ben, signore, che a moltissimi fiorentini che son qua pare che sia caduto el tecto in cappo perché tenghono a la inimicitia contra Venetiani molto più de me né che homo che habiate». *Carteggio degli oratori sforzeschi. II*, cit., p. 96, doc. 31.

<sup>1262</sup> «dicendo che non sarà el dì de ogni sancti che haveranno facto la pace, con dire che se la vostra signoria la vorà poi ratificare il poterà fare, se non ché pur per loro sarà facta, me pare mio debito che del tuto l'avisi et quella ch'è savia ne pigliarà quella parte che gli parirà». *SPE*, 266, 191-192 (Francesco da Cusano a Francesco Sforza, Firenze, 11 settembre 1453).

<sup>1263</sup> Soranzo, *La Lega Italica*, cit., p. 97.

<sup>1264</sup> *Legazioni e commissarie*, 13, pp. 101-104 (Commissione di Carlo Pandolfini, oratore presso il papa, 28 maggio 1454).

convenienza di una lega – si temeva infatti di perdere l'appoggio della Francia – mettendo, in questo senso, in difficoltà gli alleati sforzeschi<sup>1265</sup>.

Per uscire da questa *impasse* Firenze cominciò a utilizzare la minaccia turca come arma diplomatica, al fine di accelerare le trattative e superare finalmente la lunga stagione di guerre. Eppure, se il fondo *Consulte e Pratiche*, e le serie *Legazioni e Commissarie e Missive I Cancelleria* sono pieni di riferimenti alle discussioni sulla pace, il tema orientale è toccato molto più raramente. All'interno della città quasi non si parlava di Turco, lo si faceva invece all'esterno, ma solo con alcuni interlocutori, i più sensibili al tema, per convincerli a siglare la pace (il papa, Alfonso il Magnanimo), il che prova come fosse un problema assolutamente retorico, utilizzato come funzionale strumento diplomatico. Come la Signoria avrebbe scritto negli anni successivi allo Sforza, la prima preoccupazione della coalizione Firenze-Milano avrebbe dovuto essere la tutela e la difesa dei due stati. Solo quando essa fosse stata garantita si sarebbe potuto riflettere sulla guerra al Turco. Allo Sforza Dietisalvi Neroni riferiva, il 19 ottobre 1453, che l'opportunità di sfruttare lo sbigottimento causato dall'avanzata turca era particolarmente propizia per raggiungere la pace, perché offriva una *exit strategy* a tutti, con il benessere del pontefice:

La vostra illustre signoria intende che per quello fa il Turcho il papa è necessitato giusta sua possa fare pace tra cristiani et maxime in Italia per molte commodità a trarre di quella et sia alla sua sanctità facile cosa farne conclusione perché le parti la desiderano. I vinitiani, per la necistà n'anno, il re da Raona per essere in chattivo hordine et del danaio et delle genti per mandarne fuori d'Italia la maestà de re Renato con nostro charicho, noi per le incomportabili spese et male servizio ci fanno le genti d'arme che è una crudeltà, abbiamo a concorrere conservandoci sempre l'amicitia della illustre signoria vostra, la quale mi pare debba

---

<sup>1265</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., pp. VII-VIII. «Avisandovi item como per le litere de di 29 del passato scripte per Dece de Balia a quisti oratori fiorentini, hano un incredibile desiderio de pace e dica chi voglia molto la confortano ad non fare al facto loro molta difficultate», *Ivi*, p. 17, doc. 9 (Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza, Roma, 6 gennaio 1454). Gli oratori fiorentini erano apertamente accusati da quelli sforzeschi di recarsi a colloquio dal papa senza di loro. *Ivi*, p. 91, doc. 58 (Sceva *de Curte* e Giacomo Trivulzio a Francesco Sforza, Roma, 28 gennaio 1454). *Ivi*, p. 167-168, doc. 118 (Sceva *de Curte* a Francesco Sforza, Roma, 27 febbraio 1454). Sulla diffidenza fiorentina verso la formazione di una lega *Ivi*, p. 457, doc. A3 (Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Firenze, 9 ottobre 1454). Tuttavia, gli oratori fiorentini a Roma chiarivano alla Signoria la situazione e riferivano la strategia che stavano portando avanti, tra elasticità e fermezza: «Et che oltre ad ciò noi intendavamo che e si ragionava di rendere a vinitiani el bresciano et di rendere a noi le cose nostre et specificamole cioè Castiglione, Gavorrana et Giglo; non sentivamo che la sanctità sua ne facesse alcuna parola et che noi intendavamo senza riavere quelle non si procedesse ad alcuna pace». *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 6, 1, (Bernardo Giugni, Giannozzo Pitti e Otto Niccolini alla Signoria di Firenze, Roma, 11 febbraio 1454).

bene pensare in questa materia che non solamente abiamo honestà et ragionevole pace, ma ci conserviamo nella amicitia et benivolenza della casa di Francia et maxime della maestà de re Renato<sup>1266</sup>.

Il tema fu adoperato dalla diplomazia fiorentina anche con Renato d'Angiò, per convincerlo a fermare le operazioni militari dopo che era appena sceso in Italia, chiamato proprio da Cosimo, pur senza incrinare i rapporti con il suo schieramento. A lui Otto Niccolini e Dietisalvi Neroni avrebbero dovuto spiegare che bisognava volere la pace «per rispetto de turchi a quali non vede potersi obviare senza la concordia universale d'Italia, la quale dicemo essere non solamente utile ma necessaria»<sup>1267</sup>.

Come abbiamo notato nel capitolo precedente, il tema turco veniva utilizzato come 'innesco' delle trattative, ma poi, spesso, ne rimaneva fuori. Così durante i congressi di Roma che aprirono il nuovo anno (1454), la corrispondenza fiorentina non registra riferimenti, nemmeno retorici, al problema orientale, evidentemente giudicato meno urgente rispetto agli ostacoli pratici che impedivano la statuizione della pace, dei quali abbiamo già ampiamente discusso. Sarebbe tornato, invece, all'ordine del giorno solo a fine 1454, quando si palesò la necessità di convincere le due potenze mancanti, Roma e Napoli, ad aderire alla Lega, come testimonia l'ambasceria di Bernardo de' Medici e Dietisalvi Neroni a Roma e Napoli del novembre 1454. Se il papa «commendò la liga, maxime intendendo che tendia a la quiete universale de Ytalia et al favore de cristiani contra el Turcho et che volia intrare in dicta liga et mandare ad confortare Ragona ad intrarvi et che gli paria se tenesse secreta questa soa deliberatione per rispetto al re che non straniasse»<sup>1268</sup>, analogamente il re di Napoli «era benissimo disposta et disiderosa di pace di tutta Italia, maxime per potere provvedere contro al Turcho, et qui s'allargò assai di quello voleva far d'apparechio»<sup>1269</sup>. Firenze e Milano dunque, si servivano della percezione dell'emergenza turca per manovrare le trattative diplomatiche italiane e farle volgere verso i propri obiettivi.

---

<sup>1266</sup> *SPE*, 266, 242 (Dietisalvi Neroni a Francesco Sforza, Firenze, 19 ottobre 1453).

<sup>1267</sup> *Legazioni e commissarie*, 13, pp. 90-92 (Commissione di Otto Niccolini e Dietisalvi Neroni, oratori presso Renato d'Angiò e Francesco Sforza, 13 novembre 1453). La missiva offre inoltre uno spaccato importante sulla condizione economico-militare drammatica che stava attraversando Firenze: i fondi si erano ormai esauriti da tempo, la guerra andava avanti da più di 30 mesi e gli eserciti fiorentini erano allo stremo.

<sup>1268</sup> *SPE*, 267, 140-142. (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 10 novembre 1454).

<sup>1269</sup> *Dispacci sforzeschi da Napoli. I*, cit., p. 171, doc. 70 (Bernardo de' Medici e Dietisalvi Neroni alla signoria di Firenze. Gaeta, 27 novembre 1454).

Per raggiungere pienamente lo scopo prefissato, la pace, intimamente legata alla retorica della lotta al Turco, fu santificata a Firenze, sia durante le trattative e poi alla loro conclusione<sup>1270</sup>. Il ritorno in città di Dietisalvi Neroni nell'aprile 1454 con l'ulivo, a simboleggiare l'avvenuta conclusione della pace, fu salutato dal popolo con un giubilo che lo sforzesco Orfeo da Ricavo paragonò all'ingresso di Cristo a Gerusalemme, tanto che:

ogni homo gridava «Bene dictus qui venit in nomine Domini» et feceno moltissimi che si inginocchiarono in su la piazza et levarono le mani giunte al cielo di tenerezza; pianse et licormò universalmente ogni homo e tutti rigratiando Idio et l'opera della vostra excellentia, dalla quale riconoscono questo singulare benefitio<sup>1271</sup>.

Analogamente, anche l'ingresso nella Lega del re di Napoli nel gennaio 1455 sarebbe stato accolto con entusiasmo, tanto che la Signoria vi tornò in più occasioni nelle lettere dirette a Luigi Guicciardini, ambasciatore a Venezia: «come i magi offersono a nostro Signore oro, incenso e mirra il dì della Epifania, così la Sua Maestà voleva quel di fermare la pace et la Lega per potere attendere alla difesa de Cristiani»<sup>1272</sup>, mentre a Firenze per festeggiare «habbiamo sonato la campane et facto fuochi et ogni allegrezza di cuore et di viso et bandita la processione»<sup>1273</sup>.

Fuori dalla retorica che accompagnava le lettere pubbliche, Agnolo Acciaiuoli l'8 luglio 1454 riferiva a Francesco Sforza la reale percezione fiorentina dell'impatto della tematica turca sul quadro politico italiano, in particolare in riferimento all'azione veneziana:

ma questa pace che gli anno fata col Turcho et molto più l'atto de le loro galee de levare gli imbasadori del re di Tunisi che venevono dal Turcho et portargli in Tunisi sarà di questo non meno che de la pace col

---

<sup>1270</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 6, 1, carte non numerate (Bernardo Giugni, Giannozzo Pitti e Otto Niccolini alla Signoria di Firenze, Roma, 7 febbraio 1454): «Accelerare la conclusione di questa sancta pace, la quale e nostri signori et el nostro populo desidera et cetera. Et distesesi in questo asay et cetera».

<sup>1271</sup> *SPE*, 267, 168 (Orfeo da Ricavo a Francesco Sforza, Firenze, 13 aprile 1454).

<sup>1272</sup> *Legazioni e commissarie*, 13, pp. 215-216 (Signoria di Firenze a Luigi Guicciardini, ambasciatore a Venezia, 15 gennaio 1455). Cfr. anche la lettera diretta inviata dalla signoria al Magnanimo: *Missive I Cancelleria*, 40, pp. 227-228 (Signoria di Firenze ad Alfonso il Magnanimo, 14 marzo 1455).

<sup>1273</sup> *Legazioni e commissarie*, 13, p. 232 (Signoria di Firenze a Luigi Guicciardini, ambasciatore a Venezia, 4 febbraio 1455).

Turcho grande rumore appresso a principi de cristiani et potrebe seguirne loro grande scandalo come si sia e dicono volere la lega a la defessa degli stati e questo ci piaze<sup>1274</sup>.

Dalla posizione scomoda dei veneziani, costretti alla pace col Turco – potenziale ragione di scandalo e imbarazzo – l’asse Firenze-Milano avrebbe potuto ottenere benefici importanti, *in primis* forzare la mano sulla Serenissima riguardo alle trattative di pace e di lega. Forse fu questo il momento in cui a Firenze ci si accorse che la politica orientale poteva rivestire un’importanza cruciale negli affari d’Italia e che sarebbe valsa la pena ritentare la via, commerciale e diplomatica, di Levante, dopo i fallimenti degli anni precedenti. Evidentemente, però, per salpare verso Costantinopoli non si poteva prescindere dal benessere del re di Napoli, che esercitava un controllo capillare sul basso Tirreno, sul basso Adriatico e sullo Ionio e la soluzione su cui si cominciò a lavorare da Firenze a partire dall’agosto 1454 fu quella di uno scambio: la repubblica gigliata avrebbe fatto cadere il veto sull’ingresso di Alfonso d’Aragona nella lega, accettando dunque di difenderlo contro gli attacchi esterni e di sfumare, almeno formalmente, la propria posizione filofrancese – pur continuando a finanziare gli angioini per tutto il 1456<sup>1275</sup> –; il re di Napoli, per proprio conto, avrebbe revocato i provvedimenti che colpivano il commercio fiorentino nei suoi territori e fatto cessare gli attacchi alle galee fiorentine. Di fatto, tuttavia, si trattava di un provvedimento delicato, anche perché il rischio di una rottura con la Francia sarebbe stato pernicioso anche per i veneziani, giacché «pur come noi abbiamo molti mercatanti et traffichi nella iurisdictione de franciosi ancora eglino ve n’anno assai più et con loro navi et navili quello cavano di Levante mectono in Ponente et debbansi guardare come noi da quella inimicitia»<sup>1276</sup>. Il giubilo fiorentino per l’ingresso del Magnanimo nella Lega si spiega dunque con la consapevolezza di aver posto un primo tassello per l’acquisizione di quella libertà commerciale lungamente desiderata.

---

<sup>1274</sup> *SPE*, 267, 38 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 8 luglio 1454).

<sup>1275</sup> *Consulte e Pratiche*, 53, c. 162r (28 aprile 1455). Solo a maggio 1457 i fiorentini inviarono Piero de’ Pazzi a Renato d’Angiò per spiegargli che la sospensione dei pagamenti era momentanea e giustificabile con la situazione di guerre perduranti e di infinite spese patite negli anni precedenti. In realtà, i fiorentini non avrebbero più finanziato, da questo momento, la resistenza angioina. *Legazioni e commissarie*, 14, pp. 85-88 (Istruzioni a Piero de’ Pazzi, ambasciatore presso Renato d’Angiò, 27 maggio 1457).

<sup>1276</sup> *Legazioni e commissarie*, 13, pp. 133-135 (Istruzioni a Giannozzo Pandolfini e Piero di Cosimo de’ Medici, oratori a Venezia, 3 agosto 1454).

Già nella fase embrionale di quella che abbiamo definito come traiettoria turca si nota come la tematica a Firenze cominci a essere declinata, plasmata, riadattata ai tanti contesti e ai tanti fili diplomatici che la repubblica si trovava ad affrontare in quel frangente cronologico. Se con Milano risulta pressoché assente, menzionata solo per concordare approcci e strategie diplomatiche, con Roma e Napoli si presentava come vero fattore su cui ravvivare i rapporti e le trattative che avrebbero condotto alla pace e alla lega, mentre verso Venezia e Genova fu utilizzata come arma, sia pur ancora poco contundente, in relazione a quanto sarebbe avvenuto negli anni successivi. In ogni caso, il nesso tra pacificazione e minaccia turca non avrebbe cessato di permeare il discorso diplomatico fiorentino, anche negli anni successivi, quando i rapporti con Costantinopoli sarebbero stati impostati in maniera quasi formale.

### 3. *Venti di crociata: Tra Belgrado e Mantova*

Con l'ascesa al soglio petrino di Callisto III, come detto, la crociata, da miraggio, divenne un tema reale discusso nei consigli e nelle corti italiane. Sebbene manchi uno studio completo che prenda in considerazione l'atteggiamento fiorentino su questo tema, diversi studiosi hanno avanzato ipotesi. Quella di Robert Black, secondo cui Firenze avrebbe appoggiato su tutta la linea i piani di crociata pontifici fino al 1457 sembra, come già rilevato da Carlo Virgilio, piuttosto azzardata<sup>1277</sup>. Secondo lo studioso americano sarebbe stata addirittura la repubblica a spingere all'impresa Niccolò V tra 1453 e 1454; una teoria che non trova solidi riscontri documentari<sup>1278</sup>. D'altro canto, è vero che Firenze promise di intervenire alle diete promosse dall'imperatore Federico III per organizzare la guerra al Turco, ma tale impegno (reiterato<sup>1279</sup>) rimase lettera morta, giacché non risultano, allo stato attuale degli studi, prove di un'effettiva partecipazione degli emissari della

---

<sup>1277</sup> Black, *La storia della prima crociata*, cit., pp. 8-10; Id., *Benedetto Accolti*, cit., pp. 241-246. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 225.

<sup>1278</sup> Black considera spia dell'interesse crociato della repubblica una lettera di raccomandazione del 19 ottobre 1454 di due cavalieri ospitalieri fiorentini, Martello Martelli e Anastasio Salviati che avevano deciso di combattere contro il Turco. A una lettura più approfondita, tuttavia, appare chiaro come Firenze utilizzasse la devozione di suoi cittadini per dare prova e lustro della sua disponibilità verso le istanze della fede cristiana e della sede apostolica. Si trattava, infatti, di un'iniziativa privata che non implicava la partecipazione attiva della cittadinanza. Müller, *Documenti*, cit., pp. 180-181, n. CXXIX.

<sup>1279</sup> Si tratta, infatti, di due missive scritte dalla Signoria fiorentina all'imperatore, datate 27 febbraio 1454 e 29 agosto 1454. *Ivi*, pp. 179-180, docc. CXXVI, CXXVIII.

repubblica ai suddetti consessi e neanche tracce delle istruzioni di eventuali ambasciatori<sup>1280</sup>. La strategia fiorentina, che non prevedeva impegni vincolanti ma solo un'adesione generica, avrebbe trovato una strada più stretta sotto Callisto III. Già all'inizio del pontificato del Borgia, la lettera scritta da Firenze a Tommaso Paleologo, despota di Morea, precisò le intenzioni fiorentine: dopo le rituali parole di stima, la Signoria specificò che, pur essendo sempre pronta a difendere l'onore cristiano, avrebbe agito quando fosse stato il momento e quando si fossero armate anche le altre potenze europee; una risposta pretestuosa, anche se, come esaminato, le possibilità belliche di Firenze non le avrebbero effettivamente consentito di sostenere un'operazione di tal genere da sola. D'altro canto, scaricare la responsabilità sugli altri stati si configurava come un ottimo metodo per svincolarsi dall'impresa onorevolmente, fornendo l'impressione di essere l'unica potenza intenzionata a portarla concretamente a termine<sup>1281</sup>.

I primi contatti con Callisto III relativi alla crociata risalgono al maggio 1455. A circa un mese dall'elezione papale del Borgia, la Signoria fiorentina gli aveva inviato una lettera carica di riferimenti retorici sottolineando il guadagno della cristianità nell'avere un pontefice che avrebbe finalmente scacciato i turchi, «inimicos crucis ab Europa», discorsi poi reiterati nell'entusiastica legazione di qualche giorno dopo guidata dall'arcivescovo Antonino Pierozzi<sup>1282</sup>. Si trattava, evidentemente, al netto di quanto il prelado fiorentino potesse essere davvero animato da uno spirito di crociata, di comunicazioni rituali, che non segnavano una svolta nella posizione tenuta da Firenze sul problema turco, così come lo erano state quelle, precedenti, ad Alfonso il Magnanimo (16 aprile) in cui la Signoria assicurava la propria collaborazione per una spedizione antiturca e quella al cardinal Alain de Coëtivy (21 aprile), in cui si augurava un pronto intervento

---

<sup>1280</sup> La serie *Legazioni e Commissarie* non conserva traccia delle istruzioni di ambasciatori all'imperatore per l'anno 1454. Non è, tuttavia, da escludere l'ipotesi di una perdita documentaria e l'argomento potrebbe essere approfondito anche mediante l'utilizzo di fonti tedesche.

<sup>1281</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 181-182, n. CXXXI. Cfr. anche F. Cardini, *Tra memoria, reinvenzione e alibi. La crociata a Firenze nel XV secolo*, in *Histoires et memories des croisades a la fin du Moyen Âge*, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2015, pp. 161-209.

<sup>1282</sup> La lettera, del 9 maggio, è conservata in *Missive I Cancelleria*, 40, pp. 252-253 (Signoria di Firenze a Callisto III, Firenze, 9 maggio 1455). Sulla legazione di Pierozzi rimando a *Due legazioni al sommo pontefice per il comune di Firenze presiedute da sant'Antonino arcivescovo*, a cura di C. Guasti, Firenze, Bianchi, Barbera e C., 1857, pp. VI-VIII, 3-42.

a Rodi, minacciata dalle armate di Mehmed II<sup>1283</sup>. Dietro a queste esternazioni, c'era però ancora il tema della pace a dominare la politica estera della repubblica. Lo si intende molto bene da una missiva che la Signoria avrebbe scritto ad Alfonso il Magnanimo il 23 agosto 1455, esortando il re di Napoli a persuadere il pontefice a raggiungere un accordo con il Piccinino, così da organizzare la crociata contro il Turco, desiderata tanto dal pontefice quanto dall'Aragonese. Per Firenze, invece, l'obiettivo era limitare le azioni di un condottiero pericoloso e limitrofo come Piccinino e per questo scelse di toccare le corde più sensibili secondo gli interessi dei suoi interlocutori, come rivelato dagli stessi Priori allo Sforza<sup>1284</sup>. Così, lo stesso giorno, la Signoria chiese all'ambasciatore a Roma, Antonio Ridolfi, di persuadere il pontefice a «mettere inanzi a ogni cosa in punto gl'aparechi contro al Turcho, come cosa di maggiore importanza che altra che sia»<sup>1285</sup>.

D'altro canto, il papa aveva già inviato da alcune settimane a Firenze il domenicano Giovanni da Napoli, con l'esplicito compito di sondare il reale interesse della repubblica alla spedizione crociata e concordare la modalità di contribuzione alla causa<sup>1286</sup>. Della visita del legato papale e della contestuale imposizione della decima sul clero i Priori riferirono al Ridolfi, il 5 settembre<sup>1287</sup> e a Giovanni di Cosimo de' Medici, incaricato di discutere con il cardinal Alain de Coëtivy, il 20 dello stesso mese. A quest'ultimo la Signoria chiese di non impegnare la repubblica in nulla di preciso, ma di toccare l'argomento della guerra al turco con parole generiche, ribadendo l'assoluta devozione di

---

<sup>1283</sup> *Legazioni e commissarie* 13, 266-272 (Istruzioni a Matteo Palmieri, oratore presso il re di Aragona, 16 aprile 1455): «Et se la santità del papa e la sua maestà vorranno atendere alla expeditione contro a nimici della croce di Cristo che noi saremo disposti a seguire le loro vestigie et pareri, secondo la facultà et possibilità nostra» Cfr. anche sullo stesso tema *Legazioni e commissarie*, 13, 287-291 (Istruzioni a Matteo Palmieri, oratore a Napoli 23 maggio 1455); *Missive I Cancellaria*, 40, p. 248 (Signoria di Firenze ad Alain de Coëtivy, Firenze, 21 aprile 1455).

<sup>1284</sup> *Missive I Cancellaria*, 40, p. 297 (Signoria di Firenze ad Alfonso il Magnanimo, Firenze, 23 agosto 1455). *SPE*, 268, 185 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 23 agosto 1455), e copia in *Missive I Cancellaria*, 40, p. 297. L'opera di pacificazione, comunque, era già cominciata, tanto che il 5 agosto precedente il Magnanimo aveva riferito a Firenze che la situazione riguardante il Piccinino stava per essere risolta. ASFi, *Signori. Responsive. Copiari*, 1, cc. 21v-22v (Alfonso il Magnanimo alla Signoria di Firenze, 5 agosto 1455).

<sup>1285</sup> *Legazioni e commissarie* 13, pp. 309-310 (Istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Roma, 23 agosto 1455).

<sup>1286</sup> *Responsive. Copiari*, 1, c. 22v. Il pontefice esorterà nuovamente la repubblica a corrispondere la decima il 22 settembre: *Responsive. Copiari*, 1, cc. 23r-24v. Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 10.

<sup>1287</sup> *Legazioni e Commissarie*, 13, pp. 313-315 (Istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Roma, 5 settembre 1455). Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 10.

Firenze<sup>1288</sup>. Se il cardinale avesse domandato della decima, Giovanni avrebbe dovuto assicurare il proprio interlocutore sulle buone intenzioni della repubblica, chiedendo, tuttavia, al papa di tenere in considerazione la situazione di povertà in cui versava il clero toscano e se possibile di esentarlo, ma in ogni caso di concedere che le tasse esatte fossero ritenute a Firenze e ivi spese<sup>1289</sup>. Se sul contributo fiorentino Callisto fu irremovibile, su questa richiesta si mostrò sensibile, tanto da far scegliere a Firenze se intendesse partecipare all'impresa mediante denaro oppure mediante la produzione di galee<sup>1290</sup>. La repubblica scelse, il 4 ottobre, la seconda opzione, che garantiva anche una maggiore elasticità sulle tempistiche di consegna, dichiarandosi disponibile a fornire tante galee quante ne desiderasse il pontefice<sup>1291</sup>. Da una missiva di Callisto III alla Signoria, senza indicazione del mese e del giorno, ma che possiamo collocare dopo il 4 ottobre, apprendiamo che il pontefice aveva richiesto alla repubblica quattro galee e una nave da realizzare in Porto Pisano<sup>1292</sup>.

Va certamente sottolineato come i progetti di crociata di Callisto III siano stati particolarmente frammentati, non per una sua perdita d'interesse verso la materia, ma per la rinnovata minaccia di Jacopo Piccinino che, contrariamente alle aspettative degli attori in campo, tornò ad agitare il centro-Italia negli anni di pontificato del Borgia. Il papa dovette dunque rassegnarsi ad affrontare un problema per volta: prima di tutto, necessariamente, la questione che lo minacciava direttamente, poi l'impresa antiturca. Così, fino al giugno 1456 la crociata si bloccò e le richieste di Callisto a Firenze riguardarono quasi esclusivamente il finanziamento delle armate della Lega contro

---

<sup>1288</sup> «obligare queste signorie ad alcuna impresa o spesa per l'aparechio contra il Turcho» e qualora il papa fosse stato incalzante, «dirai non avere in commissione et che n'aviserai questa Signoria». *Legazioni e Commissarie*, 13, cc. 319-322 (Istruzioni a Giovanni di Cosimo de' Medici, ambasciatore presso Alain de Coëtivy). Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 10. I medesimi contenuti vennero espressi direttamente in una lettera della Signoria fiorentina al papa, datata 10 settembre 1455. *Missive I Cancelleria*, 40, pp. 300-301 (Signoria di Firenze a Callisto III, Pietrasanta, 10 settembre 1455). Sulla possibilità di ritenere le decime a Firenze, la Signoria spiegava a Giovanni de' Medici che «La recolenda memoria di papa Nicola ci promise quello medesimo, dipoi seguì altrimenti, ma noi preghiamo si dia modo che ponendosi questa decima, i danari che se ne riscoteranno si spenderanno nel nostro, come è decto secondo l'intentione dara dal Sancto Padre».

<sup>1289</sup> Cfr. per esempio la lettera di Filippa, «indegna povera del monastero di San Domenico a Pisa», in cui si lamentava con Cosimo de' Medici dell'iniquità dell'esazione. *MAP*, 12, c. 448 (Filippa a Cosimo de' Medici, Pisa, 7 settembre, s.a.).

<sup>1290</sup> Cfr. *Responsive. Copiari*, 1, cc. 23r-24v (Callisto III alla Signoria di Firenze, Roma, 22 settembre 1455).

<sup>1291</sup> *Legazioni e Commissarie*, 13, pp. 325-326 (Istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Roma, 4 ottobre 1455).

<sup>1292</sup> Müller, *Documenti*, cit., p. 181, doc. CXXX.

l'esercito del condottiero braccesco<sup>1293</sup>. In questo senso, fu molto agevole per la repubblica rifiutare le richieste del pontefice, che intendeva utilizzare le decime per combattere Piccinino – guadagnandosi per questo l'accusa di Callisto III di favorire il condottiero braccesco<sup>1294</sup> – anche grazie all'abilità di Antonio Ridolfi, pubblicamente lodato dai Priori per essere riuscito a evitare qualsiasi impegno da parte fiorentina, seguendo l'istruzione di «non pigliare carico dove non strigne la necessità», una locuzione che potremmo considerare il motto programmatico della repubblica dopo la pace di Lodi<sup>1295</sup>.

La straordinaria esperienza balcanica di guerra contro il Turco, culminata con la vittoria di Belgrado del luglio 1456, fu da subito sacralizzata dal papa, che, accantonata per il momento la minaccia del Piccinino, dedicò tutte le sue energie alla crociata<sup>1296</sup>. Firenze, sollecitata da Callisto III, si affrettò, il 13 settembre, a ostentare l'esultanza dimostrata dalla cittadinanza alla notizia della vittoria sui turchi e a rinnovare il proprio impegno per qualunque cosa avesse chiesto il papa, per quanto le forze a disposizione lo avessero consentito e, soprattutto, in relazione con quanto avrebbero fatto le altre potenze<sup>1297</sup>. La strategia fu la medesima: massimo impegno in termini quanto più generali e ampi possibili, creazione di clausole, dilazioni e ostacoli sul piano pratico. Il Borgia, con ferrea determinazione, continuò a sollecitare la repubblica, con una lettera dal tenore estremamente retorico, redatta il 31 ottobre, nella quale si incitava, facendo uso di una prospettiva fantapolitica non estranea al papato rinascimentale, a dare il colpo di grazia ai nemici della fede, storditi dalla recente sconfitta, e a riprendere non solo l'Europa, ma addirittura l'Asia e la Terrasanta<sup>1298</sup>.

---

<sup>1293</sup> Callisto III aveva comunque assicurato alla Signoria, nel periodo di stallo, che avrebbe ripreso le operazioni una volta sventate le minacce derivanti dall'azione militare del Piccinino, occorrenza che si verificò nel giugno 1456. *Responsive. Copiari*, 1, cc. 31v, 32r, 32v-33r. Sul conflitto di Callisto con il Piccinino rimando sinteticamente alla biografia del Borgia di M. E. Mallett, *Callisto III*, in *Enciclopedia dei papi* (2000).

<sup>1294</sup> *Missive I Cancelleria*, 40, pp. 268-269 (Signoria di Firenze agli oratori milanesi a Roma, 11 giugno 1455).

<sup>1295</sup> *Legazioni e commissarie*, 14, pp. 23-25 (Istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Roma, 21 marzo 1456).

<sup>1296</sup> Già agli inizi di giugno, il Magnanimo e Callisto III avevano scritto alla Signoria fiorentina chiedendo di rinnovare gli impegni per la crociata. *Responsive. Copiari*, 1, cc. 32r (Alfonso il Magnanimo alla Signoria di Firenze, Napoli, 6 giugno 1456), 32v-33r (Callisto III alla Signoria di Firenze, Roma, 7 giugno 1456).

<sup>1297</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 183-184, doc. CXXXIV.

<sup>1298</sup> Sulla retorica fantapolitica relativa alla crociata rimando a Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, cit., pp. 9-10. La lettera di Callisto III alla Signoria di Firenze (31 ottobre 1456) è conservata in *Responsive. Copiari*, 1, cc. 38v-39v (Callisto III alla Signoria di Firenze, Roma, 31 ottobre 1456).

In questo gioco delle parti non mancarono tuttavia momenti di crisi. La notizia di una nuova decima sul clero provocò a Firenze vibranti proteste, manifestate attraverso l'oratore Guglielmo Becchi, appositamente istruito per far presente al pontefice che:

non ci piace già che e sia conveniente cosa che il nostro povero chericato sia più oppresso et affannato di decime et imposte che alcuno degli altri d'Italia. Imperciocché non abbiamo sentito che per alcuno chericato si sieno pagate due decime si può dire in uno anno, salvo che pel nostro, per le quali sono ridotti in grande stremità. Siché non possono servire al culto divino. Et sopravvenendo hora la decima terza gli veggiamo al tucto disfacti, perché hanno pagato quel che possono et rimangono in grandissimi debiti et ultra possibilitatem nullus debet compelli,

dimostrando infine che «lo imporre la decima sarà cosa facile, ma che il riscuoterla sarà impossibile»<sup>1299</sup>. Quasi un anno dopo, la repubblica si sarebbe poi giustificata con il pontefice per non aver inviato il proprio oratore al congresso indetto da Callisto III a Roma per discutere praticamente l'organizzazione dell'impresa antiturca, un ritardo che possiamo ricondurre più non tanto a una disattenzione, quanto a un preciso progetto di eludere gli impegni economici o militari che sarebbero derivati dalla partecipazione a un simile consesso<sup>1300</sup>. Alla fine, come attesta Benedetto Dei, il contributo fiorentino fu limitato alla fornitura di legname<sup>1301</sup>:

In breve, Firenze, che aveva creduto di poter utilizzare il tema turco e la crociata a proprio vantaggio dopo il 1453, cominciò a rendersi conto di potersi scottare. Non fu, tuttavia, solo il papa a incalzare Firenze. Il re del Portogallo chiese in due missive (12 settembre 1456, 8 novembre 1456) come la repubblica intendesse partecipare alla crociata, ottenendo sempre risposte evasive dalla Signoria, che si impegnò, però, il 12 settembre, a offrire rifornimenti per le navi e gli uomini portoghesi che transitassero in terra fiorentina<sup>1302</sup>. Non abbiamo notizia dell'arrivo a Firenze di lusitani, ma conserviamo

---

<sup>1299</sup> *Legazioni e commissarie* 14, 70-73 (istruzioni a Guglielmo Becchi, oratore a Roma, 18 febbraio 1457), 75-76 (istruzioni a Guglielmo Becchi, oratore a Roma, 5 marzo 1457). Le altre due decime alle quali si fa riferimento furono probabilmente quelle imposte nel settembre 1453 e del maggio 1455. Weber, *Lutter contre les Turcs*, cit., p. 279.

<sup>1300</sup> *Legazioni e commissarie*, 14, 112-115 (Istruzioni a Niccolò Giugni, 21 gennaio 1458).

<sup>1301</sup> «Sono stato nella città di Castello l'anno che papa Calisto fece bandire la crociata e li fiorentini diedero e donarono tutto il legname per l'amor di Dio al papa». Dei, *Memorie notate*, cit., c.4v.

<sup>1302</sup> La missiva del re del Portogallo alla Signoria di Firenze dell'8 novembre si trova in *Responsive Copiari*, 1, cc. 41rv. Quella di Firenze del 12 settembre, edita dal Müller, è una risposta a un'ulteriore lettera del sovrano portoghese, che non possediamo. Müller, *Documenti*, cit., p. 183, n. CXXXIII. Entrambe sono citate anche in Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 9.

traccia di un incidente diplomatico occorso a Pisa, dove i doganieri della repubblica avevano tassato le merci papali utili alla crociata, attirando le ire di Callisto, che aveva intimato a Firenze di eliminare tutte le gabelle per uomini e oggetti finalizzati alla spedizione<sup>1303</sup>. La repubblica stava cominciando, come esaminato, ad allacciare rapporti commerciali coi turchi, mal visti dal papa, tanto che la Signoria dovette specificare, per ottenere il necessario salvacondotto pontificio, che le merci vendute non comprendevano armamenti<sup>1304</sup>.

Più complicate, invece, furono le trattative per ottenere quello aragonese, sul quale ruotarono quasi interamente i dialoghi diplomatici Firenze-Napoli tra 1455 e 1458<sup>1305</sup>. Le relazioni tra le due potenze, come abbiamo anticipato, non erano buone, considerato il sostegno fiorentino alla causa angioina e l'occupazione aragonese dei territori nel confine meridionale della repubblica. D'altro canto, raggiungere il Levante turco rappresentava un'occasione troppo importante per essere abbandonata e così essi avanzarono ad Alfonso il Magnanimo diverse richieste di salvacondotto per le proprie galee, prima generale, poi riguardante esplicitamente i propri legni diretti a Oriente<sup>1306</sup>. Nelle complesse trattative che seguirono, il tema della crociata rivestì un ruolo primario, utilizzato da entrambe le parti come pretesto per giustificare azioni e progetti. In particolare, la flotta aragonese svolgeva un'intensa attività di pirateria quasi regolarmente nello Ionio e nell'Egeo, mettendo nel mirino mercanti e mercanzie fiorentine, spesso in viaggio a bordo di legni genovesi e sovente quest'attività era svolta da squadre navali teoricamente incaricate della difesa dei territori cristiani contro l'avanzata turca, come nel caso dell'incidente del giugno-luglio 1456, quando il capitano delle galee del principe di Taranto, Paolo Orsini,

---

<sup>1303</sup> *Responsive. Copiari*, 1, c. 42r. *Missive I Cancelleria*, 41, pp. 14-15 (Signoria di Firenze a Callisto III, Firenze, 22 gennaio 1457).

<sup>1304</sup> Il 30 maggio 1457 Firenze specificò al papa tramite l'oratore Antonio Ridolfi la natura esclusivamente commerciale dei rapporti con i turchi: «Supplicherai ancora alla santità sua che degni concedere salvocondotto a nostre fuste et mercatantie che andassino in Levante et a Costantinopoli et allora viaggi in forma piena. Et non dubiti la Santità Sua che nostre fuste non hanno a portare armadure o cose che diano subsidio da combattere a turchi, che prima vorremo morire». *Legazioni e Commissarie*, 14, 89-101 (Istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore presso il papa e il re di Napoli). Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., pp. 10-11. Cfr. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 200-204.

<sup>1305</sup> Sulle trattative per il salvacondotto richiesto da Firenze ad Alfonso il Magnanimo per le rotte orientali delle galee gigliate si rimanda in particolare a González Arévalo, *Diplomacia y navegación*, cit. Cfr. anche Virgilio, *A dwarf among giants*, cit.

<sup>1306</sup> La rilevanza del salvacondotto per gli affari fiorentini fu sollevata in diverse sessioni delle consulte cittadine in questi anni. Cfr. *Consulte e Pratiche*, 54, cc. 179rv, 12 dicembre 1457.

aveva raziato una caravella rodiense carica di merci fiorentine presso Cipro, per un valore di 700 ducati, rifiutandosi poi di risarcire i malcapitati uomini d'affari gigliati<sup>1307</sup>.

Principalmente per questi motivi, la Signoria avanzò una prima richiesta formale di salvacondotto, dopo i primi dialoghi del 1454-1455<sup>1308</sup>, in forma piena per inviare galee in Sicilia e a Chio, dai toni molto cordiali, ad Alfonso il Magnanimo e al figlio Ferrante, duca di Calabria, nell'aprile 1457<sup>1309</sup>, reiterata nel mese successivo attraverso l'ambasceria di Antonio Ridolfi, che avrebbe dovuto assicurare che «nostre fuste non hanno a portare armature o cose che diano subsidio da combattere a turchi, che prima vorremo morire»<sup>1310</sup>. Il sospetto, dunque, che l'interesse fiorentino verso il Levante non fosse solo di natura commerciale, era ben radicato nelle cancellerie italiane a questa altezza cronologica, tanto da richiedere giustificazioni, alimentato dall'indolenza della repubblica verso la crociata<sup>1311</sup>. Non si registrano responsive da Napoli, tanto che il 17 e nuovamente il 27 luglio 1457 da Firenze si tornò a scrivere all'Aragona<sup>1312</sup>, facendo presente che qualora il re non avesse voluto concedere il salvacondotto per paura di nemici, avrebbe dovuto dichiarare a quali nemici alludesse<sup>1313</sup>. Il Magnanimo confermò il sospetto, senza precisarne l'identità, un modo evidente per instillare insicurezza nei fiorentini<sup>1314</sup>. Senza tale autorizzazione, Firenze, come noto, non inviò le proprie galee,

---

<sup>1307</sup> *Missive I Cancelleria*, 40, pp. 417-418 (Signoria di Firenze al principe di Taranto, Firenze, 16 luglio 1456) e *Legazioni e commissarie*, 14, 52-57 (Istruzioni a Giuliano Ridolfi, oratore presso il re d'Aragona, 29 settembre 1456). In molti casi si trattava forse di errori della flotta aragonese, che, come quella veneziana, scambiava i fiorentini per genovesi, cfr. *Legazioni e commissarie*, 14, 66 (Istruzioni a Giuliano Ridolfi, oratore presso il re d'Aragona, 19 gennaio 1457). Su un analogo errore della flotta veneziana vicino Chio cfr. *Missive I Cancelleria*, 40, pp. 446-447 (Signoria di Firenze ai veneziani, 30 ottobre 1456).

<sup>1308</sup> Nei quali Firenze aveva domandato l'autorizzazione per i mercanti fiorentini a tornare nei territori napoletani. Il Magnanimo richiese, in cambio, la riabilitazione a Firenze di alcuni esiliati, a lui vicini, come Gherardo Gambacorta, Dosso di Giovanni Battista Arnolfini e Ormanno di Rinaldo degli Albizzi. *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 342, doc. 286 (Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Roma, 2 novembre 1454); *Legazioni e commissarie* 13, 266-272 (Istruzioni a Matteo Palmieri, oratore presso Alfonso il Magnanimo, 16 aprile 1455).

<sup>1309</sup> *Missive I Cancelleria* 41, pp. 41-42 (Signoria di Firenze ad Alfonso il Magnanimo, Firenze, 1 aprile 1457), 42 (Signoria di Firenze a Ferrante, duca di Calabria, Firenze, 1 aprile 1457). González Arévalo, *Diplomacia y navegación*, cit., p. 282.

<sup>1310</sup> *Legazioni e commissarie* 14, 89-101 (Istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore presso il papa e il re d'Aragona, 30 maggio 1457).

<sup>1311</sup> Nella predetta ambasceria, addirittura, la Signoria aveva chiesto al Ridolfi di attaccare pubblicamente i predicatori della crociata, colpevoli di aver «cavato uno tesoro dalle mani de padri delle famiglie per lo mezo di donne et persone molto crudeli». *Ibidem*.

<sup>1312</sup> *Missive I Cancelleria*, 41, p. 83 (Signoria di Firenze ad Alfonso il Magnanimo, Firenze, 17 luglio 1457).

<sup>1313</sup> *Ivi*, p. 105 (Signoria di Firenze ad Alfonso il Magnanimo, Firenze, 27 luglio 1457). La lettera era affiancata anche da analoga comunicazione presentata a Ferrante, cfr. *Missive I Cancelleria*, 41, p. 106 (Signoria di Firenze a Ferrante d'Aragona, Firenze, 27 luglio 1457).

<sup>1314</sup> *Ivi*, pp. 107-108 (Signoria di Firenze ad Alfonso il Magnanimo, Firenze, 17 agosto 1457).

continuando tuttavia a fare pressioni sul Magnanimo, anche attraverso lo Sforza<sup>1315</sup>. Grazie all'intervento del duca di Milano, finalmente, a inizio 1458 il re di Napoli cominciò ad aprire all'accordo, chiedendo in cambio il ritorno dei Gambacorta nel territorio fiorentino<sup>1316</sup>.

Fu, tuttavia, solo la morte del Magnanimo (27 giugno 1458), a permettere, già il 6 luglio, alla repubblica di stabilire l'invio di due galee all'anno a Costantinopoli, anche se l'attenzione dei capitani avrebbe dovuto essere massima «perché s'intende per la morte del re et etiamdio per galee della crociata il mare essere cresciuto in pericoli di persone di male affare»<sup>1317</sup>. In effetti, le galee fiorentine furono anche nei mesi successivi più volte minacciate e attaccate dalle flotte napoletane e il problema sarebbe stato risolto solo nel 1462 con un accordo con Bernat de Villamarí, ammiraglio aragonese<sup>1318</sup>.

Il problema del commercio con Costantinopoli sarebbe stato centrale nello sviluppo successivo della questione, così come il motivo retorico dell'impegno «con parole generali», senza promesse scritte o obblighi precisi, sarebbe rimasto lo scudo della repubblica di fronte alle sempre più pressanti richieste del papa. Facendo un bilancio di questi primi anni, Firenze aveva dovuto corrispondere a Niccolò V e a Callisto III due decime sul clero e ne aveva rifiutata una terza nel marzo 1457, un impoverimento notevole, a fronte di nessun risultato pratico sul fronte orientale<sup>1319</sup>. Al Borgia, che non

---

<sup>1315</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 146-147 (Signoria di Firenze ad Agnolo Acciaiuoli, Firenze, 15 novembre 1457).

<sup>1316</sup> *Ivi*, pp. 173-174 (Signoria di Firenze ad Agnolo Acciaiuoli, Firenze, 21 gennaio 1458) e 175 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 21 gennaio 1458).

<sup>1317</sup> La citazione proviene da un *Rapporto fatto dai cittadini sul fatto del navigare*, del 6 luglio 1458, contenuto in *Consulte e Pratiche*, 55, cc. 49v-50r. Come mostrato da González Arévalo, la decisione di inviare galee in Oriente era stata presa con il re ancora in vita. Per l'accordo con il Villamarí e gli sviluppi diplomatici successivi cfr. *Diplomacia y navegación*, cit., pp. 285-286.

<sup>1318</sup> *Legazioni e commissarie*, 14, 15-19 (Istruzioni ad Agnolo Acciaiuoli e Luigi Guicciardini, oratori a Napoli, 14 ottobre 1458); *Missive I Cancelleria*, 42, pp. 116-117 (Signoria di Firenze a Benedetto Guasconi, console della comunità fiorentina di Napoli e Filippo Strozzi, Firenze, 14 ottobre 1458). González Arévalo, *Diplomacia y navegación*, cit., pp. 286-287.

<sup>1319</sup> Tanto che a Firenze ci si chiedeva se il reale intento di Callisto III non fosse quello di impoverire il clero fiorentino. «Alla parte della nuova decima intendiamo la risposta del Sancto Padre et piaceci che la sua beatitudine sia tanto fervente et sì animata al congregare tesoro per lo apparecchio contro al Turco. Ma e non ci piace già che e sia conveniente cosa che il nostro povero clericato fia più oppresso et affannato di decime et imposte che alcuno degli altri di Italia. Imperciocchè non abbiamo sentito che per alcuno chiericato si sieno pagate due decime, si può dire in uno anno, salvo che pel nostro, per le quali sono ridotti in grande stremità, sichè non possono servire al culto divino. Et sopravvenendo hora la decima terza, gli veggiamo al tucto disfacti, perché hanno pagato quel che possono et rimangono in grandissimi debiti et ultra possibilitatem nullus debet compelli. Questo vorremo che fussi impresso nell'animo del Sancto Padre et che lo intendessi in modo che elli lasciasse un poco passare il nostro povero et afflicto chiericato. Sichè a tempi ne parlerete et opererete con la Sanctità Sua con grave modo et laudabile modestia, dimonstrando che lo imporre la decima sarà cosa facile ma che il riscuoterla sarà impossibile». *Legazioni e Commissarie*,

aveva fatto in tempo a celebrare il consesso finale fissato per il 6 agosto 1458<sup>1320</sup>, subentrò Enea Silvio Piccolomini, ereditando una macchina crociata in rodaggio che aveva bisogno non più di sterili e vacue dichiarazioni, ma di fatti e azioni. La scelta fiorentina di legare la propria fortuna ai mercati orientali e la conseguente sottoscrizione di capitoli commerciali con i turchi, d'altra parte, come afferma a ragione Black, avevano portato la repubblica ad allontanarsi ancor di più dai progetti papali, precludendo a un inevitabile scontro, che avrebbe avuto come primo atto la dieta celebrata a Mantova<sup>1321</sup>.

#### 4. *Dalla Dieta allo stallo (1459-1462)*

Con l'elezione del senese Pio II, Firenze si trovò a interloquire con un papa intenzionato a passare in brevissimo tempo alla fase pratica delle operazioni in Oriente, malgrado la perdurante minaccia di Piccinino. Proprio per questo, mentre la repubblica scriveva al Turco<sup>1322</sup> chiedendogli di accogliere i navigli carichi di mercanzie in partenza per Bisanzio<sup>1323</sup>, il Piccolomini, elevato alla tiara da appena cinque giorni, avvertiva Firenze che, nel momento in cui – dopo aver chiuso la guerra nel centro Italia – fosse partita la spedizione crociata, avrebbe contato su un apporto attivo della città toscana: un avvertimento che, nei toni, somigliava a una minaccia<sup>1324</sup>. E, in effetti, Pio II, tradendo il partito cardinalizio che l'aveva votato, lontano da propositi di una concreta azione di lotta antiturca e più interessato a isolare il partito filofrancese<sup>1325</sup>, cominciò, già dall'ottobre 1458, a incalzare le potenze italiche, richiedendo loro l'invio di ambasciatori a Roma. Quelli fiorentini, Agnolo Acciaiuoli e Luigi Guicciardini, ricevettero l'incarico dalla Signoria il 27 ottobre con lo specifico mandato di provare a differire quanto più possibile la questione crociata, adducendo motivazioni di carattere economico («incommodità

---

14, pp. 75-76 (Istruzioni a Guglielmo Becchi, 5 marzo 1457). Anche il clero milanese avrebbe lamentato di essere il più vessato in Italia nel 1463-1464.

<sup>1320</sup> La dieta era stata programmata da Callisto III nell'autunno del 1457 e i fiorentini erano stati invitati a inviare oratori già il 23 ottobre e, successivamente, il 24 maggio 1458. Alfonso Borgia morì proprio il 6 agosto. *Responsive. Copiari*, I, cc. 50v-51v, 56v-57v.

<sup>1321</sup> Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 246. Sui capitoli coi turchi rinvio a Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., pp. 209-220.

<sup>1322</sup> La già menzionata missiva del 5 settembre 1458. *Missive I Cancelleria*, 42, p. 92, cit.

<sup>1323</sup> Le galee grosse fiorentine sarebbero partite per l'Oriente tra settembre e ottobre 1458. Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 163.

<sup>1324</sup> *Responsive. Copiari*, I, cc. 64rv. Cfr. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 459.

<sup>1325</sup> Su questo aspetto rimando a Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, cit. *passim*.

grandissima circa le spese pubbliche»), e di sondare le intenzioni delle altre potenze<sup>1326</sup>. I due ambasciatori, tuttavia, avvertirono subito la Signoria che il papa richiedeva risposte precise e dettagliate e che «con le generali [parole] non lo contenterete»<sup>1327</sup>.

Firenze era solita adottare un'ulteriore arma diplomatica di difesa: in molti casi i suoi ambasciatori non venivano dotati del pieno mandato, ovvero della facoltà di prendere autonomamente decisioni per la repubblica, e potevano agire solo nell'ambito di una strettissima discrezionalità, normata e sancita dalle istruzioni ricevute, spesso estremamente precise e comprensive di seconde risposte, da adoperare in caso di obiezioni da parte dell'interlocutore. Anche se, talvolta, queste indicazioni non bastavano e gli ambasciatori dovevano riscrivere alla Signoria per portare all'attenzione dei Priori e del Gonfaloniere nuovi problemi o l'evoluzione di quelli trattati. Quest'ultimo fu proprio il caso della missione di Acciaiuoli e Guicciardini, che chiesero in patria ulteriori istruzioni per rispondere all'insistenza del papa, non appagato dalle «generali offerte» fiorentine. Nei confronti del pontefice, è noto, non era concesso opporre un rifiuto netto, ma si poteva fare uso di un altro strumento diplomatico a disposizione della città: la dilazione pretestuosa. Il 4 novembre, Firenze informò Pio II attraverso i suoi ambasciatori nuovamente istruiti che sulla materia si sarebbero dovuti riunire i consigli cittadini e che presto sarebbe stata fornita una risposta definitiva<sup>1328</sup>. Nuovamente, una mezza verità. Se è vero, infatti, che la struttura statutale fiorentina aveva una meccanica decisionale più laboriosa rispetto a quella milanese e napoletana<sup>1329</sup> e che la materia richiedeva una discussione, va notato che la repubblica non fornì mai la risposta che desiderava il pontefice. Possiamo affermare che la strategia di Firenze si configurava evasiva, in questa

---

<sup>1326</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 25-27 (istruzioni ad Agnolo Acciaiuoli e Luigi Guicciardini, oratori a Roma, 27 ottobre 1458). Cfr. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 459.

<sup>1327</sup> La Signoria fiorentina aveva inviato sei ambasciatori a Roma per congratularsi con il neoeletto pontefice (Agnolo Acciaiuoli, Luigi Guicciardini, l'arcivescovo Antonino Pierozzi, Piero de' Pazzi, Pierfrancesco de' Medici e Guglielmo Rucellai). Piccolomini, dopo i primi colloqui, richiese la permanenza di due di loro (esprimendo la personale preferenza per l'arcivescovo) per discutere delle vicende orientali. Risulta significativo come i Priori abbiano evitato di lasciare a Roma Antonino, che avrebbe potuto, al contrario di quanto richiesto, impegnare la repubblica. Guasti, *Due legazioni*, cit., p. 60.

<sup>1328</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 27-28 (istruzioni ad Agnolo Acciaiuoli e Luigi Guicciardini, oratori a Roma, 4 novembre 1458).

<sup>1329</sup> Sull'impalcatura statutale fiorentina rimando, anzitutto, a Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., in particolare pp. 1-107. Cfr. R. Fubini, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica* in «Rivista Storica Italiana», 102 (1990), pp. 279-301 e Id., *Il regime di Cosimo de' Medici e il suo avvento al potere*, entrambi in *Italia Quattrocentesca*, cit., pp. 41-61 e 62-86, *passim*. Cfr. anche Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., *passim*.

fase, nella probabile convinzione che, come accaduto con Niccolò V e con Callisto III, il tema sarebbe stato in un lasso di tempo più o meno breve, accantonato, per varie ragioni.

Sfortunatamente per la repubblica, il nuovo pontefice non si rassegnò alle prime difficoltà e continuò a insistere nell'organizzazione della crociata, fino a convocare una dieta a Mantova per l'anno 1459 al quale avrebbero dovuto partecipare tutte le potenze cristiane<sup>1330</sup>. La notizia fu comunicata da Acciaiuoli e Guicciardini, che avvertirono anche del prossimo passaggio di Pio II a Firenze. Il 16 dicembre 1458 la Signoria chiarì che si sarebbe adoperata per accogliere nel miglior modo possibile il papa «benché quanto alla santità sua si converrebbe fare non si potesse»<sup>1331</sup>, specificando quindi di non andare oltre una generica manifestazione di intenzioni verso quello che la Signoria fiorentina definiva come un «sogno», a voler connotare il progetto papale come puerile<sup>1332</sup>. Indispettito dalle continue proroghe e dalla tipologia di mandato conferito agli ambasciatori, Pio II tenne il punto e continuò a chiedere alla Signoria risposte nette, inducendo i fiorentini a discutere per la prima volta della faccenda<sup>1333</sup>.

La posizione ufficiale della repubblica, espressa in forma di istruzioni agli ambasciatori a Roma, ibridò i punti di vista emersi nel dibattito consiliare. In particolare, venne nuovamente chiarito che non sembrava opportuno che Firenze, ancora gravata dalla fatica delle guerre appena terminate, pagasse una nuova decima, dopo quella precedentemente devoluta, prima che lo facessero le altre potenze. Il problema della contribuzione alla crociata, come chiarito nelle pagine precedenti, non era soltanto di carattere economico: supportare economicamente l'impresa papale significava sottoporsi al rischio di ritorsioni da parte turca, uno scenario che Firenze voleva assolutamente

---

<sup>1330</sup> La dieta, come ha scritto Gianmarco Cossandi, non ha ricevuto grandi attenzioni da parte della storiografia novecentesca. Rimando, in particolare, all'ancora valido lavoro di Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit.; Si consulti anche *Il sogno di Pio*, cit. e, per una efficace sintesi, Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*, cit., pp. 147-170; G. Cossandi, *La Dieta di Mantova nei Registri Vaticani, in I Gonzaga e i Papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620)*. Atti del convegno. Mantova-Roma, 21-26 febbraio 2013, a cura di R. Salvarani, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pp. 139-157. Impossibile, infine, tralasciare due fonti fondamentali: Pio II, *I Commentarii*, I, cit., pp. 423-635; *Cronaca di Mantova. Memoriale (1445-1481)*, cit.

<sup>1331</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 30-31 (istruzioni ad Agnolo Acciaiuoli e Luigi Guicciardini, oratori a Roma, 16 dicembre 1458).

<sup>1332</sup> Questo commento sembra accodarsi a quello parallelo del Cardinal Ludovico Trevisan, detto Scarampo, che definì «pueriles» i piani di Pio II. Pellegrini, *Pio II, il Collegio Cardinalizio e la Dieta di Mantova*, cit., p. 62.

<sup>1333</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 31-34 (istruzioni ad Agnolo Acciaiuoli e Luigi Guicciardini, oratori a Roma, 27 dicembre 1458). Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., pp. 13-14 e Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 460. Alle discussioni interne alla città verrà dedicato il prossimo capitolo.

scongiurare<sup>1334</sup>. Gli oratori, in sintesi, non potevano promettere nulla di concreto, ma avevano il compito di chiarire che Firenze avrebbe agito come le altre potenze. Un gioco al ribasso, dunque, fin troppo semplice da gestire, dal momento che i fiorentini si sforzavano di tenere sotto controllo le mosse degli altri stati, in particolare di Milano e Venezia, parimenti poco interessate all'impresa. Proprio in quest'ottica, il 3 marzo, la Signoria scrisse alle due potenze per intendere le loro intenzioni e concordare una strategia di risposta comune alle proposte papali e, per prendere tempo, comunicò a Pio II che avrebbe ritardato l'invio dei propri ambasciatori<sup>1335</sup>.

La visita del papa e di Galeazzo Maria Sforza a Firenze (aprile-maggio 1459), diretti a Mantova, fu occasione di grande giubilo e feste<sup>1336</sup>, ma non si ebbe modo di parlare della spedizione, rimandando la discussione alla dieta e il 4 maggio, Pio II ripartì contrariato dalla città toscana per non essere stato ricevuto da Cosimo e poiché nessun fiorentino si era unito al suo seguito<sup>1337</sup>. La repubblica, tuttavia, non aveva intenzione di inviare i propri ambasciatori, intravedendo i pericoli che ne sarebbero derivati. Il maggiore, indubbiamente, era quello di ritrovarsi a dover onorare promesse militari da sola, compromettendo la propria già vacillante stabilità economica e politica e le relazioni col Turco. Dopo il primo avviso (21 marzo)<sup>1338</sup>, Pio II inviò numerose lettere di sollecito alla Signoria, con cadenza di 10-15 giorni, sempre più incalzanti: quella del 14 maggio sembra un semplice promemoria<sup>1339</sup>; il 1° giugno annunciò che la spedizione avrebbe avuto il fine di liberare il Peloponneso, forse per convincere la repubblica che il suo obiettivo si presentava realistico e non retorico<sup>1340</sup>; il 12 dello stesso mese il tono cambiò nuovamente, descrivendo un pericoloso attacco turco in Ungheria con lo scopo di impaurire i fiorentini<sup>1341</sup>; il 28 luglio comunicò a Firenze la notizia – falsa – che tutti gli

---

<sup>1334</sup> Cfr. anche Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 458.

<sup>1335</sup> *Missive I Cancelleria*, 42, pp. 192-193 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 3 marzo 1459; Signoria di Firenze ai veneziani, Firenze, 3 marzo 1459; Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 3 marzo 1459)

<sup>1336</sup> Che Firenze pagò mediante il ricorso a due “catasti” straordinari. *Consulte e Pratiche*, 55, cc. 105v-106r.

<sup>1337</sup> Sebbene Vincenzo della Scalona avesse riferito a Ludovico Gonzaga che «a Firenze sarà data la battaglia al papa de non venire [a Mantova]». *Carteggio degli oratori mantovani. I*, cit., p. 327, doc. 196 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 28 aprile 1459)

<sup>1338</sup> *Responsive. Copiari*, 1, cc. 72v-73r. Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 14.

<sup>1339</sup> *Responsive. Copiari*, 1, c. 75v.

<sup>1340</sup> *Ivi*, cc. 75v-76v.

<sup>1341</sup> *Ivi*, cc. 77rv.

ambasciatori delle altre nazioni erano già in viaggio verso Mantova, cercando di intimorire i fiorentini e di farli sentire isolati<sup>1342</sup>; infine, dopo aver chiesto anche all'arcivescovo Bonarli di intercedere<sup>1343</sup>, il 16 agosto, tentò di utilizzare l'arma della vergogna, rimproverando ai fiorentini di essere gli unici assenti, dopo ottanta giorni di solleciti<sup>1344</sup>.

Il Piccolomini non sapeva che, già il 9 agosto, Firenze aveva inviato Antonio Ridolfi e Franco Sacchetti a Mantova, dopo molte discussioni, iniziate nella lunga seduta della Consulta del 3 luglio e proseguite (in via ufficiosa) nei giorni successivi<sup>1345</sup>. Il piano della Signoria prevedeva la presenza di un regolare mandato libero, sottoscritto davanti a un notaio imperiale il 25 agosto 1459<sup>1346</sup> e, d'altra parte, l'esplicita istruzione di considerarlo praticamente non valido e di attenersi esclusivamente a quanto comunicato<sup>1347</sup>. Dopo le necessarie scuse per il ritardo degli ambasciatori e la categorica smentita della voce secondo cui Firenze non avrebbe voluto partecipare («avendo da principio electi gli ambasciatori come a ciascuno è manifesto, e quali electi non si sariano se altra fusse stata la nostra intentione»), gli ambasciatori avrebbero dovuto assicurare al papa, senza impegni scritti, che la repubblica avrebbe fatto il possibile, considerato il suo stato di difficoltà, «et in quello non bastasse il poter nostro, supplirà la nostra optima intentione et fede»<sup>1348</sup>.

Ulteriori istruzioni segretissime – di cui furono a conoscenza appena sei cittadini, dei quali non siamo in grado di determinare l'identità – vennero inviate agli oratori il 26 settembre<sup>1349</sup>. In esse, la Signoria ricordava al Ridolfi e al Sacchetti che qualunque scelta su questa materia avrebbe potuto giovare o danneggiare la repubblica poiché tra le forze del turco si trovavano le galee fiorentine «ricche di fiorini centomila o più et con anime 500, delle quali 200 sono delle notabili famiglie della città nostra, gli altri tutti nostri

---

<sup>1342</sup> *Ivi*, cc. 79 rv.

<sup>1343</sup> Pastor, *Acta inedita*, cit., p. 111, n. 79.

<sup>1344</sup> *Responsive. Copiari*, 1, cc. 79v-80v. Un'ulteriore missiva fu spedita da Pio II il 19 agosto. Pastor, *Storia dei papi*, cit., p. 690, n. 24.

<sup>1345</sup> *Consulte e Pratiche*, 55, cc. 131r-134v.

<sup>1346</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 58-60 (Mandato notarile per Franco Sacchetti e Antonio Ridolfi, 25 agosto 1459). Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 13.

<sup>1347</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 50-57 (Istruzione ad Antonio da Ricavo, oratore presso Jacopo Piccinino, 25 agosto 1459). Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 13 e Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 464. Firenze ne diede notizia al pontefice il 23 agosto. Pastor, *Acta inedita*, cit., p. 112, n. 80.

<sup>1348</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 50-57, cit.

<sup>1349</sup> *Ivi*, pp. 64-66 (A Franco Sacchetti e Antonio Ridolfi, 26 settembre 1459).

sottoposti. Et ancora il forte de nostri subsidii et di questo popolo procedono per traffichi si fanno in que' paesi». I Priori non volevano inconvenienti diplomatici e chiesero, dunque, agli oratori di esporre la situazione in privato al papa e proseguire le trattative in segreto, per evitare di mettere a rischio i commerci in Oriente, perché Firenze aveva affari nelle terre appartenenti ai turchi «più che ogni altra natione». Gli oratori avrebbero dovuto poi seguire la posizione dello Sforza, scongiurando il rischio di un isolamento, in un senso o nell'altro, della città nello scacchiere italico<sup>1350</sup>. La presenza a Mantova del maggior alleato della repubblica tranquillizzava, in effetti, i fiorentini, convinti che il duca non avrebbe mai messo in pericolo la sicurezza dei rispettivi stati. È interessante, inoltre, soffermarsi su un'altra richiesta avanzata dal papa a Firenze, quella di impegnarsi per tutelare la pace in Italia, così da creare le condizioni per la spedizione contro il Turco, alla quale la repubblica rispose significativamente, asserendo che la necessità di pace era necessaria, prima che per la crociata, per la sicurezza e la prosperità delle singole potenze della penisola. Dunque, i temi che Firenze stessa aveva contribuito a saldare cinque anni prima, pace e crociata, si trovavano, a questa altezza cronologica contrapposti nella retorica della repubblica. Che la situazione fosse grave e potenzialmente deflagrante era noto, tanto forse da contribuire a spingere i fiorentini a riallacciare quel legame, mai spento completamente, con le forze angioine, e da inviare a settembre al duca di Lorena, che sarebbe dovuto passare per Pisa insieme all'armata francese, Alessandro degli Alessandri e Piero de' Pazzi come ambasciatori<sup>1351</sup>. Da Venezia e da Napoli venne rilanciata l'ipotesi che Firenze stesse finanziando direttamente l'impresa angioina con 13.000 ducati, mentre l'ambasciatore gonzaghese Vincenzo della Scalona riferiva al marchese di Mantova che «li fiorentini sono suso questa volta francese, potissime Cosmo», sebbene lo stesso Cosimo avesse accordato, all'inizio dell'anno, un prestito su pegno di 30.000 ducati a Ferrante<sup>1352</sup>.

---

<sup>1350</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 66-67 (A Franco Sacchetti e Antonio Ridolfi, oratori a Mantova, 4 ottobre 1459).

<sup>1351</sup> *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 62-63 (Istruzioni ad Alessandro degli Alessandri, Otto Niccolini e Piero de' Pazzi, oratori a Pisa, 25 settembre 1459). La notizia è riportata al marchese Ludovico Gonzaga da Vincenzo della Scalona, che riferisce di averla appresa da un fiorentino, senza però sapere il contenuto di tale ambasceria. *Carteggio degli oratori mantovani*, I, cit., p. 440, doc. 317 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 29 settembre 1459).

<sup>1352</sup> *SPE*, 346, 183, 218 (Marchese da Varese a Francesco Sforza, Venezia, 13 ottobre e 1 novembre 1459). *Carteggio degli oratori mantovani*. I, cit., p. 391, doc. 261 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 22 agosto 1459). *Dispacci sforzeschi*. II, cit., pp. 211-212, doc. 78 (Antonio da Trezzo a Francesco

Le ultime istruzioni inviate agli ambasciatori fiorentini a Mantova risalgono al 20 ottobre 1459, dopo che il papa aveva diviso i compiti, economici e militari, tra le singole potenze cristiane<sup>1353</sup>. L'importanza di tale documento risiede non tanto nella posizione fiorentina in merito al sussidio economico, che, di fatto rimase la stessa – la Signoria continuò a dichiarare che avrebbe pagato la propria rata nel momento in cui lo avessero fatto anche le altre potenze – quanto più nella notizia che Pio II era pronto a fulminare Firenze con l'interdetto per i commerci con i turchi, un tema verso il quale Piccolomini si era mostrato poco transigente già all'inizio del suo pontificato<sup>1354</sup>. Il mandato della Signoria in merito è particolare: gli oratori avrebbero dovuto chiedere il consenso del papa a tornare in patria poiché prolungare la loro permanenza non era «necessario, né utile» e avrebbero dovuto pregarlo di evitare la sanzione religiosa. I commerci, infatti, secondo la spiegazione fiorentina, arricchivano non i turchi, ma i cristiani e, soprattutto, non riguardavano materiale bellico. Inoltre, qualora fosse scoppiata la guerra per mare non ci sarebbe stato bisogno di interdetto, giacché sarebbe risultato comunque impossibile commerciare; nel caso in cui la spedizione non si fosse concretizzata, l'interdetto non avrebbe danneggiato in alcun modo il Turco. La conclusione, infine, è paradossale: qualora fossero venuti meno i ricavi derivanti dal commercio con il Turco, Firenze non avrebbe potuto versare al papa la rata necessaria per l'organizzazione della crociata contro lo stesso Turco<sup>1355</sup>. Il 17 dicembre successivo, la Signoria ebbe modo di ribadire a Pio II la liceità della propria azione commerciale in Oriente, il cui scopo non era, fornire armi ai turchi, come si diceva<sup>1356</sup>.

A Mantova, in sintesi, si era consumata la prima fase della trattativa riguardante la crociata che caratterizzerà gli anni seguenti. Un muro contro muro, servito alle parti valutare i rispettivi punti di forza e di debolezza. Le distanze, tuttavia, rimanevano, e ben

---

Sforza, Barletta, 21 febbraio 1459); sulla reazione napoletana al prestito agli Angiò: pp. 397-402, doc. 157 (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Cosenza, 1 novembre 1459).

<sup>1353</sup> Ungheresi, tedeschi e borgognoni avrebbero provveduto all'esercito di terra, le potenze italiane avrebbero fornito il denaro necessario, proveniente da decime, vigesime e trigesime. Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 636-637.

<sup>1354</sup> Tanto che il 28 settembre 1458 gli oratori fiorentini avevano dovuto chiedere il permesso al papa perché si potesse commerciare in Barberia e a Costantinopoli «come è usanza di fare». Guasti, *Due legazioni*, cit., pp. 52-53.

<sup>1355</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 68-69.

<sup>1356</sup> *Missive I Cancelleria*, 42, p. 356 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 17 dicembre 1459), edito in Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., pp. 487-488, doc. XXXXI.

evidenti: Pio II pretendeva il coinvolgimento attivo di Firenze nell'organizzazione della spedizione; la repubblica, convinta come i veneziani e, in un certo senso anche i milanesi, che «questa dieta è una truffa et che [...] non perturiria altro che fumo» cercava di smarcarsi e di prendere tempo, in attesa che le forze del papa venissero catturate da nuovi problemi, con un occhio sempre puntato sulle altre potenze<sup>1357</sup>. La Dieta mantovana era stata, in sostanza, un fallimento; troppo pochi i partecipanti, troppo vaghe le promesse dei principi chiamati, troppo impegnative le condizioni imposte dal papa. A Firenze si ritenne di aver superato, praticamente indenni, la bufera. A ragione, giacché Ridolfi e Sacchetti erano riusciti, pur senza firmare personalmente l'*instrumentum* della crociata<sup>1358</sup>, a evitare, al contrario dei colleghi veneziani, le ire del papa, grazie all'intercessione del duca di Milano, e a congedarsi al momento giusto da Mantova. Malgrado l'indicazione di restare per tutto il mese di novembre, probabilmente per interagire con la delegazione francese, in arrivo alla corte dei Gonzaga, i due oratori fiorentini avevano reputato più saggio tornare, per conservare il fragile risultato raggiunto ed evitare di mettersi in cattiva luce dimostrando simpatia verso i nuovi arrivati, acerrimi nemici di Pio II, sottoponendosi al rischio di dover ritrattare i termini della partecipazione fiorentina all'impresa<sup>1359</sup>. Dal canto suo, anche Pio II era convinto di aver ottenuto un buon risultato con Firenze. Benché non fosse riuscito a coinvolgere apertamente la repubblica, egli riteneva di poter contare su quanto dai suoi ambasciatori promesso in sede privata, con l'assicurazione di Francesco Sforza e con la firma sull'*instrumentum* dell'Acciaiuoli. Le rispettive convinzioni si sarebbero incrinare soltanto pochi mesi dopo: Firenze cominciò a diventare, nei pensieri di Pio II, il vero e proprio ostacolo per la crociata; il Piccolomini, per la repubblica, un pontefice ben più determinato e autoritario dei precedenti, con il quale il margine di trattativa si configurava molto stretto.

Il 17 gennaio 1460, appena tre giorni dopo la conclusione della dieta di Mantova, Pio II, ancora ospite dei Gonzaga, informava i fiorentini dell'imminente raccolta della decima

---

<sup>1357</sup> La citazione proviene da una lettera inviata da Francesco Sforza al vescovo di Modena e da Ottone del Carretto l'11 ottobre 1459, in cui il duca riferiva la posizione degli oratori veneziani, condivisa anche dai fiorentini e, sia pur in misura minore, dai milanesi. *SPE*, 270, 237-240 (Francesco Sforza, a Jacopo della Torre e Ottone del Carretto, Milano, 11 ottobre 1459).

<sup>1358</sup> Edito in Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., pp. 436-444, n. XXI. Il documento registra, tuttavia, la sottoscrizione del cavaliere fiorentino Agnolo Acciaiuoli.

<sup>1359</sup> Troviamo Ridolfi e Sacchetti a Firenze già il 10 novembre. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 466. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 252.

sul clero, della vigesima sui redditi degli ebrei e della trigesima su quelli dei laici, per mano dell'abate benedettino Ignazio, del monastero di Santa Maria a Firenze (Badia fiorentina)<sup>1360</sup>. La repubblica, probabilmente, non si aspettava un'iniziativa tanto rapida; era inoltre ben noto che il pontefice, nel suo ritorno a Roma, sarebbe transitato, come all'andata, sulle rive dell'Arno e che in quell'occasione avrebbe potuto chiedere agli alleati del fidatissimo duca di Milano di approfondire le vaghe promesse avanzate a Mantova. Possiamo ricostruire la permanenza di Piccolomini a Firenze (27-29 gennaio) principalmente grazie a due fonti, che risulta efficace leggere sinotticamente: il racconto dello stesso pontefice<sup>1361</sup> e la pratica del 28 gennaio<sup>1362</sup>. Pio racconta di una visita a tarda notte di Cosimo, con il quale egli ebbe una lunga conversazione su molte tematiche d'interesse comune (principalmente il conflitto napoletano e le nuove nomine cardinalizie), per poi congedarsi informando il Medici che il giorno seguente avrebbe trattato con la città, mediante alcuni cardinali, il problema dell'esazione di decime, vigesime e trigesime. Nella consulta del giorno seguente, la questione assunse un ruolo cruciale quando Antonio Ridolfi rispose alle accuse di essersi allontanato dal mandato assegnato a lui e a Franco Sacchetti, asserendo di non aver firmato nulla e di aver rassicurato, soltanto verbalmente e in segreto, il pontefice, come era stato richiesto dalle istruzioni. Firenze si trovava in un'*impasse*: pagare le imposte richieste avrebbe vanificato il lavoro dei due oratori, mettendo, per altro, a rischio i commerci orientali, come sottolineava Otto Niccolini; smentire le promesse avrebbe causato una grande perdita di onore alla città. Come accadeva quando si trattava di prendere una decisione importante, alcuni dei presenti invocarono il giudizio di Cosimo. Rispose il figlio Giovanni, rivelando che Pio aveva chiesto, proprio nell'incontro notturno di qualche ora prima, al patriarca Medici di utilizzare la sua autorità («suam auctoritatem interponeret») per orientare la decisione della cittadinanza; una mossa che poneva Cosimo in una situazione potenzialmente pericolosissima per la sua persona, dalla quale si poteva uscire senza scandali o pagamenti soltanto guadagnando tempo e comunicando al pontefice che per decretare l'esazione delle tasse previste si sarebbe dovuto ascoltare l'opinione di tutti

---

<sup>1360</sup> *Responsive. Copiari*, 1, cc. 69v-70r.

<sup>1361</sup> Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 657-663.

<sup>1362</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, cc. 39r-42r. Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 14.

i cittadini; assumendo, dunque, una responsabilità collettiva, invece di quella personale che chiedeva il pontefice.

Quando una delegazione di cittadini informò il papa che il mandato degli ambasciatori inviati a Mantova non avrebbe avuto alcun valore se non fosse stato ratificato dai consigli e che, con tutta probabilità, il popolo non avrebbe acconsentito all'esazione, specialmente delle trigesimali, Pio II «multisque verbis iniustitiam eorum accusavit, qui rem fidei tractantes, dolis uterentur et fraudibus; turpe esse invalida mittere mandata, turpius illis uti; et si ceteris in rebus confirmari solerent, in hac potissimum»<sup>1363</sup>.

La trattativa, dunque, si chiuse con un nulla di fatto, dando nuovamente l'impressione a Firenze di aver sconfitto l'avversario. Ma il Piccolomini dopo qualche settimana (20 febbraio), rinnovò la richiesta di corresponsione di quanto concordato a Mantova e tale insistenza rese manifesto a Firenze che il problema richiedeva un livello di discussione ed elaborazione ben più sofisticato per rispondere alle sollecitazioni continue, per cui si formarono diversi partiti, che analizzeremo nelle loro intenzioni nel prossimo capitolo<sup>1364</sup>. Nell'estrema eterogeneità delle posizioni espresse possiamo ravvisare alcuni punti comuni alla maggioranza: l'idea che non si dovessero corrispondere – almeno non immediatamente e secondo le richieste del papa – la decima, la vigesima e la trigesima; l'insoddisfazione per l'autoritarismo mostrato dal pontefice; la convinzione secondo cui Firenze non dovesse contribuire per prima ai progetti di crociata. Nelle risposte ufficiali che diedero nel corso del mese di marzo, i Signori mantennero questi tre punti fermi, cercando, comunque, di non creare situazioni che potessero deflagrare. Da parte sua, Pio II rispose, tramite il suo legato, a tono, chiarendo come fosse piena prerogativa papale imporre le decime al clero e obbligando Firenze a dare una risposta definitiva, senza procrastinare oltre<sup>1365</sup>.

Una risposta definitiva, in verità, non vi fu, semplicemente perché, dopo il 4 aprile, il pontefice smise di richiederla, innervosito dalle continue dilazioni dei suoi interlocutori e impegnato in nuove urgenze riguardanti la sicurezza del suo stato e la pace in Italia. Un altro turno della partita a scacchi tra Firenze e Pio II terminava, senza un vero vincitore,

---

<sup>1363</sup> Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 662-663.

<sup>1364</sup> *Risposte di oratori*, 1, cc. 44v-45r.

<sup>1365</sup> *Ivi*, 55v-57v. Cfr. anche *Carteggio degli oratori mantovani. II*, cit., pp. 162-166, doc. 77 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 15 marzo 1460).

proprio come la repubblica desiderava, per far naufragare il progetto silenziosamente, senza clamori, lasciando che fosse lo stesso papa a ritirarsi. Ancora una volta, tuttavia, la presunta vittoria fiorentina non era che un'illusione.

Come abbiamo già detto, gli elementi che paralizzarono l'organizzazione della crociata furono l'aggressività di Piccinino e lo scoppio del conflitto angioino-aragonese. Non a caso, le insistenze del pontefice con Firenze relativamente alla problematica crociata si interruppero dopo l'attraversamento del Tronto (28 marzo 1460). Le già citate battaglie di Sarno e San Flaviano arrisero agli angioini e al Piccinino, mettendo in seria difficoltà la coalizione avversaria, mentre la congiura di Tiburzio spinse sulla difensiva Pio II. La situazione si complicò, poi, ulteriormente, nel momento in cui Francesco Sforza, principale alleato militare del papa, fu colto da una malattia apparentemente gravissima tra 1461 e 1462. In una situazione di tale incertezza era inconcepibile, persino per un pontefice ardimentoso come Pio II, pensare realisticamente a una spedizione orientale e Firenze, già poco disposta nei confronti di una missione tanto pericolosa, perse anche il minimo stimolo quando si vide minacciata dal Piccinino<sup>1366</sup>.

In questa fase di incertezza politica, si aprì, dunque, un periodo di stallo, nel quale il papato e la repubblica, senza recedere dalle rispettive posizioni, scelsero di non affondare il colpo, ma, di fatto, non smisero del tutto di affrontare la problematica della crociata e delle decime, anche se si confrontarono prevalentemente su altre questioni<sup>1367</sup>. L'intero problema orientale rimase, del resto, sullo sfondo di alcune discussioni fiorentine. Può essere, dunque, utile ricostruire, in ordine cronologico, questi due anni.

Nel marzo 1460, Firenze aveva dovuto rispondere a una sollecitazione sul tema ricevuta da Federico III. La lettera dell'imperatore, che invitava la repubblica a inviare i suoi delegati «pleno mandato» a due diete in Germania da tenersi in quaresima, risaliva al 21 gennaio<sup>1368</sup>. Non senza imbarazzo, la Signoria rispose di aver ricevuto in ritardo la missiva e di non poter più inviare i propri uomini ai consessi in questione, anche se,

---

<sup>1366</sup> Tuttavia, nemmeno in questo periodo l'idea di crociata abbandonò il Piccolomini. Ne fornisce prova quella stessa lettera indirizzata a Mehmed II che egli compose a fine 1461 con fine quasi certamente solo propagandistico, per sedare ancora una volta le guerre in Italia e convincere i principi a prendere la croce. Per cui D'Ascia, *Il Corano e la tiara*, cit., *passim*.

<sup>1367</sup> In particolare, tra giugno e luglio 1460 Firenze promosse intensi contatti diplomatici con Roma per chiedere spiegazioni riguardo a una rappresaglia organizzata dal papa contro i mercanti fiorentini, accusati di insolvenza. La questione fu lungamente trattata. *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 88-100.

<sup>1368</sup> *Responsive. Copiari*, 1, c. 89v.

presumibilmente, non l'avrebbe fatto in ogni caso, ricorrendo alle stesse promesse vacue del 1454, non avendo nulla da guadagnare dalla partecipazione a tali consessi<sup>1369</sup>. All'ulteriore lettera di Federico III (25 maggio 1460) che esortava la Signoria a inviare comunque gli ambasciatori, giacché le diete si sarebbero protratte fino al settembre successivo, non si registrano risposte<sup>1370</sup>. Ritenuti superati gli impedimenti dei mesi precedenti, Firenze aveva approfittato anche per scrivere al Turco, come già detto, rinnovando la richiesta di accogliere positivamente i propri mercanti e le proprie merci, inviate a Costantinopoli.

La questione dell'esazione rimase aperta. Se la città non aveva voluto cedere sulla vigesima e sulla trigesima, la tassazione del clero (decima) rimaneva prerogativa papale e, dopo le già citate consulte dei mesi precedenti, Pio II aveva dato ordine di cominciare a raccoglierla. Ne siamo informati da un interessante verbale steso dagli accoppiatori (Piero de' Medici, Leonardo Bartolini, Agnolo Acciaiuoli, Agnolo della Stufa, Niccolò Bongianni, Ludovico da Verrazzano), il 23 agosto 1460, che vale la pena riportare in questa sede:

Inteso che la imposta de preti per tutte l'altre potentie d'Italia non si paga né risquote, perciò ci pare per molte cagioni, honore e utile della Signoria che si dica a religiosi che sono sopra il risquotere che noi crediamo e siamo certi che la intentione del Sancto padre non è che l'amposta abbia executione per noi soli e ancora non è sua intentione maximamente perché s'intende essere stato fatta tregua per gli Hungheri col Turco. Per rispetto de quali si diceva fare l'amposta in Italia e che così dica loro che non seguitino nel risquotere dicta decima. Et che quello è riscosso stia fermo e non vada altrove senza licentia della Signoria, dicendo l'effetto predetto con quelle savie parole che saprà fare la Signoria, né bisogna darne altra notitia al papa<sup>1371</sup>.

La repubblica, dunque, tornava sulle sue ragioni, ribadendo ancora una volta l'iniquità di un'esazione che riguardasse la sola Firenze. Rinforzava, poi, la propria posizione nel tavolo della trattativa mediante la notizia della tregua tra turchi e ungheresi, ai quali erano stati originariamente destinati i proventi delle somme ottenute<sup>1372</sup>. L'ordine della Signoria

---

<sup>1369</sup> *Missive I Cancelleria*, 43, pp. 19-20 (Signoria di Firenze a Federico III, Firenze, marzo 1459).

<sup>1370</sup> *Responsive. Copiari*, 1, cc. 92v-93v.

<sup>1371</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, c. 100v.

<sup>1372</sup> Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, cit., p. 315.

era dunque quello di sospendere la raccolta delle decime – almeno fino a quando non si fosse stabilito un nuovo uso per il denaro raccolto – senza informarne il papa.

Un evento piuttosto bizzarro – e non ancora indagato a sufficienza – chiuse l'anno 1460. Il 14 dicembre giunse a Firenze dall'Oriente una comitiva *sui generis*, composta da ambasciatori del re dell'Armenia Maggiore e del duca Carsiche di Giorgia, da Michele Alighieri «latine loquens» e da due frati minori, di cui uno, il già menzionato Ludovico da Bologna, era, formalmente, alla guida del gruppo. Costui dichiarava di essere stato inviato dal pontefice in Oriente a predicare la fede cristiana e a convincere le genti locali a unirsi nella guerra contro il Turco. La richiesta degli orientali ai fiorentini era quella di operare affinché vi fosse pace in Italia, al fine di scendere in guerra contro il Turco. Il Gonfaloniere del tempo, Piero de' Medici, rispose sinteticamente che Firenze non era in guerra con nessuno e che avrebbe seguito la vicenda con grande interesse. Un modo molto cordiale di esprimere un secco diniego, in sintesi. Qualche tempo dopo, probabilmente nel gennaio 1461, la variopinta delegazione, di ritorno da Roma, avrebbe chiesto nuovamente udienza ai Signori, spiegando che Ludovico aveva ricevuto l'incarico di legato per il *negotium* della crociata. Inoltre, affermarono di aver trovato Pio II molto impegnato nella gestione del conflitto meridionale e della situazione romana, ma determinato a non rinunciare a onorare quanto promesso a Mantova<sup>1373</sup>. Piero de' Medici rispose, non senza un filo di ironia, che la città era lieta di sentire che così tanti principi e re sarebbero stati pronti a partire per l'Asia per muovere guerra al Turco. Il dato estremamente interessante risulta essere l'idea della Signoria secondo cui il papa avrebbe dovuto, per dare l'esempio, guidare personalmente la spedizione<sup>1374</sup>.

È improbabile che Pio II avesse già stabilito di partire personalmente e, anche se l'avesse fatto, di certo non ne avrebbe fatto parola con i fiorentini. Quella di Piero sembra, dunque, una provocazione a tutti gli effetti, conclusa con il solito vago impegno a partecipare nel momento in cui avessero aderito anche le altre potenze – poiché, si tornava a ripetere, Firenze non avrebbe potuto gestire i costi della guerra da sola – e con l'usuale tentativo di prendere tempo chiamando in causa i consigli cittadini<sup>1375</sup>. Liberatasi agevolmente di quegli uomini, la Signoria scrisse ai loro sovrani, l'imperatore di

---

<sup>1373</sup> Cfr. Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 1574-1575.

<sup>1374</sup> *Risposte di oratori*, 1, 82v-83v.

<sup>1375</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 188-189, doc. CXXXIX; Bughetti, *Nuovi documenti*, cit., pp. 132-133.

Trebisonda, il re dell'Armenia Maggiore e il duca Carsiche di Giorgiana, spiegando che i fiorentini non avrebbero mai disertato una spedizione antiturca, ma evitando di scendere in dettagli. I Priori si rivolsero poi al papa raccontando del bizzarro incontro e raccomandando i sedicenti ambasciatori, come essi avevano chiesto, pur senza grande convinzione<sup>1376</sup>. Sarà, in effetti, la lettera che Pio indirizzò a Firenze nel gennaio 1461 a illustrare la situazione e la missione di quelli che il pontefice considerava ancora degli uomini stimabili e che avrebbe poi apostrofato diversamente nei *Commentarii*<sup>1377</sup>.

A metà febbraio, a seguito della favorevole risoluzione delle rivolte nello Stato della Chiesa<sup>1378</sup>, Pio II tornò a chiedere alla Signoria di Firenze l'immediata concessione dei proventi delle decime già raccolte<sup>1379</sup>. La faccenda venne discussa durante la consulta del 24 febbraio e la proposta del pontefice fu approvata quasi all'unanimità. La preoccupazione di molti era che, in caso di diniego, il papa potesse meditare ritorsioni, proibendo i commerci costantinopolitani (Franco Sacchetti) oppure turbando la pace in città (Luigi Guicciardini). Anche Otto Niccolini, Dietisalvi Neroni, Francesco Ventura, Giovanni Bartoli e persino Manno Temperani – pur protestando – acconsentirono<sup>1380</sup>. Tuttavia, ciò non dovette bastare al papa, giacché egli vietò ai fiorentini i commerci coi turchi, minacciando nuovamente di fulminare l'interdetto sulla città, tanto da indurre la Signoria a replicare e a giustificare, ancora una volta, la natura delle proprie interazioni commerciali con l'Oriente, una prima volta il 26 marzo e una seconda il 13 giugno<sup>1381</sup>.

Pio II sollecitò nuovamente Firenze a un impegno attivo in Oriente in due occasioni: il 24 settembre 1461, in favore di Carlotta di Lusignano regina di Cipro, accolta a

---

<sup>1376</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 188-189, doc. CXXXIX; Bughetti, *Nuovi documenti*, cit., pp. 133-134.

<sup>1377</sup> Bughetti, *Nuovi documenti*, cit., pp. 134-135. «Ludovicus mendacem et deceptorem esse; questus causa venisse cum eo viros ex Oriente, qui se regum oratores assimilassent. Falsasque principum litteras attulissent» e successivamente «in his quae longinquiora sunt multa fallendi occasio patet et raro veritas invenitur. Orientalia deinceps Pontifici et transmarina suspecta fuerunt, ea presertim quae viri egentes et famae obscurioris attulere». Non sappiamo, dunque, se fossero tutti mendaces et deceptores, come Piccolomini definì il minorita, ma possiamo comprendere che vi fosse una gran confusione attorno alla loro presenza. Firenze aveva dichiarato di aver ricevuto soltanto gli ambasciatori di Trebisonda, Armenia Maggiore e Giorgiana, Pio II menzionava alla Signoria anche la presenza di un legato persiano e di un altro proveniente dalla Mesopotamia. Pio II, *I Commentarii*, I, cit., pp. 904-907.

<sup>1378</sup> Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 826-849.

<sup>1379</sup> Anche in questo caso si registrarono proteste vibranti da parte del clero fiorentino, che condussero alla scomunica dei chierici toscani. Weber, *Lutter contre les Turcs*, pp. 289, 415

<sup>1380</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, cc. 140v-141v. Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 16.

<sup>1381</sup> *Missive I Cancelleria*, 43, pp. 247-248 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 26 marzo 1461), 281 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 13 giugno 1461). Contestualmente, Firenze continuava a inviare annualmente i propri legni in Oriente (settembre 1461; agosto 1462). Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., pp. 165-166.

Firenze<sup>1382</sup> e il 5 febbraio 1462, per Tommaso Paleologo, al fine della liberazione della Morea dal giogo turco<sup>1383</sup>. Quest'ultima missiva presentava termini piuttosto precisi, che presupponevano una riflessione di carattere non più solo retorico, ma eminentemente pratico. Nel giro di pochissimi mesi, una serie di segnali convinse Pio a riprendere in mano il progetto di Mantova, che riteneva fallito: la guarigione dello Sforza (primavera), l'elezione al dogato veneziano di Cristoforo Moro (12 maggio), la sconfitta del Piccinino nella battaglia di Troia (18 agosto). Con nuovi attori, nuove strategie, nuovi obiettivi, la macchina della crociata, rallentata tra 1460 e 1462 ma mai fermatasi del tutto grazie all'insistenza del pontefice<sup>1384</sup>, stava riprendendo vigore, proprio mentre il Piccolomini era conscio di star perdendo le proprie energie. I fiorentini, dal canto loro, si mantenevano in vigile attesa, evitando di affrontare la tematica crociata, se non espressamente sollecitati a farlo, e preferendo concentrarsi sulla conservazione degli equilibri italici. La fase finale della crociata di Pio II era alle porte.

##### 5. *Uno stress test per la diplomazia fiorentina (1463-1464)*

Tra marzo e aprile del 1462 Pio II tenne un concistoro ristretto con sei cardinali fidati, informandoli della sua volontà di riprendere in mano il progetto crociato secondo modalità e tempistiche diverse rispetto a quelle elaborate a Mantova, definite, di fatto, fallimentari dallo stesso pontefice<sup>1385</sup>, tanto da far pensare a uno "sdoppiamento" della crociata del Piccolomini: se, sul piano ideologico, il pensiero di Pio II seguì uno sviluppo uniforme dal 1458 al 1464, gli aspetti pratici mediante i quali esso si articolò fanno intravedere due strategie distinte. Dal momento che i legati papali, ammise il pontefice, erano stati derisi, le decime rifiutate e considerate, come in precedenza analizzato, un

---

<sup>1382</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 195-196, doc. CXLIII.

<sup>1383</sup> *Ivi*, pp. 189-190, doc. CXL. La data apposta dal Müller (5 febbraio 1461) è errata. Si tratta, in realtà, di un errore presente nello stesso documento, che conserviamo in copia nella serie *Responsive. Copiari*. Grazie all'indicazione dell'anno di pontificato (IV, Pio era stato incoronato il 3 settembre 1458) siamo in grado di datare correttamente la lettera.

<sup>1384</sup> «Pacare prius domum oportuit, deinde Turchos bello petere. Huc mens nostra, huc cogitationes omnes intentae fuerunt. Pro Christo pugnavimus cum Ferdinandum defendimus. Turchis intulimus bellum cum Sigismundi concussimus agros». Pio II, *I Commentarii*, II, cit., pp. 2428-2429.

<sup>1385</sup> «Si celebrare conventum venit in mentem, docet Mantua vanam esse cogitationem». Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 1480-1483. Baldi, *Pio II e le trasformazioni nell'Europa cristiana*, cit., p. 211.

capzioso strumento per rimpinguare le casse papali<sup>1386</sup>, il nuovo piano elaborato da Pio II avrebbe dovuto prevedere un approccio meno generalizzato e più sensibile alle esigenze e agli impegni particolari di ciascun sovrano e di ciascun popolo, nella convinzione che bisognasse soltanto attivare il domino della partecipazione, mediante il convincimento anche di una sola potenza, per ottenere un contingente terrestre e navale adatto a guerreggiare col Turco. Il duca di Borgogna Filippo il Buono aveva, infatti, promesso, dopo la caduta di Costantinopoli, di partecipare alla crociata (e, addirittura, di sfidare Mehmed II a un impensabile «singulare certamen» cavalleresco<sup>1387</sup>), nel momento in cui fosse scesa in campo anche un'altra potenza. Con la partecipazione diretta del pontefice alla crociata, il re di Francia, che si era impegnato pubblicamente a fornire settantamila uomini, una cifra giudicata iperbolica persino da Pio II, «decem milia bellatorum non mittere pudebit» e gli ungheresi, direttamente coinvolti, sarebbero stati lieti di unirsi, insieme ai volontari e ai nemici del Turco sul suo fronte orientale. Prima di contattare questi popoli, tuttavia, v'era la necessità di convincere i veneziani, senza il cui appoggio il progetto sarebbe naufragato<sup>1388</sup>. La risposta della Serenissima del 22 aprile, tuttavia, fu piuttosto tiepida. Dietro un'apparente – quanto rituale – e generica accettazione di tutto ciò che avesse desiderato il pontefice si leggono ancora le remore del doge in carica, destinate a scomparire in poche settimane, con la morte di quest'ultimo e l'elezione di Cristoforo Moro<sup>1389</sup>. Il processo di ricostruzione della crociata ebbe un fondamentale corrispettivo religioso nella *translatio* del capo di Sant'Andrea a Roma (11 aprile), rappresentante l'ideale ricomposizione di Pietro e Andrea, Occidente e Oriente, Chiesa latina e Chiesa greca, in funzione antiturca. La pomposa processione di laici e religiosi, la grande partecipazione del popolo<sup>1390</sup>, la straordinaria devozione del cardinal Isidoro di Kiev, il quale, sebbene prostrato dalla malattia che nel giro di pochi mesi l'avrebbe condotto a morte, si spinse a omaggiare la sacra reliquia, e l'appassionata orazione di

---

<sup>1386</sup> Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 1482-1485.

<sup>1387</sup> *Ivi*, pp. 1486-1487.

<sup>1388</sup> «Si non approbant, vana fuit cogitatio nostra. Si laudant, Francum et Burgundum, missa legatione, hortabimur ne desint christianae religioni». *Ivi*, pp. 1488-1489.

<sup>1389</sup> *Ivi*, pp. 1490-1491.

<sup>1390</sup> In cui, per altro si distinsero i mercanti toscani presenti in città: «Nec Thusci negotiatores mensarii que, qui prope Hadriani pontem habitant, suas domos inornatas reliquere, quippe qui alter alterum et sumptu et novarum rerum studio superare certabant. Nulla fuit platea, nullus vicus qui habitatores haberet, qui non aliquid admiratione dignum prae se ferret». *Ivi*, pp. 1540-1541.

Bessarione contro i turchi fecero di quell'evento una sorta di cerimonia di inaugurazione delle operazioni crociate<sup>1391</sup>.

Tuttavia, i mesi successivi resero manifeste al papa le criticità del piano di coinvolgimento delle potenze. Se, infatti, veneziani e borgognoni si sarebbero, anche se vagamente e con tempi dilatati, assunti l'impegno di collaborare alla crociata, le notizie che giungevano dalla Francia facevano prefigurare un drastico peggioramento del già precario rapporto tra Pio II e Luigi XI<sup>1392</sup>. Mentre il fronte occidentale lavorava per un difficile compattamento, i Balcani venivano scossi dalla rinnovata iniziativa bellica di Mehmed II<sup>1393</sup>. Alle richieste d'aiuto di ungheresi e bosniaci, Pio rispose subito con donazioni in denaro, perché «si cesserit Hungaria Turchis, expectanda illorum arma in Italia» ma soltanto con promesse sul piano militare<sup>1394</sup>. La fulminea iniziativa del sultano turco, di cui abbiamo discusso, tuttavia, non lasciava spazio a dilazioni: spronati dal papa attraverso il cardinal Bessarione, i veneziani, nell'agosto, dichiararono ufficialmente guerra al Turco. Già da febbraio, approfittando dell'assenza delle truppe ottomane, impegnate a marciare verso la Bosnia, la Serenissima aveva inviato una flotta comandata da Alvise Loredan per difendere l'Eubea, con il mandato di compiere, qualora ve ne fosse stata occasione, azioni belliche contro i turchi, finalizzate alla riconquista del Peloponneso<sup>1395</sup>. Il proposito, anche se lodevole, rispondeva per il papa a una logica mercantile di arricchimento («Aurum dedere ut aurum auferent»<sup>1396</sup>), più che a un obiettivo di carattere religioso. Attraverso Bessarione, il pontefice, dunque, mirava a

---

<sup>1391</sup> Alla processione Pio II dedica un cospicuo paragrafo dei suoi *Commentarii*: *ivi*, pp. 1508-1557.

<sup>1392</sup> Il principale motivo di scontro tra i due risultava essere il diverso posizionamento nella guerra per il sud Italia: Luigi XI sosteneva Renato e Giovanni d'Angiò, Pio II appoggiava Ferrante. La rivalità era, tuttavia, più antica e non è possibile esporne i punti principali in questa sede; basti ricordare che il Piccolomini era stato eletto al soglio di Pietro da un gruppo di cardinali spiccatamente antifrancesi e che Luigi aveva fatto intendere che si sarebbe speso per la crociata solo con un pontefice transalpino. Come scrive Cardini, secondo il monarca «tutta la faccenda crociata altro non era se non una manovra diversiva posta in atto per non risolvere la questione napoletana». Tra 1461 e 1462 tra i due v'era stato un momento di distensione, sancito dall'abrogazione francese della Prammatica Sanzione e dalle offerte di ausilio contro i turchi, che già Ottone del Carretto, inviato sforzesco, aveva percepito, nel marzo 1462, come pretestuose. In cambio di ciò Luigi si sarebbe aspettato che Pio mutasse posizione sugli Angiò, ma, dal momento che il pontefice rimase saldo nel suo appoggio agli aragonesi, il re di Francia troncò nuovamente i rapporti. *Ivi*, pp. 1586-1593. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 477; Pastor, *Acta inedita*, cit., pp. 150-160: 158. Cfr. per una panoramica dettagliata sulla guerra meridionale Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*, cit., pp. 173-201. Pellegrini, *Il collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, cit., *passim*.

<sup>1393</sup> M. Spremić, *I Balcani e la crociata (1455-1464)*, in *Il sogno di Pio*, cit., pp. 481-502.

<sup>1394</sup> Pio II, *I Commentarii*, II, cit., pp. 1670-1671. Babinger, *Maometto il conquistatore*, cit., pp. 232-233.

<sup>1395</sup> Pio II, *I Commentarii*, II, cit., pp. 2280-2285.

<sup>1396</sup> *Ivi*, pp. 2282-2283.

sacralizzare le operazioni belliche veneziane, a inserirle in un contesto cristiano normato da specifiche regole e, soprattutto, specifici obblighi. Al di là dell'epilogo che ebbe la guerra, le sue premesse avevano suscitato grande attenzione internazionale e molte speranze. Il duca di Borgogna, riavutosi dopo una grave malattia, inviò ambasciatori a Roma ad agosto e il papa invitò le altre potenze italiche a fare lo stesso<sup>1397</sup>. Sembrava che, dopo alcuni mesi di assestamento, si fosse finalmente realizzato il progetto del pontefice, anche se privo dell'apporto francese e albanese<sup>1398</sup>. A settembre 1463, la spedizione appariva delineata: i veneziani stavano continuando la propria guerra occupando buona parte del Peloponneso e fortificando l'*Hexamilion*; il duca di Borgogna si apprestava a inviare, nella primavera del 1464, una flotta; quasi tutte le potenze italiche avevano accettato di raccogliere decime, vigesime e trigesime come richiesto a Mantova; il collegio cardinalizio aveva approvato, non senza diffidenze e opposizioni<sup>1399</sup>, la partenza di Pio II; l'Ungheria aveva stretto un accordo antiturco con la Serenissima; il patto siglato da Roma, Venezia e la Borgogna (ottobre 1463), infine, impegnava i rispettivi eserciti alla guerra contro i turchi per un tempo compreso tra 1 e 3 anni, «ea conditione adiecta ut sine sociis nulli liceret a bello discedere»<sup>1400</sup>.

In sintesi, nel corso di pochi mesi la crociata era diventata indifferibile e una scelta di campo sembrava necessaria per tutti gli attori politici italici. Firenze si trovò ben presto stretta in una morsa. Tra le pressioni del papa, le esortazioni di Francesco Sforza e le minacce di Venezia, lo spazio di trattativa per la città toscana si era sensibilmente ridotto. Guadagnare tempo per gli impegni da prendere, salvare i propri affari e i propri uomini impegnati in Oriente e trovare un accordo vantaggioso per evitare di contribuire – o farlo in minima parte – alle operazioni contro il Turco divennero i nuovi obiettivi della Firenze medicea, politicamente sempre più traballante con il peggioramento delle condizioni di

---

<sup>1397</sup> *Ivi*, pp. 2338-2343.

<sup>1398</sup> Scanderbeg aveva appena concluso una tregua col Turco, il re di Francia aveva imprigionato il legato apostolico. *Ivi*, pp. 2382-2385. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*, cit., p. 236. Sullo Scanderbeg, Serra, *Relazioni del Castriota*, cit.; O. J. Schmitt, *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Ratisbona, Friedrich Pustet, 2009.

<sup>1399</sup> Molti cardinali chiesero a Pio che bisogno vi fosse di recarsi personalmente in guerra e cosa avrebbe fatto nei momenti delle battaglie. Piccolomini rispose che, essendo risultati vani tutti i tentativi effettuati, soltanto l'esempio personale avrebbe potuto scuotere gli animi dei cristiani. Aggiunse poi che «Moyses illum sanctum patrem imitabimur, qui, pugnante adversus Amalechitas Israhele, orabat in monte». Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 2452-2453.

<sup>1400</sup> *Ivi*, pp. 2486-2487.

salute di Cosimo. L'adesione o la mancata adesione alla crociata, con tutto ciò che a questa decisione era sotteso – la rottura dei rapporti col Turco, col papa o col duca di Milano –, avrebbe potuto incrinare gli equilibri faticosamente raggiunti.

### 5.1. Nella morsa. Firenze tra Roma, Costantinopoli, Venezia e Milano

La rapida destabilizzazione del quadro politico orientale, colpito su ampia scala da Mehmed II non era passata inosservata a Firenze<sup>1401</sup>. Il 5 febbraio 1463, Giuliano Ridolfi, capitano delle galee orientali, aveva riferito a Giovanni de' Medici di un esodo di duecento genovesi da Chio, dopo la conquista ottomana di Lesbo, per i quali si richiedeva un salvacondotto affinché «loro, loro robe e arnesi siano sichuri e abino una tratta per sei mesi senza ghabelle dalle robe non finissono»<sup>1402</sup>. I fiorentini non erano insensibili verso le istanze dei cristiani che vivevano in Levante, tanto più che durante le operazioni belliche non era possibile commerciare efficacemente, con grande danno per le entrate della repubblica. Appena pochi giorni dopo, Antonio da Ricavo riferiva a Piero de' Medici del ritiro dei veneziani dal Levante e dalla necessità per le galee fiorentine di vendere velocemente i propri prodotti<sup>1403</sup>. Lo stesso 5 febbraio, poi, il pontefice ordinava a Firenze di portare aiuto agli abitanti di Rodi, in concreto pericolo di fronte ai turchi, reiterando l'appello il 6 marzo seguente<sup>1404</sup>, mentre, come già sottolineato, anche Bosnia e Ungheria correvano ai ripari.

Già il 19 gennaio 1463, la Serenissima aveva notificato ai fiorentini della propria volontà di scendere in guerra, anche da sola, contro Mehmed II<sup>1405</sup>, ma presto sarebbe passata alle richieste. Fino a quel momento le due repubbliche, almeno sulla tematica crociata, avevano, in effetti, registrato una certa sintonia – considerando anche che la strategia a Mantova era stata la medesima<sup>1406</sup> –, che inevitabilmente venne meno con la

---

<sup>1401</sup> Babinger, *Maometto il conquistatore*, cit., pp. 216-229.

<sup>1402</sup> *MAP*, 10, c. 290rv (Giuliano Ridolfi a Giovanni de' Medici, in galea, 5 febbraio 1463). Addirittura, le galee fiorentine ospitarono anche veneziani in fuga da Pera a inizio 1463. *MAP*, 16, c. 119 (Antonio da Ricavo a Piero di Cosimo de' Medici, Venezia, 17 febbraio 1463).

<sup>1403</sup> *MAP*, 16, c. 119 (Antonio da Ricavo a Piero de' Medici, s.l., 19 febbraio 1463).

<sup>1404</sup> *Responsive. Copiari*, 1, cc. 112v-113r, 113rv. Cfr. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 476.

<sup>1405</sup> *Responsive. Copiari*, 1, cc. 112rv. Il doge veneziano aveva continuato a insistere con la repubblica per diversi mesi, come dimostra un'ulteriore epistola del 14 giugno. *Responsive. Copiari*, 1, cc. 114v-115v. Cfr. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 476.

<sup>1406</sup> Anche nel periodo immediatamente successivo alla Dieta: *MAP*, 17, c. 267 (Alessandro Martelli a Piero de' Medici, Venezia, 6 ottobre 1459).

dichiarazione di ostilità alla Porta, a partire dalla quale i veneziani tralasciarono le altre questioni – guerra nel regno di Napoli, problema del Malatesta – e «tucto sono voltati al facto o dubio del Turcho»<sup>1407</sup>.

La stessa Signoria, nel formulare le istruzioni a Piero Acciaiuoli, ambasciatore a Roma, raccontava (19 marzo 1463) l'arrivo a Firenze del veneziano Febo Capella, che, dopo aver informato del recente allestimento di una flotta di 36 legni, comandata da Alvise Loredan, per porre un argine all'avanzata turca ed eventualmente contrattaccare<sup>1408</sup>, richiese ai Priori di sospendere l'invio delle galee da mercato a Costantinopoli, onde evitare che il Turco se ne appropriasse e le utilizzasse per combattere il contingente veneziano, com'era forse già successo in occasione della presa di Lesbo e sarebbe capitato nuovamente per quella di Andros<sup>1409</sup>. La motivazione della Serenissima è ben espressa dagli oratori mantovani a Milano: «cossì come hanno le spexe di guardare quello mare, cussì vogliono la utilità et non patire gli sia levata per altri»<sup>1410</sup>. Aprendo a una dilazione, ma avendo opposto un secco rifiuto a questa richiesta («Ma la opinione nostra di qui è che omnino elle vadino»)<sup>1411</sup>, i fiorentini temettero che i veneziani potessero, per rivalsa, interpellare il papa sulla questione, con il serio rischio che la richiesta si trasformasse in obbligo. Da qui l'istruzione all'Acciaiuoli di affrontare la questione – ma solo qualora il papa ne avesse parlato – specificando che:

non ci pareva potere o dovere in alcun modo lasciare il viaggio nostro, considerando maximamente che le galee nostre si debbano partire d'agosto o di settembre et anno a giugnere a Gostantinopoli a tempo che'l turcho arà disarmato o arà fatto colla sua armata tanto quanto a in proposito per questo anno de fare. Onde

---

<sup>1407</sup> Ancora nel giugno 1463 Nicodemo Tranchedini notava che «Qua se curano pocho che'l turcho tengha modi de fare spendere venetiani et che habino che guastare tucto procede per lo dubio se ha del potere loro, quando maxime nostro signore Dio provedesse o disponesse altramente de vostra sublimità et ancora de Cosimo. Il che sia quando vorete et non altramente dolghonsi tamen che'l turcho se aproximi tanto ad Italia». *SPE*, 271, 164-165 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 19 giugno 1463). Il 30 dicembre 1463, lo stesso Tranchedini notava che il problema turco aveva catalizzato completamente le attenzioni veneziane. *SPE*, 271, 8 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 30 dicembre 1463).

<sup>1408</sup> Cfr. Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 2280-2281.

<sup>1409</sup> *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 162-164 (Istruzioni a Piero Acciaiuoli, oratore a Roma, 19 marzo 1463). Analoga informazione aveva fornito Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza il 16 marzo. *SPE*, 270, 184 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 16 marzo 1463). Sull'uso delle galee fiorentine per prendere Andros («Ango») nel 1469 cfr. Dei, *Cronica*, cit., p. 122. La commissione di Capella è contenuta in ASVe, *Senato. Secreta-Registri*, 21, c. 143r.

<sup>1410</sup> *Carteggio degli oratori mantovani. V*, cit., p. 327, doc. 204 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 5 agosto 1463).

<sup>1411</sup> Anche in questo caso, Acciaiuoli aveva informato prontamente lo Sforza, il 5 aprile, della decisione della Signoria. *SPE*, 270, 209 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 5 aprile 1463)

non fia possibile che colle galee nostre gli possa offendere in alcun modo et che essendo la città nostra mantenutasi di continuo per lo exercitio de mercatanti, il quale in Italia è grandemente mancato, et essendo per le qualità de tempi chiusi a mercatanti nostri quasi tutti gli altri luoghi ne quali solevano mandare per mare o per terra le robe loro, ci sarebbe grandissimo danno, con vergogna della città se noi lasciassimo il viaggio di Levante, il quale ci è solamente rimasto. Maximamente, nel anno presente, nel quale è ordinato il viaggio, sono eletti e capitani et padroni, sono messe in ordine le galee con grande spesa et anno e mercatanti nostri fatte l'incepte loro pel dicto viaggio, i quali rimarrebbero disfatti con gran detrimento di questa repubblica, se il navigare s'intermettesse et che ancora, faccendosi poco guadagno del navigare in Levante et avendo e mercatanti nostri l'anno passato fatto male delle mercatantie loro che si mandarono in Gostantinopoli, è suto necessario a nostri per non perdere in tutto le cose loro lasciare a Gostantinopoli, lor giovani et robe acciò che col tempo si potessino finire et potessino quelli rimandare e ritratti de qua per le nostre galee et di nuovo rifornirsi; i quali, insieme colle mercatantie loro, perirebbono se'l navigare questo anno o per alcun tempo si lasciasse et che noi non dubitiamo in alcun modo el Turcho doverci osservare el salvacondotto dato come infino al presente a fatto et perciò non si dovere credere che da lui s'usi violenza alcuna contro alle galee nostre<sup>1412</sup>.

Dunque, le galee fiorentine, in partenza tra agosto e settembre, sarebbero giunte a Costantinopoli in un momento di sospensione delle ostilità e Mehmed II non avrebbe potuto usarle nell'immediato in funzione anti-veneziana; nemmeno in futuro, specificano i Signori, giacché i turchi avrebbero onorato il salvacondotto. Il viaggio, inoltre, era già stato organizzato, con grande spesa da parte della repubblica e dei mercanti, che avrebbero dovuto riscattare i pessimi risultati dell'anno precedente, dovuti agli scenari di guerra già menzionati<sup>1413</sup>. Emergono, qui, con evidenza, due questioni: la preoccupazione dei fiorentini per un'eventuale perdita dei commerci orientali e la totale assenza di riferimenti alla crociata, anche solo come concetto retorico. I fiorentini non si premuravano, in questa sede, neppure di dissimulare il proprio disinteresse verso una spedizione militare contro i turchi, limitandosi a specificare come non si intendesse aiutare Mehmed II e che nei commerci intrapresi con gli infedeli non erano comprese armi, materiali bellici o mercanzie vietate dai *deveta* papali. In buona sostanza, sulla crociata i fiorentini rispondevano soltanto se interpellati e costretti.

---

<sup>1412</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 162-163 (Istruzioni a Piero Acciaiuoli, oratore a Venezia, 19 marzo 1463). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 255; Id., *La storia*, cit., p. 17; Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 476.

<sup>1413</sup> Cfr. Babinger, *Maometto il conquistatore*, cit., p. 240.

La trattativa sulle galee non si era sbloccata, tanto che un protagonista fiorentino potente e ben informato come Agnolo Acciaiuoli aveva scritto, il 28 maggio, che «dell'andare delle galee nostre in Romània non se ne parla ancora, ma credo che siano certi ch'elle non possino andare. Di che seguirà qui danno et inconvenienti assai»<sup>1414</sup>. La preoccupazione dei fiorentini risulta palpabile nella missiva menzionata del 28 giugno 1463 a Mainardo Ubaldini, che abbiamo già commentato nei capitoli precedenti.

Nel frattempo, Venezia continuava a pressare le potenze cristiane sull'urgenza di un aiuto all'Oriente, giungendo persino a inviare ufficiali per reclutare volontari nel territorio fiorentino. A informarci dell'iniziativa è ancora Agnolo Acciaiuoli il 2 giugno 1463: «Qui è suto uno [dei] cancellieri il quale è dal Monte San Savino e sta a Vinegia e là ha moglie et figliuoli et voleva soldare in quello d'Arezzo fanti per menargli contro al Turco. Qui non si consentirà»<sup>1415</sup>. E poi, il 4 luglio: «I veneziani seguitano in questa impresa del Turco, la quale fia cosa utile et degna se l'Ungaro gli serve per terra. Ma se l'Unghero non potessi o non volessi farsi inanzi et stare apecto al Turco non potranno e Venitiani fare grande cose et mandarono a Firenze per soldare fanti; fu dineghato, di che e venitiani si doggono assai»<sup>1416</sup>.

Ai veneziani, tuttavia, si stava per affiancare un'altra potenza: la Borgogna. Dopo l'impegno preso a giugno da Filippo il Buono, Pio II aveva convocato, come detto, un congresso a Roma invitandovi ambascerie – con pieno mandato – delle potenze italiche<sup>1417</sup>. Nell'epistola che inviò al duca di Borgogna (3 luglio), il pontefice si diceva piuttosto tranquillo sulla partecipazione degli italiani, confidando che, per dare aiuto a ungheresi e veneziani, il duca di Milano, il duca di Modena e il marchese di Mantova non

---

<sup>1414</sup> *Carte Stroziane*, I, 352, c. 63r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 28 giugno 1463). Cfr. anche Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 279; Id., *La storia*, cit., p. 23.

<sup>1415</sup> Va detto che un analogo diniego («Qui non si farà nulla» scrisse lo stesso Acciaiuoli) era stato opposto dai fiorentini a una richiesta di aiuto militare (300 fanti) proveniente da Genova. Come già detto, Firenze, era estremamente restia a occuparsi di questioni militari e, in più, versava in una situazione economica difficile, che rendeva difficile armare soldati per la propria sicurezza, impossibile farlo per potenze estere. *Carte Stroziane*, I, 136, c. 36r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 2 giugno 1463). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 279.

<sup>1416</sup> *Carte Stroziane*, I, 136, c. 33v (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 4 luglio 1463). I veneziani cercarono di reclutare volontari anche a Valencia, come attesta Baldassarre Buondelmonti: *MAP*, 16, c. 154 (Baldassarre Buondelmonti a Cosimo de' Medici, Valencia, 16 giugno 1464).

<sup>1417</sup> Cosimo e Francesco Sforza non erano convinti dell'efficacia di tale consesso. *SPE*, 271, 290 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 2 agosto 1463). *Responsive. Copiari*, 1, cc. 116v-117r. Cfr. Black, *La storia*, cit., p. 17; Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 477. Cfr. Babinger, *Maometto il conquistatore*, cit., p. 250.

si sarebbero tirati indietro; i genovesi si sarebbero convinti prendendo atto della partecipazione delle altre potenze e i fiorentini «Florent et possint si volent plurimum afferre presidii. Et volent ut credimus cum viderint rem serio geri, nec reliqui potentatus Italie auxilia denegabunt»<sup>1418</sup>. In sintesi, sembra intendere Piccolomini, Firenze si sarebbe convinta nel momento in cui fosse apparso chiaramente che la questione veniva portata avanti in modo serio ed efficace e gli altri stati non avrebbero negato aiuti, eccetto il regno di Napoli, «fatigato et exausto».

La posizione fiorentina, tuttavia, era molto diversa rispetto a quella immaginata dal pontefice. Il 28 luglio, i Signori riferivano a Dietisalvi Neroni, ambasciatore a Milano, che un emissario pontificio aveva richiesto ai fiorentini di partecipare alla crociata e di convincere il re di Francia a fare lo stesso. La risposta è piuttosto eloquente:

et benché stimiamo el sancto padre et la signoria di Vinegia avere con diligentia examinato se questa materia sia per loro utile et buona, nondimeno che alla excellentia vostra e a noi risulti di questo alcuna utilità non intendiamo ma piuttosto ci pare che ne risulti caricho et che sia bene da considerare se alla sublimità vostra et a noi appartiene richiedere altri di quello che a noi non toccha et confortare un tanto principe quale è il re di Francia a fare cosa de la quale essere da noi richiesto si potesse ragionevolmente rechare ad ingiuria et inrisione<sup>1419</sup>.

E, per giunta, come aggiunse Nicodemo Tranchedini «Cosimo gli disse che, a volere il re intendesse Italia essere unita, seria da riconfermare la liga et ligarla meglio et cetera»<sup>1420</sup>.

Nelle settimane seguenti i colloqui tra Firenze e Milano proseguirono, grazie ai due ambasciatori, Nicodemo Tranchedini in Toscana e Dietisalvi Neroni nel ducato, al fine di concordare una strategia comune da adottare durante il consesso promosso dal pontefice. Se Cosimo aveva riferito personalmente a Bessarione, alla presenza di Tranchedini, l'urgenza di «desarmare el suspecto hanno le potentie de Italia l'una de l'altra et ad ussire

---

<sup>1418</sup> Interessante la precisazione del papa secondo cui in caso di sconfitta i veneziani avrebbero perso il controllo dell'Adriatico e, soprattutto, della Dalmazia, descritta come bacino di reclutamento di schiavi da mettere ai remi nelle galee. Dunque, il processo di transizione al lavoro forzato nei legni veneziani era già in stato più che avanzato, a questa altezza cronologica. *Signori. Dieci di Balìa, Otto di Pratica*, 77, cc. 56v-57r.

<sup>1419</sup> *SPE*, 271, 180 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 28 luglio 1463), copia in *Missive I Cancellaria*, 44, pp. 195-196.

<sup>1420</sup> *SPE*, 271, 178-179 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, 24 luglio 1463). La proposta non entusias mò nemmeno Francesco Sforza. *SPE*, 271, 187 (Francesco Sforza ai Priori, Milano, 2 agosto 1463).

de la guerra et spesa del Reame et Malatesti»<sup>1421</sup> prima di parlare di crociata, la Signoria istruiva Neroni che dal momento che «a quello [il papa] senza vergogna et caricho non si potere in alcun modo contradire, abbiamo electo nostro oratore et mandatolo a Roma per la ragione sopradecta»<sup>1422</sup>. In questo senso, gli sforzeschi si trovarono in una situazione molto complicata, stretti tra le richieste di intermediazione avanzate dai legati papali («me ha confortato ad tentare confortati costoro et Cosimo maxime che como boni cristiani vogliono etiam in queste deliberatione contra il Turcho sequire vostra celsitudine») <sup>1423</sup> e l'insofferenza di Firenze che sembrava non aver cambiato posizione in merito alla guerra contro il Turco:

a noi parere doversi più cose considerare: prima che appartenendo la difesa dela catholica fede non solamente alle potentie italiche et al duca di Borgogna, ma principalmente ancora a tutti gli altri re et principi cristiani se senza il consenso di tutti simile impresa si facesse potremo non senza giustitia essere ripresi di presumptione, pigliando tutto il peso di quelle cose le quali assai più ad altri s'apartengono et perciò essere da fare buono pensiero et matura deliberatione, prima si faccia conclusione alcuna et doversi al sancto padre persuadere che a simile impresa per più securta et honore di ciascuno tutti e principi cristiani siano richiesti, dapoi perché manifestamente si vede che se frutto alcuno dela victoria contro agli infedeli risultasse, questo sarebbe principalmente in utile et exaltatione di signori venetiani tornerebbe, e quali col subsidio altrui difenderanno le terre loro et coll'armata la quale anno grandissima delle nuove forze aquisteranno e gli altri si rimarranno ne primi termini, essendo la potentia grandissima di quelli assicurata o cresciuta con pericolo gravissimo et danno de l'altre potentie italiche, le quali meritamente debbano di quella suspicare et temere, avuto rispetto a portamenti suoi et cupidità dimonstrata d'ampliare continuamente la sua Signoria et non solamente l'utile ma etiam l'onore principalmente fia di quella come più apta al guerreggiare contro agli infedeli et perché à già sola la guerra principiata, né crediamo essere utile alla excellentia sua o a questa repubblica che simili cose in bene et exaltatione de vinitiani soli succedessono, né stimiamo in alcun modo potersi per qualunque compositione si facesse assicurare l'altre potentie che'l guadagno et utile della victoria fusse comune, qui solamente le potentie italiche concorressono, perché dopo l'aquisto fatto intendiamo sarebbe in arbitrio d'altri l'observatione de la fede de la quale si farebbe poca stima, ma se a simile impresa tutti i cristiani principi concorressono et da loro fussino assicurati stimiamo non sarebbe da dubitare. Anchora, dapoi che signori vinitiani anno fatta soli l'ampresa detta et cominciato la guerra contro del turcho et mandato l'armata loro per acquistare delle terre sue, se intravenisse che facessono acquisto alchuno et dapoi gli altri seguissono l'ampresa, sarebbe manifestamente la guerra pe vinitiani et non per altri et darebbe

---

<sup>1421</sup> *SPE*, 271, 175 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 14 luglio 1463).

<sup>1422</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 179-182 (Istruzioni a Dietisalvi Neroni, oratore al duca di Milano, 23 agosto 1463). Cfr. Black, *La storia*, cit., p. 17.

<sup>1423</sup> *SPE*, 271, 175, cit.

sì subsidio a quelli, non solamente a mantenere l'aquistato, ma di nuovo altre terre o isole occupare. Perciò parere a noi doversi soprasedere et atendere il fine del'impresa fatta. [...] Et perché se' prudentissimo non ci distendiamo in più parole, ma ti comettiamo liberamente che intorno alle predictate cose usi tutte quelle parole le quali giudicherai essere bisogno a persuaderli nostra intentione, la quale è in effecto fare prima sicuri gli stati nostri et poi seguire qualunque difesa come si debba contro degl'infedeli<sup>1424</sup>.

Le motivazioni addotte dai fiorentini per non partecipare alla spedizione, come si nota, sono molte: il vantaggio esclusivo dei veneziani, la scarsa convinzione del duca di Borgogna, la necessità di un consenso più ampio. Il vero obiettivo di Firenze rimaneva quello di guadagnare tempo, convincendo il duca di Milano a fare lo stesso e soprattutto a tutelare i rispettivi stati, evitando di concorrere a imprese potenzialmente destabilizzanti in termini economici e politici, come si presentava quella antiturca. Essa, sembra sottintendere l'istruzione, sarebbe presto naufragata perché il duca di Borgogna non avrebbe partecipato. «Et perciò», scriverà la signoria a Dietisalvi a inizio ottobre, «a noi non parere di dovere concorrere senza tutte l'altre potentie et se prima il modo non è bene examinato»<sup>1425</sup>. La prospettiva fiorentina sulle forze disponibili, dunque, stravolgeva completamente le aspettative del papa.

Parallelamente, a fine agosto la Signoria sceglieva Otto Niccolini per condurre la delicata ambasceria di Roma, convocata dal pontefice per trattare le modalità di partecipazione di Firenze all'impresa antiturca, comandandogli di rassicurare il pontefice con le usuali generiche promesse di aiuto<sup>1426</sup>. Niccolini era uomo versatissimo in questioni diplomatiche, era fedele ai Medici ma manteneva anche un necessario distacco che lo rendeva gradito anche alle fazioni più reticenti all'autorità di Cosimo. Egli raggiunse Roma il 7 settembre e, nel corso della sua missione, scrisse 26 missive, tutte giunteci (in copia di mano dello stesso Niccolini), in risposta a quelle che gli indirizzava la Signoria. Grazie all'incrocio tra questo importante *corpus* di missive diplomatiche e le risposte della Signoria, siamo in grado di ricostruire con grande precisione gli obiettivi fiorentini in tale contesto. La nuova strategia contemplava la ricerca di nuovi pretesti utili

---

<sup>1424</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 179-182.

<sup>1425</sup> *Ivi*, p. 197 (Istruzioni a Dietisalvi Neroni, oratore al duca di Milano, 1 ottobre 1463).

<sup>1426</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, p. 183 (Istruzioni a Ottone Niccolini, oratore al sommo pontefice, 23 agosto 1463). Cfr. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans*, cit., p. 415; Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 477. Lo Sforza commentava, a proposito della riunione promossa da Pio II.

a disimpegnarsi dalle operazioni o quantomeno a rallentarle, facendo figurare la repubblica come la potenza maggiormente interessata alle sorti della crociata.

Già dal primo incontro privato col pontefice (15 settembre), Niccolini aveva ricevuto l'incarico di comunicare che la Signoria fiorentina intendeva contribuire, ma che al momento non si registravano molte adesioni, a eccezione di veneziani e borgognoni e che dunque «questa spesa resterebbe in sulle spalle della sua sanctità et dipoi alle vostre signorie sì che non era conveniente che noi soli in Italia et fuor d'Italia solo il duca di Borgogna fussino i defensori della fede». Peraltro, aggiungeva Niccolini, dimostrando l'insufficienza di informazioni sul tema in Italia di cui abbiamo discusso, non v'era ragione di accelerare le operazioni, giacché «non essendo hora oppressati del Turco ma il Turco essendo oppressato per mare da cristiani si poteva con maturità in spacio di tempo esaminarla bene»<sup>1427</sup>. Nei *Commentarii* il Piccolomini riporta il discorso tra i due, in cui l'ambasciatore fiorentino aveva sostenuto che il sultano non rappresentava un pericolo, tanto che i veneziani avevano, con un minimo sforzo, occupato quasi tutta la Morea e che lo «immortale odium» nato tra gli schieramenti era «hoc nobis et omni Europae optandum fuit», perché, considerando che nessuno avrebbe vinto sull'altro, logorandosi entrambe si sarebbe preservato un equilibrio, che avrebbe tutelato la pace in Italia. Niccolini aveva poi rimproverato il pontefice con parole dure: «Quid agis, maxime presul? Adversus Turchos bellum geres ut Italiam Venetis servire cogas? [...] nec vides quo paecipitem trahis Italiam»<sup>1428</sup>.

Pio II interrogò tutti gli ambasciatori, prima i borgognoni e poi quelli delle potenze italiane, cercando di «venire al particolare» e mantenendosi fedele a quanto pattuito a Mantova: decime sul clero, vigesime sui beni degli ebrei e trigesime su quelli dei laici. Questo sarebbe bastato secondo Pio II e gli ambasciatori borgognoni, per «scacciare il Turco di Grecia», dato anche che gli altri popoli cristiani, una volta iniziate le operazioni, si sarebbero aggregati. Tutti gli ambasciatori italiani risposero che la questione era da indagare con maggior minuzia (come poi si sarebbe fatto a inizio ottobre<sup>1429</sup>), incluso il

---

<sup>1427</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7 (*olim* E 1° 1 7), cc. 2r-3r (Lettera 4, Otto Niccolini alla Signoria, Roma, 17 settembre 1463).

<sup>1428</sup> Pio II, *Commentarii*, cit., pp. 2406-2423.

<sup>1429</sup> Cfr. il resoconto dettagliato offerto ancora dal Niccolini su tutte le varie questioni concernenti la crociata affrontate dagli ambasciatori a Roma. *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 7v-10r (Lettera 10, Otto Niccolini alla Signoria, 8 ottobre 1463).

Niccolini, che, incalzato dall'intraprendenza degli sforzeschi («et che il duca di Milano l'haveva più largamente proferto chi veruno et simili li signori fiorentini e gl'altri si n'erano obligati per scrittura et che i venetiani in quel tempo non volleno concorrere ma hoggi ristorano perché hanno cominciato a fare») richiese urgentemente nuove istruzioni da Firenze<sup>1430</sup>. Nel frattempo, tuttavia, interrogato dal pontefice come gli altri, fu costretto a fare una difficile stima di quanto Firenze avrebbe potuto offrire attraverso l'uso di decime, vigesime e trigesime, concludendo che la stima di Pio II sui proventi da riscuotere nel territorio fiorentino (28-30.000 ducati) era oltremodo esagerata e che in realtà «poco frutto se ne potrebbe fare» (meno di 9.000 ducati), cosa che avrebbe reso molto complicato raggiungere il numero di 30.000 armati effettivi finanziati con i fondi della tassazione alle potenze italiche (il costo dei quali era stimato in 90.000 ducati al mese). Al massimo, Firenze avrebbe potuto offrire due galee con i proventi delle decime, vigesime e trigesime<sup>1431</sup>.

Le istruzioni che la Signoria scrisse, finalmente, il primo ottobre al Niccolini, si configuravano molto nette nel rifiutare qualsiasi coinvolgimento militare o economico alternativo a decime, vigesime e trigesime:

---

<sup>1430</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 4rv (Lettera 6, Otto Niccolini alla Signoria, Roma, 22 settembre 1463).

<sup>1431</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 5r-6v (Lettera 7, Otto Niccolini alla Signoria, Roma, 27 settembre 1463). Ad aprile-maggio 1463 la Signoria aveva richiesto di imporre una decima, per costruire un nuovo palazzo arcivescovile; da prassi, il pontefice poteva richiedere una percentuale (variabile) della somma esatta e venne, dunque, intavolata una vera e propria trattativa: Firenze offrì inizialmente di cedere al papa al massimo 5.000 fiorini dei 20.000 esatti in 4 anni (1/4), mentre da Roma si chiedeva la metà della cifra totale (10.000 fiorini)<sup>1431</sup>; alla fine dell'estenuante trattativa, l'Acciaiuoli dovette concedere a Pio II la metà di 22.000 fiorini e l'assicurazione che per tre anni non si sarebbe imposta una decima sul clero per la questione crociata. Il pontefice, non sazio di una vittoria diplomatica netta, affondò il colpo chiedendo i primi 6.000 fiorini in quattro mesi – per evitare di ricevere la somma dopo il tempo massimo di quattro anni –, mentre Firenze, non disposta ad assecondare oltre Pio, alzò un muro, garantendo che avrebbe pagato solo dopo aver esatto la somma e che non avrebbe garantito la corresponsione di una nuova decima per il clero nello spazio di tre anni. La strategia era la medesima utilizzata per le esazioni della crociata: garantirsi un'entrata immediatamente mediante la tassazione dei religiosi residenti nello stato e pagare, eventualmente, un pontefice infermo dopo quattro anni, tutelandosi contro un'eventuale decima – per la crociata – mediante il vincolo dei tre anni, probabilmente nella speranza che per quel momento ci fosse un altro uomo sulla cattedra di Pietro, magari meno propenso alla rischiosa spedizione antiturca. Il muro contro muro durato mesi (marzo-maggio 1463) non condusse, infine, a un accordo, come risulta dall'istruzione del 17 maggio. *Legazioni e commissarie* 15, pp. 165, 167-168 (Istruzioni a Piero Acciaiuoli, oratore a Venezia, 15 aprile e 9 maggio 1463; 169-170 (Istruzioni a Piero Acciaiuoli, oratore a Venezia, 17 maggio 1463): «ma ben vogliamo che tu metta ogni industria et ingegno in far contento el sancto padre a dare alquanto più lunga dilatione accioché più comodamente si possa risquotere et come di sopra e detto non ci vogliamo obligare a pagarli noi, ma vogliamo si tragghino de la imposizione».

Nondimeno noi come suoi figliuoli et divoti della religione cristiana crediamo doverci più cose considerare, et principalmente perché faccendosi questa impresa è verisimile che tutte le nationi degl'infedeli intendendo sì grande aparato de' cristiani contro del Turco, il quale ancora per fama si vulgerà essere molto maggiore, daranno subsidio et aiuto alla natione de' turchi, non tanto per rispetto di quelli, quanto per temenza che dopo la victoria acquistata contro di loro tanta potenza si rivolga alla destructione di tutti gli altri et che il Turcho, il quale debba avere notitia di ciò che si tratta fra cristiani provocherà tutti gli altri infedeli al favore suo, dimostrando e pericoli essere comuni come sarebbono et farà molto maggiore sforzo et meglio terrà in ordini le terre sue che non è usato di fare. Onde benché infino a qui sia consueto tenere numero non molto grande di huomini exercitati ne' fatti del arme, nondimeno, constretto dal bisogno et dal pericolo gravissimo et da la paura che de cristiani farà maggior numero d'exercitio buono et ciercherà di trarre gli huomini valenti di qualunque parte, maximamente avendo copia grandissima di pecunia, perché così non solamente un principe prudente come lui è stimato, ma qualunque di mediocre ingegno farebbe, perciò ci pare bene da considerare se il numero già ragionato di gente d'arme fia bastante contro alle forze sue; debbasi ancora pensare se non bastando el numero delle genti ragionato se ne potrebbe de queste potentie più avere et quando aver si potessero, in che modo si potrebbe supplire alla spesa maxime avendo rispetto che la spesa già ordinata non basterebbe a molto minore. Et benché si debba sperare il favore di Dio per tutti e cristiani e quali debbono combattere per la sua gloria et exaltatione, nondimeno si debbano considerare e casi della fortuna et gli occulti giudici di Dio, e quali spesso sogliono intervenire et che nessuna cosa nella quale meno rieschino e pensieri et gli ordini fatti che nelle guerre onde s'entervenisse che tutto l'exercito nostro o parte di quello fusse rotto o non bastasse contro a inimici et non potesse conseguire la victoria che rimedio si darebbe a questi casi, quale sarebbe quella potentia la quale udesse acresciere spesa, mandare nuova gente, restituire gli exerciti, rinovare machine et vittovaglia come si richiede et se così non si facesse, quale vergogna, quale infamia seguirebbe alla natione de cristiani, che audacia piglierebbono gli infedeli contro di loro, quante calamità dappoi ne potrebbe seguire, maxime considerando e tempi passati, e quali possono essere buono exercito et inditio delle cose future. Stimiamo ancora doverci considerare che le decime, vigesime e trigesime ordinate per la povertà di molti et contumacia insieme non si riscoteranno interamente, anzi per buona parte rimarranno vane, le quali quando tutte si riscotessero come saviamente struite non sarebbono sufficienti al numero degli armati el quale si richiede né al supplire della spesa a tante cose quanto fiano di bisogno in sì grande et pericolosa guerra, né si debba come prudentissimamente dicesti porre speranza che'l popolo nostro colle borse sue volesse supplire, el quale, affaticato et exhausto per le guerre passate, nelle quali si fece spesa infinita, nessuna cosa tanto desidera quanto la quiete et fuggire la spesa extraordinaria, maximamente essendo manchati per la maggior parte quelli guadagni e quali solevano excitare gli huomini a simili imprese et che quando le potentie di Italia particolarmente fiano examinate s'intenderà senza dubbio da quelle potersi avere pocho subsidio, impercioché, la maiestà del re Ferrando, la quale si truova in somma necessità di pecunia per le guerre passate et lo Illustrissimo signor duca di Milano per infinite spese continuamente fatte non potranno prestare quel subsidio che alle sublimità loro et a questa materia si converrebbe, né signori sanesi, né bolognesi o lucchesi o altre potentie, né noi insieme co lloro saremo sufficienti a fare se non piccola parte

di quello si richiederebbe. Onde s'intende manifestamente che tutto il peso resterebbe in sulle spalle della sua beatitudine et che noi stimiamo essere disutile questa fama di fare nuova impresa per la illustrissima signoria di Vinegia, la quale a già la guerra cominciata<sup>1432</sup>.

Creare incertezze sovrastimando il numero e le sostanze dei nemici e sottostimando i corrispettivi degli alleati era il miglior modo per far desistere gli indecisi dalla partecipazione alla spedizione. Di certo, le osservazioni sollevate dal Niccolini risultano legittime – l'avversario non andava sottovalutato e gli alleati non dovevano essere sopravvalutati; la raccolta delle decime sarebbe stata impegnativa; molte potenze non avrebbero partecipato in alcun modo –, ma va detto che esse si configurano come assolutamente capziose. Continua la Signoria:

Et perché noi desideriamo come veri et optimi cristiani che la impresa per la fede catholica sia non di parole, ma di effetti, nella quale vogliamo insieme con tutti concorrere con ogni nostra forza et fare vera dimonstratione degli animi nostri, ricordiamo questo con fede alla beatitudine sua, benché stimiamo quella dovere ogni cosa ottimamente avere, considerato che quella debba cognoscere gli hungheri, tedeschi et altre nationi propinque a turchi avere carestia di pecunia et credere in Italia essere thesoro infinito et quando vedranno fatta l'impresa per isperanza de nostri danari non si moveranno in alcun modo se non saranno grandissimamente colle pecunie di Italia excitati, né credere si debba che per piccola cosa siano contenti et per optima doversi intendere da ogni potentia el proposito suo, accioché in sul fatto non riuscissino molti difetti non considerati con danno et vergogna di tutti e cristiani. Stimiamo anchora doversi avere buona avvertenza al fatto nostro perciò che come a voi è notissimo tutti gli altri exerciti nella città nostra per molti rispetti sono mancati né nostre mercatantie per varie parti del mondo si possono finire come solevano et ecci rimasto solo l'exercitio del navigare. Et perciò noi avere continuato il viaggio di Levante per sostenere il popolo nostro. Et benché pel sancto padre già fusse intedetto, nondimeno poi ci dette piena licentia cognoscendo e bisogni nostri et che noi abbiamo in Gostantinopoli et per l'altre terre del Turcho molte nostre mercatantie et molti huomini de nostri et questo anno v'abbiamo mandato le galee, le quali cose tutte perirebbono con grandissimo danno di questa repubblica se il Turcho intendesse noi concorrere per questo anno a simile impresa<sup>1433</sup>.

Dalle criticità della spedizione si passa alla presunta buona volontà della repubblica, che si spinse addirittura a scrivere di un'impresa «non di parole, ma di effetti», manifestando

---

<sup>1432</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 192-197 (Istruzioni a Otto Niccolini, 1 ottobre 1463). Pastor, *Acta inedita*, cit., pp. 195-199.

<sup>1433</sup> *Ibidem*.

il bisogno di emanciparsi dal malinteso, diffuso presso ungheresi e tedeschi, secondo cui in Italia vi sarebbero state enormi quantità di ricchezza pronte per essere utilizzate contro il Turco. I Signori dipingevano, invece, Firenze come impoverita dalle recenti limitazioni ai commerci e individuavano nei traffici orientali l'ultima fonte di introiti in tale ambito. Nell'ultima parte, infine, il Niccolini avrebbe dovuto affondare il colpo:

Et abbiamo imparato da signori venetiani, e quali tenendo simile pericolo nella dieta di Mantova non vollono concorrere con tutti gli altri et stimiamo che come savi vedendo il pericolo loro non atesono ad altro che di ritrarsi degli huomini et delle robe che erano nelle terre del Turcho. Et finalmente concludere noi essere zelatori ardentissimi della salute cristiana et averne più volte fatta experientia et per la exaltatione di quella et della chiesa di Roma avere speso thesoro infinito, come alla sanctità sua crediamo essere noto, né assegnamo queste ragioni per non seguire insieme cogli altri questa impresa ma perché si faccia in modo che ne risulti quel frutto il quale da tutti e cristiani si debba desiderare et non intervenga alchuno danno o vergogna con infamia sempiterna del nome cristiano<sup>1434</sup>.

In sintesi, la repubblica ribadiva con garbo che ai veneziani non era concesso rimproverare i fiorentini per qualcosa che essi stessi avevano fatto fino a poco tempo prima<sup>1435</sup>. La risposta del papa al Niccolini fu particolarmente caustica, arrivando persino a una – nemmeno troppo velata – minaccia, dopo la falsa dicotomia tra veneziani e turchi:

Noli ergo mirari, Otto amantissime, si de rebus quae modo gerendae sunt alia est nostra quam tua vel Florentinorum sententia. Illi, si salva republica sua, Christianam ire perditum sinunt; si religionem, si fidem negligunt, quamvis gravi scelere apud Deum obnoxii sunt, inter homines tamen suum retinent locum [...] Venetis an Turchis parere mavis? [...] Quod si otiosus domi Florentinus remanserit, cum papa in bellum ierit et reliqua omnis Italia in arma prouerit, infame nomen urbis erit et Deus illi succensebit, nec ducturos in eam Venetos quispiam arguet aut opem vobis afferet. Iustum Dei iudicium illud experiemini ut, qui Christianos in bello contra Turchos periclitantes reliqueritis, in discrimine constituti et ipsi ab omnibus deseramini<sup>1436</sup>.

Malgrado i colloqui preliminari con Milano, il duca, attraverso i suoi ambasciatori, è «ito tanto oltre con le parole et offerte et più volte che con suo honore non può tornare

---

<sup>1434</sup> *Ibid.* Cfr. Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 2407-2423.

<sup>1435</sup> Sul comportamento dei veneziani alla dieta di Mantova rimando all'ormai classico Picotti, *La Dieta di Mantova e la politica dei veneziani*, cit., *passim*.

<sup>1436</sup> Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 2410-2413, 2422-2423.

addietro» come riferiva Niccolini, mentre egli si era mantenuto cauto, secondo le istruzioni ricevute<sup>1437</sup>. Si prefigurava, insomma, già uno scenario di disallineamento, se non proprio di crisi, tra i due alleati, sul tema della contribuzione all'impresa crociata, nonostante il lavoro di mediazione del Niccolini sugli sforzeschi («Et perché nel principio non havevano ancora avviso dal duca li confortai andare adagio perché intenderebbono meglio il duca») e le rassicurazioni inviate alla Signoria («Non che io intenda in verun modo che il duca di Milano ci lassi perché dal principio al mezzo insino in oggi sempre ci siamo intesi insieme gl'ambasciatori del duca et io»)<sup>1438</sup>. La posizione dello Sforza a questa altezza cronologica prevedeva l'accettazione, anche con promesse vincolanti, di tutto quello che il pontefice proponeva, in attesa di osservare l'evoluzione dei progetti. La strategia medicea, invece, aveva meno margine diplomatico per negoziare i termini della propria partecipazione e poteva spingersi solo a impegni generici e non scritti. Se l'accordo tra Firenze e Milano era «che prima se habiano ad intendere dove et como se habiano ad spendere questi denari per questa impresa»<sup>1439</sup>, in questo momento le richieste del papa stavano costringendo le due diplomazie a divergere.

Facendo seguito alle aperture milanesi, anche il duca di Modena, il marchese di Mantova e i bolognesi promisero di contribuire, e il Niccolini si trovò presto isolato a Roma, poiché da Firenze non giungevano istruzioni specifiche, costretto a temporeggiare usando la scusa dei dibattimenti cittadini sull'argomento, ma assistito dalla mediazione sforzesca<sup>1440</sup>. Da parte sua, Pio II sottolineava come già lo sforzo economico e militare veneziano e ungherese fosse sufficiente a sconfiggere il Turco, considerati i buoni risultati in Morea e in Bosnia e che dunque i fiorentini non avrebbero dovuto temere una disfatta<sup>1441</sup>.

---

<sup>1437</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, Lettera 10, cit.

<sup>1438</sup> *Ivi*, cc. 10v-11r (Lettera 12, Otto Niccolini alla Signoria, 12 ottobre 1463).

<sup>1439</sup> «Nuy siamo anchora nuy de questa opinione et apparere per moltissimi respecti et casone che al presente nostro sii proximo modo de retraherse da queste cose che rechiede sua sanctità essendo questa cosa de tanta importantia et così da vulgata fra cristiani et de tanto peso como ell'è et che più tosto sii de andare verso sua sanctità con humanità et dolceza et in consuetudine per non rechresce biasimo et caricho et infamia». *SPE*, 271, 226-228 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 10 ottobre 1463).

<sup>1440</sup> «et supplicare sua sanctità che vogli dare tempo et [...] ad quella excelsa signoria quatro o cinque mesi acioché possino redure ad casa loro citadini et robbe che sono in le terre del Turcho per et ritornare le loro galeaze che sono andate in la per non mettere le robbe et persone loro in evidente periculo». *Ibidem*.

<sup>1441</sup> «[Pio II] sperava bene che veduti mossi li italiani et il duca di Borgogna che degl'altri concorreranno chi per coscienza et chi per gloria et chi per non parere peggio che gl'altri» *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 12r-13v (Lettera 14, Otto Niccolini alla Signoria, 19 ottobre 1463). In effetti, a questa altezza cronologica le armate cristiane sembravano poter avanzare inesorabilmente verso il cuore dell'impero

Vale la pena, a questo punto, riprendere la questione delle galee in Levante, ribadita nelle istruzioni al Niccolini. Dopo le prime proteste veneziane del febbraio-marzo 1463, essa fu oggetto di dibattito nel settembre successivo, quando si verificò lo scenario temuto dalla repubblica: l'intervento del pontefice. Il 29 settembre, Pio II, dopo averlo anticipato a Niccolini il giorno precedente, chiese formalmente a Firenze di annullare l'invio delle galee a Costantinopoli, in procinto di partire, come richiesto da Venezia, per evitare di creare scandalo alla cristianità<sup>1442</sup>. Rinvigoriti dalla presa di posizione papale, i veneziani alzarono probabilmente i toni<sup>1443</sup>, tanto che la Signoria scrisse, il 27 settembre, a Luigi Pitti, capitano delle galee orientali, istruendolo su come si sarebbe dovuto comportare qualora avesse incrociato la flotta della Serenissima intenzionata a bloccarlo, minaccia che da Venezia era arrivata in più occasioni<sup>1444</sup>. Qualora fosse stato intercettato direttamente dal capitano veneziano, il Pitti avrebbe dovuto spiegare che *in primis* il commercio fiorentino non avvantaggiava i turchi, ma li indeboliva, sottraendo loro denaro, e che le stesse politiche venivano portate avanti, in altri territori – nell'Egitto mamelucco –, dai veneziani; secondariamente, che la missione fiorentina aveva come scopo il recupero di uomini e merci rimaste a Costantinopoli; infine che il timore secondo cui i turchi potessero sequestrare le galee fiorentine e usarle contro Venezia non aveva

---

turco. *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 4, 37: Antonio da Ricavo, non numerata (Antonio da Ricavo a Otto Niccolini, 24 settembre 1463): «Questa solum per dirvi el particolare di quanto noi habiamo da Vinetia. Della Morea hanno da Modon de di 3 presentis come tutti siano al passo delle Sexmilia et senza alcuna oppositione lavoravano et fortificavano et erano ben 40mila persone; speravano spacciare la Morea non gli essendo alcuno opposito come non gli è gran cosa. Similiter havevano d'Ungheria come lo re con cavalli XVmila et homini a pié Vmila era entrati nella Servia ben 8 giornate né mai trovato un Turco. Havevano brusati 500 casali et molti castri et menati prigionii grandissime numero di persone. Tornate a Belgrado a posarsi alchuni giorni et volevano fare un'altra cavalcata. A Triesti hanno mandato bumarde grosse novissime et egli andato el conte Carlo di Braccio». Venti giorni, il da Ricavo raccontava a Niccolini una situazione drasticamente mutata, con l'arrivo di «Amorbey capitano del Turco con 10mila fra cavalli et fanti» e con i primi scontri degli Ungheresi con i turchi in Bosnia, oltre che con la cattura dei mercanti veneziani residenti a Costantinopoli. *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 4, 37: Antonio da Ricavo, non numerata (Antonio da Ricavo a Otto Niccolini, 15 ottobre 1463).

<sup>1442</sup> *Responsive. Copiari*, 1, cc. 118rv. Cfr. Black, *La storia*, cit., p. 17. *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 6v-7v (Lettera 8, Otto Niccolini alla Signoria di Firenze, Roma, 28 settembre 1463).

<sup>1443</sup> «È venuto qui un cancelliere di quella signoria di Vinetia dico et confortare che poi che pur le galee vanno ad minus non passino Scio per evitare ogni pericolo et ogni mala dispositione del Turco». *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 4, 37: Antonio da Ricavo, lettera non numerata (Antonio da Ricavo a Otto Niccolini, Firenze, 26 settembre 1463).

<sup>1444</sup> Cfr. ASVe, *Senato. Secreta. Registri*, 21, cc. 143r («Et certissimi sumus que capitaneus ipse nostrum existimans galeas ipsas armate et tutelle status nostri sibi commisse et a sequenter ceteris cristianis posse obesse non permittet eas intrare in strictum») e 154r (26 maggio: «quo galeacie seu alia navigia florentinorum a butis CLta super et similiter naves aut alia navigia Anconitanorum a butis CLta superingredi vellent strictum pro eundo Constantinopolim seu alio providere debeat quod non vadant, quia sic est nostra intentio et ita eisdem comitatibus dici et declarari fecimus»)

fondamento dal momento che, a giudizio fiorentino, gli infedeli non avevano mai operato in questo modo e, peraltro, i navigli fiorentini erano in numero esiguo. Se, invece, il Pitti avesse incrociato parte della flotta, avrebbe dovuto continuare per la propria rotta in situazione di superiorità (di uomini e di legni) e fermarsi se più debole rispetto ai rivali<sup>1445</sup>.

La difficoltà della repubblica è evidenziata dalle voci che corsero incontrollate sull'argomento, tanto che il primo ottobre Niccolini scriveva a Firenze di aver sentito che «le vostre galee di Levante non andranno insino in Costantinopoli ma prenderanno ad altro luogo et manderanno le mercanzie per terra. Non so se sia vero, pure mi è stato scritto»<sup>1446</sup>. La Signoria ritornò sulla questione nelle istruzioni al Niccolini del 6 ottobre (piuttosto in ritardo rispetto alla prima richiesta del pontefice di sospendere l'invio)<sup>1447</sup>, informando, mediante il proprio oratore, il papa<sup>1448</sup> delle rinnovate pressioni veneziane per scongiurare il viaggio delle galee fiorentine verso l'Oriente e dell'avvenuta partenza delle stesse. Le già menzionate preoccupazioni della Serenissima, rassicurò la Signoria, erano infondate, così come le accuse di affiliazione turca rivolte a Firenze. La repubblica aveva infatti atteso diversi mesi prima di inviare i legni, proprio a tutela dei veneziani, scegliendo di farli partire in «tempi ne' quali l'armate per mare non si possono usare». Le galee fiorentine:

non potrebbero fare nocumento alcuno a sì grande armata [veneziana], maximamente perché, come il prefato ambasciatore disse, le galee et le genti del Turcho per mare sono quasi tutte disutili et che già tutta l'armata del Turcho ci fuggì per paura di 14 galee de la signoria di Vinegia<sup>1449</sup>.

Anche in questo caso, naturalmente, le motivazioni addotte da Firenze non risultano altro che un espediente per prendere tempo e portare avanti i propri affari:

---

<sup>1445</sup> La lettera, di estremo interesse, si trova in *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 224-225 (Signoria di Firenze a Luigi Pitti, Firenze, 27 settembre 1463). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 255; Id., *La storia*, cit., p. 17; Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 479.

<sup>1446</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 7v (Lettera 9, Otto Niccolini alla Signoria, Roma, 1 ottobre 1463).

<sup>1447</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 197-200 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore presso Pio II, 6 ottobre 1463). Cfr. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 479. Pastor, *Acta inedita*, cit., pp. 199-202.

<sup>1448</sup> Conserviamo anche copia della lettera che la Signoria spedì al papa lo stesso 6 ottobre. *Missive I Cancelleria*, 44, p. 229 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 6 ottobre 1463).

<sup>1449</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 197-200. L'argomento viene ribadito da Otto Niccolini a Roma. *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, Lettera 8, cit.

se si mandassono e legni voti questo darebbe materia al Turcho usare crudeltà degli huomini et delle robe nostre, intendendo la nostra intentione, cioè di non volere più navigare et perciò vi mandiamo queste mercatantie accioché finite queste et l'altre prestamente siamo poi liberi a fare ogni impresa contro di lui, né questo mandare fa dimonstrazione di discordia alcuna<sup>1450</sup>.

Le perplessità fiorentine sulla spedizione erano ben evidenti, tanto che, qualche giorno più avanti, Ottone del Carretto, oratore sforzesco a Roma, riferiva al duca che «restava solo intendere la volontà de' signori fiorentini, li quali pareva pur a sua santità andassero alquanto restivi»<sup>1451</sup> e, a inizio novembre, Pio II scrisse personalmente a Cosimo per convincerlo dell'opportunità della spedizione orientale<sup>1452</sup>.

La situazione degenerò il 15 ottobre, quando un emissario veneziano, frate Simonetto, comunicò a Francesco Sforza che la flotta della Serenissima avrebbe catturato le galee fiorentine che avessero cercato di raggiungere Costantinopoli, sequestrandone le merci, per evitare che finissero nelle mani del Turco<sup>1453</sup>. Dietisalvi, lì presente, ebbe buon gioco nel far intendere le parole dell'ambasciatore veneziano come una minaccia, la minaccia che, in fondo, Firenze attendeva<sup>1454</sup>. La Signoria poté dunque proporre un ulteriore motivo di dilazione, asserendo che: «non vegnamo in che modo dobbiamo concorrere a questa impresa se prima non siamo assicurati che le galee et mercatantie nostre non ci saranno molestate o ritenute o impedito in alcun modo»<sup>1455</sup>.

Ciò che aveva provocato la reazione caustica di Venezia era stata la risposta fiorentina alla richiesta di non superare lo stretto dei Dardanelli. Secondo la Serenissima i rivali

---

<sup>1450</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 197-200. Babinger, *Maometto il conquistatore*, cit., p. 240.

<sup>1451</sup> Pastor, *Acta inedita*, cit., pp. 207-211.

<sup>1452</sup> *Ivi*, pp. 230-233.

<sup>1453</sup> «Ne confortava et pregava che ne volessimo adoperare con essi signori fiorentini ad desistere de mandare in lo venire dicte loro galeaze et subgiongendoci che quando pure gli le mandassero et non volessero retrahersene el loro capitaneo del mare che hano fora con l'armata capitandogle alle mane dicte galeaze glile faria arrestare non per fargli novità alcuna né offenderli ma perché turchi non se ne adiutassero ad loro danno et offese como è dicto, giogendo anchora che loro intentione et proposto e de vicinare et dire bene così con essi signori fiorentini como con nuy et multa huiusmodi et cetera et questo è in subsidium quanto esso frate Symonetto ci dixi ma con esso Detesalvi anche se extese molto largamente che con nuy sopra questa materia». *SPE*, 271, 214-215 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchadini, Milano, 19 ottobre 1463). *Ivi*, pp. 213-216. Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 256. Ancora una volta, il precedente era quello di Pippo Cecchi, più volte citato.

<sup>1454</sup> Il dialogo tra Simonetto e Dietisalvi Neroni è riportato, in forma indiretta, da Vincenzo della Scalona, ambasciatore mantovano. *Carteggio degli ambasciatori mantovani. V*, cit., pp. 366-371, doc. 238 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 15 ottobre 1463).

<sup>1455</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 201-203 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore presso Pio II, 15 ottobre 1463). Cfr. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 480. Pastor, *Acta inedita*, cit., pp. 213-216.

avevano opposto un rifiuto, mentre la Signoria scrisse il 15 ottobre di aver accettato la proposta, salvo poi correggersi appena due giorni dopo, comunicando a Otto Niccolini che la risposta era stata più vaga di quanto precedentemente comunicato<sup>1456</sup>. L'ambasciatore fiorentino a Roma si trovò, dunque, nella difficile situazione di spiegare al papa e agli ambasciatori veneziani e milanesi il motivo dell'insistenza fiorentina sull'invio delle galee in Oriente – dovendosi difendere dalle richieste veneziane di sanzioni per le galee fiorentine – utilizzando come scudo diplomatico la minaccia di fra Simonetto, con la quale, tentava di spostare sulla Serenissima le colpe di turbare la pace della penisola e quindi l'organizzazione della spedizione crociata<sup>1457</sup>. Da Milano, tramite lettere di Dietisalvi Neroni, erano giunte, col *placet* del papa, importanti assicurazioni per le galee fiorentine, qualora la repubblica avesse deciso di concorrere all'impresa antiturca<sup>1458</sup>. Francesco Sforza, non a caso, si stava avvicinando alla crociata – nonostante avesse scelto di rifiutare il ruolo di comandante delle operazioni belliche<sup>1459</sup> – proprio mentre essa, allargandosi, cominciava a perdere il suo baricentro veneziano. È pur vero, tuttavia che, ancora il 15 ottobre 1463, la «brigata» milanese rideva dei progetti papali di crociata e che, ancora a inizio marzo successivo a Milano si aveva scarsa fiducia nella fattibilità, a breve termine, dell'impresa<sup>1460</sup>.

La risoluzione della disputa con la Serenissima impegnò per diversi mesi la diplomazia fiorentina, tanto che si scelse di eleggere un ambasciatore a Venezia: Tommaso Soderini. Secondo le prime istruzioni (19 ottobre), egli avrebbe dovuto ribadire la ferma volontà della repubblica di partecipare all'impresa dopo aver messo al sicuro merci, legni e uomini, aggiungendo che grazie all'invio delle galee si sarebbero potuti

---

<sup>1456</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 204-205 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore presso Pio II, 17 ottobre 1463). Pastor, *Acta inedita*, cit., p. 216.

<sup>1457</sup> «Risposegli “beatissime patre il nostro andare con mercatantie non può generare scandalo perché è giusto et honesto et perché ancora è ragionevole ritrar quegl'huomini et quelle robbe”». *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 12vbis-14r (Lettera 15, Otto Niccolini alla Signoria, Roma, 21 ottobre 1463).

<sup>1458</sup> *SPE*, 271, 214-215 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchadini, Milano, 19 ottobre 1463). *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 216-217 (Istruzioni a Dietisalvi Neroni, oratore presso Francesco Sforza, 20 ottobre 1463). Cfr. Black, *La storia*, cit., p. 18.

<sup>1459</sup> Precedentemente, lo Sforza aveva preso tempo, senza impegnarsi direttamente. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*, cit., pp. 239-240. Pio II, *I Commentarii*, II, cit., pp. 2482-2487. Pastor, *Acta inedita*, cit., pp. 188-193.

<sup>1460</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*. V, cit., p. 369, doc. 218 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 15 ottobre 1463); VI, p. 220, doc. 91 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, 11 marzo 1464).

intendere i piani del Turco<sup>1461</sup>. Dunque, nella retorica proposta dalla Signoria, la potenza più a rischio sarebbe stata addirittura Firenze, che si stava infiltrando nella terra del nemico. Sulla questione della minaccia i Priori furono piuttosto netti: i veneziani avrebbero dovuto chiarire la vicenda e ritirare le accuse, altrimenti non si sarebbe potuto procedere («non è buona via, ma contraria») all'impresa contro il Turco, «intendendo nessuna altra cosa essere più salutare et migliore per questa repubblica né da la quale maggior frutti si possino trarre che la universale pace»<sup>1462</sup>. Vale la pena riportare un passo molto interessante delle istruzioni:

Dapoi soggiungerai ne' terreni subditi a questa città essere pochi huomini exercitati nel mestiero del'arme et benché noi siamo nella pace, nondimeno perché molte volte casi et pericoli repentini sogliono occorrere, noi essere usati exercitare simili huomini a guardia delle terre et rocche nostre, maximamente poste in su e confini, né altra gente a simile opera exercitiamo, perché stimiamo fedelissimi et senza macula alcuna et se mai fu tempo che a noi bisognasse conservargli e il presente non avendo noi alcuna gente d'arme a pie' o a cavallo, mediante la quale possiamo provvedere a bisogni nostri, come può quella signoria, la quale benche sia costituita nella pace, nondimeno stimando saviamente essergli necessario alcuno exercito per maggiore sicurtà dello stato suo a sempre ritenuto gran numero di huomini d'arme et di fanti a pie', come ancora è usato di fare lo illustrissimo predicto signore duca di Melano. Il perché essendo noi destituti di simile subsidio non debba la sua excellentia maravigliarsi se noi abbiamo voluti questi huomini conservarti pe casi che potrebbero occorrere, et ancora il paese nostro essere vacuo di huomini et continuamente per varii casi o di malefici o d'altre cagioni molti di quelli assentarsi et andare ad habitare in altri luoghi. Il perché gran parte del nostro contado et distretto era rimasto inculto et male habitato, et perciò essersi qui fatte molte provisioni, accioché nel contado di Pisa et nella città et in quel d'Arezo et di Pistoia et negli altri luoghi nostri più huomini si riducessono, onde se avessino consentito la condotta de fanti sarebbe questo stato tutto contrario al proposito nostro, perché il paese nostro si sarebbe sfornito molto più di huomini che non era da principio con grandissimo nostro detrimento et per un fante che fusse suto condotto ne sarebbero andati dietro a quello molti altri, come si vede in simili casi intravenire, perché gli huomini excitati dal guadagno postpongono indietro ogni altra cosa. Et se pure questi uomini fussono suti condotti per le guerre di Italia et vicine a noi, non obstante che non avessimo ricevuta incommodità grandissima per le cagioni sopradette, nondimeno per contemplatione di quella illustrissima repubblica saremo rimasti in qualche parte pazienti a satisfare al desiderio suo, ma dovendosi quelli condurre per mandarli in paesi strani et longissimi fuori di Italia et a guerre pericolose nelle quali non si sogliono pigliare gli huomini ma uccidere o tenere

---

<sup>1461</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 205-216 (Istruzioni a Tommaso Soderini, oratore a Venezia, 19 ottobre 1463)

<sup>1462</sup> Sulla risposta fiorentina alla richiesta veneziana di non passare lo stretto dei Dardanelli si continuò a discutere fino al 29 ottobre. *Ivi*, p. 223 (Istruzioni a Tommaso Soderini, oratore a Venezia, 29 ottobre 1463).

per schiavi perpetui, giudicamo non dovere questo aconsentire stimando che pochi indietro ne ritornerebbono et che quando alcuno bisogna ci scadesse non gli potremo avere a congruo tempo pe casi nostri<sup>1463</sup>.

La Signoria, in sintesi, dichiarava di non aver intenzione di inviare uomini per la crociata, in parte per motivi dipendenti dalla penuria di armati e dalle necessità di mantenere coltivati i terreni della repubblica, in parte poiché in Oriente il modo di combattere le guerre era profondamente diverso e più pericoloso e, di conseguenza, il rischio che gli inviati non facessero ritorno era concreto e temuto.

La questione della minaccia non fu chiarita e continuò a essere discussa tra Milano, Roma, Firenze e Venezia. Messa all'angolo da Pio II, che aveva riconosciuto l'illegittimità dell'oltraggio, la Serenissima fu costretta, per tramite del patriarca di Aquileia, a domandare (24 ottobre) il perdono di Firenze, chiedendo comunque di richiamare le galee orientali<sup>1464</sup>. Il 29 ottobre, la Signoria scrisse al Niccolini, dandogli il permesso di impegnare la repubblica nel momento in cui fossero arrivate rassicurazioni precise da Venezia sulla sicurezza dei legni<sup>1465</sup>. Il sospetto è che fosse un altro abile tentativo fiorentino di temporeggiare. Benché, infatti, Venezia avesse rassicurato più volte Firenze, arrivando persino a sconfessare le parole di frate Simonetto, bollandole come frutto di iniziativa privata e non di pubblica commissione<sup>1466</sup>, la repubblica continuò a considerare insufficienti gli interventi della Serenissima («la risposta loro in questa parte essere dubbiosa et perplexa et non secondo la nostra intentione»<sup>1467</sup>), richiedendo ulteriori rassicurazioni prima dal papa e poi dal duca di Milano<sup>1468</sup>, ma specificando successivamente, il 19 novembre, al Niccolini che:

---

<sup>1463</sup> *Ivi*, pp. 205-216.

<sup>1464</sup> *Ivi*, pp. 218-220 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore presso Pio II, 24 ottobre 1463). Cfr. Black, *La storia*, cit., p. 18. Pastor, *Acta inedita*, cit., pp. 227-228.

<sup>1465</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, p. 222 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore presso Pio II, 29 ottobre 1463).

<sup>1466</sup> *Ivi*, pp. 223-225 (Istruzioni a Dietisalvi Neroni, oratore presso Francesco Sforza, 5 novembre 1463). Cfr. Black, *La storia*, cit., p. 18.

<sup>1467</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 226-227 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore presso Pio II, 5 novembre 1463). Cfr. Black, *La storia*, cit., p. 18.

<sup>1468</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 226-227, 227-228 (Istruzioni a Tommaso Soderini, oratore a Venezia, 5 novembre 1463) 228-230 (Istruzioni a Dietisalvi Neroni, oratore presso Francesco Sforza, 9 novembre 1463). Cfr. Black, *La storia*, cit., p. 18.

non si faccia altra obligatione solenne, ma che in caso s'abbia a promettere il concorso a questa impresa o conditionalmente o liberamente quando saremo sicuri delle galee nostre s'abbia a fare la promessa solenne per gli ambasciatori dello Illustrissimo Duca di Melano, accioché piuttosto apatia et possasi monstrare questo essere promesso et esserci fatto l'obbligo da altri che da noi medesimi<sup>1469</sup>.

Il confronto prolungato non portò, infine, a un accordo. Sia Firenze che Venezia rimasero, nonostante le mediazioni e i tentativi di trovare una soluzione che accontentasse entrambe, sulle rispettive posizioni, l'una ribadendo di voler condurre a termine la missione delle proprie galee e gioendo, in segreto, delle sconfitte veneziane<sup>1470</sup>, l'altra esortando a non proseguire i contatti coi turchi e lavorando in politica estera per isolare la posizione della repubblica gigliata, anche con la Francia<sup>1471</sup>. Malgrado ciò, la crociata stava raggiungendo la sua maturità e Firenze non si sarebbe più potuta accontentare di barricarsi a difesa della propria *libertas* e dei propri diritti – una strategia che aveva comunque portato ottimi risultati. Sarebbe stata necessaria un'ulteriore mediazione con il papa, per non finire schiacciati nei nuovi equilibri italici che si stavano delineando e, possibilmente, per ottenere qualche ulteriore vantaggio a basso costo. Da parte sua, Pio II «veduto che non era giovato contro al Turco né provisioni che havessino fatto i suoi predecessori né la dieta mantovana né il predicare cruciate», annunciò in concistoro il 22 ottobre la sua intenzione di mettersi a capo della crociata, «per far vergognare tutti e principi de' cristiani», fornendo una data e un luogo per la partenza: 9 giugno, Ancona<sup>1472</sup>.

### 5.2. Convincere Firenze: intercessioni milanesi, contropartite romane

Con il graduale avvicinamento di Francesco Sforza alla crociata<sup>1473</sup>, la repubblica si trovò in una situazione piuttosto complicata, tra due strade difficili da percorrere: partecipare

---

<sup>1469</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 237-238 (Istruzioni a Tommaso Soderini, oratore a Venezia, 19 novembre 1463). Pastor, *Acta inedita*, cit., p. 255.

<sup>1470</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*. V, cit., pp. 435-437, doc. 273 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 28 novembre 1463).

<sup>1471</sup> *SPE*, 271, 40-41, (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 2 marzo 1464): «Ne scrive anchora esso misser Alberico essere certificato como misser Nicolò Canali ha havuto ad dire al re di Franza in li rasonamenti che havuto de li facti del Turcho como signori fiorentini mandavano al Turcho una nave carica de segittame et intentione quale la signoria ha facto prendere, inferendo per questa parte non pocho caricho ad signori fiorentini circa questa impresa contra il Turco et cetera».

<sup>1472</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 14v-15v (Lettera 16, Otto Niccolini alla Signoria, Roma, 22 ottobre 1463).

<sup>1473</sup> Sul rapporto tra Pio II e Francesco Sforza e sulle ragioni dell'avvicinamento, quantomeno dichiarato verbalmente, all'impresa crociata rimando a Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*, cit., pp.

alla spedizione, con tutti i pericoli messi in luce negli anni precedenti (ritorsioni turche, perdita dei commerci orientali, dispendio economico, indebolimento politico), o rischiare di rompere i rapporti non solo con il papa, ma con il ducato di Milano, alleato imprescindibile per Firenze. Risulta ben chiaro come da questa decisione potessero scaturire conseguenze rilevanti, da una parte e dall'altra. Una caratteristica peculiare della diplomazia fiorentina, tuttavia, era quella di cercare sempre una via intermedia, che permettesse di arrivare a destinazione senza decisioni estreme. Al solito, essa si basava sul temporeggiamento: i fiorentini, pur volendo seguire le intenzioni dello Sforza, intendevano mitigarne gli esiti, soprattutto per quel che concerneva il versante economico, dal momento che, come noto, il duca spendeva denaro, proveniente, peraltro, da Firenze, con eccessiva facilità<sup>1474</sup>. Alle usuali richieste di tempo, clausole e nuove condizioni avanzate dai fiorentini, Milano e Roma rispondevano, in modi diversi, pretendendo chiarezza e precisione. Messa alle strette, la Signoria provava a contrattaccare giocando al rialzo, creando costantemente nuovi ostacoli e situazioni da risolvere prima di prendere un impegno definitivo. Del resto, Enea Silvio Piccolomini era un uomo deciso, ma che si era dimostrato disponibile a scendere a patti, anche con chi – un esempio lampante è quello del duca di Cleve alla Dieta di Mantova<sup>1475</sup> – provava a ricattarlo.

Per quanto concerne le trattative fiorentine, il caso più interessante, in questo senso, fu indubbiamente quello che riguardò il castello di Citerna, un possedimento situato tra Arezzo e Città di Castello appartenuto a Firenze, ma appena passato sotto controllo del papa<sup>1476</sup>. Già a fine ottobre, la Signoria aveva tentato di acquisire il castello prima di Pio

---

129-146 e a M. Simonetta, *Il duca alla Dieta: Francesco Sforza e Pio II*, in *Il sogno di Pio*, cit., pp. 247-285; Id., *Pius II and Francesco Sforza. The History of Two Allies*, in *Pius II "el più expeditivo pontefice", selected studies on Aeneas Sylvius Piccolomini*, Brill, Boston-Leiden 2003, pp. 147-170. Cfr. anche la testimonianza di Vincenzo della Scalona, che riporta come il papa avrebbe proposto allo Sforza il 15 febbraio 1464 di farlo re di Lombardia e di investirlo del vicariato di Bologna qualora avesse contribuito significativamente alla spedizione. *Carteggio degli oratori mantovani. VI*, cit., pp. 182-183 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 15 febbraio 1464).

<sup>1474</sup> Fubini, *L'età delle congiure*, cit., pp. 220-228.

<sup>1475</sup> Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 466-477.

<sup>1476</sup> Apprendiamo la storia del castello grazie alle istruzioni che la Signoria fornì a Otto Niccolini il 12 novembre 1463: «Et perché voi ci richiedete vi diamo particolare aviso notitia delle ragioni di quelli da Petramala nel castello di Citerna vi rispondiamo la cosa essere antica et non potersi ritrovare facilmente cose così vetuste, ma il vero è et questo si truova che la città d'Arezo due volte pervenne nelle mani di questa Signoria. La prima volta fu conceduta con tutto el suo contado da messer Piero da Pietramala, il quale fu signore di quella dopo il vescovo Guido et fu transferito da lui ogni dominio et iurisdizione con tutto il contado in questa città. Il perché senza dubbio Citerna la quale è contado d'Arezo venne sotto nostra

II, accordandosi con il castellano e i suoi uomini, col consenso di Sigismondo Pandolfo Malatesta, che deteneva il possedimento, avendolo ottenuto da Cristoforo da Tolentino<sup>1477</sup>. Tuttavia, Citerna rientrò nell'accordo di novembre tra il Malatesta e il papa, con il quale il primo cedette al secondo diverse terre e castelli, potendo conservare per sé soltanto Rimini con cinque miglia di contado<sup>1478</sup>. L'acquisizione papale di Citerna incentivò le ambizioni fiorentine, spronando la repubblica a richiedere a Pio II la consegna del possedimento utilizzando la crociata come merce di scambio, ma il primo tentativo, orchestrato da Otto Niccolini nel corso della sua ambasceria del settembre-novembre 1463 non andò a buon fine, per la difficoltà nell'«accordare tante campane»<sup>1479</sup>:

Da messer Otto abbiamo lettere come dapoi che fu fatto l'acordo fra'l sancto padre et signor Gismondo lui di nuovo richiese la sanctità del papa gli piacesse compiacerci di Citerna et che bisognando la Signoria qui

---

iurisdizione. Dapoi, ancora portandosi male et infedelmente Messer Piero et tutti gli altri di quella casa furono fatti rubelli di questa Signoria et furono tolte loro quelle terre che aver si poterono. Dapoi, essendo pe' casi del duca d'Athene la città d'Arezo uscita fuori dalle mani di questa Signoria, senza ragione alcuna, dopo alquanto tempo si comperò con tutto el contado da franciosi, e quali in quel tempo la possedevano, et benchè Carlo di Pietramala tenesse di fatto Citerna con altri castelli, nondimeno appartenevano al Comune di Firenze, come contado originale d'Arezo et essendo poi la donna di dicto Carlo divenuta inimica di questa repubblica, come sapete gli fu tolta la Signoria, non s'ebbe Citerna perché l'avea presa Cristofano da Tolentino che avea per donna una figliuola di madonna Anfrosina, la quale fu donna di dicto Carlo. Et crediamo che'l signor Gismondo l'avesse dal prefato Cristofano, il quale non avea ragione alcuna, né poteva avere, perché appartenendo al Comune di Firenze, insieme colla città d'Arezo, non ne potea disporre Carlo o la donna sua alcuna cosa. Di più oltre non vi possiamo al presente avisare et se troveremo altro ne sarete certificato pure in questo fatto di Citerna vi confortiamo a procedere cautamente col Sancto padre». *Legazioni e commissarie*, 15, pp. 231-232 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore presso Pio II, 12 novembre 1463).

<sup>1477</sup> Il 29 ottobre 1463 a Otto Niccolini: «Et accioché voi abbiate notitia intera d'ogni cosa, qui s'è trattato già più di passati et ancora si tratta di piglare Citerna per mezo del castellano et degli huomini di quel luogo et ancora crediamo v'interrà el consentimento del signor Gismondo et abbiamo buona speranza et ecci paruto piglare questa via del castellano et degli huomini per più honesta et accioché altri non si possa dolere che noi abbiamo avuta quella principalmente dal signor Gismondo. Onde se intervenisse che noi avessimo quella terra fia nescio che voi stiate costì a pié del sancto pare et facciarlo rimanere contento colle ragioni che gli saprete allegare, perché crediamo indubitamente che la signoria sua ne piglerà qualche alteratione et noi di subito vi daremo aviso de' casi occorsi, pur nondimeno se voi intendessi la stanza vostra essere cosa pericolosa gravemente per voi, rimettiamo nel arbitrio vostro lo stare o ritornare». *Ivi*, p. 222.

<sup>1478</sup> Ne dà notizia la Signoria scrivendo a Dietisalvi Neroni: «Avisaci ancora messer Otto essere fatto et concluso l'acordo del signor Gismondo col Sancto padre, il quale debba avere da lui Citerna con tutte l'altre castella d'intorno a Rimine et al prefato Signore rimane la città di Rimine con cinque miglia di terreno intorno. Et fu ordinato che i cancellieri suoi dovessino dire in San Piero pubblicamente es Signor Gismondo essere stato heretico et che meritava quello che gli è suto fatto et finalmente chiedere perdonanza debba anchora pagare ogni anno al Sancto padre fiorini mille». *Ivi*, p. 236 (Istruzioni a Dietisalvi Neroni, oratore presso Francesco Sforza, 19 novembre 1463). Cfr. anche Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 2488-2493, in cui si dice che l'acquisizione di Citerna da parte del papa avvenne «non sine Florentinorum molestia, qui eo loco potiri multis artibus adnixi fuerant».

<sup>1479</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 18v-19r (Lettera 20, Otto Niccolini alla Signoria, Roma, 12 novembre 1463).

ci spenderebbe alcuna somma. Rispuose la sanctità sua questa essere nuova richiesta et che ci farebbe su pensiero et dapoi risponderebbe. Nondimeno scrive el prefato messer Otto averci poca speranza et noi ancora l'abbiamo minore perciò abbiamo risposto indietro a Messer Otto che con humane et buone parole si spicchi da questo ragionamento et pigli licentia dal Sancto padre et ritorni<sup>1480</sup>.

La priorità della repubblica, tuttavia, era ancora una volta quella di carpire le reali intenzioni di Francesco Sforza, con il quale si sarebbe dovuto necessariamente concordare una posizione comune nella vicenda crociata. Prima ancora che Dietisalvi Neroni facesse rapporto su questa materia, Agnolo Acciaiuoli, anch'egli a Milano, espose in linguaggio cifrato<sup>1481</sup> al figlio Jacopo, a Napoli, alcune anticipazioni, condite da interessanti giudizi personali e da dettagli che non ritroviamo nello scritto approntato da Dietisalvi e che dovettero essere enunciati alla Signoria a voce. Apprendiamo dalla prima missiva a Jacopo (28 novembre) che il duca di Milano non aveva intenzione di boicottare la spedizione crociata, ma che la sua priorità, per la quale richiedeva denaro a Firenze, era strappare Genova ai francesi e che, dunque, «bisogna o che si perdino costui o che l'aiutino di buona somma di danari»; la lettera del 1 dicembre, invece, ci informa della proposta di Luigi XI di un'alleanza tra Francia e ducato di Milano che prevedesse l'acquisto sforzesco di Genova, Savona e Asti, senza portare all'abolizione della Lega italica<sup>1482</sup>. Arriviamo, dunque, al rapporto ufficiale di Dietisalvi:

---

<sup>1480</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, p. 239 (Istruzioni a Dietisalvi Neroni, Firenze, 23 novembre 1463).

<sup>1481</sup> Naturalmente si trattava di informazioni estremamente riservate, come apprendiamo, oltre che dal ricorso alla cifra, anche da un «Guarda bene con chi tu parli di queste cose» con cui Agnolo concluse la lettera del 28 novembre. *Carte Stroziane*, I, 136, c. 32r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 28 novembre 1463). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 281.

<sup>1482</sup> Risulta molto interessante osservare come Agnolo parli in prima persona plurale riferendosi alle vicende milanesi: «È contento venderci Asti per dugento migliaia di ducati». A meno che l'Acciaiuoli non la usi per l'alleanza Firenze-Milano, si potrebbe pensare che egli avesse un qualche tipo di accordo con lo Sforza. Siamo, peraltro, alla vigilia di una già menzionata brusca rottura dei rapporti fra questo personaggio e la famiglia Medici. *Carte Stroziane*, I, 352, c. 68r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 1 dicembre 1463). Sulla proposta di acquisto di Asti cfr. anche *Carteggio degli ambasciatori mantovani*. VI, cit., p. 90 nota, che sottolinea come la somma proposta dalla Francia era 200.000 ducati, eccessiva per lo Sforza che chiese aiuto all'alleato mediceo. Non vi fu accordo e, come noto, le pretese orleaniste sul ducato di Milano rappresentarono un propellente importante delle guerre d'Italia, giacché Luigi XII, re tra 1498 e 1515, proveniva proprio dalla suddetta casata. Pellegrini, *Le guerre d'Italia*, cit., *passim*; In realtà, spiega Barbara Baldi, «sulla base dell'accordo, in cambio dell'investitura feudale di Genova e di Savona, il duca di Milano si impegna a non intervenire nella politica francese verso il ducato di Savoia e a non stringere alcuna alleanza, né a dare sostegno alcuno, a Filippo di Savoia». Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana*, cit., p. 247; Ilardi, *France and Milan*, cit.

Circa alla praticia della dieta facta a Roma contra del Turcho che fu la parte principale della mia commissione: chome di per di per mie lettere ho advisato, s'è ridotto la cosa, che unitamente quello illustrissimo signore et la nostra comunità sono stati in unione et d'uno medesimo parere et così insieme sono stati a Roma tractati, cioè di dovere concorrere alle decime, vigesime et trigesime, al pagamento quando unitamente si faccia per gli altri ovvero altre potentie italyane et altro impedimento non fusse dato alle nostre galee di Levante. Et per cagione che tale impresa debbe da ciaschuno essere commendata et favoreggiata et troppo caricho sarebbe a chi facesse il contrario così ad presso a Iddio chome agl'huomini del mondo perciò pare a quello illustrissimo signore duca che e si debba fare dimonstratione di volere prestarne ogni favore et dipoi seguirne secondo che i tempi n'amaesterranno et dare i favori quando s'intendono dovere fare fructo<sup>1483</sup>.

I fiorentini, allarmati dalla fuga in avanti del proprio alleato sulla questione crociata, ritennero opportuno chiarire per iscritto i termini comuni della partecipazione. Nella missiva del 10 dicembre 1463, la Signoria precisò, anzitutto, che l'accordo sulle somme esatte avrebbe previsto la loro consegna al pontefice soltanto nel momento in cui anche gli altri stati avessero provveduto. Annunciò, poi, l'adozione di una nuova strategia nel trattare la problematica della spedizione col papa: i fiorentini avrebbero offerto al pontefice, qualora egli non si fosse accontentato di promesse generiche, un certo numero di galee invece delle decime e, soprattutto, avrebbero richiesto al pontefice di tenere segreta la propria partecipazione almeno fino a che non fossero tornati i legni dall'Oriente, per evitare possibili ritorsioni da parte turca. Un impegno più preciso, dunque, a condizione, specificò la Signoria, «che la sanctità sua et lo illustrissimo duca di Borgogna et la sublimità vostra concorrano a tempo debiti come è ordinata et non altrimenti in alcun modo»<sup>1484</sup>.

Troviamo l'offerta al pontefice più dettagliata nelle istruzioni al Niccolini datate 10 dicembre 1463 e nelle successive del 28<sup>1485</sup>. Oltre a ribadire quanto già comunicato al duca di Milano (la segretezza della partecipazione fino al ritorno delle galee e la condizione che tutte le potenze contribuissero secondo quanto promesso per l'esazione

---

<sup>1483</sup> *Signori. Dieci di Balìa, Otto di Pratica*, 77, c. 73r.

<sup>1484</sup> *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 246-248 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 10 dicembre 1463). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 256; Id., *La storia*, cit., p. 19; Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 481.

<sup>1485</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 1, 11, 9 (Priori a Otto Niccolini, Firenze, 28 dicembre 1463). Cfr. anche sulla finalità della missione del Niccolini *SPE*, 271, 1 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 24 dicembre 1463).

delle tasse richieste dal papa e per l'armamento della flotta e dell'esercito<sup>1486</sup>), la Signoria precisò il numero e la tipologia delle galee offerte (galee grosse, minimo 4, massimo 6 unità) e, soprattutto, aggiunse una clausola di grande interesse: «intendendo noi armare et prestare queste galee alla sanctità sua con intentione ci siano dapoi ristituite, poiché fia fatto el bisogno de l'impresa o veramente non avendosi quelle a operare per alcuna cagione»<sup>1487</sup>.

Si trattava, dunque, di un prestito, peraltro difficile da ottenere viste le condizioni richieste dai fiorentini. Da profondi conoscitori della politica italica e transalpina, essi erano convinti che almeno una delle potenze impegnatesi non avrebbe corrisposto esattamente quanto concordato (era compresa anche la partecipazione personale del papa), invalidando così anche le promesse di Firenze. Nel caso remoto in cui questo non fosse successo, la repubblica avrebbe avuto un'ulteriore tutela: il prestito era da intendersi nullo se non si fosse concretizzata l'operazione militare. Considerato il tempo di esazione delle imposte, quello di costruzione delle galee e, d'altra parte, lo stato di salute precario di Pio II, oltre ai tentativi messi in opera di «fare col Sancto padre che questo si prolunghi quanto è possibile» mi sembra un'ipoteca piuttosto netta<sup>1488</sup>. La possibilità che i fiorentini potessero contribuire, a queste condizioni, pare davvero bassissima, a fronte di un guadagno certo, proveniente dalle imposte (decime, vigesime e trigesime) che la repubblica avrebbe potuto incamerare. Naturalmente, da Firenze si intuì come la proposta fosse piuttosto esigente e andasse in qualche modo controbilanciata. Per questo motivo, la Signoria si premurò di donare all'inviato papale Antonio Auzino due galee sottili e una galea grossa ancora in produzione che costui voleva acquistare per conto del papa, mentre Cosimo si dichiarò disponibile a donarne una a sue personali spese<sup>1489</sup>. Del resto, Firenze vedeva nella fornitura di galee per la crociata un'ottima possibilità di guadagno. Il duca

---

<sup>1486</sup> Per cui cfr. il racconto di Pio II, *I Commentarii*, II, cit., pp. 2464-2465.

<sup>1487</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 240-241 (Istruzione a Otto Niccolini, oratore presso Pio II, 10 dicembre 1463). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 259. Cfr. anche *MAP*, 16, c. 132 (Agnolo della Stufa a Cosimo de' Medici, Firenze, 13 dicembre 1463).

<sup>1488</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, I, 11, 9, cit.

<sup>1489</sup> *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 246-248; *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 241-242 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore a Pio II, 10 dicembre 1463). *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 4, 36. Antonio Pucci, lettera non numerata (Antonio Pucci a Otto Niccolini, Firenze, 9 dicembre 1463).

di Borgogna a ottobre 1463 ne aveva commissionate alla repubblica ben dieci, come riporta Otto Niccolini<sup>1490</sup>, che si ridussero a tre nel marzo successivo e infine a due<sup>1491</sup>.

Il 23 dicembre, la Signoria ordinò al Niccolini di provare a ottenere la cessione di Citerna, prima di tornare a Firenze<sup>1492</sup> e, da ulteriori istruzioni, datate 28 dicembre, apprendiamo che alla richiesta papale di velocizzare le operazioni, permettendo l'ingresso nelle terre fiorentine ai predicatori della crociata, la repubblica aveva ordinato al Niccolini di rispondere, possibilmente tornando a parole di carattere quanto più possibile generale, che:

noi non intendere che anchora in alcuno altro luogho di Italia si sia dato principio a simile cosa, maxime in Lombardia et voi sapete in questa città essere alcuna macula di morbo et quasi in tutti gli altri luoghi a noi sottoposti et cognoscere nessuna cosa essere più nociva in simili casi et sospetti che le congregazioni de' popoli. Il perché vi confortiamo a fare col sancto padre che questo si prolunghi quanto è possibile, maxime perché la città nostra è in forma ordinata et così gli altri nostri luoghi che quando fusse'l bisogno in brevissimo tempo si potrebbe venire a quello effecto che desidera la sua beatitudine<sup>1493</sup>.

Una ben costruita tela, in sintesi, filata di giorno con proposte precise e rassicurazioni, disfatta di notte con temporeggiamenti e clausole. Del resto, la posizione che prevalse a Firenze era quella dell'attesa. Della morte di un papa così ostinato, *in primis*, della sistemazione dell'assetto italico e, più degli altri aspetti, di rinsaldare la stabilità interna, con Cosimo sempre più distante dalla vita pubblica. La motivazione addotta dalla Signoria per i ritardi nella riscossione delle tasse è quella, già tipica degli anni precedenti,

---

<sup>1490</sup> «Havevano bisogno di far a Pisa X galee et armarle qui e lasciarebbono del loro danari». *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 7, 15v-16v (Lettera 17, Roma, 25 ottobre 1463, Otto Niccolini ai Priori).

<sup>1491</sup> *SPE*, 271, 42 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 9 marzo 1464): «Ho da Siena che soa beatitudine manda el nepote, cioè uno de quelli zoveneti soy ad Pisa perché solliciti la expeditione de le doe galee fa fare li. Lo illustre duca de Borgogna ne fa fare tre altre pur in Pisa, già è acaparato el legname et sale fare minore assay che le galeaze usano costoro, maiore perho cha le galee sotile [...] Cosimo anche ne fa fare una per armarla et mandarla col papa se anderà, richiestone da la sanctità soa non andando se la repigliarà el comune bene et volentiere, tante ne adoperano per gratia de nostro signore Dio et de vostra celsitudine». *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 268-269 (Signoria di Firenze al duca di Borgogna, Firenze, 21 gennaio 1464). Sul lavoro di costruzione rimando a una lettera dei consoli del mare, datata al 25 maggio 1464: *MAP*, 10, c. 571r. Sulle due galee prodotte, la San Giorgio e la San Matteo e sul loro utilizzo, rinvio a Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., pp. 98-103.

<sup>1492</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 242-243 (Istruzione a Otto Niccolini, 23 dicembre 1463). Cfr. anche, sullo stesso argomento, la missiva inviata lo stesso giorno al duca di Milano: *Missive I Cancelleria*, 44, p. 259 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, 23 dicembre 1463). Cfr. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 481. Secondo Cardini, la mancata consegna di Citerna determinò una brusca interruzione delle trattative.

<sup>1493</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 243-245 (Istruzione a Otto Niccolini, 28 dicembre 1463).

che concerneva l'iniquità di un «charicho» affidato esclusivamente o anche solo prioritariamente a Firenze. A questa si aggiungeva la situazione della peste che stava funestando diverse parti d'Italia e che rendeva rischiosi gli assembramenti pubblici, come quelli provocati dall'arrivo dei predicatori. L'accusa al duca di Milano, che, secondo Firenze, non aveva dato mandato di procedere alla raccolta delle decime, sembra essere smentita dalla testimonianza, datata 8 gennaio 1464, offerta dall'Acciaiuoli, il quale scrisse che «Questo Signore consente al papa nel paese suo tucte le cose si contengono nella bolla»<sup>1494</sup> oltre che dai rilievi del mantovano Vincenzo della Scalona. Lo Sforza raccolse in segreto le imposte, sebbene sottodimensionate (7.000 ducati) rispetto alle previsioni (60-80.000 ducati) con grande difficoltà per le proteste del clero<sup>1495</sup> e dei maggiorenti milanesi, andando a riscuotere casa per casa<sup>1496</sup>. Al 6 giugno il duca avrebbe speso 40.000 lire per 800 cavalieri e sarebbe stato in procinto di investirne altri 24.000 per altri 400<sup>1497</sup>.

Lo stesso Acciaiuoli svela, tramite un'altra missiva indirizzata a Jacopo (11 gennaio 1464), un retroscena piuttosto interessante delle recenti trattative tra il Niccolini e Pio II, utile a comprendere l'esito di queste. Il cardinale di Pavia, Jacopo Ammannati Piccolomini<sup>1498</sup> aveva detto all'ambasciatore fiorentino, non perché fautore della crociata, quanto per il vincolo di amicizia che lo legava a quest'ultimo: «Io vorrei che la sanctità di nostro signore v'avessi conceduto Citerna et datovi quelle decime et che voi havessi armato parecchi galee»<sup>1499</sup>.

Apprendiamo, dunque, che il pontefice aveva rispedito al mittente sia la richiesta di Citerna, sia quella di commutare le decime in galee. Del resto, la proposta fiorentina si

---

<sup>1494</sup> *Carte Stroziane*, I, 352, c. 62r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 8 gennaio 1464).

<sup>1495</sup> Il clero milanese lamentava di essere stato sottoposto a quattro decime, contro le due degli omologhi veneziano e fiorentino. *Carteggio degli oratori mantovani*. VI, pp. 173-175, doc. 59 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 11 febbraio 1464).

<sup>1496</sup> «El signore oltra che'l mandasse per tuti li magistrati et sallariati suoi, a chi el feci una arenga cum admonire quelli non havevano pagato a pagare, ma etiam a confortare li altri al pagamento, sento ha animo de mandare per cittadini et mercadanti a squadre per admonirli similiter». *Carteggio degli oratori mantovani*. VI, pp. 331-333, doc. 172 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 18 giugno 1464). Cfr. anche sulle difficoltà nell'esazione delle tasse, pp. 282-285, doc. 146 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 13 maggio 1464).

<sup>1497</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*. VI, pp. 309-311, doc. 161 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 6 giugno 1464).

<sup>1498</sup> E. Pásztor, *Ammannati, Iacopo*, in *DBI*, 2 (1960). Cfr. anche G. Calamari, *Il confidente di Pio II: card. Jacopo Ammannati-Piccolomini (1422-1479)*, 2 voll., Augustea, Milano 1932. I. Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997.

<sup>1499</sup> *Carte Stroziane*, I, 136, c. 30r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 11 gennaio 1464).

presentava come eccessivamente sbilanciata e il pontefice, che aveva necessità di provvedere quanto prima alla messa in opera del piano bellico, non avrebbe potuto accettarla per come postulata. Pio II, tuttavia, si tenne stretta l'intenzione della repubblica di contribuire e, il 14 gennaio 1464, scrisse ai fiorentini che avrebbe atteso il ritorno delle loro galee per ufficializzare la loro partecipazione all'impresa ma che pretendeva la raccolta immediata di decime, vigesime e trigesime, giacché si prefigurava prossimo il momento della partenza<sup>1500</sup>.

Fallito il piano, ai fiorentini non rimase altro che scrivere allo Sforza chiedendogli di anteporre a tutto il resto la sicurezza dei rispettivi stati:

che siamo certissimi che quella secondo la sua usata prudentia procederà in questa materia in quella forma che stimerà essere utile et onorevole per lo stato suo et nostro et non giudicherà o consentirà cosa alcuna la quale intendesse in alcun modo essere nociva a quelli et che così faccia bon ogni affectione d'animo quella preghiamo et confortiamo<sup>1501</sup>.

### 5.3. *L'ultima offerta, la peste e il tramonto della crociata*

Il duca di Milano, tuttavia, sembrava piuttosto deciso a portare a compimento le proprie promesse, trascinando la repubblica in una situazione complicata. Se fino alla fine del 1463 i fiorentini si erano dovuti guardare solo dalle insistenze del papa, col nuovo anno principiava un vero e proprio assedio diplomatico che condusse i Medici a riavvicinarsi alla Francia nel timore di un isolamento politico. Già il 24 gennaio, la Signoria ribadiva al pontefice ancora una volta la propria volontà di partecipare apertamente solo una volta rientrate le galee da Costantinopoli e di rinviare le esazioni di decime, vigesime e trigesime per l'insorgere dei primi segni della peste nello stato fiorentino<sup>1502</sup>. Quello dell'epidemia fu un tema cruciale nello sviluppo delle trattative finali, che non si qualifica come un pretesto diplomatico (o, forse, non esclusivamente), ma come un dato oggettivo, da quantificare, impossibile da ignorare. Proprio mentre Firenze cercava di prendere

---

<sup>1500</sup> «Instat enim tempus nostre profectionis et accelerande sint provisiones tanto operi necessarie». *Responsive. Copiari*, 1, cc. 119rv.

<sup>1501</sup> *SPE*, 271, 115 (Priori a Francesco Sforza, Firenze, 3 marzo 1464), copia in *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 266-267.

<sup>1502</sup> *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 271-272 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 24 gennaio 1464).

tempo, il duca di Milano, che aveva già dato mandato per la predicazione della crociata e l'esazione delle imposte ordinate dal papa, la impegnava:

la prefata vostra excellentia colla sua usata affectione verso di noi disse agl'ambasciatori della illustrissima signoria di Vinegia et il reverendo padre arcivescovo di Melano et ambasciatore del sommo pontefice noi avere a concorrere liberamente colla sanctità sua in questa impresa, in quel modo che si richiedere all'onore di questa repubblica et a divoti et optimi cristiani, della qual cosa sommamente l'excellentia vostra ringratiamo et perché simili parole sono state a noi singularmente grate et accepte et cognosciamo quelle aver detto la Sublimità vostra per l'onore suo singulare verso di noi et per bene et honore di questa repubblica secondo la sua optima consuetudine<sup>1503</sup>.

Di fronte alle insistenze dello Sforza (febbraio-giugno 1464), manifestate attraverso il solito Tranchedini<sup>1504</sup>, la repubblica tenne il punto (3 marzo) assicurando la raccolta delle decime, pur senza specificarne le tempistiche, e raccomandando al duca di informare i fiorentini su «quello intende fare in questa materia et quello gli paia che noi dobbiamo seguire», ma soprattutto di tenere il denaro ottenuto finché non vi fosse stato bisogno di spenderlo, esclusivamente per questioni inerenti alla crociata<sup>1505</sup>. I continui temporeggiamenti provenienti da Firenze indispettarono tanto Piccolomini quanto lo Sforza. Il primo continuò a mettere alle strette la repubblica sull'esigenza di raccolta immediata delle decime, ottenendo dapprima, il 17 marzo, una risposta classica, che non aggiunse nessun elemento rispetto al dibattito in corso<sup>1506</sup>; poi, dopo aver mandato un legato col compito di imporre una decisione definitiva («quod si subsidium pro sancta expeditione et quibus temporis impartire velimus»), uno scritto ambiguo, in cui si dichiarava la volontà fiorentina di concorrere all'impresa, ma l'impossibilità di determinare preventivamente l'importo e le tempistiche di riscossione di tutte e tre le tasse<sup>1507</sup>. Stanco di continue dilazioni e approfittando della promessa di Francesco Sforza

---

<sup>1503</sup> *Ivi*, pp. 279-280 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 8 marzo 1464). Cfr. Anche *SPE*, 271, 32-34 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 26 febbraio 1464).

<sup>1504</sup> «El ne pare che tu habii ad retrovarte con el magnifico Cosmo et con chi altri parirà ad nuy et confortare che per ogni modo se degni all'effecto del publicare et imponere esse Xme et cetera et quello che se ha ad fare se faccia con dimonstratione de farlo promptamente et volunero et fersene sentire grato appresso nostro signore». *SPE*, 271, 44-45 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 10 marzo 1464)

<sup>1505</sup> *SPE*, 271, 115.

<sup>1506</sup> *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 282-283 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 17 marzo 1464). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 262; Id., *La storia*, cit., p. 18.

<sup>1507</sup> *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 289-290 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 30 aprile 1464). Anche la citazione precedente proviene da questa missiva. La situazione a Firenze era piuttosto delicata. Il 31 marzo

di fornire duemila cavalieri e mille fanti per la spedizione, Piccolomini incaricò il cardinale di Teano, Niccolò Forteguerra<sup>1508</sup>, di chiedere ai fiorentini di concorrere allo stesso modo, viste le reticenze di questi ultimi nel fornire denaro. La risposta data al legato è contenuta in una missiva della Signoria allo Sforza:

noi avere sempre avuto desiderio et avere conformarci in qualunque cosa col parere et opere dell' excellentia vostra ma, non essendo la qualità nostra simile a quella di potentia et di reputatione, non era possibile a noi prestare el medesimo subsidio. Ma per fare cosa grata alla sanctità del sommo pontefice ed essere conformi in ogni cosa colla vostra excellentia, secondo la nostra consuetudine et il debito dell'amicitia et per dimonstrare cogli effecti noi volentieri per ogni modo concorrere alla difesa della cristiana religione et alla exaltatione di quella dicemmo essere contenti a condocere et mandare mille cavalli et cinquecento fanti insieme con quelli dell' excellentia vostra per mesi sei et non più oltre, e quali si debbino pagare di quella pecunia la quale delle predictae decime, vigesime et trigesime et indulgentie si ritraesse<sup>1509</sup>.

Questo impegno a raccogliere finalmente le decime, vigesime e trigesime che potrebbe sembrare il punto finale di un graduale processo di convincimento fiorentino verso le operazioni crociate, in realtà non aggiunse nulla a quanto promesso precedentemente dalla repubblica. Anzi, se possibile si presentava per Firenze ancor più conveniente delle proposte precedenti. La sostanza dell'offerta non cambiava: la partecipazione di Firenze continuava a dipendere dalla riscossione delle tasse e Cosimo rivelò di essere stato promotore della decisione «per honore et utile de vostra celsitudine», il duca di Milano<sup>1510</sup>. Il problema principale venne individuato dopo qualche tempo dallo Sforza, che inizialmente si disse contento della scelta fiorentina, esortando semplicemente gli alleati ad accelerare le operazioni per organizzare un unico contingente insieme alle truppe milanesi<sup>1511</sup>, ma che poi notò come la durata dello stipendio offerta dai fiorentini

---

il Tranchedini riportava allo Sforza che «Questa excelsa comunità credo anche che se componerà cum nostro signore a galee o altro per quel men che potranno, li più anche s'acordano como già gli recorday ad non scodere XXXme per non mettere migliara d'anime in dampnatione ma ad mettere qualche altra loro graveza publica. Cosmo per ancora non se ce accorda». *SPE*, 271, 49 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 31 marzo 1464).

<sup>1508</sup> Sul personaggio rimando a A. Esposito, *Forteguerra, Niccolò*, in *DBI*, 49 (1997). Sui rapporti tra questo personaggio e i Medici rimando all'ormai datato M. Morici, *Il cardinale Niccolò Forteguerra e Giovanni di Cosimo de' Medici*, in «Buletтино storico pistoiese», 2 (1900), pp. 110-114.

<sup>1509</sup> *SPE*, 271, 89 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 16 maggio 1464), copia in *Missive I Cancellaria*, 44, pp. 297-298. Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 257; Id., *La storia*, cit., p. 18.

<sup>1510</sup> *SPE*, 271, 103 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 29 maggio 1464).

<sup>1511</sup> «Solo resta pregare et confortare le vostre signorie che gli piaccia accelerare la materia et farne tale provisione che dicte vostre genti sieno prestissimo in ordine che possino aviarse insieme colle nostre, le

fosse troppo ridotta («Ben ne pare che la provisione se ha ad fare ad queste sue gente solo per sey mesi serà molto scarsa et gli bisognerà più tempo almancho per un anno»<sup>1512</sup>), chiedendo di estenderlo<sup>1513</sup>.

Alla richiesta di pagare soldati per più tempo e di velocizzare la raccolta delle imposte, la Signoria rispose che l'esazione non era ancora cominciata per l'allerta sanitaria legata al diffondersi della peste e che la decima sarebbe bastata a stipendiare i fanti e i cavalieri predetti solo per sei mesi, «onde preghiamo la vostra excellentia che per più tempo non ci gravi di questa materia et non pigli admiratione alcuna se noi con essa largamente senza alcuna simulatione parliamo, perché così infra e veri et optimi amici si conviene»<sup>1514</sup>. La reazione del pontefice alla decisione fiorentina (16 giugno) fu positiva: Pio II non prese in considerazione la questione dei sei mesi sollevata dallo Sforza e lodò la scelta della repubblica («diu ancipites fuere: postremo id se facturos affirmavere quod Mediolanensium princeps dignum duceret»<sup>1515</sup>), ma pretese rapidità<sup>1516</sup>, così come lo stesso duca di Milano, che si ingegnò a trovare la compagnia da far assoldare ai fiorentini, ricevendo, però, un secco diniego dalla repubblica su molti candidati proposti (Astorre Manfredi, Orso di Dolce dell'Anguillara, Troilo di Muro da Rossano)<sup>1517</sup>. La scelta di contribuire con il reclutamento di soldati fu elogiata dal pontefice, che poteva compattare i ranghi del suo esercito, malgrado il ritiro – o, più propriamente, la necessità di rimandare

---

quali per la maggior parte sono expedite accioché non manchi per noi al concorrere insieme et fare il debito et l'onore nostro come ne rendiamo certi che Vostre Signorie faranno». *Responsive. Copiari*, 1, cc. 120v-121r. Cfr. anche *SPE*, 271, 67 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 19 aprile 1464). Sforza aveva annunciato a Cosimo l'invio di truppe per la crociata, sotto il comando del figlio Tristano, il 10 marzo 1464 (*SPE*, 271, 44-45).

<sup>1512</sup> *SPE*, 271, 101-102 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 29 maggio 1464).

<sup>1513</sup> «perché il camino fia lungo et prima sarà passato il tempo di mesi sei per li quali doviamo queste genti condocere, che possino instare alcuno degno subsidio contro agli infedeli noi conduciamo quelle per alquanto più tempo, accioché del nostro aiuto et concorso segua degno et laudabile fructo». *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 312-313 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 8 giugno 1464).

<sup>1514</sup> *Ibidem*.

<sup>1515</sup> Pio II, *I Commentarii*, II, cit., pp. 2516-2517.

<sup>1516</sup> «obnixè requirimus ut quia celerrime gentes nostras expediatis ut cum ducalibus una in hostes proficisci possint. Id enim gratum vobis esse debet et certe utilissimum erit ut simul uniantur, atque in hostes cristini nominis pregatur. Quanto autem celerius expedite fiunt tanto maior laus erit vobis apud deum et homines». *Responsive. Copiari*, 1, cc. 121v-122r. La missiva è edita dal Müller, *Documenti*, cit., p. 201, n. CLII.

<sup>1517</sup> «così piace ad vostre signorie che nuy togliamo questa fatica de attrovare esse gente et voy de provederli del denaro» (*SPE*, 271, 118. Francesco Sforza ai Priori, Milano, 23 giugno 1464). Per i dettagli sulle proposte sforzesche cfr. *SPE*, 271, 78 (Nicodemo Tranchedini a Troilo da Rossano, Firenze, 21 maggio 1464), 93 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 21 maggio 1464), 104 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 29 maggio 1464), 107 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 31 maggio 1464), 110 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 7 giugno 1464), 111 (Orso dell'Anguillara a Francesco Sforza, Firenze, 12 giugno 1464).

la propria discesa in campo – del duca di Borgogna<sup>1518</sup>. Al pontefice erano state promesse, oltre al contingente autonomamente armato dalla Serenissima, dieci galee veneziane, duemila cavalieri e mille fanti dallo Sforza, due galee dal duca di Modena, due dal duca di Mantova, due dai bolognesi, due dai senesi e una dai lucchesi, sette dai cardinali, una personalmente da Cosimo de' Medici, una da Obietto Fieschi e otto *naves* dai genovesi<sup>1519</sup>. A tutte queste si aggiungevano dieci galee e quattro navi armate direttamente dal papa<sup>1520</sup>. Come detto, i fiorentini offrirono a Pio II anche due galee sottili e una galea grossa, ufficialmente concesse – ma da completare – con la provvisione del 16 aprile<sup>1521</sup>. La Signoria procurò anche l'equipaggio, come risulta da un'interessantissima provvisione del 5 giugno, offrendo ai prigionieri delle Stinche macchiatisi di reati minori la possibilità di commutare la propria detenzione (scontando il tempo) nel lavoro al remo per la crociata – «che sarebbe come se fussino in prigione» –, con una serie di regole e clausole, volte a impedire l'allontanamento dalla propria galea senza permesso e a escludere da coloro che potevano beneficiare della commutazione quanti si fossero macchiati di omicidio e non avessero concluso un accordo di pace con la famiglia della vittima. Così, 38 prigionieri, imprigionati per furto, per «sogdomia», per «questioni sacre», per omicidio colposo («perché disavedutamente uccise una sua fanciulla piccola»), per avvelenamento («perché avelenò la moglie») furono destinati a integrare l'equipaggio delle galee crociate dirette in Oriente<sup>1522</sup>. Di essi, tuttavia, con il naufragare dell'impresa, non si seppe più nulla.

---

<sup>1518</sup> Il Piccolomini mantenne comunque un'opinione positiva di Filippo il Buono, il cui ritiro venne attribuito nei *Commentarii* all'ostilità del re di Francia per l'impresa. Pio II, *I Commentarii*, II, pp. 2528-2537. Alla fine, sia pur in ritardo, giunsero diversi cavalieri borgognoni ad Ancona. Passati per il territorio della repubblica fiorentina, alcuni di loro si resero protagonisti di un colorito episodio quando in una taverna a Fiorenzuola ferirono (e forse uccisero) un oste per futili motivi. Partì a quel punto una autentica caccia all'uomo con i cavalieri borgognoni che furono messi in salvo da Giovanni Orlandini, che si rivolse a Cosimo per capire come comportarsi. *MAP*, 10, 572 (Giovanni Orlandini a Cosimo de' Medici, Scarperia, 29 maggio 1464).

<sup>1519</sup> Anche i genovesi non riuscirono, per instabilità politica, a rispettare le promesse. Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 2526-2528. La necessità di uomini per il contingente cristiano era cogente, giacché a questa altezza cronologica cominciarono ad arrivare notizie secondo cui il Turco stava muovendo ben 18.000 cavalieri in Morea. *Carteggio degli oratori mantovani. VI*, pp. 383-386 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 13 luglio 1464).

<sup>1520</sup> Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 2516-2519.

<sup>1521</sup> *Provvisioni. Registri*, 155, cc. 8v-9v. Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 257; Id., *La storia*, cit., p. 18.

<sup>1522</sup> *Provvisioni. Registri*, 155, cc. 42r-44r. Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 257; Id., *La storia*, cit., p. 19.

Il papa, dunque, era piuttosto ben disposto verso i propositi fiorentini e, rispetto allo Sforza (che imponeva agli alleati calcoli economici meticolosi forse senza comprendere che essi non intendevano partecipare effettivamente alle operazioni crociate<sup>1523</sup>), insistette meno con la Signoria, accontentandosi delle giustificazioni relative alla peste. Bisogna, a questo punto, chiedersi quanto fosse grave l'epidemia che stava colpendo la Toscana e se sia stato un fattore di effettivo impedimento per la raccolta delle decime. Due fonti possono rispondere al quesito. Anzitutto, la provvisione del 4 luglio. Con toni piuttosto cupi, si descriveva una situazione oggettivamente difficile, con Pisa e Livorno praticamente spopolate a causa della peste e la necessità di ricorrere a prestiti forzosi per reclutare nuovi soldati a guardia delle città<sup>1524</sup>. La situazione descritta dai Priori, che andava avanti già da maggio e che stava impoverendo la repubblica, riguardava anche Firenze ed era oggettivamente incompatibile con la riscossione delle tasse. La peste era esplosa soltanto recentemente, dal momento che una provvisione di aprile ci informa di una situazione completamente diversa, soprattutto a Pisa, che aveva adottato un sistema di prevenzione del contagio fino a quel momento efficace<sup>1525</sup>. L'altra fonte è ancora Agnolo Acciaiuoli, che, il 16 giugno, con l'epidemia già a uno stadio avanzato, scrisse: «Qui sono molto pigri a provvedere a danari della XXXma»<sup>1526</sup>. Non è, quindi, ben chiaro se alla base della mancata raccolta delle tasse richieste dal pontefice – che pure era iniziata, come segnala, mediante un'interessante fonte Robert Black<sup>1527</sup> – vi fosse la pigrizia o un oggettivo impedimento. Agnolo Acciaiuoli era troppo ben informato per sbagliare valutazione, ma forse su questo giudizio influì la scarsa considerazione dei Medici che egli aveva recentemente maturato.

In sintesi la volontà di raccogliere le imposte sembra scarsa, ma la peste rese oggettivamente difficile procedere in tal senso, togliendo Firenze dall'impaccio della decisione. Bisogna, tuttavia, anche dire che l'epidemia non bloccò del tutto le attività economiche e commerciali dei fiorentini. Il 12 giugno venne deciso di sospendere i viaggi

---

<sup>1523</sup> *SPE*, 271, 118 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 23 giugno 1464).

<sup>1524</sup> *Provvisioni. Registri*, 155, cc. 92v-95v.

<sup>1525</sup> *Ivi*, cc. 1r-6r. Questi fatti sono testimoniati anche da un osservatore esterno come Nicodemo Tranchedini. Cfr. *SPE*, 271, 127-128 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 8 luglio 1464).

<sup>1526</sup> *Carte Strozziiane*, I, 136, c. 28r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 16 giugno 1464). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., pp. 281-282; Id., *La storia*, cit., p. 23.

<sup>1527</sup> Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 258.

in Levante fino a che la mobilitazione crociata e la peste non fossero cessate<sup>1528</sup> e di intraprendere una rotta nuova, quella di «Soria», che univa l'Oriente con l'Occidente, toccando la Catalogna, la Sicilia, Tunisi, Rodi, Cipro, Beirut ed eventualmente Alessandria. Mi sembra, per concludere la questione, che si possa parlare di fasi diverse. Se per maggio e giugno sembra prevalere la negligenza, a luglio il fattore sanitario divenne oggettivamente preponderante, impedendo qualsiasi attività non essenziale.

Proprio a luglio, dopo che Alessandro Martelli aveva riferito a Cosimo che l'andata del papa si era «raffreddata» e che molti si erano tirati indietro<sup>1529</sup>, la repubblica prese una posizione netta, affermando che non avrebbe potuto onorare le promesse nel presente anno. Vale la pena riportare la missiva che la Signoria inviò il 7 luglio allo Sforza, sottolineandone i toni netti:

A noi fu exposto nuovamente da lo spectabile Nicodemo in nome della vostra sublimità come a quella pareva oramai tempo di dare expeditione al mandare quelli cavalli et fanti che furono promessi al sancto padre per la difesa della fede catholica et che noi dessimo modo al pagamento delle genti le quali si debbano condurre et mandare insieme con quelle dell'excellentia vostra, al quale Nicodemo abbiamo risposto in questo effecto cioè che come è noto alla celsitudine vostra per nostre lettere altra volta mandate noi convenimo col legato apostolico mandare mille cavalli et 500 fanti per 6 mesi solamente et pagarli non d'altra pecunia che di quella della X, XX et XXX et così la persona sua rimase contentissima meritamente perché inanzi a questa, concorda nostra promesso al sancto padre secondo il giudizio de excellentia vostra se non quella quantità di pecunie le quali d'una XXX, XX et X si riscotessono et di questo anno notitia tutti e nostri cittadini, ne abbiamo lasciato indietro alcuno studio, perché queste pecunie si risquotino, ma non s'è fatto ancora profitto alcuno per la qualità de' tempi, cioè per la pestilentia cresciuta nella città et contado nostro per la quale si sono absentati et àno ateso ad altri loro bisogni neanche sono qui predicatori o nel terreno nostro, e quali secondo la consuetudine abbiano sollecitata questa materia et provocato gli huomini

---

<sup>1528</sup> «Et perciò considerando hora che per le conditioni di tempi che corrono al presente non è da fare pensiero di mandare le vostre galee alle parti di Romània, insino che non si veggono le cose in migliore dispositione et che bisogna far conto che quello viaggio per certo tempo s'abbia a spegnere per le vostre galee». *Provvisioni. Registri*, 155, cc. 60v-62r. Non sono d'accordo con la posizione di Robert Black, secondo cui il mancato invio delle galee a Costantinopoli nel 1464 sarebbe stato un indizio della volontà fiorentina di impegnarsi nella crociata. A mio avviso fu una scelta dettata dal timore di trovarsi in una situazione complicata, come quella verificatasi l'anno prima. Inoltre, il permesso di inviare le galee nei territori del Turco fu concesso con fatica nel 1463 solo perché i fiorentini avevano uomini e merci da trasportare in patria. Un simile lasciapassare nel 1464, con la crociata in definizione, non sarebbe stato rilasciato, né da Pio II, né tantomeno dai veneziani. Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 257. Le attività marittime fiorentine riprenderanno a pieno regime dal settembre 1464, con il proposito, annunciato in una provvisione di far partire per destinazioni diverse 8 galee entro il maggio 1465. *Provvisioni. Registri*, 155, cc. 117r-122v.

<sup>1529</sup> *MAP*, 12, c. 411 (Alessandro Martelli a Cosimo de' Medici, Venezia, 20 giugno 1464).

al pagare e quali essendo in disagio di molte cose difficilmente si condurranno a questa spesa, né sarebbe possibile in alcun modo che pe nostri consigli si deliberasse pagamento d'altra pecunia a queste genti et noi anchora chiaramente intendiamo questa impresa essersi differita per modo che per questo anno non si potrebbe mandare gente la quale facesse utile alcuno, come ancora ci parve che n'accennasse il prefato monsignor legato et bisogna aspettare tempo nuovo et in questo mezo avanza tempo assai a risquotere la X, XX et XXX per pagare le genti che si condurranno. Il perché preghiamo la sublimità vostra che sia contenta non gravarci d'altro pagamento né d'altra spesa che di quelli denari che delle predette cose si ritrarranno, perché sarebbe a noi impossibile et perché così rimanemo d'acordo et di non ci gravare in alcun modo che per più tempo di mesi 6 pe' quali fu permesso, noi ci oblighiamo a condurre pagare detti mille cavalli et cinquecento fanti<sup>1530</sup>.

Quello di Firenze non si può considerare un rifiuto netto – non sarebbe stato possibile, come già detto, chiamarsi fuori dalla crociata – ma è una presa di posizione importante, che lascia poco spazio a interpretazioni: la Signoria usò l'epidemia per poter prendere una decisione, quella di non partecipare fino all'anno successivo, dunque per almeno sei mesi, un lasso di tempo nel quale tutto sarebbe potuto cambiare. Le forze cristiane avrebbero potuto sconfiggere il Turco o sarebbero state a loro volta schiacciate dalle armate ottomane; sul papa, infermo, non v'erano garanzie. D'altro canto, era quello che i fiorentini avevano sempre desiderato: avere un buon motivo per non partecipare, evitando lo sdegno dei collegati italici. O almeno, per non partecipare per primi, avendo tempo di osservare quale parte avesse più possibilità di vincere e prendere decisioni in conseguenza di ciò. Sei mesi sarebbero stati un tempo perfetto per valutare il reale andamento di una guerra che sembrava in procinto di partire, con le forze cristiane finalmente in viaggio verso Ancona. Gli sforzeschi, che avevano inviato il proprio contingente<sup>1531</sup>, non reagirono bene: Tranchedini prima intervenne «reiterandogli a pontino quanto el loro messer Otho vi havia obligato in nome loro a nostro signore et fin a la secunda volta ve haviano pregato pigliassero questo caricho per amore et honore loro et cetera», poi concluse, piccato, che tra malattie, problemi economici e militari «Pare loro che ogn'homo gli debia havere per scusati»<sup>1532</sup>, mentre lo Sforza tentava ancora l'11 luglio di

---

<sup>1530</sup> *SPE*, 271, 125 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 7 luglio 1464), copia in *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 321-322.

<sup>1531</sup> Guidato da Tristano Sforza, figlio naturale del duca. L'invio dell'esercito sforzesco fu molto criticato per il sospetto che fosse non tanto diretto al papa, ma finalizzato a un'incursione in Lunigiana. *SPE*, 271, 181-183 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 17 settembre 1464).

<sup>1532</sup> *SPE*, 271, 129-130 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 9 luglio 1464).

ridurre l'alleato a più miti consigli, considerando che egli aveva garantito con il papa e Venezia per il rispetto delle promesse fatte da Firenze<sup>1533</sup>. Se non possiamo parlare di vera e propria crisi tra Firenze e Milano, va detto che i rapporti si raffreddarono per le divergenze politiche sul tema della crociata e, forse soprattutto, per il rallentamento del flusso di denaro che i Medici inviavano al duca, mettendo Cosimo nella condizione di pensare a un piano alternativo qualora l'alleanza con gli Sforza si fosse indebolita troppo. La scelta ricadde, come prevedibile, sulla monarchia francese, tanto che, come testimonia Agnolo Acciaiuoli:

Queste nostre cose della terra non potrebbero essere in più cattivo ordine et peggio governate. Cosimo et Piero si stanno nel lecto et fanno quello che possono, ma e non possono fare quello che bisognerebbe alla città. Queste sono cose da riservare di parlarne a bocca [...] Et non pensono altro che di dimesticare col re di Francia<sup>1534</sup>.

Della propria condizione e della conseguente impossibilità a partecipare nell'immediato, la Signoria aveva informato anche il papa, il 6 luglio 1464<sup>1535</sup>. Con tale documento si chiuse il burrascoso rapporto diplomatico tra Enea Silvio Piccolomini e la Firenze medicea<sup>1536</sup>, mentre il peggioramento delle condizioni di Cosimo catalizzò le discussioni diplomatiche successive, mettendo in secondo piano la questione della contribuzione fiorentina alla crociata<sup>1537</sup>. Il patriarca Medici sarebbe morto il primo agosto, Pio II lo avrebbe seguito due settimane dopo.

È difficile dire cosa sarebbe successo se i due protagonisti di quest'intensa stagione diplomatica non fossero morti proprio nel momento di massima tensione. Nell'estate del 1464 i fiorentini stavano vagliando tutte le ipotesi e non potevano permettersi di escludere nulla. A mio giudizio, se costretta mediante minaccia dal duca di Milano e dal papa, Firenze avrebbe infine partecipato alla crociata, pur di non perdere l'alleanza con

---

<sup>1533</sup> «Questa instantia che nuy facimo non la facemo perché ne habiamo ad receive nuy el beneficio ma solamente per honore de la prefata signoria, havendo promesso de mandare dicte gente et etiamdio scarico nostro che per mezo del ambaxatore suo da Roma promessemo a la prefata sanctità de nostro signore che se mandariano dicte gente». *SPE*, 271, 132 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, 11 luglio 1464).

<sup>1534</sup> Carte Stroziane, I, 136, c. 28r, cit.

<sup>1535</sup> *Missive I Cancelleria*, 44, p. 323 (Signoria di Firenze a Pio II, Firenze, 16 giugno 1464).

<sup>1536</sup> Possediamo una missiva di condoglianze indirizzata da Pio II a Piero de' Medici dell'8 agosto 1464, per la morte di Cosimo. Tuttavia, essa sembra essere stata stilata da un segretario del pontefice, ormai morente. Pastor, *Storia dei papi*, cit., II, p. 728, n. 63.

<sup>1537</sup> *SPE*, 271, 14 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze 26 luglio 1464).

Francesco Sforza, magari cercando un ruolo più defilato, agendo in modo da non far giungere notizia del proprio coinvolgimento a Mehmed II. Sembra invece priva di fondamento l'ipotesi formulata da Marin Sanudo il giovane secondo cui «Papa Pio tramava con Fiorentini contra il Stado nostro, et queste cosse che 'l feva di voler andar contra il Turcho in persona erano tutte finsion»<sup>1538</sup>.

## 6. *Il tema turco tra crisi intestina ed espansione commerciale (1464-1469)*

### 6.1. *L'epilogo della crociata (1464-1465)*

La morte di Pio II rappresentò la fine del suo progetto e, contestualmente, di una certa idea di crociata offensiva e *transmarina*, finalizzata alla riconquista di territori, che i pontefici successivi avrebbero smesso di portare avanti. Il distacco, però, fu graduale. Paolo II (1464-1471) tentò da subito di riprendere in mano il progetto del proprio predecessore, che, tuttavia, rivoluzionò quasi completamente, annunciando di voler condurre le operazioni solo per terra. Già il 6 ottobre, la delegazione fiorentina incaricata di congratularsi col papa per l'elezione avrebbe dovuto riferire che:

per questa Signoria fu donato alla felice memoria di papa Pio suo predecessore due galee sottili e una galeaza, le quali benché le richiedessi in compera per fargli cosa grata come buon figliuoli di sancta Chiesa glene largimo liberamente et che ora intendendo la sanctità sua non volere fare armata, né impresa per acqua et stimando di quelle no avere bisogno, ci sarebbe gratissimo che quelle ci fussono ristituite, perché a nostri mercatanti gitterebbono grande commodità potendole adoperare et anche dubitiamo no venghino nelle mani di qualcheuno che con quelle potesse offendere l'altre nostre et quindi pure la sua Sanctità n'avesse di bisogno et di quelle et de l'altre sempre saremo prompti a fare cosa grata alla sua beatitudine et intorno acciò adopererete ogni vostra prudentia come siete usati et intra nelle cose appartenenti al nostro comune<sup>1539</sup>.

La repubblica, dunque, cercava di approfittare di quel momento di transizione per rientrare di quanto già speso e, addirittura, di recuperare ciò che era stato regalato. Alla

---

<sup>1538</sup> *Le vite dei Dogi*, cit., p. 72.

<sup>1539</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 249-255 (istruzioni a Carlo Pandolfini, Otto Niccolini, Tommaso Soderini, Luigi Guicciardini, Bonaccorso Pitti, oratori a Roma, 6 ottobre 1464).

richiesta di Paolo II di far rimanere un delegato fiorentino per discutere della crociata, la Signoria rispose l'8 dicembre, istruendo Tommaso Soderini:

Vogliamo che non concludiate alcuna cosa mediante dicto mandato se prima no ne date notitia a questa Signoria, ma com parole facciate ogni buona dimonstratione come giudicherà la prudentia vostra [...]. Dipoi avemo le vostre de 27 del passato et del primo del presente per le quali intendiamo quello è seguito costì et alla parte delle galee nostre perché si dicie el duca di Borgogna volere seguire l'impresa contro de turchi et stimarsi quelle avere adoperare, diciamo che insistiate con buon modo che si riabbino allegando quelle ragioni che occorreranno alla prudentia vostra et maxime della commodità del nostro porto aptissimo et commodo a dicta ragione et etiam perché la galea di mercato non è dextra a simile exercitio et intorno acciò usate quella diligentia che a voi è possibile con dire ancora che questa signoria fia ogni volta paratissima seguire la volontà del sommo pontefice in quelle et in ogni altra cosa<sup>1540</sup>.

Al Soderini venne dato mandato di compiacere verbalmente il papa, facendo uso di un'ormai nota piaggeria, ma di non impegnarsi in alcunché. Il nuovo pontefice cominciò a chiedere impegni concreti alla repubblica, fissando una cifra di 50.000 fiorini e la Signoria rispose offrendone al massimo 30.000, a condizione di poter trattenere decime, vigesime, trigesime e indulgenze e con l'assicurazione di un corretto uso del denaro raccolto, come negli anni precedenti<sup>1541</sup>. L'obiettivo fiorentino, di fronte agli «avvisamenti della crociata»<sup>1542</sup> risulta chiaro dall'istruzione al Soderini del 22 dicembre:

Et come avete fatto infino a qui perseverrete nel dimonstrare la nostra buona intentione et volontà verso la sanctità di nostro Signore et quella giustificherete con quelle ragioni occorreranno alla prudentia vostra in modo intendiate vi sia la conservatione della benivolentia sua verso di noi et d'altra parte el bisogno nostro circa l'avere a concorrere a minore somma fia possibile come per le nostre ultime vi si disse<sup>1543</sup>.

Dunque, si tentava di mantenere la stima del pontefice e contribuire il meno possibile. Osservare, in sintesi, lo sviluppo degli eventi e adattarsi, come emerge dalle istruzioni successive ad Antonio Ridolfi, nuovo legato:

---

<sup>1540</sup> *Ivi*, pp. 262-263 (istruzioni a Tommaso Soderini, oratore a Roma, 8 dicembre 1464).

<sup>1541</sup> *Ivi*, pp. 263-264 (istruzioni a Tommaso Soderini, oratore a Roma, 15 dicembre 1464).

<sup>1542</sup> *Ivi*, pp. 265-266 (istruzioni a Tommaso Soderini, oratore a Roma, 8 gennaio 1465). Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 481.

<sup>1543</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 264-265 (istruzioni a Tommaso Soderini oratore a Roma, 22 dicembre 1464).

et perché non possiamo sapere quello faranno l'altre potentie et se s'obligheranno o a certa somma o a cavalli o altro et parrebbeci inconveniente se in sul fatto gli altri s'obligassono tu avessi aspettare, perciò t'ingegnerai con ogni diligentia investigare quello faranno l'altre potentie et maxime lo illustrissimo duca di Melano, intendendoti in ogni cosa et maxime in questo co suoi ambasciatori et quando vedessi gli altri concorrere a cosa certa et paresseti non potere rimanendo adietro non fare il simile senza carico della nostra signoria vogliamo et siamo contenti che anchora tu t'oblighi in nome della signoria nostra a concorrere insino alla spesa di fiorini 30mila per una volta, avendo in ricompensa la decima, vigesima et trigesima et le predicationi et altre indulgentie a nostra commodità, dandocene la sanctità sua favore<sup>1544</sup>.

La negligenza fiorentina è tradita dalla parte successiva dell'istruzione:

Ingegnandoti che sia per più oltre di tempo si può considerando la carestia et altre cose abbiamo nella nostra città, nondimeno condiscendiamo a questo come buoni cristiani per fare cosa grata alla sua sanctità et tutto rimettiamo nella tua discretion, insino a dicta somma per una volta et non più perché ti cognosciamo prudente et trovandoti in sul fatto arai buon riguardo alla conservatione del nostro honore et della benivolenza di sua sanctità<sup>1545</sup>.

L'uso della carestia fu, in questo caso, assolutamente pretestuoso. I fiorentini intendevano apparire come devoti, pronti a impegnarsi con tutte le proprie forze per la crociata, ma oggettivamente impossibilitati a muoversi in tempi brevi.

Le trattative si protrassero fino al giugno successivo, senza esito<sup>1546</sup>. Mentre il pontefice e lo Sforza si ingegnavano per organizzare una spedizione nel più breve tempo possibile, chiamando i fiorentini a partecipare, essi continuavano a far uso di clausole, pretesti e impedimenti volti a ritardarne l'organizzazione<sup>1547</sup>. Possiamo dire che in 9 mesi (ottobre-giugno), Paolo II non riuscì a ottenere nessuna promessa concreta da Firenze, se non quella, troppo misera, di 30.000 fiorini in cambio di decime, vigesime, trigesime e indulgenze. D'altra parte, invece, la repubblica era riuscita a farsi restituire almeno la

---

<sup>1544</sup> *Ivi*, pp. 268-270 (istruzioni ad Antonio di Lorenzo Ridolfi, oratore a Roma, 22 gennaio 1465).

<sup>1545</sup> *Ivi*, pp. 278-279 (istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Roma, 23 febbraio 1465).

<sup>1546</sup> *Ivi*, pp. 299-300 (9 aprile); 311-312 (29 maggio); 314-315 (8 giugno). Cfr. anche *MAP*, 17, c. 446 (Alessandro Martelli a Piero de' Medici, Venezia, 4 maggio 1465).

<sup>1547</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 299-300 (istruzioni a Dietisalvi Neroni, oratore a Milano, 9 aprile 1465). Lo Sforza aveva proposto una spedizione che passasse per l'Albania con 2.000 cavalieri e 10.000 fanti, forniti da Milano, Napoli e Firenze.

galea grossa donata a Pio II<sup>1548</sup> – opportunamente armata<sup>1549</sup> –, minimizzando le perdite. Ma, soprattutto, era uscita indenne da un decennio di trattative molto delicate.

Il venir meno delle pressioni papali garantì alla repubblica uno spazio di manovra più ampio in Levante, dove gli affari fiorentini, come detto, erano sul punto di decollare, ma l'equilibrio interno ed esterno, faticosamente conservato sotto la minaccia della crociata, sarebbe stato intaccato già nel 1466 dalla morte di Francesco Sforza, dalla congiura del Poggio e dall'azione militare, nell'anno successivo, condotta da Bartolomeo Colleoni. Rapporti di forza nuovi imposero equilibri nuovi – sanciti dalla lega particolare stipulata nel 1467 da Firenze, Milano e Napoli e salutata con favore dai mercanti<sup>1550</sup> – nei quali la crociata avrebbe trovato un posto esclusivamente retorico, almeno finché Mehmed II non decise di dare attuazione al suo ultimo piano: l'invasione d'Italia.

## 6.2. *Guerra in Italia, guerra in Levante*

Il tramonto della crociata non aveva di certo condotto alla fine delle ostilità col Turco che, paradossalmente, dopo la morte di Pio II entrarono nella loro fase più concitata. La fulminea iniziativa veneziana nel settembre-ottobre 1463 si era tradotta nella rapida occupazione di parte della Morea fino all'*Hexamilion*, ma l'arrivo dei contingenti turchi nei mesi successivi aveva schiantato le forze della Serenissima, costringendole a una ritirata. Partita da attaccante, Venezia fu ben presto costretta ad arroccarsi sulle proprie posizioni e, senza più il sostegno propositivo di un pontefice come Pio II, dovette impostare la propria politica estera sulla stabilizzazione degli equilibri italiani e sulle

---

<sup>1548</sup> *Ivi*, pp. 267-270, 277-278: «Abbiamo da Anchona che e commissarii del santo padre anno conceduto la galea al mandatario nostro libera con tutti e corredi et chiedendoli gl'armamenti e facto difficoltà dalgli allegatto che'l brieve della Sanctità sua non ne faceva mentione et pertanto pregherai la beatitudine sua gli piaccia dare perfectione a quanto ci a donato perché e quegli et la ghalea e ogni altra cosa nostra fia sempre a piaceri di Sua Sanctità. Et avendo el brieve per dicta cagione per avanzare tempo adopererai mandare decto brieve a anchona a Pagholo Machiavegli o a chi per noi vi fusse» (istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Roma, 14 febbraio 1465).

<sup>1549</sup> «Circa il caso degli armamenti della galea abbiamo inteso la diliberatione del sancto padre perci che ci vincha d'ogni cortesia in ogni parte et veggiamo l'amore porta alla città nostra. Ma accio sia pienamente avisato, questa armadura vogliamo solo per potere condurre la galea a salvamento nel porto nostro, come alla sanctità sua porgiesti saviamente, che come sai quivi abbiamo armadure assai et perché potrebbe essere che decta galea sarebbe partita da Ancona senza detta armadura perciò vogliamo che in caso che non fusse partita tu faccia d'averne una lettera che decta armadura ci sia consegnara per istima cioè l'armadure necessarie, corace et coppì per marinari, sartiame, lance, dardi et bombarde pel bisogno di detta galea et come saremo avisati del pregio provvederemo al danaio». *Ivi*, pp. 285-286 (istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Roma, 16 marzo 1465).

<sup>1550</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, pp. 236-241, doc. VI (Benedetto Dei a Miliano Dei, Chio, 9 giugno 1467).

trattative per coinvolgere nella guerra contro il Turco le altre potenze della penisola. In questo senso Firenze giocava un ruolo antagonista, mirando a spezzare l'unità del fronte "crociato" per evitare di favorire una spedizione da cui, si riteneva, avrebbe guadagnato principalmente Venezia, interrompendo gli affari che faticosamente, dopo il difficile biennio 1463-1464, stavano riprendendo. Si ravvisa come al solito una certa discrasia tra le comunicazioni pubbliche-ufficiali, nelle quali la Signoria costruiva le usuali narrazioni dicotomiche tra la cristianità e il Turco, appoggiando Venezia, e quelle private-informali, dove i fiorentini non esitavano ad esprimere manifestazioni di gioia per le sconfitte in Oriente dei veneziani, tanto nell'impero turco, come analizzato, quanto in Italia<sup>1551</sup>.

Tuttavia, il quadro politico italiano, che aveva retto negli anni di Pio II, rischiò di comprometersi gravemente. La dipartita di Cosimo destabilizzò il sistema di controllo da lui costruito a Firenze e fece insorgere tanto quelle forze, fieramente antimedicee, che avevano covato pazientemente sotto la cenere nel trentennio di governo del *Pater Patriae*, quanto quelle che avevano apprezzato il patriarca Medici, ma come *primus inter pares* e non avrebbero gradito una successione del figlio, peraltro molto malato di gotta, in una carica formalmente inesistente ma attorno alla quale egli aveva costruito il proprio predominio<sup>1552</sup>. Nell'ambito di questa conflittualità, di cui si discorrerà puntualmente nel prossimo capitolo, fu apertamente messa in discussione l'alleanza Firenze-Milano, giudicata, forse a ragione, un rapporto privato tra due famiglie piuttosto che pubblico tra due stati, soprattutto dopo che la morte di Francesco Sforza (marzo 1466) indebolì il ducato, spianando la strada a Firenze a un colpo di mano, noto come congiura del Poggio (agosto 1466) con il compito di escludere Piero de' Medici dal governo fiorentino e di riavvicinare la repubblica a Venezia<sup>1553</sup>. Il fallimento di tale iniziativa indusse i congiurati, esiliati in settembre, a orchestrare un attacco militare (a lungo studiato, forse già dal 1463) col coordinamento di un condottiero esperto come Bartolomeo Colleoni e l'appoggio, celato, di Venezia. La guerra che ne scaturì impegnò per quasi due anni le

---

<sup>1551</sup> Un esempio del 1463, che si aggiunge a quelli precedentemente menzionati, riguardante la sconfitta dei veneziani a Corinto, che segnava un punto di non ritorno per gli esiti della spedizione in Morea: «Qui se gode della bastonata et potissime questi fiorentini». *Carteggio degli oratori mantovani. V*, p. 433, doc. 272 (Vincenzo della Scalona a Barbara di Brandeburgo, Milano, 27 novembre 1463).

<sup>1552</sup> Cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., pp. 165-210.

<sup>1553</sup> Sulla congiura del Poggio i lavori sono piuttosto datati: Municchi, *La fazione antimedicea*, cit.; Pampaloni, *Il giuramento pubblico*, cit.; Rubinstein, *La confessione di Francesco Neroni*, cit.

diplomazie, più che le milizie, italiane, configurando la necessità di rinnovare e riformare gli accordi di lega, oltre che di raggiungere quelli di pace<sup>1554</sup>.

In questo contesto, seguendo i modelli del passato, che abbiamo analizzato, la Signoria fiorentina tentò nuovamente di intrecciare i temi di pace, lega e crociata. Appena scampato alla congiura, Piero mosse le sue pedine per cercare quell'appoggio italiano che i suoi nemici avevano cercato di togliergli. Se l'alleanza con gli Sforza aveva tenuto – ed era stato l'elemento decisivo per sventare l'attacco – l'intesa con il papa, 'corteggiato' anche dal partito antimedicino, andava puntellata. Così fu dato mandato il 17 ottobre 1466 ad Antonio Ridolfi e Giovanni Canigiani di andare a Roma per offrire:

alla sua sanctità che saremo promptissimi a ogni pensiero che farà la sua beatitudine per la conservatione della pace, confortandolo et supplicandoli che come pastore de cristiani ricordandone in questa parte della impresa contra lo immanissimo Turco, alla quale molto è necessaria l'unità d'Italia et come capo et principe et conservatore et autore della lega si degni procurare all'effecto sopradetto come sempre ha fatto<sup>1555</sup>.

Proprio come nel 1454, Firenze giocava la carta crociata per ottenere la pace, assicurando contribuzioni evidentemente pretestuose.

La retorica raggiunse i livelli più alti un mese più avanti, quando agli stessi fu dato mandato di pronunciare il seguente discorso:

Non possiamo credere né vediamo ragione alcuna in contrario che alcuno debba recusare la pace universale d'Italia, la quale si stabilisce et ferma per la rinnovatione della lega, presertim essendone capo et movitore il sommo pontefice, la cui auctorità per la maestà della sede, per la excellentissima et divina virtù et sapientia sua debbe apresso a ciascuno essere grandissima et aggiunto i pericoli della religione per la ragia dello immanissimo turco et per le victorie di molti anni sue, perché non solo è potentissimo diventato, ma audacissimo: non possiamo stimare che alcuno populo di Italia voglia essere di obstinato et sì crudele che vogli nonché essere turbatore della pace, ma diminuire in modo alcuno ancora l'opinione della unità d'Italia, che non seguendo la confirmatione della lega si diminuirebbe appresso delle nationi externe, ancora che la pace restasse inviolata; et siamo noi di parere che la fama che è suta della confederatione et unità delle potentie italiane habbi tenuto il Turcho e molto più di lungi che non sarebbe stato et toltoli molte speranze

---

<sup>1554</sup> La lista dei rispettivi alleati delle parti è contenuta in Dei, *Cronica*, cit., pp. 71-74.

<sup>1555</sup> *Legazioni e commissarie*, 16, pp. 100-102 (istruzioni ad Antonio Ridolfi e Giovanni Canegiani, oratori a Roma, 17 ottobre 1466).

et molto ardire et che sentendo altrimenti diventerebbe maggiore molto il pericolo di tutti per la sua audacia, la quale ripeglierebbe<sup>1556</sup>.

Sarebbe, dunque, stata, nell'interpretazione fiorentina, la lega a tenere lontano il Turco, un'analisi controversa considerato che *in primis* i fiorentini sapevano benissimo che Mehmed II, come dimostrato nei capitoli precedenti, non era a conoscenza degli accordi tra le potenze italiane e soprattutto che nei precedenti tredici anni egli aveva messo a segno una serie di vittorie e conquiste innegabili, rompendo quasi senza fatica l'argine cristiano orientale, nonostante l'esistenza della lega. Ancora una volta il tema turco veniva usato capziosamente per raggiungere scopi di pace, una strategia che, da un pontefice all'altro continuava a funzionare. Questa particolare motivazione sarà usata anche successivamente, come nel 1468, quando Firenze scrisse a Paolo II di adoperarsi per far cessare le guerre al fine di mostrare al Turco la differenza tra un'Italia in guerra e una pacificata<sup>1557</sup>.

L'inasprirsi delle ostilità fece alzare i toni ai fiorentini, che un anno dopo, sottolineando come «la discordia di Italia dà ardire et apre le porti alli comuni inimici del nome cristiano», arrivarono a chiedere al papa reazioni dure contro i «violatori della pace» – vale a dire i veneziani – pur senza nominarli<sup>1558</sup> e a proporsi più volte per partecipare alla spedizione contro i turchi<sup>1559</sup>. Nel frattempo nel contesto interno fiorentino decisamente frammentato, la crociata era diventato un tema politico, come si dirà più organicamente nel prossimo capitolo. Il primo a valersene fu Piero che aveva fatto nel giugno 1466 una cospicua donazione al papa per la spedizione contro il Turco:

---

<sup>1556</sup> *Ivi*, pp. 124-129 (istruzioni ad Antonio Ridolfi e Giovanni Caneggiani, oratori a Roma, 21 novembre 1466).

<sup>1557</sup> *Missive I Cancelleria*, 45, pp. 380-381 (Signoria di Firenze a Paolo II, Firenze, 28 aprile 1468).

<sup>1558</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 1, 11, 30r (Dieci di Balìa a Otto Niccolini, Firenze, 16 settembre 1467).

<sup>1559</sup> «fu risposto per voi come sempre fumo veri et buoni figliuoli di sancta chiesa et veri et buoni cristiani così saremo ancora per l'avenire così al impresa contra al Turcho come a qualunque altra, la quale avesse in sé honore et gloria alcuna, della quale sempre il nostro popolo è stato desideroso et ora e più che may [...] et noi sempre et alla impresa del turco et a ogni cosa giusta et ragionevole concorreremo et faremo come buoni cristiani et fedeli figliuoli di sancta chiesa». *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 45rv (Dieci di Balìa a Otto Niccolini, Firenze, 5 dicembre 1467) e poi «A due interrogationi del concorrere alla impresa del Turcho et del lascare Arimino ancora ci pare che le vostre risposte non potessino essere più accomodate, perché alla impresa del turco sempre è stata questa nostra intentione et è quando unitamente si concorressi per tucte le altre potentie, che noi ancora faremo lo officio di buoni christiani et id populo devotissimo di sancta chiesa». *Legazioni e commissarie*, 16, pp. 424-425 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore a Roma, 4 gennaio 1470).

Tuum dolorem, tuasque lachrymas quas, pro irruptione Turcorum in Albaniam, emisisti, gratas habuit, sed gratiorem oblationem quam illi tuo nomine, tuoque iussu, feci. Ait id esse, animi vere christiani, magnum argumentum, et viri prudentissimi; quoniam, si de Venetis actum esset, actum etiam esset de Italia tota. Usurum se liberalitate tua tempore opportuno<sup>1560</sup>

una mossa per non dare adito a proteste del pontefice che potessero costargli il regime. L'attenzione del Medici alla causa però fu solo strumentale. Nelle lunghissime trattative per far cessare la guerra dopo la battaglia della Molinella (25 luglio 1467), fu ventilata l'ipotesi di finanziare con i fondi della Lega Bartolomeo Colleoni per mandarlo contro il Turco, una decisione sulla quale Piero pose il veto – temendo che con quel denaro egli avrebbe continuato la guerra contro Firenze – generando una *impasse* diplomatica<sup>1561</sup>.

Di questa situazione fecero le spese principalmente i mercanti fiorentini in affari in Oriente, sia perché esistevano forze – prevalentemente veneziane – interessate a contrastarne l'attività, al fine di evitare che il Turco potesse trarre vantaggio dai viaggi delle galee, tanto a livello economico, quanto militare – servendosi dei legni fiorentini –, sia perché il regime di Piero, impegnato a contrastare le minacce interne, non aveva l'autorità necessaria per proteggerli adeguatamente. A inizio 1466 molti mercanti fiorentini che operavano in Oriente furono scomunicati per un «rumor quidam» secondo cui trafficare con gli infedeli durante la Settimana Santa non sarebbe stato lecito, anche se non si trasportavano materiali proibiti. Si trattava di un chiaro attacco al commercio fiorentino, condotto approfittando dell'equilibrio interno precario della repubblica. La Signoria decise di inviare il 31 maggio Matteo Palmieri a Roma «ut mercatoribus nostris

---

<sup>1560</sup> *MAP*, 17, c. 506 (Timoteo Veronensis, probabilmente Timoteo Maffei, a Piero de' Medici, Roma, 15 giugno 1466), edito in Mucicchi, *La fazione antimedicca*, pp. 117-118, doc. 5.

<sup>1561</sup> «A dì 2 di febbraio 1467 papa Paulo II, avendo avuto prima lunga pratica e lunghi ragionamenti con le imbascerie delle potenze di Italia, le quali erano appresso di lui, state già buono pezzo per cagione della guerra che allora vegghiava tra' Viniziani e la lega di sopra nominata, avendo prima molte volte udite tutte le ragioni di detti imbasciatori, la mattina del detto dì, intra il cantare della sua messa solenne pronunziò e pubblicò la detta pace con quelli capitoli che in essa si contengono; ma in somma conteneva questo effetto, che voleva fare lega e pace universale di tutte le potenze di Italia; e questo per potere più espeditamente fare la 'mpresa contro il Turco, e a questa 'mpresa da ora eleggeva generale capitano Bartolommeo da Bergamo, il quale dovesse avere fiorini centomila per ciascuno anno della detta lega universale, pagandone i fiorentini 15.000 e l'altre potenze secondoché in detti capitoli si contiene. Funne varie opinioni tra' cittadini, se a tale pace fusse da ratificare o no; e finalmente di pare e consentimento del re Fernando e del duca di Milano, si deliberò non essere da ratificare detta pace, e così si fece». *Ricordi di Filippo Rinuccini*, cit., pp. CIX-CX.

si quid imprudenter est erratum condonet, communionique restituat, presertim si nihil unquam quod antiquis canonibus vetitum sit, importatum constet», domandandogli di sondare il terreno per capire se fosse opportuno chiedere anche rassicurazioni «ut in futurum quo negotiari liceat», ma prudentemente, poiché da Firenze si aveva paura che risposta del pontefice potesse essere negativa<sup>1562</sup>.

Il rapido peggioramento della situazione interna a Firenze nei mesi successivi diede coraggio ai suoi avversari, che dalla richiesta di sanzioni spirituali passarono ad azioni di aperta ostilità. A fine agosto 1467 due navi anconitane, con patroni Andrea degli Agli e Giovanni di Dionigi, che trasportavano in patria i mercanti fiorentini e le loro merci, ufficialmente per eseguire la ritirata ordinata da più fronti alla repubblica dal 1463, vennero intercettate, razziate e trattenute a Modone da una squadra veneziana. In sintesi, ciò che la Serenissima aveva solamente potuto minacciare nel 1463 veniva ora, con lo stato fiorentino indebolito, messo in pratica. Non si trattava certo di una dichiarazione di guerra, considerato che i legni appartenevano ad Ancona e non direttamente a Firenze, ma era evidente l'intento di punire i mercanti fiorentini per il ruolo che essi avevano esercitato negli anni precedenti come consiglieri del Turco nella sua guerra contro Venezia. Insomma, le ostilità che in Italia non potevano deflagrare, per la presenza di attori addetti al controllo (gli Sforza, il pontefice) trovavano uno scenario ideale per il loro svolgimento in Levante. L'evento fu percepito come particolarmente grave da parte fiorentina, non solo per le ingenti perdite economiche patite, ma anche perché non si trattava di un atto isolato, bensì di un vero e proprio tentativo di minare le basi del sistema commerciale fiorentino in terra turca. La signoria contattò subito il solito Otto Niccolini a Roma chiedendogli di intercedere presso il pontefice, che «per ogni tempo ha sempre favoriti e nostri mercatanti in tucti e luoghi suoi et promesso che quelli possino andare sicuri con ogni loro mercatantia et a questo datone ogni aiuto» affinché costui prendesse una posizione netta di condanna e sollecitasse la restituzione dei beni e la liberazione dei mercanti<sup>1563</sup>. La lettera inviata il giorno seguente ai veneziani è particolarmente interessante:

---

<sup>1562</sup> *Legazioni e commissarie*, 16, pp. 55-61 (Istruzioni a Matteo Palmieri, oratore a Roma, 31 maggio 1466).

<sup>1563</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 28 (Dieci di Balìa a Otto Niccolini, Firenze, 12 settembre 1467), 26 (Dieci di Balìa a Otto Niccolini, Firenze, 13 settembre 1467). Sulle missioni diplomatiche del Niccolini a Roma tra 1467 e 1469 cfr. G. Niccolini, *Lettere di Piero di Cosimo de' Medici a Otto Niccolini (1467-'69)*, in «Archivio Storico Italiano», V, 20/207 (1897), pp. 33-59.

Memorie enim tenemus triremes olim nostras ac reliqua esse minora navigia cum merces, que ab hoste desideraretur transportarent, tamen per vestra omnia maria non solum tuta fuisse sed intra vestros quoque portus amico hospitaliterque semper suscepta. Nunc animi cum nihil contra pontificia edicta naves ille exportarent sed quod et summo pontifice et VI republice gratissimum esse possit ex hostili terra rationes universas quas multo sicut annosi bi florentini mercatores habebant cum re omni omnibusque hominibus in Italiam ac patriam reveherent, quis dubitet eas incolumes futuras<sup>1564</sup>.

Pur premettendo che ci si augurava che la razzia non fosse stata compiuta su ordine diretto della Serenissima, i fiorentini chiedevano ai collegati il motivo di tale attacco, considerando che in passato le merci fiorentine dirette al turco, anche quelle proibite, avevano spesso navigato senza problemi nei mari controllati dai veneziani mentre invece il presente carico non presentava articoli irregolari; e che soprattutto i fiorentini stavano riportando a casa merci e mercanti per fugare il dubbio di una complicità col Turco e agevolare le operazioni veneziane.

Il dettaglio ci fa comprendere come le due città fossero state, se non direttamente alleate, quantomeno complici nel commercio con il Turco, che conducevano in spregio ai decreti pontifici, contando ognuna sulla riservatezza dell'altra. Le ragioni del ritorno, spiegate anche al pontefice, sembrano, invece, pretestuose. Più probabilmente, i fiorentini sceglievano di rientrare in patria a causa dell'imperversare della peste nelle città dell'impero ottomano, che aveva messo seriamente a rischio la proficuità dei commerci, ma, nell'ottica di sfruttare quanto più possibile gli eventi e di dare maggior rilievo e gravità al fatto occorso, la Signoria aveva addotto la scusa della ritirata, funzionale a far figurare i veneziani come incapaci di analizzare lucidamente la situazione nello scacchiere orientale e, in fondo, di condurre propriamente la guerra al Turco. Il fine ultimo, evidentemente, era quello di sbloccare le trattative per la conclusione di una pace in Italia che non fosse troppo vantaggiosa per Venezia, liberandosi dalla minaccia del Colleoni, che rimaneva accampato in Romagna. La pretestuosità delle spiegazioni fiorentine sarebbe emersa proprio nell'ambasceria al pontefice del maggio 1466, in cui

---

<sup>1564</sup> *Missive I Cancelleria*, 45, pp. 342-343 (Signoria di Firenze ai veneziani, Firenze, 13 settembre 1467).

già si parlava del ritorno dei mercanti fiorentini, dunque già programmato, e nella richiesta ufficiale del 7 settembre 1468<sup>1565</sup>.

La risposta veneziana fu «ambigua et generale»<sup>1566</sup>, non certo per la negligenza del Niccolini, sottolineavano i Dieci di Balìa, quanto per «una certa cagione fatale che tutte le cose che costì s'anno a trattare sieno con una lungheza senza fine»<sup>1567</sup>, affermazione che fa sorridere se comparata all'attendismo fiorentino negli ultimi due anni di pontificato di Pio II. La Signoria della città gigliata insistette chiedendo di fare giustizia<sup>1568</sup> e solo a febbraio 1468 si riuscì a ottenere una restituzione parziale del maltolto<sup>1569</sup>, senza impegni particolari di Paolo II («et così vi confortiamo a perseverare, monstrandoli che noi non possiamo stimare né credere che sua sanctità voglia lasciare adietro tanto bene et non pigliare forma alla quiete d'Italia»<sup>1570</sup>).

Dell'incidente delle galee anconitane non possediamo solo fonti istituzionali, ma anche testimonianze private, che raccontano il senso di rabbia e frustrazione con cui fu accolta la notizia. In particolare, Benedetto Dei, in quel momento appena tornato a Messina – e dunque scampato all'agguato – espresse con parole particolarmente dure il proprio sdegno, dipingendo in una lettera destinata a Lorenzo de' Medici un vero e proprio scenario di guerra. Non solo le galee veneziane avrebbero fermato quelle anconitane, ma «anno fatto lor confessare cose mille e tutte fuscare e bugie; e oltr'a cciò di quello mi doglie, che le lettere che vinivano a voi ò inteso lui l'à prese e disugellate e mandate in verso Vinegia e in altri luoghi». Minacce, furti di lettere, razzie: la guerra che in Italia era ferma veniva, dunque, combattuta in Levante, con il coinvolgimento di ambo le parti. Dei concludeva che:

ma per questa villania sola di queste lettere, se pprese mi fieno istate, e da lloro indrieto me ne vo' ritornare e ffaronne tal vendetta con Ottoman Ugoli, ch'i sarò contento [...] i' vi fo noto ch'io ò lettere prese: prima del duca di Candia, secondarie dal capitano de l'armata che vanno in Soria, terza dall'università de'

---

<sup>1565</sup> *Missive I Cancelleria*, 45, pp. 412-414 (Signoria di Firenze a Paolo II, Firenze, 7 settembre 1468)

<sup>1566</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 33 (Dieci di Balìa a Otto Niccolini, Firenze 26 settembre 1467).

<sup>1567</sup> *Ivi*, 37 (Dieci di Balìa a Otto Niccolini, Firenze 9 ottobre 1467).

<sup>1568</sup> *Missive I Cancelleria*, 45, pp. 343-344 (Signoria di Firenze ai veneziani, Firenze, 28 settembre 1467).

<sup>1569</sup> *Ivi*, pp. 371-372 (Signoria di Firenze ai veneziani, Firenze, 13 febbraio 1468).

<sup>1570</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, 38 (Dieci di Balìa a Otto Niccolini, Firenze 2 novembre 1467).

viniziani di Soria, quarta a Scio ai Contarini che ssono lì, a uno sbandito di loro per falsario, le quali dicono cose innorme da ffare ogni cosa, sicché io v'ò volsuto dire tutto<sup>1571</sup>.

Sul contenuto delle lettere egli non dà ulteriori specifiche nella lettera, ma lo fa nella *Cronica*, raccontando di aver intercettato presso Chio missive che il Senato di Venezia aveva inviato ai propri mercanti in Oriente (ipotizziamo siano le stesse), di averle trasmesse al console fiorentino di Pera e di averle fatte leggere, alla presenza di tutti i mercanti italiani, al sultano Mehmed II. Dei riporta letteralmente quello che sostiene essere il loro contenuto:

Charissimi nostri, per lo Die grazie. Vi facciamo a ssapere che'l nostro chapitano Bartolomeo Choddilion è a chanpo e a' danni de' fiorentini cho' gli usciti di Firenze tal di tale e tal di tale, e cho ll'aiuto e spalle del nostro papa e del marchese di Ferara e d'altri signori e chapitani, e inanzi valichi detto anno, no[i] spaciereno e pigliereno lo stato e la loro signoria, e fareno vendetta di tante ingiurie quanto loro ci hanno fatto. E non prima ispacciati e fiorentini, che no[i] ghashigheremo chue' due bastardoni che lleghati e cholleghati son cho lloro, tal mezo abbiano e tal ordine dato. E state di buona vogl[i]a, chè Idio ci ristorerà de' danni ci à ffatto ccotesto mostro e chanazo e chan fottuo del gran turcho; e inanzi valichi il mese di novembre no[i] faremo chantare la messa in Santa Soffia dai noi previ de Viniesia<sup>1572</sup>.

Se diamo credito all'avventuriero fiorentino, il Turco non era solo spettatore di quanto accadeva, ma era direttamente coinvolto in queste schermaglie, che, va ricordato, si svolgevano nell'ambito di una guerra dichiarata fra Venezia e l'impero ottomano. Il passo si presenta particolarmente interessante per tante ragioni, ma in particolare perché sembrerebbe ipotizzare una connessione diretta tra gli eventi politici dello scenario orientale e di quello occidentale, nello specifico la guerra colleonica, e la suddetta guerra veneto-turca. L'idea espressa da tali missive, sulla cui autenticità non siamo certi, è che la sconfitta dei fiorentini in Italia avrebbe condotto alla parallela disfatta dei turchi in Levante, non sappiamo esattamente per quale ragione; forse perché il regime mediceo veniva visto come l'ostacolo principale alla crociata e i congiurati erano, invece, disposti a impegnare la cittadinanza nell'impresa aiutando Venezia per ricompensarla del suo

---

<sup>1571</sup> Orvioto, *Un esperto orientalista*, cit., doc. X, pp. 250-251 (Benedetto Dei a Lorenzo de' Medici, Messina, 7 novembre 1467).

<sup>1572</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 164.

supporto, o magari perché si sospettava di un rapporto tra Firenze e Costantinopoli che andava oltre il semplice accordo commerciale. Se ne discuterà con maggior precisione nel prossimo capitolo.

Le questioni, quale che fosse la spiegazione, erano effettivamente legate: se Firenze fosse passata dalla parte di Venezia, i Medici sarebbero stati cacciati dalla città e probabilmente anche i mercanti fiorentini da Costantinopoli. I veneziani vedevano l'opportunità di guadagnare un alleato per la crociata e togliere profitti al Turco, ma preferivano gestire le forze senza compromettersi direttamente («E venetiani dimostrano volere stare in pace et mantenere buona amicitia con questi signori, e credo dichano da dovero, molto più per necestà che per volontà, come credo che crediate anchora voi»<sup>1573</sup>). Dalla cacciata dei Medici essi avrebbero in ogni caso guadagnato, in un modo o nell'altro: si sarebbe indotto il Turco a tornare sul tavolo delle trattative, oppure si sarebbe guadagnato l'appoggio della nuova repubblica fiorentina, mettendo alle corde Milano e cambiando gli equilibri italiani.

Il racconto del Dei sembra stonare con la prudenza veneziana e, conoscendo il carattere del personaggio, dobbiamo almeno prendere in considerazione l'ipotesi che egli possa aver esagerato almeno nei toni, se non addirittura nei contenuti. Come già analizzato, Dei era un partigiano mediceo e fiero nemico della Serenissima, si opponeva a una riconciliazione tra le repubbliche, e soprattutto non intendeva lasciare i lucrosi affari che coordinava in Oriente ai veneziani. Il contesto di concorrenza e ostilità lo portò ad esagerare, probabilmente, l'informazione oppure a inventarla – va considerato che in altri punti della *Cronica* egli afferma di aver intercettato lettere compromettenti dei veneziane<sup>1574</sup>. Oltre al fine personale c'era poi una motivazione più politica alla base delle sue azioni, che rispondeva all'interesse di una parte cospicua della comunità fiorentina a Costantinopoli-Pera: rafforzare il legame fiorentino-turco, in quel momento a uno snodo cruciale, e parallelamente il regime mediceo. Per questo non possiamo scartare l'ipotesi che egli abbia falsificato le lettere veneziane o mentito sulla loro esistenza, per guadagnarsi la fiducia del Turco e riaffermare la posizione filoturca di Firenze, liberando il campo da quello che Mehmed II poteva aver sentito tramite i suoi informatori in una

---

<sup>1573</sup> MAP, 23, c. 57 (Pigello Portinari a Piero de' Medici, Milano, 30 aprile 1466), cit. in Municchi, *La fazione antimedicea*, cit., p. 59.

<sup>1574</sup> Cfr. Dei, *Cronica*, cit., p. 160.

stagione caratterizzata dai venti di crociata. Ciò che appare chiaro è che si dovrebbe parlare per questa altezza cronologica non più di due scenari distinti, quello italiano e quello orientale, ma di uno solo, con i medesimi problemi, anche se non le medesime regole.

I veneziani ne erano ben al corrente, tanto che, come riferiva Francesco Filelfo a Piero de' Medici nel 1468, stavano cercando di utilizzare i fondi della Lega per finanziare la propria guerra contro il Turco e forse anche quella in Italia, in maniera indiretta, tramite Bartolomeo Colleoni, che Filelfo chiama «il facchino bergamasco». Il consiglio dell'umanista era quello di far finire, giocando con astuzia sullo scacchiere, l'esercito veneziano «tra le scimitarre turche a farlo tagliare a pezzi»<sup>1575</sup>. Se la percezione fiorentina del Turco e della sua avanzata rimaneva limitata e autoreferenziale, pronta a utilizzare qualsiasi evento orientale a proprio beneficio, quella milanese era, forse per la qualità dell'informazione che giungeva al duca, meglio in grado di contemplare il quadro più generale di pericolo che le vittorie militari di Mehmed II procuravano alla cristianità, anche quelle lontane, in Siria, che in apparenza non avevano nulla a che fare con le sorti degli stati italiani. E non si trattava di proteggere solo i propri alleati, ma anche i propri rivali, come i veneziani, l'azione dei quali, in ogni caso, permetteva di conservare i delicatissimi equilibri raggiunti<sup>1576</sup>.

Ad analoga consapevolezza i fiorentini sarebbero giunti nel triennio 1468-1470. L'aumento esponenziale, già evidenziato, del numero di missive riguardanti il Levante e provenienti da Venezia si accompagnò a un cambio, piuttosto netto, dei toni utilizzati dagli informatori. Se Alessandro Martelli, ancora nel 1463, interpretando un sentire diffuso a Firenze, si compiaceva delle sconfitte della Serenissima, che portavano momentanei benefici alla strategia fiorentina di avvicinamento al Turco, Giovanni Lanfredini e Bartolomeo del Vigna pochi anni dopo sarebbero stati molto più lucidi nel comprendere che l'avanzata di Mehmed II verso Negroponte metteva ora in pericolo l'intero commercio italiano in Oriente. Nelle lettere, soprattutto del 1469-1470, questa preoccupazione si fece palpabile con il racconto incalzante dei preparativi militari dei turchi, di cui, oramai, si conosceva quasi tutto – numeri, obiettivi, metodi di conquista –

---

<sup>1575</sup> *MAP*, 14, c. 164 (Francesco Filelfo a Piero de' Medici, Milano, 7 marzo 1468).

<sup>1576</sup> *MAP*, 21, c. 73 (Gerardo Colli a Galeazzo Maria Sforza, Venezia, 10 agosto 1468, copia della lettera originale).

e del disperato tentativo veneziano di arginare un attacco verso la sua colonia di maggior peso, preceduto dalla presa di isole minori come Lemno («Stalimini»), fino a narrare minuziosamente l'arrivo a Negroponte della flotta ottomana, ingentissima – 350 vele, tra galee, fuste e palandarie –, guidata dal sultano e la conquista della città, «malissima notitia per christiani»<sup>1577</sup>.

L'apprensione di cui sono cariche le lettere di Lanfredini e del Vigna, espressa dalla formula ricorrente «Dio gli tolga le forze de malfare» non si configurava generica e retorica, com'era stata quella fiorentina verso gli accadimenti orientali negli anni precedenti, e soprattutto non era mossa solo da una compassione esclusivamente umana o religiosa, ma era sempre centrata su problemi politici ed economici. Sebbene la caduta di Negroponte non rappresentasse una minaccia diretta per i fiorentini, essa avrebbe non solo portato una «gravezza» al «navigare in Levante» che avrebbe finito col danneggiare tutti gli operatori, ma «serra le porti a tutta cristianità del navigare in Levante»<sup>1578</sup>. Di fatto, per difendersi, Venezia aveva già dovuto sospendere l'invio delle proprie galee ad Alessandria e a Beirut, paralizzando i traffici orientali, non solo i propri, in un sistema di scambi, come abbiamo visto, molto interconnesso, con gravi danni per il commercio fiorentino, per le ragioni esposte nei capitoli precedenti<sup>1579</sup>. Quando giunse la notizia della caduta di Negroponte, i fiorentini, come annotava il Dei, avevano in Oriente «tre galeazze chon panni 8.000 e drappi di seta e chanpi d'oro e anime 700 fiorentine», a forte rischio di ritorsioni in caso di mosse sbagliate<sup>1580</sup>.

Per questo la crisi che ne scaturì fu osservata con attenzione dai fiorentini, anche attraverso colloqui con Milano, probabilmente in ritardo, dal momento che con la conquista di Negroponte Venezia era stata virtualmente sconfitta e non c'era ragione perché Mehmed II, che aveva cominciato da anni a prendere informazioni sull'Italia, potesse fermarsi. Con Negroponte il sultano ottomano divenne in grado di controllare tutti i traffici commerciali in Oriente ed eliminò l'ultimo ostacolo verso la penisola italiana, che, di fatto, i turchi avevano già raggiunto per via di terra con incursioni, sempre più

---

<sup>1577</sup> *MAP*, 21, c. 209 (Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Venezia, 4 agosto 1470)

<sup>1578</sup> *MAP*, 21, c. 201 (Giovanni Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Venezia, 30 giugno 1470).

<sup>1579</sup> *Ibidem*.

<sup>1580</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 168.

frequenti, in Friuli. Soprattutto, oltre ai veneziani, l'attore messo più in pericolo era Ferrante d'Aragona.

Già il 10 agosto 1470, un mese dopo la caduta di Negroponte, facendo seguito alle richieste papali<sup>1581</sup>, Firenze si rivolgeva al sovrano napoletano insistendo sulla necessità di una pace e di una lega antiturca<sup>1582</sup> e a fine mese Iacopo Guicciardini e Pierfrancesco de' Medici, ambasciatori a Napoli, erano istruiti per dire che:

secondo che le cose sono della religione pel successo del Turco inimico d'essa ancora tutti quelli che sono amatori del nome di Christo ne doveranno rendere gratie a Dio et alla sapientia et bonità de la maestà sua. Perché non si può bene venire ad alcuna defensione della fede nostra se non unita Italia, et Italia non era unita senza l'unità et concordia della nostra lega, perché pare che Dio per unico rimedio et salute della sua fede habbi concesso gratia della lega nostra, donde ogni altro bene et nostro comune per li nostri stati et di Italia per la quiete et pace d'essa et della religione per la sua difensione ha a seguire<sup>1583</sup>.

Il cerchio si chiudeva. Il modello retorico, lungamente lavorato, perveniva a una sua sistematizzazione all'indomani della conquista di Negroponte: l'attacco del Turco rendeva urgente una difesa, la difesa richiedeva l'unione degli stati (dunque, la lega), l'unione necessitava di pace, perché, come gli stessi ambasciatori avrebbero detto a Roma nell'ottobre, «se mai Italia hebbe bisogno d'essere unita, hora ne ha molto più pel successo del Turcho per lo grandissimo pericolo in che s'intende manifestamente essere Italia et tutta la christianità non si provvedendo»<sup>1584</sup>. Si tratta di un ennesimo tentativo da parte di Firenze di utilizzare la tematica turca per i propri scopi o di una reale sensibilizzazione rispetto al tema turco? A Napoli la dichiarazione di impegno dei fiorentini non fu giudicata positivamente, come testimonia una lettera che Giovanni Battista Bentivoglio da Sassoferrato, inviato del conte di Urbino nel regno di Napoli, spedì a Otto Niccolini<sup>1585</sup>: «Res ista turcorum gravissima est, nulli excusationi locus est,

---

<sup>1581</sup> Müller, *Documenti*, cit., pp. 211-212, doc. CLXVI (Paolo II ai fiorentini e risposta, 3, 8 agosto 1470). Cfr. Pastor, *Storia dei papi*, cit., II, p. 411. Lorenzo de' Medici, *Lettere, I (1460-1474)*, a cura di R. Fubini, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977, p. 211.

<sup>1582</sup> Nebbia, *La Lega Italica*, cit., p. 130.

<sup>1583</sup> *Legazioni e commissarie* 17, pp. 105-107 (istruzioni a Iacopo Guicciardini e Pierfrancesco de' Medici, oratori a Napoli, 31 agosto 1470).

<sup>1584</sup> *Ivi*, pp. 111-113 (istruzioni a Iacopo Guicciardini e Pierfrancesco de' Medici, oratori a Roma, 10 ottobre 1470).

<sup>1585</sup> Sul personaggio cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV (1 gennaio-26 dicembre 1461)*, a cura di F. Storti, Salerno, Carlone Editore, 1998, pp. 126, 164; Voce redazionale, *Bentivoglio, Giovanni Battista*, in

ne duci prope venetos nec republice vestre prope mercantias»<sup>1586</sup>. Anche perché effettivamente gli ambasciatori della repubblica sostenevano la necessità della lega senza accettare le proposte di contribuzione per la guerra al Turco, seguendo il parere del Magnifico<sup>1587</sup>. Parallelamente, uno dei maggiorenti fiorentini, Mariotto Benvenuti, scriveva allo stesso Niccolini come fosse necessario:

essere per l'advenire che voi sollicitate che ormai el papa si doverebbe advedere che el tempo et le cose deste ad maestra tutta la christianità nonché Ytalia et prima la sua beatitudine uscir di pratiche et venire a quelli provvedimenti et ordini sieno necessari per la salute et bene della fede nostra che parlando il vero et chome so che posso con esso noi. Se il papa non muta altro governo et modi s'abbi facto insino a qui che non lo credo visto la sua conditione et natura et processi et governi passati mi pare esse certissimo questo nimicho della fede di Cristo si conduserà in luogo et alla chiesa et a tucta Ytalia darà quella punitione che benemerito et s'aspecterà<sup>1588</sup>.

Non è semplice fornire una risposta, dal momento che effettivamente, come si dirà nel prossimo capitolo, a Firenze operavano forze diverse che, nel contesto della crisi politica nata a seguito della morte di Cosimo e riacutizzatasi dopo quella di Piero – che riapriva la questione del peso mediceo in città – non trovavano una sintesi efficace nella posizione ufficiale. La caduta di Negroponte certamente spaventò molti fiorentini, preoccupati per il futuro dei propri commerci in Oriente, tanto da indurli a non inviare le galee e da far mutare partito a personaggi come Benvenuti, che era stato un fermo oppositore della crociata nel pontificato di Pio II e che nel settembre 1470 si trovava a denunciarne la necessità. Tuttavia, in una lettera ad Agnolo della Stufa del 1 settembre 1470, Lorenzo de' Medici esplicitava la direzione della politica estera fiorentina:

---

*DBI*, 8 (1966). Cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. II* (1460), a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000, p. 112 nota, doc. 39; *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. V. Pio II (23 gennaio 1459-5 ottobre 1460)*, a cura di G. Falcucci, Roma, Roma nel Rinascimento, 2023, p. 94 nota, doc. 70

<sup>1586</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 13, carte non numerate (Giovanni Battista de Bentivoglio a Otto Niccolini, Napoli, 12 settembre 1470).

<sup>1587</sup> «Credo gli sarà difficile cosa ad condurci a spesa contro al Turco, per le ragioni che sapete; et con tucto che alla voglia loro in questa parte s'agiugneva ancora quella del Re, credo difficilmente c'indurranno a questo effecto, benché, come ho decto, ongni dì ne siamo assai sollecitati da Napoli». Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I, cit., p. 222, doc. 67 (Lorenzo de' Medici ad Angelo della Stufa, Careggi, 5-6 ottobre 1470).

<sup>1588</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 4. *Mariotto Benvenuti* (Mariotto Benvenuti a Otto Niccolini, Firenze, 20 settembre 1470).

Qui se desidera assay lega universale; non dico cossì della expeditione del Turco. Parmi che la lega facci per cotesto Signore, et però è da ire più tosto adagio ne' facti del Turco, che sarebbe quella cosa che non fa per luy. Et in questo dimonstrare che non despiacessi, io sono de opinione questa liga generale non se habbia ad fare cossì presto. La ragione è che credo il Papa non vorrà fare la liga senza l'expeditione del Turco; et a questa parte, come ve ho detto, noi andarèno adagio, et il Papa senza questo non farà quello, et però mi pare che cotesto Signore possi havere il desiderio suo, senza pigliarne altro carico; et cum dimonstrare de desiderarla, aoperare de le altre cose, secundo il desiderio suo, et ad questo modo si leverebbe carico qui et altrove<sup>1589</sup>.

Certamente per Firenze fu necessario sondare il terreno per cercare nuovi equilibri, tra la necessità di sicurezza in Italia e quella di preservare gli affari in Levante, che, malgrado tutto, stavano raggiungendo il picco di remuneratività. Dopo lo stop all'invio di galee imposto nel 1470, forse nel timore dell'allargamento del fronte di guerra oppure di una pace che avrebbe riportato i mercanti veneziani nei territori ottomani, l'anno seguente, appurato che nessuna delle due condizioni si sarebbe verificata, i viaggi ripresero. La vicinanza geografica col Turco, ancorché elemento di timore, accentuò l'effetto di frontiera, permettendo lo sviluppo di rapporti politici, economici e culturali. Lorenzo, rispetto al suo predecessore, che era stato impegnato in una lotta costante per la propria sopravvivenza, si dimostrò molto più interessato a giocare nello scacchiere orientale, non solo con gli ottomani, ma anche con i mamelucchi – riprendendo dunque anche rapporti quasi abbandonati – attraverso il controllo più serrato delle comunità, l'invio di agenti, la costruzione di diplomazie più dirette. Non si trattava di una mossa filo-turca – i fiorentini sapevano bene che una conquista ottomana, parziale o totale, dell'Italia sarebbe stata sconveniente –, ma perché egli aveva compreso, con grande lungimiranza, che per modificare l'assetto in Italia c'era necessità di appoggiarsi a forze esterne, ad arbitri che dirimessero le contese, di utilizzare questioni dalle quali si potesse trarre, in un senso o in un altro, guadagno; di sfruttare, in sintesi, la sua mentalità mercantile. Proprio per questo, sotto Lorenzo, la traiettoria turca a Firenze emerse dall'oscurità in cui l'aveva relegata, per motivi comprensibili – sebbene fossero passati meno di vent'anni, l'epoca era completamente mutata – Cosimo. Con la conquista ottomana di Otranto, nel 1480, divenne per tutti evidente che il Turco era ufficialmente

---

<sup>1589</sup> Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I, cit., pp. 215-216, doc. 66 (Lorenzo de' Medici ad Angelo della Stufa, Firenze, 1 settembre 1470).

entrato nell'orizzonte politico italiano, provocando lo stupore di tanti, ma forse non dei fiorentini.

### *Conclusioni*

Tra 1453 e 1470 il tema turco in politica estera fiorentina non fu oggetto di un'attenzione occasionale ma conobbe uno sviluppo organico, anche se tutt'altro che semplice da ricostruire poiché messo in ombra dalle molteplici questioni con le quali era intrecciato. Si può dire che esso venne utilizzato, più o meno consciamente, come grimaldello per sbloccare la risoluzione dei problemi più rilevanti che la repubblica doveva fronteggiare: il raggiungimento di un accordo di pace e la definizione della lega, la difesa e l'espansione dei confini dello stato, la tutela degli affari e dei mercanti.

Tra 1453 e 1455 l'avanzata del Turco fu utilizzata da Firenze come strumento diplomatico per velocizzare e indirizzare le trattative di pace nel verso ad essa più gradito e dare all'accordo una forza maggiore, attraverso una sapiente opera di "santificazione", che non era passata inosservata agli ambasciatori sforzeschi. L'efficacia della strategia adottata in questo senso si desume dal fatto che essa sarebbe stata riproposta con le medesime formule e modalità nei momenti in cui Firenze si trovò minacciata: nel 1466-1468, nel 1470 e persino nel 1479-1480, oltre i confini scelti per questo studio.

Tuttavia il caleidoscopio di significati e di accezioni sottesi al tema turco si sarebbe ravvisato con grande chiarezza a partire dal 1455, quando cominciò un lungo braccio di ferro diplomatico con il pontefice, con Venezia e financo con Milano, sulla crociata, destinato a durare, con toni sempre più duri, fino al 1464. Le tante questioni che emersero – il pagamento delle decime, il salvacondotto per le galee orientali fiorentine a Costantinopoli e la richiesta di un blocco dei viaggi durante la guerra, il difficile allineamento con la politica estera sforzesca e il rischio di isolamento in Italia – furono tutte affrontate, prendendo in prestito una locuzione che Cosimo de' Medici utilizzava spesso, «alla mercadantescha, che rare volte fanno gran guadagno senza il gran pericolo»<sup>1590</sup>. Per raggiungere i propri obiettivi – la costruzione di alleanze forti in Italia e Oltralpe, l'indebolimento degli avversari, lo sviluppo del commercio levantino – dunque, Firenze dovette esporsi a un rischio, quello di finire intrappolata nella morsa che

---

<sup>1590</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 207-208,

gli attori con cui dialogava finirono per costruirle attorno, a seguito di un errore diplomatico, un calcolo errato o una semplice fatalità. Sta di fatto che come ogni giocatore d'azzardo, anche i maggiorenti fiorentini avevano scommesso su un determinato esito, che giudicavano molto probabile ancora a fine 1463, quello di uno scontro alla pari tra Venezia e i turchi che portasse entrambe le forze a logorarsi, lasciando campo alla repubblica gigliata di guadagnare terreno in Italia e infiltrarsi sempre di più nei gangli dell'impero ottomano, forse nel tentativo di replicare quanto fatto da veneziani e genovesi nell'impero bizantino<sup>1591</sup>.

Il calcolo, tuttavia, si rivelò sbagliato, non solo perché Firenze non riuscì a convincere nessuno che il piano potesse avere successo – e per ogni scommettitore la credibilità personale è merce fondamentale, tanto che un altro motto di Cosimo era «chi vole ben pagare debbe bene assicurare»<sup>1592</sup> – ma anche e soprattutto perché era basato su un'errata percezione del potenziale bellico turco, come Mainardo Ubaldini avrebbe fatto notare personalmente a Cosimo l'anno successivo<sup>1593</sup>. Le parole di Pio II, che aveva accusato i fiorentini di scarsa lungimiranza nella valutazione del pericolo («Ardentibus aedificiis non affertis aquam, crematuris olim consulere properatis»<sup>1594</sup>), sembrarono inverarsi con la riconquista turca della Morea e l'assedio delle principali piazzeforti veneziane, proseguito inesorabilmente fino alla caduta di Negroponte (1470). Dalla fine del 1463, dunque, Firenze, messa di fronte al proprio errore, fu insidiata da Pio II per la corresponsione delle decime, da Venezia affinché non inviasse galee, e da Milano perché accettasse di contribuire all'impresa, come lo Sforza aveva garantito di fronte al pontefice, con il rischio concreto di finire isolata nello scenario italico o di rompere i legami con il Turco, e quindi di trovarsi senza alleati, un quadro che si cercò di evitare 'riscaldando' i tradizionali rapporti con la monarchia francese. Un nuovo rifiuto aperto non era possibile, ma a Firenze si giocò ancora «alla mercadantescha», elaborando tattiche volte a prendere tempo e sottrarsi alla logica del bivio imposta dall'esterno (crociata o commercio con gli infedeli), per costruire una nuova strada mediana e non

---

<sup>1591</sup> «Sine inter se decertent: aequae sunt hinc atque inde vires, nec Venetus Turchum, nec Turchus Venetum debellabit. Diu trahetur bellum tandemque illud fiet quod ait Scriptura: "Cum fortis in fortem impegit ambo corruunt"». Pio II, *Commentarii*, cit., pp. 2408-2409.

<sup>1592</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi. VI*, cit.

<sup>1593</sup> Cfr. le già citate *MAP*, 16, cc. 144, 151.

<sup>1594</sup> Pio II, *Commentarii*, cit., pp. 2420-2421.

incrinare nessun rapporto, subordinando il proprio impegno in crociata ad alcuni benefici, come il castello di Citerna e il denaro delle decime. Questa volta la sorte arrise, almeno parzialmente, ai fiorentini, perché con la morte di Pio II riuscirono a recuperare almeno le galee già fornite e a liberarsi dagli obblighi richiesti. La crociata, sebbene non più in grado di assorbire il tema turco, tuttavia, avrebbe continuato ad essere utilizzata come merce di scambio anche negli anni successivi – tanto che Lorenzo de' Medici se ne sarebbe servito per tentare di ottenere dal re di Napoli alcuni castelli conquistati nel 1479<sup>1595</sup> – assolvendo alla funzione, ormai esplicita, di *instrumentum regni* anche per una repubblica come Firenze<sup>1596</sup>.

Per evitare che i loro avversari potessero utilizzare a proprio vantaggio la destabilizzazione interna seguita alla morte di Cosimo, i fiorentini tornarono sul vecchio tema difensivo, ormai perfezionato retoricamente, della pace-lega-crociata, ma con meno successo rispetto agli anni precedenti. Con la saldatura dei fronti occidentale e orientale dovuta all'avvicinamento del Turco, le ostilità tra Firenze e Venezia, che in Italia rimanevano 'fredde' e mediate, trovarono un terreno di scontro diretto in Levante, coinvolgendo sempre di più l'impero ottomano e permettendo a Mehmed II di insinuarsi nello scacchiere euromediterraneo. La conquista di Negroponte, infine, segnò non solo la sconfitta veneziana, ma, come lucidamente rilevarono gli informatori fiorentini, l'acquisizione ottomana di tutti gli snodi e le vie commerciali d'Oriente. Firenze si accorse probabilmente in questo momento di quanto la strategia degli anni precedenti fosse stata poco lungimirante. Mentre si legava a un attore forte, ma inaffidabile, come il Turco solo per sopravvivere economicamente in Levante e per danneggiare i concorrenti veneziani, portando avanti una strategia utilitaristica, aveva tralasciato il comune interesse europeo, da intendere in termini economici – pensiamo alla bilancia commerciale – e politici – apparato di norme, salvacondotti e benefici garantiti dai turchi ai cristiani come “gruppo” –, condizione ineludibile entro cui si sviluppavano le iniziative commerciali e diplomatiche degli stati italiani. C'erano, in sintesi, degli interessi comuni da difendere contro la crescita di una classe mercantile greco-turca che andavano ben oltre i proventi dei singoli, di piccoli gruppi o di città.

---

<sup>1595</sup> Lorenzo de' Medici, *Lettere. V (1480-1481)*, a cura di M. Mallett, Firenze, Giunti, 1989-1990, pp. 219-223. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco*, cit., p. 279.

<sup>1596</sup> Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, cit., p. 315.

Queste sfide avrebbero caratterizzato la politica estera di Lorenzo il Magnifico, che con i turchi seppe rompere il tabù che aveva caratterizzato gli anni precedenti, concependo regole e strategie nuove per una diplomazia euro-mediterranea volta a tutelare quel ruolo di “ago della bilancia” che Firenze stava acquisendo nel sistema italiano, nell’ambito del quale l’impero ottomano avrebbe giocato un ruolo fondamentale.

### **Capitolo III.**

#### **Parlare del Turco a Firenze tra fazionalismo, dissidenza e 'propaganda'**

Dopo aver trattato l'impatto della traiettoria turca sulla politica estera fiorentina, in quest'ultimo capitolo si approfondirà l'uso che della tematica orientale si fece all'interno della città, inquadrandola nel più ampio problema del fazionalismo e della dissidenza antimedicca del XV secolo. L'*impasse* politica e diplomatica esaminata nelle pagine precedenti ebbe come conseguenza una moltiplicazione delle discussioni interne, tanto nei collegi e nelle Consulte, quanto nelle comunicazioni private, grazie alle quali è possibile delineare, almeno parzialmente, le posizioni e le proposte in discussione, oltre alle fazioni – usiamo questo termine attribuendogli un certo criterio di flessibilità, come verrà opportunamente spiegato – in campo. I temi della crociata, del commercio e dell'opposizione al regime mediceo, all'apparenza distinti e paralleli, si intersecano, toccando progetti, aspirazioni e affari di gruppi e di singoli e rivelando un quadro che va oltre la tradizionale dicotomia tra filoturchi e fautori della crociata o tra medicei e antimedicci delineata dalla storiografia. La ricostruzione di tale scenario non può che essere, tuttavia, parziale, in particolare a causa della frammentazione delle fonti di natura privata.

La maggior parte della documentazione pervenutaci è di matrice medicea, tanto quella pubblica quanto quella privata. Nel primo caso, la testimonianza più interessante è rappresentata dai registri delle Consulte e Pratiche, che, pur restituendo la pluralità delle posizioni di tanti cittadini, presentano, almeno per gli anni 1453-1462, un problema di fondo. Con Cosimo in vita, ancorché indebolito dalla malattia, nessuno osava contrapporsi pubblicamente alla linea del regime e tutti gli interventi si presentavano smaccatamente elogiativi, oppure, quando più 'critici', timidi e dunque inadatti a rivelare le reali ambizioni dei relatori. Dopo un'interruzione dei registri nel biennio cruciale 1463-1464, quando l'opposizione antimedicca si era rafforzata, la situazione, alla ripresa, nel 1465, appare completamente capovolta: senza più Cosimo, le posizioni di dissidenza, anche quelle sull'Oriente, solo abbozzate in precedenza, furono sviluppate con maggior libertà. Questa fonte riveste quindi un'importanza cruciale per comprendere le varie

correnti del pensiero politico fiorentino. D'altra parte, il resto della documentazione privata è rappresentato dal *Mediceo Avanti il Principato*, che, come detto, raccoglie le missive inviate alla famiglia Medici con sparute aggiunte di lettere non a essa destinate che i membri della famiglia avevano fatto copiare, per ragioni differenti. Il *MAP*, dunque, nasce da una precisa scelta di conservazione di un certo tipo di memoria politica, legata ai progetti della famiglia e non a quelli dei propri nemici, alla componente sforzesca, ma non a quella braccasca – per citare un caso particolarmente esemplificativo – e nel nostro caso alla visione che dell'Oriente avevano i Medici, ma non a quella degli altri cittadini.

Esistono, tuttavia, altri *corpora* documentari privati, sicuramente più modesti rispetto a quello mediceo che, grazie a storie archivistiche differenti, sono giunti fino a oggi, in grado di fare da contraltare alla visione medicea preponderante. Il più interessante è quello, disomogeneo, rappresentato dalle *Carte Stroziane*, che conserva, oltre alla documentazione della famiglia Strozzi, anche una serie di lettere di Agnolo Acciaiuoli nel periodo in cui egli si fece promotore dell'iniziativa antimedicea, con interessanti dettagli sulla crociata e sul commercio orientale. L'altro è l'Archivio Niccolini e, in particolare, il fondo dedicato a Otto di Lapo Niccolini, un personaggio particolarmente influente e molto vicino alla fazione medicea, ma disposto ad ascoltare anche voci dissidenti. Il suo ricchissimo epistolario, in entrata e in uscita, costituisce una fonte inedita fondamentale per lo studio del problema orientale, più volte menzionato per varie questioni.

Oltre ai consigli e alle lettere, le posizioni medicee trovavano posto nella produzione di codici, opere artistiche, letterarie, architettoniche che spesso modificavano e 'orientavano' lo spazio pubblico. Seguire il filo rosso della 'propaganda' orientale medicea ci consentirà di comprendere come Cosimo e poi Piero intendessero presentare il proprio programma politico alla città. L'intreccio tra tutte queste fonti permetterà di elaborare una proposta interpretativa circa la reale posizione medicea in relazione al problema turco, che vada oltre la retorica.

Il capitolo sarà tripartito: dopo un paragrafo introduttivo sulle regole del gioco politico nella Firenze del Quattrocento, verrà discussa la strategia orientale medicea in relazione al nesso crociata-commercio; infine, dalla voce unica – solo all'apparenza – dei Medici, si mostrerà il pluralismo di posizioni desumibili dai dibattiti cittadini, formulando

un'ipotesi sulle fazioni in campo e sulla loro dinamicità, fino allo scontro del 1466-1467, letto attraverso una prospettiva orientale, e alla caduta di Negroponte del 1470.

### 1. *Fazionalismo e dissidenza. Le regole del gioco politico a Firenze*

Come ha scritto Lauro Martines, la politica nella Firenze del Quattrocento era un affare sporco e grigio, ma imprescindibile per comprendere la mentalità, le ambizioni e le paure degli uomini del tempo, e occupava dunque una posizione di centralità forse non riscontrabile in altri contesti<sup>1597</sup>. Firenze, nel XV secolo, rimaneva una repubblica, caratterizzata da frequente alternanza nelle cariche più rilevanti (che costituivano la Signoria) e da grande permeabilità tra il palazzo e la piazza, non solo istituzionale, ma anche architettonico-strutturale<sup>1598</sup>, che garantiva la dimensione pubblica della funzione politica. D'altra parte, tuttavia, l'affermazione sempre più totalizzante dei Medici e il posizionamento in politica estera avvicinavano lo stato fiorentino a quello milanese, di stampo principesco. Queste spinte opposte e contrarie produssero due coscienze politiche, che spesso convivevano nei fiorentini, sia pur problematicamente: quella legata ai valori repubblicani, alla trasparenza politica, all'alternanza nelle cariche, agli ingranaggi istituzionali tradizionali e quella clientelare-cortigiana, che accettava la traiettoria di semplificazione e abolizione dei "corpi intermedi" impressa dall'azione medicea.

In questo quadro si verificò a partire dagli anni '30 una proliferazione di fazioni differenti, non riconducibili esclusivamente al criterio del sostegno al gruppo mediceo, capaci di rompere legami familiari, economici, di quartiere, di amicizia<sup>1599</sup>. Tuttavia, almeno fino agli anni '60, bisogna ragionare con flessibilità: non esistevano gruppi

---

<sup>1597</sup> Martines, *La congiura dei Pazzi*, cit., p. 7.

<sup>1598</sup> Per come era strutturata la piazza, era possibile vedere chi entrava e chi usciva dal palazzo con il relativo cerimoniale adoperato. I priori interagivano con la piazza attraverso la "ringhiera" (o *arengario*, o *aringhiera*), l'area della pedana rialzata davanti al palazzo. Al tempo decorata da statue (tra cui il Marzocco e la Giuditta e Oloferne di Donatello), antiporte e altri ornamenti, recintata tramite una ringhiera, da cui prendeva il nome, essa fu eliminata nei restauri ottocenteschi di Giuseppe del Rosso. Pensiamo, inoltre, come momenti istituzionali di confronto fra il "dentro" e il "fuori", alle Consulte, gli incontri che la Signoria teneva con i cittadini più eminenti e ai Parlamenti, che venivano convocati dal Palazzo sulla piazza.

<sup>1599</sup> D. Kent, *The Rise of the Medici: faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978; Ead., *Il filo e l'ordito della vita. L'amicizia nella Firenze del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2013 (ed. or. 2009); Ead., *The Florentine «Reggimento» in the Fifteenth Century*, in «Renaissance Quarterly», 28 (1975), pp. 575-638. Per quanto concerne le divisioni familiari, l'esempio forse più rappresentativo è quello della famiglia Soderini: se Niccolò Soderini divenne nel 1463 uno dei leader della fazione antimedicea, il fratello Tommaso, invece, rimase fedele a Piero.

rigidamente delineati perché, da un lato, la cittadinanza non era ancora pienamente cosciente del rischio che l'affermazione medicea avrebbe comportato per la tutela futura dei valori repubblicani, dall'altro l'estrema frammentazione dello scenario politico italico offriva, a quest'altezza cronologica, un ventaglio ampio di possibilità in grado di favorire l'emersione di posizioni variegata, ma in molti casi non troppo distanti l'una dall'altra. Inoltre, i rappresentanti più eminenti della prima generazione di fazionalismo, i Capponi e i Pazzi, avevano un rapporto peculiare con Cosimo de' Medici, che prevedeva il "sostegno condizionato" al raggiungimento di alcuni obiettivi e non una aprioristica contrapposizione che, invece, avrebbe caratterizzato i movimenti di dissidenza successivi. Il tema che i Medici, così come gli altri maggiori, si ponevano era dunque: a quale prezzo si potevano convincere i propri concittadini? E si tratta di un interrogativo che, come vedremo, risulterà cruciale anche per la questione orientale.

La dissidenza antimedicea nel Quattrocento può essere divisa in tre fasi: la prima è quella dei gruppi rivali, che intendevano contrapporsi a Cosimo per influenzarne le decisioni in politica estera. Esponenti di spicco di tale generazione furono Neri di Gino Capponi, capofazione del gruppo filoveneziano, e Andrea e Piero de' Pazzi, di quello filofrancese. Scopo di tali "fazioni" non era quello di eliminare, politicamente o fisicamente, Cosimo, ma di ridurlo in minoranza nel frammentato contesto fiorentino, in cui coesistevano gruppi vicini agli aragonesi, agli angioini, ai turchi, ai veneziani e ai milanesi<sup>1600</sup>. I risultati di queste iniziative furono, tuttavia, fallimentari: nonostante il grande seguito di questi personaggi, il patriarca Medici aveva dimostrato di possedere l'autorità per procedere come desiderava, senza curarsi troppo delle opposizioni. Alla morte di Neri, nel 1457, la fazione filoveneziana era decapitata, senza alcun possibile erede; quella filofrancese, invece, resistette, ma con l'avvicinamento di Cosimo e del suo circolo agli aragonesi uscì dagli anni '50 fortemente depotenziata, malgrado il colpo di coda del 1459-1462, con la guerra del regno. Da questo sbandamento delle opposizioni si creò, compattando il dissenso, la fazione antimedicea, il cui obiettivo non erano più le politiche dei Medici, ma i Medici stessi, rei di star, ormai apertamente, oltrepassando

---

<sup>1600</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., p. 273. Come dichiarato apertamente a Francesco Sforza da Agnolo Acciaiuoli il 6 aprile 1458: «O a quello che mi pare da considerare al presente si è che cittadini nostri stanno cholla mente sollevata e variata peroché chi pensa a Franciosi chi a Veniziani chi a re di Raona che questa una gran chonfusione e nientedimeno la maggior parte dichono volere andar dove la signoria vostra». *SPE*, 269, 117, cit.

regole e prassi repubblicane e proponendo una manifesta dinastizzazione del proprio potere. L'uso della forza, in questa stagione, culminata nel 1466, era finalizzato alla sola emarginazione politica dei Medici. Probabilmente il fallimento dell'iniziativa indusse all'adozione di metodi più aggressivi, volti a distruggere strutturalmente gli affari e le persone dei Medici, ormai percepiti come tiranni, nella congiura del 1478<sup>1601</sup>.

### *1.1. Amici e nemici dei Medici*

Come dimostrato dalla più recente storiografia, l'interpretazione di una città divisa in medicei e antimedicei si presenta assolutamente insufficiente per analizzare la Firenze del Quattrocento. Questo non significa che non vi fossero amici e nemici dei Medici, ma che la loro posizione era piuttosto fluida e che, soprattutto, a queste categorie non si può certo ridurre la politica interna della repubblica gigliata. Per comprendere la natura del rapporto dei fiorentini con i Medici, occorre fare un passo indietro, fino al 1434. Rientrato dall'esilio, Cosimo de' Medici bandì, secondo le stime di Benedetto Dei, circa 500 cittadini, costruendo, da subito, il proprio potere sulla paura, tanto che cominciò a circolare il motto secondo cui «Chi non seghue le palle gli fie rotto le spalle alfine»<sup>1602</sup>. Benché possa a noi sembrare strano, l'esilio per un fiorentino del XV secolo rappresentava una pena forse anche più grave di quella di morte – a cui peraltro il regime mediceo ricorse pochissimo – perché non solo frustrava le aspirazioni politiche, centrali nella vita di ogni fiorentino, del condannato, ma anche perché siglava la perdita dei suoi beni, in taluni casi la distruzione del suo palazzo e, cosa più grave, il provvedimento si estendeva solitamente a tutta la famiglia del bandito, cancellandola dall'orizzonte politico ed economico cittadino<sup>1603</sup>. Sebbene non mancassero casi in cui l'esilio veniva revocato

---

<sup>1601</sup> In questo periodo la violenza politica era uno strumento molto adoperato, il regime Mediceo non ne era esente, anche se fino al 1478 non fu colpito direttamente (non sappiamo effettivamente cosa fosse stato predisposto per il 1466). In ogni caso avvicinare i potenti era molto semplice e non di rado gli agguati riuscivano. I casi sono molteplici, ma i più clamorosi furono quelli di Galeazzo Maria Sforza (1476) e Girolamo Riario (1488). Martines, *La congiura dei Pazzi*, cit., p. 17 e seguenti.

<sup>1602</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 53, 147.

<sup>1603</sup> F. Ricciardelli, *The Politics of Exclusion in Early Renaissance Florence*, Turnhout, Brepols, 2007. Id., *Le modalità dell'esclusione politica a Firenze nel tardo Medioevo*, in *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, a cura di F. Di Giannatale, Milano-Firenze, Le Monnier Università, 2011, pp. 32-48; Id., *La repressione del dissenso a Firenze nell'età di Cosimo de' Medici*, in «Hispania», 75 (2015), pp. 389-412. A. Brown, *L'esilio a Firenze nel corso del Quattrocento*, in *Escludere per governare*, cit., pp. 49-62; Ead., *Insiders and Outsiders. The Changing Boundaries of Exile*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, cit., pp. 337-362. Martines, *La congiura dei Pazzi*, cit., p. 25. Cfr.

oppure le famiglie trovavano una propria identità fuori dai confini della repubblica, quasi sempre il bando aveva conseguenze nefaste<sup>1604</sup>.

Di fatto, questo timore di Cosimo, e soprattutto della magistratura degli Otto di Guardia, accompagnò i fiorentini fino alla data della sua morte, il primo agosto 1464, sebbene negli ultimi dieci anni di vita egli fosse stato molto malato e impossibilitato a essere presente in pubblico con assiduità. A riprova di ciò, come anticipato, nessuno osava – forse per un connubio di paura e rispetto – parlare direttamente contro la volontà medicea nei consigli (con l'unica eccezione degli eventi del 1458) e le congiure organizzate in questo periodo conobbero scarsa partecipazione, proprio perché molti avevano dato il proprio benessere al progetto con la condizione che le operazioni si svolgessero dopo la morte di Cosimo<sup>1605</sup>. Ma il patriarca Medici, come ha dimostrato Lorenzo Tanzini, non governava solo attraverso la paura o i controlli elettorali – per l'insieme dei quali rimando al puntuale lavoro di Rubinstein<sup>1606</sup> –, ma anche costruendo un «universo di rapporti più o meno formali, che iniziava dai familiari per estendersi ai soci e partner della banca, ai vicini del quartiere, ai sodali nelle diverse associazioni cittadine, agli alleati, ai clienti e ai protetti di ogni classe, fino ad arrivare alle amicizie e familiarità con i grandi personaggi della politica italiana»<sup>1607</sup>. Chiedendosi, provocatoriamente, se Cosimo fosse più *pater Patriae* o *tyrannus-padrino*, Anthony Molho spiegò la gestione del potere da parte del patriarca Medici con la sua abilità di utilizzare politicamente il patronato, proteggendo quanti gli assicuravano fedeltà e ricevendo da essi beni e servizi. La macchina politica da lui creata consentiva, infatti, di ricompensare i propri uomini e di penalizzare gli altri in misura esponenziale rispetto al passato, garantendogli uno spazio di manovra inedito<sup>1608</sup>.

---

anche C. Shaw, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 3-4, secondo cui il fenomeno dell'esilio, nel XV secolo, sarebbe progressivamente declinato in Italia.

<sup>1604</sup> Cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., in particolare pp. 4-7. Un caso in cui gli esiliati fecero fortuna è quello della famiglia Strozzi a Napoli, per cui si rimanda al recentissimo. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli*, cit..

<sup>1605</sup> Cfr. l'opinione di Palla Strozzi, per cui «vivendo Cosimo gli pareva impossibile da smeterlo ma morto lui la cosa per se medesima se adapteria in pochi di al bixogno e desiderio loro». *SPE*, 270, s.n. (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza. Firenze, 6 luglio 1460), cit. in Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., p. 165.

<sup>1606</sup> Il già citato Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., *passim*.

<sup>1607</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., p. 115. Cfr. anche Kent, *The Rise of the Medici*, cit., p. 16.

<sup>1608</sup> A. Molho, *Cosimo de' Medici: Pater Patriae or Padrino?* in Id., *Firenze nel Quattrocento*, cit., pp. 43-70: 56, 68-70.

Dunque, nella pratica, chi erano gli amici dei Medici? Anzitutto gli uomini che stavano loro più vicini, *in primis* da un punto di vista geografico, appartenendo al loro stesso gonfalone (Dietisalvi, Ginori, Martelli, Della Stufa, Gaddi), personaggi provenienti da famiglie già affermate (Pitti, Acciaiuoli, Soderini, Neroni) e *homines novi* (Martelli, Serristori), oltre a rampolli di casate in difficoltà (pensiamo ai fratelli Pigello, Accerito e Tommaso Portinari, accolti ancora giovanissimi in casa Medici dopo la morte del padre Folco). Possiamo con una certa sicurezza affermare che una delle abilità più rilevanti di Cosimo era quella di sapersi scegliere gli amici e i collaboratori, cosa che né il figlio Piero, né il nipote Lorenzo sarebbero riusciti a fare. Sin dal 1434 il patriarca Medici aveva costruito un asse solido entro cui avrebbe sviluppato il proprio controllo, ruotante su tre personaggi: Luca Pitti, Dietisalvi Neroni e Agnolo Acciaiuoli, a cui si potrebbe aggiungere anche Niccolò Soderini, che lo seguirono per oltre trent'anni, salvo poi meditare di tradirlo negli ultimi suoi mesi di vita<sup>1609</sup>.

Tra i nemici annoveriamo gli esiliati del 1434, Albizzi, Uzzano, Peruzzi, Barbadori, Bardi, Brancacci, Castellani, Gianfigliuzzi, Guadagni, Guasconi, Strozzi, Rondinelli, alcuni dei quali tentarono di intraprendere azioni militari col supporto di Filippo Maria Visconti, ma la sconfitta subita ad Anghiari nel 1440 ne frustrò le ambizioni, obbligandoli a rifugiarsi in isolati progetti sediziosi, come quello pianificato da Ormanno di Rinaldo degli Albizzi. La congiura di Girolamo Machiavelli era terminata con pochi provvedimenti di esilio – 14 secondo la stima del Dei – a danno di Machiavelli, Barbadori, Bartolini, un della Stufa, Caccini, Ginori, Benizi, Borghini, Gherardini, Dazzi<sup>1610</sup>. Se, tuttavia, i nemici dei Medici erano fuori da Firenze, come si arrivò al giuramento antimediceo del 1466, in cui quasi 400 cittadini presero le distanze delle politiche di Piero il Gottoso? I Medici avevano sempre avuto avversari ma l'assenza in precedenza di una vera e propria fazione, insieme al potere esercitato da Cosimo li aveva fatti mescolare nei ranghi dei medicei. Pochissimi, infatti, seguirono l'esempio di Giannozzo Manetti, che, per integrità morale, si rifiutò di partecipare al gioco politico impostato da Cosimo e lasciò la città; altri, come Pazzi e Capponi, capi delle due principali fazioni a Firenze, quella filofrancese e quella filoveneziana, rimasero, convinti di poter attendere il momento

---

<sup>1609</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 125-126.

<sup>1610</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 65-66

propizio, esercitando pressioni per far valere la propria linea, seguendo la già menzionata logica del “sostegno condizionato” e rimanendo spine nel fianco di Cosimo, senza che questi potesse ridurli a sé come altri, in un’ottica di tendenziale collaborazione<sup>1611</sup>. Il patriarca Medici dimostrava di non avere interesse a farsi nuovi nemici, ma piuttosto a tenersi vicini quelli non irriducibili<sup>1612</sup>.

Dunque, come ha scritto Nicolai Rubinstein, «il partito medico era, come la fazione degli Albizzi prima del 1434, un gruppo di scarsa compattezza, non sempre completamente unito, soggetto a tensioni e a rivalità personali e non necessariamente impegnato a seguire coerentemente la leadership di Cosimo o di qualche altro cittadino», composto da clienti, amici e partigiani<sup>1613</sup>; peraltro, i suoi dirigenti avevano evidenti ambizioni personali, che emersero una volta venuto meno Cosimo<sup>1614</sup>. Fuori da ogni retorica repubblicana, soprattutto Dietisalvi Neroni e Agnolo Acciaiuoli non tolleravano la dinastizzazione del potere medico e il fatto che Piero sopravanzasse coloro che erano stati, o che si erano convinti di essere stati, *pares* del padre<sup>1615</sup>. Entrambi si erano già mossi per tempo, sin dai primi anni '50, col duca di Milano per assicurarsene l'appoggio<sup>1616</sup> una volta morto Cosimo, ma lo Sforza scelse di sostenere Piero,

---

<sup>1611</sup> Martines, *La congiura dei Pazzi*, cit., p. 74; Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 146-148. Su Giannozzo Manetti cfr. S. Foà, *Manetti, Giannozzo*, in *DBI*, 68 (2007) e i saggi contenuti in *Dignitas et excellentia hominis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008, oltre che P. Botley, *Giannozzo Manetti, Alfonso of Aragon and Pompey the Great: a Crusading Document of 1455*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 67 (2004), pp. 129-156.

<sup>1612</sup> Cfr. il caso esemplare di Maso, il figlio di Rinaldo degli Albizzi, che Cosimo raccomandò addirittura allo Sforza il 21 maggio 1458, chiarendo come si fosse discostato dai propositi del padre. BA, ms. z 247 sup., c. 38r (Cosimo de' Medici a Francesco Sforza, Firenze, 21 maggio 1458).

<sup>1613</sup> Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., pp. 159-160. Per la differenza tra clienti, amici e partigiani Kent, *The Rise of the Medici*, cit., p. 35.

<sup>1614</sup> Municchi, *La fazione antimedicea*, cit., p. 4. Alessandra Macinghi Strozzi certificò che un certo numero di cittadini aveva «tra loro nuovi pensieri del governo della terra». Lettera XXXVII (Alessandra Macinghi Strozzi a Filippo Strozzi, Firenze, 15 settembre 1464), in <https://macinghi-strozzi.labdilef.it/carteggio/scheda/342>.

<sup>1615</sup> «Dove in vita di Chosimo si lasciava il pensiero a llui, hora questi che rimangono nel ghoverno dello stato, che è Piero chol favore di parechi cittadini i quali erano fratelli ad Cosimo, ora hanno ad essere padri ad Piero». BA, ms. Z. 247 sup. s.n. (Dietisalvi Neroni a Francesco Sforza, Milano, 8 agosto 1464), cit. in Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., p. 166.

<sup>1616</sup> *SPE*, 266 s.n. (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, 10 giugno 1453): «Noi siamo qui in asai confusioni et dificili a sanarle et maxime per la necessità di Cosimo che non esse di casa, et è molto freddo et i figlioli non lo riscaldano et fingono non cognoscere dove sono. Io dico fingono perché e pericolo sono si grandi et sì evidenti ch'io sarei troppo ignorante a dire che non lo cognoscessino. Io mi sforzarò non mi partire ch'io ne vederò la conclusione et di quello vogliono farre verso la signoria vostra alla quale mi racomando». *SPE*, 269, 125 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza Firenze 16 aprile 1458): «Io ho dispiacere di questa opinione in che vego andare Cosimo et maxime perché le ragioni sue non provono et dubito che se il signore segue tale opinione non ci intervenga come d'alchune altre deliberationi che si sono

provocando una crisi interna a Firenze sull'orientamento da seguire in politica estera. Proprio il duca, manifestando la sua vicinanza ai Medici, scrisse a Piero che avrebbe dovuto trattare i nemici come aveva fatto il padre:

Et ancora laudiamo che habbiati advertencia e consideratione ad quelli che non vi sono amici, e de temporigiare con loro e stare proprio cum gli ochi aperti sempre, adcioché, volendo loro, non vi possano nocere né fare male, e non vi fidati, adcioché delle cose vostre non habbiano intendere e sapere da voi più che non si convenga e sia di bisogno<sup>1617</sup>.

Un avvertimento che Piero non volle o non seppe seguire, causando l'emersione di un caleidoscopio di posizioni critiche che si compattarono nella fazione antimedicca.

### *1.2. Interno-esterno, privato-pubblico*

Prima di parlare della fazione antimedicca, occorre ricordare che a Firenze politica interna e politica estera erano profondamente interconnesse, forse in misura maggiore rispetto agli altri stati della penisola, per il peculiare sistema costruito dai Medici fondato proprio sul nesso tra gestione interna e sicurezza esterna: la prima era garantita dal controllo dei meccanismi elettorali, mentre la seconda dall'insieme di alleanze, in particolare quella con lo Sforza, 'acquistate' col denaro della famiglia. Senza stabilità a Firenze l'alleanza con lo Sforza perdeva di valore, senza l'appoggio dell'esercito milanese il controllo di Cosimo sullo stato si affievoliva. In questo contesto di mutua interdipendenza i fiorentini compresero che per cambiare la linea politica interna bisognava influenzare quella estera e viceversa. Del resto, la – sia pur relativa – libertà di manovra di cui godevano i fiorentini, in quanto non soggetti *de iure* all'autorità di un sovrano, consentiva alle fazioni di condurre una propria politica estera, come già esaminato per quanto riguarda le relazioni con l'impero ottomano, oltre che di cercare di influenzare quella ufficiale. Soprattutto quando l'azione diplomatica medicea si faceva più insicura e appannata, i gruppi, ben

---

fatte secondo il consiglio suo. Egli è savio huomo, ama il signore et lo stato suo, tamen è vechio et straco et Nicodemo è in quella sua opinione et forse è quello che gliel'ha molto persuaduto il fine per hora tacerò, ma a me pare che il signore ci debbi fare suso buono pensiero et credo sia utile che io intenda qualche cosa perché via vole ch'io vada perché intesolo a qualche cosa giovarò». Su Dietisalvi *SPE*, 267, 69-70 (Antonio Guidoboni a Francesco Sforza, s.l., 4 agosto 1454), cit.

<sup>1617</sup> Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., p. 109-113 (Francesco Sforza a Piero de' Medici. Milano, 27 novembre 1465). Cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., p. 167.

delineati da Agnolo Acciaiuoli allo Sforza («chi pensa a franciosi chi a veniziani chi a re di Raona, ch'è questa una gran chonfusione»<sup>1618</sup>) muovevano le proprie pedine inviando denaro, guadagnandosi le nomine di ambasciatori per le missioni più importanti e, probabilmente, spedendo lettere che, per i motivi delineati nell'introduzione al capitolo, non sono giunte fino a oggi<sup>1619</sup>. Lo stesso Acciaiuoli, tra 1463 e 1466, come si dirà, avrebbe cercato di manipolare il duca di Milano, riferendogli che la diminuzione delle somme di denaro che tradizionalmente Firenze inviava in Lombardia era dovuta all'incapacità dei Medici, prima di Cosimo e poi di Piero, quando invece era la fazione antimedicea a fare pressione affinché il denaro non uscisse dalla città<sup>1620</sup>. Non è, dunque, un caso che per attaccare i Medici i loro avversari cercassero di allontanarli dalla protezione ducale.

La presenza e l'efficacia di queste fazioni erano ben note all'estero, tanto che gli altri interlocutori italiani, più o meno ufficiali, impararono a sfruttarne le potenzialità. Nell'ambito delle trattative del 1455 per la concessione del salvacondotto alle galee fiorentine, il re di Napoli inserì come contropartita il ritorno nella repubblica fiorentina di Gherardo Gambacorta – parente di quel Giovanni aveva tentato di consegnargli castelli al confine meridionale dello stato fiorentino durante le ostilità degli anni precedenti –, Dosso di Giovanni Arnolfini e Ormanno di Rinaldo degli Albizzi<sup>1621</sup>. Alle origini di questa richiesta c'era evidentemente il proposito di infiltrare un agente a Firenze, che potesse sbilanciare e colpire il regime, tanto che due anni dopo Ormanno, stando a quanto rivelato da Angelo Marisini, avrebbe architettato una congiura per uccidere Cosimo, «col consentimento del re»<sup>1622</sup>. Il Magnanimo non era il solo a voler approfittare di questa

---

<sup>1618</sup> *SPE*, 269, s.n. (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze 6 aprile 1458).

<sup>1619</sup> A titolo di esempio, si vedano le indicazioni fornite nel capitolo precedente circa le modalità di sostegno della fazione filoangioina e braccasca al Piccinino e agli Angiò.

<sup>1620</sup> Le lettere in tal senso sono moltissime. Oltre a quelle del 1463-1464, che citeremo nelle prossime pagine (si rimanda per il momento alla sola *SPE*, 270, 209. Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, 5 aprile 1463) vi sono quelle del 1465-1466, quasi tutte edite o commentate in Municchi, *La fazione antimedicea*, cit., *passim*.

<sup>1621</sup> *Ricordi di Filippo Rinuccini*, cit., pp. LXXIX-LXXX; *Legazioni e commissarie* 13, pp. 266-272 (Istruzioni a Matteo Palmieri, oratore presso il re di Aragona, 16 aprile 1455. *Carteggio degli oratori sforzeschi. III*, cit., p. 342, doc. 286 (Bartolomeo Visconti e Alberico Maletta a Francesco Sforza, Roma, 2 novembre 1454). Cfr. *Missive I Cancelleria*, pp. 173-174 (Signoria di Firenze ad Agnolo Acciaiuoli, Firenze, 21 gennaio 1458) e 175 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 21 gennaio 1458).

<sup>1622</sup> «Quel frate di san Francesco fratello di Iohanne Ghiapano sta ascoso in casa di Cosmo et ha revelato alchuni rasonamenti tenia Ormanno delli Albici di fare amazare Cosimo et uno tractato haveano in Vulterra et tucti col consentimento del re. Et per questo Cosimo ha mandato honestamente el capitano della famiglia della signoria a Volterra a vedere di ritrovare questo tractato, che ritrovato l'uno, se ritrovarà meglio l'altro

situazione. La lunga lista di esiliati da Cosimo, disseminata in Italia da Napoli a Venezia e all'estero osservava gli eventi con attenzione, manteneva i contatti in città, riceveva, filtrava e girava informazioni, pronta ad attivarsi al momento giusto: nel 1458, con la congiura del Machiavelli e poi nel 1466-1467 con quella del Poggio, azioni dietro le quali non è difficile notare la *longa manus* rispettivamente di Napoli e di Venezia. Proprio nel tornante 1458-1459, in cui il potere mediceo sembrò entrare in crisi sia sul fronte interno che su quello estero, il cardinale Alain de Coëtivy, cercando di sfruttare l'onda filoangioina, si rivolse al patriarca Medici dopo la morte di Callisto III, chiedendogli di intervenire per evitare l'elezione di un altro papa filoaragonese, in modo che la Chiesa «ussisse de man de catallani» e dunque di assecondare le posizioni della fazione filoangioina<sup>1623</sup>. In una situazione completamente differente, già citata, con Piero sotto pressione degli avversari nel 1465, gli Sforza, non fidandosi delle informazioni che gli arrivavano dagli antimedicei Agnolo Acciaiuoli e Dietisalvi Neroni, scelsero di confermare il proprio sostegno a Piero. Altri due attori che dimostrarono di sapersi muovere bene nel frammentato contesto fiorentino furono Giovanni d'Angiò e soprattutto Jacopo Piccinino, dei cui legami con la fazione antimedicea discuteremo nelle prossime pagine.

In sintesi, tra iniziative diplomatiche, trame e progetti sediziosi, gli equilibri tra politica interna ed estera venivano utilizzati da tutti gli schieramenti in campo, per tentare di rivolgere gli eventi a proprio vantaggio, come vedremo anche per la questione orientale.

### 1.3. La fazione antimedicea

Come anticipato, di fazione antimedicea, intesa come schieramento consapevolmente unito dal proposito di indebolire e sradicare il controllo della famiglia Medici sulla città per ottenere risultati plurimi, si dovrebbe parlare solo a partire dal 1458. I gruppi preesistenti non erano connotati in senso antimediceo e, soprattutto, più che fazioni assomigliavano a *lobbies*, organizzate per portare avanti interessi comuni, in campo

---

et de tutto advisarò la signoria vostra». *SPE*, 269, 150 (copia di lettera di Angelo Marisini, senza destinatario e senza data, ma presumibilmente il 1457). Forse l'operazione era collegata a quella di Piero di Giovacchino de' Ricci e Carlo di Benedetto de' Bardi, che intendevano far proliferare la pestilenza a Firenze per indebolire il regime; cfr. Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., p. 109

<sup>1623</sup> *SPE*, 269, 152-153. (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza. Firenze, 1° maggio 1458).

economico o politico, in senso lato. Neri Capponi, il grande avversario del regime albizzesco e mediceo della prima ora, sostenne per tutta la vita la necessità di ricreare la tradizionale alleanza con Venezia, facendo in questo aspetto da contrappunto a Cosimo a partire dal 1450, affiancato da una fetta ampia della cittadinanza, ma svolse, quasi fino alla morte (1457) un ruolo cruciale nelle magistrature cittadine e mantenne un rapporto leale con il patriarca Medici<sup>1624</sup>. La differenza tra i due non risiedeva solo nei contenuti, ma anche nella modalità di percepire e gestire il potere. Come ha scritto Lorenzo Tanzini, riprendendo l'interpretazione di Machiavelli, se Capponi agiva «per vie pubbliche», Cosimo, invece, si muoveva in quelle private<sup>1625</sup>.

I legami della famiglia Pazzi con Renato d'Angiò risalgono al 1442 quando Andrea de' Pazzi ospitò il re in casa propria, scegliendo di omaggiarlo assegnando al proprio figlio, nato in quei giorni, il nome Renato. Alla morte di Andrea (1445), un altro suo figlio, Piero, assunse la guida della fazione filoangioina di Firenze, ospitando, per quasi due anni, Giovanni d'Angiò tra 1454 e 1455<sup>1626</sup>, finanziando l'impresa del 1459 e recandosi nel 1461 in Francia per condurre un'ambasceria che avrebbe dovuto agevolare l'intesa a tre con la monarchia Valois e gli Sforza<sup>1627</sup>. D'altra parte, la storia dei bracceschi fiorentini rimontava ancora più indietro, ai tempi del regime albizzesco, quando Braccio da Montone aveva fatto il proprio ingresso a Firenze il 26 febbraio 1420 per incontrare papa Martino V e firmare con lui l'accordo di pace, con la mediazione degli stessi fiorentini. Il voltafaccia del suo 'erede', Niccolò Piccinino, passato al campo milanese, causò forte risentimento a Firenze, ma, allo stesso tempo, il condottiero fu identificato dal partito albizzesco esiliato come il personaggio ideale per difendere i propri interessi. Ma anche dopo la battaglia di Anghiari (1440), la «parte braccesca» continuava ad essere ancora influente, come rivela Nicodemo Tranchedini, assorbita all'interno dello schieramento mediceo grazie ad alcuni matrimoni e legami, come quelli di Domenico Martelli e Niccolò Guicciardini e, ancora, di Neri di Gino Capponi<sup>1628</sup>. Osserviamo, dunque, come due delle fazioni più influenti di Firenze erano profondamente legate già dagli anni '40. La morte di Neri, come detto, decapitò il gruppo filoveneziano e, insieme

---

<sup>1624</sup> M. Mallett, *Capponi, Neri*, in *DBI*, 19 (1976).

<sup>1625</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., p. 9.

<sup>1626</sup> Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 88.

<sup>1627</sup> Cfr. Margolis, Maxson, *The 'schemes' of Piero de' Pazzi*, cit.

<sup>1628</sup> Ferente, *La confessione di Brocardo da Persico*, cit., pp. 250-251.

con la fallita congiura del Machiavelli, indeboli di molto quello braccesco. Gli equilibri peninsulari da plurali si apprestavano a diventare duali, nella dicotomia imposta dal conflitto napoletano e, inevitabilmente, la fazione filoangioina e quella filobraccesca finirono per avvicinarsi e fondersi, come testimoniato dal mantovano Vincenzo della Scalona, che riferì significativamente al marchese di Mantova che «le bandiere francesi da essere date al conte Jacobo pur si fano a Fiorenza in casa de' Pazi»<sup>1629</sup>.

Non fu, tuttavia, solo il quadro esterno a determinare la formazione di una nuova fazione, differente da quelle del passato, ma anche la situazione intestina, che nel 1458 vide il regime mediceo attraversare forse il suo momento di maggior difficoltà dal 1434. La confluenza di diversi eventi, come il nuovo catasto, la perdita di influenza di Cosimo notata dagli osservatori milanesi e il declino economico, aveva creato un clima piuttosto teso, con scambi di accuse reciproche tra chi vedeva la radice dei problemi nel sistema repubblicano, per la modifica del quale il regime non riusciva a ottenere mano libera, e quanti, invece, percepivano l'origine dei mali proprio nella modifica imposta dai Medici agli ordinamenti tradizionali. Le discussioni sfociarono nella proposta di una riforma costituzionale, che, tuttavia, rimase bloccata. Cosimo risolse l'*impasse* convocando un Parlamento, cioè sospendendo i consigli, obbligando di fatto i cittadini disarmati a votare nuove leggi che rafforzavano il regime, sotto minaccia delle truppe accorse a pattugliare la piazza: con il ritorno delle elezioni a mano fu creato il nuovo consiglio dei Cento, un organo con poteri amplissimi che, di fatto, superava quello dei colleghi<sup>1630</sup>. È in questo clima che maturò la congiura del Machiavelli, e che molti cittadini, di fatto estromessi dalla vita pubblica, si accostarono all'unica fazione rimasta, per motivi diversissimi, connotandola sempre più in senso personalistico e costruendo, di fatto, una macchina pronta ad attivarsi al momento opportuno.

Per comprendere l'eterogeneità della fazione antimedicea e la consistenza delle sue reti, vale la pena riportare una lettera in cui Nicodemo Tranchedini spiegava al duca di Milano le trame ordite da Girolamo Machiavelli dopo essere stato esiliato da Firenze, estortegli attraverso tortura dopo la sua cattura avvenuta nell'estate 1460 in Lunigiana<sup>1631</sup>.

---

<sup>1629</sup> *Carteggio degli oratori mantovani. II*, cit., pp. 90-92, doc. 28 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, 28 gennaio 1460). Cfr. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 93.

<sup>1630</sup> Per questi eventi si rimanda a Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., pp. 107-162.

<sup>1631</sup> Cfr. anche R. Zaccaria, *Machiavelli, Girolamo*, in *DBI*, 67 (2006). Sul tema specifico cfr. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 78.

El magnifico Cosimo me dice, et cossi ho da altri che se sono trovato al examino de messer Hyeronimo Machiavelli, che l'effecto de quanto confessa è questo, che essendo luy confinato a Salteno, parendogli il meglio non observare le confine se ne venne a Roma, favellato che hebe cum Hormano de li Albici a Napoli poy per la via de Pesaro, dove favellò ad altri ribelli che sono li, venne a Ferara et Padoa, dove favellò cum messer Palla et con altri ribelli che sono a Vinesia et in le terre de venitiani. Poy tornò a Ferara et per le terre de quel signore andò a Zenoa, dove favellò al duca de Loreno et fece opera de quanto comprehenderà vostra illustre signoria per le copie de le lettere de dicto duca et del patre incluse in questa. De li andò in Avignone dove pur favellò cum altri rebelli de costoro che sono là, tandem andò al re Renato col quale hebe lomghi rasonamenti contra Cosimo et questo stato como per dicte copie intenderà vostra celsitudine. Deinde tornò a Zenoa et li itarato fu bene ricevuto et inteso dal dicto duca et dactogli de molta bona speranza de essere rimesso luy et l'altri ribelli in Fiorenza et per forza dice bene che solamente messer Palla diceva erano rasonamenti et pensieri vani, perhoché vivendo Cosimo gli pare impossibile desmeterlo, ma morto lui la cosa per sé medesima se adaptaria in pochi di al bixogno et desiderio loro. L'altri tucti dicevano era da farne prova al presente et spendervi. El modo che rasonavano era questo, che Pier Manelli corsaro fiorentino gli devia ponere quatrocento fanti a Vada, cum li quali messer Hyeronimo et l'altri deviano de nocte venire per quel de Voltera et stare ascosti in un boscho. Poy venire la nocte sequente et ascallare le mura de Fiorenza verso la porta de San Zorzo et subito andare una parte de loro al palasio de signori et vedere de haverlo, l'altri andare a casa de Cosimo et de Luca Pitti et de alcun altri principali de lo stato et amazarli. Poy corere la terra col stendardo de la libertà et che questo medesimo ordine de li 400 fanti havimo anche col conte Jacopo Piccinino quale se gli era offerto venirce in persona cum li soy tucti, bixognando et che esso messer Hyeronimo, passando per Romagna el confortò ad condursi cum francesi ciò potesse meglio attendere a questa loro facenda et cossi per lettere fece poy quel medesimo assay fiare et trovocelo sempre dispostissimo. Dice che qui non havia tenuta intelligentia cum persona perché era certo che'l popolo domo desideroso de cose nove, non haveria contrariato a lui ma più tosto per la sete del guadagnare l'haveria sequito. Similiter molti cittadini da bene mal contenti et quelli maxime che sono a sedere et quelli che sono confinati presso a Fiorenza de l'altri che tengono la via del mezo non dubitava, perché ciaschuno de loro haveria sperato de megliore. De queste cose non è per ancora fermato processo, perché cercano intendere più oltra et tuctavia l'assectano de corda, in modo che quando messer Ludovico Fregoso el revolesse non possa più andare tramando simile telle et per queste morte de Cosimo et de altri che lui ordinava, costorono farano punta cum messer Ludovico che gli lassi mozare la testa. Et già ne so stato richiesto, ma io non me travagliarei de la morte a verun modo et Cosimo me ha facte havere le intercluse copie, de le quale non ho retenuta copia per fretta, parendo a la vostra celsitudine credo seria bene me ne rimandassino copia, perché quando molti pocho savi volessero arguire per franzosi o per Zohan Cossa, potessi chiarirli sempre che hano errato et cum crimine lese mayestatis. Iterum et sempre me recomando a vostra sublimità, a la quale credo parerà perhò impossibile che quelli CCCCto fanti se potessero condurre qua secretamente et che

quando anche se fossero conducti havessero possuto ascallare né fare tante cose. Messer Hyeronimo la conducia da doctore et paresegli non era questa la via<sup>1632</sup>.

La lunga lettera è particolarmente chiara nel mostrarci come agiva un ribelle all'autorità medicea, inaugurando un modello che vedremo riproporsi anche nelle congiure successive. Abbandonati ormai i particolarismi degli anni precedenti, tutti gli attori interpellati, eccettuato Palla Strozzi, erano favorevoli a una soluzione condivisa e radicale contro il regime, anche perché la posta in palio, il ritorno in patria e la riacquisizione dei beni, faceva gola a molti. Proprio su questo fronte comune si cementò l'unione delle fazioni e dei gruppi preesistenti. Di estremo interesse risulta la ricostruzione del percorso di Machiavelli, intenzionato ad assicurarsi l'appoggio delle forze in campo, dopo aver violato i confini impostigli, che traccia praticamente una mappa della dissidenza antimedicea in Italia (e anche oltre): da Napoli, dove aveva incontrato Ormanno degli Albizzi, ai ribelli di Pesaro, a Ferrara e a Padova, dove discusse con Palla Strozzi, fino a Venezia, poi a Genova per convincere il duca di Lorena ad appoggiarlo, infine ad Avignone e da Renato d'Angiò, che sembrò dividerne le mosse, dal corsaro fiorentino Pier Mannelli e da Jacopo Piccinino. Benedetto Dei, che in questo proposito di riforma a carattere nobiliare della città ammise di aver affiancato Machiavelli, rivela nella *Cronica* che l'obiettivo era coinvolgere «Viniziani e Sanesi e Bolognesi e Lucchesi e cho' Gienovesi [...] et erasi già tolto per chapitano chonte Iachopo Piccinino e lo ferocissimo signiore Gismondo di Rimino»<sup>1633</sup>. Non deve sorprendere l'assenza, in queste liste di potenziali alleati, di riferimenti alla comunità di Costantinopoli, che, come detto, avrebbe ospitato forze antimedicee solamente a partire dagli anni successivi.

In sintesi, quella di Machiavelli non era propriamente una congiura, ma un vero e proprio attacco dall'esterno, condotto approfittando della guerra nel regno e dell'indecisione di Cosimo in questo tema cruciale che divideva la politica italiana. A partecipare sarebbero stati filoangioini, bracceschi, filoaragonesi (come Ormanno degli Albizzi), filoveneziani e altri ribelli, uniti nello stesso schieramento. Mancò, tuttavia, l'appoggio interno e l'iniziativa fu sventata sul nascere grazie a una delazione che

---

<sup>1632</sup> *SPE*, 270, s.n. (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze, 6 luglio 1460).

<sup>1633</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 144-146.

comportò l'arresto di Machiavelli, ma l'evento dimostrava che fuori da Firenze le forze dissidenti erano pronte all'azione e quasi perfettamente allineate.

Facendo un passo in avanti di appena quattro anni, la situazione appare radicalmente cambiata. La debolezza di Cosimo, l'impoverimento della città e la stanchezza rispetto ai controlli elettorali, oltre che l'ormai annunciata successione di Piero, avevano provocato una crescita del movimento antimediceo, che aveva coinvolto personaggi centrali del regime, come Agnolo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni, Luca Pitti, Niccolò Soderini, Manno Temperani, con le loro famiglie. Il proposito di «revoltare el stato de Fiorenza» a questo punto, non era più solo un obiettivo degli esiliati, ma veniva orchestrato dall'interno, secondo modalità non dissimili da quelle utilizzate dal Machiavelli. Aspettare la morte di Cosimo era visto sia come un atto di rispetto verso il patriarca Medici, sia come una misura di sicurezza, considerati i fallimenti delle azioni precedenti; tuttavia, le informazioni raccolte puntualmente da Serena Ferente sui contatti tra i capi della fazione antimedicea e Jacopo Piccinino confermano che il piano d'azione era stato elaborato già tra fine 1463 e inizio 1464<sup>1634</sup>.

#### *1.4. Gli schieramenti si muovono*

Di fatto, la dipartita di Cosimo de' Medici segnò la fine della fase di preparazione del piano della fazione antimedicea e l'inizio di quella operativa. La successione di Piero, ancorché opportunamente preparata, fu fortemente contestata da molti esponenti del regime, come Agnolo Acciaiuoli e Dietisalvi Neroni – mentre Luca Pitti inizialmente mantenne una posizione prudente – per le loro già menzionate ambizioni sopite. Piero de' Medici non era un inetto, né un inesperto, come avrebbe sostenuto Niccolò Machiavelli *ex post*, aveva negli anni precedenti ricoperto cariche prestigiose, inclusa la più alta, quella di Gonfaloniere di Giustizia, ma probabilmente peccò di presunzione – o fu mal assistito – pensando che gli amici del padre, se non tutti almeno un nucleo, avrebbero appoggiato la sua successione. In particolare, poi, la scelta di imporre la restituzione dei

---

<sup>1634</sup> Il riferimento è alla confessione del segretario di Piccinino, Brocardo da Persico: «El dicto conte Jacopo et lo duca Johanne sempre havevano mira de revoltare el stato de Fiorenza et questo tenevano pratica cum Nicolò Soderino, el quale scriveva al conte Jacopo che, vivendo Cosmo, non poria fare niente; ma morendo Cosmo, certo faria revoltare el stato. Et in questo mezo, nanti che Cosmo morisse, el conte Jacopo, passando per Fiorenza per andare a Milano, el dicto Nicolò li disse che se doleva che andasse d'accordo cum lo duca, perché oramay Cosmo presto era per morire et vigneria el tempo de la promessa». Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*, cit., p. 164.

prestati e di procedere a una revisione dei conti del Banco si rivelò impopolare, fornendo l'occasione ai suoi nemici di cattivarsi le simpatie di molti fiorentini<sup>1635</sup>.

Prima di descrivere l'azione degli antimedicei, può essere opportuno considerare come l'autorità medicea si rapportava al problema del fazionalismo. Tanto in politica estera quanto in quella interna, Cosimo vedeva la salvezza di Firenze nell'equilibrio, tra gli stati nel primo caso, tra le fazioni nel secondo. Per quanto tentasse di abolire il fazionalismo, anche attaccando i "corpi intermedi", in particolare la Parte Guelfa, il patriarca Medici non perseguitava né reprimeva gli aderenti alla fazione veneziana o a quella angioina – con la quale, del resto, egli stesso aveva legami importanti –, semplicemente si assicurava che essi rimanessero sempre in posizione di minoranza, attraverso il patronato e i controlli elettorali<sup>1636</sup>. Quando veniva passato il segno, si utilizzava una forma di repressione non violenta ma efficacissima, quella del bando, di cui abbiamo discusso, rinsaldando la già vasta schiera di oppositori fuori dai confini. Un altro strumento di cui si serviva il regime era la cultura, spesso all'interno dello spazio pubblico. Come si dirà Cosimo era un committente molto attivo e le opere commissionate a Donatello, Michelozzo, Benozzo Gozzoli, Domenico Veneziano, Filippo Lippi, ma anche ai cancellieri Poggio Bracciolini, Carlo Marsuppini e Benedetto Accolti, vanno considerate come parte integrante nella strategia politica medicea<sup>1637</sup>. E, del resto, su questo tema i critici al governo di Cosimo avevano sempre risposto punto su punto, con i sonetti affilati di Burchiello e la prosa di Francesco Filelfo<sup>1638</sup>. L'emersione della fazione antimedicea, che Cosimo riuscì solo a intravedere, costrinse il regime a fornire risposte più dure, sulle quali Piero, come diremo, avrebbe inciampato in più occasioni, sottovalutando i propri avversari. Facendo un passo in avanti verso una cronologia non contemplata in questo studio, Lorenzo il Magnifico, in occasione della congiura ordita

---

<sup>1635</sup> Rubinstein, *Il governo di Firenze*, cit., pp. 165-169; Municchi, *La fazione antimedicea*, cit., pp. 4-21.

<sup>1636</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 292-293. A. Brown, *The Medici in Florence: the Exercise and Language of Power*, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia Press, 1992, p. 103. Ricciardelli, *La repressione del dissenso*, cit., p. 392.

<sup>1637</sup> Su questo tema si veda almeno D. Kent, *Il committente e le arti. Cosimo de' Medici e il Rinascimento fiorentino*, Milano, Electa, 2005 (ed. or. 2000), *passim*. Cfr. anche E. H. Gombrich, *The Early Medici as Patrons of Art*, in *Italian Renaissance Studies*, a cura di E. F. Jacob, London, Faber & Faber, 1960, pp. 279-311. M. Regoliosi, S. Ferrone, *Un costruttore di Biblioteche: Cosimo de' Medici*, in *Gli Umanisti e Agostino. Codici in mostra*, a cura di D. Coppini, M. Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 87-92.

<sup>1638</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 137, 140-142. Cfr. G. Patrizi, *Domenico di Giovanni, detto il Burchiello*, in *DBI*, 40 (1991). P. Viti, *Filelfo, Francesco*, in *DBI*, 47 (1997). F. Filelfo, *Collected letters. Epistolarum libri XLVIII*, a cura di J. De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016.

contro di lui, che ebbe di fatto esiti più gravi delle precedenti, avrebbe, invece, dimostrato freddezza e calcolo nel trattare con i dissidenti.

L'azione degli antimedicei tra 1464 e 1467 può essere divisa in due fasi: la prima, che si articolò tra l'agosto 1464 e il marzo 1466, finalizzata a emarginare Piero de' Medici senza l'uso della violenza, la seconda, tra marzo 1466 e l'estate 1467 che vide l'organizzazione di una congiura e di un'azione militare per rovesciare definitivamente il regime mediceo e forse uccidere il suo nuovo capo. In un primo momento, infatti, nella fazione prese il sopravvento il partito delle colombe che non intendeva minacciare Piero, ma solamente isolarlo e metterlo in minoranza, cambiando le regole del gioco che condannava ogni tipo di opposizione, anche perché il supporto militare faticosamente guadagnato negli anni precedenti si era dissolto con la sconfitta ormai definitiva degli Angiò, con la partenza del Malatesta verso la Morea e con l'avvicinamento del Piccinino allo Sforza. In particolare, i tentativi di offrire una condotta a quest'ultimo erano stati frustrati dall'opposizione del duca di Milano e a dicembre 1465 la fazione antimedicea effettuò un tentativo per assoldare il braccesco Silvestro da Lucino<sup>1639</sup>.

Un efficace termometro della vitalità fazionaria nel quadro politico fiorentino è la 'conquista' del Consiglio dei Cento, la magistratura istituita nel 1458 da Cosimo, con cui gli antimedicei bloccarono il rinnovo dei poteri degli Otto di Balìa, intaccando uno strumento centrale per il regime. Contemporaneamente, nelle Consulte si levarono alte le voci che chiesero il ripristino delle elezioni attaccando il malgoverno degli ultimi anni e spaccando per la prima volta la cittadinanza tra medicei e antimedicei, con un nucleo di personaggi, come Otto Niccolini, che mantennero posizioni più moderate. Il raggiungimento dell'obiettivo prefissato e l'insediamento di una Signoria favorevole alla fazione, guidata da Niccolò Soderini, eletto gonfaloniere di Giustizia, non fu sfruttata, probabilmente per l'assenza di un piano definito<sup>1640</sup>. Di fatto, a febbraio 1465 il pericolo sembrava già passato, con il ritorno di una Signoria più vicina ai Medici e soprattutto con la rinnovata attenzione di Piero nel richiamare a sé i propri nemici, come suggeritogli dallo Sforza. La situazione sembrava talmente definita che il 14 febbraio Lorenzo Strozzi diceva che «messer Agnolo Acciaiuoli e Diotisalvi s'intendono bene, messer Luca Pitti

---

<sup>1639</sup> Per 600 cavalieri e 400 fanti. Ferente, *La confessione di Brocardo da Persico*, cit., p. 253.

<sup>1640</sup> Municchi, *La fazione antimedicea*, cit., pp. 24-25.

putanegia ma con Piero si strigne»<sup>1641</sup> e poco dopo anche Dietisalvi e Acciaiuoli tentarono di riconciliarsi con il figlio di Cosimo. L'opposizione, tuttavia, sia pur sopita, continuava a lavorare sottotraccia, come riporta Sacramoro da Rimini, in visita alla città nel novembre 1465:

Et in le loro particolarità ho trovato varietà assay in li animi de alcuni como de domino Agnolo Azaiolo, domino Luccha et domino Diotesalvi verso Piero. L'altri vanno a le voglie d'esso Piero. Pur hanno tutti dimostrato extimare li records d'essa vostra illustre signoria et credo che cum li modi boni saperà tenere Piero, domino Lucca si farrà pur trattabile. L'altri duy etiam che dicano de ben fare, parme comprendere che pocho ce sia del bono verso sua magnificentia [...] Ciaschuno de quisti vogliono fume al suo camino et voglio partecipare de quello de la vostra celsitudine serra axevoło cosa a chi l'ha ad fare, darne a tutti tenendosi sempre al bon legnazzo perché e de loro chi merita paglia et chi el frumento. Nicodemo li conosse per pelo et per segno. Pur el temporeggiare cum tutti è necessario et bono<sup>1642</sup>.

La morte di Francesco Sforza, a marzo 1466, cambiò, di fatto, tutte le carte in tavola, perché incrinò la stabilità del ducato e soprattutto quella dell'alleanza fiorentino-milanese, mettendo in una posizione di debolezza Piero, che credeva di aver scampato il pericolo<sup>1643</sup>. Invece, la richiesta avanzata da Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza di 60.000 fiorini per provvedere alla difesa dello stato fu aspramente contestata nella repubblica gigliata, causando un ritorno prepotente della fazione antimedicea, che a questa altezza cronologica può essere già chiamata "del Poggio", perché i suoi membri usavano riunirsi presso Palazzo Pitti, situato ai piedi di una collina. Di fatto, la strategia poggesca era quella di non puntare su una posizione unica apertamente contraria, ma di cercare di attaccare Piero nelle Consulte con varie rimostranze, forse per evitare un compattamento dei membri vicini ai Medici. Agnolo Acciaiuoli, per esempio, riferì di essere favorevole all'alleanza, ma di voler subordinare l'invio della somma richiesta a dei

---

<sup>1641</sup> *Ivi*, p. 39. *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze, Sansoni, 1877, pp. 381-384: 382.

<sup>1642</sup> *SPE*, 271, 239 (Sacramoro da Rimini a Francesco Sforza, 2 novembre 1465). Chi ha ordinato la documentazione di *Potenze Estere* ha posto questa missiva vicino a quelle del 1463 leggendo male la data apposta. Sia per criterio paleografico, sia per elementi interni al testo, questa lettera è del 1465. La lettera di Sacramoro dovette cogliere probabilmente alla sprovvista Francesco Sforza, che appena due mesi prima aveva rassicurato Piero: BA, ms. z 247 sup., c. 110. (Francesco Sforza a Piero de' Medici, Milano, 22 settembre 1465). «Et anche invero miser Angiolo Acciaroli in la venusta sua qua ci ha dicto bene assay de vuy et ricordato molte cose in bene et honore vostro, de che ne possete stare de bono animo».

<sup>1643</sup> Cfr. *Legazioni e commissarie*, 16, p. 23 (Istruzioni a Bernardo Giugni e Luigi Guicciardini, ambasciatori a Milano, 14 maggio 1466).

sondaggi sulle possibilità della sua restituzione prima di inviare la somma richiesta, in ragione della condizione economica precaria in cui versava la città – ma la strategia, una dissimulazione per non alienarsi i favori di quanti credevano ancora nel legame Firenze-Milano, non dovette funzionare, visto che fu avvertito dal figlio Jacopo che alla corte di Napoli lo si riteneva il principale oppositore nella questione del prestito agli Sforza<sup>1644</sup> – mentre ci fu chi si spinse ad attaccare l’asse Firenze-Milano, affibbiandole un valore privato. A questa altezza probabilmente più che cambiare le alleanze, la fazione poggesca intendeva dimostrare agli Sforza che Piero non era più un interlocutore affidabile e nel frattempo intesseva rapporti col re di Napoli cercando di condurlo contro i Medici<sup>1645</sup>.

Il proposito però fallì perché tutti, all’interno e all’esterno, capirono che c’era un’opposizione *ad personam* e il nuovo duca, Galeazzo Maria, interpretò gli eventi come un segno che avrebbe presto dovuto aiutare Piero. Il fallimento delle colombe fece emergere i falchi: Niccolò Soderini, filo-angioino di vecchia data, che aveva architettato il piano con Piccinino in precedenza, spinse per ricorrere alla violenza<sup>1646</sup>. Bartolomeo Colleoni era già pronto, reclutato da Dietisalvi e sostenuto con tacito appoggio dai veneziani e dal duca di Modena Borso d’Este, condotti alla causa da Acciaiuoli<sup>1647</sup>. Così, a maggio 1466, quasi quattrocento cittadini, vecchi avversari dei Medici, ex alleati e persino parenti (Pierfrancesco de’ Medici) siglarono un giuramento antimedicco<sup>1648</sup>. L’obiettivo era chiaro, come ammise Francesco Neroni, fratello di Dietisalvi, nella sua confessione: «rivolgere lo stato qui della città, far lega con i veneziani e fare passare a tempo nuovo el duca Giovanni»<sup>1649</sup> ed era stato forse Borso d’Este a suggerire di uccidere Piero, oltre che di lasciar fare ai veneziani la guerra a Milano. Non è chiaro quale fosse il

---

<sup>1644</sup> MAP, 68, c. 72 (Jacopo Acciaiuoli ad Agnolo Acciaiuoli. Napoli, 6 maggio 1466): «tandem sua maiestà mi dixit: “scrivi a tuo padre da nostra parte, e digli che, delle cose di costà, mi scriva più lungho che non fa, e che m’avisi quello che ho a fare acciochè il Duca sia servito di questo danaio, e seguirò il parere suo”». Cfr. Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., p. 47.

<sup>1645</sup> Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., pp. 46-47. Cfr. l’interpretazione di Pampaloni, che attribuiva all’iniziativa degli oppositori la finalità di cattivarsi le simpatie della massa. Pampaloni, *Il giuramento*, cit., pp. 217-219. Sul tentativo di coinvolgere Ferrante cfr. MAP, 68, c. 72, cit. e 72, 282 (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 6 settembre 1466).

<sup>1646</sup> Soderini si occupò nel 1453 dei pagamenti a Renato d’Angiò per conto di Firenze. *Missive I Cancelleria* 39, pp. 107-108 (Signoria di Firenze a Niccolò Soderini, Firenze, 27 luglio 1453), 195, (23 agosto 1453), 208-209 (2 settembre 1453).

<sup>1647</sup> Municchi, *La fazione antimedicca*, pp. 54-55

<sup>1648</sup> Per cui cfr. soprattutto Pampaloni, *Il giuramento*, cit. Cfr. *Carte Stroziane*, II, 96, s.n.; Municchi, *La fazione antimedicca*, pp. 116-117, doc. 4.

<sup>1649</sup> Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., p. 58. Sulla confessione del Neroni cfr. Rubinstein, *La confessione di Francesco Neroni*, cit. Ferente, *Gli ultimi guelfi*, cit., p. 118.

piano dei poggeschi, sta di fatto che l'arrivo delle truppe di Ercole d'Este fu segnalato da Orfeo da Ricavo o da Giovanni Bentivoglio a Piero, che riuscì a raggiungere Firenze in tempo e a scongiurare un attacco, anche grazie all'avvicinamento delle milizie sforzesche. Secondo Guicciardini, i congiurati avevano in programma un agguato al Medici, ma tale indicazione non trova posto in nessuna fonte contemporanea<sup>1650</sup>.

Non è certamente questa la sede per raccontare la fine e le conseguenze della congiura del Poggio<sup>1651</sup>, ma, per comprendere la consistenza di questa fazione antimedicca basterà dire che, dopo il ritiro delle truppe di Ercole d'Este, che si affrettò ad addurre scuse di fronte ai Medici, tutti i congiurati tentarono di salvarsi<sup>1652</sup>. *In primis* Luca Pitti, che in effetti riuscì a conservare i propri beni e la propria posizione, mentre Soderini, Acciaiuoli e Neroni furono esiliati e l'anno successivo avrebbero appoggiato l'iniziativa militare di Bartolomeo Colleoni. Quanto agli altri, vale la pena citare i numeri emersi dallo studio sul giuramento di Guido Pampaloni. Dei 396 sottoscrittori, appena 9 cittadini furono esiliati, il 17% (70) tornò dalla parte dei Medici, l'83% (317) fu sottoposto a una quarantena politica, come forma di punizione. La scelta del Medici di non sanzionare con severità i "soldati semplici" è eloquente di quanto il regime si fosse indebolito rispetto al 1434, quando Cosimo aveva potuto facilmente cacciare 500 cittadini da Firenze, ma anche di come Piero avesse appreso la lezione politica che il padre aveva utilizzato nella piena maturità per tenersi lo stato, quella di bandire i propri nemici impossibili da convincere – facendogli terra bruciata intorno<sup>1653</sup> – e tenersi vicini gli avversari. Ma soprattutto quella di sfruttare a proprio vantaggio minacce del genere. Dalla crisi del 1458 Cosimo era uscito più forte, da quella del 1466-1467 Piero legittimò la propria posizione e quella dei propri figli, che nessuno avrebbe osato contestare nel 1469 quando egli, consunto dalla gotta, morì.

---

<sup>1650</sup> Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., pp. 63-64. Guicciardini, *Storie fiorentine*, Novara, Edipem, 1974, pp. 29-30. Rubinstein, *La confessione di Francesco Neroni*, cit. p. 373.

<sup>1651</sup> Per cui si rimanda a Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., *passim*.

<sup>1652</sup> La risposta alle scuse è contenuta in *Missive I Cancelleria*, 45, p. 100 (Signoria di Firenze a Ercole d'Este, Firenze, 5 settembre 1466). Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., p. 133, doc. 16.

<sup>1653</sup> Cfr. in questo senso la lettera inviata dalla Signoria al re di Francia il 22 settembre 1466 che annunciava la sedizione di Agnolo Acciaiuoli e di Dietisalvi Neroni: «Principes fuerunt Angelus Acciarolus et Dietisalvi Neronis, duo ex equestri ordine, qui, propter eis semper habitos a populo summos honores, plus etiam republice debebant. Eos nonnulli improbiore cives sectati, in libertatem nostram et patriam suam, immanissimarum ferarum ritu, coniuraverant». *Missive I Cancelleria*, 45, pp. 216-218 (Signoria di Firenze a Luigi XI, Firenze, 24 settembre 1466). Municchi, *La fazione antimedicca*, cit., pp. 133-135, doc. 17.

Cosa rimaneva dunque della fazione antimedicca? Un gruppo decapitato e, soprattutto nel lungo periodo, ridimensionato – in questo la strategia di Piero pagò –, ma non cancellato. Altri interessi e altre fazioni sarebbero entrati in gioco negli anni successivi, ma i Medici continuarono a essere un obiettivo di quanti nella stagione precedente avevano fallito. Tra esiliati, morti e rientrati al servizio dei Medici i capi dell'opposizione non erano più attivi, tranne uno, che aveva trattato da vicino con Dietisalvi Neroni e con Jacopo Piccinino tra 1464 e 1465 e che aveva ereditato dal proprio fratello maggiore la guida di una delle famiglie più in vista di Firenze e dell'unica fazione rimasta, quella angioina: Jacopo de' Pazzi, il futuro capo della congiura del 1478, il filo che unisce queste due stagioni di dissidenza antimedicca.

## 2. *I Medici, l'Oriente, il Turco, la crociata*

Nel complesso quadro interno delineato, bisogna adesso chiedersi quale fosse il peso della questione orientale nelle discussioni politiche cittadine e, anzitutto, è opportuno riflettere sulla strategia che Cosimo prima e Piero poi adottarono, chiarendo anche il rapporto personale dei personaggi della famiglia con il tema. Si tratta di una questione particolarmente complessa perché i Medici tendevano a non esporsi pubblicamente in merito, per una serie di motivi. Cosimo, nel suo ultimo decennio di vita, partecipò poco alle sedute delle Consulte, intervenendo nelle occasioni pubbliche solo in momenti cruciali e mandando avanti i suoi, opportunamente istruiti – ragionevolmente per via orale – per la gestione del quotidiano. Per questo negli studi di carattere biografico sul personaggio non si trova quasi alcun riferimento alla sua gestione del quadro levantino e a una sua eventuale strategia per esso, sebbene la questione fosse, come abbiamo visto, piuttosto rilevante per Firenze<sup>1654</sup>. In realtà, tuttavia, esistono fonti che forniscono indicazioni utili sui suoi pensieri e sulle sue inclinazioni e ci permettono di comprendere

---

<sup>1654</sup> Se Fabroni, Gutkind, Rubinstein, De Roover, Molho e Kent nei loro studi non hanno dedicato nemmeno una riga alla posizione di Cosimo sul Levante, prendendo in considerazione altri aspetti della sua figura, la recente monografia di Lorenzo Tanzini, tiene conto dei lavori preliminari condotti da Franco Cardini e Robert Black, e pone sinteticamente all'attenzione degli studiosi il problema. A. Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisa, Alexander Landi, 1789; C. Gutkind, *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze, Giunti Martello, 1982 (ed. or. 1938); Rubinstein, *Il governo di Firenze*; De Roover, *Il banco Medici*, cit.; Molho, *Cosimo de' Medici*, cit.; Kent, *Il committente e le arti*, cit.; Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., pp. 291-292. Nemmeno in *Cosimo "il Vecchio" de' Medici*, cit., si trovano dettagli sulla posizione medicea in Oriente.

che peso avesse il Levante nella politica italiana che stava portando avanti. Molto spesso la volontà di Cosimo veniva tradotta, attraverso il sistema di controllo degli uffici, in traiettoria politica, ma sarebbe forse una semplificazione, come dimostrato nelle pagine precedenti, pensare il contrario, cioè che la politica fiorentina fosse l'emanazione diretta delle volontà di Cosimo. In alcuni casi il patriarca Medici finì in minoranza e non riuscì a imprimere la direzione desiderata; tra questi c'è proprio quello orientale tra 1463 e 1464, come si dirà.

### 2.1. Il filo rosso della 'propaganda'

Anzitutto, dobbiamo prendere in considerazione le tracce più visibili, quelle disseminate dal Cosimo committente. Come detto, la commissione – e la successiva realizzazione – di una qualunque opera pubblica era per Cosimo un modo di definire la propria identità personale, esercitare il proprio potere e di veicolare messaggi e indicazioni politiche alla cittadinanza. Sebbene lo studio della valenza politica delle opere d'arte sia complesso e problematico, non può essere un caso la sovrabbondanza in esse di iconografie e rimandi al mondo orientale a cui Cosimo, in parte retoricamente per i suoi doveri da buon cristiano, in parte convinto dall'espansione economico-diplomatica fiorentina, guardava con interesse<sup>1655</sup>.

Il discorso è particolarmente ampio e probabilmente meriterebbe una trattazione a parte, considerando prima di tutto l'attenzione che i fiorentini riservavano da secoli all'Oriente gerosolimitano<sup>1656</sup>, che nel Quattrocento sarebbe giunta al proprio acme, con l'*inventio* delle radici cristiane della città – e delle famiglie dirigenti, come i Pazzi<sup>1657</sup> –, l'importazione di reliquie o la venerazione di quelle già presenti *in loco* (il “Sacro

---

<sup>1655</sup> Sull'approccio, problematico, tra elemento visivo, dimensione pubblica e autorità Kent, *Il committente e le arti*, cit., pp. 10-11 e seguenti.

<sup>1656</sup> Sul quale non è possibile soffermarci in questa sede. Si rinvia sinteticamente ai contributi contenuti in *Toscana e Terrasanta*, cit., e in *I fiorentini alle crociate*, cit. e soprattutto a *Florence and the idea of Jerusalem*, a cura di T. Verdon, G. Serafini, Turnhout, Brepols, 2023. L'interesse petrarchesco per l'Oriente è stato approfondito in J. Špička, *Petrarca e il suo sogno dell'Oriente*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, Atti del XIX convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza 16-19 luglio 2007), Firenze, Franco Cesati Editore, 2009, pp. 245-254.

<sup>1657</sup> Sulla nobilitazione del casato mediante la leggenda di Pazzino de' Pazzi e lo Scoppio del Carro cfr. almeno S. Raveggi, *Storia di una leggenda: Pazzo de' Pazzi e le pietre del Santo Sepolcro*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 22-44.

Chiodo” di Colle Valdelsa, la “Sacra Cintola” di Prato<sup>1658</sup>, il latte della Vergine<sup>1659</sup>), l’ideazione dei “Sacri Monti”, tutti elementi che esercitarono una funzione trasformativa sulla cultura, sulla società e persino sulle istituzioni fiorentine<sup>1660</sup>. La *facies* della città, in questo clima di risacralizzazione, che avveniva proprio dopo la fine della guerra degli Otto Santi<sup>1661</sup>, non poteva non subire modificazioni, che, purtroppo, oggi siamo in grado di riconoscere solo parzialmente. Se la cappella Rucellai, piano apologetico-elettorale di Giovanni di Paolo Rucellai, che voleva «un sepolcro simile a quello di Christo Signor Nostro che è in Hierusalem»<sup>1662</sup>, è certamente l’esempio più famoso di Santo Sepolcro fiorentino, bisogna sottolineare come non sia stato l’unico: vanno citati il Santo Sepolcro di Fiesole, il piccolo ciborio-tabernacolo della sacrestia di San Miniato al Monte e l’edicola sul Ponte alle Grazie, andata, purtroppo, distrutta<sup>1663</sup>. L’attenzione fiorentina riguardante il Santo Sepolcro sarebbe culminata con l’ambiziosissimo progetto del duca Ferdinando I de’ Medici di trasportare l’originale gerosolimitano nella Cappella dei Principi in San Lorenzo a Firenze<sup>1664</sup>.

L’interesse verso il Levante non era declinato unicamente verso Gerusalemme e la sua emulazione, ma possedeva un’altra accezione, culturale e più centrata sulla Romània. Se il primo fenomeno faceva riferimento al già menzionato processo di risacralizzazione della città, riprogettata per essere una “nuova Gerusalemme”, il secondo, parallelo, rimandava all’avvicinamento alla grecità, registrato a Firenze dagli ultimi anni del XIV

---

<sup>1658</sup> Sulla Sacra Cintola di Prato si rinvia al lavoro preparatorio, comprensivo di una raccolta di fonti, di A. I. Galletti, *Storie della Sacra Cintola (schede per un lavoro da fare a Prato)*, in *Toscana e Terrasanta*, cit., pp. 317-338. Cfr. anche Cardini, *In Terrasanta*, cit., p. 191.

<sup>1659</sup> Si tratta di una sospensione gessosa ricavata da materiale calcareo che molti pellegrini portavano in Occidente dalla Terrasanta; celebre è quella conservata a Montevarchi, sul quale San Bernardino da Siena si espresse nel 1427 con aspri toni di denuncia. Cardini, *In Terrasanta*, cit., pp. 191-193.

<sup>1660</sup> I Sacri Monti erano riproduzioni dei luoghi sacri gerosolimitani edificate allo scopo di offrire uno spazio devozionale sicuro al crescente numero di fedeli impossibilitati a prendere la croce o anche soltanto a recarsi in Terrasanta, a causa della pericolosità ed esosità del viaggio. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna*, cit., p. 142. Cfr. anche *Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Benvenuti, P. Piatti, Firenze, SISMEL. Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 163-356.

<sup>1661</sup> Cfr. Peterson, *La Chiesa e lo Stato territoriale fiorentino*, cit.; Id., *Archbishop Antoninus. Florence and the church in the earlier fifteenth century*, Ph.D. dissertation, Cornell University, 1985.

<sup>1662</sup> G. Rucellai, *Zibaldone Quaresimale*, London, Warburg Institute - University of London, 1960, p. 118; E. Latini, *La cappella del Santo Sepolcro nel complesso conventuale di San Pancrazio a Firenze*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 267-281, da cui ho ripreso la definizione di “piano apologetico-elettorale”.

<sup>1663</sup> Più concretamente, l’interesse cinquecentesco dei Medici verso Gerusalemme si esplicitò nella fondazione dell’ordine di Santo Stefano. Cfr. Cardini, *I fiorentini alle crociate, i fiorentini e le crociate*, cit., p. 5.

<sup>1664</sup> Cardini, *Presentazione*, in *Toscana e Terrasanta*, cit., pp. 11-25., p. 13.

secolo e al desiderio di far diventare la città gigliata “nuova Atene”<sup>1665</sup>. Dunque, da un lato, come detto, la caduta di Costantinopoli non aveva dato luogo a reali dibattiti politici, dall’altro rappresentò un motivo di riflessione verso un’autocoscienza collettiva, seppur declinata esclusivamente in termini retorici. Così, la fine di Bisanzio fu identificata da Poggio Bracciolini come la causa scatenante del suo dialogo immaginato *De miseria humanae conditionis* e fu oggetto di studio storico-letterario di Antonio Ivani – da Sarzana ma per diverso tempo al servizio della repubblica fiorentina – che condusse all’*Expugnatio constantinopolitana*, breve operetta composta tra fine 1453 e inizio 1454 per dimostrare le proprie abilità umanistiche a Federico da Montefeltro<sup>1666</sup>.

Cosimo de’ Medici si mosse con maestria tra il disinteresse politico e l’interesse culturale dei suoi concittadini. Era noto a tutti come il patriarca Medici e i suoi figli fossero particolarmente attenti all’Oriente, verso cui inviavano – forse regolarmente – denaro («magna elymosina») per il restauro dei luoghi santi di Gerusalemme e per le comunità religiose che vivevano lì, in particolare verso il monastero del monte Sion, che, per sdebitarsi fece recapitare, già nel 1437, reliquie a Firenze. I rapporti epistolari con la medesima comunità sarebbero proseguiti anche nei decenni successivi<sup>1667</sup>. Questa fama di benefattore avrebbe accompagnato il patriarca Medici anche nel secolo sedicesimo, con Machiavelli che riportò come Cosimo si fosse fatto promotore della costruzione di un ospedale a Gerusalemme, una notizia non confermata dalle fonti<sup>1668</sup>. A ogni modo,

---

<sup>1665</sup> Su questi temi la bibliografia è ampia. Si consulti almeno Vespignani, *Bisanzio e Firenze*, cit., *passim* ma in particolare pp. 120-121 e *Florence and the idea of Jerusalem*, cit., *passim*.

<sup>1666</sup> P. Bracciolini, *De miseria humanae conditionis*, a cura di S. Olivieri, Lecce, Milella, 2019. L’interesse dell’Ivani per le vicende del quadrante orientale confluì anche nell’epistola *De Nigropontis expugnatione*, destinata a Giovanni Medusei il 19 agosto 1470. Antonio Ivani da Sarzana, *Opere Storiche*, a cura di P. Pontari, S. Marcucci, Firenze, SISMEL, 2006, pp. 10, 16, 30-45 e 255-267 (edizione e commento dell’*expugnatio constantinopolitana*), 58-63, 283-287 (edizione e commento della *De Nigropontis expugnatione*).

<sup>1667</sup> *MAP*, 13, c. 25 (Iacopo Delfini a Cosimo e Lorenzo de’ Medici, Gerusalemme, 12 luglio 1437). R. Pratesi, *Due lettere dalla Terra Santa a casa Medici*, in «*Studia Orientalia Christiana*», 1 (1956), pp. 139-143. R. Nelli, *Una lettera da Gerusalemme a Cosimo il Vecchio*, in *Come l’orco della fiaba. Studi in onore di Franco Cardini*, a cura di M. Montesano, Firenze, SISMEL, 2010, pp. 239-248. B. Bughetti, *Terra Santa e casa Medici*, in «*Studi Francescani*», 34 (1937), pp. 364-370. Cfr. anche P. Sergi, *I fiorentini, i Medici e Gerusalemme. La signoria medicea tra crociata e Terrasanta nel XV secolo*, in «*Eurostudium 3W*», 60 (2023), pp. 66-77.

<sup>1668</sup> «Cosimo fece costruire un ospedale per pellegrini poveri e infermi a Gerusalemme; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di denari consumò». Machiavelli, *Istorie fiorentine*, libro VII, p. 648; Guicciardini, *Storie fiorentine*, libro I, p. 106. Gutkind, *Cosimo de’ Medici*, cit., p. 327. L’ipotesi deriverebbe forse da una lettura frettolosa del carteggio di Cosimo con i monaci della Terrasanta o da una tradizione orale.

alla base di tale evergetismo v'era il bisogno di risanare i peccati derivanti dalla professione di banchiere, allo scopo di figurare non come usuraio, ma come *felix mercator*<sup>1669</sup>. In ultimo, si trattava pur sempre di una scelta forse finalizzata a mantenere una certa reputazione nel contesto fiorentino e, più in generale, nel mondo cristiano, anche se è presumibile che Cosimo avesse a cuore il destino della propria anima.

Il patriarca Medici guardava però anche alla Romània, come ci dimostra non solo il fatto che egli figuri come il protagonista del dialogo menzionato di Poggio Bracciolini e che, in esso, ancorché in toni generali e retorici, parli della caduta di Costantinopoli<sup>1670</sup>, ma anche una missiva molto interessante che Guillaume Dufay, il più famoso musicista del XV secolo, inviò ai suoi figli Piero e Giovanni nel 1454 con allegate le sue quattro *Lamentations de Constantinople*, composte per il cosiddetto Banchetto del Fagiano, dove il duca borgognone si era impegnato a prendere la croce<sup>1671</sup>. Potrebbe sembrare un atto dovuto ma, di fatto, quella ai figli di Cosimo è l'unica missiva giunta in cui il Dufay presenta la sua opera, che, evidentemente pensava potesse interessare ai Medici, proprio in virtù della vicinanza culturale che essi avevano mostrato rispetto al tema<sup>1672</sup>.

A Firenze, tra 1453 e 1464, Cosimo fece commissionare diverse opere di soggetto orientale, tra le quali le più rilevanti e studiate sono quattro, unite probabilmente da una caratteristica, quella di essere parte del programma propagandistico per la riattivazione della macchina della crociata. La prima sono gli affreschi eseguiti da Benozzo Gozzoli nella Cappella dei Magi presso Palazzo Medici Riccardi, rappresentanti, alla vigilia del cruciale Concilio di Mantova del 1459, che avrebbe dovuto sublimare quanto pattuito a Firenze vent'anni prima, le scene del 1439 in dialogo con la contemporaneità. Nell'opera del Gozzoli, il gruppo bizantino del '39 sembra incrociare un corrispondente corteo

---

<sup>1669</sup> Sul tema in generale rimando al lavoro di Giacomo Todeschini, in particolare *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, Il Mulino, 2004.

<sup>1670</sup> «Cepit Cosmus: "Quid de hac luctuosa sentiremus captivitate, quam omnes tam multis verbis ita deplorarent atque augerent, ut constans esset opinio, nihil magis pestiferum christianis accidere potuisse. Et simul de varietate temporum querebatur et fortune sevitia, existimans nil crudelius, nil acerbius multis seculis auditum"». Bracciolini, *De miseria*, cit., p. 165.

<sup>1671</sup> *MAP*, 6, 776 (Guillaume Dufay a Piero e Giovanni de' Medici, Ginevra, senza data ma da elementi interni al testo 1454), edita in H. Kuhner, *Ein unbekannter Brief von Guillaume Dufay*, in «Acta Musicologica», 11 (1939), pp. 114-115. Sul Dufay e sulle sue *Lamentations* vedi anche Pertusi, *La caduta di Costantinopoli*, II, pp. 316-318 Il banchetto fu chiamato così per la presenza, tra le portate di un importante convito di corte, di un fagiano vivo, vicino al quale Filippo il Buono pronunciò il solenne voto di crociata. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, cit., pp. 288-289.

<sup>1672</sup> I rapporti tra Dufay e i Medici erano, del resto, di lunga data e rimontavano agli anni '30, come testimoniato in Kent, *Il committente e le arti*, cit., pp. 174-175.

fiorentino del '59, i personaggi orientaleggianti del passato incontrano quelli del presente in una dimensione temporale sospesa, che sembra voler comunicare il messaggio di un'eredità bizantina – resa attraverso la rappresentazione degli intellettuali romei fuggiti in Italia, tra cui i cardinali Bessarione e Isidoro di Kiev – raccolta dai Medici – che ai Magi si richiamavano<sup>1673</sup> – pronti a guidare, simbolicamente, la spedizione crociata<sup>1674</sup>. Sul tema non si può andare oltre le semplici ipotesi, ma c'è da dire che l'affascinante proposta interpretativa di Silvia Ronchey di un “clan filobizantino” costruito attorno alla “corte” medicea, non sembra trovare solidi riscontri documentari che vadano oltre le generiche e retoriche manifestazioni di vicinanza culturale che molti signori italiani esprimevano verso la cultura romea<sup>1675</sup>. Accanto al capolavoro di Benozzo, la vetrata realizzata all'inizio del settimo decennio del XV secolo da Alesso Baldovinetti per la cappella della Madonna della Santissima Annunziata con lo stemma di Piero de' Medici contornato da lettere arabe lanciava un messaggio parallelo ai concittadini: quello di un potere riconosciuto anche da potenze musulmane<sup>1676</sup>.

Pochi anni dopo il lavoro di Benozzo, Benedetto Accolti “il vecchio”, cancelliere della repubblica dal 1458 al 1464 e raffinato umanista, redigeva la sua opera più importante, la *Historia Gotefridi, seu de bello a christianis contra barbaros gesta pro Christi Sepulchro et Iudaea recuperandis*, in quattro libri, nella quale narrò le vicende dei condottieri che guidarono le armate cristiane tra 1095 e 1099, ispirando direttamente la futura trattazione del Tasso<sup>1677</sup>. Quella che poteva apparire come una semplice compilazione dal gusto classico rivelava in realtà un intento politico evidente,

---

<sup>1673</sup> Cfr. F. Cardini, *I re magi: storie e leggende*, Venezia, Marsilio, 2000; Id., *La cavalcata d'Oriente. I Magi di Benozzo a Palazzo Medici*, Roma, Tomo Edizioni, 1991. M. G. Chiappori, M. Bussagli, *I Re Magi. Realtà storica e tradizione magica*, Milano, Rusconi, 1985. M. Elissagaray, *Le légende des Rois Mages*, Paris, Editions du Seuil, 1965.

<sup>1674</sup> Nota Eleftherios Despotakis che non si può d'altra parte ignorare come, tra le finalità che mossero questa committenza medicea, vi fosse anche il desiderio di superare per prestigio gli Strozzi e la loro Adorazione del 1423 a opera di Gentile da Fabriano, cfr. E. Despotakis, *Il corteo dei magi di Benozzo nel contesto politico del 1459*, in *La stella e la porpora. Il corteo di Benozzo e l'enigma del Virgilio Riccardiano*. Atti del Convegno di Studi - Firenze, 17 maggio 2007, a cura di G. Lazzi, G. Wolf, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 101-107: 106. Sulla cappella cfr. Kent, *Il committente e le arti*, cit., pp. 380-405.

<sup>1675</sup> Si citano solo alcuni recenti lavori sul tema: S. Ronchey, *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano, Rizzoli, 2017 (ed. or. 2006); Ead., *Il piano di salvataggio di Bisanzio in Morea*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 517-531; Despotakis, *Il corteo dei magi*, cit.; A. Padoa Rizzo, *Benozzo e la cavalcata dei Magi*, in *La stella e la porpora*, cit., pp. 109-118. Cfr. Vespignani, *La memoria negata*, cit., p. 19

<sup>1676</sup> B. J. Cavallo, *Of Medici and Mamluk Power: Islamic Forms in a Renaissance Florentine Stained-Glass Window*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 45/1 (2014), pp. 311-330: 327.

<sup>1677</sup> L'edizione di riferimento per l'opera è ancora a Accolti, *Historia Gotefridi*, cit.

accompagnandosi a «motivazioni politico-ideologiche complesse»<sup>1678</sup>. Redatta proprio mentre Firenze e Pio II faticavano a dialogare, tra novembre 1463 e luglio 1464, l'opera di Accolti aveva lo scopo di mettere in buona luce i suoi concittadini di fronte al papa, offrendo la trattazione di un modello virtuoso e glorioso, quello della prima crociata, dimenticato, secondo il cancelliere, da tutta la cristianità, per spronare i suoi contemporanei e in fondo confermare che, se di disinteresse crociato bisognava parlare, questo non poteva essere riferito soltanto ai fiorentini. Lo scritto si caratterizza più per una cura stilistico-formale che per un uso critico delle fonti<sup>1679</sup> e tende, ad esempio, a mitigare gli aspetti più negativi sui romei, nell'ottica di un paragone tra Bisanzio alla vigilia della prima crociata e Bisanzio al tempo dell'Accolti come due realtà bisognose di aiuto da parte dell'Occidente. Il *De bello*, tramandatoci nel Pluteo 54.6 della biblioteca Mediceo Laurenziana, è dedicato a Piero de' Medici, alla cui famiglia Accolti era molto legato. Questo gesto testimonia la volontà dell'autore di dimostrare che i Medici anteponevano lo zelo religioso al guadagno commerciale, al contrario di quanto molti, tra cui lo stesso pontefice Pio II, reputavano e malgrado le pesanti incertezze di Cosimo che avevano caratterizzato gli anni dal 1458 al 1463<sup>1680</sup>. Del resto, il motivo orientale era già stato oggetto, negli anni immediatamente precedenti, del *De miseria humanae conditionis* (1453-1455) di Poggio Bracciolini, che, similmente, presentava Cosimo, e in generale i fiorentini, come profondamente toccati dalla notizia della caduta di Costantinopoli.

Poco prima che l'Accolti cominciasse a scrivere la sua opera, a Firenze veniva vergato e miniato – probabilmente nel 1460 – un altro manoscritto che può fornirci informazioni utili sulla percezione fiorentina della crociata e dell'Oriente: si tratta del codice Riccardiano 492, contenente l'Eneide. Al di là dell'elegante mano del suo copista,

---

<sup>1678</sup> Black, *Benedetto Accolti*, cit., in particolare pp. 259-270; Id., *La storia della prima crociata*, cit., pp. 20-25; Russo, *Re-inventare la crociata nel Quattrocento*, cit., *passim*. Sull'Accolti e la crociata rimando a F. Cardini, *La crociata nel pensiero di Benedetto Accolti "il Vecchio"*, in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», 57 (1995), pp. 293-299. La citazione è di C. Carpini, *Firenze e la rielaborazione della memoria della crociata. La "Historia Gotefridi" di Benedetto Accolti*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 244-255: 246. Cfr. anche Id., «Boamundi fama terruerat Graecos». *L'immagine degli Italiani alla prima crociata*, in *Gli italiani e la Terrasanta*, a cura di A. Musarra, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 95-122.

<sup>1679</sup> L'Accolti prese in considerazione le opere di Guglielmo di Tiro, di Roberto di Reims e di Marino Sanudo Torsello, ma come sottolinea Carpini, tendeva a inventare di sana pianta alcuni passaggi e a modificarne altri quando non collimavano con la sua visione, cfr. Carpini, *Firenze e la rielaborazione della memoria della crociata*, cit., p. 254.

<sup>1680</sup> Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 25. Cfr. J. Hankins, *Cosimo de' Medici as a Patron of Humanistic Literature*, in *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici*, cit., pp. 69-94.

Nicolaus Riccius Spinosus, ciò che interessa in questa sede sono le miniature di Apollonio di Giovanni, artista dallo spiccato gusto esotico, che per rappresentare le vicende di Troia utilizzò l'immaginario orientaleggiante fiorentino creando uno scenario in cui Troiani e Greci si mescolano indistintamente con bizantini e turchi e Ilio sembra in alcuni frangenti Costantinopoli e in altri tratti addirittura Firenze<sup>1681</sup>. Lo stesso scenario di guerra rimanda, inevitabilmente, alla crociata e risulta inoltre molto evocativa la miniatura che rappresenta l'incontro tra Enea, in procinto di lasciare la città, e Pantoo, davanti a una riproduzione del Pantheon di Roma. L'idea veicolata sembra essere che proprio da quella bizzarra Troia/Costantinopoli provenisse la civiltà romana-cristiana, con un conseguente parallelismo tra Enea e Cosimo de' Medici<sup>1682</sup>. Malgrado gli studi di vari autori, confluiti nel volume che raccoglie gli atti di un convegno sul tema tenutosi a Firenze nel 2007<sup>1683</sup>, non è stato ancora chiarito chi fosse il committente di questo codice e che tipo di messaggio preciso volesse comunicare, ma la pista che porta ai Medici è ben più che una possibilità.

L'ultima opera da citare è la Giuditta bronzea scolpita da Donatello in una data imprecisata tra sesto e settimo decennio del secolo, che al tempo si trovava all'interno della ringhiera da cui i priori si affacciavano in piazza. Giuditta che si appresta a decapitare Oloferne dopo averlo sottomesso rappresenterebbe, secondo alcuni studiosi, la repubblica fiorentina, che, sguainata la spada, è pronta a dare il colpo di grazia al Turco, come del resto recitava l'iscrizione posta alla base del complesso scultoreo: «I regni cadono per il fasto, sorgono le città per le virtù. / Tu vedi i colli superbi tagliati da una mano umile»<sup>1684</sup>. Ancora una volta i Medici sembrano lanciare un segnale forte quanto capzioso, con tutta probabilità già prima dell'ascesa di Pio II: l'intenzione di impegnarsi nella crociata non era in discussione, ma, in quanto ago della bilancia dell'intera

---

<sup>1681</sup> In particolare, va notata l'estrema somiglianza visiva della Reggia di Priamo miniata da Apollonio con il Palazzo Medici, sottolineata in G. Lazzi, *Enea sull'Arno: un sogno greco e un messaggio illustrato*, in *La stella e la porpora*, cit., pp. 119-133: 128-129.

<sup>1682</sup> Sul tema si rinvia a Kent, *Il committente e le arti*, cit., pp. 291-292.

<sup>1683</sup> Si tratta del già menzionato *La stella e la porpora*, cit.

<sup>1684</sup> L'interpretazione, già formulata da Alessandro Parronchi, è stata ripresa da Franco Cardini, cfr. A. Parronchi, *Il significato politico della Giuditta dei Medici*, in «La Nazione», 13 aprile 1977, citato in Cardini, *La repubblica di Firenze*, cit., p. 473. Kent, *Il committente e le arti*, cit., pp. 348-349. Bisogna ricordare, tuttavia, che secondo altri studiosi la Giuditta simboleggiava la *libertas*, ideale morale e politico fiorentino, che vince la tirannide. Una interpretazione, a mio giudizio, non esclude automaticamente l'altra, per la pluralità di idee e suggestioni che animano la realizzazione di qualsiasi opera artistica. Cfr. V. Reinhardt, *I Medici. Potere e affari nella Firenze del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2002, p. 57.

operazione, i fiorentini intendevano essere tutelati dalla partecipazione delle altre potenze cristiane e accontentati nelle loro richieste, pena lo stallo. È la traduzione iconografica della politica diplomatica della repubblica, che abbiamo discusso nelle pagine precedenti.

Secondo Lorenzo Tanzini questa ambigua produzione culturale avrebbe rappresentato lo «schermo diplomatico per una assenza di iniziative pratiche» in merito alla crociata<sup>1685</sup>, ma io ritengo che in realtà dimostri quanto precisamente Cosimo avesse compreso la mentalità dei fiorentini, tanto da riuscire, attraverso tali opere, a fondere le due linee di pensiero attraverso le quali Firenze si era rapportata all'Oriente, quella di “nuova Gerusalemme” e quella di “nuova Atene”, per utilizzarle a proprio vantaggio. A ogni modo, ciò che sembra certo è un interesse per l'Oriente e la crociata cresciuto esponenzialmente a Firenze tra quinto e sesto decennio del Quattrocento e che si esprime in forme diverse, ma tutte connesse da un filo che, allo stato attuale delle ricerche, non è stato ancora rivelato in tutte le sue ramificazioni.

## 2.2. *I Medici tra commercio e crociata*

A questo punto occorre chiedersi cosa pensasse veramente Cosimo sul tema orientale, al netto di quel che voleva far trasparire pubblicamente. La prima attestazione di un interesse commerciale del patriarca Medici verso l'Oriente è precocissima, datandosi 16 marzo 1437. Si tratta di una lettera indirizzatagli dal fratello, Lorenzo di Giovanni de' Medici, che egli ricevette a Ferrara, dove stava svolgendo un'ambasceria per conto della repubblica, in cui vengono menzionati, anche se molto vagamente, gli affari di famiglia in Levante, in particolare a Pera<sup>1686</sup>. Come chiarito nella prima parte del lavoro, gli anni 1436-1439 rappresentarono il primo momento di timida espansione fiorentina in Romania, testimoniato dai libri di conto di Giacomo Badoer ed è probabile che tra i fiorentini che si recavano a Pera a commerciare ci fossero agenti della famiglia più potente di Firenze. Forse già a questa altezza Mainardo Ubaldini e Jacopo Tedaldi lavoravano per Cosimo, ma questa è un'ipotesi che non siamo in grado di confermare. In ogni caso, l'iniziativa di espansione mediterranea e, in particolare, verso Oriente, non sembra essere partita negli anni del regime mediceo, bensì di quello albizzesco. Sebbene,

---

<sup>1685</sup> Tanzini, *Cosimo de' Medici*, cit., p. 291.

<sup>1686</sup> *MAP*, 44, 13 (Lorenzo de' Medici a Cosimo de' Medici, s.l. – probabilmente Venezia – 16 marzo 1437).

almeno fino alla fine degli anni '50, trovasse più redditizia la navigazione occidentale, per la quale poteva contare su una rete di uomini, residenti e mobili e su un nucleo di affari di proporzioni assai maggiori, a Cosimo si deve la ripresa degli affari fiorentini nel 1436, quando partì la prima galea di stato verso Costantinopoli, e il tentativo di riallacciare i rapporti con Bisanzio, anche attraverso l'offerta di ospitare il Concilio.

Senza ripercorrere nuovamente gli eventi che condussero alla formazione della comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera, ci si limita a ricordare che, differentemente dalle altre nel Mediterraneo, essa era controllata personalmente dai Medici, che fino all'istituzione del consolato non si avvalsero di alcun altro ufficio pubblico. In particolare, Cosimo aveva affidato la gestione delle attività orientali al figlio Giovanni, il quale, fino alla morte, nel 1463, tenne i rapporti con alcuni dei mercanti ivi impegnati, facendosi ragguagliare non solo sulle loro mansioni commerciali, ma anche sui movimenti e sui piani del sultano. Inoltre, come dimostra una lettera anonima, più volte citata, del 1456, Giovanni sembrava avere l'autorità di indicare il console della comunità. La crescita della componente stabile e mobile fiorentina e l'avvicinamento al sultano indussero i Medici a creare la figura del console, inizialmente nella persona di Mainardo Ubaldini, e a identificare interlocutori più fissi con competenze differenti ai quali affidare i diversi aspetti della comunità, formando un piccolo gruppo dirigente: Mainardo Ubaldini, Jacopo Tedaldi, Carlo Martelli, Niccolò Ardinghelli, a cui si aggiungeva il più mobile Benedetto Dei. Dopo la morte di Giovanni, Cosimo, sia pur malato e, secondo i suoi avversari impossibilitato a gestire le vicende fiorentine, assunse personalmente la gestione della questione orientale, nel delicato momento in cui la questione dell'invio o meno delle galee per l'anno 1464 si fece pressante. La scelta di non coinvolgere in alcun modo l'altro figlio, Piero, nel quadrante orientale deriverebbe dalla divisione di responsabilità che Cosimo aveva pensato per i suoi eredi: a Giovanni le attività del Banco, a Piero quelle politiche; tuttavia, il fatto che nemmeno dopo la morte di Giovanni a Piero fossero state assegnate responsabilità in tal senso indica forse un'inesperienza del primogenito di Cosimo nelle vicende levantine che avevano acquisito un peso ormai importante per l'intera società fiorentina. Non sarebbe dunque un caso che, come vedremo, la politica di Piero in Levante sia stata praticamente inconsistente.

D'altra parte, Cosimo non interagì mai direttamente, a quanto sappiamo, con il sultano, avvalendosi sempre della mediazione di personaggi come Dei e Ubaldini e

facendogli indirizzare lettere dalla Signoria, arrivando addirittura a negare il permesso di inviare un ambasciatore turco a Firenze. Le ragioni di questa scelta sono da collegarsi a una prudenza che, in tempi così complessi, era necessaria, soprattutto per un'autorità 'fragile' e non riconosciuta come quella medicea, ma anche a una certa distanza, politica e culturale, di Cosimo da Mehmed II, distanza che non lo iscriveva nel nutrito novero degli ammiratori del Turco, sebbene fosse, insieme coi suoi concittadini, in qualche modo accusato di filoturchismo.

Oltre che interessare la comunità, tuttavia, la delicata situazione orientale riguardava anche i Medici come famiglia. In Romania, come detto, la loro presenza era limitata al ramo – lontano – di Giovenco di Averardo<sup>1687</sup>, al quale, probabilmente si riferisce Benedetto Dei nominando i Medici tra le casate fallite per l'insolvenza dei veneziani di Costantinopoli<sup>1688</sup>. Nella lista che lo stesso Dei fa nelle sue memorie, nel capitolo "Mercanti fiorentini al Gran Turco", riferito probabilmente all'anno 1470, diversi uomini sono segnalati come al servizio dei Medici, ma stavolta l'indicazione è da collegare al ramo principale, perché si parla di Agnolo Buondelmonti e Niccolò Ardinghelli. Siamo poi certi, attraverso una missiva più volte citata, che anche Carlo Martelli, presente negli anni precedenti, faceva riferimento ai Medici, in particolare come figura preposta al controllo dei traffici di allume. Poi c'erano famiglie che non lavoravano direttamente per i Medici, ma che erano ad essi molto vicini e dunque ricevevano protezione. La tutela e il controllo dello scenario orientale per i Medici aveva una doppia valenza: privata, perché essi stessi avevano interessi commerciali in Oriente, anche se, allo stato attuale degli studi, non siamo in grado di quantificarli e pubblica, per la bilancia commerciale fiorentina nel contesto degli scambi euromediterranei e per gli interessi dei clienti della famiglia, da assicurare per continuare a gestire il potere. Se in questo aspetto Piero fu meno solerte, anche perché impegnato a cercare di sventare le azioni mosse contro di lui, Lorenzo, invece, in rapporto con Benedetto Dei sin dalla gioventù, avrebbe mostrato una più spiccata propensione a occuparsi del quadrante levantino, con provvedimenti, già analizzati, finalizzati all'irrobustimento del controllo della comunità di Costantinopoli-Pera.

---

<sup>1687</sup> Per cui si rimanda nuovamente a Kamono, *Il libro Debitori e Creditori*, cit., pp. 369-370.

<sup>1688</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 130.

Per quel che concerne la crociata, la posizione dei Medici, come quella di altri cittadini, è documentata solo a partire dal pontificato di Pio II, non perché precedentemente non ne avessero una, quanto perché il Piccolomini come detto fu il papa che più insistette per l'organizzazione della spedizione, cagionando le discussioni, i dibattiti e i confronti testimoniati dalle fonti. Sulla crociata di Pio II, Cosimo aveva una posizione particolarmente tagliente, riportataci da Niccolò Machiavelli: «Disse di papa Pio, quando e' citava i principi per la ripresa contro al Turco, che egli era vecchio e faceva una impresa da giovani»<sup>1689</sup>. Questa battuta caustica, molto citata, non esaurisce certo l'argomento, ma costituisce una base di partenza che, in ogni caso, dà l'idea di cosa pensasse il patriarca Medici sulla spedizione. La tendenza generale, per Cosimo così come per tantissimi altri signori italiani era quella al disimpegno, per diversi motivi: il costo, umano ed economico dell'impresa in un contesto peninsulare depauperato dai conflitti degli anni precedenti, le basse possibilità di riuscita – considerati i precedenti –, la paura di un sultano che conduceva le guerre con modalità molto differenti da quelle in uso in Italia, infine la mancata “distribuzione” del guadagno derivante da un'eventuale vittoria, che sarebbe andato tutto ai veneziani (sul piano materiale) e al papa (su quello spirituale-morale). In pochi erano disposti, date le premesse, a elargire finanziamenti al pontefice per la missione e quanti facevano affari in terra turca – fiorentini, veneziani e genovesi – erano ancor più accorti, per il timore di subire ritorsioni. La politica estera della repubblica gigliata, ispirata da Cosimo, si muoveva proprio nella direzione dell'attendismo, come abbiamo detto, senza sbilanciarsi né da una parte né dall'altra<sup>1690</sup>. In questa sede non ricostruiremo tutta la vicenda già narrata precedentemente, ma ci concentreremo sui momenti chiave in cui Cosimo o i suoi figli intervennero.

Che la caduta di Costantinopoli fosse uno strumento diplomatico utile per orientare trattative e che le sue conseguenze in campo politico e commerciale avessero un impatto potenziale significativo era ben noto ai Medici. I discorsi sui prestiti da negare a genovesi e veneziani per paura di insolvenza<sup>1691</sup> e i “rallegramenti” di brigata di cui parla

---

<sup>1689</sup> Machiavelli, *Istorie fiorentine*, libro VII, p. 650. Cfr. Cardini, *La Repubblica di Firenze*, cit., p. 468; Sull'arguzia di Cosimo si rimanda a un interessante articolo di A. Brown, *Cosimo de' Medici's Wit and Wisdom*, in *Cosimo "il Vecchio"*, cit., pp. 95-113.

<sup>1690</sup> Black, *La storia*, p. 25.

<sup>1691</sup> *MAP*, 88, doc. 111, cc. 118-119, cit.

Nicodemo<sup>1692</sup> – verosimilmente condivisi, se non ispirati, dagli stessi Medici – certificavano valutazioni pratiche che viaggiavano in parallelo con le attestazioni retoriche di pubblica costernazione.

Dopo questo primo approccio alla questione, un altro momento chiave è rappresentato dal biennio 1459-1460, in cui il papa, nel suo viaggio verso Mantova e nel ritorno a Roma passò per due volte a Firenze tentando di incontrare Cosimo. Nella prima occasione (aprile-maggio 1459), il patriarca Medici non si mostrò, adducendo il pretesto di una malattia, della cui autenticità Pio II arrivò a dubitare nei suoi *Commentarii*<sup>1693</sup>. Vera o falsa che fosse l'indisposizione, dietro l'assenza di Cosimo si ravvisava una certa precauzione per eventuali insistenze che il pontefice avrebbe potuto manifestare per accelerare la contribuzione fiorentina alla crociata. Al ritorno, invece, il patriarca Medici raggiunse Pio II nella notte del 27 gennaio per discutere, più che della crociata, del conflitto angioino-aragonese, in quel momento il problema più grave per l'Italia e anche per il regime cosimesco, come detto. Solo alla fine della conversazione, secondo quanto riportato dai *Commentarii*, Piccolomini informò che il giorno seguente si sarebbero tenuti degli incontri per concordare le modalità di pagamento di decime, vigesime e trigesime imposte a Mantova e accettate dai legati fiorentini. Nella consulta del 28 gennaio, molti cittadini invocarono il parere di Cosimo sulla questione ed eccezionalmente prese la parola il figlio Giovanni:

assurgens ait se iccirco dicturum quam intellexit nonnullis videri civibus ut consilium Cosme super propositis rebus haberetur. Esse vero id onerosum illi presertim quia pontifex plurimos ad eum misit rogatum ut se in hac re et suam auctoritatem interponeret quam si notum fieret illi sicut plerumque accidit negotium eius consilium demandatum esse nec iuxta sua vota reponsio fieret omne onus in Cosmam reverteretur et omnis indignatio. Ne igitur hoc accidat suadere se ait ne via ista capiatur presertim quia ipse scit quid videatur Cosme agendum censere enim illum que pontifex quam promissa sit non omnino negari posse absque verecundia civitatis. Verum nec tempus esse nunc aliquid statuendi imoque respondendum pontifex quia eiusmodi ardua res sicut ista est absque oportunitis consiliis civium fieri nec possunt nec consacuerunt et imo nil certi in presentia decerni posse, sed eos conguo tempore daturus operam ut intelligat sanctitas sua non deficere florentinum populum quominus pro sua virili pollicitationes sanctas exequatur. Sic enim fore ut nil certum promittatur et pontifex contentus et consolatus abeat. Nec videri sibi ait

---

<sup>1692</sup> *SPE*, 256, 118-119, cit.

<sup>1693</sup> «Aegrotabat ille cum Pius Florentiae fuit, seu, quod plerique putaverunt, ne Pontificem accederet, aegroti faciem induit». Pio II, *I Commentarii*, cit., I, pp. 354-355.

ambigendum quo minus ille captus romanus pontificis precibus condonetur, alioquin existimare se omnino a divinus spretum esse que rem adeo exiguam totiens potitam denegassent. Verum tamen addi oportere ut tunc demum liberetur iste com vades dederit se neminem florentinum civem offensurum<sup>1694</sup>.

Il conciso, ma efficace, intervento illumina la posizione del patriarca Medici, che pressato da Pio II affinché mediasse con i suoi concittadini, suggeriva di non dare una risposta negativa, per timore di conseguenze che potessero riguardarlo direttamente, anche perché a Mantova era stata fatta una promessa dagli oratori fiorentini, che non poteva essere disattesa. Risulta evidente la strategia del Piccolomini di personalizzare la questione, trattando, di fatto, Cosimo come un sovrano – qual era, secondo il papa, per come amministrava il potere –, a cui quest’ultimo seppe rispondere “spersonalizzandola”, facendo dire ai cittadini che il mandato dei legati non era vincolante per problemi così grandi e che sarebbe stato necessario un’ulteriore tornata di consultazioni cittadine. Il comportamento offese Pio II, ma, in un certo senso, salvò l’onore di Cosimo, che non dovette rispondere personalmente per l’infrazione di un impegno preso collettivamente.

Esattamente un anno dopo, fu l’altro figlio di Cosimo, Piero, in carica come gonfaloniere di Giustizia, a manifestare l’opinione della famiglia Medici sul tema, nel già citato incontro con Ludovico di Bologna e la sua ambasceria, in due occasioni, a dicembre 1460 e a gennaio 1461<sup>1695</sup>:

Respondit magnificus vexillifer Iustitie dicens letissimum fuisse dominis eorum adventum quam sicut fidelis cristiani nil quod eis magis placeret aut iocundum esset audire possent quia consensisse reges orientales ad salutem cristianam et illos profecto maximam laudem mereri qui tam gloriose expeditioni principum dederunt dominos vero florentinos cum nemine bellum gerere pacem cum cristianis omnibus habere et illa iocundissime frui nec omissuros quicumque precorum virili quia hac re publica dignum existimaverint.

[...]

Respondit magnificus dominus vexillifer iustitie Petrus Cosme de Medicis, Florentinos Dominos non posse aliquid letius aut iocundius audire, quam commotos esse in Asia tot principes ac reges christianos ad bellum Teucris inferendum, servandamque Christianam fidem, que pene in illis partibus interierat; et omnibus satis patere posse suam optimam intentionem, quoniam ita vixerunt, eo cultu ac veneratione sacra divina prosecuti sunt, ut nemo possit ambigere ipsos plurimum Christi religioni deditos, omnem fidei gloriam et

---

<sup>1694</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, 39v-42r (28 gennaio 1460).

<sup>1695</sup> Riportati in *Risposte di oratori*, 1, 82v-83v. Cfr. Müller, *Documenti*, cit., pp. 188-189, doc. CXXXIX.

salutem quam maxime cupere, in qua tuenda et augenda honor simul et animarum salus pariuntur. Itaque se maxime laudare pontificis propositum et eiusmodi regum; legatosque ipsos recte atque ordine fecisse, qui pontificem summum, velut aliorum caput adierunt: illum enim esse debere principem talis expeditionis, velut christianorum patrem, cuius auctoritatem omnes alii sequuntur. Et quantum ad eos attinet, se facturos esse omnia que sui honoris arbitrabuntur, et concursuros ad expeditionem istam una cum reliquis christianis principibus, quoniam soli tantam molem belli ferre non possent; nec posse illos aliud nunc respondere de auxiliis certis, quoniam ea nec decerni nec concedi possent absque assensu consiliorum civitatis, que tam brevi tempore nullo modo haberi possent. Sed tamen debere haud dubie credere legatos ipsos, quod florentini domini, qui semper pro gloria et honore certaverunt terrenis et fragilibus rebus, Christi causam adeo gloriosam et salubrem nullo modo sint deserturi. Cogitare enim debere ipsos legatos, num verisimile sit, si reliqui principes hoc opus aggrediantur, quod soli florentini suas manus non apponant, cum ignominia ipsorum sempiterna, et qui semper pro romana ecclesia et Christi fide nullos labores, nullas impensas recusarunt. Igitur satis eis esse debere factam responsionem; quam operibus ipsis Domini, cum opus erit tempus idoneum, comprobabunt.

Quella che Piero faceva passare per l'opinione dei fiorentini, non era altro che la posizione del padre. Se alle esortazioni pontificie non si poteva rispondere che con una certa, formale, cortesia, per il bizzarro manipolo di emissari – o attori – coordinato da Ludovico da Bologna prevaleva, dalle parole di Piero, un misto di scherno e fastidio. Se il pontefice era tanto convinto di voler organizzare la crociata, secondo i Medici bisognava che i legati si rivolgessero a lui, non certo ai fiorentini, che avrebbero fatto la propria parte, ma solo insieme alle altre potenze. Un modo, evidentemente, per prendere tempo, non corrispondere quanto dovuto ed evitare impegni più onerosi.

Il biennio 1463-1464 è il terzo momento in cui emerge la voce medicea, più nitidamente rispetto al passato per la moltiplicazione di fonti, fiorentine e milanesi, sul tema della crociata e per la difficile *impasse* che nella repubblica gigliata si era venuta a creare. Sembra opportuno riportare qui le due interpretazioni degli studiosi che hanno approfondito tale questione, Robert Black e Franco Cardini, prima di vagliare le fonti a disposizione. Secondo il primo, il patriarca Medici, pur non convinto della crociata, si sarebbe rifiutato, nel 1459, di persuadere pubblicamente il papa ad abbandonare l'impresa, avrebbe agito per sbloccare la situazione relativa alla decima nel 1460, sarebbe intervenuto per far rilasciare dalle Stinche i prigionieri che avrebbero dovuto costituire l'equipaggio delle galee donate al papa nel 1464 e avrebbe omaggiato il pontefice di una galea armata a sue spese. Grazie a questa presa di posizione molti eminenti fiorentini –

tra cui Otto Niccolini, Bernardo de' Medici e Ugolino Martelli – avrebbero poi seguito la sua politica, basata sul desiderio di non rovinare i rapporti con Pio II<sup>1696</sup>.

Questa interpretazione degli eventi, che mira a presentare il patriarca Medici come un fautore, sia pur timido, della crociata, non tiene conto del fatto che, come mostrato nelle pagine precedenti, il comportamento di Cosimo del 1459-1460 fu sì finalizzato a evitare scandali, ma certamente nell'ottica di una tutela personale e collettiva, e mai arrivò a favorire, in alcun modo, la partecipazione fiorentina alla crociata. Se fosse stato altrimenti il Piccolomini non si sarebbe rivolto con così tanto sdegno nei suoi confronti nei *Commentarii*. È, tuttavia, vero che nel 1464 l'anziano banchiere promise di donare a Pio II una galea armata a sue spese e un equipaggio di galeotti, evidenza che ha fatto ipotizzare a Franco Cardini, il cui giudizio sul criptosignore fiorentino è più complesso e problematico, un avvicinamento tardivo di Cosimo alla causa crociata, a partire dal 1463, fosse esso genuino o mosso dalla necessità di salvare la propria anima, sentendosi vicino alla morte<sup>1697</sup>. L'aspetto più interessante della tesi di Cardini, tuttavia, è quello relativo alla possibilità che il donativo di Cosimo fosse una specie di "risarcimento" per non essere riuscito a convincere i suoi cittadini a impegnarsi per la crociata; questa teoria aprirebbe a un non pieno controllo mediceo degli equilibri cittadini già a questa altezza cronologica, per via dell'azione di fazioni concorrenti<sup>1698</sup>.

Le fonti, in realtà, per questo biennio ci presentano un vero e proprio braccio di ferro tra le parti, dopo le schermaglie degli anni precedenti. Con l'entrata in guerra di Venezia e il suo passaggio nel fronte dei favorevoli alla crociata, Cosimo perdeva un "alleato" particolarmente funzionale nella strategia di attendismo che stava promuovendo verso la spedizione di Pio II. Fu lui, senza ombra di dubbio, a orchestrare la difesa diplomatica di Firenze contro gli assalti che venivano da Roma, Venezia e financo da Milano, come messo in luce, più che dalla documentazione fiorentina, in cui Cosimo appare poco, da quella milanese. Nicodemo Tranchedini informò il duca che nell'estate del 1463 il Piccolomini aveva chiesto a Cosimo di intercedere col re di Francia affinché partecipasse alla crociata e che il banchiere considerava la cosa «una mandata di poco fructo» e aveva

---

<sup>1696</sup> Black, *La storia*, cit., pp. 24-25.

<sup>1697</sup> L'interesse di Cosimo verso la salvezza della propria anima è, del resto, testimoniato dalle numerosissime committenze religiose di cui si rese protagonista. Cfr. Kent, *Il committente e le arti*, cit., pp. 183-279.

<sup>1698</sup> Cardini, *La repubblica*, cit., p. 481.

risposto all'inviato papale che «a volere il re intendesse Italia essere unita seria da riconfermare la liga et ligarla meglio»<sup>1699</sup>. Ma la richiesta di intercessione era intesa anche verso i suoi concittadini fiorentini, di cui Cosimo era, nell'opinione del pontefice già menzionata, il principe. Nell'ottobre successivo Francesco Sforza scriveva a Nicodemo che Cosimo, prima di concedere le esazioni richieste dal pontefice, aveva imposto che «se habiano ad intendere dove et como se habiano ad spendere questi denari per questa impresa et che sua sanctità non habia ad fare altra impresa altrove»<sup>1700</sup>.

In quel momento, come descritto nel capitolo precedente, la partita diplomatica si giocava su due tavoli: se Pio II premeva affinché i fiorentini sciogliessero le riserve, questi ultimi alzavano la posta, richiedendo la concessione del castello di Citerna. La brusca interruzione di queste trattative e il successivo ritiro di Otto Niccolini provocarono un allontanamento delle parti che Pio II provò a ricucire scrivendo a Cosimo già a inizio novembre, quando l'ambasciatore era ancora a Roma. Il Medici, restio a concedere persino le quattro galee contenute nel mandato del Niccolini<sup>1701</sup>, rispondeva con finta ingenuità che poteva fare soltanto «quid in libera et populari republica possit privatus civis»<sup>1702</sup>. Così come nel 1459, dunque, il braccio di ferro era tra la personalizzazione imposta da Pio II e l'idea di una responsabilità collettiva dietro cui si nascondeva Cosimo, più che sull'appoggio o sulla contrarietà all'impresa crociata.

In realtà, l'ultima parola per le decisioni sul tema era effettivamente di Cosimo, come Tranchedini fece notare in più occasioni. Il 31 marzo 1464 riferiva allo Sforza che:

Questa excelsa comunità credo anche che se componerà cum nostro signore a galee o altro per quel men che potranno, li più anche s'acordano como già gli recorday ad non scodere XXXme per non mettere migliara d'anime in dampnatione ma ad mettere qualche altra loro graveza publica. Cosmo per ancora non se ce accorda<sup>1703</sup>.

---

<sup>1699</sup> *SPE*, 271, 178-179, cit.

<sup>1700</sup> *SPE*, 271, 226-228 (Francesco Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano 10 ottobre 1463).

<sup>1701</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 4, 36, s.n. (Antonio Pucci a Otto Niccolini, Firenze, 28 dicembre 1463). La lettera specifica comunque che Cosimo si fidava ciecamente del giudizio del Niccolini.

<sup>1702</sup> Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, cit., II, pp. 242-243 (Pio II a Cosimo de' Medici, Roma, 3 novembre 1463) e 243-246: 245 (Cosimo de' Medici a Pio II, Firenze, s.d.). Il motto, evidentemente, faceva da contraltare a quello di Pio II, che aveva definito Cosimo «non tam civis quam patriae dominus [...] tyrannum, non regem». Pio II, *Commentarii*, cit., p. 354. Cfr. anche N. Rubinstein, *Cosimo optimus civis*, in *Cosimo "il Vecchio"*, cit., pp. 5-20.

<sup>1703</sup> *SPE*, 271, 49 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze 31 marzo 1464).

E ancora il 29 maggio successivo:

Questa excelsa signoria aspecta risposta ad quanto ve scrissero de li mille cavali et cinquecento fanti al'impresa contra il Turcho; pur Cosimo me ha domandato più fiata se havevo risposta da vostra sublimità de quanto ve ho scripto per doe mie de quel gli pareva ad questo proposito et como luy era stato promotore de questo per honore et utile de vostra celsitudine<sup>1704</sup>.

Dunque, l'offerta di contribuzione fiorentina, di cui era stato promotore Cosimo, proveniva unicamente dalla necessità di salvare la reputazione del duca di Milano, che si era esposto con Pio II per i fiorentini, non da un cambio di politica. Peraltro, l'offerta, come risulta dall'analisi svolta nel capitolo precedente, presentava problemi piuttosto rilevanti e rispondeva a necessità più formali che sostanziali.

Cosimo, quindi, non vedeva positivamente un impegno fiorentino nella crociata, per ragioni economiche – la disponibilità di denaro cominciava, come detto, a scarseggiare a questa altezza cronologica a seguito dei cospicui versamenti allo Sforza – e politiche – una partecipazione diretta avrebbe comportato la fine delle relazioni con il Turco, un'eventuale vittoria avrebbe avvantaggiato i rivali veneziani – ma resta da chiarire quale fosse la sua personale soluzione rispetto al problema. Come detto, il patriarca Medici non si augurava certo una vittoria turca e, sebbene si esponesse poco, una fonte ci illustra la sua idea di crociata. Si tratta ancora una volta di una lettera, stavolta proveniente da Venezia, datata 22 maggio 1464. Il mittente è Alessandro Martelli, direttore del Banco Medici nella Serenissima e abilissimo informatore. Costui riferiva a Cosimo che i veneziani, in disaccordo tra loro sulle modalità di conduzione della crociata e sulla *leadership* pontificia, rumoreggiavano per capire cosa stessero facendo concretamente i fiorentini dopo le promesse di contribuzione:

E quanto qui per questa impresa si fa quello si può e fforse più, sono domandato assai di quelle fate voi costì e ssonno mal parlare e rispondere et cetera; ò deto l'openio vostro sarebbe si facessi da terra per la via degl'Unghari e per quella via spendere largmente e ffare ogni cosa e che lodato il pensiero vostro e acordansi che senza grosso esercito da terra si possa mal fare il bixogno co l'armata. Avisate quello fate costì, che bixogna pur faciate più dimostrazione di quello si fa<sup>1705</sup>.

---

<sup>1704</sup> *SPE*, 271, 103 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Firenze 29 maggio 1464).

<sup>1705</sup> *MAP*, 12, c. 331 (Alessandro Martelli a Cosimo de' Medici, Venezia, 22 maggio 1464).

Dietro a quel “voi” collettivo si troverebbe il progetto di Cosimo: finanziare gli ungheresi e lasciare a loro l’onere della crociata, puntare su un progetto di terra che avrebbe richiesto meno denaro, esposto meno i fiorentini a problemi con il Turco e tolto l’eventuale palma del vincitore ai veneziani<sup>1706</sup>. In sintesi, era il piano che sarebbe stato adottato dopo la morte di Pio II, con la devoluzione dell’intera somma raccolta dalla Depositeria a Mattia Corvino<sup>1707</sup>.

Tuttavia, il reale obiettivo di Cosimo dietro la diplomazia sulla crociata non era il Levante, bensì l’Italia. Già nell’autunno 1463 la presenza di Dietisalvi Neroni a Milano veniva spiegata così dagli oratori mantovani: «la casone si è questa: che l’ha proferto al prefato illustrissimo ducha, volendo rompere guera sua signoria a venetiani, ducati tresentomilia l’anno»<sup>1708</sup>. La voce era rapidamente giunta alle orecchie dell’agente veneziano, fra Simonetto, il quale, secondo la ricostruzione di Vincenzo della Scalona<sup>1709</sup>:

trovandosi in ragionamento cum Detesalvi gli disse havere inteso ch’el circava fare che questo illustrissimo signore se partisse dala amicitia della signoria, et siando cussi ch’el non faceva bene et peyo faria el signore s’el gli attendesse, perché se metteria in uno novo lamberinto, ove po’ rendersi securo siando ben cum la signoria de havere quiete et riposo in questo stato per sì et per li figlioli soi.

Un’accusa da cui Dietisalvi si difese:

Detesalvi m’è dicto gli rispoxe acostumatamente alla parte prima, che chi gli haveva dicto fusse qua per indure novità ch’el signor se partesse dala amicitia della signoria era male informato delle conditione lor, perché fiorentini se gubernavano a libertà et lo exercitio lor era la mercantia cum la quale se nutriveno in tempo de pace, ove per la guerra si sta in continua spexa che non piace a’ comuni.

---

<sup>1706</sup> Armare una flotta era costosissimo. Basti pensare, rimanendo sul nostro caso, che affittare tre galee per quattro mesi dai cavalieri di Rodi aveva comportato per la Depositeria della Crociata una spesa di 4.500 ducati. Solo le fasi iniziali dell’armamento di quelle fiorentine costarono 5.000 ducati. Archivio di Stato di Roma (d’ora in avanti ASR), *Camerale I, Depositeria della Crociata*, 1233, 103v, 107rv, 112r, 113r, 114r.

<sup>1707</sup> *Depositeria della Crociata*, 1233, 121v.

<sup>1708</sup> *Carteggio degli oratori mantovani. V*, cit., p. 365, doc. 236 (Francesco Secco a Ludovico Gonzaga. Caravaggio, 17 settembre 1463).

<sup>1709</sup> *Carteggio degli oratori mantovani. V*, cit., pp. 366-373: 367 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga. Milano, 5 ottobre 1463).

In realtà, il tentativo sembra concreto, e non solo perché le fonti mantovane riferiscono, come già detto, di rallegramenti dei fiorentini per le sconfitte dei veneziani<sup>1710</sup> – ai quali è difficile che Cosimo fosse estraneo – ma perché alla reazione poco interessata dello Sforza si rispose con un suo ridimensionamento:

De Detesalvi per quanto me sia dicto fin a qui non sento habia facto proferta alcuna a questo illustrissimo signore per indurlo a guerra, ma s'è ben exteso a farli intendere che ogni grandezza de' venetiani non po' essere al proposito del stato de sua celsitudine nì de lor fiorentini, a chi toca de metterli mente poi che al papa poco partiene de considerarglie, al re per non conoscere più et essere stato sbatuto, siché'l non po' metterli cervello<sup>1711</sup>.

La conferma successiva arriva da una fonte fiorentina, che, peraltro, nomina espressamente l'ideatore di questo piano, Cosimo de' Medici. Si tratta di una lettera, di natura confidenziale e cifrata, che Agnolo Acciaiuoli, già in rotta col regime, spedì al figlio Jacopo il 4 luglio 1463:

Veggio le cose fra loro e noi ogni dì agravare. Cosimo aiuta questa materia, peroché, poiché gl'a veduto il papa essere alterato con loro pe'l fatto di Cervia, mette quante legna può in quello fuocho et vorrebbe che il lustre signore [Francesco Sforza] piglassi Genova et confortalo a doversi alargare, essendo e veneziani impaciati col Turcho et che sarebbe aiutato ad Firenze d'ogni cosa. Ma questo pensiero di Firenze non gli riuscirebbe. Ma temerei che quella terra non si accordarssi con vineziani. Hanne facto parlare al lustre signore, il quale non vuole udirne parola et hallo havuto molto a male<sup>1712</sup>.

Il progetto di approfittare della crociata per colpire Venezia in Italia di fatto non trovò mai attuazione, tanto per il rifiuto dello Sforza, quanto per un problema interno – «questo pensiero di Firenze non gli riuscirebbe» –, probabilmente legato all'opposizione antimedicea, che, come detto, non vedeva di buon occhio nuovi versamenti di denaro al duca di Milano, specie se si parlava di 300.000 ducati annui, come riferito da Francesco Secco.

---

<sup>1710</sup> *Carteggio degli oratori mantovani. V*, cit., pp. 430-434: 433, doc. 272, cit.

<sup>1711</sup> *Carteggio degli oratori mantovani. V*, cit., pp. 366-373: 368, cit. Su questi temi cfr. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa*, cit., p. 233.

<sup>1712</sup> *Carte Stroziane*, I, 136, c. 33v, cit.

Alla fine del 1463 Cosimo, sconfitto in politica estera e forse interna, dovette rassegnarsi e concedere qualcosa per la crociata. Al netto delle già menzionate offerte di uomini e galee avanzate al papa in nome della repubblica, e tralasciando l'arruolamento dei prigionieri delle Stinche, che permetteva alla comunità fiorentina di liberarsi di personaggi indesiderati, bisogna soffermarsi sulle galee donate da Cosimo alla spedizione. In primo luogo, va detto che il fatto è menzionato solo nei *Commentarii* e non nelle fonti fiorentine e che si tratterebbe dell'unica donazione dei Medici per la crociata. Anzi, vale la pena specificare come Piero de' Medici e i suoi compagni fossero stati persino pagati dalla Depositeria della Crociata il 27 aprile 1464 in ragione di una promessa di 10.000 ducati non sappiamo se mantenuta: «A dì 27 ducati mille pagai per mandamento del thesaurario de di detto a Piero de' Medici e compagni di corte per parte d'una promessa fatta per loro di ducati 10.000 ad Antonio Lionini e compagni per biscotto fanno per la sancta cruciata»<sup>1713</sup>.

Bisogna poi fare chiarezza sui numeri, giacché gli studiosi hanno espresso incertezza sul numero di legni promessi ed effettivamente donati da Cosimo e dalla Signoria. I *Commentarii* attestano che nel 1464, mentre tutte le potenze cristiane stavano dichiarando come avrebbero contribuito alla spedizione «Florentini, diu ancipites fuere: postremo id se facturos affirmavere quod Mediolanensium princeps dignum duceret. Cosmus, quamvis privatus civis, unam triremem pollicitus est»<sup>1714</sup>. Cosimo promise, dunque, per proprio conto una galea, ma non sappiamo se la donò effettivamente. D'altra parte, è vero che ad aprile 1464, la repubblica donò due galee sottili e una galea grossa all'inviato papale che intendeva comprarle<sup>1715</sup>. Si tratta delle galee per le quali la Depositeria aveva già pagato 3.500 ducati e avrebbe continuato a maggio a fornirne altri 1.500? Si tratta di altre galee aggiuntive? Probabilmente l'ipotesi più verosimile è la seconda, ma purtroppo le fonti in questo senso non permettono di chiarire la vicenda. Possiamo però dire che la donazione non sarebbe altro che un tentativo di controbilanciare le richieste di dilazione continuamente avanzate da parte fiorentina. Peraltro, neanche un mese dopo la morte di

---

<sup>1713</sup> *Depositeria della crociata*, 1233, 111.

<sup>1714</sup> *Commentarii*, cit., pp. 2516-2517.

<sup>1715</sup> *Missive I Cancelleria*, 44, pp. 246-248 (Signoria di Firenze a Francesco Sforza, Firenze, 10 dicembre 1463); *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 241-242 (Istruzioni a Otto Niccolini, oratore a Roma, 10 dicembre 1463); *Provvisioni. Registri*, 155, cc. 42r-44r. Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 257; Id., *La storia*, cit., p. 19. Cfr. anche *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 36 (Antonio Pucci a Otto Niccolini, Firenze, 9 dicembre 1463)

Pio II, i suddetti legni furono richiesti indietro al nuovo pontefice, Paolo II, che accordò la restituzione della galea grossa<sup>1716</sup>.

Alla luce di quanto dimostrato, si ravvisa una certa sintonia tra il Cosimo committente e il Cosimo politico. Il patriarca Medici cercò, in questi anni, di pubblicizzare il più possibile, specialmente agli occhi del pontefice, una presunta adesione alla crociata presente e a quelle passate, propria e dei suoi concittadini, mediante diversi strumenti d'azione. La diplomazia, anzitutto. Le missive della Signoria e le istruzioni agli oratori, in particolare, rimarcano ostinatamente il dono delle galee al pontefice, nel suo carattere di gratuità, e l'impegno economico a cui era stata già sottoposta Firenze, maggiore rispetto a quello osservato dalle altre potenze. A stendere questa documentazione era Benedetto Accolti, autore, proprio nel momento più complesso delle trattative, del *De bello*, che, nell'opinione di Robert Black, presenterebbe, in alcuni tratti, analogie contenutistiche interessanti con le comunicazioni della repubblica inerenti alla spedizione contro il Turco<sup>1717</sup>. In questi anni, il processo di invenzione delle radici crociate fiorentine subì un'improvvisa accelerata per un fine politico-diplomatico: dimostrare che le richieste di dilazioni, clausole e contropartite avanzate dalla repubblica non rispondevano a una cattiva coscienza dei fiorentini, o peggio, a una presunta alleanza col Turco, di cui si vociferava, bensì alla loro volontà di organizzare una crociata autentica e partecipata contro il nemico di sempre, l'infedele. Forse proprio a questo scopo fu miniato il codice Riccardiano 492 e fu commissionata la *Giuditta* a Donatello. D'altra parte, mi sembra probabile supporre che la già menzionata rivelazione a Mehmed II dei piani di crociata ad opera della comunità fiorentina di Napoli non fosse in alcun modo stata orchestrata da Cosimo, che non aveva interessi a far divulgare informazioni così delicate. Ma la 'propaganda' aveva due direttrici: una esterna, che mirava a mettere Firenze nelle migliori condizioni per trattare e una interna, con cui i Medici tentavano di dimostrare, occupando lo spazio pubblico, il proprio primato in città. Si tratta, in ogni caso, di una falsa narrazione, volta soltanto a giustificare il comportamento diplomatico fiorentino, proprio mentre le trattative stavano raggiungendo un momento decisivo. Alla fine, questa 'propaganda' crociata riuscì probabilmente a far guadagnare tempo alla repubblica, ma

---

<sup>1716</sup> *Legazioni e Commissarie*, 15, pp. 267-270, 277-278 (Istruzioni ad Antonio Ridolfi, oratore a Roma, 22 gennaio e 14 febbraio 1465).

<sup>1717</sup> Black, *Benedetto Accolti*, cit., pp. 259-270.

non a sottrarla dall'impaccio della scelta tra crociata e commercio, da cui sarebbe dipeso il suo futuro, soprattutto dopo il fallimento della "terza via" proposta dal patriarca Medici.

Allora, tornando a Cosimo e ai suoi donativi tutt'altro che disinteressati, si può dire che la redenzione dell'anima fu il suo ultimo affare, giocato con l'usuale mentalità da mercante. Di Piero, che gli succedette, abbiamo già parlato. Basti qui aggiungere che egli, sopraffatto dalle sfide alla sua sopravvivenza politica – e forse anche fisica – non ebbe modo di elaborare alcuna strategia per il Levante né per l'Italia. L'unico momento in cui vestì i panni del devoto cristiano assertore della crociata fu quello, già discusso, del giugno 1466, quando, temendo che i congiurati potessero guadagnarsi il consenso del pontefice, rimpinguò le casse della crociata. I Medici sarebbero tornati a progettare in Oriente e a servirsi del tema orientale con Lorenzo il Magnifico.

### 3. *Il tema orientale nel fazionalismo fiorentino*

Come accennato, la posizione fiorentina non si riduceva al pensiero mediceo ma, soprattutto, non era affatto monolitica e questa naturale disomogeneità doveva applicarsi anche alla questione orientale. Dopo il 1453, Genova e Venezia si divisero in numerose fazioni, sul commercio orientale, sulla crociata e sulle sue modalità di conduzione, sui rapporti con il Turco e sulle strategie diplomatiche da utilizzare<sup>1718</sup>, mentre a Firenze l'autorità medicea disincentivava l'affiliazione alle fazioni e soprattutto faceva sì che le opinioni divergenti fossero escluse dai dibattimenti pubblici. Tuttavia, uno scavo archivistico profondo, condotto tra documentazione pubblica e privata restituisce tracce del dibattito, che avveniva in forma "addomesticata" nelle Consulte e che continuava poi nella documentazione privata, libera (o quasi) dal controllo mediceo. Il risultato è un caleidoscopio di opinioni, strategie e soluzioni per il complesso scacchiere politico italiano e levantino che siamo, sia pur parzialmente, in grado di ricostruire e categorizzare. In questo paragrafo conclusivo si porrà l'attenzione sui tre momenti chiave maggiormente testimoniati di questo processo: la prima tornata di dibattiti e la formazione di gruppi, tra 1458 e 1460, che si esprimevano nei margini lasciati dal forte controllo

---

<sup>1718</sup> Su Genova cfr. almeno Basso, *Parlare del Turco*, cit., p. 10. Per quanto riguarda Venezia si rimanda a Picotti, *La Dieta di Mantova*, cit., *passim*. Manca, tuttavia, uno studio aggiornato sulla questione.

mediceo di quegli anni; l'uso del tema orientale e della crociata come arma della fazione antimedicea tra 1463 e 1467; infine, il dibattito successivo alla caduta di Negroponte, tra 1470 e 1471, che segnò la fine di un'epoca, laddove quello su Costantinopoli dopo il 1453 era mancato.

### 3.1. *La prima tornata di dibattiti e i gruppi (1458-1460)*

La notizia della caduta di Costantinopoli non fu accompagnata da discussioni in seno alle Consulte sul problema orientale<sup>1719</sup>, le quali, invece, cominciarono solo nel 1458, in concomitanza con l'avvio della navigazione levantina. Semplificando, possiamo dire che l'assenza di dibattito nel 1453 denotava un'assenza di interessi; il contesto del 1458 si configurava, invece, assai più vivace: la crescita della comunità fiorentina a Costantinopoli-Pera e della sua mole di affari, la presenza di un pontefice determinato ad avviare la crociata e la pace italiana raggiunta avevano messo i fiorentini, entrati, a buon diritto, nel gioco levantino, nella posizione di dover prendere delle decisioni. Il già citato "Rapporto fatto dai cittadini sul fatto del navigare"<sup>1720</sup> del luglio 1458, ipotizzando viaggi annuali delle galee fiorentine in Levante, sanciva un interesse ormai formato verso il quadrante orientale del Mediterraneo di privati cittadini, che tentavano di portarlo all'attenzione della repubblica. Gli estensori del rapporto erano Carlo Pandolfini, Giannozzo Pitti, Otto Niccolini, Francesco Neroni, Bartolomeo Lenzi, Petro del Benino, Antonio Martelli, Franco Sacchetti, Francesco Ventura, Agnolo della Stufa, Antonio Da Rabatta, Niccolò Cerretani, Bartolomeo d'Antonio di Scarlatto (questi due consoli del mare) e Ugolino Bonsi, molti dei quali avrebbero giocato un ruolo fondamentale nelle discussioni successive. Questa prima fase del dibattito su un tema di fatto inedito diede vita a una prima dichiarazione degli interessi in campo, in certi casi a un *brainstorming*, dove ogni personaggio che prendeva la parola poneva all'attenzione della comunità pensieri e idee, personali e collettive, declinandole e definendole, trovando affinità e differenze con quelle altrui. Il carattere era quello di una sperimentazione, finalizzata a trovare la soluzione migliore per tutti al problema orientale. Nell'arco di due anni si sarebbero scorte le prime divisioni in gruppi, ma piuttosto permeabili, senza rigidità.

---

<sup>1719</sup> Se si eccettua la seduta del 3 luglio 1454, che comunque discute il tema in relazione all'acquisizione delle reliquie di Marco Cascianselmo, con un certo distacco. *Consulte e Pratiche*, 53, cc. 86r-89v.

<sup>1720</sup> *Consulte e Pratiche*, 55, cc. 49v-50r.

Procediamo, però, con ordine. La prima seduta delle Consulte in cui al tema orientale venne dato spazio, sebbene non fosse l'argomento principale della discussione, fu quella del 24 dicembre 1458<sup>1721</sup>. Il quadro che ne emerge è piuttosto uniforme, ma ricco di sfumature differenti. Se Manno Temperani chiedeva di non smuoversi dalla posizione attendista fino a quel momento portata avanti, continuando, come facevano del resto i veneziani, a rispondere genericamente agli inviti del papa, Bernardo Giugni asserì che la crociata era affare di tedeschi e ungheresi e che se il pontefice avesse voluto da solo contribuire con questi due popoli la spedizione avrebbe avuto esito positivo. I fiorentini, invece, per i loro commerci coi turchi, avrebbero ricevuto soltanto danni da un'operazione del genere. Più moderata risultò essere l'opinione di Giannozzo Pitti: egli propose di non impegnarsi direttamente, ma di tenersi pronti, assicurando al papa che, nel momento in cui le altre potenze si fossero assunte l'onere richiesto, anche Firenze avrebbe contribuito «pro rata sua». Otto Niccolini, concordò, ricordando che soltanto Milano e Firenze si erano sottoposte alle esazioni pontificie degli anni precedenti e che, dunque, sarebbe stato scorretto che le loro cittadinanze pagassero nuovamente senza prima avere la certezza del comportamento degli altri stati, sempre nella logica del reciproco “controllo” politico. Infine, risulta interessante anche il parere di Donato Cocchi Donati, secondo cui l'effettiva realizzazione della crociata avrebbe causato danni non indifferenti alla navigazione fiorentina, già tormentata da corsari e, soprattutto, dalla flotta napoletana che, nell'ottobre 1458, come già detto, aveva attaccato le galee orientali della repubblica, mettendone in grandissimo rischio le merci e gli uomini. Altri, invece, come Carlo Pandolfini, suggerivano di attendere le decisioni del Piccolomini alla Dieta di Mantova.

C'era, tuttavia, un fattore che accomunava esplicitamente tutte le posizioni espresse: la necessità di ascoltare il parere di Cosimo sull'argomento, che, dopo il parlamento dell'agosto precedente, aveva raggiunto un livello di controllo dello stato inedito.

Il secondo dibattito che prendiamo in considerazione è quello del 3 luglio 1459, in cui i fiorentini si confrontarono sull'elezione e sull'eventuale invio degli ambasciatori fiorentini alla Dieta di Mantova<sup>1722</sup>. Anche in questo caso, il quadro delle discussioni si presenta piuttosto uniforme. I cittadini che presero la parola risultarono concordi nel

---

<sup>1721</sup> *Consulte e pratiche*, 55, cc. 89v-91v. Cfr. Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 12 e Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 460.

<sup>1722</sup> *Consulte e Pratiche*, 55, 131r-134v.

reputare che Firenze, in quanto potenza minore, non potesse essere la prima a mandare i legati a Mantova e che, di conseguenza, bisognasse differire il loro invio, finché almeno Venezia (che non aveva ancora eletto gli ambasciatori) e Milano (il duca si stava informando in quei giorni sui dettagli dell'impresa antiturca proprio da Agnolo Acciaiuoli) non avessero inviato i propri<sup>1723</sup>. Le divergenze, piuttosto, riguardarono le tempistiche di scelta degli oratori. Se Bernardo Giugni, Giannozzo Pitti e Donato Cocchi Donati ritenevano che, nell'attesa di capire le intenzioni delle altre potenze, si dovessero eleggere i legati, per mandarli a seguito dell'invio di quelli milanesi e veneziani<sup>1724</sup>, il differimento proposto da Manno Temperani e da Luigi Guicciardini sembra a oltranza. Più controversa risulta essere l'opinione di Otto Niccolini, convinto che le richieste di Roma rappresentassero un *dedecus* per Firenze, ma persuaso che non si dovesse provocare troppo il papa. Guglielmo Tinagli, invece, propose di inviare immediatamente i legati, per evitare che qualcosa di sconveniente per la città venisse deciso in assenza di suoi ambasciatori.

Il terzo dibattito si articola in più sessioni, 28 gennaio, 6-8 marzo, 18-20 marzo, 4 aprile 1460, ed enuclea in forma molto più chiara le posizioni dei fiorentini<sup>1725</sup>. Rispetto alle discussioni analizzate, questa volta il tema toccava nel pratico gli interessi della repubblica, perché si trattava di fornire una risposta alle richieste del pontefice di esigere e corrispondere la decima, la vigesima e la trigesima. L'arrivo del pontefice a Firenze e la richiesta di risposte immediate rispetto a quanto pattuito a Mantova provocarono una prima spaccatura sul tema orientale, con le già menzionate pressioni verso Cosimo e con le accuse mosse a Franco Sacchetti e Antonio di Lorenzo Ridolfi, oratori a Mantova, di essere usciti dai margini del proprio mandato, alle quale il Ridolfi rispose con decisione:

Antonius domini Laurentii inquit meminisse se commissionem sibi et Franco delectis legatis ad pontificem fuisse data liberam, quam ita fieri oportebat sed tamen dominos mandasse illis ut nihil in particulari disponerent aut promitterent absque novo assenso civitatis, imo quam cum ipsi mantue apud pontificem essent et pontifex ipse dominos et oratores omnes ad consilium publicum convocasset et petisset ab eis opem ac consilium adversus infideles barbaros et pro recuperatione earum rerum, que illi violenter

---

<sup>1723</sup> *Carteggio degli ambasciatori mantovani. I*, pp. 386-388, doc. 257 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 18 agosto 1459).

<sup>1724</sup> Quest'ultima è, in particolare, l'opinione di Giovanni Canigiani.

<sup>1725</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, cc. 39r-42r (28 gennaio), 47v-50r (6 marzo), 50v-54r (7 marzo), 54r-57v, 76r-77r (8 marzo), 58r-63v (18 marzo), 63v (19 marzo), 63v-64v (20 marzo), 74rv (4 aprile).

occupassent. Respondisse omnes adstantes et ipsos etiam una cum aliis ut pontifex una cum dominis cardinalibus ea ordinarent que in rem esse viderentur qui cum respondisset alia die opus esse pecuniis et exercitu magno ad debellandum hostem. Respondisse ducem Mediolani pecunias eras parandas esse que pontifici viderentur; exercitum vero minime determinari posse quantum esse debent, sed tale debere instrui qualis conveniet qualitati et numero hostrium nec alios milites ad id bellum idoneos esse que finitimos quam Itali vel Galli nequaquam in illis bellis afssueti fere inutiles ad ea reperirentur. Preterea cum genuissima impensa et magno incommodo in tam remotis locis militarent. Solum igitur ab his nationibus que remote sunt pecunias parari oportere que militibus illis persolvantur et que ad instruendam classem sufficiant et in eam summam cessisse alios omnes exceptis legatis venetis que ambigue semper super ea re locuti sunt, tandem vero quibusdam intermissis duobus pontificis iterum convocasse prefatos omnes ac dixisse ad inventum facilem modum ex quo pecunie aliunde haberentur cum vero talem esse, ut vero pro triennio cristiani omnes laici XXXmam partem sui redditus solverent quo hoc anno Iudei autem XXmam partem sue substantie clerici autem decimam fructum et ipsum pontificem expositurum eos inter sunt qui ex pontificatu haberi poterunt et postulasse ut que adstabant domini et oratores responderent cum idem illis optimum factu videretur. Ducem vero et omnes alios id omnino aprobasse. Verum ipsos legatos florentinos ex litteris ad eos missis commotos petiisse a pontifice ut remotis arbitris cum eo loqui possent a quo tandem ad missi retuluntur quam grave periculum immineret civitati si ipsi palam ad hoc subsidium se obligarent. Nam misisse civitatem dua longas naves ad ea loca in quibus turcorum rex imperium habet onustas preciosis mercibus, quod si rex ipse intelligeret ab emulis et inimici florentine urbis que illi adversus cum pepigissent periculum esse ne ille ira commotus naves et mercantias civibus nostris auferret cum detrimento maximo civitatis, imoque se petere ut pontifex non illos cogeret ad obligationem palam faciendam, sed in se eam florentinorum susciperet et secure pro illa pro illa promitteret nec dubitaret civitatem hanc nullo modo christiane salutis defuturam. Respondisse vero pontificem placere sibi eorum propositum sed quam res hec nonnullis cardinalibus commissa erat non valere se certum responsum reddere absque illorum assensu redimeret igitur alia die et eius decretum expectarent que redeuntes repereunt pontifex una cum quibusdam cardinalibus quod suscipiens in se florentinam causam dixit contentum se esse ne ipsi non subscriberent et supra se illorum negotium suscipere ac polliceri procul dubio florentinos omnia facturos similiter quo ducem Mediolani ab aliis rogatum idem promisisse coram omnibus. Itaque licet alii omnes se subscripserint iis que per pontificis et cardinalis decreta erant tamen illos non subscripsisse. Venetos vero subscribere recusasse quam aiebant mandatum illi deficere et responsum ex venetis expectare. Hec autem serius enarrasse dixit ut intelligerent domini et omnes cives legatos nullo modo mandatum dominorum fuisse egressos, sed observasse omnia que illis vel scripta vel ab initio commissa sunt<sup>1726</sup>.

D'altra parte, se Giannozzo Pitti suggeriva di offrire una risposta non vincolante al papa, Otto Niccolini si scagliava contro l'iniquità della richiesta. Come ricordato nelle pagine

---

<sup>1726</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, cc. 39r-42r.

precedenti, l'appello dei fiorentini a Cosimo de' Medici permise di calmare gli animi, organizzando la beffa per Pio II.

La questione non si esaurì. Nel marzo, in corrispondenza con l'arrivo del legato papale, le discussioni si intensificarono. È necessario preventivamente precisare come una dicotomia tra favorevoli e contrari risulti inopportuna, dal momento che nessun cittadino propose di accettare la proposta di tassazione secondo le modalità avanzate dal pontefice. Mi sembra più efficace, dunque, discutere la questione in termini più sfumati e individuare tre gruppi: i contrari, i diffidenti e i mediatori. Tutti e tre gli schieramenti, da non considerare alla stregua di compartimenti stagni, tesero, comunque, ad ammorbidire i toni e spesso a mitigare la propria posizione, col procedere delle trattative<sup>1727</sup>.

Il primo "partito" proponeva di rigettare radicalmente la proposta papale, letta come un'importante limitazione della tradizionale *libertas* fiorentina. Il più determinato, in tal senso, appariva l'*eques* di fede medica Manno Temperani, pronto, nella prima tornata di discussioni (6-8 marzo), a denunciare l'autoritarismo pontificio (che «non committit, nec rogat, nec dicit fiendum esse, sed mittit pro ordine» e che soprattutto «instituit libertatem maculari»<sup>1728</sup>) e a invocare, fino agli ultimi confronti (4 aprile), il ricorso a una porzione di cittadinanza più estesa di quella delle consulte per prendere una decisione di questa gravità<sup>1729</sup>. Una posizione simile è sostenuta da Francesco Orlandi, che considerava il provvedimento pontificio un «detrimentum libertatis» e riteneva necessario opporvi un rifiuto netto. Le ragioni dell'ostilità del ricco imprenditore tessile Mariotto Benvenuti e di Bartolomeo Lenzi erano, invece, di carattere commerciale: non solo Firenze non avrebbe dovuto partecipare militarmente alla crociata, ma nemmeno finanziarla, poiché se la notizia fosse arrivata all'orecchio di Mehmed II, vi sarebbero state ritorsioni pesantissime per la repubblica che, dunque, si sarebbe impoverita doppiamente<sup>1730</sup>. Al confine con il secondo gruppo, quello dei "diffidenti", si situano Bernardo de' Medici e

---

<sup>1727</sup> Black, *La storia della prima crociata*, cit., p. 15.

<sup>1728</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, c. 51r.

<sup>1729</sup> «non esse solum sue opinionis sed multorum civium prudentium esse gravem et existimandam neque iam longo tempore censum fuisse»; «ut casum de quo agere esse ita gravem ut longo iam tempore nullus maior». *Ibidem*.

<sup>1730</sup> «quia si permitteremur exactio decime adversus teucros et eorum dominus intelligere permissione istam iratus forsitan contra florentino detrimentum afferret triremibus nostris que ad partes suas navigare». *Consulte e Pratiche*, 56, c. 61v.

Matteo Palmieri: essi, sostanzialmente, rifiutavano l'esazione della decima poiché ritenevano che non vi fossero le condizioni per procedere in tal senso<sup>1731</sup>. Un concorso unico di Firenze sarebbe stato, nella posizione dei due, fuori luogo e pernicioso e, dunque, da respingere o, al massimo, da rimandare a un imprecisato futuro.

Nel gruppo dei “diffidenti” ho inserito tutti quei fiorentini, che, pur non essendo convinti dell'opportunità di accettare l'ordine del papa e di partecipare alla crociata, cercarono di prendere tempo, principalmente per osservare il comportamento delle altre potenze e non guastare i rapporti con Roma. Nelle ultime consulte, questi cittadini si avvicinarono ai “mediatori”. La voce più autorevole del “partito” fu, con tutta probabilità, Cosimo de' Medici, che mantenne, come detto, una posizione defilata per evitare di addossarsi responsabilità agli occhi del papa. Ritengo anche Giannozzo Pitti, che Cardini e Black<sup>1732</sup> reputavano ben disposto nei confronti dei progetti crociati, inseribile a buon diritto, almeno inizialmente, in questo gruppo. Se risulta vero che in passato egli non si era opposto alle richieste esattoriali di Callisto III, bisogna considerare che la situazione da quel tempo così ravvicinato era cambiata in maniera decisiva. Giannozzo si schierò apertamente contro la decima imposta da Pio II, arrivando a insinuare (come altri, del resto) addirittura che con il pretesto della religione il pontefice stesse chiedendo fondi per altre guerre. Tuttavia, agire come proponeva Manno Temperani sarebbe stato impossibile, giacché da molto tempo i pontefici avevano acquisito diritti sulla città e, dunque, Giannozzo proponeva di chiedere a Pio II il differimento dell'esazione, almeno fino a quando anche le altre potenze non si fossero convinte a partecipare. L'idea secondo cui la sola presenza dei fiorentini non sarebbe bastata a far decollare le operazioni crociate venne ribadita anche da Domenico Martelli, mentre Tommaso Salvetti ne fece una questione di principio, asserendo che una potenza minore come Firenze non potesse essere la prima a contribuire e che sarebbe stato necessario attendere l'azione degli stati più economicamente e militarmente prestanti. Parere condiviso, ma forse capziosamente, soltanto per evitare l'impegno economico, da Donato Cocchi Donati, che aveva, come detto, già manifestato perplessità sulla perniciosità della crociata per le attività mercantili fiorentine. Tra i “diffidenti” annoveriamo, infine, Franco Sacchetti e Bernardo Giugni,

---

<sup>1731</sup> «Solos non neque posse neque debere ad id bellum». *Consulte e Pratiche*, 56, cc. 60rv.

<sup>1732</sup> Black, *Storia della prima crociata*, cit., p. 24; Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 475.

incline a convincere il papa, anche mediante l'arcivescovo di Firenze, dell'inopportunità di una esazione in una situazione di generale indifferenza verso il problema.

Molto netta è la posizione di Carlo Pandolfini, che potrebbe essere inserito a buon diritto in entrambi i gruppi menzionati. Questi oppose un secco rifiuto alla proposta papale, giustificato con la necessità di ascoltare l'opinione dell'intera cittadinanza, con il disinteresse delle altre potenze e con la recente esazione decimale promossa da Callisto III. Tuttavia, imporre tale tassa, ammise Pandolfini, risultava prerogativa papale e, di conseguenza, non si poteva far altro che cercare di convincere il pontefice, senza prolungare ancora i tempi, ad annullarla o, quantomeno, a differirla. Il tema del recente impoverimento del clero fiorentino a causa delle decime, rilanciato da molti cittadini, mi sembra pretestuoso. La stessa Signoria aveva, infatti, nel settembre 1458, chiesto al neoletto Piccolomini l'autorizzazione a tassare i religiosi per finanziare lo *Studium*, ricevendo un diniego da Pio II, spiegato con la necessità di destinare l'eventuale esazione alla guerra contro il Turco<sup>1733</sup>.

Il terzo gruppo è quello che ho chiamato dei "mediatori", giacché esso comprende quei cittadini insoddisfatti della proposta papale, ma fiduciosi di poter trovare un accordo con il Piccolomini; una categoria con interessi piuttosto disomogenei. Giuliano Porticini, per esempio, era sostenitore di un differimento dell'esazione ma «parumper ut utilius et melius pecunie erogentur»<sup>1734</sup> e, dunque, si mostrava quantomeno interessato a una ben orchestrata spedizione crociata; Francesco Ventura, invece, aveva assunto una posizione accomodante nei confronti del papa per timore di possibili ritorsioni da Roma, arrivando ad ammonire alla prudenza, nella consulta del 6 marzo, i propri concittadini più duri verso i progetti di Pio II. Conciliante fu anche Federico Federici, che vide in entrambe le strade che si paravano per la repubblica (l'accettazione o il rifiuto della decima) vantaggi e svantaggi (senza esprimerli, però, chiaramente). Inserisco in questo gruppo anche Tommaso Deti, che propose di affrontare la trattativa col papa in segreto e attraverso pochi uomini; senza, dunque, il clamore che sarebbe derivato dal coinvolgimento dell'intera città.

---

<sup>1733</sup> Guasti, *Due legazioni*, cit., pp. 48-49, 56-57.

<sup>1734</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, c. 54r.

Come precedentemente scritto, i confini dei tre gruppi risultano piuttosto permeabili e si presenta spesso difficile collocare dall'una o dall'altra parte un determinato personaggio. Poteva, inoltre, accadere che alcuni cittadini facessero dapprima parte di uno schieramento e qualche giorno o settimana dopo sembrassero appartenere a un altro. È il caso di Otto Niccolini e Dietisalvi Neroni, due tra i più autorevoli protagonisti della Firenze degli anni in questione. La loro posizione si configurava inizialmente come contraria *tout court* alle proposte papali: il Niccolini valutava iniquo che il papa avesse chiesto i contributi stabiliti al Concilio mantovano a Firenze – che aveva già versato la decima sotto Callisto – prima che a Milano, Napoli e Venezia, dove le operazioni di raccolta non erano ancora cominciate e percepiva il grande pericolo a cui sarebbero stati sottoposti i legni della repubblica a Costantinopoli, arrivando a spendere parole molto dure nei confronti dei diritti che i pontefici si erano arrogati verso la città negli ultimi decenni; Dietisalvi riteneva che con il pretesto della religione il pontefice volesse denaro per altri motivi<sup>1735</sup> e lamentava l'insufficienza, per l'organizzazione della spedizione, dei proventi estraibili dal solo contado fiorentino, paventando l'ipotesi che qualora si fosse corrisposto al papa quanto chiedeva, egli avrebbe in seguito alzato sempre di più la posta. Nell'ottica di Dietisalvi, il problema, dunque, non era l'effettivo pagamento, ma le modalità d'azione dispotiche del pontefice, che ledevano la *libertas*. Entrambi, tuttavia, nelle sedute di fine marzo (18-20), ricalibrarono, insieme con Giannozzo Pitti, la propria posizione e avanzarono la proposta di accettare l'esazione delle decime e rifiutare vigesime e trigesime. Un tentativo di salvare il salvabile e impegnare la città il meno possibile sul versante economico, che li connette al gruppo dei “mediatori”.

La già menzionata relazione degli accoppiatori del 23 agosto con la decisione di interrompere la riscossione delle imposte e di non consegnare quanto già esatto avviò un ulteriore contrasto con il Piccolomini, che all'inizio del 1461 inviò un proprio legato a Firenze per pretendere le decime sul clero raccolte nel contado fiorentino, negando un utilizzo delle stesse per altre finalità. La risposta dei maggiorenti fiorentini nella consulta del 24 febbraio 1461 fu praticamente omogenea<sup>1736</sup>. Superando le divergenze dei mesi precedenti, Manno Temperani, Otto Niccolini, Francesco Ventura, Giovanni Bartoli,

---

<sup>1735</sup> L'accusa è ripresa dallo stesso Pio II, che, senza fare nomi, la definisce generalizzata, nei *Commentarii*. Pio II, *I Commentarii*, cit., pp. 1484-1485, 2442-2443.

<sup>1736</sup> *Consulte e Pratiche*, 56, cc. 140v-141r (24 febbraio 1461).

Franco Sacchetti, Dietisalvi Neroni, Luigi Guicciardini e molti altri stabilirono che la richiesta del pontefice era equa e che i Signori avrebbero dovuto approvarla. Le ragioni di questo cambiamento sono da attribuire probabilmente alle minacce del papa, che, stando a quanto rivela Sacchetti, avrebbe fermato il commercio fiorentino in Levante:

dixit consuesse hanc rem publicam sepe numero ab aliis dominis obsequia plurima petere atque optime nec spem esse alios eidem placituros nisi et ipsi domini in rebus honestis plerumque aliis morem gerunt, nec quenquam refingari posse quin iusta et honesta pontifex petat ob ea que ab aliis discussa sunt et imminere [...] si propter domini non assentirentur agitatum enim semel Mantue apud illum fuisse ut mercatores omnes ad barbaros cum mercibus navigare prohiberentur et iuxta pontificem ab eo proposito mutatum fuisse quam si nunc pergerent domini negare illi decimarum solutionem facile ipse indignatione commotus ad prohibendum nobis navigationem incitaretur cum maximo danno ac dedecore civitatis que ex eiusmodi exercitio plurimum fructum capit.

Dunque, come disse Otto Niccolini:

Duabus igitur rebus in consultatione propositis quorum una detrimentum prope certum, altera vero pacem et benivolentiam atque honorem allatura sit nemo dubius esse debet quin utilius via capienda sit atque in utilis respuenda presertim quia [...] magnus erit florentinis dominis liberaliter consensisse ut pro tam pia et honorabili causa decime a suis clericis exigerentur. Imoque videri sibi omnio pontificis voluntati obtemperandum esse.

È probabile che dietro a questo improvviso compattamento dei fiorentini vi fosse un'indicazione di Cosimo, che, con l'usuale cautela, avrebbe preferito concedere qualcosa al pontefice piuttosto che rischiare di compromettere la posizione fiorentina in politica estera e procurare ai mercanti un danno rilevante, in caso Pio II avesse deciso di comminare un divieto di commercio con i turchi. Questa prima intensa stagione di dibattiti, che aveva visto la formazione e il disfacimento di alcuni gruppi, dai confini permeabili, dimostrava anzitutto che quello orientale era un tema particolarmente discusso a Firenze, capace di dividere i maggiorenti e, addirittura, di diventare la loro principale preoccupazione, ancorché per periodi limitati nel tempo (marzo 1460). In secondo luogo, provava la forza degli interessi commerciali verso il Levante, in grado di orientare l'opinione e i consensi dei fiorentini, per tutelare i quali essi acconsentivano a concedere l'esazione di una decima contestatissima fra il clero. Infine, certificava che

l'autorità medica, per quanto ancora capace di imporsi sui gruppi e sulle magistrature, di questi interessi doveva necessariamente tenere conto.

### 3.2. *Crociata e lotta ai Medici (1463-1467)*

Charissimi nostri, per lo Die grazie. Vi facciamo a ssapere che'l nostro chapitano Bartolomeo Choddilion è a chanpo e a' danni de' fiorentini cho' gli usciti di Firenze tal di tale e tal di tale, e cho ll'aiuto e spalle del nostro papa e del marchese di Ferara e d'altri signori e chapitani, e inanzi valichi detto anno, no[i] spaciereno e pigliereno lo stato e la loro signoria, e fareno vendetta di tante ingiurie quanto loro ci hanno fatto. E non prima ispacciati e fiorentini, che no[i] ghashigheremo chue' due bastardoni che lleghati e chollegati son cho lloro, tal mezo abbiano e tal ordine dato. E state di buona vogl[i]a, chè Idio ci ristorerà de' danni ci à ffatto ccostesto mostro e chanazo e chan fottuo del gran turcho; e inanzi valichi il mese di novembre no[i] faremo chantare la messa in Santa Soffia dai noi previ de Viniesia.

Questo passaggio della *Cronica* di Benedetto Dei, che abbiamo citato nel capitolo precedente per testimoniare le ostilità tra fiorentini e turchi in Levante, dovrebbe suscitarcì un interrogativo: nel presunto piano veneziano per colpire il regime medico in patria e in Oriente, che ruolo avevano i fuoriusciti? Si erano improvvisamente trasformati per opportunità politica in partigiani della crociata o lo erano sempre stati con l'accortezza di evitare di rendere pubblica questa aspirazione? E soprattutto: da quando il tema orientale cominciò a essere utilizzato in funzione antimedicea?

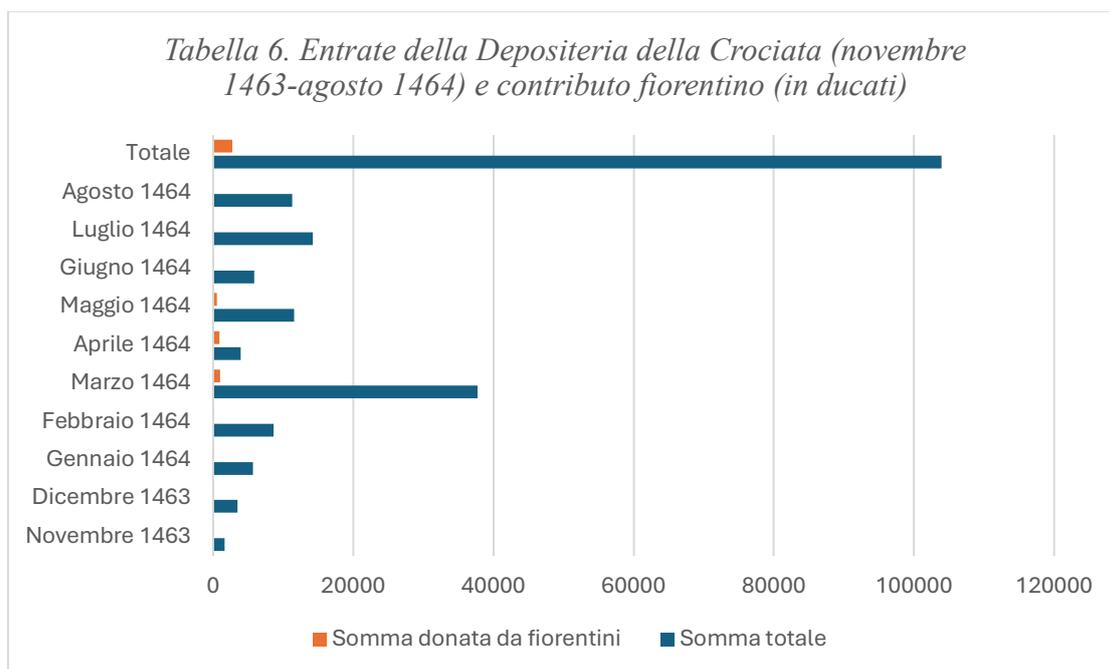
Procediamo con ordine. Anzitutto, va notato che per questi anni abbiamo un problema di documentazione. L'assenza dei verbali delle *Consulte e Pratiche* tra 1463 e 1464 rappresenta una lacuna rilevante per la ricostruzione del quadro interno, che le – esigue – fonti private contribuiscono a sanare in minima parte. Peraltro, non essendoci giunti gli epistolari dei *leader* della fazione, Agnolo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni, Luca Pitti e Niccolò Soderini, l'unica maniera di cercare di ricostruire la loro posizione è affidarsi alla miscellanea delle *Carte Stroziane* e dell'Archivio Niccolini. Bisogna poi aggiungere che per i fiorentini del periodo che esaminiamo la crociata non era certo la prima preoccupazione e ne discutevano solamente in specifici momenti; ragione per la quale, pur possedendo singole lettere di tali personaggi proprio nei periodi più concitati, capita spesso che non facciano alcun accenno alla questione orientale.

Partiamo, per l'analisi della questione, da una fonte che, almeno apparentemente, ha poco a che fare con Firenze: la serie *Depositeria della Crociata* del fondo *Camerale I* dell'Archivio di Stato di Roma, in cui si tiene traccia delle donazioni fatte da privati per la crociata e delle spese sostenute dal depositario per l'acquisto di beni e servizi di varia natura per la spedizione. Dei 103.980 ducati incassati da novembre 1463 ad agosto 1464, 2.711 furono versati da fiorentini e residenti nei territori dello stato fiorentino (2,6%). Effettuando un esame più approfondito dei donatori, emerge che la maggior parte di essi erano enti ecclesiastici oppure privati che offrivano fiorini per assicurarsi il buon esito di una supplica presentata al pontefice, o ancora come forma di penitenza dopo aver ricevuto l'assoluzione.

*Tabella 5. Entrate della Depositeria della Crociata (novembre 1463-agosto 1464) e contributo fiorentino (in ducati)*

	<b>Novembre 1463</b>	<b>Dicembre 1463</b>	<b>Gennaio 1464</b>	<b>Febbraio 1464</b>	<b>Marzo 1464</b>	<b>Aprile 1464</b>	<b>Maggio 1464</b>	<b>Giugno 1464</b>	<b>Luglio 1464</b>	<b>Agosto 1464</b>	<b>Totale</b>
<b>Somma totale</b>	1.638	3.447	5.701	8.588	37.697	3.969	11.563	5.846	14.210	11.321	103.980
<b>Somma donata da fiorentini</b>	10 (0,61%)	116 (3,36%)	15 (0,26%)	40 (0,46%)	1.042,5 (2,76%)	922 (23,23%)	559 (4,83%)	6,5 (0,11%)	0	0	2.711 (2,6%)

Tabella 6. Entrate della Depositeria della Crociata (novembre 1463-agosto 1464) e contributo fiorentino (in ducati)



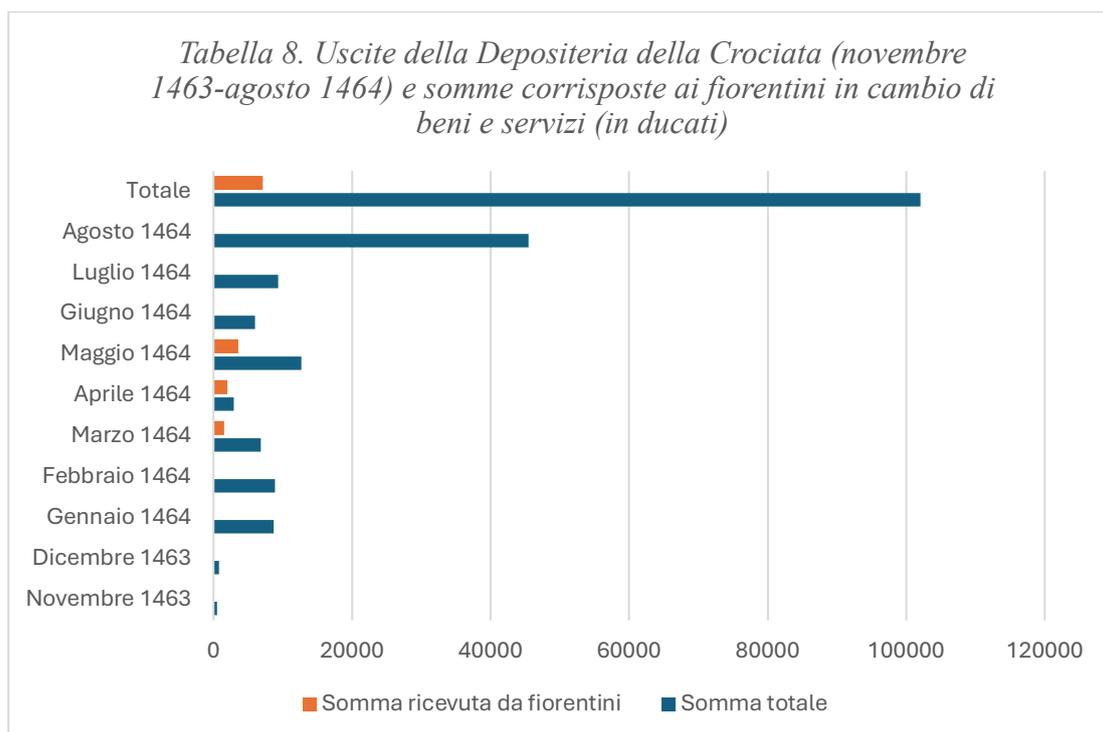
Sul fronte opposto, invece, registriamo una spesa della Depositeria pari a 102.099, dei quali 7.092 (6,94%<sup>1737</sup>) versati, in cambio di beni e servizi, ai fiorentini. I beneficiari di questi affari furono in misura ridotta mercanti privati e soprattutto le magistrature fiorentine, che incassarono quasi 5.000 ducati per la realizzazione delle galee. Come detto, poi, Piero de' Medici e i suoi non meglio specificati compagni riuscirono a ottenerne 1.000. A questi si dovrebbero aggiungere i fiorini che lo stato incassò con l'esazione di decime, vigesime e trigesime – anche se non sappiamo se e fino a che punto vennero riscosse – ed eventuali ulteriori spese – non “tracciate” – che gli agenti del depositario, opportunamente forniti di denaro della Depositeria, effettuarono in territorio fiorentino.

<sup>1737</sup> La percentuale di denaro corrisposta ai fiorentini è considerevole, se consideriamo che quasi il 40% della somma fu consegnata a Mattia Corvino. *Depositeria della crociata*, 1233, c. 121v.

Tabella 7. Uscite della Depositeria della Crociata (novembre 1463-agosto 1464) e somme corrisposte ai fiorentini in cambio di beni e servizi (in ducati)

	Novembre 1463	Dicembre 1463	Gennaio 1464	Febbraio 1464	Marzo 1464	Aprile 1464	Maggio 1464	Giugno 1464	Luglio 1464	Agosto 1464	Totale
<b>Somma totale</b>	555	748	8.721	8.883	6.826	2.946	12.639	6.030	9.294	45.457	102.099
<b>Somma ricevuta da fiorentini in cambio di beni e servizi</b>	0	22 (2,94%)	0	0	1.500 (21,97%)	2.000 (67,88%)	3.570 (28,24%)	0	0	0	7.092 (6,94%)

Tabella 8. Uscite della Depositeria della Crociata (novembre 1463-agosto 1464) e somme corrisposte ai fiorentini in cambio di beni e servizi (in ducati)



Si comprende subito che per i fiorentini in generale la crociata si rivelò un affare perché, banalmente, le entrate superarono, e di molto, le uscite, ma non troviamo alcuna

indicazione che lasci pensare a un vantaggio oppure a uno svantaggio per personaggi specifici, almeno da questa fonte, con l'eccezione di Piero de' Medici.

La posizione dei capi della fazione antimedicca è, dunque, difficilmente determinabile in questa prima fase. Di Niccolò Soderini sappiamo che era stato oratore a Genova al tempo della caduta di Costantinopoli e che aveva trasmesso la notizia in patria esprimendo sincera costernazione e preoccupazione per le sorti dei cristiani in Oriente, ma non partecipò a nessuna delle Consulte in cui il tema venne discusso e la sua posizione in merito rimane non chiara. Per quanto concerne Luca Pitti, un passo di una lettera dell'Archivio Niccolini può aiutarci. Si tratta di una comunicazione inviata da Antonio Pucci a Otto Niccolini il 28 dicembre 1463, mentre quest'ultimo era in missione a Roma per trattare le modalità di adesione fiorentina alla crociata, in cui si fa riferimento a un'apparente contrarietà di Pitti ad accordarsi pubblicamente col pontefice per fornire le galee, preferendo invece un'intesa privata e meno vincolante, ma poi è riportato che «messer Lucha à ceduto e chonsente che sia necesario la santità dal papa chonsarvarsela benivole»<sup>1738</sup>. Dunque, a quest'altezza cronologica egli era ancora piuttosto vicino alla posizione in politica estera medicea. Per quel che concerne Dietisalvi Neroni, c'è una lettera molto interessante spedita da Agnolo Acciaiuoli al figlio Jacopo, del 28 novembre 1463, che vale la pena riportare:

Dietisalvi è partito da qui e da questo Signore ha ricevuto onore assai et savissime risposte. Le conclusioni d'ogni cosa si sono ridotte qui, che per niente lui intende fare cose che non fussono cagione di impedire la guerra de veneziani contro al Turco nella impresa che fa il papa et il Duca di Borgogna et agli monstrò quanto è stato et è grande l'errore de Fiorentini ad havere gittatosi drieto alle spalle gli scandali che sono nati in Italia: et lui per rimediare che cotesto Reame non si perda et che Genovesi non restino nelle mani de Franciosi e impoverito et che non è possibile se loro non lo aiutano potere ridursi in modo che Veneziani havessino a pigliare male concepto di lui. In modo ha parlato a Dietisalvi che bisogna o che si perdino costui o l'aiutino di buona somma di denari. Dietisalvi portato meco benissimo et accordasi che gliera meglio il consiglio mio che il loro. Guarda bene con chi tu parli di queste cose<sup>1739</sup>.

La situazione orientale non è il tema principale della comunicazione, ma le riflessioni emerse sono molto rilevanti. Che lo Sforza avesse reagito con freddezza alla proposta di

---

<sup>1738</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 4, 36, s.n. (Antonio Pucci a Otto Niccolini, Firenze, 28 dicembre 1463).

<sup>1739</sup> *Carte Stroziane*, I, 136, s.n. (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, 28 novembre 1463).

Cosimo di attaccare Venezia lo abbiamo appurato, ma il dettaglio che viene fuori da questa missiva è che il duca di Milano, non intendendo «fare cose che non fussono cagione di impedire la guerra de veniziani contro al Turco nella impresa che fa il papa et il Duca di Borgogna» avrebbe parlato con molta franchezza a Dietisalvi Neroni proponendo una scelta ai fiorentini, tra la rottura dell'alleanza e il rifornimento di denaro. In sintesi, la fazione antimedicca stava nascendo sull'incrocio tra due temi di politica estera, i rapporti con Milano e il problema generato dalla guerra veneto-turca, tra gli affari fiorentini, le inimicizie con Venezia e le pressioni papali e milanesi.

Su Agnolo Acciaiuoli, grazie a numerose missive conservate nelle *Carte Stroziane*, possediamo molti più dettagli. Anzitutto, bisogna dire che un ramo della sua famiglia aveva detenuto fino al 1458 il prestigioso titolo di duca di Atene e proprio in Grecia Agnolo aveva scontato il proprio esilio, dal 1433 al 1434, probabilmente dopo anni trascorsi a Costantinopoli. I rapporti tra le due branche Acciaiuoli proseguirono anche negli anni successivi, anche se non possediamo documentazione che certifichi l'interesse diretto di Agnolo verso i territori appartenuti alla sua famiglia<sup>1740</sup>. Tuttavia, la serie di lettere a nostra disposizione, sia pur incompleta e frammentaria, nella quale di turchi si parla in diverse occasioni, consente di avanzare alcune supposizioni sulla sua posizione in merito al problema orientale. Acciaiuoli, lo abbiamo ricordato, era particolarmente interessato al tema della crociata, tanto da consigliare già nel 1458 a Pio II l'imposizione di tasse a laici ed ecclesiastici<sup>1741</sup>. L'anno successivo il mantovano Vincenzo della Scalona aveva riferito a Ludovico Gonzaga che:

Sopra de dicti motivi ho ch'el signore ha vogliuto che messer Agnolo Azaioli metta il parere suo in scriptis, per il quale conclude la imprexa de terra doversi fare et essere necessaria, ma non esserli expediente

---

<sup>1740</sup> Budini Gattai, *Feudi fiorentini*, cit., p. 159. Sulla traiettoria politica di Agnolo Acciaiuoli cfr. C. Ugurgieri Della Berardenga, *Agnolo Acciaiuoli, amico e nemico dei Medici (1434-1470)*, in Id., *Gli Acciaiuoli di Firenze alla luce dei loro tempi*, Firenze, Olschki, 1962, pp. 512-585; Ferente, *Gli ultimi guelfi*, cit., pp. 81-126.

<sup>1741</sup> *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. IV. Pio II (7 agosto 1458-22 gennaio 1459)*, a cura di A. Santilli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2021, pp. 422-423, doc. 337 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Roma, 14 dicembre 1458), in cui Acciaiuoli dichiarava di aver già fornito, a fine 1458, pareri sulla crociata alla corte pontificia. Lo stesso giorno Ottone del Carretto aveva scritto al duca che «Quanto a la provisione et exercito generale è stato proposto per alcuni, et maxime per il magnifico domino Angelo Aciarolo, che sia migliore, più facile et più equale via per tutti che se pona una cota a layci et ecclesiasti de una decima de loro fruti o rendite, la qual se paghi in tre anni», pp. 423-429, doc. 338 (Ottone del Carretto a Francesco Sforza, Roma, 14 dicembre 1458).

mandarli gente italica, allegando le ragione et cetera; quella de aqua non bisognare et se pur per alcuni respecti ch'el toca se volesse fare armata, ogni poca armata basta a soddisfare, della quale saria da fare capo uno cardinale per remove le discensione potesseno occorere fra le potentie maritime perché non è da dubitare a ciascuno piaceria de havere la superiorità, ma alla imprexa de terra non fa mentione del capo<sup>1742</sup>.

La preoccupazione di Acciaiuoli emerse anche nel delicato biennio 1463-1464, quando, dopo aver riferito puntualmente dei tentativi veneziani di assoldare soldati nel territorio fiorentino («Qui è suto uno [dei] cancellieri il quale è dal Monte San Savino e sta a Vinegia e là ha moglie et figliuoli et voleva soldare in quello d'Arezzo fanti per menargli contro al Turco. Qui non si consentirà»<sup>1743</sup>), dapprima, il 28 giugno, si preoccupò per le galee («dell'andare delle galee nostre in Romània non se ne parla ancora, ma credo che siano certi ch'elle non possino andare. Di che seguirà qui danno et inconvenienti assai»<sup>1744</sup>) e poi, il 4 luglio, per la spedizione crociata:

I veneziani seguitano in questa impresa del Turco, la quale fia cosa utile et degna se l'Ungaro gli serve per terra. Ma se l'Unghero non potessi o non volessi farsi inanzi et stare apecto al Turco non potranno e venetiani fare grande cose et mandarono a Firenze per soldare fanti; fu dineghato, di che e venetiani si doggono assai<sup>1745</sup>.

L'Acciaiuoli non sembra, dunque, contrario alla crociata in sé – anche perché queste lettere destinate al figlio hanno carattere confidenziale e non ci sarebbe stato motivo di utilizzare il formalismo adoperato in pubblico –, ma era pessimista riguardo a una sua effettiva realizzazione e tutto sembra ruotare intorno a un accordo Venezia-Ungheria, potenzialmente facilitato da Firenze. In particolare, come abbiamo detto, egli sosteneva come il peggioramento costante dei rapporti tra fiorentini e veneziani fosse dovuto a una politica troppo decisa di Cosimo, che sperava di approfittare delle difficoltà di guerra

---

<sup>1742</sup> *Carteggio degli ambasciatori mantovani. I*, cit., pp. 386-388, doc. 257 (Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano, 18 agosto 1459).

<sup>1743</sup> Va detto che un analogo diniego («Qui non si farà nulla» scrisse lo stesso Acciaiuoli) era stato opposto dai fiorentini a una richiesta di aiuto militare (300 fanti) proveniente da Genova. Come già detto, Firenze, era estremamente restia a occuparsi di questioni militari e, in più, versava in una situazione economica difficile, che rendeva difficile armare soldati per la propria sicurezza, impossibile farlo per potenze estere. *Carte Stroziane*, I, 136, c. 36r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 2 giugno 1463). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 279.

<sup>1744</sup> *Carte Stroziane*, I serie, 352, c. 63r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 28 giugno 1463). Cfr. anche Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 279; Id., *La storia*, cit., p. 23.

<sup>1745</sup> *Carte Stroziane*, I, 136, c. 33v, cit.

della Serenissima contro il Turco. Entusiasta per la spedizione veneziana era anche un altro Acciaiuoli, il cugino Donato, celebre umanista, che scrisse:

Qui intendiamo che sono volti con uno grande sforzo nella Morea e per terra erano XVmila o XXmila persone et l'armata di galee 40, che pare a dire il vero una impresa romana. El papa ha mandato Niceno e loro danno aiuto agli Ungheri per tenere occupato el Turcho di là e per questa via è apto a riuscire loro la impresa della Morea, che sarebbe grande chosa<sup>1746</sup>.

Ancorché quasi silente, esisteva un gruppo di favorevoli alla crociata, tra cui va annoverato un amico di Donato, l'umanista Mattia Palmieri, che nel suo *De bello italico* raccontò di aver partecipato alla crociata di Pio II e di aver capeggiato un drappello di arcieri spagnoli in quell'occasione<sup>1747</sup>.

Tornando ad Agnolo, a gennaio 1464 egli aveva riferito sempre al figlio Jacopo una frase di Jacopo Ammannati Piccolomini, indirizzata a Otto Niccolini: «Io vorrei che la sanctità di nostro signore v'avessi concesso Citerna et datovi quelle decime et che voi havessi armato parecchi galee»<sup>1748</sup>, dietro cui si intravede un ulteriore interesse dell'Acciaiuoli verso la spedizione crociata e soprattutto una posizione contraria a quella espressa da Cosimo e da Luca Pitti. Il 26 maggio scrisse sempre al figlio che:

Io truovo Cosimo molto invecchiato et Piero in molta piggior conditione che non soleva et la reputatione loro et d'alcuno altro non essere nella università come solea, ma questo non ci ha a dare noia, peroché basterà che Cosimo monstri et così quest'altri le cose che rguardano alla salute di questa città parere loro essere vere come le sono et come ho decto spero in Dio che ci aiuterà. Prego la signoria vostra che voglia essere contenta non havere riguardo di scrivermi il consiglio suo perché benché io facci con fede quello fu non è però che io non habbi bisogno di consiglio.

Per ancora non s'è vinto che queste XXXme si risquotino. Trovami questa mattina a parlare con molti cittadini et spero pure che si farà tale deliberatione che si darà licentia che la si risquota et che da lui venghino nelle mani della signoria vostra alla quale sompre mi raccomando<sup>1749</sup>.

---

<sup>1746</sup> *Carte Stroziane*, I, 352, c. 66r (Donato Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 21 luglio 1463). Cfr. Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 282; Id., *La storia*, cit., pp. 23-24.

<sup>1747</sup> Sulla posizione del Palmieri cfr. A. Frugoni, *La crociata di Pio II nel «De bello italico» del pisano Mattia Palmieri*, in «Bollettino storico pisano», 9 (1940), pp. 88-96. Cfr. Cardini, *La Repubblica*, cit., p. 476. Cfr. E. Valeri, *Palmieri, Mattia*, in *DBI*, 80 (2014).

<sup>1748</sup> *Carte Stroziane*, I, 136, c. 30r (Agnolo Acciaiuoli a Jacopo Acciaiuoli, Firenze, 11 gennaio 1464).

<sup>1749</sup> *SPE*, 271, 99 (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Firenze, 26 maggio 1464).

Aggiungendo, poi, il 16 giugno: «Qui sono molto pigri a provvedere a danari della XXXma»<sup>1750</sup>. Non è ben chiaro se alla base della mancata raccolta delle tasse richieste dal pontefice – che pure era iniziata<sup>1751</sup> – vi fosse la pigrizia o un oggettivo impedimento, come quello della peste. Agnolo Acciaiuoli era troppo ben informato per sbagliare valutazione, ma forse su questo giudizio influì la scarsa considerazione dei Medici che egli aveva recentemente maturato e che lo aveva portato a esprimersi nella medesima lettera al figlio Jacopo (in cifra) con parole particolarmente pesanti: «Queste nostre cose della terra non potrebbero essere in più cattivo ordine et peggio governate. Cosimo et Piero si stanno nel lecto et fanno quello che possono, ma e non possono fare quello che bisognerebbe alla città. Queste sono cose da riservare di parlarne a bocca [...] Et non pensono altro che di dimesticare col re di Francia», ripetute in forma simile allo Sforza il 12 luglio<sup>1752</sup>. Il ritratto che emerge di Cosimo e di Piero è dunque quello di due uomini malaticci, inadatti a governare, in un contesto cittadino prevalentemente filofrancese e, dunque, poco zelante verso la causa crociata per come impostata da Pio II.

Il 19 ottobre 1465, insieme a Carlo Pandolfini e Giovannozzo Pitti, altro personaggio che firmerà il giuramento antimedicco, commentando la decisione dei veneziani di trovare un accordo col Turco dal momento che erano soli nella guerra e la delusione del papa, Acciaiuoli riferì nelle Consulte che:

quanto questa tale deliberatione de Venitiani sarebbe contraria alla opinione della nostra città et etiam quanto porterebbe allo honore della nostra repubblica quando noi monstrassimo per la nostra risposta non stimare questo caso et essere negligenti et nelle risposte et nelle opere, vogliamo che si scriva alla sua beatitudine: alla nostra città non meno che alla sua sanctità essere grave ogni affanno che noi intendiamo essere in quella et doglianci grandissimamente non sentire le forze nostre pegli affanni successi come è noto alla sua beatitudine, tali quali noi vorremo. Perché dimonsteremo et alla sanctità sua et a tutti e christiani anteporre questo caso ad ogni altra nostra cura. Et riputeremoci da Dio havere singularissima gratia essere quelli che lo potessimo fare. Et benché noi cognosciamo quali sieno le conditioni nostre, nientedimeno noi vogliamo che la beatitudine sua sia certa che noi siamo quelli veri figlioli della sedia

---

<sup>1750</sup> *Carte Stroziane*, I, 136, c. 28r, cit.

<sup>1751</sup> Black, *Benedetto Accolti*, cit., p. 258.

<sup>1752</sup> *Carte Stroziane*, I, 136, c. 28r, cit. Vedi anche *SPE*, 271, s.n (Agnolo Acciaiuoli a Francesco Sforza, Monte Paldo, 12 luglio 1464): «ma le nature de populi non sono apte ad intendere queste grandi cose dagli huomini freddi come è Cosimo et Piero, e quali et dalle infirmità et dall'età sono tanto inviliti che fugono ogni cosa che habbi a rrecare loro fatica o cura d'animo. Ma quando dalla sua signoria e saranno con le ragioni riscaldati sono certo che queste cose si condurranno a buono fine».

apostolica et della sanctità sua, che sempre siamo stati et così vogliamo che la sua sanctità riputa et sia certa che noi saremo in futurum<sup>1753</sup>.

Si trattava dell'ennesimo *bluff* da propinare al nuovo pontefice oppure di una proposta di cambio delle alleanze italiane per Firenze, dopo la morte dell'ingombrante patriarca Medici?

La questione, del resto, era seria. Dopo la richiesta avanzata in estate da Paolo II ai fiorentini di 12.000 fiorini da destinare agli ungheresi<sup>1754</sup>, le voci di una prossima pace tra veneziani e turchi avevano turbato i fiorentini, tanto da indurli a discuterne in una consulta già il 16 ottobre<sup>1755</sup>. Di fatto fu la prima riunione in cui l'argomento orientale venne affrontato dopo la morte di Cosimo. Anche in questo caso l'opinione di Acciaiuoli assunse una certa rilevanza e fu approvata da molti:

Qua audisse se inquit sepe numero de ea re agi semperque eodem modo conclusum subveniendum esse pro virili. Non esse opus ne que acta sunt impresentia recitentur id tantum curare ut deinceps ita res tractetur ut nihil scribatur quia levitatis maculam rei publice possit incutere. Prius intelligendam esse rem mature. Postea scribendum videri hoc curandum ne si pax fiat cum turco dicatur pax facta esse quia non voluerit christiani et nostra civitas auxilium conferre

La posizione della maggioranza era che si dovesse evitare a tutti i costi una pace poiché, come ebbe a dire Bernardo Giugni «videri sibi inquit ex re nostra esse bellum Turchorum quia maxime prorogari ut et veneti et summus pontifex hoc intricati bello de novis rebus non excogitent» e proprio per questo era fondamentale esortare il pontefice a intraprendere la lotta contro il Turco. Ancora più interessante è l'opinione di Carlo Pandolfini:

Id se habere animi hoc pacto non posse diutius perdurare, quoniam ob potentiam turchi veneti non poterunt diu repugnare. Videri sibi summum pontificem agere ex officio suo et pastorali. Populum non florentinum semper promptum fuisse ad hoc inceptum ut etiam quamvis pontifex testis ubi ubi est esse potest. Itaque

---

<sup>1753</sup> *Consulte e Pratiche*, 59, c. 1r (19 ottobre 1465).

<sup>1754</sup> Per cui vedi *Consulte e Pratiche*, 57, cc. 8v-9r (1° giugno 1465). Nel dibattito Otto Niccolini aveva sintetizzato l'opinione della maggioranza affermando che «summo pontifici in eius postulati somnino esse obtemperandum» attraverso un prestito preso da cinque uomini scelti dal Consiglio dei Cento.

<sup>1755</sup> *Consulte e Pratiche*, 57, cc. 48r-49v, copiata anche in 58, cc. 34r-35r (16 ottobre 1465).

scribendum ad pontificem ut dominum Bernardus quo dixit et ostendendum nos futuros semper paratos cum ceteri quoque potentatus convenire volent.

Se nella guerra stava il guadagno dei fiorentini, egli, come altri, riteneva che fosse necessario fare qualcosa per venire incontro a Venezia prima che venisse sconfitta dal Turco, senza che le parti in causa se ne accorgessero («nequid persentiscant», come disse Giovanni Canigiani). Infine, diversi cittadini, come Otto Niccolini, Bartolomeo Lenzi, Franco Sacchetti, Giovanni Canigiani e Mariotto Benvenuti sottolinearono come la priorità della repubblica fosse quella di tutelare i mercanti, «nam in eorum favore contineri non mediocre rei publicem utilitatem» e in questo senso va tuttavia capito in che modo gli uomini d'affari fiorentini traessero profitto dalla continuazione della guerra, che inevitabilmente rendeva più pericolosi i mari, anche se forse garantiva anche maggior tutela presso la Porta (verso la quale fornivano beni e servizi necessari al conflitto?). Le posizioni di Acciaiuoli, Pandolfini e Pitti avevano ricevuto il sostegno maggiore, tanto da indurre i tre a preparare il rapporto che abbiamo precedentemente analizzato.

Sebbene la decisione di far proseguire la guerra fosse condivisa da tutti, sembra che dietro a tale posizione unica vi fossero intenzioni e ambizioni diverse, tra chi cercava di riavvicinarsi a Venezia, chi voleva semplicemente distrarre il pontefice, chi intendeva tutelare i mercanti e quanti, forse, nutrivano effettivamente interessi verso la crociata. In ogni caso, come nelle occasioni precedenti, il dibattito fu troncato dal fallimento delle trattative di pace veneto-turche e soprattutto dal precipitare della situazione interna a Firenze, che fece emergere con maggior decisione l'opposizione antimedicca.

Abbiamo già analizzato l'uso capzioso che fece la fazione del Piano, di Piero, dell'argomento orientale. Sull'altra sponda, i poggeschi ripresero il tema nel gennaio 1467, quando capirono di essere in una situazione molto complessa: fallita la congiura, l'unico sistema per rientrare a Firenze e cacciare i Medici era affidarsi alle armi straniere. Chiesero, dunque, ai veneziani di convincere il re d'Ungheria a mandare un sussidio militare, giacché, dicevano, a impedire la crociata contro il Turco erano la Firenze medicea e la Milano sforzesca, promettendo poi di contribuire attivamente alla crociata:

e che venetiani mandassino al re d'Ungheria dicendogli che il duca di Milano e' Fiorentini sono quelli che hanno tanto la vogla di vedergli disfacti che sono cagione che non possono dare que' favori alla maestà sua contro al Turcho, né fare la guerra della Morea come vorrebbero e che sarebbe di bisogno, e richiedere

l'Ungaro che prestassi loro per 3 mesi tremila cavalli, promettendogli che dipoi loro, havendo a dirizzare le cose d'Italia, l'aiuterebbono di 200mila ducati l'anno e farebbono la guerra della Morea potentemente come richiede, e la signoria vostra promettessi a' venetiani che, rientrando gli usciti in Firenze, pagherebbono<sup>1756</sup>.

Dunque, tale fonte dimostra che promisero aiuti militari in caso di successo nell'azione colleonica, permettendoci di contestualizzare il passo della *Cronica* citato in apertura. Ancora una volta non è chiaro cosa ci fosse dietro l'interesse per la crociata, forse si trattava di un *bluff* funzionale a ottenere i soldati ungheresi, oppure l'offerta di un autentico cambio di politica estera. A ogni modo, questa vicinanza a Venezia conferirebbe maggior senso, dunque, al motto provato del Dei: «chi è del sesanzei è nimicho grande di Betto Dei»<sup>1757</sup>.

Più che da un interesse sincero verso la crociata, il tentativo dei poggeschi sembra motivato dalla volontà di forzare la mano a Piero, mettendolo in difficoltà. Il dato interessante da rilevare è che la politica orientale doveva essere un punto debole della credibilità medicea. Insomma, era noto che Firenze sul tema si trovava in una posizione scomoda, commerciando col Turco e non prendendo impegni chiari per partecipare alla crociata. Il consiglio di Borso d'Este, principale alleato dei poggeschi, contenuto nella confessione di Francesco Neroni, era quello di togliere di mezzo Piero, sbandire i suoi partigiani, lasciare ai veneziani l'incarico di far guerra a Milano, mentre cercavano di far pace coi turchi, osteggiare la lega generale proposta dal papa e favorire la discesa di Giovanni d'Angiò<sup>1758</sup>. Il tema orientale, dunque, era ormai entrato a pieno diritto nel novero delle questioni a cui le forze antisistema si richiamavano, di pari passo con la crescita degli interessi fiorentini nell'area.

Analizzando il giuramento antimediceo del 27 maggio 1466 si trovano molti personaggi e famiglie coinvolte, a vario titolo, in Oriente (Segni, Capponi, Ugolini, Bartoli, Attavanti, Cambi, Biliotti, Popoleschi, Baroncelli, Carducci, Salviati, Corsellini – Piero di Francesco era patrono delle galee dirette a Costantinopoli nel 1460<sup>1759</sup> –, Medici

---

<sup>1756</sup> MAP, 72, cc. 269-270 (Agnolo Acciaiuoli, s.d, Roma, 30 gennaio 1467). Municchi, *La fazione antimedicea*, cit., pp. 146-150, doc. 26.

<sup>1757</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 146-147.

<sup>1758</sup> Rubinstein, *La confessione di Francesco Neroni*, cit., p. 378.

<sup>1759</sup> Mallett, *The Florentine Galleys*, cit., p. 165.

– Pierfrancesco de' Medici – Federighi, Strozzi, Rucellai, Giugni – quasi tutti i figli di Domenico, tranne Bartolomeo, di stanza a Costantinopoli –, Rondinelli, Tedaldi, Cicciaporci, Sapiti). Un caso esemplificativo è quello di Giuliano Cicciaporci, firmatario del giuramento e riparato a Pera in seguito al fallimento della congiura. Questo dettaglio prova l'insoddisfazione di molti mercanti verso le politiche levantine condotte dai Medici negli anni precedenti ma soprattutto dimostra, ancora una volta, il fatto che la comunità fiorentina di Costantinopoli-Pera fosse diventata un centro di dissidenza antimedicca e che la congiura del Poggio avesse acuito questa caratteristica. Ma soprattutto che i due sistemi, quello italiano e levantino, erano profondamente connessi l'uno con l'altro.

### 3.3. *L'ultimo dibattito: oltre Negroponte (1470-1471)*

Superato il difficile biennio 1466-1467, i fiorentini tornarono sul tema orientale, affrontandolo in diverse occasioni nel dibattito «super navigationibus», che si protrasse per tutto il 1468. La navigazione, tanto quella occidentale quanto quella orientale, era infatti stata sospesa e come disse Manno Temperani, una sua ripresa poteva aiutare a risanare l'economia, messa a dura prova dalla guerra e dai bandi («egressis tempestatem bellorum et defatigatis civibus porrigendam opem et subsidia pacis subministranda navigationes esse in primis») ma, ribatteva Carlo Pandolfini, bisognava stare attenti a che da essa non derivassero danni e pericoli per la repubblica. A difendere il valore fondamentale della navigazione era Giannozzo Pitti, il quale ebbe a dire che «duas esse res in civitate precipuas montem pecuniarum et navigationes»<sup>1760</sup>. In questo quadro, sollecitati dall'intervento di Leonardo Mannelli del 16 luglio<sup>1761</sup>, in cui si sollevava l'esigenza di ridiscutere della navigazione verso Costantinopoli, i maggiorenti fiorentini si riunirono due giorni dopo dedicando un'intera discussione, particolarmente accesa, al tema<sup>1762</sup>.

I presenti, infatti, si divisero in tre gruppi: quelli che intendevano ripristinare integralmente la rotta costantinopolitana, dopo il ritiro dell'anno precedente; quanti erano favorevoli ad arrivare fino a Chio; e quelli convinti che fosse necessario accordare una libertà di scelta ai mercanti, in base alle circostanze. Del primo era esponente Luigi

---

<sup>1760</sup> *Consulte e Pratiche*, 60, cc. 25rv (senza data, ma probabilmente giugno 1468).

<sup>1761</sup> *Ivi*, c. 26v (16 luglio 1468).

<sup>1762</sup> *Ivi*, cc. 27rv (18 luglio 1468).

Guicciardini, secondo cui non dal Turco venivano le minacce, ma dai veneziani («Atque in Constantinopolim verendum aliquid non a Turcho a quo sunt fides publice sed a Venetis si quid in ea re pontifex offenderetur»); il secondo era sostenuto dalla maggioranza dei cittadini: Antonio Martelli, Antonio da Rabatta, Stoldo Frescobaldi, Giovanni Tornabuoni e, più tiepidamente, da Leonardo Mannelli, Giovanni Borromeo, Franco Sacchetti, Franco Cambini, Ugolino Martelli, Bernardo Salviati, Niccolò Cerretani, Piero Mellini e Gioenco della Stufa. I mediatori del terzo gruppo, Manno Temperani e Antonio Ridolfi, ritenevano necessario valutare caso per caso, affidando la decisione ai capitani delle galee, che avevano esperienza nella zona. Da segnalare anche il punto di vista del giureconsulto Bernardo Buongirolami, che puntualizzava come, a livello giuridico, «monuit navigationem Constantinopolim nullam de iure habere prohibitionem quod bellum cum turchis non sit ob religionem sed ob ambitionem et imperium almicus», disconoscendo, di fatto, i presupposti teorici sui quali si fondava quella crociata contro i turchi.

Al netto delle posizioni diverse, vale la pena riflettere su questo cambio di strategia fiorentina. Se l'invio delle galee a Costantinopoli era stato, almeno dal 1458, un punto fermo della politica marittima della repubblica gigliata, per quale ragione si sceglieva, adesso, di limitare l'efficacia della rotta? Forse una diminuzione degli affari legati alle pestilenze e alla guerra? Più probabilmente, come tradisce l'intervento di Luigi Guicciardini, la ragione era la paura del Turco, la cui avanzata cominciava a essere percepita anche a Firenze come problematica e potenzialmente pernicioso anche per i fiorentini. Alla caduta di Negroponte, così come a quella di Costantinopoli, i fiorentini non fecero seguire discussioni; il tema cominciò a interessarli solo nel momento in cui Ferrante d'Aragona, a inizio 1471, si avvicinò a Venezia e promise di entrare in guerra col Turco<sup>1763</sup>. I nuovi equilibri creati da questa decisione rischiavano di isolare Firenze, che col re di Napoli aveva instaurato un rapporto privilegiato e di farla finire, stavolta realmente, tra l'incudine e il martello.

---

<sup>1763</sup> L'iniziale impegno di Ferrante non si concretizzò negli anni successivi e le relazioni con Venezia si deteriorarono, tanto da arrivare a un punto di scontro nel 1473. G. Calabrò, *La "questione di Cipro" del 1473: la memoria della rottura dei rapporti tra Napoli e Venezia nelle fonti diplomatiche*, in *La corona d'Aragona e l'Italia*. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona. Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017, a cura di G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma, ISIME, 2020, 2 voll., II, pp. 807-819.

Il *metus turchorum* da cui i fiorentini sembravano essere immuni era dunque giunto anche sulle rive dell'Arno, tanto che uno strenuo oppositore della crociata come Mariotto Benvenuti, aveva ora cambiato idea e, già due mesi dopo la caduta di Negroponte aveva scritto al Niccolini per convincere il pontefice a prendere in mano la questione orientale:

visto la lungheza del pastore et le cose del Turcho prosperare et molto più apto a essere per l'advenire che voi sollicitate che ormai el papa si doverebbe advedere che el tempo et le cose deste ad maestra tutta la christianità nonché Ytalia et prima la sua beatitudine uscir di pratiche et venire a quelli provvedimenti et ordini sieno necessari per la salute et bene della fede nostra che parlando il vero et chome so che posso con esso noi. Se il papa non muta altro governo et modi s'abbi facto insino a qui che non lo credo visto la sua conditione et natura et processi et governi passati mi pare esse certissimo questo nimicho della fede di Cristo si conduserà in luogo et alla chiesa et a tucta Ytalia darà quella punitione che benemerito et s'aspecterà<sup>1764</sup>.

Le pressioni di Ferrante d'Aragona affinché i fiorentini contribuissero alla guerra in Oriente accesero le discussioni cittadine che si prolungarono per tutto il 1471. Senza spingerci ad analizzarle una per una per evitare di oltrepassare i limiti imposti dalla presente ricerca, ci limiteremo a sottolineare alcuni dettagli particolarmente significativi<sup>1765</sup>. *In primis*, un evidente cambio di mentalità: se negli anni '50 la questione orientale aveva interessato solo in relazione alle opportunità commerciali che si erano aperte, la riflessione del 1471 prese in seria considerazione la minaccia turca con la consapevolezza maturata che, come già detto nel capitolo precedente, colpendo i veneziani essa danneggiava gli affari latini *tout court*. Per questa ragione, la maggior parte dei fiorentini non si oppose al tributo – ingente: 20.000 fiorini – da corrispondere al re di Napoli, discutendo, piuttosto, se trarlo dalle decime oppure dalle casse dello stato. Cambiò anche il lessico con cui i fiorentini parlavano della questione, tanto sulla crociata, percepita ora come ideale strumento di lotta all'invasore musulmano, quanto sul Turco, che Niccolò Berardi poteva definire «infidelis», promettendo di impegnare contro di lui non solo i fiorini predetti, ma «omnes rei publica vires»<sup>1766</sup>. Ciò che non mutava, invece,

---

<sup>1764</sup> *Otto di Lapo di Giovanni*, b. 315, 4. Mariotto Benvenuti, 4 (Mariotto Benvenuti a Otto Niccolini, Firenze, 20 settembre 1470).

<sup>1765</sup> *Consulte e Pratiche*, 60, c. 119v (23 febbraio 1471) e seguenti.

<sup>1766</sup> *Ivi*, c. 122r (2 marzo 1471).

era l'interesse per i mercanti e per i loro affari a Costantinopoli che, a questa altezza cronologica, avevano raggiunto il loro picco e andavano prioritariamente tutelati. In previsione della tempesta, alcuni, come Jacopo de' Pazzi e il predetto Berardi, proposero addirittura di far rientrare i mercanti fiorentini da Costantinopoli, ma la maggioranza stabili che non c'era tempo per agire in tal modo, facendo comunque presente al re di Napoli la questione.

Nuovi equilibri e nuovi protagonisti in campo resero, come più volte detto, la caduta di Negroponte uno spartiacque, forse ancor più che quella di Costantinopoli. A cambiare fu la mentalità dei fiorentini ma, forse, non il loro scopo ultimo, quello di utilizzare, chi per un motivo, chi per un altro, il tema turco a proprio vantaggio nella ferma convinzione che esso potesse influenzare da vicino lo scenario italico. A ribadirlo, ancora una volta, nel 1471 fu Matteo Palmieri con un intervento nella consulta del 27 febbraio 1471 lapidario quanto efficace, capace di riassumere l'intera strategia levantina di Firenze: «Foedera Italie diuturnitatem habitura si Turcus urgeat»<sup>1767</sup>. Si confermava così l'interesse fiorentino verso una situazione in stallo in Oriente, che non cancellasse la minaccia turca ma che, al contempo, non permettesse a Mehmed II di arrivare in Italia e modificarne gli assetti. Sul versante peninsulare, gli accordi di pace sarebbero stati paradossalmente addirittura tutelati dalla "urgenza" – per mutuare il termine latino di Palmieri – dei turchi, garantendo la prosperità e la sopravvivenza della repubblica gigliata.

### *Conclusioni*

Il tema orientale impattò sulla politica interna fiorentina in un momento particolarmente delicato per gli assetti interni della repubblica, mentre l'autorità medicea raggiungeva il proprio picco di controllo dello stato e cominciava una lenta fase di discesa, dovuta al peggioramento delle condizioni di salute di Cosimo, e le forze che avevano guidato l'opposizione iniziavano a raggrupparsi, dando vita alla seconda stagione del fazionalismo antimediceo. In questo contesto, lo studio delle discussioni e dei progetti sull'Oriente, tra la strategia medicea e i piani degli oppositori, si presenta un utile termometro dello stato di salute interno di Firenze, permettendoci di comprendere come

---

<sup>1767</sup> *Ivi*, cc. 120rv (27 febbraio 1471).

una singola questione potesse essere rimodellata e utilizzata da tutte le forze in campo per le finalità più disparate.

La strategia di Cosimo de' Medici sull'Oriente cambiò più volte, adattandosi anche alle circostanze: dall'indifferenza e dai «rallegramenti» del 1453 all'uso capzioso in diplomazia del 1454-1455, dalla ripresa dei progetti marittimi del 1458-1459 al conseguente rifiuto verso una partecipazione crociata, espressa in più forme negli anni successivi, fino ad arrivare al progetto di utilizzo della guerra veneto-turca per danneggiare, in modi diversi, la Serenissima nel 1463-1464 e alla resa diplomatica negli ultimi mesi di vita, con le capziose offerte di contribuzione finalizzate più che altro a salvare il legame politico con Milano. Ma il patriarca Medici seppe muoversi anche su piani diversi, tra l'interesse culturale e il disinteresse politico dei suoi concittadini, tra la rappresentazione di Firenze come “nuova Gerusalemme” e come “nuova Atene”, promuovendo una vasta operazione artistico-culturale col fine di agevolare le difficili trattative diplomatiche che la repubblica si era trovata ad intrecciare con Roma, Milano e Venezia. La propaganda crociata permise ai Medici di guadagnare tempo nelle trattative, ma non sottrasse Firenze dall'onere di una scelta di campo, soprattutto dopo che il progetto di Cosimo di allontanare lo Sforza dalla crociata sovvenzionandolo per attaccare Venezia era fallito. In particolar modo, egli seppe ben controllare il rapporto tra responsabilità personale e collettiva, che utilizzava come vera e propria arma diplomatica contro il papa e strumento di controllo all'interno della città.

La singolare situazione di Firenze poneva il regime mediceo in una posizione delicata, che l'opposizione riuscì a sfruttare. Se nelle prime Consulte sul tema, tra 1458 e 1460, i fiorentini riuscirono solamente a formare dei gruppi con posizioni lievemente differenti ma mai troppo distanti né da un verso, né dall'altro, da quelle di Cosimo (“contrari”, “diffidenti” e “mediatori”), tra 1463 e 1464 la fazione antimedicea seppe fare della strategia orientale medicea un vero e proprio bersaglio delle proprie polemiche, soprattutto con Agnolo Acciaiuoli, che la criticò per cercare di dimostrare allo Sforza l'inadeguatezza di Cosimo e di Piero a governare, preparando il terreno per una marginalizzazione medicea da concordare col duca di Milano. La scelta sforzesca di rimanere con i Medici anche dopo la morte di Cosimo provocò un riavvicinamento di alcuni antimedicei a Venezia e, conseguentemente, alla guerra antiturca che la Serenissima stava conducendo, tanto che la fazione, una volta espulsa da Firenze e in

procinto di affidare a Bartolomeo Colleoni l'impresa militare contro il regime mediceo, si spinse a prendere contatti con il re d'Ungheria per convincerlo a inviare un contingente in aiuto ai fuoriusciti, dipingendo la Firenze medicea e la Milano sforzesca come i veri oppositori della crociata.

Entrambe le parti, in sintesi, avevano cercato di utilizzare la questione orientale a proprio vantaggio sul contesto italico; non che mancassero persone favorevoli all'iniziativa, come Mattia Palmieri che seguì personalmente il contingente di Sigismondo Pandolfo Malatesta nel 1463, ma erano marginalizzate all'interno di fazioni che vedevano il Levante – e tutte le sue implicazioni – come una gallina dalle uova d'oro, in diversi sensi. Distratti da queste schermaglie, i fiorentini, che in fondo si erano ritrovati uniti da una strategia dello stallo, finalizzata a non permettere a nessuna delle forze in guerra di vincere, si accorsero forse in ritardo dell'accelerazione turca, che rischiava di minare le basi della navigazione fiorentina e l'incolumità dei suoi mercanti. La stagione di dibattiti si sarebbe chiusa nel 1471, ma non fu la caduta di Negroponte a suscitare le reazioni della città gigliata, bensì la prospettiva, con l'annuncio dell'ingresso in guerra del re di Napoli al fianco dei veneziani, di trovarsi nello schieramento sbagliato. Del Turco, però, i fiorentini dimostrarono di avere ancora bisogno, come strumento che, anche solo con la sua presenza, assicurava la preservazione della pace nella penisola. Siamo già in epoca laurenziana: il Magnifico avrebbe fatto ruotare su questa scommessa tutta la propria politica orientale.

## Conclusioni

L'utilizzo del problema turco nella politica estera e interna di Firenze, tanto nella sua accezione retorica quanto in quella concreta, rivela non solo la pervasività del tema, ma anche la sua malleabilità. La minaccia del Turco era, anzitutto, un forte collante per gli stati della penisola, in particolare per il papato, che vedeva nella pace la precondizione necessaria per la crociata, ma anche per Napoli e Venezia – sia pur a fasi alterne – che avevano necessità di poter alleggerire la tensione in Italia per concentrarsi sulle operazioni di Levante, in attacco o in difesa. Sfruttando le posizioni dei suoi vicini, Firenze, invece, si servì capziosamente della retorica della contrapposizione al Turco per raggiungere la pace, suo vero obiettivo all'inizio degli anni '50, e per evitare il deflagrare di nuovi conflitti nella penisola, impegnandosi poi a non farsi coinvolgere in una crociata che avrebbe interrotto il proficuo rapporto commerciale con la Romania turca. La tutela della pace in Italia e dell'interesse economico era la principale preoccupazione della repubblica fiorentina, che, per il resto, conduceva in Levante una politica rischiosa tra scommesse e margini stretti di guadagno. La posizione fiorentina, tuttavia, non era monolitica, ma, in una prima fase, piuttosto schiacciata su quella medicea, con un margine limitato. La strategia diplomatica promossa da Cosimo per preservare gli affari levantini, non rompere i legami col papa e, nel frattempo, trarre guadagno dalle sconfitte di Venezia a livello commerciale in Levante quanto politico in Italia, entrò in crisi tra 1463 e 1464, tanto che la fazione antimedicea ne fece uno dei suoi bersagli principali, nell'ottica di una ridiscussione della posizione fiorentina nello scacchiere italiano. Sebbene, soprattutto tra 1466 e 1467, fosse vicina a Venezia, la fazione del Poggio non progettava concretamente una partecipazione alla crociata, ma la ventilava come arma diplomatica, per assicurarsi il supporto ungherese e papale nella lotta contro l'asse Medici-Sforza. Non è possibile sapere cosa sarebbe successo se a vincere fossero stati i poggeschi ed è certo che tra di loro vi fossero alcuni uomini sinceramente convinti della necessità di fermare il Turco con le armi ma, al netto delle divisioni politiche, preservare i commerci orientali era un obiettivo comune poiché portava vantaggi trasversali alla città. Il biennio 1470-1471, aperto dalla caduta di Negroponte, provò ai fiorentini – e più in generale – agli italiani l'insufficienza di politiche utilitaristiche e di singole fughe in avanti sulla questione,

dimostrando, inoltre, che gli interessi economici dei mercanti cristiani in terra turca permanevano strettamente collegati, ma segnò anche l'ormai avvenuto ingresso, non più solo retorico, ma anche politico, del Turco nel panorama politico italiano.

## CONCLUSIONI GENERALI

«Oh gioia!

Alfin vi tengo veneti alteri, audaci e sempre infidi.

Vi tengo alfin. Compiuto è il mio trionfo.

Come in Bizanzio, il mio destrier qui ancora  
nuotar nel sangue cristiano io vidi.

Or colle fronti nella polve immerse  
vedrò pur voi, duci orgogliosi... e vinti.

Ciò fia più grato che il mirarvi estinti»

(G. Rossini, *Maometto II*, Atto I, scena IV)

Per tracciare le conclusioni di questo studio mi sembra interessante cominciare ancora da un passo della *Cronica* di Benedetto Dei, che riporta un dialogo avvenuto tra il sultano e il fiorentino nel 1463. Alla vigilia dell'inizio della guerra veneto-turca, il pādishâh avrebbe chiesto al suo interlocutore informazioni sullo stato politico dell'Italia, accennando, nemmeno troppo velatamente, all'ipotesi di condurvi i propri uomini. Alle perplessità di Dei, che dipinse un quadro di grande tradizione bellica e, soprattutto, di unità tra gli italiani, Mehmed rispondeva con queste parole:

“Fiorentino mio, i' ò 'nteso tanto quanto tu ài detto e parlato della possa d'Italia e ssi lo chredo benissimo, perch'ò notizia auta più anni fa e a ogni ora ne sono avisato e 'nformato d'essa, ma i' ti rispondo e dichò che i gran fatti ch'ell'à già ffatto per lo passato tenpo ella non lo poria più fare al presente perché a' que' tenpi ch'ella fe' mirabilia, ne fu chagione la potenza de' Romani ch'erono, lor soli, soli signori d'Italia e chomandavano a ciascheduno. Oggi dì vo' siete 20 signorie e potenze inn essa e siete mal d'achordo l'un cho' l'altro e nimici chordialissimi ch'è bello inteso dal chonsolo viniziano ch'i' tengo in prigione e 'n ferri, e òllo inteso da messer Girolamo Michieli mio amaltaro, e òllo inteso dal chonsolo de' Fiorentini, e òllo inteso da maestro Iachopo Faraoni, ebreo da Ghaeta mio medicho, e òllo inteso da maestro Salamone Cifutti c[i]oè ebreo abitante a Chermona e a Milano e òllo inteso da dua e principali cittadini che abbino li signori fiorentini, e sso da lloro di nuovo chome le quatro dette potenze nominate si sono leghate e chollegate insieme a ddua a dua e alle volte 3 chontro a una, e sso chome ciaschuna d'esse à furato e tolto città e tterre l'uno a l'altro, e sso ch'egl[i] ànno fatto più volte ghuerre insieme, e sso chi è rimasto perdente alla fine, e sso benissimo che Sanesi e Gienovesi e Luchesi sono chordinalissimi nimici de' lli Fiorentini. E sso anchora chome lo marchese di Ferara è nimicho del gran villano lonbardo, signore di Gienova, e chosì so molte e molte chose le quale mi stanno tutte per giovare al mio pensiero fatto; e vedendo mio e giovane e ricco e benigna fortuna favorevole, intendo e voglio di gran lungha passare e i' essere e Alisandro e Serse

e Anibale cartaginese e Scipio Africano e Pirro e mill'altri signori che ssono istati infino a ora, perché ò meglio il modo e me' situato e ppiù tesoro che non ebbono mai loro. E chredimi, fiorentino mio, ch'i non poserò giù l'armme se'n prima i' no' metta al di sotto e Viniziani e torrò loro tutto il paese di Levante, perché giustamente è mio e òmelo aquistato e preso chol sanghue, cho lla spada e chol tesoro e chol tempo e sotto lo 'nperio di Ghostantinopoli, e ciò ch'anno e ciò che tenghono e Viniziani che ora s'appartiene a mme. E abbi di cierto, loro e chi co lloro sarà leghato e chofederato a ffarmi chontro, ch'i'no llo 'spacci cho loro insieme, e mostrerò a' Viniziani e a chi cho' lor sia, quello ch'i' posso e quello sono", e detto ta' parole, voltò le spalle e ritornossi nel padiglione suo<sup>1768</sup>.

I racconti del Dei, come ho sostenuto più volte in questo lavoro, vanno analizzati con cautela, ma in alcuni casi le fonti storiche meno sincere si presentano le più interessanti<sup>1769</sup>. Il passo in questione forse non rivela l'effettiva posizione del sultano, ma quella dei fiorentini – o, quantomeno, di un gruppo di essi –, probabilmente, sì. Dei scrisse la sua *Cronica* in una fase successiva agli eventi, ma, considerando il suo obiettivo di costruire una narrazione quasi idilliaca dei complicati rapporti tra i fiorentini e i turchi, i riferimenti alla paura del sultano, seppur edulcorati, risultano significativi. E la paura fu effettivamente il minimo comune denominatore dell'azione fiorentina in, e riguardo al, Levante, soprattutto a partire dal 1463: paura di una destabilizzazione del quadro orientale che mettesse a rischio la vita e gli affari dei molti mercanti che vi avevano investito, paura di una vittoria veneziana in Levante che conducesse la Serenissima a «insignorirsi d'Italia», paura di un'invasione turca in Italia che rompesse gli equilibri faticosamente raggiunti dalla città gigliata, paura, in sintesi, che, come le scope magiche evocate nell'*Apprendista Stregone* di Goethe per pulire il laboratorio, finendo per allagarlo, l'Oriente turco da risorsa per uscire dalla “crisi” si trasformasse in incontrollabile minaccia. Ma procediamo con ordine.

Firenze, in effetti, giocava proprio la parte dell'apprendista stregone, non solo in Oriente, ma in tutto il contesto euro-mediterraneo, dove si comprese ben presto che la strategia pensata per il progetto di espansione economico-diplomatica non era stata così lungimirante e sostenibile e che sarebbe stato necessario ricorrere a tattiche correttive. Il sistema di galee istituzionali, volano che aveva consentito l'avvio e l'iniziale successo dei disegni fiorentini, entrò in crisi per una serie di fattori: l'indebolimento della

---

<sup>1768</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 128-129.

<sup>1769</sup> Bloch, *Apologia della storia*, cit., pp. 70-84.

magistratura preposta al suo controllo, i Consoli del Mare, il cambiamento delle zone di produzione di alcune merci chiave e alcuni errori di valutazione, che condussero a fallimenti locali, come nel caso esaminato della Barberia. L'avvicinamento alla Romania, in particolare, rappresentò, inizialmente, un ripiego per l'insufficienza dei mercati mamelucchi, che non avevano rispecchiato le aspettative fiorentine. I primi tentativi a Costantinopoli, come abbiamo visto, si erano risolti in un sostanziale fallimento e avevano condotto i fiorentini a scegliere l'Atene degli Acciaiuoli come centro operativo nell'area. L'ospitalità del Concilio del 1439, che nelle aspettative dei partecipanti avrebbe salvato Bisanzio, convinse i Paleologi a concedere ai fiorentini una significativa, ma insufficiente, riduzione delle tasse per il commercio di Romania, che non bastò a colmare lo svantaggio fiorentino rispetto a genovesi e veneziani, convincendo la repubblica gigliata a rivolgere le proprie attenzioni altrove. Eterogenesi dei fini: circa vent'anni più avanti l'impero ottomano sarebbe diventato il centro di tutto il commercio fiorentino in Oriente, resistendo anche alla crisi del sistema di galee con il graduale subentro della via quasi interamente terrestre Ancona-Ragusa-Costantinopoli, più lunga ma meno rischiosa.

Il bilancio economico della presenza fiorentina nell'impero ottomano fu assai positivo sul lungo periodo. I traffici, partiti lentamente per la difficoltà di impostare un dialogo diplomatico dai contorni inediti, decollarono dal 1464 toccando l'apice all'inizio degli anni '70 con una media di 8.000 panni esportati annualmente e un guadagno calcolato di 200.000 fiorini e facendo poi registrare una lieve flessione nel decennio successivo, sotto Bayazid II che, rispetto al padre Mehmed II, adottò politiche molto diverse con le potenze cristiane. I mercati turchi si rivelarono fondamentali tanto come sbocco per l'industria laniera – in difficoltà –, e per quella serica – in ascesa –, quanto come centri di acquisto per merci preziose nell'intera area orientale, come la seta persiana, in tutte le sue varianti, capace di coprire 1/3 della domanda delle industrie fiorentine e le spezie provenienti dall'Egitto. L'onere fiorentino, in assenza dei *competitor* genovesi e veneziani, era quello di soddisfare completamente la crescente domanda dei mercati turchi e i profitti in questo settore ebbero un ruolo rilevante nella ripresa economica della città negli anni '50-'60, fattore che trasformò inevitabilmente la presenza fiorentina in Levante in un *asset* prezioso, capace di assorbire il 25-30% della produzione laniera fiorentina (e, in alcuni momenti, quasi il 50% di quella di garbo) che le istituzioni, tanto ufficiali (*in primis* la Signoria), quanto *de facto* (Medici) furono chiamate a tutelare politicamente. Presso la

Porta si optò per la flessibilità, scegliendo in un primo momento di non dare forma – se non ridotta, con la sola presenza di un console a partire dal 1459-1460 – alla comunità ivi installata, che, sommando mobili e residenti nell’intervallo 1453-1470, arrivò a contare complessivamente più di 200 membri. L’organizzazione generale della presenza in Levante assunse caratteri sperimentali, seguendo il modello genovese-anconetano che conferiva un potere amministrativo-giudiziario sull’area, occupata da un mosaico di gruppi e comunità fiorentine con gradi di istituzionalizzazione differente, a un “console di Romània”, con base a Costantinopoli-Pera, prefigurando un rapporto a tre dai contorni inediti tra una potenza cristiana, un impero con pratiche diplomatiche in costruzione e una comunità senza statuti, ma con interessi precipui che finirono per allontanarla dagli obiettivi politici della madrepatria, collocandola in una posizione intermedia tra gli altri due attori, anche in conseguenza di fenomeni di stabilizzazione di alcune famiglie fiorentine a Costantinopoli e di persistenti pressioni della corte turca, che di fatto, aveva buon gioco nel minacciare i mercanti fiorentini e le loro merci.

Discutere di fiorentini in generale, considerandoli un blocco compatto, dunque, sembra essere fuorviante, così come appare inopportuna una divisione in fiorentini di Firenze e fiorentini di Levante, perché diversi sottogruppi erano legati da interessi comuni e perché, più banalmente, tanti mercanti operavano in Oriente direttamente da Firenze, essendo inseriti nel contesto sociale fiorentino e in quello economico costantinopolitano. Invece, potrebbe essere più utile analizzare la questione in termini di “soggezione”. Alcuni, nel contesto di crisi che la repubblica stava vivendo, temevano maggiormente le minacce del Turco, altri, invece, l’eventualità di perdere i rapporti con Milano, con Roma o con Venezia e tale situazione diede origine a quella politica che una parte della storiografia ha classificato come ambigua. La categoria sembra però inopportuna e, se si intende utilizzarla, bisognerà fare delle precisazioni; il Turco era, per tutti i fiorentini, un nemico della cristianità, ma non per questo doveva per forza diventare un nemico politico, specie se, con le sue azioni, poteva annichilire altri nemici della cristianità, come il «greco di merda e parte possinesi e valacchi e gente tutta infedele, paterini e eretici e nemici della chiesa romana», di cui parla Benedetto Dei a proposito dell’invasione della Bosnia, aggiungendo che «per Dio i cristiani gli anno da essere obrigati, visto quanti

ribaldi egli à disipati»<sup>1770</sup>. Del resto, il ragionamento non era poi dissimile da quello che contemporaneamente muoveva la diplomazia romana e veneziana, tentando di coinvolgere Uzun Hasan e altri potentati musulmani nella lotta contro il Turco, e rimandava a una strategia plurisecolare che, già all'inizio del XIV secolo aveva visto ipotesi, piuttosto avanzate, di accordo tra la cristianità occidentale e i Mongoli in funzione anti-mamelucca<sup>1771</sup>. E come riportava uno dei coloriti *motti provati* di Benedetto Dei: «Chi tiene il pie' in duo staffe, rade volte si ronpe il chulo»<sup>1772</sup>.

Chiedersi allora se i fiorentini in Levante fossero crociati o traditori perde, soprattutto nel contesto di frontiera, di senso. Quasi tutti tentarono una terza via, che non comportasse l'abiura dal sistema di valori cristiani per cui il Turco era un nemico da combattere, né la perdita dei propri affari e della propria vita. I rischi erano ingenti in entrambe le situazioni, come dimostravano alcuni esempi che abbiamo menzionato nel lavoro: il veneziano Girolamo Michiel, appaltiere veneziano di allume fu catturato e fatto morire in carcere dopo la dichiarazione di guerra dei veneziani, nel 1463; d'altra parte il genovese Francesco Draperio, colpevole di essersi avvicinato troppo alla corte del sultano, fu praticamente sconosciuto dalla sua madrepatria. Anche per questa condizione di instabilità costante, i fiorentini scelsero di operare economicamente nel Levante turco senza filiali fisse, ma ricorrendo a strumenti più dinamici, come l'accomandita, che consentiva un più rapido ritorno di merci e uomini in patria dopo la conclusione delle operazioni. La crociata costrinse poi tutti gli attori, italiani e levantini, a una scelta di campo con due sole opzioni, causando il ricorso a quella "ambiguità", operativa più che valoriale, che abbiamo riscontrato nella diplomazia fiorentina – e italiana in generale –, finalizzata a uscire dalla logica dialettica imposta da Roma e condivisa, per esempio, dalla nobiltà borgognona, secondo lo spirito huizinghiano già enucleato nell'introduzione. Non tutti i fiorentini adottarono la medesima strategia e i tentativi medicei per assicurare un'uniformità decisionale fallirono. Alcuni, come Benedetto Dei, cercarono di approfittare della situazione per avvicinarsi al Turco e per incitarlo a danneggiare i rivali

---

<sup>1770</sup> Orvieto, *Un esperto orientalista*, cit., p. 243.

<sup>1771</sup> Si veda Musarra, *Il crepuscolo della crociata*, cit., pp. 179-199. Cfr. anche J. Richard, *La coopération militaire entre Francs et Mongols à l'épreuve: les campagnes de Ghazan en Syrie*, in *Florilegia Altaistica: Studies in Honour of Denis Sinor on the Occasion of His 90<sup>th</sup> Birthday*, a cura di E. V. Boikova, G. Stary, Wiesbaden, Harrassowitz, 2006, pp. 119-128; F. Luisetto, *Arméniens & autres chrétiens d'Orient sous la domination mongole. L'Ilkhanat de Ghâzân, 1295-1304*, Paris, Geuthner, 2007.

<sup>1772</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 147.

veneziani<sup>1773</sup>, altri, come il console, Mainardo Ubaldini, tennero un atteggiamento più cauto, sviluppando strategie e tattiche di sopravvivenza e di tutela dei propri affari senza compromettersi troppo, né con la crociata, né con il Turco, sebbene a quest'ultimo fossero obbligati a prestare, in qualche modo, obbedienza, rifornendolo di informazioni, oltre che di merci.

Sul rapporto col Turco è il momento di fare alcuni bilanci. L'asse Firenze-Costantinopoli nacque in un momento propizio per entrambe le parti, alla fine degli anni '50, anche se i tentativi di allacciare accordi rimontano già ai mesi immediatamente successivi alla conquista di Mehmed II. I fiorentini, è stato ribadito più volte, vedevano nel Levante turco un'ottima opportunità e avevano compreso che, con i mercanti genovesi e veneziani in progressiva ritirata, si sarebbero aperti spazi economici fondamentali. L'obiettivo della città gigliata era quello di imitare le due *competitors* e costruire uno spazio economico proprio, che la rafforzasse e che potesse, forse, essere preludio, in una fase successiva, di una forma di espansione anche politica nell'area. In sintesi, quello che Genova e Venezia avevano fatto con l'impero bizantino, Firenze progettava di realizzarlo con l'impero turco. D'altra parte, invece, il sultano desiderava dei nuovi *partner* commerciali, che, a differenza di veneziani e genovesi, non avessero interessi territoriali nell'impero. Firenze da questo punto di vista era la candidata perfetta: si trattava di una potenza importante, ma non prestante militarmente, con interessi commerciali in Levante, ma senza rivendicazioni territoriali – eccettuando le signorie greche che, tuttavia, furono considerate come una proprietà personale di Acciaiuoli, Buondelmonti e Pitti, senza alcuna tutela istituzionale – e soprattutto, era rivale di Venezia. L'interlocuzione diplomatica tra le parti ruotò, fin da subito, sulla materia commerciale, principale interesse di entrambe. I fiorentini, tuttavia, compresero immediatamente come il sultano possedesse una capacità coercitiva molto superiore a quella detenuta dagli ultimi imperatori bizantini, della quale si serviva per costringere i propri sudditi stranieri a farsi rivelare informazioni, a dettare le regole commerciali e soprattutto a metterli gli uni

---

<sup>1773</sup> «E questo fe' per far vendetta di molte cose e massime per amore delle lettere che Viniziani aveano ischritto versso del paghanissimo; e anchora per amore che i suoi amici fiorentini soffiaron nel bossolo, e mostroro[n]gli e disso[n]gli ch'egli ucidessi ogni suo nimicho, e che leverebbe lor la via dello schrivere, e che non chorerebbe tanti pericholi, quanto e' choreva essendo vivi. E questo si disse e' fe' chontro a' Viniziani, per far vendetta della ghuerra che lloro feciono e mossono ai Fiorentini a Bologna, chon Bartolomeo Coioni. E basti». *Ivi*, cit., p. 165.

contro gli altri, conscio che solo attraverso un'unione delle potenze cristiane la sua sovranità sarebbe stata realmente in pericolo. L'obiettivo, evidentemente, non era quello di eliminarli o di cacciarli – all'impero ottomano i mercanti stranieri servivano, per i motivi enucleati in precedenza – ma di sottometterli, chi con le armi, come veneziani e genovesi, chi con una diplomazia coercitiva, come i fiorentini.

Malgrado momenti di tensione, l'intesa portò benefici a entrambe le potenze sul lungo periodo: la repubblica, come detto, risolse la sua crisi; Mehmed II guadagnò anzitutto un mercato vivace entro cui far formare una classe mercantile locale greco-turca – un obiettivo lungamente perseguito, senza successo, dai Paleologi – che, gradualmente, avrebbe acquisito una rilevanza notevole, un nucleo di informatori sulle faccende italiane e, soprattutto, anche se non solo grazie ai rapporti con Firenze, un implicito riconoscimento di ingresso nello scacchiere politico, diplomatico, culturale e commerciale euro-mediterraneo, che aveva a lungo bramato. Negli ultimi anni di vita del sultano, i rapporti tra le due potenze giunsero al proprio apice, con l'estradizione di Bernardo Bandini Baroncelli e l'invio a Costantinopoli di «maestri d'intaglio e di legname e di tarsie [...] maestri di scolture di bronzo» richiesti dal sultano attraverso ambasciatori<sup>1774</sup>. Dopo un inizio non semplice a livello diplomatico, soprattutto per la riluttanza fiorentina a intavolare trattative formali con Mehmed II nel clima di crociata che stava ricominciando a infiammare la cristianità, dagli anni '70 la diplomazia Firenze-Costantinopoli venne canalizzata sui binari più formali.

Nella prima fase di questo rapporto, oggetto di studio di questa ricerca, l'intermediazione della comunità fiorentina fu cruciale e, con il suo sviluppo, la relazione, come detto, divenne a tre. Se, infatti, inizialmente gli interessi della madrepatria e della comunità si erano mossi nella medesima direzione, col tempo si biforcarono. In tal senso, il biennio 1463-1464 rappresentò un tornante decisivo. Le pressioni esercitate su Firenze da un gruppo di stati sempre maggiore – Roma, Venezia, Milano, Borgogna – indussero i Medici a rinunciare all'invio delle galee a Costantinopoli nel 1464, lasciando, di fatto, i propri concittadini residenti in terra turca nella difficile situazione di dover giustificare tale situazione di fronte a un Mehmed II già molto insospettito per le voci insistenti che gli erano giunte di un'operazione militare in preparazione. La tensione fra le parti è

---

<sup>1774</sup> Dei, *Cronica*, cit., p. 176.

testimoniata dalle due lettere scritte dal console Mainardo Ubaldini a Cosimo de' Medici, in cui egli manifestava chiaramente il timore di una ritorsione da parte turca, chiedendo di riconsiderare la decisione presa. A livello diplomatico, i fiorentini residenti a Costantinopoli-Pera constatarono la necessità di mettere in atto politiche di frontiera finalizzate alla propria sopravvivenza da affiancare alla rappresentanza delle istanze della madrepatria, con conseguenze potenzialmente molto rischiose. Questo solco non fu sanato negli anni successivi, che videro Piero il Gottoso impegnato principalmente nelle sfide alla sua autorità mosse a Firenze e in Italia e, di fatto, in questo frangente la presenza fiorentina in Levante crebbe, conquistò nuovi spazi e assunse un forte carattere antimediceo che manifestava con la disobbedienza verso il console. Solo con l'avvento di Lorenzo de' Medici si sarebbe messo nuovamente mano alla gestione della comunità, cambiando politica e intraprendendo un lento percorso che avrebbe condotto a una sua piena istituzionalizzazione con la redazione di statuti vincolanti e finalizzati a sradicare la dissidenza. Di fatto, l'intuizione si rivelò corretta, perché condusse all'effettiva e duratura stabilizzazione della comunità nel Cinquecento<sup>1775</sup>.

Strettamente collegati ai rapporti con la madrepatria erano quelli col Turco. Vivere a Costantinopoli-Pera o, in generale, in terra turca, rappresentava un investimento, foriero di grossi guadagni (stimati anche attorno al 20% del capitale impiegato), considerando l'interesse commerciale di ambo le parti, ma anche di rischi considerevoli. Mehmed II aveva dimostrato di saper governare con severità i suoi sudditi, tanto turchi quanto stranieri, e tutti i fiorentini che risiedevano a Costantinopoli-Pera avevano ben impresso il ricordo degli atroci supplizi a cui aveva condannato i veneziani dopo il 1463 e delle feste per le vittorie militari del sultano. Obbligati a partecipare a queste cerimonie di manifestazione pubblica dell'autorità del Turco, i mercanti toscani si percepivano dunque, in molti casi, prigionieri degli Ottomani e questa situazione influenzò anche la composizione sociale della comunità: nelle fonti a nostra disposizione non figurano donne o bambini, che spesso rimanevano a Firenze – eloquente è il caso di Niccolò Ardinghelli, che aveva lasciato la moglie, Lucrezia Donati, in patria –; inoltre, le famiglie in affari in Oriente avevano costruito delle reti d'appoggio, socio-economiche, per quanti si recavano per la prima volta sul territorio, per evitare rischi, individuali e collettivi, dal momento

---

<sup>1775</sup> Per cui si veda il lavoro di Barbagli, *Notai da Firenze al Levante*, cit.

che per il sultano la responsabilità di qualunque atto ostile operato da singoli era attribuibile all'intera comunità (*community responsibility system*). Anche i fiorentini avevano sperimentato la volubilità del Turco e della sua corte, quando, nel 1462, la comunità subì una ritorsione poco chiara, forse a causa delle pressioni di un *visir* del sultano, tale "Istasinna", a seguito della quale Mainardo Ubaldini fu cacciato dalla casa consolare e costretto a vivere in chiesa. Sebbene la situazione si fosse risolta in tempi relativamente brevi, aveva dato ai fiorentini un'idea di cosa sarebbe potuto capitare qualora non avessero seguito le istruzioni del Turco e questo spiegherebbe il terrore che emerge dalle parole che lo stesso console avrebbe rivolto a Cosimo due anni dopo. Con la presa di distanza da Firenze, la comunità si avvicinò molto di più alla Porta, tanto che diversi suoi membri si guadagnarono la fiducia di Mehmed II, arrivando a servirlo come consiglieri o ad accompagnarlo in alcune campagne militari. Non si registrarono più episodi come quello del 1462, anche perché, di fatto, da Occidente non vi furono altri progetti di crociata che giunsero al punto a cui era arrivato quello di Pio II, almeno fino a quando fu al comando Mehmed II. Con l'avvento di Bayazid II e di nuove politiche più "isolazioniste", il rapporto con le comunità straniere, inclusa quella veneziana, nel frattempo rientrata a Costantinopoli dopo la fine della guerra nel 1479, si fece nuovamente più aspro, con razzie e dispute.

Uno degli obiettivi di questo lavoro era dimostrare la stretta interrelazione tra il contesto levantino e quello italiano, illuminandone i risvolti sulla politica fiorentina e anche su questo punto appare necessario un bilancio. Scegliendo di ospitare il Concilio del 1439, il regime mediceo non si augurava soltanto di ricevere agevolazioni commerciali, ma richiese e ottenne – anche se il documento è probabilmente un falso autofabbricato, come ha dimostrato Carlo Virgilio – un *crisobollo* che permetteva alla Signoria fiorentina di nominare notai imperiali, e che, di conseguenza, consentiva ai fiorentini di rivendicare la propria *libertas* e la propria legittimità istituzionale. Fu, poi, solo con il passaggio dell'area all'autorità turca che Cosimo scelse di tornare a interessarsi della Romania, esplorandone il mercato, stavolta con successo dopo i fallimenti dei decenni precedenti, e permettendo l'arricchimento di molti concittadini. Attorno a questi affari, egli fece ruotare la sua politica estera concernente il Levante, che fu soggetta a diversi mutamenti: dai "rallegramenti" segnalati da Nicodemo Tranchedini nel 1453 per le perdite veneziane, all'uso capzioso del tema turco in politica estera nel biennio

successivo per velocizzare le trattative di pace, fino ai tentativi diplomatici per inaugurare la rotta di Romània. La crisi del 1463-1464, che si collocò proprio nel momento in cui i fiorentini cominciavano a incrementare i guadagni portò con sé conseguenze pesanti. La scommessa fiorentina di un equilibrio di forze nel conflitto veneto-turco venne frustrata dagli accadimenti di fine 1463, quando divenne chiaro che Mehmed II possedeva un potenziale bellico decisamente più elevato di quello dei suoi avversari. Cosimo, anche grazie a una sapiente propaganda culturale a tema orientale, diretta tanto verso i suoi concittadini, quanto verso l'esterno, riuscì a evitare alla città gli impegni cogenti richiesti dal pontefice e dai suoi alleati, ma dovette concedere l'interruzione, almeno momentanea, dei commerci col Turco. Il fallimento economico dei mercanti veneziani dopo lo scoppio della guerra trascinò in bancarotta molti omologhi fiorentini e il patriarca Medici pensò di rivalersi delle perdite orientali attraverso capziose offerte di contribuzione alla crociata, che avrebbero arricchito prevalentemente Firenze, e un ambizioso piano di attacco alla Serenissima, respinto tanto dall'alleato sforzesco quanto, probabilmente, da parte dei suoi concittadini.

La strategia orientale di Cosimo, ben accolta finché funzionante, conobbe a questo punto aspre critiche, da contestualizzare nel generale malcontento antimedicco, che stava dando origine a una vera e propria fazione, distinta dai gruppi d'opposizione precedenti. Nel contesto di aperta contrapposizione tra Poggio e Piano, la crociata fu utilizzata da entrambi i gruppi come arma diplomatica per screditare l'avversario. Questa tattica raggiunse forse il suo punto più alto quando, nel 1466-1467, i congiurati fecero circolare in Ungheria la voce secondo cui i Medici e gli Sforza sarebbero stati i principali oppositori delle operazioni crociate e che, qualora avessero vinto i veneziani insieme alla fazione del Poggio, le operazioni antiturche nei Balcani sarebbero partite immediatamente, ragion per cui chiedevano l'invio di cavalieri magiari per sconfiggere subito la coalizione Firenze-Milano. La documentazione disponibile, specialmente quella contenuta in *Consulte e Pratiche*, seppur limitata, ci restituisce un mosaico ben più variopinto, caratterizzato dalla presenza di gruppi con opinioni e posizioni molto varie che siamo in grado di analizzare e contestualizzare, purtroppo, solo in parte. In conclusione, la politica orientale aveva un peso rilevante nella stabilità del regime, un suo successo poteva rafforzarlo, un suo fallimento danneggiarlo pesantemente, come l'intero arco cronologico attenzionato in questo lavoro dimostra.

Se far cominciare questa ricerca dal 1453 risponde a criteri ben chiari e definiti, considerando come la caduta di Costantinopoli aprì spazi economici e diplomatici inediti nell'area per Firenze, dando avvio allo sviluppo di reti, mobili e fisse, e di affari che avrebbero caratterizzato i secoli XV e XVI, la data finale risulta certamente meno intuitiva, per i motivi già esposti nell'introduzione. Vale però qui la pena tornarvi, alla luce di quanto dimostrato nel testo. Il 1470 rappresenta un confine molto netto per la storia fiorentina in Levante, per vari motivi. Anzitutto, quello più ovvio: l'ascesa di Lorenzo de' Medici (1469), che condusse all'apice i rapporti fiorentino-turchi, inaugurando una politica molto diversa sul piano delle pratiche diplomatiche rispetto a quella del padre e del nonno, affidandosi a professionisti dell'informazione con base a Venezia, avviando rapporti diplomatici ufficiali e diretti con la Porta ed esponendosi sul nesso crociata-turco in maniera molto più netta, con molte meno ambiguità, segno di un regime rinforzato che dall'Oriente traeva, in modi diversi, vantaggi rilevanti. Questa nuova fase si tradusse, come detto, in una decisiva stabilizzazione della presenza fiorentina nel Levante turco. A ciò va aggiunto che le relazioni economiche tra le due potenze decollarono, toccando proprio in questi primi anni '70 il proprio culmine, per poi stabilizzarsi, segno della fine della fase di "rodaggio" di questi complessi rapporti. La caduta di Negroponte rappresentò una catastrofe per i veneziani e, a differenza di quanto era accaduto dopo quella di Costantinopoli, da Firenze non si registrarono "rallegramenti".

La prospettiva era quella di un allargamento del conflitto, con il coinvolgimento del regno di Napoli, potenza che, per motivi geografici e militari, poteva in qualunque momento bloccare il commercio fiorentino. Questa situazione frantumò la ritrovata unità fiorentina dopo gli eventi del 1466-1467, tra chi propose interdire alle galee fiorentine l'approdo a Costantinopoli e chi suggerì di continuare a lavorare sulle relazioni col Turco, chi caldeggiò un'alleanza con Venezia e chi ritenne opportuno valutare effettivamente l'organizzazione di una crociata. Sarebbe prevalsa, come noto, la visione del Magnifico, che avrebbe saputo integrare perfettamente l'approccio diplomatico col Turco con l'uso capzioso del tema orientale in Italia, ma i fiorentini ebbero, forse per la prima volta, la certezza di trovarsi in una fase nuova, dimostrando di aver rielaborato gli eventi degli anni precedenti, che appartenevano a un periodo evidentemente concluso. Negroponte dimostrava che la prima fase dei rapporti tra l'Italia e il Turco, che potremmo chiamare

della ‘conoscenza’, era terminata e cominciava quella dell’effettivo avvicinamento all’Italia, temuto fin dal 1453 ma ora confermato dai fatti, che sarebbe culminato con l’assedio e la conquista di Otranto nel 1480. Lo stesso Benedetto Dei, abbandonando i toni trionfalistici che avevano accompagnato l’avanzata turca, avrebbe riportato l’episodio con amarezza: «E in terra isciese per forza a Otranto e prese la città a giorni undici d’aghosto, avendo in prima rotto il ducha d’Andria, lo quale era stato mandato là per sochorosso, che ffu questa e ffia e ssarà una dolente vigilia di chattiva festa»<sup>1776</sup>. Da arma retorica il Turco diventava così arma materiale anche nel contesto italiano: la Firenze medicea non avrebbe cessato di farne uso, proprio come l’apprendista stregone, nella convinzione che sarebbe riuscita a controllarne gli eccessi attraverso quel patto che, sia pur indebolito, aveva fino a quel momento mantenuto l’ordine nella penisola, la Lega Italica, non diversamente da quanto altri stati facevano con altre potenze straniere. Gli eventi successivi avrebbero dimostrato come, a differenza di quanto insegnava l’epilogo della ballata di Goethe, nel sistema non vi fosse più alcuno stregone in grado di fermare l’allagamento del “laboratorio” italiano.

---

<sup>1776</sup> Dei, *Cronica*, cit., pp. 180-181.

## BIBLIOGRAFIA

### *Manoscritti:*

- Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ms. Ashburnham 644; 1841.
- Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magliabechiano XIII.79; XIII.93.
- Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 1853.
- Milano, Reverenda Biblioteca Ambrosiana, mss Z219 sup.; Z247 sup.
- Monaco di Baviera, Bayerische Staatsbibliothek, ms. *Ital.* 160.
- Paris, Bibliothèque Nationale, ms. NAL 2383; *Italien* 1588; *Italien* 1595.
- Pisa, Biblioteca universitaria Pisa, ms. 12.

### *Fonti d'archivio:*

- Archivio di Stato di Firenze, *Carte Stroziane*, I: 3, 136, 319, 352; III: 91.
- Archivio di Stato di Firenze, *Consoli del mare*, 6-7.
- Archivio di Stato di Firenze, *Consulte e Pratiche*, 53-56, 60.
- Archivio di Stato di Firenze, *Libri di commercio e di famiglia*, 4715.
- Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo Avanti il Principato*, 4, 6, 9, 10, 12-14, 16, 17, 21-23, 33, 37, 44, 68, 72, 88, 137.
- Archivio di Stato di Firenze, *Mercanzia*, 10831.
- Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni. Registri*, 155.
- Archivio di Stato di Firenze, *Registro delle Tratte*, 903.
- Archivio di Stato di Firenze, *Signori. Dieci di Balìa, Otto di pratica. Legazioni e commissarie. Missive e responsive*, 77.
- Archivio di Stato di Firenze, *Signori. Legazioni e commissarie*, 6, 7, 13-17.
- Archivio di Stato di Firenze, *Signori. Missive I Cancelleria*, 17, 32, 39-45.
- Archivio di Stato di Firenze, *Signori. Responsive. Copiari*, 1.
- Archivio di Stato di Firenze, *Signori. Risposte verbali di oratori forestieri*, 1.

- Archivio di Stato di Milano, *Carteggio Visconteo-Sforzesco. Sezione Potenze Estere*, 48, 258, 265-271, 320, 346, 646.
- Archivio di Stato di Roma, *Camerali I, Depositeria della Crociata*, 1233.
- Archivio di Stato di Venezia, *Senato. Secreta. Registri*, 21.
- Archivio Niccolini, *Fondo Antico, Persone della Famiglia, Otto di Lapo di Giovanni (1410-1470)*, bb. 13, 315.

**Fonti edite:**

- *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. I (1450-1459)*, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999.
- *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. II (1460)*, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000.
- *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. III (1461)*, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000.
- *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. IV (1462)*, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2002.
- *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. V (1463)*, a cura di M. Folin, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2003.
- *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca. VI (1464-1465)*, a cura di M. N. Covini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2001.
- *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. II. Niccolò V (1 maggio 1452-26 dicembre 1453)*, a cura di M. Briasco, A. Mazzon, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019.
- *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. III. Niccolò V (1 gennaio 1454-24 marzo 1455)*, a cura di M. Briasco, D. Grieco, Roma, Roma nel Rinascimento, 2022.
- *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. IV. Pio II (7 agosto 1458-22 gennaio 1459)*, a cura di A. Santilli, Roma, Roma nel Rinascimento, 2021.
- *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. V. Pio II (23 gennaio 1459-5 ottobre 1460)*, a cura di G. Falcucci, Roma, Roma nel Rinascimento, 2023.

- *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia. VI. Pio II (23 gennaio-26 maggio 1459. Pio II in viaggio da Roma a Mantova*, a cura di A. R. Aquino, Roma, Roma nel Rinascimento, 2025, in corso di stampa.
- *Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini. I-VII*, Salerno, Laveglia & Carlone, 2002-2013.
- *Cronaca di Mantova. Memoriale (1445-1481) di Andrea Stanziali/Vidali da Schivenoglia e aggiunte anonime (1482- 1506)*, a cura di R. Signorini, Mantova, Sornetti, 2020, 2 voll.
- *Dispacci sforzeschi da Napoli. I (1444-2 luglio 1458)*, a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone Editore, 1997.
- *Dispacci sforzeschi da Napoli. II (4 luglio 1458-30 dicembre 1459)*, a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone Editore, 2004.
- *Dispacci sforzeschi da Napoli. IV (1 gennaio-26 dicembre 1461)*, a cura di F. Storti, Salerno, Carlone Editore, 1998.
- *Due legazioni al sommo pontefice per il comune di Firenze presiedute da sant'Antonino arcivescovo*, a cura di C. Guasti, Firenze, Bianchi, Barbera e C., 1857.
- *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, Roma, Istituto Storico Italiano, 1896, 5 voll.
- *Il Giornale del banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli, Guida, 1981.
- *Il Libro dei conti di Giacomo Badoer: Costantinopoli 1436-1440*, a cura di U. Dorini, T. Bertelè, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1956.
- *La caduta di Costantinopoli*, a cura di A. Pertusi, Milano, Lorenzo Valla, 1976, 2 voll.
- *Monumenta historica Slavorum Meridionalium vicinorumque populorum e tabulariis et bibliothecis italicis deprompta*, a cura di V. Makusev, I.1, Warsaw, Typis Districtu Scholastici, 1874.
- *Notai da Firenze al Levante. Gli ultimi cancellieri della 'Nazione Fiorentina' di Costantinopoli (1524-1566)*, a cura di A. Barbagli, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2022.
- *Poeti minori del Trecento*, a cura di N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.

- *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, a cura di L. T. Belgrano, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», vol. XIII (1877).
- *Relazioni dei duchi di Ferrara e di Modena coi re di Tunisi*, a cura di C. Foucard, Modena, Pizzolotti, 1881.
- *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506*, a cura di G. Aiazzi, Firenze, Piatti, 1840.
- *Testi inediti e poco noti sulla caduta di Costantinopoli*, a cura di A. Pertusi, A. Carile, Bologna, Pàtron, 1983.
- *Traité d'Emmanuel Piloti sur le Passage en Terre Sainte (1420)*, a cura di P.-H. Dopp, Paris-Leuven, Publications de l'Université Lovanium de Léopoldville, 1958.
- B. Accolti, *Historia Gotefridi seu De Bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulchro et Iudaea recuperandis*, in *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux*, Paris, Imprimerie Nationale, 1844-1895, 5 voll., V (1895), pp. 525-620.
- M. Amari, *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Firenze, Le Monnier, 1863.
- I. Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997.
- G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di N. Sapegno, Torino, UTET, 1956.
- P. Bracciolini, *De miseria humanae conditionis*, a cura di S. Olivieri, Lecce, Milella, 2019.
- U. Caleffini, *Croniche. 1471-1494*, Ferrara, Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, 2006.
- B. Cotrugli, *Libro de l'arte de la mercatura*, a cura di V. Ribaud, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2016.
- Dante Alighieri, *Paradiso*, a cura di A. M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2005.
- B. De la Broquière, *Le voyage d'outremer de Bertrandon de La Broquière, premier écuyer tranchant et conseiller de Philippe le Bon, duc de Bourgogne*, a cura di C. Schefer, Paris, Leroux, 1892.

- L. de Mas Latrie, *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des chrétiens avec les arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen Age. Introduction historique; Documents; Supplément*, 3 voll., Paris, J. Baur et Détaille, 1866-1872.
- B. Dei, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze, Papafava, 1985.
- Ducas, *Historia ovvero Historia turco-bizantina*, a cura di M. Puglia, Firenze, Il Cerchio, 2008.
- A. Fabroni, *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisa, Alexander Landi, 1789.
- F. Filelfo, *Collected letters. Epistolarum libri XLVIII*, a cura di J. De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016.
- B. Flavio, *De expeditione in Turchos*, a cura di G. Albanese, P. Pontari, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018.
- F. Guicciardini, *I ricordi*, a cura di G. Masi, Milano, Mursia, 1994.
- G. Hofmann, *Quellen zu Isidor von Kiew als Kardinal und Patriarch*, in «Orientalia Christiana Periodica», 18 (1952), pp. 143-157.
- N. Iorga, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XVe siècle*, 6 voll., Paris-Bucuresti, Leroux-Académie Roumaine, 1899-1916.
- Antonio Ivani da Sarzana, *Opere Storiche*, a cura di P. Pontari, S. Marcucci, Firenze, SISMEL, 2006.
- Lorenzo de' Medici, *Lettere. I (1460-1474)*, a cura di R. Fubini, Firenze, Giunti-Barbèra, 1977.
- Lorenzo de' Medici, *Lettere. V (1480-1481)*, a cura di M. Mallett, Firenze, Giunti, 1989-1990.
- N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *Istorie Fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montevercchi, Torino, UTET, 2007 (ed. or. 1986), pp. 277-759.
- A. Macinghi Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Firenze, Sansoni, 1877.
- G. Masi, *Statuti delle colonie fiorentine all'estero (secc. XV-XVI)*, Milano, Giuffrè, 1941.

- G. Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, Firenze, Cellini, 1879.
- G. F. Pagnini, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze: della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*, 4 voll., Firenze, Bouchard, 1765-1766.
- L. Pastor, *Acta inedita historiam pontificum romanorum*, Friburgo, Herder, 1904.
- M. Sanudo, *Le vite dei Dogi (1423-1474)*, Venezia, La Malcontenta, 2004, 2 voll., II (1457-1474).
- Pero Tafur, *Andanças é viajes por diversas partes del mundo avidos*, a cura di G. Bellini, Roma, Bulzoni, 1986.
- B. Pitti, *Ricordi*, a cura di V. Vestri, Firenze, Firenze University Press, 2015.
- Enea Silvio Piccolomini – Papa Pio II, *I Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984.
- A. Roccatagliata, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera e Mitilene*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1982, 2 voll.
- G. Rucellai, *Zibaldone Quaresimale*, London, Warburg Institute - University of London, 1960.
- G. Sfranze, *Paleologo. Grandezza e caduta di Bisanzio*, Palermo, Sellerio, 2008.
- G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda 1991, 3 voll.

### **Letteratura storica:**

- *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, I: 1300-1600*, a cura di H. İnalcık, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- *Beyond ambassadors. Consuls, Missionaries, and Spies in Premodern Diplomacy*, a cura di M. Ebben, L. Sicking, Leiden-Boston, Brill, 2021.
- *Christians & Jews in the Ottoman Empire: The Functioning of a Plural Society*, a cura di B. Braude, B. Lewis, New York, Holmes & Meier Pub, 1982.
- *Come a Gerusalemme. Evocazioni, riproduzioni, imitazioni dei luoghi santi tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Benvenuti, P. Piatti, Firenze, SISMELE. Edizioni del Galluzzo, 2013.

- *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 2002.
- *Congiure e Conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura*, a cura di M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. Osmond, Roma, Roma nel Rinascimento, 2014.
- *Cosimo "il Vecchio" de' Medici 1389- 1464. Essays in commemoration of the 600th anniversary of Cosimo de' Medici's birth*, a cura di F. Ames-Lewis, Oxford, Clarendon Press, 1992.
- *Dignitas et excellentia hominis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti, a cura di S. U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008.
- *Diplomatie et «relations internationales» au Moyen Age (IX<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di J.-M. Moeglin, S. Pequignot, Paris, PUF, 2017.
- *Dopo l'Apocalisse. Rappresentare lo shock e progettare la rinascita (secoli X-XIV)*, a cura di G. Cariboni, N. D'Acunto, E. Filippini, Milano, Vita e Pensiero, 2023.
- *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell'Europa di Pio II*. Atti dei Convegni internazionali di studi 2003-2004, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2006.
- *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*. Atti del convegno di studi, Firenze, 27-28 settembre 2008, a cura di S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2010.
- *Florence and Milan: comparisons and relations*. Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1989.
- *Florence and the idea of Jerusalem*, a cura di T. Verdon, G. Serafini, Turnhout, Brepols, 2023.
- *Genealogie dell'Occidente*, a cura di D. Falcioni, Torino, Bollati Boringhieri, 2015.
- *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano, Cisalpino, 1982.
- *I cancellieri aretini della Repubblica di Firenze*, a cura di R. Cardini, P. Viti, Firenze, Polistampa, 2003.

- *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013.
- *I fiorentini alle crociate. Guerre, pellegrinaggi e immaginario "orientalistico" a Firenze tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di S. Agnoletti, L. Mantelli, Firenze, Edizioni della Meridiana, 2007.
- *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medioevale*. Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008), a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine, Selekt, 2010.
- *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma Viella, 2014.
- *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*. Atti del Convegno internazionale. Mantova, 13-15 aprile 2000, a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Firenze, Olschki, 2003.
- *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*. Atti del XLIV Convegno storico internazionale. Todi 7-9 ottobre 2007, Spoleto, Fondazione CISAM, 2008.
- *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*. Venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 14-17 maggio 2015), Roma, Viella, 2017.
- *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*. Atti del Convegno internazionale di studio. Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007, a cura di H. Houben, 2 voll., Galatina, Congedo Editore, 2008.
- *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2016.
- *La stella e la porpora. Il corteo di Benozzo e l'enigma del Virgilio Riccardiano*. Atti del Convegno di Studi - Firenze, 17 maggio 2007, a cura di G. Lazzi, G. Wolf, Firenze, Polistampa, 2009.
- *Les projets de croisade. Géostratégie et diplomatie européenne du XIVe au XVIIe siècle*, a cura di D. Baloup, B. Joudiou, J. Paviot, Toulouse, Presses Universitaires du Midi, 2014.

- *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*. Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1990.
- *Libertas e libertates nel tardo medioevo. Realtà italiane nel contesto europeo*. Atti del XVI Convegno di studi. San Miniato 11-13 ottobre 2018, a cura di A. Zorzi, Firenze, Firenze University Press, 2024.
- *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7 - 8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi, W. J. Connell, Pisa, Pacini, 2002.
- *Mamluk Cairo, a crossroads for embassies: studies on diplomacy and diplomatics*, a cura di F. Bauden, M. Dekkiche, Leiden, Brill, 2019.
- «Mercatura è arte»: *uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, Roma, Viella, 2012.
- *Merchants in the Ottoman Empire*, a cura di S. Faroqhi, G. Veinstein, Leuven, Peeters, 2008.
- *Narrare la crisi*. 1. *Economia e vita religiosa nelle trasformazioni dell'Italia del Trecento*, a cura di L. Tanzini, Roma, Viella, 2023; 2. *Storia e storiografia in Italia fra tardo medioevo ed età contemporanea*, a cura di N. Bazzano, S. Tognetti, Roma, Viella, 2024.
- *Navegación institucional y navegación privada en el Mediterraneo medieval*, a cura di R. González Arévalo, Granada, La Nao, 2016.
- *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell'Italia del Trecento*, a cura di A. Andreini, S. Barsella, E. Filosa, J. Houston, S. Tognetti, Roma, Viella, 2020.
- *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, a cura di O. Merisalo, A. Modigliani, F. Niutta, Roma, Roma nel Rinascimento, 2023.
- *Pius II - "El Piu Expeditivo Pontefice": Selected Studies on Aeneas Silvius Piccolomini (1405-1464)*, a cura di Z. Von Martels, A. Vanderjagt, Leiden, Brill, 2003.
- *Quarta crociata. Venezia-Bisanzio-Impero Latino*, a cura di G. Ortalli, G. Ravegnani, P. Schreiner, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, 2 voll.

- *Reconfiguring the Fifteenth-Century Crusade*, a cura di N. Housley, London, Palgrave Macmillan, 2017.
- *Society and individual in Renaissance Florence*, a cura di W. J. Connell, Berkeley – Los Angeles – London, University of California, 2002.
- *The Cambridge History of Turkey*, Cambridge, Cambridge University Press, vol. I, *Byzantium to Turkey 1071-1453*, a cura di K. Fleet, 2009; vol. II: *The Ottoman Empire as a World Power, 1453-1603*, a cura di S. Faroqhi, K. Fleet, 2012.
- *The Ottoman conquest of the Balkans. Interpretations and Research Debates*, a cura di O. J. Schmitt, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2015.
- *The Ottoman Empire 1300-1600; An economic and social history of the Ottoman empire*, a cura di H. İnalcık, D. Quataert, 2 voll. Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- *Toscana e Terrasanta nel Medioevo*, a cura di F. Cardini, Firenze, Alinea, 1982.
- S. Abélès, *Protéger, libérer, assujétir. L'expansion territoriale de la commune de Florence au XIVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2023.
- D. Abulafia, *A Tyrrhenian Triangle: Tuscany, Sicily, Tunis, 1276-1300*, in *Studi di storia economica toscana nel Medioevo e nel Rinascimento in memoria di Federigo Melis*, Pisa, Pacini, 1987, pp. 53-75.
- D. Abulafia, *La guerra de los Doscientos años: Aragón, Anjou y la lucha por el Mediterráneo*, Madrid, Pasado y Presente, 2017.
- D. Abulafia, *Southern Italy and the Florentine Economy, 1265-1370*, in «The Economic History Review», 34/3 (1981), pp. 377-388.
- M. Acıpinar, *Osmanlı İmparatorluğu ve Floransa: Akdeniz'de Diplomasi, Ticaret ve Korsanlık 1453-1599*, Ankara, Türk Tarih Kurumu, 2016.
- I. Ait, A. Fara, *I cantieri del Tevere nella Roma del Rinascimento: l'Arsenale e le galee per la Crociata (1455-1458)*, in *Lavoro, arti e mercato a Roma in età rinascimentale*, a cura di A. Cortonesi, A. Modigliani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019, pp. 145-165.
- I. Ait, *Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica a Roma nella seconda metà del XV secolo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio evo all'età contemporanea*. Atti del primo convegno nazionale. 4-6 giugno 1987, Verona, Società Italiana degli Storici dell'Economia, 1988, pp. 81-95.

- I. Ait, *Due equipaggi pontifici per la Crociata contro il Turco: dai registri di arruolamento, aprile-agosto 1457*, in *Travail et travailleurs en Europe au Moyen Âge et au début des temps modernes*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1991, pp. 193-216.
- I. Ait, *Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo. Interessi economici e legami familiari*, in *Il governo dell'economia*, cit., pp. 59-77.
- I. Ait, *Un aspetto del salariato a Roma nel XV secolo: la 'fabrica galearum' sulle rive del Tevere, 1457-58*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma, ISIME, 1988, 2 voll., I, pp. 7-25.
- S. Yu. Akišin, Митрополит Исидор Киевский (1385/1390-1463), Екатеринбург, Екатеринбургская духовная семинария, 2018.
- G. Alberigo, *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo*, Brescia, Paideia, 1981.
- G. Alberigo, *Le dottrine conciliari*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, III, *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, UTET, 1987, pp. 137-252.
- M. M. Alexandrescu-Dersca, *La campagne de Timur en Anatolie (1402)*, London, Variorum Reprints, 1977.
- F. Ambrogiani, *Il passaggio di Jacopo Piccinino in Romagna e nel Montefeltro nella primavera del 1455*, in «Studi Romagnoli», 72 (2021), pp. 705-758.
- F. Ammannati, «*Se non piace loro l'arte, mutinla in una altra*». I «lavoranti» dell'Arte della lana fiorentina tra XIV-XVI secolo, in «Annali di Storia di Firenze», 7 (2012), pp. 5-33.
- F. Ansani, *Craftsmen, Artillery and War Production in Renaissance Florence*, in «Vulcan. The international journal of the social history of military technology», 4 (2016), pp. 1-26.
- S. Anselmi, *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato pontificio: uno schema di lungo periodo*, in «Nuova Rivista Storica», 60 (1976), pp. 521-534.
- F. Antonini, *La pace di Lodi ed i segreti maneggi che la prepararono*, in «Archivio Storico Lombardo», 57/3 (1930), pp. 233-296.
- F. Apellániz, *Florentine networks in the Middle East in the early Renaissance*, in «Mediterranean Historical Review», 30/2 (2015), pp. 125-145.

- F. Apellániz, *Judging the Franks: Proof, Justice, and Diversity in Late Medieval Alexandria and Damascus*, in «Comparative Studies in Society and History», 58/2 (2016), pp. 350-378.
- F. Apellániz, *Pouvoir et finance en Méditerranée pré-moderne: le deuxième état mamelouk et le commerce des épices (1382-1517)*, Barcelona, CSIC, 2009.
- A. R. Aquino, *La diplomazia fiorentina di fronte al Turco al tempo di Cosimo de' Medici*, in «Nuova Rivista Storica», 108/3 (2024), pp. 1011-1032.
- K. Arany, *Florentine families in Hungary in the first half of the fifteenth century. A prosopographic study on their economic and social strategies*, Kiel, Solivagus, 2020.
- B. Ari, *Early Ottoman Diplomacy: Ad Hoc Period*, in *Ottoman Diplomacy. Studies in Diplomacy*, a cura di A. N. Yurdusev, London, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 36-65.
- V. Arrighi, F. Klein, *Da “mercante avventuriero” a “confidente” dello Stato: profilo di Bongiani Gianfigliuzzi attraverso le sue “ricordanze”*, in «Archivio Storico Italiano», 161 (2003), pp. 53-80.
- E. Ashtor, *Il commercio italiano col Levante e il suo impatto sull'economia tardomedievale*, in *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1963, pp. 15-63.
- E. Ashtor, *Il commercio levantino di Ancona nel basso Medioevo*, in «Rivista storica italiana», 88 (1976), pp. 213-253.
- E. Ashtor, *L'expansion de textiles occidentaux dans le Proche Orient musulman au bas Moyen Age (1370-1517)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, Giannini, Napoli, 1978, 5 voll., II, pp. 303-377.
- E. Ashtor, *Les lainages dans l'Orient Médiéval*, in Id., *Studies on the Levantine trade in the Middle Ages*, London, Variorum Reprints, 1978, p. 657-686.
- E. Ashtor, *Pagamento in contanti e baratto nel commercio italiano d'oltremare (secoli XIV-XVI)*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino, Einaudi, 1983, pp. 361-396.
- A. Assini, *La “compera Metilini” e la difesa genovese dei Gattilusio dopo la caduta di Costantinopoli*, in «Μεσαιωνικά Τετράδια», 1 (1996), pp. 223-280.

- F. Babinger, *Ja 'qûb-Pascha, ein Leibarzt Mehmed's II. Leben und Schicksale des Maestro Jacopo aus Gaeta*, in «Rivista degli Studi Orientali», 26 (1951), pp. 87-113.
- F. Babinger, *Lorenzo de' Medici e la corte Ottomana*, in «Archivio Storico Italiano», 121 (1963), pp. 305-361.
- F. Babinger, *Maometto il conquistatore*, Torino, Einaudi, 1957 (ed. or. 1953).
- F. Babinger, *Relazioni visconteo-sforzesche con la Corte Ottomana durante il sec. XV*, in *La Lombardia e l'Oriente. Atti del Convegno di studi* (Milano, 11-15 giugno 1962), Milano, Istituto lombardo Accademia di scienze e lettere, 1963, pp. 8-30.
- M. Balard, *À propos de la bataille du Bosphore. L'expédition génoise de Paganino Doria a Constantinople 1351-1352*, in «Travaux et Mémoires du Centre de Recherches d'Histoire et Civilisations byzantines», 4 (1970), pp. 431-469.
- M. Balard, *La Romanie genoise (XII<sup>e</sup>-début du XV<sup>e</sup> siècle)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1978, 2 voll.
- M. Balard, *Latins, Grecs, Mamlûks et Ottomans (XIV<sup>e</sup> – XV<sup>e</sup> siècles)*, in Id., *Les Latins en Orient*, Paris, PUF, 2006, pp. 263-335.
- M. Balard, *Les Latins et le commerce du Levant (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in Id., *Les Latins en Orient*, cit., pp. 337-365.
- B. Baldi, *Enea Silvio Piccolomini e il De Europa: umanesimo, religione e politica*, in «Archivio Storico Italiano», 161 (2003), pp. 619-683.
- B. Baldi, *Il "cardinale tedesco". Enea Silvio Piccolomini tra impero, papato, Europa (1442-1455)*, Milano, Unicopli, 2013.
- B. Baldi, *Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla morte di Pio II (1464)*, in *La conquista turca di Otranto*, cit., pp. 55-76.
- B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Milano, Unicopli, 2006.
- D. Balestracci, *Il Duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Roma-Bari, Laterza, 2022.
- L. Balletto, *Gênes et le Maghreb au XV<sup>e</sup> siècle*, in *L'Occident musulman et l'Occident chrétien au moyen Âge*, Rabat, Faculté des lettres, 1996, p. 107-122.

- L. Balletto, *I genovesi e la conquista di Costantinopoli (1453). Note su Tommaso Spinola e la sua famiglia*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 26 (2005), pp. 795-833.
- L. Balletto, *I toscani nel Mediterraneo: l'Occidente, l'Africa, Cipro*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, San Miniato, Centro di Studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, 1988, pp. 251-269.
- L. Banchi, *Il Piccinino nello stato di Siena e la Lega Italica (1455-1456)*, in «Archivio Storico italiano», 4 (1879), pp. 44-58.
- O. Banti, *I trattati tra Pisa e Tunisi dal XII al XIV secolo. Lineamenti di storia dei rapporti di Pisa con il Maghreb*, in *L'Italia e i paesi mediterranei. Vie di comunicazioni, scambi commerciali e culturali al tempo delle Repubbliche Marinare*, Pisa, Pacini, 1988, pp. 43-74.
- B. Barbadoro, *Il problema dell'equilibrio e la crisi della libertà italiana*, in *Questioni di storia medievale*, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, s.a., pp. 455-473.
- A. Bargellesi Severi, *Nuovi documenti su fr. Lodovico da Bologna, al secolo Lodovico Severi, Nunzio Apostolico in Oriente (1455-1457)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 69 (1976), pp. 3-22.
- M. Barsi, *Costantinople à la cour de philippe le Bon (1419-1467). Compte rendus et documents historiques. Avec l'édition du manuscrit B. n. F. fond français 2691 du récit de Jacobo Tedaldi*, in *Sauver Byzance de la barbarie du monde (Gargnano del Garda, 14-17 maggio 2003)*, a cura di L. Nissim, S. Riva, Milano, Cisalpino, 2004, pp. 131-195.
- E. Basso, *De Boucicault à Francesco Sforza. Persistence et changements dans la politique orientale des seigneurs étrangers de Gênes au XVe siècle*, in *Le partage du monde. Échanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, a cura di M. Balard e A. Ducellier, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998, pp. 63-77.
- E. Basso, *“Ferro, fame ac peste oppressa”: l'ammiraglio Bernat de Vilamarí e il blocco navale di Genova (1456-1458)*, in «Anuario de Estudios Medievales», 24 (1994), pp. 539-555.

- E. Basso, *From Cooperation to Clash of Interests: Genoa and the Turks in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in *The Turks*, a cura di H. C. Güzel, K. Çiçek, S. Koca, Ankara, Yeni Türkiye Dergisi, 2002, 6 voll., III, pp. 181-188.
- E. Basso, *Genova: un impero sul mare*, Cagliari, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto sui rapporti italo-iberici, 1994.
- E. Basso, *Genova e gli Ottomani nel XV secolo: gli "Itali Teucri" e il Gran Sultano*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 386-403.
- E. Basso, *La Maona di Chio, Genova e l'Impero Ottomano: relazioni commerciali e intrecci diplomatici fra Tardo Medioevo e prima Età moderna*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico (secc. XIII-XVIII)*. Atti della "Trentottesima settimana di studi", 1-5 maggio 2006, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 315-324.
- E. Basso, *Parlare del Turco, o parlare col Turco? Diplomazia e spionaggio nell'Italia del Quattrocento*, in *Le armi e i cavalieri. La guerra e i suoi simboli dal Medioevo all'Età moderna*. Atti della giornata di studi (Torino, 12 febbraio 2018), a cura di P. Pellizzari, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 1-24.
- A. Bedini, *Un pellegrino del Trecento "agente" dei servizi angioini: Lionardo di Niccolo Frescobaldi*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 5-21.
- A. Beihammer, *The Kingdom of Cyprus and Muslim-Christian Diplomacy in the Age of Mehmed the Conqueror*, in «Crusades», 12/1 (2013), pp. 197-232.
- N. Beldiceanu, *Les actes des premiers sultans conservés dans les manuscrits turcs de la Bibliothèque nationale à Paris, I: Actes de Mehmed II et de Bayezid II du MS. Fonds turc ancien 39*, Paris-La Haye, Mouton, 1960.
- M. Bellabarba, *Stati, poteri, territori: un antico regime italiano*, in *L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione*, a cura di F. Benigno, E. I. Mineo, Roma, Viella, 2020, pp. 105-132.
- E. Benito Ruano, «Granada o Constantinopla», in «Hispania: Revista española de Historia», 79 (1960), pp. 267-314.
- T. Bertelé, *Il Palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologna, Casa Editrice Apollo, 1932.

- M. Berza, *La colonia fiorentina di Costantinopoli nei secc. XV-XVI e suo ordinamento secondo gli statuti*, in «Revue Historique du Sud-est européen», 21 (1944), pp. 137-154.
- F. Bettarini, *La giustizia mercantile nella Ragusa (Dubrovnik) basso-medievale*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo Medioevo*, a cura di E. Maccioni, S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2016, pp. 29-49.
- F. Bettarini, *Le lettere commendatizie della Cancelleria fiorentina ai paesi dell'Europa centro-orientale (1375-1444)*, in *Književnost, umjetnost, kultura između dviju obala Jadrana i dalje od mora = Letteratura, arte, cultura tra le due sponde dell'Adriatico ed oltre*. Atti di Convegno. Zadar-Preko 25-27 ottobre 2012, Zadar, Sveučilište u Zadru, 2016, pp. 527-548.
- C. Bianca, *Niccolò V, la Curia e i Turchi*, in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, cit., pp. 127-136.
- N. Bisaha, *Creating East and West*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004.
- N. Bisaha, *From Christians to Europeans. Pope Pius II and the Concept of the Modern Western Identity*, London-New York, Routledge, 2023.
- N. Bisaha, 'New Barbarian' of Worthy Adversary? Humanist Constructs of the Ottoman Turks in the Fifteenth-Century Italy, in *Western Views of Islam in Medieval and Early Modern Europe: Perception of Other*, a cura di D. Blanks, M. Frassetto, New York, Palgrave Macmillan, 1999, pp. 185-205.
- N. Bisaha, *Pope Pius II and the Crusade*, in *Crusading in the Fifteenth Century*, cit., pp. 39-52.
- N. Bisaha, *Reactions to the Fall of Constantinople and the Concept of Human Rights*, in *Reconfiguring the Fifteenth-Century Crusade*, cit., pp. 285-324.
- R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- R. Bizzocchi, *S. Antonino, la Chiesa e Firenze*, in *S. Antonino e la sua epoca*. Atti del convegno tenutosi a Firenze 21-23 settembre 1989, Firenze, Convento di San Marco, in «Rivista di ascetica e mistica», 3 (1990), pp. 239-253.
- A. Black, *Monarchy and Community. Political ideas in the later Conciliar Controversy (1430-1450)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1970.

- A. Black, *The Council and the Commune. The conciliar movement and the 15<sup>th</sup> century heritage*, London, Burns and Oates, 1979.
- A. Black, *What is Conciliarism? Conciliar Theory in Historical Perspective*, in *Authority and Power. Studies on Medieval Law and Government presented to Walter Ullmann on his Seventieth Birthday*, a cura di B. Tierney, P. Linehan, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, pp. 213-224.
- R. Black, *Benedetto Accolti & the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002 (ed. or. 1985).
- R. Black, *Cosimo de' Medici and Arezzo*, in *Cosimo "il Vecchio" de' Medici*, cit., pp. 33-47.
- R. Black, *La storia della prima crociata di Benedetto Accolti e la diplomazia fiorentina rispetto all'Oriente*, in «Archivio storico italiano», 131 (1974), pp. 3-25.
- M. Bloch, *Apologia della Storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009 (ed. or. 1949).
- M. Bloch, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1987 (ed. or. 1939-1940).
- A. Bombaci, S. J. Shaw, *L'impero ottomano*, Torino, UTET, 1997 (ed. or. 1981).
- L. Böninger, *I tedeschi nella Firenze del Quattrocento*, in *La mobilità sociale*, cit., pp. 359-374
- J. Bordes García, *Il commercio della lana di 'San Mateo' nella Toscana del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 165 (2007), pp. 635-664.
- G. L. Borghese, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Roma, École Française de Rome, 2009.
- A. Borlandi, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogado di Pietro Fregoso*, in *La storia dei genovesi IV. Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 28-29-30 aprile 1983)*, Genova, Tipo-lito Sorriso Francescano, 1983, pp. 353-388.
- S. Borsari, *L'espansione economica fiorentina nell'Oriente cristiano sino alla metà del Trecento*, in «Rivista storica italiana», 70 (1958), pp. 477-507.

- E. Borsook, *The Travels of Bernardo Michelozzi and Bonsignore Bonsignori in the Levant (1497-98)*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 36 (1973), pp. 145-197.
- L. Boschetto, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio: Eugenio IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434–1443)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012.
- L. Boschetto, *Tra Firenze e Napoli. Nuove testimonianze sul mercante-umanista Benedetto Cotrugli e sul suo “Libro dell’arte di mercatura”*, in «Archivio Storico Italiano», 163 (2005), pp. 687-715.
- P. Botley, *Giannozzo Manetti, Alfonso of Aragon and Pompey the Great: a Crusading Document of 1455*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 67 (2004), pp. 129-156.
- T. Braccini, *Pio II, l’Oriente e la Crociata: per una nuova interpretazione di due episodi storici*, in «Orientalia Christiana Periodica», 74 (2008), pp. 431-442.
- U. Brachthaüser, *L’expédition contre Mahdia en 1390. Les regards français sur une incursion au Maghreb*, in *Croisades en Afrique. Les expéditions occidentales à destination du continent africain, XIII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di B. Weber, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2019, pp. 99-134.
- H. Bradley, *The Datini Factors in London, 1380-1410*, in *Trade, Devotion and Governance. Papers in Later Medieval History*, a cura di D.J. Clayton, R.G. Davies, P. McNiven, Phoenix Mill, Alan Sutton, 1994, pp. 55-79.
- F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2010, 2 voll. (ed. or. 1949)
- F. Braudel, *Memorie del Mediterraneo: preistoria e antichità*, Milano, Bompiani, 1998.
- P. Brezzi, *L’urto delle civiltà nell’Alto Medioevo: dagli stanziamenti barbarici all’unificazione carolingia*, Roma, Nova Civitas, 1971.
- M. Briasco, *Gli ambasciatori milanesi a Roma. Personalità e contrasti*, in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, cit., pp. 19-30.
- A. Brown, *Cosimo de’ Medici’s Wit and Wisdom*, in *Cosimo “il Vecchio”*, cit., pp. 95-113.

- A. Brown, *Insiders and Outsiders. The Changing Boundaries of Exile*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, cit., pp. 337-362.
- A. Brown, *L'esilio a Firenze nel corso del Quattrocento*, in *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, a cura di F. Di Giannatale, Milano-Firenze, Le Monnier Università, 2011, pp. 49-62.
- A. Brown, *The Medici in Florence: the Exercise and Language of Power*, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia Press, 1992.
- R. Brunschvig, *La Berbérie orientale sous les Hafsides des origines à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris, Adrien Maisonneuve, 1940-1947.
- A. Bryer, *Ludovico da Bologna and the Georgian and Anatolian Embassy of 1460-61*, in «Bedi Kartlisa: revue de Kartvéllologie», 19-20 (1965), pp. 178-198.
- N. Budini Gattai, *Condottieri fiorentini nella penisola balcanica nel XIV secolo*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 196-243.
- N. Budini Gattai, *Feudi fiorentini in Grecia tra XIV e XV secolo. Economia, guerra e ideali cortesi*, Firenze, EDIFIR 2023.
- B. Bughetti, *Nuovi documenti intorno a Fr. Lodovico da Bologna O.F.M. Missionario e Nunzio Apostolico in Oriente (1460-1461)*, in «Studi francescani», 35 (1938), pp. 128-146.
- B. Bughetti, *Terra Santa e casa Medici*, in «Studi Francescani», 34 (1937), pp. 364-370.
- G. Burak, E. Natalie Rothman, H. Ferguson, *Toward Early Modern Archivality: The Perils of History in the Age of Neo-Eurocentrism*, in «Comparative Studies in Society and History», 64/3 (2022), pp. 1-35.
- W. Caferro, *Continuity, Long-Term Service and Permanent Forces: A Reassessment of the Florentine Army in the Fourteenth Century*, in «Journal of Modern History», 80/2 (2008), pp. 219-251.
- G. Calabrò, *La "questione di Cipro" del 1473: la memoria della rottura dei rapporti tra Napoli e Venezia nelle fonti diplomatiche*, in *La corona d'Aragona e l'Italia. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona. Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017*, a cura di G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma, ISIME, 2020, 2 voll., II, pp. 807-819.

- G. Calamari, *Il confidente di Pio II: card. Jacopo Ammannati-Piccolomini (1422-1479)*, 2 voll., Milano, Augustea, 1932.
- S. Camerani, *Contributo alla storia dei trattati commerciali tra la Toscana e i Turchi*, in «Archivio Storico Italiano», 97/2 (1939), pp. 83-101.
- A. Campana, *Una ignota opera di Matteo de Pasti e la sua missione in Turchia*, in «Ariminum», 1 (1928), pp. 106-188.
- C. Canetta, *Il Congresso di Roma*, in «Archivio storico lombardo», 9 (1882), pp. 129-135.
- C. Canetta, *La morte del conte Giacomo Piccinino*, in «Archivio Storico Lombardo», 9 (1882), pp. 252-288.
- C. Canetta, *La pace di Lodi (9 aprile 1454)*, in «Rivista Storica italiana», 2 (1885), pp. 516-564.
- F. Cardini, B. Frale, *La congiura. Potere e vendetta nella Firenze dei Medici*, Roma-Bari, Laterza, 2017.
- F. Cardini, A. Musarra, *Il grande racconto delle crociate*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- F. Cardini, *Crusade and "presence of Jerusalem" in medieval Florence*, in *Outremer. Studies in the history of the crusading kingdom of Jerusalem*, Jerusalem, Izhak Ben-Zvi Institute, 1982, pp. 332-346.
- F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- F. Cardini, *I fiorentini alle crociate, i fiorentini e le crociate*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 5-21,
- F. Cardini, *I re magi: storie e leggende*, Venezia, Marsilio, 2000.
- F. Cardini, *La cavalcata d'Oriente. I Magi di Benozzo a Palazzo Medici*, Roma, Tomo Edizioni, 1991.
- F. Cardini, *La crociata nel pensiero di Benedetto Accolti "il Vecchio"*, in «Atti e Memorie della Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», 57 (1995), pp. 293-299.
- F. Cardini, *La fede e l'Oriente. Il viaggio di Lionardo Frescobaldi, fiorentino (1384-1385)*, in *Milieux naturels, espaces sociaux. Études offertes à Robert Delort*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1997, pp. 653-659.

- F. Cardini, *La repubblica di Firenze e la crociata di Pio II*, in «Rivista della storia della Chiesa in Italia», 33 (1979), pp. 455-482.
- F. Cardini, *Sacro e menzogna. Crociata e propaganda anti-musulmana nell'età di Pio II*, in *Il sacro nel Rinascimento. Atti del XII Convegno internazionale* (Chianciano-Pienza, 17-20 luglio 2000), a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati, 2002, pp. 631-660.
- F. Cardini, *Tra memoria, reinvenzione e alibi. La crociata a Firenze nel XV secolo*, in *Histoires et memories des croisades a la fin du Moyen Âge*, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2015, pp. 161-209.
- A. Carlomagno, *Il banco Salviati di Pisa: commercio e finanza di una compagnia fiorentina tra il 1438 e il 1489*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 2009.
- C. Carpinì, «Boamundi fama terruerat Graecos». *L'immagine degli Italiani alla prima crociata*, in *Gli italiani e la Terrasanta*, a cura di A. Musarra, Firenze, SISMELE, Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 95-122.
- C. Carpinì, *Firenze e la rielaborazione della memoria della crociata. La "Historia Godefridi" di Benedetto Accolti*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 244-255.
- M. Carr, *Merchant Crusaders in the Aegean (1291-1352)*, Woolbridge, The Boydell Press, 2015.
- G. Casale, *Mehmed the Conqueror between Sulh-i Kull and Prisca Theologia*, in «Modern Asian studies», 56/3 (2022), pp. 840-869.
- C. Caselli, *Cristiani alla corte del Conquistatore: la testimonianza di Niccolò Sagundino*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 189-226.
- C. Caselli, *Genoa, Genoese Merchants and the Ottoman Empire in the First Half of the Fifteenth Century: Rumours and Reality*, in «Al-Masaq. Islam and the Medieval Mediterranean», 25/2 (2013), pp. 252-263.
- C. Caselli, *Napoli aragonese e l'impero ottomano*. Tesi di dottorato, 2009-2010.
- C. Caselli, *Strategies for Transcultural Trade Relations: Florentine Attempts to Reproduce the Venetian Commercial System in the Mamluk Empire (First Half of the 15<sup>th</sup> Century)*, in *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*, a cura di G. Christ, F.-J. Morche, R. Zaugg, W. Kaiser, S. Burkhardt, A. D. Beihammer, Roma, Viella, 2015, pp. 267-284.

- M. Cassandro, *I forestieri a Lione nel '400 e nel '500: la nazione fiorentina*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1989, pp. 151-162.
- M. Cassandro, *La Puglia e i mercanti fiorentini nel Basso Medioevo*, in «Atti e relazioni dell'Accademia Pugliese delle Scienze. Classe di Scienze Morali, nuova serie», 2 (1974), pp. 5-40.
- F. Catalano, *La nuova signoria. Francesco Sforza*, in *Storia di Milano*, vol. VII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1956, pp. 3-224.
- D. Catellacci, *Diario di Felice Brancacci, ambasciatore con Carlo Federighi al Cairo per il comune di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 4/8 (1881), pp. 157-188.
- B. J. Cavallo, *Of Medici and Mamluk Power: Islamic Forms in a Renaissance Florentine Stained-Glass Window*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 45/1 (2014), pp. 311-330.
- M. Cavina, *Maometto papa e imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- M. L. Ceccarelli Lemut, *In partibus marinis. Le chiese degli insediamenti pisani oltremare*, in *Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di C. Alzati, G. Rossetti, Pisa, Edizioni GISEM, 2008, pp. 359-368.
- F. Cengarle, F. Somaini, «*Geografie motivazionali*» nell'Italia del Quattrocento. *Percezioni dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455)*, in «Semestrale di studi e ricerche di Geografia», 28/1 (gennaio-giugno 2016), pp. 43-60.
- R. Cessi, *La 'Lega Italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, in «Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Anno accademico 1942-1943, classe di scienze morali e lettere», 102/2 (1943), pp. 99-176.
- F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, a cura di A. Saitta, E. Sestan, Roma-Bari, Laterza, 1993.

- G. Cherubini, *I Toscani ad Ancona nel basso Medioevo*, in *Stranieri e forestieri nella Marca dei secc. XIV-XVI*. Atti del 30 convegno di studi maceratesi, Macerata, 19-20 novembre 1994, Macerata, Centro di Studi Maceratesi, 1996.
- P. E. Chevedden, *Crusade Creationism versus Pope Urban II's Conceptualization of the Crusades* in «Historian», 75 (2013), pp. 1-46.
- M. G. Chiappori, M. Bussagli, *I Re Magi. Realtà storica e tradizione magica*, Milano, Rusconi, 1985.
- G. Chittolini, *I rapporti tra la città dominante, le città soggette e i centri minori nella Toscana fiorentina*, in "Diversi angoli di visuale" fra storia medievale e storia degli ebrei: in ricordo di Michele Luzzati. Atti del convegno, Pisa, 1-3 febbraio 2016, Pisa, Pacini, 2016, pp. 41-50.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nordoccidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*. Atti del settimo Convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia ed arte, Pistoia, 18-25 settembre 1975, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'arte, 1978, ristampato in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352.
- J. Chrysostomides *Italian Women in Greece in the late Fourteenth and early Fifteenth Centuries*, in «Rivista di studi bizantini e slavi», 2 (1982), pp. 119-132.
- G. Ciccaglioni, *Il mare a Firenze. Interazioni tra mutamenti geografici, cambiamenti istituzionali e trasformazioni economiche nella Toscana fiorentina del '400*, in «Archivio Storico Italiano», 167 (2009), pp. 91-125.
- N. E. Çinaryılmaz, B. Ar, *San Michele Church of Genoese Galata (Pera): Historic records and material evidence on its chronology*, in «A/Z ITU journal of Faculty of Architecture», 17/2 (2020), pp. 15-29.
- P. Clarke, *The identity of the Expatriate: Florentines in Venice in the Late Fourteenth and Early Fifteenth Centuries*, in *Society and individual in Renaissance Florence*, cit., pp. 384-408.
- P. M. Cobb, *La conquista del Paradiso. Una storia islamica delle Crociate*, Torino, Einaudi, 2016 (ed. or. 2014).

- S. Cohn, *Demografia e politiche fiscali nel contado fiorentino (1355- 1487)*, in *Lo stato territoriale*, cit., pp. 47-71.
- E. Colombo, *Il Re Renato alleato del Duca Francesco Sforza contro i Veneziani, 1453-1454*, in «Archivio storico Lombardo», 21 (1894), pp. 361-398.
- M. Colombo Timelli, *Cherchez la ville. Constantinople à la cour de Philippe le Bon (1419-1467)*, in *Sauver Byzance*, cit., pp. 113-130.
- C. Conforti, *La «natione fiorentina» a Roma nel Rinascimento*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri. XVI-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 171-191.
- E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427- 1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1984.
- P. Corrao, *La corona d'Aragona nel Mediterraneo orientale del Quattrocento*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 411-426.
- G. Cossandi, *La Dieta di Mantova nei Registri Vaticani*, in *I Gonzaga e i Papi. Roma e le corti padane fra Umanesimo e Rinascimento (1418-1620)*. Atti del convegno. Mantova-Roma, 21-26 febbraio 2013, a cura di R. Salvarani, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pp. 139-157.
- D. Coulon, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Age. Un siècle de relations avec l'Egypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330 - ca. 1430)*, Madrid, Casa de Velázquez, 2004.
- M. N. Covini, *Ludovico Maria Sforza. La scalata al potere del "Moro" e gli splendori della corte milanese a fine Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 2024.
- S. Cruciani, R. A. Doro, *L'Europa e il Mediterraneo: percorsi di ricerca transnazionali e spazi online*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 27/3 (2016), pp. 1-16, disponibile anche online: [http://www.studistorici.com/2016/09/29/cruciani-doro\\_numero\\_27](http://www.studistorici.com/2016/09/29/cruciani-doro_numero_27).
- E. Cruselles Gomez, *La formación de un mercado de aseguración. La clientela mercantil de Vicent Çuera*. Valencia, Tesis de licenciatura, Universitat de Valencia, 1989.
- F. Cusin, *L'Impero e la successione degli Sforza ai Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», 1 (1936), pp. 3-116.

- F. Cusin, *Le aspirazioni straniere sul Ducato di Milano e l'investitura imperiale (1450-54)*, in «Archivio Storico Lombardo», 1 (1936), pp 277-369.
- L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara. L'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendragon, 2001.
- E. Dalleggio D'Alessio, *Trattato tra i Genovesi di Galata e Maometto II*, in «Il Veltro. Rivista della Civiltà Italiana», 22/2-4 (marzo agosto 1979), pp. 103-118.
- I. M. Damian, *From the 'Italic League' to the 'Italic Crusade': Crusading under Renaissance Popes Nicholas V and Pius II*, in *Italy and Europe's Eastern Border. 1204-1669*, a cura di I. M. Damian, I. A. Pop, M. Popovic, A. Simon, Frankfurt am Main, Peter Lang Verlag, p. 79-94.
- I. M. Damian, *Umanesimo e Crociata nel Quattrocento*, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană, 2018.
- T. Daniels, A. Esch, *A Donatello for Rome, a Memling for Florence. The maritime transports of the Sermattei of Florence*, in «Renaissance Studies», 35/4 (2021), pp. 658-674.
- T. Daniels, A. Esch, *Casi fiorentini negli atti della Penitenzieria Apostolica 1439-1484*, in «Archivio Storico Italiano», 172/4 (2014), pp. 729-762.
- R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz, IV. Die Fruhzeit der Florentiner Kultur, II. Teil: Gewerbe, Zünfte, Welthandel und Bankwesen*, Berlin, E. S. Mittler und sohn, 1925.
- M. De Boüard, *Les Origines des guerres d'Italie: la France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris, Boccard, 1936.
- M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2012 (ed. or. 1980).
- C. De Frede, «*Più simile a mostro che a uomo: la bruttezza e l'incultura di Carlo VIII nella rappresentazione degli italiani nel Rinascimento*», in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 44 (1982), pp. 545-585.
- A. De Maddalena, *La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenibile?*, in *La repubblica internazionale del denaro fra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 7-16.

- F. E. De Roover, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 150/4 (1992), pp. 877-963.
- R. De Roover, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970 (ed. or. 1963).
- R. De Roover, *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*, in *Enterprise and Secular Change: Readings in Economic History*, a cura di F. Lane, J.C. Riemersma, Homewood, Irwin, 1953, pp. 80-85.
- A. De Vincentiis, *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento. Con l'edizione del Regno di Leodrisio Crivelli*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2002.
- B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Roma, Viella, 2010.
- I. Del Punta, *Guerrieri, crociati, mercanti. I Toscani in Levante in età pieno-medievale (sec. XI-XIII)*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2010.
- M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, GISEM-Liguori, 1986, pp. 229-304.
- H. F. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII en Italie. Histoire diplomatique et militaire*, Paris, Imprimeurs de l'institut, 1888.
- J. Delumeau, *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, Milano, Il Saggiatore, 2018 (ed. or. 1989).
- A. Denis, *Charles VIII et les Italiens*, Genève, Droz, 1979.
- V. Déroche, N. Vatin, *Constantinople 1453, Des Byzantins aux Ottomans*, Toulouse, Anacharsis, 2016.
- E. Despotakis, *Il corteo dei magi di Benozzo nel contesto politico del 1459*, in *La stella e la porpora*, cit., pp. 101-107.
- M. Di Branco, "Conquistare Roma". *Un topos islamico dagli Umayyadi agli Ottomani*, in corso di pubblicazione.
- T. Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011.
- B. Dini, *I lavoratori dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati: il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli 12-15*. Atti del

- convegno (Pistoia 1981), Pistoia, Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte di Pistoia, 1984, pp. 27-67.
- B. Dini, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina*, in *Gli Innocenti e Firenze nei secoli: un ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze, SPES, 1996, pp. 153-178.
  - B. Dini, *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa, Pacini Editore, 1995.
  - I. Djurić, *Il crepuscolo di Bisanzio. La fine dell'impero romano d'Oriente (1392-1448)*, Roma, Donzelli, 2009 (ed. or. 1984).
  - B. Doumerc, *El dispositivo naval de la flota mercantil veneciana: las mude de galeras (siglos XIV-XV)*, in *Navegación institucional y navegación privada*, cit., pp. 79-104.
  - B. Doumerc, *Le consulat venitien de Tunis (1470-1473)*, in «Les cahiers de Tunisie», 43 (1991), pp. 447-478.
  - B. Doumerc, *Venise et l'émirat hafside de Tunis*, Paris, L'Harmattan, 1999.
  - S. Düll, *Das Wappenbild als Geschichtsquelle - Florentiner Kaufleute in der Genuesenfestung Samastri am Schwarzen Meer*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 33 (1989), pp. 369-377.
  - D. Duran i Duelt, *La fi del sistema consular mallorquí i les seves repercussions en el català: El cas dels consolats de Pera i Constantinoble*, in «Quaderns d'Historia», 4 (2001), pp. 155-164.
  - D. Duran i Duelt, *Monarquia, consellers i mercaders. Conflictivitat en el consolat català de Constantinoble a la primera meitat del segle XV*, in *L'expansió Catalana a la Mediterrània a la baixa Edat Mitjana. Actes del Séminaire/Seminari organitzat per la Casa de Velázquez (Madrid) i la Institució Milà i Fontanals (CSIC, Barcelona)*, Barcelona, Consell Superior D'investigacions Científiques, 1999, pp. 27-51.
  - P. Earle, *The commercial development of Ancona, 1479-1551*, in «The Economic History Review. New Series», 22/1 (1969), pp. 28-44.
  - A. Echevarría Arsuaga, *Enrique IV de Castilla, un rey cruzado*, in «Espacio, tiempo y forma», serie III, Historia medieval, 17 (2004), pp. 143-156.

- P. Egidi, *La politica del Regno di Napoli negli ultimi mesi dell'anno 1480*, in «Archivio Storico Napoletano», 35 (1910), pp. 697-773.
- M. Elissagaray, *Le légende des Rois Mages*, Paris, Editions du Seuil, 1965.
- S. Epstein, *Freedom and growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London-New York, Routledge, 2000.
- A. Esch, *Aus dem Alltag eines Ablasskolektors. Eine Reise durch Deutschland, die Niederlande und Österreich anhand der Buchführung 1470–1472*, in *Päpste, Pilger, Pönitentiarie. Festschrift für Ludwig Schmugge zum 65. Geburtstag*. a cura di A. Meyer, C. Rendtel, M. Wittmer-Butsch, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 109-134.
- A. Esch, *Bankiers der Kirche im Grossen Schisma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 46 (1966), pp. 277-394.
- A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen, Niemeyer, 1969.
- A. Esch, *Das Papsttum unter der Herrschaft der Neapolitaner (Die führende Gruppe Neapolitaner Familien an der Kurie während des Schismas. 1378-1415)*, in *Festschrift für Hermann Heimpel*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1972.
- A. Esch, *Der Handel zwischen Christen und Muslimen im Mittelmeer-Raum. Verstöße gegen das päpstliche Embargo geschildert in den Gesuchen an die Apostolische Pönitentiarie (1439-1483)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 92 (2012), pp. 85-140.
- A. Esch, *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-Generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525.
- N. Eslami, *Architettura del commercio e città del Mediterraneo. Dinamiche e strutture dei luoghi dello scambio tra Bisanzio, l'Islam e l'Europa*, Milano-Torino, Pearson, 2010.
- R. Estangüi Gómez, *Byzance face aux Ottomans. Exercice du pouvoir et contrôle du territoire sous le derniers Paléologues (milieu XIVe-milieu XVe siècle)*, Paris 2014.
- P. Evangelisti, *Politica e credibilità personale. Un diplomatico francescano tra Tabriz e la Borgogna (1450 circa-1479)*, in «Quaderni Storici», 11/1, (2005), pp. 3-40.

- A. Fábregas García, *Acercamientos y acuerdos comerciales entre Granada y Venecia al filo de 1400*, in «Anuario de Estudios Medievales», 40/2 (2010), pp. 643-664
- A. Fábregas García, *Estrategias de los mercaderes toscanos y genoveses en el Reino de Granada a través de la correspondencia Datini*, in «Serta Antiqua et Mediaevalia», 5 (2001), pp. 259-302.
- A. Fábregas García, *La integración del reino nazarí de Granada en el espacio comercial europeo*, in «Investigaciones de Historia Económica», 6 (2006), pp. 11-40.
- A. Fara, *Il Tractatus de moribus Turcorum di Giorgio d'Ungheria tra informativa, polemica e propaganda antislamica e antiottomana nella Roma del Quattrocento*, in *I Romani e l'Altrove. Viaggi e paesi reali e immaginati nel Rinascimento*, a cura di F. Niutta, Roma, Roma nel Rinascimento, 2020, pp. 161-184.
- A. Fara, *L'Europa centro-orientale nei progetti di Niccolò V per la Crociata contro il Turco*, in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, cit., pp. 107-126.
- P. Farenga, "I Romani sono pericoloso populo...". *Roma nei Carteggi diplomatici*, in *Roma capitale (1447-1527)*. Atti del IV Convegno di studio del Centro studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato 27-31 ottobre 1992, a cura di S. Gensini, Pisa-Roma, Pacini, 1994, pp. 289-315.
- P. Farenga, *La rivolta di Tiburzio nel 1460*, in *Congiure e Conflitti*, cit., pp. 167-186.
- S. Faroqhi, *Approaching Ottoman History. An Introduction to the sources*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- S. Faroqhi, *L'impero ottomano*, Bologna, Il Mulino, 2008 (ed. or. 2006).
- S. Faroqhi, *Travel and Artisans in the Ottoman Empire. Employment and Mobility in the Early Modern Era*, London-New York, I.B. Tauris, 2014.
- E. Fasano Guarini, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in «Ricerche di storia moderna», 1 (1976), pp. 1-94.
- E. Fasano Guarini, *Lo Stato Mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973.
- E. Fasano Guarini, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», 89 (1977), pp. 491-538.
- L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Roma, Donzelli, 1999 (ed. or. 1999).

- A. Felici, «*Honore, utile et stato*». “Lessico di rappresentanza” nelle lettere della cancelleria fiorentina all’epoca della pace di Lodi, in «Studi di lessicografia italiana», 34 (2017), pp. 83-130.
- A. Feniello, *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 172/3, (2014), pp. 435-512.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2013.
- S. Ferente *La confessione di Brocardo da Persico, cancelliere di Jacopo Piccinino, e il partito braccesco a Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 161/2 (2003), pp. 249-260.
- S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze, Olschki, 2005.
- S. Ferente, *Soldato di ventura e partesano. Bracceschi e guelfi alla metà del Quattrocento*, in *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2011, pp. 625-650.
- S. Ferente, *Stato, stato regionale e storia d’Italia in L’Italia come storia*, cit., pp. 85-104.
- R. J. Ferraro, *The nobility of Rome, 1560-1700. A Study of Its Composition, Wealth, and Investments*, vol. I, Madison, University of Wisconsin, 1994.
- M. T. Ferrer I Mallol, *I genovesi visti dai catalani nel Medioevo. Da amici a nemici*, in *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, Genova, Brigati, 2005, pp. 137-174.
- A. Field, *Leonardo Bruni, Florentine traitor? Bruni, the Medici, and an Aretine conspiracy of 1437*, in «Renaissance quarterly», 51 (1998), pp. 1109-1150.
- B. Figliuolo, *Dal Mar Nero al delta del Nilo. I Pisani e i loro commerci nel Levante (secoli XIII-XIV)*, Udine, Forum, 2021.
- B. Figliuolo, *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, in «Archivio Storico Italiano», 171/4 (2013), pp. 639-664.
- B. Figliuolo, *L’organigramma della nazione fiorentina a Napoli dagli statuti del 1430*, in *Comunità forestiere*, cit., pp. 191-200.

- B. Figliuolo, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli, Città di Cividale del Friuli, 2012, pp. 111-170.
- B. Figliuolo, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 4-5 giugno 2016), Amalfi, Centro di Cultura e Storia amalfitana, 2017, pp. 17-105.
- K. Fleet, *European and Islamic Trade in the Early Ottoman State: The Merchants of Genoa and Turkey*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- K. Fleet, *Florence and the Ottoman empire in the second half of the fifteenth century*, in *Ötekilerin Peşinde Ahmet Yaşar Ocak Armağanı*, a cura di M. Öz, F. Yeşil, Istanbul, Timas Yayinlari, 2015, pp. 781-794.
- K. Fleet, *Italian Perceptions of the Turks in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, in «Journal of Mediterranean Studies», 5 (1995), pp. 159-172.
- K. Fleet, *The treaty of 1387 between Murad I and the Genoese*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London», 56/1 (1993), pp. 13-33.
- J. Flori, *L'Islam et la Fin des temps. L'interprétation prophétique des invasions musulmanes dans la chrétienté médiévale*, Paris, Seuil, 2007, pp. 387-404.
- J. Flori, *La guerra santa. La formazione dell'idea di crociata nell'Occidente cristiano*, Bologna, Il Mulino, 2003 (ed. or. 2001).
- F. Fossati, *Dal 25 luglio 1480 al 16 aprile 1481*, in «Archivio Storico Lombardo», 36 (1909), pp. 137-203.
- F. Fossati, *Milano e una fallita alleanza contro i Turchi*, in «Archivio Storico Lombardo», 28 (1901), pp. 49-95.
- F. Franceschi, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, in «Archivio storico italiano», 151/4 (1993), pp. 863-909.
- F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in «Annali di storia dell'impresa», 14 (2003), pp. 229-249.

- F. Franceschi, *Oltre il tumulto. Lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993.
- W. Fritzemeyer, *Christenheit und Europa. Zur Geschichte des europäischen Gemeinschaftsgefühls von Dante bis Leibniz*, Monaco-Berlino, Oldenbourg, 1931.
- A. Frugoni, *La crociata di Pio II nel «De bello italico» del pisano Mattia Palmieri*, in «Bollettino storico pisano», 9 (1940), pp. 88-96.
- R. Fubini, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle libertà comunali*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, Roma, Viella, 1978, pp. 113-164.
- R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italica alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*, cit., pp. 291-334.
- R. Fubini, *Congiure e stato nel secolo XV*, in *I re nudi. Congiure, assassini, tracolli ed altri imprevisti nella storia del potere*. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, Certosa del Galluzzo, 19 novembre 1994, a cura di O. Capitani, Spoleto, CISAM, 1996, pp. 143-161.
- R. Fubini, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica*, in «Rivista Storica Italiana», 102 (1990), pp. 279-301.
- R. Fubini, *Diplomacy and Government in the Italian City-states of the Fifteenth Century (Florence and Venice)*, in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy: The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, a cura di D. Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 25-48.
- R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 136-182.
- R. Fubini, *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in *Florence and Milan*, cit., pp. 189-216.
- R. Fubini, *L'idea di Italia fra Quattro e Cinquecento: politica, geografia storica, miti delle origini*, in «Geographia Antiqua», 7 (1998), pp. 53-66.

- R. Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in «Rivista Storica Italiana», 105 (1993), pp. 373-410.
- L. Fumi, *Francesco Sforza contro Jacopo Piccinino (dalla pace di Lodi alla morte di Callisto III)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 16 (1910), pp. 507-608.
- A. I. Galletti, *Storie della Sacra Cintola (schede per un lavoro da fare a Prato), in Toscana e Terrasanta, cit.*, pp. 317-338.
- L. Galoppini, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Edizioni Plus – Pisa University Press, 2009.
- L. Galoppini, «*Nationes*» toscane nelle Fiandre, in *Comunità forestiere, cit.*, pp. 135-163.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)* Roma, Viella, 2016.
- Th. Ganchou, *Ilario Doria, le gambros génois de Manuel II Palaiologos: beau-frère ou gendre?*, in «Revue des études byzantines», 66/1 (2008), pp. 71–94.
- A. Gardi, *Congiure contro i papi in Età moderna*, in «Roma moderna e contemporanea», 11 (2003), pp. 29-51.
- G. Garzella, O. Vaccari, *Piombino tra Pisa e gli Appiani: un porto strategico nella Toscana medievale e rinascimentale*, in *Il porto di Piombino tra storia e sviluppo futuro*, a cura di M. L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, G. Petralia, O. Vaccari, Pisa, Pacini, 2014, pp. 51-71.
- B. Geremek, *Le radici comuni dell'Europa*, Milano, Il Saggiatore, 1991.
- M. Giagnacovo, *Mercanti toscani a Genova: traffici, merci e prezzi nel XIV secolo*, Napoli, ESI, 2005.
- M. C. Gianessi, *Malatesta Novello e Sigismondo. Nemici fratelli. Una biografia*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2021.
- J. Gill, *Il concilio di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1967.
- J. Gill, *Personalities of the Council of Florence and Other Essays*, Oxford, Blackwell, 1964.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990.

- D. Goffman, *Negotiating with the Renaissance state: the Ottoman Empire and the new diplomacy*, in *The early modern Ottomans: remapping the Empire*, a cura di V. H. Aksan, D. Goffman, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 61-74.
- P. Golden, *Introduction to the History of the Turkish People: Ethnogenesis and State Formation in Medieval and Early Modern Eurasia and the Middle East*, Weisbaden, Harrassowitz Verlag, 1992.
- R. Goldthwaite, *Il contesto economico del palazzo fiorentino nel Rinascimento. Investimento, cantiere, consumi*, in «Annali di architettura», 2 (1990), pp. 53-58.
- R. Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. or. 2009).
- E. H. Gombrich, *The Early Medici as Patrons of Art*, in *Italian Renaissance Studies*, a cura di E. F. Jacob, London, Faber & Faber, 1960, pp. 279-311.
- R. González Arévalo, C. Peral Bejarano, *El Castil de Genoveses de Málaga (siglos XIV-XV). Un barrio comercial fortificado en el Mediterráneo islámico*, Jaén, UJA Editorial, 2024.
- R. González Arévalo, *Acordes y desacuerdos. Navegación y comercio de las galeras mercantiles de Venecia y Florencia en el Mediterráneo ibérico desde una perspectiva comparada*, in *Navegación institucional y navegación privada*, cit., pp. 145-192.
- R. González Arévalo, Alchaito Almerie, *Una carta de la República de Florencia a las autoridades nazaríes de Almería (1461)*, in «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino», 27 (2015), pp. 181-195.
- R. González Arévalo, *Cádiz, frontera atlántica de las repúblicas mercantiles italianas (siglos XIII-XV)*, in *Entre la tierra y el mar. Cádiz, frontera atlántica de Castilla en la baja Edad Media*, a cura di R. Sánchez Saus, D. Ríos Toledano, Madrid, Sílex, 2022, pp. 59-86.
- R. González Arévalo, *Cisma, comercio y política. Las relaciones diplomáticas entre la República de Florencia y la Corona de Castilla, de Enrique II a Enrique IV (1366-1474)*, in *Italie et Espagne entre Empire, cités et États. Constructions d'histoires communes (XVe-XVIe siècles)*, a cura di A. Carette, R. M. Girón-

- Pascual, R. González Arévalo, C. Terreaux-Scotto, Roma, Viella, 2017, pp. 131-150.
- R. González Arévalo, *Corso, comercio y navegación en el siglo XV: Castilla y las galeras mercantiles de Florencia*, in «En la España Medieval», 34 (2011), pp. 61-95.
  - R. González Arévalo, *Differentiated conditions nevertheless. Slavery and captivity in the Iberian Mediterranean context of the 15<sup>th</sup> century*, in *Forms of unfreedom in the Medieval Mediterranean*, a cura di M. F. Lopes de Barros, C. Almagro Vidal, Evora, Publicações do Cidehus, 2021, pp. 1-16.
  - R. González Arévalo, *Diplomacia y navegación. Florencia en el Mediterráneo aragonés (siglo XV)*, in *Diplomacia y desarrollo del Estado en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, a cura di C. Villanueva Morte, Gijón, Ediciones Trea, 2020.
  - R. González Arévalo, *Florentinos entre Cádiz y Sevilla en los siglos XIV y XV*, in *De mar a mar. Los puertos castellanos en la Baja Edad Media*, a cura di E. Aznar Vallejo, R. J. González Zalacain, La Laguna, Universidad de La Laguna, 2015, pp. 273-306.
  - R. González Arévalo, *Fuentes para el estudio de la tripulación de las galeras mercantiles de Florencia (s. XV)*, in *Tripulacions i vaixells a la Mediterrània medieval. Fonts i perspectives comparades des de la Corona d'Aragó*, a cura di R. Salicrú i Lluch, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2019, pp. 115-137.
  - R. González Arévalo, *Italian Renaissance diplomacy and commerce with western mediterranean Islam: Venice, Florence, and the Nasrid Kingdom of Granada in the fifteenth century*, in «I Tatti studies. Essays in the Renaissance», 18 (2015), pp. 215-232.
  - R. González Arévalo, *Italianos en la repoblación del Reino de Granada a finales del siglo XV*, in «Baetica», 30 (2007), pp. 203-222.
  - R. González Arévalo, *L'emirato nasride di Granada, limen et limes tra Cristianità e Islam*, in curso di pubblicazione.

- R. González Arévalo, *Las galeras mercantiles de Florencia en el reino de Granada en el siglo XV*, in «Anuario de estudios medievales», 41 (2011), pp. 125-149.
- R. González Arévalo, *Navegación y vida en la marina mercante de una ciudad sin mar: las galeras estatales de Florencia en las fuentes cronísticas y narrativas del siglo XV*, in *La vida marítima a la Mediterrània medieval. Fonts històriques i literàries*, a cura di L. Badía, L. Cifuentes, R. Salicrú i Lluch, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2019, pp. 193-211.
- R. González Arévalo, *Presencias, interacciones y mutaciones italianas en el mar de Alborán (siglos XII-XV). Algunas reflexiones desde la historiografía*, in *Alborán. Poblamiento e intercambios en las zonas costeras de al-Andalus y el Magreb*, a cura di B. Sarr, Granada, Alhulia, 2018, pp. 361-410.
- R. González Arévalo, *Privilegios, franquicias y consulados. Naciones italianas y diplomacia mercantil en la Castilla bajomedieval*, in *Políticas y estrategias socioeconómicas en la ciudad medieval atlántica*, a cura di J. A. Solórzano Telechea, D. Ditchburn, M. Álvarez Fernández, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2023, pp. 83-113.
- R. González Arévalo, *Rapporti commerciali tra Firenze e il Regno di Granada nel XV secolo*, in «Mercatura è arte», cit., pp. 223-254.
- C. Grasso, *Un prelado fiorentino all'assedio di Acri: Monaco e il "Rithmus de expeditione Ierosolimitana"*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 64-82.
- G. Grasso, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il Turco nel 1481*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti», 6 (1879), pp. 321-494.
- A. Greif, *The Birth of Impersonal Exchange: The Community Responsibility System and Impartial Justice*, in «Journal of Economic Perspectives», 20/2 (2006), pp. 221-236.
- A. Grunzweig, *Correspondence de la filiale de Bruges des Medici*, Bruxelles, Maurice Lamertin Éditeur, 1931.
- F. Guidi Bruscoli, *Bartolomeo Marchionni, «homem de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisboa e l'impero portoghese*, Firenze, Olschki, 2014.

- F. Guidi Bruscoli, *Florence, Nuremberg and beyond: Italian silks in Central Europe during the Renaissance*, in *Europe's rich fabric: The consumption, commercialisation, and production of luxury textiles in Italy, the Low Countries and neighbouring territories (fourteenth-sixteenth centuries)*, a cura di B. Lambert, K. A. Wilson, Farnham, Ashgate, 2016, pp. 107-129.
- F. Guidi Bruscoli, *I mercanti medievali e l'invio della corrispondenza: modalità e strategie*, in «Archivio per la Storia Postale», 8 (2016), pp. 9-31.
- F. Guidi Bruscoli, *I rapporti con il Nord-Europa*, in *Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante*, a cura di G. Nigro, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 407-428.
- F. Guidi Bruscoli, *John Cabot and his Italian Financiers*, in «Historical Research», 85/229 (2012), pp. 372-393.
- F. Guidi Bruscoli, *Mercanti banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, in «Mercatura è arte», cit., pp. 11-44.
- F. Guidi Bruscoli, *San Giovanni dei Fiorentini a Roma. Due secoli di finanziamenti tra pontefici e granduchi, prelati e mercatanti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 86 (2006), pp. 294-320.
- F. Guidi Bruscoli, *'Wherever they consider it more profitable, for cash, baratto or credit'. Florentine merchants and the export of silk cloth (15th-16th centuries)*, in *Mezzi di scambio non monetari. Merci e servizi come monete alternative nelle economie dei secoli XIII-XVIII / Alternative currencies. Commodities and services as exchange currencies in the monetarized economies of the 13<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> centuries*, a cura di A. Orlandi, Firenze, Firenze University Press, 2024, pp. 219-235.
- J. Guiral-Hadziiossif, *Valencia. Puerto mediterráneo en el siglo XV (1410-1525)*. Valencia, Alfons el Magnànim, 1989.
- C. Gutkind, *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze, Giunti Martello, 1982 (ed. or. 1938).
- M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 2001 (ed. or. 1968).
- J. Hankins, *Cosimo de' Medici as a Patron of Humanistic Literature*, in *Cosimo "il Vecchio" de' Medici*, cit., pp. 69-94.

- J. Hankins, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, in «Dumbarton Oaks Papers», 49 (1995), pp. 111-207.
- S. Har-El, *Struggle for domination in the Middle East: the Ottoman-Mamluk War, 1485-91*, Leiden, Brill, 1995.
- Y. N. Harari, *Nexus. Breve storia delle reti di informazione dall'età della pietra all'IA*, Milano, Bompiani, 2024.
- J. Harris, *La fine di Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. or. 2010).
- D. Hay, *Europe. The emergence of an idea*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1968.
- M. J. Heath, *Crusading commonplaces: La noue, Lucinge and the Rhetoric against the Turks*, Genève, Droz, 1986.
- J. Heers, *Le Royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident (XVe siècle)*, in «Le Moyen Age», 63 (1957), pp. 87-121.
- H. Heidenheimer, *Die Korrespondenz Sultan Bajazet's II mit Papst Alexander VI.*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 5 (1882), pp. 511-573.
- P.-J. Heinig, *Kaiser Friedrich III. (1440-1493). Hof, Regierung und Politik*, 3 voll., Köln, Böhlau, 1997.
- J. Helmroth, *Pius II und die Türken*, in *Europa und die Türken in der Renaissance*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2000, pp. 79-137.
- G. Heng, *The global Middle Ages. An introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.
- D. Herlihy, C. Klapisich-Zuber, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- W. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, Torino, UTET, 1913.
- M. A. Hicks, *Richard III and his rivals. Magnates and their motives in the War of the Roses*, London, Bloomsbury, 1991.
- C. Hillenbrand, *The Crusades: Islamic Perspectives*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1999.
- J. C. Hocquet, *Le réseau d'affaires de Giacomo Badoer, marchand vénitien à Constantinople (1436-1440)*, in «Studi Veneziani», 61 (2010), pp. 57-79.

- J. Hinojosa Montalvo, *Las relaciones comerciales entre Valencia e Italia durante el reinado de Alfonso el Magnánimo ('coses vedades')*, in «Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón», 10 (1975), pp. 439-510.
- R. Hodges, D. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne, and the origins of Europe archeology and the Pirenne thesis*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1983.
- G. Holmes, *Florentine Merchants in England, 1346-1436*, in «The Economic History Review», 13 (1960), pp. 193-208.
- P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell, 2000 e trad. italiana (Roma, Carocci 2024, a cura di F. Santangelo).
- H. Hoshino, M. F. Mazzaoui, *Ottoman markets for florentine woolen cloth in the late Fifteenth century*, in «International Journal of Turkish Studies», 3/2 (1985-1986), pp. 17-31.
- H. Hoshino, *Alcuni aspetti del commercio dei panni fiorentini nell'Impero ottomano ai primi del '500*, in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di H. Hoshino, F. Franceschi, S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2001, pp. 125-135.
- H. Hoshino, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, 1988.
- H. Hoshino, *Il commercio fiorentino nell'Impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Aspetti della vita economica medievale. Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis: Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1985, pp. 81-90.
- H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980.
- H. Hoshino, *La questione della lana inglese nell'evoluzione dell'arte della lana fiorentina del Trecento*, in «Annuario dell'Istituto Giapponese di cultura», 15 (1978-79), pp. 67-97.
- H. Hoshino, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo*, Roma, Pioda, 1981.

- N. Housley, *Crusading and the Ottoman Threat, 1453-1505*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- N. Housley, *Crusading in the Fifteenth Century. Message and Impact*, London, Palgrave Macmillan, 2004.
- N. Housley, *The Later Crusades. From Lyons to Alcazar, 1274-1580*, Oxford, Oxford University Press, 1992.
- N. Housley, *The Italian Crusades: The Papal-Angevin Alliance and the Crusades against Christian Lay Powers, 1254-1343*, Oxford, Clarendon Press, 1982.
- I. Houssaye Michienzi, *Datini, Majorque et le Maghreb (14<sup>e</sup>-15<sup>e</sup> siècles). Réseaux, espaces méditerranéens et stratégies marchandes*, Leiden-Boston, Brill, 2013.
- I. Houssaye Michienzi, *Reconstruire des réseaux d'affaires à partir de sources comptables: des exemples toscans (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, in *Réseaux politiques et économiques*, a cura di H. Bresc, Paris, CTHS, 2016, pp. 123-134.
- I. Houssaye Michienzi, *Relazioni commerciali tra la compagnia Datini di Maiorca e le città del Maghreb tra fine Trecento e inizio Quattrocento*, in «Mercatura è arte», cit., pp. 149-178.
- I. Houssaye Michienzi, *The Silk Market in Bursa around 1500 as it Appears in the Florentine Business Archives* in «Turcica: revue d'études turques», 50 (2019), pp. 53-89.
- J. Huizinga, *Autunno del Medioevo*, Milano, Rizzoli, 1998 (ed. or. 1919).
- E. S. Hunt, *The Medieval Super-Companies: A Study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997 (ed. or. 1996).
- D. Igual Luis, *La ciudad de Valencia y los Toscanos en el Mediterráneo del siglo XV*, in «Revista d'història medieval», 6 (1995), pp. 79-110.
- V. Ilardi, *France and Milan: the uneasy alliance (1452-1466)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*, cit., pp. 415-446.
- V. Ilardi, «Italianità» among some Italian Intellectuals in the Early Sixteenth Century, in «Traditio», 12 (1956), pp. 339-367.

- V. Ilardi, *The Banker-Statesman and the Condottiere-Prince: Cosimo de' Medici and Francesco Sforza (1450-1464)*, in *Florence and Milan*, cit., pp. 217-239.
- V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza, and Charles VII (1454-1461)*, in «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166.
- C. Imber, *The crusade of Varna, 1443-1445*, Aldershot, Ashgate, 2006.
- C. Imber, *The Ottoman Empire, 1300-1650. The Structure of Power*, London, Palgrave Macmillan, 2004.
- H. İnalçık, *Bursa and the commerce of the Levant*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 3/2 (1960), pp. 131-147.
- H. İnalçık, *Byzantium and the Origins of the Crisis of 1444 under the Light of Turkish Sources*, in *Actes du XII<sup>e</sup> congrès international d'études byzantines. Ochride 10-16 septembre 1961*, Belgrado, Comité Yougoslave des Études Byzantines, 1964, 3 voll.
- H. İnalçık, *Ottoman Galata (1453-1553)*, in *Première rencontre internationale sur l'Empire Ottoman et la Turquie modern*. Institut National des Langues et Civilisations Orientales, Maison des Sciences de l'Homme, 18-22 janvier 1985, Paris-Istanbul, ISIS, 1991, pp. 17-116.
- H. İnalçık, *Ottoman Methods of Conquest*, in «Studia Islamica», 2 (1954), pp. 103-129.
- H. İnalçık, *The Ottoman Empire: The Classical Age 1300-1600*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1973.
- H. İnalçık, *The survey of Istanbul 1455: the text, English translation, analysis of the text, documents*, İstanbul, Türkiye İş Bankası Kültür Yayınları, 2010.
- G. Jehel, *L'Italie et le Maghreb au Moyen Age. Conflits et échanges du VII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, PUF, 2001.
- Y. Kamono, *Il libro Debitori e Creditori e Ricordanze segnato A di Francesco di Giuliano de' Medici: una nuova fonte per il commercio fiorentino con l'Impero ottomano*, in «Archivio Storico Italiano», 179/2 (2021), pp. 369-392.
- C. Kafadar, *Between Two Worlds. The Construction of the Ottoman State*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1995.
- D. Kastritsis, *Ferīdūn Beg's Münşe'ātü 's-Selāṭīn ('Correspondence of Sultans') and Late Sixteenth-Century Ottoman Views of the Political World*, in *Imperial*

- geographies in Byzantine and Ottoman space*, a cura di S. Bazzaz, Y. Batsaki, D. Angelov, Washington D.C., Center for Hellenic Studies, 2013, pp. 91-110.
- D. Kent, *Il committente e le arti. Cosimo de' Medici e il Rinascimento fiorentino*, Milano, Electa, 2005 (ed. or. 2000).
  - D. Kent, *Il filo e l'ordito della vita. L'amicizia nella Firenze del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2013 (ed. or. 2009).
  - D. Kent, *The Florentine «Reggimento» in the Fifteenth Century*, in «Renaissance Quarterly», 28 (1975), pp. 575-638.
  - D. Kent, *The Rise of the Medici: faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978.
  - S. Kolditz, *Cultural Brokers in Relation with the Byzantine Court in the Later 14th and 15th Centuries*, in *Cultural Brokers at Mediterranean Courts in the Middle Ages*, a cura di N. Jaspert, M. von der Höh, J. R. Oesterle, München, Wilhelm Fink, 2013, pp. 183-216: 187-189.
  - S. Kolditz, *Johannes VIII Palaiologos und das Konzil von Ferrara-Florenz (1438/39). Das byzantinische Kaisertum im Dialog mit dem Westen*, vol. II, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2013/14.
  - B. Krekić, *Dubrovnik in the 14th and 15th Centuries: A City Between East and West*, Oklahoma, Norman, 1972.
  - H. Kuhner, *Ein unbekannter Brief von Guillaume Dufay*, in «Acta Musicologica», 11 (1939), pp. 114-115.
  - Y. Labande-Mailfert, *Charles VIII et son milieu. La jeunesse au pouvoir*, Paris, Klincksieck, 1975.
  - A. Landi, *Concilio e papato nel Rinascimento (1449-1516). Un problema irrisolto*, Torino, Claudiana, 1997.
  - A. Landi, *Il papa deposto (Pisa, 1409). L'idea conciliare nel grande scisma*, Torino, Claudiana, 2000.
  - F. Lane, *The Venetian Galleys to Alexandria, 1344*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege: Festschrift für Hermann Kellenbenz*, a cura di J. Schneider, Stuttgart: Klett-Cotta, 1978-1981, 5 voll., I, pp. 431-440, ristampato in Id., *Studies in Venetian social and economic history*, London, Variorum Reprints, 1987, pp. 431-440.

- H. Langkabel, *Die Staatsbriefe Coluccio Salutatis: Untersuchungen zum Frühhumanismus in der florentiner Staatskanzlei und Auswahledition*, Köln, Böhlau 1981.
- C. Lansing, *Riflessioni sul ceto dirigente fiorentino e le società politiche locali*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 513-518.
- E. Latini, *La cappella del Santo Sepolcro nel complesso conventuale di San Pancrazio a Firenze*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 267-281
- I. Lazzarini, *Communication and conflict. Italian diplomacy in the Early Renaissance 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015.
- I. Lazzarini, *Diplomazia incrociata. La proiezione mediterranea dei principati italiani nel tardo medioevo*, in *Mediterraneo d’Africa. Isole, porti, diplomazia*, a cura di M. Miglio, Roma, ISIME, 2024, pp. 21-39.
- I. Lazzarini, *Écrire à l’autre. Contacts, réseaux et codes de communication entre les cours italiennes, Byzance et le monde musulman aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in *La Correspondance entre souverains, princes et cités-états. Approches croisées entre l’Orient musulman, l’Occident latin et Byzance (XIII<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> s.)*, a cura di D. Aigle, S. Péquignot, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 165-194.
- I. Lazzarini, *I carteggi con Milano nell’età di Niccolò V e le potenzialità di una fonte (1447-1455)*, in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, cit., pp. 1-18.
- I. Lazzarini, *I circuiti mercantili della diplomazia italiana nel Quattrocento*, in *Il governo dell’economia*, cit., pp. 155-178.
- I. Lazzarini, *Italiae res maxime floruerunt: qualche indizio sulle Italie del Quattrocento*, in «Storica», 86 (2023), pp. 7-56.
- I. Lazzarini, *L’ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell’Italia tardomedievale*, Roma, Viella, 2021.
- I. Lazzarini, *Mercatura e diplomazia: itinerari di mobilità sociale nelle élite italiane (qualche esempio fiorentino, XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 273-298.
- I. Lazzarini, *The conduct of embassy*, in *Italian Renaissance Diplomacy. A Sourcebook*, Toronto, PIMS, 2017, a cura di M. Azzolini, I. Lazzarini, pp. 42-56

- I. Lazzarini, *The Preparatory Work: From Choice to Instructions*, in *Italian Renaissance Diplomacy*, cit., pp. 11-26.
- I. Lazzarini, *Una 'nuova storia diplomatica', una 'nuova storia politica': studi e tendenza recenti su pratiche e linguaggi della diplomazia in Italia tra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, in *Roma centro della diplomazia internazionale tra Quattrocento e Cinquecento*, cur. A. Fara, E. Plebani, Roma 2019, pp. 1-14.
- G. Lazzi, *Enea sull'Arno: un sogno greco e un messaggio illustrato*, in *La stella e la porpora*, cit., pp. 119-133.
- D. Le Fur, *Charles VIII*, Paris, Perrin, 2006.
- F. Leverotti, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano, Biblioteca Trivulziana, 1983, vol. II, pp. 585-632.
- B. Lewis, *I musulmani alla scoperta dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (ed. or. 1960).
- B. Lewis, *The Middle East and the West*, Bloomington, Indiana University Press, 1964.
- B. Lewis, *The Privilege Granted by Mehmet II to His Physician*, in «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 14/3 (1952), pp. 550-563.
- R. Lindner, *Nomads and Ottomans in Medieval Anatolia*, Bloomington, Indiana University Press, 1983.
- T. H. Lloyd, *The English Wool Trade in the Middle Ages*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1977.
- J. Loiseau, *De l'Asie centrale à l'Égypte: le siècle turc*, in *Histoire du monde au XV<sup>e</sup> siècle*, a cura di P. Boucheron, Paris, Fayard, 2009, pp. 33-51.
- S. Lombardo, *La croce dei Mercanti. Genova, Venezia e la Crociata Mediterranea nel tardo Trecento (1348-1402)*, Leiden, Brill, 2023.
- R. S. Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino, Einaudi, 1966 (ed. or. 1962).
- R. S. Lopez, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, Einaudi, 1975.
- R. S. Lopez, *Quaranta anni dopo Pirenne*, in *La navigazione mediterranea nell'Alto Medioevo. Atti delle Settimane di studio del CISAM*, 25, Spoleto, CISAM, 1978, pp. 15-31.

- J. E. López de Coca Castañer, *Génova y el Reino de Granada (siglos XIII-XV)*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., pp. 267-294.
- J. E. López de Coca Castañer, *Noticias sobre el Reino Nazarí de Granada en una fuente florentina: el Diario de Luca di Maso degli Albizzi (1429-1430)*, in *Presencia italiana en Andalucía: siglos XIV-XVII : actas del I Coloquio Hispano-Italiano*, a cura di B. Torres Ramírez, J. J. Hernández Palomo, Sevilla, Escuela de Estudios Hispano-Americanos, 1985, pp. 131-137.
- M. D. López Pérez, *La corona de Aragón y el Magreb en el siglo XIV, 1331-1410*, Zaragoza, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC). Institución Milá y Fontanals, 1979.
- H. W. Lowry, *Ottoman Bursa in travel accounts*, Bloomington, Indiana University, 2003.
- F. Luisetto, *Arméniens & autres chrétiens d'Orient sous la domination mongole. L'Ilkhanat de Ghâzân, 1295-1304*, Paris, Geuthner, 2007.
- A. T. Luttrell, *Interessi fiorentini nell'economia e nella politica dei Cavalieri Ospedalieri di Rodi nel Trecento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», 28 (1959), pp. 317-326, ristampato in Id., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece, and the West 1291-1440. Collected Studies*, London, Variorum Reprints, 1978, pp. 317-326.
- A. T. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes between Tuscany and Jerusalem: 1310-1431*, in «Revue Mabillon», 3 (1992), pp. 117-138, ristampato in Id., *The Hospitaller state on Rhodes and its Western Provinces, 1306-1462*, Aldershot, Ashgate, 1999, pp. 117-138.
- G. Luzzatto, *Navigazione di linea e navigazione libera nelle grandi città marinare del Medio Evo*, in «Studi di storia economica veneziana», Padova, CEDAM 1954, pp. 53-57.
- A. Maalouf, *Le crociate viste dagli Arabi*, Torino, Sei, 1989 (ed. or. 1983).
- E. Maccioni, *I tribunali mercantili nei comuni italiani. Giustizia, politica, economia (secoli XII-XV)*, Roma, Viella, 2024.
- P. Malanima, *La formazione di una regione economica: la Toscana dei secoli XIII-XV*, in «Società e storia», 20/6 (1983), pp. 229-269.

- M. E. Mallett, *The Florentine Galleys in the fifteenth century*, Oxford, Oxford University Press, 1967.
- M. E. Mallett, *The Sea Consuls of Florence in the Fifteenth Century*, in «Papers of the British School at Rome», 27 (1959) pp. 156-169.
- M. E. Mallett, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the Fifteenth century*, in *Florence and Venice: comparisons and relations. Acts of Two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- M. E. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. or. 1974).
- A. Malpica Cuello, A. Fábregas García, *Los genoveses en el Reino de Granada y su papel en la estructura económica nazarí*, in *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, cit., pp. 227-258.
- C. Manfroni, *Le relazioni fra Genova, l'Impero Bizantino e i Turchi*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 28/3 (1898), pp. 577-858.
- L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici*, Milano, Giuffrè, 1994.
- E. Marengo, *Genova e Tunisi. 1388-1515* (Atti della società ligure di storia patria, vol. XXXII), Roma, Artigianelli di San Giuseppe 1901.
- P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1455)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.
- P. Margaroli, *L'Italia come percezione di uno spazio politico unitario negli anni cinquanta del XV secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 73 (1989), pp. 517-536.
- O. Margolis, B. J. Maxson, *The 'schemes' of Piero de' Pazzi and the conflict with the Medici (1461-2)*, in «Journal of Medieval History», 41/4 (2015), pp. 484-503.
- O. Margolis, *The politics of culture in Quattrocento Europe. René of Anjou in Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2016.
- C. Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1994.
- L. Martines, *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici*, Milano, Mondadori, 2020 (ed. or. 2004).

- C. Martínez Carrasco, *Granada y Constantinopla en la baja Edad Media: una historia comparada*, in «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino», 26 (2014), pp. 437-456.
- R. de Maulde la Clavière, *La Diplomati au temps de Machiavel*, Paris, Leroux, 1892, 3 voll.
- B. J. Maxson, *Claiming Byzantium: Biondo Flavio, diplomacy, and the Fourth Crusade*, in «Studi Veneziani», 68 (2013), pp. 31-59.
- B. J. Maxson, *The Humanist World of Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.
- R. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale: 1550-1650*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999.
- M. McCormick, *Origins of European economy: communication and commerce, AD 300-900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- P. Medioli Masotti, *L'Accademia romana e la congiura del 1468*, in «Italia medioevale e umanistica», 25 (1982), pp. 189-204.
- P. Meli, *Firenze di fronte al mondo islamico. Documenti su due ambasciate (1487-1489)*, in «Annali di storia di Firenze», 4 (2009), pp. 243-273.
- F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI, con una nota paleografica di E. Cecchi*, Firenze, Olschki, 1972.
- F. Melis, *Firenze è stata potenza marittima?* in «Mare», III/3 (1968), pp. 49-56, ristampato in «Rivista del Diritto della navigazione», 35 (1969), pp. 111-124.
- F. Melis, *La civiltà economica nelle sue esplicazioni dalla Versilia alla Maremma (secoli X-XVII)*, in Id., *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 29-64.
- F. Melis, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 233-250.
- F. Melis, *Mercanti imprenditori italiani in Fiandra alla fine del '300*, in «Economia e Storia», 5 (1958), pp. 144-161.
- V. L. Menage, *Seven Ottoman Documents from the Reign of Mehmed II*, in *Documents from Islamic Chanceries*, a cura di S. M. Stern, Oxford, Cassirer, 1965, pp. 81-118.

- A. Mercati, *Le due lettere di Giorgio da Trebisonda a Maometto II*, in «Orientalia Christiana Periodica», 9 (1943), pp. 65-99.
- G. Mercati, *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1926.
- M. Meserve, *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*, Cambridge, Harvard University Press, 2008.
- M. Meserve, *Italian Humanists and the Problem of the Crusade*, in *Crusading in the Fifteenth Century*, cit., pp. 21-27.
- M. Meserve, *News from Negroponte: Politics, Popular Opinion, and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press*, in «Renaissance Quarterly», 59 (2006), pp. 440-480.
- M. Miglio, *Il trauma letterario*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 173-188.
- G. Milanesi, *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel MCCCCLXI descritto da Giovanni di Francesco di Neri Cecchi loro Cancelliere*, in «Archivio Storico Italiano», III, 1/1 (1865), pp. 4-62.
- A. Modigliani, *Congiurare all'antica. Stefano Porcari, Niccolò V, Roma 1453. Con l'edizione delle fonti*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2013.
- A. Modigliani, *La congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V. Le ragioni del facinus nelle fonti coeve*, in *Congiure e Conflitti*, cit., pp. 109-128.
- A. Molho, *Firenze nel Quattrocento, I. Politica e fiscalità*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012.
- A. Molho, *Florentine public finances in the early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge, Harvard University Press, 1971.
- R. Mondola, *La Conquista Otomana de Otranto de 1480 en la historiografía italiana y española (siglos XV-XVI-XVII)*, in «Studia Historica: Historia Moderna», 36 (2014), pp. 35-58.
- M. Montesano, *In missione dal sultano: ambascerie e pellegrinaggi alla fine del XV secolo*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 282-291.
- M. Morici, *Il cardinale Niccolò Forteguerri e Giovanni di Cosimo de' Medici*, in «Bullettino storico pistoiese», 2 (1900), pp. 110-114.

- R. C. Mueller, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo medioevo*, in «Società e Storia», 55 (1992), pp. 29-60, distribuito in formato digitale da Reti medievali, pp. 1-18 (<http://www.rmoa.unina.it/999/>).
- R. C. Mueller, *The Venetian Money Market. Banks, Panics, and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore, Johns Hopkins University press, 1997.
- A. Municchi, *La fazione antimedicca detta del "Poggio"*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1911.
- D. I. Muresan, *La croisade en projets. Plans présentés au Grand Quartier Général de la croisade, le Collège des cardinaux*, in *Les projets de croisade*, cit., pp. 247-286.
- A. Musarra, *Acri 1291: la caduta degli stati crociati*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- A. Musarra, *Acri, 1291: «nostris peccatis exigentibus»*, in *Dopo l'Apocalisse*, cit., pp. 285-299.
- A. Musarra, *Il crepuscolo della crociata: l'Occidente e la perdita della Terrasanta*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- A. Musarra, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- A. Musarra, *Medioevo marinaro. Prendere il mare nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- R. Musso, "El stato nostro de Zenoa". *Aspetti istituzionali della prima dominazione sforzesca su Genova (1464-1478)*, in «Serta Antiqua et Mediaevalia», 5 (2001), pp. 199-236.
- R. Musso, *La tirannia dei cappellazzi. La Liguria tra XIV e XVI secolo*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- R. Musso, *Lo "stato cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1461)*, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 17 (1998), pp. 237-258.
- R. G. Musto, *Just Wars and Evil Empires: Erasmus and the Turks*, in *Renaissance Society and Culture: Essays in Honor of Eugene F. Rice Jr.*, a cura di J. Monfasani, R. G. Musto, New York, Italica Press, 1991, pp. 197-200.
- D. M. Musumeci, *Prodromi umanistici nella pedagogia contemporanea: il caso dello studio delle lingue*, in *L'educazione e la formazione intellettuale nell'età dell'Umanesimo*. Atti del II Convegno Internazionale - 1990, Milano, Guerini e Associati, 1992, pp. 339-349.

- O. Muzzi, *Le gerarchie locali di Colle Val d'Elsa e la formazione del dominio fiorentino (secoli XIV-XVI)*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 431-460.
- A. R. Natale, *La lega italica e gli inizi della lotta di Francesco Sforza contro l'egemonia di Luigi XI in Italia*, in *Atti e memorie del Primo congresso storico Lombardo*, Como, 21-22 maggio, Varese, 23 maggio 1936, Milano, Cordani, 1937, pp. 309-407.
- M. Navarro Sorní, *Breves del papa Calixto III en el Archivo di Stato de Milàn*, in «Anthologica Annua», 44 (1997), pp. 675-734.
- M. Navarro Sorní, *Callisto III. Alfonso Borgia e Alfonso il Magnanimo*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2006.
- G. Nebbia, *Le lega italica del 1455: sue vicende e sua rinnovazione nel 1470*, in «Archivio Storico Lombardo», 66 (1939), pp. 115-135.
- G. Necipoğlu, *Visual cosmopolitanism and creative translation: artistic conversations with Renaissance Italy in Mehmed II's Constantinople*, in «Muqarnas», 29 (2012), pp. 1-81.
- R. Nelli, *Una lettera da Gerusalemme a Cosimo il Vecchio*, in *Come l'orco della fiaba. Studi in onore di Franco Cardini*, a cura di M. Montesano, Firenze, SISMEL, 2010, pp. 239-248.
- G. Niccolini, *Lettere di Piero di Cosimo de' Medici a Otto Niccolini (1467-'69)*, in «Archivio Storico Italiano», V, 20/207 (1897), pp. 33-59.
- E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò (1458-1464)*, Napoli, Giannini, 1898.
- C. Ohnesorge, *Politique et diplomatie du roi René. Service et fidélité pendant les entreprises d'Italie et de Catalogne*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge. Actes du colloque international (Angers-Saumur, 3-6 juin 1998)*, a cura di N. Coulet, J.-M. Matz, Rome, École Française de Rome, 2000, pp. 457-470.
- N. Oikonomidès, *From Soldiers of Fortune to Gazi Warriors: the Tzimpe Affair*, in *Studies in Ottoman History in Honour of Professor V. L. Menage*, Istanbul, Isis, 1994, pp. 239-247.

- N. Oikonomidès, *Hommes d'affaires grecs et latins à Constantinople (XIIe-XVe siècles)*, Montréal-Paris, Publications de l'Institut d'études médiévales Albert-le-Grand, 1979.
- N. Oikonomidès, *La chancellerie impériale de Byzance du 13<sup>e</sup> au 15<sup>e</sup> siècle*, in «Revue des études byzantines», 43 (1985), pp. 167-195.
- G. Olgiati, *Classis contra regem Aragonum (Genova, 1453-1454). Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Cagliari, ETS, 1989.
- G. Olgiati, *La Repubblica di Genova nella guerra di successione al Regno di Napoli (1436-1442)*, in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari* (Alghero, 19-24 maggio 1990), 5 voll., Sassari, Carlo Delfino, 1993-1997, III, pp. 643-658.
- G. Olgiati, *The Genoese colonies in front of the Turkish advance (1453-1475)*, in «Tarih arastirmalari dergisi», 15 (1990), pp. 381-386.
- S. Origone, *Comunicare con il Turco: la diplomazia mediterranea di fronte all'avanzata ottomana*, in «Itineraria», 18 (2019), pp. 135-152.
- A. Orlandi, *Oro e monete da Costantinopoli a Firenze in alcuni documenti toscani (secol XV-XVI)*, in *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., pp. 981-1004.
- G. Ortalli, *Europa-christianitas. Tra Giorgio di Trebisonda e Enea Silvio Piccolomini*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, II, a cura di G. Andenna, H. Houben, Bari, Adda, 2004, pp. 783-797.
- P. Orvieto, *Un esperto orientalista del '400: Benedetto Dei*, in «Rinascimento», 9 (1969), pp. 205-275.
- C. Otten-Froux, *Documents inédits sur les Pisans en Roumanie aux XIII<sup>e</sup> – XIV<sup>e</sup> siècles*, in *Les Italiens a Byzance. Édition et présentation de documents*, a cura di M. Balard, A. E. Laiou, C. Otten-Froux, Paris, Sorbonne, 1987, pp. 153-191.
- F. Özden Mercan, *A diplomacy woven with textiles: Medici-Ottoman relations during the late Renaissance*, in «Mediterranean Historical Review», 35/2 (2020), pp. 169-188.

- F. Özden Mercan, *An Ottoman Envoy at the Medici Court: Mustafa Agha's Reception in Florence (1598)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1 (2023), pp. 97-124.
- F. Özden Mercan, *From the Genoese to the Perots: the genoese community in Byzantine/Ottoman Constantinople (14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> c.)*, in «Tarih İncelemeleri Dergisi» 36/2 (2021), pp. 591-619.
- F. Özden Mercan, *The Genoese of Pera in the Fifteenth Century. Draperio and Spinola Families*, in *Living in the Ottoman Realm: Empire and Identity, 13<sup>th</sup> to 20<sup>th</sup> centuries*, a cura di C. Isom-Verhaaren, K. F. Schull, Bloomington – Indianapolis, Indiana University, 2016, pp. 42-54.
- A. Pacini, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 17 (1992), pp. 57-119.
- A. Padoa Rizzo, *Benozzo e la cavalcata dei Magi*, in *La stella e la porpora*, cit., pp. 109- 118.
- L. Palermo, *La banca e il credito nel Medioevo*, Milano, Mondadori, 2008.
- L. Palermo, *La prima espansione economica europea*, Roma, Carocci, 2019.
- L. Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, Viella, 1997.
- A. Pallini-Martin, *Banque, négoce et politique. Les Florentins à Lyon au moment des guerres d'Italie*, Paris, Garnier, 2018.
- G. Pampaloni, *Il giuramento pubblico in Palazzo Vecchio a Firenze e un patto giurato degli antimedicei (maggio 1466)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», 71 (1964), pp. 212-238.
- G. Pampaloni, *La produzione e il commercio della lana a Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», 140/2 (1982), pp. 197-213.
- S. Panareo, *Trattative coi turchi durante la guerra d'Otranto (1480-1481)*, in «Japigia. Rivista pugliese di archeologia, storia e arte », 2 (1931), pp. 168-181.
- A. Panella, *La guerra degli Otto Santi e le vicende della legge contro i vescovi*, in «Archivio storico italiano», 99 (1941), pp. 36-49.
- A. Parronchi, *Il significato politico della Giuditta dei Medici*, in «La Nazione», 13 aprile 1977.

- P. Paschini, *La flotta di Callisto III*, in Archivio della società romana di storia patria, 53-55 (1930-32), pp. 177-254.
- L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Densclée, 1886-1933.
- M. G. Pastura Ruggiero, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (secoli XV-XVIII)*, Roma, Archivio di Stato di Roma, 1987.
- É. Patlagean, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Bari, Edizioni Dedalo, 2009 (ed. or. 2007).
- J. Paviot, "Croisade" bourguignonne et intérêts génois en Mer Noire au milieu du XVe siècle, in «Studi di Storia medioevale e di Diplomatica», 12-13 (1992), pp. 135-162
- J. Paviot, *Gênes et les Turcs (1444, 1453): sa défense contre les accusations d'une entente*, in *La Storia dei Genovesi*, IX. Atti del Convegno internazionale di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova, Genova, 7-10 giugno, 1988, Genova, Tipo-Sorriso Francescano, 1989, pp. 129-137.
- J. Paviot, *L'idée de croisade à la fin du Moyen Âge*, in *Les projets de croisade*, cit., pp. 17-30.
- J. Paviot, *La politique navale des ducs de Bourgogne. 1384-1482*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 1995.
- J. Paviot, *Les ducs de Bourgogne, la croisade et l'Orient*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2003.
- M. P. Pedani Fabris, *La dimora della pace. Considerazioni sulle capitolazioni tra i Paesi islamici e l'Europa*, Venezia, Cafoscarina, 1996.
- A. Peláez Rovira, *El Emirato Nazarí de Granada en el siglo XV: Dinámica política y fundamentos sociales de un Estado Andalusi*, Granada, EUG, 2010.
- A. Peláez Rovira, *Sobre el uso de la lengua árabe en el comercio genovés con el Islam occidental bajomedieval*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 47/2 (2007), pp. 143-176.
- M. Pellegrini, *Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze, Olschki, 1999.
- M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Firenze, Le Lettere, 2014.
- M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494- 1559)*, Bologna, Il Mulino, 2009.

- M. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- M. Pellegrini, *Pio II, il collegio cardinalizio e la Dieta di Mantova*, in *Il sogno di Pio II*, cit., pp. 15-76.
- G. Perta, *Mediterraneistica e marittimistica. Storiografie di un malinteso*, in *Come fanno i marinai. Storie di mare per una storia del Mediterraneo*, a cura di G. Perta, Napoli, Guida Editori, 2024, pp. 5-48.
- P. Pertici, *Antonio Petrucci scrive a Broccardo Persico, segretario di Jacopo Piccinino (1456)*, in *Il laboratorio del Rinascimento: studi di storia e cultura per Riccardo Fubini*, a cura di L. Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 121-132.
- A. Pertusi, *I primi studi in Occidente sull'origine e la Potenza dei Turchi*, in «Studi veneziani», 12 (1970), pp. 465-552.
- A. Pertusi, *La conquista di Costantinopoli vista dai Turchi*, in «Quaderni Medievali», 1 (1976), pp. 63-79.
- A. Pertusi, *The Anconitan Colony in Constantinople and the Report of Its Consul, Benvenuto, on the Fall of the City*, in *Charanis Studies-Essays in Honor of Peter Charanis*, New Brunswick-New Jersey, Rutgers University Press, 1980, pp. 199-218.
- L. S. Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345*, Firenze, Cellini, 1868.
- D. S. Peterson, *Archbishop Antoninus. Florence and the church in the earlier fifteenth century*, Ph.D. dissertation, Cornell University, 1985
- D. S. Peterson, *La Chiesa e lo Stato territoriale fiorentino (1375-1460)*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 135-159.
- D. S. Peterson, *The War of the Eight Saints in Florentine memory and oblivion*, in *Society and individual in Renaissance Florence*, cit., pp. 173-214.
- I. Petito, *Le geografie della diplomazia aragonese: il Regno, le Fiandre e l'Inghilterra (1463-1483)*, in «Cesura Rivista», 2/2 (2023), pp. 167-205.
- L. Petracca, *Il banco Strozzi di Napoli. Credito, economia e società nel Quattrocento*, Roma, Viella, 2024.
- G. Petralia, *'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460)*,

- in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*. Atti del IV-V Convegno, Firenze 10-11 dicembre 1982, 2-3 dicembre 1983, Firenze, Papafava, 1987, pp. 291-352.
- G. Petralia, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del Medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino*, cit., pp. 161-187.
  - G. Petti Balbi, *Il consolato genovese di Tunisi nel Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 576 (1998), pp. 226-256.
  - G. Petti Balbi, *Le nationes italiane all'estero*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007, pp. 397-423.
  - G. Petti Balbi, *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna, CLUEB, 2005.
  - H. Pfeffermann, *Die Zusammenarbeit der Renaissancepäpste mit den Türken*, Winterthur, Mondial Verlag, 1946.
  - G. Peyronnet, *La politica italiana di Luigi Delfino di Francia (1444-1461)*, in «Rivista storica italiana», 64 (1952), pp. 19-44.
  - G. Peyronnet, *Les relations politiques entre la France et l'Italie, principalement au XIV<sup>e</sup> et dans la première moitié du XV<sup>e</sup> siècle*, in «Le Moyen Age», 4 (1949), pp. 301-342 e 5 (1950), pp. 85-113.
  - M. Philippides, W. K. Hanak, *Cardinal Isidore (1390-1462): a late byzantine scholar, warlord, and prelate*, London-New York, Routledge, 2018.
  - C. Picard, *Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)*, Roma, Carocci, 2017 (ed. or. 2015).
  - S. Picchianti, *L'esercito ordinario fiorentino a inizio Quattrocento. Una prima ricerca*, in «Nuova Antologia Militare», 17/5 (2024), pp. 511-533.
  - G. B. Picotti, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, Venezia, Regia deputazione Veneta di Storia Patria, 1912.
  - A. M. Piemontese, *L'ambasciatore di Persia presso Federico da Montefeltro, L. Bononiense O.F.M. e il cardinal Bessarione*, in «Miscellanea Bibliothecae apostolicae Vaticanae», 11 (2004), pp. 539-565.

- L. Piffanelli, *Il «Libro rosso seghreto» di Bongianni Gianfigliuzzi: famiglia, affari e politica a Firenze nel Quattrocento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.
- L. Piffanelli, *Politica e diplomazia nell'Italia del primo Rinascimento. Per uno studio della guerra contra et adversus ducem Mediolani*, Roma, École française de Rome, 2020.
- G. Pillinini, *Il sistema degli stati italiani. 1454-1494*, Venezia, Libreria Universitaria Editrice, 1970.
- P. Pinelli, *Argento, grano e panni: Piero Pantella da Piacenza, mercante e imprenditore nella prima metà del XV secolo*, in *Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)* a cura di F. Amatori, A Colli. Convegno di studi, Milano 14-15 novembre 2008, Milano, EGEA, 2009, pp. 591-604.
- P. Pinelli, *Florentine merchants traveling East through Ragusa (Dubrovnik) and the Balkans at the end of the 15<sup>th</sup> century*, in *Conference Proceedings in Honor to Academician Desanka Kovacevic Kojic*, Banja Luca, Academy of Sciences and Arts of the Republic of Srpska, 2015, pp. 189-202.
- P. Pinelli, *Il carteggio Marcovaldi (1401-1437) nell'Archivio di Stato di Prato*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006.
- P. Pinelli, *L'argento di Ragusa*, in «Storia economica», 8/3 (2005), pp. 549-574.
- P. Pinelli, *Le relazioni commerciali tra Firenze e Dubrovnik (XV-XVI secolo)*, in *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508-1567)*, Atti Giornata Studi, Firenze 31 gennaio 2009, a cura di P. Pinelli, Firenze, Firenze University Press, 2010, pp. 43-50.
- P. Pinelli, *The Florentine Company of Francesco Neroni and trade with Dubrovnik (Ragusa) in the first half of the 15<sup>th</sup> century*, in *Spomenica Akademika Sime Ćirković/Homage to Academician Sima Ćirković*, a cura di S. Rudić, Belgrado, Istorijski institut, 2011.
- P. Pinelli, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, Firenze, Firenze University Press, 2013.

- G. Pinto, *Un quadro d'insieme*, in Id., *Campagne e paesaggi toscani del Medioevo*, Firenze, Nardini, 2002, pp. 7-73.
- H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari, Laterza, 2023 (ed. or. 1937).
- M. Pisani, *Un avventuriero del Quattrocento. La vita e le opere di Benedetto Dei*, Napoli, Perrella, 1923.
- F. Piseri, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia, Pavia University Press, 2016.
- G. Pistarino, *Cinquantacinque giorni a Pera-Galata nel tempo dell'assedio di Costantinopoli (1453)*, in «Vizantjskij Vremnik», 55 (1998), pp. 23-31.
- G. Pistarino, *Genova e Barcellona: incontro e scontro di due civiltà*, in *Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna (Ventimiglia-Bordighera-Albenga-Finale-Genova, 14-19 ottobre 1969)*, Bordighera, Istituto Internazionale di studi liguri, 1974, pp. 81-122.
- G. Pistarino, *I signori del mare*, Genova, Istituto Civico Colombiano, 1992.
- G. Pistarino, *Tra Genova e Granada nell'epoca dei Nazari*, in *Presencia italiana en Andalucia. Siglos XIV-XVII. Actas del III Coloquio Hispano-Italiano*, Sevilla, CSIC - Escuela de Estudios Hispanoamericanos 1989, pp. 191- 228.
- D. E. Pitcher, *An Historical Geography of the Ottoman Empire from Earliest Times to the End of the Sixteenth Century*, Leiden, Brill, 1972.
- E. Plebani, *Fiorentini in Levante negli ultimi decenni del Quattrocento*, in «Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi», 24 (2023), pp. 169-186.
- E. Plebani, *I consoli del mare di Firenze nel Quattrocento*, Roma, Sapienza University Press, 2019.
- E. Plebani, «*Il libro de capitoli de viaggio*» (1446). *Uomini, navi e merci da Firenze sulle rotte del Mediterraneo*, in *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di L. Capo, A. Ciaralli, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 211-226.
- E. Plebani, *Il protonotario apostolico Bernardino Savelli e le congiure nella Romagna del 1488*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», 86 (2020), pp. 344-361.

- E. Plebani, *La politica di Niccolò V e la pace d'Italia nel carteggio degli ambasciatori fiorentini a Roma (ottobre 1453-marzo 1454)*, in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, cit., pp. 31-58.
- E. Plebani, *La successione dei consoli fiorentini a Pera nel secondo Quattrocento. Una rilettura*, in «Rivista di studi storici del Mediterraneo», 1/2 (2024), pp. 295-309.
- E. Plebani, *Verso l'Africa e l'Oriente. Alcune riflessioni sulla recente medievistica italiana*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma, Viella, 2013, pp. 451-470.
- A. Poloni, *Banchieri del re: la monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I*, in *Périphéries financières angevines: institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (sec. XIII-XV)*, a cura di S. Morelli, Roma, École française de Rome, 2018, pp. 309-330.
- E. Power, *The Wool Trade in English Medieval History*, London, Oxford University Press, 1941.
- K. Praida, *Italy and Hungary in the Early Renaissance. Cultural Exchanges and Social Networks*, Roma, Viella, 2023.
- K. Praida, *Network and Migration in Early Renaissance Florence, 1378-1433. Friends of Friends in the Kingdom of Hungary*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019.
- K. Prajda, *The Florentine Scolari Family at the Court of Sigismund of Luxembourg in Buda*, in «Journal of Early Modern History», 14 (2010), pp. 513-533.
- R. Pratesi, *Due lettere dalla Terra Santa a casa Medici*, in «Studia Orientalia Christiana», 1 (1956), pp. 139-143.
- S. Procopio, *Luxury goods in the Medieval Mediterranean area. The case of Calabrian silk (1400-1550 c.)*, in *Arte y producción textil en el Mediterráneo medieval*, Madrid, Ediciones Polifemo, 2019, pp. 69-85.
- S. Procopio, *Nuove piazze commerciali alla fine del Medioevo: la Calabria e la Via della Seta dopo la nascita dell'Impero Ottomano*, in «Occhiali – Rivista sul Mediterraneo Islamico», 6 (2020), pp. 2-14.

- A. Prosperi, *Alle origini di una identità nazionale. L'Italia fra l'antico e i «barbari» nella storiografia dell'Umanesimo e della Controriforma*, in *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVIe et XVII siècles (France, Espagne, Italie)*, Études réunis et présentées par A. Tallon, Madrid, Casa de Velázquez, 2007, pp. 169-188.
- C. Quartier, *Guerres et richesses d'une nation. Les Florentins à Pise au XIVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2022.
- J. Raby, *Mehmed the Conqueror's Greek Scriptorium*, in «Dumbarton Oaks Papers», 37 (1983), pp. 15-34.
- S. Raveggi, *Storia di una leggenda: Pazzo de' Pazzi e le pietre del Santo Sepolcro*, in *I fiorentini alle crociate*, cit., pp. 22-44.
- E. Re, *Archivi inglesi e Storia Italiana*, in «Archivio Storico Italiano», 71/2 (1913), pp. 249-282.
- M. Regoliosi, S. Ferrone, *Un costruttore di Biblioteche: Cosimo de' Medici*, in *Gli Umanisti e Agostino. Codici in mostra*, a cura di D. Coppini, M. Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2001, pp. 87-92.
- V. Reinhardt, *I Medici. Potere e affari nella Firenze del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2002.
- A. von Reumont, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze, Barbera, 1857.
- J. Richard, *La coopération militaire entre Francs et Mongols à l'épreuve: les campagnes de Ghazan en Syrie*, in *Florilegia Altaistica: Studies in Honour of Denis Sinor on the Occasion of His 90<sup>th</sup> Birthday*, a cura di E. V. Boikova, G. Sary, Wiesbaden, Harrassowitz, 2006, pp. 119-128.
- G. Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Roma, Viella, 2011.
- G. Ricci, *I Turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa Moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- G. Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia, un'amicizia ambigua*, Bologna, Il Mulino, 2024.

- G. Ricci, *The image of Islam and the Notion of Crusade in Italy (15-18 century)*, in *History in Global Perspective: Proceedings of the 20th International Congress of Historical Sciences*, a cura di M. Lyons, Sydney, University of New South Wales, 2005, pp. 1-15.
- F. Ricciardelli, *La repressione del dissenso a Firenze nell'età di Cosimo de' Medici*, in «Hispania», 75 (2015), pp. 389-412.
- F. Ricciardelli, *Le modalità dell'esclusione politica a Firenze nel tardo Medioevo*, in *Escludere per governare*, cit., pp. 32-48.
- F. Ricciardelli, *The Politics of Exclusion in Early Renaissance Florence*, Turnhout, Brepols, 2007.
- B. Rill, *Friedrich 3. Habsburgs europäischer Durchbruch*, Graz, Verlag Styria, 1987, pp. 127-136.
- A. Rizzo, *Florence et le sultanat mamelouk. Les documents de la diplomatie (début XV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, Leiden, Brill, 2024.
- A. Rizzo, *Le Lys et le Lion. Diplomatie et échanges entre Florence et le sultanat mamelouk (début XV<sup>e</sup>-début XVI<sup>e</sup> siècle)*, Tesi di dottorato, Université de Liège – Aix-Marseille Université, 2017-2018.
- A. M. Robinson, *The Claims of the House of Orleans to Milan*, in «English Historical Review», 3 (1888), pp. 34-62.
- L. Rocchi, *Addenda from pre-meninski transcription texts to Stanisław Stachowski's "Historisches wörterbuch der bildungen auf -ci // -ici im osmanisch-türkischen"* (part 3), in «Studia Linguistica Universitatis Iagellonicae Cracoviensis», 137 (2020), pp. 161-186.
- P. Rohan, *From master to minority: the Genoese of Pera-Galata across the Byzantine-Ottoman boundary*, in *Latin Catholicism in Ottoman Istanbul: properties, people & missions*, a cura di V. R. de Olbaldía, C. Monge, Istanbul, ISIS, 2022, pp. 63-84.
- P. Rohan, *From the Bosphorus to the Atlantic: Genoese Responses to the Ottoman Conquest*, in «The Medieval Globe», 5/1 (2019), pp. 69-107.
- G. Romano, *Filippo Maria Visconti e i Turchi*, in «Archivio storico lombardo», 17 (1890), pp. 585-618.

- S. Ronchey, *Il piano di salvataggio di Bisanzio in Morea*, in *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli*, cit., pp. 517- 531
- S. Ronchey, *L'enigma di Piero. L'ultimo bizantino e la crociata fantasma nella rivelazione di un grande quadro*, Milano, Rizzoli, 2017 (ed. or. 2006).
- L. Rossi, *La lega tra il duca di Milano, i fiorentini e Carlo VII re di Francia*, in «Archivio storico lombardo», 33 (1906), pp. 246-298.
- E. Rossi, *Notizie degli storici Turchi sull'occupazione di Otranto nel 1480-1481*, in «Japigia. Rivista pugliese di archeologia, storia e arte», 2 (1931), pp. 182-191.
- L. Rossi, *Venezia e il re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza dal 1450 al 1451*, in «Nuovo archivio veneto», 10 (1905), pp. 5-46, 281-356.
- E. Roveda, *Un ufficiale sforzesco tra politica e diritto: Gerardo Colli*, Milano, Biblion. 2015.
- N. Rubinstein, *Cosimo optimus civis*, in *Cosimo "il Vecchio"*, cit., pp. 5-20.
- N. Rubinstein, *Florentine constitutionalism and Medici ascendancy in the Fifteenth century*, in *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London, Faber and Faber, 1968, pp. 442-462.
- N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971 (ed. or. 1966).
- N. Rubinstein, *La confessione di Francesco Neroni e la congiura antimedicca del 1466*, in «Archivio Storico Italiano», 126 (1968), pp. 373-387.
- N. Rubinstein, *The place of the Empire in 15th century Florentine political opinion and diplomacy*, in «Bulletin of the Institute of Historical Research», 30 (1957), pp. 125–135.
- L. Russo, *Re-inventare la crociata nel Quattrocento*, in “*Quei maledetti normanni*”. *Studi offerti a Errico Cuozzo*, a cura di J. M. Martin e R. Alaggio, Ariano Irpino, Centro Europeo di Studi Normanni, 2016, pp. 1039-1054.
- A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples and Sicily (1396-1458)*, Oxford, Clarendon Press, 1990.
- A. Sacerdoti, *Venezia e il regno hafsida di Tunisi. Trattati e relazioni diplomatiche (1231-1534)*, in «Studi veneziani», 8 (1966), pp. 303-346.
- E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 (ed. or. 1978).

- R. Salicrú i Lluch, *El sultanat de Granada i la Corona d'Aragó, 1410-1458*, Barcelona, Institució Milà i Fontanals – CSIC / Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1998.
- R. Salicrú i Lluch, *El sultanato nazarí de Granada, Génova y la Corona de Aragón en el siglo XV*, Granada, Fundación El legado andalusí, Universidad de Granada, 2007.
- R. Salicrú i Lluch, *Más allá de la mediación de la palabra. Negociación con los infieles y mediación cultural en la Baja Edad Media*, in *Negociar en la Edad Media. Actas del coloquio celebrado en Barcelona los días 14, 15 y 16 de octubre de 2004 / Négocier au Moyen Âge. Actes du colloque tenu à Barcelone du 14 au 16 octobre 2004*, Barcelona, CSIC, 2005, pp. 409-439.
- P. Salvadori, *I fiorentini e i centri del dominio*, in *Lo Stato territoriale*, cit., pp. 477-497.
- A. Saponi, *Gli Italiani in Polonia fino a tutto il Quattrocento*, in «Studi di storia economica», 3 (1967), pp. 149-176.
- A. Saponi, *I libri degli Alberti del Giudice*, Milano, Garzanti, 1952.
- A. Saponi, *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galee fiorentine*, in «Archivio Storico Italiano», 114 (1956), pp. 69-91.
- E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2007.
- E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli, Cliopress, 2011, pp. 213-290.
- E. Scarton, *Tra i banchi e i tavoli. La circolazione dell'informazione nel bassomedioevo attraverso i canali mercantili e diplomatici*, in *Lettere e registrazioni di mercanti-banchieri e ambasciatori per la storia di Roma nel contesto italiano ed europeo (XIV-XVI secolo)*, a cura di A. Fara, E. Plebani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2022, pp. 13-27.
- S. Schein, *Fideles crucis. Il papato, l'Occidente e la riconquista della Terra Santa (1274-1314)*, Roma, Jouvence, 1999 (ed. or. 1991).

- O. J. Schmitt, *Skanderbeg. Der neue Alexander auf dem Balkan*, Ratisbona, Friedrich Pustet, 2009.
- P. Schreiner, *Neues zu Leben und Werk des Isidor von Kiev. Kritische Bemerkungen zu zwei Biographien*, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», 69 (2019), pp. 289-302.
- R. Schwoebel, *The Shadow of the Crescent. The Renaissance Image of the Turks, 1453-1517*, Nieuwkoop, B. de Graaf, 1967.
- C. Shaw, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- F. Senatore, “Uno mundo de carta”. *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998.
- H. Sercan Sağlam, *Urban palimpsest at Galata & an architectural inventory study for the genoese colonial territories in Asia Minor*, PhD thesis, Politecnico di Milano, Department of Architecture and Urban Studies, 2018.
- P. Sergi, *I fiorentini, i Medici e Gerusalemme. La signoria medicea tra crociata e Terrasanta nel XV secolo*, in «Eurostudium 3W», 60 (2023), pp. 66-77.
- A. Serra, *Relazioni del Castriota con il papato nella lotta contro i turchi (1444-1468)*, in *Archivio Storico Italiano*, 114 (1956), pp. 713-733; 115 (1957), pp. 33-63.
- K. M. Setton, *The Catalans and Florentines in Greece (1380-1462)*, in *A History of the Crusades*, III: *The Fourteenth and Fifteenth centuries*, London-Madison, University of Wisconsin Press, 1975, pp. 225-277.
- K. M. Setton, *The Papacy and the Levant*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1976-1978, 4 voll., I: *The Thirteenth and Fourteenth Centuries*; II: *The fifteenth century*.
- L. Silvano, *Per l'epistolario di Isidoro di Kiev (II): la lettera al Doge Francesco Foscari dell'8 luglio 1453* in «Orientalia Christiana Periodica», 84 (2018), pp. 99-132.
- M. Simonetta, *Il duca alla Dieta: Francesco Sforza e Pio II*, in *Il sogno di Pio*, cit., pp. 247-285.
- M. Simonetta, *Pius II and Francesco Sforza. The History of Two Allies*, in *Pius II "el più expeditivo pontefice"*, cit., pp. 147-170.

- M. E. Soldani, *Alfonso il Magnanimo in Italia: pacificatore o crudel tiranno? Dinamiche politico-economiche e organizzazione del consenso nella prima fase della guerra con Firenze (1447-1448)*, in «Archivio storico italiano», 165 (2007), pp. 266-324.
- M. E. Soldani, *Comunità e consolati catalanoaragonesi in Toscana, Liguria e Sardegna nel tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia*, cit., pp. 257-284.
- M. E. Soldani, *Dal Mediterraneo all'Atlantico. Gli uomini d'affari fiorentini nella penisola iberica fra Tre e Quattrocento*, in *Vespucci, Firenze e le Americhe. Atti del convegno di studi. Firenze, 22-24 novembre 2012*, a cura di G. Pinto, L. Rombai, C. Tripodi, Firenze, Olschki, 2014, pp. 43-62.
- M. E. Soldani, «E perché costui è uxo di qua e intende bene la lingua». *Remarques sur la communication entre marchands au bas Moyen Âge*, in *Les langues de la négociation. Approches historiennes*, a cura di D. Couto, S. Péquignot, Rennes, PU Rennes, pp. 129-161.
- M. E. Soldani, *Tra reti internazionali e spazio urbano. Forme mercantili di comunicazione, solidarietà e gestione degli affari nel Mediterraneo occidentale bassomedievale*, in *Espaces et Réseaux en Méditerranée. VI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle. Vol. I. La configuration des réseaux*, Paris, Éditions Bouchène, 2007, pp. 81-110.
- M. E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcellona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2010.
- G. Soldi Rondinini, «La quiete d'Italia». *Sguardi sulla politica italiana del secondo Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 94/2 (2010), pp. 407-464.
- F. Somaini, *Chi pagò (e come) la "svolta angioina" di Giacomo Piccinino? Le indagini veneziane di due ambasciatori sforzeschi (1459-1460)*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2018, 3 voll., I, pp. 145-178.
- F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medio Evo e Rinascimento*, Milano, Officina Libraria, 2012.
- F. Somaini, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481). La figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del Principato di Taranto*, in *Territorio, culture e poteri nel*

- Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Galatina, Congedo, 2011, pp. 531-586.
- F. Somaini, *Les relations complexes entre Sigismond de Luxembourg et les Visconti, ducs de Milan*, in *Sigismund von Luxemburg. Ein Kaiser in Europa*, a cura di M. Pauly, F. Reinert, Mainz am Rhein, Verlag Philipp von Zabern, 2006, pp. 157-197.
  - F. Somaini, *Niccolò V e gli scenari italiani*, in *Niccolò V: allegorie di un pontefice*, cit., pp. 59-106
  - G. Soranzo, *La Lega Italica. 1454-1455*, Milano, Vita e Pensiero, [1924].
  - A. Sorbelli, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466). Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna, Zanichelli, 1901.
  - B. Sordini, *Il porto della "gente vana". Lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Siena, Protagon, 2000.
  - G. Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città delle due sponde adriatiche nella documentazione dell'archivio di Ancona tra 1345 e 1514*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2017.
  - M. Spallanzani, F. Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante (ca. 1350-1550). Le fonti*, Firenze, Firenze University Press, 2023.
  - M. Spallanzani, *Oriental Rugs in Renaissance Florence*, Firenze, SPES, 2007.
  - O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente: lineamenti di una morfologia della storia mondiale*, Milano, Longanesi, 1957 (ed. or. 1918-1923).
  - J. Špička, *Petrarca e il suo sogno dell'Oriente*, in *Oriente e Occidente nel Rinascimento*, Atti del XIX convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza 16-19 luglio 2007), Firenze, Franco Cesati Editore, 2009, pp. 245-254.
  - M. Spremić, *Ragusa tra gli Aragonesi di Napoli e i Turchi*, in «*Medievalia*», 7 (1987), pp. 187-197.
  - P. Stabel, *The fabric of the city. A social history of cloth manufacture in Medieval Ypres*, Turnhout, Brepols, 2022.
  - S. Stanchev, *Venice and the Ottoman Threat, 1381-1453*, in *Reconfiguring the Fifteenth-Century Crusade*, cit., pp. 161-206.
  - T. Stavrides, *The Sultan of Vezirs. Grand Vezir Mahmud Pasha Angelović, 1453-1474*, Leiden, Brill, 2001.

- P. Sverzellati, *Per la biografia di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco*, in «Aevum», 72/2 (1998), pp. 485-557.
- D. Stöckly, *Le système de l'Incanto des galées du marché à Venise*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1995.
- F. Sznura, *La guerra tra Firenze e papa Gregorio XI*, in *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello Stato*, a cura di R. Cardini, P. Viti, Firenze, Pagliai, 2008, pp. 89-101.
- M. Tangheroni, *Sui rapporti commerciali tra Pisa e la Tunisia nel Medioevo*, in *L'Italia e i paesi mediterranei*, cit., pp. 75-90.
- L. Tanzini, F. P. Tocco, *Un Medioevo mediterraneo: Mille anni tra Oriente e Occidente*, Roma, Carocci 2020.
- L. Tanzini, *1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza*, Roma, Salerno, 2018.
- L. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2007.
- L. Tanzini, *Cosimo de' Medici. Il banchiere statista padre del Rinascimento fiorentino*, Roma, Salerno, 2022.
- L. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 4 (2010), pp. 271-289.
- L. Tanzini, *Il vescovo e la città. Interessi e conflitti di potere dall'età di Dante a sant'Antonino*, in «Annali di Storia di Firenze», 8 (2013), pp. 81-111.
- L. Tanzini, recensione a S. Abélès, *Protéger, libérer, assujettir. L'expansion territoriale de la commune de Florence au XIVe siècle*, Roma, École française de Rome, 2023, pp. viii-348, in «Archivio Storico Italiano», 182 (2024), pp. 613-617.
- Z. Teke, *Operatori economici fiorentini in Ungheria nel tardo Trecento e primo Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 153/4 (1995), p. 697-707.
- A. Tenenti, *Profili e limiti delle realtà nazionali in Italia fra Quattrocento e Seicento*, in Id., *Stato: un'idea, una logica. Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 139-155.

- P. Terenzi, *Bo2022: un database online di studenti e docenti dell'Università di Padova (1222-secolo XX)*, in *Frontiere della conoscenza. Big Data nelle scienze fisiche, sociali, umanistiche e della vita*, a cura di P. Agostini, F. Giaretta, G. Moro, G. Silvano, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 128-142.
- F. Thiriet, *Délibérations des assemblées vénitiennes concernant la Roumanie*, II: 1364-1463, Paris, Mouton & co, 1971.
- F. Thiriet, *La Roumanie vénitienne au Moyen Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XIIe-XVe siècle)*, Parigi, De Boccard, 1959.
- F. Thiriet, *Régestes des délibérations du sénat de Venise concernant la Roumanie*, III: 1431-1463, Paris, Mouton & Co, 1961.
- F. P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla fine del XIV secolo*, Roma, ISIME, 2001.
- G. Todeschini, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna, Il Mulino, 2004
- G. Tognetti, *L'appello del Comune di Firenze contro la condanna papale del 31 marzo 1376*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 87 (1978), pp. 88-120.
- S. Tognetti, P. Meli, *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa*, Firenze, Olschki, 2006.
- S. Tognetti, *Cenni sulla presenza dei mercanti-banchieri fiorentini a Famagosta di Cipro nei primi anni del Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», 1 (2008), pp. 143-170.
- S. Tognetti, *Firenze, Pisa e il mare (metà XIV-fine XV secolo)*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406*, cit., pp. 151-175.
- S. Tognetti, *Galerías estatales y veleros privados en la República florentina del Cuatrocientos: la praxis mercantil*, in *Navegación institucional y navegación privada*, cit., pp. 107-144.
- S. Tognetti, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013.

- S. Tognetti, *Il Banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999.
- S. Tognetti, *Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Amalfi, 4-5 giugno 2016, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2017, pp. 147-170.
- S. Tognetti, *Il ruolo della Sardegna nel commercio mediterraneo del Quattrocento. Alcune considerazioni sulla base di fonti toscane*, in «Archivio Storico Italiano», 163 (2005), pp. 87-132.
- S. Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, in «Storia economica», 20/1 (2017), pp. 5-48.
- S. Tognetti, *Note sul commercio di schiavi neri nella Firenze del Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 86/2 (2002), pp. 361-374.
- S. Tognetti, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2002.
- S. Tognetti, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», 158 (2000), pp. 461-490.
- P. Topping, *A Frankish Estate near the Bay of Navarino*, in «Hesperia: The Journal of the American School of Classical Studies at Athens» 35/4 (1966), pp. 427-436.
- A. J. Toynbee, *Storia comparata delle civiltà*, 3 voll., Roma, Newton Compton, 1974 (ed. or. 1934).
- R. Trexler, *Economic, Political and Religious Effects of the Papal Interdict on Florence, 1376-1378. A Study of the Secular Penal Power of the Papacy in the Late Middle Ages*. Dissertation, Frankfurt am Main, 1964.
- R. Trexler, *The Spiritual Power. Republican Florence under Interdict*, Leiden, Brill, 1974.
- C. Tripodi, *Gli Acciaiuoli in Grecia e nella tradizione in età moderna*, in *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo*, cit., pp. 257-269.

- C. Tripodi, *Viaggi di ambasciatori tra Firenze e Il Cairo nel XV secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Age», 122/2 (2010), pp. 411-440.
- C. Tyerman, *Come organizzare una crociata*, Torino, UTET, 2018 (ed. or. 2015).
- C. Ugurgieri Della Berardenga, *Agnolo Acciaiuoli, amico e nemico dei Medici (1434-1470)*, in Id., *Gli Acciaiuoli di Firenze alla luce dei loro tempi*, Firenze, Olschki, 1962, pp. 512-585.
- F. Vaccaro, *La Crociata antiturca e crisi finanziaria: Clemente VI, Venezia e il ridimensionamento di un'impresa trecentesca (1343-1345)*, in «I quaderni del m.ae.s», 21 (2023), pp. 157-176.
- F. Vaccaro, *Sospetti, giustificazioni, narrative. Il “tradimento” veneziano e genovese nella crociata di Varna (1444)*, in corso di pubblicazione.
- E. Valeri «*Scrivere le cose d'Italia*». *Storici e storie d'Italia tra umanesimo e controriforma*, Roma, Sapienza University Press, 2021.
- D. Valérian, *Les foundouks, instruments du contrôle sultanien sur les marchands étrangers dans les ports musulmans (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)?*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque modern: procédures de contrôle et documents d'identifications*, a cura di C. Moatti, Roma, École française de Rome, 2004, pp. 677-698.
- D. Valérian, *Marchands latins et sociétés portuaires dans le Maghreb médiéval. Le rôle central des intermédiaires*, in “*Arriver*” *en ville. Les migrants en milieu urbain au Moyen Âge*, a cura di C. Quertier, R. Chilà, N. Pluchot, Paris, Publications de la Sorbonne, 2013, pp. 213-223.
- D. Valérian, *Ports et réseaux d'échanges dans le Maghreb médiéval*, Madrid, Casa de Velázquez, 2019.
- N. Valois, *Histoire de la Pragmatique sanction de Bourges sous Charles VII*, Paris, Picard, 1906.
- G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. M. Varanini, G. Castelnuovo, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 121-193.

- N. Vatin, *L'emploi du grec comme langue diplomatique par les Ottomans (fin du xve-début du xvie siècle)*, in *Istanbul et les langues orientales*, a cura di F. Hitzel, Paris, L'Harmattan, 1997, p. 41-47.
- R. Vaughan, *Philip the Good. The Apogee of Burgundy*, London, Boydell Press, 1970.
- D. Vecchia, C. Bianca, *Riflessioni sulla "congiura" degli Accademici*, in *Congiure e Conflitti*, cit., pp. 187-202.
- G. Vedovato, *Note sui privilegi capitolari fiorentini del secolo XV*, in «Archivio Storico Italiano», 97/2 (1939), pp. 170-190.
- G. Vercellin, *Fine della storia, storia orientale e orientalistica*, in «Studi storici», 32/1 (1991), pp. 97-110.
- G. Vespignani, *Bisanzio e Firenze. La Romània fiorentina nel Quattrocento*, Spoleto, CISAM, 2022.
- G. Vespignani, *La memoria negata. L'Europa e Bisanzio*, Spoleto, CISAM, 2017.
- C. Virgilio, *A dwarf among giants. A diplomatic and political reading of Florence's first commercial expedition to Ottoman Constantinople*, in «Al-Masāq. Journal of the Medieval Mediterranean», 35/2 (2023), pp. 217-233.
- C. Virgilio, *Conflicts in the late medieval/early modern era: Milan, the conquest of Genoa and the internationalisation of its war against Venice (1421-1435)*, in «Bizantinistica», 17 (2016), pp. 223-253.
- C. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Florentine colony in Constantinople: An Impossible Love?*, in «Journal of Medieval History», attualmente pubblicato online: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/03044181.2024.2409086>, pp. 1-24.
- C. Virgilio, *Florence, Byzantium and the Ottomans (1439-1481). Politics and Economics*, Phd Thesis, Birmingham, The University of Birmingham, Centre for Byzantine, Ottoman and Modern Greek Studies, College of Art and Law, November 2013.
- C. Virgilio, *Mehmet II's political success? The establishment of the Florentine colony in Ottoman Constantinople (1453-1470)*, in «Medieval Encounters», in corso di pubblicazione.

- P. Viti, “Laudavit pontifex florentinos”: *una laudatio di Firenze durante il viaggio a Mantova*, in *Il sogno di Pio II*, cit., pp. 163-178.
- M. Viu Fandos, *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval. La compañía mercantil de Joan Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Madrid, Marcial Pons, 2021.
- I. Volpi, *Mercanti e setaioli a Bologna intorno al 1400*, in «Archivio Storico Italiano», 154/4 (1996), pp. 583-604.
- J. Watkins, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, in «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38 (2008), pp. 1-14.
- B. Weber, *Lutter contre les Turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV<sup>e</sup> siècle*, Roma, École française de Rome, 2013.
- B. Weber, *Y a-t-il eu des projets de croisade pontificaux au XV<sup>e</sup> siècle?*, in *Les projets de croisade*, cit., pp. 231-246.
- K. Weissen, *Die Marktstrategien der florentinischen Banken bei der Kurie. Die Geschäfte der Alberti, Medici und Spinelli in Deutschland (1400-1475)*, Heidelberg, Heidelberg University Press, 2021.
- K. Weissen, «*Dove il Papa va, sempre è caro di danari*». *The Commercial Site Analysis in Italian Merchant Handbooks and Notebooks from the 14th and 15th Centuries*, in *Kaufmannsbücher und Handelspraktik- en vom Spätmittelalter bis zum beginnenden 20. Jahrhundert/Merchant's Books and Mercantile Pratiche from the Late Middle Ages to the Beginning of the 20th Century*, a cura di M.A. Denzel, J.C. Hocquet, H. Witthöft, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2002, pp. 63-74.
- K. Weissen, *I banchieri fiorentini ai Concili di Costanza e Basilea*, in «Mercatura è arte», cit., pp. 81-95.
- J. E. Woods, *The Aqqyunlu: Clan, Confederation, Empire*, Minneapolis-Chicago, Bibliotheca Islamica, 1976.
- G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 1903.
- M. P. Zanoboni, «*Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, in «Storia economica», 12 (2009), pp. 27-107.

- M. P. Zanoboni, *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano, CUEM, 2005.
- E. Zachariadou, *Ertogrul bey il sovrano di Teologo (Efeso)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 79 (1965), pp. 153-161
- E. Zachariadou, *Holy War in the Aegean in the fourteenth century*, in «Mediterranean Historical Review», 4 (1989), pp. 212-225.
- E. Zachariadou, *Trade and Crusade: Venetian Crete and the emirates of Montesche and Aydin, 1300-1415*, Venezia, Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini, 1983.
- P. Zattoni, *Le ultime crociate. L'Europa in crisi di fronte al pericolo turco (1369-1464)*, Rimini, Il Cerchio, 2009.
- N. Zečević, *The Tocco of the Greek Realm. Nobility, Power and Migration in Latin Greece (14th-15th centuries)*, Belgrade, MACART and The Faculty of Philosophy of the University of Eastern Sarajevo, 2014.
- L. Zenobi, *Borders and the Politics of Space in Late Medieval Italy. Milan, Venice, and their Territories*, Oxford, Oxford University Press, 2023.
- A. Zorzi, *L'inquadramento di Pisa e del suo territorio nel dominio fiorentino*, in *Firenze e Pisa dopo il 1406*, cit., pp. 85-108.
- A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, "costituzione materiale"*, in *Lo stato territoriale*, cit., pp. 189-221.
- A. Zorzi, *Libertas e libertates nel tardo medioevo. Tradizione ideologica e studi storici: qualche appunto introduttivo*, in *Libertas e libertates nel tardo medioevo*, cit., pp. 9-16.

### **Sitografia:**

- *Carteggio Alessandra Macinghi Strozzi* in <https://macinghi-strozzi.labdilef.it/>
- *Gèngiovo*, in Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (TLIO), *ad vocem* (<http://tlio.oivi.cnr.it/TLIO/>).
- L. Balletto, *Draperio, Francesco*, in *DBI*, 41 (1992), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-draperio\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-draperio_%28Dizionario-Biografico%29/)).

- R. Barducci, *Dei, Benedetto*, in *DBI*, 36 (1988), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-dei\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-dei_(Dizionario-Biografico)/)).
- G. Benzoni, *Ludovico (Ludovico Maria) Sforza, detto il Moro*, in *DBI*, 66 (2006), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-sforza-detto-il-moro-duca-di-milano\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-sforza-detto-il-moro-duca-di-milano_(Dizionario-Biografico)/)).
- F. Bettarini, *The new frontier: Letters and merchants between Florence and Poland in the fifteenth century*. in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 127/2 (2015) (<https://journals.openedition.org/mefrm/2648>).
- M. Campigli, *Pasti, Matteo de'*, in *DBI*, 81 (2014), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-de-pasti\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/matteo-de-pasti_(Dizionario-Biografico)/)).
- A. D'Addario, *Acciaiuoli, Agnolo*, in *DBI*, 1 (1960), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-acciaiuoli\\_res-8bde3c1d-87e5-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-acciaiuoli_res-8bde3c1d-87e5-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/)).
- I. Del Punta, *In partibus Angliae. Mercanti toscani in Inghilterra nel Duecento e ai primi del Trecento*, in *II Convegno della medievistica italiana*. Matera, 13-16 giugno 2022, pubblicato online in <http://www.rmoa.unina.it/6913/>, pp. 212-217.
- A. Esposito, *Forteguerra, Niccolò*, in *DBI*, 49 (1997), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-forteguerra\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/niccolo-forteguerra_(Dizionario-Biografico)/)).
- P. Evangelisti, *Ludovico da Bologna*, in *DBI*, 66 (2006), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-da-bologna\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-da-bologna_(Dizionario-Biografico)/)).
- A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Sigismondo Pandolfo*, in *DBI*, 68 (2007), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/sigismondo-pandolfo-malatesta\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sigismondo-pandolfo-malatesta_(Dizionario-Biografico)/)).
- A. Falcioni, *Malatesta (de Malatestis), Roberto detto Roberto il Magnifico*, in *DBI*, 68 (2007), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-detto-roberto-il-magnifico-malatesta\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-detto-roberto-il-magnifico-malatesta_(Dizionario-Biografico)/)).
- S. Ferente, *Piccinino. Jacopo*, in *DBI*, 83 (2015), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-piccinino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/jacopo-piccinino_(Dizionario-Biografico)/)).

- S. Foà, *Manetti, Giannozzo*, in *DBI*, 68 (2007), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giannozzo-manetti\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giannozzo-manetti_(Dizionario-Biografico)/)).
- L. Galoppini, *L'organizzazione di una comunità mercantile: i lucchesi a Bruges*, in *II Convegno della medievistica italiana*, cit., <http://www.rmoa.unina.it/6913/>, pp. 218-221.
- I. Houssaye Michienzi, *Les milieux d'affaires florentins, le commerce des draps et les marchés ottomans à la fin du XVe et au début du XVIe siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 127/2 (2015), <https://journals.openedition.org/mefrm/2753>.
- D. Kent, *Medici, Cosimo de' (Cosimo il Vecchio)*, in *DBI*, 73 (2009), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/cosimo-de-medici\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cosimo-de-medici_(Dizionario-Biografico)/)).
- A. Kiesewetter, *Filippo I d'Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *DBI*, 47 (1997), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-i-d-angio-imperatore-nominale-di-costantinopoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-i-d-angio-imperatore-nominale-di-costantinopoli_(Dizionario-Biografico)/)).
- M. Luzzati, *Frescobaldi, Battista*, in *DBI*, 50 (1998), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/battista-frescobaldi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/battista-frescobaldi_(Dizionario-Biografico)/)).
- M. E. Mallett, *Callisto III*, in *Enciclopedia dei papi* (2000), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/callisto-iii\\_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/callisto-iii_(Enciclopedia-dei-Papi)/)).
- M. Mallett, *Capponi, Neri*, in *DBI*, 19 (1976), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/neri-capponi\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/neri-capponi_%28Dizionario-Biografico%29/)).
- R. Musso, *Lomellini, Angelo Giovanni*, in *DBI*, 65 (2005), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-giovanni-lomellini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-giovanni-lomellini_(Dizionario-Biografico)/)).
- G. Nemeth Papo, A. Papo, *Scolari, Filippo*, in *DBI*, 91 (2018), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-scolari\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-scolari_(Dizionario-Biografico)/)).
- G. Olgiati, *Fregoso, Pietro*, in *DBI*, 50 (1998), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-fregoso\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-fregoso_(Dizionario-Biografico)/)).

- G. Olgiati, *Giustiniani, Giovanni*, in *DBI*, 57 (2001), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giustiniani\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giustiniani_(Dizionario-Biografico)/)).
- G. Pampaloni, *Bandini dei Baroncelli, Bernardo*, in *DBI*, 5 (1963), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/bandini-dei-baroncelli-bernardo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bandini-dei-baroncelli-bernardo_(Dizionario-Biografico)/)).
- P. Partner, *Brandolini, Tiberto (Tiberto da Forlì, Tiberto da Bagnacavallo)*, in *DBI*, 14 (1972), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/tiberto-brandolini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tiberto-brandolini_(Dizionario-Biografico)/)).
- G. Patriarca, *Stadera (lat. statera)*, in *Enciclopedia Italiana Treccani* (1936) ([https://www.treccani.it/enciclopedia/stadera\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/stadera_(Enciclopedia-Italiana)/)).
- G. Patrizi, *Domenico di Giovanni, detto il Burchiello*, in *DBI*, 40 (1991), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-di-giovanni-detto-il-burchiello\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-di-giovanni-detto-il-burchiello_(Dizionario-Biografico)/)).
- E. Pásztor, *Ammannati, Iacopo*, in *DBI*, 2 (1960), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/iacopo-ammannati\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/iacopo-ammannati_(Dizionario-Biografico)/)).
- M. Pellegrini, *Pio II, papa* in *DBI*, 83 (2015), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pio-ii\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pio-ii_(Dizionario-Biografico)/)).
- Id., *Pio II, papa* in *Enciclopedia dei papi* (2000), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii\\_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii_(Enciclopedia-dei-Papi)/)).
- A. Petrucci, *Acciaiuoli, Antonio*, in *DBI*, 1 (1960), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-acciaiuoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-acciaiuoli_(Dizionario-Biografico)/)).
- A. Petrucci, *Colli, Gerardo*, in *DBI*, 27 (1982), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-colli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/gerardo-colli_(Dizionario-Biografico)/)).
- K. Prajda, *Florentine merchant companies established in Buda at the beginning of the 15th century*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 125/1 (2013) (<https://journals.openedition.org/mefrm/1062>).
- E. Russo, *Renato d'Angio*, in *DBI*, 86 (2016), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/renato-d-angio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/renato-d-angio_(Dizionario-Biografico)/)).

- M. Simonetta, *Ivani, Antonio*, in *DBI*, 62 (2004), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-ivani\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-ivani_%28Dizionario-Biografico%29/)).
- C. Sisman, *Jacopo of Gaeta (Hekim Yakub)* in *Encyclopedia of Jews in the Islamic World*, 2010, *ad vocem* (<https://referenceworks.brill.com/display/entries/EJIO/SIM-0011910.xml>).
- E. Valeri, *Palmieri, Mattia*, in *DBI*, 80 (2014), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/mattia-palmieri\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mattia-palmieri_(Dizionario-Biografico)/)).
- P. Viti, *Filelfo, Francesco*, in *DBI*, 47 (1997), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo_(Dizionario-Biografico)/)).
- P. Viti, *Marsuppini, Carlo*, in *DBI*, 71 (2008), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-marsuppini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-marsuppini_(Dizionario-Biografico)/)).
- R. Zaccaria, *Machiavelli, Girolamo*, in *DBI*, 67 (2006), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-machiavelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-machiavelli_(Dizionario-Biografico)/)).
- M. P. Zanoboni, *Portinari, Pigello*, in *DBI*, 85 (2016), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/pigello-portinari\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pigello-portinari_(Dizionario-Biografico)/)).
- Voce redazionale, *Bentivoglio, Giovanni Battista*, in *DBI*, 8 (1966), *ad vocem* ([https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-bentivoglio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-bentivoglio_(Dizionario-Biografico)/)).